





XII.

E

41-42.

~~LXV~~
~~2~~
~~74-75-76~~

[Handwritten signature or mark]









P. IOANNES BAPTISTA SCARAMELLI
MONACHUS S. O. C. 1680.
2do Praeceptorum, discretionis spiritualis, studio
veritatis inquit
Obiit Aetate 82 die 11 Jun. 1754. aetatis 74



DIRETTORIO ASCETICO,

In cui s'insegna il modo di condurre l'Anime per vie ordinarie
della grazia alla perfezione Cristiana,

INDIRIZZATO

AI DIRETTORI DELL' ANIME,

OPERA DEL PADRE

GIO: BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA, E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



I N D I C E

DEGLI ARTICOLI, E DE' CAPI,

che si contengono in questo primo Tomo.

TRATTATO PRIMO.

Mezzi della perfezione cristiana.

Introduzione al Trattato. pag. 1.

ARTICOLO PRIMO.

Si mostra quale sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione instrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell'Opera. 1

Capo I. Si prova, che l'essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo. 171

Capo II. Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione instrumentale del Cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l'Opera. 3

Capo III. La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti capitoli. 15

Capo IV. Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli. 29

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, ne mai raltarli in tali desideri; ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desideri. 11

Capo I. Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla. 171

Capo II. Primo motivo per risvegliare i desti desideri di perfezione sia l'obbligo che tutti hanno di procurarla. 23

Capo III. Secondo motivo per risvegliare i desideri di perfezione sia la necessità, che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo. 28

Capo IV. Acciocchè i desideri di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario, ch'egli non si ralenti mai in essi: ma gli vada sempre dipendendo all'acquisto di maggior perfezione. 31

Capo V. Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desideri della propria perfezione. 38

Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo. 49

Capo VII. Avvertimenti pratici sopra il Capo quarto, e quinto di questo Articolo. 44

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l'acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d'una buona guida, che ad essa ci conduca. 48

Capo I. Si mostra con l'autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la necessità che v'è d'una guida, per andare con sicurezza alla perfezione. 171

Capo II. Si mostra con le ragioni la necessità che v'è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione. 53

Capo III. Si dice quali sieno le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione. 55

Capo IV. Si dice qual debba essere l'apertura che conviene con la sua guida spirituale. 58

Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione. 60

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la lezione de' libri santi. 67

Capo I. Si mostra con l'autorità de' Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali. 171

Capo II. Si difende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione: e quanto convenga alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in essa volgermente, e facilmente. 70

Capo III. Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggerli i libri spirituali acciocchè riescano mezzi proficui alla nostra perfezione. 73

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione, la meditazione delle massime di nostra Fede. 76

Capo I. Si mostra, che la meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in

- in quanto alla *febbre*, e che è mezzo necessario per *servarla* con perfezione. 161
- Capo II. Si spiega, qual sia l'apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione. 81
- Capo III. Si dichiara in che consista l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire. 84
- Capo IV. Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare. 88
- Capo V. Si spianano due altre difficoltà, che rimangono molti dall'esercizio già intrapreso del meditare. 92
- Capo VI. Pratici avvertimenti al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo. 95
- Capo VII. Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto, in quanto a quello che riguarda le aridità, & consolazioni nel meditare. 99

ARTICOLO VI.

- Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana, l'orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale. 103
- Capo I. Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'estrema salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione. 105
- Capo II. Si esamina quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere. 107
- Capo III. Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama. 112
- Capo IV. Si spiegano le condizioni, che deve avere l'orazione di preghiera, acciò sia efficace nel modo detto. 115
- Capo V. Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di pregetto, e si dice il modo, con cui deve farsi, acciò sia riesca fruttuosa. 119
- Capo VI. Si spiegano tre assenzioni, che possono esservi nelle orazioni vocali. 121
- Capo VII. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 123

ARTICOLO VII.

- Della presenza di Dio. 127
- Capo I. Si prova coll'autorità della Santa Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare perfettamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali. 131
- Capo II. Si incomincia ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione. 139
- Capo III. Si appongono altre ragioni, che persuadono l'efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione. 142

- Capo IV. Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con devozione, e con profitto la presenza di Dio. 145
- Capo V. Si pongono alcuni modi, con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori. 147
- Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 149

ARTICOLO VIII.

- Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana, la Confessione sacramentale, fatta subito, e con le debite disposizioni. 153
- Capo I. Si mostra, che la Confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione. 155
- Capo II. Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione sacramentale, acciò che arrechi quella mondanità di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente Capo s'incomincia a spiegare la prima condizione. 156
- Capo III. Si espone la seconda, e terza condizione che deve avere la Confessione, acciò che arrechi all'anima la bramata purità. 158
- Capo IV. Si dichiara la quarta, e quinta condizione che deve avere la Confessione, acciò che prepari l'anima alla perfezione con una equiva- lenza interiore. 160
- Capo V. Si cerca, se le Confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore, e conseguentemente possano conferire alla perfezione. 163
- Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli. 166
- Capo VII. Si spianano varie difficoltà, che retardano alcuni Sacerdoti dall'intraprendere il sacro ministero di udire le Confessioni, o dal continuare in esso. 169

ARTICOLO IX.

- Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l' esame quotidiano di coscienza. 169
- Capo I. Si mostra con l'autorità dei Santi Padri, che l'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano. 171
- Capo II. Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano. 176
- Capo III. Si spiegano le parti, che deve avere l'esame quotidiano di coscienza. 179
- Capo IV. Si parla dell'esame particolare: si mostra quanto sia utile per l'acquisto della perfezione, e si dice il modo, con cui deve farsi. 184
- Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 186

I N D I C E ARTICOLO X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione, la frequenza della Santa Comunione. 179

Capo I. Si mostra, che la Santa Comunione è il mezzo principalissimo, per conseguire la cristiana perfezione. 181

Capo II. Dagli effetti salutari, che produce la Santa Comunione, si deduce l'istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione. 183

Capo III. Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima Comunione. 186

Capo IV. Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla Santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa discenderli ad ogni giorno. 190

Capo V. Si dice qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente Capitolo, circa la Comunione quotidiana. 193

Capo VI. Si discorre al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al Direttore, per fare una giusta distribuzione di Communioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente. 195

Capo VII. Si parla brevemente della Comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali indugiarsi di supplire alla mancanza delle Communioni sacramentali. 199

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana la divozione dei Santi, e specialmente di Maria Vergine. 203

Capo I. Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute in quanto alla sua sostanza. 201

Capo II. Si apporrono le ragioni, in cui si fonda l'efficacia, che secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar la nostra anima. 204

Capo III. Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario, per acquistare l'eterna salute con perfezione. 207

Capo IV. Si arrecano un'altra ragione, per dimostrare la necessità che v'è della divozione di Maria, per salire alla perfezione. 210

Capo V. Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, e di perfezione, di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli. 212

Capo VI. Si propongono i mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione. 216

Capo VII. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il precedente Capitolo. 219

TRATTATO SECONDO.

Degli impedimenti, che si attraversano all'acquisto della perfezione cristiana; e del modo che deve tenersi in superarli. 222

Introduzione al Trattato. 221

ARTICOLO PRIMO.

Gl'impedimenti che arrecano alla perfezione cristiana il senso del tatto non coltivato; e i rimedi contro tali impedimenti. 224

Capo I. I danni gravissimi, che possono provenire all'anima dal senso del tatto. 226

Capo II. Primo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cancella in usarlo. 226

Capo III. Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l'abbatterlo con l'asprezza della penitenza. 229

Capo IV. Si espongono vari modi di penitenza praticati da' Santi. 231

Capo V. Si parla d'un'altra sorta di penitenza, pure praticata da' Santi, voglio dire delle fixellazioni voluntarie. 232

Capo VI. Si propongono alcune regole di discrezione circa l'uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto. 239

Capo VII. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 244

ARTICOLO II.

Gl'impedimenti che arrecano alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedi contro tali impedimenti. 242

Capo I. Si spiega in che consista il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola; e in quali modi con questo vizio si peccò, e conseguentemente si ritardi la perfezione. 241

Capo II. Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal discendere al senso del gusto col vizio della gola. 250

Capo III. Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e l'vizio della gola, confederato con questo senso. 254

Cap. IV. Si prescrivono alcune regole di discrezione circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e l'vizio della gola. 257

Capo V. Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e l'vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli, che non possono digiunare. 259

Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 263

ARTICOLO III.

Degl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della villa non custodito. 266

Capo I. Si reca la prima ragione, perchè il senso della villa non moderato possa esser di geand pregiudizio alla perfezione, ed anche alla salute; e se ne deduce la custodia, che di lui dover averfi. ivi

Capo II. Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni che arreca il senso della villa non custodito con una rigorosa moderata. 268

Capo III. Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della villa, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra. 272

Capo IV. Si propongono due Esempi di modestia, che si possono molto animare all'acquisto di questa virtù. 276

Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 278

ARTICOLO IV.

Impedimenti, che apporta alla perfezione il sentimento dell'odio, e dell'odorato se non siano custoditi. 282

Capo I. Danni, che provengono dal mal uso dell'odio, e beni, che provengono dal buon uso di questo senso. ivi

Capo II. Si difende al particolare, e si mostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l'udito alle mormorazioni. 284

Capo III. Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell'odorato. 290

Capo IV. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 292

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua: non inquanto è uno dei cinque sentimenti, ma inquanto è istrumento dell'umana loquela. 295

Capo I. Quante sia difficile a castrarsi la lingua: onde non trascura in pregiudizio dello spirito. ivi

Capo II. Mezzi per castrare la lingua. 299

Capo III. Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio. 300

Capo IV. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 302

ARTICOLO VI.

L'impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni tiegolate, ed immortificate. 303

Capo I. Si dice quante sono le nostre passioni, e quanto sono d'impedimento alla perfezione. ivi

Capo II. Si mostra, che 'l massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni tiegolate, ed immortificate. 308

Capo III. Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione. 312

Capo IV. Si danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni. 315

Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 318

ARTICOLO VII.

Impedimenti che apporta alla perfezione cristiana l'amore della roba, e delle ricchezze. 322

Capo I. Si apportano le ragioni, perchè l'amore della roba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana. ivi

Capo II. Si mostra, che se l'amore alla roba, ed alle ricchezze sia sforbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all'eterna salute. 325

Capo III. Si dà il rimedio contro l'impedimento, che la roba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana. 327

Capo IV. Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attacchi alla roba, e per acquistare la detta povertà dello spirito. 330

Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo. 332

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione cristiana l'appetito disordinato dell'onore, e della gloria mondana. 337

Capo I. Si dice la diversità, che passa tra l'ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambidue questi vizi. ivi

Capo II. Si mostra la gran guerra, che fa all'uomo spirituale la passione dell'ambizione. 338

Capo III. Si mostra, che la vanagloria è uno de' più gran nemici che abbia la perfezione cristiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte. 340

Capo IV. Si mostra il gran nemico che è della perfezione il vizio della vanagloria; perchè la oppone con sette vizi, di cui ella è capo. 342

Capo V. Si mostra, che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi insuperabile. 344

I N D I C E

VII

Capo VI. Si propongono alcuni mezzi per vincere il vizio dell'ambizione, e della vanagloria. 343

Capo VII. Si propongono altri mezzi per riputare completa vittoria dei due predetti vizi. 348

Capo VIII. Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo. 351

A R T I C O L O I X

Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli. 355

Capo I. Si parla dell'uscicolo, che pone alla perfezione l'amore disordinato ai Parenti. 361

Capo II. Impedimento che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell'amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli. 358

Capo III. Si mostra, che le amicizie fondate nell'amor tenero, e sensibile, oltre l'essere infinitesime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose. 362

Capo IV. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 365

A R T I C O L O X

Impedimenti, che pongono alla perfezione la effrenata impugnazioni de' Demonj. 365

Capo I. Si mostra, che le anime che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali. 361

Capo II. Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi servi grandi tentazioni diaboliche. 369

Capo III. Si espongono altri fini che ha Iddio nella permissione delle tentazioni. 375

Capo IV. Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche. 374

Capo V. Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni. 377

Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo. 380

A R T I C O L O X I

Dell' impedimento, che pongono gli scrupoli alla perfezione cristiana. 387

Capo I. Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl'indizi per conoscerlo. 391

Capo II. Degli impedimenti, che portano gli scrupoli alla perfezione. 392

Capo III. Si espongono i rimedi atti a rimuovere gli scrupoli. 393

Capo IV. Si espongono alcuni privilegi degli scrupolosi, che possono essere ad essi di gran rimedio contro la loro spirituale infermità. 398

Capo V. Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo con cui deve dirigere le anime scrupolose. 401

Capo VI. Avvertimenti pratici al Direttore circa gli scrupoli, che in alcune materie particolari sogliono accadere. 400



NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Direttorio Ascetico &c.* di Gio: Battista Scaramelli, Stampa, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 15. Aprile 1783.

ANDREA QUERINI RIF.

NICCOLO' BARBARICO RIF.

ALVISE CONTARINI 2. K. PROC. RIF.

Registrato in Libro a Carte 79. al Num. 745.

Davidde Marchesini Seg.

Addi 26. Aprile 1783.

Reg. all' Eccellentissimo Magistrato contro la Bestemmia a C. 110.

Andrea Sanfermo Seg.



DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO PRIMO:

MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.

Chi non ripiterebbe stolto quel Nocchiero, che senza remi, senz' antenne, senza vele, senz'ancore, e senza vettovaglie sperasse di condurre per alto mare i suoi marinari, e i suoi passeggeri al termine della loro navigazione; mentre ognun sa, che tali provvisioni, e tali arnesi sono gli unici mezzi, per cui si giugne, a dispetto de' venti, ad onta delle tempeste, a riposare in porto? Chi non istimerebbe privo di senno quel Capitano, che senz'armi, senza artiglierie, senza macchine, e senza ordigni di guerra sperasse conquistare Provincie, e Regni, e renderli soggetti al dominio del suo Sovrano; mentre ognun vede, che gli attrezzi militari sono mezzi troppo necessarj per conseguire tali imprese? Così pare a me, che mal avveduto dovrebbe riputarsi quel Direttore, che senza sapere, o senz'adoprare i mezzi opportuni, sperasse condurre a fine la grande impresa di perfezionare le anime commesse alla sua cura, e che senza di essi presumesse di guidarle pel procelloso mare di questa vita, tra le tempeste di tante passioni, tra il torbido di tante tentazioni, tra gli scogli di tante occasioni, e pericoli, al porto della cristiana perfezione: d'onde poi è sicuro il tragitto al porto felicissimo dell'eterna beatitudine. E però essendomi nell'Opera, a cui di presente mi accingo, prefisso

Direttorio Ascetico Tom. I.

A

di

di dare ai Direttori una giusta idea della Perfezione Cristiana, ed insieme fuggerir loro maniere pratiche, con cui insinuarla nelle anime de' loro discepoli, ultimo necessario di proporre in primo luogo (come in fatti farò in tutto il presente Trattato) i mezzi, di cui debbano essi valersi, per conseguire felicemente il loro intento; non essendo meno malagevole giugnere, senza tali mezzi, alla bramata perfezione, di quel che sia difficile ad un viandante arrivare al fine del suo pellegrinaggio, senza passar prima per quelle strade, che là conducono.

2. Ma perchè di tutta l'orditura di quest'Opera più diffusamente, e con maggior fondamento dovrò trattare nel primo Articolo di questo Trattato, che in appresso seguirà; si contenti il divoto Lettore, che per ora mi trattenga un poco in palesargli i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere una sì grave fatica, e sì disuguale alle deboli forze del mio spirito. In occasione delle Sante Missioni, in cui ho consumato gran parte della mia vita, spesso mi è accaduto di abbattermi in anime buone, docili, e disposte per inclinazione di natura, e per istinto di grazia a far gran progressi nella cristiana perfezione, soltanto che avessero trovato un Direttore esperto che si fosse fatto loro guida in un tal cammino, non men arduo, che pericoloso. Quindi è in me insorto un pensiero, che sarebbe cosa di gran gloria di Dio, e di molto vantaggio alle anime, se dessi alla luce un Direttorio Ascetico, in cui, poste in disparte certe strade straordinarie di contemplazioni sublimi, per cui Iddio talvolta conduce qualche anima diletta, additassi ai Direttori il modo di condurre i loro Penitenti alla perfezione per le vie trite, piane, e battute della grazia ordinaria, per cui suol camminare la maggior parte dell'Anime divote; con aggiungere però sempre alle dottrine speculative pratiche istruzioni, che potessero conferire ad un sicuro, e vantaggioso regolamento di dette Anime. Poichè sembravami, che non mancando ai Padri Spirituali una piena, e pratica notizia di tutte quelle strade, per cui si va alla perfezione, vi avrebbero potuto con molta agevolezza avviare qualunque persona, che fosse capitata ai loro piedi, purchè però si fosse trovata già libera, e sciolta dai legami di ogni colpa mortale.

3. Mentre stava in questi pensieri, e già andava meco stesso tacitamente ideando il disegno di questa nuova fabbrica, già radunava materiali, e già era in procinto di metter mano all'edifizio; mi accadde improvvisamente un avvenimento, che molto mi confermò nella già intrapresa risoluzione. Venne da me per consiglio un Curato di Anime. Mi rappresentò lo stato d'una Fanciulla sua penitente, quanto povera de' beni di fortuna, altrettanto ricca d'innocenza, e di verginale purità: e mi pregò che volessi significargli il modo, con cui aveva a contenersi, per ridurre alla perfezione un terreno, che gli pareva sì ben disposto alla coltura. Indi mi disse cosa, che a me fece molta impressione, ed è, ch'egli aveva letto varj Libri Ascetici, che trattano di Perfezione, (e me ne nominò alcuno de' più autorevoli) che aveva ammirato in essi dottrine nobili, e profittevoli; ma che non trovava il modo di ridurle alla pratica: non sapeva d'onde incominciare, come proseguire, nè come applicarle discretamente al soggetto. In somma parevagli, che da detti Autori gli venissero poste avanti fila d'oro, gioje, e gemme di gran valore; ma che però non gli fosse da essi insegnato il modo pratico di formare quel ricamo di perfezione, che bramava introdurre nell'animo della sua Penitente. In sentir questo, io gli dissi, ch'egli mi faceva una domanda, a cui non poteva soddisfare con altra risposta, che
di

di due Libri, che andava già premeditando: perchè chiedere la maniera di guidare un' Anima alla perfezione, era lo stesso, che domandare il modo per formare un perfetto Architetto, o un eccellente Pittore: cose tutte, per cui si richiede una lunga serie di dottrine, e di pratici insegnamenti. Finalmente con dargli qualche breve istruzione circa il modo d'incominciare il suo lavoro spirituale, lo licenziai.

4. In questo successo vidi praticamente ciò, che in ispeculativa aveva già compreso, che molto utile cosa sarebbe, se le vie della cristiana perfezione dichiarate avessi ordinatamente, e con metodo; se regolarmente mostrato ne avessi i principj, i progressi, gli avanzamenti, ed il fine; se alle dottrine speculative fossi ito sempre aggiugnendo pratici regolamenti, quali più d'ogni altra cosa conferiscono alla sicura condotta di questo spirituale cammino: onde vedesse il Direttore con un'occhiata la strada, che dovrà fare il suo discepolo, e sapesse opportunamente cautelarlo da pericoli, che può incontrare per essa. Di tutto ciò, come dico, n'era ben persuaso, e già m'era prefisso di condurre tutta l'Opera conforme a questa idea. Ma molto più mi confermai nella mia determinazione col predetto avvenimento. E spero, che prestandomi il Signore il suo divino aiuto (giacchè dal fonte d'ogni male, quale son io pur troppo, non può scaturir vero bene) debba ella essere di grande aiuto ai Direttori nel loro sacro ministero, e di molto profitto alle anime da loro dirette.

5. Dividerò tutta quest'Opera in quattro Trattati, in cui comprendo tutta la perfezione del Cristiano: e poi sarà ciascun Trattato diviso in vari Articoli. Ne' primi Capi sottoposti agli Articoli andrò digerendo le materie dottrinali, poste in fronte agli Articoli; e perchè parlo a Maestri di spirito, che devono possedere fondatamente la loro arte, non solo dimostrerò tali materie con ragioni, ma anche con l'autorità de' Santi Padri, e spesso dell'Angelico Dottore, che con rigore scolastico l'esaminò, specialmente nella Somma, di cui mi sono valuto secondo l'Edizioni, che erano appresso di me, mentre la componeva.

6. Ma perchè bramo, che questa mia fatica sia profittevole anco alle persone idiote, che non intendono il linguaggio latino, renderò sempre i testi della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri in lingua volgare. E però non si sgomentino i semplici, se leggendo intorperanno spesso in parole di diverso carattere da essi non intese, perchè nel solo italiano comprenderanno il tutto. Nell'ultimo Capo degli Articoli darò sempre avvertimenti pratici sopra la materia de' precedenti Capi; acciocchè non erri il Direttore circa la pratica delle dottrine già dichiarate. Nei Capi dottrinali parlerò con tutti, benchè essi siano specialmente indirizzati ai Direttori. Nei Capi degli avvertimenti parlerò solo coi Direttori; benchè possano essere di giovamento a tutti.

7. Procurerò di mescolare alle dottrine fatti, ed avvenimenti morali, tratti dalle Istorie Ecclesiastiche, e da Autori accreditati, e degni di fede, e ciò per due motivi: primo, per render la materia più amena, o al certo meno sgradevole: secondo, per renderla più giovevole. Mi è rimasto sempre impresso nell'animo quel detto di S. Gregorio (*Dial. l. i. c. 1.*) che la maggior parte degli uomini più si muove dagli esempi, che dalle ragioni, al desiderio delle celesti cose. *Sunt nonnulli, quos ad amorem patriæ celestis plus exempla, quam prædicamenta succedunt.* E la ragione è manifesta: perchè per mezzo delle autorità, e delle ragioni, le verità si conoscono confusamente in astratto; ma per mezzo de' fat-

ti si veggono chiaramente in opera: con le ragioni, e con le autorità si mostra, che la virtù si deve praticare; ma con gli avvenimenti si mostra, che di fatto si pratica. E però hanno questi forza maggiore di piegare i nostri animi. Almeno è certo, che l'une, e gli altri uniti insieme hanno più efficacia, che ciascuno da se, a rapire le nostre volontà all' esecuzione dell' opere.

8. E qui prevedo, che forgerà nella mente del pio Lettore una grande obiezione contro di me, ch'egli forse avrà difficoltà di dire per sua modestia; ma non devo io aver ripugnanza di palesare con mio rossore. La difficoltà pur troppo a me vergognosa si è, che non deve farsi Maestro di spirito, chi nella Scuola dello spirito non è ancora discepolo; nè deve insegnare ad altri perfezione, chi non l'ha mai praticata in se stesso. Confesso, che questa obiezione non solo mi convince, ma mi trafugge il cuore: nè so darle altra risposta, che quella, che più volte resi alla mia rea coscienza, quando la suggeriva a me stesso, cioè, che mi fido di Dio. Ho chiare riprove, che Iddio voglia da me quest'Opera, benchè improporzionata alla debolezza del mio spirito. Dunque devo confidare in lui, e credere, che questa sia una di quelle volte, che Iddio si serve d'istrumenti inetti per fare opere grandi, in cui più risplenda la sua gloria. E però tocca a me questa volta a dire con verità ciò, che per umiltà diceva S. Gregorio, allorchè stando per intraprendere l'Esposizione dei Libri di Giobbe, sentivasi sgomentare dall' arduità dell'impresa. Dispero, vedendo la mia inabilità; ma fatto più robusto dalle mie istesse debolezze, m'innalzo con la speranza a quel Dio, che fa parlare i muti, che fa le lingue de' bambini eloquenti, e fin rende loquaci le lingue istesse de' bruti. E perchè non avrò io a sperare, ch'egli abbia a dare intelligenza alla mia rozza mente, se, qualora lo richiegga la sua gloria, fa mettere anche in bocca de' giumenti la verità? Animato da questo pensiero io più non temo del buon esito de' miei Trattati, benchè di me molto tema; e risoluto metto le mani all'Opera. *Fore quippe idoneum me ad ista desperavi: sed ipsa mea desperatione robustior, ad illum spem protinus erexi, per quem aperta est lingua mutorum; qui linguas infantium fecit disertas; qui immensos, brutosque asina ruditus per sensatos humani eloquii distinxit modos. Quid igitur mirum, si intellectum stulto homini praebeat, qui veritatem suam, cum voluerit, etiam per ora jumentorum narrat? Hujus ergo robore cogitationis accinctus ariditatem meam ad indagandum fontem tanta profunditatis excitavi. (In Epist. ad Leand. Episc. in exposit. Lib. Job.)*

9. Altro poi io non pretendo ritrarre da questa mia fatica, che la gloria di Dio, e lo spirituale vantaggio de' prossimi, stradandoli per la via della perfezione cristiana alla loro celeste patria: il che s'io giunga per avventura ad ottenere in alcuno, dirò ciò, che diceva Lattanzio (*de Opif. Dei* c. 20.) consolandosi nelle fatiche de' suoi nobili componimenti; cioè, che flimero di aver bene impiegata la vita, mentre non si può questa rettamente, e più sanamente bramare, che per giovare altrui. *Quod si vita est optanda sapienti, profecto nullam aliam ob causam vivere optaverim, quam, ut aliquod officium, quod vita dignum sit, & quod utilitatem legentibus, etsi non ad eloquentiam, quia tenuis in nobis facundia rivi est, ad vivendum tamen conferat quod est maxime necessarium. Quo profecto, satis me vixisse arbitrabor, & officium hominis implem, si labor meus aliquot homines ab erroribus liberans, ad iter caeleste direxerit.*

DIRETTORIO ASCETICO.

TRATTATO PRIMO.

ARTICOLO PRIMO.

Si mostra qual sia la Perfezione essenziale, e quale la Perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' Opera.

CAPO PRIMO.

Si prova, che l'essenza della Perfezione Cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.

10. **E'** Certo che nella vita presente non vi può essere perfezione compiuta: perchè in niun'anima, che sia ancora albergatrice di questa misera terra, vi può essere una sì squisita nettezza, che vada esente da ogni colpa leggiera. Fu errore de' Beguardi, e delle Beguine, condannato dal Concilio di Vienna, il dire, che possa l'uomo mortale giungere a sì gran perfezione, che lo renda impeccabile; e che possa poggiare sì alto, che non gli si renda possibile spiegare il volo a più sublime grado di perfezione. *Quod homo in vita praesenti tantum, & talem perfectionis gradum potest acquirere, quo reddetur penitus impeccabilis, & amplius in gratia proficere non valebit.* (Concil. general. Viennae in Clem. Error. 1.) Fu sogno degl' Illuminati, abbattuto dal Santo Tribunale dell' Inquisizione di Spagna, l' affermare, darsi in questa vita perfezione sì eminente, oltre i cui limiti non si possa trascorrere, e ciò che sembra più strano, nè pur si possa tornare indietro. *Quod possit homo ad eam perfectionis gradum pervenire, ut gratia animae facultates submergat, nec possit omnino vel progredi, vel regredi.* (Saletti tom. 2. de Tr. Inquis. regul. 325.) Quelli sono vaneggiamenti di menti cieche. La verità si è, che fino che viviamo in questa valle di miserie, e di pianto, il fomite della concupiscenza non si può estinguere, nè si può coi legami della divina grazia, benchè

siano forti, e soavi, frenare in modo, che mai più torni a muoversi colle sue passioni, ed a tumultuare coi suoi affetti. Quindi si segue, che sebbene con la grazia, e con la nostra diligenza possiamo in ciascuna cosa contraddire, non possiamo però in tutta la vita fare a meno di non condescendere alcuna volta con qualche piccola aderenza alle nostre scorrette inclinazioni, e di non rimanere macchiati di qualche colpa veniale. Verità stabilita dal Concilio di Trento: il quale condannò chiunque dicesse, che un uomo giusto possi in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio: (Trid. Sess. 6. can. 23.) che possa un uomo giusto fuggire tutti i peccati benchè veniali, se non fosse per speciale privilegio di Dio, quale il sacro Concilio in altri non riconosce, che nella Regina del Cielo. In somma il non contrarre mai alcuna macchia di peccato, non è pregio di chi vive nel fango di questa terra: è solo vanto di chi abita sopra le stelle nel Cielo. Se però non può dirsi perfettamente bianco quel pannolino, ch'è sparso d'alcune macchie, benchè tenui; nè perfettamente puro quel cristallo, che contiene in se stesso alcuni nei, o bolle minute, che in qualche modo l'offulcano; come potrà chiamarsi compiutamente perfetto chi vive in questa terra, benchè spicchi sopra tutti col lustro della sua santità, mentre è macchiato di peccati leggieri, e d'imperfezioni morali, che lo scolorano?

11. Si aggiunga a questo, che la carità, in cui consiste la perfezione d'ogni creatura ragionevole, come or vedremo, può esser bensì consumata, e sopraffatta nel Cielo, ma tale non può essere in terra: sì perchè il Sol divino veduto da noi sotto i veli di certe specie incapaci di rappresentarlo con proprietà, non ha forza di accendere le nostre volontà con quel fuoco d'amore, con cui infiamma le menti de' Beati, che lo vedono apertamente senz'alcun velo: sì perchè le nostre basse occupazioni ci vietano di staccar-

ne sempre vagheggiando, ed amando, come fanno l'anime beate nel Cielo, quel Sole di divine bellezze: onde non può la nostra carità essere pienamente perfetta, com'è la loro. Così insegna S. Tommaso (2. 2. quæst. 184. art. 2.) *Alia est perfectio, quæ attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte dilecti, prout felicitis affectus secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum; Et talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in patria.* E però colpi nel segno l'Apóstolo delle Genti, allorchè parlando della perfezione di questa vita, chiamolla perfezione bambina: e parlando della perfezione dell'altra vita, chiamolla perfezione adulta, e visibile. *Cum veneris quod perfectum est, evanescit quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evanuerunt quæ erant parvuli.* (Cor. 13. 1. 2. 3. 10.) Le quali parole sono da S. Tommaso meritamente spiegate secondo il sentimento dianzi da me espresso. *Et est attendendum, dice il S. Dottore, quod hic Apostolus comparat statum presentem pueritiæ, propter imperfectionem, statum autem futuræ gloriæ, propter perfectionem, virili ætati.* (Lect. 3. in verbis Apostoli.) Paragona l'Apóstolo, dice l'Angelico, la perfezione di nostra vita all'età puerile, ch'è debbole, ed imperfetta; ed assomiglia la perfezione della vita beata all'età virile, ch'è giunta già allo stato perfetto della sua consistenza; per significarci, quanto sia imperfetta la nostra perfezione, che come bambina sta sempre in illato di crescere; e quanto compita la perfezione de' Beati, che come virili è giunta già al termine delle sue grandezze. Concludiamo dunque per l'intelligenza di ciò, che dovrà dirsi. La perfezione di noi mortali, se si ponga a confronto della perfezione degli Spiriti immortali, che regnano nella celeste Patria, per più titoli è sempre mancante, e deve chiamarsi perfezione imperfetta. Ma se si paragoni allo stato della nostra presente vita, ed alla possibilità delle nostre deboli forze, può, e deve dirsi perfezione vera; anzi, se molto cresce, e si raffina, può dirsi perfezione grande, perfezione eroica, perfezione eminente. Or di questa perfezione parleremo in tutta quell'Opera: ed ora andremo in-

dagando in qual cosa consista la di lei essenza.

12. I Santi Padri parlando della cristiana perfezione non convengono in assegnare qual sia la sua sostanza; perchè sembra, che alcuni pongano tutto l'essere della nostra perfezione in una virtù: altri pare, che la stabiliscano in altra virtù diversa. S. Tommaso però, esaminando questo punto con la sua mente angelica, risolutamente decide, che tutta l'essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo: con questa diversità però, ch'abbia il primo la carità verso Dio, abbia il secondo la carità verso il prossimo. *Per se quidem, Et essentialiter consistit perfectio christiane vite in caritate; principaliter quidem secundum dilectionem Dei, secundario autem secundum dilectionem proximi.* (2. 2. quæst. 184. art. 3. in corp.) Questa accertatissima opinione si fonda nelle parole dell'Apóstolo, il quale ci anima all'acquisto della divina carità col bel motivo d'esser ella il fugo, e quasi l'estratto della nostra perfezione. *Super omnia caritatem habete; quod est vinculum perfectionis.* (Coloss. 3. 3.) Si fonda ancora in quell'altra parola di San Paolo, che *plenitudo legis est dilectio:* (ad Rom. 13. 10.) che il pieno, e compito adempimento della legge cristiana è il santo amore; e però l'essenziale perfezione di chi professi una tal legge. Ognun sa, che il fine di tutte le leggi si è l'indurre qualche speciale perfezione in quelle Comunità, a cui s'impongono. Così le leggi civili hanno di mira il formare una perfetta Repubblica: le leggi di guerra hanno per loro scopo il costruire una perfetta milizia: le leggi, o regole monachali tendono a stabilire qualche Ordine Religioso, che sia perfetto, particolarmente in qualche specie di virtù. Non altrimenti dando a noi Iddio le sue leggi, altro fine non ha avuto, che formarci Cristiani perfetti. Sicchè nel perfetto adempimento di queste leggi deve consistere tutta la nostra perfezione, e conseguentemente deve consistere nella carità; che, secondo l'Apóstolo, di tutte le leggi divine è il compimento: *Plenitudo legis est dilectio.* Ond' ebbe a dire S. Gregorio a questo proposito (hom. 27. in Evang.) *que quidquid præcipitur, in sola caritate solidatur:* che tutta l'osservanza de' divini pre-

cetti nella sola carità si affloda, e si perfeziona. Si appoggia ancora questa fola, e vera-
ce dottrina all'autorità di S. Agostino, che
prima dell'Angelico la pubblicò ad istruzione
de' Fedeli. *Inchoata caritas*, sono parole del
Santo, (*lib. de nat. & grat. cap. 70.*) *inchoa-
ta iustitia est; provelta caritas provelta iusti-
tia est; magna caritas magna iustitia est; per-
fecta caritas perfecta iustitia est.* Una carità,
che nasce, dice il S. Dottore, è una perfe-
zione bambina; una carità, che cresce, è una
perfezione adulta; una carità grande è una
gran perfezione: una carità perfetta è una in-
tera, e compiuta perfezione. Dunque, ripiglio
io, se tale è la perfezione del Cristiano, que-
le a proporzione è la sua carità, o maggiore,
o minore, o più alta, o men sublime; segno
è, che la perfezione non si distingue dalla ca-
rità; ma sono un'istessa cosa nella loro so-
litanza.

13. Si unisce con l'autorità la ragione, e
concorre anch'essa a persuaderci questa gran
verità. E' certo, che la perfezione di qualche
cosa creata consiste nel conseguimento del pro-
prio fine: così chiamasi perfetto quell'occhio,
che mira con chiarezza gli oggetti, perchè il
fine dell'occhio è il rimirare: chiamasi perfet-
to quell'orecchio, che ode con distinzione le
voci, e le parole, perchè il fine dell'orecchio
è l'ascoltare: diceasi perfetta quella luce, che
rischiara meglio le cose, perchè il fine della
luce è illuminare: perfetto diceasi quel fuoco,
che ha più attività in bruciare, perchè il fine
del fuoco è accendere, e consumare. Così nel-
le arti reputasi perfetto quel pennello, che
ben si adatta a pingere: stimasi perfetta quella
penna, ch'è ben disposta a scrivere: perchè il
fine di quello è la pittura, di questa è la scrit-
tura. Per stabilire dunque in che consista la
perfezione dell'uomo, basta solo l'intendere,
qual sia quella cosa che ci unisce coll'ultimo
nostro fine, voglio dire con Dio, che per se
solo ci ha creati, e per se solo ci regge, e ci
sostiene in vita. Ma chi potrà dubitare, che
quella sia la carità? mentre lo dice a chiare
note il diletto Discepolo: *Qui manet in cari-
tate, in Deo manet, & Deus in eo:* (*Joann.
Epist. 1. c. 4. v. 16.*) Chi ha la carità, si trova in
Dio, e Dio in lui: e nuovamente nel suo Van-
gelo torna a dire: *Si quis diligit me, sermo-
nem meum servabit, & Pater meus diligit*

*eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud
eum faciemus.* (*cap. 14. v. 23.*) Chiunque ama
me, dice Cristo, sarà amato dal mio eterno
Genitore: scenderemo anabide a mettere stan-
za nella di lui anima, e vi faremo stabile, e
permanente dimora. Quindi inferisce S. Paolo,
che la carità unisce lo spirito umano, ed il
divino col vincolo del santo amore, e di due
spiriti ne forma un solo. *Qui adheret Deo,
unus spiritus est.* (*1. ad Corinth. 6. v. 17.*) Onde
non è maraviglia, ch'egli chiamasse poi la ca-
rità vincolo di perfezione. *Caritatem habete,
quod est vinculum perfectionis:* mentre, con-
giungeodoci al nostro ultimo fine, essa sola può
farci perfetti, e sola può essere della nostra
perfezione tutta l'essenza.

14. In tutto questo ben fondato discorso ho
seguito sempre la traccia, che ce ne dà Sant'
Agostino nell'esposizione de' Salmi. *Finis est
Christus. Quare dicitur est finis? non quia
consumit; sed quia consummat: consumere enim
perdere est; consummare perficere...* *Finis ergo
propositi nostri Christus est: quia, quantumlibet
conemur, in illo perficimur, & ab illo perfici-
mur: & hac est perfectio nostra ad illum per-
venire. Sed cum ad illum pervenimus, ultra non
queris: tuus finis est.* (*In Ps. 16.*) Il nostro
fine, dice Agostino, è Gesù Cristo: da lui sia-
mo perfezionati: perchè tutta la nostra perfe-
zione è giugnere a lui; non già coi passi del
corpo, ma con gli affetti del cuore; ed unir-
ci strettamente con esso lui col dolce vincolo
della carità. Mi è stato anche di guida S. Tom-
maso, laddove il Santo spiega in poche parole
ciò, ch'io ho dichiarato con molte. *Dicendum,
quod unumquodque dicitur esse perfectum, in-
quantum attingit proprium finem, qui est ulti-
ma rei perfectio: caritas autem est, quae unit
nos Deo, qui est ultimus finis humane mentis.*
(*2. 2. q. 184. art. 2. in corp.*)

15. Penetrò al vivo questa importantissima
dottrina quell'avventurato Giovane, che ve-
nuto da paesi lontani nella Città di Parigi, per
apprendere le scienze sacre, entrò in una
Scuola di Teologia, in cui presiedeva ad inse-
gnare un eccellente Dottore. Si affisse in una
panca insieme con gli altri Scolari, e si pose
ad ascoltare la prima lezione, che in quel
giorno fu, per sua ventura, sopra quelle paro-
le di S. Matteo: *Dilige Dominum Deum tuum
ex toto corde tuo, ama Iddio con tutte le
for-*

forze del cuore, e del tuo spirito. Terminata la lezione; si alzò in piedi il Giovane, voltò le spalle al Maestro, si avvicinò verso la porta, risoluto di abbandonare la Scuola. A questo fatto rimasero attoniti i discepoli; ma più amareggiato il Maestro, sfidandosi affrontato di quel novello Scolare. E quale affronto, gli disse, hai ricevuto da me, per cui entrai appena nella mia Scuola, l'abbia tosto a lasciare? Così presto ti sono venute a noia le mie dottrine? Tanto bassi, e vili ti sembrano i miei documenti? Anzi, no, ripigliò quello, la sublimità della vostra dottrina mi costringe ad abbandonare la vostra Scuola. Già ho abbastanza inteso ciò, che si richiede per essere perfetto, per esser santo. Che serve più ascoltare? Qui conviene operare, ed eseguire. Detto questo, andò a chiudersi in un Chiosstro di Religiosi, per acquistare quella perfezione, che aveva già compreso esser tutta racchiusa nel divino amore. (*Joan. Junior Dominic. in Scala cali.*)

16. Stabilita questa prima parte, non mi sarà difficile dimostrar la seconda, cioè che dopo la carità verso Dio, la carità verso il prossimo entra a formare l'essenza della cristiana perfezione. La ragione convien prenderla dall' Angelico dianzi citato. Dic' egli, che l' abito della carità, con cui amiamo il nostro Dio, non è distinto dall' abito della carità, con cui amiamo il nostro Prossimo. *Habitus caritatis non solum se extendit ad dilectionem Dei, sed etiam ad dilectionem proximi.* (1. 2. quest. 25. art. 2. in corp.) Anzi dice di più, che l'atto di carità, con cui amiamo Dio, non è di specie distinto dall'atto di carità, con cui amiamo il Prossimo per amore di Dio. *Manifestum est, quod idem specie actus est, quo diligitur Deus, & quo diligitur proximus.* (eod. loc.) Anzi nell'atto di carità, con cui amiamo il Prossimo per amore di Dio, si include formalmente l'atto di carità verso l'Idio. Ne ciò vi sembri strano, mentre vediamo accadere tutto giorno lo stesso nelle cose naturali, ed umane. Ama la madre la balia, che nutrice col proprio latte il suo figliuolotto bambino, e perciò l'accarezza, la regala, l'onora: ma perchè ama la balia per amor del suo figliuolo, con quell'amore più ama il suo tenero bambino, che la nutrice. Ama un Letterato lo studio, e però chiuso solitario in

una stanza si lambicca il cervello su i libri, impallidisce su le carte, e si consuma con pertinace lettura, e la vista, e la vita: ma perchè ama lo studio per amor della sapienza, di cui è vago, quello è più amor della sapienza, che dello studio. Ama un Cacciatore le fatiche, gl'incomodi, le stanchezze della caccia: e però si espone intrepido ai raggi del Sole cocente, ai venti, alle piogge, alle brine. Divora con più intrepido e monti, e colli, e selve, e balze, e dirupi. Froda ai suoi occhi il sonno, il cibo alla sua fame, il ristoro alla sua sete: Ma perchè ama gl'incomodi, e le fatiche per amor della preda, a cui avidamente aspira; è convinto di amare assai più la preda, che i patimenti, e le fatiche a cui si espone. Così amando noi il prossimo per amor di Dio, con quell'atto di carità, più che il prossimo; amiamo Dio. Dunque se l'amore del prossimo in riguardo a Dio, è amor di Dio, chi non vede che consistendo la nostra perfezione nella carità verso l'uno come di sopra abbiamo dimostrarlo, debba ancora consistere nella carità verso l'altro?

17. Riferisce S. Ambrogio un caritatevole contrasto tra un Soldato, ed una generosa fanciulla Antiochena, detta Teodora. Questa scoperta per Cristiana fu dagl'Idolatrici condotta, non già alle carceri, o al patibolo, per toglierle la vita; ma al postribolo, per rapirle prima la Verginità, e poi la Fede. Un Soldato vedendo il gran pericolo, a cui era esposta quella innocente colomba tra gli artigli di avvoltoj impudici, che presto farebbero venuti ad assalirla, prima ch'ogni altro entrasse nella sua abitazione, si portò a visitarla; e reso indifferente dalla carità, che gli ardeva nel cuore, la persuase a cambiar seco le vestimenta. Così, le disse, voi sotto questi abiti, e divise militari passerete sicura tra le guardie, senz'essere ravvisata, ed io sotto gli abiti vostri femminili resterò sicuro da ogni insulto in questo lupanare. Il tutto fortì felicemente. Appena però fu posta in salvo l'innocente fanciulla, ecco giugnere dal tribunale del Tiranno la funesta condanna, che la Donna sia portata al patibolo, e che in pena d'essere seguace di Cristo, le sia tagliata la testa. Vengono i Ministri della giustizia, e trovando il Soldato in abito di Donna, crederono che fosse la fanciulla, contro cui

cui era stata fulminata la sentenza di morte. Lo prendono, lo legano, e per le pubbliche strade lo conducono al luogo del supplizio. Già era salito sul palco: già il Carnefice sfoderata la spada, flava per vibrare il colpo, che doveva staccargli il capo dal busto, e l'anima fortunata dal petto. Quando la fanciulla punta nel cuore dallo stimolo d'un'ardente carità verso il suo liberatore, salì generosa sul palco: cominciò a dire ad alta voce: Fermatevi, Carnefici: io sono Teodora: io io devo morire. A me, a me convien morire, ripigliava il Soldato: giacchè sopra di me è caduta la sentenza di morte. No, Carnefici, fuggiaveva Teodora, non v'ingannino queste mentite vestimenta, che porto indosso, che io son Teodora condannata dal Giudice: voltate contro di me il ferro: eccovi nudo il collo: ferite me. Prolegui lungamente l'amoroso contrasto: finalmente, dice il S. Dottore, combattendo ambedue, ambedue riportarono la vittoria; e furono in ambedue combattenti moltiplicate le corone, e le palme: poichè l'una diede il principio, l'altro diede il compimento al martirio. *Duo contenderunt, & ambo vicerunt: nec divisa est corona, sed addita. Ita sancti Martyres invicem sibi beneficia conferentes, altera principium martyrii dedit, alter dedit effectum (Lib. 2. de Virg.)* Un moderno Autore riflettendo su questo fatto riferito da S. Ambrogio, dice: *Ambo simul capitis obtruncatione gloriosum martyrium perreperunt; ne eos Tyranni gladius separaret, quos junxerat amor Christi.* Ad ambedue fu recisa la testa con glorioso martirio, acciocchè la spada del Tiranno non separasse quelli, i quali aveva unico insieme l'amore di Cristo. Ma pare che avrebbe dovuto piuttosto dire, che il ferro non disgiunse quelli, che aveva uniti l'amor fraterno, e l'affetto di una sincera carità verso il prossimo, con cui scambievolmente si amavano. Ma no; disse bene, che l'amore di Cristo fu il vincolo di quella bella unione: perchè l'amore con cui si ama il prossimo in riguardo a Dio, è amor vero di Dio: e però amandosi essi con amore di fraterna carità, si amavano collo stesso amore di Dio; onde l'amore di Gesù Cristo veniva ad essere il vero legame di una sì santa unione.

C A P O II.

Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del Cristianismo, e se ne deduce la divisione di tutta l'Opera.

18. D'Unque se l'essenza della cristiana perfezione tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo; che dovrà dirsi dalle virtù morali, ed in primo luogo delle virtù cardinali, che sono l'origine, e quasi la fonte, da cui tutte le altre virtù morali scaturiscono, e che rendono sì vaga, e sì adorna l'anima di chi le possiede? Che dovrà dirsi de' consigli evangelici, commendatici tanto nel santo Vangelo dal nostro amabilissimo Redentore? Come e.g. rinunziare alle proprie facoltà; menar vita celibe; soggettarsi volontariamente all'altrui obbedienza; benedir l'amico, anche quando le leggi della carità non ci obbligano a favorirlo; orare frequentemente, anche quando la necessità presente non ci costringe alle preghiere; compiere elemosine, anche di quello che non è superfluo al decoro del proprio stato; digiunare sovente, anche quando non ci obbliga la santa Chiesa co i suoi comandi; mortificare i propri sensi anche circa gli oggetti leciti; affliggere in varie guise il proprio corpo, e mille altre cose, che quantunque non siano da Dio volute con rigoroso precetto, pur sono di lor natura migliori, e a lui molto gradevoli? Non dovranno tanti santissimi consigli, e tante nobili virtù entrare anch'esse a formare il bel lavoro della nostra perfezione?

19. Non v'è dubbio, che ancora esse devono potentemente concorrere alla perfezione del Cristiano, non però come essenza, ma sol come istrumenti di un tal lavoro. Così definisce l'Angelico (*quest. 184. art. 3. in corp.*) *Secundario autem, & instrumentaliter perfectio consistit in consiliis.* E torna ad affermarlo lo stesso (*codem art. in resp. ad 1.*) *Et ideo ex ipso modo loquendi apparet, quod consilia sunt quaedam instrumenta perveniendi ad perfectionem, dum dicitur: (Matth. cap. 19. 21.) Si vis perfectus esse, vende, & vende omnia quae habes, & da pauperibus; & veni, sequere me.* Dice il Sante, che in quella parole di

B

Cris-

Dir. A. c. Tomo I.

Crifto: va, e vendi tutto ciò che possiedi, distribuiscilo a' poveri, e seguimmi: la perfezione sostanziale dell'uomo si esprime solo nella sequela di Crifto, per cui aderiamo a lui con affetto di carità, e allega l'autorità di S. Girolamo, e di S. Ambrogio, che in questo senso appunto spiegano quelle parole, *Sequere me*. Nella rinunzia poi delle facoltà si dichiara soltanto la perfezione istrumentale, cioè gl'istrumenti, per cui si giunge alla perfezione essenziale della sequela del Redentore, e del suo santo amore. Lo stesso insegna con termini chiari, e manifesti Cassiano nella Collazione dell' Abate Mosè: *Nuditas; privatio omnium facultatum, non perfectio, sed perfectionis instrumenta sunt: quia non in illis consistit discipuli illius finis, sed per illa pervenitur ad finem*. (Collat. 1. cap. 7.) La privazione, dice egli, delle proprie facoltà, lo spogliamento, e nudità di tutti i beni terreni, non sono il fugo, e quasi il midollo della cristiana perfezione, ma sono gl'istrumenti di una tal perfezione. Se un Pittore formi pennelli idonei per colorire, si procacci finì colori, con gran maestria li combini, e con grande arte gl'impasti; non può dirsi ancora ch'egli sia un perfetto Pittore; perchè tutte queste cose non sono il fine della sua arte, sono meri istrumenti. Il fine di questa facoltà liberale sono l'immagini esprimenti al vivo gli oggetti, alla cui formazione si conduce il Pittore con tali mezzi. Così nel caso nostro. Il fine della vita cristiana, e conseguentemente la sua formal perfezione è la carità, come abbiamo già dimostrato. Il privarsi de' beni di fortuna; il mantener vita celibe; il soggettarli con piena obbedienza agli altrui comandi, sono anch'essi perfezione del Cristiano, e perfezione anche grande; ma solo a modo d'istrumenti, che lo conducono all'acquisto della divina carità, come s'organizza con chiarezza chiunque voglia ad uno ad uno considerargli. Poichè la povertà volontaria perfeziona l'uomo cristiano, ma non precisamente perchè lo spoglia de' beni frali, e caduchi di questa terra (altrimenti perfetto sarebbe stato Crate Filosofo, e molti altri, che tali cose sprezzarono, come dice S. Girolamo (in Matth. lib. 1. cap. 19.) *Hoc enim & Crates fecit Philosophus, & multi alii divitias contempserunt; ma perchè spogliandolo delle ricchezze, gli*

ne svelle dal cuore l'attacco, che è grande impedimento al conseguimento del santo amore. La castità è perfezione: ma non precisamente perchè l'aliena da' piaceri del senso, ancorchè leciti (altrimenti perfetti dovrebbero dirsi alcuni Idolatri, di cui ci riferiscono l'Istorie esser vissuti da tali diletti affatto alieni; ma perchè privandolo de' piaceri vili del corpo lo dispone al purissimo affetto della sovrumana carità. L'obbedienza è una gran perfezione de' Fedeli; ma non già precisamente perchè gli svelle delle proprie volontà (altrimenti perfetti farebbero i soldati, perfetti i servi, che sottopongono la loro volontà ai capitani, e ai padroni, e tal volta in cose ardue, e malagevoli); ma perchè abbattendo l'inclinazione naturale, che ha l'uomo in seguire il proprio volere, lo rende pronto a soggettarli al volere di Dio, che è il soprassino della divina carità.

20. Lo stesso affermano anche i santi Padri delle virtù morali, di cui parlando S. Tommaso, dice così (2. 2. q. 184. a. 1. ad 2.) *Dicendum, quod dupliciter potest dici aliqui perfectus. Uno modo simpliciter, quae quidem perfectio attenditur secundum id quod pertinet ad ipsam rei naturam: puta si dicatur animal perfectum, cum nihil ei deficit de dispositione membrorum, & aliis huiusmodi quae requiruntur ad vitam animalis. Alio modo dicitur aliqui perfectum secundum quid; quae quidem perfectio attenditur secundum aliquid exterius adiacens, puta in albedine, vel nigredine, vel in aliquo huiusmodi. Vita autem christiana specialiter in caritate consistit, per quam anima Deo coniungitur. Unde dicitur 1. Jo. cap. 3. Qui non diligit, manet in morte: & ideo secundum caritatem attenditur simpliciter perfectio christiane vitae, sed secundum alias virtutes secundum quid. Dice il santo Dottore, che una cosa in due modi può dirsi perfetta. Primo nel suo essere sostanziale: il che allora accade, quando non le manca alcuna di quelle parti, senza cui non potrebbe ella sussistere; e tale è la perfezione di un uomo, che abbia corpo, abbia anima, ed abbia unione, che tenga ambedue congiunti. Secondo può dirsi perfetta nel suo essere accidentale, il quale consiste in alcune cose estranee alla di lei sostanza, che però le servono o di disposizione, o di ornamento. Tale è la perfezione di un uomo, che abbia tali fattezze nelle membra, un tal colore*

lore nel volto, una tal temperie d'umori. Quindi egli saggiamente deduce, che la perfezione sostanziale della vita cristiana consiste nella carità, che ci unisce a Dio nostro ultimo e felicissimo fine; mentre mancando questa, ogni perfezione languisce, e muore: ma nelle virtù morali risiede la sola perfezione accidentale d'una tal vita, inquanto che queste dispongono l'uomo all'acquisto, ed all'accrescimento della carità, e le sono di lustro. Lo stesso insegna S. Girolamo in più luoghi, parlando della macerazione del corpo per mezzo del digiuno, che è vera virtù, ma io morale. Posciachè scrivendo a Celanza, le dice così. *Cave, ne si jejunare, aut abstinere carperis, putes te esse sanctam. Hæc enim virtus adjumentum est, non perfectio sanctitatis. (Epist. ad Celant.)* Avverti, le dice, che incominciando a mortificare il tuo corpo con astinenze, e digiuni, non ti reputi perfetta, e santa: perchè, non consiste la perfezione in questa virtù (l'istesso si deve dire di tutte le altre morali, essendo un'istessa la ragione per tutte); ma è ella soltanto un aiuto, una disposizione, e un mezzo acconcio pel conseguimento della vera perfezione. Questo insegnamento dà ancora a Demetriade. *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est.... Gradus præbet ad summa scandentibus; non tamen si solum fuerit, Virginem poterit coronare. (Idem Epist. ad Demetr.)* Il digiuno, dice il Santo, non è virtù perfetta, cioè non è virtù, che ci renda perfetti, ma è il fondamento delle virtù, ed è la scala, per cui si sale alla sommità della cristiana perfezione, che nella sola carità risiede: e se esso sia solo, non potrà coronare una Vergine, quasi perfetta, e santa. Dunque anche S. Girolamo altra perfezione non riconosce nelle virtù morali, che l'accidentale a modo d'aiuto, e d'istrumento per l'acquisto della perfezione essenziale della carità.

21. Voglio confermare questa verità con un fatto assai celebre nella storia Ecclesiastica (in vita S. Niceph. apud Sur. g. Fr. & apud Lippo. & Metaf.) In Antiochia un Sacerdote emblemare per nome Sappirio aveva dagli anni più teneri contratta una sì stretta amicizia con un certo secolare chiamato Niceforo, che sembrava inalterabile. Pure per una non so quale offesa da lui ricevuta, non solo ruppe il

vincolo di una sì lunga amicitia, ma cangiò l'amore in un odio sì implacabile, che non voleva più vederlo, e ne fuggiva ogn'incontro. Più volte si umiliò appresso lui Niceforo, chiedendoli per mezzo altrui, ed anche di propria bocca perdono del suo trascurso. Ma nulla giovò ad ammolire il cuore di Sappirio, ed a far sì, che gli desse un minimo segno di riconciliazione, e di pace. Con tutto ciò il Sacerdote non facendosi coscienza d'un rompimento sì grave di carità, proseguiva con le sue parole, e col suo esempio ad animare il popolo alla costanza nella santa fede, tra le tempeste delle persecuzioni, che allora infuriavano contro i Fedeli nella Città di Antiochia. Conciosiachè chiamato dal Giudice al tribunale per render conto della sua fede, e interrogato, chi egli fosse, rispose con santo ardore: io sono seguace, e Sacerdote di Cristo: osservo la sua legge, e nell'io l'osservanza dal popolo: l'onore, e ne promovo ogni culto. Il Tiranno, in sentire questo parlare troppo alle sue orecchie ardentissimo, arse di sdegno; e subito comandò, che si mettesse al cimento de' tormenti più atroci. Egli però tra le ferite, e il sangue punto non si smarrì; ma intrepido tra le pene insultava il Tiranno, che esercitando con tanta ferocezza la sua barbara potestà sopra il suo corpo, non avesse alcun potere sopra il suo spirito, che tra tanti strazj mantenevasi più che mai fedele al suo Dio. Sicchè il Giudice vinto dalla di lui costanza abbandonò l'impresa di più tormentarlo, e lo condannò ad esser decapitato in pubblico palco a terrore de' Cristiani. Già Sappirio usciva dalla prigione tutto allegro, e felloso più a modo di trionfante, che di colpevole, e già entrava in quella Piazza, che doveva essere il glorioso spettacolo de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie. Quando risaputa Niceforo la di lui condanna, corse precipitoso; ruppe tra la calca del popolo adunato al funesto spettacolo; gli si gettò replicate volte a' piedi, e replicato volte con le lagrime agli occhi gli domandò perdono del suo fallo, per amor di quel Dio, a cui egli offeriva in sacrificio la propria vita, Eppure, chi l'crederebbe? Tante unilazioni, tante preghiere, e tante lagrime non bastarono ad intenerire quel cuor di sasso: poichè l'infelice voltando altrove la faccia a modo

di nauseante, non solo mai non lo degnò d'una parola, ma nè pure d'uno sguardo amorevole. E già aveva il carnefice sfoderata la spada per coronarlo con un sol colpo Martire di Gesù Cristo. Ma non meritava la corona di Martire, anzi nè pure n'era capace, chi era privo di carità; e tutte l'altre sue virtù, dirò con S. Girolamo, *non poterant Martyrem coronare*. E quando ancora fosse caduto efangue sotto quel ferro, neppur col suo sangue, dirò con S. Cipriano, avrebbe lavata la macchia contratta contra la carità. *Quam sibi pacem promittunt inimici fratrum? Tales etsi occisi in confessione nominati fuerint, macula ipsa nec sanguine abluitur. Inexpiabili, & gravis culpa discordiae nec passione purgatur.* (In lib. de simp. praet.) Al lampo dunque di quella spada, che gli balenò su gli occhi, tremò, impallidì Saprício, e alzando la voce disse: Fermati, Carnefice, e dimmi per qual cagione tu mi vuoi toglier la vita? Perchè tu, rispose quello, adori Gesù Cristo, dispreghi gl'Idoli, ed i comandi di Cesare. Se non v'è altra cagione, per cui debba morire, ripigliò Saprício, io rinego Gesù Cristo, e son pronto ad offrire incensi al simulacro di Giove. Quest'empia parola espresse dagli occhi di tutti i Fedeli lagrime di dolore; ed accese nel cuore di Niceforo un ardentissimo zelo verso la santa fede, che vedeva da quel perfido pubblicamente oltraggiata: e salito sul palco, io, disse, adoro quel Cristo, che rinega costui; io calpesto quel Giove, che costui empientemente adora. A me si dia quella morte, che questo codardo teme; a me quella palma, che questo vile rifiuta. In sentir questo il Carnefice dirizzò verso lui quel colpo, che aveva tenuto sospeso sopra il collo di Saprício, e a lui donò quella corona, che il misero erasi perduta col suo ostinato rancore. Si riflette, che a Saprício non mancavano virtù morali, perchè era Sacerdote di vita esemplare. Che generosità non mostrò egli in palefare al Giudice la sua fede? Che forza in tollerare pene atroci? Che costanza in insultare tra i tormenti il Tiranno? Eppure tutto questo nulla gli giovò, perchè era privo di carità. Dunque nelle virtù morali non può consistere l'essenza della perfezione cristiana: mentre esse sole, se sian spogliate di carità, non bastano a

perfezionare, anzi neppure a salvare chi le possiede. Dunque in esse altra perfezione non potrà riavvenirsi, che l'istrumentale, di cui ragionavamo. Riflettiamo ancora su questo fatto insieme col Baronio, che indarno si affaticò il Cristiano ad operare gran cose, se è privo di fraterna carità; giacchè senza questa bella virtù niente giovarono a Saprício le ferite, niente il sangue, niente le pene pietate, che aveva con tanta forza tollerate. *Perpicuum tunc plant, sed pavendum editum est exemplum, quo Fideles omnes admonerentur, frustra quoque magna conari hominem christianum, nisi fraternae caritatis compage fuerit solidatus: cum Saprícus Presbyter, vita jam oppugnata martyrio, quod odio flagraret in Nicephorum, ipsum propeictum vibrante carnifice, Christum negans, Idolis sacrificavit.* (Annal. tom. 3. Ann. Christi 260. num. 32.)

22. Non vorrei però, che il Lettore traesse da quelle sode dottrine una stolta conseguenza, che gli farebbe di grande offuscato al progresso, ch'egli brama fare nella via dello spirito. Non vorrei, dico, che dall'essere i consigli, e le virtù morali una perfezione istrumentale, che non entra a formare l'essenza della perfezione cristiana, ne deducesse poca stima di tali consigli, e di tali virtù, e poca premura di esercitarsi in quelli: perchè mostrerebbe di non avere ancora compreso il significato di tali parole. Essere i consigli, e le virtù perfezione istrumentale del Cristiano, vuol dire essere egli tanto necessarii per l'acquisto della perfezione sostanziale, a cui deve egli aspirare, che senza essi è impossibile che la possa mai conseguire. Che direste voi di un Letterato grandemente desideroso di acquistare o la Filosofia, o la Matematica, o altra scienza; ma che però lacerasse tutti i libri, bruciasse le perne, le carte, e trascurasse affatto lo studio, sul vano supposto, che non consiste in quelle cose la scienza, a cui egli anela coi suoi desiderj? Stolto, gli direste: è vero, che nei libri, nelle penne, nello studio non consiste la Matematica, e la Filosofia; ma bensì nelle cognizioni scientifiche proprie di tali facoltà altamente penetrate, e ben apprese: ma tali cose sono gl'istrumenti, e i mezzi necessari per acquistare dette cognizioni; e però non è possibile senza esse conseguire la scienza, che

tu brami. Lo stesso si dica nel caso nostro. I configli evangelici, l'opere buone di supererogazione, le virtù morali sono istrumenti, senza cui non è possibile che di legge ordinaria possa acquistarli la perfetta carità: poichè quantunque possa Iddio di potenza assoluta infondere una carità perfetta, senza quelle previe disposizioni; pure non suol fare questi miracoli. Onde ci deve tanto premere l'esercizio di tali opere, e di tali virtù, quanto ci sono a cuore i nostri avanzamenti. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, da cui anche dipende la divisione della presente Opera; conviene che io dichiarai il modo, con cui l'uomo per mezzo delle virtù, e de' configli giunga al conseguimento di una perfetta carità, in cui, come abbiamo più volte detto, va la sostanza della sua perfezione.

23. Tutte le arti in due modi giungono a perfezionare le loro manufatture, o con aggiugnere; o con togliere alcuna cosa alla materia de' loro artefici. Così il Ricamatore con aggiugnere al Drappo fila d'oro, o di seta, forma il suo ricamo: il Pittore, con aggiugnere colori alla sua Tela, forma la sua pittura. All'opposto l'Incisore, con togliere da un rozzo tronco alcune scheggie di legno; e lo Scultore con rogliere da un duro sasso alcune scheggie di pietra, perfezionano le loro Statue. Il Cristiano però non deve esser contento o dell'uno, o dell'altro di quelli due modi; ma deve praticarli ambedue per perfezionare l'anima propria, e formarne una Statua decorosa, che meriti un alto posto nella Reggia del Paradiso. Deve in primo luogo rogliere da se tutti gl'impedimenti, che ha, per l'infusione di un perfetto amore: voglio dire, deve togliere gli attacchi, abbattere le passioni scorrette, svelere l'inclinazioni perverse, che fanno offuscato alla perfetta carità, e le impediscono l'ingresso, e poi un pieno, e radicato possesso nell'anima. E quello si ottiene per mezzo delle virtù, e de' configli: perchè con la volontaria povertà si sbarba dal cuore ogni attacco ai beni caduchi: con la castità si abbatte l'appetito ai piaceri: con l'obbedienza si fradica ogni aderenza al proprio volere. Perciò S. Paolo parlando della vita celibe, dice, che non la comanda, ma solamente la consiglia sul motivo, ch'ella rimuove gl'impedimenti in servire a Dio. *Quod fecistis*

præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi (ad Cor. Ep. 1. cap. 7. §. 5.) Con le virtù morali poi si frenano le passioni disordinarie, che sono tutte inimiche giurate del S. Amore, ora moderando l'ira, ora la superbia, ora l'accidia, ora la gola, ed ora qualche altro appetito fregolato che ci predomina. Quando poi veda la persona spirituale di aver tolti, se non in tutto, almeno in gran parte questi impedimenti della carità, deve procurare di metter nell'anima positive disposizioni, che aprano la strada ad un più perfetto amore, e gliene facilitino l'ingresso. Il che si fa con gl'istessi configli, e con l'istesse virtù: mentre queste, superati i loro contrari, operano con maggior facilità; si radicano più profondamente nell'anima; ne prendono pieno possesso; v'introducono una certa concordia tra la parte inferiore, e superiore di lor natura discordi; vi generano una certa pace, una certa quiete, una certa tranquillità, ed una certa purità, che sono l'ultime disposizioni per ricevere da Dio quei lumi, e quelle interne mozioni, che accordano la fiamma del divino amore, e la fanno crescere fino a produrre tal volta incendi di carità.

24. Si osservi, che la natura istessa si serve di queste arti in generare le sue sostanze. Volendo, a cagione di esempio, un fuoco produrre in qualche legno un altro fuoco simile a se, discaccia in primo luogo tutte le qualità nemiche, che gli sono di ostacolo: se in quel legno v'è freddezza, con le sue vampe la mitiga: se v'è durezza, con la sua attività l'ammollisce: se v'è umidità, col suo calore la fa a poco a poco svaporare in un tenuissimo fumo. Quando poi sono già in gran parte rimossi gl'impedimenti, v'introduce una siccità estrema, e un calor servidissimo, che sono le positive, ed ultime disposizioni, dopo le quali si vede subito sorgere da quel legno la fiamma, e risplendere il fuoco. Onde pare, che la natura istessa ci si voglia far maestra di ciò, che dobbiamo noi fare per accendere ne' nostri cuori il fuoco del celeste amore, allontanando prima dall'anima coll'esercizio delle virtù gl'impedimenti degli attacchi imperfetti, e delle passioni tumultuanti, introducendovi poi per mezzo di virtù più pargate quella quiete, quella serenità, e quella mondezze, che sono l'ultime disposizioni per risvegliare nello spirito le più pure, e le più serene.

servide fiamme di carità. Tutta questa è dottrina di Cassiano nella sopracitata collazione. *Omnia igitur hujus gratia gerenda, appetendae sunt nobis. Pro hac sollicitudo scilicet est: pro hac jejunia, vigiliis, laboribus, corporis nuditate, lectionem, ceterasque virtutes debere nos inspicere noverimus: ut scilicet per illas ab universis passionibus nostris illesum parare cor nostrum, & conservare possimus, & ad perfectionem caritatis his gradibus innitendo, conscendere.* Tutto ciò che facciamo di buono, e virtuoso, dice egli, ha da essere indirizzato a purgare il cuore dalle passioni nocive, e conservarlo in pace: acciocchè per questi gradi saliamo alla perfezione, che in quanto alla sostanza nella sola perfetta carità risiede.

15. Ma acciocchè si formi un più adeguato, e compito concetto della perfezione cristiana, bisogna fare con l'Angelico un'altra distinzione, alla intelligenza della presente materia molto opportuna. Dice il Santo, che la perfezione essenziale della carità non è già una cosa indivisibile, che non abbia parti. Può, e deve ella dividersi in tre gradi, uno infimo, l'altro supremo, e l'altro medio. Il grado infimo della carità consiste in questo, che non si ami alcuno più che Dio, o contro Dio, o al pari di Dio: perchè eguagliandosi Iddio, o posponendosi ad alcuna cosa creata, gli si fa una grande ingiuria; e si commette una colpa grave, che distrugge la carità, e affatto la fa perire. Questo infimo grado di perfezione però, benchè sia sostanziale, come vuole il S. Dottore, non è la materia della presente Opera: perchè si ritrova in ogni meretrice infame, e in qualsiasi assassino di strada, che si converta da vero, e torni in grazia. Il supremo grado di carità consiste in un continuo, ed attuale esercizio di amore, per cui sia sempre la persona ardendo in fiamme di carità. E questa perfezione non può averli in questa misera vita; ma si possederà bensì da noi nella vita futura; non potendo noi ora, a cagione delle nostre quotidiane occupazioni, starcene sempre, a guisa di Elitropi celesti, contemplando la faccia del Sol divino. Il grado medio di carità consiste in questo, che rimossi gl'impedimenti, e acquistate le debite disposizioni, possa la persona con facilità, e con ardore esercitare gli atti della divina carità, ch'è la perfezione

propria di questa nostra vita, a cui dobbiamo aspirare, e che sarà la materia di questi due Libri. *Est autem infimus divinae dilectionis gradus, ut nihil supra eum, aut contra eum, aut equaliter ei diligatur: a quo gradus perfectionis qui deficit, nullo modo implet preceptum. Est alius gradus perfectae dilectionis, qui non potest impleri in via, ut dictum est: a quo qui deficit, manifestum est, quod non est transgressor praecepti, & similiter non est transgressor praecepti, qui non attingit medius perfectionis gradus, dummodo attingat ad infimum.* (2.2. quest. 184. art. 3. ad 2.) Per bene intendere il senso di questo testo è necessario leggere tutto il presente, e il precedente articolo, la di cui dottrina qui si presuppone. Ma per intendere, che il S. Dottore nella perfezione sostanziale della carità distingue i tre predetti gradi (il che era ora tutto il nostro intento) bastano le citate parole.

16. Quindi deduco col P. Suarez, che assolutamente parlando, la perfezione della vita cristiana inquanto abbraccia ciò, che a lei è essenziale, e ciò, che a lei è istrumentale, e inquanto esprime il modo pratico, con cui si deve esercitare, consiste nell'abito della carità renduto facile, pronto, ed espedito a praticare con la debita pienezza, e fervore gli atti caritativi verso Iddio, e verso il Prossimo. Nella facilità, e speditezza a tali atti si esprime la perfezione istrumentale; perchè una tal prontezza unicamente si ottiene con l'allontanamento degl'impedimenti, e con le prossime disposizioni, che s'introducono per mezzo delle virtù morali, e dei consigli. Nell'abito poi della carità renduto già inclinato, e disposto agli atti suoi, si esprime la formale essenza della cristiana perfezione. *Perfectio spiritualis vitae christianae requirit puritatem, & habilitatem quamdam in ipsamet caritate ad prompte operandum in tota sua materia, sive elicendo, sive imperando; & ad cavendum non tantum omnia contraria; sed etiam defectus, qui fervorem ejus impedire possunt. Hic autem caritatis gradus sine adminiculo, & consortio aliarum perfectionum, quales sunt moderatio passionum, abnegatio rerum temporalium, & similes, haberi non potest. Ergo haec omnia necessaria sunt ad perfectionem simpliciter vitae christianae.* (de Relig. tom. 3. lib. 1. c. 4.) Il che se ben si consideri, tutto si riduce al grado

medio di carità espresso dall'Angelico nel sopracitato testo.

27. Ma nè pure tutto questo basta per quel lavoro di perfezione, che noi andiamo ideando. Si richiede di più l'uso di tutti quei mezzi, che sono necessari per condurlo a fine. Il rimuovere da noi tanti ostacoli, che abbiamo per l'acquisto del santo, e puro amore; il mettere in noi quelle disposizioni positive, con cui gli si prepara l'ingresso; la pratica di tante virtù morali, e di tanti consigli, con cui l'uno, e l'altro si ottiene; lo stesso esercizio della perfetta carità sono tutte cose ardue, difficili, e malagevoli: nè è possibile ottenerle senza adoperare molti mezzi di Meditazioni, di Orazioni, di Sacramenti, di esami, di divozioni, e cose simili. Tanto è impossibile ottenere alcun fine senza adoperare i mezzi idonei, quanto è impossibile arrivare al termine senza passar per le strade, come dissi fin dal principio. E se questo è vero, parlando anche di certi fini bassi, e poco difficoltosi; quanto più sarà vero, parlando di un fine sì alto, e di tanto rilievo, qual è la perfezione cristiana, e che porta seco cose tanto ardue, e difficoltose? Dunque per acquistare quell'abito di carità pronto, facile, ed espedito, per praticare con fervore, e con pienezza gli atti caritativi verso Iddio, e verso il Prossimo, in cui diciamo consistere tutto l'essenziale della perfezione cristiana, si richiede anche l'uso de' mezzi opportuni.

28. Presupposte queste sossimile dottrine, la divisione dell'Opera vien da se stessa con molta conaturalità. Ella sarà divisa in quattro Trattati. Nel primo trattato parleremo de' mezzi, che devono praticarsi per l'acquisto della perfezione cristiana: nel secondo degli impedimenti, che bisogna rimuovere: nel terzo delle positive e congrue disposizioni, che convien mettere: nel quarto della carità, in cui, come nel suo proprio essere, specialmente risplende il lustro della cristiana perfezione. I mezzi, di cui parlerò nel primo trattato, serviranno a per togliere gli ostacoli, e per introdurre le debite disposizioni, e per esercitare con tutto il fervore, ed accrescere il divino amore. Gli impedimenti, di cui ragionerò nel secondo trattato, faranno tutte quelle cose, che si oppongono alla carità e le fan guerra. Le disposizioni, di cui discorrerò

nel terzo trattato, faranno i consigli, e le virtù morali, ma già molto raffinate con la vittoria, se non compiuta, almeno molto avvantaggiata de' suoi contrari. La carità, di cui parlerò nel quarto trattato, farà quella, che riguarda Iddio, e quella che riguarda il prossimo, secondo i suoi gradi di perfezione. E perchè con la carità va unita la fede, e la speranza, quali essendo virtù teologiche, tendono anch'esse immediatamente, e senza alcun mezzo a Dio, dovranno nello stesso trattato esser materia de' nostri ragionamenti. Così vedrà il Direttore regolarmente tutto l'ordine della perfezione cristiana, vedrà le vie, per cui ha da guidare i suoi discepoli: e negli avvertimenti, che gli andrà sempre suggerendo, vedrà i pericoli, e gli sbagli, da cui avrà a cautelarsi nella sua condotta. Onde spero, che gli fortirà felicemente di condurre molte anime a Dio, ed al porto felicissimo della loro eterna beatitudine.

C A P O III.

La perfezione della vita cristiana già dichiarata, si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti Capitoli.

29. **P**rima di dar principio al presente Capo, è necessario che faccia una riflessione importantissima, che il Direttore deve sempre tenere avanti gli occhi in tutto il progresso della presente Opera: ed è, che sebbene noi ne' seguenti trattati parleremo divisa, prima de' mezzi della perfezione, poi degli impedimenti, poi delle disposizioni positive, e finalmente della carità, in cui ella principalmente risplende; non però queste cose si praticano successivamente l'una dopo l'altra nel modo, con cui se ne ragiona; ma tutte insieme, e unitamente si esercitano dall'uomo spirituale. Nel tempo stesso, che la persona divota adopera i mezzi per sollevarsi alla perfezione, ajutandosi con le meditazioni, con l'orazione, con l'uso de' Sacramenti, e cose simili; va ancora sterpando le passioni mal regolate, che sono gl'impedimenti, va acquistando le virtù, che sono le disposizioni; e va esercitandosi in affetti, e in opere di carità, che è il fine delle sue industrie, e delle sue fatiche, da cui viene perfezionato il di lui spirito. E più tosto egli di questi mezzi,

zi, e più toglie di quegli ostacoli, e più pone delle predette disposizioni, e più si va riscaldando nel fuoco del divino amore. Non accade nel lavoro della perfezione ciò che succede nella fabbrica de' Palagi terreni, in cui mentre si gettano le fondamenta, non si lavora il tetto, e mentre si edifica il primo appartamento, non s'innalza il secondo. Qui mentre si scavano le fondamenta, togliendosi dal fondo dell'anima gl'impedimenti, già si va fabbricando il tetto della divina carità: mentre si mettono le prime pietre delle sante disposizioni, già comincia a vederli qualche perfezione in tutto lo spirituale edificio. Ciò non ostante però il buon ordine della materia richiede, che delle predette cose si parli separatamente, acciocchè meglio s'intendano, e meglio si scorga il lavoro, che deve farsi nella fabbrica della cristiana perfezione.

30. Dunque nella perfezione tanto essenziale, quanto istrumentale de' Fedeli, che abbiamo già dichiarata, tre gradi distinguono i Santi Padri, i quali costituiscono nelle persone, che li professano, tre stati, in qualche modo tra loro diversi. S. Tommaso (2.2.ques. 24 art. 9. in cor.) pone nella carità cristiana tre gradi d'incremento, il primo de' quali chiama carità incipiente, il secondo carità proficiente, il terzo carità perfetta. D'onde poi risultano in chi gli possiede i tre stati d'incipiente, di proficiente, e di perfetto. Fonda egli questa dottrina nelle parole di S. Agostino, laddove parlando della carità, dice: *Ut perficiatur nascitur, cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita roboratur, cum fuerit roborata perficitur.* (tratt. 9. in 1. epist. Joann.) La carità, dice Agostino, nasce per esser perfezionata, dopo esser perfezionata si nutrice, dopo esser nutrita si corrobora, dopo esser corroborata si perfeziona. Carità, che nata si alimenta, forma lo stato degl'incipienti: carità, che alimentata si fortifica, forma lo stato de'proficienti: carità, che fortificata divien perfetta, costituisce lo stato delle persone che di già sono perfette. Ciò che abbiamo detto della carità, deve anche dirsi di qualunque altra virtù: perchè ciascuna ha i suoi principi, ha i suoi avanzamenti, ed ha la perfezione sua propria. Onde è ciascuna capace di formare queste tre classi. Lo afferma S. Gregorio (hom. 25. in Exech.) *Unaqueque virtus quibusdam gra-*

dius augetur Aliud namque sunt virtutis exordia, aliud profectus, aliud perfectio. Ciascheduna virtù, dice il Santo, contiene alcuni gradi: poichè altro è nella virtù (qualunque ella sia) il suo incominciamento, altro il suo progresso, ed altro la sua perfezione. E torna a dir lo stesso ne' Morali (Lib. 24. cap. 7.) *Tres modi sunt conversorum, incipientio, medietas, & perfectio.* Anzi l'Angelico, dopo aver fatto la predetta distinzione e di gradi, e di stati nella sola teologica virtù della carità, come abbiamo già accennato; in un'altra questione la diffende a tutta la vita spirituale, ed anche ad ogni facoltà propria della vita umana. *In omni humano studio est invenire principium, medium, & finem: & ideo status spiritualis servituti, & libertatis intra distinguitur; principium, ad quod pertinet status incipientium; medium, ad quod pertinet status proficientium; & finem, ad quem status perfectorum spectat.* (2.2.ques. 183. art. 4. in corp.) In qualunque umana facoltà, dice egli, si trova principio, mezzo, e fine. E perciò ogni ragion vuole, che queste tre cose s'abbiano anche a rinvenire nella vita spirituale, e che in essa ancora vi siano principi, a cui s'appartiene lo stato degl'incipienti; vi sia mezzo, che spetta allo stato de'proficienti; e vi sia fine, che convienfi allo stato de'perfetti. Lo stesso insegnano S. Bernardo (*de vita solit. ad frat. de monte Dei*) Ugo di S. Vittore (*Serm. 1.*) Riccardo di S. Vittore (*de grad. carit.*) e comunemente tutti i Sacri Dottori.

31. Ma prima di spiegare la diversità, che passa tra l'uno, e l'altro di questi tre stati, è necessario presupporre, che nel cammino della perfezione si va per tre vie al termine della nostra celeste patria: la prima delle quali chiamasi purgativa, la seconda illuminativa, e la terza unitiva: distinzione giusta, e convenevole ammessa da tutti gli Scrittori ascetici, e Dottori milici, che senza grave temerità non può disapprovarsi: perchè da Innocenzo XI. fu repressa l'audacia del Molinos, che ebbe ardore di biasimarla con quella sua proposizione (26. Molin. inter damn. ab Innoc. XI.) *Tres ille viæ, purgativa, illuminativa, & unitiva, est absurdum maximum, quod dictum fuit in Mystica: propositio temeraria percossa debitamente dal detto Pontefice.*

tesce col fulmine d'una giusta condanna. Or quelle tre vie corrispondono ai predetti tre stati; nè v'è persona spirituale, che sforzandosi di andare alla perfezione, non cammini per una di quelle tre strade; se è incipiente, per la purgativa; se è proficiente, per l'illuminativa; se è perfetta, per l'unitiva, come più chiaramente ora vedremo.

32. Lo stato adunque degl'incipienti è proprio di quelli, che stanno bensì in grazia di Dio, ma hanno ancora le passioni vive, e sono affretti a combattere incessantemente per tenere in piedi la carità vacillante per gli assalti, e per gli urti frequenti de' loro appetiti immortificati. Nell'esercizio delle virtù non provano egino alcuna facilità, ma le praticano con molta repugnanza. A questo stato corrisponde la via purgativa, che tende con tutte le sue forze a purgar l'anima da' peccati commessi; ad abbattere gli abiti viziosi contratti nella vita passata; e a moderar le passioni ancora ribelli, e tumultuanti. Lo stato de' proficienti compete a quelli, che hanno in parte sedato l'orgoglio delle loro passioni: e però con facilità si astengono da ogni colpa mortale, si vanno virilmente esercitando nelle virtù morali, e teologiche, ma non così facilmente si astengono da' peccati leggieri, a ragione degli affetti, ed appetiti, che non sono ancora in essi ben domati, nè a sufficienza abbattuti. A questo stato corrisponde la via illuminativa, che ricca di maggior luce tende con tutta la lena all'estirpazione delle passioni, ed è tutta posta nell'esercizio delle sode virtù. Lo stato de' periti si adatta a quelli, che hanno già vinte le loro passioni, e con facilità si astengono da ogni peccato e grave, e leggiero, e se agevolezza esercitano gli atti delle virtù, specialmente della divina carità. A questo stato corrisponde la via unitiva, in cui l'anima ridotta in placida calma, e tranquilla serenità facilmente si unisce a Dio col vincolo del tanto amore. Questa spiegazione è presa dall'Angelico, il quale al nostro proposito parla così: (1.2. quest. 24. art. 9. in corp.) *Primo quidem incumilis homini studium principale ad recedendum a peccato, & ad resistendum concupiscentiis ejus, quæ in contrarium caritatis movent: & hoc pertinet ad incipientem, in quibus caritas est nutrienda, vel fovenda, ne corruptatur. Secundum autem stu-*

Dir. Asc. Tomo I.

dium succedit, ut homo principaliter intendat ad hoc quod in bono proficiat: & hoc studium pertinet ad proficientes, qui ad hoc principaliter intendunt, ut in cili caritas per augmentum roboretur. Tertium autem studium est, ut homo ad hoc principaliter intendat, ut Deo inhaereat, & eo fruatur: & hoc pertinet ad perfectos, qui cupiunt dissolvi, & esse cum Christo.

33. Dichiara questi avanzamenti di spirito il S. Dottore con la parità del crescimento, che fa ogni uomo nel proprio corpo. Nasce l'uomo bambino, e in quella età imperfetta non ha l'uso della ragione, anzi neppure delle membra, di cui non fa valersi: onde convenien tenerlo tra le fasce ristretto. Crescendo a poco a poco divien fanciullo abile a servirsi della ragione, ed anche a far buon uso delle membra, e de' sensi: ma ancora circa il buon uso delle membra, de' sensi, e della ragione si trova in quella età imperfetto. Divien uomo finalmente ben formato in tutte le membra del corpo, ben disposto in tutte le potenze dell'anima: in questo stato può operare tutti gli atti umani con piena perfezione. Or quei progressi, dice il Santo (*ead. loc.*) che lentamente si fanno nel corpo, si fanno ancora insensibilmente nello spirito, nel modo che abbiamo già dianzi spiegato. *Spirituale augmentum caritatis considerari potest quantum ad aliquid simile corporali hominis augmento.*

34. Vediamo tuttocì in pratica. Ricevè S. Ignazio nella sua Compagnia in grado di coadjutore un Giovane, che entrando nel noviziato portò seco un Crocifisso con a piè nostra Signora, lavoro di molto prezzo, e che a lui era carissimo. Vedeva il Santo, che quello non era arnese dicevole ad un Religioso, e specialmente ad un novizio, che non deve distogliere dagli altri nell'uso delle cose domestiche. Ma pure tacque, nè gli lo tolse. Quando poi col progresso del tempo lo vide assodato nelle virtù religiose, disse quelle memorabili parole: *Ora che questo Fratello ha il Crocifisso nel cuore, è il tempo di cavarglielo dalle mani* (*Virg. Nolarci Vita di S. Ignazio cap. 30.*) Così fece, nè quello punto si turbò, come se non l'avesse mai avuto. Qui si osservi quale sia la varietà degli stati, e quale la diversità delle forze spirituali in chi si dà all'acquisto della perfezione. Sul principio, che il Giovane era attaccato al mondo, e de-

C

bola

bole nella virtù, non si arrischiò il Santo a toglierli quel Crocifisso a lui sì caro: perchè vedeva, che in questo stato di principiante non aveva forze bastevoli a distaccarlo. Quando poi lo vide già alienato dal mondo, esercitato nelle virtù, e che ardeva già nel suo cuore qualche scintilla del divino amore: allora glielo rapì senza alcun riguardo, e con esito felice: perchè in quello stato di proficiente le virtù sono più robuste, e reggono più ai cimenti, ed alle prove.

35. A questo proposito non voglio lasciar di notare, quanto si portasse diversamente questo gran Santo col P. Pietro Ribadeneira, allorchè essendo questo giovanetto, stava per intraprendere la carriera, e quasi si trovava su le mosse della religiosa perfezione; e allorchè già provetto in età, e consumato in perfezione, si trovava su la meta dell'istessa perfezione. Questo buon Padre nel principio del suo Noviziato punto non si adattava alla disciplina regolare: e ciò che è peggio, era agli altri di disturbo, e di noia con le sue giovanili leggerezze. Tutti i Padri si querelavano di lui: tutti lo riputavano degno di severi castighi, anzi meritevole d'essere discacciato dalla Religione, come molesto. S. Ignazio però, non solo non volle mai licenziarlo; ma neppur punirlo con quella severità, che pareva meritassero i suoi puerili trascorsi. Ma quando poi il detto Padre avanzato in età era già maturo non meno negli anni, che nella perfezione, il Santo procedeva diversamente con lui, sino ad imporgli aspre penitenze per tenuissimi difetti, di cui forse avanti a Dio neppure era colpevole. Come ossia- cosachè tornato un giorno tardi a casa, per aver accompagnato fuori di Roma due Vescovi della Compagnia, che andavano in Etiopia, gl'impose il Santo, in pena di questa trasgressione, benchè fatta in ossequio della fraterna carità, digiunasse in pane, ed acqua. Ma perchè, dico io, usar con lo stesso soggetto ora tanta condiscendenza, ed ora tanto rigore? Perchè conosceva molto bene il Santo, quanto fossero diverse le forze dello spirito nei principj, in cui s'incomincia a praticare la perfezione; e sul fine, in cui la perfezione si è già acquistata, ed è già la persona divenuta perfetta: e perciò volendo egli correggere i suoi sudditi, più che al loro man-

camenti aveva l'orecchio allo stato di perfezione, in cui quelli si ritrovavano. Impari dunque il Direttore, ad esempio di questo Santo, a saper ben discernere nei suoi discepoli i diversi stati di perfezione, che abbiamo di sopra dichiarati, se non vuole errare nella loro condotta.

36. Prima di terminare questo capitolo, è necessario, che dal detto fin qui io deduca alcune riflessioni, che molto gioveranno al Direttore per far buon uso della presente Opera a pro de' suoi penitenti. Il primo trattato, in cui parlerò de' mezzi per la perfezione, è comune ad ogni anima, in qualunque stato ella si ritrovi: perchè delle preghiere, dell'orazione mentale, de' sacramenti, della presenza di Dio, e d'altre simiglianti cose hanno tutti bisogno, ed incipienti, e proficienti, e perfetti, per profitarne nel proprio stato. Il secondo trattato in modo particolare appartiene agl'incipienti: perchè ad essi specialmente si conviene rimuovere con incessante mortificazione gl'impedimenti della carità, che sono i peccati, gli abiti cattivi, e le passioni mal regolate, e scorrette, come dice San Tommaso: *Illi, in quibus caritas incipit, quantumvis proficiant, principalior cura imminet, ut resistant peccatis, quorum impugnatione inquietantur.* (s. 2. quæst. 24. art. 9. ad 2.) Il terzo trattato particolarmente conviene al proficiente, i quali avendo già molto sfaccate le loro passioni, attendono più di proposito, con l'esercizio delle virtù morali, a mettere le disposizioni, che positivamente dispongono l'anima all'accrescimento della divina carità, onde dice di questi il citato Dottore; (cod. loco) *che hanc impugnationem minus sentientes jam quasi securius intendunt ad profectum.* Il quarto trattato compete ai perfetti, che superati gl'impedimenti de' principianti, ed acquistate le virtù de' proficienti, hanno di proprio starlene con Dio uniti per mezzo del santo amore. Onde dice di loro lo stesso Santo: *Perfetti etiam in caritate proficiunt: sed non est ad hoc principalis eorum cura; sed jam eorum studium circa hoc maxime versatur, ut Deo inhaerant.* (cod. art. ad 3.) Veda dunque il Direttore, che tende tutta quest'Opera a condurre un'anima regolarmente per la via della grazia ordinaria alle più alte cime della cristiana perfezione.

CA-

C A P O IV.

Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli.

37. **A** Vvertimento primo. In questo articolo mi accade solo di dover avvertire alcuna cosa circa i tre stati diversi di perfezione, che abbiamo mostrato trovarsi negli incipienti, proficienti, e perfetti. Abbiamo detto degl'incipienti, che tutta la loro cura deve essere posta in domare le passioni, che in essi sono ancor vigorose, e ribelli alla ragione, e che in questi non si trova facilità, e prontezza nell'esercizio delle virtù. Eppure troverà il Direttore alcuni principianti sì fervorosi nelle loro orazioni, sì avidi di penitenze corporali, sì pronti all'obbedienza, ed alla mortificazione, che sembrano essere in essi già morti tutti i vizj, ed estinte tutte le concupiscenze. Non si fidi però di loro il Direttore, nè formi di loro gran concetto: poichè non è tutt'oro ciò che risplende. Tutta quella facilità, che essi mostrano all'opere buone, è una bella apparenza di virtù; ma non è vera virtù: poichè nasce unicamente da una certa grazia sensibile, e da certe consolazioni spirituali, che addormentano ogni loro passione, e danno loro la spinta al bene. Ma questo non è virtù, ma soltanto è effetto d'una grazia soave, e dilettevole, che internamente li muove. La virtù è una facilità a produrre atti buoni; ma acquistata però coll'esercizio continuo di tali atti; e radicata sì altamente nell'anima, che abbia snervate, ed abbattute le inclinazioni contrarie: sicchè non abbiano queste più forza, o ne abbiano poca, a rimuovere la volontà dal suo operar retto, e virtuoso; e questo in qualunque stato o di aridità, o di consolazioni ella si trovi. Ma tuttocchè non si acquista, senonchè tra i contrasti, tra le tentazioni, tra i travagli, e con molte, e grandi vittorie di sè stesso. E però la vera virtù non può trovarsi ne' principianti, i quali ancor non sono stati posti al cimento di molti, e gravi combattimenti. Tutto giorno vediamo nei noviziati delle Religioni più esemplari giovani servidi nelle orazioni, pronti ad ogni osservanza regolare, facili ad ogni atto di umiltà, di mortificazio-

ne, e di carità. Ma che? Molti di essi, esclusi dal noviziato, gli vediamo in breve tempo tiepidi nelle orazioni, rimesi nell'osservanze, lenti in ogni atto di religiosa virtù. Segno chiaro, che quella facilità al bene, che dimostravano nei principj della loro conversione, non era effetto di vera virtù, ma di grazia sensibile, che internamente gli stimolava. Per tanto non s'inganni il Direttore in formar concetto degl'incipienti; nè molto si fidi de' loro fervorosi incominciamenti.

38. Avvertimento secondo. Circa i proficienti abbiamo detto, che questi hanno già mortificate di molto le loro passioni, e sono tutti intenti all'esercizio delle virtù. Eppure troverà il Direttore alcuni proficienti con le passioni assai più sconvolte, che in qualsiasi principiante, e che non erano essi stessi nel principio della vita spirituale. Gli troverà ancora con somme difficoltà, e con estreme ripugnanze nella pratica di qualunque virtù. Ma di ciò punto non si maravigli: perchè tutto questo sconvolgimento non proviene d'ordinario dalla naturale collisione del loro interno; ma solo per impugnazione esterna d'demonj, invidiosi del loro profitto; e per ipocritale permissione di Dio, bramoso della lor maggiore perfezione. Deve egli dunque sapere, che vi sono anime virtuose, e molto fedeli a Dio, quali mette il Signore in un penosissimo stato, che chiamano purghe passive del senso, per meglio raffinarle in virtù. Rallenta Iddio al demonio la catena, e lascia che l'investa con tentazioni orrende di varie specie, non solite ad sperimentarsi dal comune de' fedeli. Permette anche loro uno scioglimento strano di passioni: e tutto questo a fine, che combattendo vigorosamente in sì fiere battaglie, acquistino grandi virtù, per cui mezzo salgano poscia ad alta perfezione, e molte di esse a qualche grado d'infusa contemplazione. Si legga nella Vita di Santa Maria Maddalena de'Pazzi ciò, che ella pati nel lago de'leoni, in cui la pose Iddio: (giacchè quello era appunto la purga, di cui ora ragioniamo:) e si vedrà in un'anima prima sì ben composta, e sì altamente favorita da Dio con tante estasi, e visioni sublimi, una tempesta sì fiera di passioni, un insulto sì orrido di tentazioni, che muove a pietà in solo leggerle descritte su quelle carte. Or questo gran

tumulto di passioni, che a taluno de' proficenti accade, insieme con quella gran difficoltà, e talvolta orrore all'opere sante, non è cosa ad essi conaturale, ma meramente accidentale, come quella, che proviene da cagione estranea. Ed infatti cessando la guerra atroce de' demonj, tornano allo stato loro naturale, con le passioni moderate, e composte, e godono una tranquilla pace. E però non formi il Direttore di loro finilfro concetto: ma tall le repulci, quali erano prima che seguissero tali scioglimenti di passioni; anzi le limi migliori, perchè grande è il profitto, che suol risultare da quelli interni sconvolgimenti.

39. Avvertimento terzo. Circa i perfetti abbiamo detto, che quelli hanno superate tutte le loro passioni, che non cadono in colpe leggere, e che esercitano con facilità gli atti di carità, e vivono uniti a Dio. Tutto questo però deve intendersi in senso sano, e retto. Già nei numeri precedenti ho stabilito queste due verità: primo, che in questa terra infelice non v'è uomo sì perfetto, che non provi mai alcun moto di passione, nè minima ribellione nell'appetito sensitivo: secondo, che non v'è persona spirituale di coscienza sì pura, ed illibata, che non commetta mai colpa alcuna veniale. E però la perfezione più fina degli uomini santi deve ridursi a questo, che in essi le passioni, essendo già mortificate, si muovano molto leggermente, e da essi si superino con facilità, e con prestezza: e che i peccati leggeri, che da loro si commettono, non siano pienamente deliberati, e poi prestantemente siano da essi cancellati con l'opere sante, e meritorie, in cui vogliono esercitarsi. Così l'intende il Padre Suarez. (*tom. 3. de Relig. cap. 13. num. 22.*) e l'insegna S. Agostino: (*lib. 6. de perfect. iustit.*) *Ingressi sine macula non absurde ille dicitur, qui ad ipsam perfectionem irreprehensibiliter currit, carens criminibus damnableibus; atque ipsa peccata venialia non negligens mandare elemosinis.* Quello è perfetto, dice il Santo Dottore, che è privo de' peccati più riprensibili, che sono appunto quelli, che si commettono con piena volontà, e che poi si sforza di mondar l'anima con le elemosine, ed altre opere buone dalle colpe commesse.

40. Neppure, dice l'Angelico, richiede lo stato della nostra presente perfezione, che

siamo sempre uniti a Dio con un continuo, nè mai intermesso esercizio di amore: quella è perfezione propria della patria beata, non già di questa lubrica via. *Alia autem est perfectio, quae attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, pro ut scilicet affectus, secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum: & talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in Patria.* (2.2. quest. 184. art. 2. in cor.) A noi basta per esser perfetti, che con facilità ci uniamo a Dio, quanto ci permettono le occupazioni, in cui l'Idio vuole che ci esercitiamo nella presente vita.

41. Ma molto meno può lo stato della nostra perfezione consistere in qualche termine di perfezione, benchè molto avanzato, che da noi non si possa trascorrere, nè si possa andar più oltre: perchè è evidente, che ogni uomo mortale può, e deve sempre crescere in perfezione, e se egli sia perfetto, deve con più ardore che mai aspirare alla perfezione, che gli manca: perchè quello stesso, dice S. Bernardo, appartiene alla perfezione del suo stato. *Indefessum proficiens studium, & iugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur.* (*Epistol. 153.*) L'indessato desiderio di andare avanti nella perfezione, e il continuo conato di conseguirla, è l'istessa perfezione. Sicchè volendo racchiudere in poche parole tutto ciò, che in questo numero ho detto, dirò così, che lo stato di perfezione in questa vita è quello, in cui i moti degli appetiti sono lenti, rimessi, e rari; si superano con facilità, e con prontezza; non si commettono i peccati leggeri con pienezza di volontà, e unendosi l'anima a Dio con molta agevolezza, e con la maggior continuazione, che l'è possibile, aspira con più ardore, e conato che mai all'alto della perfezione.

42. Avvertimento quarto. Se brama il Direttore, che i suoi regolamenti siano utili alle Anime, che egli ha preso sotto la sua direzione, procuri sempre, che si perfezionino in quello stato, in cui attualmente si trovano; nè efiga da loro la perfezione dello stato ulteriore. Sappia compatirle, sappia tollerarle in ciò, che loro manca, ricordandosi, che niuno può operare più di quello, che portano le proprie forze. Il documento è di S. Bernardo (*de vita solitaria.*) *Ab omnibus per-*

sedio exigitur, licet non uniformis: sed, si incipit, incipe perfecte: si jam in profectu er, & hoc ipsum perfecte age: si autem perfectionis aliquid attigisti, tempus in tempore motive: & dic cum Apostolo: Non jam quod apprehenderim, aut jam perfectus sum: sequor autem, si forte comprehendam in quo comprehensus sum &c. Parole tutte degne d'essere registrate a lettere d'oro. Da tutti, dice il Mellifluso, si esige la perfezione cristiana, ma non da tutti egualmente. Se tu sei principiante, incomincia perfettamente. Se sei proficiente, opera conforme la perfezione di questo stato. Se poi ti sembra di aver acquistato qualche grado di perfezione, misura te stesso, e secondo ciò che ti manca procura di andare avanti. A questo fine ho io dichiarati i tre predetti stati di perfezione, ed ho mostrata la diversità, che tra l'uno, e l'altro passa, acciocchè sapendoli il Direttore discernere ne' suoi discepoli, secondo l'esigenza, e forse del proprio stato guidi con discrezione, e debitamente ciascuno alla perfezione.

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderj; ma dislenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare ed accrescere tali desiderj.

CAPO PRIMO.

Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.

42. Dice Sant'Agostino, che la vita d'un buon Cristiano è un continuo desiderio della sua perfezione. *Tota vita Christiani boni sanctorum desiderium est*: (tra. 3. 14 in 1. Epist. Joan.) perchè s'egli non nutrisse sempre nel cuore queste sante brame, farebbe bensì Cristiano, ma non già buon Cristiano. Conciossiachè i desiderj, come insegna l'Angelico, sono quelli che dispongono i nostri animi, e gli rendono abili, e apparecchiati a ricevere quel bene, che è loro proporzionato. *Desiderium quodammodo facit desiderantem a-*

ptum, & paratum ad susceptionem desiderati. (1. p. g. 12. art. 6. in corp.) E però siccome non vi fu mai uomo nel mondo, che conseguisse la perfezione di alcun'arte, o sia meccanica, o liberale, se prima non bramò efficacemente di conseguirla, così non vi fu, nè vi sarà mai nella Chiesa di Dio alcun fedele, che arrivi a possedere la perfezione cristiana, se non brami con grande ardore di acquistarla.

44. Ma per penetrare al vivo una verità sì importante, ci fa d'uopo indagare la ragione, che ce la persuada. I desiderj verso i beni spirituali, dice il dianzi citato Dottore, in due luoghi hanno la loro sede, e quasi vi fanno la loro residenza: nella parte razionale, e superiore dell'uomo, in cui nascono; e nella parte brutale, ed inferiore dell'istesso, in cui talvolta per una certa ridondanza traboccano, e l'accendono verso quei santi oggetti, acciocchè anche il corpo si colleghi con lo spirito in promuovere i suoi spirituali avanzamenti. *Appetitus sapientiae*, dice l'Angelico (1. 2. qu. 30. art. 1. ad 1.) *vel aliorum spiritualium bonorum interdu conspicientia nominatur, vel propter similitudinem quamdam, vel propter intentionem appetitus superioris partis: ex quo fit redundancia in inferiorem appetitum, ut simul etiam inferior appetitus suo modo tendat in spirituale bonum, consequens appetitum superiorem, & etiam ipsum corpus spiritualibus deserviat.* I desiderj santi, quando si svegliano nella parte superiore, e ragionevole, altro non sono che un moto affettuoso della volontà verso quei beni spirituali, che ancora non si posseggono; ma si conoscono possibili a possederli. Osservi bene il Lettore queste parole, se vuole fare una esatta anatomia di tali desiderj. Dissi, che il desiderio riguarda sempre quei beni, che non si possiedono: perchè i beni già acquistati non cagionano brame nella nostra volontà, ma bensì allegrezza, contento, e gaudio. Così un ambizioso, quando giunga ad impossessarsi della dignità, e degli onori, non gli desidera più; ma in essi giubila, e gode. Dissi, che il desiderio ha sempre per oggetto i beni possibili a possederli: perchè il bene impossibile ad averli non muove al desiderio, ma alla disperazione. Così un viandante, che è premuroso di arrivare pressamente alla sua patria, desidera di avere agilità ai piedi, ma non già ali alle

alle spalle; perchè quella è possibile, ma queste sono impossibili ad acquistarsi.

45. Fermiamoci ora un momento su questa dottrina: giacchè è efficacissima a dimostrare la verità del nostro assunto. Abbiamo detto, che il desiderio è un moto della volontà verso un bene possibile, e convenevole per raggiungerlo, ed impossessarsene. Se dunque il Cristiano non desidera la perfezione, è certo, che la di lui volontà non si muove con alcun atto affettuosamente verso di essa per abbracciarla, e farla sua; ma sta ferma, sta pigra, sta lenta, sta immobile: come dunque è possibile, che possa conseguirla? Può giungere alla meta un corridore, che non si muove dalle mosse? Come dunque potrà giungere alla perfezione una volontà, che verso lei non si muove con li suoi atti, per arrivarvi? Tanto più, che la perfezione cristiana è un bene arduo, e non si ottiene, senonchè per mezzi difficili, tutti liberi, elettivi, e dipendenti dall'arbitrio della volontà. Sicchè non movendosi punto una volontà spogliata di desideri, nè tanto piegandosi verso l'acquisto della perfezione, come potrà superare quell'arduo? come potrà eleggere con forza, e perseveranza quei mezzi tanto malagevoli?

46. Questi desiderj poi, quando dalla parte superiore traboccano nella parte inferiore, sono certi affetti sensibili, sono certe passioni sante, che tendono al possedimento di quegli stessi beni spirituali, a cui già la volontà con li suoi atti aspira. Ed è incredibile, quanto conferiscano ai progressi nella perfezione questi desiderj sensibili: perchè dilatano l'appetito sensitivo, animano la volontà, la confortano, la corroborano, e quasi distendono i seni dell'anima, e la rendono capace di grandi beni. Spiega questo Sant'Agostino con una ben acconcia similitudine. *Desiderando capax efficiaris, ut cum veneris, quod videris, implearis. Sicut enim si velis implere aliquem finem, et non quam magnum est, quod dabitur, extendens finem vel saci, vel utris, vel alterius rei, non quantum missurus es: et si videris, quia angustus est finis, extendendo facis capaciorem. Sic Deus desiderando extendit desiderium, desiderando extendit animum, extendendo facit capax. Desideremus ergo, fratres, quia implendi sumus. Videte Paulum extendentem finem, ut possit capere, quod ven-*

turum est. At: Non quia jam acceperim, aut jam perfectus sum, fratres, ego me non arbitror apprehendisse. Quid ergo agit in hac vita, si nondum apprehendisti? Unum autem quae retro oblitus in ea, quae ante sunt, extentur, secundum intentionem sequor ad palmam supernae vocationis. (Iracl. 4. in epist. 1. Joann.) Dice il Santo, che siccome dovendo alcuno ricevere gran quantità di roba, dilata i seni del sacco, o dell'utero, per rendergli più capaci al ricevimento di tali cose; così i desiderj dilatano, ed amplificano i seni dello spirito, e lo rendono abile ad accogliere in se stesso grandi beni spirituali. Ed arreca l'esempio di S. Paolo, il quale dice, che dimenticandosi del passato, distendeva se stesso con le sue brame, per rendersi capace a ricevere quella perfezione ulteriore, che gli restava di acquistare. Quindi deduce il S. Dottore, che tutta la vita del Cristiano ha da essere un continuo esercizio di virtù, per mezzo de' santi desiderj. *Hec est vita nostra, ut desiderando exerceamur.* Ma se tutto questo è vero, che progressi potranno sperarsi nella perfezione da chi non la desidera? mentre con la parte superiore dell'anima punto non si muove in verso essa, e con la parte inferiore punto non si accende: nella volontà è lento, e rimesso; nell'appetito sensitivo sta stretto, e chiuso: in somma non la cura, non la prezza, e ne vive affatto dimentico. Certamente è tanto impossibile, ch'egli dia un passo nella via della perfezione, quanto è impossibile, che cammini verso il termine, chi non si muove. Veda dunque il Direttore, che questi desiderj hanno da essere la prima pietra, ch'egli ha da gettare nell'anima de' Penitenti, in cui vuol ergere il bell'ediziu della cristiana perfezione. Questa ha da essere la semenza di quell'albero, che ha da produrre frutti d'ogni virtù, e soprattutto il pomo d'oro della divina carità. Senza questa pietra fondamentale, senza questo seme secondo è stoltezza il pensare, ch'egli possa conseguire il suo intento.

47. Mi sia testimonio di ciò quel giovane seguace del mondo, e delle sue vanità, che serito altamente da Dio nel cuore col dardo d'una vemente ispirazione, si accese tanto in desiderio della sua eterna salute, e della sua perfezione, che tollo ri-

folle di consacrarsi tutto a Dio in uno di quei Monasterj, che allora tra luoghi ermi, e solitari fiorivano in fantasia. L'impedimento maggiore, che si attraversasse all'esecuzione de' suoi santi desiderj, non furono le ricchezze, gli onori, i piaceri, e le vanità mondane: giacchè reso robusto dalla forza delle sue fervide brame, subito calpestò tutte queste cose con gran coraggio. L'ostacolo maggiore fu la Madre con le sue lusinghe, e con le sue preghiere. I primi assalti, che questa gli diede, furon le lagrime; e dopo le lagrime furono alcune parole interrotte dal pianto. Dunque, dicevagli, tu mi vuoi abbandonare in questa età cadente? Vuoi che io muoja scontenta? No, ripigliava il giovane, io non voglio le vostre scontentezze, nè la vostra morte: solamente *volò salvare animam meam*: voglio salvare quest'anima. E che? soggiungeva la Madre: non puoi forse salvarla nel secolo? Non puoi forse salvarla vivendo cristianamente nella tua casa? Sì, rispondeva il Figliuolo: ma io voglio salvarla con sicurezza; e però me ne voglio ire tra i deserti, e tra le solitudini a menare vita perfetta, e santa. Dunque, ripigliava l'afflitta Genitrice, faranno per me perduti tanti flenti, con cui ti ho condotto a questa età, e a questo stato: perdute le sollecitudini, i patimenti, le cure, e me ne rimarrò qui sola a piangere la mia sventura? Non occorre altro, rispondeva il Figliuolo: *volò salvare animam meam*. Datevi pace, mia Madre, mi è entrato nel cuore un desiderio sì vivo della mia salute, e della mia perfezione, a cui non posso resistere: devo eseguirlo. Con questa massima sostenuta costantemente espugnò il cuore della Madre, e pieno di grandi brame di perfezione se ne volò al Monastero. Quivi giunto si diede con gran fervore di spirito alle penitenze, alla mortificazione, all'orazione, ed all'esercizio di tutte le virtù religiose. Ma che? non fu come, questi suoi gran desiderj cominciarono a poco a poco a rallentarsi, poi a rattiepidirsi, e poi a cangiarsi in un vero raffreddamento. Sicchè quello, che prima spiccava su l'ali de' suoi desiderj voli sublimi fin su le porte del Paradiso; appresso poi abbattuto dalla sua gran freddezza, era già caduto fin su la porta dell'Inferno; dentro cui sarebbe sicuramente precipitato, se la Madre non veniva

dal Cielo a riaccendergli nel cuore l'antiche brame. Poichè trovandosi l'infelice Monaco oppresso da grave infermità, fu portato in ispirito al Tribunale di Dio, dove insieme con altri, che vi dovevano essere giudicati, trovò anche la sua Genitrice. In vederlo questa, *Quid hoc est, Fili?* gli disse: *Et tu in hunc locum condemnationis venisti? ubi sum sermones illi, quos loquebaris, dicendo: Salvare volo animam meam?* (in lib. doct. PP. lib. de comp. n. 5.) E cosa è questa, che io rimiro, o Figliuolo? Anche tu sei venuto in questo luogo reo di eterna condannazione? E dove sono quei santi desiderj di salvar l'anima, e di salvarla con sicurezza tra i rigori de' Chiostrj? Questa riprensione della Madre gli fece una sì grande impressione, che ritornato in sé, e riacquiescendo dalla sua infermità, si chiuse in una piccola cella, e senza mai più partirne altro non fece in tutto il residuo della sua vita, che piangere i suoi passati errori. Si avverta in questo avvenimento la gran forza, che hanno i desiderj santi, di distaccarci da tutto ciò, che di gradevole può darci il mondo, e di portarci alla cima della più alta perfezione: ed all'opposto quanto poco possiamo, trovandoci privi di tali brame. La Madre istessa di quel Monaco travolto altro modo non trovò per ridurlo su la strada della perfezione, anzi della salute, che ravvivargli nel cuore i suoi antichi desiderj, con rimetterglieli nuovamente alla mente. Dunque di qui incominciò il Direttore il suo lavoro spirituale nell'anime, che vuol perfezionare, ricordandosi sempre delle parole di S. Agostino, *Hec est vita nostra, ut desiderando extricemur*: che la vita d'un perfetto Cristiano altro non è, che con la spinta de' desiderj andare avanti nell'esercizio delle virtù.

C A P O II.

Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di perfezione su l'oblio, che tutti hanno di procurarla.

48. IL motivo più potente, di cui deve valersi il Direttore per riscuotere la tiepidezza di alcuni Fedeli, che, contenti di non commettere colpe gravi, nulla si curano di migliorare la propria vita, è certamente il rappresentare loro l'obbligo che Iddio impone a cia-

a ciascuno di attendere alla perfezione del proprio stato. Gesù Cristo parla chiaro in questo particolare; e parla a tutti. *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est.* (Matth. cap. 5. 48.) Cimperò il Redentore desiderer perfetti, e ci propone per idea della perfezione, a cui dobbiamo agognare, l'istessa perfezione del suo eterno Genitore. S. Giacomo Appostolo vuole, che siamo interamente perfetti, e in niuna cosa difettosi. *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes.* (Epist. c. 1. 4.) S. Paolo ci ordina a star sempre armati contro gli assalti de' nostri nemici, e di essere in tutte le cose perfetti. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare.* (ad Ephes. cap. 6. 13.) Lo stesso Appostolo non contento, che siamo perfetti nelle nostre volontà, vuole che tali siamo anche nell'intelletto, conformandolo agli altrui sentimenti con isfuggire la diversità de' pareri. *Obsecro autem vos, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes, & non sint in vobis scissmata: sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.* (1. ad Cor. c. 1. 10.) Sicchè non si può dubitare, che siamo tutti tenuti a procurare quella perfezione, che è più confacevole alla nostra condizione.

49. Ma perchè secondo il diverso stato delle persone, diversa è la perfezione, che deve da loro praticarsi, il Direttore per procedere discretamente, e con la debita rettitudine, bisogna che distingua tra i penitenti che sono Religiosi, consecrati a Dio coi santi voti, e tra i penitenti che sono secolari, liberi, e padroni di se stessi: onde non aggravi alcuno più del dovere; nè esima alcuno dalle obbligazioni, che sono loro proprie. Se sia Religioso, o Religioso il suo penitente, deve spesso rammentargli quella dottrina dell'Angelico, ricevuta dal comune de' Teologi, che sebbene non è egli obbligato ad essere perfetto, è però tenuto con obbligo di peccato grave di tendere, e di aspirare alla perfezione. Deve significargli, che essendosi egli dedicato alla Religione con la solenne professione, è a guisa d'un garzoncello entrato nella bottega d'un Legnaiuolo, o di un Fabbro per apprendervi l'arte; perchè siccome quello, benchè non sia tenuto ad operare perfettamente le manifatture o del

legno, o del ferro; è però obbligato a perfezionarsi nella sua arte; e qualunque non sia egli degno di riprensione per qualche sbaglio, che commetta ne' suoi lavori; sarebbe però degno di riprensione, e di castigo, se non si andasse emendando, e non andasse ogni giorno più migliorando: così esso non farà avanti Dio degno di riprensione, se non farà perfetto: poichè la Religione, in cui è entrato, non è un' adunanza di persone perfette, ma è scuola di perfezione; ma farà gravemente reo, e meritevole di castigo, se non attenderà alla perfezione, a cui con la professione religiosa si è obbligato, e non andrà correggendo, e perfezionando la sua vita per quei mezzi, che gli sono dalla sua Religione prescritti. Ecco le parole del S. Dottore. (1. 2. quest. 168. art. 2. in corp.) *Status autem Religiosi est quedam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi: ad quam quidem aliqui pervenire nituntur exercitiis diversis, sicut etiam Medicus ad sanandum uti potest diversis medicamentis. Manifestum est autem, quod ille, qui operatur ad finem, non necesse convenit quod consecutus sit finem, sed requiritur, quod per aliquam viam tendat ad finem: & ideo qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem; sed tenetur ad hoc tendere, & operam dare, ut habeat caritatem perfectam.* Qui vanno a serire quelle pesantissime parole, che S. Girolamo scrive ad Eliodoro, il quale abbandonata la milizia erasi fatto Monaco, e dedicato a Dio coi santi voti. *Tu autem perfectum te fore pollicitus es: nam cum derelicta militia te castris propter regna celorum, quid aliud quam perfectam secutus es vitam? Perfectus autem servus Christi nihil prater Christum habet: aut si quid prater Christum habet, perfectus non est. Et si perfectus non est, cum se perfectum fore Deo pollicitus est, ante mentitus est: si autem, quod mentitus, occidit animam.* (in Ep. ad Eliod.) Eliodoro, gli dice il Santo Dottore, ricordati, che hai promesso a Dio d'esser perfetto. Quando tu abbandonata la milizia terrena giurasti nel monastero perpetua castità, mosso dal desiderio della celeste patria, che altro facesti, che profetare avanti a Dio una vita perfetta? Ma avverti, che un servo perfetto di Gesù Cristo altro non ha nel cuore, che Cri-

sto

Ho altro non ha nel cuore, che Cristo: o se altro vi ha, non è fervor perfetto di Gesù Cristo. E se non è perfetto, avendo promesso d'esserlo, è egli appresso Iddio un mentitore, ed è già morto sugli occhi suoi. Si avverta però, che S. Girolamo (come nota il Suarez (su questa parola) non pretende di dire, che Eliodoro dovesse esser già in pieno possesso di quella sua perfezione, ch'egli gli esprime nella sua lettera; ma solo che fosse tenuto ad aspirarvi coi desiderj, ed a sforzarsi di conseguirla con l'opere. Contuttociò sono parole molto significanti da mettere in grande apprensione qualunque Religioso lento, tiepido e trascurato nel divino servizio.

50. Quindi si deduce in primo luogo, che ogni Religioso è obbligato con grave obbligazione alla osservanza d'etre voti povertà, castità, ed obbedienza, che sono appunto quei consigli, che ci ha dati Gesù Cristo nel Santo Vangelo, e che egli ha già abbracciati con solenne voto, per giungere alla perfezione. *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, que habes, & da pauperibus, & sequere me.* In secondo luogo, che egli è gravemente tenuto all'osservanza delle sue regole, che sono i mezzi, con cui nella professione, che ha fatto nella sua Religione, si è obbligato di tendere alla perfezione. Così insegna S. Tommaso (2.2 q.186.art.2.in corp.) *Similiter etiam non tenetur ad omnia exercitia, quibus ad perfectionem pervenitur; sed ad illa, que determinate sunt ei taxata secundum regulam, quam professus est.* Il Religioso, dice il Santo, non è tenuto a tutte quelle pratiche, ed esercizi spirituali, per cui si può andare alla perfezione, ma solo a quelli, che gli sono tassati dalle regole, in cui ha professato.

51. E qui fentirà il Direttore darli subito quella risposta, da cui tanti Religiosi pigliano anfr di vivere rilassatamente, cioè che la sua Regola non obbliga ad alcun peccato. A questo replichi egli con S. Tommaso, che sebbene nella trasgressione di quella, o quella regola, che non è di precetto, ma di mero consiglio, non si contenga colpa mortale, se ciò si faccia per condescendere a qualche sua passioncella, o per dar qualche pascolo all'amor proprio avido di libertà, ed alieno da ogni strettezza, e mortificazione (sebbene in tali casi il Religioso inosservante non va esente dal

peccato veniale a cagione de'motivi non retti, e irragionevoli, da cui si move a contravvenire alle sue Regole:) contuttociò, se tali trasgressioni si facciano con dispregio delle regole, si commette peccato grave. *Regula, quantum ad ea, que excedunt communiter necessitate precepti, non obligat ad mortale, nisi propter contemptum:* (2.2.q.uest.186.art.9.in corp.) perchè, come dice il Gaetano su questo luogo, nel dispregio delle regole v'è un dispregio interpretativo di Dio, che in modo speciale le ispirò ai santi Legislatori, da cui furono promulgate alle loro Religiose Famiglie. Questo dispregio poi, dice il sopracitato Santo Dottore, consiste in questo, che il Religioso non voglia soggettarsi a qualche regola: e quindi passi avanti a trasgredirla con isfrenatezza, e con baldanza. Sentiamo le sue parole (in resp. ad 3.) *Dicendum, quod tunc committit aliquis, & transgreditur ex contemptu, quando voluntarius subijci renuit ordinationi legis, vel regule, & ex hoc procedit ad faciendum contra legem, vel regulam. Quando autem et converso, propter aliquam particularem causam (puta concupiscentiam, vel iram) inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis, vel regule, non peccat ex contemptu, sed ex aliqua alia causa: est frequenter ex eadem causa, vel ex alia simili peccatum iteretur.* Lo stesso dice S. Bonaventura. (in Pharesib.2.cap.44.) Lo stesso afferma S. Bernardo, (in lib. de precept. & dispens. & in consiliis.) specialmente nelle sue Costituzioni. E qui si osservi, che l'Angelico, dopo aver detto, che le particolari trasgressioni di certe regole non obbligano, fatte senza formale dispregio, non tacchiudano in se stesse peccato grave, soggiunge subito, che tali inosservanze, se sieno fatte frequentemente, portano a poco a poco il Religioso ad un vero dispregio delle sue regole, ed alla colpa mortale, e per conseguenza anche all'eterna ruina: poichè seguita a dire: *Sicut Augustinus dicit in libro de natura, & gratia, quod non omnia peccata committuntur ex contemptu superbie. Frequentia autem peccati dispositio inducit ad contemptum, secundum illud Proverbiorum 18. Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Si osservi ancora, che sebbene violando la persona religiosa o questa, o quella regola, per condescendere alle sue imperfette inclinazioni, sia scusato

da peccato mortale, qualunque volta l'inosservanza non passi in positivo dispregio, contuttochè è egli tenuto gravemente di avere, in generale almeno, animo, e volontà risoluta di osservar le sue regole, perchè essendosi nella sua professione obbligato a procurare quella perfezione, che è propria del suo istituto, si è obbligato ancora a praticare que' mezzi, che sono necessarij per ottenerla: quali per lui altri certamente non sono, che le sue regole. Quest'obbligo adunque di tendere alla perfezione con l'osservanza de' voti, e delle regole in tuoni spesso il Direttore all'orecchie del suo penitente, o della sua penitente Religiosa: perchè questo solo (se pure in essi è rimasto alcun vestigio di santo timore) basterà per desiar loro nel cuore desiderj di perfezione, e premure di conseguirla: il che allora faccia più volentieri, quando gli veda tiepidi, rimessi, e languidi nel divino servizio.

32. Ma se poi il penitente farà secolare, qual' obbligazione gli si avrà da imporre? Si afficuri il Direttore, che con quelli avrà molto più da penare, che con le persone Religiose, per rimuoverli dalla loro freddezza: perchè i secolari hanno una sfolta persuasione, che la perfezione sia cosa propria di Religiosi, e di Monache, e che ad essi punto non si appartenga: che ad essi balti osservare i precetti di Dio, e di santa Chiesa alla grossa, inquanto alla loro sostanza, e con questo solo credono di aver adempiti i loro doveri. Anzi si avanzano taluni fino a dileggiare quei secolari divoti, che frequentano Sacramenti, Orazioni, e Chiese; che si esercitano in opere di carità verso il prossimo; che procedono con la debita ritiratezza, e modestia; chiamandoli col titolo di colitorti, di bacchettoni, di beate, di sante, di pizoccare, e con altre simili parole di scherno indegne a proferirsi da una lingua cristiana, che professa e venera la dottrina di Cristo. Or questi hanno bisogno d'essere istruiti, e tolti da un inganno sì pernicioso. A questo fine domandi loro, cosa intendano per questa parola *perfezione cristiana*. Se essi rispondono, che intendono significarsi quella perfezione più alta, e più ardua, che si racchiude nei tre consigli evangelici, povertà, castità, ed obbedienza; essi hanno ragione di essimersi da una tal perfezione: perchè non essendo da Dio chiamati alla Religio-

ne, non sono obbligati a spogliarsi delle loro facoltà, a rinunziare al matrimonio, a menar vita celibe, e continente, ed a soggettarli spontaneamente all'obbedienza d'alcun superiore, che gli regoli in tutte le loro azioni. Ma se poi per questo vocabolo di perfezione cristiana intendono altri consigli, e specialmente alcuni precetti circa materie leggere, che sono stati da Dio imposti a tutta l'universalità de' fedeli: e.g. vivere disaccati dalla roba, e da' denari, ancorchè si possedano, e farne buon uso; impiegandone parte in elemosine, e in cose che riguardano il divin culto; fuggire non solo i diletti illeciti, ma ancora le occasioni, e gl'incentivi, non solo prossimi, ma ancora non tanto remoti, che lusingano, e allettano gl'incauti a tali piaceri, procedendo con la debita ritiratezza, modestia, e circospezione in conversare: soggettarli ad un Padre spirituale circa l'interno regolamento della propria coscienza: dispregiare le vanità, le pompe, il fasto, e la superbia mondana; e se il proprio stato esiga un decoroso trattamento, mantenere tra lo splendore del portamento esseriere la depressione interna del cuore, e l'umiltà sì propria d'un seguace di Cristo: soffrire pazientemente le ingiurie, le avversità, ed i travagli: amar gl'inimici, astenendosi, non solo da ogni atto interno di risentimento, ma anche da ogni segno esterno di ostilità: mortificare le proprie passioni, e non dar loro sfoghi irragionevoli: astenersi da peccati veniali, massime se siano deliberati: frequentare i santissimi Sacramenti; orare spesso: andar riflettendo su le massime di nostra fede, che hanno tanta forza di raffrenarli, e di far sì, che procedano con cautela tra i tanti pericoli, in cui vivono: e fare mille altre cose che sono da Dio comandate, benchè la loro trasgressione, a cagione della materia leggiera, non partorisca nell'anime colpa grave; o sono da Dio consigliate, perchè sono cose, senza cui è moralmente impossibile vivere morigeratamente: se essi, dico, per questa voce, perfezione cristiana, intendano tali cose, e poi dicono di non esser tenuti ad eseguirle, perchè sono secolari, che vivono in mezzo al mondo; s'ingannano fraudemente: perchè ad una tal perfezione sono obbligati tutti quelli, che si vantano del nome cristiano. Sentano come parla su questo punto San Tommaso, do-

po

po averlo esaminato con tutto il rigore della scuola. *Omnes tam Religiosi, quam secularer tenentur aequaliter facere quicquid boni possunt: omnibus enim communiter dicitur Eccl. 9. Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Est tamen aliquis modus hoc praeceptum implendi, quo peccatum vitatur, scilicet si homo faciat quod potest, secundum quod requirit conditio sui status, dummodo contemptus non adsit agendi meliora, per quem animus firmetur contra spirituales profectum.* (2.2.q.186. art.2.ad 2.) Tutti, dice l'Angelico, tanto i Religiosi, quanto i secolari, sono obbligati a fare in qualche modo secondo le leggi della discrezione tutto il bene che possono, perchè a tutti ciò è imposto nell'Ecclesiastico. V'è però il modo di adempiere questo precetto, e di sfuggire il peccato, cioè facendo ciascuno discretamente quel bene, che può, secondo la condizione del suo stato, e guardandosi di non dispregiare il bene maggiore, che potrebbe farsi; acciocchè l'anima non ponga ostacolo agli avanzamenti dello spirito. Nocivo i secolari in questo testo quei termini, che usa il santo Dottore parlando della loro perfezione, obbligo, precetto, peccato: e poi dicano, se loro dà l'animo, che la perfezione è per li soli Religiosi.

33. Sebbene, a dire il vero, neppure qui è necessaria l'autorità di sì gran Dottore, mentre parlano chiaramente su questo proposito le sacre Scritture. Domando: quando San Giacomo, e l'Appostolo delle genti inculcavano tanto nelle loro epistole la perfezione, a chi parlavano? Ai soli Religiosi, oppure a tutto il mondo cristiano? Quando Gesù Cristo esclamava con tanta energia: Siate perfetti, come è perfetto il mio eterno Padre: quando comandava l'annegare se stesso, il portar volentieri la propria croce, l'esser umile, l'esser mansueto di cuore, com'era lui; a chi ragionava allora il Redentore? Coi soli Monaci; coi soli Religiosi; con le sole vergini chiuse, ne' chiostri; oppure a tutta l'adunanza de' fedeli, che volevano essere suoi veri seguaci? A tutti, risponde S. Agostino, a tutti parlava Cristo allora: *Non enim hoc virgines debent audire, & maritate non debent: aut viduae debent, & nuptae non debent; aut Monachi debent, & conjugati non debent: aut Clerici debent, & laici non debent. Sed universa Ec-*

clesia, universum corpus, cuncta membra per officia propria distincta, & distributa sequuntur Christum. (Serm.47.de diversis, cap.7.) Quelli insegnamenti di Cristo, dice il Santo, non l'hanno già da ascoltare le sole vergini, e non le maritate; le sole vedove, e non le spose; i soli monaci, e non i conjugati; i soli chierici, e non i laici: ma tutta la Chiesa universale, tutto il corpo de' fedeli distinto ne' suoi gradi, ha da seguire il Redentore con la Croce in ispalla, e tutto ha da eseguire i suoi santissimi documenti. S. Gio: Grisostomo dopo aver riferite molte di quelle ammirabili dottrine, con cui il Redentore ci esorta a vivere perfettamente, riflette opportunamente, che Cristo non fece già distinzione tra Religiosi, e laici, dicendo, questo insegnamento sia per li Monaci, e questo per li secolari; ma parlò indistintamente a tutti. *Nec monachi, nec secularis nomen adiecit.* E questo appunto, seguita a dire il Santo, è la ruina del mondo tutto, il credere, che i Religiosi siano tenui a mettere ogni diligenza per vivere perfettamente, e che i secolari possano vivere trascuratamente. *Sed hoc plane est, quod evertit orbem universum, quod summa vita bene agende diligentibus monachis opus esse arbitramur; ceteris negligenter vivere licere.* Ma non è così, non è così, soggiunge subito. Lo stesso tenor di vita si richiede da tutti. Lo dico con tutta asseveranza: sebbene non sono io, che lo dico; ma è Cristo Giudice, che lo dice di propria bocca. *Non ita sane, non ita est: sed eadem ab omnibus philosophiaratio requiritur: atque id eundem vehementer affirmaverim; immo vero non ego, sed ipse Judex omnium Christus.* Finalmente dopo aver lungamente mostrata questa importantissima verità, termina il suo discorso così: *Itaque quod ad eandem vitam diligentiam multis, in rebus, supremumque perfectionis fastigium, per divinas leges pariter & secularis, & monachus cogantur, neminem jam, quantumlibet ille sit contentiosus, & impudens, contradiendum existimo.* (adver.vituper.vita monast.lib.3.) Credo, conchiude il Santo, che non vi farà uomo sì lirigioso, e sfrontato, il quale voglia negarmi, che in molte cose tanto il secolare, quanto il monaco sia obbligato di tendere alla più alta cima della perfezione. Un gran parlare è questo, a cui non si può certamente

te contraddire, senza incorrere la raccia di una gran temerità. Quindi prenda il Direttore stimoli acuti, per risvegliare desiderj di perfezione ne' cuori de' secolari addormentati, mostrando loro l'obbligo preciso, che ne hanno, conforme la dottrina de' Santi Padri, e delle Sacre Scritture. Cancelli loro dalla mente quell'errore tanto dannoso, che la perfezione sia prescritta ai soli claustrali: che ad essi soli si appartenga menar vita divota, vita esatta, e vita esemplare; e che ai secolari sia lecita, purchè si guardino dal peccato mortale, condurre una vita molle, una vita libera, una vita rilassata. Falso, falso, ripeta spesso alle loro orecchie. Alla perfezione tutti i Cristiani sono obbligati: perchè a tutti è stata imposta, ed inculcata nelle sacre carte. Certo è, che a persone, che non siano di perduta coscienza, ma abbiano qualche timor di Dio, qualche premura della loro eterna salute, farà questo un gran motivo per invogliarsene, e per intraprendere un tenore di vita più regolata, ed esatta.

14. Ma io già mi avveggo, che il Direttore, presupposto l'obbligo di perfezione, che hanno tutti i Cristiani: bramerebbe sapere, in quale specie di peccato incorra un secolare, che conteso di non cadere in colpa grave, non faccia poi conto de' peccati leggieri, non abbia alcuna volontà di far opere di carità, e di supererogazione, in somma ponga in non cale ogni pensiero della sua perfezione. Rispondo, che se ciò egli faccia con disprezzo della perfezione, già cade nel peccato, in cui non vorrebbe cadere: se poi succeda senza un tale dispregio, dico, essere il Gaetano di parere, che un Cristiano si trascurato commetta un peccato veniale. *De intentione vero, qui quis intendit non proficere in caritate, aut bonis operibus, sed solum precepta divina servare communi modo, dicendum, quod huiusmodi intentio peccatum est: quia firmando quis animum contra spirituales profectum ponit, inquantum in se est prohibem directe Spiritui Sancto: non est autem peccatum mortale.* (in textu suprad. D. Th.) Dico inoltre essere sentimento del Padre della Reguera nella sua Mistica Teologia, non andare esente da grave peccato un Cristiano, che non voglia attendere alla perfezione sua propria: sebbene limita egli poi in varj modi il suo

detto, e in varie guise lo restringe. Con tutto ciò perchè altri gravi Autori non parlano con tanto rigore, io dirò (e lo mostrerò nel seguente capitolo) che quando ancora un secolare, che non vuole procurare la perfezione del suo stato, non pecchi per questa prava volontà, e pessima disposizione, in cui vive; incorrerà però in altri molti peccati mortali di altre specie, viverà rilassatamente, sarà in gran pericolo della sua eterna salute.

C A P O III.

Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che vi è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.

15. LA ragione, perchè alcuni fedeli (o questi siano Religiosi, o secolari) non hanno alcuna premura di acquistare quella perfezione, che si conviene alla loro condizione, è senza fallo il persuadersi, che guardandosi dal peccato mortale, vivranno in grazia di Dio: e così senza tante molestie, e mortificazioni conseguiranno la loro eterna salute. Ma sono pur egli mal avveduti in questa lor persuasione: perchè, quando ancora l'obbligo, che secondo la dottrina delle sacre Scritture, e de' Santi Padri, abbiamo tutti di attendere all'acquisto della perfezione consacrata al nostro stato, non fosse grave, e non rendesse i trasgressori rei di colpa mortale; pur non volendovisi essi seriamente applicare, è certo, che cadranno in molte altre colpe gravi, che vivranno con la coscienza macchiata, e che saranno in gran pericolo di perdersi eternamente. Ognun sa, che l'arciere bisogna che prenda la mira più alta, se vuol cogliere nel segno col suo tirale. Così deve ognuno persuadersi, che non si può cogliere nell'osservanza de' divini precetti, inquantum alla sostanza di non trasgredirli gravemente, se non si prende la mira più alta alla perfetta osservanza degli stessi precetti, guardandosi dalle trasgressioni leggere, e colpe veniali, per quanto comporta la debolezza delle nostre forze: anzi se non si alza la mira anche più in alto alle opere buone di supererogazione, che sebbene non son da Dio comandate, pur son da lui volute per consiglio, e sono

sono a noi sì vantaggiose e a lui sì grate. Vediamo quanto ciò sia vero incominciando da' consigli, ma però brevemente.

56. Gersonne francamente afferma, che è caso molto raro, che un fedele osservi i precepti del Decalogo, e non faccia opere sante di supererogazione, e non eseguisca i divini consigli, ora facendo orazioni; ora frequentando Sacramenti; ora mortificando il proprio corpo con digiuni, o altre simili asprezze; ora compartendo elemosine; ora praticando atti di carità spirituale, o corporale verso il suo prossimo; ora esercitando atti di divozione, e di ossequio verso i Santi, e la loro Regina, oppure facendo altre simili cose, che non ci sono imposte con rigoroso precetto, ma ci sono però raccomandate con soave consiglio. *Raro fiet, ut homines præcepta strenue complant, quin quadammodo supererogent, & miscantur consiliis. (part. 2. Alphab. 68. litt. H.)* E il Padre Suarez esaminando scolasticamente questa verità, decide, che è impossibile moralmente parlando, che un Cristiano, benchè sia secolare, abbia volontà ferma, stabile, e permanente di non peccar mortalmente, e che insieme non faccia molte opere virtuose di supererogazione, e non abbia stabile proposito di perseverare in esse. Ecco le sue parole (tom. 4. de Relig. l. 1. c. 4 n. 12.) *Vix potest moraliter contingere, ut homo etiam secularis habeat firmum propositum nunquam peccandi mortaliter, quin consequenter nonnulla opera supererogationis faciat, & habeat formale, vel virtuale propositum illa faciendi.* E lo dimostra con la parità delle sostanze naturali, che senza l'accompagnamento, e quasi il corteggio degli accidenti loro propri, non possono conservarsi nel loro essere, ma devono necessariamente perire. Così il fuoco senza calore si estingue: la neve senza la sua freddezza si scioglie: l'aria senza il moto si guasta: l'acqua senza l'agitazione s'imputridisce: l'erbe, i pomi, e tutte le altre cose senza le qualità loro connaturali si corrompono, ed alla fine marciscono. Così, dice egli, la grazia di Dio, e la carità, senza l'opere buone, che sono quelle qualità soprannaturali, che la confortano, che la nutrono, che la corroborano, che la difendono, e che l'aumentano, alla fine perisce, e muore. Sicchè l'anima intellettuale perduta la divina grazia per la sua infir-

gaggine in non volere operare il bene, si trova in grande pericolo della sua eterna perdizione.

57. Questa verità insegnò Iddio stesso di propria bocca al B. Erigo Sufone in quella celebre visione delle nove rupi, che rappresentogli alla mente, acciocchè la pubblicasse al mondo tutto. Rapito in estasi il Servo di Dio vide un monte sublime, che arrivava con la sua cima a ferire le stelle. Pendevano pel dorso del monte nove rupi, una appoggiata alla sommità dell'altra: ed in ciascuna di dette rupi v'erano abitatori, dove in maggiore, e dove in minor quantità. Significavano quelle nove rupi, i nove gradi di perfezione, a cui può ascendere un uomo in tutto il corso della sua vita mortale. Or mentre stava il Santo mirando attonito la sublimità del monte, e la disposizione di quelle rupi aspre, e rovinose, all'improvviso si vede posto sulla cima della prima rupe: d'onde vide con una semplice occhiata la terra tutta, e tutta la vide ricoperta da una larghissima rete. Scupolato il Santo a quella vista, voltossi al Signore, pregandolo a volerli palefare, che significasse quella gran rete, che involgeva tutta la terra, ma però non arrivava a ricuoprire le rupi del monte. Gli rispose Gesù Cristo, che quella era la rete del Diavolo, che significava i tanti lacci de' vizj, e de' peccati, con cui il maligno teneva avvinto quasi tutto il mondo; e che la rete non arrivava a ricuoprire le rupi del mistico monte, perchè in quelle salivano solamente i Cristiani, ch'erano liberi, e sciolti da' legami della colpa mortale. Tornò l'uomo estatico a domandargli, chi erano quelle persone, che vedeva attorno a se nella prima rupe. Gli rispose Gesù Cristo queste parole. *Questi sono uomini tiepidi, lenti, freddi, infingardi, che non sono inclinati, nè dediti ad esercizj grandi; ma basta loro di vivere con proposito di non consentir mai a peccato enorme, e mortale, e così fanno contenti fino alla morte (B. Enrico Suso. lib. delle rupi cap. 12.)* Si osservi, che questi appunto sono quei Cristiani, di cui presentemente io parlo. Di nuovo interrogo il Signore il Servo di Dio, se quelle persone si farebbero salvate, o dannate, mentre vedevale poco lungi dalla rete, e da' lacci. A questo rispose Cristo le seguenti parole. *Se moriranno senza coscienza di pec-*

ato mortale, si salveranno. Ma fanno in maggior pericolo, che non credono: perchè si danno a credere di poter egualmente servire a Dio, ed alla natura: il che è difficile, e appena possibile: e il perfezionare così in grazia di Dio, è molto malagevole. Intanto vide il Beato, che molti precipitavano da quella prima rupe, e andavano a nascondersi sotto la rete. Chiese subito al Signore, che gli dichiarasse il significato di questo avvenimento. Gesù Cristo gli rispose così. *Questa rupe non può contenere quelli, che consentono al peccato mortale: ma perchè sono uomini tiepidi, facilmente cadono, e ritornano ai lacci, ed ai vizj.* Tutta questa visione non ha bisogno di esposizione: perchè in essa troppo chiaramente si protestò il Redentore: che i Cristiani tiepidi, e freddi, che contenti di non commettere peccato mortale, non vogliono esercitarsi in opere sante di supererogazione, cadono di fatto in quelle colpe gravi, in cui non vorrebbero cadere, e vivono in gran pericolo della loro dannazione. Basta che il Direttore sappia ciò rappresentare al vivo ai penitenti lenti, e trascurati, che a sorte gli capitassero a' piedi: perchè questo solo basterà, per riscuoterli dal loro gelo, ed accenderli in desiderio di qualche perfezione.

58. Per un'altra ragione ancora non è loro possibile, moralmente parlando, osservare i precetti di Dio inquanto alla sostanza, e non curarsi della loro perfezione: perchè operando essi in questo mondo commetteranno infiniti peccati veniali, i quali apriranno sicuramente la porta ai mortali, ed alla trasgressione sostanziale degli stessi precetti, che pur essi non vorrebbero ammettere. Conciossiachè afferma l'Ecclesiastico. *Qui spernit modica, paulatim decidet: (cap. 19. 1.)* chi non fa conto delle cose piccole, cadrà nelle grandi. D'onde S. Tommaso deduce: *Ille, qui peccat venialiter, videtur minima spernere. Ergo paulatim disponitur, ad hoc, ut totaliter deficiat per peccatum mortale: (1. 2. qu. 88. art. 3.)* che chiunque pecca venialmente, non fa conto delle cose minime. Dunque si dispone a voltare affatto le spalle a Dio con la colpa grave. E arreca di ciò la ragione: perchè non soggettandosi l'anima incauta in cose piccole ai comandamenti di Dio, la volontà si va assuefacendo alle trasgressioni, va pigliandosi

una dannosa libertà, finchè giunge alla fine a scuotere affatto il giogo della divina legge. *Qui peccat venialiter ex genere, pratermittit aliquem ordinem: & ex hoc, quod confuscit voluntatem suam in minoribus debito ordini non subicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem non subiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod est peccatum mortale ex genere.* Ciò si può esemplificare in mille casi, che tutto giorno accadono; ma di mille sciegliamone alcuno. Comincia una Fanciulla ad adornarsi soverchiamente, o per non parer deforme, o per comparir troppo vaga: dalla vanità nel vestire passa alla libertà di guardare qualunque oggetto: la licenza degli sguardi le desta nel cuore qualche affetto, nel principio forse non vizioso, ma troppo tenero, e pericoloso: degenera a poco a poco l'affetto: si attacca una tresca d'Inferno: e finalmente si arriva a calpestare il fiore della verginità. Ecco come dai peccati leggieri, quasi per tanti gradini si discende ai peccati più gravi, fino a cadere nel precipizio. A questo par che voglia alludere S. Ambrogio, laddove, parlando delle donne, dice: *Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut questis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant; ut de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis. (lib. de virgin.)* Comincia alcuno a parlar liberamente degli altrui difetti: passa ad Interpretare finistramente le altrui azioni, a biasimarle apertamente. Alla fine trasportato da quel prurito di censurare, palesa qualche gran peccato del prossimo, che prima era occulto, e con gran mormorazione macchia l'altrui riputazione. Ecco come per la via de' peccati veniali si va a poco a poco a cadere in colpe gravi.

59. Una tal verità ci viene espressa nel E-sodo con un memorabile avvenimento. Sale Mosè sulla cima del Sinai; entra dentro quelle sacre caligini, che involgono la sommità del monte; e quivi si trattiene in lunghi, e soavi colloqui col suo Dio, e riceve gli oracoli dalla sua bocca divina. E in tanto il popolo che fa alle radici del monte? Dice il sacro testo (Exod. c. 32. 6.) *che sedet manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Sedet. Eccoli a sedere tutti oziosi: eccoli distesi sopra il terreno starlene neghittosi aspettando il ritorno del gran profeta. Fin qui altro male

non

non v'è, che un poco di oziosità, un poco di perdimento di tempo. In tanto trovandosi disoccupati, cominciano ad invitarci a pranzo l'uno l'altro. *Sedit manducare, & bibere*. Parenti con parenti, amici con amici celebrano lieti e giocondi banchetti in mezzo al prato; non si mantiene la conveniente moderazione nel mangiare, nè la conveniente misura nel bere; alquanto si eccede. E qui che male c'è? un poco di crapola, un poco d'intemperanza. Trasportati intanto da una soverchia allegrezza, si danno al giuoco. *Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Uomini e donne, e giovani e fanciulle, tutti balzano ad un circolo, tutti cantano ad un coro. Chi giuoca, chi ride, chi falta, chi scherza; ma però senza verun pravo affetto. Ed in quello che male v'è? un poco di scompostezza, un poco d'immodestia; un peccato veniale, un poco più grosso. Avanti dunque, avanti, giacchè non v'è male grave. Accettati dunque gli Ebrei dalla crapola, resi ardentissimi dalla licenza di quei giuochi, cominciarono a parlamentare tra loro: Dio sa quando Moïse farà ritorno a noi dalla sommità del monte! Dio sa, quanto tempo ci converrà dimorare nel fondo di questa valle! Che serve più aspettare; che serve indugiare più? Facciamoci anche noi un Dio visibile, come si costumava in Egitto. Aronne, eccoti tutti i nostri orecchini, eccoti tutte le nostre anella d'oro: formane tu qualche nobile simulacro degno di collocarsi sopra gli Altari. Condiscende Aronne. Si fonde un Vitello d'oro: si espone alla pubblica venerazione del popolo: gli si porgono incensi sacrileghi, e sacrifici nefandi. Avete veduto, che mal v'è in un poco di oziosità, in un poco di crapola, in un poco di libertà in conversare? Quelli furono i passi, per cui a poco a poco arrivarono i miseri Israeliti ad idolatrare un Vitello. La riflessione non è mia, ma tutta di S. Gregorio (*Moral. lib. 10. cap. 9.*) *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. Eius quippe, potiusque ad lufum impulsi; lufus ad idolatriam traxit: quia si vanitatis culpa nequaquam caute compefcitur, protinus ab iniquitate mens incauta devoratur, attestante Salomone, qui ait: Qui spernit modica, paulatim decedit. Si enim curare parva negligimus, insensibiliter seducti, etiam majora per-*

petramus. Il mangiare, il bere, dice il Santo, spinse il popolo a giuochi vani; i giuochi lo trasferì all'idolatria; perchè se la persona non si raffrena nelle colpe leggere, subito va a cadere in grandi iniquità attestandolo Salomone in quelle parole, che chi disprezza il poco, cadrà nel molto. E però trascurandoci noi nelle cose piccole, fedoti insensibilmente dall'abito, e dalla passione, commetteremo infallibilmente colpe maggiori. Così il santo Dottore. Si lusinghi dunque chi vuole di salvarsi senza la perfetta osservanza de' divini precetti, che alla fine conoscerà a prova nelle sue gravi cadute, quanto sia falsa questa sua idea; e Dio voglia, che non l'abbia alla fine a conoscere nella sua dannazione.

C A P O IV.

Acciocchè i desiderj di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch'egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre diffendendo all'acquisto di maggior perfezione.

60. *A*bbiamo già veduto, che la pietra fondamentale, da cui ha da sorgere lo spirituale edificio della cristiana perfezione, sono i desiderj di acquistarla, e abbiamo anche dato ai Direttori il modo di muovere questa prima pietra, e di gettarla nell'anima de' loro discepoli; voglio dire che gli abbiamo somministrato alcuni motivi atti a destare questi santi desiderj negli altrui cuori. Ora ci resta a vedere, che questa pietra non forma buon fondamento abile a reggere la fabbrica della perfezione, se non sia sempre stabile, sempre ferma, e sempre fissa nel cuor dell'uomo. E per parlare con tutta chiarezza, dirò che ci rimane a dimostrare, che i detti desiderj, acciocchè ottengano il fine della perfezione, a cui tendono coi loro ardori, bisogna che mai non cessino, mai non si rattiepidiscano, nè si rallentino; ma acquistino un grado di perfezione, si diffendano ad un altro grado di ulteriore perfezione. Non facendosi questo, ruina presto tutto il lavoro già fatto per l'acquisto della perfezione, e presto si ritorna a cadere nella antiche freddezza.

61. Prima però di mostrare ciò con l'autorità, voglio provarlo con la ragione, acciocchè i detti de' Santi Padri, e delle Sacre Scritture non sembrino al Lettore esagerati. La per-

perfezione del Cristiano non ha un certo termine, che non si possa passare, nè proceder più oltre: sicchè solo quello possa dirsi perfetto, che arrivi al detto termine, nè possa dirsi tale, chi non vi giunga. Hanno bensì questi limiti, e questi confini le arti meccaniche, e liberali: poichè il Fabbro, l'Architetto, il Pittore, se arrivano a formare esattamente le loro manufatture secondo le regole che sono prescritte dalla loro facoltà, possono dirsi perfetti nella loro arte, e appena rimane loro altra perfezione ulteriore da conseguire. Ma non ha già questi confini la perfezione cristiana: mentre consistendo ella, come abbiamo di sopra mostrato, nella carità, può crescer tanto, quanto è il merito di quel gran Dio, ch'ella ha per oggetto. E perchè il merito, che ha Iddio di esserle da noi amato, è infinito; così può sempre più in infinito dilatarsi la carità con le sue fiamme, e coi suoi santi ardori. Così dice l'Angelo (2.3. q. 24. art. 7. in corp.) *Semper caritas in via potest magis, & magis augeri.* Ond' egli ne deduce ciò, che noi andiamo dicendo, che in questa vita non può ella avere alcun termine. *Unde relinquatur, quod caritatis augmento nullus terminus praefigitur in hac vita.* E conseguentemente nè pure può aver termine la perfezione di nostra vita. Lo stesso dico della nostra perfezione istrumentale. Perchè o questa si consideri, inquanto rimuove gli impedimenti della carità, con le mortificazioni delle passioni, e de' sensi: e già nè pure essa può aver termine: perchè siccome non possono mai le nostre passioni pienamente estinguersi, così non deve cessarsi mai dal mortificarle, e dal reprimerle. O si consideri inquanto una tal perfezione è positiva disposizione all'aumento della carità col perfetto esercizio delle virtù; e già non può aver fine, potendosi le virtù sempre più raffinare. Dunque fe la nostra perfezione non può aver alcun limite, nè può consumarsi in alcun termine, è necessario ch'ella sia in un continuo progresso di virtù morali, e in un incessante accrescimento di carità. Onde non dovrà quello ripularsi perfetto, che giunto ad un certo grado di carità, ivi si fermi; ma quello bensì, che dopo aver superati bastevolmente gli ostacoli, che fan guerra alla carità, sempre più si raffina in virtù, e sempre più

s'infiamma nel divino amore. Dunque, inferisco io, acciocchè i desideri di perfezione effettivamente ci portino alla perfezione, non devono mai illanguidirsi, ma dilatarsi sempre ed inalzarsi a maggior perfezione; poichè siccome non ha termine alcuno la perfezione, cui aneliamo, così non devono avere alcun limite le brame di conseguirla.

62. E a questo appunto volle alludere Salomone con quelle parole. *Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem.* (Proverb. cap. 4. 18.) La strada della perfezione, che è appunto la via, per cui camminano i giusti, cresce sempre in splendore, ed in lustro di maggiori virtù, finchè giunga a quel giorno di perfetta chiarezza, che solo in Paradiso si gode. Lo stesso dice il Profeta Reale. (Psal. 83. 9.) *Beatus vir, cujus est auxilium ab se: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit: etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Quello è beato, dice, che già ha risoluto nel suo cuore di andare sempre salendo in perfezione, finchè dimora in questa valle di lagrime. Giacchè con la benedizione, ed ajuto del divino Legislatore andrà sollevandosi da una virtù in un'altra maggiore, finchè giunga a vedere svelatamente la faccia di Dio nella beata Sionne del Paradiso. S'osservi in questo testo, che il chiamarsi beato quello, che con le brame del cuore aspira sempre a maggior perfezione, è lo stesso, che dirlo perfetto; perchè nella perfezione consiste la felicità terrena, e ne dipende l'eterna beatitudine. *Qui iustus est, justificatur adhuc, & sanctus sanctificatur adhuc.* (Apoc. cap. 12. 11.) Chi è giusto, dice Iddio nell'Apocalisse, si faccia più giusto; e chi è santo, divenga santo ogni giorno più. Tanto è vero, che non ha termini la perfezione cristiana, e che quello è più perfetto, che aspira a maggior perfezione.

63. Vediamo quanto ciò sia vero nel grande Apostolo delle genti S. Paolo. Non si può certamente rievocare in dubbio, ch'egli sia stato uno de' più gran Santi, e quasi una stella di prima grandezza nel Cielo di S. Chiesa. Quante persecuzioni, quante pene, quanti travagli sofferti per Gesù Cristo! Che carità accesa, che vampe d'amore, che zelo arden-

te del di lui onore! Quante rivelazioni, quante visioni, quante estasi, e rapimenti fino al terzo Cielo! Eppure il S. Appostolo, ricco di sì grandi virtù, e di sì eccellenti doni, non si reputa ancor perfetto, e se ne protesta (*ad Philip. cap. 3. 12.*) *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim.* Confessa il Santo d'essere stato lapidato, più volte flagellato, d'essere stato più volte naufrago in mezzo al mare, balzato notte, e giorno dall'onde in questa parte, e in quella. *Ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte & die in profundo maris fui.* (*ad Corint. epist. 2. cap. 11.*) Confessa le sue molte vigilie, i suoi molti digiuni, la fame, la sete, la nudità, ed i rigori del freddo tollerati per amor di Gesù: *In vigiliis multis, in fame, & in siti, in jejuniis multis, in frigore, & in nuditate.* Palefa d'essere stato rapito in Paradiso, vivendo ancora in carne mortale. *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Arriva fino a dire, ch'egli non vive più in se stesso, ma vive solo in Gesù trasformato in lui per amore. *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus.* Ciò non ostante poi si dichiara che non gli pare d'essere ancora perfetto; *Non quod jam acceperim aut jam perfectus sim.* Ma se tutte queste gran cose, o Dottor delle genti, non vi bastano per essere perfetto, in qual cosa riponete voi l'acquisto della vostra perfezione? In qual cosa stabilite voi il colmo della vostra santità? Ecco: *sequor autem, si comprehendam.* L'andare avanti, quanto mi è più possibile nella via dell'istessa perfezione: dislendermi sempre coi desiderj, e coll'opere ad ulteriore perfezione. Ed in fatti la Glossa su quelle parole così riflette al nostro proposito. *Nemo Fidelium, est multum profectus, dicat sufficit: qui enim hoc dicit, de via exit ante finem.* Niun Fedele ad esempio di questo gran Santo, ancorchè gli pajia di aver fatto gran profitto nello spirito, dica mai, basta fin qui: perchè parlando in questo modo, esce dalla strada della perfezione, prima di giungere al fine della sua eterna beatitudine.

64. Ne diversamente parla su questo punto S. Agostino (*in lib. de Doctr. Christ.*) *Tunc quippe optimus est homo, cum tota vita sua pergit in incommutabilem vitam, & toto affectu inhaeret illi.* Non è quello ottimo, cioè perfetto, di-
Dir. Aste. Tomo I.

ce Agostino, che giunto a qualche grado di perfezione, ivi si ferma; ma quello bensì è perfetto, che sempre tende a Dio, nostra vita inalterabile, con le più servide brame del suo cuore, e sempre più strettamente si unisce a lui. E più chiaramente S. Bernardo: *Indefessum proficiendi studium, & juris conatus ad perfectionem, perfectio reputatur. Quod si studere perfectioni, esse perfectum est, profectio nolle proficere, deficere est.* Ubi sunt ergo, qui dicere solent: *Sufficit nobis: nolumus esse meliores, quam patres nostri?* (*epist. 253. ad Abat. Garitum.*) Un' applicazione indefessa al proprio profitto, dice il Mellissuo, e un conato continuo per conseguire la perfezione, si reputa essere l'istessa perfezione. Or se con tutte le forze del suo spirito l'attendere alla perfezione è lo stesso, che essere perfetto; certamente il non volersvi seriamente applicare, farà un mancare dalla perfezione. Dove sono ora quelli, che dicono: ci basta il profitto, ch'abbiamo fin ora fatto: non vogliamo già esser migliori de' nostri predecessori?

65. Ma il Lettore forse mi taccierà d'incoerenza: perchè avendo detto nel precedente Articolo, che la perfezione cristiana consiste nella carità, par che ora mi ritratti, riponendo con S. Paolo, e coi precitati Santi Dottori tutta la sua sostanza in un progresso, ed avanzamento continuo nelle virtù, e in un desiderio indefesso del proprio profitto. Ma s'inganna egli certamente, se ciò pensa: perchè quello, che ho detto prima, punto non discorda da ciò, che vado presentemente dicendo. E' vero, che l'essenza della nostra perfezione è la carità, e gl'istrumenti per conseguirla sono le virtù morali, ed i consigli. Ma richiede ella, come condizione necessaria, senza cui non può lungamente sussistere, che la carità, e tutte l'altre virtù vadano sempre crescendo, si vadano ogni giorno più aumentando: perchè non prendendo questo stato di consistenza, già tutta la perfezione va a terra, si distrugge, e muore. E qui voglio alla ragione di sopra addotta aggiungerne un'altra, che metta in chiaro la presente dottrina. Mostrai di sopra, che per esser perfetto bisogna sempre dislendere i desiderj a maggior perfezione; perchè la perfezione cristiana non ha termine: ora voglio per-
E per-

suadere con un'altra ragione lo stesso, ed è che non solo la perfezione non ha limite, che la restringa; ma non può nè pure avere slato di permanenza, che la ritardi. Acciocchè perisca affatto, basta che si fermi, e non vada più avanti.

66. Chi non fa, chi non prova la guerra atroce, che abbiamo tutti dentro noi stessi? Tanti sono i nemici interni, che ci si ribellano contro, quante sono le passioni, che si sollevano ne' nostri animi, e coi loro moti sregolati ci spingono al peccato, e ci portano all'eterna ruina. Ne sapete decidere, quali siano più veementi, quali siano più pericolose, se la lussuria, o l'avarizia; se l'amore, o l'odio; se la presunzione, o la disperazione; se l'ambizione, o l'invidia. Questo solo è certo, che una sola tra tante passioni, che ci predomini, basta per trarci fuori dalla strada della perfezione, e portarci per la via della perdizione al precipizio. Ne men forti sono i nemici, che abbiamo al di fuori in tanti Demonj, che per ogni parte ci circondano, in ogni luogo c'invellano con le loro tentazioni, e ad ogni passo ci tendono lacci al piede per farci cadere. Sicchè siamo in una continua necessità di star sempre combattendo con l'armi delle mortificazioni, delle virtù, e specialmente d'una servente carità, per reprimere gli affalti de' nemici, che abbiamo dentro, e per rigettare gli attacchi de' nemici, che abbiamo attorno. Or se mai accade, che alcuno, parendogli d'aver fatto già gran profitto, voglia fermarsi in quel grado di perfezione, in cui si trova, e però si rallenti nell'esercizio delle sante virtù, e nel fervore della carità; chi non vede, che rimarrà da tanti Avversarj in molte parti ferito, e spinto fuori del sentiere della perfezione? Un Esercito, che vada generoso all'assedio d'una Piazza, risoluto d'impadronirsene, se incontri i nemici per istrada, può egli forse fermarsi, senza andare avanti, e senza tornare indietro? No certamente; perchè ha a fronte chi lo respinge, chi l'urta. O bisogna, che faccia forza al nemico, e con grande animo vada avanti all'impresa: o bisogna, che si rivolga indietro, e si dia bruscamente alla fuga. Così chi ha incominciato a salire il monte della perfezione, non può fermarsi in mezzo alla strada; perchè ha troppi nemici attorno, che

l'affaltano, ed urtano in mille guise. E' necessario che o vada sempre avanti, reso animoso dalla forza de' suoi desiderj, o che, illanguidito nelle sue brame, ceda ai nemici, e torni indietro.

67. E però dice bene San Bernardo (Ep. 341.) *Non proficere, sine dubio deficere est. Nemo proinde dicat: Satis est: sic volo manere: sufficit mihi esse sicut heri, & nudius tertius*: che il non procedere avanti nella perfezione, è senza fallo un rivolgersi indietro. Perciò niuno vi fa, che dica: Mi bastano i progressi che ho fatto, voglio rimanermene qui, sono contento di esser oggi qual fui jeri, e ne' giorni scorsi. E apporta in conferma di tal verità la scala di Giacobbe, vero simbolo della cristiana perfezione: mentre niuno v'era in quella, che stesso fermo, e fiso su lo stesso gradino; ma chiunque non saliva in alto, discendeva al basso. Quindi inferisce, che volendo alcuno fermarsi in qualche grado di perfezione, senza ciò, che non è possibile ad ottenersi in questa mistica scala: onde gli converrà necessariamente cadere al basso. *Te via respdet, qui hujusmodi est. In scala subsistit ubi neminem Patriarcha vidit non ascendentem, aut non descendentem. Dico ergo: Qui se estimat stare, videat ne cadat.* Ma più forzoso, ed efficace è il discorso, con cui il predetto Mellisso in un'altra sua lettera invesse un Monaco rattiepidito nei desiderj di maggior perfezione: poichè venendo con esso lui a tu per tu, come fuol dirsi, così gli parla: *Monache, non vis proficere? Non. Vis ergo deficere. Nequaquam. Quid ergo? Sic, mihi, inquis, vivere volo, & manere, quo perveni; nec peior fieri patior, nec melior cupio. Hoc ergo vis quod esse non potes. Qui enim stat in hoc seculo? & certe de hominibus specialiter dictum est: Fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.* (Ep. 253. ad Abat. Garitum.) Dunque, o Monaco, tu non vuoi andare avanti, nè brami maggior perfezione? (così l'interroga il Santo.) Dunque tu vuoi tornare indietro, e perder ciò, che hai acquistato. Oh questo no, non sia mai. Dunque che pretendi tu. Pretendo viver così, e restarmene in quello stato di perfezione, a cui sono già arrivato: non voglio essere peggiore, nè bramo divenir migliore. Dunque vuoi ciò, che non può essere, e non è

fiato giammai. E qual cosa v'è in questo mondo, che sia sempre in un istesso essere? E dell'uomo istesso non dice lo Spirito Santo, che è fugace, ed instabile come l'ombra, e che non rimane mai in uno medesimo stato? E altrove affale il Santo Dottore queste persone tiepide, e rimesse ne' desiderj della loro perfezione, con la parità degli uomini mondani, che mai non si saziano de' beni caduchi; a fine di farle in questo modo confondere, e risvegliarle col loro esempio. *Quem ambitiosum*, dice loro, *vidimus aliquando contentum, adeptis dignitatibus, ad alias non anhelare?* (Epiſt. 341.) Qual ambizioso rinvenisse mai, che ottenuta una dignità, non aspirasse ad un'altra maggiore? *Quem corum, qui avaritiæ serviunt, aut amatores sunt voluptatum, seu vanas hominum sectantur laudes?* Nonne & ipsorum insatiabilia desideria arguunt nos negligentia, & tepiditatis? *Pudeat certe spiritualium nos bonorum minus cupidos inveniri.* Che dirò degli avari, che sempre son avidi di maggiori ricchezze? Che de' voluttuosi, che non sono mai sazi de' loro piaceri? Che de' vanagloriosi, che vanno sempre in cerca di maggiori onori? Or se i desiderj di questi verso i beni frali della terra sono insaziabili, che vergogna è la nostra, che siamo meno bramosi de' beni spirituali, e meno avidi della nostra perfezione? Di queste forti ragioni, e di questi giusti rimproveri si ferva il Direttore, per risvegliare in se, e negli altri desiderj di maggior perfezione, e per mantenerli sempre vivi: giacchè raffreddandosi questi, la persona cessa dall'operare virtuosamente, non va avanti, si ferma nel cammino della perfezione: e fermandosi da indietro, fino a cadere tal volta in precipizj, come abbiamo già chiaramente mostrato.

68. Confesso il vero, che mi hanno fatto sempre nell'animo grande impressione le industrie ammirabili, che praticò Iddio per mantenere sempre accese nel cuore del celebre Pafnuzio le brame di maggiore, e maggior perfezione, per cui aveva già stabilito di condurlo alle più alte cime della santità. (*Vita Pafnuzii* 16. S. Paphnutii.) Viveva egli nei deserti della Tebaide, a niuno di quei santi solitari inferiore, e forse a tutti superiore nell'austerità della vita, nell'affiduità dell'orare, nella libertà della coscienza, e nell'eserci-

zio di tutte le virtù. Però vedendo Iddio, che non v'era tra quei deserti chi potesse dargli col suo esempio stimoli efficaci a maggior perfezione, si servì d'altri modi inusitati, e strani per infamarlo nei desiderj di maggior profitto. Gli pose nel cuore una certa brama di sapere chi vi fosse nel mondo, che lo pareggiasse in perfezione: quando poi stava già in atto di chiedere al Signore questa notizia, gli spedì un Angelo dal Cielo con questa imbasciata, che andasse nella Città vicina, ove avrebbe trovato un Sonatore a lui eguale in meriti, ed in santità. Rimase il Santo attonito, e stupefatto a queste parole; preso il suo bastone, corse veloce verso la Città in cerca del Sonatore; e ritrovato in una pubblica Piazza, in mezzo ad un circolo di gente sfaccendata, lo trasse in disparte, e l'interrogò del tenore della sua vita. Io, gli rispose quello, sono un gran peccatore: già fui ladro di professione: ed ora col suono, e col canto vado trattenendo il popolo, e in quello modo mi procaccio il vitto necessario per sostenere onestamente la vita. Con tutto ciò esaminatolo il Santo estordimamente, trovò, che nel progresso della sua vita aveva fatti varj atti di eroica virtù: posciachè presa una volta da' Ladroni suoi compagni una Vergine consegnata a Dio, già stavano gli scellerati per toglierle con la roba, che seco aveva, anche il prezioso tesoro della verginità. Egli però posso di mezzo, la tolse a viva forza dalle loro mani, e la ricondusse illibata, ed intatta alla sua abitazione. Un'altra volta imbattutosi tra luoghi deserti in una Donna di vago aspetto, che riempiva di gemiti, e di pianti tutta quella solitudine, interrogolla della cagione del suo dolore. Quella rispose, che si trovava disperata, perchè eranle stati posti in prigione per debiti i figliuoli, ed il marito; nè aveva modo di ricuperare a quelli la libertà, e di mantenere a se stessa la vita. Egli in sentir questo, non solo non fece alcun oltraggio alla di lei onestà, ma condottala nella sua grotta, ristorolla col cibo, e poi donolle trecento scudi, accioccasse con essi liberasse i suoi congiunti dal carcere, e se stessa da tante sciagure. Non è facile a dirsi, quali desiderj di perfezione accendesse nel cuore di Pafnuzio questo fatto: si vergognò di se stesso, vedendo, che in tanti anni di vita

solitaria non era giunto ad eguagliare in santità un pubblico Sonatore: si prefisse un esercizio più alto, e più arduo di virtù: moltiplicò i digiuni, prolungò le vigilie, si diede ad uno studio più indefesso di orazioni, ad una mortificazione più esatta, ad una illibatezza di coscienza più fina, ed a procurare con maggior ardore di prima i suoi spirituali avanzamenti. Dopo alcuni anni d'una tal vita, tornò Iddio a risvegliargli nel cuore l'antica brama di sapere, ch'egli fosse simile in virtù; ed egli tornò a porgerne a Dio replicate preghiere. E questa volta parlando gli il Signore da se solo nell'intimo del cuore, gli disse, che nella Città vicina avrebbe trovato un ammogliato ne' meriti simile a se. Andò egli per chiarirsi del vero, e trovò un uomo secolare, che da trent'anni indietro manteneva castità conjugale con sua consorte, ch'era tutto dedito ad opere di carità verso i poveri, e verso i pellegrini, che praticava altre molte belle virtù? Questo esempio di rara bontà, come dice l'istoria, l'infiammò di maggiori desiderj, e fece, che tutto si consegnasse ad esercizi di perfezione maggiori di quelli, che fin allora aveva praticati; nulla stimando le sue passate opere: mentre potevano stare al paragone delle virtù di chi viveva imbarazzato negli affari del secolo. *Scriptum de-mo majoribus exercitiis dedit, exiguis priores reputans labores, quibus conferri poterat ei, qui saeculi videbatur actibus implicatus.* Finalmente tornò dopo alcuni anni a fare a Dio l'istessa domanda, e n'ebbe simile risposta; cioè che l'eguagliava ne' meriti un certo mercatante, che già veniva verso la sua cella per visitarlo: e quindi seguirono desiderj più accessi, ed opere più eccellenti di perfezione. Finchè consumato in tutte le virtù, tornò di nuovo a compargli l'Angelo del Signore in compagnia de' Profeti, e d'altri Spiriti beati, da cui accolto il di lui spirito fu portato alla celeste patria, e collocato in alto posto, proporzionato alla sua gran santità. In somma volendo Iddio innalzare Pafnuzio ad un sublimissimo grado di perfezione, altro non fece, che risvegliare in lui con modi tanto più efficaci, quanto più insoliti, nuove brame, e maggiori desiderj di quella perfezione, di cui volevano arricchire. Dia dunque sempre il Direttore a' suoi penitenti, che vede di-

sposti, quel ricordo, che S. Antonio andava sempre ripetendo all'orecchie de' suoi discepoli, come riferisce S. Atanasio: (*in Vita S. Antonii.*) *Hoc fit primum cunctis in commune mandatum, nullum in arrepti vigore propositi vigore lassescere, sed quasi incipientem augere semper debere, quod caperis.* Riputarsi sempre principiante, e senza mai rattiepidirsi, andar sempre aspirando a maggiori progressi nello spirito. Ma perchè i mezzi praticati da Dio con S. Pafnuzio per accrescere in lui le brame di perfezione, sono straordinari, ne devono da noi praticarsi: (non essendo lecito, senza specialissima ispirazione, fare a Dio quelle domande, ch'egli replicate volte gli fece:) perciò darò io ora mezzi ordinari, propri, e connaturali, per mantener sempre vivi, e dilatare sempre più questi santi desiderj.

C A P O V.

Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione.

69. **P**rimo mezzo sia l'uso frequente delle sante meditazioni. *In meditatione mea exarscet ignis.* Nelle mie meditazioni, diceva il Salmista, mi si accende nel cuore un santo ardore, che alla virtù mi stimola, ed alla perfezione m'accende. E nella meditazione si ha da accender anche ne' nostri animi quel santo fuoco di desiderj, che ci sveglia, e ci sprona ad avvantaggiarci nel nostro spirituale profeto: perchè nella meditazione si conosce il gran merito, che ha Iddio di essere da noi amato; la grandezza de' suoi benefici, e del suo amore, che ha tanta forza di provocare il nostro cuore alla corrispondenza d'un reciproco amore; l'obbligo d'imitar Gesù Cristo, e renderci ogni giorno più perfetti con la di lui somiglianza. Nella meditazione si scorge il bello della virtù, e l'anima se ne invaghisce; si scuopre l'orrido de' peccati, la deformità de' difetti, e l'anima ne concepisce orrore. Nella meditazione s'intende la grandezza de' beni, che ci sono apparecchiati nella patria beata; e la grandezza de' mali, che ci stanno preparati colaggiù negli abissi. Onde l'anima per l'orrore di questi, e per l'amore di quelli si accende in desiderio delle san-

fante virtù. In somma la meditazione è la fucina, in cui il cuore umano depona ogni sua durezza, si ammollesce, si riscalda, s'infiamma di fante brame. Io non voglio trattenermi in questo punto: perchè avrò in breve a parlare lungamente della meditazione in un intero articolo. Voglio solo raccontare un fatto in prova di tal verità, e farò uno tra mille, che a questo proposito potrei riferire. (P. Greg. Rafie. not. memor. degli Eserc. cap. 5. §. 1.) Si trovava ristretto nelle carceri di Castiglia un Sacerdote, apostata da due Religioni, profanatore de' Sacramenti, oltraggiatore di cose sagre, reo di mille scelleratezze, e degno di mille morti. Non isdegnò la divina misericordia di picchiare con le sue ispirazioni alle porte d'un cuore sì empio, e con battute sì forti, che quello venne a riscuotersi dal suo profondo letargo, e vedere la sua perdizione. Chiamò subito un Padre della mia Compagnia, e palesandogli lo stato infelicissimo della sua anima, lo pregò di consiglio, di rimedio, e di soccorso. Il Padre vedendo le grandi, e molte enormità, in cui era colui precipitato, stimò, che per ridurlo su la strada della salute, ed anche della perfezione, da cui aveva a poco a poco deviato, altro rimedio non vi fosse che porlo nella meditazione delle massime principali di nostra fede. E acciocchè avessero queste forza maggiore di far breccia nel di lui cuore, volle proporglielle a meditare con quel bell'ordine, con cui l'espone S. Ignazio ne' suoi Esercizj. Ne andò fallito il suo disegno: perchè alle prime meditazioni, che quello fece, diede subito in uno spirito di altissima penitenza. Cominciò a digiunare frequentemente, e tre volte la settimana in pane ed acqua. Vestì su le nude carni un orrido cilizio, e si cinse attorno al collo una ruvida fune. Ogni notte per lo spazio d'una mezz'ora faceva con aspra disciplina un sanguinoso macello delle sue carni. Nella Confessione generale, che poi fece con gran profluvio di lagrime, si protestò, che qualunque morte accettaba, e insieme s'isoleggiava assegnata dalla giustizia umana, era inferiore alle sue scelleratezze, e che però non avrebbe adoperato alcun mezzo per ischivarla. Ma perchè il fervore con lo studio del meditare si ascendeva sempre più nel suo cuore, non contento del suo ravvedimento,

si diede a predicare ai prigionieri: e sebbene ebbe sul principio a patire molti scherni, ed irrisioni; contuttociò con la forza delle sue parole, e con l'elemosine, che loro distribuiva di tutto ciò, che gli era trasmesso per suo sostentamento, e per suo uso, ottenne di convertire molti, altri di migliorarli, e in altri d'introdurre, coll'uso delle meditazioni, de' Sacramenti, e delle penitenze, una qualche forma di perfezione. Sicchè le carceri, che prima sembravano un ferraglio di fiere indomite, si videro cangiate in un Oratorio di penitenti, in cui in vece di bestemmie, spergiuri, e parole oscene, altro non si udiva risuonare che cantici spirituali, rosari, litanie, e orazioni devote. Sparì intanto la voce d'una conversione così ammirabile, e giunse alle orecchie de' Giudici, pensarono questi di perdonargli la morte, pur troppo da lui meritata. Ma egli porse tanti memoriali, per essere strascinato al patibolo, e condannato alla morte, quanti ne avrebbe dati ogni altro per isfuggirla. Quelli però contemperando la misericordia con la giustizia, lo condannarono alla galera, acciocchè forse risvegliasse in quelle navi la pietà, che aveva sì felicemente introdotta nelle prigioni. La sentenza però non ebbe effetto: perchè forse da una cocentissima febbre, in breve si ridusse all'estremo; e tra sentimenti tenerissimi d'una gran contrizione, e d'una viva confidenza in Dio, spirò dolcemente l'anima. Or io fu questo fatto la discorso così. Se la meditazione delle verità cristiane ebbe forza di mutare un cuore il più perduto forse, che allora fosse nel mondo, e da uno stato di vera dannazione ridurlo a perfezione di vita; non avranno poi simili meditazioni la virtù di tenere desto, svegliato, acceso un cuore ben disposto, che già brama la sua perfezione, che già si esercita in quella, purchè voglia però incessantemente praticarla? Non mi pare certamente, che se ne possa dubitare. Questo dunque reputi il Direttore il mezzo principale, per mantener sempre vivi, e per accrescere i desiderj di perfezione ne' suoi discepoli; l'esercizio stabile, e frequente del meditare.

70. Secondo mezzo. Rinovare sempre il proposito di tendere alla perfezione, come se allora s'incominciassero. Queste risoluzioni, e rinovazioni di volontà tengono svegliata l'anima,

ma, acciocchè non s'addormenti, e non si stanchi di correre l'arringa della perfezione. Questo era il consiglio, che dava l'Appostolo a que' novelli Cristiani della primitiva Chiesa, che dal culto sacrilego de' simulacri erano passati al vero culto di Gesù Cristo per mezzo del santo battesimo. *Renovamini spiritu mentis vestrae.* (ad Ephes. cap. 4. 43.) Rinovatevi con lo spirito della vostra mente. E come si fa, direte voi, con la mente la rinovazione dello spirito? Eccolo: replicare sempre con la sua mente, e con la sua volontà la risoluzione di tendere alla perfezione, come se la persona non avesse mai incominciato, nè mai posto mano ad un sì bel lavoro; e specialmente di scendere a quelle virtù, e mortificazioni particolari di cui ciascuno si conosce bisognoso pel suo profitto, risolvendo frequentemente di volerli esercitare virilmente in quelle. Così faceva il Santo David, come egli confessa di se stesso. *Et dixi, nunc capi.* (Psal. 76. 11.) Quantunque il Santo Profeta camminasse già per l'alta cima della perfezione, contuttociò come se fosse un principiante imperfetto, diceva spesso seco stesso: Oggi voglio incominciare a servire Iddio: oggi voglio dedicarmi interamente al divino servizio: *Dixi nunc capi.* Questo fu l'ultimo ricordo, che S. Antonio diede a' suoi Monaci, mentre gli facevano corona intorno al letto, stando egli vicino a morire; come racconta S. Atanasio. (in vita S. Anton.) *Filii, secundum eloquia Scripturarum, Patrum ingredior viam. Jam enim Dominus me invitavit: jam cupio videre celestia. Sed vos, o viscera mea, admonco, ne tanti temporis laborem repente perdati. Hodie vos religiosum studium arripisse arbitramini, ut capta voluntatis: fortitudo succrescat.* Figliuoli miei, diceva il Santo moribondo, io già m'avvio per la strada, che hanno battuta i miei predecessori: già Iddio mi chiama a se, ed io stesso bramo già di trovarmi tra celesti cori. Ma ecco, viscere mie, (così chiamava egli i suoi figliuoli Spirituali) non vogliate perdere in un subito le fatiche, che avete in tanti anni sofferte. E però figuratevi sempre, che ogni giorno della vostra vita religiosa sia il primo, in cui intraprendiate la carriera della perfezione; acciocchè con queste nuove risoluzioni cresca la forza delle vostre volon-

tà in andare avanti, e in profetare nelle sante virtù. Questi ricordi applichi a se, e dia ai suoi discepoli il Direttore, se gli vuol vedere avvantaggiati in perfezione, e soprattutto se non vuol vedere, come diceva quel gran Santo ai suoi Monaci, perdute prestamente le loro passate fatiche.

71. Terzo mezzo. Non pensar mai al bene che si è fatto; ma bensì al bene, che resta da farsi, ed alle virtù, che rimangono da conseguirsi. Questo mezzo ce l'insegna l'Appostolo delle Genti, e ci provoca a praticarlo col suo esempio. *Frater, ego non arbitror comprehendere. Unum autem, quae retro sunt, obliviscens, ad ea, quae sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu.* *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* (Philip. cap. 3. 13. 14.) Fratelli miei, dice S. Paolo, io non istimo già di essere giunto al termine della mia perfezione, e di essermene di già impossessato. Dimenticandomi però di tutto il bene, che ho fatto pel passato, mi difendo con tutte le forze del mio spirito al conseguimento di quel bene, che mi resta da fare, e sieguo con alacrità l'arringa della perfezione, per arrivare all'acquisto di quel pallio, che Iddio, chiamandomi a se, già mi ha destinato. E poi aggiugne queste parole: Chiunque è perfetto, abbia questi stessi miei sentimenti. S. Gio: Grisostomo spiega questo testo divinamente, ed opportunamente al nostro proposito. Dic' egli, che il ripensare al ben fatto partorisce due mali: primo ingenera compiacenza vana, e ci rende a poco a poco superbi, ed arroganti: secondo ci fa essere pigri al bene: perchè rimirando con occhi di compiacenza il bene operato ne' tempi scorsi, rimanghiamo di noi stessi contenti, e paghi; nè aspiriamo più ad altro bene maggiore. *Nam duo mala parit, & seigniores facit, & in arrogantiam extollit.* (Hom. 12. in epist. ad Philippienses.) Quindi deduce, che se l'Appostolo, dopo mille pericoli di perder la vita, a cui soggiacque, dopo tanti travagli, e patimenti capaci di recargli mille volte la morte, si gettò il tutto dietro le spalle, senza pensarci più; quanto più dobbiamo ciò fare anche noi, che non siamo sì ricchi di meriti, e di virtù. *Si Paulus post mille mortes, post tanta pericula ipsum arbitratum esse se-*
mul-

multo magis nos ... Obliviscenda ergo & nobis recte facta, & a tergo relinquenda.

72. Dopo esserci dimenticati del passato, seguita a dire il Santo Dottore, dobbiamo ad esempio di S. Paolo metter l'occhio nel futuro, come fanno quelli che corrono; che non guardano al viaggio, che hanno fatto, ma a quello, che loro resta da fare; e in questo modo prendono maggior lena. Tanto più che pensare al ben fatto nulla giova; se questo non si rende compito, e perfetto con l'aggiunta di ciò, che resta a farsi. *Etenim & qui currit non reputat quantum spatii consecutus, sed quantum adhuc desit. Et nos non quantum virtutis impleverimus reputamus, sed quantum adhuc superest. Quid enim nos juverit quod consecutum est, si quod desit, adiectum non fuerit?*

73. Ne contento il Grisostomo di aver data una spiegazione tanto propria alle sopraccitate parole di S. Paolo, torna a farvi sopra nuove, e più accurate riflessioni, acciocchè ci s'imprima altamente nell'animo questo affosismo di spirito, che tanto giova ai progressi della nostra perfezione. Riflette dunque, che l'Apóstolo non disse già: io non reputo degne di stima, io non faccio alcun conto, io non rammemoro l'opere buone della mia vita passata; ma disse: io me ne sono affatto dimenticato: perchè questa totale scordanza è appunto quella, che ci rende diligenti, e solleciti al bene, e aggiugne ai nostri animi una certa alacrità, e prontezza all'esecuzione di quanto ci resta ad operare, per l'acquisto della perfezione. *Et non dixit, non reputans, neque memorans; sed obliviscens; nam ita deum diligentes, & seduli reddimus, quando omnino animi promptitudinem, & alacritatem ad id, quod adhuc superest, assequendum colligerimus, & reparaverimus, quando praevisae oblivioni mandaverimus.* In oltre riflette su quelle parole, *extendens me ipsum*, e dice, che in quelle si esprime uno sforzo molto speciale, che si faceva S. Paolo, per giungere a gradi di più alta, e più eminente perfezione. Perchè siccome un uomo, che corre, pel desiderio, che ha di arrivar presto al termine; si distende dalla parte anteriore con tutta la vita; e getta avanti i piedi, la fronte, e le braccia, per accelerare il suo corso: così il santo con uno sforzo con-

tinuo di desiderj dilatava il suo spirito, e lo distendeva ad opere di maggior perfezione: e in questo modo correva con grande alacrità, e con gran fervore nella via del Signore. E così abbiamo a correre ancora noi, se davvero alla perfezione aspiriamo. *Ad ea vero, quae sunt priora, extendens meipsum. Existens enim is est, qui pedes, quamquam currentes, reliquo corpore antevertere studens, seipsum ad ea, quae a fronte sunt, extendit, & manus quoque protendit, ut etiam amplius quidquam ultra cursum efficiat. Hoc vero fit ex multa animi alacritate, ex multo fervore.* Ita oportet currentem currere, cum tanto studio, cum tanta alacritate, non pigre. Finalmente si riflette, che questo dimenticarsi del bene operato, questo distendersi con tutto il vigore dello spirito al bene, che ci resta da operare, non solo, secondo l'Apóstolo, è mezzo per conseguire la perfezione, ma è la perfezione istessa: (come notammo anche noi nel precedente Capitolo) perchè conclude dicendo: chiunque è perfetto procede in questo modo. *Quicumque ergo perfectus sumus, hoc sentiamus.* E in questo senso appunto spiega tali parole S. Bernardo. (*lib. de vita solit.*) *In quo manifeste, Apóstolo docente, declaratur, quia perfecta eorum, quae retro sunt, obliuia, & perfecta in anteriora extenso, ipsa est hominis iusti in hac vita perfectio.* Chiunque brama dunque d'essere perfetto Cristiano, metta in totale dimenticanza quanto ha fatto di bene per lo passato: tenga sempre l'occhio della mente, e tutto l'affetto del cuore fisso nel bene, che gli rimane a fare nel tempo avvenire.

74. Quarto mezzo. Pensare spesso ai difetti presenti, ed ai peccati passati. Ho detto nel numero precedente, che per mantenere vivi i desiderj di perfezione, non bisogna andar considerando il bene fatto: quel dico, che è necessario pensare al male fatto, e che giornalmente si va facendo, e insieme alle virtù, di cui siam privi: perchè tali pensieri ci riempiono di un santo interno dolore; ci destano nel cuore desiderj della virtù, di cui ci vediamo privi; brame di mortificazione in tutto ciò, che ci conosciamo difettosi: e però ci sono d'incitamento, e di stimolo alla perfezione. Sentiamo ciò, che dice S. Agostino su questo particolare. (*de verbis Apóst. serm. 15.*)

Pro-

Profitte, fratres mei, discutite vos semper sine dolo, sine adulatione, sine palpatione. Non enim est aliquis intus tecum, cui erubescas, et facies te. Est ibi, cui placet humilitas Semper tibi displicet, quod es, si vis pervenire ad id, quod nondum es. Fratelli miei, dice il Santo, se volete far gran profitto, esaminatevi spesso senza inganno, senza adulatione: giacchè non v'è dentro di voi alcuno, di cui abbiate a vergognarvi. In realtà vi è Dio: ma a lui piace l'umiltà, e la bassa cognizione di te stesso. Fa che sempre ti dispiaccia di essere quel che tu sei, se vuoi arrivare ad essere quel, che non sei: cioè, se tu vuoi conseguire la perfezione, che non hai, è necessario che non fii mai di te contento; ma che conosca i tuoi difetti, i tuoi peccati, i tuoi errori, la mancanza delle virtù, la ribellione delle tue passioni, e che te ne stii in una certa scontentezza di te stesso; ma però umile, quieta, pacifica, e piena di condiscendenza in Dio: perchè questa è quella, che ti dà stimoli al cuore, che ti accende in desideri di migliorarti, e di essere quel, che ancora non sei. Semper tibi displicet, quod es, si vis pervenire ad id, quod non es. E subito aggiugne. Nam ubi tibi placuisti, ibi remansisti. Se in alcuna cosa per mancanza di cognizione rimani soddisfatto di te stesso, è certo, che ivi te ne rimarrai fermo, senza curarti di ascendere a maggior perfezione. Si autem, seguita a dire, dixeris, sufficit, peristi. Se poi mai t'inducessi a dire, mi basta la perfezione che ho acquistata, già sei perduto. E perchè? perchè non potrai rimanere (come ho di sopra provato) in quel grado di perfezione: ti converrà, voglia, o non voglia, tornare indietro; e andare passo passo, e senza avvedertene in perdizione. Dunque conclude il Santo. Semper adde, semper ambula, semper profice. Noli in via remanere, noli retro redire, noli deviare. Cammina sempre avanti, aggiugni sempre qualche cosa di più, fa sempre maggior profitto. Non ti fermar mai nella via della perfezione; non voler deviare, nè tornare indietro. E per ottenere questo, altro modo non v'è, che mantenere sempre vivi, e discendendo sempre i desideri a maggior perfezione, per li mezzi, che ho dati nel presente capo.

C A P O V I.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo.

75. **A** Vvertimento primo. Circa l'introduzione proceda il Direttore con prudenza, con buon ordine, e con destrezza: altrimenti non otterrà il bramato intento. Abbiamo detto, che la prima cosa, che deve fare un Direttore, il quale voglia condurre un'anima alla perfezione, si è, il destare in lei la volontà, e il desiderio di attendervi seriamente; ed anche abbiamo somministrati i motivi atti a risvegliar tali brame: perchè in realtà quello è il fondamento, da cui deve incominciare a forgere questo spirituale edificio. Ma deve però rilettere, che non tutte le anime sono disposte a ricevere questo lavoro di spirito. Se la persona si trovi ancora involta in colpe gravi, oppure si trovi imprigionata tra lacci di affetti, ed occasioni malvage, non è certamente in tale disposizione, che le si debba parlare di perfezione. In tale stato di cose bisogna prima procurare di curar l'anima dalle ferite mortali de' suoi peccati, e rimetterla nella vita della grazia. Fatto questo, dovrà pensarsi a stabilirla in perfetta sanità, come appunto fanno i Medici, che prima pensano a curare gl'infermi dalle loro gravi infermità, e poi a togliere le reliquie de'mali, ed a consolidare le forze. Imiti Geni Cristo, di cui dice Sant' Ambrogio, che come Medico non men pietoso, che prudente, prima cura le piaghe putride delle nostre anime, allontanandole dalle impudicizie, e rimuovendo da loro la cecità di altre colpe gravi: e poi a poco a poco le fa salire il monte della perfezione. *Prius enim unusquisque sanandum est, ut paulatim, virtutibus, procedentibus, ascendere possit ad montem. Et ideo quemque in inferioribus sanat; hoc est a libidine revocat, injuriam cecitatis avertit, ad vulnera nostra descendit, ut usque quodam, et copia sua natura participes non faciat esse regni celestis.* (hom. in c. 6. Lucæ lib. 5.) Se poi la persona sia vivuta lungamente innocente; oppure, essendo per sua disavventura sta-

ta rea de' suoi peccati gravi, si trovi già emendata de' suoi falli, e di essimolto pentita: dovrà allora il Direttore procurare di tirarla avanti a maggior perfezione, e converrà, che usi qualche mezzo proporzionato, secondo la qualità del soggetto, per introdurvela soavemente.

76. Avvertimento secondo. Nel caso detto, che l'anima si trovi sciolta da' lacci delle colpe mortali, in disposizione di andare avanti, e di far progressi nelle virtù cristiane; osservi diligentemente il Direttore, s'ella è mossa da Dio a maggior perfezione: oppure, contenta di stare in grazia, nulla pensi ad altri ulteriori progressi. Se scorge in lei la mozione dello Spirito Santo, che con le sue ispirazioni la desti all'opere buone, altro non ha da fare, che soffiarle co' suoi consigli, e co' suoi avvertimenti. Nelle prime scintille, per accendere vivi desiderj di perfezione, i quali poi possono a suo tempo, come è accaduto in altri, produrre fiamme ardenti di carità. Se poi l'anima se ne stia languida, e fredda, nè ad altro pensi, che a non cadere in colpe gravi: allora tocca al Direttore adoprare qualche mezzo, o qualche industria, per eccitarla a maggior bene: perchè non operando Iddio, vorrà forse servirsi di lui, per risvegliare nel di lei cuore santissimi desiderj. A molti una confessione generale fatta con molta contrizione, e con gran risoluzione di mutar vita, è stato il principio d'una gran perfezione. In fatti la Beata Angela da Fuligno riferisce di se nella sua vita, che dopo una confessione generale si consacrò a Dio pienamente: sicchè non può dubitarsi, che da quella prendesse principio quella sublime fantia, a cui ascese nel progresso della sua vita. Io stesso ho conosciute più persone, vivute lungo tempo dissolutamente, e dopo una confessione generale cangiate in modo, che non solo salirono a stato di gran perfezione, ma anche a gradi di molto elevata contemplazione. Ad altri sono stati principio di fantia gli esercizi spirituali; come in un S. Carlo Borromeo, in un S. Francesco Borgia, e in altri molti. In altri ha preso origine la perfezione dalla lezione de' libri spirituali; come in S. Ignazio di Lojola, in S. Gio: Colombino; oppure dall'ascoltare divotamente le prediche; come in un Nicola di Tolentino.

Dir. Asc. Tomo I.

In altri si è servito Iddio d'una riprensione del Confessore, fatta per puro zelo della divina gloria, per tirarli ad una vita perfetta. Così la Beata Giacinta Marefotti, per una correzione fattale opportunamente da un Confessore zelante, si mutò tosto da Monaca vana, ed imperfetta in una Religiosa fervente. Così Donna Sancia Carriglio, Dama d'onore della Imperatrice Isabella, che giuocava tutta inhiolata di gale, e profumata di odori, solo in sentirsi dire dal P. Giovanni d'Avila, uomo apostolico, che quei profumi puzzavano d'Inferno, e quelle gale erano lacci, che vi travevano le anime; si diede ad un'asprissima penitenza, e divenne un vivo esemplare di ogni perfezione. Il mezzo però più ordinario, e che deve il più delle volte praticarsi da Direttori, a mio parere, si è quello, di cui parlai nel precedente Capo, e di cui più diffusamente parlerò in breve, voglio dire, l'esercizio delle sante meditazioni. La ragione è manifesta. I desiderj della perfezione sono dono di Dio: e benchè debba il Direttore usar varie arti per eccitarli ne' suoi penitenti, è certo però, che a Dio appartiene d'infonderli ne' nostri cuori, per mezzo de' suoi lumi, e delle interne sue ispirazioni. Ma qual è il mezzo più connaturale, e più sicuro per ricevere questa luce celeste, e quelle interne mozioni, che invogliano l'anima ad operare virtuosamente? Chi non lo sa? Sono le meditazioni sopra le massime di nostra Fede: perchè l'anima ritirata da sola a sola con Dio, e tutta fissa nella considerazione di tali verità, intende la vanità de' beni terreni, la grandezza de' beni eterni; apprende l'importanza dell'eterna salute; penetra la gravità del peccato; conosce il merito, che ha Iddio d'essere servito, ed amato. Dopo tali cognizioni per una certa connaturalità si muove nell'anima il desiderio di operare conforme a quello, che conosce: il che è lo stesso che dire, si muovono desiderj di vera perfezione. Dunque tra le altre industrie, che praticherà il Direttore per tirar i penitenti al miglioramento della loro vita, non lasci mai questa: perchè abbracciando essi, e perseverando costantemente nell'esercizio del meditare, gli vedrà sicuramente crescere ogni giorno più non solo in desiderj, ma anche in opere di maggior perfezione.

F

77. Av-

77. Avvertimento terzo. Volendo il Direttore, che alcun uomo, o donna secolare, che a lui pajia sufficientemente disposto, incominci a camminare per la via dello spirito, non lo consiglio a parlar loro di perfezione sul principio: poichè a simili parole le persone del secolo si atterriscono: sì perchè credono, che la perfezione cristiana ad essi non si appartenga, ma sia un esercizio proprio di Monache, e di Religiosi, come ho detto di sopra: sì perchè se la figurano una cosa ardua, malinconica, noiosa, insopportabile. E perciò operando con esso loro scopertamente, altro non otterrebbe, che acquistarsi appello di essi concetto d'indiscreto, ed alienarli da se. Piuttosto lo consiglierai a procedere praticamente, e senza parlare di perfezione, introdurveli desframente; con far loro praticare alcune di quelle sante industrie, di cui abbiamo ragionato nel precedente numero. Quando poi vedrà, che Iddio incomincia a risvegliarli con santi pensieri, e con divoti affetti incomincia ad accenderli in desiderj di maggior bene; allora potrà operare apertamente, e rappresentare loro l'obbligo, che hanno anch'essi di tendere ad una perfezione confacevole al loro stato, ed usare arte per avvivare tali brame nei loro cuori. E acciocchè rimanga il Direttore di ciò ben persuaso, rifletta a quella dottrina, che S. Gregorio arrecava nell'Omelia 36. (*in Evang.*) cioè, che i diletti terreni hanno questo di proprio, che mirati da lungi sembrano gradevoli, e muovono al desiderio di se; ma poi veduti d'appresso, ed esperimentati, si trovano insipidi, e recano noia. All'opposto le cose spirituali vedute in lontananza, pajon noiose; rimirate poi da vicino, e provate, si esperimentano dolci, e svegliano una brama di possederle. *Hoc diffare, fratres carissimi, inter delicias corporis, & cordis soles, quod corporales deliciae, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt: cum vero habite eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra spirituales deliciae, cum non habentur, in fastidio sunt; cum vero habentur, in desiderio; tantoque amplius a comedente esuriuntur, quanto ab esuriente amplius comeduntur.* E la ragione che egli adduce, per provare, che le cose dello spirito non possono desiderarsi, nè amarsi da chi non

l'ha mai praticate, si è, perchè essendo rimote dal sensi, non può saperli di che sapore elle siano da chi non l'abbia mai sperimentate. *Et ideo non habite amari non possunt, quia eorum sapor ignoratur.* Procuri dunque il Direttore, che i suoi penitenti incomincino per li mezzi di già proposti a gustare di Dio, ed avere qualche sapore della virtù, e qualche desiderio di conseguirla: e poi gli stimoli a fronte scoperta all'acquisto di quella perfezione, che loro si conviene.

78. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che la perfezione in tutti non è l'istessa; e però non deve tutti incamminare per l'istessa via. Altra è la perfezione, in cui deve esercitarsi un secolare, altra è quella, che deve praticarsi da un Religioso. Altra perfezione si elige da una fanciulla, che deve attendere a sè sola; altra si richiede da una maritata, che deve aver cura della famiglia, e corrispondere al suo consorte. Anzi nelle istesse Religioni non sono gl'istessi mezzi, per cui si cammina alla perfezione. Così se un Certosino volesse convertire anime a Dio per mezzo della predicazione, non opererebbe conforme la perfezione del suo Istituto, che gli prescrive una vita puramente contemplativa. E se un Gesuita volesse starsene sempre ritirato nella sua stanza, senza mirar mai faccia d'uomo, non opererebbe conforme la perfezione della sua Regola, che gli prescrive una vita mista di contemplazione, e di azione. Sia dunque cauto il Direttore, e procuri, che i suoi discepoli, intraprendendo vita divota, mettano l'occhio in quella perfezione, che è propria del loro stato, e a quella indirizzino solamente i loro desiderj; acciocchè non comincino a deviare fin dal principio, e si verifichi di loro, che *bene currunt, sed extra viam*, che camminano con servore, ed alacrità, ma fuori di strada. Tanto più che gli sbagli, che da principio si prendono, si radicano altamente nell'animo, e si rendono quasi incorreggibili. A quello punto anche s'appartiene il riflettere i desiderj inutili, ed infruttuosi; benchè siano di cose sante: come e. g. il bramare un principiante la conversione dei popoli, la riduzione degl'idolatri alla santa fede, ed altre simili cose, che sono incompatibili col di lui presente stato: perchè quelli desiderj in-

gour-

gombrano il cuore, e tolgono il luogo ai desiderj di quelle cose, che di presente sono necessarie al di lui miglioramento. Senta il Direttore, come parla S. Francesco di Sales su questo particolare. (*Vit. divot. p. 3. c. 33.*) *Io non approvo in modo alcuno, che una persona attaccata a qualche obbligo, o vocazione, si fermi a desiderare un'altra sorte di vita, fuori di quella, che è convenevole all'ufficio suo, nè esercizj incompatibili allo stato suo presente: perchè questo disipa il cuore, e lo fa languire negli esercizj necessarij.* Tutto questo però s'intende de' desiderj stabili, e fissi, che occupano il cuore; e non di certi fanti desiderj passeggeri, che non possono recare alcun danno.

79. Avvertimento quinto. Incominciandosi a destare nell'animo del penitente brame di perfezione, avverta il Direttore di non esiger troppo da lui, quasi che volesse farlo Santo in un giorno: altrimenti con voler troppo, si porrà a pericolo di perder tutto. A questo fine rifletta, che per l'acquisto della perfezione propria in qualunque stato, non è necessario usare tutti i mezzi; basta adoperarne alcuni. Così insegna il P. Suarez, appoggiato all'autorità di S. Tommaso. *Ad perfectionem animi obtinendam non est necessarium omnia consilia integre servare; sed aliqua interdum sufficient.* (*tom. 3. de Relig. lib. 1. cap. 5. num. 2. S. Thom. in Opusc. 19. c. 2.*) Lo prova con l'esempio degli Appostoli, i quali non abbracciarono tutti il consiglio di non prendere dalle Chiese il sostentamento, ma solamente S. Paolo: ed anche lo mostra con la ragione; perchè non tutti i consigli si adattano a tutti gli stati: così la povertà volontaria, che è propria del Religioso, non è propria dei secolari, ma solo il buon uso delle ricchezze: e la castità, che compete allo stato dei claustrali, non conviene allo stato dei conjugati. Inoltre è manifesto, che le opere di supererogazione devono essere diverse nei principianti, che nei proficienti, e nei perfetti: perchè l'operare deve misurarsi con le forze del soggetto; e se questo le ha maggiori, deve anche dare alla luce operazioni migliori. Rifletta in secondo luogo, che quegli stessi consigli, che sono adattati allo stato del penitente, e devono da lui eseguirsi, non possono esercitarsi con l'istessa equità ed

ampiezza nei principj, che nei progressi: perchè la perfezione s'introduce nell'anima a poco a poco. Cresce l'uomo nelle virtù, come cresce nel corpo, insensibilmente a poco a poco, e come cresce l'albero in mezzo al campo invisibilmente; sicchè non se ne vede l'aumento ogni giorno, benchè ogni giorno si faccia, ma solo dopo lungo tempo, quando è già fatto. E però conviene, che il Direttore usi discrezione, massime nei principj, coi suoi discepoli; acciocchè, invece di avvalorare, non estingua quelle prime scintille di desiderj, che Iddio ha loro acceso nel cuore.

80. Riferisce Santa Teresa di se stessa, che incominciando Iddio a compartirle grandi favori soprannaturali, bramò ed ottenne di aprire tutta la sua anima a qualche gran Maestro di spirito, che le desse retto, e sicuro regolamento. E benchè il Padre spirituale, in cui s'imbatte, fosse uomo santo, e molto sperimentato, pure perchè non procedè con esso lei con la debita discrezione, non misurando i consigli, che le dava, con le forze del di lei spirito; dice la Santa, che s'ella avesse avuto a vivere sotto la di lui sola condotta, non avrebbe fatto mai alcun profitto; mentre quella direzione indiscreta ad altro non serviva, che a disanimarla. Ecco le sue parole (*Vita c. 24.*) *In fine conobbi, che i mezzi, ch'egli mi dava, non erano quelli, che bisognavano per mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta.... E certo, che se io non avessi avuto a trattare, e conferire con altri, che con lui, io credo, che non avrebbe mai fatto profitto l'anima mia: perciocchè l'afflizione, che mi cagionava il vedere, che non faceva, nè parmi poteva fare quello ch'egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e abbandonare ogni cosa.* Se dunque il Direttore non vuole errare nella direzione de' suoi penitenti, non esiga mai da loro più di quello, che comportano le forze dello spirito, che Iddio va loro comunicando, perchè in realtà più di quello non possono egli moralmente fare. Il porre addosso ad un giumento un peso superiore alle sue forze, ad altro non serve, che a fiaccarlo sotto lo smoderato incarico. Così l'imporre ai penitenti opere, e mortificazioni superiori al vigore, che loro somministra la

grazia, ad altro non serve, che ad affogare lo spirito de' medesimi.

C A P O V I I.

Avvertimenti pratici sopra il capo quarto, e quinto di questo Articolo.

81. **A**vvertimento primo. Da ciò, che si è detto nel capo quarto, avrà il Direttore compreso, che la maggior premura del suo zelo ha da consistere in procurare, che nei suoi discepoli non si rattiepidisca la volontà, e il desiderio della propria perfezione; ma si conservi sempre vivo, e si distenda sempre a maggior perfezione: perchè, mancando un tal desiderio, ricadrebbero a poco a poco nel primiero stato delle loro antiche freddezze. Ma acciocchè possa egli porre riparo a tanto male, quando mai loro succedesse, voglio ora dargli alcuni contrassegni, per conoscere, se il suo discepolo stato una volta fervido, e bramoso de' suoi avanzamenti, incomincia a rattiepidirsi ne' suoi fervori. Disi, che darò alcuni segni: perchè a volerli dar tutti, si richiederebbe un più lungo discorso.

82. Il primo segno il Direttore l'avrà chiaro, e manifesto dalle cose spirituali: perchè incominciando ad illanguidirsi la volontà del suo penitente, incomincerà anche a traslasciare gli esercizi di spirito, le meditazioni, l'orazioni, la lezione de' libri santi ec. o almeno a sminuirle per leggieri motivi; o si tratterrà in esse con disapplicazione, e con invogliatezza, più per usanza, o per qualche umano riguardo, che per brama di ritrarne il debito profitto. Gli esami della coscienza, che faceva prima con molta compunzione, o gl'intermetterà, o gli farà assai superficialmente, e senza alcuna emendazione. Ai Sacramenti si accosterà di mala voglia, con minor frequenza, e senza frutto. Alle ispirazioni di Dio, ed ai rimorsi della coscienza si mostrerà irresoluto, differendo sempre ad altro tempo l'emendazione del male, o l'elezione del bene.

83. Avverta però il Direttore di saper distinguere tra la tiepidezza biasimevole, che la persona si forma da se stessa, e tra l'aridità profittevole, che Iddio spesso manda al-

le persone spirituali, o in prova, o in purga. E' vero, che tanto nell'aridità, quanto nella tiepidezza si perde ogni affetto sensibile, ed ogni sentimento, e sapore verso le cose spirituali: ma però la cosa succede con questa diversità, che nell'aridità cessando la sensibilità degli affetti, non manca la volontà; anzi è più diligente, che mai in adempire i suoi doveri: dove che nella tiepidezza manca con l'affetto anche la volontà, che è negligente, e trascurata negli esercizi di spirito, e delle virtù. Sicchè l'aridità procede senza colpa; ma la tiepidezza va involta in una infinita moltitudine d'imperfezioni, e di peccati leggeri. Vediamo tuttocchè chiaramente nell'esercizio di orare, o di meditare. E' certo, che tanto nell'aridezza, quanto nella tiepidezza cessa una certa luce chiara, ed una certa mozione sensibile della divina grazia: e nell'uno, e nell'altro caso se ne rimane la persona secca, ed asciutta. Ma che? la persona, che è in istato di precisa aridità, non l'abbandona, nè cessa le sue consuete meditazioni: non si lascia sopraffare dalle distrazioni, ma invigila sopra i suoi pensieri, per ricondurli a Dio: e se non può praticare gli affetti sensibilmente col cuore, gli esercita seccamente con la volontà. All'opposto la persona, che trovasi in istato di tiepidezza, non trovando pascuolo nelle sue orazioni, o le lascia, o le accorcia; aderisce alle distrazioni, o le disfacea languidamente: e si trattiene avanti a Dio dura non men di cuore, che di volontà.

84. Il secondo segno l'avrà il Direttore dalle azioni esterne: perchè dove prima il suo discepolo amava la ritiratezza, poi ne lo vedrà alieno. Lo vedrà diffondersi nelle cose esteriori, e cercare al di fuori tra divertimenti, cicalamenti, novelle, e vane curiosità, quella consolazione, che il meschino non prova più al di dentro negli esercizi di spirito. Dove prima attendeva alla mortificazione del corpo, e de' sensi, poi lo scorderà, con suo dispiacere, facile a portar gli occhi sopra ogni oggetto, a parlare oziosamente, a mormorare delle altrui operazioni. Scorderà, che incomincia a condescendere soverchiamente al proprio corpo col cibo, col sonno, con le morbidezze; ed a lasciare le consuete penitenze sotto vani pretesti, parendoli già, che

che un digiuno l'abbia a condurre alla etisia, ed una disciplina alla morte. In somma conoscerà chiaramente, che da spirituale ch'egli era, incomincia già ad essere uomo carnale.

85. Il terzo contraffegno poi l'avrà il Direttore, qualunque volta gli converrà ragionare con esso lui: perchè non ci troverà più quell'apertura, e sincerità, con cui prima gli scopriva ogni moto del suo cuore, o buono, o reo; non più quell'umiltà, con cui riceveva le correzioni; non più quell'obbedienza, con cui eseguiva ogni suo consiglio. Scoprirà nel suo interno un certo sconvolgimento di passioni, non già violento, ma volontario, perchè nato da una colpevole aderenza della di lui volontà. Vi scoprirà una certa stima di se, ed una certa vanità, che suol essere l'origine di questi raffreddamenti. E forse forse si accorgerà, che già comincia a guardare con occhio di compiacenza, e con desiderio quei dilette, e quei beni terreni, che aveva di già con tanta generosità abbandonati.

86. Avvertimento secondo. Se il Direttore troverà nel suo penitente tutti, o almeno alcuni de' predetti contraffegni, si afficuri, che si è già in lui raffreddato ogni desiderio di perfezione. Procuri pertanto di rimuoverlo prestamente da quella sua freddezza, col mettergli avanti gli occhi quei motivi, che hanno forza di riacendere nel di lui cuore l'antiche brame. Il primo motivo, a mio parere, deve esser quello, che ho apportato di sopra, cioè: che persistendo in quella sua tiepidità, tanto nelle cose spirituali, quanto negli esercizi delle virtù, gli converrà andare indietro, ancorchè non voglia, e perdere in breve tempo ciò, che in molto aveva di già acquistato. E qui lo incalzi con quella bella similitudine, che reca a questo proposito S. Gregorio; paragonando l'anima nostra ad una navicella posta in mezzo ad un impetuoso fiume, che, se non usa ogni sforzo per andare avanti contro l'impeto dell'acque, non può fermarsi in mezzo al letto del fiume, ma è costretta di tornare indietro violentemente trasportata dalla corrente. Così, dice il Santo, se un'anima non procura di avvantaggiarsi nel bene, resistendo fortemente all'impeto delle sue sinistre inclinazioni, e all'urto delle diaboliche suggestioni,

non potrà fermarsi in mezzo al cammino della perfezione; ma dovrà necessariamente dare indietro, e perdere tutto il viaggio, che aveva fatto nel decoro della sua vita spirituale. *Si enim, quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrevit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi mare navis est contra ipsum fluminis descendens; uno in loco nequaquam stare permittitur: quia ad ima velabitur, nisi ad summa conetur.* (Pastoral. p. 3. cap. 35.)

87. Il secondo motivo sia quello, che pure abbiamo accennato, cioè: che se egli non sorge da quella sua tiepidezza, e non torna a riscaldarsi nel desiderio del suo profitto, non solo perderà ciò, che con tante fatiche ha guadagnato, ma giugnerà a poco a poco a far cadute orrende, e precipitare nell'abisso de' peccati mortali. Poichè dice Cassiano, che quando ne' servi di Dio si veggono certe cadute lagrimevoli, non deve darlene la colpa alle cagioni presenti, che hanno dato loro l'ultima spinta; ma bensì alle pallate tiepidezze, per cui indebolendosi le virtù interiori dell'anima, e prendendo vigore le passioni, e i vizj, non potevano gl'infelici reggersi più lungamente in piedi. *Lapsus quis jam, nequaquam subitanea ruina corruisse credendus est; sed praevis institutionis deceptus exordium, aut per longam mentis incuriam, paulatim, virtute animi decedente, & per hoc sensim vitiiis incrementibus, casu miserabili concidisse. Ante contritionem enim praecedit injuria, & ante ruinam mala cogitatio.* (Colat. 6. cap. 17.) Lo fa quanto ciò sia vero il misero Euprepiano, la di cui ruina piange S. Teodoro Studita. (*Serm. 9 catb.*) Vissè egli molti anni nel Monastero, ed in quel sagro Chiosiro fu uno specchio di tutte le virtù religiose. Egli nelle orazioni fervente; egli nella mortificazione indefesso; e egli all'obbedienza pronto: egli nell'osservanza regolare esatissimo. Due volte fu imprigionato per la santa fede: e tra i ceppi, e le catene stette costante. Due volte fu aspramente flagellato dagli Idolatri: ed egli tollerò aspre battiture, soffrì dolori acerbi, sparse in gran copia il sangue per amor di Gesù. Or chi ad una vita sì fervida, ad una virtù sì costante non avrebbe pronosticato una eterna durata? Chi

non

non le avrebbe augurate le aureole d'una più illustre fantia? *Et tamen dormitans cecidit*: eppure cadde bruttamente Euprepiano. Ma chi potrà gettare a terra quella colonna di Santa Chiesa, stata immobile agli urti violenti delle più fiere perfezioni? Appunto la tiepidezza: *dormitans cecidit*. Cominciò ad addormentarsi in lui il desiderio della perfezione: cominciò a rallentarsi nello studio dell'orazione, nell'esercizio delle virtù: cominciò in somma a dare indietro, e retrocedendo passo passo, andò a cadere nel precipizio di colpe mortali, e ciò, che è peggio, d'una sventuratissima morte. Né ciò rechi meraviglia: perchè siccome da un lento indebolimento de' fondamenti, come dice il sopraccitato Cassiano, o da un lungo, benchè tenue, sillicidio di acqua prende origine talvolta la ruina di grandi edifici; così un indebolimento di spirito, ed un continuo sillicidio di colpe, e di mancamenti voluntarij, getta a terra i più gran colossi della cristiana perfezione. Dunque *qui stas, videat, ne cadat*. Se il penitente ratterpidito non è ancora caduto, lo riscuota il Direttore con la vista di sì gran pericolo, acciocchè si rimetta su la strada della perfezione, con ravvivare il desiderj già quasi estinti.

88. Il terzo motivo, e il più efficace degli altri, farà il porghi in considerazione, che un'anima, la quale dallo stato di perfezione, in cui si era posta, passi alla tiepidezza, e giunga poi a trascorrere in peccati gravi, difficilmente si rimette più in piedi. S. Paolodice, che il ravvedimento di questi è moralmente impossibile. (*ad Hebr. c. 6. 4. & 6.*) *Impossibile enim est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum caeleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti... & prolapsi sunt, rursus renovari ad penitentiam*. Cassiano è di parere, che più facilmente possa ravvedersi, e poi ascendere alle più alte cime della perfezione un uomo carnale, che un Monaco, o chiunque altro si sia, che dopo essersi stato fervente divenga freddo. (*Collat. 4. cap. 9.*) *Facilius ad salutare conversionem, ac perfectionis fastigium carnalis quis, hoc est secularis, vel gentilis accedit, quam is, qui profectus Monachum, nec tamen vitam perfectionis arripuit, secundum regulam disciplinæ ab illo semel spiritualis igne fervoris discip-*

fi. E ne rende la ragione: poichè un peccatore a vista delle sue scelleratezze, più facilmente si compunge, si umilia, e si soggetta all'altrui regolamento; onde non è tanto difficile, che dal ravvedimento passi al miglioramento, e poi faccia progressi nella via dello spirito. Dove che uno, che dalla perfezione cada in tiepidità, non arriva mai a persuadersi di esser cieco, di esser misero, e di esser bisogno dell'altrui direzione; parendogli di saperne molto da se: e però è più difficile, che ritorni al primiero suo stato. *Is eo factus seculari deterior, quod nec miserum se, nec cecum, nec indigere monitis alicujus, aut institutione cognoscit*. Finalmente conferma con l'esperienza questa sua verissima dottrina, dicendo, che tutto giorno si veggono uomini freddi, e gelati concepire a poco a poco fervore di spirito; ma però non si vede mai un tiepido divenire fervente. *Poffremo quid diutius immoramur in his, que nobis experimento satis comperta sunt, ac probata? Frequenter enim vidimus de frigidis, atque carnalibus, idej de secularibus, atque paganis, ad spiritualium pervenisse fervorem; de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus*. E qui vanno a ferire quelle parole di Dio nell'Apocalisse (*cap. 3. 15. & 16.*) *Vidimus frigidus es, aut calidus. Sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te vomere ex ore meo*. Buon per te, mandò Iddio a dire per bocca dell'Apollolo Giovanni al Vescovo di Laodicea; buon per te, se fossi o freddo, o caldo nel divino servizio; ma perchè sei tiepido, comincerò a vomitarli dalla mia bocca. Queste parole, come notano i Santi, esprimono l'abbandonamento, che fa Iddio delle anime ratterpidite nella volontà, e desiderio della lor perfezione: perchè siccome non si ripiglia più un cibo, che dalla bocca sia vomitato; così non torna Iddio a ripigliare una persona tiepida, che abbia già rigettata dalla sua bocca divina. Comparando dunque S. Ignazio (*Nolarti Vita cap. 19.*) ad un suo divoto, ebbe ragione di dirgli, che se i Beati fossero capaci di corgoglio, si farebbero vedere vestiti a lutto, e col volto annuvolato da ombre pallide, e meste, per significare il dispiacere che provano, qualunque volta alcuno stato fervido passa ad esser tiepido nel servizio di Dio; e senza

senz' alcun dubbio, pel pericolo, a cui più che ogn' altro si espone di essere abbandonato da Dio, e di girsene in perditione. In tanto se vedrà il Direttore, che il suo discepolo ha motivi sì forti, e sì potenti, rientri in se stesso, cominci a pentirsi della sua tiepidezza, e si risolva di tornare al suo stato primiero; procuri di riaccendere in lui i desiderj di perfezione, e di rimetterlo nell' antico fervore, per li mezzi che ora soggiugnerò.

89. Avvertimento terzo. Un carbone smorzato si riaccende con quell' istesso fuoco, con cui la prima volta si accese. Così le brame di conseguire la perfezione, il fervore di procurarne il conseguimento, si rinfiamma con quei medesimi mezzi, con cui si accese la prima volta. Torni il Penitente attiepidito all' orazione: torni all' uso de' Sacramenti, degli esami, e delle lezioni sagre: torni alla custodia de' sensi, alla mortificazione delle sue passioni: specialmente torni alla meditazione delle massime eterne: faccia tutto però non perfuntoriamente, non per usanza; ma con ispirito interno, e con vero desiderio del suo profitto. Sopra tutto si raccomandandi molto, e di cuore a Dio, acciocchè torni a rinvigorirlo con la sua grazia, ed a riaccenderlo coi suoi celestii lumi. Intanto gli vada facendo animo il Direttore, col dirgli, che tutti i motivi di terrore di sopra addotti si avvereranno solo in quei tiepidi, che vogliono giacere neghittosi nel loro tepore; ma non già in quelli, che dopo qualche rilassatezza, vogliono tornar nuovamente a servire Iddio con fedeltà, e con fervore. Anzi che questi sono accolti dal Signore con amore speciale, come suoi amici antichi, e quasi famigliari della sua Corte. Gli vada spesso ripetendo quelle belle parole di San Bernardo: (*Serm. 6. de Ascens.*) *Exurgamus, obsecro, quicumque huiusmodi sumus (hoc est tepidi), reficiamus animam, spiritum revocamus, abicientes perniciosam tepiditatem.* Sorgiamo, vi prego, figliuoli, da questo misero stato: rassettiamo l' anima scomposta ne' suoi atti, dissipata nelle sue potenze; ripigliamo lo spirito: allontaniamo da noi quella sì pernicioso tiepidezza. Dicagli con lo stesso Santo, che se ciò non gli aggrada di fare per li molti danni, e per li gravi pericoli di sopra esposti, lo faccia almeno per liberarsi da tanti scerpolti, da tanti rimorsi, da tante

inquietudini, da tante angustie interne, che in quello stato di tiepidezza gli converrà sempre soffrire. *Esti non quia periculosa est, & Deo solet vomitum provocare, certe quia molestissima, plena miserie, & doloris, & inferno plaus proxima umbra mortis jure censetur.* Ma se poi tutto questo non bastasse per risvegliare in lui gli antichi desiderj del suo profitto, altro non rimarrà al Direttore, che raccomandarlo a Dio,

90. Avvertimento quarto. Troverà il Direttore alcune anime, che non sforzano punto il proprio profitto, ma si sforzano di andar sempre avanti nella via della perfezione; con tutto ciò non sono mai di se contente: par loro di non fare alcun progresso, di andare indietro, e di essere colme da capo a piè di mancamenti, e di colpe. In questi casi (che pur sogliono esser frequenti) avverta il Direttore di procedere con retto discernimento per non errare. Se le dette persone traggono da quella loro persuasione umiltà sincera, voglio dire un certo abbassamento interno, quieto, e pacifico, con una certa poca stima, e forse con un certo positivo dispregio di se stesse; nè perdono la confidenza in Dio, anzi a vista delle loro miserie l' aumentano, sono elleno in ottimo stato: perchè siccome l' essere molto contento di se stesso è cagione di vanità, di superbia, e di lentezza in operare virtuosamente; così l' essere mal soddisfatto di se (nel modo però ora detto) fa sì, che la persona si difenda coi desiderj a quella perfezione, di cui si reputa esser priva. Onde ebbe a dire S. Bernardo su questo proposito: *Divina solet pietas ordinare, ut quanto quis plus profecerit, minus se reputet profecisse. (de 4. modis orandi.)* E' disposizione della divina bontà, che quanto più alcuno fa profitto, tanto reputi di farne meno.

91. Ma se poi la persona dalla poca soddisfazione che ella ha di se stessa, ne cavi diffidenza, pusillanimità, sgomento, e perdimetto d' animo; si trova la meschina in cattivo stato; cioè in istato di non potere andar avanti: perchè il suo scoramento è un laccio, che le lega lo spirito, lo trattiene, lo ritarda, ed è d' impedimento, e di remora ai suoi progressi. Procuri in questo caso il Direttore, che il discepolo dalla cognizione delle sue mancanze, e delle sue miserie, non ne ritrag-

ritragga avvillimento, ed abbattimento d'animo; ma una schietta umiltà, piena di confidenza in Dio. Conosca avanti a Dio ciò, ch'esso è; confessi le sue mancanze; si confonda con pace; ma speri altrettanto in lui, quanto si vede misero in se: anzi dalla sua stessa insufficienza, e debolezza, prenda motivo di abbandonarsi tutto in Dio con una piena speranza. Faccia quel bene, che può con la divina grazia, e da quell'aiuto, che riceve, prenda animo a sperar da Dio maggiori soccorsi: come insegna S. Gregorio. *Ex magna conditoris nostri dispensatione agitur, ut per minima, que percipimus, sperare majora debemus.* (Dialog. lib. 1. cap. 9. in fine.)

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l'acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d'una buona guida, che ad essa ci conduca.

C A P O I.

Si mostra con l'autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la necessità che v'è d'una guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

92. Dopo che superati i contrasti, e le opposizioni del demonio tuo giurato nemico, ti farai risoluto di servire a Dio con la debita perfezione, applicati con tutto l'animo, dice San Basilio, e con somma cura a scegliere un Padre spirituale, che ti sia guida, fedele, e scorta sicura in tutte le tue operazioni. *Simul ac in primo lustrationis istius congressu adversarium superaveris. . . summa vigilantia, accuratissime in omnes partes animi circumspeditione operam dato, ut aliquem tibi virum invenias, quem in omnibus deinceps delecta tibi vite funditi certissimum ducem sequeris.* (de rebus, sive abbatibus.) E però, secondo gli insegnamenti di questo Santo Dottore, dopo i primi desiderj di perfezione, e dopo le prime risoluzioni di conseguirla, il mezzo più necessario per far gran progressi in questo cammino spirituale, è senza fallo la scelta d'una buona guida. Vediamo dunque quanto sia grande, e fino a qual grado si dilenda questa necessità, secondo la dottrina,

che ce ne danno i Santi Padri, e le sacre Scritture.

93. S. Gregorio parlando dell' Abate Onorato, uomo vile di nascita, ma eminente di santità, che crebbe in Fondi un Monastero di dugento Monaci, e con la sua santa vita, e santi documenti lo condusse a gran perfezione, dice, ch'egli altra guida non ebbe alla perfezione, che lo stesso Dio. *Nequaquam hunc fuisse alicujus discipulum audivi: sed lege non confringitur Spiritus sancti donum.* (dialog. lib. 1. c. 1.) Indi soggiugne, che altri ancora vi sono, che non avendo alcun maestro di spirito, che esternamente gli diriga, Iddio stesso si fa loro condottiere, e con interno magistero gli guida alla perfezione. *Sed tamen sunt nonnulli, qui ita per magisterium Spiritus intrinsecus docentur, ut etsi eis exterius humani magisterii disciplina desit, magistri intimi censura non desit.* Ed arreca tolo l'esempio di San Gio: Battista, e di Mosè, che non ebbero maestro terreno, che gli istruisse; eppure con la condotta, che di loro fece Iddio e per se stesso, e per mezzo di qualche Angelo, salirono all'alto della perfezione. *Sic quippe Joannes Baptista magistrum habuisse non legitur. . . Sic Moyses in eremo eductus mandatum ab Angelo didicit, quod per hominem non cognovit.* Lo stesso par che ammetta S. Agostino, laddove, spiegando il Salmo centesimo decimo terzo, dice ritrovarsi alcuni Santi, la cui condotta non dipende da alcun uomo mortale, ma sol da Dio. *Celum celi Domino, qui crexit, & sublimavit quorundam Sanctorum mentes in tantum, ut nulli hominum, sed ipsi Deo suo dociles ferent.* Sicchè non può rinvocarsi in dubbio, potersi, assolutamente parlando, dare il caso, che di qualche anima eletta voglia Iddio da se solo esser maestro, e guida.

94. Dopo aver data però S. Gregorio la predetta dottrina, subito soggiugne, che quelli sono casi straordinari, che non devono passare in esempio: acciocchè non accada, che parendo ad alcuno d'essere internamente guidato dallo Spirito Santo, e riputandosi già suo discepolo, divenga maestro di grandi errori. *Quorum tamen libertas vite ab infimis in exemplum non est trahenda; ne dum se quisque similiter sancto Spiritu impletum præsumat, discipulus hominis esse discipiat, & magister errorum.*

erroris fiat. (cod. cap.) E finalmente conclude, che questo non essere dagli uomini diretto, ma sol da Dio, è cosa da ammirarsi bensì, e da venerarsi in qualche gran Santo, ma non già da imitarsi da noi deboli, ed imperfetti. *Sed hoc, ut prædiximus, infimis veneranda sunt, non imitanda.* Poichè l'ordine dell'ordinaria provvidenza esige, che non si faccia maestro nè di se, nè di altri, chi non è stato mai discepolo, nè esiga obbedienza, chi non l'ha mai prestata. *Ufus quidem recte conservationis est, ut præfess non audeat, qui subesse non didicit, nec obedientiam subiectis imperet, quam Prælati non novit exhibere.*

95. Ma perchè quello è un punto gelosissimo, che non bene inteso potrebbe essere origine di grandi abbagli, è necessario, che io mi trattenga un poco in dimostrare in quali casi possa l'uomo sperare giustamente da Dio una particolare direzione, e in quali casi non possa, senza incorrere la nota di temerità, riprometterli da Dio quello speciale regolamento; onde sia tenuto a cercare dalle creature indirizzo circa le sue operazioni. Bisogna pertanto considerare varie circostanze, in cui può ritrovarsi la persona spirituale desiderosa del suo profitto. Se ella dimori in luoghi, in cui non vi sia alcuno abile ad additarle la via della perfezione, e a darle consiglio circa il governo delle sue azioni; io non dubito punto, che Iddio si farà suo maestro, e sua guida; e coi suoi lumi interni, ed interne mozioni le mostrerà la strada, per cui dovrà camminare per giungere alla perfezione: purchè però non lasci ella di chiedere a Dio tali soccorsi: perchè Iddio è obbligato a supplire alla mancanza de' suoi ministri. E questi appunto sono i casi arrecati da S. Gregorio; ed in S. Gio: Battista, che abitando nella foresta, lungi dal commercio umano, neppure ebbe la forte di ascoltare le prediche del Redentore, e di essere illuminato dalle lui celesti dottrine: e in Mosè, che abitava solitario ne' deserti, tutto intento alla custodia della sua greggia: e nel santo Abate Onorato, che nato nel contado, ed allevato rullamente tra bisolchi, non aveva maestro di spirito, da cui potesse ricevere insegnamenti di perfezione. Ma se poi la persona, che è avida di perfezione, si trovi in Città, in terre, e in altri luoghi, in cui non mancano

Dir. Aff. Tomo I.

Sacerdoti, Confessori, Letterati, e Padri spirituali, che possono darle consiglio, e regolamento circa tutte le sue interiori, ed esteriori operazioni: dico, che in questi casi il pretendere che Iddio si faccia sua guida, ricuando ella intanto la guida de' suoi ministri; e che le parli al cuore, non volendo ella parlare all'orecchie di chi sta in suo luogo; sarebbe un atto di gran temerità; per cui non solo meriterebbe che Iddio sdegnasse di farsi suo condottiere, ma che in pena del suo ardimento la lasciasse cadere in grandi errori, come ha fatto con altri, e noi vedremo nel progresso di quest' Articolo.

96. Spiega questo con varj fatti tolti dalla sacra Scrittura. Parla Iddio a Mosè di mezzo alle fiamme del famoso rovetto, chiamandolo per nome, *Moses, Moses*: e poco dopo gli si palesa per quel gran Dio, ch'egli è, di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob.* (Ezodi cap. 3.4.6.) Parla Iddio nel più cupo della notte, e nel più profondo del sonno al giovanetto Samuele, chiamandolo per nome tre volte, *Samuel, Samuel, Samuel*: ma però non gli si palesa, nè gli si dà a conoscere. Ma perchè, dico io, procedere Iddio sì diversamente con questi due gran Profeti. Perchè parlando ad uno, gli si manifesta pel Dio d'Israele; e parlando all'altro, non gli si scuopre; sicchè sentendo egli la voce, non sa chi sia quello, che lo desta dal sonno, e a se lo chiama? La ragione ognun la vede. Mosè trovavasi nel deserto, ove non aveva con chi consigliarsi in quella divina locuzione: e però toccava a Dio supplire quella mancanza, con palesargli se stesso. Samuele dimorava nel Tempio, ove era il sommo Sacerdote Eli, da cui poteva prendere pronto, ed opportuno consiglio. Onde conveniva, che a lui ricorresse, per sapere, chi era quello, che veniva con quelle voci ad interrompere i suoi sonni. Ed infatti da Eli ebbe il lume ad intendere, che seco parlava Iddio, e ne ricevè il consiglio, che tornando a chiamarlo la quarta volta, gli rispose: *Loquere, Domine, quia audis servus tuus*: (1. Reg. c. 3.9.) Parla pure, Signore, compisci il tuo discorso, perchè il tuo servo ti ascolta. Quindi è facile il dedurre ciò, che dianzi diceva, cioè, che in mancanza de' Sac-

G

cer-

cerdoti Iddio talvolta da se solo opera nelle nostre anime, da se solo le illumina, e le governa. Ma essendoci i suoi ministri, ad essi vuole che ricorriamo, e per mezzo di essi ci vuole illuminare, e dirigere. Così appunto rislette su questo fatto di Samuele Cassiano. (*Collat. 2. cap. 14.*) *Puerum Samuelem iudicio Domini praeclarum sua nollet per semetipsum divini eloquii disciplina Dominus erudire, sed recurrere semel, & iterum pateretur ad senem... ut scilicet & illius, qui ad divinum ministerium vocabatur, probaretur humilitas, & junioris forma subiectionis huius proponeret exemplum.* Iddio, dice Cassiano, non volle da se istruire il fanciullo Samuele, ma volle, che una, due, e tre volte ritornasse al vecchio Eli: primo, per far prova con quella foggezione, e dipendenza dal supremo Sacerdote, s'egli era atto al ministero di Profeta, a cui avevalo già destinato: secondo, per dare ai giovani esempio della foggezione, che devono aver ai loro Superiori spirituali in tutte le loro operazioni.

97. Un altro esempio non meno convincente abbiamo negli Atti degli Apostoli, (*cap. 9. 6.*) in persona del Dottor delle genti. Comparisce a questo Gesù Cristo, mentre furibondo si avvicina alle porte di Damasco, meditando contro i Cristiani carceri, ceppi, catene, morti, ferite, e sangue; l'investe con la sua luce, e col tuono della sua voce lo abbatte, lo atterra, lo conquide, e lo riempie di stupore, e di tremore. S. Paolo a questo colpo del Cielo si arrende subito, si dà per vinto, e mutato da fiero leone in un mansueto agnello si abbandona nelle braccia di quello, che aveva fin ora con tanta ferocia perseguitato; risoluto di eseguire ogni sua volontà. *Domine, quid me vis facere?* Eppure Iddio benchè lo veda sì ben disposto, non gli palesa i suoi voleri. E perchè questo? perchè in Damasco v'è un Sacerdote per nome Anania, a cui può egli far ricorso. Vada dunque da quello, dice Gesù Cristo, e lui ascolti, come interprete della mia volontà. *Vade ad Ananiam, & ibi dicetur tibi quid te oportet facere.* Ma non poteva Gesù Cristo, rislette qui ancora Cassiano, (*collat. 2. cap. 15.*) istruire da se stesso S. Paolo, come da se solo avevalo espugnato con l'armi della sua grazia? Sì, poteva; ma non volle, per darci

questo esempio; acciocchè mai non perfumessimo di ricevere da Dio quei regolamenti, che possiamo avere da' suoi Ministri. *Mittis itaque & hunc ad Seniore, eumque illius potius doctrina, quam sua confis infirmis, ne scilicet, quod recte gestum fuisset in Paulo, posteris malum praesumptionis praebere exemplum. Dum unusquisque sibi persuaderet, simili modo se quoque debere Dei solius magisterio, atque doctrina potius, quam seniorum institutione formari.* Che più? Dirò a questo proposito cosa ammirabile, ma pur vera. Riceve lo stesso San Paolo per divina rivelazione il Vangelo: comincia con apostolico zelo a predicarlo alle genti: poi interrompe la sua predicazione, e va a soggettare all'Apostolo Pietro la sua dottrina. Ma di che teme l'Apostolo delle genti, direte voi, se una tal dottrina egli l'ha attinta alla prima fonte d'ogni verità, voglio dire, gli è stata rivelata dalla istessa bocca di Dio, da cui non può escire minima menzogna? Rispondo, che gli è rimasto uno scrupolo nel cuore, ed è, che vivendo ancora nel mondo alcuni Apostoli, capaci di dar giudizio delle sue rivelazioni, e delle sue dottrine, non le abbia esposte mai al loro giudizio. Questo solo lo rende sollecito. Ed in fatti non si quietò egli mai, finchè non si portò in Gerusalemme a conferire in persona con S. Pietro le verità, che andava ai popoli promulgando, ed a sottoporle al di lui giudizio, ed approvazione: benchè per altro gli fossero state da Dio comunicate. *Ne forte, come dice egli stesso (ad Galat. cap. 2. 2.) in vacuum curarem, aut cucurissim.* Tanto è vero, che Iddio nelle cose, che appartengono allo spirito, ci vuole soggetti, aperti, e dipendenti da' suoi ministri, qualunque volta possono da noi averci.

98. Ma sebbene già abbastanza provata una tal verità; essendo però poco praticata da molte persone, che professano spirito, voglio darle maggior luce con un fatto, che riferisce lo stesso sopracitato Cassiano. (*Collat. 2. cap. 3.*) Due Monaci abitanti in luoghi solitarij posli di là della Tebaide, si partirono dal loro Monastero, e senza alcuna provvisione di vettovaglia s'internarono in quelle vaste solitudini, risoluti di non mangiare, finchè Iddio per se stesso non gli avesse provveduti di cibo. Mentre andavano ramminghi per quei

spa-

spaziosi deserti, già consumati dalla fame, s'imbattono in un uomo, che in vederli pallidi, smunti, ed esangui, offerì loro alcuni pani, con cui ristorarsi in quel loro bisogno. Uno di essi gli accettò, e con quelli si mantenne in vita. L'altro affidato nella temeraria speranza d'essere pasciuto immediatamente da Dio, gli ricusò; sicchè non venendogli la provvisione, che vanamente sperava dal Cielo, per la grande inedia a poco a poco si ridusse all'estremo di sua vita, ed alla fine miseramente se ne morì. Or io dimando: Perchè Iddio avendo provveduto di pane per lo spazio di molti anni S. Paolo primo Eremita, servendosi d'un Corvo, quasi di suo ministro, per recargli ogni giorno un tale alimento; avendo anche per mezzo degli Angeli provveduto il cibo ad altri suoi servi, come si narra nelle Istorie ecclesiastiche; lasciò poi senz'alcun provvedimento quel Monaco infelice in quella sua estrema necessità? La ragione è manifesta. S. Paolo primo Eremita (lo stesso dico degli altri) trovandosi nel deserto, dove Iddio con ispeciale ispirazione lo aveva condotto, affatto sequestrato dal commercio degli uomini, non aveva modo di procacciarsi il cibo necessario al suo sostentamento. Perciò era molto conveniente, che lo soccorresse Iddio in modo prodigioso, trasmettendogli il provvedimento, che non poteva da se in alcun modo procacciarsi. All'opposto poi non mancava al detto Monaco il cibo nel suo Monastero, da cui, mosso da speranza ardita, erasi partito; poteva eziandio prendere il cibo per le mani di chi avevaglielo pietosamente offerto. Volendo dunque immediatamente da Dio ciò, che poteva avere dagli uomini, giustamente fu lasciato e languire, e morire senza alcun sostentamento. Ciochè abbiamo detto del cibo materiale, che nutrice il corpo, s'applichi al cibo spirituale, che sostiene l'anima, e la rende robusta per correre alla perfezione; giacchè la parità in ambedue i casi cammina con egual passo. Se l'anima chiamata alla perfezione si trovi in tali circostanze e di tempo, e di luogo, che non possa ricevere da alcun uomo il necessario regolamento: opererà in lei Iddio, o per se stesso, o per mezzo degli Angeli assegnati alla di lei custodia supplirà alla direzione degli uomini. Ma se potendo ella avere indi-

rizzo da' Confessori, o da altre persone spirituali, non vorrà valersene, con aprir loro tutto il suo interno, sperando stoltamente di ricevere dal Signore per vie straordinarie quel retto regolamento, che per le vie ordinarie non si cura di avere, sarà lasciata da Dio languire nella perfezione, e forse morire alla grazia; come appunto fu lasciato e languire, e morire nel corpo quel Monaco sventurato. Perciò concludiamo con Cassiano. *Unde manifestissime comprobatur, ne a Domino quidem viam perfectionis promereri, qui habens unde valeat trahere, doctrinam seniorum, vel instituta contempserit.* E' manifestissimo, dice egli, che chi non volle la perfezione per mezzo delle istruzioni, dottrine, ed indirizzamento degli uomini, neppure l'avrà da Dio.

99. Perciò S. Girolamo a quelli, che prende ad istruire con le sue lettere, spesso da questo ricordo, che si scelgano un buon Direttore, che faccia loro la scorta nella via della perfezione. A Rustico insinua, che viva in compagnia di uomini spirituali, e sotto la loro direzione, acciocchè non presuma d'insegnare a se stesso la perfezione, e di camminar senza guida per una strada, che non è stata mai da lui battuta. *Mibi placet, ut habeas sanctorum contubernium; ne ipse te doceas, ne absque ductore ingrediaris viam, quam nunquam ingressus es.* Scrivendo a Demetriade, le dice, che bisogna mettersi sotto l'obbedienza di persone sperimentate, e per sette, per imparare da esse quali siano i sentieri della vita spirituale, le cui regole abbiamo nelle sagre Scritture; e sopra tutto, che in questo cammino non bisogna prendere per condottiere, e per maestro la presunzione di se stesso, che è il peggior Direttore, che possa mai averci: *Bonum est igitur obedire majoribus, parere perfectis, & post regulas Scripturarum viam suam trahere ab aliis discere, nec praeceptore uti pessimo, scilicet presumptione sua.* E in questo il santo Dottore combina col sentimento di S. Bernardo, il quale dice, che chiunque prende se stesso per maestro nella vita spirituale, si fa discepolo d'uno stolto; perchè in realtà egli è uno stolto, operando al scioccamento. *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit, (epist. 87.)* Ma più impressione credo, che

farà ad ogni persona spirituale, che sia bramosa del suo profitto, ciò, che afferma su questo particolare S. Vincenzo Ferreri. Afferisce egli risolutamente, che non farà mai assistito da Gesù Cristo con la sua divina grazia, senza cui nulla possiamo, chi potendo aver Direttore, non lo cura: perchè l'obbedienza è la via regia, che conduce gli uomini con sicurezza alla sommità di quella scala di Giacobbe, a cui apparve appoggiato il Signore, ed era simbolo della vera perfezione. (*In tract. de vita spirit.*) *Christus, sine quo nihil possumus, nunquam suam gratiam ministrabit illi, qui cum habeat qui eum ducat in via perfectionis, negligit ductum ejus. Obedientia via est regia, quæ homines inoffenso pede ducit ad summum scalæ, in qua Dominus apparet innoxius.* Quelli sono i sentimenti, con cui i Santi, e le sacre Scritture s'insinuano la necessità, che abbiamo tutti di sceglierci una guida, per camminare sicuramente per la strada della perfezione. Ma acciocchè più altamente s'imprimano nella mente, e nel cuore del pio Lettore, voglio esporre alcune ragioni, fu cui si appoggiano i loro detti.

C A P O I I.

Si mostra con le ragioni la necessità, che v'è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

100. **P**rima ragione, che mostra questa necessità, si è il vedere, che non v'è arte, non v'è scienza, non v'è facoltà in questo mondo, che s'impari senza maestro. Io qui non voglio già parlare di certe scienze sublimi, quali sono la Filosofia, la Matematica, la Teologia, quali niuno spera certamente di conseguire senza gl'insegnamenti d'un eccellente precettore. Neppure voglio ragionare di certe arti più nobili, quali sono la Pittura, la Scultura, l'Architettura, quali niuno sicuramente presume di acquistare senza i precetti d'un sperimentato maestro. Parlo solo delle arti di coltivare i campi, di fabbricare le mura, di lavorare il legno, il ferro, il rame, ed altri metalli, quali benchè siano villi, siano abbiette, siano di poca stima, pur non si acquistano mai senza gli ammaestramenti, e senza la direzione di qual-

che artefice. Or s'è sì grande la necessità, che abbiamo di qualche maestro per l'acquisto anche di quelle arti, che sono materiali, che si vedono, che si palpino, che non sono per se stesse difficili ad ottenersi; quanto più sarà necessario un maestro di spirito per l'arte della perfezione cristiana, che è sì alta, e sì sublime, sì ardua, e sì difficile ad acquistarsi? Che non si vede con gli occhj, non si tocca con le mani; ma sol s'intende con la mente, e s'intende solo dalle menti più purgate, e più illuminate dai raggi della divina grazia; da cui non dipende già una qualche manifattura di poco rilievo, ma ne dipende un sommo bene, o un sommo male; e ne può dipendere ancora un'eterna felicità, o un'eterna miseria? La parità, come ognun vede, è molto conveniente: l'argomentazione è certamente efficace: ed io per aggiungerle maggior forza con l'autorità dirò, che non è mia, ma di Cassiano. (*Coll. 2. c. 11.*) *Cum omnes artes, & discipline humano ingenio repertæ, & quæ nihil amplius, quam vitæ hujus commodis profunt, licet manu palpari queant, & oculis pervideri, recte tamen a quocumque sine instituentis doctrina nequeant comprehendri: quam inceptum est credere, hanc solum (nempe artem perfectionis) non egere doctore, quæ invisibilis, & occulta est; & quæ non nisi corde purissimo, per cujus oculos videtur error, non temporale damnum, nec quod facile reparatur, sed animæ perditionem parit, mortemque perpetuam?*

101. S. Girolamo passa più avanti, e dice, che non solo gli uomini senza magistero non apprendono alcun'arte, ma che senza qualche magistero, neppure le bestie, benchè prive di ragione, e di loquela, esercitano le loro operazioni: mentre anch'esse hanno condottiere, e guida, da cui si lasciano regolare nel modo di operare, che è loro proprio. Così le pecore seguono il loro capo, le api il loro Re, le grue la loro capitana, formando alcune linee per l'aria a modo di lettere. *Nulla ars absque magisterio discitur. Etiam multa animalia, & ferarum greges duces sequuntur suos. In apibus principes sunt: græci unam sequuntur ordine litterato. (Epist. ad Rustic.)* E poi conclude, elortando con questi, e con altri esempi Rustico a non voler vivere a suo arbitrio; ma a ritirarsi in qualche Monastero, non

non tanto a fine di abbandonare il mondo fallace, e le sue pompe lusinghiere, quanto per regolare tutte le sue azioni interiori, ed esteriori con l'obbedienza di qualche superiore discreto. *Per hæc omnia ad illud tendit oratio, ut doceam te non tuo arbitrio dimittendum; sed vivere debere in Monasterio sub unius disciplina patris... non facias, quod vis: comedas, quod iuberis: vestiare, quod acceptis: operis tui pensum persolveras: subjiciaris cui non vis: lassus ad stratum venias, ambulansque dormites; & nondum expleto somno, surgere compellaris: dicat psalmus in eo ordine, in quo non dulcedo vocis, sed mentis affertur queritur &c.*

102. Penetrò a maraviglia bene questa gran massima di spirito Paolo detto il Semplice. Conciòssiachè risolutosi nel suo cuore di consacrarsi interamente alla perfezione, andòsene all'eremo, e ritrovato il Monastero di S. Antonio Abate, si gettò a' suoi piedi, anzi abbandonossi nelle sue braccia, per essere da lui governato, e diretto in tutte le sue azioni. Il Santo per far prova s'egli cedesse da vero, gli ordinò immanentemente, che si trattenesse ad orare avanti la porta della sua cella, finchè egli ne fosse uscito. E quello prostratosi ginocchioni diede principio alla sua orazione: e fermo al Sole, e fermo ai venti, fermo all'intemperie dell'aria, vi perseverò costante un giorno, ed una notte intera. Assicuratosi allora S. Antonio, che quello erasi veramente posto nelle sue mani, come un bambino in braccio alla sua madre, per non aver altro moto nelle sue operazioni, che quello, che esso gli avesse dato con la sua direzione; gli fabbricò una piccola cella tre miglia lontano; e gli prescrisse una tal foggia di vita in estremo rigida, inquanto al trattamento esteriore del corpo; ed al sommo esatta, e divota, inquanto al regolamento interiore dello spirito. E vedendo, che in tutto si lasciava reggere, e il tutto esattamente eseguiva, ne giubilava nel suo cuore. *Ipsum frequentius visitans gratulabatur, deprehendens eum in his, quæ sibi tractata fuerant, tota intentione, & sollicitudine permanentem.* No contento di questo il santo Abate, cominciò a far maggior prova della sua docilità, comandandogli cose affatto contrarie alla ragione; poichè gli faceva cucire, e discucire l'istesse vesti: gli fa-

ceva tessere le sporte, e disfarne subito la tessitura: gli faceva dalla mattina alla sera car var acqua dal pozzo, e spargevala inutilmente sopra il terreno. Ed egli il tutto eseguiva con tanta semplicità, lasciandosi a guida d'un bambino ciocamente muovere dal suo santo Direttore. E qui non posso tacere ciò, che accadde in una di quelle conferenze di spirito, che S. Antonio faceva coi suoi Monaci. Mentre gli altri proponevano dubbj sentiti, il semplice Paolo ne propose uno veramente insipido: e fu, se Gesù Cristo fosse vissuto prima de' Profeti. Si arrossì ad un tal domanda il santo Abate; e gli disse con piacevolezza, che tacesse, e si ritirasse da quella divota adunanza. Partì Paolo, e si pose in un sì rigoroso silenzio, che per lunghissimo tempo non profert più parola. In somma arrivò egli con questa piena, e totale soggezione a chi fin dal principio s'era preso per suo Direttore, e sua guida nella vita spirituale, a sì alto grado di santità, che faceva miracoli maggiori in numero, ed in qualità più stupendi, che lo stesso Antonio, benchè fosse anch'egli operatore di gran portenti. Anzi lo stesso santo Abate proponendolo agli altri come esemplare, diceva loro, che il mezzo più sicuro per giungere pressamente alla perfezione, era il non farsi maestro di se stesso, ma annegando ogni propria volontà, come faceva Paolo, soggettarli in tutto all'altrui direzione. *Ex cujus exemplo docebat Beatus Antonius, quod si quis vellet velociter ad perfectionem venire, non sibi ipse feret magister, nec propriis voluntatibus obediret, etiam si rectum videatur esse, quod velit.* (in Vitis PP. de Paul. Simplis.)

103. La seconda ragione, che ci persuade una guida, si è l'assicurarsi dagl' inganni, ed illusioni del demonio, da cui è difficile che non rimanga allacciato chi cammina per la via dello spirito, senza la direzione, e governo de' Padri spirituali. Non v'è vizio, dice Cassiano, con cui più facilmente il demonio tiri un'anima, benchè consecrata al divino servizio, alla morte spirituale, ad all'eterna perdizione, quanto il volerli regolare da se, senza la dipendenza, ed il consiglio di persone esperte. *Nullo namque alio vitio tam precipitem diabolus Monachum pertrahit, ac perducit ad mortem, quam cum eum, neglectis consi-*

*consilii seniorum, suo iudicio persuaseris, de-
missionique confidere.* (Collet. s. c. 11.) Ed ar-
ca esempj luttuosi di persone, che salite a gran
perfezione, per volersi dirigere a lor capric-
cio, caddero in precipizj orrendi, da cui tal
volta mai più non risorsero. Tale è il fatto
di Erone Monaco, che visse per lo spazio di
cinquant'anni nella solitudine con grande af-
fezione di vita; e poi dal sommo della per-
fezione precipitò, per frode del demonio, nel
profondo di gran miserie, *illusione diabolica a
summis ad ima dejectum*, (cap. 5.) per essersi
il meschino affuefatto a governarsi col proprio
giudizio, senza dipendenza degli altrui con-
sigli. A costui persuase il nemico, che se si
fosse gettato in un profundissimo pozzo, per
divina virtù ne farebbe esito illeso. E però
senza pensare ad altro, eseguì prontamente il
temerario attentato. Iddio però avendo forse
riguardo alla vita finalmente da lui menata
per tanti anni, dispotò, che fosse tratto fuori
del pozzo, se non sano, almeno vivo; accioc-
chè avesse tempo di pentirsi di sì grave fal-
lo. Ma perbè erasi l'infelice avvezzato a
regolarsi, non con l'altrui, ma col proprio
giudizio; il tempo che Iddio gli diede per
ravvedersi, ad altro non gli servì, che per
ostinarsi nel suo errore: perchè nei tre gior-
ni, che sopravvisse alla caduta, non fu mai
possibile persuaderlo dell'inganno diabolico,
 nè d'indurlo a detestare il suo grande eccef-
so. Sicchè morì lo sventurato con poca, o
niuna speranza di sua salute. Ad un altro
Monaco, come riferisce lo stesso Autore, (c.
7.) pose in testa il demonio, che se avesse
ucciso un suo figliuolo, che aveva seco nel
Monastero, avrebbe pareggiato nei meriti,
e nella sanità lo stesso Abramo. Ed egli
senza punto consigliarsi, conforme il suo so-
lito, già assillava il coltello, già preparava le
funi, già si accingeva al sacrificio nefando:
e l'avrebbe sicuramente eseguito, se il fi-
gliuolo più avveduto di lui, non avesse con
la fuga liberato se dalla morte, ed il suo pa-
dre da una sì grande empietà. Finalmente
dopo aver narrato Cassiano quelli, ed altri
funesti avvenimenti, riferisce il rimedio, che
diede l'Abate Mosè, per non cadere in que-
sti, ed in mille altri lacci, che tutto giorno
ci tende il nemico infernale. Dice, che il
rimedio proposto da quel gran Maestro di

spirito altro non fu, che aver Direttore, e
con vera umiltà aprirgli tutto il suo inter-
no, e regolarsi in tutto coi suoi consigli: e
aggiugne, che segno di questa umiltà sincera
sarà, se la persona gl' palesi non solo l'
opere, che fa, o medita di fare, ma anche
ogni pensiero, che le passi per la mente; e
poi si soggetti pienamente al di cui parere.
*Cujus humilitatis non fiste hoc erit prima
probatio, si universa, non solum que agen-
da sunt, sed etiam que cogitantur, seniorum
referrentur examini, ut nihil quis suo iudi-
cio credens, illorum in omnibus definitionibus
acquiescat: Et quicquid bonum, vel malum
debeat judicare, eorum traditione cognoscat.*
(cap. 10.)

104. E qui cade opportuna la similitudi-
ne, che reca S. Ignazio nei suoi esercizi spi-
rituali, per ispiegare le frodi, di cui si serve
il demonio per ingannare gl'incauti. Vole-
ndo questo ingannarci, dice il Santo, usa con
noi quelle arti, che sogliono praticarsi da' gio-
vani dissoluti, per sedurre una maritata, o
una fanciulla onesta, a fine di averla alle lo-
ro voglie. Di niuna cosa questi più temono,
 nè si guardano essi, che quanto quella non isco-
pra al suo consorte, e questa ai suoi genito-
ri le parole, le confidenze, ed i trattamenti,
che passano occultamente tra loro: altrimen-
ti disperano di conseguire il loro intento.
Così il demonio, volendo sedurre un' ani-
ma, usa ogni stratagemma, acciocchè ella
non palesi al Confessore, o ad altro Padre
spirituale le sue occulte trame: perchè sco-
perte che queste siano, sa l'iniquo, che an-
dranno subito a terra tutte le sue macchi-
ne. (in exerc. spirit. Reg. 3. de discern. spirit.) *Ini-
micus noster morem insequitur cunspiciam ama-
toris, qui puellam bonorum parentum filiam,
vel uxorem viri alicujus probi volens seduce-
re, summo opere procurat, ut verba, & consi-
lia sua occulta sint: nibique formidas magis,
ac egre fert, quam si puella patri suo, vel
uxor marito ea patefacias; cum scias hoc pa-
ter de votis, & consiliis suis a seum esse. Ad
eundem modum obnixè satagis diabolus, ut a-
nima, quam circumvenire cupis, ac perdere,
fraudulentis suis suggestionibus teneas secretas.
Indignatur vero, & gravissime cruciatur, si cui
homini vel confessionem audienti, vel spirituali
molimina sua detegantur, a quibus ita excide-*

re se funditus intelligis. Dunque per non essere ingannato dal demonio altro modo non vi è, che aver Direttore; e procedere con esso lui col debito scuoprimento.

105. La terza ragione, che deve a ciò indurci, si è la gran difficoltà, che s'incontra in conoscere, ed in esercitare le vere virtù, se manchi un esperto Direttore, che ce ne mostri la pratica. La virtù sta poscia nel mezzo tra due estremi. Un poco ch'ella declini o all'estremo del troppo, o all'estremo del poco, già comincia a partecipare del vizio. Ma quanto è difficile il conoscere questa via di mezzo, e a cagione dell'amor proprio altamente radicato in noi, che sempre ci lusinga, e a cagione delle passioni, che offuscandoci la mente, ci fan travvedere, e coi loro moti interni ci spingono sempre alle esorbitanze, ed agli eccessi? Dunque abbiamo tutti bisogno d'una buona guida, che miri le cose con occhio purgato, e ci additi la via retta, e ad onta delle nostre concupiscenze, ci faccia camminare per quella. Aggiungete, che è grande il pericolo di chi senza condottiere cammina per la via dello spirito: perchè l'istesse opere sante che ci possono condurre alla perfezione, se non siano praticate in debito modo, ci possono portare al precipizio. Quanti si sono rovinati per un indiscreto fervore? Quanti nelle aridità si sono arenati: e non solo non sono iti più avanti, ma son tornati indietro alla vita di prima, e molti anche ad una vita peggiore? A quanti le consolazioni istesse spirituali, e gli stessi doni di Dio sono flati d'inciampo per precipitare? A quanti i digiuni istessi, l'istesse vigilie, le macerazioni stesse del corpo praticate indifferetamente, e senza direzione sono state di grande ostacolo a quella istessa perfezione, a cui aspiravano per mezzo di tali austerità? Attesta S. Girolamo di aver conosciute donne, ed uomini spirituali, ch' erano divenuti stolidi, ed insensati, senza più sapere ciò, che dovevser fare, o dire; e se dovevser parlare, oppur tacere; per le assinenze, ed alprezze smoderate da essi praticate senza consiglio. Sicchè i poverini, perduto affatto il senno, non erano più buoni, nè pel mondo, nè per Iddio. *Novi ergo in utroque sexu, per nimiam abstinentiam, cerebrum sanitatem fuisse vexatam; praeputius in*

*bis, qui humectis, & frigidis habitare cel-
lulis, ita ut nescirent quid agerent, quavis se
verterent, quid loqui, quid tacere deberent.*
(*Epist. ad Demetr.*) E però il Santo Dottore, dopo aver nel sopra citato testo inculcato a Rustico, che si metta sotto la disciplina, e direzione di qualche Superiore, acciocchè non entri senza guida a camminare per una strada a lui affatto ignota, aggiunge subito: *Statimque in partem alteram declinandum sit, & erroris pateas, plusque, vel minus ambu-
les, quam necesse est, nec currens lasseris, aut
moram faciens obdormites.* E acciocchè, seguita a dirgli il Santo, procedendo tu senza Direttore, non diti in qualche estremo, e cada in qualche errore; acciocchè per la via della perfezione non cammini più, o meno di quello, che ti si conviene: acciocchè camminando troppo non ti stanchi, e non possa andare più avanti, oppure camminando poco ti fermi in mezzo al cammino. Il che sono appunto gl'inconvenienti, che noi abbiamo detto accadere a chi senza l'indirizzo de' Padri spirituali attende alla vita divota, e spirituale. Concludiamo dunque, che o si riguardi l'autorità, o la ragione, per l'acquisto della cristiana perfezione è necessario eleggersi una buona guida, che ad essa ci conduca.

C A P O III.

Si dice quali siano le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.

106. **P**ARrà ai Direttori, che questo capo (siccome anche gli altri capi del presente articolo) ad essi punto non appartenga, ma solamente ai loro discepoli. Ma non è così: mentre anche i Direttori hanno bisogno di Direttore, ed essendo Maestri circa la direzione dell'altrui vita, devono farsi discepoli circa il regolamento della propria: perchè siccome niuno può esser giudice, così neppure può essere regolatore delle proprie operazioni. Vedendo in oltre i Direttori in questo Capitolo le doti, ch'egino devono ricercare nelle loro guide, intenderanno anche quali siano le prerogative, di cui devono essere essi forniti, per esercitare perfettamente
coi

coi loro penitenti il loro sacro ministero. Onde non solo non farà loro disutile il presente capo, ma spero, che rielcerà loro doppiamente vantaggioso.

107. Volendo dunque alcuno elegerli un Padre spirituale; che si prenda la cura della sua anima, procuri, che abbia queste tre qualità necessarie alla buona condotta degli altrui spiriti. Primo, che in lui sia dottrina; facendo, che in lui sia bontà di vita; terzo, che in lui sia esperienza pratica di quelle cose, che allo spirito si appartengono. Le lettere sono necessarie nel Direttore, acciocchè intenda le vie del Signore; e non creda, che tutti abbiano a camminare per l'istessa strada, nè con gl'istessi passi: acciocchè sappia conoscere gli errori, in cui possano incorrere le anime dei Fedeli: acciocchè penetri l'origine, e le radici, da cui procedono gl'interni movimenti, che si fanno nei cuori; e penetrandoli sappia applicare a ciascuno il regolamento opportuno. E' necessaria nel Padre spirituale la bontà della vita, affinchè abbia zelo per profitto spirituale dei suoi discepoli; non essendo possibile, che sia premuroso dell'altrui perfezione, chi trascura la propria. E' anche necessaria l'esperienza, onde sappia adattare ai casi particolari le dottrine generali, che essendo egli bassamente dotto, come suppongo, già in ispeculativa possiede. Poichè vi sono alcuni, che intendono bene i principj della vita spirituale; ma non fanno poi bene applicarli ai casi particolari, che loro occorrono. Questi sbagliando nell'applicazione, errano in tutto: come appunto un Medico, che conosca la qualità di tutti i mali, che possono accadere ai corpi umani; sappia ancora le medicine; ma poi sbaglia in applicarle all'infermo.

108. Questa esperienza poi in due modi si acquista, e con l'esercizio della vita spirituale in se stesso, e con la direzione dell'anime altrui. Poichè attendendo il Direttore da sè solo alla propria perfezione, esaminando anche frequentemente le tracce, che Iddio tiene sopra altre anime, che camminano per l'istessa via, intende in pratica, quali sono gli errori, in cui si cade; gli abbagli, che si prendono; i pericoli, che s'incontrano; le tentazioni, che si soffrono: ed ha pronti i mezzi, i rimedj, e le cautelle, che conviene in

ciascun caso praticare. Conosce ancora col lungo uso quali sono l'inclinazioni della natura, quali le suggestioni del demonio, quali le mozioni della grazia. Onde fa praticamente quali debbono moderarsi, come nocive, quali rigettarsi, come perverse, quali secondarsi, come profittevoli.

109. Quelle tre sono appunto le doti, a cui vuole S. Basilio, che abbiamo l'occhio nella scelta d'un buon Direttore. Conciossiachè avendoci egli esortato, come ho detto di sopra, a metterci fin dal principio della vita spirituale sotto la condotta d'una buona guida, subito ci propone le qualità, che ella deve avere, dicendo: *Qui ornatus virtutibus sit, cuius universae totius ipsius vitae actione testimonio sint caritatem in eo erga Deum inesse: qui divinarum litterarum scientiam habeat, verum integrum, nec ulli distractioni indulgentem, ab avaritia abhorrentem; minime libenter gerendis se negotiis admiscens; quietum, amantem Deum, egentium studiosum, minime iracundum; injuriarum immemorem, naturae propensum ad eos docendos, qui ad ipsum accedant; quem gloria inanis non inflet, superbia non extollit, adulationem non frangat, severum, atque constantem; cui denique nihil sit praestantius honore Dei. (dedenunc. & abdicat.)* Dice S. Basilio, che il Direttore, a cui ci avremo ad applicare, dovrà essere bene ammaestrato nelle divine lettere: ed ecco la dottrina. Che dovrà essere pieno di carità verso Iddio, mansueto nelle ingiurie, amante dei poveri, alieno dall'interesse, e dall'introdursi nei negozj secolari, echi, incoerente, quieto, umile, severo, costante: ed ecco la bontà della vita. Dice che dovrà essere inclinato ad accogliere, e ad istruire tutti quelli, che a lui fanno ricorso, e che niuna cosa gli sia più a cuore, quanto l'onore di Dio: ed ecco l'esperienza, che si acquista con l'esercizio delle virtù, e con la direzione degli altrui spiriti.

110. Ma con più chiarezza c'insinua Santa Teresa nelle sue Opere, quanto importi avere un tal Direttore, adorno delle tre predette qualità. Circa le lettere, di cui deve egli esser dotato, dice nel Cammino di perfezione (c. 37.) *Informatevi sempre da persone letterate, che così troverete il cammino di perfezione con discrezione, e verità.* E nel libro della sua

Vita

Vita (cap. 13.) *Dio vi guardi, per buon spirito, che non vi paja d'aver, e veramente l'abbia, di reggervi in tutto per suo detto, se non è letterato.* Ma sebbene la Santa reputi sì importante il sapere nei maestri di spirito, non lo stima però basterle per dar retta direzione, se non vada congiunto con la bontà della vita. *Se i Direttori, dice nelle Fondazioni (cap. 3.) non sono persone di orazione, poco giovano le lettere.* E nel libro della Vita (c. 13.) *Errando molti in voler consacrare lo spirito, senza averlo. Finalmente vuole ella, che alle lettere, ed alla bontà personale si unisca anche l'esperienza, che nelle cose pratiche è la vera maestra, e regolatrice delle nostre azioni. E' ancora, di ella (Cammin. di perfez. c. 5.) molto necessario il Maestro, il quale sia persona sperimentata, che altrimenti può grandemente errare, e guidare un'anima senza conoscerla, ed intenderla; nè lascia, che ella intenda se stessa. S'industrii dunque l'uomo spirituale, che brama far gran viaggio nel cammino della cristiana perfezione, di trovar una guida, che sia ricca di quelle tre belle doti; e si assicuri, dice S. Basilio, che se gli fortificherà di rinvenirla, sarà beato, anzi beatissimo appresso gli uomini, e fu gli occhi di Dio: perchè essendo figliuolo d'un Padre spirituale si degno, rimarrà alla fine erede di tutte le sue virtù. Si te viro tradideris virtutibus multis instructo, sine dubio omnium, quae in ipso bene fuerint, haeres remanebis; aequè & apud Deum, & apud homines beatissimus judicaberis. (in supracit. lib.)*

111. Rammentomi di aver letto a questo proposito (Cataneo nelle mass. eterne Lezione prepar. punto 4.) che sconsigliandosi una donna in Spagna, mentre ancor viveva quel celebre maestro di spirito il P. Luigi da Ponte, il Sacerdote costringeva il demonio a palesargli, qual cosa più gli dispiacesse, e più anime ritogliesse al suo dominio tirannico. Quello però faceva il ritroso, e tergiversava per non dare risposta. L'Elocista volendo espugnare la di lui pertinacia, cominciò ad incalzarlo con le interrogazioni, chiedendogli, se ciò, che più spiacevagli, fossero a sorte le Prediche? A questa domanda proruppe il demonio in un'alta risata, beffandosi del modo di predicare vano, ed infruttuoso, che correva in quei tempi. Tornò il Sacerdote a domandargli, se

Dir. Asc. Tomo I.

fossero le Confessioni? A questo fece il nemico un atto di disprezzo, mostrando, che molti non si confessano bene, o presto tornano dopo le Confessioni a lordarsi nello stesso fango. Finalmente costretto dalla forza degli scongiuri a manifestare qual fosse quella cosa, che odiasse più, e più avesse in orrore, ahimè! esclamò, che quando un'anima capita in mano di quel vecchio sdentato, e mezzo tifico, io l'ho perduta. Quello vecchio sì odioso agli occhi del demonio era il predetto Padre da Ponte, gran Direttore delle anime, a cui niuna mancava di quelle tre gran doti, di cui ho fin ora ragionato: non gli mancava dottrina, come ne fanno testimonianza le tante opere illustri, ch'egli ha dato alla luce: non gli mancava bontà, come attesta l'istoria della sua vita, che ci fa ammirare in lui tante eroiche virtù: non gli mancava esperienza, come ce ne fanno indubita: a fede tante anime da lui santificate; tra quali basti soltanto rammentare una Suor Maria Diaz, da lui condotta alle più alte cime della perfezione, come si scorge nella di lei Vita, scritta dallo stesso da Ponte suo Direttore. E però era il demonio costretto a confessare, che bastava soltanto, che un'anima capitasse nelle di lui mani, acciocchè fosse tutta di Dio, nè vi avesse mai più egli parte alcuna. Beato dunque quello, io tornerò a dire con S. Basilio, che s'imbarca in una simile guida: perchè avrà trovato in lui un tesoro di virtù, e d'ogni perfezione.

112. Ma se poi non potrà trovarsi un uomo ornato di tanti bei pregi, che dovrà farli? Rispondo, che se l'anima è da Dio condotta per strade straordinarie, voglio dire per l'erte vie della divina contemplazione, la prima dote, a cui deve attendere nella scelta del Direttore, sia la dottrina; perchè non è da tutti l'intendere certi alti gradi di orazione, e conoscere certi sentieri stretti, e pericolosi, per cui bisogna passare, prima di giungere a quelle altezze. *Persona di orazione, dice S. Teresa, (Castel. inter. Mans. 4. Cap. 1.) la quale tratti con Letterati, se non si vuole da se stessa ingannare, non sarà ingannata dal Demonio con illusioni.* Ma se poi cammini alla perfezione per le vie ordinarie della grazia, non v'è bisogno per la sua condotta d'una sì esquisita dottrina: basta, che sia un sapere sufficiente nel suo Direttore. Quello sì, che è per lei

H

necef-

necessario, un Confessore di buona vita, e di buona esperienza, e sopra tutto di buon zelo; a cui sia a cuore il suo profitto; nè manchi una certa premura, e caritatevole sollecitudine di tirarla avanti nelle virtù. Questo è il sentimento della sopracitata Serafina. Sicchè, dic' ella, importa assai, che il Maestro sia persona accorta, voglio dire di buono intelletto, e che abbia esperienza: e se con questo è anche letterato, è di grandissimo giovamento. Ma se non si possono avere queste tre cose insieme, le due prime importano più.

113. Ma il male si è, che la maggior parte degli uomini, dovendo eleggersi un Direttore, non badano, se in lui risieda alcuna delle dette prerogative: ma solo osservano se sia facile, se sia condescendente ai loro mancamenti, se sia conforme al loro genio, e naturale inclinazione. E quegli stessi, che per la cura dei mali corporali non si varrebbero di un Medico indotto, intemperante, inesperto, si scelgono un Medico Spirituale di sì ree qualità per la cura dell' anima. Or che ti giova, grida qui S. Basilio, che tu abbia rinunziato alle vanità del mondo, se poi avevi a prenderti per guida un cieco, che in vece di condurti alla perfezione, ti portasse a perir loco nella fossa, e nel precipizio? Si vero quod cum tuo corpore agere mitius vuleris, Magistrum tibi aliquem quaesieris, tecum se ad tua vitia demittentem, vel, ut verius dicam, tecum una in eandem perniciem currentem; frustra mundanis rebus nuncium remittendi laborem suscipiis; & caecum sibi ducem ascrivisti, cuius ductu secuto in forcam tibi sit procidentum (loc. cit.)

C A P O IV.

Si dice, qual debba essere l'apertura che conviene avere con la sua Guida Spirituale.

114. **A**cciocchè però la dottrina, la bontà, e l'esperienza del Direttore siano alla persona spirituale mezzo utile, ed efficace pel conseguimento della perfezione, deve egli prevalersi di quelle sue egregie doti, con aprirgli sinceramente il proprio interno, e con obbedire con esattezza al di lui savj consigli. Poichè, operando cùo altrimenti, le

nobili prerogative del suo Direttore non gioveranno più a lui di quel, che giovi ad un discepolo disapplicato la dottrina d' un eccellente Maestro.

115. E qui notino le persone devote, che bramano far progresso nelle virtù, che non basta per il vantaggio dello spirito scuoprire ai loro Padri spirituali in confessione i peccati, e mancamenti mortali, in cui incorrono per loro fragilità: ma devono anche svelar loro le passioni interne, le male inclinazioni, i pensieri della mente, e gli affetti disordinati del cuore, per avere un retto regolamento circa il modo, con cui devono diporarsi in superare questi movimenti fregolati dell'animo. Perchè siccome un Inferno non si contenta di manifestare al Medico la sofferenza del suo male; ma gli scuopre tutti gli effetti del male, e tutti gl'incomodi, che prova nel sonno, nel cibo, e nell'uso delle medicine prescrittegli, acciocchè possa quello formare retto giudizio nella sua infermità: così chi brama perfetta sanità di spirito, deve manifestare ogni pensiero, ed ogni affezione fregolata dell'animo. Cassiano dice, che questo era insegnamento, che si dava fin da quei primi tempi ai Monaci, che si ritiravano ne'Chiostri, per condurvi vita perfetta; palesare prontamente ogni pensiero molesto alla sua Guida. *Instituuntur, nullas penitus cogitationes prurientes in corde perficiosa consuevit celare; sed confessum, ut exorta fuerint, eas suo patefacere seniori.* (Institut. renum. Lib. 4. cap. 9.) Questo stesso documento dava il S. Abate Mose, come riferisce lo stesso Cassiano, (Collat. 2. cap. 12.) che bisogna vincere qualunque ripugnanza, e risore, in manifestare al suo Padre Spirituale ogni movimento del proprio cuore. *Semper Seniorum summa cautio est secunda vestigia, atque ad eos cuncta, quae in nostris cordibus oriuntur, sublati confessionis velamine deferenda.* E l' Abate Isia aggiungeva di più, che sarà sempre da Dio protetto con grazia particolare chi non celerà ai suoi Superiori spirituali alcun pensiero inquieto. *Aperi cogitationes tuas patribus tuis, & gratia Dei proteget te.* Lo stesso insegna S. Basilio: (in regula 26.) lo stesso S. Benedetto: (cap. 7. sua regule;) lo stesso altri Santi Fondatori d' illustri Religioni. Nella Vita di S. Teodosio Canobita si narra, che impiegando egli il tempo della notte in devote lezioni,

ni, e in tante contemplazioni, il giorno lo spendeva in ascoltare ad uno ad uno i suoi Figliuoli spirituali, che a lui ricorrevano per conferirgli i pensieri, che loro recavano molestia. *Interdixit autem ad eum accedentes, qui erant ex spiritu ei geniti filii, eum seorsum interrogabant propter cogitationem, quae eis afferebat molestiam.* (*Metaphrastes in vita S. Theod. Canonicus.*) Sicchè voglio inferire, che l'aprire al proprio Direttore tutti i movimenti della mente, e del cuore è una regola di spirito importantissima, insegnata da Santi Padri, e praticata sempre dagli uomini Spirituali, fin da' primi secoli nella Chiesa di Dio.

116. In secondo luogo convien notare, che per camminare retamente, e senza abbaglio nella via della perfezione, è anche necessario scuoprire alla sua Guida ogni tentazione del Demonio, per quanto laida, empia, orrida, e vergognosa ella sia. E questo deve praticarsi, non solo per ricevere dalle sue mani le armi, con cui combattere, e rimanere vincitore, voglio dire, per ricevere da lui i rimedj contro tali tentazioni; ma ancora per togliere con questo sincero scuoprimento ogni forza ai nostri nemici, per disarmarli, e metterli in fuga: giacchè il Demonio è un vero ladro, che viene a rubare all'anima le sue ricchezze; onde ha anche le proprietà dei ladri, che scuopri si danno tosto alla fuga. Ed in fatti tutto giorno si esperimenta dalle persone pie, che scuoprendo ai propri Direttori le suggestioni, con cui il nemico gli assale, e gli molesta, o cessa affatto la loro agitazione, o almeno molto si calma, e si diminuisce. Riferisce S. Doroteo, che S. Macario vide un giorno il Demonio, che andava attorno ai suoi Monaci, offerendo loro una non so qual bevanda. Tutti però la rifiutarono con isdegno, e con nausea. Solo uno vi fu, che disse la mano a quel calice avvelenato, lo avvicinò alle labbra, e bevè quel liquore d'inferno. Allora intese il S. Abate, che quello solo tra tutti i suoi Monaci teneva la coscienza celata al suo Direttore; che quello solo non gli scuopriva le tentazioni del nemico, volendosi reggere da se; e che perciò quello solo era attossicato dal Demonio con le sue velenose bevande. *Nam qui quis, dice S. Doroteo (Doctrina 5.) illius praesentis insidias, occurrit illico, exco-*

tri, & sic auxilium invenit in tempore tentationis: & hac de causa non potuit adversus eos iniquus insidiator. Infelicem illum unum invenit, qui se ipsum reget, & instrueret.

117. E qui mi cade in acconcio ciò, che avvenne a S. Aftione col suo Padre spirituale S. Epitticio (*Spec. Exempla. distin. 8. Exemp. 1. r.*) Andavane il S. Giovane un giorno con la sua brocca in mano ad attinger l'acqua al fonte: quando il Demonio, a guisa di assassino, l'assalì per isfrada con una tentazione impura: e ciò, che è peggio, gli pose in cuore tanta repugnanza, e rossore di palesarla al suo santo Maestro, ch'egli non ebbe animo di comunicargliela. Con tutto ciò si aiutava a combattere, rigettando da se a tutto suo potere quell'immondo fantasma. Ma poi vedendo, che dopo il contrasto di tre giorni intieri, non gli era sortito di scuotere dalla mente, e dal cuore la diabolica suggestione, cominciò a perdersi d'animo, e cadde in una profonda malinconia. Intanto mirando S. Epitticio il suo discepolo con la fronte fuor del solito annuvolata, e col volto dimesso, qual cosa, figliuolo, gli disse, ti è accaduta? Vedo oggi turbata quella serenità, che suol risplendere nella tua fronte. Allora S. Aftione, prostratosi ginocchioni, gli svelò con tutta sincerità la sua tentazione. Cosa ammirabile! Dopo fatto un tale scuoprimento, vide lo stesso Aftione escire dal suo seno un Moretto negro, con una face accesa in mano, simbolo della tentazione carnale, e girfene gridando per l'aria, e dicendo: *Confessio tua, Aftion, magnas meas contrivit bodie vires*: Il tuo scuoprimento, Aftione, mi ha tolte tutte le forze, mi ha affatto debilitato: onde sono costretto a partirmene.

118. Non dissimile da questo è il fatto accaduto all'Abate Serapione, e riferito dall'Abate Mosè, come rapporta Cassiano. (*Collat. 2. cap. 11.*) Trovandosi Serapione in età giovanile, era solito, dopo essersi ristorato col cibo in compagnia dell'Abate Teona suo Direttore, e Maestro, prendere furtivamente un pane, e poi mangiarfelo di nascosto, mentre non era osservato; nè mai gli aveva dato l'animo di scuoprire al P. spirituale questa tentazione di gola, con cui ogni giorno il Demonio l'assaliva, ed ogni giorno lo superava. Or mentre un dì facevasi nella cella di detto Abate una confe-

renza di spirito, e appunto si ragionava del gran pericolo, a cui si espone chi cela al suo Direttore le tentazioni del comune nemico; Serapione tocco nel cuore da acerbo rimorso, s'inginocchiò alla presenza di tutti i Monaci, ch'erano ivi radunati, e con un gran profusio di lagrime palesò il suo peccato, cavando fuori, e mostrando a tutti il pane, che già conforme il suo costume teneva nascosto in seno. Allora l' Abate Teona, figliuolo, gli disse, non temere: hai già vinto il nemico, con iscuoprirlo. In avvenire farai libero dalla tentazione, con cui ti ha fin ora il Demonio tanto tiranneggiato. *Confide, ait, o puer: absolvit te ab hac captivitate, etiam me tacente, confessio tua. Viderem namque adversarium tuum hodie triumphasti, validius tua confessio- ne elidens, quam ipse fueras ab eo tua taciturnitate dejectus. ... Et ideo jam te post hanc publicationem tuam nequissimus spiritus iste nullo- latenus inquietabit ulterius.* Non aveva ancora finito di parlare il santo vecchio, che si vide escire dal petto del giovane una fiamma fulsorea, che riempì di gran fetore tutta la cella, in segno, che il Demonio superato, e vinto da quel generoso scuoprimento, se ne partiva confuso. Ed in fatti mai più non fu molestato il giovane da simile tentazione. Ho voluto narrare questi ammirabili avvenimenti, acciocchè veda il Lettore, che non v'è cosa che più snervi le forze al Demonio, che lo abbatta più, e che più lo costringa a ritirarsi, quanto un pieno, e sincero scuoprimento al suo Padre spirituale. Non v'è chi sia più ardito d'un ladro, finchè sta occulto: non v'è chi sia più vile di lui, quando è scoperto. Tale appunto è il demonio.

119. Ma neppur basta palesare al Direttore ogni nostra passione, ad ogni tentazione de' nostri nemici: è necessario ancora, che conferiamo con esso lui il modo, con cui procediamo nelle nostre orazioni: l'ispirazioni, e i lumi, che in esse riceviamo: le mortificazioni, e le penitenze, con cui affiggiamo il proprio corpo; tutte le opere buone, e tutti i doni, e le grazie, che Iddio benignamente ci comparte: e questo pel solo, e puro fine d'essere indirizzati, dovunque declinassimo dal retto sentiere della virtù. Dice S. Gregorio, che i vizj spesso hanno sembianza di virtù. *Plerumque vicia virtutes se esse mentiamur.*

(*Pastoral-cap.9.*) E al Padre spirituale s'appartiene, dice lo stesso S. Dottore, il discernere col suo retto giudizio ciocchè è bene, e ciò, che è male; ciò, che a noi si conviene, e come, e quando, ed in qual modo ci convenga, applicarvi il pensiero. *Quod bene rationale judicii vocatur, quia debet Rector semper subtili examine bona, malaque discernere, et que, vel quibus, quando, vel qualiter congruant, studiose cogitare.* Ma se tu non iscuopri al tuo Direttore tutte l'opere tue, benchè oneste, sante, e virtuose: come farà egli a formarne questo giudizio? Come farà a darti un giusto regolamento? non potendo l'uomo, dice S. Agostino, entrare nella tua coscienza, per discernere i movimenti, essendo questa aperta solo a Dio. *Neque enim homo pater tuus, et frater tuus intrare potest conscientiam tuam, quam novit Deus. (tratt. de civitat. cap.9.)*

120. Ma ciò, che deve farci più temere, si è, che il demonio non sempre ci tenta incitandoci al male; ma ci tenta molte volte ancora con istimolarci al bene, avendo però di mira sempre nel bene, che ci propone, la nostra ruina. Il maligno spesso si trasfigura in Angelo di luce, come dice l'Apostolo: *Ipse enim Satanar transfiguratur se in Angelum lucis (2 ad Corinth. 11. 14.)* e ad alcuni mette nelle loro orazioni in mente pensieri buoni, ed affetti per se stessi divoti, e con quella falsa luce gl'illude. Altri incita a penitenze smoderate, acciocchè perdano la sanità corporale, nè possano andare avanti nella strada della perfezione. Molti accende di zelo indiscreto, per eccitare discordie; e molti di carità non regolata, ed imprudente, per rimuoverli dalla loro vocazione; ed usa mille altre frodi, che non è qui luogo di riferire. Se dunque la persona spirituale non conferisce tutto il bene, che va operando col suo Direttore, come farà a scuoprire tanti lacci, che ad ogni passo gli tende il Demonio nella via dello spirito? Io qui altro non voglio fare, per render cauto il divoto lettore, che narrare l'infelice successo d'un Monaco malavveduto, che volendosi governare da se, fu dal Demonio malcherato da Angelo condotto al precipizio. (*In lib. Doctr. PP. lib. de patient. et fortit. num. 29.30.*) Questo fin da giovanetto erasi consacrato a Dio in uno dei più acreditati Monasteri degli antichi Padri, ove vi-
veva

veva in perfetta osservanza, in esercizio di tutte le virtù religiose, e con tanta austerità di vita, che erasi ridotto a non mangiare più che una sola volta la settimana, sostentato più dalla grazia di Dio, che dal cibo corporale, che sì di rado prendeva, ed in una molto scarfa misura. Sicchè era il tanto giovane non solo di grande esempio a tutti i Monaci, ma di ammirazione allo stesso Abate, il quale non si faceva di dar lode a Dio di tanta bontà, che ogni giorno più vedeva in lui risplendere. Il Demonio però non potendo soffrire i gran progressi, che quello andava facendo nella santità, trasformato in Angelo di luce cominciò a tentarlo sotto pretesto di maggior bene. Gli pose in cuore un vivo desiderio di andarsene all' eremo, per menar quivi solitario una vita più da Angelo, che da uomo. Espose egli al Superiore quella sua brama; e benchè ne fosse da lui dissuaso, col motivo, che trovandosi solo nel deserto senza alcun Direttore non si farebbe saputo schermire dagli inganni del comune nemico; con tutto ciò volle egli eseguire il suo parere. Partì dal Monastero, andossene in un luogo deserto, vi fabbricò una piccola cella, e tutto si diede alla contemplazione, alla lezione dei sacri libri, ai digiuni, e ad asprissime penitenze. Dopo alcuni anni d' una tal vita, vede un giorno entrare nella sua cella un Abate di aspetto venerando, pallido, e smunto nel volto, da cui gli pendeva una bianca, e prolissa barba: ed era appunto il Demonio sotto quelle mentite sembianze di santità. A quella vista egli s' intimorì, e subito si prostrò in orazione. Alzatosi poi in piedi: Orsì, gli disse il finto Abate, torniamo ora a fare ambedue orazione insieme. Terminata l' orazione: Quanto tempo è, dissegli quell' Abate polliccio, che voi dimorate in quest' eremo? Sono sei anni, rispose quello. Sei anni! ripigliò tutto ammirato il falso Monaco: eppure sono undici anni, da che io servo a Dio in questo solitario luogo, nè mai ho avuto di voi alcuna notizia. Solo da un certo Monaco, che abita non molto lungi di qua, quattro giorni sono, me ne fu data contezza. Ed io sono venuto prontamente a trovarvi, e per adempire le leggi della carità, e per conferire con voi un certo dubbio, che mi tiene in gran pene. Noi viviamo tutto l' anno chiusi nelle

nostre celle; non andiamo mai alla Chiesa; non ci cibiamo mai delle carni santissime del Redentore. Questa è una cosa, che mi ha sempre arrecato grande scrupolo: ora però, che io posso valermi della vostra compagnia, e voi della mia, voglio, che ogni Domenica andiamo in cerca di qualche Chiesa, e vi facciamo le nostre divozioni, conforme il costume degli altri Fedeli. Piacque al giovane solitario il consiglio, e nella prima Domenica con quell' Abate ingannatore si pose in viaggio, e dopo un lungo cammino giunsero ad un certo Monastero, nella cui Chiesa si posero ad orare. Alzandosi poscia dall' orazione il giovane illuso, volge gli occhj intorno, e non vede il compagno, che stavagli a lato. Esce dalla Chiesa, lo cerca per ogni parte, e non lo trova. Interroga i Monaci abitatori del luogo, e sente risponderli, che venendo egli al Monastero, non gli avevano veduto al fianco alcuno, che lo accompagnasse. Allora si avvide, che quell' Abate tanto austero, e divoto all' apparenza era il Demonio, che col pretesto di condurlo alla Chiesa aveva voluto cavar fuori della solitudine. Contentuto non se ne prese alcuna pena; perciò diceva seco stesso: Non mi ha egli già condotto al postribolo, o al teatro, o al ballo: alla fine mi ha condotto alla Chiesa: che male c'è? E tutto allegro tornossene al suo romitorio. Non molto dopo ecco torna il Demonio ad illuderlo sotto le sembianze di un uomo fecolare. Si affaccia alla porta della sua cella, gli fissa gli occhj indosso, e lo guarda attentamente da capo a piè: e poi incomincia a dire: mi pare, ch' egli sia quello: sebbene contraffatto dalle penitenze, pur non ha perduto le antiche fattezze: egli è desso certamente. Il Monaco maravigliandosi a quella improvvisa comparsa, l' interrogò, perchè lo guardasse sì fissamente? che volesse da lui? chi egli fosse? Allora quello: io sono, disse, un giovane, che ho la casa vicina all' abitazione di vostro padre. Ditemi, non siete voi il tale, che tanti anni sono abbandonaste il secolo? Vostro padre non si chiama così? Il nome di vostra madre non è questo? Vedete, che io ho piena notizia di voi, e di tutta la vostra parentela. Giacchè dunque viaggiando per miei affari, mi è accaduto di trovarvi in questa foresta, voglio darvi alcune fucille novelle.

Sap-

Sappiate, che la vostra madre è morta, è morta vostra sorella; e vostro padre giorni sono passò anch'esso all'altra vita. In morte non avendo a chi lasciare la sua eredità, ne ha disposto a favor vostro, acciocchè dispensiate tutto ai poveri, e tutto impieghiate in opere pie, per comune suffragio dell'anima vostra, e della sua. In sentir questo il Monaco: io, disse, ho lasciato il mondo, nè voglio tornare ad imbarazzarmi in queste cose mondane. Ma avvertite, ripigliò quello, che avrete a render gran conto al tribunale di Dio, se per colpa vostra tanta roba destinata al sussidio dei poverelli, ed al culto dei sacri Altari, andrà a cadere in mano di persone, che la consumino in giuochi, in lascivie, in intravizi, ed in libertinaggi. E chi v'impedisce, che, distribuiti i beni ereditarij secondo l'intenzione di vostro padre, non torniate a menar vita solitaria nell'eremo? A queste parole il semplice Monaco rimase convinto, e risolvè di andare al possesso dell'eredità per beneficio dei poveri, e poi di far ritorno alla sua antica cella. Si avviò dunque verso la sua patria: ma che? all'avvicinarsi alla casa del suo padre, se lo vide venire incontro sano, e salvo. Interrogato da lui, perchè avesse abbandonato la solitudine, e fosse tornato alla casa paterna, non ebbe cuore di dirgli, che credendolo morto, era venuto ad impossessarsi della sua eredità: ma gli rispose ciò, che il Demonio in quel momento gli pose nella lingua, per impegnarlo a rimanere nel secolo: cioè, che l'amor grande, che gli portava, aveva condottolo colà. Sentendo questo il padre, lo abbracciò, lo baciò, l'accollse con grande affetto. E qui cominciò a risvegliar negli nel cuore l'amore alla carne, e al sangue. Poi trattando coi suoi antichi, cominciò nuovamente ad affezionarsi ad essi; poi ad attaccarsi alle comodità: e per non allungarci più, dice l'istoria, che il misero cadde dopo un breve tempo in peccati bruttissimi di disonestà, di cui non fece penitenza: e senza pensar mai più nè al monastero, nè al deserto, nè all'eremo, proseguì a vivere miseramente nel secolo. In questo fatto si vede dipinto a maraviglia il Demonio travestito da Angelo di luce, che sotto apparenza di bene conduce al male. Il Demonio cavò colui dal Monastero con una voglia imprudente di maggior perfezione. Lo trasse fuori

della cella, col pretesto di condurlo alla Chiesa. Lo ricondusse a casa, col mettergli avanti gli occhi un grande apparato di elemosine, e di opere di carità. Ciò, che fece il nemico visibilmente con lui, lo fa tutto giorno invisibilmente con noi. A quello suggerir quelle specie devote, ma fallaci, per mezzo delle orecchie: a noi le pone nella mente, e nel cuore. Chi dunque vuol proceder sicuro nella via della perfezione, palesi al suo Direttore, non solo tutte le sue passioni, e tentazioni diaboliche; ma anche tutte l'opere buone, che fa, o medita di fare; e si lasci in tutto da lui regolare.

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.

121. *Avvertimento primo.* Io non pretendendo in questo capo di dar regole per la discrezione, e discernimento degli spiriti: poichè non è questa una materia da potersi digerire in poche carte, ma richiede un intero volume. Solo intendo suggerire al Direttore il modo, con cui si deve portare coi suoi discepoli, acciocchè riesca loro profittevole la sua condotta. Sia dunque il primo avvertimento, che il Direttore, per guadagnare a se, e a Dio l'anime dei suoi penitenti, si vesta di viscere di carità. *Induite vos*, dirò con S. Paolo (ad Colos. cap. 3. 12.) *viscera misericordiae*: vestitevi di viscere tenere, e misericordiose. Si ricordi, che la prima parola, che gli dice il penitente prostrandosi a' suoi piedi, è questa: *Padre*: quasi suggerendogli, che non deve avere inverso lui viscere di Giudice severo, o di Tiranno inesorabile, ma di Padre amoroso. Si rammenti, che il cuore dell'uomo non si addesca coll'aceto, o col fielo del rigore, ma col dolce miele della carità: con quello si domano le fiere, con quello si guadagna il cuore umano. E però si porti coi suoi discepoli con tal piacevolezza, che questi non abbiano difficoltà di aprirli tutti i segreti dei loro cuori, siano facili ad abbracciare ogni suo consiglio, e pronti ad eseguirlo, come dice S. Gregorio. (*Pastoral lib. 2. cap. 5.*) *Tales se, qui praesunt, exhibeant, quibus subiecti occultis suis quaeque pandere non erubescant: ut cum tentatio-*

num fluxus parvuli tolerant, ad Passorimentum, quasi ad sinum matris recurrunt: & hoc, quod se inquinari pulsantis culpe sordibus praevident, exhortationis ejus solatio, & lacrymis orationis laetant. Tale, dice il Santo, deve essere il Superiore spirituale, che i suoi suditi non si arrogliscano di scuoprirgli i nascondigli del cuore; che in tempo di tentazioni possano ricorrere a lui come al seno della loro madre, e che nelle loro cadute possano ricevere dalle sue parole, e dalle lagrime delle sue orazioni opportuno rimedio, e dolce conforto. E' vero, che alle volte converrà usare qualche moderato rigore, per espugnare la durezza di chi non s'è potuto vincere con la dolcezza; oppure per mortificare qualche anima, che ha virtù di reggere a tali prove. Il mezzo però ordinario deve essere la piacevolezza: perchè d'ordinario, come l'esperienza mostra, questa riesce più profittevole.

122. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore di non dar mai minimo segno di orrore, quando i suoi penitenti gli manifestano le proprie tentazioni, quantunque siano laide, siano empie, sieno orride in sommo grado: sì perchè in esse i poverini il più delle volte non hanno colpa; sì perchè, operando altrimenti, toglierebbe loro ogni confidenza, chiuderebbe loro la bocca, nè mai più avrebbero cuore di palesar tali cose. Nella vita di S. Bernardo si racconta, ch'egli ne' principj non era molto tollerante di certe debolezze involontarie, a cui è soggetta la fragile creatura de' nostri corpi, e da cui neppur vanno esenti i solitarij più rigidi: d'onde seguiva nei Monaci non poco sgomento, e collernazione. Ma poi avvedutosi di questo suo difetto, prese a compatirli, ed a consolarli con quella piacevolezza, ch'era sì propria del suo dolcissimo cuore. Se pertanto il Direttore fosse mai caduto in simile mancamento, ne procuri anch'esso l'emendazione, acciocchè la sua condotta non riesca gravosa, e disutile ai penitenti.

123. E qui non posso lasciare di riferire un fatto apportato da Cassiano. (Collat. 2. cap. 13) perchè è molto efficace a far, che rientri in se stesso chiunque fosse facile a dare in simili indiscrezioni. Un Monaco giovane grandemente molestato da tentazioni di senso, e a cagione di esse fuor di modo alibitto, an-

dò a conferire con un Monaco vecchio, sperando di riportarne consolazione, e rimedio. Quello lo ascoltò: e poi invece di consolarlo in sì grave travaglio, ed animarlo al combattimento, cominciò ad alzare la voce, e chiamarlo miserabile, e indegno non solo della professione, ma anche del nome di Monaco. *Miserabilem pronuntians, & indignum, nec Monachi nomine, & professione censendum, qui potuerit hujusmodi vitio, & concupiscentia sistillari.* Sicchè il povero giovane si perde affatto d'animo, e cadde in sì fiera disperazione, che risolvè di abbandonare Monachismo, e Monastero, e di ritornarsene al secolo; dicendo seco stesso: giacchè non merito d'esser Monaco, tornerò ad esser secolare, qual era prima: e in così dire si avviò verso la città. Buon per lui fu, che per istrada s'imbatte nel gran servo di Dio l'Abate Apollo, il quale vedendolo mesto, e malinconico, arguì da quelle nuvole di tristezza, che gl'ingombravano il volto, quanto fosse grande la turbazione, che gli occupava il cuore; e fattosigli incontro, l'interrogò della cagione di tanta malinconia. Ma perchè quello, sopraffatto dalla sua passione, non gli dava risposta, seguì a premerlo dolcemente con le sue interrogazioni, finchè quello gli palesò tutto il successo, e la sua risoluzione di ritornarsene al mondo. Allora il discreto, e caritativo Abate prese a fargli animo, dicendogli, che non temesse punto, perchè anch'esso, benchè si ritrovasse in età cadente, soffriva giornalmente simili molestie: che confidasse in Dio, che non gli avrebbe permesso alcuna caduta; e che a tempo opportuno anche l'avrebbe affatto liberato da quel travaglio: e finalmente l'indusse a restarsene almeno per un giorno nella sua cella, sperando, che intanto si farebbe calmata quella fiera tempesta. Fatto questo, il sant'uomo se ne andò al Monastero di quel vecchio indiscreto, e prima di mettere il piede nella sua stanza, pregò Iddio che facesse provare a lui quegli stimoli di carne, che pativa l'asillito giovane; acciocchè imparasse con le proprie esperienze a compatire l'altrui miserie. Appena ebbe compiuta la sua orazione, che vide un moretto nero, che vibrava verso quel Monaco dardi di fuoco. Poi vide quell'infelice tutto accreso nel volto, che scorreva qua, e là, come forsennato: entra-

va,

va, ed usciva dalla sua cella: e finalmente vinto dalla tentazione già s'incamminava verso la città, per dare sfogo alla passione, che gli si era accesa nel cuore. Allora l'Abate fattogli incontro: torna, dissegli, torna nella tua stanza; e intendi, che il demonio finora non ti aveva mai tentato, perchè forse non sapeva, che tu fossi al mondo; oppure perchè non faceva alcun conto di te, nè ti teneva nel numero di quegli Eroi, ch'egli prende ad impugnare con le sue armi, mentre al primo colpo di suggestione sei ito a terra. Impara con le tue esperienze a compattare gli altri; a non esasperarli con le parole; e a non dar loro la spinta alla disperazione, come dianzi facesti con quel povero giovane, ch'era ricorso da te per consiglio, e per conforto. *Disce itaque tuis exemplis laborantibus condolare, & periclitantes nequaquam perniciose desperatione detertere, nec durissimis sermonibus desperare; sed potius levi, blandaque consolatione resolvere: & secundum praeceptum sapientissimi Salomonis, evuere eos, qui ducuntur ad mortem, & redimere eos, qui interficiuntur; nequeque Salvatoris exemplo arundinem quassatam non conterere, & lignum fumigans non extinguere.* Quello fatto non ha bisogno di commento: perchè da se stesso mostra chiaramente in quanto pericolo metta il suo penitente tentato un Direttore, che non lo consoli, non l'animi; ma si mostri quasi scandalizzato delle sue tentazioni, di qualunque specie esse sian.

124. Avvertimento terzo. Ma se poi il penitente, non solo non fosse tentato, ma cadesse di fatto in mancamenti notabili, ed anche in peccato grave, come può qualche volta accadere a persone, che attendono alla perfezione; molto più dov'guardarsi il Direttore di far atti di ammirazione, di prorompere in riprensioni acris, e di dare in zeli indiscreti: perchè tali anime di coscienza delicata, dopo le loro cadute, sogliono rimanere con grande abbattimento, e con molto grave sgomento: onde hanno bisogno di essere rincorate con parole piacevoli, e sollevate alla speranza. E se mai per loro disavventura s'imbattono in un Sacerdote, che stringa loro il cuore, molte più si avvilliscono, si disanimano, e corrono gran pericolo di abbandonare affatto il cammino della perfezione. In questi casi adunque prenda il Direttore il consiglio di S. Paolo;

rientri subito in se stesso, e senza punto adularsi, si riconosca capace di cadere in simili errori. Poi l'istruisca con l'ispirito di dolcezza: lo faccia avvertito del suo fallo: procuri, che si umili con pace; e che a vista del suo trascorso difondi affatto di se, e metta in Dio tutta la sua speranza. Finalmente gli dia quei rimedi, che stima più opportuni, per premunirlo da simili ricadute. *Frates*, dice l'Apostolo. *(ad Gal. cap. 6.) si praecupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans teipsum, ne & tu teneris.* S. Agostino interpretando questo testo, dice una bella parola, che io vorrei, che s'imprimefle altamante nel cuore di tutti i Confessori, e Maestri di Spirito, e specialmente nel mio. *Nihil sic probat spirituales virum, quam peccati alieni irascatio; cum liberationem ejus potius, quam insultationem; potius auxilla, quam convicia meditatur: & quantum facultas tribuitur, suscipit.* (in verba cit. Apost.) Per conoscere, dice il S. Dottore, se un uomo è veramente spirituale, non v'è prova migliore, quanto il vedere, se in occasione delle altrui cadute invece d'insultare al reo, e di pungerlo con parole aspre, pensi dolcemente a liberarlo da suoi mali, e a porgergli opportuno rimedio.

125. Ci dia l'idea di questa piacevolezza S. Giovanni Evangelista con un atto di eroica dolcezza, e carità praticato con un'anima precipitata dallo stato di perfezione nell'abisso più profondo delle miserie. Racconta Eusebio nella sua Istoria Ecclesiastica; (lib. 3. cap. 33.) che mentre il S. Apostolo andava per l'Asia Minore fondando nuove Chiese, s'imbatte in un giovane di bell'indole, e di spiriti vivaci; e riputandolo abile a far gran progressi nella cristiana perfezione, lo raccomandò caldamente, e con grandi espressioni al Vescovo della città, acciocchè prendesse di lui tutta la cura. Il Prelato in esecuzione dei suoi ordini lo prese nella sua casa, lo battezzò, lo istruì, lo educò col latte della pietà, e della divozione. Sicchè parendogli, che fosse omai divenuto un divoto, e perfetto Cristiano, cominciò a fidarsi di lui, ed a rallentare un certo rigore di domestica disciplina. Ma, oh Dio! quanto è debole la virtù nei giovani! Sentendosi quello quasi gettata la briglia sul collo, a guisa d'un puledro

dro sfrenato, cominciò a camminare dissolutamente per la strada del vizio, e passando da un peccato all'altro, da un eccesso minore ad un altro maggiore, arrivò a commettere ladroncelli, asassinamenti, e scelleratezze efferande. Che più? giunse fino a farsi capo d'una squadra di ladroni; ed occupato un monte vicino alla città, ad insidiare alla vita, ed alla roba dei miseri passeggeri. Ecco i precipizj, in cui si arriva a cadere, quando dall'alto della perfezione si comincia a dare indietro. Intanto essendo ritornato il diletto discepolo in quella Città, per affari ecclesiastici, domandò conto al Vescovo del giovane commesso alla sua cura. Quello, trattato un profondo sospiro dal cuore, e morto, disse. E di che morte, ripigliò S. Giovanni, temporale, o spirituale? Di morte spirituale, soggiunse il Vescovo, e irreparabile: perchè lo svenurato fatto capo bandito, se ne va ramingo per le pendici del vicino monte. In udir questo l'Apostolo si stracciò per dolore le vestimenta: e poi, presto, disse, mi si trovi un cavallo, ed una guida: e salito su quello si diede con gran fretta a cercare la pecorella smarrita. Appena però si avvicinò alle radici del monte, che subito fu fermato dalle guardie, e posso in arresto. E questo appunto io bramava, disse a quei micidiali il Santo, di cadere nelle vostre mani: presto conducetemi qui il vostro Capo: perchè o esso dovrà essere mia preda, o io sua. Ma già da se stesso se ne veniva il giovane infelice, coll'armi in mano, tutto accigliato nella fronte, e pieno di mal talento nel cuore: quando mirando da lungi il santo Apostolo, lo riconobbe, e vergognandosi di se stesso, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Allora il Santo, spronato il cavallo, si diede a seguirlo a briglia sciolta per quelle balze, come appunto il suo divino Maeistro andava in cerca della pecorella perduta per li dirupi dei monti: e dimenticato affatto del suo carattere, e della sua età cadente, cominciò a gridare ad alta voce: ferma, figlio, ferma: e da chi fuggi? Da tuo Padre? E di chi temi? Forse d'un vecchio imbelite, che altre armi non ha, con cui ferirti, che quelle del suo amore? Ferma, figlio, non temere: non dubitare, che c'è speranza ancora di salute per te. Io mi addosso tutti i tuoi peccati: io mi prendo il cari-

co di renderne a Dio conto per te: io ne farò penitenza: io gli lavorerò con le lagrime: io darò sangue, darò vita per te: Ferma, figlio, ferma. Da questi strali d'amore vibrati da quel tenerissimo cuore rimase altamente ferito il misero giovane. Si fermò, si voltò: e fissando a terra gli occhi vergognosi, gettò via le armi, che aveva indosso; si spogliò immanamente della fiera, che aveva nel cuore; e corse precipitoso a gettarsi ai piedi del santo vecchio. Quivi incominciò con sospiri, con gemiti, e con profluvio di lagrime a mostrarli quel dolore, che non poteva palesargli la lingua, già affogata nel pianto. Solo però manifestandogli il suo pentimento, nascondeva nel seno la desira, rea di tante morti, e di tanto sangue innocente, ch'aveva sparso. In vederlo così contrito il S. Apostolo; precipitò da cavallo, si prostrò avanti quel sanguinario, gli gettò le braccia al collo, e mescolando lagrime con lagrime, gemiti con gemiti, pianto con pianto; non tener, gli diceva, figlio mio, che io con solenne giuramento ti prometto, che t'impererò dal mio caro Gesù il perdono delle tue colpe. E finalmente gli cavò dal seno la desira micidiale, rea di tanto sangue sparso, e per eccesso d'una tenera pietà v'imprese replicati baci con le sue sacre labbra. Ricondotto alla Chiesa, con le sue orazioni, e con le sue lagrime gli ottenne il perdono dei suoi peccati. Con le sue dolcissime esortazioni l'ammollì, lo ammansò, lo ripose sul retto sentiero delle virtù cristiane; anzi lo condusse a tanta perfezione, che posè, e volle crearlo Vescovo di quella città. In questo ammirabile avvenimento, quasi in uno specchio, veda il Direttore quali debbano essere i modi, di cui si deve valere, per ricondurre a Dio un'anima, che dallo stato di perfezione sia caduta nel precipizio di qualche colpa mortale.

116. Avvertimento quarto. Ma se poi non offante qualunque industria del Direttore, si mostrasse il suo discepolo incorreggibile nei suoi mancamenti, che dovrà farsi? Avrà a disperare della sua salute, o della sua perfezione? No, risponde S. Agostino; perchè solo della emendazione dei demonj abbiamo a perdere ogni speranza; sapendo di certo, che sono già abbandonati da Dio, e condannati al fuoco eterno: *Diabolus, & angeli ejus in Scripturis*

fanciis manifestati sunt nobis, quod ad ignem aeternum sunt destinati. Ipsorum tantum desperanda est correctio. (in Psal. 54.) Degli uomini non abbiamo questa infauusta certezza, nè potremo sapere, se abbiano a perseverare nei loro difetti, o peccati; potendo accadere, che Iddio con l'efficacia della sua grazia vinca la loro durezza, ed alla fine espugni i loro cuori: come dice lo stesso Agostino. (*ibid.*) *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque ad finem perseveraturus sit, ignoramus.* Perciò dice S. Giovanni Grisostomo, che non dobbiamo lasciar mai di compatirli, di aiutarli, di dar loro nuovi consigli, e di mostrar premura della loro emendazione. Dice, che dobbiamo anche far prove di ammolliarli coi sospiri, e con le lagrime, come fa una madre pietosa, la quale, sebbene vede già disperata la vita del suo caro figliuolletto, non però l'abbandona, ma gli sta sempre intorno: o piange, o sospira, or l'abbraccia, or lo bacia, or si querela; non lascia di dargli quell'aiuto, che può sino all'estremo: tanto più, che non può quella coi lamenti liberare il figliuolo dalla morte temporale: ma noi possiamo liberare l'anime dei nostri prossimi, ancorchè pajano disperate, dalla morte eterna. *An non vides parentes, quomodo filiis suis, licet desperatis, assident lacrymantes, exsultantes, omnia quae possunt admoventes, ad extremum usque alitum? Hoc tu quoque facito pro fratribus. Et tamen illi non possunt lacrymis, & lamentis neque morbum depellere, neque mortem imminere sem abigere. Tu vero frequenter potius anima in deploratam per lamenta revocare, ac suscitare. Dedisti consilium, nec persuasisti; illacryma; punge frequenter; suspira paululum, ut tua sollicitudo incutiat illi verecundiam, itaque se convertat ad salutem.* (conc. 3. de Laz.) Queste sono viscere di Padre spirituale. Sopra tutto ricorra egli in tali casi all'orazione; perchè l'emendazione dell'anime propriamente non è effetto delle nostre industrie, ma della grazia. La grazia ha da muovere la lingua del Direttore. La grazia ha da illuminare la mente del Penitente, affinchè penetri la forza dei suoi consigli. La grazia ha da affezionare la volontà dello stesso ad abbracciarli. La grazia finalmente gli ha da dar vigore per eseguirli. Ma questa grazia non si ottiene, senonchè per mezzo di servide, e replicate preghiere.

127. Avvertimento quinto. Avverta per ultimo il Direttore, che con la dolcezza del cuore, che abbiamo finora inculcata, deve congiungere anche la pazienza in soffrire le mollesse, rozze, intrigate, proflisse, e fastidiose nei loro racconti. In tali casi si ricordi del detto di S. Paolo, che tocca a noi Direttori dotati di maggior capacità, e di maggior fermezza d'animo compatire la fiacchezza di queste persone deboli. *Debemus nos firmiter infirmitates infirmorum sustinere.* (ad Rom. 15. r.)

128. Dice S. Bernardo, che tutto il peso, e l'aggravio d'un Superiore spirituale sta in sopportare pazientemente le debolezze dei suoi discepoli: perchè il dirigere persone di gran bontà, di gran talenti, e di grande spirito, non è peso, è sollievo; non è aggravio, è conforto. Ma in questa stessa tolleranza consiste in gran parte il rimedio di tali persone inferme. E però deve il Direttore rammentarli, che di questi pusillanimiti, di questi malinconici, di questi rozzi, di questi queruli egli è Padre. Onde deve caritativamente consolarli, esortarli, e dolcemente riprenderli. *Hoc onus animarum est infirmarum. Nam quae sane sunt, portare non indigent, ac per hoc nec onus sunt. Quoscumque igitur de tuis inveneris tristis, pusillanimes, murmuriosos, ipsorum te Patrem, ipsorum te noveris esse Abbatem. Consolando, exhortando, increpando, agis opus tuum, portans onus tuum, & portando sanas, quos sanando portas.* (Epist. 73.)

129. Ma io ho detto poco con dire, che il Direttore ha da pensare d'esser Padre: dovevamo dire con lo stesso Bernardo, che ha da persuadersi d'esser madre dei suoi penitenti. Onde deposta la severità, il rigore, e l'asprezza, ha da vestirsi di viscere materne, e procedere con tenerezza di affetto verso i suoi figliuoli spirituali. *Discite subditorum Matres vos esse debere non Dominos. Studete magis amari, quam metui. Esti interduum severitate opus sit, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, Patres vos corripiendo exhibetis. Mansuescite; ponite feritatem; suspendite verbera; producite ubera: peiora lacte pinguescant, non tybro targescent. Quid jugum vestrum super*

Super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis? Cur morbus a Serpente parvulus fugit conscientiam Sacerdotis, ad quem cum magis oportuerat, tamquam ad suum recurrere Matris? Si spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis, considerans unusquisque seipsum, ne & ipse tenetur, (in Cantic. ferm. 13.) Belle parole, degne non solo d'esser lette, ma di essere a bell'agio considerata. Apprendete, dice il Santo ai Superiori spirituali, apprendete non di essere padroni, ma madri dell'anime a voi commesse. Procurate, ch'elleno più v'aminno, che vi temino. E se qualche volta vi è bisogno di adoperare severità, il vostro sia rigore di Padre, non di tiranno. Abbiate il petto pingue di latte dolce, e non gonfio di sdegno amaro. Perché render loro grave il giogo della soggezione, che vi professano, quando voi dovreste alleggerirlo, con addossarvi ogni loro gravezza? E perché i vostri figliuoli spirituali avranno a fuggire da voi, quando a voi dovrebbero ricorrere, come al seno delle lor madri? Se siete spirituali, istruiteli con dolcezza, riprendeteli con amore; considerando, che anche voi potete incorrere in simili debolezze.

130. Avverta però il Direttore, che, trattando con donne, non deve mostrar loro questo affetto spirituale, ma tenerlo celato nel cuore, per non dar loro, e per non prender per se occasione di affezionarsi soverchiamente. Basterà, che proceda con esse con la debita piacevolezza: come fanno le madri prudenti, che per non dar ansa ai figliuoli d'insolentire, non mostrano loro tutto l'affetto, che nutrono nel proprio cuore.

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana sia la lezione dei libri santi.

C A P O I.

Si mostra per l'autorità dei Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione dei libri spirituali.

131. SAN Bernardo nella sua Scala Claustrale (sen de modo orandi) spiega i quattro gradini, per cui si sale a Dio, ed

alla perfezione, la quale, come di già vedemmo, essenzialmente consiste nell'unione con Dio nostro ultimo fine; e dice, che sono la Lezione, e la Meditazione, l'Orazione, e la Contemplazione. *Salvator dicit: Querite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis. Querite legendo, & invenietis meditando; pulsate orando, & aperietur vobis contemplando.* Rapporta il Mellisso quelle parole del Redentore: cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto; ed applicandole ai gradi, o mezzi della perfezione, dice, che con la Lezione si cerca Iddio, con la Meditazione si trova, con l'Orazione si bussa al cuore, e con la Contemplazione s'entra nel Teatrò delle divine bellezze aperto dalla Lezione, Meditazione, ed Orazione agli sguardi della nostra mente. *Letio est sedula Scripturarum cum animi intentione inspectio. Meditatio est studiosa mentis actio occulte veritatis notitiam ductu propriae rationis investigans. Oratio est devota mentis intentio in Deum pro malis amovendis, & bonis acquirendis. Contemplatio est mentis in Deum suspense elevatio, eterne dulcedinis gaudia degustans.* Dice, che la Lezione altro non è, che un mirare con animo attento ciò, che le sacre Scritture, o gli altri libri divoti ci espongono. Che la meditazione è un'operazione della nostra mente, per cui con la scorsa de' nostri discorsi andiamo in traccia delle virtù divine, che ci sono occulte. Che l'Orazione è un affetto della nostra volontà, con cui procuriamo di ottenere da Dio la remozione de' mali, e l'acquisto de' beni spirituali, che ci son convenevoli: e che la Contemplazione è una sospensione di mente in Dio, da cui l'anima elevata gusta i gaudj delle celesti dolcezze. *Letio quasi solidum cibum ori apponit: Meditatio masticat, & frangit; Oratio saporem acquirit; Contemplatio est ipsa dulcedo, quae jucundat, & reficit.* Letio in cortice, Meditatio in adipe, Oratio in desiderii posulatione, Contemplatio in adeptae dulcedinis delectatione. La Lezione, seguita a dire il Santo, è quasi il cibo spirituale applicato al palato dell'anima; la meditazione poi lo mastica coi suoi discorsi; l'Orazione ne prova il sapore; la Contemplazione è l'istessa dolcezza di questo cibo di spirito, che ristora tutta l'anima, e la conforta. La Lezione si ferma nella cor-

teccia di ciò, che si legge; la meditazione ne penetra il midollo; l'Orazione ne va in cerca con le sue domande; la Contemplazione se ne diletta come di cosa, che già possiede.

132. Noi però di quelli quattro gradi, per cui si va alla perfezione, e a Dio, ne lasceremo in disparte il quarto: sì perchè la Contemplazione, benchè sia mezzo molto utile, non è però necessario per l'acquisto della perfezione; sì perchè non è uno di quei mezzi ordinari di perfezione a tutti comuni, che ho presi per iscopo della presente opera. Aderendo dunque alla dottrina di S. Bernardo tre mezzi proporrò, per andare alla perfezione; cioè la Lezione, la Meditazione, e l'Orazione. Della Lezione parlerò nel presente Articolo, degli altri due mezzi ne seguirò. Nel capo poi, a cui già ho posto mano, mostrerò con la dottrina de' Santi Padri, quanto importanti al profitto dello Spirito la Lezione de' libri spirituali.

133. E' incredibile la stima che S. Girolamo faceva della lettura de' libri santi, e la premura, con cui ne inculcava l'uso frequente a tutti quelli, che prendeva ad istruire nella perfezione con le sue Lettere. A Salvino raccomandando, che abbia sempre in mano libri devoti: perchè questi, dice egli, sono un forte scudo per rigettare tutti i pensieri malvagi, da cui è combattuta l'età giovanile. *Semper in manibus tuis sit divina lectio; ut omnium cogitationum sagitta, quibus aholefcentia percussus solet, hujusmodi clypeo repellatur.* E con ragione, perchè i pensieri devoti, di cui con le sacre lezioni si rende colma la nostra mente, tengono addietro i pensieri o inutili, o vani, o perversi, di cui è seconda la nostra creta. Lo stesso inculca a S. Paolino. *Semper in manibus sacra lectio.* Sempre sia nelle tue mani il libro sacro, che dia pascolo al tuo spirito con la divina lezione. A Furia vedova insinua, che legga frequentemente le sacre Scritture, e i libri di quel Dottori, la cui dottrina è santa, e sana, acciocchè non abbia ad affaticarsi in scegliere tra il loto de' falsi documenti l'oro dei santi, e salubri insegnamenti. *Post Scripturas sacras doctorem hominum tractatus lege, & illorum dumtaxat, quorum doctrina nota est. Non necesse habes aurum in luto quaerere.* A Demetriade dice così: ama la lezione delle sacre Scrittu-

re, se vuoi essere amata dalla divina Sapienza, se vuoi essere da lei custodita, e posseduta. Prima ci abb'ellivi in varie guise: portavi gioielli in petto, vezzi al collo, gemme preziose alle orecchie: in avvenire le sacre lezioni siano le tue gemme, e le tue gioie, con cui adorni di santi pensieri, e di divoti affetti il tuo spirito. *Ama Scripturas sacras, & amabis te Sapiencia: dilige eam, & salvabit te: honora illam, & amplexabitur te. Nec monilia in pectore, & auribus tuis hauriant.* Si leggano l'Epistole di questo gran Dottore di S. Chiesa, e si vedrà, che tra i mezzi, ch'egli propone per l'acquisto della cristiana perfezione, questo è uno de' più principali.

134. S. Bernardo senza alcuna ambiguità ci palesa su questo particolare il suo sentimento, dicendo, che la lezione spirituale è grandemente necessaria al nostro profitto: ne arreca la ragione, perchè in essa vediamo ciò, che dobbiamo fare, ciò, che abbiamo a schivare, e la via, che abbiamo da intraprendere, per conseguire i nostri santi fini. Onde di lei fu detto dal Profeta Reale, ch'ella è una lucerna, che ci mostra la strada della perfezione, e fa sì, che a passi sicuri camminiamo per essa. *Valde nobis est necessaria lectio divina: nam per lectionem dicimus quid facere, quid cavere, quo tendere debeamus. Unde dicitur: Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. (serm. 50. de modo vivendi.)* Per la lezione, siegue a dire il Santo, si perfeziona il nostro senso interiore, e l'intelligenza della nostra mente: perchè da essa riceviamo lume per regolare con retitudine le nostre operazioni esteriori, e per sollevare la mente nelle orazioni alla cognizione delle divine cose. E però questa è quella, che ci fa abili alla vita attiva, ed alla contemplativa. *Per lectionem sensus, & intellectus augetur. Lectio nos ad orationem influit, & ad operationem; Lectio nos informat ad activam, & ad contemplativam vitam.* Poi discendendo al particolare mostra, che dalla lezione sacra prende origine ogni bene soprannaturale: poichè nella lezione, dice egli, e nell'orazione si acquistano le armi, con cui si fa guerra ai nostri nemici infernali, e felicemente si espugnano. Con la lezione, ed orazione si distruggono tutti i vizj, si tolgono tutti i difetti dell'anima, si dispregiano le

vanità mondane, e si nutrifcono tutte le virtù. Finalmente questi sono i mezzi, per cui si giunge sicuramente al possesso dell'eterna beatitudine. *Leſtio, & Oratio ſunt arma, quibus diaboli expugnantur. Hæc ſunt instrumenta, quibus æterna beatitudo acquiritur. Per orationem, & leſtionem viſia deſtruntur, & virtutes in anima nutriuntur. Leſtio demit errorem viſæ: ſubtrahit hominem a vanitate mundi.* Più di queſto in commendazione della lezione ſpirituale pare, che non poſſa dirſi.

135. Lo ſteſſo afferma S.Gregorio, ſotto l'allegoria dello ſpecchio. *Sacra Scriptura mentis oculis, quaſi quoddam ſpeculum, opponitur, ut interna noſtra facies in ipſa videatur. Ibi etenim ſeda, ibi pulebra noſtra cognoviſimus. Ibi ſentimus quantum progreſſimus, ibi a profeſſu quam longe diſtamus.* (Moral.lib.2.cap.1.) I libri ſpirituali, dice S.Gregorio, ſono a guiſa d'uno ſpecchio, che Iddio ci pone d'avanti, acciocchè mirandoci in eſſi, ci correggiamo de' noſtri errori, e ci adorniamo d'ogni virtù. E ſiccome le donne vane ſi affacciano frequentemente allo ſpecchio, e quivi ripulifcono ogni macchia del volto, correggono gli errori del crine, e ſi adornano in mille guiſe per comparir vaghe ſu gli occhi altrui: così il Criſtiano deve ſpeſſo porſi avanti gli occhi i libri ſanti, per iſcorgere in quelli i difetti, di cui ſi deve correggere, e le virtù, di cui deve abbellirſi, per piacere agli occhi del ſuo Dio.

136. S. Agoſtino con un'altra allegoria non men bella ci anima alla ſacra lettura. Dic' egli, che i ſacri libri ſono tante lettere, che Iddio noſtro dolce Padre, ed i beati noſtri cari ſratelli c'inviano dalla celeſte patria. In queſte ci avvertiſcono de' pericoli, che ſ'incontrano in queſto noſtro infelice pellegrinaggio: ci additano i paſſi, in cui i nemici infernali ci alpettano, e le inſidie che ci tramano, per toglierci la vita dell'anima, e ſpogliarci del teſoro inſtimabile della divina grazia: c'inſegnano quali ſono le provviſioni delle virtù, che abbiamo a fare per non mancare per via: ci animano a ſoffrire i travagli, gl'incomodi, e le pene di queſto miſero viaggio; e ci moſtrano la via retta, e ſicura per giungere dove eſſi felicemente ſon giunti. Chiunque pertanto brama di pervenire a quel-

la patria beata, ed oſtenerſi un alto poſto, abbia ſpeſſo tra le mani, e legga ſovente queſte lettere di paradifo.

137. Oltre le ragioni, con cui i Santi Padri ci moſtrano quanto ſia neceſſaria per la perfezione del Criſtiano la lettura de' libri ſanti, arrecano ancora eſempj atti a riſvegliarne il deſiderio. Tra queſti uno ne ſcelgo riſerito da S. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi, (lib. 4.c.14.) ed anche nelle ſue Omelie; (bamil. 5.) acciocchè animi anche noi ad intraprendere un sì divoto eſercizio. In Roma un certo mendico, per nome Servolo, giaceva ſotto un portico, per cui era il paſſaggio verſo la chieſa di S. Clemente. Egli era paralitico, ed incapace, non dico di alzarſi ritto in piè, ma neppure di volgerſi da un fianco all'altro, e di avvicinare le mani alle labbra, per prendere il neceſſario riſtoro. Delle elemoſine, che raccoglieva, parte impiegava pel ſuo neceſſario ſoſtento, e parte per dare ricetto, e riſtoro ai pellegrini nella ſua povera caſa. Era egli avidiſſimo della lezione de' libri ſpirituali, e ſe n'era procacciato un buon numero col prezzo delle ſue elemoſine; ſottraendo il cibo alla bocca, per dar paſcolo alla mente con la divota lettura. E perchè il poverino non ſapeva leggere, ſe gli faceva leggere da' ſuoi albergatori. Per mezzo di queſte lezioni ſpirituali, benchè fatte per bocca altrui, acquiſtò egli gran notizia delle coſe divine, ed una gran perizia delle ſacre Scritture, di cui parlava molto acconciamente, e con iſtupore di chiunque lo aſcoltava: ma ciò che più rilieva, aveva acquiſtata una invitta pazienza; ringraziando ſempre il Signore tra' ſuoi graviſſimi mali, e cantando ſempre inni di lode a Dio. Intanto preſentendo, che già ſi avvicinava il termine della ſua vita, chiamò alcuni ſuoi albergatori, e pregolli, che voſſero ſeco recitare alcuni ſalmi. O mentrè ciò ſi eleguiva, egli improvviſamente fece cenno, che ſi quietateſſero, dicendo: E non ſentite come tutto riſuona il Paradifo di ſuoni, e canti? E in così dire dolcemente ſpirò. Dopo la di lui morte ſi ſparſe per quella povera ſtanza un odore sì grato, che riempi tutti i circonſtanti d'una ineffabile ſozia. Termina il S. Dottore queſto racconto con dire, che ſi trovò preſente alla morte di queſto ſanto mendico un Mona-

Mona-

Monaco del suo Monastero, il quale non poteva riserire questo avvenimento, di cui era stato spettatore, senza molte lagrime di tenerezza. *Cui rei Monachus noster interfuit, qui nunc usque vivit, & cum magno situ atque soliti: quia quousque corpus ejus sepulture traditur, ab eorum naribus odor ilius fragrantia non recessit.* Si osservi la grande avidità, che aveva questo santo paralitico della lezione spirituale: si notino i frutti grandi di santità, che ne riportò, e la morte preziosa, che per mezzo di essa finalmente ottenne. Quindi si deduca, che gran mezzo sia questo per la cristiana perfezione.

C A P O II.

Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione, e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in essa velocemente, e farsi sante.

138. **L**a dottrina sacra, dice il Mellifluso, posta avanti a chi legge, quasi mensa imbandita, ha cibi confacevoli allo stomaco di chi che sia. *In catholica doctrina mensa juxta modum intelligentie sufficientes singuli epula apponuntur.* (*Serm. 64. ex brev.*) Sono in questa mensa vivande proporzionate al palato de' peccatori, le quali hanno virtù di ricondurli alla vita della grazia. Vi sono cibi atti al palato delle persone giuste, i quali danno loro vigore per crescere, e per perfezionarsi nella vita della grazia. Quivi le persone buone, ma rozze, che non sono capaci di meditare, trovano cibi quasi massicciati, molto idonei a nutrire il loro spirito semplice. Quivi le persone colte, a cui fuori ancora di questa mensa non manca pascolo spirituale nelle loro devote orazioni, pure vi trovano nutrimento grande di spirito: anzi dalla mensa della sacra lezione portano via alcuni cibi sostanziosi, che poi masticano, ruminano, e digeriscono nelle loro meditazioni. Con le vivande di questa mensa le persone del mondo mutano quasi natura, e diventano spirituali; e le persone spirituali si per-

fezionano nel loro essere, e si fan sante. In somma questa è una mensa apparecchiata per dare a tutti vita, forse, e vigore grande di spirito.

139. Per intendere quanta forza abbia la sacra lezione d'indurre a mutare strada, e ad entrare nel cammino della perfezione le persone mondane, basta riflettere alla conversione di S. Agostino. Non vi è chi non sappia le grandi ripugnanze, che provò nel suo animo il Santo in abbandonare i piaceri lubrici del senso, e consacrarsi interamente alla sequela di Cristo. Che guerra atroce, che fieri contrasti sostenne egli nel suo povero cuore! Vi muove a pietà il solo leggerli da lui descritti. Dice egli di se, che era costretto a gemere legato dalla sua volontà, quasi da dura catena, e che il nemico infernale teneva ristretto il suo volere tra i ceppi d'una cruda necessità. *Suspirabam ligatus non ferro, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus: & inde mihi catenam fecerat, & costringebat me.* (*Confess. lib. 8. c. 4. 6. 7. 8. 11.*) Dice, che sperimentava agonia di morte, in separarsi da' suoi pravi costumi. *Quasi mortem formidabam* (voluntas mea) *restringi a fluxu consuetudinis, & tabescebam in mortem.* Dice, che stando vicino a risolversi, le sue antiche vanità, e i suoi piaceri ritiravano dal buon proposito, e gli mormoravano attorno così: Dunque tu ci abbandoni? Dunque da questo momento in poi non faremo mai più teo in eterno? *Retinebant me nuge nugarum, & vanitates vanitatum antiquae amicae; & succutiebant vestrem meam carnem, & murmurabant: Dimittis nos? & a momento isto non erimus tecum ultra in eternum? Quas sordes suggererant? quae dedecora?* Ma finalmente chi fu, che dopo una guerra intestina sì ostinata, e sì fiera vinse il cuore di Agostino? Chi fu, che conquistò a Dio quel grande Eroe? Ultimo conquistatore alla fine non fu nè la Madre con le sue lagrime, nè il grande Ambrogio con la sua divina eloquenza: fu la lezione d'un libro santo. A questo volle Iddio riserbare la gloria di aver guadagnato alla sua Chiesa un Dottore sì inculto, che tanto l'ha illustrata col suo sublime ingegno, e con la sua celeste dottrina. L'Arcivescovo Ambrogio, e la sua Genitrice poterono mettere in tumulto quel gran cuore; ma solo

la sacra lezione ebbe il vanto di espugnarlo. Conciossiachè trovandosi egli combattuto da affetti sì tumultuanti, udì una voce, che gli disse: Prendi, e leggi. Obbedì egli, e leggendo un Capitolo di S. Paolo, si disgombrarono tosto le caligini della sua mente, si ammolli tutta la durezza del suo cuore, si pose in piena serenità, ed in placida calma il suo spirito. *Quasi luce serenitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebrae diffugerunt.* E rotte le catene, e spezzati i ceppi delle sue antiche abitudini, si dedicò tutto a Dio, e divenne poscia quel gran Santo, che ora il mondo ammira, e venera sopra gli Altari. Tanta è la forza, che ha la lezione de' libri santi di trionfare de' cuori, benchè duri, e di cingiarli da terreni che sono in ispirituale, e santi.

140. Qui potrei rapportare l'esempio di S. Ignazio di Loiola, che da una lezione spirituale prefà a fare, non per divozione, ma sol per brama di fuggire la noia d'una penosa infermità, fu cangiato da Capitano, ch'egli era d'un Re della terra in Capitano del Re del Cielo, sotto le cui bandiere arrolò una copiosa Compagnia di forti guerrieri. Oppure d'un S. Giovanni Colombino, che per la lettura d'un libro santo, fatta a persuasione della sua consorte, benchè di mala voglia, sentì tanto mutarsi il cuore, che rivolte le spalle al mondo, si consacrò interamente al divino servizio; e divenne anch'esso Capo d'un grosso squadrone di persone Religiose, che unì sotto l'insegna del Crocifisso. Ma non: non voglio trattenermi in questi, ed altri simili avvenimenti. Ho incominciato a trattar questo punto con l'autorità di S. Agostino, e con la sua autorità voglio compirlo. Nello stesso libro, in cui il S. Dottore riferisce la sua conversione, racconta ancora la conversione da vita mondana a vita perfetta, fatta dalla lettura parimente d'un libro spirituale in due Cortigiani dell'Imperatore Teodosio. (*Conf. Lib. 3. c. 6.*) Mentre questo stava tutto intento agli spettacoli Circoensi, che si celebravano in Treveri, i detti due Cortigiani annojati dagli strepiti della Corte, se ne uscirono alla campagna, per respirare aure più quiete. Or mentre se ne givano vagando or in questa, or in quella parte, si abbattono casualmente ad entrare nella casa d'alcuni santi Monaci, e camminando per quella a passo

lento, andavano osservando con un certo dolce stupore la povertà, la semplicità, il silenzio, la quiete di quella religiosa abitazione; nè si faziavano di ammirare l'allegrezza sincera, che fioriva in volto a tutti quei buoni Religiosi. Intanto uno di essi trovata nella povera cella d'uno di quei Monaci la Vita di S. Antonio, si pose a leggerla per curiosità. Ma che? Leggendo a poco a poco incominciò mirare, *& accendi*; *& inter legendum meditari arripere talem vitam, & reliquit militia seculari, servire tibi* (nempe Deo:) (e qui si vadano osservando i buoni effetti, che produce nell'anima la divota lezione.) Cominciò ad ammirare le azioni di quel santo solitario: e poi ad accenderli in desiderio d'imitarlo; poi a premeditar seco stesso d'intraprendere un simile tenor di vita, e abbandonato il secolo di servire unicamente Dio. Poi, seguita a dire il Santo, sorpreso dall'estro vemente d'un santo affetto, fissò lo sguardo in fronte al suo amico: e che cosa noi pretendiamo, gli disse, con tante fatiche, in cui consumiamo la nostra vita? Potremo noi giungere più oltre, che ad acquistare l'amicizia di Cesare? E questo stesso quanto è incerto? quanto è dubbio? a quanti pericoli sta esposto? Dall'altra parte, se io voglio divenire amico di Dio, ecco che in questo stesso momento io lo sono. *Amicus autem Dei, si volueris, ecce nuncio.* Detto questo tornò a fissare gli occhi sul libro; e leggendo, dice il Santo, che sentiva tutto internamente commoversi, tutto internamente mutarsi: sentiva svellersi dal cuore ogni affetto del mondo, e de' beni mondani. Finalmente tratto dal profondo del cuore un gran sospiro: amico, disse, io già ho rotto la catena, che con gli anelli di molte vane speranze mi teneva legato alla Corte; già ho stabilito di servire solo Dio: e accioccò tu veda, che io dico da vero, fino da quest'ora, e in questo santo luogo io do principio alle mie determinazioni. Se non ti è a grado d'imitare, ti prego almeno a non disturbare i miei disegni. *Ego jam abripui me ab illa spe nostra, & Deo servire statui; & hoc ex hora hac, & in hoc loco aggredior.* In udir questo l'amico provò di riflesso nel cuore quelle tante commozioni, che quello aveva intese nel suo: e pronto si offerì ad imitarlo: ed ambidue nello stesso giorno,

na, senza alcuno indugio, si consacrarono a Dio in quel sacro Chinzro. Avevano già questi due Cortigiani contratti gli sponsali con due fanciulle loro pari: e benchè grande fosse l'afsetto, che nutrivano nel cuore verso le loro spose, non ebbe però questo forza di ritardare le loro generose risoluzioni: anzi che il loro esempio fece tanta forza al cuore delle medesime, che le indusse a dedicarsi anch'esse a Dio con voto di perpetua verginità. Ecco quanti trasse dalla vita mondana su la strada della perfezione la lezione d'un solo libro spirituale.

141. Ma se la lezione sacra è sì efficace per ridurre i mondani travati su la via della perfezione, quanto più sarà efficace per indurre le persone spirituali, che già sono incamminate per questa via, a scorrerla con gran piena di spirito, senza stancarsi, nè rallentarsi mai nel loro voto? S. Agostino parlando con quelle persone devote, che bramano di vivere con perfezione, sempre unite al loro Dio, dice loro, che devono spesso o orare, o leggere: e ne arreca loro la ragione: perchè nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione de' libri santi Iddio parla a noi. *Qui vult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, & legere: nam cum oramus, ipsi cum Deo loquimur; cum vero legimus, Deus nobiscum loquitur.* (Serm. 12. de tem.) E S. Ambrogio parlando con gli Ecclesiastici già dedicati al divin culto, inculca loro lo stesso sentimento, dicendo, che terminate le nazioni della Chiesa, s'occupino in devote lezioni; perchè quando noi ragioniamo con Gesù Cristo, e leggendo accoltiamo Gesù Cristo, che ci parla al cuore. *Cur non illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum revistas? Christum alloquaris? Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum divina legimus oracula.* (lib. 1. offic. c. 10.) Se dunque l'orazione, come dicono i Santi, e noi mostreremo ne seguenti Articoli, è tanto necessaria pel nostro profitto spirituale, non meno necessaria converrà dire che sia la lezione spirituale: giacchè ai progressi della perfezione tanto importa che noi parliamo con Dio, e che Iddio parli a noi, e con le voci de' suoi lumi, ed interne ispirazioni ci stimoli all'esercizio di tutte le virtù.

142. Per mostrare, quanta efficacia abbia

la lezione de' libri sacri, per convertire le persone mondane in ispirituai, mi servirà dell'esempio d'un Dottore di S. Chiesa. Per mostrar ora, quanto sia potente una tale lezione a condurre le persone spirituali a maggior perfezione, voglio recare l'esempio d'un altro Dottore di S. Chiesa. Questo sia S. Girolamo. Racconta egli di se stesso, che abbandonate le magnificenze di Roma, erasi ritirato a menar vita solitaria ne' luoghi santi di Palestina. Quivi consumava i giorni, e le notti in vigilie, in orazioni, in lagrime, in digiuni, ed in altre asprissime penitenze. Pure tra i rigori d'una vita sì fervida, sì austera, gli era rimasto qualche difetto perniciosissimo agli avanzamenti del suo spirito, e quello era un soverchio amore alla lettura de' libri profani, ed un certo orrore alla lezione de' libri sacri, per la poca coltura del stile, che gli pareva scegliere in quelli, riputando, com'egli confessa con suo gran rossore, colpa del Sole ciò, ch'era difetto degli occhi suoi. *Si quando in me ipsum reverfus Propheetas legere capissem, sermo bourebat incultus, & quia lumen cæcis oculis non videbam, nec quorum putabam culpam esse, sed Solis.* (Epist. ad Euseb.) Incanto Iddio, che ben prevedeva non poter egli senza la lettura de' libri santi pervenire a quell'alto grado di santità, a cui avevalo destinato; praticò con esso lui un rimedio, quanto rigoroso, altrettanto efficace, per farlo ravvedere di questo suo mancamento. Gli mandò una grave infermità, che in breve lo ridusse all'estremo. Quando poi era già vicino a morire, lo rapì in ispirito al suo Tribunale. Giunto quivi il Santo, sentì richiedersi dal divin Giudice, chi egli fosse. Rispose esso prontamente: io sono Cristiano, nè altra fede, che la vostra in professo, mio Signore, mio Giudice. Menti, ripigliò il Giudice: tu sei Ciceroniano: perchè dove sta collocato il tuo tesoro, ivi ancora sta posto il tuo cuore. *Et ille qui profabatur, mentiris, ais: Ciceronianus es, non Christianus: ubi enim thesaurus tuus, ibi & cor tuum.* E comandò, che fosse acerbamente flagellato. Al dolore di quelle fiere percosse gridava il Servo di Dio, chiedeva mercè, implorava pietà, ripetendo ad alta voce: *Miserere mei, Domine, miserere mei.* Intanto quelli, che stavano

no assillenti al Trono del Giudice severo, prostrati alla sua preferenza, incominciavano ad intercedere per lui, a pregarlo di compiacere la sua età giovanile, ed a promettere a nome suo l'emendazione di quel suo fallo. Allora S. Girolamo, che per l'acerbità del dolore cagionatogli da quelle aspre percosse, era dispostissimo a promettere cose molto maggiori, si diede a promettere, ed a giurare con tutto l'ardore del suo spirito, che non avrebbe letto mai più libri secolari, e profani, ma solo libri santi. In dir questo tornò ai sensi con meraviglia, e stupore de' circostanti, che lo credevano già morto. Dopo avere il S. Dottore fatto di se stesso questo fu-nesso racconto, soggiunge: Nè vi sia chi creda, che questo fosse un sogno vano, simile a quelli, che sogliono in mezzo alla notte illudere le nostre menti. Chiamo in testimonio quel Tribunale tremendo, avanti cui giacqui prostrato, che non fu quello un sogno, ma una rappresentazione reale d'un fatto vero. Pościachè tornato ch'io fui a me stesso, mi trovai con gli occhi zoppi di lagrime, con le spalle illividite da' flagelli, e piagate per le crude percosse. *Nec vero sopor ille fuerat, aut vana somnia, quibus sepe deludimur. Testis est tribunal illud, ante quod jacui: testis judicium triste, quod timui: ita mihi nunquam contingat in salem incidere questionem. Viventes, fatcor, habuisse me scapulas, plagas sensisse.* Finalmente conchiude, che dopo questo successo si diede a leggere i libri santi con altrettanta applicazione, ed amore, con quanta aveva prima letto i libri de' profani autori. *Et tanto debins studio divina legisse, quanto antea mortalia legeram.* Così Iddio da lui ottenne, che si applicasse alla lezione delle cose divine, che ai progressi della sua perfezione era sì necessaria, ed alla salute di tutto il mondo cristiano doveva riuscire tanto profittevole.

143. Si noti, che quando tuttocìò avvenne a S. Girolamo, non viveva egli già allora a guisa delle persone mondane, dimentico affatto della sua perfezione, onde avesse bisogno de' libri buoni, per risvegliare lo spirito a qualche desiderio del suo profitto. Anzi che menava una vita austerissima, e ferventissima, come ho accennato di sopra. Sentiamo lui stesso, *Post nocturnum crebras vigilias, post*
Dir. Asc. Tomo I.

lacrymas, quas mihi praetoriturum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus fumebatur in manibus. Dice, che dava di mano alle Commedie di Plauto; ma ciò faceva dopo molte vigilie, e dopo aver passato le notti intere piangendo dirrottamente i suoi passati trascorsi, nè per altro fine, che di sollevare un poco la mente stanca dalle lunghe orazioni, e indebolita dalle molte lagrime. Ciò non ostante, tutto ciò non bastava per andare avanti nella perfezione, se all'asprezza della vita, ed all'assiduità delle orazioni non congiungeva la lezione de' libri santi. Onde convien concludere, che la lezione spirituale non solo sia agli uomini mondani mezzo efficace per intraprendere la carriera della perfezione; ma anche agli uomini spirituali per iscorrerla velocemente.

C A P O III.

Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggerli i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.

144. **A**vertimento primo. Avverta il Direttore, che una cosa è lo studio de' libri spirituali, ed un'altra molto diversa la lezione spirituale de' libri santi. Chi studia altro fine non ha, che apprendere le verità, che legge. Chi legge spiritualmente ha di mira affezionarsi alle verità, che legge, ed imbeverfene profondamente, per poi venire alla pratica di tali verità. Lo studio ha per fine illuire la mente; la lezione divota ha per suo scopo perfezionare la volontà con affetti santi, e muoverla ad opere proporzionate. Onde dice S. Agostino: *Nutri animam tuam lectionibus divinis: parabis enim tibi mensam spiritualem.* (*lib. de opere monast.*) Nutrirsi l'anima tua con le lezioni divine; e saranno queste una menfa salubre al tuo spirito. Lo stesso pure c'insinua S. Bonaventura. *Lectionibus divinis est anima nutrienda.* (*in speculo p. r. c. 13.*) Che bisogna dare alle nostre anime pascolo, e nutrimento di tante lezioni, acciocchè divengano forti, e vigorose nell'esercizio delle virtù. Ma, acciocchè s'intenda meglio ciò, che vogliono significarci questi santi Dottori con tali detti, si faccia riflessione, che se ponendosi alcuno a menfa altro
K non

non faccia, che osservare la qualità de' cibi, notare il condimento delle vivande, e poi decidere, quali siano salubri, quali nocive, quali ingrate al palato, e quali saporose; questo non si pafce de' cibi, nè riceve da essi alcun sollentamento. Acciocchè i cibi passino in nutrimento de' commensali, è necessario, che questi se gli accostino alle labbra, gli ruminino coi denti, gli saporeggino col palato, gli tramandino nello stomaco, e con la virtù digestiva gli facciano passare in propria sostanza. Così appunto, dicono i Santi Padri, acciocchè le massime sante, che nella lezione spirituale, quasi in laura mensa, ci si appressano per pascolo delle nostre anime, le nutrice, e diano loro vita di spirito; non basta mettersi a penetrare con lo sguardo della mente tali verità, e poi decidere circa lo stile, l'ordine, il metodo, la dottrina, la chiarezza, con cui elleno da' loro autori si espongono; ma bisogna accostarle alla volontà, sicchè ella le gusti, le saporeggi, e praticamente se le faccia sue, muovendosi all'esecuzione dell'opere. Ond' ebbe a dire S. Bernardo: (*in spec. Monach.*) *Si quis ad legendum accedit, non tam querat scientiam, quam saporem.* Chiunque, dice il Santo, si mette a leggere libri devoti, non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore delle divine verità. Quindi s'intenderà la ragione, perchè molti dopo essersi tratti in questa sacra mensa della santa Lezione una mezz'ora, un'ora intera, se ne partono secchi nell'affetto, asciutti ne buoni desideri, e digiuni d'ogni bene spirituale, come dice S. Gregorio: *Multi legunt, & ab ipsa lectione jejuni sunt.* (*Nom. 10. in Ezech.*) Ed anche perchè alcuni Letterati, avendo sempre sotto gli occhi la Sacra Scrittura, e tra le mani i Santi Padri, pur non hanno nel cuore tanto di divozione, e di affetto verso le cose sante, quanto ne ha una semplice vecchierella. Cercano questi nelle sante lezioni il sapere, non il sapore, vanno dietro alle foglie, e non al frutto: e però sebbene ricevono da questo sacro cibo pascolo di mente, non ne riportano nutrimento di spirito.

145. Avvertimento secondo. Dunque acciocchè la persona divota riceva dalla lezione spirituale il detto nutrimento, faccia così: prima d'incominciare alzi la mente a

Dio, e si protesti, ch'ella non legge per curiosità di sapere, ma per brama di approfittarsi. Ma perchè un tal profitto dipende dal lume soprannaturale, e da una certa pia mozione di affetti, che non è parto della nostra natura, ma dono della divina grazia; chiedi a Dio l'uno, e l'altra. *Loquere Domine, dica al Signore, quia audis servus tuus.* Questo libro, Signore, è una scrittura, che contiene la vostra divina parola: è una lettera, che m'inviata dal Cielo, per indicarmi la vostra divina volontà. Dunque parlatemi per mezzo di essa alla mente con la vostra santa luce, parlatemi al cuore con le vostre sante ispirazioni, che io vi ascolterò attentamente.

146. Nella vita del glorioso Patriarca S. Domenico si narra, che essendo ancor Novizio nella Religione de' Canonici Regolari, dalla lettura delle Collazioni de' Padri ritraesse gran purità di cuore, una profonda umiltà, un sincero dispregio di se stesso, una riverenza speciale a tutti gli altri Religiosi, un ottimo avviamento alla contemplazione, e alla perfezione in tutte le virtù. Ma qual fu la cagione, per cui traesse tanto profitto dalla lezione d'un libro solo? La ragione la reca lo Scrittore della sua Vita; ed è, che il Santo si pose a legger quel libro con retissima intenzione di pascersi con l'affetto della sacra dottrina, che in quello si contiene, e di esguire in effetto con gran fermezza di spirito tutti i suoi salutari documenti. *Librum illud, qui Collationes Patrum inscribitur, studiosè legendum suscepit, deditque operam, ut rectè intelligentia comprehenderet, affectu sentiret, assidu, & re ipsa fortiter exequeretur. Didicit enim ex eo puritatem cordis &c.* (*Theodorici de Appoldia lib. 1. vite ejus c. 4.*) Chi dunque brama di riportare da' libri spirituali simili effetti di santità, prenda a leggerli con pari affetto, e con pari rettitudine d'intenzione.

147. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore ai suoi discepoli, che la lezione spirituale non deve esser fatta con fretta, nè con velocità d'occhio, e di mente; ma attentamente, posatamente, con riflessione, a bell'agio; onde rechi all'anima il bramato frutto. Le paglie odorose, acciocchè tramandino la loro soave fragranza, devono essere strolate lentamente con le dita. Non altri-
menti

menti la lezione sacra deve essere ruminata agiatamente a fine, che faccia sentire all'anima la fragranza della cristiana virtù.

148. Perciò S. Efrem vuole, che la persona torni talvolta a leggere due, e tre volte gli stessi periodi: onde l'animo altamente s'imbeva del sentimento, che in essi si espone. Il che specialmente s'intende di quei periodi, che contengono cosa di momento, e che fanno qualche notabile impressione nella mente del divoto lettore. *Dum legis, non studeas dumtaxat libri folia evolvere; sed non pigeat bis, terque, ac saepius eundem repetere sensum, ut vim orationis intelligas. (lib. de patient. & consue.)* Si notino bene quelle prime parole: *dum legis, non studeas libri folia evolvere*: in cui si esprime il difetto di alcuni, che prendendo in mano qualche libro santo, non lo leggono, ma lo divorano: non veggono l'ora di giungere al fine. La lezione di questi è come una pioggia di estate, che viene con impeto, scorre con velocità, e non dà tempo alla terra d'imbeverfene, e però riesce o disutile, o poco profittevole. La lezione spirituale deve essere come le pioggie minute, che cadono lentamente, penetrano la terra bene addentro, e le fecondano il feno. Poco giova legger molto, se non si legge bene, e con profitto.

149. Teodoro Medico di Costantinopoli mandò a S. Gregorio M. una gran copia di denaro, acciocchè lo impiegasse a redimere Schiavi infelici, che gemevano tra la catene d'una dura cattività. Il Santo Pontefice gli rispose, ringraziandolo di sì abbondante elemosina, e commendando grandemente la di lui singolare pietà verso quei miseri. Poi lo riprese: perchè leggendo le Sacre Scritture, le scorresse con occhio veloce, e negligente, senza alcun fervore di affetto. E tra le altre cose gli disse queste parole: *Imperator Celsi, Dominus Angelorum, & hominum pro vita tua tibi Epistolas suas transmissi, & tu illas ardentius legere negligis? Quid est enim Scriptura Sacra, nisi quaedam Epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam? (l. 4. Epist. 31.)* Il Monarca de' Cieli, gli disse, il Re degli Angeli, e degli uomini, in riguardo alla tua salvezza, si degna trasmettere a te le sue lettere: e tu trascuri di leggerle con quell'ardore di affetto, che si conviene? E che altro

sono le Sacre Scritture, che lettere dell'onnipotente Dio alle sue vili creature? Veda dunque il Direttore, quanto convenga leggere i libri santi posamente, e con divota attenzione, e per la riverenza, che loro si deve, e pel frutto, che si spera ritrarne.

150. Avvertimento quarto. Dice S. Bernardo, (*ad fratres de monte Dei*) che dalla lezione spirituale bisogna scegliere qualche sentimento divoto, e portarlo seco, per rammentarsene tra giorno, e per tenere lo spirito raccolto in Dio: come appunto suol praticarsi da chi va a diporto in qualche vago giardino, che dopo essersi lungamente deliziato tra quelle aure dolci, e tra quelle amene verdure, raccoglie alcuni fiori, e gli porta seco, per odorargli. S. Efrem dà lo stesso consiglio, e con una bella similitudine lo mette in chiaro. L'Ape, dic'egli, si ferma in questo fiore, e in quello, e da tutti n'estrarre un sugo, che porta seco alla sua piccola cella, per formarne il miele. Così noi da tanti sentimenti, di cui sono sparsi i libri divoci, a guisa di tanti fiori spirituali, estraggiamone un sugo, che ci serva di medicina contro i mali delle nostre anime. *Si lectioni incumbas, inftar sapientis Apicula, mel ex floribus sibi colligentis, fructum ex iis, quae legis, pro animi medela desumit. (de recta vivendi ration. cap. 36.)* Insinui dunque il Direttore ai suoi penitenti, che terminata la lezione spirituale, ringrazino Iddio de' lumi, ed affetti divoci, che ha loro compartito: e che poi raccolgano qualche sentimento, che ha fatto loro più impressione, per ruminarlo tra giorno, ed anche per considerarlo più attentamente, e penetrarlo più al vivo nelle loro sante meditazioni.

151. Avvertimento quinto. Procuri il Direttore, che i suoi discepoli leggano libri profittevoli, e acconci al loro bisogno. Dissi profittevoli: perchè alcuni libri sono di gran mole, ma di poca sostanza; altri sono più atti a pascer l'intelletto, che a muovere la volontà. Dissi acconci al bisogno: perchè alcuni libri sono opportuni a chi è nei principi, altri a chi si trova ne' progressi, ed altri a chi vola veloce alla cima della perfezione. Alcuni libri sono proporzionati a chi è dominato da una passione, ed altri a chi da un'altra passione suol esser vinto. A taluni fan-

no impressione i libri istorici, e sono loro più utili; ad altri i dottrinali, e riescono più profittevoli. E però farà buon consiglio, ch'egli assegni a ciascuno i libri, che dovrà leggere. Ma sopra tutto procuri, che una tal lezione (conforme ciò, che ho detto di sopra) da essi si faccia con molta attenzione, con molta divozione, e con desiderio del loro profitto: giacchè leggendo essi in tal guisa, vi concorrerà lo Spirito Santo coi suoi lumi, e ne ritrarranno gran frutto, come ce ne assicura S. Giovanni Grisostomo. *Igitur lectioni vacemus cum magna pietate, & attentione, ut possimus a Spiritu Sancto ad scriptorum intelligentiam duci, & multum inde fructum percipere.* (Homil. 33. in Genes.)

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione la meditazione delle massime di nostra Fede.

C A P O I.

Si mostra, che la Meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.

152. **N**ella Scala, che S. Bernardo formò alle persone spirituali, che bramano salire all'alto della perfezione, il primo gradino (come di già vedemmo nel principio del precedente Articolo) è la sacra Lezione, ed il secondo è la Meditazione delle massime di nostra Fede: perchè da quello gradatamente si ascende a questo. S'imbève l'anima nella lezione de' libri divoti d'alcune verità divine, che poi ruminando a piè del Crocifisso, penetra profondamente, e per mezzo di tali ponderazioni si accende in affetti santi, e in desiderj di maggior perfezione. Così dalla lezione si passa per una certa connaturalità alla meditazione, in cui la cognizione delle massime soprannaturali suol essere più profonda, e più viva, e l'affetto della volontà più fervido, e più risoluto. Tracorso dunque il primo gradino, in questo secondo ci fermeremo in tutto il presente Articolo, mostrando l'importanza, ed anche la necessità,

che v'è di farlo, acciocchè ci riesca mezzo opportuno al conseguimento di quella perfezione, a cui aspiriamo coi nostri desiderj.

153. Prima però di passare avanti ci bisogna avvertire, che l'orazione mentale si divide in meditazione, ed in contemplazione. La meditazione consiste in alcuni atti discorsivi indirizzati alla mozione di varj santi affetti. La contemplazione poi consiste in uno sguardo semplice dell'intelletto, ammirativo, e soavemente amoroso di qualche verità divina. Dell'orazione mentale, in quanto è contemplazione, quantunque appartenga al quarto grado della predetta Scala, pure non se ne parlerà da noi nella presente Opera: perchè, in quanto è ella contemplazione delle cose divine, è oggetto della Mistica Teologia. Solo parlerò dell'orazione mentale, in quanto è meditazione, e in quanto è meditazione pratica. Aggiungo questa limitazione; perchè si può meditare una verità soprannaturale in due modi; e speculativamente, e praticamente. Si medita nel primo modo, quando si discorre su qualche punto di nostra Fede, non per altro fine, che di rintracciarne la verità; come fanno i Teologi speculativi, quando considerano l'essere, e gli attributi di Dio, l'Incarnazione del Verbo, la natura della divina grazia, e cose simili; in cui altra mira non hanno, che di sapere. Di questo noi non parliamo qui, perchè a noi non si appartiene. Si medita nel secondo modo, quando si discorre su qualche massima di fede, a fine di muovere la volontà ad affetti proporzionati. E di questo noi trattiamo qui: perchè questo è un vero mezzo, che conduce alla perfezione morale, e soprannaturale del Cristiano: il che è l'unico scopo della nostr'Opera. In questo primo Capo per animare il lettore a questo divoto esercizio del meditare, gli mostrerò, che la meditazione pratica, ed affettiva è mezzo molto importante per osservare la divina legge in quanto alla sua sostanza, ed è mezzo affatto necessario per osservarla con perfezione.

154. E' detto assai comune, che da una gran parte de' Cristiani si trasgredisce la legge di Dio senza alcun ritegno, e si vive licenziosamente, perchè non v'è più fede: che l'interesse regna per ogni parte; che domina per tutto l'ambizione; e che la lussuria, trapassa-

passati i confini dell'onesto, scorre licenziosamente per ogni prato a calpestare ogni fiore; perchè da' Fedeli più non si crede. Ma in realtà io non istimo che questa sia la cagione di tanto male: perchè la fede v'è, in quanto alla sostanza; e se si esami la mente, e il cuore di qualunque Cristiano, benchè dissoluto nel suo vivere, si troverà, che non v'è articolo, benchè astruso, ed arduo di nostra fede, che non sia da lui costantemente creduto. Tutta la ruina spirituale, che deploriamo nel nostro mondo cattolico, non proviene da mancanza di fede; ma da mancanza di considerazione alle verità della fede. Niuna massima di fede si discrede; ma nè pure ad alcuna massima di fede si pensa mai da' mondani: e però credendo si vive, come se non si credesse: perchè la nostra volontà tanto è indifferente al bene, e pronta al male, se non creda le verità cattoliche, quanto se non vi rifletta mai seriamente: mentre e nell'uno, e nell'altro caso non ha presenti a se quegli oggetti, che hanno forza di raffrenarla dal male, e di spingerla al bene.

155. Ma andiamo al fondo di questa verità, per renderla chiara, e cospicua alla mente del pio lettore. La nostra volontà, come dicono i Filosofi, è una potenza cieca, che non può muoversi coi suoi affetti, se l'Intelletto non le va avanti con la luce delle sue cognizioni. Così un reo già condannato alla morte, prima che gli sia recata l'infamula novella, non si rattrista punto, non si inorridisce, non sospira, non geme: perchè il gran male, che già gli è imminente, non gli è stato ancora dall'Intelletto rappresentato. Lo stesso dico di chi è stato già esaltato a qualche posto onorevole, che non ne prova alcun contento prima di riceverne il fausto avviso: perchè ancora non ha l'Intelletto rappresentato alla volontà l'immagine di quel gran bene. Incominciando poi a muoversi gli affetti nella nostra volontà, questi d'ordinario tali sono, quali sono le rappresentanze, che la mente le fa degli oggetti. Se l'Intelletto rappresenta alla volontà qualche oggetto pegno di amore, ella tosto si muove ad abbracciarlo: se a lei lo rappresenta degno di odio, ella si muove ad abborrirlo. Se le mostra qualche male in lontananza, ella subito teme: se glielo mostra in vicinanza, ella subito si rattrista. Se l'in-

telletto le fa vedere una cosa come confacevole alla sua natura, ella presto si determina a volerla; se poi a lui la rappresenta come cosa al suo essere sconvenevole, ella si rifiolve di rifiutarla. Sicchè gli affetti della nostra volontà sono d'ordinario conformi alle considerazioni, che fa la nostra mente circa gli oggetti presenti. Posso ciò, che serve, dirlo, che giova, che le massime di nostra fede abbiano una somma efficacia di rimuovere da noi ogni vizio, di allontanarci da qualunque grave peccato, se il Cristiano, che pur le crede, non se le pone in mente, mai non vi riflette sopra, mai non se le approssima alla volontà con qualche seria considerazione? Non potranno esse certamente, finchè sono così dimenticate, disfiaccare la di lui volontà dalla colpa, benchè per se stesse abbiano tutta la forza di disfiaccarlo. Il fuoco ha tutta la virtù di bruciare un legno arido, e secco; ma se non gli si avvicina, mai non lo accenderà con le sue fiamme. Così appunto le verità cattoliche, e col terribile, e con l'amabile, che portano seco, hanno tutta la virtù di rimuovere le nostre volontà, benchè mai inclinate, da ogni colpa mortale; ma se noi mai non le avviciniamo con qualche posata considerazione alla nostra volontà, non produrranno mai in essa simili effetti. L'inferno v'è; nè v'è fedele, che non lo creda: ma se mai non vi si pensa, in riguardo ad ingerire un tanto timore, è appunto come se non vi fosse. La morte è inevitabile, nè v'è Cristiano, che non aspetti il colpo fatale della sua falce: ma se mai non si considera, rispetto al disfiaccarci da' beni caduchi, è appunto come se non avesse mai a seguire. Il peccato mortale è il più orrido mostro, che sia comparso al mondo, nè v'è Cattolico, che non lo dichiari per tale: ma se mai non si miri sotto le sue proprie sembianze, in ordine ad imprimere orrore, ed abominazione ne' nostri cuori, è come se non avesse alcuna deformità. Onde voglio inferire, che tutta la ruina del Cristianesimo non nasce dal non credere, ma dal non considerare mai, nè mai meditare ciò che si crede. Così definì Geremia (Cap. 12. 11.) *Desolatio desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. E' posta in desolazione la terra tutta, dice Geremia; è svelto il fiore d'ogni virtù; nè altro si vede pullulare per ogni par-

parte, che tribolì, e spine di peccati, ed iniquità. Ma d'onde prese origine un sì gran male? Forse dall'essere bandita affatto dal mondo la vera fede? No; ma dall'essere bandita la considerazione, e la ponderazione su le massime di santa fede: *quia nullus est, qui recogitet corde*: appena v'è chi rientri nel suo cuore a pensare attentamente quali sono le cose avanti a Dio, e quanto diverse da quel che appaiono agli occhj frali del nostro corpo.

156. E vaglia il vero: chi vi sarebbe tra Cristiani, che avesse ardire di commettere un peccato mortale, se ogni giorno considerasse o lo stretto conto, che gli converrà rendere un giorno al tremendo tribunale di Dio Giudice; o agli eterni godimenti di cui si priva; o alle pene atroci, e sempiterni, a cui con una sola grave trasgressione si sottopone? Chi mai cadrebbe in colpa mortale, se riflettesse alla infinita maestà, e amabilità di quel Dio, che gravemente oltraggia; oppure agli obbrobrij, alle contumelie, agli strapazzi, ai dolori, agli spasmi, ed alla morte ignominiosa, a cui questo gran Dio si soggettò per odio d'un'altra colpa? Lo stesso dico di mille altri motivi fuggitici dalla S. Fede, che hanno somma efficacia di tenere a segno la volontà, acciocchè non trascuri a contravvenire ai precetti della divina legge. Dunque dal non meditare ciò, che pur troppo si fa, e che pur troppo si crede, nasce ogni male nel mondo. Il che è tanto vero, che talvolta è stata sufficiente una meditazione sola, benchè fatta di mala voglia, e di mal cuore, a ridurre un'anima travagliata sul retto sentiere della virtù. Scelgo tra mille un avvenimento, con cui dimostro questa verità, e confermo tutta la dottrina di sopra esposta.

157. Suor Maria Bonaventura, Monaca in Roma nel celebre monastero di Torre de' Specchi, era stata da Dio fornita di tutte quelle doti, che possono rendere cospicua, dirò più tosto una gran Dama, quale era, che una buona Religiosa, quale professava di essere: perchè con la nobiltà de' natali, con l'avvenenza del volto, con la vivacità dello spirito, con l'affabilità del tratto, e con la sublimità dell'ingegno univa il lustro del sapere, acquistato da lei con lo studio delle belle lettere. Ma che? Non congiungendo poi con tanti doni di natura ciò, ch'è più proprio d'una claustrale, cioè la ritiratezza, la divozio-

ne, la pietà, e l'osservanza, rimanevano in lei avviliti tanti suoi pregi, come tante gioie senza lo smalto. Intanto volendo le sue Religiose ritirarsi per alcuni giorni a meditare le massime principali di nostra Fede negli Esercizj spirituali di S. Ignazio, Suor Bonaventura, come quella, che era aliena da tali esercizi di spirito, cominciò a metterle tutte in canzone, ed a dir loro: ritiratevi pure in solitudine: andate pure al deserto: a me basta essermi fatta Monaca, non voglio farmi Romita. Fatevi tante: andate pure in effusi voi, che siete composte tutte di spirito. Io, che sono fatta di carne, voglio rimanermene in terra nelle mie solite occupazioni. Contuttociò ispirata da Dio andò alla prima meditazione, che era sopra il fine, per cui l'uomo è stato creato da Dio: e con tutta l'attenzione della sua mente si applicò alla considerazione di quella gran massima. Si grande fu l'impressione, che le fece nell'animo questa meditazione, che subito portatasi a' piedi del Direttore, gli disse queste poche, ma grandi parole: Padre, non bisogna più scherzare con Dio. Io già ho ben inteso ciò, che Iddio in me abbozza, e ciò, che da me richiede. Io voglio farmi santa. Ho detto poco. Io voglio farmi gran santa: e voglio farmi prestamente. Voleva più dire, ma fu costretta a dare sfogo alle lagrime. Tacque dunque con la lingua, ma cominciò a parlare coi fatti: e ritirata nella sua camera, scrisse, e pose a piè del Crocifisso un'intera donazione di tutta se stessa. Poi rimosse da se quanto aveva indosso di vano: tolse dalla sua stanza quanto v'era di superfluo: e si diede ad una vita ritirata, divota, mortificata, esatta, e penitente, che continuò fino alla morte. (*Laudis opus. 6. cap. 2.*) Or io domando. Prima, che questa Religiosa facesse la detta meditazione, sapeva, che l'uomo è stato unicamente creato per servire a Dio? Ma chi ne può dubitare? mentre è questa una verità cattolica, che s'insegna ad ogni bambina, giunta appena all'uso della ragione. Perchè dunque questa gran massima non ebbe forza per tanti anni di scuo-leria da quella sua tanto perniciosa tiepidezza, e ridurla su la via dello spirito? La ragione ognun la vede. Perchè prima non vi aveva fatta mai sopra una seria riflessione, nè l'aveva mai attentamente meditata. Così se i mon-

mondani ruminassero ogni giorno alcuna di tante verità cattoliche, che pur credono con fermezza di fede, non si vedrebbe certamente tanta licenza nel loro vivere, nè tanta corruttela ne' loro costumi. E però parmi, che possa dirsi con verità, che tutta la desolazione di spirito, che si vede nel mondo, abbia origine dalla mancanza nel meditare: *quia nullus est, qui recogitet corde.*

158. Ma se la meditazione è sì importante per osservare la legge di Dio inquanto alla sostanza de' suoi precetti, converrà dire, che sia affatto necessaria per osservarla in quanto alla perfezione de' precetti, e de' consigli; giacchè questa è una cosa assai più ardua, e assai più malagevole a conseguirsi. Ma per procedere fondatamente in un punto di tanto rilievo, ci conviene stabilire questa verità, che la vera perfezione del Cristiano consiste nella divozione verso Dio, presa però la divozione nel senso, in cui l'intende l'Angelico Dottore, non già nel senso, in cui se la figura la maggior parte de' Fedeli. Credono questi, che la divozione altro non sia, che una certa sensibilità, e tenerezza di affetti, che la persona spirituale sperimenta nelle sue orazioni. Ma in realtà s'ingannano: sì perchè tutto questo può essere effetto di natura tenera, e molle, e facile a ricevere una dolce impressione dagli oggetti, che si figura nella mente: sì perchè quando ancora questa sensibilità abbia origine dalla grazia; non è la sostanza, ma un mero accidente della divozione. La divozione, dice S. Tommaso, (e noi lo vedremo diffusamente a suo luogo) consiste in una prontà volontà di eseguir tutto ciò, che è di ossequio, di servizio, e di gradimento a Dio. In questa prontezza di volontà agli atti di servizio, e di amore, benchè spogliati di ogni affetto sensibile, sta tutta la sostanza della vera divozione. Ne ciò si oppone a quello, che dicemmo nel principio di questo trattato; cioè che la perfezione consiste nella carità; perchè l'istessa carità non è perfetta, se non sia con la divozione congiunta; voglio dire, se non sia pronta all'amore del sommo bene, pronta ad eseguire ogni sua volontà, pronta a prestargli omaggio, pronta a dargli ogni culto, pronta ad esibirgli ogni atto d'amorosa virtù.

159. Gestato questo fondamento, dico con

l'Angelico Dottore, che per l'acquisto di questa divozione, da cui nasce la carità pronta, e operativa, e conseguentemente la perfezione, è mezzo necessario la meditazione. Ecco le parole del Santo Dottore (2.2. q. 82. art. 3. in corp.) *Necessè est, quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio: ad quod quidem inducit duplex consideratio: una quidem, quæ est ex parte divinæ bonitatis, & beneficiorum ipsius, secundum illud Psalmi 62. Mihi adhaerere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam: & hæc consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima devotionis causa. Alia vero ex parte hominis considerantis suos defectus, ex quibus indiget, ut Deo imitatur, secundum illud Psalmi 130. Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino, qui fecit calum, & terram. Et hæc consideratio excludit presumptionem, per quam aliquis impeditur, ne Deo se subiciat, dum suæ virtutis innisitur.* Dice il Santo Dottore, che la divozione deve necessariamente esser prodotta dalla meditazione, come sua cagione instrumentale, e rimota, in quanto che l'uomo per mezzo di essa concepisce una certa prontà volontà di dedicarsi interamente al divino servizio. E ciò per due ragioni; la prima, perchè chi medita; spesso considera la grandezza della divina bontà, e la moltitudine de' benefici, che benignamente gli ha compartiti. La seconda, perchè chi medita, spesso riflette sopra i suoi difetti, e pondera le proprie miserie. Dalla considerazione della divina bontà, e dei suoi benefici, si accende ne' cuori de' meditativi il santo amore, che sveglia la divozione, cioè gli rende fedeli, e pronti alle cose del divino servizio. Dalla cognizione delle proprie debolezze si esclude ogni presunzione, e s'ingenera un sentimento umile, e basso, che gli soggetta a Dio, e gli dispone al dono del santo amore, e alla vera divozione inverso Iddio. Sicchè la carità pronta, e operativa viene ad essere la cagione prossima, e la meditazione la cagione rimota della divozione. Questa dottrina dell'Angelico è fondata in un'altra dottrina di S. Agostino, o di altro Autore, che va sotto suo nome, anzi non è da quella punto diversa. (*In lib. de spiritali anima cap. 50.*) *Medita-*

tio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem, devotio perficit orationem.... Devotio est pius, & humilis affectus in Deum; humilis ex conscientia infirmitatis propriae, pius ex consideratione divinae elementae. Dice S. Agostino, che dalla meditazione nasce la divozione: perchè dalla considerazione delle proprie miserie si produce ne' nostri animi un affetto umile, e compunto; dalla considerazione della divina bontà s'ingenera in noi un affetto pio, ed amoroso, e questo poi (come dice S. Tommaso, e la ragione istessa lo mostra) ci rende facili a tutte le cose, che riguardano il servizio di Dio. Quindi si deduce manifestamente, che per avere cognizione umile di se, per concepire un grande amore verso Dio, e prontezza a servirlo con l'esercizio delle sole virtù; in una parola, per acquistare la vera divozione, che è il compimento della carità perfetta, e tutte le virtù, è necessarissima la pratica delle sante meditazioni.

160. Il che è tanto vero, che il Gaetano, commentando il sopraccitato testo dell' Angelico, arriva a dire, che un Religioso, o altra persona spirituale, la quale non dia ogni giorno un tempo determinato alla meditazione di qualche verità di nostra Fede, posta in disparte un'indiscreta moltitudine di orazioni vocali, se vi sia addetta; non merita neppure il nome, non che la sostanza d' uomo spirituale, o Religioso. Fonda egli quello suo detto nella sopraccitata dottrina del Santo Dottore, che la meditazione è la cagione, da cui dipende l'acquisto della divozione, e conseguentemente d'ogni altra virtù. E però lo sperare la perfezione senza l'esercizio del meditare, è lo stesso, dice egli, che pretendere l'effetto senza la causa, e il fine senza i mezzi, e per usare la sua istessa frase, è un presumere di giungere al porto senza la necessaria navigazione. *Ex hujusmodi namque meditationibus, quae quotidianae esse debent Religiosis, & spiritualibus personis, omisso vocalium orationum multiloquio, devotio, aliaeque consequenter gignuntur virtutes: nec Religiosi, aut Religiosae, seu spiritualis etiam nomine vocari possunt, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transferunt. Quomodo namque effectus absque causa, finis absque medio, insularis portus absque navigatione haberi nequit; sic reli-*

gio in actu absque frequentibus actibus harum causarum, mediorum, ac vehiculorum.

161. Ed acciocchè non sembrino al lettore esagerate l'espressioni di quello gran Dottore, sappia che dell'istesso parere sono anche i Santi Padri circa la necessità, che ha ogni persona pia di consacrare ogni giorno almeno qualche ora all'uso delle sante meditazioni. S. Girolamo, scrivendo a Celanza, le dice, che abbia nel suo palazzo alcune stanze remote, in cui, quasi in porto tranquillo, si ritirì ogni giorno dall'ondeggiamento delle cure domestiche: quivi con la considerazione delle verità eterne quieti l'animo agitato, e lo ponga in placida calma; e quivi al lume delle sue meditazioni stabilisca, come debba in tutte le sue operazioni diporarsi coi suoi domestici, a fine di procedere con tutta perfezione delle sue quotidiane occupazioni. *Ita habito sollicitudinem domus, ut aliquam tamen vacationem animae tribuas. Eligatur tibi opportunus, & aliquantulum a famulae strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quae ex multa tempestate curarum te recipias, & excitato foris cogitationum fluctu secreti tranquillitate componas. Tantum sis divinae legis studium, tam crebrae cogitationum vices, & pressa de futuris cogitatio, ut reliqui temporis occupationes facile hac vacatione compenses. Nec hoc ideo dico, quod te retraham a tuis: immo id agimus, ut ibi discas, ibique mediteris; qualem tuis praebere te debeas.*

162. E qui intenderà il Lettore due grandi verità: la prima, perchè sì frequentemente Gesù Cristo si ritirasse solitario su la cima de' monti, e tra i silenzi della notte, a contemplare le cose celesti. *Ascendit in montem solus orare*, come dice S. Matteo (cap. 14. 23.) *Exiit in montem orare, & erat permansus in oratione Dei.* (c. 6. 1. 2.) Ma che bisogno egli aveva di questi ritiri, di questi silenzi, di queste solitudini; mentre essendo ancor uomo mortale, godeva la bella vista di Dio, e con un semplice sguardo della sua mente mirava tutte le divine grandezze, e tutte le verità divine? Certamente non ne aveva bisogno per se; ma ne aveva bisogno per noi; acciocchè noi intendessimo la necessità grande, che abbiamo di ritirarci o la notte, o il giorno in luogo solitario a meditare le massime eterne, che a noi senza l'indulgenza delle nostre considerazioni

ni non son palefi. La seconda, perchè i Santi tutti fossero tanto addetti al santo esercizio delle meditazioni: sicchè è più facile rinvenir nelle istorie un soldato senza l'uso dell'armi, che un santo Confessore senza l'uso del meditare, o di contemplare le cose soprannaturali, e divine. Nella vita di S. Bernardino di Siena si legge, che era sì geloso di starfene ogni giorno per qualche ora con Dio in tante, e profittevoli considerazioni, che in detta ora non dava udienza a veruno, come se fosse fuori del mondo. *Quotidie una hora vacabat suis devotioni, atque interim nulli patebat accessus, neque Principi, neque Regi, sed cogebat expedire omnes.* (Surius in Vita cap. 31.) Più specie mi fa l'alta stima, che aveva dell'orazione mentale il dottissimo Padre Suarez, solito dire, che prima di lasciare un'ora delle sue consuete meditazioni avrebbe di buon grado rinunciato a tutto il suo sapere, benchè acquistato con la fatica di tante speculazioni. Intendevano quelli gran Servi di Dio quella gran dottrina di S. Tommaso, che dalla meditazione quasi da propria fonte ha da scaturire la divozione, che ci renda pronti a servire in tutto, e compiacere il nostro amabilissimo Iddio; e però erano non meno studiosi in farla, che gelosi di non mai tralasciarla. Disperi dunque di far progressi nella cristiana perfezione chiunque d'un mezzo sì necessario non si cura, nè si vuol prevalere.

163. Si avverta però, che quando appoggiato all'autorità dell'Angelico Dottore io dico, che è assolutamente necessaria la meditazione per l'acquisto della perfezione, non intendo dire, che in tutti vi sia una tal necessità, o che sia (per usare il termine delle Scuole) una fisica, o metafisica necessità; perchè sono di parere, che in persone assai rozze, inabili a riflettere, ed a discorrere positivamente con le loro menti, Iddio supplisca o con la lezione spirituale, se ne sono capaci, o con orazioni vocali, fatte in maggior copia del consueto: e che per mezzo di queste Iddio comunichi loro tali lumi, e tali mozioni interne, che gli rendano pronti alle cose di suo servizio, e di suo piacimento. Pretendo soltanto dire, che la meditazione sia mezzo necessario, ma di sola morale necessità, e solo a quelli, che sono sufficientemente capaci di farla. Di questi solo si avvera, che sia

Dis. Asc. Tomo I.

loro difficilissimo, e moralmente impossibile il conseguimento della perfezione senza il quotidiano esercizio di meditare.

C A P O II.

Si spiega, qual sia l'apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione.

164. **D**Ue sono gli apparecchj, che la persona divota deve premettere alle sue consuete meditazioni; l'uno è rimoto, e consiste nella moderazione delle passioni, nella purità del cuore, e nel raccoglimento interno tra le occupazioni esteriori, e distrattive: ma di quello qui non ragioneremo, perchè dovrà essere la materia di molti articoli nel decorso della presente Opera. L'altro apparecchio è prossimo, e consiste in alcuni atti, con cui la persona nel principio della sua meditazione si dispone per farla bene. Poichè se giusta le leggi della prudenza non conviene intraprendere opera alcuna di momento, senza premetterle il dovuto apparecchio; quanto meno converrà porsi a trattare familiarmente con Dio nelle sue meditazioni, senza disporfi prima col debito preparazione, mentre è questo un affare di sì alto rilievo? E se non v'è suddito sì scollumato, che dovendosi presentare all'udienza del suo Re, non si lavi, nè si pulisca, non si adorni in nulle guise, per fare su gli occhi del suo Sovrano una decorosa comparsa; quanto più dovendo un'anima portarsi all'udienza del Re del Cielo, e della terra, e trattenerfi qualche ora con esso lui in affettuosi colloquj, dovrà prima prepararsi, ed abbellirsi con varj atti santi, per rendersi gradita agli occhi suoi? Tanto più che accollandosi ella a Dio senza il necessario apparecchio, non potrebbe sperare da lui quegli ajuti, che sono necessari, acciocchè le riesca la sua meditazione profittevole; anzi, come dice l'Ecclesiastico (cap. 18. 23.) verrebbe piuttosto a tentare Iddio, e a commettere un atto di temerità. *Ante orationem prepara animam tuam, & noli esse quasi bemo, qui tentat Deum.* Di questo apparecchio prossimo adunque, che deve sempre farsi sul principio della meditazione, parlerò nel presente Capitolo, dichiarando i tre atti, in cui consiste; e sono: primo far la presenza di Dio;

L. se-

secondo chiedere a Dio il suo aiuto: terzo formare la composizione del luogo circa i mistici, che dovranno meditarli. Incominciamo dal primo.

165. La presenza di Dio consiste in un atto di fede, che Iddio ci è presente, ci vede, ci osserva, non solo in quanto agli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche in quanto ai moti interiori della mente, e del cuore. Questa divina presenza può formarsi con l'aiuto di qualche immaginazione materiale, e sensibile, che la rappresenti al vivo; e può anche farsi senza alcuna di queste grosse immaginazioni. Accade questo secondo, quando la persona crede, che Iddio è presente a se, ma non l'apprende sotto la figura, e la forma di alcuna cosa corporea. Solo lo apprende sotto il concetto generale d'un sommo bene, d'una somma bontà, d'una somma grandezza, d'una somma bellezza, d'una somma maestà, da cui fa essere circondato al di fuori, e penetrato al di dentro; come è penetrata, e cinta per ogni parte dall'acqua una spugna posta in mezzo al mare. La presenza di Dio in questo modo formata, è più perfetta, ed è più sicura: perchè più si accosta all'intellettuale, ed è tutta fondata in fede. E però è propria di quelle persone spirituali, che sono già avvantaggiate nell'esercizio del meditare. Dissi, che ciò si accosta all'intellettuale: perchè in realtà quel concetto di Dio, benchè sia molto generale, ed astratto dalla materia, pur non va disgiunto da qualche fantasma; non potendo il nostro intelletto, finchè è unito a questo misero corpo, operare gli atti suoi spirituali, senza il conforzio di qualche immaginazione: (eccettuato però certe contemplazioni altissime, che non hanno qui luogo, nè di loro convenien quel ragionare:) ciò nonostante per i fantasmi, che intervengono in quel concetto della presenza di Dio, sono molto delicati, e men difforni da quel divin oggetto.

166. Accade che si faccia la presenza di Dio nel primo modo, quando mettendosi l'anima in orazione si rappresenta Iddio sotto l'immagine di qualche cosa materiale, e corporea: se lo rappresenta, a cagione di esempio, sotto l'idea d'una luce purissima, che si diffonde per tutto l'universo, e lo illustra, e lo avviva coi suoi splendori: oppure se lo si

gura nel Cielo assiso nel trono splendido, e luminoso della sua gloria, corteggiato da schiere angeliche, o in altra simil figura. La presenza di Dio fatta in questo modo immaginariamente, è molto efficace per conciliare nell'anima riverenza, rispetto, ed umile raccoglimento. Poichè vedendosi un uomiciuolo, avvezzo, quasi vile rana, a giacere abietto nella palude di questa terra; vedendosi, dico, posto avanti il foglio della divina maestà, alla presenza degli Angioli, in compagnia de' Personaggi del Cielo, non può fare a meno di concepire un certo timore riverenziale, ed una profonda umiltà, che lo tenga attento nel decoro della sua meditazione.

167. Questa presenza di Dio concepita per via d'immaginazioni sensibili, benchè sia molto utile, e profittevole, è però meno perfetta di quell'altra, che si fa in pura fede: sì perchè ha meno dell'intellettuale; sì perchè più si dilunga dal vero nel modo di rappresentare gli oggetti; sì perchè è più soggetta agli inganni. Contuttociò S. Agostino è di parere, che alle persone principianti, ed imperfette, le quali da un lato non sono capaci di concepire in Dio un essere spirituale, ed incorporeo; e dall'altro lato dalle bellezze sensibili molto si muovono; non disconvenga formare la divina presenza sotto qualche immaginazione corporea; e che piuttosto di concepirlo in terra, se lo figurino in Cielo, posto in alta maestà nel trono della sua gloria. *Convenit etiam gradibus religionis, & plurimum expedit, ut omnium sensibus & parvulorum, & magnorum bene sensiat de Deo: & ideo qui visibilibus adhuc pulchritudinibus dediti sunt, nec possunt aliquid incorporeum cogitare, quoniam necesse est, ut celum praeferant terrae: tolerabilior est opinio eorum, si Deum, quem adhuc corporaliter cogitant, in celo possint credant esse, quam in terra.* (*de Scrm. Dom. in monte lib. 2. cap. 5.*) E però se vede il Direttore, che dalla presenza di Dio formata con queste immagini sensibili risulta nel suo discepolo (specialmente s'egli sia principiante) ossequio, riverenza, ed interiore raccoglimento, gliela può consigliare come cosa giovevole.

168. Ma però lo deve avvertire di correggere quelle Immaginazioni, dopo che ne avrà ricevuto il bramato effetto, ristendendo solo stesso, che Iddio è una maestà, una bel-

lezza, una grandezza infinitamente maggiore di quella, ch'egli ha saputo figurarsi con le sue basse idee. E questo deve farsi per due ragioni. Primo perchè in questo modo crescerà nella di lui mente il concetto, e la stima della divina grandezza, e l'affetto dell'interna riverenza, e comunione diverrà più perfetto. Secondo perchè operando in questa guisa sfuggirà l'errore degli Antropomorfiti, in cui incorsero molti Monaci antichi, e presentemente vi cadono le persone semplici, che Iddio abbia qualche forma, e qualche figura: cose affatto aliene da quell'essere purissimo, che ha il nostro grande Iddio: come ben nota Cassiano (coll. 10. cap. 4.) riprendendo quei Monaci, i quali *incomprehensibilem, & ineffabilem veri Numinis maiestatem sub circumscriptione alitajus estimant imaginis adorandam, nihil se tenere credentes, si propositam non habuerint imaginem, quam in supplicatione possit jugiter interpellent, eamque circumferant mente, & oculis teneant semper affixam.*

169. E qui non voglio lasciar di narrare ciò, che di Serapione Monaco consumato in tutte le virtù, e grandemente accreditato appresso quegli antichi Padri, riferisce lo stesso Cassiano: (in ead. coll. can. 2.) essendo cosa, che può molto giovare per render cauti i Direttori. Era questo gran servo di Dio, per mera semplicità, ed ignoranza, caduto nel predetto errore; e credendo, che Iddio avesse qualche figura, a guisa delle cose materiali, ne portava seco nell'animo altamente scolpita l'immagine. Poichè questa erronea opinione s'era grandemente dilatata per li Monasteri di Egitto, non bastarono, per rimuoverla dall'animo di Serapione, nè le lettere del Vescovo di Alessandria, nè le ammonizioni di Pafnuzio Monaco sacerdote. Ma finalmente Iddio mosso a pietà di lui, per li cinquant'anni di vita austerrima, e adorna d'ogni virtù, che aveva menata tra quei deserti, se' sì, che alla ragione di Fosmo Monaco si arrendesse, riconoscette il suo errore, e lo ritrattasse alla presenza di altri Monaci. Or mentre questi prostratisi in orazione ringraziavano Iddio, che un uomo di tanta perfezione si fosse alla fine riconosciuto, ed avesse deposto con sincerità d'animo quella sua falsa opinione, anche Serapione si pose ad orare con loro: ma non ritrovando Iddio nell'orazione

sfogliata da quelle immagini corporee, in cui soleva figurarcelo, diede in amarissimo pianto, e in affannosi sospiri, e alzando le grida alla presenza di tutti cominciò a dire: *Heu memiserunt! tulerunt a me Deum, & quem nunc teneam, non habeo: vel quem adorem, aut interpellem, jam nescio.* Ah me infelice! cominciò ad esclamare: mi hanno tolto il mio Dio. Mi trovo senza appoggio, nè so ora a chi appigliarmi nella mia orazione: non so a chi debba indirizzare le mie adorazioni, e le mie preci: sicchè si vede chiaramente, che questo servo di Dio erasi attaccato con ferma credenza a quelle sue immaginazioni, con cui si rappresentava Iddio assai diverso da quel che egli è; ed anche agli affetti sensibili, che da quelle fantastiche immagini gliene risultavano. Quindi apprende il Direttore la giusta dottrina, cioè, che la presenza di Dio è meglio formarla con atti di pura fede, e se si adopera alcuna Immaginazione, per dare qualche appoggio alla mente, e per desolare nel cuore qualche affetto riverenziale verso Dio, questa deve alla fine correggerli nel modo predetto; e l'anima posta in fede deve finalmente prostrarsi avanti Iddio con atto di profonda adorazione: e saviamente opererà, se aggiunge un atto di contrizione, con cui si ripulisce da ogni macchia, e si reoda più gradita agli occhi del suo Signore.

170. Fatta la presenza di Dio, ed adorato profondamente, passi la persona divota ad una servente, ed umile preghiera: e chiedi a Dio lume per penetrare vivamente le verità, che vorrà meditare, ed affetti proporzionati alla volontà: *Loquere, Domine, quia audis servus tuus.* (1. Reg. 3. 9.) Oppure: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me, Domine.* (Psalm. 142. 6. 7.) Oppure: *Veni sancte Spiritus, & emitte celitus lucis tue radium.* Quest'atto deve sempre premettersi come necessario al buon esito dell'orazione. La ragione è manifesta: perchè sebbene la meditazione richiede l'industria delle nostre riflessioni, e de' nostri discorsi, l'effetto però di essa dipende dalla grazia di Dio, che c'illustra la mente, e c'infiamma il cuore. Ed infatti si vede con l'esperienza, che tal volta fa miglior meditazione una donnicciola di mente rozza, che un Teologo d'intelletto elevato, noo per altra ragione, se non perchè talvolta

la divina grazia più opera in quella, che in questo. Né per ottenere quella grazia v'è altro modo, che chiederla con grande umiltà, e con gran fede. Da queste preghiere umili, e confidenti si lascia vincere Iddio a comparirci con abbondanza i suoi ajuti.

171. Finalmente compila il suo apparecchio, con formarli nella mente la composizione del luogo. Se il mistero, che vorrà meditare, abbia oggetti corporei, come accade nella vita, e passione del Redentore, e come succede nelle massime della morte, del giudizio di Dio, dell' Inferno, dell' eternità, e in altre simili; deve figurarsi nella fantasia tali oggetti, come se fossero presenti, ed immaginarsi di trovarsi con esso loro, e di vedere le loro azioni nel modo, che accaddero, o che dovranno accadere. In queste immaginazioni de' misteri ripone S. Bonaventura in buona parte il frutto di tali meditazioni. *Tu si ex his, quæ per Dominum Jesum dicta, & facta narrantur, fructum sumere cupis; ita te presentem exhibeas, ac si tui auribus, & oculis ea videres, toto mentis affectu, diligenter, delectabiliter, & morose, omnibus aliis curis, & sollicitudinibus tunc omisso.* (in *Prolog. medit. Vitæ Christi*) Se tu, dice il Santo Dottore, dall' opera, e dalle parole di Gesù Cristo brami ritrarre copioso frutto, poché in disparte tutte le cure del tuo animo, immaginatelo presente, come se con le tue orecchie l'udissi ragionare, e con gli occhj tuoi lo vedessi operare, o patire per tuo amore: e con grande affetto interiore, con molta pausa trattienti dolcemente con esso lui. Di tali configurazioni di oggetti ne fa il Santo sì gran conto, che torna in un altro luogo a dire, che da esse quasi dipende tutto il profitto di tali considerazioni. *Rem per Dominum Jesum Christum gestam, vel dictam ante oculos mentis ponas, & cum eo converseris, & familiaris fias: nam in hoc videtur haberi major dulcedo, & devotio efficacior, & quasi totus fructus meditationis consistere.* (Idem in cap. 18. medit.) Si avverta però, che in queste immaginazioni devono più fermarsi i principianti, che i proficienti, ed i perfetti: perchè quelli hanno meno d' intelligenza, e però hanno più bisogno dell' opere della fantasia, per fermare la mente, e per risvegliare l' affetto circa gli oggetti santi. Dove che questi operando me-

glio, e più speditamente con l' intelligenza, dopo aver formate brevemente le dette immagini, possono passare a cognizioni più elevate, e ad affetti più spirituali, e più perfetti.

172. Se poi la materia delle meditazioni saranno certe verità, che nulla hanno di corporeo, come la bontà di Dio, la sua bellezza, la sua grandezza, ec. oppure l' eccellenza, e amabilità delle virtù, e cose simili; non converrà formare queste immaginazioni poco conformi al vero; (eccettuo però sempre i principianti, che essendo ancor material nelle cose dello spirito, hanno sempre bisogno di appoggiare il pensiero a qualche materialità; ma procedere col discorso, col lume dell' intelletto, e della fede. Anzi se nel progresso della meditazione sentirassi l' anima perfetta molto raccogliere nello spirito, dice S. Gregorio, che dovrà spogliarsi, quanto a lei è più possibile, di tutte le immaginazioni, e fantasmi, per non impedire la pura intelligenza, e il puro, e perfetto amore. *Perfectam scilicet animam ipsa compunctio afficere familiaris solet, quia omnes imaginaciones corporeas insolenter suis obviantes discutit, & cordis oculos figere in ipso radio incircumscriptionis intendit. Hæc quippe corporalium figurarum species, ad se intus ex infirmitate corporis traxit. Sed perfecte compuncta hic summopere vigilat, ne cum veritatem querit, eam imaginatio circumscripta visionis illudat; cum hæcque obviante imagines respuit.* (Moral. lib. 23. cap. 13.)

C A P O I I I.

Si dichiara in che consiste l' esercizio del meditare, che all' apparecchio deve immediatamente seguire.

173. **R**emessi i tre atti preparativi, che ora ho dichiarati, la persona spirituale darà principio alla meditazione, che dovrà preventivamente aver veduta, e stabilita in varj punti: se non l' avesse preveduta, dovrà almeno tenerla avanti gli occhj in qualche libro, che l' esponga, e andarla attentamente leggendo, e ruminando. Questa meditazione in altro non consiste, che in un esercizio delle due potenze, intelletto, e volon-

tà circa il misero, o verità, che si è proposta per soggetto della sua meditazione. Dopo dunque che la persona si farà rappresentato nell'immaginativa qualche misero, o qualche massima di nostra fede, come ho detto di sopra, procuri di penetrare qualche verità cattolica, e a questo fine vi faccia sopra qualche discorso, o qualche riflessione opportuna, vi si fermi con qualche ponderazione, si ferva ancora di paragoni, di similitudini, di esempi, finchè l'abbia vivamente appresa, e ne sia ben persuasa: giacchè dice S. Agostino, che la meditazione altro non è, che un'attenta ricerca di qualche occulta verità. *Meditatio est occulta veritatis studiosa investigatio.* (Lib. de spir. & anima cap. 32.) Si avverta però, che i discorsi, o le riflessioni non hanno da essere fecche, e speculative, ed indirizzate alla mera intelligenza delle verità; ma devono essere pratiche, ordinate a muover la volontà, e ad affezionarla a Dio, ed alle sode virtù. Altrimenti non farà meditazione, ma studio; e l'anima arriverà bensì ad intendere le verità di nostra fede, ma non già ad operare conforme a quelle: giungerà, è vero, a conoscere Iddio; ma non già a temerlo, e ad amarlo. In forma i discorsi, e le considerazioni, che si fanno nella meditazione, devono esser tali, che approssimino la volontà all'oggetto santo, e tanto a lei lo avvicinino, ch'essa se ne innamori, come dice lo stesso S. Agostino nel luogo citato: *Spiritus meditationis, & contemplationis ad Deum ascendit; Deus vero revelatione, atque divina inspiratione ad eum descendit.* Dice il Santo, che la meditazione deve esser tale, che faccia salire l'anima a Dio, e a lui l'avvicini sì fattamente, che Iddio scenda poi ad infiammarla con le sue ispirazioni. Così meditava il S. David, onde potè dir di se, che nelle meditazioni che faceva, si accendeva il suo cuore in fiamme di carità: *In meditatione mea exarsit ignis.* (Ps. 38.4.)

174. Quando l'intelletto avrà penetrata al vivo, e ben appresa quella verità, che s'era proposta a considerare; la volontà a vista di quella sentirà piegarsi, ed ammolliarsi: e allora è tempo di prorompere in affetti santi, che sono tutto il frutto delle sante meditazioni. Questi affetti sono varj, secondo la varietà delle materie, che si prendono a mo-

ditare: e possono essere di pentimento, di dolore, di odio, di abominazione, di riconoscimento, di confusione, e di dispregio di se, di timore, di amore, di desiderio, di allegrezza, di gaudio, di compassione, di propoliti, di domande, di ringraziamenti, ed altri simili. Gli affetti però, che d'ordinario non si devono tralasciare, come quelli che più conducono alla riforma, e miglioramento della propria vita; sono il riconoscimento delle sue passate mancanze, congiunto con pentimento, e confusione; i proponimenti dell'emendazione pel tempo avvenire: e le preghiere per ottenere da Dio l'esecuzione di tali proponimenti.

175. Mettiamo tuttocì in chiaro, con metterlo in pratica. Figuriamo, che alcuno voglia meditare la flagellazione del Redentore, e si prefiga di ritrarne per frutto la pazienza ne' travagli, e la mansuetudine nelle ingiurie. Dopo aver egli formata la presenza di Dio, e chiesto il suo aiuto, si figurerà nella fantasia quell'atto, in cui fu eseguita la fiera carnificina: si rappresenterà alla mente il Redentore ignudo alla presenza del popolo, ma ricoperto di verginale roscio, e attorno a lui i manigoldi con la destra armata di crudeli flagelli, con sopraccigli feroci nella fronte, e con volto spirante sdegno, e furore: s'immaginerà di sentire lo strepito delle percosse, il sibilo delle sferzate, di cui tutto l'atrio rimbomba. Fatta con ciò la composizione del luogo, vada discorrendo sopra varie ragioni, e circostanze, che mostrano l'acerbità del dolore, cui Cristo soffrì in questa flagellazione, e l'ammirabile pazienza, con cui la sopportò per nostro amore. Vada riflettendo sulla qualità de' flagelli, tutti spietati, sulla ferocia de' manigoldi in adoperarli, sulla delicatezza delle membra di Gesù, e sopra la moltitudine de' colpi, che quei barbari gli scagliarono addosso senza pietà. Quindi deduca, quanto fiero dovette essere lo strazio di quel divinissimo corpo, e quanto grande lo spasmo del Redentore. Poi vedendo ch'egli sotto la grandine di sì crude percosse se ne sta manifesto a guisa d'un agnellino sotto le cesoje di chi lo tosa, come dice il Profeta, senza dire una parola di lamento, senza prorompere in una querela, senza mandar dalla bocca un sospiro; si ponga a considerare, chi è quello, che

pati-

patisce pene sì atroci, e tollera sì gravi oltraggi: rifletta alla sua infinita maestà, alla sua infinita grandezza, alla sua infinita potenza, con cui si poteva in un momento distruggere, ed annichilare quei manigoldi spietati; eppure non solo non prefe di loro alcuna vendetta, ma amandoli teneramente, offeriva all'eterno Padre quegli istessi colpi, che riceveva dalle loro mani, per la loro salute. Ponderi la dolcezza di quel cuore divino, che ardeva di amore verso que' barbari nell'atto stesso ch'essi ardevano di odio inverfo lui; e che si distruggeva per un tenero affetto verso i peccatori, che più barbari de' carnefici gli avrebbero tante volte rinnovata sì fiera carnificina co' flagelli delle loro colpe. Dopo questi discorsi, e riflessioni deve la volontà sciogliersi tutta in affetti di compassione a sì gravi dolori, di amore a tanta bontà, di ringraziamento a sì gran beneficio: ma sopra tutto deve fermarsi in quei tre affetti, che ho accennati di sopra, come i più profittevoli. Deve riflettere, come si è egli portato pel passato ne' travagli, nelle contrarietà, nelle persecuzioni, nelle ingiurie, e negli oltraggi: e vedendosi tanto diverso dal suo Signore, deve concepirne un vivo dolore, e riempierli d'intima confusione, e rossore. Poi deve proporre di mai più voler cercare alcuna vendetta; di reprimere ogni risentimento; di offerire al Signore ogni aggravo; anzi ad imitazione del Redentore, di voler amare chi l'odia, e beneficiare chi l'offende. Finalmente perchè conosce la sua debolezza, e l'incostanza della sua volontà in mantenere i suoi propositi; deve chiedere a Dio con fervorose preghiere il suo aiuto, e la sua assistenza, acciocchè nelle occasioni gli sia fedele in eseguire tali determinazioni.

76. Circa i proponimenti però, che tra tutti gli affetti sono i più importanti, conviene osservare, che non basta fargli in generale, ed in astratto; ma deve la persona discendere ai casi particolari, che le sono altre volte accaduti, o che possono di leggieri accaderle; e circa quelli deve fissare le sue risoluzioni. Perchè il proporre così universalmente: Io non voglio mai più vendicarmi di alcuna offesa, mai più non voglio montare in collera, poco più gioverà in ordine all'esecuzione, che se nulla avesse proposto. Cassiano parlando ap-

punto della tolleranza, con cui dobbiamo prepararci a ricevere le ingiurie, e tutte le avversità, dice, che nelle nostre meditazioni abbiamo frequentemente a metterci sotto gli occhi ad uno ad uno tutti gli oltraggi, e tutti gli aggravi, che da' nostri prossimi ci possono esser fatti; e che ci avvezziamo a soggettarci ad essi con perfetta umiltà, anzi andiamo pensando ai modi di riceverli con tutta la dolcezza del nostro spirito. *Propositis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus, velut ab alio sibi met irrogatis, affusacit mentem suam, omnibus, quae inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere: atque aspera sibi quaeque, & intolerabilia frequenter opponens, quanta eis occurrere debeat lenitate, omni jugiter cordis contritione meditatur.* (coll. 19. cap. 14.) Così faceva un certo nostro Fratello detto Giovanni Ximenio, che tornando la sera al Collegio di Saragozza dalla villa, in cui tutto il giorno aveva faticato, se ne veniva raccolto in Dio, premeditando distintamente tutte le cose più aspre, che potevano accadergli al suo arrivo, ed abbracciando ciascuna con prontezza di spirito. Che faresti tu, andava dicendo seco stesso, se giunto appena al Collegio, per prendervi qualche riposo dalle passate fatiche, ti fosse dal Superiore imposto quello, o quel lavoro? Il Superiore (subito gli suggeriva l'amor proprio) vedendo la tua molta stanchezza, non t'imporrà mai un ordine sì indiscreto. Ma se pure tel comandasse, ripigliava esso, che faresti tu? Che farei? L'abbraccerei, Signore, con ogni prontezza per vostro amore. Sì, fate, Signore, fate che me l'imponga, acciocchè possa darvi qualche riprova della mia fedeltà, e del mio amore. Quindi seguiva, che accadendogli alcuna di queste cose ardue, e repugnanti alla natura, passava per esse con tutta perfezione: perchè trovavasi coll'animo già preparato a riceverle. (*In vita Balboffi. Alvarez cap. 45.*)

77. Ma più autorevole è ciò, che a questo proposito si racconta di S. Francesco nell'istoria della sua Vita (cap. 46.) Trovandosi un giorno il S. Patriarca tutto acceso d'un santo ardore, si andava apparecchiando a ricevere qualunque affronto, e strapazzo con eroica pazienza, e mansuetudine: voglio dire, che si disponeva nel suo animo ad accettare tali dispregi, non solo con tolleranza, e con equanimità, ma ancora con allegrezza, e con giubilo: il che è appunto

appunto quello, in cui consistesse l'eroicità di tali virtù. Ragionando per tanto con Fra Leone suo compagno, cominciò a dire con gran fervore di spirito: Ascolta, Fra Leone. Se noi giungeffimo al Convento della Madonna degli Angeli, stanchi pel lungo viaggio, bagnati dalla pioggia, intirizziti dal freddo, lordi di fango, morti di fame; e picchiando alla porta uscisse fuori il Portinajo tutto turbato, e n'interrogasse: chi siete voi? rispondendo, che siamo due Frati minori, egli soggiungesse: Voi non siete dei nostri, ma mi parete due mafcalzoni, e due ribaldi, che andate pel mondo vagando, e rubando l'elemosine a' poveri: e in così dire ci chiudesse la porta in faccia, lasciandoci zuppi, gelati, e stanchi all'aria fredda, senza darci alcun sussidio; e se noi in tal caso sopportassimo tutto questo con gusto per amor di Dio; scrivi, Fra Leone, in questo consistesse la perfetta allegrezza. E volle dire, che in questo consistesse l'eroica mansuetudine, la quale altro non è, che una perfetta allegrezza tra tali oltraggi. Poi fingendo altri casi di maggior dispregio, seguì a dire: E se noi costretti dalla necessità, tornassimo a battere alla porta: ed uscendo fuori il Portinajo tutto sdegnato, cominciassse a dire: Coppia di furfanti, d'insolenti, d'importuni, e d'indifereti, partite presto di qua; andate allo spedale; che qui non v'è ricetto per voi: e noi soffrissimo alleggermente queste ingiurie, e strapazzi, perdonandole di buon cuore; scrivi, Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza. E se avanzandosi la notte, e trovandoci noi per ogni parte angustiati, ed afflitti, tornassimo nuovamente a picchiare, e a chiedere alloggio per amore di Dio, e con le lagrime agli occhi: e quello uscendo fuori inferocito con un bastone, ci caricasse di villanie, e di percosse; ed afferatici per le braccia ci strascinasse pel fango: e noi sopportassimo sì gravi affronti con giubilo; scrivi, Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza.

178. Si noti in questo fatto, che S. Francesco, preparando se, e il suo Compagno ad una tolleranza eroica in quell'ardore di spirito, non disse in generale: Voglio che sopportiamo con allegrezza quanto di aspro, e di contumelioso possa succederci: ma disse ai casi particolari, e se gli figurò nelle ultime, individuali, e più minute circostanze, in cui pos-

sono accadere: perchè i buoni desiderj, e i santi propositi allora ottengono il loro effetto, e riescono giovevoli, quando sono concepiti in questa guisa. Formiamo dunque anche noi in questo modo i propositi delle nostre meditazioni; così superando molte volte, al fiume delle verità eterne, quelle ripugnanze che nascono dalla vista del male immaginato, ci disporremo a vincere alla presenza del male vero. In oltre avremo nelle occasioni particolari che ci accaderanno, pronti i mezzi, i modi, i motivi per superare noi stessi, se nell'orazione mentale l'avremo già premeditati, e stabiliti nel nostro animo. E a guisa di chi giuoca alla scherma essendoci bene addestrati nei combattimenti fuori della nostra immaginazione, diventeremo abili a vincer noi stessi nei combattimenti veri. Avverta però il Direttore, che trovando qualche anima debole, che non abbia spirito di offerirsi all'immaginazioni dei mali repugnanti, non la faccia esporre ai cimenti di tali immaginazioni; ma basterà, che proponga di far nelle occasioni ciò che potrà con l'aiuto di Dio.

179. Finalmente si dia compimento alla meditazione con un colloquio, il quale consistesse in alcuni affetti più fervidi, proporzionati alla materia della presente meditazione; ma specialmente nelle preghiere, nelle domande, e nelle offerazioni le più umili, le più confidenti, e le più accese che possano farsi secondo le forze del proprio spirito; a fine d'impetrare ajuti particolari, massime circa l'esecuzione di ciò, che si è determinato di fare. Potrebbe come Giacobbe, dopo aver combattuto con Dio in quella celebre notte, si protestò che non l'avrebbe lasciato, se prima non gli avesse compartita la sua benedizione: *Non dimittam te, nisi benedixerit tibi*; (*Genes. cap. 32. 26.*) così noi, dopo aver trattato con Dio in tutto il tempo della meditazione, non l'abbiamo a lasciare prima di avere con molte preghiere impetrata da lui una copiosa benedizione di grazie, di ajuti, ed una speciale assistenza pel miglioramento di nostra vita.

C A P O IV.

Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.

180. **M**olti tra Secolari vi sono, che vivono affatto alieni dall'uso delle sante meditazioni, perchè lo credono un esercizio proprio solo dei Religiosi, dei Letterati, e di persone dotate di gran mente. Falsa persuasione, affatto contraria all'esperienza, e alla ragione. La meditazione consiste nell'esercizio delle tre potenze ragionevoli, memoria, intelletto, e volontà: e però chi ha l'uso libero di tali potenze, può anche lodevolmente appiagliarsi all'uso del meditare. V'è persona sì idiota, che non sappia esercitare le dette potenze circa gli affari temporali, che le occorrono alla giornata? Chi v'è, che per promuovere i propri interessi non sappia allegare le sue ragioni, persuaderle col discorso, illuminarle con le parità, e renderle credibili con le debite ponderazioni? Or perchè non potrà far lo stesso circa gli oggetti spirituali? E' vero, che questi sono rimoti da' sensi; ma è vero ancora, che Iddio coi suoi lumi soprannaturali gli approssima all'intelletto, glieli rende conspicui, e in questo modo rende questa potenza abile a farvi sopra discorsi molto utili, e profittevoli. Resta ancora con le sue interne mozioni la volontà agli affetti, acciocchè ella possa facilmente, e santamente occuparsi in tali oggetti. Ditemi, che dottrina aveva una Caterina da Siena, una Teresa di Gesù, una Rosa di Lima, una Maddalena de' Pazzi, e mille e mille altre pure Verginelle, che altro studio non avevano fatto in tutto il decorso di loro vita, che maneggiare l'ago, la rocca, e il fuso? Che dottrina possedeva un S. Francesco di Paola, un S. Francesco d'Assisi, un Didaco Laico Francescano, e tanti altri, che appena avevano mai posto il piè nelle Scuole, per apprendervi le umane lettere? Eppure superarono nella pratica dell'orazione mentale gl'ingegni più elevati, e i Letterati più illustri: anzi trapassando i termini della semplice meditazione, salirono ai più alti gradi della divina contemplazione. E la ragione si è, perchè il buon esito delle meditazioni di-

pende dalla divina grazia, per cui è affai miglior disposizione una buona volontà, che un intelletto elevato, ed un sapere sublime, e per parlare con le parole di S. Teresa, per cui non bisogna forze corporali, ma solo amore. (Fond. cap. 14.) Niuno dunque per mancanza di dottrina, o di talenti naturali si rattenge dall'esercizio di meditare ogni giorno qualche verità di nostra fede (se pur non fosse persona affai rozza: giacchè a queste come ho detto un'altra volta, supplisce Iddio con la sua grazia nelle orazioni vocali:) vada avanti a Dio con profonda umiltà, e con una viva fiducia in lui: e Iddio coi suoi ajuti soprannaturali opererà in lui ciò, ch'egli per la sua ignoranza non saprebbe da se operare.

181. Altri vi sono, che intraprendono la pratica di meditar giornalmente i Novissimi, o la Passione del Redentore, o altra verità soprannaturale. Ma che? provando poi in questo modo di orare molte, e frequenti distrazioni, ed una grande incoerenza di mente, si sgomentano, si perdon d'animo, e riputando questo tanto esercizio improporzionato al proprio talento, lo lasciano in abbandono. Acciocchè quelli rimangano disingannati, è necessario che intendano, dove sta la fallacia del loro inganno. Perciò bisogna che distinguano due sorti di distrazioni, che possono accadere nel tempo delle loro meditazioni: altre sono volontarie, e colpevoli; altre involontarie, ed innocenti. Se le distrazioni, ch'essi provano, nascono, o per incoerenza di fantasia, o per invidia del Demonio, che desti nella loro mente immaginazioni importune, per intorbidare la quiete, ed impedire il frutto delle loro orazioni, e non sono da loro volute, nè accettate, non hanno cù la ragione alcuna di disanimarsi: perchè dice S. Tommaso, che tali distrazioni pueco non impediscono che la meditazione sia fatta in ispirito, che sia santa, che sia meritoria: *Dicendum, quod in spiritu & veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit, etiam si ex aliqua infirmitate mens posset evagari.* (2. 2. quæst. 85, art. 13. ad 1.) S. Agostino ci assicura, che queste involontarie distrazioni non tolgono all'orazione il frutto, che si pretende ritrarne. *Psalmis, & hymnis, cum oras Deum, hoc versetur in corde, quod profertur*

fertur in ore: evagatio vero mentis, quæ fit præter propostum, orationis fructum non tollit. (In 3. Regula.) E Cassiano per consolazione di queste anime afflitte atriva a dire, che non v'è spirito sì fervido, e sì elevato, che non sia alle volte nelle sue orazioni assalito da quelle vane immaginazioni, e trasportato col pensiero dalle cose celesti alle terrene. *Quis tantum spiritus potuit unquam retinere fervorem, ut non interdum lubricis cogitationibus ab ipsa quoque orationis intentione translati, repente a celsissimis ad terrena currerit?* (Coll. 23. cap. 7.) E S. Agostino vi aggiugne di più, che nè pure il santo David, benchè tenesse un sì alto commercio con Dio nell'orazione, non andava esente dalle distrazioni: mentre confessò, che era costretto di andar dietro al suo cuore, che in tempo dell'orazione fuggiva da lui, per ricondurlo a Dio. *Dicere unusquisque sibi contingere, & alteri non contingere* (hoc est pati mentis distractiones orando) *nisi inveniremus in Scripturis Dei David orantem quodam loco, & dicentem: Quoniam inveniri, Domine, cor meum, ut orarem ad te. Invenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, & ille sequi quasi fugitivum & non posse comprehendere; & clamare ad Dominum: Quoniam cor meum dereliquit me.* (in Psal. 85.) Se dunque le distrazioni, che la persona patisce nelle sue meditazioni, quantunque sian frequentissime, non sono però volontarie; che motivo ella ha di perdersi d'animo, e di scorderarsi, e di abbandonare un sì santo, sì utile, e sì divoto esercizio: mentre questi involontarj pensieri non dispiacciono a Dio, non privano l'orazione di merito, non le tolgono il frutto, e son comuni anche alle persone più sante, e più elevate in Dio?

182. Se poi le distrazioni fossero volontarie, e peccaminose (come accade a chi in tempo della meditazione, per isfuggir la noia le cerca: oppure venendogli improvvisamente, le abbraccia, vi si ferma, ed avvedutamente si pascie di quelle inutili, e vane rappresentazioni) neppure in questo caso dovrebbero lasciarsi le solite meditazioni; ma bensì correggersi di un tal mancamento, e proseguire in quelle costantemente. E siccome se alcuno mangiando sia solito a commettere peccati di volontaria intemperanza, non deve lasciar di mangiare con pregiudizio della vita, o della

Dir. Aff. Tomo I.

sanità; ma emendandosi di quel difetto, deve come gli altri prendere ai templi debiti il necessario alimento: così chi è solito di mancare nelle meditazioni, aderendo con avvedutezza ai pensieri distrattivi della mente, non deve lasciar le meditazioni con danno del suo spirito, ma difacciando le distrazioni, deve applicarsi in avvenire con maggiore attenzione alla considerazione delle massime eterne.

183. L'una, e l'altra specie di distrazione fu mostrata in visione all'Abate Macario per nostra istruzione, e regolamento, come nelle Vite de' Padri si riferisce. (*ex lib. Sententiarum PP. 5. 39.*) Si presentò una notte il demonio alla cella del Servo di Dio in forma di Monaco, e picchiando alla porta: alzati, disse, o Macario, e vane alla Chiesa, ove già i Monaci si uniscono ad orare. Il santo uomo conobbe per lume di Dio, che quello non era ciò, che mostrava di essere; ma che sotto quelle mentite sembianze di Monaco stava nascosto un vero demonio. E però alzando la voce, ah falsario, gli disse, ah mentitore, e che hai che far tu con l'orazione? che hai che fare con l'adunanza de' santi servi di Dio? Allora il demonio rispose: e non sai, che da' Monaci non si fa orazione senza di me? Se non lo sai, or or lo vedrai con gli occhi tuoi. Andò dunque il Santo Abbate alla Chiesa, perchè era in realtà giunta l'ora, in cui già si adunavano i Monaci, per passare il rimanente della notte in salmeggiamenti, ed in divote contemplazioni. Giunto colà si pose in orazione, e cominciò a pregare Iddio, che gli facesse conoscere, se era vero ciò, di cui erasi vantato il suo nemico circa l'orazione de' Monaci. Quando all'improvviso vide tutta la Chiesa piena di moretti neri, che a guisa de' ropi, scorrevano velocemente in questa parte, e in quella. Incominciandosi poi in coro a salmeggiare, vide che alcuni di quei moretti mettevano un dito in bocca ad alcuni Monaci: e quelli tosto aprivano la bocca, e sbadigliavano: che ad altri mettevano due dita su gli occhi, e quelli chiudevano subito le pupille, abbassavano la fronte, e si addormentavano: e che ad altri facevano altri diversi insulti, con cui gli disturbavano dal sacro canto. Terminata la recita de' salmi, si posero tutti in orazione

M

men-

mentale. E allora S. Macario vide, che quei brutti mori si trasformavano, chi in forma di donne in posatura di essere vagheggiate; chi in figura di muratori in atto di fabbricare le case; chi in apparenza di viandanti in procinto di accingersi al viaggio; e chi in altre istruite fattezze: e vide, che dopo essersi in varie guise trasfigurati, si mettevano alla presenza di quelli che meditavano, per essere da loro rimirati sotto quelle vane sembianze. Osservò però, che appena incominciavano i demonj a formare quelle importune rappresentazioni su gli occhj di alcuni Monaci, subito si mettevano in fuga; nè più ardivano accostarsi loro, anzi neppure di passare loro di appresso. All'opposto alla presenza d'altri si fermavano lungamente a rappresentare quei vani fantocci: e saltavano loro indosso, e ballavano loro attorno, e si prendevano di loro vile trastullo. Terminata l'orazione, chiamò a se Macario tutti i Monaci, e gl'interrogò ad uno ad uno cosa fosse passato loro per la mente in tempo dell'orazione mentale; e trovò, che tuttocchè, ch'egli aveva veduto formarsi da' demonj al di fuori, era stato loro rappresentato da' demonj al di dentro; e che i demonj da tutti quelli, che avevano prontamente discacciato le loro vane rappresentazioni, erano fuggiti precipitosi; e che s'erano con tutti quelli trattenuti, per ischerzargli, ed illuderli, che sopra le immaginazioni improprie, e pensieri distrattivi, avevano volontariamente fermata la loro mente.

184. Quindi si deduca, quanto sia vero ciò, che dice Cassiano, essere impossibile, che la nostra mente non patisca nelle orazioni alcuna distrazione, non potendo noi impedire, che non entri il Demonio nella nostra immaginativa, per risvegliarvi la specie di questo, o quello oggetto. Ma sia bensì in mano nostra il rigettare tali immaginazioni, dopochè sono inforte: sicchè non ci siano di alcun pregiudizio, nè diminuiscano punto il merito, ed il frutto alle nostre meditazioni. *Mentem quidem non interpellari cogitationibus impossibile est; suscipere vero eas, sive respuere, omni studentis possibile est. Quomodo modum igitur ortus earum non omnimode pendes a nobis, ita reprobat, & ejctio confitis in nobis.* (Coll. 1. cap. 17.) Perciò niuno deve disanimarsi, nè lasciare l'uso del meditare, per quanto

siano continui, ed importuni i pensieri distrattivi, che lo rimuoovono da Dio, sapendo, che questi non possono, quando egli voglia star sopra di se, toglierli il profitto, ch'egli spera riportare da un sì devoto esercizio.

185. Ciò che però può molto giovare alla persona spirituale per impedire questi molesti svagamenti, si è la presenza di Dio, fatta con la maggior fermezza, e vivezza di fede, che a lei sia possibile: poichè se stando ella alla presenza del suo Principe, come dice S. Basilio, non oserà rivolger gli occhj a questo, e a quell'oggetto, ma si tratterrebbe avanti a lui con la dovuta compostezza, ed attenzione: quanto più non avrà ardire di svagarsi con la mente a pensieri terreni, chiunque crede con viva fede di ritrovarsi alla presenza di quel gran Dio, che penetra coi suoi guardi la mente, e 'l cuore? *Si enim Principem aliquis, aut Praefectum iniuncti, & cum eo loquens, oculus ab eo dimovere non solet: qui non tandem credibilis est intentam mentem habitum illum, qui Deo preces adhibeat, in eum, qui scrutatur corda, & cogitationes?* (in Reg. brevior.)

186. Ma se non ostante tali diligenze, venga il Demonio a porle in mente immaginazioni di cose mondane, torni ella subito alla presenza di Dio, e avanti a lui si confonda di quella sua irriverenza, benchè involontaria, e in questo modo riconduca a Dio, come faceva il S. David, il suo cuore incostante, e fuggitivo. E siccome Abramo, come dice S. Gregorio, discacciava prontamente quegli uccelli rapaci, chi si gettavano sopra la vittima, mentre egli era in atto di sacrificarla all'Altissimo; così incominciando in tempo dell'orazione mentale a svolazzare per la nostra mente questi pensieri impropri, con cui tenta il Demonio rapirci parte di quel sacrificio, che allora andiamo facendo a Dio del nostro cuore, rigettiamoli subitamente da noi, con rimetterci alla presenza di quel Dio, a cui stiamo allora offrendo in olocausto i nostri affetti. *Nam saepe in ipso orationis sacrificio importune se cogitationes ingerunt, quae hoc rapere, vel maculare valeant, quod in nobis Deo senter immolamus. Unde Abraham, cum ad occasum solis sacrificium offerret, insistentes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic non cum in ara*

cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucris custodiamus, ne maligni spiritus, & perverse cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat. (Moral. lib. 16. c. 19.) E se cento volte le accadessero questi devianti nell'istessa meditazione, torni senza punto disanimarsi cento volte a rimettersi con umiltà avanti a Dio, ed a ripigliare il filo delle sue divote considerazioni. Così la sua orazione mentale, ad onta di tutte le distrazioni, farà molto gradita a Dio, e grandemente fruttuosa al di lei spirito.

C A P O V.

Si spianano due altre difficoltà, che rimuovono molti dall'esercizio già intrapreso del meditare.

187. **S**i trovano spirituali sì deboli, che mentre provano nelle loro meditazioni un certo affetto dolce, e piacevole, le frequentano, le allungano, nè vorrebbero mai distaccare la mente da quelle considerazioni, che partoriscono loro nel cuore una divozione tanto dilettevole. Ma se poi secchi Iddio il fonte di queste consolazioni sensibili, e gli lasci in aridità di cuore, in tenebre, in oscurità, ed in desolazione di spirito, perdono tutta la stima, e tutto l'affetto all'orazione mentale, parendo loro, che quelle orazioni asciutte, fatte senza pascolo di divozione sensibile, nulla vagliano su gli occhi di Dio, e nulla giovinno al proprio profitto: anzi passano avanti a credere, che quel meditare arido, e secco sia un perder tempo; e che potrebbero in altro meglio occuparsi, e con loro maggior giovamento: e delusi da queste loro false idee, o lasciano questo tanto esercizio, o lo abbreviano, o vi si occupano molto trascuratamente. Questi tali devono rammentarsi di ciò, che disse con S. Tommaso nel primo capo del presente Articolo, cioè, che la sostanza della vera divozione non ista nel senso, ma nella volontà pronta agli atti di ossequio, di onore, e di servizio di Dio: l'affetto sensibile, e soave, che da questi atti pronti di volontà alcune volte ridonda nella parte inferiore, e si fa sentir con dolcezza, è un mero accidente della divozione, il qua-

le o vi sia, o no, nulla importa. L'orazione che Gesù Cristo fece nell'orto di Getsemani, fu un'orazione in sommo grado arida, e secca, anzi piena di tedj, di malinconie, e languori mortali; eppure fu un'orazione la più divota, e la più meritoria, che si sia mai fatta nel mondo: perchè sebbene, orando il Redentore alla presenza del suo Eterno Padre, non sperimentava alcun affetto sensibile, che gli recasse conforto; pure si conformava con gran prontezza di volontà alla volontà del suo divin Genitore, e si offeriva pronto a patire, e morire per la salute del genere umano. Così se ritrovandosi l'anima nelle sue meditazioni più arida d'una pomicia, si conformi al divino volere, si umili avanti il divino cospetto, perseveri con costanza, e faccia seccamente quei propositi, quelle dimande, e quegli altri affetti, ch'era solita a fare sensibilmente nelle sue orazioni dolci, e deliziose; e ella piena di divozione sostanziale, ancorchè le paja d'esserne affatto vota. Anzi queste meditazioni secche sogliono esserle all'anima (s'ella faccia il suo dovere) di maggior merito, che certe altre meditazioni pingui di affetto, e colme di spirituali consolazioni: perchè soggettandosi questa nella sua orazione penosa alla volontà di Dio, umiliandosi, offerendosi, pregando, supplicando, ed aiutandosi in varie guise, deve necessariamente far violenza a se stessa, per vincere le ripugnanze della natura arida, e desolata. Onde gli atti della volontà, in cui sta tutto il fugo della divozione, e del merito, riescono più forti, più intensi, e più meritorj. E però se in tali meditazioni asciutte si consuma il corpo, vi s'ingrassa l'anima; se la parte brutale s'illanguidisce, vi si rinvigorisce lo spirito, e si fa più robusto.

188. In conferma di questo riferirò le parole, che un giorno disse Iddio alla santa Vergine Gertrude, rapportate da Lodovico Blosio (*monit. spirit. c. 3. §. 3.*) *Vellem electis meis per suasum esse, quod eorum bona exercitia, & opera omnino placent, quando ipsi serviunt expensis suis. Illi autem expensis suis mihi servitium præstant, qui licet saporem devotionis minime sentiant, fideliter tamen, ut possant, orationes, & alia pia exercitia sua peragunt, confidentes de pietate mea, quod ego libenter, & grate suscipiam.* Vorrei, disse Iddio alla de-

ta Santa, che i miei eletti si persuadessero questa verità, che a me piacciono molto le loro orazioni, ed opere buone, quando essi mi servono a proprie spese. Il servirmi a proprie spese consiste in quello che non sentendo essi affetto alcuno di saporosa divozione, pur facciano fedelmente le loro orazioni, e più esercizi al miglior modo che possono; e si fidino di me, che li tutto accetterò di buon grado per mia bontà. Indi soggiunse il Signore le seguenti notabili parole: *Plerique sunt, quibus si fapor, & consolatio interna concederetur, non eis prodesset ad salutem, & meritum ipsorum valde minueretur.* Sappi Gertrude, che la maggior parte delle persone pie sono tali, che se io dessi loro sapore, e consolazioni di spirito, ciò non conferirebbe alla loro salute, e in vece di accrescere loro il merito, molto lo scemerei. E quanto ciò sia vero, pur troppo lo mostra tutto giorno l'esperienza: mentre vediamo che gran parte delle persone spirituali si servono delle consolazioni, che loro Iddio dona, o per pascere l'amor proprio, attaccandosi ad esse; o per nutrire una certa compiacenza vana, parendo loro di essere molto avanzate nelle virtù, che esercitano, non per abito acquistato, ma per impulso di grazia sensibile; o per dar somento alla superbia preferendosi ad altre, che non vedono operare con simile fervore. E però tali sensibilità, benchè partorite dalla divina grazia ne' loro cuori, riescono ad essi talvolta dannosissime per loro colpa. Dunque non vi sia chi faccia poca stima delle meditazioni aride, secche, e tenebrose, e che le abbandoni, quasi inutili, e infruttuose; mentre queste talvolta più che le meditazioni saporose, fogliono riescire utili, sicure, e meritorie.

189. Altri poi vi sono, che dall'aridità, che provano nelle loro meditazioni, cavano la stolta conseguenza di essere abbandonati da Dio, perchè non sentendolo più nel cuore, si persuadono che siasi affatto da essi già ritirato, ed abbia quasi voltato loro le spalle. Onde anch'essi facilmente s'inducono a trascurare le consuete meditazioni. E fino mi è accaduto trovare chi per questo frivolidissimo motivo era precipitato nell'abisso d'una totale disperazione. Quegli tali sono sì lontani dal vero, che anzi le aridità, le desolazio-

ni, le oscurità, e le tenebre sono il più delle volte segno d'uno specialissimo amore, che Iddio porta all'anima, volendola per tali mezzi innalzare a grado di maggior perfezione, e tal volta a dono di più alta, e di più favorita orazione. Acciocchè s'intenda il modo, con cui questo accade, deve sapersi, che Iddio suol tenere con l'anima questa condotta. Nel principio della via spirituale comparte loro molte consolazioni sensibili, e molte soavità, a fine di adescarle con quel dolce al suo santo servizio, distaccarle dai diletti del mondo, ed animarle all'orazione, ed alla pratica delle cristiane virtù: come faceva l'Appostolo con quelli di Corinto. *Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedit, non escam, nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis.* (1. ad Cor. c. 3. 2.) Come a bambinelli di Gesù Cristo, dice loro S. Paolo, vi nutrirò col latte dolce, e non col cibo duro; perchè essendoti teneri nello spirito, non eravate capaci d'un sodo nutrimento, e neppure ora lo siete. Ma quando poi vede Iddio, che l'anima è bene assodata nella risoluzione di servirlo, e che non così facilmente tornerà a palcersi delle cipolle vili di Egitto; allora sottrae da lei il dolce della grazia, e la priva di quel sapore, e fervore sensibile, che prima sperimentava ne' suoi divoti esercizi; e questo a fine, che essendo già distaccata da' piaceri carnali, si distacchi ancora da' diletti spirituali, e cominci ad operare il bene, non per gusto, ma per vera, e soda virtù: a fine ancora di più perfezionare le sue istesse meditazioni, trasferendola per mezzo di quelle penose desolazioni dalle dolcezze spirituali del senso alle nobili intelligenze dello spirito, come dice Isaia (cap. 32. 9.) *Quem docetis scientiam? quem intelligere faciet auditum? ablatum a lacte, avulsus ab uberibus.* A chi darà Iddio la scienza, e l'intelligenza delle cose divine, dice il Profeta, se non che a quelli, che sono già svelti dalle poppe, e divezzati dal latte delle sensibili consolazioni? Ed in fatti si stenterà a trovare alcun'anima santa, che non sia passata per la trafila di lunghe aridità, e per mezzo di esse non sia stata da Dio affinata nelle virtù, e sublimata a più alto grado di orazione.

190. Spiegherò tutto questo con una bella vi-

visione. (*Spec. Exempla. diff. 9. exempl. 102.*) Una santa Matrona assisteva al Sacrificio della Santa Messa, a cui erano anche presenti tre divote fanciulle. Dopo la consecrazione, e l'elevazione dell'Ostia sacra vide sopra l'altare Gesù bambino col volto tutto splendido, e luminoso. Poco dopo lo vide scendere dall'altare, e andarsene frettoloso ove stavano genuflesse quelle tre buone donzelle. Quivi giunto, si fece la braccia al collo ad una di esse, e con teneri amplessi se la strinse al seno: le diede dolci baci, e le fece molti amorevoli accarezzamenti. Ad un'altra alzò il velo dalla fronte, quanto bastava, acciocché ella potesse mirarlo, e vagheggiarlo coi suoi guardi. Appressatosi poi all'altra, la prese con una mano, e con l'altra cominciò a darle de' pugni nel volto, ed a percuoterla con calci. Fatto questo, se ne tornò il divin bambino all'altare, e salito sopra la mensa, disparve la visione. Rimase la Matrona attonita a quella vista, e insieme desiderosa di sapere il significato di quei diversi trattamenti, che Gesù Cristo aveva fatto a quelle spirituali fanciulle. Esaudì il Signore il suo buon desiderio, e con locuzione interna, chiara, ed espresa cominciò a dirle: che la prima donzella era un'anima debole, ed incoostante, e che le faceva nell'orazione molti accarezzamenti, attrimenti gli avrebbe presto voltate le spalle, e sarebbe tornata ai piaceri del secolo: che la seconda era men debole, e però per mantenerla nel suo servizio, bastava che le desse qualche notizia chiara di se, e qualche pascolo di dolce affetto nelle sue consuete orazioni: ma che la terza era sua diletta Spola; perchè non ostante qualunque amarezza di aridità e asprezza di travaglio, con cui l'affliggesse, era sempre nel suo servizio costante, era sempre nel suo amore sedele.

191. Chi sentendo il racconto della predetta visione, non avrebbe creduto, che la prima Vergine, tanto accarezzata dal santo bambino, non fosse un'anima eletta? Che la seconda trattata da Gesù Cristo con modi sì amichevoli non fosse un'anima di molta perfezione? E che la terza percoscia con tanta asprezza, non fosse un'anima reproba, già rigettata dal Redentore bambino? Eppure non fu così: anzi quelle, che ricevevano favori nell'orazione, erano le men perfette, e quel-

la, che vi pativa amarezza di spirito, era una Santa. Tanto è vero, che le aridità che accadono nelle meditazioni, d'ordinario sono segni di amore, che Dio porta alle anime, e non di abbandono, come alcuni stolatamente si persuadono, volendo il Signore per questi mezzi amari, e disgustosi condurle a più alto grado di perfezione, e talvolta di contemplazione ancora. Dunque niuno diffidi, niuno si disanimi, niuno si disperdi per tali desolazioni, nè per cagione di esse s'induca mai a lasciare le solite sue meditazioni; ma procuri ciascuno in tempo di tali aridezze spirituali di procedere con conformità, con umiltà, con pace, e con costanza, sapendo il gran vantaggio, che gliene può provenire.

192. L'altra difficoltà, che ritarda alcuni dal proseguire nella pratica delle sante meditazioni, sono le tentazioni. Non v'è cosa che più dispaccia al Demonio, quanto un'anima dedicata all'orazione mentale: perchè fa il gran bene, che ne risulta; e perseverandovi ella costante, dispera il maligno di prenderla nella sua rete. Perciò ingerisce mille pessime suggestioni nella mente di chi medita, ed usa mille arti, e mille stratagemmi, per alienarlo da un sì utile, e sì devoto esercizio. Ad alcuni volendosi raccogliere in Dio, mette fantasmi impuri nella mente: in altri pone pensieri contra la fede; in altri; si sveglia spirito di bestemmie; in altri scrupoli; in altri diffidenze; in altri della pensieri torbidi, e passioni inquiete. Ma non deve, dice S. Basilio, abbarbarirsi la persona spirituale per tali molestie, e molto meno abbandonar le meditazioni, quasi che esse ne fossero la cagione; ma ha da combattere generosa per amor di quel Dio, alla cui presenza già si ritrova; finchè vedendo il Signore la sua costanza, e compiacendosene, si muova a pietà di lei, e con un raggio della sua luce dissipi quelle caligini, e turbazioni diaboliche, da cui ella sentesi occupare la mente, e il cuore. *Quod si flagitiosarum cogitationum vis vehementior insurgat, nec sic quidem deiciendus est animus, neque suscepta certamina ex dimidia parte confessa derelinquenda, sed eo usque obfirmate perdurandum, quoad Deus, perspetta nostra constantia, gratia Spiritus Sancti nobis effulgeat.* (*in constit. monast. cap. 18.*)

193. Essendo un giorno Santa Brigida mo-

l'esaltata da gravi tentazioni in tempo della sua orazione, le comparve Maria Vergine, e le disse le seguenti parole, riferite dal sopraccitato Blosio: (*monit. spir. c. 3. §. 4.*) *Diabolus explorator invidius querit impedire bonos, dum orant. Tu vero, Filia, quantumcumque tentatione pulseris inter orandum, perseque in desiderio, vel bona voluntate, & conatu sancto, sicut commode potes: quia desiderium, & conatus tuus pius reputabitur pro effectu orationis. Etiam si praevar, & sordidas cogitationes, quae cordi tuo incident, ejicere non poteris, tamen pro illo conatu coronam in caelis recipies: ita tibi proderit illa molestia, modo non consentias tentationi, sed tibi duplicem quod indecens est. Il Demonio, disse Maria Vergine a questa Santa, invidioso del bene altrui, va sempre in giro per impedire le orazioni delle anime buone. Tu però, o Figliuola, per quanto ti frenano attorno furiosi i Demonj con le loro tentazioni, persisti costante nella buona volontà, e desiderio di orare, e procura con ogni sforzo di far quel che puoi; perchè lo stesso santo desiderio di orare, lo stesso conato, l'istesse industrie che adoprerai per orare divotamente, faranno il frutto della tua orazione. E benchè non potessi discacciar quei pensieri sordidi, e immondi, che il Demonio ti porrà nel cuore, con tutto ciò per quello sforzo, che avrai fatto per allontanarli, e per mantenerti alla presenza di Dio, riceverai nel Cielo una corona di gloria immarcescibile. Così le molestie istesse delle tentazioni, che nelle orazioni verranno ad affallirti, ti faranno di giovamento; purchè ad esse tu non dia alcun consenso, ed esse diano a te dispiacere. Rifletta seriamente su queste parole chiunque patisce tentazioni nel tempo delle sue meditazioni, e delle dottrine suggerite da Maria Vergine alla sua diletta Brigida pigli animo, e pigli la regola, con cui deve diporlarli per essere tra tali contrasti fedele a Dio.*

194. Nè contento il Demonio di molestare con suggestioni interne le anime devote per rimuoverle dalla orazione mentale s'industria ancora talvolta di atterrirle con rumori esterni, e con viste spaventose atte ad incutere terrore; acciocchè quelle intimorite troncino sul meglio il filo delle loro sante considerazioni, e ne perdano il frutto. Si guardi però chi patisce tali molestie di cedere al cam-

po al nemico con ritirarsi dall'orazione, atterrito da suoi vani spauracchi; altrimenti vendendosi egli vittorioso, tornerebbe spesso sargli simili insulti. Impari da Santi, che affalliti da nemici infernali in mille modi spaventevoli, persistevano nelle loro devote meditazioni con invitta costanza, e così costringevano il Demonio a fuggire da loro svergognato, e confuso. Si legge di S. Domenico (*Teod. de Apol. in vita cap. 12.*) che orando in Chiesa, il Demonio invidioso precipitò dall'alto una gran pietra, che fece rimbombare tutto quel sacro Tempio, e gli passò sì vicino, che arrivò a toccargli i capelli. Egli però punto non si mosse, come se una pietra fosse caduta vicino all'altra. Onde confuso il Demonio a tanta costanza, con grande strepito se ne fuggì. Riferisce di S. Francesco di Assisi S. Bonaventura (*in vita c. 5.*) che il Nemico per disturbarlo nelle sue contemplazioni, e per metterlo in fuga, moveva talvolta strepiti orrendi sopra il tetto della Chiesa, o della stanza, in cui si tratteneva orando, e gli faceva risuonare alle orecchie muggiti di Tori, ruggiti di Leoni, urli d'Orsi, ed ululati di Lupi: egli però intrepido, venite, diceva loro, venite pure a percuotermi, e a far di me crudo strazio, se ne avete licenza. Ma più mirabile è ciò che racconta S. Nilo (*de orat. c. 103.*) di quel Monaco, che balzato da' Demoni per l'aria, a guisa d'una palla da giuoco, pur non interruppe la sua orazione, finchè non l'ebbe interamente compiuta; o ciò che si riferisce nelle Istorie della nostra Compagnia (*par. 2. lib. 1. num. 139.*) di quel Religioso per nome Bernardo, che non si distoglieva dalle sue orazioni, benchè il Demonio in figura d'orrido serpe, salendogli per le vesti fino al collo, e quindi insinuandosegli dentro la camicia, gli si attorcigliasse attorno il corpo, e lo cingesse a carne nuda per tutta la vita. Se poi volessi riferire i viaggi orrendi, con cui il Demonio si è presentato agli occhi de' servi di Dio, mentre oravano, troppo avrei che dire, essendo piene l'Istorie di tali spaventose comparse. Mi ristringerò pertanto solo a ciò, che racconta S. Girolamo di S. Ilarione nella sua vita. *Interdum orantem lupo ululans, vel vulpecula ganniens transilivit, plalenticque gladiatorum pugna spectatum praebuit, & unus quasi interfectus, & ante pedes*
ejus

C A P O VI.

Pratici avvertimenti al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo.

ejus corruens, sepulchrum rogavit. Oravit semel fixo in terram capite, & ut natura fert hominum, abducta ab oratione mens nescio quid aliud cogitabat. Insuper dorso ejus sedit Gladiador, & latera ejus calcavit, cervicem flagello verberans: Eja, inquit, cur dormis? caccinnavisque desuper, cum desecisset, an hordeum velles accipere, sciscitabatur. Racconta il S. Dottore, che mentre S. Ilarione faceva orazione, il Demonio gli compariva ora in forma di Lupo, che urlava, ora in sembianza di Volpe, che grollava: e una volta gli schierò avanti gli occhi il truce spettacolo de' Gladiatori; e a lui parve vedere uno di quei combattenti, che ferito a morte cadeva a' suoi piedi, chiedendogli l'onore della sepoltura. Un'altra volta orando il Santo con la fronte per terra, gli parso per la mente una non so qual distrazione. E il Demonio pigliando quell'occasione, gli saltò a cavallo sul dorso, e percuotendolo con gli sproni ne fianchi, e col flagello in testa, animo, dicevagli, animo: perchè ti addormenti? E perchè il Servo di Dio sotto quel peso, e quei gran colpi languiva; il Demonio sogghignando, e deridendolo, diceva: Vuoi che ti dia un poco di biada per tuo ristoro?

195. Ho voluto accennare questi pochi avvenimenti tra mille e mille, che se ne potrebbero raccontare; acciocchè vegga il Lettore la costanza, con cui bisogna combattere, e perseverare nelle orazioni mentali, qualora venga il Demonio o con male suggestioni interne, o con terrori esterni ad assaltarci. E conchiuderò con S. Cipriano: *Claudatur contra adversarium peñis, & soli Deo patet; nec ad se hostem Dei tempore orationis adire patitur: obrepit enim frequenter, & penetrat; & subtiliter fallens, preces nostras a Deo avocat.* (de Orat. Domin. ser. 6.) Dunque in tempo dell'orazione, dice il Santo Dottore, si chiuda il cuore al Demonio, e s'apra solo a Dio; nè a quello si dia alcun adito, nè alcuna apertura: perchè il traditore entra furtivamente in mille guise, e penetra bene addentro, ed ingannandoci rimuove le nostre preghiere da Dio.

196. **A**vertimento primo. Dal detto in tutto questo Articolo avrà il Direttore ben compreso, che volendo condurre un'anima alla perfezione cristiana, è necessario che l'induca a fare ogni giorno per qualche spazio di tempo la meditazione sopra qualche verità massiccia di nostra fede. Potrà con le sue sante esortazioni sbarbare dal cuore de' Penitenti qualche difetto, e svelle le qualche mala consuetudine. Ma non potrà con le sue parole introdurre un esercizio frequente, e quasi continuo di mortificazione, e di virtù, tanto necessario pel conseguimento della perfezione: perchè questo dipende da un gran timore, ed amore di Dio, il quale, come dice l'Angelico sopraccitato, e l'esperienza istessa dimostra, difficilmente radicare si può nel cuore senza l'esercizio del meditare. Io non dico, che abbia a consigliare l'uso delle meditazioni ai Contadini, ed agli Artisti, che dalla mattina alla sera sono occupati in opere manuali, e non hanno tempo, nè modo d'impiegarsi in questo lodevole esercizio. Dico solo, che debba insinuare a persone, che purchè vogliano, possano consacrare qualche particella del giorno a queste sante considerazioni, e specialmente a persone innocenti, o morigerate, in cui opera molto la divina grazia, per la buona disposizione che in esse trova, e vi fa gran progressi: ed a certe persone, in cui Iddio, in occasione o di qualche Missione, o Predica, o Confessione generale, ha posto una speciale compunzione, ed una forte risoluzione di mutar vita: perchè la grazia di Dio coltivata con lo studio delle meditazioni, perfezionerà l'opera, che in questi tali ha già intrapresa con gran vigore. Ma sopra tutto ai Religiosi, ed agli Ecclesiastici, che essendosi dedicati al divino servizio, sono più che gli altri tenuti ad attendere alla loro perfezione, e conseguentemente anche a procurarla con l'uso delle meditazioni, che dal Grisostomo sono chiamate *basis*, & *radix omnium virtutum*, base e radice d'ogni virtù: ed

in

in un altro luogo *omnis virtutis caput*, capo, ed origine da cui tutte le virtù derivano. (*Lib. 1. de orando Deum*, & *lib. 2.*)

197. In tempo che la Corte di Spagna dimorava in Madrid, capitò dal P. Pietro Fabro, uomo di santissima vita, e primogenito di nove Compagni, che il Patriarca S. Ignazio adoprò per fondare la sua Religione, capitò dico, un Cavaliere di quella Corte a dimandargli qualche consiglio, che gli servisse di regola per dirizzare la propria vita, e condurre con sicurezza l'anima in salvo. Avrebbe voluto il Padre subito proporgli la pratica delle sante meditazioni, come il mezzo più sicuro per condurre a salvamento, ed a perfezione qualunque anima, che abbia lume di ragione, e di fede: ma vedendolo tutto posto in gala, e profumato di odori, stimò che questa parola Meditazione sarebbe comparsa un vocabolo barbaro alle orecchie d'un uomo nutrito tra gli agi, e tra lo splendore della Corte. Trovò pertanto un ottimo stratagemma d'introdurlo nella meditazione, senza pur nominargliela. Fate così, gli disse, andate di tanto in tanto tra voi stesso riflettendo sopra queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io sazio: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in comodità, e in delizie.* Detto questo tacque. Il Cavaliere lo ringraziò del buon consiglio, e si partì; ma però mormorando seco stesso del Fabro, che essendo riputato un sì gran Maestro di spirito, gli avesse dato un ricordo tanto triviale, che anch'egli, benchè nella scuola dello Spirito neppur fosse discepolo, avrebbe saputo darne uno simile, ed anche migliore. Coa tutto ciò andava qualche volta ripensando a quelle parole, ma senza alcun senso di divozione; motteggiando piuttosto il Fabro di semplice, che riprendendo la mollezza della sua vita. Or un dì trovandosi ad un fontuovo convito tra vini squisiti, e vivande delicate, si pose seriamente a riflettere su le predette parole, ed a ponderare la sconvenienza di quel verissimo contrapposto; e con rifarvi sopra replicate volte il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, e poi a piangere sì dirottamente, che fu costretto a ritirarsi in disparte, per dare sfogo a quella piena di lagrime, che impetuosa gli sgorgava dal cuore. Indi portossi dal Fabro, e nar-

rogli tutto l'accaduto: e questi trovandolo in miglior disposizione, l'esortò con termini chiari ad intraprendere l'uso di meditare ogni dì alcuna delle false massime della fede: gli diede regole, ed istruzioni acconce per praticare fruttuosamente questo santo esercizio, e per questa via lo condusse a miglior forma di vivere. (*Bartoli grandezze di Cristo cap. 10.*) Discorra ora il Direttore così. Se una considerazione fatta da quel Cavaliere sopra una verità evangelica, senza animo di meditarla, ebbe tanta forza di ammollirgli il cuore: che forza non avrà sopra de' nostri cuori la pratica di meditare ogni giorno o i Novissimi, o la Vita, o la Passione del Redentore, o altra verità cattolica? Finalmente concluda di voler insinuare un sì santo costume a tutti quei penitenti, in cui scorgerà una sufficiente capacità a ciò fare.

198. Avvertimento secondo. Scia attento il Direttore, che i penitenti, che hanno di già intrapreso il quotidiano esercizio delle sante meditazioni, non incomincino a tralasciarle per leggeri motivi, e molto meno, come ho detto di sopra, per le distrazioni, tedj, aridità, e tentazioni, che loro occorrono in tempo che si trattengono con Dio meditando: perchè vincendolo il Demonio una, ed un'altra volta, corrono gran pericolo, che gl'induca ad abbandonarla per sempre. S. Edmondo soleva fare ogni giorno la meditazione, e per materia di essa erasi scelto la dolorosa Passione del Redentore. (*Vincen. Belvasen[spec. bist. lib. 31. cap. 76.]*) Un giorno occupato negli studi, e distratto da altre occupazioni, la tralasciò. Nell'atto di porsi in letto per riposare, ecco si vede comparire avanti il Demonio in sembianze orride e spaventevoli. Egli subito alzò la destra per armarsi contro di lui col santo segno della Croce. Ma il Demonio l'afferrò nella destra, acciocchè non potesse compire quel segno tanto a lui formidabile. Allora il Santo sollevò la sinistra mano, per segnarsi almeno con quella. Ma il nemico lo prese anche per la mano sinistra, e lo fermò immobile. Vedendosi il servo di Dio disarmato al di fuori, si armò al di dentro con le preghiere contro il nemico assalitore. A quelle non potendo l'Avversario resistere, cadde esanimato, e vinto tra il letto, e il muro. Allora Edmondo

ve-

wedendosi vincitore, si fece aggressore del suo nemico, gli andò alla vita, lo prese per la gola: e oia, gli disse, ti comando pel Sangue di Gesù Cristo, che mi dica qual è quell'arma, con cui io ti posso più nuocere, e più raffrenare. Il Demonio rispose, ch'era appunto quel Sanguine divino, che aveva nominato. E in realtà aveva già il perfido mostrato coi fatti, quanto ciò fosse vero: perchè in quel giorno appunto, in cui non aveva egli fatta la solita meditazione sopra il Sangue, e la Passione del Redentore, il Demonio aveva avuto ardire, e forza, e vigore di dargli sì fiero assalto. Vedrà il Direttore, se non è cauto, non di rado accadere lo stesso ai suoi discepoli; voglio dire, che vedrà in quel giorno, in cui avranno lasciata la solita meditazione, il Demonio prevalere contro di loro, e far sì, che cadano in qualche notabile mancamento; e se ciò spesso accade, gli vedrà alla fine affatto alieni dall'orazione mentale con loro grave danno. Invigili dunque, acciocchè non avvenga loro un sì gran male.

199. Avvertimento terzo. La materia delle meditazioni, che il Direttore prescriverà ai suoi discepoli, dovrà essere adattata allo stato di ciascuno. Ai principianti, che sono nella via purgativa, si convengono quelle meditazioni, che sono più atte a risvegliare un santo timore, ed una viva contrizione delle loro colpe: come e. g. la meditazione della Morte, del Giudizio, dell'Inferno, dell'Eternità, della deformità del peccato, ed altre simili. Ai proficienti, che sono nella via illuminativa, si adattano bene le meditazioni della Vita, e Passione del Redentore, che danno animo per l'acquisto delle virtù. Ai perfetti, che si trovano nella vita unitiva, sono proporzionate le meditazioni delle Perfezioni, ed Attributi divini, come quelli, che sono i più idonei a partorire un perfetto amore, che gli unisca con Dio. Questo ripartimento però di meditazioni non impedisce, che ciascuno non possa, anzi che debba alle volte appigliarsi alle meditazioni, che appartengono ad altro stato, e specialmente alle considerazioni della Vita di Cristo, e della sua santissima Passione, da cui niuno, in qualunque stato ritrovisi, deve mai allontanarsi: perchè come dice egregiamente S. Agostino, Gesù Cristo è la via, per cui abbiamo

Dir. Asc. Tom. I.

tutti d'andare a Dio; nè ci conviene cercare altra diversa strada, se non vogliamo sbagliare il cammino. *Filius Dei, qui semper in Patre veritas, & vita est, assumendo hominem factus est via. Ambula per hominem, & pervenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli querere, qua ad ipsum pervenias prater ipsum. Si enim via ipse esse non lisset, semper erraremus. Factus ergo est via, qua venias. Non tibi dico, querere viam: ipsa via ad te venit: Surge, & ambula. Ambula moribus, non pedibus. (Serm. 55. de verb. Dom.)*

200. Dice il Blosio (*Monit. Spirit. c. 2. §. 6.*) che il Redentore spessissimo rivelò alle sue carissime Spose, S. Gertrude, S. Brigida, S. Metilde, e S. Caterina da Siena, quanto fosse a lui accetto, e quanto profittevole all'anima il meditare attentamente, e devotamente le pene della sua amarissima Passione; e che sebbene fossero le dette Sante state di già innalzate a sublimissime contemplazioni, pur non lasciavano di tener sempre fissi nella mente, e nel cuore gli acerbi dolori del loro Sposo divino. *Frequentissime Dominus Jesus revelavit carissimis suis sponsis Gertrudi, Birgittæ, Mathildi, Catharinæ, quam sit sibi acceptum, & homini fructuosum recollere passionem Christi, pia, humili, & sincera attentione, vel devotione. Quod & ipse devotissime fecerunt. Nam & eandem Domini Jesu passionem (que licet amarissima, acerbissimaque fuerit, tota tamen caritatis dulcedine plena est,) adeo profunde visceribus animarum suarum infixcerant, & tam ardenti, suavique affectu ruminare solebant, ut illa eis esset mel in ore, melos in aure, júbilus in corde.* Niuno dunque, benchè elevato alle più alte contemplazioni della Divinità, deve essentarsi dal meditare la Passione del Redentore, sì perchè egli è la nostra sicura via, da cui non è lecito dilungarsi, sì perchè per essa hanno sempre camminato i più grandi contemplativi di Santa Chiesa.

201. Avvertimento quarto. Circa la misura, o tassa, che il Direttore deve prescrivere ai suoi penitenti nel meditare, abbia riguardo a due cose: primo alle occupazioni del soggetto: secondo alla qualità del suo spirito. Se noi vogliamo aver l'occhio all'esempio, che su questo particolare ci diedero i San-

N ti,

ti, troveremo, che furono indefessi nell' esercizio delle orazioni mentali. S. Bernardo passava i giorni, e le notti intere sempre in piedi meditando, e contemplando le cose divine; a segno che enfandoleglier le gambe in quella sì lunga positura, non poteva più reggersi retto in piè. Nel Monastero dell' Abate Apollo vi era un Monaco vecchio, il quale, conforme riferisce l' Abate Giovanni appresso Sofronio (*part. spirit. cap. 184.*) era sì dedito alla contemplazione delle cose celesti, che sopra la tavola, in cui facendo orazione, stava ginocchioni, vi aveva fatto un concavo profondo quattro dita; ed egli asserisce di averlo veduto con gli occhi suoi. S. Gregorio racconta della sua zia Tarfilla (*Dialog. l. 4. c. 16.*) che lavandosi dopo morte il di lei corpo, le furono trovati nelle ginocchia, e nelle gomita calli duri, a guisa della pelle dei Camelli, con cui testificavano quella morte membra ciò, che aveva sempre fatto il di lei spirito in vita. *Cumque corpus ejus ad lavandum ex more mortuorum esset nudatum, longo orationis usu in cubitis ejus, ac genibus Camelorum more inventa est obdurata cutis excrevisse: Et quid mirum? spiritus ejus semper egisset, sicut mortua testatur.* Di S. Paolo primo Eremita dice S. Girolamo (*in ejusdem vita*) ch' era sì dedito all' orazione mentale, che anche dopo morte pareva che il suo cadavere stesse immerso nella contemplazione delle celesti cose: posciachè fu trovato da S. Antonio con la faccia, e con le mani rivolte al Cielo; e sul principio fu creduto dal Santo, non già privo di vita, ma solo di senso pel profondo asforbimento della sua contemplazione. Ma poi si avvide, *quod etiam cadaver Sancti Pauli, cui omnia virtutum, officio gestu precabatur: che non era il Santo, ma il suo cadavere quello, che stava in positura di orare con quel sì divoto atteggiamento.* Da questi e mille altri esempi, di cui sono piene l' Istorie ecclesiastiche, si deduce, che la misura dei Santi in orare mentalmente era senza misura. Nè ciò era a loro disconvenevole: perchè da un lato non mancavano alle obbligazioni proprie del loro stato; e dall' altro lato quasi mai l' orazione non si rendeva loro tediosa, perchè la vena della divozione era quasi perenne nei loro cuori.

202. Ma parlando del comune degli uo-

mini, bisogna, che nel meditare abbia ciascuno tassa, e misura di tempo, dentro cui d'ordinario si contenga, per evitare e le mancanze, e gli eccessi. Questa tassa poi deve essere proporzionata in primo luogo agl' impieghi del soggetto: cioè tanta dovrà essere la meditazione di ogni giorno, che non impedisca le occupazioni del proprio stato, e del proprio impiego: e che non debiliti troppo la testa, e non isnervi foverchiamente le forze del corpo: in somma che non danneggi la sanità. In secondo luogo deve essere misurata con le forze dello spirito: cioè deve durare, finchè dura il fervore dello spirito; e deve tralasciarsi, quando senza tedio non può più lungamente continuarsi. Così insegna S. Tommaso (*2. 2. quest. 83. art. 14. in corp.*) *Uniuscujusque autem rei quantitas debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde & conveniens est, ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum vero hanc mensuram excedit, ita quod sine tedio durare non possit, non est ulterius protrahenda.* Ma perchè può di leggieri accadere, che alcuni per tiepidezza di spirito si stimo indispolti a proseguir la meditazione, quando potrebbero fruttuosamente allungarla; e che altri per eccesso di fervore la prolunghino più di quello, che esigono le forze corporali, e le loro proprie occupazioni: perciò farà bene aggiungere alla regola generale un'altra particolare, ed è, che ciascuno si stabilisca un' ora di meditazione, o almeno mezz' ora, da praticarsi ogni giorno ad onta di qualunque aridità, che venisse a sorprenderlo; ma da potersi però continuare, ed anche rinnovare (senza il pregiudizio della sanità, e degl' impieghi) qualora l' aura della grazia gli spirasse molto favorevole, come faceva S. Bernardino da Siena sopracitato, ed altri, che avevano stabilito in ciascun giorno un' ora di meditazione inalterabile ad ogni evento. Con persone però diocupate, o di vita puramente contemplativa può il Direttore allargare più la mano, concedendo loro una misura più copiosa d' orazioni mentali, come esercizio, che al loro stato è più confacevole.

203. Avvertimento quinto. I tempi più opportuni a meditare l' eterne verità, sono tre: la mezza notte, la mattina, e la sera. Tutti e tre

e tre questi esempi sono assegnati dal S. David. *Media nocte*, dic' egli (Psal. 118.62.) *Surgebam ad confitendum tibi*. Nella mezza notte mi alzava da letto, per lodarti, o Signore. *In matutinis meditabor in te*. (Psal. 62.7.) Sul matutino mediterò, mio Dio, le tue grandezze. *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum*. (Psal. 140.2.) La sera alzerò le mani a Dio in orazione, e in sacrificio il cuore. Volendo però la persona fare la sua meditazione in uno solo di questi tre tempi, migliore farà senza alcun dubbio il tempo della mattina: sì perchè dopo il sonno la mente è più purgata da vapori, onde si trova più libera, e più disposta alle sue operazioni intellettuali: sì perchè la mente allora è meno ingombrata di varie specie distrattive di oggetti terreni, non avendo ancor la persona posto mano agli affari temporali: sì perchè incominciandosi la giornata con la ponderazione delle massime eterne, l'uomo spirituale si premunisce per tutto il giorno, e, come dice il Grisostomo, s'arma contro le tentazioni; e a guisa di esperto nocchiero osserva tutti gli scogli dei pericoli, in cui può urtare la navicella della sua anima; e si assicura da ogni naufragio. *Armis nobis opus est. Magna ergo armatura oratio. Opus est ventis a puppi, opus omnia discere, ut diei spatium absque naufragiis, & vulneribus transigamus. Multi namque per singulos dies scopuli: & frequenter illiditur scapha, atque submergitur. Propterea nobis opus est oratione matutina praesertim, & nocturna*. (Hom. 41. ad Popul. Antioch.) Da Dio, dice Giovanni Climaco, le primizie del giorno: poichè di quello farà tutta la giornata, che il primo ne avrà preso il possesso. *Da Domino primitias diei tuae: erit enim tota ejus, qui prior occupaverit: (gradu 16.)* e foggiunge ciò, ch'era solita dire di se una persona di grande spirito: cioè, che dalla orazione della mattina conosceva egli l'esito di tutto il giorno. *Ab ipso matutino tempore cursum totum meum diei fco*. Se poi la persona volesse in ciascun giorno pagare a Dio due volte il divoro tributo della sua santa meditazione, l'altro tempo opportuno sarebbe la sera: (quando pure non avesse spirito d'interrompere, con maggiore incomodo; i suoi sonni sorgendo la notte) come dice San Cipriano. *Recedente*

item Sole, & die cessante, necessarium rursum orandum est. (de orat. Domin. serm. 6.)

C A P O VII.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto, in quanto a quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.

104. **A** Vvertimento primo. Incominciando il penitente a provare consolazioni spirituali nella meditazione, sappia il Direttore ben regolarlo, acciocchè tali conforti, invece di essere utili, non riescano dannosi al di lui spirito. Iddio dona alle anime, massime nei principi, consolazioni sensibili, in riguardo al loro profitto, volendole con tali allettativi animare all'esercizio delle sode virtù: ma molti se ne abusano, e mutano, come suol dirsi, la medicina in veleno. Si attaccano a tali dolcezze: vanno alla meditazione rirate, non già dal desiderio di dar gusto a Dio, ma da quel gusto spirituale, che vi sperimentano. Onde siegue, che mancano loro le solite consolazioni diano in inquietudini, in tristezze, in diffidenze, e in isgommenti biasimevoli. Altri vi sono che pongono tutta la sostanza dello spirito in queste sensibilità: sicchè trovandosi pieni d'affetti teneri, sembra loro di essere molto approfittati: ma se poi cessino tali teneretee, par loro di essere perduti. Prevenga dunque il Direttore questi inconvenienti sommaramente pregiudiziali ai progressi nella perfezione: e incominciando il suo discepolo a provare dolcezze, soavità, fervori, gl'intuoni all'orecchio questa gran verità, che la perfezione non consiste in queste cose dolci; ma nella mortificazione interiore, ed esteriore, e nell'esercizio delle vere virtù, e che non facendo questo, tanto farà più reo avanti a Dio, quanto sarà stato più da lui favorito. Gli dica, che questi conforti sensibili sono segni di debolezza: e però sogliono darsi ai principianti, che nella via dello spirito sono ancora bambini. Faccia loro sapere, che tali consolazioni non sono nè perpetue, nè continue: e che presto si cangeranno in tenebre, e in aridezze, acciocchè le prevegga, vi si prepari in tempo, N 2 e fo-

e sopravvenendo poi, non dia in tristezza, e in iscorramenti, come avverte molto bene S. Bernardo (*Serm. 21 in Cant.*) *Sic autem, quamdiu adest gratia, delectare in ea, ut non te aestimes donum Dei jure hereditario possidere; ita videlicet securus de eo, quasi nunquam perdere possis, ne subito, cum forte retraxerit manum, & subtraxerit donum, tu animo contidas, & tristis quam oportet fias.* Se Iddio, dice il Santo, ti doni la grazia della consolazione, non la ricevere in modo, che timi di averla sempre a possedere, quasi con diritto ereditario, e perpetuo, e quasi che non l'avevsi a perdere mai più; acciocchè ritirando poi Iddio la sua mano, e sottrandoti quel dono, non ti abbatti, e non cadi in soverchia tristezza, e pusillanimità. Piarrollo in tempo delle consolazioni prega Iddio, seguita a dire il Mellisso, ad assisterti nelle aridità, che verranno appresso: e prometti allora di non lasciar l'orazione, o di volerti esercitare con l'istessa prontezza nelle sante virtù. *Cura bis potius, si sapi pro consilio sapientis, in die malorum non immemor esse bonorum; atque in die bonorum non immemor esse malorum. Ergo in die virtutis tue noli esse securus; sed clama ad Deum cum Propheta, & dic: cum defeceris virtus mea, ne derelinquas me.*

205. Procuri ancora il Direttore, che in tempo di queste prosperità sia l'anima con molta umiltà, e con grande riverenza avanti a Dio. Dico questo, perchè la prosperità spirituale partorisce in alcuni un'indiscreta confidenza, che gli rende troppo animosi, e quasi ardimentosi in trattare con Dio. Avverte ancora, che il Penitente trasportato dal gusto, e dal fervore non si dia immoderatamente alle orazioni, alle vigilie, ai digiuni, ed alle penitenze: onde ne rimanga offesa la testa, o il petto: ne restino troppo indebolite le forze corporali, e pregiudicata la sanità, come a molti fuole accadere con grave danno del loro spirito, non potendo poi proseguire nell'incominciata carriera. E però esiga da lui, che in tutto s'apra, e che in tutto si lasci regolare.

206. Avvertimento secondo. Se poi il suo Penitente si trovi arido, e desolato nelle sue meditazioni, rintracci il Direttore l'origine di tali desolazioni. Quelle, dice Cassiano (*col-*

lat. 4 c. 3.) che sono tre. *Tripartita nobis super hac, quam dicitis, sterilitate mentis, tradita ratio est. Aut enim de negligentia nostra, aut de impugnatione Diaboli, aut de dispensatione Dei, ac probatione descendit.* La prima cagione dell'aridità, dic' egli, che è la nostra negligenza; la seconda le tentazioni del Demonio; la terza una prova, o purga che Iddio vuol far dell'anima. In quanto alla prima cagione, osservi il Direttore, se le oscurità della mente, e la sterilità degli affetti, in cui si ritrova l'anima da lui diretta, abbia origine da mancamenti, e difetti notabili, in cui più del solito sia ella caduta, o da qualche straordinario dissipamento di spirito, e soprattutto da compiacenza, vanità, e superbia: giacchè dice S. Bernardo, che questa suol essere la cagione, per cui il più delle volte Iddio sottrae la sua grazia sensibile. *Superbia inventa est in me, & Dominus declinavit in ira a servo suo. Hinc ista sterilitas anime mee, & devotionis inopia, quam patior ... Non compungi ad lacrymas quoniam tanta est duritia cordis: non sapit psalmus: non legere libet: non orare delectat: meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio spiritus? Ubi mentis serenitas, & gaudium, & pax in Spiritu Sancto?* (*Serm. 54 in Cant.*) Iddio, dice il Santo, ha trovato qualche compiacenza vana, e superbia in me: perciò si è allontanato dal suo servo. Quindi prende l'origine questa mancanza di divozione, e questa sterilità d'affetti, che ora patisco. Non posso più spargere una lagrima di compunzione: non trovo sapore nei salmi: non mi piace il leggere libri divoti: l'orare non mi diletta: le mie solite meditazioni sono smarrite. E dove è ita quella ebbria di spirito? Dove quella serenità di mente, quel gaudium, e quella pace nello Spirito consolatore?

207. Se dunque il Direttore trova nel Penitente tali mancamenti, per cui Iddio gli si nasconda, ne procuri con tutta l'efficacia l'emendazione. Se poi trova, che la vanità, e la superbia n'è la cagione, gli dia per materia delle sue meditazioni la cognizione di se stesso, e glielie faccia continuare, finchè somi di se un basso concetto, ed un umile sentimento; e a questo fine potranno molto giovargli le meditazioni dislese dal P. Pinamonte.

monti in quell'aureo libretto intitolato: *lo Specchio che non inganna*: perchè in realtà è pur troppo vero ciò, che dice il sopracitato Santo. (*S. Bern. loco sopracit.*) *In veritate didici nihil aequè efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere: beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo, cum arripseris gratia: time cum abieris: time cum denuo revertetur; Et hoc est semper pavidum esse.* In verità, dice il Mellitudo, ho imparato con le proprie sperienze, che non vi è mezzo più efficace per meritare la grazia della consolazione, per mantenerla dopo averla acquistata, per ricuperarla dopo averla perduta, che stare con la testa bassa avanti a Dio, e temer sempre di se stesso. Beato quell'uomo, che sempre teme. Temi dunque quando partirà da te la grazia: temi quando a te nuovamente farà ritorno.

208. In quanto alla seconda cagione, noti se il Penitente si trova con lo spirito abbattuto da vani timori, o afflitto da scrupoli, o oppresso da diffidenze, o combattuto da mal fondate apprensioni, o affalito da tentazioni impudiche, o da altre interne agitazioni sconvolto: e trovando in esso simili Indisposizioni, dia al Demonio la colpa delle aridità, che quello patisce. Poichè l'iniquo offuscando la mente, e intorbidando il cuore con tali pessime suggestioni, lo rende indisposto a ricevere le impressioni tranquille, quiete, e soavi della divina grazia. Ond' egli deve in tali casi adoperare i rimedi che sogliono praticarsi, come i più opportuni, contro le dette diaboliche suggestioni.

209. Se poi il Direttore non trovi nel suo discepolo nè difetti notabili, nè compiacenze vane, nè sconvolgimenti di demoniache suggestioni, dovrà attribuire a Dio la sottrazione della divozione sensibile: perchè spesso il Signore per purgare le anime, le pone in istato di penose aridità. Ne vi sia chi di ciò si maravigli: poichè l'anima in mezzo a queste oscurità di mente, e durezza di cuore si distacca da tutte le consolazioni spirituali, e si avvezza a servire Iddio, non pel diletto, che in lui provi, ma per puro amore di Dio: in una parola si affuefa a servire Iddio: e in questo, se ben si consideri, consiste l'amore

disinteressato, e puro. In oltre in tempo di queste desolazioni, se l'anima è fedele, si acquistano le virtù vere: conciossiachè la persona allora non pratica gli atti buoni di pazienza, di mortificazione, di umiltà, di obbedienza ec. spinta da un certo affetto sensibile, che le venga dalla grazia infusato nel cuore, ma puramente pel motivo delle istesse virtù: e però allora si formano quegli abiti buoni, che rimangono stabilmente radicati nell'anima: per cui poi la persona in ogni circostanza di tempo o prospero, o avverso, opera virtuosamente.

210. Abbia dunque l'occhio il Direttore, che il suo Penitente in tempo dell'aridità non s'inquieti, non si scorri, e soprattutto, che non abbandoni le solite meditazioni. Procuri, che si umili sotto la potente mano di Dio, conoscendo con pace, e confessando con sincerità di affetto la sua insufficienza, e la sua miseria, e credendo con fermezza di fede, che Iddio il tutto operi per suo bene, si conformi alla sua santa volontà: si offerisca pronto a durare in quello stato anche tutto il tempo della sua vita, quando Iddio ciò disponga per la sua gloria, e pel di lui profitto. Confidi fortemente nella divina bontà, che mai non lo abbandonerà in eterno, s'egli non farà il primo ad abbandonarla: e a questo fine creda con tutta sicurezza, che sebbene Iddio non gli fa più sentire come prima la sua presenza, pure nascostamente lo assiste, lo protegge, e lo difende, e guarda con occhio di padre. E qui avverta il Direttore, che questi stessi atti bisogna farli anche quando l'anima rimane arida, secca, ottenebrata per le due prime sopradette cagioni: perchè anche quando la desolazione ha origine o da proprj mancamenti, o da combattimenti diabolici, è voluta da Dio o per pena, o per purga dell'anima: onde conviene anche allora umiliarsi, conformarsi, e confidare in lui.

211. Sentirà il Direttore spesso dirsi da persone desolate, che stanno all'orazione come statue, come sassi, resi insensibili ad ogni affetto: che non par loro di orare, ma di starsene ginocchioni a guardar le mura. Rispondi loro, che godano pure di essere statue alla presenza di Dio, per piacere in quella forma agli occhi suoi. Si rallegriano d'essere divenuti sassi nel divino cospetto, sapendo che

egli

egli si compiace di quella loro insensibilità, se vada unita con la debita conformità al suo volere. Sciano pure a guardare le mura, come soldati che fanno la sentinella in ossequio del loro Principe, purchè però non lascino di riflettere che sono veduti da Dio, avanti cui si trovano; e non lascino di rivolgersi a lui con gli atti della volontà, al meglio che possono, benchè secchi, stentati, e a lor parere di niun valore. Disse a lor parere, perchè in realtà gli atti aridi, che con la volontà si fanno in questi tempi, sogliono essere su gli occhj di Dio più preziosi di certi atti servili, calorosi, e foavi, che in altri tempi si fan sentire nell'appetito sensitivo.

211. Racconta Palladio Vescovo di Cappadocia, nella Vita che scrisse di S. Macario Alessandrino, che andandosene un giorno pieno di pusillanimità, e di sgomento a ritrovare il santo solitario, gli disse: che farò, o S. Abate, mentre i pensieri continuamente mi tormentano, dicendomi: che stai a fare in questa cella? tu perdi tempo in questa solitudine: esci fuori, e stanne a conversare col comune degli uomini. Gli rispose S. Macario: quando i tuoi pensieri torneranno ad inquietarti, rispondi loro così: io me ne sto qui a custodire le mura di questa cella, per amore di Gesù Cristo. *Ille respondit: dic ipsi cogitationibus tuis: propter Christum parietes cellae istius custodio.* (apud Surium tom. 1.) Così risponda il Direttore ai suoi discepoli, quando gli diranno, che in tempo di aridità non fanno niente nella meditazione; stanno a guardar le mura; che perdono tempo; che meglio farebbe occuparsi in altro, e cose simili: rispondano a questi pensieri suggeriti loro dall'amor proprio, o dal demonio: sto a mirar queste mura per amor di Gesù Cristo: e insieme alzo la mente a Dio conformandomi con umiltà al suo volere, e faccio qualche atto santo almeno di preghiera: giacchè queste non possono dalle aridità, per quanto grandi esse siano, essere mai impedita.

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana, l'orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale.

C A P O I.

Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'eterna salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.

212. Abbiamo già saliti due gradini di questa scala, che San Bernardo formò per condurre le anime alla perfezione, e a Dio, e sono la sacra lezione, e la meditazione delle cose divine. Rimane ora di ascendere il terzo gradino, ch'è l'orazione di preghiera, e di dinanda, in cui, secondo il celebre detto del Damasceno, consiste la vera orazione: *Oratio est petitio decemum a Deo*: Orazione, parlando con tutta proprietà, altro non è, che una dimanda fatta a Dio di ciò che a noi conviene. Dice il Mellisso dianzi citato, che la meditazione coi suoi lumi ci mostra ciò, che ci manca; ma l'orazione di preghiera ce l'ottiene: con quella conosciamo i pericoli, che ci sovrastano, con questa gli sfuggiamo: quella ci prepara la strada alla perfezione, e questa felicemente alla perfezione ci conduce. *Meditatio docet, quid desis; oratio, ne desis, obtinet. Illam viam ostendit, ista deducit: meditatione denique cognoscimus immunitia nobis pericula, oratione evadimus.* (Ser. 2. in festo S. Andrea.) E vuol significare, che intanto la meditazione ci è necessaria, inquanto facendoci conoscere tutto ciò, di cui abbiamo bisogno, ci muove a chiedere a Dio, e ce ne impetra l'esecuzione. Avendo dunque trattato nel precedente Articolo dell'orazione mentale, conviene che ora parliamo dell'orazione di domanda: giacchè quella senza questa non farebbe mezzo efficace ad ottenere l'intento della nostra perfezione. Ma perchè l'orazione di preghiera può farsi con la sola mente, senza espressione di parola, e può anche farsi con la lingua, come si costuma da tutto il popolo cristiano: perciò è necessario, che ragioniamo dell'uno e dell'altro modo di orare, e di chiedere a Dio il nostro

stro bisognevole. Incominciando dunque dal primo modo di ptegere, mostreremo nel presente capo, che non è possibile conseguire la salute dell'anima, e molto meno conseguirla con perfezione, (cui è quello, che in rigore a noi si appartiene) senza le orazioni di preghiera.

214. Tutto ciò è dottrina dell'Angelico Dottore, che senza alcuna ambiguità l'insegna con le seguenti parole: (3. parte qu. 39. art. 5. in corp.) *Post baptismum autem necessaria est homini iugis oratio, ad hoc quod Calum introeat: licet enim per baptismum remittantur peccata, remanet fomes peccati, nos impugnans interior, & mundus, & demoni, qui impugnans exterior. Et ideo signanter dicitur Luca 3. quod Jesus baptizatus & orante apertum est Calum: quia scilicet fidelibus necessaria est oratio post baptismum.* Il Santo parla chiaro, e dice così: dopo che noi per mezzo del santo battesimo abbiamo acquistato la grazia (lo stesso s'intende dopo che l'abbiamo per mezzo della santa Confessione recuperata) è necessaria una continua orazione per entrare nel regno dei Cieli: perchè sebbene col Battesimo (lo stesso dicasi della Confessione) si cancellano i peccati, rimane però il fomite, che c'impugna al di dentro; e il mondo, e i demonj, che ci fan guerra al di fuori. E però dice espressamente S. Luca, che mentre Gesù Cristo faceva orazione, dopo ricevuto il Battesimo, si aprirono immanentemente i Cieli, acciocchè i fedeli intendessero, che dopo il Battesimo è necessario l'esercizio dell'orazione, che anche a noi apra le porte del Cielo, e ne prepari l'ingresso in quella patria beata. Torna il Santo Dottore altrove a dire lo stesso. (1. 2. qu. 109. art. 10. in corp.) *postquam aliquis est iustificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiam, ut scilicet custodiat a malo usque ad finem vitae.* Dopo che alcuno, dice il Santo, è tornato in grazia di Dio, ha di necessità pregare sempre, e chiedere il dono della santa perseveranza, acciocchè Iddio lo custodisca, e difenda dal male del peccato, fino al fine della sua vita.

215. Per rimanere ben persuasi di questa fedissima dottrina, ci conviene scuoprire i fondamenti, su cui ella si appoggia, ed esaminarne la fermezza. I fondamenti sono due verità quanto certe, altrettanto importanti a salvarci. La prima verità è questa, che noi senza

un aiuto speciale di Dio non possiamo vivere lungamente nella sua amicizia, lungi da ogni colpa mortale: perchè tanti sono gli impulsi, che le nostre passioni internamente ci danno al male; tante le attrattive, e le lusinghe, con cui gli oggetti esteriori c'invitano al male; tanti gli assalti con cui c'investono i nostri infernali nemici per precipitarci nel male; che la nostra fragile creta, se non sia protetta dalla mano onnipotente di Dio colla sua grazia, non può reggere a tanti urti, sicchè non si rompa in qualche colpa grave. In oltre per mantenerci in amicizia con Dio è necessario operare molti atti buoni, e santi, comandatici dalla sua legge. E questi, dobbiamo pur confessare (se pure non vogliamo incorrere nel detestabile errore dei Pelagiani) che non possono da noi farsi senza l'aiuto speciale della divina grazia. Osservasse mai una navicella, posta in mezzo ad un fiume rapido, ed impetuoso? Quanto sforzo di braccia, quanto impulso di remi si richiede, acciocchè vada contr' acqua al termine del suo viaggio! Ma acciocchè sia dalla corrente trasportata al naufragio, basta, che i marinaj cessino dal remigare. Così appunto per andare contro l'impeto delle passioni, contro gli allettativi del secolo, contro le tentazioni dei demonj, verso il porto della nostra eterna beatitudine; quanto sforzo, e quanti impulsi si richiedono della grazia di Dio! Ma per essere trasportati al peccato, ed alla perdizione, basta che cessi in noi il moto della grazia, e che ce ne rimaniamo con la debolezza della nostra fragile natura. Tutto questo è verità cattolica definita dal Tridentino, laddove dice, che per acquistare la divina amicizia, e per perseverare in essa, è necessario che Iddio ci assista col suo speciale aiuto. (Sess. 6. de Justif. can. 1. & 2.)

216. La seconda verità, che ci bisogna stabilire, è questa: che la detta grazia, e aiuto tanto necessario per conservarci in amicizia con Dio, e per conseguire il fine da noi tanto bramato dell'eterna salute, non si dà di ordinario se non a chi prega, e lo domanda. Così ha deciso S. Agostino. *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante operari; nullum nisi orantem auxilium promereri.* (lib. de Eccles. Dogm. c. 57.) Crediamo, dice Agostino, che niuno si ponga sulla strada della salu-

lute, senonchè invitato da Dio con la sua grazia preveniente; che niuno siega a procurare la sua salute, senonchè animato da Dio con la sua grazia ajutatrice; e che niuno meriti di ricevere tali grazie, e tali ajuti, senonchè per mezzo d'orazioni, e d'incessanti preghiere.

217. Quindi deducano i Teologi, che siamo tutti gravemente tenuti a pregare, specialmente in tempo di gravi tentazioni, e pericolosi affari. Anzi dicono di più, che oltre il precetto divino, siamo obbligati a ciò fare anche per precetto naturale: perchè presupposto in noi il lume della santa fede, l'istessa natura ragionevole ci detta col suo lume naturale, che siamo tenuti ad usare i mezzi necessari, per non perire eternamente. Ma chi non vede, che il mezzo principale è la domanda del divino aiuto?

218. Ad ammettere quest'obbligo grave di chiedere il bisognevole, è tra Teologi antesignano l'Angelico, affermandolo come cosa certa in più luoghi. (*in 4. sent. dist. 15. art. 1. qu. 3.*) *Ad orationem quilibet homo tenetur ex hoc ipso, quod tenetur ad bona spiritualia sic procuranda, quae non nisi divinitus dantur: unde alio modo procurari non possunt, nisi ab ipso petantur.* E' obbligato ciascuno, dice S. Tommaso, all'orazione di preghiera per questo stesso, ch'è obbligato a procacciarsi i beni spirituali, che non si donano, se non che da Dio; nè da Dio in sieto nodo si ottengono, che per la via di fervorose domande. E nella risposta, che dà al terzo argomento oppostogli, replica lo stesso. *Oratio necessaria est, & sub precepto cadens respectu eorum, quorum voluntas sub necessitate praedicta cadit.* L'orazione è necessaria, e cade sotto precetto in riguardo a quelle cose, che la volontà è necessitata a fare per arrivare al termine della sua salute.

219. S. Giovanni Grisostomo spiega con una molto bella, ed acconcia similitudine questa grave obbligazione, che abbiamo tutti di comandare a Dio incessantemente il suo aiuto. Cavate fuori, dice il Santo un pesce dall'acqua: presto lo vedrete morire su gli occhi vostri. Allontanatevi voi dalle preghiere: presto morrete anche voi alla grazia, e a Dio: perchè siccome l'acqua è la vita corporale del pesce; così le preghiere sono la vita spirituale dell'uomo. *Quod si seipsum destitueris precatione, perinde feceris, ac si pisces ex aqua*

extraxeris: ut enim pisci vita est aqua, ita tibi precatio. (lib. 3. de orando Deum.) Or siccome il pesce, se fosse dotato di ragione, e di fede, farebbe gravemente obbligato a non ritirarsi da quelle onde, da cui dipende il conservamento della sua vita: così è gravemente tenuto il Cristiano a non abbandonare l'orazione, le preghiere, e le domande, dalle quali dipende presentemente la vita della grazia, ed in futuro la vita immortale della gloria beata.

220. Alle ragioni, ed alla autorità dei Santi Padri voglio aggiungere l'autorità irrefragabile della Sacra Scrittura, la quale raccomandandoci frequentemente l'uso delle orazioni, mostra chiaramente la necessità, che tutti ne abbiamo, ed imponendocelo con termini molto espressivi, dà sufficientemente ad intendere l'obbligo, che ce ne corre gravissimo di praticarlo. Il Redentore a chiare note nel santo Vangelo c'intima, che bisogna sempre orare, nè mai cessare dalle preghiere. *Oportet semper orare, & non deficere.* (Luc. 18. 1.) Il Grisostomo riflettendo su questa parola oportet, dice che esprime necessità: *Dum oportet dicit, necessitatem inducit: (tom. 1. serm. de Moyses) e vuol significare, che deve sempre pregare, chi brama salvarsi.* Torna Gesù Cristo altrove ad inculcare lo stesso dicendo, che in ogni circostanza di tempo dobbiamo stare vigilanti nelle orazioni: *Vigilate omni tempore orantes.* (Luc. 24. 39.) E in S. Matteo nuovamente replica: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* (cap. 26. 41.) Vegliate sempre, e pregate, se non volete soccombere alla forza delle tentazioni. Con simili espressioni di parole ci raccomanda l'uso incessante delle preghiere l'Appostolo delle Genti: *Sine intermissione orate, in omnibus gratias agite. Haec enim est voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis. (Thes. 5. 17. 18.)* Pregate, dice S. Paolo, senz'alcuno interrompimento, e ringraziate: perchè questo vuole Iddio, e G. C. da tutti noi. E scrivendo agli Efesi, impone loro che orino in tutti i tempi, con domande e osecrazioni fatte con tutto lo spirito. (c. 5. 18.) *Galeam salutis assumite, & gladium spiritus (quod est verbum Dei) per omnem orationem, & osecrationem orantes omni tempore in spiritu.* Ai Colossensi dice, che insistano nelle orazioni. *Orationi insistite.* (c. 4. 2.) Il Principe degli Appostoli S. Pietro anch'esso c'inculca la vigilanza nelle orazioni. *Epos-*

te prudentes, & vigilate in orationibus. (cap. 4.7.) E l'Ecclesiastico ci avverte, che non ci lasciamo impedire dal pregare, se vogliamo conservare la giustificazione, e la grazia fino alla morte. *Non impediaris orare semper, & non recedaris usque ad mortem justificari.* (Ecclesi. 18.22.)

221. Or chi potrà mai dubitare, che una cosa inculcata tante volte, e in tanti modi, e con tanta premura nelle sacre Scritture, non ci sia imposta da Dio con rigoroso precepto? Chi potrà recare in dubbio, che non sia un mezzo indispensabile, e sommamente necessario alla eterna salute quello, che Iddio vuole che sia da noi praticato con tanta frequenza, con tanta continuazione, e senza notabile interruzione di tempo? Dunque conviene concludere con S. Giovanni Grisostomo, che se alcuno vi fosse, che non volesse affezionarsi a questo santo esercizio di domandare, nè volesse rimaner persuaso, che dal non profittarsi spesso avanti alla maestà di Dio per chiederli il suo aiuto, proviene all'anima la morte della grazia in questa vita, e la morte sempiterna nell'altra vita; darebbe egli certamente segni di manifesta stoltezza. *Evidensimum est amentia argumentum, non intelligere magnitudinem hujus bonoris, nec amare deprecandi studium, nec hoc habere persuasum, quod animae mors sit, non prout vi ad Dei genium.* (lib. 1. de orando Deum.)

222. E qui intenderà il Lettore, perchè il Demonio abbia tanto in odio l'orazione, ed usi tante arti, e tanti stratagemmi per alienarne l'anime de' Fedeli, risvegliando in questi pensieri vani, in quelle immaginazioni impure, in alcuni tedj, e rincrescimenti, in altri diffidenze, e scrupoli, e timori insussistenti. Sa l'iniquo, che nelle preghiere sta posto il rimedio contro ogni nostro male spirituale. Sa che in essa sta collocata tutta la nostra sicurezza per l'acquisto de' beni eterni. Sa, che siccome ha una moral certezza di sua salute chi costantemente pratica questo divoto esercizio, così ha una morale sicurezza della sua eterna perdizione chi ne vive affatto alieno; perciò adopra tutte le macchine per gettarlo a terra, e tutte le industrie più maligne per iscreditarlo, e per renderlo ai Fedeli odiofo, molesto, e quasi insopportabile. Riferisce S. Gregorio, che in uno de' Monasteri fabbrica-

to dal Patriarca S. Benedetto, v'era un Monaco, che non poteva trattenerli in orazione. Ma appena erasi posto con gli altri Monaci ginocchio ad orare, che annojato se ne usciva fuori della Chiesa, o del Coro, e se ne andava vagando con gli occhi, e con la mente per varj oggetti. Fu accusato di sì grave errore a S. Benedetto dal suo Abate, detto Pompejano; e dal Santo fu severamente ripreso; ma senza frutto: perchè dopo due giorni tornò ad abbandonar la Chiesa, e l'Oratorio, e quasi peccorella fuggitiva a girare vagabondo lungi dal pascolo divoto delle sante orazioni. Allora S. Benedetto avvisato della di lui contumacia, venne in persona, per porre efficace rimedio a sì gran male: e vide, che terminato il salmeggiamento del Coro, mentre gli altri Monaci si ponevano in orazione, il Demonio, in forma d'un moretto nero, e deforme, prendeva per un lembo della tonaca il Monaco indovoto, e lo traeva fuori del Coro. E non vedete, disse il Santo all'Abate, ed a Mauro suo dileto discepolo, non vedete, chi è quello, che allontana questo nostro infelice fratello dall'orazione? No, risposero quelli, nulla vediamo. Ricorsero tutti e tre alle preghiere, dopo le quali Iddio fece la grazia a S. Mauro di vedere anch'egli il Demonio sotto quelle mostruose sembianze attaccato alla veste dell'infelice Religioso. Il giorno seguente trovando S. Benedetto il Monaco, conforme il solito, fuori del Coro in tempo dell'orazione, lo castigò severamente, percuotendolo con una verga. A quei colpi fuggì il nemico, nè mai più tornò a tentare il detto Monaco, quasi che, come dice S. Gregorio, fosse egli stesso stato percosso da quelle sante mani. *Sicque antiquus hostis dominari non est ausus in ejus cogitatione, ac si ipse percussus esset in verbera.* (Dial. lib. 2. c. 3.) Volle Iddio in tal congiuntura, che S. Benedetto mirasse visibilmente con gli occhi ciò, che il Demonio opera tutto giorno invisibilmente nel cuore de' fedeli, ritirandoli dalle orazioni, e dalle preghiere con mille astuzie, e con mille occulte violenze, con cui internamente gl'istiga.

223. Ma più specie a me fa ciò, che racconta Cesario (Miracul. lib. 5. cap. 36.) per mostrare quanto sia grande l'orrore, che ha il comune nemico alle preghiere, e quanto si

adoperi per impedirle. Il Demonio comparso ad un Soldato in forma di giovane avvenente, e leggiadro, gli si era offerto per servitore; e ricevuto da lui in sua Casa, cominciò a servirlo con tanta accuratezza, fedeltà, prontezza, ed ilarità, che quello ne rimaneva grandemente ammirato, ed altrettanto soddisfatto. Imbattutosi il Soldato in una squadra de' suoi nemici in un luogo, in cui non poteva scampare dalle loro mani, il detto Servo ne lo liberò, con fargli la guida, e mostrargli il passo pel letto d'un profondissimo fiume. Infermatasi a morte la sua Consorte, non trovavano i Medici rimedio, che le fosse di giovamento: onde avevano per disperata la di lei vita. Ma il finto Servo, troverò io, disse, una medicina, che la risani inamantinente. Partì, e dopo un ora tornò con un vaso pieno di latte estratto dal seno d'una Leonessa. Ammirato il Padrone, dove, disse, come, in che modo hai potuto in sì breve tempo ritrovare un sì raro liquore? Son io, rispose il Servo, nei monti di Arabia: son entrato in uno di que' covili, in cui abitano tali fiere; e l'ho espresso dalle loro mammelle. In sentir questo il Padrone entrò in grave sospetto: e risoluto gli disse: voglio sapere da te, chi tu sei. Tergiversava il Demonio, rispondeva con ambiguità, non volendosi scuoprire, nè essere conosciuto per quel ch'egli era: ma pressato con replicate interrogazioni dal Soldato, disse alla fine, ch'egli era un di quei Spiriti infelici che con Lucifero erano stati precipitati dal Cielo. I-norridì il Soldato a queste parole; se tu sei il Demonio, disse, subito vanne lungi da me, e dalla mia casa. Il tuo servizio è buono, ma tu non sei buono per me. Partirò, soggiunse quello spirito ingannatore, ma voglio da te la mercede pel lungo servizio, che ti ho prestato: nè altro gli domandò che cinque monete d'argento. Subito quello gliel diede, parendogli prezzo molto inferiore al merito delle sue fatiche. Le prese il Demonio, e tosto gliel restituì, pregandolo che l'impiegasse in comprare una campanella da collocarsi sul tetto d'una certa Chiesa rurale, acciò che con essa nei giorni festivi si desse il segno della Messa, e degli altri divini officj. Qui parmi di vedere ammirato, e stupefatto il Lettore, non sapendo intendere, come nel-

la perfida volontà del nemico di Dio potesse allignare tanto zelo del divino onore. Ma deponga egli pure questi stupori: perchè non lo zelo dell'onore di Dio, ma l'odio implacabile, che aveva il maligno all'orazione, fu quello, che l'indusse a fare una tale richiesta. Poichè prima che fosse posta nella fornacità di quella Chiesolina la detta Campana, la gente, temendo di rimaner priva del santo Sacrificio, si radunava per tempo in Chiesa, e vi si tratteneva in orazione, raccomandandosi a Dio: ma dopo che vi fu collocata, veniva alla Chiesa solo quando si dava il segno: e il Demonio, benchè sia il padre della superbia, stimò bene impiegati molti anni di vile servitù, di fatiche, e di ossequj, per impedire quel poco di orazione di più, che si faceva da quel popolo rusticano. Dunque se il Demonio tanto s'industria per impedire le preghiere de' Fedeli, segno è, ch'egli vede chiaramente che questo è un mezzo necessarissimo per la loro salute, la cui trascuranza porta all'eterna perdizione.

224. E già senza più allungarmi, etedo di aver posto in chiaro l'altra parte dell'assunto, che mi presissi nel principio di questo Capitolo, cioè essere molto più impossibile senza l'orazione di preghiera giungere alla cristiana perfezione, mentre per conseguimento di questa si richiede non solo l'osservanza de' precetti, ma anche de' consigli; non solo la fuga delle colpe gravi, ma di più delle leggiere; e ciò che più rilieva, l'estirpazione di tutti i vizj, la moderazione di tutte le passioni, l'acquisto delle virtù morali, e soprattutto della carità, in cui ella essenzialmente risiede: cose tutte assai più ardue, assai più malagevoli, per cui si richiede un soccorro più potente della divina grazia, e conseguentemente uno studio più indefesso di orazioni, di prieghi, e di domande. Senza il Lettore, come espressamente l'asserisce S. Giovanni Grisostomo. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit, absque precationis praesidio, cum virtute degere, cumque hac bujus vite cursum peragere. Etenim qui stat, ut quis virtutem exerceat, nisi continenter adeat, & supplex ad genua accedat ei, qui virtutem omnem suppeditat, & largitur hominibus?* (lib. 1. de orand. Deum.) Stimo, dice il S. Dottore, essere manifesto a tutti, che è allora-

luzamente impossibile senza l'esercizio delle preghiere vivere con virtù, e condurre virtuosamente il corso della sua vita. Poiché come può accader mai, che uno eserciti la virtù, senza continuamente prostrarli supplichevole a' piedi di chi solamente a noi la comparte?

215. Spiega altrove il Santo Dottore questa impossibilità con una bene adattata similitudine. Dice, che le preghiere, e le suppli che divote sono all'anima cioè, che sono i nervi al corpo. Siccome il corpo umano è composto di nervi, e da essi riceve la consistenza per operare, il moto per camminare, per correre, e l'attitudine per esercitare tutte le altre operazioni vitali; così nelle preghiere si fonda tutta l'attività, ed il vigore dell'anima; da esse riceve forze per operare virtuosamente; da esse prende lena per correre velocemente per la strada della pietà, e della perfezione. E siccome troncati i nervi, si scioglie subito l'armonia del corpo, e se ne rimane un tronco vile, inabile a qualunque operazione; così tolte le preghiere, l'anima tosto si scompone, smarrisce ogni virtù, e si rende inetta al bene operare. *Jam vero si quis dicat, animæ nervos esse deprecationem, mea quidem sententia videtur verum dicere. Quemadmodum enim corpus nervis coheret, currit, vivit, stat, & compatiuntur; adeo ut si nervus inciditur, universam corporis harmoniam dissolvit; itidem animæ per sanctas preces sibi constant & compinguntur, ac pietatis cursum facile peragunt. (Ibidem lib. 2. de orand. Deum.)* Non accade dunque, che speri la salute dell'anima, e molto meno la perfezione, chiunque al mezzo importantissimo di pregare, di domandare, di chiedere frequentemente il suo bisogno non vuole appiarsi.

C A P O II.

Si esamina quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere.

216. L'oggetto principale delle nostre preghiere sono, dice l'Angelico (2. 2. q. 83. art. 6. in corp.) i beni spirituali, perchè questi soli sono veri beni, che ci rendono assolutamente buoni, e ci conducono al sommo bene dell'eterna felicità; e però ad essi dob-

biamo tendere principalmente coi nostri desideri, e con le nostre domande. S. Bernardo parlando di quelle cose, che dobbiamo domandare in ogni tempo, incessantemente, con ogni sforzo, e con tutto l'affetto del nostro cuore, di quelle cose in somma, che devono essere lo scopo principale delle nostre domande, altri beni non nomina, che i soprannaturali, e divini, cioè vivere in grazia di Dio, piacere agli occhi suoi, godere in perpetuo della sua gloria, vivere, e morire con lui. Queste sono le domande, che Tobia insegnava a fare continuamente, e in ogni circostanza di tempo al suo diletto figliuolo. Figlio, dicevagli, benedic sempre Iddio, e sempre chiedigli che indirizzi il cammino della tua vita al beato fine della tua salvezza; e che i tuoi desideri, le tue mire, le tue intenzioni siano sempre sisse, e permanenti in lui. *Omni tempore benedic Deo, & pte ab eo, ut vias tuas dirigat, & consilia tua in ipso permanent. (Tob. c. 4. v. 20.)* E questi beni appunto deve sempre chiedere a Dio ogni anima cristiana, specialmente se aspira alla perfezione: perchè da questo dipende ogni suo avanzamento. Questi deve chiedergli in tutte le sue orazioni, in tutte le sue perplessità, in tutte le sue urgenze, in tutte le sue necessità; deve chiedergli assolutamente senza condizione, o limitazione alcuna: perchè sono beni, di cui non possiamo fare abuso, nè temerne esito alcuno infelice, come dice S. Tommaso (2. 2. q. 83. art. 5. in corp.) *Sunt tamen quedam bona, quibus homo male uti non potest, quæ scilicet malum eventum habere non possunt. Hec autem sunt, quibus beatificamur, & quibus beatitudinem mereamur, quæ quidem Sancti orando absolute petunt.*

217. I beni temporali possono anch'essi essere oggetto delle nostre domande; ma però, come insegna il dianzi citato Dottore (art. 6. suprac.) oggetto solamente secondario: perchè Cristo ha parlato chiaro, che al Regno de' Cieli, e a tuttociò che appartiene al di lui conseguimento, dobbiamo avere la prima nelle nostre preghiere; e tutto l'altro si ha da cercare, e chiedere come un'aggiunta a quel sommo bene. *Primum querite Regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis. (Matth. 6. 33.)* Così spiega S. Gregorio queste parole del Redentore (*Moral.*

15.27.) *Qui enim non eis dabantur, sed adjicentur, profecto indicat aliud esse quod principaliter datur, aliud quod superadditur. Quia enim nobis in intentione aeternitas, in usu vero temporalitas esse debet, & illud datur, & hoc nimirum ex abundantia superadditur.* Oppure, come spiega le predette parole S. Agostino, il Regno celeste, e la bontà della vita, che a quello conduce, si ha da domandare principalmente come nostro vero bene: le altre cose s'hanno a chiedere, non come beni (che in verità non lo sono) ma come necessarie per l'acquisto di quel gran bene. *Cum dixit illud primo (querendum esse, scilicet Regnum Dei) significavit, quia hoc posterius querendum est, non tempore, sed dignitate: illud tamquam bonum nostrum, hoc tamquam necessarium nostrum: necessarium autem propter illud bonum.* (de Serm. Dom. in monte c. 16.) E però le cose temporali, e transitorie possono fantamente domandarli, ma come beni secondarij, accessori, e subordinati ai beni spirituali, che soli riguardano il fine soprannaturale dell'eterna beatitudine. In questo modo dobbiamo credere, che Isacco pregasse Iddio per Rebecca sua consorte, e ne ottenesse il concepimento: *De precatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebecae: (Genesi. 25.21.)* che Anna, moglie infelice di Elcana, chiedesse ed impetrasse da Dio la prole: *Pro puero isto oravi, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulavi eum: (Reg. 1. c. 13.)* che Ezechia infermo, e per divino oracolo già disperato di vita, domandasse, ed ottenesse da Dio la sanità: *Hec dixit Dominus Deus David patris tui. Audivi orationem tuam, & lacrymas tuas, & ecce sanavi te: (Reg. 4. c. 20.)* e che innumerevoli altri, di cui parlano le sacre carte, in questo modo supplicassero Iddio per li beni terreni, e gl'impetrassero dalla lui bontà.

128. Le cose, che sono contrarie alla salute dell'anima, ed opposte all'onore di Dio, non possono in alcun modo essere oggetto onesto delle nostre preghiere: perchè tali orazioni sono avanti a Dio temerarie, e invece di muovere a pietà, provocano a sdegno la divina maestà. Onde dice S. Agostino, che alcune cose (che sarebbe misericordia il negarle, perchè sono dannose) Iddio talvolta

le concede, per vendetta, e per isdegno, irritato dalla tenerezza di chi le chiede. *Mitendum est, ne quod possit non dare propitius, dei iratus.* (traff. 73. in Joam.) Si legge nella vita di S. Tommaso di Cantuaria, che una donna bramosa di aver occhj vezzosi per comparire avvenente, e vaga, fece voto di andare scalza al sepolcro del Santo, per impetrare per suo mezzo grazia sì vana. Scioltose il voto; si prostrò avanti l'urna del Santo; esposse le sue domande: ma che? alzata in piedi dopo la sua solita orazione, si trovò affatto cieca: nè vi vollero poche preghiere per ritornarsene a casa con la luce degli occhj, con cui era venuta al sepolcro del santo Martire. (Jacobus Gruenens. in Vita.) Giusto castigo d'una preghiera sì vana, e ardentissima.

129. Quindi s'inferisce che non potendo noi sapere, se le grazie temporali, che domandiamo, debbano sortire in utile, o in pregiudizio delle nostr'anime; se siano per ridondare in gloria di Dio, o in suo disonore; convenien sempre chiederle con condizione, se siano espediti alla nostra salute, e al divino onore. Così insegna S. Tommaso (1. 2. q. 83. art. 6. ad 4.) *Eo tenore a Deo petimus ipsa, ut nobis concedantur secundum quod expedit ad salutem.* Perchè Iddio è Medico delle nostr'anime, e al Medico più che all'infermo s'appartiene il conoscere ciò, che più conviene alla sua salute: onde può Dio, secondo questa sua previsione, usarci misericordia con esaudire i nostri prieghi, e può usarcela maggiore con rigettargli. Per non errare dunque devono tali domande presentarsi a Dio condizionatamente, rimettendosi alle di lui amorose disposizioni con animo indifferente, e rassegnato: nè con tanto fervore, e premura, con quanto sogliono chiedersi le grazie spirituali; quasiché facessimo più conto de' beni temporali, che degli eterni. Così S. Fulgenzio Martire, come riferisce il Surio (tom. 1. die 1. mens. Januar.) qualunque volta si poneva ad orare per gl'infermi, per gli afflitti, ed oppressi da mali corporali, *preces suas sub hac conditione fundebat: Scis, Domine, quid animarum nostrarum saluti conveniat.* Dice che aggiungeva sempre questa limitazione: Tu sai però, Signore, ciò ch'è più convenevole alla salute delle nostr'anime.

130. Ri-

230. Rimane ora ad esaminare, se debbano essere oggetto delle nostre preghiere anche le necessità de' nostri prossimi, il che è lo stesso che dire, se dobbiamo pregare non solo per li nostri bisogni, ma anche per gli altrui. Rispondo non potersi rinvocare in dubbio, che siamo tenuti ad orare l' uno per l' altro, ed a procurarci scambievolmente con le preghiere l'eterna salute: perchè ce l' impone l' Apostolo S. Giacomo, (c. 5. 16.) *Orate pro invicem, ut salvemini*. Anzi il Grisostomo aggiunge di più, che le preghiere fatte per li prossimi sono a Dio più gradite, e conseguentemente sono anche a noi più meritorie delle domande, che facciamo per noi stessi: perchè ricevono lustro, splendore, e pregio singolare dall' oro della fraterna carità. *Pro se orare necessitas cogit; pro altero autem caritas fraternitatis hortatur. Dulcius autem ante Deum est oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam caritas fraternitatis commendat. (bomil. 14. in Matth.)*

231. Una fola difficoltà si può qui traporre a raffreddare il fervore di tali preghiere, ed è, che orando noi per gli altri non siamo sì sicuri di ottenere l'intento, come quando oriamo per noi stessi: perchè non possiamo esser certi, come dice l' Angelico, che quello, per la cui salute noi supplichiamo, non ponga qualche impedimento all' effetto delle domande che facciamo per lui, e non le renda infruttuose. *Pro se orare ponitur conditio orationis, non quidem necessaria ad effectum merendi, sed sicut necessaria ad effectum impetrandi. Contingit enim quandoque, quod oratio pro alio facta non impetret, etiam si fiat pie, perseveranter, & de pertinentibus ad salutem, propter impedimentum, quod est ex parte ejus pro quo oratur. (2.2. q. 83. art. 7. ad 7.)* Ma questo non deve punto retardare le nostre preghiere, che facciamo in favore de' prossimi, nè punto rattiapire il fervore della nostra carità. Primo, perchè sebbene non debbano quelle esser loro di giovamento, a cagione della loro indisposizione, e degli ostacoli, che pongono a buon effetto, contuttociò, non lasciano tali orazioni di essere a noi di merito, nè perdiamo la mercede dell' atto caritatevole, con cui ci siamo interposti a pregare per loro, come dice S. Tommaso nel testo dianzi citato, e più chiaramente es-

prime in appresso, dichiarando quelle parole: *Oratio mea in sinu meo convertetur: id est, & si eis non proficiat, ego tamen non sum frustratus mea mercede. (in Plal. 34. 13.)*

232. Secondo, perchè proseguendo noi costantemente ad orare a pro del nostro prossimo, benchè indispolto, rimoveremo con la forza delle preghiere gl' impedimenti, ch' egli frappone all' esaudizione de' nostri prieghi; e così lo disporremo a ricevere da Dio la grazia, che bramiamo impetrargli: ed otterremo pienamente il nostro intento. Sono quasi infiniti gli avvenimenti, con cui poterci persuadere questa verità; ma tra tanti, che mi si offeriscono alla mente, ne scelgo due, che mi sembrano più autentici, e più opportuni. (Cassianus lib. 1. cap. 19.) Andossene Enrico fratello del Re di Francia nel Monastero di Chiaravalle, per trattare con S. Bernardo d' un certo affare secolare. E appena fu entrato in quel sacro luogo, che in vedere la quiete di quella solitudine, in mirare l'allegrezza sincera, che fioriva in volto a quei Monaci, in udire le dolci, e soavi parole, che uscivano dalla bocca di Bernardo, e de' suoi compagni; tanto internamente si commosse, che dato un calcio alla Corte, alla Reggia, ed alle reali magnificenze, chiese il santo abito, e immanentemente se ne vestì. Ad una mutazione sì improvvisa, e sì strana si pose in tumulto l'animo di tutti i suoi Cortigiani: e quasi che il loro Signore fosse già morto (come al mondo era in verità già morto) diedero in dirotti pianti, e in alte grida. Tra questi vi fu un certo Parigino per nome Andrea, che tolto di senno dalla veemenza del dolore, diede in frenesie da forsennato, chiamando a piena bocca il suo Padrone ubriaco, stolto, pazzo; non perdonando a maledizioni, ed improprietà. Enrico vedendolo più che gli altri agitato, pregò S. Bernardo, che volesse ottenere da Dio la sua conversione. Non dubitare, rispose il Santo, che ancor esso farà de' nostri; e perchè ripeté più volte queste parole anche alla presenza del detto Andrea; quello fremendo di rabbia, e di odio verso S. Bernardo diceva seco stesso (come egli poi riferì:) adesso sì conosco, che tu non sei un Profeta, ma un seduttore: perchè io sono sicurissimo, che mai non mi vestirò dell' abito monacale, come tu dici. Poi se ne partì, pre-

gan-

gando il Cielo a subissare il Monastero, e piovvere fette, e fulmini sopra de' Monaci. Domando ora al pio Lettore: si può trovare un'anima più indisposta di questa a ricever la grazia della vocazione, e l'ingresso nella santa Religione? Certo che no. Osservi ora la forza che hanno le preghiere, benchè fatte non per se, ma in pro altrui. La notte pregò per quell' infelice S. Bernardo: prepararono i suoi Monaci. Pregando quelli, cominciarono a disgombrarsi dalla mente del Cortigiano le tenebre, che l'osculavano: e ad ammolliarsi la durezza del suo cuore: poi ad amare ciò, che prima aveva odiato; a bramare ciò, che in altri aveva tanto detestato: nè potendo resistere alla violenza, che sentiva farsi nel cuore, corse la mattina al Monastero di S. Bernardo, si prostrò a' suoi piedi, e con isfupore di tutti domandò d'essere ammesso nel numero degli altri Monaci, e felicemente l'ottenne. Ecco come l'orazioni fatte per gli altri, benchè mal disposti, superano gl'impedimenti, che in quelli si trovano pel ricevimento della grazia, ed alla fine impetrano il bramato effetto.

233. L'altro successò quello, che racconta S. Gregorio ne' suoi Dialogi del giovanetto Teodoro, poslo per educazione nel suo Monastero, ma con sì poco suo profitto, che non solo non dava alcun segno di pietà, ma l'abborriva, e la poneva ancora in canzone. Colpito il fanciullo nel fiore della sua età dal male della peste, che allora faceva in Roma strage de' corpi umani, e perduto già nel corpo per metà, erasi ridotto all'ellremo. Or mentre stavano i Monaci attorno al letto per assisterlo in quegli ultimi periodi della sua vita, cominciò a gridare, dicendo: allontanatevi tutti; partite presto di qua: ecco che sono stato di già consegnato al Dragone d'inferno per essere da lui divorato: ecco che con la sua gran bocca ha già afforbita tutta la mia testa. Presto partite: lasciate, che compisca l'opera incominciata, nè più lungamente mi tormenti con le sue fauci ardenti. In sentir questo i Monaci, cominciarono ad ammonirlo. Che dici, Fratello, che dici? Armati contro il nemico col santo segno della Croce. Non posso, gridava quello, perchè il Dragone con le sue squame mi opprime, nè posso muovere le braccia. Allora i Monaci si gettarono tutti in orazione, e con sospiri, con lagrime, con

percussioni di petto si diedero a pregare per l'infelice giovanetto. A queste preghiere Teodoro, rasserenata la fronte, cominciò a dire: grazie a Dio, che il Dragone infernale atterrito dalle vostre orazioni si è poslo in fuga. Voglio convertirmi: voglio abbandonare la vita secolare: voglio in avvenire menar vita santa. Così disse, e così fece: poichè avendogli Iddio prolungata la vita, mutò i costumi: e dopo essere stato nel fuoco de' travagli da Dio ben raffinato, morì santamente, come dice il S. Dottore. *Reservatus ad vitam, toto ad Deum corde conversus est; & postquam mutatus in mentem, divi est flagellis attritus, tunc ejus anima carne soluta est.* (lib. 4. c. 38.) Qui torno a riflettere. Un'anima più indisposta di questa alla grazia della salute eterna non si può dare. Il melchino era già affatto disperato: il Demonio già ne aveva preso il possesso; anzi se l'era quasi ingojato nelle sue fauci orrende. Eppure le preghiere tolsero tutti gl'impedimenti della sua salute; allontanarono il Demonio; spezzarono la durezza del di lui cuore; lo disposero ad un vero ravvedimento, ed ottennero il bramato fine di farlo salvo.

234. Dunque non dobbiamo mai cessare di pregare gli uni per gli altri, nè lasciarsi ratterridere dal timore, che altri non ponga ostacolo alle nostre domande, perchè l'orazione supera tutto; e come dice S. Ambrogio, spiegando quelle parole dell'Apostolo: *(ad Rom. cap. 15. 3.)* Ajutatemi, Fratelli, con le vostre orazioni: *adjuvetti me in orationibus vestris*; è impossibile, che le orazioni di molti, benchè minimi, ed imperfetti, non impetrino alla fine da Dio tuttociò, ch'è impetrabile dalla di lui pietà. *Multi enim minimi, dum congregantur unanimis, sunt magni, & multorum preces impossibile est quod non impetrent.* (in comment. ad dict. c. 16. Epist. ad Rom.)

235. Dall'oggetto delle preghiere, di cui abbiamo finora ragionato, mi permetta il Lettore che faccia un breve passaggio al soggetto, che porge tali suppliche a Dio, ma però con somma brevità. Questo, mentre ora, conviene che sia in grazia di Dio, che sia amico, e grato a Dio; perchè trovandosi in questo felice stato, è più disposto a ricevere favori dalla sua benefica mano. Ma s'egli fosse per sua grande sventura caduto in disgrazia di Dio per qual-

che

che colpa mortale, non perciò deve rattenerli dal pregare, e dal pregare frequentemente: poichè se le grazie ch'esso chiede, sono cose spettanti alla sua eterna salute, e le chieda coi debiti modi, sarà anch'esso sicuramente esaudito, non per giustizia, come dice l' Angelico, perchè essendo privo della grazia, è anche incapace di merito, nè può di giustizia pretendere alcun bene da Dio; ma farà però esaudito per sua misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturae desiderio procedentem, Deus audit, non quasi ex iustitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2. 2. q. 83. art. 16. in corp.) E la ragione di questo, come dice lo stesso Santo (ibid. q. 7. art. 5.) si è, perchè tutta la forza dell'orazione non si fonda nel merito della persona, che prega, ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse. *Oratio in impetrandum, non imitatur meritis nostris, sed soli divinae misericordiae.* Onde sebbene sia il soggetto immeritevole di ottenere, tanto la sua orazione ha forza d'impetrare; perchè le grazie che chiede, siano di cose salutari, e sia fatta come conviene. Quindi s' inferisce, che dalla orazione di preghiere niuno deve esimersi, o sia peccatore, o sia giusto, o sia in via alla perfezione, o se ne trovi da lungi: perchè questo è un mezzo proporzionato, e necessario al bisogno di tutti.

C A P O III.

Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama.

236. **N**on è troppo animoso il detto di Giovanni Climaco, che le orazioni di preghiera fanno dolce violenza al cuor di Dio: *Oratio pia Deo vim infert*; mentre non si vergogna Iddio stesso di dichiararsi violentato dalle nostre domande. Conciossiachè ridotto alle strette da Mosè con le sue fervorose orazioni, lasciarmi, gli disse, lasciarmi, non mi tenere, che io voglio sfogare il mio sdegno contro questo popolo contumace: io lo voglio distruggere. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* (Exod. c. 32. v. 10.) Sapendo lo stesso Dio la forza

grande, che al suo pietoso cuore facevano le orazioni di Geremia: non voler pregare, gli disse, per questo popolo reo, sopra cui voglio fare le mie vendette; non mi voler resistere con le tue preghiere. *Ergo noli orare pro populo hoc, nec assumes pro eis laudem.* & *orationem, & non obsequas mihi.* (Jerem. c. 7.) S. Girolamo commentando questi due testi, dice, che quelle parole del Signore: Non mi resistere, o Geremia: lasciarmi, o Mosè: mostrano chiaramente, che le preghiere possono resistere all'ira di Dio, e costringerlo alla pace, ed al perdono: tanto è grande la loro efficacia. *Quod autem dicit, non obsequas mihi, illud ostendit, quod Sanctorum preces irae Dei possunt resistere: unde & Dominus loquitur ad Moysen, dimitte me.*

237. Se poi brama sapere il Lettore, chi abbia posta nelle preghiere questa forza insuperabile, che fa argine alla piena dello sdegno di Dio, e costringe la sua onnipotenza a farci ogni grazia, purchè sia giusta, e convenevole; dirò che ce l'ha posta Iddio stesso, con avere di propria bocca promesso di farci tutte le grazie, di cui lo supplichiamo. Io qui lascio in disparte le promesse, che trovansi nel vecchio testamento, e solo mi appiglio a quelle che il Verbo Incarnato replicate volte ci ha fatte nel testamento nuovo. *Petite, dice il Redentore (Luca c. 11. v. 10.) & dabitur vobis; querite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; & qui querit, invenit; & pulsanti aperietur.* Domandate, dice Cristo, e vi si concederà ciò, che bramate: cercate, e troverete: bussate, e vi sarà aperto. Posciachè chiunque chiede, ottiene; chiunque cerca, trova; e a chiunque picchia, s'apre. Far certamente non si poteva una promessa di questa più chiara, e più espressiva. *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, & eveniet vobis.* (Marc. 11. v. 24.) Qualunque cosa chiederete nell'orazione, credetemi, che la riceverete, e il tutto succederà secondo le vostre brame. Non pare, che con maggiore universalità potesse Cristo impegnare la sua parola. *Amen dico vobis, si quis Patrem petieritis in nomine meo, dabit vobis.* (Joan. 16. v. 23.) Vi dico in verità, che se chiederete alcuna cosa all'Eremita Padre in mio nome, egli ve la concederà. Qui non contento Gesù Cristo di aver egli preso in persona sua l'im-

l'impegno, s'obbliga anche in persona del suo Eterno Genitore.

238. Dopo averci il nostro amabilissimo Redentore data la sua divina parola di compartirci le grazie, di cui lo pregheremo; passa avanti a renderci la ragione, che lo costringe ad esaudire queste nostre preghiere. Ognun sa, quanto sia grande la misericordia, la liberalità, la bontà, e la beneficenza del nostro Iddio; e quanta l'inclinazione, ch'egli ha di diffondere fuori di sé, e di comunicare alle sue dilette creature quegli immensi beni, che in se stesso, come fonte, e scaturigine d'ogni bene, tiene racchiusi. E sì grande, dice Agostino, che supera ogni nostro desiderio, ogni nostra brama, ogni nostra aspettazione: perchè più egli vuol dare a noi, che non vogliamo noi da lui ricevere; e più desidera usarci misericordia, che non bramiamo noi essere da lui liberati dalle nostre miserie. *Plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult misereri, quam nos a miseria liberari.* (Serm. 29. de verb. Dom.) E questa è appunto la ragione, su cui fonda Gesù Cristo la forza, che hanno le orazioni di espugnare il cuor di Dio. V'è forse tra voi, dic'egli, padre sì crudo, che ad un suo figliuolo, che gli chiegga pane, offerisca una dura pietra? Che ad un figliuolo, che gli domandi un ovo, porga un velenoso serpente? Certo che no. Se dunque voi, siegue a dire con legittima illazione, essendo mali, ed imperfetti, non potete resistere alle richieste de' vostri figliuoli, sicchè ad essi non concediate ciò, che nelle loro necessità vi chiedono, quanto più il vostro Eterno Padre, ch'è infinitamente buono, infinitamente misericordioso, infinitamente liberale, infinitamente benefico, e infinitamente propenso a favorirvi, non potrà resistere alle vostre suppliche; sicchè non vi comparta quelle cose buone, e sane, di cui incessantemente lo pregherete? *Si vos, cum sis mali, nostri bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in calis est, dabit bona petentibus se?* (Matth. 7. 11.) Argomento fortissimo, atto a convincere ogni mente più cieca, onde sia costretta a confessare, non essere possibile, che Iddio non esaudisca le domande, che riguardano la salvezza, e la debita perfezione dell'anima, se gli si porgono in modo retto, e doveroso.

239. E forse che può Gesù Cristo mentire?

può mancar di parola? può essere infedele nelle sue promesse? No certamente, dicelo Spirito S. *Non est Deus, quasi homo, ut mentitur, nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, & non facies? locutus est, & non implebitis?* (Num. cap. 23. 19.) Non è Iddio, come l'uomo, che mente, e come il figliuolo dell'uomo, che si muta ne' suoi voleri; nè di lui potrà mai avverarsi, che abbia detto, e non abbia fatto; che abbia dato parola, e non l'abbia fedelmente adempita. Dunque è tanto certo, che chiedendo alcuno all'Altissimo grazie convenevoli alla salute, e chiedendogliele con debite maniere, sarà da lui esaudito, quanto è certo, che il Verbo incarnato non può fallir ne' suoi detti, nè può mancar di parola: il che è lo stesso, che dire, che avrà certezza, ed infallibilità di fede circa l'esaudimento delle sue preghiere. Appoggiato a questo solidissimo fondamento S. Giovanni Grisostomo asserisce, che è assolutamente impossibile che peccchi chiunque prega Iddio di continuo, e in modo doveroso. *Impossibile est hominem congruo precantem suad, Droque continui supplicentem, unquam peccare.* (Hom. contra concur. ad Theatra &c.) E il dotissimo Padre Suarez, esaminando questa verità su le rigorose bilancie della Teologia, non dubita di affermare, che raccomandandosi alcuno a Dio, come deve, con frequenza, e con costanza, otterrà infallibilmente la perfeveranza sino alla morte, benchè questa sia dono gratuito da non potersi degnamente meritare, e per conseguenza arriverà con infallibile sicurezza a possedere la sua eterna felicità. *Dico, si quis orei perseveranter, petendo perseverantiam in gratia, infallibiliter eam esse impetraturum. Atque ita dicimus iustum, perseverando debito modo in orationis instantia, & frequentia, posse successive infallibiliter obtinere perseverantiam usque ad mortem.* (tom. 3. de grat. lib. 12. c. 38. n. 16.) Ne ciò rechi meraviglia: perchè è manifesto, che deve l'uomo ricevere con l'orazione ogni bene spirituale; e conseguentemente anche la perfeveranza; nè in questo vi può essere fallacia, come dice S. Agostino; avendolo promesso l'eterna Verità: *Petite, & accipietis. Promissa sua sunt. Et qui falli metuat, cum promissis Veritatis.* (lib. 22. de Civ. Dei c. 8.)

240. Provò fuo malgrado quella grande efficacia dell'orazione quell'empio Apostata, e perfido persecutore della Chiesa, dico

Giù-

Giuliano Imperatore. Guerreggiando questo conero i Persiani, bramò di sapere prestamente ciò, che si faceva in Occidente, per regolare con quelle prompte notizie le sue imprese. A questo fine spedì in quelle remote parti uno dei Demonj, con cui lo scellerato teneva empio commercio, con ordini prestanti di affrettare, di spiar, ed anche d'impedire ciò, che colla si fosse macchinato contro la sua reale persona. Partì quello sollecitamente; ma giunto ad un certo luogo, in cui dimorava un santo Monaco, chiamato Publio, dalle di lui fervide, e devote orazioni fu arrestato con tanta forza, che non potè passare più oltre. Si fermò ivi il Demonio dieci giorni continui, adoperando tutti gli sforzi del suo potere, per superare l'ostacolo, che i prieghi del Monaco ponevano al proseguimento del suo viaggio: ma finalmente avendo sperimentato inutile, e vano ogni suo sforzo, se ne tornò da Giuliano Apostata tutto confuso. L'interrogò questo, perchè avesse tanto tardato a recargli la risposta, ch'egli bramava avere immantinente: e sentendo, che dalle orazioni di quel Monaco cencioso era stato fermato, montò in grande sdegno, e giurò di farne sopra di lui cruda vendetta. Ma la vendetta cadde sopra lo scellerato, essendo egli stato in quella istessa spedizione trafitto da S. Marziale con una lancia, e tolto di vita. Si trovò presente a questo successo un Cortigiano dell'Imperatore, che sentendo dalla bocca stessa del Demonio, quanto fosse grande l'efficacia delle preghiere, distribuì in elemosina a' poveri tutte le sue facoltà, andossene a trovar Publio nella solitudine, per consumare con esso lui la vita in devote orazioni; e sotto la disciplina di quel Sane'Uomo divenne anch'egli un gran servo di Dio. (*ex lib. Doct. PP. lib. de sign. & mir. n. 9. & ex Baron. anno 363.*)

341. Ma io punto non mi stupisco, che le preghiere ferventi abbiano forza d'incatenare i Demonj, d'indebolirli, di snervarli, e di toglier loro ogni possanza, ed ogni vigore; mentre, come dianzi mostrai, arrivano fino a far grata violenza a Dio stesso, ed a strappargli di mano il flagello, s'egli è in atto di punirci; e ad involargli dalle mani le grazie, se per li nostri demeriti è alieno dal compartirci: come fece Iddio vedere in visione a S. Macario, mentre faceva orazione con due fan-

Dir. Asc. Tomo I.

ti Monaci (*ex lib. Doct. PP. lib. de sign. & mir. n. 3.*) Erano questi venuti dal secolo ad offerirgli per compagni, ed imitatori della sua santa vita: ma il S. Abate, vedendogli in età giovanile, e d'indole gentile, non gli stimò abili per reggere a tanto peso. Contuttociò per non disgustargli, diede loro gli istrumenti, con cui fabbricarsi un povero romitorio in un luogo vicino, e dopo avergli instruiti circa il tenore della vita, che dovevano menare in quella solitudine, se ne tornò alla sua cella. I novelli Religiosi governandosi parte con le regole, che avevano ricevute dal S. Abate, parte con la direzione, che dava loro internamente lo spirito del Signore, stettero tre anni interi senza farsi mai più rivedere. Sicchè lo stesso Macario stimò bene di portarsi in persona al loro romitorio per indagare i loro andamenti. Prima però per lo spazio d'una intera settimana digiunò, e pregò il Signore, che gli volesse dar lume per conoscere la qualità delle loro operazioni. Andò dunque, e dopo essersi insieme con essi poveramente zifocillato col cibo, e ristorato per breve tempo col sonno, vide, che ponendosi i due Monaci in orazione, si apriva il tetto della Cella, e scendeva una luce sì bella, che poteva gareggiare con la luce del Sole: incominciando poi tutti e tre a salmeggiare, vedeva, che ad ogni versetto che quelli dicevano, usciva dalla bocca dell'uno una fiammella, che più rapida d'un folgore volava al Cielo; e dalla bocca dell'altro scaturiva una funicella di fuoco, che più veloce d'un raggio saliva alle stelle. Intese il Sano con questa vista, ch'erano a Dio gradite quell'anime: e insieme comprese la violenza, che fanno a Dio le orazioni fatte con fervore di spirito, perchè o a guisa di ardenti funicelle legano le mani all'Altissimo, acciocchè non iscarichi sopra di noi i suoi castighi: o a modo di strali infocati vanno a ferirgli il cuore, e gli violentano la volontà a concedere tutto ciò, che bramano d'impetrare.

342. Dunque se ci troviamo fragili nell'osservanza della divina legge, o lenti, e tiepidi nella via della perfezione; se cadiamo spesso in colpe gravi, o leggieri; diamone la colpa al poco chiedere, al poco domandare, al poco raccomandarci, che noi facciamo: poichè se noi pregassimo spesso per li nostri spiri-

P

tua-

tuali bisogni, e pregassimo nel modo, che Iddio vuole essere da noi supplicato, tutto infallibilmente otterremo: perchè la promessa di Dio non può fallire. Fingete, che si trovasse un Re di cuore grandemente compassionevole, il quale mosso a pietà dei poveri, che vivono dentro l'ampiezza dei suoi Stati, volesse tutti provvederli a proprie spese; e a questo fine facesse intendere a tutti i Governatori, e Magistrati, che a conto della Camera reale provvedessero tutti i mendici di casa, in cui abitare, di vesti, con cui cuoprirsì, di vitto, con cui cibarsi; e che in tutte le piazze facesse esporre di questa sua volontà, e di questa sua promessa pubblico editto. Se voi intanto v'imbatteste in un povero, lacero nelle vestimenta, tremante pel freddo, languido per la fame; e interrogato, perchè non si prevalga della beneficenza del Principe, vi rispondesse: perchè mi rincresce di chieder il bisognoso: che gli direste voi? Ben ti sta, gli direste, se languisci di fame, se muori di freddo. La tua infingardaggine n'è la cagione. E questo è appunto quello, che io dico a voi. Il Re del Cielo ha promesso di provvederli dei beni spirituali, che riguardano la salute, e perfezione delle nostre anime; e di questa sua promessa ne ha pubblicato l'editto a tutto il mondo ne' quattro Santi Evangelj. Voi siete quel povero, di cui ragionava, nudo degli abiti delle cristiane virtù, freddo nel servizio di Dio, debole, languido, e facile a cadere nei peccati, per non volervi scomodare a chiedere incessabilmente, e di cuore il divino aiuto. Dunque ben vi sta dirò anch'io, se non darete mai un passo nella perfezione, e forse andate indietro con pericolo di precipitare.

243. Chiedete dunque sempre: chiedete in tutte le vostre orazioni: chiedete in tutte le vostre tentazioni: chiedete in tutte le vostre perplessità: chiedete in tutte le interne agitazioni del vostro cuore, ricordandovi sempre di ciò, che dice S. Agostino, chiofando quelle parole del S. David (Psal.65.20.) *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*: cioè, che non mancando in voi le preghiere, mai in eterno non mancherà la divina misericordia di soccorrerli coi suoi potentissimi ajuti. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam,*

securus esto, quia non est a te amota misericordia mea. (incis. Pf.)

C A P O IV.

Si spieghino le condizioni, che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.

244. **I**l mostrato, che le preghiere ottengono infallibilmente ciò che chiedono, e l'ottengono con infallibilità di fede, fondata nella onnipotenza, e fedeltà somma di Dio, che può, e vuole sicuramente mantenere quanto di propria bocca ci ha promesso. Ma vedo ciò, che qui vorrebbe oppormi il divoto Lettore, cioè, che la sua esperienza è contraria a questa mia dottrina: perchè avendo egli più volte domandate a Dio alcune grazie, pure non le ha impetrate dalla di lui bontà. E' vero, rispondo a questo, che io ho posto nell'orazione di preghiera un effetto infallibile; ma ho parlato sempre con limitazione. Ho detto, ch'essa otterrà tutto da Dio con sicurezza, ed anche con sicurezza di fede; ma sempre ho aggiunto, se sia fatta nel modo debito, o come si conviene: e ho voluto dire, se sia fatta con tutte le debite condizioni, che Iddio richiede nelle nostre domande. E questa è la cagione, per cui orando voi, non siete stato esaudito, dice l'Apostolo S. Giacomo: perchè non avete saputo pregare, avendo mancato in alcuna di queste necessarie condizioni. *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis. (Jacob. c. 4. 3.)* Queste condizioni adunque bisogna che ora vi dichiaro. Attendete: perchè penso mettervi in mano la chiave, con cui possiate a vostro piacere entrare nel tesoro inesaurito della divina beneficenza, per arricchirvi d'ogni bene a voi convenevole.

245. Quattro condizioni vuole S. Tommaso che debbano avere le nostre preghiere, acciocchè siano efficaci ad ottenere il loro intento. *Idcirco ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus semper aliquis impetrat quod petit: ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie, & perseveranter. (2. 2. quæst. 83. art. 15. ad 2.)* Prima condizione, domandare per se: la seconda domandare cose necessarie all'eterna salute: la terza domandarle con fede:

la

la quarta domandarle con perseveranza. E po-
co prima aveva il Santo Dottore poſta un'al-
tra condizione, come neceſſaria all'impetra-
zione dei bramati favori, cioè l'umiltà nel
modo di chiedere. *Fides eſt neceſſaria ex par-
te Dei, quem oramus, ut ſcilicet credamus ab
eo nos poſſe obtinere quod petimus; humilitas
autem eſt neceſſaria ex parte ipſius petentis,
qui ſuam indigentiam recognoſcit.* (cod. artic. in
corp.) Siechè tutte le condizioni, che indiſpen-
ſabilmente ſi richiedono nelle preghiere, ac-
ciocchè abbiano efficacia di eſpugnare il cuo-
re di Dio, ſi riducono a cinque: chieder per
ſe, chiedere coſe neceſſarie alla ſalute, chie-
derle con fede, chiederle con umiltà, chie-
derle con perseveranza. Delle due prime con-
dizioni di domandar coſe, che riguardano l'
eterna ſalute, e domandarle per ſe, già abbiam
mo ſufficientemente parlato nel capo ſecondo,
ed abbiamo veduto in qual ſenſo debbano
intenderſi. Reſta ſolo a parlare delle altre
tre, che ſono le più importanti, dalla cui
mancanza naſce che d'ordinario rimangano
ſenza il bramato effetto le noſtre preghiere.
Di queſte ora ragioneremo, cioè della fede,
dell'umiltà, e della perseveranza, con cui
dobbiamo pregare, ſe vogliamo con ſicurezza
ottenere.

246. Dice l'Angelico ſopracitato, che l'
orazione di preghiera principalmente ſi appo-
gia alla fede di chi ora, non inquanto al me-
rito, che ſi deſume principalmente dalla cari-
tà, ma inquanto alla forza, ed efficacia d'im-
petrare. *Dicendum, quod oratio inſtituitur prin-
cipaliſter fidei, non quantum ad efficaciam
merendi, quia ſic inſtituitur principaliſter cari-
tati; ſed quantum ad efficaciam impetrandi:*
(qu. eſt. 83 art. 1.5. ad 3.) perchè in realtà Geſù
Criſto ci ha promeſſo di compartirci le gra-
zie, di cui lo ſupplichiamo; ma però con queſta
condizione, che le domandiamo con fede. Di-
ce in S. Matteo (cap. 21.) *Omnia quaecumque
petieritis in oratione credentes, accipietis.* Tut-
to ciò, che chiederete nell'orazione con fede,
lo riceverete. E in S. Marco (cap. 11. 24.) *Quae-
cumque oraveritis petitis, credite, quia accipietis,
& evenient vobis:* qualunque coſa doman-
derete orando, abbiate fede di averla a riceve-
re dalla divina beneficenza: in queſto modo
vi forſità di riceverla. E nello ſteſſo Vange-
lo di S. Marco (c. 9. 23.) *Omnia poſſibilia ſunt*

credenti: non v'è coſa sì ardua, e sì diffi-
le, dice Criſto, che non poſſa impetrarſi da chi
ha vera fede, ancorchè (ſoggiunge altrove)
voſſe ſvellere i monti dal terreno, in cui
ſtanno fondati, e traſferirli in mare. L'Ap-
poſtolo S. Giacomo, allevato nella ſcuola del
Rodentore, ſpiega con termini anche più ef-
preſſivi queſta dottrina del ſuo divino Mae-
ſtro. Chi vuol grazie da Dio, dic'egli, le
chieda con fede, ſenz'alcun dubbio, e ſenz'
alcuna eſitazione di avere a conſeguire l'eſ-
ſetto delle ſue ſuppliche: perchè quegli, che
nelle ſue domande procede eſitante, e dubbio-
ſo, è ſimile all'onde del mare, che ſono re-
ſe incoſtanti dall'impulſo dei venti. Non iſpe-
ri per tanto un tal uomo nella ſua ſperan-
za sì fluttuante di ricevere alcun favore da
Dio. *Postulet autem in fide nihil dubitans: qui
enim habet, ſimilis eſt fluctui maris, qui a
vento movetur, & circumfertur. Non ergo af-
firmet homo ille, quod accipiat aliquid a Domi-
no.* (cap. 1. 6.) Non ſi può parlare più chiaro.

247. Ma per non errare in un punto di
tanto rilievo, è neceſſario che io dichiaro coſa
ſia queſta fede, o per dir meglio fiducia,
ſenza cui ſi proteſta Iddio di non volerci com-
partire le grazie, di cui lo ſupplichiamo. Di-
co in breve. E' queſta una virtù, che ha la
ſua fede parte nell'intelletto, e parte nella
volontà. Riſiede nell'intelletto, in quanto la
perſona crede con tutta fermezza di mente,
che Iddio inclinato dalla ſua ſomma bontà,
ed obbligato delle ſue molte promeſſe, le far-
rà la grazia di cui lo prega. Riſiede nella vo-
lontà, inquanto queſta, aderendo ad una sì
ben fondata credenza, ſpera ſenz'alcuna eſi-
tazione, e ſoſpetto (come richiede S. Giacomo)
che impetrerà detta grazia, e reſa animoſa
dalla ſua ferma ſperanza, chiede con fervore
di ſpirito, chiede con grande iſtanza, e chie-
de ancora con una ſanta importunità. Quan-
to è maggiore queſta ſperanza fondata in fe-
de, tanto la perſona è più ſicura che ſaran-
no ſottoſcritte le ſuppliche, ch'ella porge nell'
orazione al trono della divina clemenza, co-
me dice S. Bernardo, ſpiegando queſte parole
del Deuteronomio (cap. 11. 24.) *Omnis locus,
quem calcaverit pes veſter, veſter erit.* Tutti
quel luoghi, che ſaranno premuti da' voſtri
piedi, verranno in voſtro potere. *Per veſter
nigque ſpes veſtra eſt, & quantumcumque illa*
pro-

procefferis, obtinebis; si tamen in Deo tota figatur, ut firma sit, & non titubet. I piedi dell'anima sono la sua speranza, e tanto arriverà questa ad ottenere, quanto giugnerà a dilatarsi con le sue brame, purchè però una tale speranza sia per mezzo della fede unicamente appoggiata alla bontà di Dio, e alle sue infallibili promesse. Anzi questa dottrina fu da Dio stesso insegnata a S. Metilde con le seguenti parole. *Quanto quis mihi credere, & de bonitate mea presumere potest, tantum, & in infinitum amplius obtinebit. Quia impossibile est hominem non percipere, quod sancte credidit, & speravit.* (Bios. Mont. Spirit. cap. 11. §. 6.) Quanto potrà ciascuno, disse Iddio, credere, e con forte speranza presumere della mia bontà, altrettanto, ed infinitamente più da me otterrà: perchè è impossibile che l'uomo da me non riceva tutto ciò, che santamente credendo spera: cioè che spera con fede viva nella somma bontà, ed inviolabili promesse di Dio. Perciò disse bene S. Agostino, che se all'orazione manca la fiducia, manca l'anima, manca il vigore, la forza, e l'efficacia: languisce e muore. *Si fides deficit, oratio perit.* (Serm. 36.)

248. Lo stesso Agostino ci mostra con un fatto prodigioso, ed ammirabile, quanta potenza abbia per impetrare l'orazione fatta con viva fiducia in Dio. (Lib. 22. de Civit. Dei cap. 8.) In Cartagine un certo uomo chiamato Innocenzo, amorevole albergatore di detto Santo, giaceva in letto oppresso dal dolore di penosissime fistole: e non potendo più lungamente soffrire quell'incessante martirio, si espone al taglio; ma con esito poco felice: perchè nell'atto che si faceva quella tormentosissima operazione, sfuggì dagli occhj, e dal ferro dei Cerusici una di quelle fistole. Sicchè guarito appena il misero da' primi tagli, gli convenne esporsi ad altri non meno tormentosi. In ricevere ch'egli fece la nuova di questa seconda carnicina, che doveva sopra di lui rinnovarsi, dice il santo Dottore che *expavit, & expalluit nimio timore correptus: s' incimori, si impallidì, cominciò a tremare, a sospirare, a piagnere.* Venuto a visitarlo il santo Vescovo Aurelio con altri Ecclesiastici, e con lo stesso Agostino, pregolli che nel giorno seguente volessero trovarsi presenti, piuttosto alla sua morte, che al suo dolore, cre-

dendo certamente di avere a rimanere eslincto tra le mani dei Medici. Tutti lo compariarono in quel grande affanno, e unicamente s'effortarono alla pazienza, ed alla conformità col divino volere: e poi si poterono ginocchiare a pregare per lui. Dice S. Agostino, che il Vescovo Aurelio si prostrò in orazione con una fede sì viva, accompagnata da tante lagrime, ch'egli non trovava modo di esprimerla, e soggiunge queste parole. Se gli altri facessero orazione, io non lo so: so bene, che io non potei in modo alcuno pregare: perchè vedendo quella gran fiducia, e gran fervore del Vescovo, tenni per sicura la grazia. Solo dissi nel mio core queste brevi parole: Ma, Signore, se non esaudisci queste preghiere, quali suppliche esaudirai giammai? *Utrum orarent alii, nec in hoc eorum verteretur intentio, nesciebam. Ego proptus orare non poteram. Hoc tantummodo breviter in corde meo dixi: Domine, quas tuorum preces audis, si has non exaudis? Vennero dunque i Cerusici nel giorno seguente, conforme s'era di già concertato: prepararono i ferri, e tutte le altre cose necessarie per quella cruda operazione. Poi si appressarono all'infermo, sciolsero le fasce; cominciarono con occhio attento ad esaminare la parte addolorata, a tastarla con le mani: e con somma loro ammirazione, e di quanti erano ivi presenti, lo trovarono perfettamente sano. Ad un sì evidente miracolo proruppero tutti in voci di allegrezza, e di giubilo, e ne diedero somme lodi all'Altissimo; ma specialmente S. Agostino, che vedeva avverato ciò, che tacitamente aveva detto nel suo cuore nel giorno precedente, che non potevano rimanere senza l'effetto della grazia quelle preghiere del Vescovo Aurelio fatte con tanta fede. Chiunque desidera grazie da Dio, le chieda con gran fiducia. Nell'atto di porgere a Dio le sue preghiere, pensi alla sua somma bontà, infinitamente inclinarsi a favorirli: pensi alla sua infallibilità delle promesse, ch'egli replicatamente ci ha fatte. Quindi concepisca una speranza forte, e ferma, che escluda, e tenga addietro ogni dubbio, che possa essergli suggerito dalla sua pusillanimità: e con questa fiducia domandi, e torni a domandare senza stancarsi, che il tutto infallibilmente conseguirà.*

249. La seconda condizione, che si richie-

de per rendere le preghiere efficaci nel divino cospetto, è l'umiltà. Due occhiata deve dare chi prega: una a se stesso, ed alle proprie miserie; e a questa villa deve profondamente umiliarsi, e intimamente confondersi, riputandosi indegno d'ogni bene. L'altra occhiata deve darla alla misericordia, alla beneficenza, ed alle promesse di Dio: e a quest'altra villa deve dilatare il cuore, e concepire una viva fiducia d'avere a conseguire ogni bene. Questi due affetti umiltà, e fiducia sono le due ale, con cui l'orazione s'innalza a Dio: sono le due braccia, con cui gli strappa dalle mani ogni favore. Così pregava il gran Daniele (c. 9. 18.) *Inclina, Deus meus, aurem tuam, & audi: aperui oculos tuos, & vide desolationem nostram, & civitatem, supra quam invocatum est nomen tuum: neque enim in justificationibus nostris profertimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.* Prega, diceva il Santo Profeta, piega, mio Dio, le orecchie, e ascoltami: volgi gli occhj, e rimira la Città desolata, per cui ti prego: poichè io non mi sono prostrato supplichevole avanti la tua divina maestà confidando ne' miei meriti, ma solo nelle tue molte, e grandi misericordie. Ecco la diffidenza di se, ecco la fiducia in Dio, per cui il Signore subito l'esaudi, mandandogli l'Angelo Gabriele ad istruirlo. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a principio, cito volans, tetigit me in tempore sacrificii vespertini. Et docuit me, & locutus est mihi.*

250. E' vero, che alla fiducia, come dice S. Tommaso sopracitato, l'orazione principalmente si appoggia: ma questa istessa fede non riesce gradita agli occhj del Signore, se non va congiunta con una sincera umiltà, nè senza una tal compagna ha forza alcuna di piegare il cuor di Dio: perchè si è egli dichiarato in Isaia, che altri non riguarda con occhj di beneficenza, e di pietà, che i poveri di spirito, e gli umili di cuore, che sono pieni di un santo, e riverenziale timore. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperulum, & contritum spiritu, & tremement sermones meos?* (cap. 66. 2.) Acciocchè il mare corra con le sue onde a ricoprire il lido, non vi vuol altro, se non che il lido si abbassi. Così basta

che l'anima nell'orazione avanti a Dio si abbassi con l'umile cognizione di se, acciocchè Iddio corra a colmarle il seno con la piena delle sue grazie. Rammentatevi dell'orazione del Fariseo, e del Pubblicano. Quello prega con mente superba, affidato nei meriti de' suoi digiuni, e delle sue offerte. Questo prega con mente umile, riconoscendosi peccatore, percuotendosi il petto, e non avendo ardire di alzare al Cielo la fronte. Qual poi fosse l'esito di queste due orazioni tanto diverse, ognun lo fa. L'orazione di quello fu rigettata, di questo fu gradita. Quello con la superbia incorse la riprovazione: e questo ottenne da Dio la giustificazione con la sua profonda umiltà. Dunque *fi oratio, que fit p.o aeterna vita*, dirò con S. Bernardo, *in omni humilitate, presumens de sola, ut dignum est, miseratione divina.* (serm. 5. in Quadrag.) Siano dunque le nostre preghiere fondate in umiltà, diffidando affatto dei nostri meriti, e considerando, come è dovere, nella sola divina misericordia.

251. La terza condizione, che devono avere le nostre preghiere, acciocchè muovano efficacemente il cuor di Dio, è la perseveranza in domandare. E' questa tanto importante, che Sant'Ilario pone in essa tutta l'efficacia dell'orazione. *Obtinere in sola precum mora est.* (can. 6. in Matth.) L'ottenere grazie da Dio, dice il Santo, consiste nella perseveranza in domandare: perchè sebbene ha Iddio promesso di compartirci le grazie, che gli chiederemo, purchè siano conducenti al fine della nostra eterna salvezza: non ci ha però promesso di compartircel subito, o prestamente. Alcuni Iddio vuole esaudire le prime volte, che a lui si raccomandano: da altri poi vuol essere supplicato per settimane, per mesi, e per anni intieri. Ad alcuni vuol dare tutto in una volta ciò, che gli chiedono: ad altri lo vuol concedere a poco a poco, e quasi insensibilmente, e ciò per gli altri, e imperfercibili consigli della sua provvidenza, che non tocca a noi investigare. A noi deve bastare il sapere, che operando Iddio con questa diversità, altro fine non ha che il nostro maggior profitto, e la sua maggior gloria. E' certo però, che proseguendo noi a domandare, o presto o tardi ci li ha da concedere tutto ciò che non si oppone alla nostra eterna salute.

lure: perchè la promessa di Dio non può fallire.

232. Perciò dice bene S. Gregorio: Se tu non farai esaudito le prime volte che preghi, non ti rallentare nell'orazione; anzi allora insisti più nelle preghiere; allora più che mai alza la voce a Dio: perchè il Signore vuol essere supplicato, vuol essere sforzato, vuol essere vinto da noi con una certa santa importunità. *Habes in hoc perseverantia documentum, ut si primo non exaudiris, ab oratione non desicias: immo precibus, & clamori infisas. Vult Deus rogari, vult cogi, vult quadam importunitate vinciri.* (in Pl. 6. Pannit. vers. 1) S. Girolamo apporta a questo proposito l'esempio di quel cieco, che passando Cristo per la strada di Gerico, chiedeva ad alta voce misericordia. Gli fu detto che abbassasse la voce, che tacesse. Ma quello esclamava più forte: *Miserere mei, fili David.* Gesù, figliuolo di David, abbi pietà di me. Così, dice il Santo, deve portarsi chiunque per mezzo delle preghiere vuol impetrare da Dio ciò che brama: non deve mai ritirarsi dall'orazione, nè mai quietarsi, ma quanto si vede meno esaudito, tanto più deve persistere nelle domande, e tanto più esclamare avanti a Dio con l'affetto del cuore. *Qui ad capita pervenire voluerit, reflectere mentem a studio orationis non debet, sed magis perseverare in intentione capta illum oportet... Hinc in Evangelio Ecce ille, qui in Iericho transcurrentem Jesum audierat, misereri fidi ab eo petebat; sed cum a praeteruentibus sibi juberetur ut taceret, ipse multo magis clamabat, dicens: Miserere mei, fili David.* (in Jer. lament. cap. 3.)

233. Ma più enfatico è il modo, con cui S. Giovanni Grisostomo ci stimola a questa perseveranza di orazione, e di preghiera. Ci rappresenta quel Paralitico dell' Evangelio, che stette trent'otto anni presso la probatica pelliccia, tremando su quelle sponde, come canna palustre trema su le rive di un fiume. Poi acceso di tanto zelo, vergogna, esclama, vergogna, Cristiani miei! Il paralitico aspettò trent'otto anni per brama di ricuperare la sanità: nè essendo stato mai adempito il suo desiderio, non per sua negligenza, ma per l'altrui sollecitudine in prevenirlo; pure mai non si perde d'animo; mai non si lasciò di aspettare, nè mai disperò della bramata grazia. E

noi se perfusiamo dieci giorni in raccomandarci a Dio, e non ci vediamo esauditi, subito ci rattiapiamo, subito ci disanimiamo, e lasciamo di orare. *Pudeat nos, pudeat, dilectissimi, & incredibilem socordiam nostram deploremus. Octo & triginta annos paralyticus ad piscinam expectaverat, expectabatque, neque ejus impletum est desiderium: neque negligentia sua non sanabatur; sed praeventus ab aliis neque propterea desperavit. Nos autem si vel decem dies orationibus invigilantes, non exaudimur, jam tepescimus.* (Rom. 33. in cap. Joan. 5.) Per non cadere dunque in questa incostanza, che tanto si oppone all'efficacia delle preghiere; perchè è cagione, che queste il più delle volte rimangano senza alcun frutto, discorriamo tra noi stessi così. Questa grazia, che io chiedo a Dio, se è in salute dell'anima (come credo che sia) il Signore non me la può negare. Si muteranno i Cieli, e la terra; ma le parole di Dio non possono mutarsi, nè possono violarsi le sue promesse. *Calum, & terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt.* (Matth. c. 24. 35.) Dunque voglio chiederla sempre con gran costanza, senza mai sgomentarmi; perchè perseverando a chiedere, sono sicuro, che presto o tardi, o tutto insieme, o a poco a poco, alla fin l'otterrò. Iddio è fedele, nè può contraddire a se stesso; come dice l'Apóstolo: *Fideli permanet, non potest negare se ipsum.* (2. ad Timot. c. 2. 13.)

Abbiamo nella Cananea il più nobile esempio, che dar si possa e di fede, e di umiltà, e di perseveranza nel domandare. (Matth. c. 15.) Si presenta avanti il Redentore questa donna a chiedere pietà per una sua figliuola, ch'era dal Demonio crudelmente straziata. Gesù Cristo però volgendo altrove lo sguardo non la degnò di risposta. Non si sgomentò ella a questa inausita accoglienza; ma sollevando la voce, cominciò ad importunare il Redentore con le grida a segno, che gli Apóstoli pregarono il suo divino Maestro a volerla licenziare, perchè gli affordava coi suoi clamori. *Regabant eum, dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.* Gesù Cristo rispose loro così: io non sono stato mandato al mondo per altri, che per le pecorelle d'Israele, che già perirono. La donna Cananea in sentirsi con tali parole esclusa dal numero di quelli, che Cristo era venuto a beneficiare, non si perde d'animo; ma

affidata più che mai nella di lui bontà, corse a gettarfegli a' piedi, chiedendogli foccorfo. Il Redentore non mostrandosi punto arreso a quell'atto di venerazione, e di ossequio: non è bene, le disse, che il pane, che deve dispensarsi ai figliuoli, si getti ai cani. Chi'l crederebbe? La Cananea in sentire quella parola disgustosa, punto non si turbò, ma pronta rispose, che anche i cani, se non mangiano il pane dei padroni, raccolgono almeno le briciole di pane, che cadono dalle loro mense. Allora Cristo le disse quelle parole: *O mulier, magna est fides tua, sed tibi sicut vis*. O donna, è grande la tua fede, ti sia fatta la grazia, che tanto brami. Gran fede di questa donna in chiedere! mentre a tante ripulse non cadde mai di speranza. Grande umiltà! giacchè trattata da cagna vile, non si risentì: ma riputossi tale, e come tale bramò di essere graziata dal Redentore. Grande perfeveranza! mentre a tante opposizioni e degli Apostoli, che la cacciavano, e di Cristo, che la rigettava da se, non lasciò mai di pregare. Con l'istessa fede, con l'istessa umiltà, e con l'istessa costanza domandiamo anche noi le grazie al Signore. Se ci paterà, che Gesù Cristo talvolta non ci ascolti, volendo far prova della nostra costanza, come faceva con la Cananea; allora alziamo più le voci, rinforziamo le preghiere, prostriamoci alla sua presenza con più fervore, sapendo, ch'egli ci può differire le grazie, che in questo modo gli chiederemo, ma non ce le può negare.

C A P O V.

Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto: e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.

255. Abbiamo fin ora ragionato dell'orazione di preghiera, in quanto si fa tacitamente col cuore, resta ora a parlarne in quanto si esprime con la lingua, e chiamasi orazione vocale. Per decidere, se di questa vi sia precetto, è necessario distinguere due sorti di orazioni; una che dicesi comune, e l'altra, che nominasi singolare. Le orazioni comuni sono quelle, che si offeriscono a Dio da Ministri di Santa Chiesa, in quanto

rappresentano in propria persona tutto il Popolo Cristiano: e. g. le preci, che si fanno da' Sacerdoti nel santo Sacrificio della Messa. E queste orazioni, come dice S. Tommaso, è necessario che si esprimano con la voce, acciocchè siano palesi al Popolo, per cui si porgono alla maestà di Dio. *Et ideo oportet, quod talis oratio immutetur toti populo, pro quo profertur, quod non possit fieri, nisi esset vocalis.* (2.2. qu. 65. art. 12. in corp.) Anzi, aggiugne il Santo Dottore, che è intenzione di Santa Chiesa, che tali orazioni si proferiscano con voce alta, acciocchè siano intelligibili, e pervengano alla notizia di tutti, giacchè sono comuni a tutti. L'orazione singolare poi è quella, che ciascuno porge a Dio o per se, o per altre persone, per cui prega, mosso da istinto di particolare carità. E parlando di questa orazione privata, S. Tommaso è di parere, che non vi sia obbligo di esprimerla con la lingua; ma che basti offerirla a Dio con la mente. *Oratio vero singularis est, quae offertur a singulari persona cujuscunque, fructus pro se, fructus pro aliis orantis: & de hujusmodi orationis necessitate non est, quod sit vocalis.* (eodem loco.)

256. Altri Teologi poi vogliono che vi sia precetto di orare vocalmente, e per la pratica, che fin dal principio è stata sempre nella Chiesa di Dio diregar con la voce; e per l'esempio che Cristo ce ne ha dato, avendo egli più volte orato con la lingua; e per l'esempio dei Santi, avendo fatto tutti lo stesso: e finalmente perchè Gesù Cristo stesso interrogato dagli Apostoli del modo, con cui doveva farsi l'orazione: *Docet nos orare*: rispose: *Cum oratis, dicite: Pater noster, qui es in Caelis &c.* (Lucæ cap. 11.2.) Quando fate orazione, dite così: Padre nostro, che sei nei Cieli &c. Pare che a questa opinione aderisca S. Agostino: poichè interpretando quelle parole di S. Giovanni: *Sublatis Jesus oculis in Caelum, dixit: Pater, venis hora, clarifica filium tuum*: la discorre così (in c. 17 Jo. tra 104.) *Potest Dominus nosse, unigenitus, & coaeternus Patri, in forma Servi, & ex forma Servi (si hoc opus esset) orare silentio: sed ita Patri se exhibere voluit precatorem, ut meminisset se esse nostrum Doctorem. Proinde cum quam fecit orationem pro nobis, notam fecit & nobis* 250-

quoniam tanti Magistri non solum ad ipsos sermone, sed etiam pro ipsis ad Patrem oratio, discipulorum esset edificatio. Volendo, dice il Santo Dottore, l'Unigenito dell'Eterno Padre, vestito di carne mortale fare orazione per noi, poteva farla in silenzio, e occultamente con la mente, e col cuore. Ma no: in pregare per noi, volle, che la sua orazione fosse eterna, e nota a noi: perchè ricordandosi, ch'egli era nostro Maestro, e Dottore, volle con l'orazione, ch'egli fece all'eterno suo Genitore, insegnarci il modo, con cui dobbiamo pregare anche noi.

257. Ma che che sia di questa questione, è certo, che l'orazione vocale è utilissima per tre ragioni, come insegna lo stesso Angelico (*art. suprac.*) nè deve da alcun Cristiano mai tralasciarsi: primo, perchè sveglia la divozione interiore del cuore, ed è allo spirito di grande aiuto, per innalzarsi a Dio. Finchè l'anima nostra è unita al corpo, dipende da' sensi corporei in tutte le sue operazioni spirituali: e però, come dice S. Agostino, dalle voci, e dagli atteggiamenti divoci è grandemente eccitata ad accendersi in santi desideri. *Verbis rogamus Deum, ut illis verum signis nos ipsos admonemus... Et ad augendum desiderium sanctum nosmetipsos acriter excitemus.* (*Epist. 121. ad Probam c. 9.*) Anzi lo stesso Agostino confessa di se stesso, che nel principio della sua conversione sentiva tanto commoversi dagl'inni, canti, e devote orazioni in tempo de' divini officj, ch'era costretto a disfarli tutto in un profluvio di dolci lagrime. Secondo, perchè è dovere che onoriamo Iddio, non solo con le potenze interiori dell'anima, che sono l'intelletto, e la volontà; ma anche con le potenze esteriori del corpo, e conseguentemente ancora con la lingua, avendo noi e l'altare, e l'altre ricevute dalla sua benefica mano. Onde abbiamo in Osea, che dobbiamo offrire a Dio il sacrificio delle nostre labbra; il che non può farsi in altro modo, che con l'orazione vocale: *Omnes aures iniquitatem, & accipe bonum, & reddemus vitulum labiorum nostrorum.* (*c. 14. 3.*) Terzo, perchè con l'orazione vocale si dà sfogo all'affetto divoto, che ci si è acceso nel cuore, e con tale elato più si nutrice il fuoco del santo amore. Perciò il Profeta reale, dopo aver detto, ch'

era egli il cuore colmato d'allegrezza, soggiunge subito, che proruppe in voci di giubilo la sua lingua. *Lectatum est cor meum, & exultavit lingua mea.* (*Psal. 15. 9.*)

258. Sebbene non v'è bisogno di molto trattenersi in mostrare o la necessità, o l'utile grande, che v'è nell'uso delle orazioni vocali; mentre appena si trova Cristiano sì trascurato della sua eterna salute, che non la pratici; e che più volte il giorno non torni a ripetere la più bella tra tutte le orazioni vocali, perchè composta dalla istessa divina sapienza, dico l'orazione domenicale. Ciò che conviene grandemente avvertire si è, che tali orazioni non si facciano con la sola lingua, come accade alla maggior parte de' fedeli; ma vadano congiunte con l'attenzione della mente, e con l'affetto del cuore: altrimenti faranno poco grate a Dio, che le ascolta; e di niun frutto al soggetto, che le recita, come dice l'Apollolo (*1. ad Cor. c. 14. 14.*) *Siorem linguam... mens autem mea sine fructu est.* Se io con la sola lingua faccio orazione, la mia mente è priva di frutto, e spogliata di merito; e non è degna d'impetrar cosa alcuna dalla divina bontà. Anzi cadde sopra una orazione sì infusa il rimprovero, che Iddio fece in Isaià al popolo d'Israele dissipato, e distratto nelle sue preghiere: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* (*c. 19. 13.*) Questo popolo diceva Iddio, orando alla mia presenza, mi onora con la punta delle labbra, ma il loro cuore intanto se ne va lungi da me. Se dunque brama la persona spirituale, che le sue orazioni vocali siano d'impetrazione, e di merito a lei, e di gradimento a Dio, è necessario che pregando con la lingua, preghi con la mente, preghi con lo spirito, preghi col cuore, come insegna S. Paolo. *Orabo spiritu, orabo & mente: psallam spiritu, psallam & mente.* (*ead. c. 14. 1. ad Cor.*) E però incominciando a recitare Officj, Rosarij, Pater, Ave, ed altre Orazioni, si ponga alla presenza di Dio, e mentre muove le labbra, e parla con la lingua, parli anche a Dio col cuore, come faceva la celebre Anna, moglie di Elcana (*Reg. 1. c. 1. 13.*) *Anna loquebatur in corde suo ad Dominum, tantumque labia illius movebantur, & vox penitus non audiebatur.* In somma vorrei, che s'imprimessero al-

altamente nel cuore del pio Lettore quelle parole di S. Gregorio, in cui esprime a maraviglia la necessità, che v'è di questa attenzione nelle orazioni vocali, acciocchè siano utili, e fruttuose. *Vera quippe populatio, non in oris est vocibus, sed in cogitationibus cordis. Valentiores namque voces apud secretissimas aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria. Aeternam enim vitam si ore petimus, nec tamen corde desideramus, clamantes tacemus.* (Moral. lib. 22. c. 13.) Le vere preghiere, dice questo gran Dottore di tanta Chiesa, non consistono nelle voci della bocca, ma nell'attenzione del cuore. Poichè le voci che giungono a penetrare le orecchie di Dio, non sono le parole, che escono dalle labbra, ma i desiderj santi, e le sante aspirazioni, che si tramandano dal cuore. Se domanderemo al Signore la vita eterna, e ciò che ad essa si appartiene con la sola bocca, e non la brameremo col cuore, gridando taceremo, e parlando molto, faremo nel cospetto di Dio mutoli, e taciturni.

259. Riferisce Martino del Rio (*Disquis. magic. tom. 1. lib. 2. quest. 38. sect. 3.*) che S. Roberto Abate vide, mentre i suoi Monaci oravano nel Coro, entrare in esso il demonio in sembianza di contadino, con una gran forca in mano, e con una grande sporta, che gli pendeva dalle spalle. Appena entrato cominciò a girare attorno gli stalli de' Monaci, e con collo disteso, e con occhj attenti ad osservare i difetti, che quelli commettevano orando, e falmeggiando. Se trovava alcuno sonnecchiato, prorompeva in alte risa, e con isconci cachinni lo dileggiava. Se trovava alcuno volontariamente distratto, ne faceva gran festa, ne tripudiava. Finalmente trovò un Novizio, che si andava pascendo di pensieri illeciti, e andava anche meditando la fuga dal Monastero. Tutto allegro lo prese con la forca, che aveva nelle mani, lo gittò dentro la sporta, e contento d'una sì bella preda, precipitosamente se ne fuggì. Ed in fatti l'infelice l'istessa notte fuggì dal sacro Chiofiro, e dopo una vita infame, miseramente morì. Ecco come i falmeggiamenti, e l'altre preci, dette distrattamente, e in modo sonnolento, piacciono più al demonio, che a Dio, e in vece di meritarsi con esse corone pel Paradiso, si radunano legna pel Purgatorio,

Dir. A. G. Tomo I.

e qualche volta carboni inestinguibili per l'Inferno, come accadde a quello sventurato giovanetto. Perciò esclama giustamente su questo proposito S. Cipriano (*de orat. dom.*) *Quæ autem segnitia est, alienari, & capi ineptis cogitationibus, & profanis, cum Dominum precaris; quasi fit aliud, quod debes magis cogitare, quam cum Deo loquaris? ... Hoc est ab hoste in totum non cavere: hoc est, quando oras Dominum, majestatem Dei negligentia orationis offendere.* Che tralcuratezza è mai questa, dice il Santo, distratti in tempo che porgi a Dio le tue preghiere, e andartene vagando altrove con inetti pensieri, e con profane immaginazioni, quasi che vi fosse pensiero di maggiore importanza, che il riflettere che allora parli con Dio? Questo è un non guardarti dal demonio, che ti tenta, è un dargli gusto. Questo è un offendere la maestà di Dio nel tempo stesso che ori, e pensi di placarlo con le tue preghiere. Procuriamo dunque, che alle nostre orazioni vocali non manchi la debita attenzione, ricordandoci sempre, che questa è l'anima di tali preci, e siccome un corpo spogliato dell'anima è un deforme cadavere fu gli occhj nostri; così un'orazione vocale priva d'ogni attenzione non è orazione, ma un cadavere d'orazione fu gli occhj del Signore.

C A P O V I.

Si spiegano tre attenzioni, che possono averfi nelle orazioni vocali.

260. *Discendum, quod triplex est attentio, dice l'Angelico, quæ orationi vocali præstari debent: una quidem, quæ attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: secundæ, quæ attenditur ad sensum verborum: tertiæ, quæ attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum, & ad rem pro qua oratur.* (2. 2. quest. 83. art. 3. in corp.) Dice S. Tommaso, che tre sono le attenzioni, che possono averfi nelle orazioni vocali: la prima è alle parole; come accade in chi recitando il divino officio s'applica a leggere con attenzione, ed a profertire con distinzione le parole, per non errare nella esatta pronunzia di tali voci. Ma questa attenzione, acciocchè sia di qualche valore, anzi sufficiente, presuppone, che la

Q.

la

la persona nel principio farsi posta alla presenza di Dio con animo di orare con la recita di tali orazioni. La seconda attenzione è al senso delle parole, che si proferiscono; come suole praticarsi da quelli, che recitando i Salmi del Santo David, o pure il Pater, ed Ave, orazioni tutte gravide di divotissimi sentimenti, vanno riflettendo al significato delle parole, e le vanno congiungendo con l'affetto del cuore. Se poi la persona spirituale non volesse pronunciare seguitamente le dette orazioni, a modo di chi recita l'ore canoniche, ma si andasse fermando ad ogni versetto, per farvi sopra devote riflessioni, e per palcerfi di varj affetti; allora l'orazione sarebbe più che vocale, perchè farebbe mescolata con la mentale; e chiamerebbesi secondo la frase di S. Ignazio, secondo modo di orare. La terza attenzione quella è, che si ha non solo alle parole, nè solo alla loro significazione, ma a Dio stesso ultimo fine delle nostre orazioni; come quando orando alcuno con la lingua, se ne sta con la mente alla presenza di Dio, e lo adora, e lo ama, e lo ringrazia; oppure gli va chiedendo col cuore quelle grazie, di cui si conosce necessitoso. La prima attenzione è sufficiente: la seconda è buona, e può essere anche molto profittevole: la terza è ottima, e può riescire a chi vi si applichi seriamente, utilissima. E qui si avverta che S. Tommaso chiama questa terza attenzione grandemente necessaria, specialmente a quelli, che non intendono il linguaggio latino, nè possono penetrare i sensi che si esprimono ne' Salmi, nel Pater, e in altre orazioni approvate dalla santa Chiesa. *Que quidem est maxime necessaria: & banc etiam possunt habere idiotæ; (rod.art.)* poichè mentre questi pronunciano con la lingua quelle parole, il cui significato non penetrano con la mente; in vece di andar vagabondi col pensiero, devono occupare la mente in Dio con affetti santi, e profittevoli.

261. E' celebre nelle istorie dell'Ordine Cisterciense la visione ch'ebbe S. Bernardo, mentre una notte coi suoi Monaci salmeggiava nel Coro. Vide al fianco d'ogni Monaco un Angelo con carta, e penna in mano, in atto di scrivere ogni Salmo, ogni versetto, ed ogni parola, che quello recitava. Ma con questa diversità però, che alcuni Angeli scrivevano

con lettere d'oro; altri con lettere di argento; altri con inchiostro; altri con acqua; ed altri stavano con la penna sospesa senza scrivere cosa alcuna. Mentre il Santo stava ciò rimirando con gli occhi del corpo, Iddio gli aprì gli occhi della mente, e con un raggio di luce superiore fecegli penetrare il significato d'una tal vista. Intese, che le orazioni, che erano scritte a lettere d'oro, significavano il fervore di spirito, l'interna carità, con cui erano recitate. Le orazioni notate con caratteri d'argento indicavano una sincera divozione, ma congiunta con minor fervore. Le orazioni imprresse con lettere d'inchiostro rappresentavano una esquisita diligenza in pronunciare le parole de' Salmi, ma con poco sentimento di divozione. Le orazioni scritte con l'acqua dinotavano la negligenza di quelli, che sopraftati o dal sonno, o dalla pigrizia, o da vani pensieri, non prestavano tutta l'attenzione a ciò, che pronunciavano con la lingua. Gli Angeli poi che nulla scrivevano, rappresentavano l'accidia, e la malizia di quei Monaci, che volontariamente stavano addormentati, o distratti. Quindi deduca ciascuno, che a tali caratteri saranno scritte dall'Angelo suo Custode le orazioni vocali, che è solito a dire, quale farà la sua attenzione, affetto, e divozione nel proferirle.

262. Ma qui cercherà di sapere il Lettore, se vi sia chi noti quelle orazioni vocali, che non sono registrate dagli Angeli, e se a sorte rimangano senza alcun premio, o senza alcuna pena affatto dimenticate. Rispondo con un'altra visione, che queste sono scritte da' Demoni con caratteri funesti, indicativi di molte pene. (*Joan. Junior in lib. Scala cæli.*) Un santo Sacerdote, dopo aver celebrato al popolo il santo Sacrificio della Messa, vide a lato dell'Altare un Demonio, che con una gran pergamena, e con una penna fuliginosa nelle mani si dava fretta di scrivere. Il Servo di Dio senza punto temere di lui, gli comandò da parte di Gesù Cristo, che gli palesasse ciò, che scriveva in quella gran carta con tanta sollecitudine. Rispose il Demonio: scrivo tutti i peccati, che ha commessi questa gente assistendo alla Santa Messa. Allora il Sacerdote, con intrepidezza degna di un petto sacerdotale, strappò dalle mani del nemico quel lungo foglio, e recitò alla presenza del popolo

lo tutte le colpe, che avea ciascuno in quella mattina commesse. In sentirsi la gente rammentare tutte le immodestie, e iracundenze commesse nel luogo sacro in tempo di orazione, e di una sì sacrosanta funzione, grandemente si companse, e corse ciascuno a confessare con molta contrizione. Terminate poi le Confessioni, si videro cancellati dalla predetta pergamena quei caratteri d' Inferno; segno manifesto del perdono, che già ne avevano da Dio ricevuto. Ponendoci dunque a recitare o la Corona o l' Officio, o altra divota preghiera, figuriamoci di avere da un lato l' Angelo Custode, che scriva nel libro della vita quell' orazione, se è degna di premio: e di avere dall' altro lato il Demonio, che la noti nel libro della morte, se è degna di pena. E acciocchè le dette preci ci abbiano ad essere di merito, e non di castigo, dirò con S. Cipriano: *Quando flamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare, & incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis secularis, & carnalis abscindat, nec quidquam tunc animus quam id solum cogitet, quod precatur.* (*de oration. domi. serm. 6.*) Siammo vigilanti, e con tutto l' affetto del cuore attenti alla nostra orazione. Stia allora lungi da noi ogni pensiero del secolo: nè l' anima ad altro pensi, che a quel gran Dio, che prega, ed alle cose, di cui lo prega. *Ideo & Sacerdos ante orationem, prefatione premissa, parat fratrum mentes, dicendo: Sursum corda; ut dum respondet plebs, Habemus ad Dominum, ammonentur, nihil aliud se, quam Dominum cogitare debere.* Siegue il Santo Dottore ad inculcare questa attenzione con l' esempio del Sacerdote, che nel Prefazio della Messa dice al popolo, che innalzi il cuore a Dio: ed il servente a nome di tutto il popolo risponde: L' abbiamo già posto in lui: per indicarci, che in tempo d' orazione non si ha da pensare, che a Dio.

263. Si noti però, che tutto ciò, che ho detto, s' intende delle distrazioni di mente volontarie, che la persona o cerca di propofico, per divertirsi, oppure avvertentemente ammette, quando o dalla natura instabile, o dal nemico invidioso del suo bene, le siano suggerite. Quelle, dice S. Tommaso, sono peccaminose, e tolgono all' orazione ogni frutto. *Si quis ex proposito in oratione mente evagatur,*

hoc precantum est, & impedit orationis fructum. (*art. suprad. ad 3.*) Non ho già inteso parlare delle distrazioni involontarie, che la persona divota patisce contro sua voglia, quando ponendosi avanti a Dio a recitare le sue orazioni, con animo di pregare, ed impetrare il suo ajuto, viene trasportata altrove da pensieri importuni; purchè ella al primo accorgimento, che ha di essi, prontamente gli discacci, e si rimetta con Dio. Quelle distrazioni, come dice lo stesso Santo, ancorchè accadano cento volte, non impediscono che l' orazione non sia fatta con vero spirito. *Dicendum, quod in spiritu, & in veritate orat, qui ex infinitu spiritus ad orandum accedit; etiamsi ex aliqua infirmitate mens postmodum evagetur.* (*cod. art. ad primum.*) Anzi aggiugne lo stesso Angelico, per consolazione di certe anime di coscienza delicata, che tal volta anche gli spiriti più elevati dall' alto della contemplazione sono dall' umana fragilità portati al basso di qualche involontaria evagazione di mente. *Mens humana, propter infirmitatem naturæ, diu stare in alto non potest. Pondere enim infirmitatis humane deprimitur anima ad inferiora.* Et ideo contingit, quod cum mens orantis ascendit in Deum per contemplationem, subito evagatur ex quadam infirmitate (*cod. art. ad 2.*) Invigili dunque la persona spirituale in tempo che ora vocalmente sopra la sua mente, ed il suo cuore: di propria volontà non ammetta mai pensiero alieno dalla sua orazione: nè tema, che le sue preghiere non abbiano ad essere a lei di profitto, e di molto piacere a Dio.

C A P O V I I.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

264. *Avvertimento primo.* Dal detto nei precedenti Capitoli avrà compreso il Direttore, che il primo rimedio, che deve fare ai suoi penitenti contro ogni male, e travaglio di spirito, è il primo mezzo, che deve loro sempre assegnare per l' acquisto d' ogni virtù, e bene spirituale, deve essere l' orazione di preghiera, ed il ricorso a Dio. La fuga da ogni male, come abbiamo di già dichiarato, e l' acquisto d' ogni bene soprannaturale

ha da essere effetto della divina grazia: e questa grazia tanto necessaria, di legge ordinaria da Dio ad altri non si dona nella presente provvidenza, che a chi la domanda. Dunque se il Penitente è fragile, e spesso cade negli stessi mancamenti, gl'imponga che si raccomandi. Se è investito dalle tentazioni, o trasportato dall'impeto de' propri appetiti, gli ordini, che al primo moto di suggestione, e di passione, chieda soccorso a Dio. Se è lento nell'esercizio di questa, o quella virtù, gl'inculchi, che domandi vigore a Dio. Se è tribolato, se è perseguitato, se è dubbioso, se è perplesso, gli comandi, che ricorra alle preghiere. Si raccomandi nelle orazioni vocali, si raccomandi nelle orazioni mentali, si raccomandi nelle Comunioni, si raccomandi la mattina, e la sera; in somma si raccomandi sempre. Questo è il mezzo principale, e il più sicuro della vita spirituale, perchè delle preghiere continuate o pressò, o tardi se ne ha da vedere l'effetto, come ho detto di sopra.

265. Avvertimento secondo. Troverà il Direttore alcune persone pusillanimi, che dopo essersi per qualche tempo raccomandate a Dio o per l'eliminazione di qualche vizio, o per l'acquisto di qualche virtù, alla fine si disanimano, dicendo seco stesse, e tal volta ancora con gli altri, che Iddio non le sente, che i Santi non le ascoltano: e perchè temono di derogare alla bontà di Dio con tali sentimenti, aggiungono, che ciò però non proviene dalla divina beneficenza, quasi che non fosse pronta a favorirli; ma nasce da' loro peccati, e dalle loro iniquità, per cui non meritano d'essere esauditi: e ciò che è peggio, si persuadono, che uno sgomento sì vile sia una vera umiltà. Apra il Direttore gli occhi a quelli ciechi, e faccia loro conoscere, che questo avvilimento di spirito non è umiltà, ma un affetto velenoso, che il Demonio mette loro nel cuore, acciocchè lascino di pregare; o almeno acciocchè le loro preghiere riescano inefficaci a piegare il cuor di Dio. La vera umiltà, che dona Iddio alle nostre menti, ha questo di proprio, che quanto più abbassa l'anima con la cognizione delle sue miserie, tanto più l'innalza alla fiducia di Dio con la cognizione della di lui bontà, e promesse. Dunque quel sentimento, che gli fa cader di speranza, non è affetto umile, ma pusillanime,

e diffidente, che snerva le loro preghiere, e le rende infruttuose. Faccia dunque loro intendere questa verità; poi le ristabilisca in fede, rammentando loro la dottrina dell'Angelico arrecata di sopra, che le grazie Iddio le fa in riguardo alla sua bontà, misericordia, e promesse, quantunque non vi sia in noi alcun merito; e che quando non manchi a noi una fiducia ferma, e stabile in Dio, i nostri peccati non possono impedirli il conseguimento de' divini benefici. *Sola spes apud te, Domine, miserationis obtinet locum; nec alium misericordiae pontis, nisi in vase fiduciae.* (serm. 3. de Annunc.) La sola speranza, dice il Melitino, ha forza, mio Dio, da ottenere da te pietà; nè poni il balsamo della tua misericordia in altro vaso, che in quello della fiducia; cioè se non che nelle anime, che sono piene di fiducia.

266. Avvertimento terzo. Circa le orazioni vocali avverta il Direttore, che queste devono concedersi in maggior copia a chi non è disposto a raccogliersi in Dio con l'orazione mentale; e in minor copia a chi è facile a concepire col discorso della mente il raccoglimento interiore: perchè dice S. Tommaso, che le orazioni vocali si fanno per eccitare la mente in Dio. *Vocalis oratio non profertur ad hoc, quod aliquid ignotum Deo manifestetur: sed ad hoc, quod mens orantis, vel aliam excitetur in Deum.* (2.2. quæst. 83. art. 12. ad primum.) Or è certo che di questo eccitamento hanno più bisogno le menti distratte, che le menti divote: perchè queste da se stesse, e con le proprie considerazioni si destano, s'innalzano, e si raccolgono in Dio, come nota lo stesso Santo. *Verba significantia aliquid ad devotionem pertinetur excitant mentes precipue minus devotas.* (in cod. art. 2.) Perciò deve il Direttore assegnare una talia più copiosa di orazioni vocali a chi non è abile, o non ha l'uso di meditare: ed una talia più abbondante d'orazione mentale a chi nella meditazione si esercita, e vi trova pasciolo di divozione. In questo modo si adatterà alla capacità, all'inclinazione, ed al profitto di ciascuno.

267. Avvertimento quarto. Si trovino alcune persone, che recitano una moltitudine di orazioni vocali, ma con poca attenzione, e con meno affetto. Questi tali parlano mol-

to con Dio, ma orano poco; e può loro applicarsi il detto di S. Matteo; *Orantes nolite multum loqui.* (cap. 6. 7.) Perchè, come dice S. Agostino, spiegando queste istesse parole, l'orare molto, non consiste in dire molto, ma in dirlo con molto affetto. *Non est hoc orare in multiloquio, si diutius oreitur. Aliud est sermo multus, aliud diuturnus affectus. ... Alibi ab oratione multa locutio: sed non desit multa precatio. Nam multum loqui est in orando rem necessariam superfluis agere verbis, multum autem precari, est ad eum, quem precamur, diuturna ac pia cordis excitatione pulsare. Nam plerumque hoc negotium plus gemitibus, quam sermonibus agitur, plus fletu, quam affatu.* (ad Probam Epist. 12 r. c. 10.) Dice il Santo Dottore, che il multiloquio ripreso dal Redentore in San Matteo, non consiste in questo, che la persona ori lungamente, e reciti molte preci, se ciò faccia con affetto interiore, e con l'ispirito di devozione, ma consista in parlar molto con la lingua, e pregar poco col cuore: perchè l'orazione, qualunque siasi, è un negozio, dice il Santo Dottore, che più si ha da fare coi sospiri che con le voci, più con le lagrime che con le parole. Riferisce Cassiano, che ai Monaci di Egitto non piaceva la moltitudine delle orazioni vocali: ma bensì l'attenzione, e l'intelligenza della mente circa le preci, che recitavano; e però che più utile reputavano cantare soli dieci versetti d'un Salmo con affetto, e con pausa, che recitare tutto intero il Salmo con precipizio di lingua, e distrazione di mento. *Non multitudine versuum, sed mentis intelligentia delectantur, illud tota virtute festinantes: Psallam spiritu, psallam & mente. Ideoque nullius habent decem versus cum rationabili assignatione cantari, quam totum psalmum cum confusione mentis effundendi, quæ nonnunquam pronuntiantis festinatione generatur.* (de instit. lib. 2. c. 11.) Perciò se il Direttore troverà persone, che si siano addossata una quantità di orazioni, che recitano poi con fretta, senza attenzione, e senza affetto, avendo più riguardo a compire quel numero di preci, di cui si sono tassate, che alla divozione interiore del cuore, le moderi in tale eccesso, e riduca le loro azioni alla terza, alla quarta, o alla quinta parte, come giudicherà più opportuno: ma però inculchi loro, che compensino con l'attenzione la mol-

titudine delle orazioni, che solevano dire, e che le poche, che sono loro assegnate, le recitino a bell'agio, con applicazione, con pausa, e con sapore di affetto, non come cosa imparata a mente, ma nata loro nel cuore, e quindi salita alle labbra.

268. Procuri però che quella cassa discreta d'orazioni, che sarà loro assegnata, non la tralascino mai senza giusta cagione: perchè a Dio, a Maria Vergine, e a' Santi sopra ogni altra cosa piace la costanza, e la fedeltà negli ossequj intrapresi. Si ricordino di ciò che accadde a Tommaso de Kempis, mentre essendo ancor giovanetto andava alla Scuola per apprendervi le scienze umane, e le divine. (*Specul. Exem. dist. 10. exempl. 7.*) Cominciò egli a tralasciare or l'una, o l'altra di quelle orazioni, con cui era solito di ossequiare ogni giorno la Regina del Cielo, e con quest' arte il Demonio lo indusse a poco a poco ad abbandonarle tutte. La Vergine Santissima, che per la sua innocenza teneramente l'amava, volle renderlo avvertito di questo suo errore: e per ciò fare si servì d'una visione, che gli rappresentò alla mente nel più cupo del sonno. Gli pareva di trovarsi nella scuola in compagnia de' suoi condiscipoli. Quando all'improvviso vide comparire dentro di quella Maria Vergine coronata di raggi, e di splendori, con quelle sembianze, con cui innamora il Paradiso: e vide, che girando attorno alla scuola, si stringeva al seno con amorosi amplessi or l'uno, or l'altro de' suoi compagni. Se ne stava in tanto Tommaso tutto ansioso, aspettando anch'esso qualche dolce abbracciamento, e qualche segno d'amore dalla sua celeste Madre. Ma rimase deluso nelle sue speranze: perchè giunta la Vergine al luogo, ove egli stava, mirollo con occhio bieco: e indarno; dissegli, spera da me gli amplessi, mentre mi sei divenuto infedele. E dove sono quelle orazioni, che mi recitavi con tanto affetto: dove quegli ossequj, che mi facevi con tanto amore? Così presto si è rattièpidita la tua divozione in onorarmi? Si presto si è raffreddato il tuo fervore in servirmi? In così dire sparì, lasciandolo immerso in un mar di cordoglio. Stimoli dunque il Direttore i suoi penitenti ad essere costanti nelle orazioni discretamente intraprese con l'altri esempj.

269. Avvertimento quinto. Oltre l'atten-

zio-

zione, ed affetto interiore, ed oltre la costanza con cui devono farsi le orazioni vocali, abbia anche l'occhio il Direttore alla decenza esteriore. Perciò configli i suoi discepoli a recitare ginocchioni, e se non potessero ciò fare, almeno in atteggiamento decente, e senza scompostezza di corpo, che pure dispiacciono alla divina maestà, con cui in tale tempo si ragiona. Recitavano due Religiosi il Mattutino, affissi, e quasi prostrati scompostamente nel letto: quando improvvisamente comparve in quella stanza un Demonio, portando seco un fetore intollerabile, e dicendo per ischernio d'una orazione si sconcia: *Ad salem orationem tale debetur incensum.* (Jordan de Saxonia in *visis FF. Eremit. lib. 2. c. 15.*) Ad una tale orazione è dovuto un tale incenso. Riprenda ancora i suoi discepoli, se in tempo, che orano vocalmente, diano mano a qualche opera esteriore, dovendosi ogni altra azione riputare sconvenevole, mentre si parla con Dio. (In *visa S. Lugd. Episc. lib. 2. c. 31. apud Surius*) Trovandosi in viaggio San Lugderio Vescovo con alcuni suoi Chierici, una mattina diceva l'ufficio divino con essi stando vicino al fuoco. Uno de' Chierici osservò, che il fumo sollevandosi in alto andava a percuotere il Prelo in faccia. Si chinò; rimosse da quella parte le legna ardenti, e soffiandovi sopra (svegliò le fiamme. Terminato l'ufficio, il S. Vescovo chiamò in disparte il Chierico: e riprendendolo acutamente, perchè nell'atto di falmeggiare si fosse curvato a comporre il fuoco, gl'impose per tal mancamento alcuni giorni di penitenza. Tanto i Santi sono gelosi, che in tempo di orazione non si faccia operazione, che possa alienar il pensiero da Dio.

270. Qui però bisogna distinguere due diversi modi, con cui possono farsi le orazioni vocali. Alle volte ci mettiamo di proposito a recitare le orazioni vocali con animo di orare, come sogliamo fare, quando diciamo l'ufficio, la corona, ed altre simili preci. Altre volte poi in mezzo alle opere manuali, ed occupazioni esteriori pigliamo a dire qualche orazione, per occupare devotamente la nostra mente, come facevano gli antichi Monaci, che lavorando le sperte con le foglie di palma, erano soliti recitare Salmi, ed Inni, acciocchè tra quelle opere distrattive non si dissipasse il loro spirito. Ciò eh'abbiamo ora detto circa

il nostro distrarsi in opere esterne, s'intenda in tempo di quelle orazioni vocali, che si fanno nel primo modo. Sopra tutto corregga il Direttore que' penitenti, che nelle loro azioni sono pigri, lenti, e sonnacchiosi, come accade a molti Cristiani, che si riducono la sera a far le loro orazioni, e allora tra sonno, e vigilia strapazzatamente le recitano. Queste orazioni poco sono accette a Dio, e molto al Demonio; che a bella posta sveglia una tale sonnolenza per esprimerle dalle loro preghiere tutto il buon fugo. Un Servo di Dio vide serpeggiare su le spalle d'un Monaco, ch'era solito dormicchiare nel Coro, un nero, e spaventoso serpente: e intese, ch'era il Demonio, che opprimeva quell'infelice col sonno. (Cesarus lib. 4. c. 32.) Dia dunque loro il Direttore rimedi opportuni, che gli rendano diligenti, desti, e vigilantissimi nelle loro consuete orazioni.

271. Avvertimento sesto. L'ultimo avvertimento sia per le persone, che hanno dono di orazione. Se a queste accade, che recitando orazioni, si sentano internamente raccogliere, ed elevare la mente in Dio; e questo raccoglimento venga loro impedito dall'orazione vocale; devono per allora tralasciarla (intendendo se l'orazione non sia d'obbligo) così insegna S. Tommaso: e ne arreca la ragione, perchè l'orazione verbale si fa per eccitare la mente, e il cuor a Dio. Se dunque ciò non si ottenga, anzi ne siegua alienazione della mente da Dio, non deve continuarsi. *In singulari oratione tantum est vocibus, & huiusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandam interiorum mentem. Si vero mens per hoc distrabatur, vel qualitercumque impediat, est a talibus cessandum.* (2.2.2.83. art. 12. in corp.)

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio.

CAP. I.

Si prova con l'autorità della Sacra Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali.

272. **L'**Esercizio della presenza di Dio tra le cose distrattive è sì connesso con l'orazione mentale, e con l'orazione di preghiera, di cui abbiamo ragionato ne' due precedenti Articoli, che può dirsi essere l'istessa orazione mentale, se la persona si tenga presente a Dio con la sola mente: e può anche dirsi essere l'istessa orazione di preghiera, se la persona, che sta avanti a Dio con la mente, prorompa in atti di fervorose preghiere. Anzi dico di più. Non v'è cosa, la quale aiuti tanto a far bene quell'orazione mentale, o vocale, che in alcune ore fogliammo fare da solo a solo con Dio, sequestrati da ogni altra occupazione, quanto l'essere stato sempre tra giorno alla divina presenza: perchè siccome un legno, se sia arido, se sia secco, ed abbia già concepito qualche calore, appena posto nel fuoco s'infiamma; così un uomo spirituale, che abbia mantenuto tra giorno alla presenza di Dio un certo calore di divozione di proposito nell'orazione, che è la fornace del divino amore, presto si accende in fervore, e concepisce fiamme di carità. Congruentemente dunque alle materie di già trattate parlerò nel presente Articolo della presenza di Dio, che deve averfi tra le opere indifferenti, e distrattive. Questo è certamente uno de' mezzi più potenti, e più efficaci per giugnere prestamente alla cristiana perfezione, come nel presente capo mostrerò con la Sacra Scrittura, e con ragioni generali, e ne' capi seguenti con ragioni particolari.

273. Iddio è sempre presente a noi: perchè egli in tutte le cose risiede per essenza, per presenza, o per potenza: ma noi non siamo con l'animo presenti a lui, quando scordati della sua divina maestà, pensiamo a cose vane, o c'immergiamo con la mente in

queste cose caduche. Perciò dice avvedutamente ad Eugenio Papa S. Bernardo: Avverti, o gran Pontefice, che tante volte te ne vai col pensiero lungi da Dio, quante volte dalle cose divine passi alla considerazione delle cose visibili, e terrene, ed in esse ti fermi dimentico del tuo divin Fattore. *Hoc velim solerter advertas, quia toties peregrinatus consideratio, quoties ab illis rebus (divinis) ad ista deflectitur inferiora, & visibilia.* (de confid.) Dunque la presenza di Dio, di cui parliamo, altro non è che un pensiero, o ricordanza di Dio, con cui in tutti i luoghi, e a tutti i nostri affari lo rimiriammo presente, e a lui ci rivolgiamo coi nostri affetti.

274. Questa divina presenza è un mezzo sì efficace per renderci perfetti, ch'essa sola, secondo i detti, e i fatti, che ne abbiamo nelle sacre carte, pare che basti per condurre un uomo alla più alta cima della perfezione. Disse Iddio ad Abramo (Genes. c. 17. v. 1.) *Ego Dominus omnipotens: Ambula coram me, & esto perfectus.* Cammina, Abramo, alla mia presenza, dissegli Iddio, e sarai perfetto: perchè io sono onnipotente; ed essendo tu unito meco per presenza, supererò io col mio potere tutti gli ostacoli, che si attraverseranno al progresso della tua perfezione. E vaglia il vero: che altro si richiede in un uomo, acciò che nulla gli manchi di quella perfezione, che è dovuta al suo stato, se non ch'egli faccia tutte le sue operazioni con la debita rettitudine? Or bene, dice il Savio, questo l'otterrà con tener sempre Iddio avanti gli occhi: perchè allora il Signore si prenderà tutta la cura di dirigere ogni sua azione, acciocchè queste non declinino dalla necessaria rettitudine. *In omnibus viis tuis cogita illum* (nempe Deum,) *& ipse diriget gressus tuos.* (Prov. c. 3. v. 6.) E però il Santo David ci dice, che per esser fermi, e stabili, e costanti nella virtù, abbiamo a cercare sempre la faccia di Dio. *Querite Dominum, & confirmamini: quærit faciem ejus semper.* (Ps. 104. 4.) Per la faccia di Dio, dice S. Agostino su questo luogo, s'intende il cercar sempre la divina presenza. *Quæ est facies Domini, nisi præsentia Dei? sicut facies venti, facies ignis. Dicitum est enim: Sicut stipulam ante faciem venti: sicut fuit cera a facie ignis: & multa alia ponit Scriptura, nihil aliud, quam earum rerum præsentiam*

tiam volens intelligi, quorum nominat faciem. In forma Iddio in Michea chiaramente dice, che la bontà, e perfezione degli uomini dipende dal camminare alla sua presenza. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te. Unique facere iudicium, & diligere misericordiam, & sollicitè ambulare cum Deo tuo.* (c.6.8.) E si noti quella parola *sollicitè*, con cui vuole il Signore significarci che con sollecitudine, e con premura andiamo sempre in cerca di questa divina presenza, come cosa, da cui dipende tutto il nostro profitto, e la nostra perfezione.

275. E se vuole il Lettore rimaner persuaso di questa gran verità, offervi, che nel testamento vecchio di quei gran Servi di Dio commendati dallo Spirito Santo per l'eminenza della sua Santità frequentemente si dice, che menarono la vita alla presenza di Dio. Di Abramo già abbiamo veduto, che Iddio stesso, volendolo render perfetto, lo pose su la strada di camminare alla sua presenza. Che Isacco premendo le vestigia del suo santo genitore, procedesse sempre anch'esso alla presenza di Dio, non se ne può dubitare, perchè lo dice il sacro testo (Gen.48.15.) *Deus, in cuius conspectu ambulaverunt patres nostri Abraham, & Isaac, benedixit pueris istis &c.* Dell'innocente Abele dice Giuseppe Ebreo, che di questo mezzo servivasi per attendere alla perfezione, e tenendo sempre Iddio presente nelle sue azioni virilmente si esercitava in tutte le virtù. *Abel iustitiam colebat, & in omnibus actionibus suis Deum praesentem ratus, virtutis operam dabat.* (li.1. Antiquit. c.3.) Di Noè dice lo Spirito Santo che fu uomo perfetto. *Non vir iustus, atque perfectus in generationibus suis:* (Gen. cap.6.9.) e subito aggiugne, che camminò sempre con Dio, non distinguendosi dalla di lui presenza: *cum Deo ambulavit.* Tobia istruendo il suo diletto figliuolo, il primo precetto che gli diede, fu questo: *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum.* (Tob. c.4.6.) Ma se egli diede un sì bel ricordo al suo figliuolo, e acciocchè gli s'imprimesse altamente nel cuore, volle, che questo tra i suoi avvertimenti fosse il primo; convenien dir certamente, che lo praticasse costantemente in se stesso in tutto il corso della sua vita. Il santo Re Ezechia volendo con orazione piegare il cuore di Dio, e

indurlo a rendergli la sanità, scelse tra i suoi meriti quello, che gli pareva il maggiore, e lo espose avanti il divino cospetto, con dire: *Obsecro Domine, memento quae, quomodo ambulaverim coram te in veritate.* (Isai. c.38.3.) Ricordati, Signore, che ho camminato sempre con sincerità, e con verità alla tua divina presenza. Che il Santo David vivesse in un continuo esercizio della presenza di Dio, sarebbe stoltezza il dubitarne: perchè egli stesso replicate volte ce ne assicura ne' suoi Salmi. *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* (Psal. 15.8.) Procurava sempre di tenere in mia presenza Iddio. E altrove (Psal. 14. 15.) *Oculi mei semper ad Dominum.* Gli occhj della mia mente stanno sempre fissi in Dio. Bisogna dunque concludere, che se il Signore non apre altra strada per andare alla perfezione; per questa via della presenza di Dio convenien che camminiamo anche noi, se bramiamo di conseguirla: giacchè per essa son iti i più gran Santi dell'antichità; e quelli specialmente, che Iddio ha posti al mondo per essere a tutto il genere umano esemplari, maestri, e condottieri alla perfezione.

276. La ragione poi, per cui dalla presenza di Dio ridondi alle nostre anime ogni bene spirituale, è manifesta. Qualunque cosa tanto è più perfetta nel suo essere, quanto più si avvicina al suo principio. Così quell'acqua è più limpida, chè più si accosta alla fonte, d'onde trae la sua origine: quel calore è più fervido, che più si approssima al fuoco, da cui è prodotto: quel raggio è più lucido, che sta più vicino al Sole, da cui è generato. All'opposto poi quanto più l'acqua si allontana dalla sua fonte, tanto più s'intorbidisce: quanto più il calore si dilunga dal fuoco, tanto più si rattiapideisce: quanto più il raggio si discosta dal Sole, tanto più s'oscura. Non altrimenti noi, quanto più ci accostiamo a Dio nostro primo principio, e prima origine d'ogni perfezione, non già fisicamente, ma moralmente, facendolo presente alla mente, e al cuore con santi pensieri, e santi affetti, tanto più diveniamo perfetti: e quanto più ci dilunghiamo da lui con la mente, e col cuore, tanto più diveniamo imperfetti, e miseri. Un ramo, acciocchè generi le sue frutta, bisogna che stia sempre unito al suo tronco: acciocchè il corpo produca i suoi atti vitali, è necessa-

rio

rio che sia all'anima unito: perchè il tronco è al ramo, l'anima al corpo principio, e cagione delle sue operazioni. Così acciocchè l'uomo cristiano produca atti di perfezione, e frutto di vita eterna, è necessario che stia, quanto gli è più possibile, unito a Dio con la mente, e che col pensiero se lo tenga presente: perchè egli è la prima, e principale cagione d'ogni suo spirituale avanzamento. Tutte queste similitudini, e ragioni sono prese da S. Gregorio Nazianzeno (*in orat. de cura pauper. praestanda.*) *Ut corpus anima, rami arboris truncus, solares radii Soli uniti, ut ab illis virtutem suam trahant, esse debent; ita mente Deo uniti esse debemus. Accedite ad eum, ait Propheta, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur.* Appoggiato il S. Dottore a questi fodi fondamentali, arriva a dire, che dovremmo pensare tante volte a Dio, quante volte respiriamo. *Nec enim tam saepe spiritum ducere, quam Dei meminisse debemus.* E conclude, che con far questo solo, avremo fatto già quasi tutto, e messo quasi in sicuro la nostra perfezione. *Immo, si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum. (Idem in or. 1. d. Theod.)*

277. Riferisce S. Doroteo, che il primo ricordo, ch'egli diede al suo diletto discepolo Dositeo, pregandolo ad imprimerfelo nella mente a lettere d'oro, fu questo: *Numquam corde tuo Deus excidat; cogita semper Deum tibi praesentem, & te coram illo stare. (in vita Dositei.)* Non si parla mai Iddio dal tuo cuore: pensa sempre, che l'hai presente, e che stai avanti a lui. Obbedi Dositeo, e in ogni tempo o camminasse, o mangiasse, o si occupasse in lavori di mano, teneva avanti gli occhi della mente quella divina presenza; e nè pure nelle malattie gravissime, ed estreme, che gli convenne soffrire nel Monastero, non lo perde mai di vista. E con questo mezzo, dice il Santo, che da soldato dissoluto, da giovane scapestrato, ricoperto di vizj, e perduto dietro le vanità del secolo, divenne nello spazio di soli cinque anni, che visse nel Chiosiro, un giovane santo, un Monaco perfetto: a segno che dopo morte fu veduto luminoso nel Cielo sedere del pari con gli Anacoreti più illustri. Tanto è vero ciò, che dice il sopraccitato S. Gregorio, che questo mezzo solo praticato con assiduità, e con costanza può

Dir. Aje. Tomo I.

quasi bastare a ridurre perfetti, e santi. *Immo, si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.*

C A P O II.

S'incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione.

278. **L**A prima ragione, che in particolare dimostra la forza grande, che ha la divina presenza di tirare alla perfezione le anime, che ne sono bramosi, si è, che chi sta alla presenza di Dio (come mostra l'esperienza) volontariamente non pecca. E questo appunto era il motivo, per cui il Profeta Reale se ne stava sempre fisso, e immobile al divino cospetto. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellat de laqueo pedes meos. (Psal. 124. 15.)* Io, diceva il Santo David, starò sempre con l'occhio della mente rivolto a Dio: ed esso mi custodirà, acciocchè non cada ne' lacci de' peccati. E altrove indagando il Santo Profeta la cagione, perchè alcuni in ogni tempo camminino per le strade sangose della colpa, ne arrecava questa: perchè non tengono avanti gli occhi Iddio. *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt vias illius in omni tempore. (Psal. 9. 27.)* Cerca S. Basilio, perchè alcuni siano facili a montare in collera; altri siano avidi delle altrui lodi; altri vadano oziosamente vagando; altri siano pigri negli esercizi spirituali; altri distratti nelle loro orazioni: e a tutti questi quesiti risponde: perchè non considerano, che Iddio è loro presente, e che osserva ogni loro operazione. Potrebbe basterebbe questa sola ricordanza, se fosse continua, a sbarbar tutti i vizj, o ad impedire ogni loro mancamento. *Hec enim una recordatio, si assidua esset, contra omnia vitia sufficiens remedium esse posset. (in questionibus fuisse explicit. quest. 30.)*

279. E con ragione parla il S. Dottore così: perchè siccome non v'è suddito sì audace, che ardisca trasgredire le leggi fuor degli occhi del suo Sovrano; non v'è reo sì contumace, che osi peccare alla presenza del suo Giudice: così non v'è Cristiano sì scostumato, che stando alla presenza di Dio suo Principe,

R

cipe, fuo Monarca, fuo Giudice, abbia animo di rompere avvedutamente le sue leggi. La sola memoria di Dio presente, dice S. Efrem, basta per raffreddare ogni passione più calda, ed a far sì, che l'anima mantenendosi monda con una sì divoca ricordanza, sia sempre abitacolo dello Spirito Santo. Per l'opposito la dimenticanza della divina presenza basta a renderci capaci d'ogni più grave eccesso: onde divengano le anime nostre cioache piene di tenebre, e di fetore: e però è egli di parere, che non vi sia cosa peggiore, quanto dimenticarsi di Dio, e mettere in obliuione la sua presenza. *Nihil peius grauiusque est, quam apfius Dei obliuionem capere; continua enim Dei recordatione turpes anime passionis recedunt, infestis maleficorum, pratore accedente: unde & mundum Spiritus Sancti habitaculum efficitur. Ubi vero memoria Dei abest, ibi tenebrae cum fetore dominantur, omnisque res improba exercetur.* (*de virtutibus* Tom. 2. c. 10.)

280. Confermò il Santo questa sua dottrina con un pratico, e memorabile efempio, quale non voglio lasciare di riferire, benchè sia noto, bastandomi, che sia opportuno a persuadere questa importantissima verità. (*Metafrasi in Vita S. Efrem.*) Mentre S. Efrem abitava nella città di Edessa, una pubblica, e invecchiata meretrice, avvezza a tendere insidie all'altrui onestà, non temè di dare un assalto all'eroica purità di detto Santo. Egli alle infami richiese della rea donna non si mostrò turbato, ma francamente rispose, che avrebbe aderito alle di lei voglie, purchè si fosse ella accordata di venire in quel luogo, ch'egli aveva già ideato per l'esecuzione di un tal misfatto. Rispose la donna ch'era pronta di andare in qualunque luogo l'avesse voluta condurre. Or bene, ripigliò il Santo, voglio che andiamo in mezzo alla Città, e là commettiamo il peccato, ove il concorso è maggiore, e la gente è più folta. Ammirata la femmina a tale propola; ma è troppo vergogna, soggiunse, commettere sì gravi eccessi alla presenza del popolo. Allorà il Santo acceso di un santo ardore, alzò la voce, e disse: ma quanto maggior vergogna farà commettere simili eccessi alla presenza di un Dio d'infinita maestà, che in ogni luogo si trova, e tutto vede! Da quelle parole, quasi da acuto strale rimase altamente ferita nel cuore la povera pec-

catrice: e abbassando gli occhi a terra, cominciò a lagrimare, a piangere. Poi si profittò a' piedi del Santo piena di contrizione, e di rossore, per chiedergli perdono della sua temerità; e lo pregò, che volesse rimetterla su la strada dell'eterna salute, da cui aveva sin allora sì bruttamente deviato. Il Santo tutto contento di aver fatto preda della sua peccatrice la condusse in un Monastero di tante donne, ove per tutto il residuo della sua vita pianse amaramente i suoi passati trascorsi. Tanta è la forza, che ha di raffrenarci dal male la memoria della presenza di Dio.

281. Non molto dissimile a quello è l'avvenimento succeduto in persona di Taide, una volta famosa peccatrice, e poi inclita penitente: se non che non fu questa volta la donna l'assalitrice d'un gran Servo di Dio, ma ella per sua gran ventura fu l'assalita. (*Sabbellio lib. 5. exempl. c. 2.*) Andò l'Abate Pafnuzio a ritrovare la detta peccatrice, risoluto di espugnare la durezza del di lei cuore col forte dardo della divina presenza. Si finì il Servo di Dio tutto coperto di rossore sul volto, e tutto palpitante per timore nelle membra, e interrogando la donna infame con voce tremolante, le domandava, se peccando in quel luogo farebbero a caso veduti da alcuno. La donna per disgombrargli dal cuore ogni timore, e dalla fronte ogni rossore, rispose francamente così: non temere, che qui non sian veduti da alcuno, fuorchè da Dio, che tutto fa, e tutto vede. In sentir questo Pafnuzio, cangiato il falso timore in un vero zelo: dunque, disse, tu credi, che Iddio ti vede; e alla sua presenza hai ardire di peccare? *Credis Deum nihil latere, & coram illo peccare non erubescis?* Credi, che stai avanti al tuo Giudice, che punirà ogni tuo fallo, e non temi d'irritarlo? Al tuono di queste voci, al lampo di questa divina presenza, che in quell'istante le folgorescì nella mente, Taide rimase intenerita. Non parlò, perchè i singhiozzi, e le lagrime, chiusero la strada alle parole: ma fe tacque con la lingua, parlò coi fatti. Radunò in un fascio quanto aveva guadagnato con l'infame mestiere, e sete, e nastri, e drappi, e vezzi, e smaniglie, e anella, e vestii vaghe, e pompose, e in pubblica piazza gli diede fuoco, condannando con giuffa sentenza alle fiamme tutti quegli abbigliamenti.

ti vani, ch' erano stati il fornite a tante fiamme d'impurità. Si ritirò subito in Monastero; e quivi per consiglio dello stesso Pasquzio si chiuse in una stanza, dove dimorò, senza mai escirne, tre anni interi, cibandosi di solo pane, ed acqua pura, nè in al lungo tempo fece altra orazione, che ripetere con voce flebile, e con cuore dolente queste parole: *Qui psalmasti me, miserere mei*. Signore, che mi creasti, abbi pietà di me. Intanto Paolo discepolo di S. Antonio Abate ebbe una visione, in cui gli si rappresentò lassù nel Cielo un Trono risplendentissimo, a guisa di letto, tempestato tutto d'oro, e di gemme, e for.nato di un prodigioso lavoro. Rapito a quella vista il sant'uomo, domandò se a sorte quella sedia sì luminosa, e sì vaga fosse apparecchiata al grande Antonio. No, senzi rispondere, non è preparata ad Antonio, ma a Taide peccatrice. Il fatto avverò la visione, poichè cavata la donna da quella cella, o per meglio dire da quella prigione, in cui era stata per tre anni rinchiusa, morì dopo quindici giorni, e andò a riposare in quel letto di gloria, ch'era si fabbricato con la sua penitenza.

182. Or se una semplice occhiata, data da queste pubbliche meretrici alla presenza di Dio ebbe forza di tirarle fuori dal fango de' peccati, in cui giacevano immerse, e di spezzare in un tratto i lacci di tanti amori, e di tanti piaceri, di cui eran sì fatte schiave: potremo poi credere, che questa istessa divina presenza, se sia rinovata frequentemente da persone ben disposte nell'animo, ed inclinate alla pietà, non avrà forza di preservarle non solo da ogni peccato grave, ma anche da ogni colpa leggiera? Io non ne dubito punto, come punto non ne dubita S. Giovanni Grisostomo, il quale ci fa sicuri che non faremo mai, che non diremo, e che non penseremo male alcuno, se rifletteremo sempre, che Iddio ci è presente, e non solo sente, e vede tutte le nostre esteriori operazioni, ma penetra ancora i più segreti nascondigli de' nostri cuori. *Si cogitaverimus, Deum ubique praesentem esse, omnia audire, omnia videre, non solum quae opere fiunt, & quae dicuntur, sed & quae in corde sunt omnia, & quae in profundo sunt animi, iudex enim est cogitationum, & consiliorum cordis.* Si ita nos ipsos disposuerimus, nihil mali faciemus, nihil mali dicemus, nihil ma-

li cogitabimus. (Homi. 8. ad Phil. s.) Diciam un poco, seguita il Santo a parlare, se tu dovessi star sempre alla presenza del tuo Principe, con che circospezione, e cautela, con qual timore riverenziale ti conterresti? Quando dunque tu mangi, quando tu dormi, e quando ti diverti, quando sei tentato d'ira, e qualunque altra opera tu faccia, pensa sempre, che Iddio ti sia appresso: e ti assicuro, che con questa ricordanza mai non proromperai in un riso scomposto, e neppure in un atto d'impazienza, e di sdegno. *Dic mihi, si tibi semper prope Principem standum esset, non cum timore adhaeres? Quando comedis, cogita praesentem Deum, adest enim. Quando dormiturus es, quando irasceris, quando deliciaris, & quidquid tandem feceris, cogita adest Deum: nunquam in risum incidis, nunquam ad iram accenderis.*

183. Fino un Gentile, qual fu Seneca, conobbe quanto sia efficace mezzo, per non cadere nei peccati, figurarsi di aver sempre presente una persona autorevole, che sia testimonia delle nostre azioni. Ma perchè era egli privo del lume della fede, nè di Dio altra cognizione aveva, che quella scarsa, che gli somministrava la natura; perciò consigliava al suo Lucillo, che tenesse sempre avanti gli occhi qualche uomo dabbene, e virtuoso, e si figurasse di essere da quello continuamente mirato: con questo finto testimonio a lato lo accertava, che avrebbe schivata gran parte dei peccati. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est. & semper ante oculos habendus; ut sit, tamquam illo spectante, vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucilli, Epicurus praecipit; custodem nobis, & pedagogum dedit; nec immerito: maxima pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis affuit.* (Epi. 11) Ma se la falsa immaginazione d'un uomo presente, che pur presente non era, pareva a questo Filosofo che fosse mezzo bastevole a sfuggire la maggior parte delle colpe; chi potrà dubitare, che la presenza vera, e reale d'un Dio di somma grandezza, e di somma maestà non sarà mezzo potentissimo a schivare ogni colpa, o sia grave, o leggera, ed a mantenersi in una perfetta illibatezza di coscienza? Io so, che il solo aspetto di S. Romualdo, benchè placido, e sereno, bastava a frenare l'orgoglio di Rugiero Marchese di To-

se oculos Iudicis emissa cernentis. Nien mezzo, dice il Santo, io reputo più efficace per frenare la carne ribelle, per acquistare la mondenza del cuore, e per salire prestamente alle più alte cime delle cristiane virtù, quanto il pensare spesso di stare avanti gli occhi di Dio Giudice che tutto vede. S. Basilio riconosce nella divina presenza una certa specie di mutua causalità, che ci porta sollecitamente alla perfezione. Perchè la vista di Dio presente suole risvegliare nell'anima sentimenti di carità, e di amore, quali ci tengono attenti, e solleciti in osservare con esattezza i divini precetti. I precetti di Dio poi effacemente custoditi accrescono nell'anima l'istessa carità, ve la nutrono, ve la stabiliscono, e ve la rendono perpetua. Perciò vuole il Santo, che portiamo sempre nell'anima il pensiero di Dio indelebilmente impresso a caratteri di pietà. *Impressam in animis nostris piam de Deo cogitationem, velut indelebile aliquod signum circumferamus. Siquidem haec est oratio, per quam acquiritur caritas consuevis, quae simul cum ad observanda ipsa Dei mandata nos excitet, tum vicissim quoque ab ipsa dem ipsa ad perpetuatam stabilitatem conservetur.* (In Reg. fusius disp. qu. 5.) Ma s'egli è vero, che Iddio rimirato presente è un ajuto potentissimo per acquistare sollecitamente tutte le virtù, e specialmente la carità, che tutte le illustra, e le nobilita, chi non vede, che è anche un mezzo efficacissimo per divenire in breve tempo perfetto?

286. Aggiungete, che non v'è cosa, che ci renda sì forti contro le occasioni degli uomini, contro le persecuzioni de' nostri avversarij, e contro le tentazioni de' Demonj, quanto il mantener viva avanti gli occhi della mente la presenza del nostro Dio. Chi fu, che tenne forte una Susanna alle lusinghe, ed alle minacce de' vecchioni impudici? Chi la tenne in piedi in sì grave cimento? La presenza di Dio. L'assalirono quelli con parole lusinghiere, dicendo: ecco, che son già chiuse le porte del giardino; nè v'è alcuno, che ci vegga. *Eecce ostia pomarii clausa sunt, & nemo nos videt.* (Daniel. cap. 30. 20.) A queste parole trasse l'invitta Donna dal cuore un profondo sospiro; e disse: ci vede Iddio. Ogni male sarà minore, che peccare alla presenza del mio Signore. *Ingruit Susanna, & ait... Melius est mihi absque opere incidere*

in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini. Chi rese insuperabili i Maccabei agli assalti formidabili de' loro nemici? Chi gli fece superiori alle loro forze? La presenza di Dio. Vedendo Giuda Maccabeo, e i suoi Soldati l'esercito formidabile de' loro avversarij, che venivano furibondi per trucidarli, altro non fecero, che alzar la mente a Dio, ed attaccare la zuffa. Combattevano con le mani, e avevano Iddio presente nelle loro menti: mostravano furore nel volto, e nutrivano nel cuore, come dice il sacro testo, un ammirabile diletto della divina presenza per favore, che loro prestava: e in questo modo fortì loro di lasciar trucidati nel campo trentacinque mila nemici. *Judas, & qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congressi sunt, manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus triginta quinque millia, praesentia Dei magnifice delectati.* (Machab. lib. 2. cap. 15. 25.) Si sì, vengano puro i nostri avversarij ad assalirci con le persecuzioni, ad infamarci con le calunnie, ad investirci con le ingiurie, con le derisioni, cogli scherni, che se noi ci terremo presenti a Dio, rimarremo di tutti vincitori. Iddio ci darà lo scudo della pazienza, l'usbergo della mansuetudine, l'elmo della fortezza, con cui ripareremo tutti i loro colpi, gli sopporteremo in pace, ne giugneranno quelli con le loro trafitture a passarci il cuore. Anzi risarremo da tali contrarietà un gran diletto, perchè Iddio ci conforterà con la sua grazia, e col suo ajuto, ed anche noi passeremo tra le opposizioni de' nostri avversarij, *praesentia Dei magnifice delectati.*

287. Contro le tentazioni poi de' Demonj questa divina presenza, se farà da noi mantenere costantemente, non solo ci renderà forti, ma invincibili, e insuperabili a tutti i loro sforzi. Il Santo Giobbe lungamente sperimentato in questi diabolici combattimenti, Signore, diceva, mettimi vicino a te, in modo che io senta la tua presenza, come tu sei vicino a me per essenza; e poi si scatenò puro contro di me l'Inferno tutto, che io non temo, che io non pavento. *Pone me iuxta te; & cussit manus pugnet contra me.* (Job. cap. 17. 3.) E con ragione parlava con tal coraggio quell'uomo fortissimo: poichè se non v'è soldato sì infungardo, che dalla presenza del suo

Capitano, e del suo Principe non prenda animo grande a combattere: e questo per l'acquillo d'una corona frale, e caduca: *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant: (1. ad Corinb.c.6.25.)* quanto più un fedele pel conseguimento d'una corona eterna, ed immortale, combatterà intrepido, e generoso contro le tentazioni de' suoi infernali nemici; soltanto che tenga gli occhj della mente fissi a rimirare quel Dio, che lo guarda, che lo assiste, e lo difende in tali combattimenti? S. Antonio Abate, come riferisce S. Atanasio, (*in vita S. Antonii*) aveva un giorno sofferto dai Demonj fiere battaglie. L'avevano que' perfidi sì acerbamente straziato coi flagelli, sì spietatamente percosso con bastoni, ch'era rimasto sotto i colpi moribondo, ed esangue. Niuna cosa però più affliggeva il santo uomo tra tanti strazj, quanto il timore d'essere stato abbandonato da Dio in mano de' suoi nemici. Quando ecco all'improvviso vide aprirsi il tetto della sua Cella, e scendere dentro di quella più chiarissima luce, che in mezzo alla notte più cupa formava in quella piccola stanza un giorno di Paradiso; e vide in mezzo a quella luce folgorescicare la maestà del suo amatissimo Redentore. A quella vista esclamò il santo Abate: *ubi eras, bone Jese, ubi eras? quare non a principio affuisti, ut sanares vulnera mea?* E dove eravate dianzi, mio buon Gesù? dove eravate, quando i diavoli mi straziavano con sì crudeli percosse? E perchè non veniste in mio ajuto fin dal principio di sì crudele combattimento? Gli rispose Gesù Cristo così: *Antoni, hic eram, Et spectabam videre certamen tuum.* Antonio, io stavo qui; e benchè nascosto agli occhj tuoi, era spettatore delle tue battaglie. Io ti dava animo per resistere agli assalti de' tuoi nemici: io ti dava forza in sopportare i loro insulti: io mi compiaceva in vedere la tua costanza. A tale comparla di Cristo subito sparirono i Demonj, come le ombre si dileguano nell'apparire del Sole: si sgombrò ogni timore, ed ogni affanno dal cuore del Santo; e svanirono dal di lui corpo tutte le piaghe, e si trovò sì fortificato nell'animo, e sì coraggioso, che si sarebbe esposto ad altri più atroci combattimenti. Felice dunque quello, che si farà assuefatto a camminare con viva fede alla presenza di Dio: perchè in qualunque tempo sarà

assalito da' nemici d'Inferno con le loro maviglie suggestioni, si troverà sempre apparecchiato a combattere con esso loro: perchè l'istessa sicurezza di avere Iddio appresso di se lo renderà animoso per resistere ai loro assalti. Onde potrà dire col Profeta Reale: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es. (Ps.134.)* Io non temo punto di tutte le tentazioni, che i Demonj mi destano nella mente, e nel cuore: perchè tu sei con me, mio Dio, e io sono con te.

CAPO IV.

Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.

188. **I**L primo modo, con cui possiamo lo devolmente rappresentarci presente Iddio, mentre siamo occupati in opere esteriori, si è per via di fantasia. Ma perchè non può questa potenza corporea rappresentarci con proprietà Iddio, come Iddio, non avendo la Divinità corpo, forma, e figura da potersi esprimere dalla nostra immaginazione: sarà necessario, che chi vuol servirsi di questa potenza, per istare alla presenza di Dio, se lo rappresenti come uomo: e però si tenga avanti gli occhj della mente il nostro amatissimo Redentore in quelle sembianze, e in quegli atteggiamenti, che gli conciliano maggiore divozione, e interiore raccoglimento. Alcuni molti si commovono alla vista di Gesù bambino; altri alla vista di Gesù appassionato, e dolente; altri alla vista di Gesù glorioso, ed immortale. Perciò alcuni possono tenerlo appresso di se sotto quelle infantili sembianze, e ammirarlo nel seno della sua cara Madre: altri in forme compassionevoli di crocifisso, di flagellato, e considerarlo grondante di vivo sangue: altri in figure luminose, e figurarlo come è nel Cielo, incoronato di raggi, cinto d'immensa luce: e passarsela con esso lui in varj affetti di amore, di offerta, di domande, di compassione, di gaudio, e in altri simili, che suggerirà la propria divozione. In questo, dice Tommaso da Kempis, consiste l'amore verso Gesù Cristo, averlo sempre presente, nè mai, per quanto più si può, rimuovere da lui l'immaginazione, in-
di-

dirizzare a lui tutte le proprie operazioni, riferire a lui tutto ciò che si legge, che si ode, che si opera, cercare in tutte le cose il suo benepiacito, e non anteporre cosa alcuna al di lui santo amore. *Disce ergo, o homo, ad ejus amorem, & honorem cuncta exercitia tua trahere, & ordinare; & tanquam presentem Jesum in omni loco, & tempore attendere.... Hoc est Christum per fidem, & dilectionem habitare in corde tuo, oculos mentis ab ejus imaginatione numquam avertere, ad ejus beneplacitum semper tendere, & nihil ejus amari praeponere; sed quicquid boni audieris, vel legeris, vel feceris, ad ipsum totaliter reducere, & finaliter referre.* (lib. de discip. claustrali cap. 13.)

189. Santa Teresa loda molto nelle sue Opere questo divoto esercizio, e molto raccomanda alle persone di orazione, di portar sempre appresso di se questa amabilissima compagnia, come mezzo efficacissimo per acquistare prestamente la mondezza della coscienza, e per salire a gradi di alta contemplazione. Ciò non ostante due cose bisogna avvertire: la prima, che trattandosi la persona alla presenza di Gesù Cristo, non si curi di figurarsi alla mente le di lui fattezze, i lineamenti del volto, il colore, i movimenti, ed altre simili particolarità: perchè offenderebbe troppo la testa con queste minute immaginazioni. Ma dopo che si è rappresentato confusamente la presenza del Redentore, ed ha anche data una occhiata alla di lui Divinità, passi presto agli affetti: perchè questi si operano soavemente, e senza offesa degli organi corporali. La seconda cosa, che bisogna avvertire, si è, che questa presenza di Dio per via di fantasia è più opportuna per chi ha dono di orazione, che per chi non l'ha: perchè questi con la luce soprannaturale, di cui abbondano, muovono con facilità i fantasmi, e gli affetti, ed è loro agevole, senza danno dal capo, trattenerli avanti il Redentore. Dove che questi non possono ciò fare senza molto contatto delle loro potenze: onde sarebbe difficile, che col progresso del tempo non s'indebolisce loro la testa con grave pregiudizio del corpo, e dello spirito. E però deve a questi consigliarli più tosto la presenza di Dio in fede, come ora dirò.

190. Il secondo modo di stare alla presen-

za di Dio è in pura fede indipendentemente da uno studio particolare d'immaginazione, credendo che Iddio ci sia intorno, per ogni parte ci circonda, e con occhio penetrantissimo mira, e osserva ogni nostra azione. Come un uccello, che vola, per ogni parte è circondato dall'aria; come un atomo, che si muove nell'aria, per ogni parte è investito dal Sole; come un pesce che guizza nelle onde, per ogni parte è cinto dal mare: così noi ovunque andiamo, ovunque ci fermiamo, siamo circondati dal nostro Dio. Se ci muoviamo a destra, troviamo Iddio; se a sinistra, pure troviamo Iddio; se ci portiamo in alto, ivi v'è Iddio; se al basso, ivi pure vi è Dio. E questo Dio con riguardo attentissimo mira, come dice Agostino, ogni nostro moto, ogni nostro passo, ed ogni nostra opera, benchè minima, come se scordato di tutto il mondo, altri non rimirasse che noi: poichè la luce infinita, e incommutabile della sua vista nè si sminuisce, se guardi innumerabili creature, nè cresce, se ne rimiri una sola. *Sic gressus meos, semitasque consideras, & die, nocturne super custodiam meam vigilas, omnes semitas meas diligenter notans, speculator perpetuus; & veluti si totius creaturæ tuæ, Celi, terræque oblitus, tantum me solum consideres, & nihil sit tibi curæ de aliis. Neque enim tibi crescit lux incommutabilis visionis tuæ, si tantum unum aspicias: neque minuitur, si innumera videas, & diversa.* (Soliloq. c. 14.) E mirando Iddio in ogni luogo, seguita a dire il Santo, ciò che facciamo, e udendo ciò che diciamo, tutto segna, tutto nota, tutto scrive nel libro della sua giustizia, per darcene a suo tempo o il dovuto premio, o il meritato castigo. *Quidquid cogito, & in quocunque doleor, tu vides, aures tuæ audiunt, oculi tui vident, & considerant: signas, attendis, notas, & scribis in libro tuo, si bene bonum fuerit, si vero malum, ut reddas postea pro bono præmia, & pro malo supplicia.* Questa presenza di Dio non illaccia la mente, non indebolisce gli organi della testa: perchè altro non si richiede per avere in questo modo Iddio a se stesso presente, che rammentarsi di ciò, che la fede c' insegna circa l'immensità del nostro Dio, e prestarle un semplice, ed affettuoso consenso. Dall'altra parte è sommamente proficua; perchè tiene l'anima in

fu timore, ed amore filiale, cauta, guardin-
ga, e circospetta, attenta ad ogni sua ope-
razione, per non offendere gli occhj di quel
gran Dio, che la sta rimirando, senza mai
rimuover da lei per un momento lo sguardo.

291. A questa presenza di Dio, considera-
ta in quanto al nostro esteriore, si appartiene
ciò, che suole profittevolmente praticarsi da
molti, di considerare Iddio nelle creature,
che si parano loro d' avanti in mezzo alle
quotidiane operazioni. Lo considerano ora
ne' fiori, ora nelle erbe, ora nelle piante, ora
nelle stelle, ora nei pianeti, ora nei Cieli,
ora nelle proprietà degli animali, ora nelle
azioni degli uomini, ora negli accidenti pros-
peretti, ora negli avversi, che sogliono accade-
re alla giornata. E in essi ammirano quando
la potenza, quando la bellezza, quando la
grandezza, quando la provvidenza, quando
la bontà del loro Dio: e con queste pie ri-
flessioni mantengono sempre viva ne' loro cuo-
ri la fiamma del divino amore. Così Simon
Salo camminando per le campagne, alla vista
de' verdi prati, e de' colli ameni s' innalzava
con la mente alla contemplazione delle di-
vine bellezze, e percuotendo col suo bastone l'
erbe, e i fiori: quietatevi, diceva loro, quie-
tatevi. Voi mi dite al cuore, che io ami
quel Dio, che è l'origine di tante vostre va-
ghezze. Quietatevi, che il mio cuore v' in-
tende, e già arde in amore. Così S. Agostino
mirando il Cielo, e la terra, e tante creatu-
re, che la rendono adorna, e vaga, sentiva
una voce nel cuore, che gli diceva: ama
chi di tante belle creature è la cagione. *Ce-
lum, & terra clamant, Domine, ut amem*
te.

292. Il terzo modo di formare la presenza
di Dio è dentro a se stesso. Dice S. Paolo,
che noi siamo tempj di Dio, e che lo Spiri-
to Santo abita in noi. *Nescitis, quia templum*
Dei estis: & Spiritus Dei habitat in vobis?
(1 ad Corint. c. 3. v. 16.) Il Re della terra, benchè
dimorino in tutto il loro regio Palazzo, han-
no però una stanza, in cui in modo partico-
lare risiedono; e dentro quella assisi in ma-
gnifico trono danno la loro udienza, ascolta-
no le altrui suppliche, dispensano con mag-
nifica liberalità le loro grazie, e danno segni
speciali della loro suprema autorità. Così feb-
bene Iddio da per tutto si ritrovi, e sia a

qualunque luogo presente, ha però alzato tro-
no nelle nostr' anime, e in quelle, come in
suo tempio, risiede, per esservi specialmente
onorato da noi. Quivi vuole egli ascoltare le
nostre preghiere: quivi vuole udire i nostri
colloquj: quivi vuol gradire i nostri affetti:
quivi vuol comunicarsi intimamente al nostro
spirito, e quivi vuol essere più liberale a con-
cederci i suoi favori. Che giova dunque cer-
care Iddio fuori di noi, cercarlo lungi da noi,
se l'abbiamo dentro di noi, nell'intimo della
nostr' anima, e in mezzo al nostro cuore, e
quivi con presenza speciale, che non ha al-
trove? Dentro di se dunque, dirò con S. Ba-
silio, si ritiri ogni anima, che brama essere
sposa di Gesù Cristo, e vuol tenere con esso
lui amoroso commercio: dentro di se, dico,
e nel suo interiore si riconcentri in mezzo
alle opere, che si fanno coi sensi esteriori, e
quivi si unisca al suo Dio con un amore quan-
to più si può continuo; e si trattenga con lui
in dolci colloquj, e in divote riflessioni di
mente. *Cum enim ceteris, qui beati esse stu-
dēt, tum Sponse Christi in primis conveniūt,
operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab
exterioribus ad interiora convertere, & Spon-
sæ in intimis thalamis, ut Deo, D-i verbo perpetua
dilectione sociari, cum eo colloqui, & in
eius die, non sine lege meditari.* (*de Virginit.*)

293. Questa dottrina di S. Basilio fu a ma-
raviglia ben praticata da S. Caterina da Si-
ena, avendone avuto per istruttore, e maestro
il suo Sposo Gesù. (*Serius in vita B. Cathar.
Sen.*) Vedendosi ella tolta da' suoi genitori o-
gni comodità di ritirarsi nella sua stanza, per
quivi raccogliersi con Dio in divote orazioni,
si fabbricò nel suo interno un'altra stanza,
dove tra le opere manuali se ne stava sempre
ritirata con Dio in amorosi colloquj. Così
dalle persecuzioni de' suoi domestici, e dalle
insidie tramate da Demonio per mezzo lo-
ro, non le ne provenne alcun danno spiritua-
le; anzi ne ritrasse grandi vantaggi di spiri-
to: perchè se prima efciva qualche volta dal-
la sua stanza, per dar mano alle faccende di
casa, da questa nuova cella, ch' erasi fabbri-
cata nel suo cuore, mai non se ne partiva;
ma stavasene sempre dentro di quella con
Dio in quieto raccoglimento. E tanto fu il
profitto, ch' ella riportò da questo interiore
accoglimento, che soleva poi efortare il B.

Rai-

Raimondo suo Confessore (come egli stesso riferisce nella sua vita) a formarli anch' egli nel suo interno un simile domicilio , in cui tra i suoi negozj si ritirasse con Dio .

294. Santa Teresa ancora loda sommamente questa presenza di Dio nel proprio interiore ; e dice , che è grande disposizione al raccoglimento infuso , che è grado di Contemplazione . Dice , che chi si avvezerà a star bene con Dio dentro il picciolo Cielo della sua anima , senza dissiparsi nelle cose esteriori , camminerà per una eccellente strada , che arriverà a bere le acque dolci della contemplazione al fonte della Divinità : perchè questo è un esercizio , con cui in breve tempo si fa gran viaggio , e si va a vele gonfie al porto dell' unione con Dio . Ecco le sue parole . (*Cam. di perfez. cap. 28.*) *Quelle , che in tale maniera potranno riserbarsi in questo piccolo Cielo dell' anima nostra , dove sta colui , che lo creò , e la terra ancora ; e si avvezeranno a non mirare , nè a stare dove si distaccano questi sensi esteriori , credano , che camminano per eccellente strada ; e che non lasceranno d' arrivare a bere l' acqua del fonte : perciò fanno gran viaggio in poco tempo , e come chi va in una nave , che con un poco di buon tempo arriva in pochi giorni al fine del viaggio .* Abbracci dunque il Lettore questo terzo modo di porsi alla presenza di Dio , come il più utile di questi , e il più giovevole : e in mezzo alle sue occupazioni rientri spesso dentro di se stesso , e quivi si trattenga con Dio in affetti o di domande , o di desiderio , o di offerte , o di amore , o di ringraziamenti , o di lodi , secondo che il divino spirito interiormente lo muoverà . *Regnum Dei intra nos est* (*Luc. cap. 17. 21.*) Abbiamo dentro di noi il Regno di Dio : che serve dunque cercarlo altrove ?

C A P O V.

Si propongono alcuni modi , con cui si rende facile l' esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori .

295. **L**O star sempre avanti a Dio , e con la mente sempre fissa in lui , è felicità che potrà goderli nella patria beata ; ma non può ottenersi nella vita presente . Gli af-

Dir. Affe. Tom. I.

fari , a cui siamo obbligati ad attendere , ci distraggono da Dio : gli oggetti , che si presentano ai nostri sensi , ci allettano , ci lusingano , ci alienano da lui : le nostre istesse inclinazioni , ed affezioni naturali , inclinandoci a queste cose sensibili , alienano la nostra mente , e il nostro cuore dal sommo bene . Sicchè il mantenere una presenza di Dio continuata senz' alcuna interruzione , moralmente parlando , non è possibile . Ciò che può farsi , e deve procurarsi con ogni studio da chiunque aspira alla perfezione , si è , che una tale presenza sia , quanto è più possibile , continua , secondo le forze che gli somministrerà la natura , e che gli dona la grazia . Ma perchè questo stesso deve farsi senz' alcuna sollecitudine ansiosa , e senza sforzo indiffereto di mente , ma con soavità , e con pace (altrimenti non potrebbe esser durevole ,) perciò tre modi propprj per render facile questo divoto , e profetevole esercizio di spirito .

296. Il primo modo di stare con facilità alla presenza di Dio sia l' alzare spesso con vive giaculatorie il cuore a Dio . Quelle giaculatorie altro non sono , che alcuni affetti brevi sì , ma ferventi , e vibrati , che a modo di saette vanno a ferire il cuore di Dio : nel tempo stesso accendono il cuore di chi gli produce . S. Agostino scrivendo a Proba donna religiosa , e pia , l' esorta a praticare frequentemente queste giaculatorie con l' esempio de' santi solitarij di Egitto , che occupandosi in opere manuali , solevano con questi servidi affetti spesso sollevare a Dio i loro cuori . *Dicuntur fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes , sed eas tamen brevissimas , & raptim quodammodo jaculatas , ne illa vigilanter crebra , quae orant plurimum necessaria est , per productiones moras evanescat , neque habeatur intentio .* (*Epist. 121. ad Prol. cap. 10.*) Or questi atti possono da ogni persona , che sia desiderosa del suo profitto , praticarsi con somma facilità in ogni tempo , in ogni luogo , e quando si cammina per le pubbliche strade ; e quando si trattano gli affari con prossimi ; e quando si lavora con le mani ; e quando si ristora il corpo col cibo ; e quando si della la persona dal sonno ; e in qualunque altra esterna occupazione , in cui convenga esercitarsi . E perchè non può l' uomo divoto in tutte queste congiunture alzar la mente a

S

Dio,

Dio, e domandare il suo ajuto con quella bella orazione del S. David, ch'era sempre in bocca degli antichi Monaci? *Deus in adiutorium meum intende; Domine ad adjuvandum me festina* (Pf. 66. 1.) Oppure con chiedere la purità del cuore? *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis.* (Pf. 50. 12.) Oppure con mostrare a Dio un vivo desiderio di possederlo? *Quemadmodum desiderat cervinus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* (Pf. 41. 1.) Oppure con fare a Dio un'offerta sincera di tutto se? *Dilectus meus mihi, & ego illi.* (Cant. c. 2. 16.) Oppure con ringraziarlo di tanti benefici, che ci comparte ad ogn' ora? *Quid retribuam Domino pro omnibus que retribuit mihi?* (Pf. 115. 12.) Oppure con un atto di contrizione per le tante offese, con cui giornalmente lo disgiungiamo? *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* (Pf. 50. 1.) Oppure con atti di conformità al suo divino volere in tutto ciò, che ci va accadendo? *Docet me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (Pf. 141. 9. Luc. 22. 42. Matth. 26. 39.) Tutto questo (chi non lo vede?) può praticarsi con somma agevolezza da chi che sia, purché abbia qualche premura del proprio profitto, e voglia stare un poco sopra di se per brama di stare con Dio.

197. Dall'altra parte questo è un modo di stare tra giorno avanti a Dio molto discreto, e profittevole. E' discreto, perchè l'uomo spirituale con questi atti interrotti, e di tanto in tanto rinnovati si mantiene alla divina presenza senza defatigare soverchiamente la testa, e senza pregiudizio degli organi corporali. E' profittevole, perchè con tali atti va nutrendo nel cuore un certo calore di divozione, che lo rende pronto al bene, e lo fa lento, e resisto ad ogni male; e sopra tutto chiude, come dice S. Giovanni Grisostomo, la porta al Demonio, il quale vedendolo vicino a Dio, e alieno da ogni consenso, non si arricchisce d'insinuarsi con le sue suggestioni. *Si per intervalla crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo, & ultimum ad suas cogitationes aditum.* (Hom. 4. de fide Annae.)

198. Spiega questo Santo con una molto acconcia, ed opportuna similitudine i salutar

effetti, che ridondano nelle anime devote da queste fervide giaculatorie. Acciocchè l'acqua sia sempre calda, non basta metterla una volta preso al fuoco; ma bisogna tornare più volte, anzi frequentemente ad appressarvela. Altrimenti si rattiapisce a poco a poco, ed alla fine torna alla sua nativa freddezza. Così per essere uomo spirituale, e fervente, non basta accendersi la mattina in tanti affetti con una attenta, e prolissa meditazione, ma è necessario tornare spesso tra giorno con queste affettuose giaculatorie ad avvicinarsi al fuoco della Carità, che è Iddio stesso, per mantenere quel calore divoto, che la mattina si è acceso: altrimenti presto torneremo alle nostre naturali freddezze. *Quemadmodum in apparando prandio, quoties calido potu opus est, si aqua parum caleat, ad focum admotam recalescimus: ita & hic faciendum est; & os nostrum ad precationes, quasi ad prunas admovendum, ut hoc patto mens ad pietatem rursus accendatur.*

199. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio tra le opere distrattive sia l'indirizzarle a Dio con pura intenzione di stare in quelle la sua santissima volontà, e di dar gusto a lui. Nel principio di qualunque operazione, o grande, o piccola ch'ella sia, alzi a Dio la mente la persona spirituale, e con sincerità di affetto si protesti, ch'ella in tal faccenda, o fatica, o studio, o negozio, non intende cercare il suo gusto, il suo utile, la sua riputazione, o altro suo particolare vantaggio; ma pretende solo adempire il suo santo volere, e di piacere agli occhi suoi. Nel progresso poi dell'opera rinuovi spesso questa santa, ed amorevole intenzione, e vada operando con animo sincero di aggirare a Dio con le sue azioni. Procedendo in questo modo anche quelle operazioni, che sono di bassa lega, come il mangiare, il dormire, il lavorare, faranno da quella retta intenzione quasi da alchimia celeste, cangiate in oro di opere sante, e meritorie, perchè fatte per fine soprannaturale: e sarà loro dovuto un premio eterno, ed una eterna mercede nella patria beata. Saranno ancora tali operazioni un vero, e continuo esercizio di carità, perchè fatte in riguardo a Dio, e per suo puro amore. Inoltre otterrà in questo modo l'intento di star sempre alla presenza di Dio, senza stan-

care la mente con riflessioni forzose; perchè lo stesso affetto continuato, o frequentemente rinnovato di piacere a Dio con le sue opere, è una memoria amorosa di Dio, e conseguentemente una vera, e perfetta presenza dello stesso Dio. Spiega questo S. Basilio con la parità d'un Fabbro, o di qualunque altro artiere, a cui sia stata commessa qualche manifattura propria della sua arte. Tiene egli avanti gli occhi della sua mente quella persona, da cui gli su una tal' opera imposta, e secondo gli ordini e le idee di quella va lavorando. Così, dice il Santo, se noi facendo le nostre opere esteriori, le indirizzeremo all' adempimento della volontà di Dio, che vuole da noi tali azioni, ed avremo di mira, non il nostro, ma il suo compiacimento; non solo le opere nostre saranno perfette, ma otterremo anche il fine di mantenere sempre la memoria di Dio: e potremo in verità dire col Profeta reale, che teniamo sempre il Signore alla nostra presenza. *Ut enim faber ferrarius verbi gratia, quodcumque dolabrum aliquam, sive asciam cudit, si assidus illius memor sit, unde instrumentum illud faciendum ex pacto accepit; & prescriptum ab illo sibi formam, & magnitudinem animo versat, ad ejus voluntatem qui condidit opus, dirigit quod facit... sic Christianus, si actiones suas omnes, sive majores sive minores, ad Dei voluntatem direxerit; is sine controversia, & egregie illud opus perficit, & simul assiduum in animo sibi memoriam conservat, a quo id iussus est facere: vere illud dicere poterit: Providebam Dominum in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear. (in regul. suis explic. qu. 5.)*

300. Il terzo modo per tenere con facilità la presenza di Dio in se, si è, il procurare tra giorno qualche ritiratezza confacente al proprio stato, ed ai propri impieghi. I Clericali godono in questo un gran vantaggio: perchè si trovano chiusi ne' sacri Chiosfri lungi da' tumulti del secolo, col cuore disimbarazzato dagli affari, e dagli affetti del mondo: e possono ritirarsi nelle loro celle: e qui operando con le mani, facilmente raccogliersi in Dio col cuore. Con tutto ciò possono anche i secolari, specialmente le donne, trovare qualche ritiratezza dentro le loro case tra' loro domestici impieghi: e procaccian-

dosi elleno questo ritiro, fortirà loro con molta agevolezza sollevare in mezzo ai loro lavori consueti la mente a Dio, e starcene con lui in iscambievole comunicazione: giacchè il Signore si è già dichiarato, che allora vuole comunicarsi ne' nostri cuori, quando ci vede soli. *Ducam enim in solitudinem, & loquar ad cor ejus. (Osae 3. 14.)* Lo condurrò, dice Iddio, nella solitudine, e qui come in luogo opportuno gli parlerò al cuore. Racconta S. Eucherio (in Epist. ad S. Hilarium) che un certo uomo bramoso di maggior perfezione si portò da un gran Servo di Dio, e lo pregò ad insegnargli, dove avesse potuto trovare Iddio. In sentir questo il sant'uomo, viene meco, gli disse, e afferratolo per una mano, lo condusse in un luogo deserto, e solitario, ove non abitava alcuno. Giunto quivi, ecco, gli disse, il luogo, dove si trova Iddio, e voltategli le spalle, lasciollo in questa solitudine. Volendo dunque alcuno trattenersi con Dio tra giorno, fa dove dovrà cercarlo, e dove sicuramente lo troverà.

301. Ma quando pure i nostri impieghi ci costringano a stare in pubblico tra lo strepito della gente, e in compagnia de' nostri domestici, non lascerà Iddio di comunicarsi internamente, se noi avremo qualche premura di star con lui, e l'andremo sempre cercando in tutte le nostre operazioni, benchè fatte in altrui presenza, con l'occhio puro d'una retta intenzione, e ci rivolteremo sovente a lui con giaculatorie vibrate dall'interno del nostro cuore. Io ho conosciuto un artiere, che stava dalla mattina alla sera in una bottega, in cui si spacciavano molti capi di mercanzie; ond'era sempre piena di gente, che concorreva alla compra di varie robe: e benchè egli accudisse di continuo alla vendita di tali merci, soddisfacendo alle richieste de' compratori; con tutto ciò non perdeva mai una molto quiete, soave, ed amorosa presenza di Dio. Tanto è vero, che Iddio si lascia anche trovare tra i tumulti delle genti da chi non può cercarlo tra i silenzi delle solitudini.

302. Riferisce Metastasio di S. Gregorio Vescovo di Agrigento, che io a visitare i luoghi santi, si trattene per tutta una Quadregesima in un Monastero di Palestina. Qui vi ebbe molto da ammirare in quei santi Monaci: perchè alcuni in tempo di orazione pe-

rano rapiti in estasi; altri si disfacevano in un profluvio di dolci lagrime; altri comparivano affatto essennati pel rigore di asprissime penitenze; ed altri menavano una vita sì elata, che non sembravano uomini, ma Angeli in carne mortale. Sicchè il Santo ebbe molto da rammaricarsi nel suo animo, parendogli per la sua umiltà di essere da quelli assai dissimile. Avvedutosi l'Abate di questo suo rammarico, e stimando ch'egli fosse caduto in tristezza per la lontananza da' parenti, e dagli amici; abbi, figlio, gli disse, abbi pazienza, e confidenza in Dio, che presto tornerà al tuo paese nativo. Ah Padre, rispose il Santo, non è questa la cagione di questa mia mestizia. La sola presenza di Dio mi basta, per esser contento in ogni luogo, per isgombrare dal mio cuore ogni tristezza, e colmarlo d'una dolce pace. Ciò che mi dispiace solo è, che mi trovo sì lontano dalla perfezione di questi santi Religiosi. Allora si avvide l'Abate, ch'egli non aveva bisogno d'essere consolato; ma che poteva consolare gli altri: mentre con l'esercizio della divina presenza era giunto ad una totale imperturbabilità di anima, che è il colmo della cristiana perfezione. Animiamoci dunque con l'esempio di questo Santo a servirci de' modi facili, e piani, che ho proposti, per essere alla presenza di Dio; mentre possiamo anche noi giungere prestamente per questa via, com'egli fece, a gran perfezione.

C A P O V I.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

303. **A**vertimento primo. Faccia il Direttore gran caso di questa presenza di Dio, e nei penitenti desiderosi del loro profitto la promova con gran premura: perchè non è questa meno necessaria dell' istessa meditazione, la cui importanza quanto sia grande, specialmente in persone che attendono alla perfezione, chiaramente lo vedemmo nell' Articolo quarto. Anzi la divina presenza in qualche senso è anche più necessaria: perchè la meditazione si può qualche volta, ed anche si deve lasciare: e. g. in tempo di gravi malattie, e in tempo di gravi, e precursori

affari impossibili con questo divino esercizio. Ma l'esercizio della presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie, di offerte a Dio de' propri incomodi, e patimenti, di rettitudini d'intenzioni spesso rinnovate nell'atto di operare, non si deve mai interrompere; ma piuttosto in tempo d' infermità, e di occupazioni di gran rilievo deve averli più frequente, e più continua, a fine di supplire con essa alla mancanza della meditazione, che non può farsi. Racconta Palladio (*in Hist. Laus. c. 98.*) che essendosi egli portato con un suo compagno a visitare un Monaco gran servo di Dio, detto Diocle, tra gli altri documenti, che da lui ricevé, uno fu questo, che abbandonando una persona spirituale la presenza di Dio, presto diverrà un Demonio, o una bestia. Diverrà una bestia, se allontanandosi da Dio, comincerà a condescendere alle inclinazioni brutali de' sensi: diverrà un Demonio, se incomincerà ad aderire a pensieri di vanità, di superbia, e di arroganza: vias tutti propri di quegli spiriti alteri, che abitano colaggi negli abissi. Onde veda il Direttore, che inporta tanto tener le anime alla presenza di Dio, quanto importa condurle alla perfezione.

304. Questo è tanto vero, che i Santi Padri antichi facevano forse più conto di questi slanci frequenti dell'anima in Dio, che delle istesse lunghe orazioni: perchè dicevano, che l'anima con questi atti ferventi, frequentemente replicati si unisce meglio a Dio: primo, perchè questi son privi di tante distrazioni, di cui le orazioni prolisse soglion abbondare; secondo, perchè vanno esenti dalle insidie, con cui il Demonio nelle lunghe meditazioni suole assalirci. Così riferisce Cassiano *instit. Monach. lib. 2. cap. 10. Ut illic censens breves quidem orationes, sed creberrimas fieri: illud quidem, ut frequentius Dominum deprecantes, jugiter eadem coherere possimus; hoc vero, ut insidiantis Diaboli jacula, quæ infigere nobis tunc precipue, cum oramus insidit, succellat brevitate vitemur.* Dello stesso parere è S. Giovanni Grisostomo, come può il Direttore vedere nelle seguenti parole: *Breves, sed frequentes orationes fieri Christus, & Paulus præceperunt parvis ex intervallis. Nam si sermonem in longum extenderis, in negligentiam frequenter lapsus, multum subrepti Diabolo facilitatem dederis, & supplantandi, & cogitationes abducendi ab*

his, quæ dicuntur. Si vero continuas, & crebras orationes facias, totumque tempus interpositum frequentia, facile poteris molestiam cohibere, & ipsas orationes multa facies solertia. (Hom. de fide Anne.) Qui il Santo, più che le lunghe orazioni, pare che approvi le brevi giaculatorie, purchè sian fatte con frequenza, e dopo brevi intervalli di tempo: perchè queste non foggiacono a negligenze, a distrazioni, a tedj, ed alle trame de' nostri nemici, che vedendoci appresso a Dio subito ci fanno guerra. Non siegue però da questo, che debbano tralasciarsi le meditazioni, in cui l'anima si trattiene a bell'agio, e lungamente alla divina presenza in tante considerazioni: perchè la necessità di queste è troppo manifesta, come abbiamo già di sepra dimostrato. Ma solo s'infierisce, che la presenza di Dio continuata tra giorno con ispesse giaculatorie, non è meno necessaria alla perfezione: e però devono i Direttori con somma cura invigilare sopra i loro Discepoli; acciocchè spesso tra le loro occupazioni si sollevino con la mente in Dio, e si lancino col cuore inverſo lui.

303. Avvertimento secondo. Proceda il Direttore con discrezione circa il modo di condurre le anime alla presenza di Dio: e però non esiga da loro una continuazione, ed intensione di atti superiore alle forze della natura, e della grazia. Osservi per tanto quale sia la loro orazione, e da quella prenda la regola di prescrivere loro la norma della presenza di Dio. Se la persona goda il dono della contemplazione, potrà esigere da lei, che stia sempre, moralmente parlando, alla presenza di Dio; perchè tali anime, anche fuori della orazione, sogliono essere accompagnate dalla luce contemplativa, che rende loro facile, soave, e dilettevole la divina presenza: onde possono continuare in essa lungamente senza lesione alcuna di corpo. E così' diceſi di S. Bernardo nella sua vita, che *laboris tempore & intus orabat absque intermissione exterioris laboris, & exteriori laborabat sine iactura interioris suavitatis:* (lib. 1. cap. 4.) che in tempo delle opere manuali orava senz'alcun interrompimento delle fatiche esteriori; e facevava senza alcun pregiudizio della interiore soavità. Ma fe poi la persona non abbia dono di orazione, ma vi provi durezza; molto più se vi patisca aridità, e desolazioni; non potrà certamente stare di con-

tinuo alla presenza di Dio, senza far gran violenza alla testa, con pericolo di guastarla, e renderſi inabile agli esercizi di spirito. Onde a quelli dovrà prescrivervi una discreta misura di atti, con cui di tanto in tanto risvegliino lo spirito addormentato, e lo facciano salire a Dio; e niente più. Generalmente parlando però, niuno deve essersi dall'andare offerendo a Dio di mano in mano le opere esteriori, che fa, con animo sincero d'incontrare la sua volontà, ed il suo gusto; e neppure da qualche affetto vibrato, specialmente di preghiera: perchè ciò non può esser di danno neppure agl' islesi infermi, benchè oppressi da gravi mali. E questo io credo che intendesse significare S. Giovanni Grisostomo, quando predicando a tutto il suo popolo, diceva così: *Nec quisquam mihi dicat, quod nequit homo secularis, affixus foro, continue per diem orare. Potest enim, & quam facillime. Ubicumque sis, posses altare tuum constituere. Licet genua non flexas, nec in caelum manus extendas; si mentem tantum ferventem exhibeas, orationis perfectionem consummaveris. Licet in balneo sis; ora: ubicumque sis, ora. Templum ei, ne locum quæras. Deus semper propè est.* (Hom. 79. ad populum Antioch.) Ne vi sia chi dica, esclamava il Grisostomo, arceſo di tanto zelo, che un uomo secolare posto tra le distrazioni del foro non può sempre orare. Può certamente, e con somma facilità. Sappi, che dovunque tu ti trovi, puoi alzare il tuo altare: e benchè non pieghi le ginocchia, non alzi le mani al Cielo, se però alzi la mente con una fervente preghiera, già hai fatta una perfetta orazione. Se dunque ti trovi nel bagno per lavarti, ora ovunque ti trovi, ora. Non ti cedere del luogo: tu stesso sei tempio di Dio: Idio abita in te; dunque per tutto ora. Così egli; nè è verisimile, che il Santo pretendesse, che i Mercanti, gli Artisti, i Legali, e le donne deboli avessero ad orare dalla mattina alla sera con affetto continuato, o con la mente sempre in Dio: perchè quello non è sperabile da gente imperfetta, e immersa in mille distrattivissime occupazioni. Altro dunque non pretendeva di dire, che quello, che io dinanzi ho detto: cioè, che in mezzo alle loro faccende, o fatiche, o divertimenti, alzassero la mente a Dio con qualche atto santo, specialmente di preghiera, andassero indirizzando a Dio

Dio tutte le loro operazioni: il che è vera operazione, è vera presenza di Dio praticabile da ogni persona, in qualunque stato, luogo, e interna disposizione ella si ritrovi. Ma avverta il Direttore, che a persone di fantasia debole, specialmente alle donne (come disse nel c. 4.) non è bene che nella presenza di Dio procedano per via d'immaginazione: sì perchè può questa potenza rimanere offesa, sì perchè col troppo fissarsi in oggetti sensibili possono divenire vanamente visionarie.

306. Avvertimento terzo. Se la persona sarà distratta, e facile a perdere tra giorno la memoria di Dio, usi il Direttore varie industrie per ridurla a questa divina presenza, che tanto giova. Le imponga di elevare la mente a Dio con qualche santa ispirazione, oprezghiera, qualunque volta l'orciuolo suona i quarti dell'ora: di mai non metter mano ad alcun' opera, senza averne prima fatta un' offerta a Dio con intenzione vera di aggradirgli con quella: di teore nei luoghi destinati alle sue occupazioni qualche immagine di Gesù Crocifisso, o di Maria Vergine, acciocchè a modo di svegliarino, alzando ella gli occhi, le desti nella mente la memoria di Dio. Questa industria usava il Beato Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, come riferisce il Surio. (*in vita B. Edmund.*) Portava egli sempre seco una statuetta d'avorio, attorno cui erano descritti tutti i miseri della vita, e passione del Redentore, per mantenerne a se stesso viva la memoria tra le sue molte occupazioni. Anzi Iddio stesso usò una tale industria col popolo Ebreo, per mantenere in lui viva la memoria di se, e de' suoi precetti. *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vistas hyacinthinas, quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini.* (Nu. 15. 18.) Parla ai figliuoli d'Israele, e di loro, che facciano gli orli agli angoli de' loro mantelli, e vi pongano bende di colore di giacinto, acciocchè mirandole, si ricordino de' comandamenti del loro Dio. Dunque sono questi ottimi stratagemmi, mentre sono stati anche prescritti dal Direttore de' Direttori, vogliodire da Dio.

307. Avvertimento quarto. Se poi non ostante ogni sua industria, non potrà il Direttore ottenere dal suo discepolo, che tra le a-

zioni distrattive si ricordi di Dio, sarà chiaro segno, che nel di lui cuore non si è ancora accesa alcuna scintilla del divino amore, nè alcun vero desiderio del suo spirituale profitto: perchè è proprio di chi ama pensare spesso all'oggetto amato; è proprio di chi brama, mettere i mezzi idonei ad ottenere l'intento. Che non fanno i Mercanti per conseguire il guadagno, che tanto bramano? Ad altro non pensano il giorno: se lo sognano fino la notte nel più profondo del sonno. Che non fanno i Letterati per acquistare la sapienza, a cui avidamente aspirano? Si condannano a vivere quasi sempre chiusi in una stanza, equivi consumano il fiore degli spiriti su i libri; e talvolta ancora si abbreviano con l'indifferente studio la vita. In oltre sarà anche contrassegno manifesto, che egli nelle sue operazioni altri non cerca che se stesso, o il suo gusto, o il suo utile, o il suo guadagno, o il suo onore, o la sua riputazione, e la sua gloria: e perciò non può sollevare la mente a Dio oppressa ed offuscata dal fango di questi fini terreni. In tal caso dunque altro rimedio non v'è, che risvegliare in lui il detto amore, e il detto desiderio, con fargli praticare i mezzi, che abbiamo finora esposti, e che esporremo nel presente Trattato.

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la Confessione Sacramentale fatta spesso, e con le debite disposizioni.

CAPO I.

Si mostra che la Confessione Sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.

308. Disse Gesù Cristo a S. Brigida, come riferisce il Blosio, che per acquistare il suo spirito, e per conservarlo dopo averlo acquistato, conveniva confessarsi spesso sacramentalmente dei suoi peccati, delle sue negligenze, ed imperfezioni appresso qualche Sacerdote legittimo. *Ei, qui spiritum, & gratiam meam adipisci, & retinere desiderat, utile est, crebro peccata, & negligentias suas curam Sacerdotis confiteri, ut expurgetur.* (*mon.*)

nil. spirit. cap. 5.) Conseguire lo spirito di Cristo, e conseguire la perfezione cristiana, sono parole diverse, quali però non hanno diverso significato; perchè la perfezione del Cristiano, o sia essenziale, o istrumentale, o dispositiva, in altro alla fine non può consistere, che in imitare la vita del Redentore, ed acquistare uno spirito tutto simile al suo, sapendo noi di certo, che essendo egli Dio immortale, si è fatto uomo mortale, per insegnarci con gli esempi della sua vita, qual sia la più perfetta vita, che da noi mortali menar si possa. Onde convien dire, che se la frequente Confessione è mezzo efficace per ottenere lo spirito di Gesù Cristo, come disse egli stesso, sia anche mezzo efficace per ottenere la cristiana perfezione.

309. Altro dunque non rimane, che rendere di ciò la ragione, acciocchè questa verità meglio s'imprima nell'anima del pio Lettore, e si affezioni ad un mezzo tanto rilevante della sua perfezione. Cassiano parlando della purità della coscienza, non però di quella, che si oppone alle impudicizie, ma di quella generale, che esclude ogni mancamento, e imperfezione, e rende l'anima monda da qualunque macchia, parlando, dico, di questa totale purità, ed universale illibatezza di coscienza, dice, che ad essa abbiamo da aspirare con tutte le forze del nostro spirito; che essa ha da essere lo scopo, a cui abbiamo da indirizzare tutto ciò che operiamo, tuttocchè sopportiamo di arduo, di aspro, di malagevole nel cammino della perfezione; e che finalmente questa è quella virtù, per cui c'induciamo ad abbandonare la patria, i parenti, le dignità, le ricchezze, le delizie di questo mondo, e facciamo a Dio un pieno sacrificio delle nostre volontà. *Quidquid ergo nos ad hunc scopum, idest puritatem cordis, potest dirigere, tota virtute secundum est: quidquid autem ab hac retrahit, ut periculum, et noxium devitandum. Pro hac enim universa toleramus, et agimus: pro hac parentes, et patria, dignitates, divitiae, delitiae hujus mundi, et voluptas universa contemnitur: ut scilicet puritas cordis perpetua retineatur.* (coll. 1. cap. 5.) Cercando poi questo Autore la ragione, per cui abbiamo ad aver sempre di mira questa purità, perchè l'abbiamo a cercare con tanto ardore, rende questa; perchè la purità del cuore è l'ultimo gradino, per cui si entra nella fornace della di-

vina carità, è tutta l'essenza della nostra perfezione. *Ut scilicet per has ab universis passionibus noxis illarum parare cor nostrum, et conservare possimus; et ad perfectionem caritatis istis gradibus invitando consequere.* (ead. coll. cap. 7.) Iddio non dona ad alcun'anima la carità consumata nella celeste patria, se prima nelle fiamme del Purgatorio, a guisa d'oro nel crociuolo, non ha lasciata la scoria d'ogni sua imperfezione, e non è ridotta ad una totale purità. Così non dà il Signore in questa vita il dono della perfetta carità, se non che a quelle anime, che monde da mancamenti son divenute su gli occhi suoi candide, immacolate, e pure: e quanto è maggiore questa mondezza, tanto è più fino l'oro della carità, che ad esse comparte. E questa è appunto la ragione, per cui la Confessione frequente è mezzo efficacissimo per giugnere prestamente alla perfezione: perchè con essa presto si acquista questa mondezza di cuore, che è l'ultima disposizione al ricevimento del divino amore.

310. Ma acciocchè s'intenda come questo accada, è necessario dichiarare in che consista questa purità di cuore, che vivendo noi nel fango di questa misera terra possiamo con l'aiuto di Dio conseguire. Non consiste già, come alcuni falsamente hanno creduto, in una totale esenzione da qualunque peccato, da qualunque mancamento, e difetto. Poichè dopo Gesù Cristo, e la sua Madre Maria Vergine, non è comparso mai fu questa nostra terra sanguosa un tale Annellino sì illibato, che non abbia contratto alcuna macchia: perchè *in multis offendimus omnes*, come dice S. Giacomo (cap. 3. a.) In molte cose tutti manchiamo. S. Tommaso esaminando questo punto, afferma, poterli fuggire ciascun peccato veniale in particolare; ma non tutti. *Dicendum, quod homo in gratia constitutus potest vitare omnia peccata mortalia, et singula: potest etiam vitare singula peccata venialia, sed non omnia.* 3. part. q. 28. art. 86. art. 1. ad 1. E S. Leone parlando in ispecie di quelle persone pie, che si sono già dedicate al divino servizio, dice, che neppur esse per la loro nativa fragilità vanno esenti della mondiglia delle colpe leggeree. *Dum carnis fragilitate austerior observantia relaxatur, dumque per varias actiones vitae hujus sollicitudo defenditur, necesse est de humano pulvere effi-*

am religioſa corda fordeſcere. (Serm. 4. de Quadr.)

Non potendo dunque noi andare eſenti da ogni colpa, ne ſiegue che la purità del cuore debba conſiſtere in queſte due coſe. Primo in una eſatta cuſtodia del proprio cuore, in una premuroſa vigilanza ſopra le proprie azioni per non cadere, quanto è più poſſibile, in alcun mancamento: e quanto farà maggiore l'attenzione, che avrà la perſona ſopra le ſue operazioni, e quanto più andrà ſcemando dei deſetti, tanto farà maggiore la ſua purità. Ma perchè non oſtante qualunque noſtra cautela, tanto contrarremo ſempre qualche picciola bruttura nelle noſtre anime, è neceſſario in ſecondo luogo una cura ſollecita in ripulire ſpeſſo la propria anima dalla polvere dei piccoli peccati, che ſi van commettendo. Lapulitezza d'una ſala, o d'una ſtanza nobile, non conſiſte già, che in quel pavimento non cada mai una tenue bruttura, che alle pareti, ai quadri, agli ſcrigni, che l'adornano, non ſi attacchi mai un granellino di polvere. Queſta è una mondezza neppur poſſibile a trovarſi nei gabinetti degli iſteſſi Re. Conſiſte bensì, che dette ſtanze coi loro addobbi ſi tengano ben cuſtodite, e ben diſeſe da ogni lordura; e che ſiano ſpeſſo ſcopate, e ſpeſſo da qualunque immondezza ripulite. Una donna, per quanto linda ella ſia, e a vante della pulitezza, non pretende già, che i pannolini, che porta indoffo, abbiano a mantener ſempre il primiero candore: perchè vede molto bene, che non le potrebbe ciò ſortire. Prende bensì di andar cauta, per non macchiarli; ed eſſer ſollecita in lavarli ſpeſſo, e in ripurgarli dalle macchie di già contratte. Lo ſteſſo ſi dica della purità del cuore, la quale non può conſiſtere in non cader mai in alcun deſetto, ma bensì in cuſtudirlo ſollecitamente da ogni macchia, e ripulirlo frequentemente.

311. E queſti ſono appunto i due eſſetti, che produce nell'anima la Confeſſione frequente. Onde per eſſa, più che per qualunque altro mezzo, giungiamo preſto ad ottenere la mondezza del cuore, che è l'ultima diſpoſizione per introdurvi il divino amore. Non v'è ſatno, che ripulifca sì bene i panni lini ſucidi, quanto la Confeſſione ſacramentale monda le noſtre anime da ogni lordura. Baſti dire, che in queſto Sacramento l'anima ſi bagna tutta nel Sangue di Geſù Criſto, che ha un' infinita

virtù di cancellare ogni macchia, di togliere ogni ſua bruttezza, e di renderla più bianca dei gigli, e più candida dell' iſteſſa neve. Ce ne aſſicura l'Apoſtolo S. Giovanni (Ep. 1. c. 1. 9.) *Si conſitemur peccata noſtra, fidelis eſt, & juſtus, ut remittat nobis peccata noſtra, & emundet nos ab omni iniquitate*. Confeſſando noi i noſtri peccati, dice il diletto Diſcepolo, Iddio, che è fedele nelle ſue promeſſe, ce gli perdonerà, e renderà le noſtre anime monde, immacolate, e pure.

312. Conferma a meraviglia queſta verità cattolica ciò, che racconta Giovanni Climaco nel quarto grado della ſua celebre Scala. Un giovane ſcelleratiſſimo, riſvegliato da Dio con forte chiamata, che gli ſece al cuore, ſe ne andò ad uno di quei Monafterj, ch' erano più rinomati per la ſantità della vita: e proſtrato a piè dell' Abate, gli chieſe il ſanto abito. Queſto incoſo il tenore della ſua peſſima vita, l'interrogò, ſe gli ballava l'animo di farne la Confeſſione generale alla preſenza di tutti i Monaci. Riſpoſe il giovane compunto, ch' era pronto a confeſſarſi anche in mezzo alla Città di Aleſſandria. La domenica ſequentè, mentre erano radunati nella Chieſa duecento trenta Monaci, ſece l' Abate entrare dentro di eſſa il detto giovane, aſperſo di cenere, ricoperto di ſacco, legato con le mani dietro le ſpalle, e circondato da alcuni Monaci, che diſcretamente lo ſtagellavano. Ad una viſta sì compuntiva ſi moſſe un divoto momorio, e un tenero pianto in tutta quella religioſa aſſemblea. Ma quando poi il giovane proſtrato in mezzo alla Chieſa, cominciò con un profluvio di lagrime a far la pubblica confeſſione di tutte le ſue ſcelleratezze, cominciò a confeſſare tutte le ſue impudicizie, diſtinguendo il numero, e la ſpecie, cominciò ad accuſarſi di tutti i ſuoi omicidj, di tutti i ſuoi furti, di tutti i ſuoi ſacrilegj; rimafeſero tutti queſi Monaci ſbalorditi, parte per l'orrore di sì inauditi miſſatti, parte per l'ammirazione, e per l'edificazione d'una sì iſolita penitenza. Intanto un ſanto Monaco vide un uomo di aſpetto terribile, che teneva con una mano un calamaio, ed una gran carta ſcritta da capo a fondo, e coll'altra mano una penna: ed oſſervò, che ogni peccato che quello confeſſava, egli lo cancellava con la penna. Sicchè terminata la Confeſſione rimafeſero cancellate da quella

tarta, e dell'anima del penitente tutte le colpe. Ciò che visibilmente accade una volta a questo giovane compunto, accade a noi invisibilmente, qualunque volta ci confessiamo di qualche peccato, difetto, e imperfezione: perchè svanisce subito dal libro di nostra vita, e dalla nostra anima quella macchia, e ritorniamo all'antico candore. E però per acquistare la purità del cuore in quanto a quella parte, che richiede una sollecita premura di purgarsi dalle macchie contratte, non v'è mezzo migliore, nè più efficace, che la Confessione sacramentale fatta frequentemente, come ognun vede.

313. Ma non è mezzo meno efficace per render l'anima cauta, e guardinga in non ricadere nei soliti mancamenti. *Quæ enim secundum Deum tristitia est, penitentiam in salutem stabilem operatur.* (2. Corint. 7. 10.) Dice l'Apóstolo, che la penitenza soprannaturale, che proviene da Dio, produce effetti stabili di salute, e conseguentemente anche la perfezione. Il che è lo stesso che dire, che la penitenza, se sia fatta come si conviene, porta seco uno stabile ravvedimento. E ciò per più ragioni: primo, perchè gl'istessi atti di ritrattazione dei propri difetti, e gl'istessi propositi, e risoluzioni, che nelle Confessioni si fanno, di seriamente emendarli, distaccano l'anima dall'affetto ai mancamenti commessi, la mettono in attenzione, e la fanno cauta, e circospetta, per non ricadervi. Secondo, perchè la grazia speciale, che in questo Sacramento si dona, rende la volontà forte per resistere alle inclinazioni disordinate della natura, ed alle fraudolenti suggestioni dei nostri infernali nemici. Onde ebbe a dire S. Tommaso, che la penitenza è una virtù, che tende a distruggere il peccato, acciocchè mai più non torni, quanto a lei s'appartiene, a ripululare nelle nostre anime: *In penitentia invenitur specialiter ratio alius laudabilis, scilicet operari ad destructionem peccati prateriti.* (3. part. qu. 25. alias 85. art. 2. in corp.) Terzo il Confessore istesso vedendo le nostre mancanze, ci aiuta a liberarcene, con prescriverci mezzi, e rimedi opportuni, che possono molto giovare alla nostra emendazione. Sicchè l'anima coll'uso frequente di questo Sacramento, non solo ottiene di purgarsi dalle imperfezioni commesse; ma si rende anche attenta,

Dir. Asc. Tomo I.

e vigilante per non le commettere in avvenire: onde viene, per questo mezzo praticato con frequenza, ad acquistare la purità della coscienza, e del cuore, da cui dipende il conseguimento della perfetta carità.

314. S. Bernardo nella vita che scrisse di S. Malachia, riferisce, che v'era una donna tanto dominata dalla passione dello sdegno, dell'ira, e del furore, che sembrava una furia uscita dagli abissi, per affliggere chiunque seco trattava. In qualunque luogo ella si ritrovasse, suscitava con la sua lingua viperina odj, clamori, risse, e discordie: onde era divenuta insopportabile non solo ai parenti, ed ai vicini, ma anche agli suoi stessi figliuoli, che non soffrendo di più abitare con essa lei, già pensavano di abbandonarla. Prima però vollesse condurla dal S. Vescovo Malachia, e far l'ultime prove, se almeno quell'uomo santo avesse potuto in qualche modo ammansare il fiero cuore della lor Madre. S. Malachia altro non fece, che interrogare la donna, se si fosse mai confessata di tanti impeti di sdegno, di tante parole contumeliose, e di tante discordie suscitata con la sua perfida lingua. Rispose la donna di no. Or bene, ripigliò il Santo, confessatevene meco. Obbedì quella, e terminata la Confessione, il Santo le fece un' amorevole correzione, le diede i mezzi opportuni al suo ravvedimento, impose la penitenza, e con l'assoluzione sacramentale la prosciolsse dalle sue colpe. Cosa ammirabile! Dopo quella Confessione comparve la donna da fiera Leoneffa, ch'era, mutata in una mansuetissima Agnella, con meraviglia, e stupore di quanti la conoscevano. Conclude S. Bernardo la sua narrazione con queste parole. *Fertur adhuc hodie vivere, & tante esse patientie, & lenitatis, ut quæ omnes exasperare solebat, nullis modis exasperari damnis, contumeliis, afflictionibus queat.* Dicefi, che quella donna ancor viva, e che quella, che tutti prima pungeva, ed inaspava con la sua lingua, ora non sappia risentirsi alle ingiurie, alle contumelie, ai danni, ai disastri che giornalmente le accadono. Ecco come la Confessione sacramentale fatta nel modo che si conviene, monda l'anima dalle macchie contratte, e la preserva dal non contrarne altre nuove, e parte rimediando al passato, parte provvedendo all'avvenire, conduce la persona di-

T

vcta

vota alla perfetta purità della coscienza. Si affezioni dunque all'uso di questo Sacramento l'uomo spirituale, che brama far progressi nella perfezione: e si ricordi che siccome le medicine corporali usate di rado apportano qualche giovamento, ma replicate con frequenza, secano la sanità: così la Confessione fatta di rado produce nell'anima effetti salutari, ma praticata frequentemente pastorifica in lei la total perfezione.

C A P O II.

Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione Sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente Capo s'incomincia a spiegare la prima condizione.

315. **G**li si farà avveduto il Lettore, ch'io nel presente Articolo non parlo propriamente di ciò, che è necessario, acciocchè la Confessione sacramentale sia valida, e conferisca a chi la riceve la grazia santificante. Ma ragione della Confessione in quanto è mezzo, che efficacemente dispone alla perfezione con introdurre in chi a lei frequentemente si accosta, la purità del cuore. E però è necessario ch'io vada dichiarando tutte le condizioni, che deve avere questo Sacramento, non solo acciocchè sia valido, ma anche acciocchè rechi alle anime devote una tal mondezza. La prima condizione, di cui ragionerò in questo Capo, è nota non solo alle persone spirituali, ma anche alle carnali, e fino agli stessi fanciulli: ed è, che la Confessione sia dolorosa. Ma perchè questa è una verità, quanto più nota, tanto meno praticata (e talvolta anche da quelli, che professano divozione, e pietà) perciò è necessario parlarne.

316. Ognun fa essere legge indispensabile, che alla Confessione preceda un pentimento sincero, e soprannaturale, cioè fatto per motivi superiori alla natura: perchè Iddio non ha perdonato mai, ed ha fatto decreto inviolabile di non perdonare mai ad alcuno, se prima seriamente non si farà pentito dei suoi trasgressori per detti motivi. Basti dire, che al Battesimo stesso, che pure ha virtù sì prodigiosa di regenerare a nuova vita qualunque anima

non solo morta, ma marcita ne' vizj, si richiede, come dice S. Tommaso, per disposizione qualche dolore delle colpe commesse. Perciò dice S. Ambrogio, che è tanto necessario a chi confessa il pentimento, quanto è necessario a chi è ferito il medicamento. *Poenitendo necessaria est, sicut vulnerato sunt necessaria medicamenta.* E conclude, che essendo noi persuasi, che dopo il Battesimo altro rimedio per le nostre colpe non v'è, che questo pentimento, deve da noi procurarsi a costo di qualunque incommodo, ed afflizione. *Cum haec certa fides sit est, animo conceperis, quia necesse est praevaricatorum animam tartareis panis, Et gehennae ignibus tradi, nec aliud remedium constitutum esse post baptismum, quam poenitentiae folium, quantumvis afflictionem, quantumvis laborem, Et indecorem subire esse contenta, dummodo ab infernalibus panis libereris.* (ad Virg. lap. c. 7.)

317. Eppure troverà il Direttore alcune persone spirituali, che tutto il frutto di questo Sacramento lo pongano in fare molti discorsi, e in dire con molte parole ciò, che potrebbe dirsi con poche. Quelle, oltre l'indigenza, che commettono proferendo parole superflue nella Confessione, in cui vuole S. Tommaso non debba altro esprimersi, che la qualità, e quantità dei peccati: *Non recites (scilicet poenitens) in Confessione, nisi quod ad quantitatem peccati pertinet:* (Suppl. 3. part. 9. q. 9. art. 4. in corp.) mostrano ancora di non intendere cosa sia Confessione: perchè dice chiaramente S. Gregorio, che il contrassegno d'una vera, valida, e fruttuosa Confessione non si ha da desumere dalle parole della lingua, ma dal dolore del cuore; e che quello si ha da riputare ben ravveduto, e ben confessato, che si sforza di cancellare con l'afflizione, e dolore interno dell'animo ciò, che profertisce con la lingua. *Signum verae Confessionis non est in oris confessione, sed in afflictione poenitentiae. Tunc namque bene conversum peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate deletur nistur, quod loquendo confitetur.* (lib. 6. in 1. Regum cap. 15.) Esaminando poi il S. Dottore quelle parole di San Gio: Battista: *Facite ergo fructum dignum poenitentiae,* (Matt. c. 3. 8.) dice, che le parole nella santa Confessione sono i rami, e le foglie, e che il dolore è il frutto: e che intanto si annette la Confes-

ne

ne verbale dai peccati, in quanto si suppone, che sia accompagnata col frutto dell' interno pentimento. E aggiugne, che siccome il Redentore maledì quell' albero, che abbondava di rami, e di frondi, ma era spogliato di frutta; così riptova, e rigetta quelle Confessioni, che sono piene di frondi d' inutili parole, ma sono prive del frutto d' una forte contrizione. *Unde Joannes Baptista male converjos Judæos ad se confluentes increpans, ait: Genimina vyperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira? Facite ergo fructus dignos penitentiae. In fructu ergo non in foliis, aut ramis penitentia cognoscenda est; quasi arbor quippe bona voluntas est. Confessionis ergo verba quid sunt aliud, nisi folia? Non ergo nobis folia propter se ipsa, sed propter fructum expetenda sunt: quia idcirco omnis confessio peccatorum recipitur, ut fructus penitentiae subsequatur. Unde & Dominus arborem foliis decoram, fructu sterilem maledixit, quia Confessionis ornamentum non recipit sine fructu afflictionis.* Dolor, dolore grande vi vuole, e non discorsi lunghi, e parole superflue, acciocchè la Confessione sacramentale rimetta i peccatori in grazia, ed alle persone spirituali, con cui presentemente noi ragioniamo, rechi quella purità di cuore, che è tanto necessaria per l'acquisto della cristiana perfezione.

318. Osservi in questo fatto il Lettore se io dica il vero. Racconta Cesario (*Histor. lib. 2. Mirac. c. 10.*) che in Parigi un Giovanetto scolare caduto in gravi peccati, andò forse al Monastero di S. Vittore, e chiamato il Priore, s' inginocchiò a' suoi piedi per accusarsene. Ma che? Appena cominciò a proferire le prime parole, crebbe tanto la contrizione nel di lui cuore, e tante furono le sue lagrime, tanti i sospiri, tanti i singhiozzi, che la Confessione rimase affogata nel pianto. Vedendo il Confessore, che quello per l' eccessivo dolore non era più capace a pronunciare parola, gli disse, che scrivesse in una carta tutte le sue colpe, e che poi tornasse a confessarsene, parendogli, che con questa industria più facile gli sarebbe riuscita l' accusa dei suoi peccati. Ombra quello: tornò dallo stesso Sacerdote; ma appena cominciò a leggere il suo processo, che sopraftatto nuovamente dal dolore, e dalle lagrime, non potè proseguire. Allora il Confessore si fece consegnare la carta, e perchè leg-

gendola, gli forse in mente un non so qual dubbio, chiese al penitente licenza di comunicare la sua confessione all' Abate affine di prendere da lui consiglio. Tutto gli accordò il Giovane compunto: e immantinente il Priore, portatosi dal suo Abate, gli consegnò la carta. Quello l' aprì: ma trovandola tutta bianca, tutta candida, senza neppure un tiro di penna, e che volete ch' io legga, gli disse, se qui non v'è scritta cosa alcuna? Come! ripigliò il Priore, se io dinanzi vi ho letta tutta la confessione del mio penitente! Tornarono ambedue a rimirare la carta; e trovarono da essa cancellati tutti i peccati, come erano di già cancellati dalla coscienza del Giovane contrito. Osservate, che questo scolare non aveva ancora parlato in Confessione, e già gli erano stati rimessi tutti i peccati; perchè sebbene non aveva parlato con la lingua, aveva parlato molto col cuore: non aveva, è vero, (per parlar con la frase di S. Gregorio) cavate fuori le frondi; ma perchè aveva già detestate di cuore le sue colpe, aveva già ritratto il frutto del perdono; nè altro gli rimaneva, che l' obbligo di foggettarle all' assoluzione sacramentale. Quindi apprendano il loro errore quelli, che nelle loro Confessioni se ne vanno tutti in foglie di parole, e al frutto sostanziale del pentimento poco ci attendono.

319. Ma qui bisogna diligentemente avvertire, che questo pentimento bisogna che sia efficace, acciocchè porti efficacemente all' anima quella mondenza, che per mezzo della Confessione si brama di conseguire. Pentimento efficace quello è, che va congiunto con una seria, e forte risoluzione di non cadere mai più nelle istesse colpe; perchè, come dice bene Lattanzio, il pentirsi è un proestarsi di non mai più peccare. *Agere penitentiam nihil aliud est, quam profiteri, & asserere, se ulterius non peccaturum. (Instit. cap. 13.)* E meglio S. Gregorio abbracciando l' una, e l' altra parte, che nel dolore efficace si contiene: *Penitentiam agere, est perpetrata male plangere & plangenda non perpetrare: nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc penitentiam agere aut dissimulat, aut ignorat. (Homil. 34. in Evang.)* Il pentirsi, dice il santo Dottore, altro non è che un piangere i mali fatti, e non fare altri mali da piangersi: poi-

ch'è quello che piange i peccati, e gli va commettendo, o non fa cosa sia pentirsi, o finge di non saperlo. Questi detti sensati devono mettere in qualche sospetto certe persone divoie, che sempre tornano alle Confessioni con gli stessi mancamenti, benché siano volontari; perchè se il loro dolore avesse quella efficacia, che si conviene, tenderebbe con gran forza ad escludere la colpa in avvenire; renderebbe la loro volontà più robusta: se ne vedrebbe almeno col progresso del tempo qualche emendazione: ed elleno otterrebbero a poco a poco quell'illibatezza, a cui per mezzo di questo gran Sacramento devono aspirare: poichè, come dice S. Ambrogio, acciocchè non s'impunito ad un'anima i peccati commessi, e non si reputi di essi rea, non basta il dolore, e le lagrime, ma si richiede l'emendazione. *Qui agit penitentiam, non solum diluere lacrymis debet peccatum suum; sed etiam emendationibus factis operire, & regere delicta superiora, ut ei non impunitus peccatum.* (de penit. lib. 2. c.)

320. Il sopracitato Cesario riferisce a questo proposito un funesto avvenimento pure accaduto in Parigi, non molto prima ch'egli lo mandasse alla luce nei suoi scritti. (lib. 2. mirac. c. 15.) In quella gran Metropoli un Canonico della Chiesa di S. Maria, che di Ecclesiastico sosteneva benè il nome, ma non già i costumi, venne a morte. In quell'estremo rientrò in se stesso, riconobbe il misero stato della sua anima, e parve seriamente pentito, e ravveduto. Poichè chiamò il Confessore; si accusò con molte lagrime di tutti i suoi peccati; ricevè con divozione il santo Viatico; e con segni di pari pietà l'estrema Unzione; e poi placidamente spirò. Dopo morte gli furono fatte esequie molto pompose, e s'incontrò un giorno, sì placido, che parve che e la terra e il Cielo cospirassero alla pompa dei suoi funerali. Tutti lo riputavano l'uomo più felice, che fosse mai comparso su questa terra: mentre dopo essersi goduto il mondo s'era con una sì bella morte assicurato la gloria del Paradiso. Così essi dicevano: *ma homo videt ea, quae parent; Dominus autem intuetur cor.* (1. Reg. c. 16. 7.) l'uomo vede ciò che apparisce al di fuori; ma l'Idio vede ciò, che sta celato al di dentro. Dopo pochi giorni apparve il misero Canonico ad un Servo di Dio, e gli recò l'infelice nuo-

va, ch'era dannato. Ma perchè, rispose quello tutto attonito, se in morte ti confessasti con pentimento, con lagrime, e ricevesti divotamente i santissimi Sacramenti? Mi confessai, è vero, di tutto, ripigliò quell'infelice, mi pentii ancora de' miei falli, ma non già con pentimento efficace: perchè la volontà, nell'atto stesso che si doveva delle sue colpe, sentivasi stimolata a commetterle, e le pareva impossibile, che ricuperando la sanità, non sarebbe tornata a quello che tanto amava. E però detestando il male fatto, non feci seria, e forte risoluzione di abbandonarlo. Detto questo, disparve. Io non pretendo già con questo fatto di sfunellare la mente del pio Lettore: perchè essendo egli persona spirituale, come suppongo, vive lungi da ogni colpa grave, e dal pericolo di perdersi per le confessioni. Solo bramo che rifletta, che se dei peccati leggeri, di cui si accusa nelle sue Confessioni, non avrà pentimento efficace, che sia congiunto con una ferma, e forte risoluzione di emendarli, tali macchie non faranno cancellate dalla sua anima, non ne otterrà mai l'emendazione, nè mai acquisterà, per mezzo di questo Sacramento, quella purità di coscienza, che è necessaria per li progressi della cristiana perfezione: giacchè S. Agostino parla chiaro su questo particolare, dicendo, che senza questo vero pentimento non si ottiene mai l'emendazione di alcun peccato, o sia grande, o sia piccolo. *Nec quemquam potes ab errore ad veritatem, vel a quocunque suo magno, vel parvo peccato ad correctionem sine penitentia posse transire.* (Ep. ad Vicentium in fine.)

C A P O III.

Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la Confessione, acciocchè apporri all'anima la bramata purità.

321. **A**cciocchè il pentimento di cui abbiamo ora parlato, abbia virtù di ben purgar l'anima da tutte le sue macchie, deve essere congiunto con una sincera umiltà: perchè l'Idio non ha mai rigettato un cuore contrito, se l'ha veduto umiliato: *Cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies.* (Psalm. 50. 19.) Perciò dice San Tommaso, che la Confessione ha da essere umile, dovendo sempre termina-

re

re in un abbassamento di animo , con cui la persona a villa delle sue colpe , si confessi debole , inferma , e miserabile . (*Sup. 3. part. q. 9. art. 4.*) In *abjectione sui terminatur* (scilicet confessio ;) & *quantum ad hoc debet esse humilis , ut se miserum constetur , & inferum* . Abbia avanti gli ocelli chi si confessa la Confessione del Publicano , e in essa troverà la vera idea di quella umiltà , e sommissione , che si conviene a questo gran Sacramento : Si riconosce egli pel più gran peccatore del mondo : *Domine , propitius esto mihi peccatori* . (*Luc. c. 18. 13.*) Non ha ardire di alzar gli ocelli al Cielo : mira con volto dimesso e confuso la terra : si percuote con le mani il petto : e in quello modo placa il cuore di Dio contro di lui sdegnato : lo muove a pietà , ed al perdono dei suoi peccati . Con questi sentimenti d' interna confusione deve accostarsi al sacro tribunale chi si confessa : perchè , come dice Agostino , l' interno rossore , che proviamo ribettendo alle nostre trasgressioni , ha gran parte in ottenerne il perdono . E fu tratto della divina misericordia il disporre , che non bastasse alla remissione de' peccati il pentirci occultamente tra noi , e Dio , ma che dovessimo dolercene a piè del Sacerdote , acciocchè in questo modo si destasse in noi quell'umile verecondia , che ha tanta forza d' impetrarci il perdono dei nostri falli . *Qui per vos peccatis , per vos erubescitis . Erubescencia enim ipsa partem habet remissionis . Ex misericordia enim hoc precepit Dominus , ut neminem pateret in occulto : in hoc enim , quod per seipsum dicit Sacerdos , & erubescenciam vincit timore offensus , fit venia criminis .* (*de vera & falsa poenit. cap. 10.*)

323. Questa umiltà interna , dice S. Giovanni Grisostomo , nasce quasi per una certa connaturalezza dalla Confessione , se sia fatta a modo debito . *Si confessus fueris peccatum tuum , sicut oportet confiteri , humiliatur anima* . (*Homil. 9. in Epistolam Ileric.*) La ragione è chiara : perchè confessandoti in modo debito , conosci avanti a Dio il male , che hai fatto peccando ; la grandezza di quel Dio , che hai offeso ; la tua picciolezza , la tua viltà , ed il tuo ardire in disgiungere un Dio di sì alta maestà . Quindi siegue , che l' anima , a guisa d' un reo avanti il suo Principe da lui disgiustato , s' umilia alla presenza del Signore , si

abbassa , si riempie di rossore , detesta le sue mancanze , e gliene chiede perdono . L' anima poi così umiliata è fugli ocelli di Dio un foggietto sì tenero , che subito lo muove a compassione , a pietà , ed alla condonazione dei suoi trascorsi : onde corre tutto tenerito ad abbracciarla , ed a stringerla dolcemente al seno , trattandola non da rea , non da colpevole , ma da figliuola diletta . *Cor contritum , & humiliatum , Deus , non despicies* . Con questa contrizione umile dunque , con questo rossore doloroso si accollì l' uomo spirituale al lavacro della santa Confessione , e sia sicuro , che vedendolo il Redentore sì ben disposto , pioverà sopra di lui in tanta copia il suo prezioso Sangue , che lo monderà da ogni macchia , e lo renderà candido , e puro più dei gigli , e dei giacinti .

323. Ma qui si avverta , che questa umiltà , la quale deve andare unita col dolore , non sia un'umiltà falsa , la quale in vece d' impetrarci , c' impedirebbe il perdono dei mancamenti commessi : e falsa allora farebbe , quando non andasse congiunta con una forte , e ferma speranza di avere a conseguire la remissione delle proprie colpe . Ma procediamo con chiarezza , per non errare . Due sorti d' umiltà si trovano : una che discende dalle mani pietose di Dio ; l' altra che proviene dalle mani ingannatrici del Diavolo . L' umiltà , che dona Iddio , è una cognizione dei propri peccati , e miserie , la quale ha questo di proprio , che abbassando l' anima , l' innalza alla speranza ; ed alla fine la lascia tutta quieta , e riposata in braccio alla divina bontà . L' umiltà che dà il Demonio , è pure una cognizione delle sue colpe , e debolezze : ma ha questa pessima proprietà , che abbassando l' anima , le toglie la speranza , o almeno la indebolisce , lasciandola piena di pusillanimità , di diffidenza , e di sgomento . L' umiltà , che viene da Dio , è santa . L' umiltà , che viene dal Demonio , è perversa . Quella dispone al perdono ; questa l' impedisce . E però la Confessione deve avere per terza condizione , che sia fedele : cioè che sia accompagnata da un pentimento , non solo umile , ma pieno di fede , e di speranza in Dio . *Sis autem* , dice S. Bernardo , (*serm. 16. in Cantic.*) *sit autem & fidelis Confessio , ut confitearis in spe , de indulgentia penitus non desidens* . Sia la tua Con-

Confessione fedele in modo, che ti confessi con ferma speranza, e senza alcuna diffidenza del perdono. Mancando una tale speranza, mai in eterno otterremo la remissione de' nostri trascorsi: perchè un dispiacimento diffidente delle offese fatte a Dio, non piega, non placa, ma irrita la divina misericordia. Caino si pentì del suo fraticidio, ma perchè non sperò nella divina bontà, nulla gli giovò il suo dolore. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* (Gen. 4.13.) La mia iniquità, diceva lo stolto, è maggiore d'ogni perdono, ch'io possa ricevere dalla divina clemenza. Anche Giuda si pentì, ed esclamò con le lagrime agli occhi: *Peccavi, tradens sanguinem iustum.* (Matt. 27.4.) Misero me! che ho peccato, con tradire il sangue di quell'uomo santo, e giusto. Fece ancora la restituzione del denaro, con cui aveva venduta la vita preziosissima del suo divino Maestro. Ma che gli giovò tutto questo? Niente, perchè fu quello un dolore vuoto d'ogni speranza, mentre tenendosi per dannato, si andò ad appicare.

324. Tale è il pentimento di certe persone spirituali, che cadendo in qualche notabile dispetto, oppur vedendo che sempre tornano a cadere negli stessi mancamenti, si riempiono di rammarico, di diffidenza, e di falsa umiltà, dicendo seco stessi: Iddio non mi perdonerà; credo, che mi abbia già voltate le spalle, perchè son troppo cattivo, e sempre caldo nelle medesime colpe. Questa è la conserzione di Giuda, e di Caino, priva della speranza nella bontà di Dio. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.*

325. A Faverio discepolo di S. Brunone Monaco di gran bontà, trovandosi gravemente infermo, comparve il Demonio, e dopo averlo atterrito con la vista, cominciò a rammentargli i suoi peccati, ed a rinfacciarli con gran baldanza. Rispondeva il Servo di Dio, che tali colpe le aveva confessate, e ne aveva ricevuta l'assoluzione, e che sperava che gli fossero state già da Dio perdonate. Che confessato? ripigliava il nemico, che confessato? Non hai detto tutto: non l'hai detto bene: non hai spiegate le circostanze. Queste tue Confessioni non son valide, non son buone, nè ad altro servono che ad aggravare il tuo processo. Il Santo Monaco a quella ri-

membranza delle sue colpe, risvegliatagli in mente dal Demonio con quella sua luce maligna, che mette tutto a ferro, e fuoco, entrò in grandi agitazioni, in iscrupoli affannosissimi: cominciò a perdere la confidenza, a dare in isgomenti; e già era vicino a cadere nel baratro d'una totale disperazione. Ma la Vergine Santissima, Madre di misericordia, che non abbandona i suoi veri devoti, gli comparve opportuna in quel punto col suo divino Pargoletto tra le braccia, e gli disse quelle parole: *Quid times, animumque despondes? in portu navigas. Omnia tibi ab hoc pulcherrimo puero peccata condonantur, tibi que esse remissa confirmo.* Di che temi, o Faverio? perchè ti perdi d'animo? Spera, e confida, che già sei giunto al porto. Tutti i tuoi peccati ti sono stati rimessi da questo vezzosissimo Bambinello: ed io te ne faccio la sùcurezza. A quelle voci si mutò quella pena angosciosa, e pusillanime, che l'Infermo sentiva de' suoi peccati, in un dolore umile, confidente, e pacifico, e poco dopo con somma quiete se ne morì. (ex *Annal. Carib. Henric. Granini in praeo. examp.*) Osservi qui il Lettore la differenza, che passa tra il dolore de' peccati, che dà Dio, e che dà il Demonio. Questa è una piena di diffidenza, ed inquietudine: quello è un pentimento pieno di speranza, e di pace. A questo egli sempre si appigli, questo sempre procura nelle sue Confessioni: perchè questo solo placa Iddio, ottiene il perdono delle colpe, ed introduce nell'anima una perfetta purità.

C A P O IV.

Si dichiara la quarta, e quinta confusione, che deve avere la confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.

326. D'Ue altre condizioni deve avere la confessione, acciocchè partorisca nell'anima gli effetti d'una tale purità, e le sia di disposizione a maggior perfezione, e quelle sono, l'essere ella intera, e l'esser semplice. L'Integrità richiede, che non si lasci avvedutamente alcun peccato. *Us non subtrahatur aliquid de his, que manifestanda sunt: & contra hoc dicitur integra*, come dice l'Angelico. (loc. citat.) Se

il peccato sia grave, questa integrità è necessaria per l'acquisto dell'eterna salute: perchè non palesandosi, mai non si cancellerebbe una tal colpa. Se il peccato è leggiero, è necessaria per li progressi nella perfezione, di cui presentemente ragioniamo. Se il timor pusillanime, ed il rossore ritiene qualch'anima rea dal palesare al Confessore alcuna colpa mortale, è cagione ch'ella stia in disgrazia di Dio, ed in pericolo di eterna perdizione. Se ritarda qualche anima buona dal manifestare al Sacerdote alcuni suoi peccati leggieri, ed alcune sue debolezze; è cagione ch'ella proceda lenta, e rimessa nel cammino della perfezione. Perciò la persona spirituale non solo deve nella Confessione mantenere quella integrità, ch'è di precetto, e riguarda la sostanza della salute; ma anche quella che è di consiglio, e riguarda la sua perfezione, se brama fare qualche progresso nella via dello spirito.

327. *Quomodo potest medicus sanare vulnus, quod aegrotus offendere nequit?* dice Agostino parlando della Confessione. (*Serm. 66. de tempore.*) Come potrà un medico sanare una piaga, una ferita, che tu non vuoi mostrargli? E come potrà il tuo Confessore, che è medico della tua anima, sanarti da quei mancamenti, in cui cadi, se tu non glieli palesi? Come potrà liberarti da quelle passioncelle, che ti predominano, se tu gliele nascondi? Come potrà difenderti da quelle tentazioni, con cui il Demonio ti assale, ti turba, e ti spinge per farti precipitare, se tu non gliele manifesti? Che debolezza è la tua, dice in un altro luogo lo stesso Agostino, vergognarti di dir ciò, che non ti sei vergognato di fare? *Hec cur erubescis confiteri, quae facere nunquam erubescisti?* (*l. 2. de visit. Infirmorum c. 5.*) E non è meglio soffrire ora un poco di rossore alla presenza d'un uomo solo, che averti poi nel giorno dell'universale giudizio a strugger per la vergogna alla presenza di tante migliaia di persone, che faranno consapevoli di tali tue debolezze? *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die iudicii coram tot millibus hominum gravi compulsa notatum habere.* Tanto più, come riflette lo stesso Santo, che occultando ora per una vana erubescenza i tuoi mancamenti, e non confessandoli per tua salute, avrai allora

per giudice, e punitore di quegli stessi un Dio. *Qui peccata sua occultat, & erubescit salubriter confiteri, Deum, quem iudicem habebit, habebit & ultorem.* (*Serm. 66. de temp.*)

328. Aggiunte da tutto questo, che avvezandosi la persona a tacere in Confessione le colpe, benchè leggieri, si mette a rischio di avere in morte a ricevere qualche fiero assalto da' nemici infernali, i quali di tutto si prevalgono in quell'estremo, e dei peccati gravi, e dei leggieri, per mettere in collerazione le povere anime: e se accade chetrovino peccati non confessati, benchè non gli reputino mortali, con la loro luce infernale gl'ingrandiscono, e li fanno comparire maggiori di quel che sono, acciocchè l'anima cada in igoimento, si abbatta, e cominci a disfidare della divina bontà. Riferisce il Venerabile Beda (*lib. 5. Hist. Eccl. cap. 14.*) che un Soldato molto amato dal Re Coredo, fu più volte da lui esortato a confessarsi, sapendo la mala vita che quello menava, e di quante colpe fosse macchiato. Ma egli si schermiva dalle esortazioni del pio Re con dire, che a tempo più opportuno avrebbe soddisfatto al suo dovere. In tanto fu il Soldato sorpreso da grave infermità: e il Re per l'amor grande che gli portava, si portò in persona a visitarlo: e in tal congiuntura gl'insinuò nuovamente a saldare con Dio, per mezzo d'una esatta Confessione, le paterne sue disordinate coscienze. Ma egli rispose, che avrebbe ciò fatto, dopo aver recuperata la sanità: perchè temeva, che confessandosi allora, avrebbero detto i suoi amici, che ciò faceva per timor della morte. Tornò il Re con somma benignità a visitarlo la seconda volta: e nel mettere ch'egli fece il piede nella di lui stanza, cominciò a dire l'infermo: Sire, che volete ora da me, mentre non potete più darmi alcun aiuto? Che sfortezze son queste? rispose il Sovrano in atto di sdegnato. Non sono sfortezze, soggiunse il misero, son verità. Sappiate, che poco prima entrarono nella mia stanza due giovani di vaghissimo aspetto, e mi presentarono un libro, quanto bello, altrettanto piccolo, in cui vidi registrate le mie opere buone; ma oh Dio! quanto scarse, e quanto tenui! Dietro questi è comparso una squadra di spiriti infernali, orridi, e spaventosi a vederli; uno dei quali portava fu
le

le spalle un libro di smisurata grandezza, e di eccedente peso, in cui erano a caratteri orrendi scritte le mie colpe. *Proferens codicem horrendæ visionis, & magnitudinis enormis, & ponderis pene importabilis.* Quivi ho trovato registrato non solo i peccati miei più grandi, ma anche i più piccioli, anche quelli che ho commessi con tenuissimi pensieri. *Quem cum legissem, irrueni omnia scelera, non solum quæ verbo, & opere, sed etiam quæ tenuissima cogitatione peccavi.* Fatta questa orribilissima comparsa, disse il capo dei Demonj a quel due bellissimi giovani: Che siate a far qui? mentre non avete parte alcuna in quest'anima, che già è nostra. Prendetela pure, risposero quelli, e conducetela dove la porta il peso delle sue scelleratezze. Detto questo, disparvero. Allora un Demonio mi percosse con un forcone nei piedi, e un altro nella testa, dove provo spasimi intollerabili: e già sento che s'insinuano nelle mie viscere, da cui in breve schianteranno l'anima mia sventurata. Terminato questo funesto racconto, miseramente spirò. Noti il Lettore, che i Demonj rinfiacciarono a questo disgraziato anche i peccati, che aveva commessi con picciolissimi pensieri: *Quæ tenuissima cogitatione peccaverat:* benchè per altro lo vedessero pieno di peccati gravissimi, per cui gli era dovuta l'eterna dannazione. Or pensate che farà con le persone spirituali, a cui non avrà altro che opporre, che colpe leggere, se esse le avranno taciute per qualche vano timore nel sacro tribunale, quanto loro le aggraverà, quanto trionferà con quelle! Certo è, che di simili peccati piccioli si è molte volte servito il nemico in morte, quasi di gran macchine, per atterrare gran servi di Dio, come abbiamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Palesi dunque la persona divota ogni suo mancamento nelle sue Confessioni, vincendo ogni repugnanza, o rossore, con cui procuri di avvilirla il Demonio: affoghi ogni suo difetto nel sangue di Gesù Cristo: anzi, come ho detto altrove, scuopra ancora al Confessore le tentazioni del nemico, e tutte le sue male inclinazioni. Così escirà da quello sacro lavacro bianco, e puro come la neve.

329. Finalmente la Confessione sia semplice, senza doppiezza di scuse, e senza l'infingimento di alcuna copertura; il che è la quin-

ta condizione, che abbiamo proposto. Acciocchè sia semplice la Confessione, dice S. Bernardo, bisogna guardarsi di non iscurare l'intenzione rea, con cui la persona ha peccato: perchè questo non è un confessare, ma un ricuoprire, un difendere la propria colpa; non è un placare, ma un irritare la divina Maestà. In oltre, dice il Santo, che non bisogna lasciare la colpa, cioè non bisogna sminuirla e far sì, che non comparisca sotto le sue proprie sembianze, ora allegando l'altrui persuasione, che ci hanno pinto al male: ora apportando le occasioni, che ci hanno incitato a trascorrere, non essendo possibile che l'uomo senza la sua volontà cada in peccato: poichè questa è una ingratitudine verso la bontà di Dio; mentre essendo ella pronta a condonarti ogni trascurso, tu procedi con esso lei con queste coperture, e doppiezza. *Opportet Confessionem esse simplicem. Non intentionem (forte quia latet homines) excusare delecti, si sit rea: nec levigare culpam, quæ gravis est; nec alieno adumbrare suasu, cum invitum nemo coegerit. Primum illud non confessio est, sed defensio; nec placat, sed provocat. Sequens monstrat ingratitudinem.* Ex quo minor reputatur culpa, eo minuitur & gloria indultoris. (Serm. 16. in Cant.) In questo errore cadono frequentemente le donne, benchè siano spirituali, le quali confessandosi fanno lunghi racconti, con cui tessono l'istoria ad ogni loro peccato; ed alla fine vengono ad attribuirne la colpa o ai vicini, o ai domestici, o a chiunque ha dato qualche incitamento al loro trascurso. Talvolta ancora vinte da una certa innata loro verecondia, non potendo ricoprire l'azione per se stessa peccaminosa, scusano la propria intenzione, dandole un bel colore, o almeno non si deformano. Si guardino, per amor di Dio, da queste doppiezze: perchè un tal modo di confessarsi è piuttosto una scusa, che un' accusa dei loro falli. Onde si espongono a gran pericolo di non riceverne il perdono, e di non riportare da questo Sacramento la bramata mondezza.

330. Concludiamo dunque. Si accolli l'anima divota a questo Sacramento con dolore efficace delle sue colpe, il quale vada congiunto con una profonda umiltà, e con una ferma confidenza nella divina misericordia. Esponga sinceramente, con semplicità, e sen-

za scusa, o coperture tutte le sue colpe, ed anche le radici, da cui fogliano pullulare i cattivi germogli. Se tuttocci farà frequentemente, e massime quando si sente aggravata da qualche notevole disetto, non solo di presente rimarrà affatto monda, ma riceverà gran forza per non ricadere in avvenire in simili mancamenti. Onde oterrà per mezzo di questo gran Sacramento la purità del cuore, che è prossima disposizione al ricevimento del divino amore, ed alla sua perfezione, come ho già dimostrato nel primo capo. A cui voglio ora aggiungere un'altra ragione fortissima, ed è, che la frequente Confessione fatta nel modo detto, è un mezzo potentissimo per togliere tutte le forze al Demonio, onde non possa nuocerci, nè impedire i nostri spirituali avanzamenti. La ragione è manifesta: tutto il potere, che ha il nemico sopra di noi, sta fondato nei peccati, che commettiamo. Se questi sono mortali, gli danno un pieno possesso sopra le nostre anime: se sono veniali, non gli conferiscono è vero alcun possedimento; ma gli danno ardire, gli danno animo per assalirci con gran vigore. Quindi siegue, che se la santa Confessione sia frequentata nel modo debito, trovasi l'anima d'ordinario monda da' peccati; e però non ha il Demonio sopra di lei nè possesso, nè ardore, nè animo, nè forza di danneggiarla. Onde può ella più libera, e più spedita correre alla perfezione. Racconta Celario, (*lib. 1. t. mirac. cap. 38.*) che stando per morire un Teologo di buona vita, vide in un angolo della sua stanza appiattato il Demonio: nè punto smarritosi a quella vista, l'interrogò con le parole di S. Martino: *Quid hic adhas cruenta bestia? Che stai a fare qui bestia feroce? Poi gli comandò con autorità sacerdotale, che gli palesasse qual'era la cosa, che più nocesse a lui, e ai suoi compagni in questo mondo. Il Demonio a tali interrogazioni, e a tali precetti stava taciturno, nè gli dava alcuna risposta. Non si perde quello d'animo; ma s' congiurò a nome di Dio, che rispondesse, e che dicesse il vero. Allora il Demonio rispose queste parole: *Nihil est in Ecclesia, quod tantum nobis noccat, quod sic virtutes nostras enervet, quam frequens Confessio.* Non v'è cosa, dice il Demonio, che ci sia di tanto nocimento, e che ci toglia tutte le forze, quanto la frequente*

Confessione. Dunque chi brama la perfezione, si confessi spesso, e si confessi come si conviene.

C A P O V.

Si cerca, se le confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.

§ 31. Circa la Confessione generale tenga il Direttore quella prudentissima regola, che suol darsi dagli uomini dotti, cioè che l'accusa generale dei suoi peccati ad alcuni è necessaria, ad altri è dannosa, e ad altri è utile. E' necessaria a quelli che confessandosi hanno per lo passato mancato in una di quelle parti, che sono essenziali a questo Sacramento: e. g. hanno maliziosamente taciuto colpe mortali: oppure si sono accostati al sacro tribunale senza le necessarie disposizioni di dolore, e di profitto. Non v'è dubbio, che sono questi tenuti a confessarsi generalmente, almeno di tutto quel tempo, in cui hanno fatto Confessioni sacrileghe, e temerarie, e invece di ricevere il Sacramento, gli hanno fatto una grave ingiuria con le loro mancanze, e con le loro volontarie indisposizioni: perchè non essendo state mai cancellate le loro colpe, è necessario che tutte le soggettino nuovamente alla autorità Sacerdotale, acciocchè le lavi col Sangue del Redentore. Onde a questi la Confessione generale è necessaria per salvarsi. Ma io qui parlo con persone spirituali, che non sogliono esser ree di tali sacrilegi; perciò non mi trattengo su questo punto. Ad altri la Confessione generale è dannosa. Vi sono alcune anime timide, e scrupolose, che hanno fatto altre volte queste generali ricerche, che hanno bastevolmente, ed anche a soprabbondanza adempiute le loro parti, eppure mai non si quietano. Vorrebbero ripigliar sempre da capo le loro Confessioni, e ridire il già detto, sperando in questo modo di calmare i timori, e le angustie dei loro cuori. Questi non devono ascoltarli: posciachè il rinnovare le Confessioni generali per esse altro non è, che suscitare un vespajo, che gli punge più acerbamente con mille scrupoli, e seguiti poi a traiggerli in mille guise.

guise. La ragione si è, perchè i timori, e le angustie, da cui queste persone scrupolose sogliono essere agitate, non son fondate in ragione, ma in apprensioni vane, le quali alla rimembranza dei peccati passati si accrescono, si avviano, e mettono l'anima in maggiori agitazioni. D'onde proviene, che quanto più cercano questi tali la quiete per mezzo di nuove, e nuove Confessioni, tanto meno la trovano. L'unico modo di mettere in calma queste coscienze inquiete si è, comandar loro con tutta autorità di mai più non parlare dei peccati della vita passata, e costringerle ad obbedire, e a soggettarsi al parere di chi sia in luogo di Dio.

332. Ma perchè il pensiero, che angustia queste povere anime, e quasi le martirizza, ricorrendo sempre loro alla mente con nuove trasfigure, vuol esser questo: Ma se nelle mie Confessioni particolari, e generali avessi lasciato qualche peccato grave, che sarebbe di me? perciò dissi il Direttore dalle loro menti quest'ombra vana, e da' loro cuori questo timore insussistente, con recar loro la dottrina di S. Tommaso, seguita da tutto il coro dei Teologi, cioè, che le colpe mortali lasciate in Confessione per dimenticanza, dopo aver usata una ragionevole diligenza per dirle tutte, anch'esse indirettamente si rimettono per mezzo dell'assoluzione Sacramentale, non essendo possibile cancellare un peccato grave senza l'altro. Non meno si oppone al peccato mortale la grazia santificante, che la luce alle tenebre. Or siccome non possono i raggi del Sole in parte dissipare, e in parte unirsi alle tenebre della notte; ma comparando sull'orizzonte devono tutte sgombrarle: così entrando in un'anima la grazia santificante, non può combinarsi con la colpa grave, discacciandone alcune, e lasciandone altre intatte; ma deve tutte immantinente distruggerle. E però essendo il penitente nello sue Confessioni legittimo tornato in grazia, sono stati dalla stessa grazia distrutti tutti i suoi peccati gravi; e quelli che ha dotti, e quelli che ha lasciati di dire per mera dimenticanza. Dica dunque il Direttore al suo Penitente scrupoloso, che stia di buon animo: perchè dato anche il caso, di cui egli tanto teme, che abbia lasciato qualche colpa mortale, non venutagli alla memoria tra la folla degli altri

peccati; pure anche quella è rimessa; ed egli non ostante una tale scondanza, si trova in grazia di Dio, e su la via della salute, e in questo modo lo quieti, e lo rassicuri. *Ille qui confitetur*, dice l'Angelico, *veniam consequitur, nisi sit scilicet. Sed ille qui confitetur omnia peccata, que in memoria habet, aliquorum oblitus, non ex hoc est scilicet, quia ignorantiam facti patitur, que a peccato excusat. Ergo veniam consequitur. Et sic peccata, que obliata sunt, relaxantur; cum impium sit dimidium sperare veniam.* (Suppl. 3. part. q. 10. art. 3.)

333. Ad altri finalmente la Confessione generale è molto utile. Questi sono quelli, che in tutto il decoro della lor vita non l'hanno fatta mai, e generalmente parlando, a tutte le persone spirituali è molto giovevole il farla ogni anno, incominciando dall'ultima, che fecero. Vi sono stati alcuni Autori moderni, che hanno disapprovato questo lo-devole costume, ma senza fondamento: perchè l'istituto del venerabile Ordine de' Cisterciensi, approvato da Sommi Pontefici, impone tali Confessioni generali annue a' suoi Monaci. Le prescrive S. Ignazio a' suoi Figliuoli nelle sue Regole. S. Bonaventura le raccomanda ai suoi Religiosi. (in *regul. novit. cap. 3.*) S. Tommaso esaminandole con tutto il rigore scolastico molto le approva. (4. diff. 17. quest. 3. art. 4.) E Benedetto XI. (in *Extravag. Inter cunctas* & *Ceterum*) ordina ai Confessori Religiosi, che avvisino i Penitenti a fare ogni anno quest'annua Confessione generale coi loro Parrochi, non per obbligo, ma per consiglio. Finalmente aggiunge a questo santo costume grande autorità l'esempio dei Santi, che non solo l'hanno approvato in altri, ma praticato in se stessi. Di S. Eligio Vescovo abbiamo, che bramoso di ridurre la propria coscienza ad una più esquisita nettezza, fece con un Sacerdote un'accusa generale di tutti i mancamenti, che aveva commessi sino dalla sua prima fanciullezza; e dopo quella si diede a correre con maggior lena, e con maggior fervore di spirito l'arringa dalla perizione. (*Surin in vita S. Elig.*) Di S. Engelberto Vescovo si riferisce nell'istoria della sua Vita, che ritiratosi nella sua Cappella domestica con un altro Vescovo, con esso lui si accusò di tutte le colpe commesse nel decoro della sua vita, con una sì gran produrio di lagrime, che

che ne rimase tutto bagnato nel petto. Sicchè lo stesso Confessore rimase quanto ammirato, altrettanto edificato d'una sì viva, e sì intima contrizione. E la mattina seguente tornò all'accusa di alcuni altri suoi difetti con una simile pioggia di lagrime. (*Idem in Vita S. Engelberti.*) Ma di tali esempj ne sono piene le Vite dei Santi: onde non è necessario, che mi trattenga in riferirne altri simili.

334. La ragione, per cui i Santi lodano questa generale accusa non solo dei peccati commessi in tutta la vita, ma che si vanno commettendo in ciascun anno, è appunto quella, per cui mi sono indotto a sfendere il presente articolo: voglio dire, perchè questo è un mezzo, che molto conduce alla purità del cuore, e della coscienza, e molto confisrice all'acquisto della perfezione. Perchè mirando la persona con una occhiata tutte le colpe, in cui è caduta o in tutti gli anni, o nell'ultimo anno della sua vita, altra contrizione concepisce, che vedere solamente qualche trasgressione, che le va accadendo nelle particolari Confessioni. Di altra confusione, e di altra umiltà si riempie l'anima in faccia a tutto il grande squadrone dei suoi peccati, che in faccia a qualche peccato solo, in cui di fresco è caduta. Una, e un'altra squadra di Soldati non può avere la forza, che hanno tutte le squadre, di cui è composto l'esercito intero, ad espugnare l'inimico. Così una, e un'altra colpa, di cui ci accusiamo nelle Confessioni ordinarie, non può avere quell'efficacia che ha tutto l'esercito delle nostre colpe ad espugnare il nostro cuore, ed a ridurlo ad una perfetta contrizione, ad una profonda umiliazione, ed abbassamento interiore. *Recogitabo tibi*, diceva il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* (*Isaia cap. 38. r5.*) Si metteva questo Re avanti gli occhj i peccati da lui fatti in tutti gli anni della sua vita: ne faceva avanti a Dio una generale Confessione: e in questo modo dice che si svegliava una grande amarezza, cioè un gran dolore, e pentimento nella di lui anima. Or chi non vede, che con questa contrizione più viva, con questa umiltà più intima, e più verace l'anima più si monda, più si purifica, e più presto giunge alla nettezza del cuore? Tanto più, che anche i propositi dell'emenda sogliono essere più efficaci,

a proporzione del dolore: gli ajuti della divina grazia più abbondanti per mettergli in esecuzione: onde si ottiene la purità della coscienza anche secondo quella parte, che riguarda l'avvenire. Aggiungo a questo, che lo stesso Confessore in tali accuse generali intende meglio lo stato del penitente. Vede il suo detrimento, o avanzamento spirituale. Vede quali sono le passioni, che più lo dominano; quali le virtù, che gli mancano; quali i mancamenti, in cui più spesso trascorre. Onde può prescrivergli mezzi più propri, consigli più opportuni, e rimedj più adattati al suo bisogno. Sicchè bisogna concludere, che tali confessioni siano un mezzo molto conducente alla purificazione, o perfezione delle anime.

335. Gesù Cristo stesso volle darci un illustre esempio di questa dottrina in persona della famosa penitente S. Margarita di Cortona. (*Francesco Marchese nella sua Vita cap. 7.*) Vedendo il Redentore la serventissima conversione di quella peccatrice, cominciò ad istruirla, e ad accarezzarla in molte guise; e mostrandosele tutto pieno di pietà, e di amore, chiamavala spesso col titolo di *poverella*. Un giorno la Santa, trasportata da quella confidenza, che è tanto propria d'un amore filiale, Signore, gli disse, voi mi chiamate sempre col nome di *poverella*, e quando farò mai, che io senta dalla vostra bocca divina nominarmi col bel titolo di *figliuola*? Non ne sei ancora degna, le rispose Gesù Cristo: prima di ricevere il nome, e il trattamento di figlia, ti conviene purgar meglio l'anima con una Confessione generale di tutte le tue colpe. Inteso questo Margherita, si diede tutta alla ricerca dei suoi peccati, e per otto giorni continui gli andò esponendo al Sacerdote più con le lagrime, che con le parole. Terminata la Confessione, si tolse il velo dalla fronte, e si cinse una fune al collo, e in questo atteggiamento umile andò a ricevere il Corpo santissimo del Redentore. Appena comunicata, sentì chiaramente risuonare nel più intimo della sua anima questa parola, *mi figliuola*. Ad una voce sì dolce, e tanto da lei ispirata, smarrì immantinente tutti i sensi, e rimase assorbita in un mare di gaudio, e di allegrezza. Rinvenuta poi da quella dolce estasi, cominciò a ripetere tutta attonita per

lo stupore: Oh dolce parola, *mia figliuola!* oh dolce voce! Oh parola colma di gioia! oh voce piena di sicurezza, *mia figliuola!* Qui veda il Lettore quanta forza abbia una generale ricerca di mondare un'anima, di purgarla, e di abbellirla; mentre potè sollevare quella Santa dal povero stato di serva, in cui si trovava nei principj della sua conversione, al grado onorevole di figliuola diletta. Sicchè quella, ch'era rimirata dal Redentore con affetto di compassione, fosse poi guardata con amore di compiacenza. Prenda dunque ogni persona divota questo santo costume di accusarsi generalmente al fine dell'anno di quelle colpe, di cui già si è accusata: e il Direttore lo esiga da quei penitenti, che attendono alla vita spirituale, perchè se ciò faranno con sentimento di contrizione, e con desiderio del loro profitto, otterranno per questa via un maggiore risvegliamento di spirito, ed una maggiore illibatezza di coscienza.

336. Ricordomi di aver letto (*in Vitis PP. Prædicatorum part. 4. cap. 7.*) che un Novizio Domenicano essendosi una notte addormentato presso all'Altare, udì una voce, che gli disse: *Vade, & iterum rade caput tuum.* Va, e radi nuovamente la tua testa. Destatosi il giovane, intese, che Iddio con quella voce lo ammoniva a confessarsi di nuovo. Corse egli subito ai piedi di S. Domenico, e si accusò dei peccati già detti con più attenzione, con maggior minuzza, e con una più esatta, ed esquisita diligenza. Poco dopo andò a riposare. In mezzo al sonno vide scendere dal Cielo un Angelo con in mano una corona d'oro, tempestata di preziosissime gemme, il quale indirizzando il volo inverso lui, gliela pose in testa, e glie ne fregiò le tempie. Una simile intima faccia il Direttore a' suoi penitenti spirituali. Dica loro: pel tal giorno, per la tale solennità, *rade caput tuum*; preparatevi ad un'annua Confessione, e a rader ogni pelo di peccato della vostra anima, acciocchè comparisca candida, linda, e pura su gli occhj del Signore. Poi assista loro con tutta carità, dia loro i rimedj, i ricordi, che conosce opportuni al loro bisogno. Così avrà anch'esso la consolazione di vederli incoronati, non dico in questa vita, ma nell'altra con corone di lucidissime stelle.

C A P O V I.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli.

337. **A**vertimento primo. Circa la dottrina posta nel primo capo di questo articolo avverto, non doverli approvare la soperchia ritenutezza di alcuni Confessori in dare l'assoluzione sacramentale ad alcune anime di gran bontà, che vivono con molta purità di coscienza. Mi è accaduto trovare, ch'è per lo spazio di sei mesi non aveva data mai l'assoluzione ad una sua penitente di coscienza per altro illibatissima, ammettendola intanto frequentemente alla santa Comunione. Ho anche trovato chi alle Religiose d'un intero Monastero concedeva spesso l'accogliarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi del pane degli Angeli; ma di rado però compartiva loro l'assoluzione nel sacro tribunale della Confessione. Io non so, come questi Sacerdoti abbiano cuore di privar l'anima dei loro penitenti di un bene spirituale sì grande, quanto è quello, che si dispensa alle anime in questo Sacramento, per mezzo della santa assoluzione. E' certo, che l'anima per mezzo di essa o riceve la grazia, se l'ha perduta, o se non l'ha smarrita, ne riceve l'accrescimento. Onde guadagna un grado almeno di grazia santificante, cioè tanta, che da se sola basterebbe a renderla eternamente beata colla su tra le stelle. Inoltre riceve ancora per mezzo della grazia sacramentale forza, e rimedio, per non ricadere nelle sue solite colpe: perchè questo, come dice l'Angelico, è un effetto comune a tutti i Sacramenti di Santa Chiesa. *Est autem omnibus Sacramentis commune, quod per ea exhibetur aliquid remedium contra peccatum, per hoc quod gratiam conferunt.* (3. part. qu. 4. alias 63. art. 6. in corp.) Dunque perchè togliere alle anime tanti tesori, di cui farebbero elleno arricchite, soltanto che volesse il Sacerdote esercitare sopra di loro quella autorità, che gli è stata conferita pel loro spirituale vantaggio?

338. Rispondono essi, che si astengono di dare le assoluzioni per due ragioni: la prima perchè nelle loro Confessioni non trovano materia certa, a cui appoggiarle: la seconda, per-

perchè i difetti, di cui questi si accusano, sono piccoli, e difficili da sbarbarsi, poichè fondati nel temperamento, e propensione della natura. Onde dubitano della disposizione, che pure in queste Confessioni si richiede, di pentimento, e di proposito efficace circa l'emenda. Queste sono le loro difficoltà; quali però non hanno alcuna sussistenza. Non sussiste la prima: perchè convengono i Teologi, che un peccato può essere materia di nuove, e nuove assoluzioni: sicchè pentendosi essi, ed accusandosi di qualche colpa commessa nella vita passata (come essi stessi possono loro suggerire) già espongono una materia sufficiente, su cui può validamente cadere la loro assoluzione. Sappiamo, che S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Lojola, S. Francesco Borgia, ed altri gran Servi di Dio si confessavano ogni giorno: ogni giorno ricevevano l'assoluzione sacramentale: eppure è certo, che non ogni giorno commettevano mancamenti, che potessero essere materia di assoluzione. Ma accusandosi di qualche peccato della vita passata, assicuravano la validità del Sacramento, e ad un tempo stesso mondavano le loro delicatissime coscienze da quelle piccole imperfezioni, in cui, come uoiuini, giornalmente cadevano. Prenda dunque il Direttore simili idee circa l'amministrazione di questo Sacramento.

339. Neppure sussiste la loro seconda difficoltà: perchè dicono i Teologi, che se la persona tra i peccati veniali, di cui si accusa, si pente efficacemente di alcuni, ma di uno non si pente con l'istessa efficacia, perchè vede il gran pericolo, in cui si trova di ricadervi; tanto la Confessione è valida, e l'assoluzione è legittima, perchè nei peccati leggeri, di cui bastevolmente si pente, porta materia certa per l'assoluzione: e quello, di cui non si pente a sufficienza, nulla impedisce: perchè siccome non era obbligato gravemente a dirlo, così non era obbligato a pentirsene. Faccia dunque il Direttore che i suoi penitenti si accusino sempre d'uno, o più peccati della vita passata, specialmente di quelli, che già hanno in odio, e sono lontani dal ricadervi. In tal caso non potrà dubitare della contrizione di tali colpe: e però quando ancora degli altri piccoli difetti, che commettono alla giornata, non avessero suf-

ficiente bastevole disposizione, tanto l'assoluzione sarà legittima, nè si esporrà a pericolo d'invalidità il Sacramento. Sapeva S. Bonaventura, che i Novizi, i quali ad altro non pensano che alla loro perfezione, nè in altro si occupano che in esercizi di spirito, non commettono d'ordinario peccati veniali volentieri; ma sogliono cadere in quei mancamenti, che radicati nel temperamento naturale, difficilmente si emendano: eppure il Santo gli consiglia a confessarsi ogni giorno. (*in regul. Novitior. c. 3.*) Dunque si può, e si deve aiutare chi altro non ha che simili difetti, purchè usi le predette cautele. Io non voglio dire con questo, che dovendo il Penitente comunicarsi più giorni in fila, debba ogni giorno confessarsi, ed ogni giorno (non avendone bisogno) debba ricevere la santa assoluzione. Dico solo, che passando tra una Confessione, e l'altra uno o più giorni, non gli si deve negare, quando egli la desidera, acciocchè non rimanga privo dell'aumento della grazia santificante, e de' nuovi ajuti, che in questo Sacramento si concedono, per emendarli de' suoi mancamenti.

340. Avvertimento secondo. Circa il dolore, di cui abbiamo parlato nel Capo secondo, avverta il Direttore di non essere facile a credere ad alcune anime timorate, a cui pare di non poter concepire dolore de' loro peccati, onde si affliggono molto, e provano gravi angustie, qualunque volta si accostano al sacro tribunale, per purgarsi dalle loro colpe. Con tali persone è necessario avere avanti gli occhi la dottrina dell'Angelico, abbracciata da tutti i Teologi. Distingue il S. Dottore nella contrizione due dolori: uno, ch'egli chiama essenziale, e sta tutto nella volontà, potenza spirituale dell'anima, con cui ella ritratta il male fatto, e se ne pente con un atto, che per se stesso non è sensibile, perchè è spirituale, come è spirituale la potenza, da cui procede. *In contritione est duplex dolor: unus est in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quæ nihil aliud est, quam displicentia peccati præteriti.* L'altro dolore risiede nella parte sensitiva: nè altro è, che una riddondanza di quel dolore della volontà nel senso interno, cioè nel cuore. *Alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore, vel ex necessitate nature, secundum quod vi-*

res inferiores sequuntur motum superiorum. (Suppl. 3. part. 9. 3. art. 1. in corp.) Or convien ricordarsi sempre, che il dolore essenziale è quello, che si fa con la volontà: non è quello, che si sente nella parte sensitiva: quello, e non quello è necessario per la Confessione: mentre questo dispiacere sensibile altro non è che una mera corrispondenza del dispiacere della volontà, che non ista in mano nostra l'averlo: poichè una tal corrispondenza non si fa sempre nell'appetito sensitivo, essendo questo una potenza, che ora obbedisce, ed ora non obbedisce alla parte superiore dell'anima: come nota bene lo stesso Angelico. *Non obedit affectus inferior superiori ad nutum, ut tanta, & talis passio sequatur in inferiori appetitu, qualem ordinat superior.* E però spesso accade, che la volontà seriamente si pente, e un tal pentimento non s'imprima nel senso interiore, nè si faccia sentire nel cuore: onde paja alla persona di non pentirsi, sebbene veramente si pente.

341. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo Penitente chiede a Dio il necessario dolore, usa tutte le sue parti per eccitarlo almeno nella volontà, ed è risoluto di non tornare al peccato, gli tolga ogni scrupolo, lo levi d'angustia, assicurandolo, che il dolore lo ha inquanto alla sostanza, benchè non lo senta, ed abbia il cuore più duro d'una pietra. Sopra tutto procuri, che queste anime timide facciano i loro atti di contrizione con pace, con quiete, senza sforzo, e senza affanno: perchè queste ansietà inquietano l'anima, e sono cagione che gli atti della volontà non s'imprimano nel cuore; e che quanto più elle cercano la sensibilità degli affetti, tanto meno la trovino. Tanto più, che queste ansie affannose sono cagione, che tali atti si facciano meno perfettamente anche con la volontà: perchè impediscono la luce, e mozione interna dello Spirito Santo, che non suole operare, se non che nell'anime quiete, serene, e tranquille.

342. Avvertimento terzo. Circa l'integrità, dissi nel Capo quarto, che dovendo essere mezzo per la perfezione, deve distendersi a dire tutto, anche le colpe picciole, e leggere. Ma in questo stesso dire conviene usare la dovuta parsimonia, e discrezione, acciocchè non si dia in eccesso. Vi sono alcune

persone spirituali grandemente penitenti de' loro passati errori, le quali non si saziano mai di tornare ad accusarli; e vorrebbero, se fosse loro permesso, farne ogni giorno una nuova accusa. Quelle devono essere avvertite, che la penitenza, che devono fare de' loro passati trascorsi, non consiste in questo. S. Tommaso distingue due penitenze: una interna, e l'altra esterna. La penitenza interna consiste nel dolore, e nel dispiacimento della colpa commessa: e questa, dice il Santo, deve durar sempre, nè mai intermetterli in tutto il corso di nostra vita. *Interior quidem penitentia est, quæ quis dolet de peccato commisso. Et talis penitentia debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere, quod peccavit.* (3. part. 9. 25. alias 84. ar. 8. in corp.) S. Gio. Grisostomo parlando di questa penitenza interna dice lo stesso, cioè che deve essere perpetua, essendo cosa di grande umiltà il rammentarsi sempre, e sempre piangere i peccati già fatti. Lo prova con l'autorità di S. Paolo, che non avendo peccati di presente, si rammentava de' peccati della sua vita primiera, benchè gli fossero stati già cancellati con l'acque battesimali; perchè sapeva, che dalla rimembranza degli antichi errori nasce il lutto, il dolore, le lagrime, e la compunzione del cuore. *Tantum boni confert meminisse frequentius hominem peccatum suum, ut etiam Paulum Apostolum videamus ea, quæ jam oblitæ fuerant, & deleta, adducere in medium. Et cum culpam de presentibus non haberet, quoniam recordatione peccatorum, & luctum, gemitumque sciebat animæ prodesse, etiam illa commemorat, quæ per ignorantiam commissa gratia baptismi, & confesso fidei aboleverat.* (Lib. 2. de compunct. cordis.) Lo stesso dice S. Agostino, che dobbiamo dolerci in tutta la vita de' nostri falli: perchè cessando questo dolore, cessa la penitenza, che in esso principalmente si fonda. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita? ubi enim dolor finiens, deficit penitentia.* (lib. de vera, & falsa penit. cap. 13.)

343. La penitenza esterna, seguita a dire S. Tommaso, consiste nell'accusa, che si fa de' propri peccati a piè del Confessore. E questa, dice il Santo, che non deve sempre durare, come quell'altra: ma dopo che si è fatta sufficientemente, secondo il precetto di

Dio,

Dio, ed il bisogno dell'anima, deve cessare. *Penitentia vero exterior est, qua quis exteriora signa doloris ostendit, & verbo tenus peccata sua confitetur Sacerdoti absolventi: & juxta ejus arbitrium satisfacit. Et talis penitentia non oportet quod duret usque ad finem vite, sed usque ad determinatum tempus, secundum mensuram peccati.* (loco supra citato.) Proceda dunque il Direttore secondo queste dottrine, e trovando qualch'anima molto pentita delle sue colpe, e bramosa di farne nuove, e nuove Confessioni, per meglio cancellarle dalla sua anima, l'efforti più tosto a pentirsene da sola a solo con Dio a piè del Crocifisso; a rinnovarne frequentemente il dolore nelle sue meditazioni, ed altre sue private orazioni; a concepirmo interno rossore, profonda umiltà, ed intima compunzione, senza curarsi di mai più palesarle nel Sacramento della Confessione, (supponendo però, che in questo abbia già bailevolmente adempito le sue parti) giacchè quella, e non questa è la penitenza, ch' ora le si conviene, e più quella, che questa sarà profittevole al suo spirito, ed anche più l'assicurerà del perdono de' suoi peccati.

CAPO VII.

Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni Sacerdoti dall' intraprendere il sacro ministero di udire le Confessioni, o dal continuare in esse.

344. **N**EL precedente capitolo ho dato ai Direttori avvertimenti proficui circa il modo di dirigere le confessioni altrui. Ora non sarà fuor di proposito, che dia loro qualche avvertimento circa il modo di dirigere se stessi nell' intraprendere il sacro impiego di ascoltare le confessioni, ed in perfeverare costantemente in esso, agevolando alcune difficoltà, che potrebbero ritardarli da un sì laborioso ministero. Alcuni Sacerdoti, capaci per altro di udire le Confessioni, rifiutano di assumere il carico, e lo abbandonano dopo averlo assunto, e per qualche tempo esercitato, parendo loro di non essere abili a decidere con rettitudine tanti casi, che in quel sacro tribunale coronano in materie molto diverse, e scabrose: e circa persone varie di condizione, di stato, di costumi, e di naturali inclinazioni; e di non poter riuscire alla cura di tanti mali gravi, e talora incurabi-

bili, a cui soggiace l' umana fiacchezza. Quelli però, se dal loro Prelato, che in tali materie è giudice competente, sono riputati atti al sacro impiego, si facciano animo: perchè Iddio assiste in modo speciale a quei Sacerdoti, che amministrano con retta intenzione questo Sacramento; e dà loro tali lumi in discernere, e decidere rettamente su materie per le stesse difficili, ed in assegnare rimedi opportuni a mali strani, che fuori di tal ministero non farebbero abili ad averli. Sentano come S. Agostino fa loro animo, allegando in testimonio la propria esperienza. *De me ipso sibi testis sum, aliter & aliter me moveri, cum ante me catechizandum video eruditum, inertem, civem, peregrinum, divitem, pauperem, privatum, honoratum, in potestate aliquo constitutum, illum & illius gentis hominem, illum, aut illum statim, aut senem, ex illa, aut illa secta, ex illo, vel alio errore venientem; ac pro diversitate motus mei sermo ipse procedit, & progreditur, & finitur.* (lib. de catechiz. rudib. c. 15.) Io, dice questo gran Dottore, sono testimonio a me stesso, che sento internamente muovermi diversamente, quando viene avanti di me per essere catechizzato, ed istruito un uomo erudito, un uomo rozzo, un cittadino, un pellegrino, un ricco, un povero, una persona privata, o una persona pubblica, e posta in dignità: quando mi vedo avanti un uomo di questa, o quella nazione, di questo o di quel sesso, di questa o quella età, oppure di questa o quella setta, ed imbevuto di questo o quell' errore: e secondo l' interna mozione incomincia, proseguisce, e finisce il mio discorso, adattato a ciascuno.

345. Ecco come Iddio dona a' suoi ministri cognizioni proporzionate alla qualità, ed al bisogno di quelle persone, che si presentano a' loro piedi, per essere ajutate nello spirito. Ne mi stia a dire il Direttore, che Iddio dava questi lumi a S. Agostino, perchè era Santo; e che egli non gli merita per essere peccatore: perchè gli ajuti, ch' Iddio dà ai suoi ministri, acciocchè promovano il bene spirituale de' prossimi, d' ordinario appartengono alle grazie gratis date, le quali, come dice S. Tommaso, e con lui comunemente i Teologi, non richiedono merito speciale nel soggetto che le riceve, donandosi, non in riguardo a lui, ma in riguardo all' utile, e vantaggio

taggio altrui. E però non rema, che non ostante i propri demeriti, Iddio nelle occasioni gli darà lumi congrui pel proprio, e per l'altrui regolamento.

346. Seguita poi a dire S. Agostino, che oltre i lumi, e moti interni, con cui regola Iddio i Regolatori delle anime; l'istessa carità è loro maestra, e guida, e suggerisce loro rimedj atti al bisogno di ciascuno. *Et quia cum eadem omnibus debeatur caritas, non eadem est omnibus adhibenda medicina: ipsa item caritas alios parit: cum aliis infirmatur; alios curas edificare; alios contremiscentis offendere; ad alios se inclinatur, ad alios se erigit; aliis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater.* Dice il Santo, che il Direttore deve avere carità con tutti: ma questa stessa carità non ha da prescrivere gli stessi rimedj a tutti. Poichè la carità altrì partorisce a Dio; con altrì si mostra condecudente, e compassionevole; altrì procura di edificare; altrì teme di offendere; ad altrì si abbassa; sopra altrì s'innalza; con alcuni è piacevole; con altrì è severa: di niuno però è inimica, e di tutti è madre. E vuole con ciò il Santo significare, che la carità dà ai sacri ministri un certo interno regolamento, con cui si adattano opportunamente allo stato, alle qualità, ed all'indole, ai costumi, alle inclinazioni, ed ai bisogni d'ognuno: onde riescano profittevoli a tutti. Dunque non si difidano il Sacerdote, ch'è reputato abile alla cura delle anime. Confidi in Dio, e si vesta internamente di viscere di carità, che in questo modo eserciterà quello sacro ministero con altrui profitto, e con suo merito.

347. Altri Sacerdoti si sottraggono da questo santo impiego, perchè temono, che uedendo, ed esaminando le tentazioni, e le fragilità de' penitenti, s'abbiano da attaccare alle loro anime le altrui brutture; nè vogliono essere di giovamento agli altrì col proprio danno. Ma lungi dal cuore d'un Pastore delle anime un timore sì vano, dice S. Gregorio: perchè non solo Iddio non permetterà che le tentazioni, che dall'udire le Confessioni possono nascere, rechino loro alcun pregiudizio spirituale, anzi che disporrà le cose in modo, che tanto più facilmente fia egli liberato dalle proprie tentazioni, quanto più pietosamente si affaticherà per rimediare alle altrui. *Fis*

plerumque, sono parole del santo Dottore, ut dum Reſtoris animus aliena tentamenta conſiderando cognoscit, auditus tentationibus etiam ipſe pulſetur, quia hæc eadem, per quam populi multitudo diluitur, aqua proculdubio luto inquinatur. Nam dum ſordes diluentium luto ſciſcit, quaſi ſua munditie ſerenitatem perdit. Sed hæc nequaquam Paſtori timenda ſunt: quia Deo ſubtiliter cuncta penſante, tanto facilius a ſua eripitur, quanto miſericordius ex aliena tentatione fatigatur. (2. par. Paſtor. c. 5.) Fiſſi dunque il Sacerdote l'occhio della pura intenzione nella gloria di Dio, e nel bene ſpirituale de' proſſimi: proceda ancora con la debita cautela: nè tema di male alcuno. Iddio farà, che le torbide acque delle altrui tentazioni, e peccati, ſiano per l'anima ſua un ranno, che la purghino, e rendano più pura, e più bella ſugli occhi ſuoi, perchè in realtà niuno mai ſi è dannato per ſalvar altrì.

348. Alcuni Sacerdoti cominciano ad ascoltare le Confessioni con buon zelo: ma nel progresso del tempo vedendo, che le loro parole, i loro consigli, le loro industrie, e le loro fatiche non producono il bramato frutto; perchè i loro penitenti sempre tornano agli istessi peccati, all'istesse occasioni, all'istesse debolezze, si perdono d'animo, si sgomentano, cominciano ad esercitar di mal cuore il loro impiego, finchè annojati affatto, alla fine lo abbandonano. Questi devono persuadersi, ch' il ravvedimento, o miglioramento delle anime non dipende principalmente dalle loro industrie, ma dalla efficacia della divina grazia; ed hanno necessità di avvivarle, e di stabilire in Dio tutta la loro speranza, persuadendosi, che *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahamæ*: (Luca c. 3. 8.) che non v'è anima sì travolta, che non possa Iddio destarla con la forza della sua grazia, e ricondurla su la strada della salute, ed anche, quando gli aggrada, farla santa. E però non deve mai il Confessore disanimarsi; nè mai lasciare di avvertire, di ammonire, di consigliare, di riprendere, di pregare, di mettere nuovi mezzi, di adoperare nuove industrie: e sopra tutto di pregare per quelle persone incorreggibili, acciocchè Iddio ammolli la durezza de' loro cuori. Spiega questo S. Agostino con una bella similitudine. Dice, che dobbiamo noi riportarci

con

con queste anime addormentate ne vizij, come si porta un figliuolo picciolo col suo padre vecchio, di già caduto in letargo mortale, e già disperato da' Medici: che sebbene veda, che quel sonno pestifero gli recherà la morte, pur non lascia di chiamarlo, di vellicarlo, di pungerlo, e di essergli puerilmente molesto; affinchè, dovendo morire, muoja almeno più tardi che sia possibile. *Plerumque istum caritatis affectum exhibet etiam filius seni patri jam jamque morituro post paucos dies. Jam utique, etate finita, si lethargicum videt, & lethargico morbo premi a medico agnoscit, dicente sibi: Excita patrem tuum, noli cum perire dormire, si vis ut vivat: adesi puer seni, pulsas, vellicas, pungis, pietate molestus est: nec mori cito permittis, cito moriturum.* (de verb. Dom. Serm. 59. c. 12.) Quindi deduce il S. Dottore questa gran conseguenza, che se con tanta carità siamo importuni ai parenti, agli amici, per prolungar loro la vita temporale del corpo, quanto più conviene, che praticiamo con gli amici nostri spirituali, voglio dire coi prossimi, una simile caritatevole importunità, per procacciar loro la vita sempiterna? Sicchè mai non ci annojiamo, nè ci stanchiamo, per quanto siano perduti, di dar loro nuovi foccorfi. *Quanto majore nos caritate amicis nostris molesti esse debemus, cum quibus non paucos in hoc mundo dies, sed apud Deum in eternum vivamus?*

- 349. Ma quando ancora il Confessore, nonostante ogni sua industria, e fatica, non otteneffe da' penitenti alcun miglioramento, perchè ha da scorarsi? Perchè ha da abbandonare l'amministrazione di questo Sacramento, mentre la sua mercede, e il suo guiderdone è già sicuro? Iddio non premia i suoi ministri per la conversione attuale delle anime, che non dipende da loro, ma sol da Dio; ma bensì per le industrie da loro praticate in esercituarla. Anzi molte volte accade, che allora sia maggiore il nostro premio, quanto è stato minore il frutto de' nostri ministerj, se la nostra fatica, la nostra pazienza, la nostra carità, e il nostro zelo sarà stato maggiore in procurarlo. Se dunque il Direttore ha il suo guadagno sicuro in questo esercizio di carità, non v'è ragione, per cui debba perdersi d'animo, ed avviliti; non v'è motivo, per cui debba abbandonarlo.

- Dir. Asc. Tomo I.

350. Altri Sacerdoti vi sono, che in udite sempre l'istesse colpe (massime se i penitenti siano stabili) gl'istessi racconti, le istesse istorie; in dover sempre dare gl'istessi ricordi, gl'istessi rimedj; in dover fare le istesse correzioni, proporre gl'istessi consigli, usare le istesse industrie, molto si annojano, e s'infastidiscono. Tanto più, che alcuni penitenti son rozzi, e non si spiegano; altri sono incapaci, e non intendono; ed altri sono duri, e non si arrendono: perciò prendono orrore a questo sacro impiego, l'esercitano con noja; e finalmente o lo lasciano, o lo continuano con poca assiduità. Ma sentano ciò, che dice S. Agostino della noja che proviamo, quando prendendo noi ad istruire i fanciulli di tenera età, e di poca capacità, ci conviene ripetere cento volte l'istesse cose: giacchè lo stesso vale pel tedio, che si prova in maneggiare sovente le istesse materie con l'istesse persone, e tal volta idiote, nel tribunale della Confessione. *Jam vero si usitata, & parvulis congruentia sepe repetere fastidimus, congruamus eis per fratrum, paternum, maternumque amorem, & copulatis cordi eorum etiam nova videbuntur. Tantum enim valet animi compatientis affectus, ut cum illi afficiuntur nobis loquentibus, & nos illis discuntibus, habitemus in invicem: atque ita & illi quæ audiunt, quasi loquantur in nobis; & nos in illis discamus quodammodo, quæ docemus.* (lib. de catech. rudib. cap. 12.) Quando ti senti infastidito, dice il Santo, dal ripetere, e maneggiare l'istesse cose, sveglia in te una carità di padre, ed un affetto tenero di madre. L'amore unirà il tuo cuore col cuore del tuo discepolo, e ti renderà quasi nuove, e gradevoli quelle cose, di cui ti è convenuto tante volte trattare. L'amor compassionevole fa che noi dimoriamo nell'animo di chi ci ascolta; e chi ci ascolta dimori in noi; sicchè a quell'udendo sembra quasi di parlare in noi; e a noi insegnando pare in un certo modo d'imparare in loro. Seguita poi il Santo a spiegare questo stesso con una similitudine molto acconcia. Fingi, dice, che ti venga a trovare un caro amico da paesi lontani. Tu lo conduci per la città; gli mostri quei palazzi, quelle Chiese, quei giardini, quei prati, quegli edifizj, che hai mille volte veduti, e che fuori di questa occasione non degnaresti d'un guardo: gli

X parli

parli di quelle cose, che hai marcite nella mente, sopra cui, fuori di tal congiuntura, non getteresti un minimo pensiero: perchè l'amore, che porti all'amico, e il desiderio di dargli gusto, ti rende soavi, e quasi nuove quelle cose, che appresso te sono antichissime. Così nel caso nostro: se l' Direttore avrà carità verso de' penitenti, l'amore spirituale, e santo gli farà parere nuove le istruzioni, le riprensioni, i consigli, i rimedj, le Indulgenze, che adopererà, benchè l'abbia usate cento, e cento volte: nuovi gli farà comparire i peccati, le imperfezioni, le debolezze de' penitenti, benchè l'abbia mille e mille volte ascoltate: nè mai si annoierà in udire, e in dire le stesse cose, per quel sapore di spiritualità, che darà a tali cose il santo amore.

351. In somma è pur troppo vero, che per ben esercitare, e per lungamente perseverare in questo santo ministero, è necessario che il Sacerdote vi si accolli con un cuore caldo di carità: perchè in realtà *caritas benigna est, pateris est, omnia suffert, omnia sustinet.* (1. ad Cor. 13.4.) La carità è benigna, è paziente; e tutto sopporta, tutto soffre, e il tutto con una certa innata dolcezza rende soave. Di queste viscere di carità era pieno S. Ambrogio, di cui racconta Paolino nella storia della sua Vita, che udendo le Confessioni de' peccatori, prorompeva in teneri, e dirotti pianti, e costringeva i colpevoli a piangere con le sue lagrime, a segno, che sembrava non meno che essi oppresso dal pelo de' loro peccati. *Quasi: cumque illi aliquis, ad percipiendam penitentiam, lapsus suum confessus esset; ita se habet, ut & illum flere compelleret: videbatur etiam sibi cum jacente jacere.* Di questa carità ardeva S. Ugone Vescovo di Granopoli, che in ascoltare le Confessioni piangeva anch' esso dirottamente per compassione degli altrui falli, e col suo pianto provocava le lagrime su gli occhi de' penitenti. E di lui riferisce Gualterio Cesario, che confessandosi con esso in età giovanile, gli bagnava sì fattamente la testa con le sue lagrime, che queste quasi a rivi gli scorrevano giù per le gote. Abbia il Direttore una scintilla di questa carità, e non tema d'averli ad infastidire in udire sempre, e in sempre ripetere le medesime cose: perchè è sempre dol-

ce, ed è sempre nuovo ciò, che si fa con amore.

352. Soprattutto si guardi grandemente di non discacciare mai da se alcun peccatore, per quanto sia mal disposto, con modi impropri, e quasi dissi inumani, chiudendogli dispettosamente il portello in faccia (come da taluni indiscreti fuol praticarsi) oppure con parole aspre, ed offensive, dicendogli: Va via, che sei dannato (come ho più volte inteso praticarsi da altri:) quella non è carità, ma è ira: non è zelo, ma superbia. Mi è rimasto sempre altamente impresso nell'animo ciò, che S. Dionisio Areopagita, discepolo del grande Apostolo delle genti, scrive in una sua lettera ad un certo Monaco detto Demofilo. Questo Monaco aveva mandato via senza assoluzione, e con modi aspri un certo Sacerdote, che prostrato a' suoi piedi erasi accusato de' suoi trascorsi. L' Areopagita dopo avergli posto sotto gli occhi la benignità del nostro dolcissimo Redentore in correr dietro la pecorella smarrita, e in ricondurla: all'ovile su le proprie sue spalle; lo riprende in questa forma: *Ille quidem rogabat, sequere medicum peccatorum causa venisse fateretur: tu autem non modo non exhorruisti, insuper & bonum Sacerdotem maledictis vexasti, miserum eum appellans... & ad extremum, exi, Sacerdoti dixisti, cum tui similibus.* (Ep. 8. ad Demophilum.) Quello ti pregava, gli dice il Santo, protestandosi, ch'era venuto per trovare rimedio alle sue piaghe. E non solo non hai avuto in orrore di rigettarlo da te, ma hai avuto ardore di maltrattarlo con ingiurie, chiamandolo miserabile. E finalmente gli hai detto: va via: vanne coi pari tuoi. Poi soggiugne quelle notabili parole: *Quodque nefas est, in adyta ingressus es, & sancta sanctorum violasti.* E ciò, che non si può riferire senza orrore: dopo aver sì gravemente mancato contro la carità, sei entrato nel Santuario, e l'hai profanato. Da una riprensione sì acre fatta da un Santo tanto autorevole a chi aveva aspramente discacciato da se un peccatore, apprenda il Direttore, che gran male sia questo, e quanto debba egli guardarsi di dare in simili eccessi. Accadendogli per tanto di avere a' piedi qualche anima indisposta, procuri di disporla con la debita carità. Non volendosi quella ridurre a vera pe-

ni-

nitenza, le neghi l'assoluzione, ma con debiti modi, mostrando, che ciò fa non per colera, ma per necessità; che lo fa con molto dispiacere; e mostrandosi nel tempo stesso pronto ad accoglierla con amore, qualunque volta ritorni ravveduta, compunta, e più disposta a ricevere la grazia sacramentale. In somma si vesta di viscere di carità: perchè questo gli gioverà non solo per esercitare questo santo ministero con soavità, ma anche con retitudine, e senza improprietà.

333. Alcuni Sacerdoti finalmente sperimentando, che l'impiego di udire le Confessioni riesca loro laborioso, massime se debba continuarsi per più ore, e che vi provano qualche stanchezza di testa, e indebolimento di forze, si sottraggono a poco a poco dal peso di questa fatica, e finalmente, se possono, ne scuotono affatto il giogo. Questi prendano animo a soffrire volentieri gl' incomodi di questo gravoso ministero con pensare quanto abbia faticato, quanto abbia stentato, quanto abbia patito il Redentore; e quanti sudori, e quanto sangue abbia sparso per l'acquisto delle nostr'anime. Quindi concepiscano un vivo zelo di cooperare anch'essi alla salute dell'anime, assicurandosi, che siccome non v'è cosa, che più di questa sia accetta a Gesù Cristo; così non v'è cosa, che più di questa si possa rendere graditi agli occhi suoi. Questo santo zelo sveglierà ne' loro cuori un santo ardore, che gli renderà desti, e pronti alla fatica, e farà che sprezzino ogni patimento, ogni gravezza, ogni incomodo, che in questo santo esercizio convenga loro soffrire. Rilettano ancora, che se nell'ascoltare lungamente le Confessioni patisce un poco il corpo, vi si rinovigorisce molto lo spirito: perchè nella pratica di questo sacro ministero si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo, ora consigliando, ora riprendendo, ora riducendo anime traviate su la strada della salute, ora conducendo anime buone su la via della perfezione. Si esercita lo zelo dell'onore di Dio, impedendo le sue offese. Si esercita la mortificazione con vincere le ripugnanze, che porta seco un tale impiego, per se stesso gravoso. Si esercita l'umiltà; mentre vede la persona negli altri ciò, ch'egli farebbe, se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si

esercita la pazienza coi rozzi, la compassione coi deboli, la benignità coi peccatori. In somma può un Sacerdote con udire le Confessioni, più che con ogni altro esercizio di spirito, farsi prestamente un gran Sanco. A questi guadagni spirituali abbia l'occhio il Direttore, e quindi prenda animo a sopportare generosamente ogni fatica, ed ogni aggravio del suo ministero: come fanno i Mercanti, e gli Artieri, che dalla speranza della mercede, e del lucro prendono lena per superare le fatiche, e perfluire costanti nelle loro fatiche.

334. Stando per morire un certo Maestro di Teologia, detto Giovanni di Nivella, uomo veramente apostolico, tutto dedito a guadagnare anime a Dio con la predicatione, e con l'assistenza indefessa alle sacre Confessioni; capitò al suo Monastero un uomo vagabondo, mezzo nudo, e tutto lacero, facendo istanza di confessarsi col detto Religioso. I domestici vedendo che quello era già vicino a morire, lo licenziarono, dicendo che il Padre non era in istato di poterlo ascoltare. Se ne avvide il moribondo, ed ordinò che si richiamasse quel povero, e con quel poco fiato che gli era rimasto, lo confessò, lo assolse, e poi disse, che per mille scudi d'oro non avrebbe lasciato di fare a quel meschino la carità di ascoltarlo, e dopo poche ore se ne morì. Allo stesso Religioso anni prima erasi offerto un eccellente professore di medicina di curarlo a proprie spese dalla podagra, da cui era acerbamente tormentato, e di renderlo affatto libero, purchè per qualche tempo si avesse avuto buona cura. Rispose quello: E quanto tempo avrò a starmene in cura nella mia cella? Soggiunse il Medico: Almeno per lo spazio di tre mesi. Tre mesi! ripigliò attonito il Religioso: neppure tre settimane avrei cuore di starmene alla cura di questo corpo miserabile senza guadagnare anime, che costano a Gesù Cristo tutto il suo Sangue. (Thom. Cantiprat. Apum lib. 2. c. 31.) Si vesta il Direttore d'un simile zelo, e lo assicuro, che non gli parranno gravi le fatiche del suo Confessionario, anzi gli sembreranno leggiere.

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione;
l'esame quotidiano di coscienza.

C A P O I.

Si mostra con l'autorità de' Santi Padri, che l'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.

355. **D**Ue sono le Confessioni, con cui può l'uomo spirituale cancellare le colpe, di cui la sua coscienza è macchiata; una è sacramentale, e si fa a' piedi del Confessore, l'altra è solitaria, e si fa da sola a solo tra l'anima e Dio, senza l'intervento di alcuna persona, e chiamasi *Esame* di coscienza quotidiana, perchè suole praticarsi ogni giorno da quelle persone, che bramano la purità del cuore, e gli avanzamenti nella perfezione. Nell'una, e nell'altra Confessione si richiede la ricerca de' peccati, e il pentimento umile, ed efficace di non mai più commetterli. Nell'una, e nell'altra Confessione c'è io-gervenire l'accusa delle sue colpe; nella prima alle orecchie del Sacerdote, nella seconda alla presenza di Dio. E se l'pentimento, che concepisce l'anima nella sua solitaria Confessione, sia di perfetta contrizione, in ambedue si rimettono i peccati, e torna l'anima alla sua antica mondezze. V'è però questa diversità, che se la persona fosse rea di peccato mortale; è gravemente tenuta ad esporlo nella Confessione sacramentale: altrimenti tornerebbe in disgrazia di Dio, per la trasgressione di questa grave obbligazione, che l'Idio le impone. Se poi di altro non si trovi colpevole, che di peccati leggeri, deve anche questi per consiglio esporre al Sacerdote sacramentalmente, anzi se agogna alla perfezione, è necessario, come abbiamo detto di sopra, che ciò faccia per acquistare quella maggior nettezza di coscienza, che più d'ogni altra cosa la dispone al perfetto amore di Dio. Ciò non ostante però questa Confessione, che l'anima fa da sola a solo con Dio, ha qualche vantaggio, che non ha la Confessione sacramentale; perchè può farsi da noi in ogni luogo,

in ogni tempo, ad ogni ora, e a nostro arbitrio: il che non accade nel Sacramento della Penitenza, che richiede il Sacerdote che l'amministri, ed anche luoghi, e tempi determinati. Dunque avendo nel precedente Articolo parlato della Confessione sacramentale, che si fa appresso i Ministri di Santa Chiesa: sarà opportuno che ora parli di quell'altra Confessione, che si fa senza alcun Ministro al cospetto di Dio, nè altro è, che l'*Esame* quotidiano di coscienza: giacchè anche questo è un mezzo importantissimo per la purità del cuore; e per conseguenza della perfezione, come mostrerò nel presente capo coll'autorità de' Santi Padri, e nel seguente con la ragione.

356. *Completo jam dic, dice S. Basilio (Serm. 1. de institut. Monachor.) omnique opere cum corporis, tum spiritus etiam absoluto, praeclave fiet, si diligenter unusquisque antequam cubitum eat, cum animo suo conscientiam suam exquirat.* Al fine della giornata, dice il Santo, compie di già tutte le opere che appartengono al corpo, ed allo spirito, deve ciascuno prima di porsi a giacere nel proprio letto farsi ad esaminare con animo attento la propria coscienza, per ritrovare ogni colpa commessa in quel dì. Sant'Efrem, antichissimo tra' Santi Padri, spiega questo con la parità d'un negoziante, il quale mattina, e sera fa i suoi conti: e perchè brama, che vadano prosperamente i suoi traffichi, esamina diligentemente qual sia il guadagno, quale lo scapito della sua mercanzia: così dice il Santo, se noi bramiamo avvantaggiarci nella cristiana perfezione, dobbiamo mattina, e sera considerare, come procedano i nostri ragion, e i nostri traffichi spirituali con Dio. *Dicitur singulis vespere, & mane diligenter considera, quo pacto se habeat negotiatio tua, ac mercedem rationis.* (tom. 3. *Serm. ascetico de Vita Religios.*) Poi discendendo al particolare, dice, che la sera ritirato nella stanza del tuo cuore, devi esaminare te stesso con dire: ho io oggi offeso in alcuna cosa il mio Dio? ho detto parole oziose? ho lasciato per negligenza, o per disprezzo di fare alcun bene? ho disgustato io cosa alcuna il mio prossimo? ho io colla mia lingua detratto all'altrui fama? *ec. Vespere quidem ingressus cubiculum cordis tui, examina te ipsum, & dicito: putasne hodie in aliquo*

quo

quo Deum exacerbari? Numquid verba otiosa protuli? Num per contemptum, negligentiamque peccavi? Num in te aliqua fratrem irritavi? Num alicujus famam detractionibus laeceravi? &c. La mattina ancora esamina, come è ita la tua mercanzia, e il tuo guadagno spirituale nella notte precedente. Ho io avuto alcun pensiero cattivo? Mi sono punto fermato in esso? ec. Fatto jam diluculo, rursum eadem tecum meditare, & dicito: Quomodo patat, ista mihi nox preterit? Lucratum sum in ea mercedimonium meum? Numquid improbe, & sordide cogitationes invaserunt me, atque illis libenter immoratus sum? &c. Finalmente conclude, che trovando qualche peccato, o mancamento, devi cancellarlo col pentimento, e lavarlo con le lagrime di contrizione.

337. Osservasse mai l'accuratezza, e la diligenza, con cui procede un Capo di casa circa il regolamento della sua azienda? Chiama a se ogni giorno il suo Ministro, l'interroga delle spese, che ha fatte, gliene chiede esatto conto. Poi esamina diligentemente le istesse spese, se sono superflue, se sono esorbitanti, oppure se sono scarse, se sono mancanti; acciocchè nulla sopravvanzi, e nulla manchi al necessario, e conveniente provvedimento della sua famiglia. Così nel reggimento di noi stessi abbiamo a fare anche noi. Nel piccolo mondo, ch'abbiamo dentro di noi, la Ragione è la padrona, che comanda: le potenze, e i sensi sono i suoi ministri, ed i suoi servi, che le devono stare obbedienti, e soggessi. Chiami dunque ogni giorno la Ragione le potenze a render conto delle loro operazioni. Chiami l'intelletto a dar conto de' suoi pensieri: ed esamini, se questi siano stati vani, superbi, risentiti, disonesti, alieni dalla fraterna carità; se in essi siasi volontariamente, o neglittentemente fermato. Chiami al rendimento de' conti la volontà, e si faccia render ragione de' suoi affetti, se siano stati peccaminosi, o imperfetti; e se abbia prestato loro qualche aderenza. Chiami al sindacato tutti i sensi: e ricerchi dagli occhj, quali sono stati i loro sguardi; se curiosi, se immodesti, se liberi, se licenziosi. Chieda alla lingua, quali sieno state le sue parole; se offensive, se immodeste, se sdegnose, se oziose, se contrarie alla carità. Esiga dalle orecchie, dal tatto,

dal palato, dalle mani esatto conto d'ogni loro azione. Poi corregga con un vivo pentimento tutto ciò, che troverà di disordinato, e di peccaminoso, e riordini tutto con un risolutto, e costante proposito di emendazione. Così esaminando la Ragione ogni giorno tutte le operazioni dell'uomo, darà a tutte un giusto, e retto regolamento, e farà ch'egli cammini con speditezza, con celerità, e con sicurezza alla sua perfezione. Tutta questa è similitudine presa da S. Giovanni Grisostomo, il quale con essa ci mostra l'importanza che v'è di questo esame quotidiano, e ci esorta a praticarlo. (*Serm. de panis. & Cons.*) Idem sacre oportet in peccatis, quod in pecuniarum sumptibus. Statim cum surreximus a lecto, priusquam progrediamur in forum, vel priusquam aggrediamur opus vel privatum, vel publicum, vocato ministro, rationem sumptuum petimus, ut sciamus, quid nam male, quid bene expenditis. ... Faciamus igitur hoc & in operibus nostris, vocata conscientia nostra. Faciamus similiter rationem verborum, operum, cogitationum; & scrutemur, quid utiliter insumptum sit, & quid in perniciem nostram. Quis sermo male expensus in convivia, in sales, in turpiloquia: quia concupiscentia oculorum in intemperantiam provocavit: quia cogitatio cum damno nostro in opus prodierit, vel per manus, vel per linguam, vel per cogitationes ipsas. :

338. S. Gregorio dice, che chiunque non si esamina ogni giorno circa ciò che fa, ciò che dice, e ciò che pensa, non è presente a se stesso, cioè vive alla balorda; e conseguentemente vive affatto dimentico della sua perfezione. *Quisque vitæ suæ custodiam negligit, discere quæ agit, quæ loquitur, quæ cogitat, aut despicit, aut nescit; coram se ipse non ambulat: quia qualis sit in suis moribus, vel in actibus ignorat. Nec semetipsius presens est, qui semetipsum quotidie exquirere, aut cognoscere sollicitus non est.* (*Hom. 4. in Ezech.*) S. Bernardo ci assicura, che esaminandoci mattina, e sera, e prescrivendo a noi stessi mattina, e sera la norma del nostro vivere, mai non faremo alcun trascurso. *Mane præterite noctis fac a te metipso exactionem, & venturæ diei tibi indicito cautionem. Sic distribuo nequaquam tibi aliquando lascivire vacabis.* (*Ad Fratres de Monte Dei.*) E per non essere al benigno lettore di noia con la molti-
pli-

PLICITÀ, e lunghezza de' testi, dirò solo, che S. Doroteo, benché antico tra' Santi Padri, proponendo l'esame della coscienza come mezzo altissimo per mantener l'anima netta e pura, dice, che questo documento l'avevano essi ricevuto da' loro Padri, e da' loro Maggiori. Sicchè si vede chiaramente, che fino da' primi secoli della Chiesa hanno i Santi riconosciuto l'esame quotidiano, come uno de' mezzi più efficaci per acquistare pressamente la purità del cuore, e per mezzo di questa la cristiana perfezione. *Quo pacto per singulos dies nosmetipsos purgare, & propemodum expiare debeamus, exactissime docuerunt Majores, & Patres nostri: nempe ut vesperi sedulo quisque perquirat, & investiget, quomodo pertransierit diem illum. Rursus mane examinet, quomodo exegerit noctem illam: & penitentiam agat, & respiciat cum Deo.* (doct. 11. de vita recte, & pie insituen.)

339. Non solamente i Santi ci hanno con la loro dottrina commendato questo esame di coscienza, ma ci hanno ancora stimolato a praticarlo indefessamente coi loro esempj, mentre si stenterà a trovare un Santo Confessore, che non si sia servito di questo mezzo, quasi di scaia per salire alle cime della perfezione. S. Ignazio di Lojola (*Nolarci nella vita cap. 34.*) non contento di esaminarsi due volte il giorno, conforme gl' insegnamenti degli antichi Padri, non lasciava passare ora del giorno, in cui non si raccogliesse in se stesso, e non ricercasse a minuto quanto avea detto, pensato, ed operato in quel breve spazio di tempo, pentendosi di ogni atomo di mancamento, ch'avesse scoperto con lo sguardo pusillissimo della sua mente, e rinvigorendo lo spirito con nuovi propositi a passare l'ora seguente in miglior forma. Ne sapeva intendere, come si potesse aspirare alla Santità, e non istare sempre vigilando sopra il proprio cuore, con esaminare ogni suo andamento. Sicchè vi fu chi dopo avere accuratamente osservato tutto il tenore della sua vita, ebbe a dire, che la vita d' Ignazio era un perpetuo esaminarsi la coscienza. A questo proposito non voglio lasciar di riferire un atto di meraviglia, che fece il Santo, degno di maggior meraviglia: e fu che imbattutosi con un certo Padre, famigliarmente lo interrogò, quante volte si fosse raccolto in se

stesso per esaminarsi sino a quell' ora. *Sette volte*, rispose quello. *Obimè, sì poco!* ripigliò il Santo, attonito per la meraviglia; eppure, quando ciò accadde, non era ancora sopraggiunta la notte, ma vi rimanevano alcune ore di giorno. Lo stesso costume di esaminarsi ad ogni ora teneva S. Francesco Borgia: anzi S. Doroteo lo consiglia alle persone spirituali, come cosa molto profittevole. *Sane cum admodum delinquamus, obliviscamurque delicta nostra, opus est nobis ad bonas diligenti examinatione: quo pacto scilicet ambulemus id momenti, & temporis, & in quo deliquimus.* (doct. 11. suprad.) Sicchè voglio inferire, che avendoci i Santi inculcato questo esame quotidiano, ed avendolo praticato in se stessi con tanta assiduità, sia un mezzo molto necessario per giugnere alla perfezione.

C A P O II.

Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.

360. **L**A ragione principale, per cui i Santi con tanta premura c' inculcano d'invigilare sopra le nostre azioni con l'esame d'ogni giorno, si fonda nella corrutela della nostra natura originata dal peccato del nostro primo Progenitore, per cui tornano sempre a ripullulare in noi gl' istessi difetti, a rinascere le istesse colpe, ed a riaccendersi le istesse passioni. Onde è necessario osservare almeno una volta ogni giorno, quali sono questi viziosi germogli, che spuntano nel nostro cuore, per rileccarli col ferro d'una vera contrizione. Non sarebbe stolto quel giardiniero, che dopo avere sbarbato dal terreno l'erbe nocive, non si prendesse mai più la cura di ripurgarlo? Certo che sì: perchè la terra torna sempre a riprodurre piante maligne, e nocive alla buona coltura. Non dovrebbe dirsi mentecatto quel vignajuolo, che dopo aver una volta troncati dagli alberi i rami superflui, e dalle viti i tralci inutili, non volesse mai più tornare a potarli? Tale dovrebbe certamente nominarsi: perchè gli alberi, e le viti tornano sempre a lussureggiare con la pompa de' tralci, de' rami, e delle frondi. Così stolto dovrebbe chiamarsi quel

quel Cristiano, che dopo avere con qualche buona Confessione svelti dall' anima i pessimi germogli delle sue colpe, e riscate le superfluità dannose de' suoi difetti, non volesse poi con un elato esame di coscienza tornare nuovamente ogni giorno a troncare, a svelle, a peccare, sapendo, ch' ogni giorno torna a rinascere qualche erba cattiva; torna a spuntare qualche ramo di peccato; torna a ravvivarsi qualche passione; e che senza questa potazione continua, il bel giardino dell' anima presto diverrebbe un orrido spinajo di colpe. Senza come parla su questo proposito S. Bernardo: *Quis enim ita ad unquam omnia a se superflua refecavit, ut nihil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reascenduntur extincta, & sopita denuo excitantur. Parum est ergo semel putasse, sepe putandum est, immo, si fieri potest, semper: quia semper, quod putari oporteat, si non dissimulas, invenis.* (in *Cantic. serm. 52*). Chi v'è mai in questo Mondo, dice il Mellifluo, che abbia sì perfettamente riscato da fe tutte le cose vane, e superflue, che non abbia bisogno di venire a nuovi tagli, e nuove potature? Credetemi, i mali troncati ripullulano, scacciati ritornano, estinti si riaccendono, e sopiti vengono nuovamente a risvegliarsi. Dunque è poco averli una sola volta potati: bisogna tornare spesso, anzi, se sia possibile, sempre a potarli: perchè sempre, se pure non ti vuoi accoccare, troverai in te materia degna di potazione. Così il Santo, e poi aggiugne: finchè vivi in questo corpo mortale, per quanto facci, per quanto ti adoperi per profittare nello spirito, t'inganni, se credi che i tuoi vizj sian morti, e non più tosto soppressi, e mortificati: *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa: e perciò non bisogna fidarsi: ma tornare ogni giorno ad invigilare sopra di essi con nuovi esami, e ad abbattearli con nuovi colpi di contrizione.*

361. Se un Re sapesse di certo, che dentro i confini del suo Regno stanno nascosti i suoi nemici appiattati ne boschi, e nelle selve, lascerebbe di fare accurata ricerca? Ritrovatigli poi, gli lascerebbe vivere impunemente? No certamente. Gli cercherebbe con somma cura, e dopo averli scoperti, gli met-

terebbe tutti a fil di spada, e farebbe di loro crudo macello. Or sappi, seguita a dire S. Bernardo, che hai dentro di te un nemico, che si può vincere, si può soggiogare; ma non già mai estermiare: vogli, o non vogli, vivrà sempre con te, e sempre ti farà cruda guerra. Qual è questo tuo gran nemico immortale, o, per dir meglio, questi tuoi nemici che non possono mai morire, se non che con la tua morte? Eccoli, le tue passioni, i tuoi vizj, e mancamenti, che da questi sogliono essere generati. *Intra fines tuos habitas Jehu. sicut: subjugari potest, sed non exterminari.* Vanne dunque in cerca ogni giorno con l' esame di coscienza: e dopo averli scoperti con una diligente ricerca, serificili con la spada del dolore, abbattili con la costanza de' propositi, acciocchè rimangano, se non affatto morti (giacchè questo non è possibile), almeno snervati, e mortificati, e non siano d' impedimento al progresso della tua perfezione.

362. Ditemi un poco, si ritrovò mai alcun Artefice, che formasse una nave di tessitura sì forte, che alle percosse dell' onde, agli urti delle procelle non facesse mai una piccola apertura? Mi rispondete, che no: perchè la nave è un corpo composto di tanti legni, di tante tavole, di tanti travi commessi insieme, che percossa ad ogni ora e da venti, e da marosi, non è possibile che non faccia qualche tenue fessura. Dunque che rimedio v'è, acciocchè la meschina, bevendo le acque a stille a stille, non si affondi alla fine, e non vada a perire nel profondo del mare? Ecco: lo: dare alla tromba spesso, e spesso cavar l' acqua dalla sentina. Così l' uomo in questo mare di miserie, in cui è costretto a vivere a guisa di nave fragile, è composto di potenze faccie, di sensi deboli, di passioni labili; nè è possibile, che all' urto di tante tentazioni, all' incontro di tante occasioni, e pericoli, non faccia qualche rottura, per cui entri non nella di lui anima almeno peccati piccoli, e colpe leggieri, le quali moltiplicate potrebbero col progresso del tempo portarlo al naufragio della colpa mortale, o almeno gl' impedirebbero sicuramente l' arrivo al porto della bramata perfezione. Dunque che si avrà a fare per impedire tanto male, che potrebbe nascere a poco a poco? Eccoli: cavar fuori ogni giorno della coscienza i peccati, che si com-

commettono, con un diligente efame: estrarli con la contrizione: chiudere le rotture, che si vanno facendo nell'anima, con fermi propositi, e costanti risoluzioni. Il pensiero è prefo da S. Agostino. (*Hom. 42. lib. quinquag. homilic. 9.*) *Non contemnuntur vel minima (scilicet peccata.) Per angustias rimulatas navis insudat aqua, impletur sentina: si contemnuntur sentina, mergitur navis. Sed non cessatur a nautis: ambulans manus; ambulans, ut quotidie sentinae exauriantur. Sic & tuae manus ambulans, ut quotidie sentinas.* Nel fondo della nostr' anima entrano ogni giorno acque torbide di peccati leggieri. Chi non vuol perire, dice Agostino, voti ogni giorno, ad esempio de' marinari, la sentina dell'anima con un diligente, e doloroso efame di sua coscienza.

363. Da questa ragione ne discende un' altra, con cui ad evidenza si prova, che senza questo efame di coscienza non si può acquistare la cristiana perfezione: poichè s'egli è vero ciò, che fin ora abbiain mostrato, che senza una tale quotidiana ricerca non possono sbarbarsi dalla nostr' anima i vizj, i peccati, e i mancamenti, a cui ella è sì proclive; è anche manifesto, che senza efame neppure possono crescere le virtù, e molto meno può dal nostro cuore spuntare il bel fiore della divina carità. Acciocchè il grano cresca ne' campi, bisogna prima svellere i triboli, e le spine; bisogna prima ripurgarli da' sassi, da cui sono ingombrati: altrimenti, dice Cristo, che quelle soffocheranno la semente; e quelli le toglieranno il necessario umore. *Et aliud cecidit super petram. Natum aruit, quia non habebat humorem.* (*Luce. e. 8.*) Così non può il grano eletto delle virtù nascere, e poi fiorire nel campo del nostro cuore, se prima non sono sterpate le radici de' vizj, e delle passioni nocive; e se prima non sono tolte quelle colpe, che a poco a poco l'indurano, e lo fanno divenire di sasso. Esprime tutto ciò a maraviglia bene il dolcissimo S. Bernardo (*Serm. 48. in Cant.*) *Non potest virtus pariter crescere. Ergo ut illa viget, illa crescere non sinatur. Tolle superflua, ut salubria surgant. Utilitati accedit quicquid cupiditati demit. Demus operam putationi.* La virtù, dice il Santo, non può crescere in compagnia de' vizj. Acciocchè quella fiorisca, si facciano quelli marciare. To-

gli tutto ciò, ch'è superfluo, e vizioso, e subito forgerà ciò, ch'è salubre, e virtuoso. Sortirà in utilità, e vantaggio del tuo spirito tutto ciò, che sottrarrai alle tue cupidigie. Dunque, conclude il Santo, attendiamo a potare con diligenti esami i cattivi germogli delle colpe, de' vizj, e de' difetti, se bramiamo, che nell'orto della nostr' anima crescano i fiori di tutte le virtù. *Demus operam putationi.*

364. S. Agostino parlando in ispecie della carità, che come altre volte abbiamo detto, è il fugo della nostra perfezione, dice asseverantemente, che quella crescerà a proporzione, che in noi scemerà la cupidigia delle nostre mal nate passioni; e che in quello farà la carità perfetta, in cui farà già smorzata, ed estinta ogni sua cupidigia. *Augmentum enim caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio vero nulla cupiditas.* (*lib. 83. qq.*) E come in un vaso, che sia pieno di acqua, quanto più si trae fuori di un tale umore, tanto più si riempie d'aria; e allora solo è affatto pieno di quella, quando è affatto vuoto di quella: così quanto più il nostro cuore, dice Agostino, si vota d'ogni cupidigia, tanto più si riempie del divino amore; e allora solo è tutto pieno di amore, quando è affatto vuoto d'ogni imperfetta inclinazione. E la ragione di questo la reca S. Paolo in quelle parole. *Finis praecepti est caritas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta.* (*1. ad Tim. cap. 1. 5.*) Il fine di tutti i precetti, e per conseguenza il compimento della nostra perfezione, è la carità. Ma quella, dice l'Apostolo, è un fiore, che solo nasce ne' cuori puri, e nelle coscienze illibate, che d'ogni mala concupiscenza son ben purgate, *de corde puro, & conscientia bona.* Ma per ridurre il cuore ad una simile illibatezza, io non credo, che mezzo migliore vi possa essere, che attendere a purificarlo con frequenti esami, a mondarlo col dolore de' nostri falli, a premunirlo con forti proponimenti da ogni bruttura, e non lasciar mai passare alcun giorno, in cui non gli si dia una tale coltura. Dunque attenda a questo santo esercizio di spesso esaminarsi, chi desidera che nascano nel suo cuore rose vermiglie di carità, gigli di purità, viole d'umiltà, e di penitenza, e i fiori di tutte le virtù, da cui sia reso perfetto, adornato, e vago: onde in lui discenda a del-

ziar-

ziarsi, quasi in ameno giardino, il Re del Cielo.

365. Ne gli parerà di far molto, impiegando ogni giorno qualche spazio di tempo in tali ricerche, e ripulimenti del proprio spirito, se rifletterà, che anche i Filosofi antichi, benchè gentili, stimarono necessarj quelli esami quotidiani pel miglioramento della propria vita, e in essi di proposito si esercitavano. Pitagora gli prescrisse a' suoi discepoli: onde molti de' suoi seguaci ebbero il costume di praticarle ogni sera con somma cura. Cicerone racconta di se, che ogni sera si esaminava circa quello ch'aveva detto, udito, ed operato in quel giorno. *Pythagaeorum more, exercendae memoriae gratia, quid quotidie dixerim, audierim, egerim, commemoro vespere.* (de Senect.) Seneca confessa di se, che ogni sera faceva questo sindacato sopra le proprie azioni: La sera, dice egli, dopo che nella mia camera è estinto il lume: e dopo che la mia consorte, consapevole del mio costume, si è posta in silenzio, esaminò tutta la scorsa giornata, ripenso a quanto ho fatto, e a quanto ho detto: niente celo a me stesso, di niuna cosa faccio passaggio. Poi trovando d'aver commesso qualche errore, dico a me stesso: questa volta te lo perdono; ma avverti di non caderti mai più: *Uxor hac potestatem, & quotidie apud me causam dico. Cum ablatum est & conspectum lumen, & conticuit uxor moris jam mei conscia, totum diem meum scrutor, facta, & dicta mea remittor. Nihil mihi abscondo: nihil transeo. Quare enim quidquam ex erroribus meis timeam, cum possim mihi ipsi dicere: vide ne istud amplius facias: nunc tibi ignosco.* (de Ira.) Or se i Genili mossi dall'amore della Filosofia usavano giornalmente tali esami; quanto più dovranno praticargli i Cristiani pel desiderio, di piacere a Dio con la purità del cuore, per brama di conseguire la perfezione soprannaturale, e di giungere al possesso di quel beni incomparabili, che al Perfetti sono preparati colà su tra le stelle?

366. Voglio addurre un'altra ragione, che quanto più fu ignota ai Filosofi antichi, tanto deve essere più nota a noi, che abbiamo il lume di fede: ed è, che con esaminarci spesso, non però superficialmente, ma con accuratezza, e con ispirito interno di contrizione, ci sottrarremo dal severo e rigoroso

giudizio, che di noi deve farsi al tribunale di Dio: perchè dice l'Apostolo, che se giudicheremo noi stessi, non faremo da Dio giudicati. *Quod si nosmetipsos dijudicavimus, non atque judicabimur.* (1 ad Corin. cap. 11. 31.) Cornelio a Lapide spiega così al mio proposito quelle parole. *Quod si nosmetipsos dijudicavimus: probavimus, examinavimus, discutavimus, ut si quid peccati inveniamus, illud contritione, & confessione expiemus: non utique judicabimur, non in judicio divino punioremur.* Il senso di quelle parole dice Cornelio, che è questo: se noi ci esamineremo; discuteremo la nostra coscienza; la esporremo al cimento di rigorose ricerche; e trovando peccati, gli laveremo con le lagrime di contrizione; non faremo da Dio giudicati; cioè non faremo da lui puniti nel suo tremendo giudizio.

367. Posto questo, pensi un poco seriamente il Lettore, quanto sarà terribile il giudizio di Dio; quanto rigoroso l'esame, che si farà delle sue colpe; quanto inesorabile il Giudice; quanto severa la pena, che gli farà per sentenza definitiva prescritta: e l'assicuro, che gli nascerà in cuore il desiderio di esaminarsi ogni giorno, ed anche più volte il giorno, per non soggiacere ad un giudizio sì formidabile. Un Religioso di buona vita comparve dopo morte ad un altro Religioso suo amico: e gli comparve vestito di nere gramaglie, e ricoperto nel volto d'ombre morte, e malinconiche. Quello lo interrogò, perchè gli si facesse vedere in sì funeste sembianze. Rispose il defunto queste parole: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit.* Niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai. E qual cosa è questa, ripigliò l'amico, che non potrebbe mai credersi? *Quam diserte judicet Deus, soggiunse il defunto, & quam severe puniat.* Ciò che niuno giugnerebbe mai a credere si è, con quanto gran rigore giudichi Iddio, e con quanta severità punisca. Detto questo disparve, lasciando l'amico più morto per l'orrore, che vivo. (Dei. Jac. de Paradiso in lib. de pecc. mental. & criminal.)

368. De' rigori di questo esame, che dovrà farsi al divin tribunale, volle il Signore, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi ne provasse un saggio, mentre ancor viveva su questa terra in carne mortale, per lasciare a noi per

mezzo fuo un esemplo di gran timore. (*Vincenzo Puccini nella sua Vita cap. 76.*) Postasi una sera la Santa in ginocchioni per far l'efame della coscienza sopra i mancamenti, che aveva commessi in quella giornata, subitamente fu rapita in estasi, e fu portata alla presenza di Dio, dove il Signore con un raggio della sua purissima luce le fece penetrare sì al vivo la malizia d'ogni suo mancamento, che n'ebbe ad inorridire non meno essa, che quanti l'udivano parlare in quella alienazione di mente. Il primo peccato, di cui si accusò, fu, che desisteva la mattina, non aveva indirizzato immediatamente a Dio il primo pensiero, ma aveva pensato a risvegliare prestamente le Monache, acciocchè fossero pronte alle lodi di Dio, temendo, che l'ora fosse tarda. In questo mancamento, che a noi sembrerebbe un atto tanto di zelo, riconobbe tanto di male, che chiedeva misericordia al Signore; si prostrava di non meritarsela, ma di meritare mille inferni. Poi si accusò, che stando in Coro, in vece di essere tutta immerita nelle lodi di Dio, aveva provato qualche pena, in vedere se mancava in fare le debite inclinazioni, ed altre cerimonie ecclesiastiche. E di questo ancora, che da noi sarebbe reputato zelo del divino onore, quasi di grave eccesso, chiedeva misericordia. In appresso si accusò (come in quello stesso giorno era stata accusata in Confessione) di aver ripresa una sua Novizia con un dire poco mansueto, e dolce. E di questo chiedeva perdono a Dio, e per impetrarlo, ci metteva di mezzo i meriti della sua santissima Passione. In quello stesso giorno, mentre stava la Santa parlando alle grate con una sua Zia, fu da Dio con tratto violento rapita da' sensi. Ella sentendo il moto interiore dello Spirito Santo, fece cenno alle Monache, che la levassero di lì per timore di non essere veduta da quella donna secolare alienata da' sensi: ma le Monache non intesero ciò, che con quei cenri volesse loro significare. Onde seguì l'estasi in quel pubblico, senza ch'essa avesse potuto impedirlo. Or di questa azione, in cui non sapremmo noi rinvenire ombra di difetto, ella si accusò amaramente, chiamandola grande ipocrisia, con cui aveva mostrato d'essere quella, che non era; chiedendone a Dio misericordia, e protestandosi che se la

mandava all'inferno, avrebbe meritato di stare sotto i piedi di Giuda. Profegui ad accusarsi d'altri leggerissimi mancamenti con simili espressioni di contrizione. E finalmente terminò il suo esame, al modo che farebbe un adultero, un sanguinario contrito, che si sentisse da' suoi gravi eccessi spinto a diffidare della divina bontà, dicendo così: *O Dio mio! io t'ho tanto offeso in questo giorno: non voglio già farti l'ultima offesa, che sarebbe di non confidare in te, e nella tua misericordia. So bene, Signore, che non merito perdono; ma il sangue, che hai sparso per me, mi fa sperare in te, che tu mi abbia a perdonare.* Un'altra volta fece Iddio vedere in estasi a questa Santa tutti i difetti, che aveva commessi nella sua vita passata. Mirandogli ella piangeva dirottamente, ed esclamava: *Volentieri andrei all'inferno, se io potessi far di meno di non ti aver mai offeso, mio Dio.* Eppure ognun sa, quanta fosse l'illibatezza, con cui era questa Santa vissuta fino dagli anni suoi puerili. Tanto crescono di peso le colpe, quando Iddio si prende l'affanno di farne egli stesso l'esame, e di farle vedere all'anima sotto il suo proprio prospecto. Dunque che farà di noi al tribunale di Dio, quando vedremo i nostri peccati con più chiarezza, e con maggior penetrativa di quello, che vedeva la Santa i suoi piccoli mancamenti? giacchè le anime separate dal corpo mirano in altra forma le cose, che non le mirano quelli, che ancora sono involti ne' velami de' sensi. Che timore, che orrore farà quello? Io credo certo, che se allora fossimo capaci di morire, a vista delle nostre colpe mille volte moriremo per lo spavento. Dunque che rimedio v'è qui? Io altro rimedio non trovo, che appigliarsi al consiglio dell'Apollolo: *Si nismetiplos dijudicavimus, non nistque judicemur.* Farli ora giudice di se stesso: chiamare almeno una volta il giorno al sindacato le nostre coscienze: indagare attentamente ogni suo andamento: esaminarlo con occhio critico, e delicato: e trovando alcun mancamento, cancellarlo con atti di viva contrizione, e procurarne l'emenda con efficaci propoliti, ricordandosi del detto di S. Agostino, che Iddio ama di perdonare a chi con umile pentimento gli confessa i suoi falli, e di non giudicare con severità, chi giudica se stesso con

contrizione. *Amor Deus consentitibus parere, & cor, qui se iudicans, non iudicare.*

C A P O III.

Si spiegano le parti che deve aver l'esame quotidiano di coscienza.

369. Cinque parti deve avere questo divoto esercizio, secondo l'istruzione che ne dà S. Ignazio ne' suoi esercizi. In primo luogo: posta l'anima alla presenza di Dio con un atto di fede, e di profonda adorazione, lo ringrazi di tutti i benefici, che ha ricevuti dalla di lui beneficenza, ma specialmente in quel giorno. Ci avvisò S. Bernardo, che bisogna grandemente guardarsi di non esser tardo, e lento a rendere a Dio de' favori, che ci comparte, le dovute grazie: perchè è legge di gratitudine, che di qualunque dono, o sia grande, o sia picciolo, o sia mediocre, si diano i debiti ringraziamenti al dator d'ogni bene. *Disce in referendo gratiam non esse tardus, aut segnus. Disce ad singula dona gratias agere. Diligenter considera, quae tibi apponuntur, ut nulla videretur Dei dona debita gratiarum actione frustrantur, non grandia, non mediocria, non pusilla.* (Serm. 31. in Cant.) Ne per far questo v'è tempo più opportuno, che quello dell'esame di coscienza, in cui l'anima fa i conti con Dio, ed esamina ciò, che da lui ha ricevuto, e ciò, che in quel giorno gli ha reso. Tanto più, che con la gratitudine de' ringraziamenti già l'anima si dispone al pentimento, che dovrà poi seguire, delle ingratitudini de' suoi peccati.

370. Secondo: chiedi a Dio lume per conoscere le sue colpe, e i suoi mancamenti. Questa preghiera è necessaria, perchè, come dice S. Gregorio, l'amor proprio ci lusinga, e ci oscura l'occhio della mente; onde non vediamo i nostri mancamenti, o gli ridiamo attenuati, e gli reputiamo minori di quel che sono. *Multa sunt peccata, quae committimus: sed idcirco gravia nobis non videntur, quia privato nos amore diligenter clausis nobis oculis in nostra deceptione blandimur. Et scimus, quia vehementer claudit oculum cordis privatus amor.* (Hom. 4. in Ezechiel.) E però importa molto domandare a Dio lume, che dissipi dalla nostra mente queste caligini, che l'amor

proprio vi ha ingenerate; acciocchè possiamo con villa interna, chiara, e purgata discernere tutte le colpe, di cui siamo macchiati, penetrarne la malizia, e ponderarla, come si conviene. Molto più, che mancando questa cognizione, mancherebbe anche il pentimento de' peccati, perchè, come dice lo stesso S. Gregorio, Iddio non dona la grazia della contrizione, se con una previa cognizione non ha prima mostrato all'anima la gravità delle sue colpe. *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi prius ipsa ei peccati magnitudo monstretur.* (lib. 5. in 1. Reg. cap. 11.)

371. Terzo: faccia una diligente ricerca di tutti i peccati, ed imperfezioni, che ha commesse in quel giorno, o nella notte precedente. Alza, dice S. Agostino, tribunale dentro te stesso, e forma processo della vita menata in tutto quel dì. I tuoi pensieri vadano in cerca de' tuoi peccati, e ne siano accusatori avanti a Dio. La tua coscienza sia il testimonio, che gli hai commessi. Il timore, e l'amore di Dio sia il santo carnefice, che gli uccida col pentimento. *Ascendat homo adversum se tribunal mentis suae... Et constituto in corde iudicio, adit accusatrix conscientia, testis conscientia, carnifex timor.* (Hom. quadrag. ex 50. homil. cap. 6.) Quello giudizio poi, al contrario de' giudizi terreni, che d'ordinario vanno a finire nella condanna del reo, andrà sempre a terminare nella remissione, e perdono delle tue colpe. Ma per ottenere questo, bisogna, come dice S. Gio: Grisostomo, che'l processo che farai contro te stesso, sia formato con grand' esattezza. Bisogna, che ti esami diligentemente circa tutti i pensieri, che ti sono passati per la mente; circa tutte le parole, che ti sono uscite dalla bocca; e circa tutte le opere, che hai date alla luce; nè per far ciò v'è tempo migliore che quello della sera, prima di porti a giacere nel proprio letto. *Quando accubueris supra stratum tuum, & neminem infestum patieris, antequam veniat tibi somnus, profer in medium codicem conscientiam tuam, & reminiscere peccata tua, si quid in verbo, seu in facto, seu in cogitatione peccasti.* (in Pl. 50. Hom. 1.) Ma avverti, dice lo stesso Santo, che questo esame non si ha da fare alla grossa, disprezzando le colpe picciole, e facendone poco caso; ma di quelle ancora hai da elegger da

te stesso esatto contro: perchè questo è il modo di cautelarsi da' delitti maggiori. *Itaque testum, atque quietem petiturus hoc iudicium incipit. . . . Nec res parvas contemne; sed magnas etiam, carum ratione repete. Hoc modo magna facilius evitabis delicta.* (Hom. 43. in Mattb.) Il che deve in modo particolare osservarsi da quelle persone, che hanno fatto qualche progresso nella via della perfezione, di cui può crederli, che già si trovino nella classe de' proficienti, e de' perfetti; perchè in questi ogni mancamento cresce di peso, e, come dice S. Ilidoro, ciò che in un principiante può dirli colpa leggiera da non farne gran caso, non può dirli peccato leggiero in chi sia già avanzato nella perfezione; ma in questi ogni colpa deve riputarsi grave. *Peccata, quae incipientibus levia sunt, perfectis viris gravia reputantur: tanto enim majus cognoscitur esse peccatum, quanto major, qui peccat, habetur. Crescit enim delicti cumulus iuxta ordinem meritorum; & saepe quod minoribus ignoscitur, majoribus imputatur.* (lib. 21. de sum. bono cap. 18.) Se uno scolare commetta un barbarismo, merita compassione; ma non la merita, se lo commetta il Maestro: perchè questo deve essere perfetto, o quasi perfetto nell' arte sua. Lo stesso dicasi nelle persone spirituali. E però devono queste procedere ne' loro esami con occhio attento, e delicato, facendo conto d' ogni difetto, e non riputando, come dice S. Ilidoro, cosa alcuna leggiera al proprio stato.

372. Quarto: terminato l'esame si faccia l'atto di dolore, e di contrizione sopra i mancamenti commessi. Se trovi, dice S. Gio: Grisostomo, che nel decoro del giorno hai fatta qualche opera buona, rendine a Dio affettuose grazie: perchè è suo dono. Ma se trovi colpa, e peccati, cancellali col pentimento, e con le lagrime. *Expendimus diem, o anima. Quid boni fecimus? quid mali operati sumus? Si quid boni fecisti, gratias age Deo: si quid mali, de cetero ne facias, & reminiscens peccatorum tuorum, effunde lacrymas; & poteris in testulo tuo positus ea delere.* (in Pl. 50. Hom. 2.) Ma però questo dolore deve essere, quanto è più possibile, intimo, e pieno d' interna confusione, ed umiltà, come anche dissi nell' articolo precedente, parlando della Confessione. Deve l' anima, riconoscendo le

sue mancanze, e le sue infedeltà praticate con Dio, presentarleli avanti a guisa d' un figliuolo cattivo, ed ingrato avanti un Padre amoroso, ed usando le parole di S. Bernardo, dirgli con interno rossore: *Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tibi mihi, tam malus filius? pudet indigna gessisse genere meo: pudet tanto patri vixisse degenerem. Exitus aquarum deducite, oculi mei: operiet confusio faciem meam: vultum meum pudor suffundat, occupetque caligo.* (Serm. 16. in Cant.) Con che ardore potrà alzar gli occhi in volto ad un padre sì buono, essendo un figliuolo tanto cattivo! Mi vergogno di aver fatto operazioni indegne della mia condizione: mi arrossisco d' essere stato degenerare dal mio buon Padre. Occhi miei, scioglietevi in fonti di lagrime; si riempia la mia faccia di confusione: si ricuopra di rossore il mio volto: ed il mio spirito rimanga assorbito in ombre di profonda umiliazione. Si assicuri il Lettore, che quanto questo dolore sarà più sincero, e più umile, tanto maggior forza avrà di mandare l' anima da ogni macchia.

373. Consigliano i Santi, che trovando la persona divota, mentre si esamina, qualche difetto notabile, imponga a se stessa qualche penitenza, che sia in isconto della trasgressione commessa, e per cautela a non ricadervi in avvenire. *Sedeat mens,* dice S. Gio: Grisostomo (Hom. 43. in Matt.) *atque cogitatio tua judex in animum, atque conscientiam tuam. Educat omnia delicta tua in medium. Scrutare, quae animo commissisti: & pone dignas singularum penas.* La tua mente, e i tuoi pensieri, dice il Santo, siano giudici sopra la tua anima e sopra la tua coscienza. Esamina ciò, che hai commesso: metti fuori tutte le tue colpe: ed a ciascuna assegna un castigo, ed una penitenza proporzionata. A questo proposito narra Teodoro (Hist. Eccl. 4. 4.) che un Monaco per nome Eusebio, mentre si leggeva il santo Evangelio, si divertì con gli occhi, e con la mente a mirare certi Contadini, che aravano ne' campi vicini. Riconosciuto poi questo suo mancamento nell' Esame, che fece della sua coscienza, s' impose per penitenza del suo trascurso di mai più non mirare quei campi rei, che gli avevano dato occasione di disettare; anzi di mai più non alzare gli occhi a rimirare il Cielo. Ma prefiggendosi uno stradello non più largo d' un

d' un palmo, per quello si portava all' Oratorio, e per quello si ricomava alla sua cella, senza mai più porre il piede fuori di quell' angusto viottolo. E perchè temeva, che alzando a caso la testa, gli sarebbe accaduto di mirare casualmente quegli oggetti, che già aveva vietato agli occhi suoi, che fece? accinse a fianchi una fascia di ferro, ed una collana di ferro si cinse al collo, e poi attaccò alla collana, ed alla fascia una corta catena, che lo costringesse a star sempre con la testa china verso la terra, e lo rendesse impotente a rimirare i campi, e il Cielo. Conclude finalmente il racconto Teodoro, dicendo, che in penitenza di quella curiosità, e di quella distrazione perseverò in questa gran mortificazione quarant' anni continui, che sopravvisse. *Has ipse de se exegit pœnas, quod illos effret contemplatus agricolas: continuavitque totos quadraginta annos, quibus postea vivit.*

374. Non ho già raccontato questo fatto, perchè stimi che debbano imitarsi penitenze sì strane, ma solo acciocchè si vegga, essere stato sempre costume de' Santi di Dio, imporre a se stessi qualche mortificazione per castigo, ed emenda degli errori commessi. Nell' uso poi di tali penitenze dove ciascuno consultare le sue forze corporali, e spirituali: e col consiglio del suo Direttore sceglierle tali, che non l'aggravino soverchiamente, e nel tempo stesso gli siano di freno, e di ritegno, per non trascorrere nuovamente. S. Gio: Grisostomo assegna alcune penitenze molto discrete: e.g. per li trascorsi della lingua la recita di alcune preci; per gli sguardi incauti qualche elemosina, o qualche digiuno; per le spese fatte malamente il compenso d' una maggior parsimonia. *Pro semel male insumptis aliud repœnamus lucrum: pro verbis temere prolatis sanctas preces: pro visu intemperate factis elemosinas, jejunia.* (in *Serm. de pœnit. & confesi.*) E altrove accenna di adoperare anche i flagelli in vendetta degli errori commessi, assicurandoci, che sotto quei colpi non morremo, ma schiveremo la morte. Come fece S. Maria Maddalena de' Pazzi, che dopo aver piantati i suoi difetti nell' ostasi di sopra rammentato, si ritirò in una stanza rimota, e quivi macerò le sue carni con un' atroce disciplina. *Deinde se causam suam dicere non*

posuit (nempe conscientia) sed balbutias, atque stupescat; quasi superbam ancillam, & de fornicatione corruptam, cade verberibus, & flagellis dilania. Hoc iudicium quotidie sibi diligenter constituitur.... Non enim moritur percussa, sed mortem effugiet. (bomil. 43. in *Matth.*) Se poi non potrà la persona rinnovare tante volte le flagellazioni per le sue frequenti cadute; potrà almeno nelle sue solite discipline aggiugnere alcuni colpi di più, a proporzione de' mancamenti, che avrà commessi. Se non potrà digiunare, potrà almeno nella ordinaria refezione far qualche astinenza, o mortificazione, in pena de' suoi trascorsi: potrà mortificare la lingua struccola, formando con essa alcune Croci sopra il pavimento: potrà alle sue preci aggiugnere la mortificazione di recitarle con le mani sotto le ginocchia, o con le braccia distese in forma di croce: ed altre simili penalità, che la contrizione, e divozione saprà a ciascuno suggerire.

375. Quinto: faccia risoluzione di mai più offendere Iddio. Questo proposito, dice il più volte citato S. Gio: Grisostomo, deve essere sì efficace, che metta l'anima in un tanto timore di mai più cadere: sicchè a guida d' un reo aspramente ripreso, non abbia ardire d' alzar la testa, memore della ricevuta riprensione. *Incrœpamus mentem, & conscientiam tanto impetu, ut non audeat ultra exurgere, & in idem peccatorum profundum nos inducere, memor vespertine plage.* (*Serm. de pœnit. & confesi.*) Devono questi propositi discendere ai difetti particolari, acciocchè riescano profittevoli. Quella passione, quell' affetto che ti ha trasportato, quello in particolare metti alla tortura: quello tormenta col dolore; quello abbatti coi propositi, acciocchè non abbia più ardire di alzarli, o almeno ti assalga con minor forza: poichè non sono i proponimenti generali, ma bensì i particolari, quelli che sogliono trionfare de' nostri vizj: perchè prendendo quelli di mira ora l' uno, ora l' altro de' nostri mancamenti, rendono la volontà forte, robusta, costante, per fare ora a quello, ora a quello generosa resistenza: onde siegue, che a poco a poco rimangano tutti abbacruati.

376. Bisogna ancora indagar l' origine de' nostri mancamenti: bisogna andare al fondo per ritrovare la radice, da cui pullulano que-

fi cattivi germogli, affine di sbarbarli dal nostro cuore. Che serve scuotere le fronde, o tagliare i rami d'un albero infruttuoso, che getta ombre nocive sopra il terreno? Se non si svelle la radice, nulla giova: perchè tornerà in breve a verdeggiare con tutte le sue foglie più rigogliofo di prima. Così poco giovano i proponimenti, finchè non si toglie la cagione, e l'origine, d'onde nascono i nostri difetti: perchè torneranno questi sempre ad onta di qualunque nostra risoluzione a macchiar la nostra anima. Finalmente si termini l'esame con un Pater, ed ave, e con un atto di servente preghiera, con cui si domandi a Dio grazia di mai più non offenderlo, e di mantenere quanto gli abbiamo promesso; giacchè nulla possiamo senza il suo aiuto.

C A P O IV.

Si parla dell'esame particolare: si mostra quanto sia utile per l'acquisto della perfezione: e si dice il modo, con cui deve farsi.

377. **N**on è possibile abbattere tutte in una volta le passioni, che regnano in noi, strappare tutti insieme i vizj, che sono radicati nella nostra anima, ed ottenere tutta ad un tempo l'emendazione de' nostri mancamenti. Però dice Cassiano, e con esso lui tutti i Maestri della vita spirituale, che nella riforma de' nostri costumi dobbiamo procedere regolarmente. Dobbiamo principalmente prender di mira quella passione o vizio, che più ci predomina, risoluti di espugnarla con tutte le forze del nostro spirito. (Collat. 5. cap. 14.) *Adversus vitia arripienda sunt praelia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripit principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque desigens.* Contro questa passione, o vizio, seguita a dire: Cassiano, come contro nostro principale nemico, hanno da essere indirizzati tutti i nostri dardi, cioè tutte le nostre meditazioni, i nostri propositi, le nostre preghiere, i nostri digiuni, le nostre lagrime, e tutti i nostri sforzi, affine di abbatterlo, di vincerlo, e di espugnarlo: *Adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens specula; contra illud cunctis momentis cordis*

inspiria, crebraque gemituum tela contorquens; adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes sui cordis intendens, indefinenter quaque orationum ad Deum fletus fundens, & impugnationis sue extinctionem ab illo specialiter, & jugiter posens. Or tutto questo altro non è, che l'esame particolare, di cui abbiamo ora a ragionare: giacchè questo consistè appunto in indagare qual'è quella passione, che più ci trasporta, o quel difetto, in cui più frequentemente cadiamo, e poi pigliarlo di mira, per espurarlo con esami speciali, e con particolari industrie, come in appresso vedremo.

378. Dappoichè avremo vinta una passione, o ci saremo emendati di qualche mancamento, prenderemo ad abbattearne un altro, e poi un altro; così a poco a poco per mezzo di questa industria spirituale andremo salendo all'alto della perfezione. Alla cima d'un'alta torre non si va per via d'ali, ma per via di scalini. Volendo alcuno ascendere a quella sommità, sale il primo gradino della scala, e già comincia ad allontanarsi dalla terra, e ad avvicinarsi alla cima. Sale il secondo, il terzo, il quarto scalino, e più si discosta dalla profondità del piano, più s'approssima alla sublimità della cima. E quanto più sale, tanto più si dilunga dal basso, e tanto più s'accosta all'alto di quell'edifizio. Così noi con l'industria di questo esame particolare rimuovendo in questo mese dalla nostra anima un peccato, abbattendo in quell'altro mese una passione, sbarbando dopo un mezzo anno qualche vizio; ci andiamo allontanando dal basso stato dell'inerferità, e ci andiamo accostando all'alte cime della perfezione. La similitudine non è mia, ma di S. Giovanni Grisostomo, il quale ravviva questi avanzamenti, che si vanno facendo nella perfezione per mezzo della emendazione de' vizj, e dell'acquisto delle virtù, nella celebre scala di Giacobbe, per cui si andava al Cielo: perchè anche noi con questi gradi di miglioramento andiamo ascendendo verso il Paradiso. *Vitia nostra recedentes, ea tempore corrigamus; & hoc mense unum, alio aliud, & ita subsequenter meliores efficiamur. Sic enim tanquam per gradus quosdam ascendentes, per scalam Jacob in Caelum pervenimus. Etenim scala ille mihi, per illam viscentem, paulatim per virtutes ascen-*

ascensum significare videntur, per quem a terra ad Caelum ascendere nobis licet, non gradibus sensibilibus, sed morum incremento, & correctione. (Hom. 82. in Joam.)

379. Così ammirabile è anche i Filosofi gentili, non so se debba dire per nostro esemplo, oppure per nostra confusione, hanno praticato industrie simili a quelle, ch' io vado ora proponendo, per emendarli dei loro vizj. Senza il Lettore ciò, che Plutarco racconta di lei stesso (*De cubenaria.*) *Deinde bisce rebus instruebam animum meum, ut qui non minus amet pietatem, quam philosophiam, ut primum aliquis dies sacros sine transgrediendo transgredere, veluti absque temulentia, vinoque, non aliter quam si celebrassem Nephalia, aut Melisponda, in quibus vinum attingere, & luxui indulgere nefas est. Deinde faciebam idem mensum unum, aut duos paulatim mei ipsius periculum faciens. Sic tempore proficiebam ad ulteriorum malorum tolerantiam, diligenter attendens, & conservans me ipsum placidum, iraque vacuum; purum & a dictis improbis, & a factis absurdis, & a cupiditate, quæ ob voluptatem exiguam, & inveniunt, tum curas ingentes, & penitentiam turpissimam adduceret.* Io, dice questo Filosofo, essendo non meno amante della pietà, che della Filosofia, mi prefiggeva nel mio animo di passare alcuni giorni senza punto sdegnarmi; come se mi avessi avuto da astenere dalla ebrietà, e dal vino, nel modo che suol praticarsi in certe feste, in cui non è lecito gustare questo liquore. Di poi continuava a farmi forza per uno, o due mesi, facendo a poco a poco prova di me stesso. Così col progresso del tempo andava profittando fino a tollerare mali maggiori, ed a conservarmi, stando sopra me stesso, senza sdegno, placido, e quieto. E con quell' arte mi manteneva anch' illibato da parole cattive, da fatti indegni, da cupidigie invereconde, le quali per un piccolo piacere lasciano l' animo trafitto da grandi rimorsi, e da penitenti tormentosissimi. Tutto questo, se ben si consideri, sono appunto quelle industrie, che noi andiamo proponendo, sotto nome d' esame particolare, per moderare le passioni, per ellipare i vizj, e per introdurre nell' anima la perfezione cristiana, come si vedrà meglio nel seguente numero. Or se un Filosofo col solo lume della natura

arrivò a conoscere la virtù, che ha questo mezzo di migliorare la propria vita; e in se stesso lo praticò con tanta costanza: quanto più dovrà abbracciarsi da un Cristiano, che ha lume di fede, ha l' esemplo dei Santi, e delle persone spirituali, che per questa via hanno camminato alla perfezione; e che deve con maggiore impegno, ed efficacia, che non hanno fatto i Gentili, procurare il suo miglioramento?

380. Veniamo ora alla pratica di questo utilissimo esercizio. Consiste questo, conforme l' istruzione, che ne dà S. Ignazio nell' aureo libro dei suoi Esercizj spirituali, in cinque atti. I. La mattina faccia la persona un proposito fermo, e forte di non cadere in quel difetto, di cui con l' ajuto dell' esame particolare brama di emendarsi: e poi lo rinnovi con efficacia in tempo della sua meditazione: perchè, come dice Tommaso de Kempis (*de imit. Christi lib. 1. cap. 19.*) i nostri avanzamenti nello spirito vanno a proporzione de' nostri proponimenti: *Secundum propositum nostrum cursus profectus nostri.* II. Cadendo tra giorno in quel mancamento, metta la mano al petto, e faccia un atto di pentimento, con un proposito di procedere più cauto. Fu costume de' Monaci antichi, notare tali difetti, subito che gli avevano commessi. E S. Giovanni Climaco racconta, che entrato in un Monastero di molta austerità, ed osservanza, osservò, che a lato d' un Monaco, il quale aveva per officio preparare la mensa de' Religiosi, pendeva un picciolo libriccino; ed interrogatolo, che uso avesse quel libro, che portava sempre appresso di se, gli rispose, che in esso andava notando i pensieri, che gli passavano per la mente: poi soggiunse il Santo, che osservando gli andamenti degli altri Monaci, s' avvide, che la maggior parte facevano lo stesso. *Non solum autem istum, sed & alios quamplures id facere ibidem perspeti.* (*gradu. 4.*) Finalmente conclude con questa notabili parole. *Optimus ille trapezita est, qui quotidie vespere lucrum, ac detrimentum omnino computat. Quod scire manifestius non potest, nisi horis singulis in tabulis omnia denotet: nam cum calculi singulis horis ponuntur, totius diei ratio postmodum clarius agnoscitur.* Quello, dice egli, è un ottimo trafficante spirituale, ch' ogni sera fa i suoi conti del

gua-

guadagno, o danno, che da tutta la giornata gli è risultato. Il che non può risaperfi con esattezza, se ad ogni ora non si noti il lucro, o lo scapito, che nel traffico dello spirito va succedendo. Alcuni vi sono, che per maggiore comodità, e speditezza segnano in una coroncina, che portano nascostamente seco, i mancamenti, in cui cadono. Così riesce loro, senza che altri se ne avvedano, di farne memoria particolare, e di averne appello di se un esatto conto.

381. III. La sera, in tempo, che sarà l'efame generale di tutta la giornata, lo faccia specialmente di quel difetto, che ha preso a sfidare con l'efame particolare, e delle mancanze, che circa quello avrà commesse, si dolga con ispeciale pentimento, e rinuovi i propositi con maggior fermezza, e poi noti tali difetti in una cartina. S. Ignazio dà il modo, con cui devono farsi tali note. Dice, che si stendano in una carta alcune linee ineguali, una più lunga dell'altra. Nelle linee più lunghe si segnano i mancamenti dei primi giorni, nelle più corte dei giorni seguenti; perchè si suppone, che la persona si vada emendando, onde scemino ogni giorno più le cadute.

382. IV. Dopo che faranno passate alcune settimane, esami in nelle sue cartine il numero delle volte che è caduto in ciascun giorno: paragoni un giorno coll'altro, una settimana coll'altra, e osservi diligentemente, se va migliorando, oppure deteriorando; come insegna doverli fare S. Giovanni Grisostomo. (hom. 11. in Genes.) *Scrutemur suam quique conscientiam, & rationem examinemus, & confidemus, quidnam in hac hebdomada probe actum sit, quid in alia; & quale augmentum fecerimus ad sequentem; quae in nobis affectiones correxerimus.* Se troverà di aver fatto profitto, ne renda grazie a Dio, prenda animo, e procuri con maggiore sforzo la totale, e perfetta emendazione. Se poi non troverà alcun miglioramento, e forse troverà qualche deterioramento; pensi a mettere nuovi mezzi. E. G. di stare più sopra se stesso; ricorrere a Dio con più frequenti preghiere; di adoprare qualche penitenza corporale, a fine di muovere il cuore di Dio a concedergli ajuti più forti, e più efficaci, che vincano la propria debolezza, ed altre cose simili.

383. V. Imponga a se stesso qualche mortificazione a proporzione del numero delle cadute, in cui sarà incorso. Diffi di sopra, che questo rimedio deve praticarsi per qualunque notabile mancamento; ed ora aggiungo, che particolarmente conviene usarlo per l'espiazione dei difetti, sopra cui si fa l'efame particolare; perchè per l'emenda di questi deve avere la persona speciale impegno. Finisco coll'esempio di S. Ignazio gran Maestro di spirito. Essendo egli in età cadente, arricchito già da Dio di tanti doni soprannaturali, e consumato già in ogni perfezione, pur faceva l'efame particolare, ed aveva il suo libriccino, in cui notava i suoi piccoli mancamenti: nè lasciò mai di praticare quello santo, e profittevole costume, fino agli ultimi respiri della sua vita: poichè dopo morte gli fu ritrovato sotto il capezzale il detto libro, lasciando a tutte le persone spirituali, quasi in testamento, questo ricordo di non trascurare un mezzo sì confacevole al miglioramento della lor vita, ed all'acquisto della lor perfezione (Jac. Alvar. de Paz. lib. 3. part. 3. cap. 11. de adept. virtut.)

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

384. ^{1.} Avvertimento primo. Circa l'uso dell'efame quotidiano di coscienza, faccia il Direttore due riflessioni. La prima, che questo è un esercizio praticabile da chi che sia, anche da quelli, che per la loro rozzezza non sono capaci d'usare altri mezzi spirituali, v. g. di leggere libri divoti, e di meditare. Chiunque è abile a confessarsi, è anche abile ad esaminarsi giornalmente, ed a pentirsi delle proprie mancanze. La seconda, che da tali esami non deve essersi alcuno: non dico solo quelli che attendono alla perfezione; ma nè anche quelli, che non la professano, e non la curano: perchè questo è un mezzo non solo importante per perfezionarsi; ma anche per salvarsi. Ne il Direttore stenterà a crederlo, lo considererà, ch'è proprietà

tà di tutte le cose umane l'andar sempre peggiorando, ed alla fine, se non risorino, ridursi al nulla. Una casa va sempre deteriorando or in questa parte, ed or in quella, e se non sia spesso risarcita, cade finalmente, e si riduce ad un mucchio di pietre. Un podere va sempre decadendo, e, se non sia bonificato, si riduce ad un incolto deserto. Una veste ogni giorno più si va sdrucendo, e, se non si raffetta, si riduce presto ad uno straccio tutto lacero. Or tali appunto si figurì che sono le anime nostre. Tant'è la forza delle nostre passioni, che c'inclinano al male; tante le istigazioni de' Demoni, che al male c'incitano; tante le occasioni pericolose, che al male ci allettano, che non è possibile che la povera anima a tanti urti qualche volta non cada, che a tante attrattive alcune volte non si arrenda, e non si vada disordinando con suo gran danno. Se dunque non si risarciscono ogni giorno queste perdite, che pur troppo si fanno ogni giorno, con gli esami della coscienza, col pentimento, e coi propositi, sarà necessario, ch'ella si sconcerti tanto, finchè vada miseramente a perire: come suole accadere tutto giorno a quei Cristiani trascurati, che non si valgono di tali mezzi. Perciò abbia zelo il Direttore d'introdurre questo santo profittevole costume ne' suoi penitenti qualunque siano.

385. S. Gregorio spiega con la similitudine de' corpi umani i deterioramenti, che si fanno giornalmente nelle nostr' anime, e la necessità, che v'è di ripararsi con gli esami, col pentimento, e con le lagrime. Crescono, dice egli, e decregono insensibilmente i nostri corpi, senza che ce ne avvediamo. Chi vide mai dissolversi, e dilatarsi le membra in un Bambino? chi mai vide restringersi, e rimpicciolirsi le membra in un vecchio decrepito? e chi mai sentì in se stesso il crescimento, o il restringimento del proprio corpo? S' imbiancano a poco a poco i capelli, si aggrinziscono le carni, si asciugano le membra, s' incurva il corpo: e la persona senza punto avvedersene, si va lentamente attenuando. Così, dice S. Gregorio, insensibilmente si cresce, e si cala nello spirito: e siccome le persone spirituali diligenti fanno progressi nella virtù, senza che gli conoscano; così le persone trascurate, che non esaminano ogni gior-

Dir. M. G. Tomo I.

no il loro profitto, o il loro deterioramento, vanno sempre decadendo, e sconcertando l'anima propria, senza che se ne accorgano. Perciò, dice il Santo, bisogna spesso ricercare se stesso; spesso discutere la propria coscienza, e col pentimento rinnovarsi, e rifabbricarsi nello stato primiero. *Sicut enim non sentimus, quando crescunt membra, proficit corpus, mutatur species, nigredo capillorum albescit in canis: (hæc enim omnia, nobis nescientibus, aguntur in nobis:) ita mens nostra per momenta vivendi ipso curarum usu a se ipsa permutatur, & non cognoscimus, nisi vigilanti custodia ad interiora nostra residentes, profectus nostras quotidie, desectusque pensemur.... Cum vero (anima) semetipsam querit, & subtiliter penitendo se discit, ab ipsa sua vetustate suis tota lacrymis, & moxore incensa renovatur.* (Moral. lib. 3. c. 6.) Dunque, io torno a dire, se il Direttore ha zelo della salute delle anime, che si sono poste sotto la sua cura, non lasci d'inculcar loro la pratica di esaminarsi ogni giorno.

386. Avvertimento secondo. Ho detto ne' precedenti capitoli, esser dottrina de' Santi, che questo esame si faccia due volte il giorno, la mattina, e la sera. In prova di questo addussi l'autorità di S. Efrem, di S. Doroteo, di S. Bernardo: nè sono mancati Fondatori di Religioni, che seguendo gl' insegnamenti di questi Santi, l'hanno imposto per regola alle loro religiose Famiglie. Ma perchè non potrà il Direttore ottenere da tutti questo duplicato esame; procuri almeno, che tutti lo facciano la sera, prima di porsi a giacere nel proprio letto: sì perchè, essendo già terminata la giornata, questo è il tempo opportuno di prendere dalla sua coscienza il conto delle proprie operazioni: sì perchè le tenebre istesse, e la quiete della notte conciliano attenzione, e raccoglimento; e conseguentemente anche pentimento delle proprie mancanze. Se poi il penitente sia sì indovito, che non ne possa sperare un esatto, e diligente esame, procuri almeno che dia un'occhiata al giorno scorso: ricerchi quelle cose più grosse, che tosto si presentano alla mente, e le cancelli con un atto di contrizione. Questo gioverà, non solo per ripurgar la coscienza delle macchie contratte, ma ancora per renderlo circospetto nel giorno seguente. Onde a lui non

Z

acca-

accada ciò, che suol praticarsi da molti Fedeli, che incominciando a trascurare, lasciano la briglia sul collo alla passione, e sieguono a peccare alla peggio, senza freno, e senza ritegno. Se poi neppur questo vorrà egli fare, dica pure, che poco gli preme la sua eterna salute. Se un Mercante non sappia indurli mai a fare i bilanci circa l'entrata, e l'uscita della sua mercanzia, è segno chiaro, che poco gli premono i suoi guadagni.

387. Avvertimento terzo. L'efame particolare potrà consigliarsi a persone, che sciolte da' legami de' peccati gravi, cominciano ad aspirare alla perfezione; giacchè questo è un mezzo molto efficace per ottenerla. Si prenda per tanto la cura il Direttore di assegnar loro la materia, su cui dovranno farlo. Osservi ne' rendimenti di conto, che l'uo discipolo gli farà della propria coscienza, qual'è quella passione, che più lo domina; qual'è quel difetto su cui cade più spesso, ed è di maggior impedimento ai progressi del di lui spirito: e faccia, che applichi a quello il suo efame particolare: insegnandogli prima il modo di farlo, conforme l'istruzione, che ne abbiamo data di sopra. Avverta però, che tra molti difetti è meglio prendere prima a correggere quelli, che sono esteriori: sì perchè quelli d'ordinario vanno congiunti con lo scandalo, almeno con la mala edificazione del prossimo; sì perchè sono più facili ad emendarli, che i difetti interni, i quali sono radicati nell'animo, e quasi medesimati con noi: e la prudenza richiede di dar principio dalle cose più facili, per farsi con esse strada alle cose difficili, e malagevoli.

388. Avvertimento quarto. Si faccia render conto al Direttore del profitto, che l'uo Discipolo fa circa la materia del suo efame speciale. Egli stesso gli assegni le mortificazioni, e penitenze, che deve fare per le mancanze in cui cade: gli suggerisca i mezzi per vincerli più generosamente. Se poi trovasse notabile deterioramento, e trascuratezza, potrebbe qualche volta in pena di simili negligenze, privarlo della santa Comunione: intendendo, s'egli abbia virtù di sopportare questa mortificazione con umiltà, e con pace. Racconta il Dranelio, che appressò alcuni popoli Indiani, Maestri di quei giovani, ch'attendono all'acquisto della Sapienza, la sera, prima

che si pongano a mensa, domandano loro esatto conto degli atti buoni, che hanno fatto in quel giorno; e trovando, che sono stati trascurati nel loro profitto, gli mandano a letto digiuni, acciocchè il giorno seguente siano più attenti a fare acquisto di qualche virtù. Un simile digiuno, ma spirituale, può qualche volta imporre il Direttore a' suoi penitenti, cui scorge negligenti in procurare il loro profitto, massime circa l'emendazione di quel difetto, a cui coll'industria dell'efame particolare devono specialmente attendere.

389. Avvertimento quinto. Avverta il Direttore, che i suoi Penitenti, in vece di ritrarre miglioramento da' questi esami, non ne riportino qualche sgomento molto nocivo; come suole spesso accadere alle Donne di loro natura timide, specialmente quando alla timidezza della natura si aggiunga l'istigazione del Demonio. Vedendo queste, che con tanti esami poco profitano, almeno secondo il loro desiderio, e che non lasciano di ricadere nelle medesime colpe, si perdono d'animo, e cominciano a persuadersi, che la perfezione non sia per loro. Sgombri il Direttore da' loro cuori quell'ombra di vana timidezza. Insegnino loro ad umiliarsi con pace, e non a scorarsi, quando si veggono fragili, e a mettere in Dio tutta la loro speranza. Dica loro, che l' Signore permette, che cadano ne' istessi mancamenti, e siano vinte dall'istesse passioni, acciocchè tocchino con mano la loro miseria, la confessino con sincera umiltà, diffidino affatto di se, aspettino da Dio la loro liberazione, e a lui la chiedano con gran fiducia. Faccia loro intendere, che sebbene dobbiamo noi cooperare con tutte le nostre industrie alla estirpazione de' nostri difetti, ed alla vittoria delle nostre passioni, tutto questo però ha da esser dono di Dio, e ha da venire dalle sue mani benefiche: nè Iddio fa rali grazie a chi si abbatte, e si disanima, ma solo a chi diffidando di se confida in lui.

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione, la frequenza della santa Comunione.

CAPO L

Si mostra, che la santa Comunione è il mezzo principalissimo per conseguire la cristiana perfezione.

390. **F**ondo nella sode dottrina dell' Angelico Dottore quello mio assunto. Dice il Santo, che'l Sacramento del Battesimo è il principio della vita spirituale: che gli altri Sacramenti sono un proseguimento d' una tal vita; mentre sono indirizzati a preparare l'anima, ed a disporla con la santificazione loro propria al ricevimento della santissima Eucaristia, e che l' Eucaristia è il fine di tutti i Sacramenti, in cui si consuma, e si perfeziona la vita spirituale del Cristiano. *Baptismus est principium vite spiritualis, et janua sacramentorum. Eucharistia vero est quasi consummatio vite spiritualis, et omnium sacramentorum finis, ut supra dictum est. Per sanctificationem enim omnium sacramentorum fit preparatio ad suscipiendam, vel consecrandam Eucharistiam. Et ideo perceptio Baptismi est necessaria ad inchoandam spiritualem vitam; perceptio vero Eucharistie est necessaria ad consummandam ipsam.* (3. p. q. 14. al. 73. art. 3. in corp.) Se dunque la vita nostra spirituale prende l'incominciamento dal Battesimo, i progressi dagli altri Sacramenti, ed ha la consumazione, e il compimento nella santissima Eucaristia, è manifesto, che l' ricevimento di quella è il mezzo principalissimo per la perfezione spirituale delle nostre anime. Ma per imprimere nella mente del pio Lettore questa gran verità, è necessario ch'io arrechi le ragioni, per cui da questo divinissimo Sacramento, come da fonte ubertosa, scaturisce ogni santificazione, e perfezione all'anime de' Fedeli.

391. Già dissi fin dal principio di questo trattato, che la nostra perfezione sostanziale consiste in unirci al nostro ultimo fine: perchè siccome allora un fusto è in istato di per-

fezione, quando si ferma nel suo centro, ch'è il fine di tutti i suoi moti, e allora è in istato di perfezione una fiamma, quando riposa nella sua sfera, ch'è il termine di tutte le sue agitazioni: così allora è perfetta un'anima, quando si unisce a Dio, ch'è il fine, per cui è stata creata; e tanto è più perfetta, quanto più strettamente si unisce con quello suo nobilissimo fine col vincolo della Carità. Or quello appunto, dice S. Tommaso, è l'effetto del Sacramento della Eucaristia, in cui si fa una rappresentanza della Passione di Cristo, il perfezionare le anime nostre, con unirle a Gesù appassionato, vero Uomo, e vero Dio. *Eucharistia est Sacramentum passionis Christi, prout homo perficitur in unione ad Christum passum.* (In cod. art. ad 3.) E torna a ripetere ciò, che dianzi aveva detto, cioè, che siccome il Battesimo si chiama Sacramento della Fede, virtù fondamentale del Cristiano, per cui si dà principio alla vita spirituale; così l'Eucaristia dicesi Sacramento di carità, per cui unendosi l'anima a Dio con legame d'amore, si dà alla vita spirituale il compimento. *Unde sicut Baptismus dicitur Sacramentum fidei, quæ est fundamentum spiritualis vite; ita Eucharistia dicitur Sacramentum caritatis.* Nelle questioni seguenti dice lo stesso. *Interim tamen nec sua præsentia corporali nos in hac peregrinatione destituit, sed per veritatem corporis, et sanguinis sui nos sibi conjungit in hoc Sacramento. Unde ipse dicit Joannis 6. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet. Ego in eo. Unde hoc Sacramentum est maxime caritatis signum.* (qu. 16. alias 75. art. 1. in corp.) Gesù Cristo, dice il santo Dottore, non ebbe cuore di lasciarci privi della sua divina presenza nell'infelice pellegrinaggio di questa vita; ma per mezzo del tuo corpo, e del suo sangue ci congiunse seco in questo Sacramento, come afferma S. Giovanni. E però è l'Eucaristia un segno chiaro di quella carità, che unisce l'Idio all'anima, e l'anima a Dio.

392. Questa è la differenza, che passa tra le vivande terrene e quello cibo celeste; che mangiando noi i cibi corporali, e concuocendoli col nostro calore naturale, gli trasformiamo nella nostra sostanza: e in quello modo andiamo riacquisendo quelle particelle, che insensibilmente svaporano da' nostri corpi. Ma

questo cibo di Paradiso col calore soprannaturale della carità, ch'accende ne' nostri cuori, muta noi nella sua divina sostanza: sicchè da uomini maschini, che siamo, ci fa divenire ranci Dei, per l'unione del Verbo umanato, che in se contiene. Il sentimento è tutto di S. Agostino (*Confess. lib. 7. c. 10.*) *Cibus sum grandium: cresce & manducabis me; nec tu me mutabis in te, sicut cibus carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.* Faceste mai riflessione all'operazione, che fa il fuoco investendo una tavola, un trave, un tronco? Prima lo riscalda, e poi l'insuoca, e discacciando tutte le qualità contrarie di freddezza, d'umidità, e di durezza, finalmente lo converte nella sua sostanza, e lo fa divenire un altro fuoco tutto simile a se. Così, dice Dionigio Areopagita, opera Gesù Cristo nella santissima Eucaristia. Prima riscalda le nostre anime col calore soave del santo amore: poi discacciando a poco a poco le qualità contrarie de' peccati leggieri, e degli attacchi terreni, le accende di carità, le trasforma in se stesso, e le fa divenire un altro Dio per amore. *Quemadmodum ignis ea, quibus infederit, in suum traducit effugium, omnibusque quemadmodum libet sibi propinquantibus sui confortium tradit; haec aliter Dominus noster, & Deus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit effugium, deiformesque reddit.* (de *calesi hierarchia.*)

393. Di tutto ciò possono essere testimonj le Maddalene de' Pazzi, le Caterine da Siena, le Tereise di Gesù, i Filippi Neri, i Franceschi Saveri, e mille e mille anime sante, che accostandosi a questo Sacramento, quasi a forniace di amore, si accendevano tosto in ardentissime fiamme di carità. E cosa erano quegli assorbimenti di spirito, quegli eccessi di mente, quei perdimenti di sensi, quei rapimenti, quelle estasi, che pativano quest'anime fortunate nel ricevimento della santissima Eucaristia? Erano altro, che fiamme d'amore, risvegliate in loro da questo pane divino, per cui perdevano affatto a se stesse, si trasformavano con intima unione nel loro Signore sacramentato? E quelle lagrime soavi, che sgorgano dagli occhi di tanti Servi di Dio nell'atto di accostarsi alla mensa eucaristica, non sono lambiccate per le pupille da quel fuoco d'amore, che accende loro nel cuore

questo pane degli Angioli? Dunque ebbe ragione di dire l'Areopagita; che Gesù Cristo nella Eucaristia è un fuoco d'amore, che infiamma, e consuma chi a lui si accosta, trasformandolo in un altro fuoco di carità. Ebbe ragione S. Agostino di affermare, che la santissima Eucaristia è un cibo divino, che trasforma in se stesso chi lo mangia, facendolo per mezzo dell'unione alla Divinità divenire un altro Dio per partecipazione. Ma perchè queste trasformazioni elastiche, e favorite sono più da ammirarsi, che da bramarsi; arrecherò l'esempio d'un'altra trasformazione amorosa, e propria di questo Sacramento, che può da tutti desiderarsi, perchè può ottenersi da tutti.

394. Santa Liduina nel principio delle sue gravissime infermità mostravasi non meno debole di corpo, che di spirito, nella tolleranza delle sue pene. (*Scritta 24. April. in Vita S. Lydii. part. 1. cap. 4.*) Venne per divina disposizione a visitarla un gran Servo di Dio, detto Giovanni Por; e trovandola non affatto rimessa nella sofferenza de' suoi mali, l'esortò spesso a meditare la dolorosa passione del Redentore per animarsi al patire con la ricordanza delle di lui pene. Gli promise di farlo l'assillata inferma: ma che! pensando ai dolori di Cristo, non vi trovava alcun pascuolo: ogni considerazione le riusciva insipida, e disgustosa, e non ne ritraeva alcun conforto. Onde ritornò come prima ai lamenti, ed alle querele. Venne nuovamente il detto Giovanni a visitarla, e l'interrogò, come si fosse in quel tempo esercitata nella memoria della passione di Cristo, e qual profitto ne avesse tratto? Rispose l'inferma. Padre, il consiglio, che mi avete voi dato, è ottimo; ma l'acerbità de' miei dolori non permette, ch'io trovi alcun sapore, nè riceva alcun sollievo dalla meditazione de' patimenti, che l'Redentore soffrì per noi. Con tutto ciò tornò il Servo di Dio ad inculcarle quello divoto esercizio, come rimedio specifico per li suoi gran mali; e quella volta il di lui consiglio sortì qualche buon effetto. Ma perchè non vedeva ancora l'uomo zelante tutto quel profitto che in lei bramava, e ch'era necessario per la sua perfezione, si appigliò ad un'altra risoluzione. Tornò a visitarla, recandone, come a persona inferma, ed impedita di andare alla

Chie-

Chiesa, la santissima Eucaristia: e dopo averla comunicata, le disse queste parole: Fin ora io ti ho esortato ad una ricordanza continua della passione del Redentore come a medicina proporzionata a' tuoi mali: ora ti esorti Gesù Cristo stesso in persona. Cosa veramente ammirabile! Appena ebbe Liduina ingojata la santa particola, le si accese nel cuore un sentimento sì vivo de' dolori di Cristo, un desiderio sì ardente d'imitarlo nelle sue pene, che proruppe in un dirottissimo pianto, e seguitò nello stesso pianto per lo spazio di quindici giorni continui, senza poter mai raffrenare le lagrime. Poi le rimasero sì altamente impressi i patimenti del suo Signore, che sempre e notte, e giorno avevagli avanti gli occhi della mente: e le arrecavano animo grande, e gran coraggio a patire per chi aveva tanti strazj per lei tollerato. Col progresso del tempo arrivarono a marcirle indosso le carni, e ad esserle in gran parte rosse dai vermi: arrivarono ad imputridirle tutte le interiora con dolori acerbissimi e quasi intollerabili: ed ella animata dalla passione di Cristo, ch'aveva sempre presente, ne dava lodi, e ringraziamenti a Dio, e bramava di più patire. Arrivò fino a dire, che non le pareva d'essere più ella, quella che pativa, ma che patisse Gesù Cristo in lei. *Ex a-denti passionis Christi meditatione adeo inflammata fui, ut non se, sed Christum Dominum in se pati diceret.* Noti qui il Lettore, quanto disse bene l'Angelico sopraccitato, che nella Eucaristia l'uomo si fa perfetto, per l'unione a Gesù Cristo appassionato; *homo perficitur in unione ad Christum passum*. Mentre unendosi Liduina al Redentore appassionato nella santa Comunione, si fece una gran Santa, anzi una delle Sante più pazienti, ch'abbia avuta la Chiesa di Dio: almeno è certo, che da quella Comunione prese principio la sua gran santità. Chi può dunque dubitare, che la santissima Eucaristia sia un mezzo principalissimo per l'acquisto della nostra perfezione, mentre ci congiunge, non solo con amore sensibile, ma anche con affetto sodo d'imitazione al nostro ultimo fine?

~ 395. Ma S. Giovanni Grisostomo non si contenta di dire, che nella Comunione l'anima del fedeli si unisce al Redentore, e si trasforma in lui per amore; ma passa avanti,

ed asserisce, che il nostro corpo meschino si unisce al corpo santissimo di Gesù Cristo in modo, che di due corpi ne risulta un solo; e siccome se ad un uomo decollato s'unisse un capo, da quel corpo tronco insieme con quella testa unita si verrebbe a formare un corpo intero, perfetto, e sano; così, dice il Santo, nella santa Comunione unendosi noi come membra al nostro capo, ch'è il Redentore, di due corpi se ne forma un solo. *Ut non solum per dilectionem, sed et ipsa in illam carnem convertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. Cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commisit, et in unum nobiscum redegit, ut corpus capiti uniretur. Hac enim amantium maxime est.* (Hom. 45. in Joannem.) E' in un'altra Omelia replica lo stesso. *Propterea semetipsum nobis immisit, et corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti coaptatum: ardentius enim amantium hoc est.* (Hom. 61. ad populum Antiochen.) Dice il S. Dottore, che Cristo in questo Sacramento impasta in un certo modo il corpo suo santissimo col corpo nostro vilissimo, sicchè se ne faccia un corpo solo, al suo capo ben adattato, e ciò in segno dell'ardentissimo amore che ci porta.

396. Pare che non possa dirsi di più, per esprimere la stretta unione che fa l'uomo col Verbo incarnato in questo Augustissimo Sacramento: eppure S. Cirillo Alessandrino passa più oltre a maggiori espressioni. Si prenda, dic'egli, una cera, si avvicini al fuoco, e col suo calore si liquefaccia: si prenda un'altra cera, e con lo stesso calore si stragga: e poi si lasci scorrere l'una, e l'altra, finchè vadano a mescolarsi, ed a confondersi in uno stesso luogo: chi saprà in questo caso discernere l'una dall'altra? chi potrà più separarle? Così, dice il Santo, venendo dentro di noi il Redentore, si mescolano le nostre misere carni con le sue carni gloriose, a modo di due cere liquefatte; e viene a formarsene, quasi difesi, la pasta d'un medesimo corpo. Sicchè non ci uniamo solamente con Gesù Cristo in ispirito con legame di carità: ma anche ci uniamo con lo stesso suo corpo, per una certa naturale partecipazione. Ecco le sue parole (lib. 10. in Joann. c. 13.) *Considerandum est, non habitudinem solum, quæ per caritatem intelli-*

gitur, Christum in nobis esse, verum etiam & participatione naturali. Nam quemadmodum si igne liquefactam ceram alia cera liquefacte ita miscueris, ut unum quid ex utriusque factum videatur, sic communione corporis, & sanguinis Christi ipse in nobis est, & nos in ipso. Esclamai dunque il Lettore attonito per lo stupore insieme con S. Agostino: O Sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis! (traff. 38 in Joan.) O Sacramento pieno di clemenza, di degnazione, e di pietà! O segno di vera unione! O vincolo di perfetta carità, per cui si strettamente ci uniamo e con l'anima, e col corpo al nostro amatissimo Redentore! E insieme veda quanto sia vero ciò, che dice l'Angelico, che in questo Sacramento si consuma, si perfeziona, come in suo termine, la vita spirituale del Cristiano; e conseguentemente che esso è il mezzo principalissimo per giugnere alle cime più sublimi della perfezione.

C A P O II.

Dagli effetti salutari, che produce la santa Comunione, si deduce l'istessa verità, cioè, che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.

397. **S**E nella santissima Eucaristia intimamente ci congiungiamo e col corpo, e con lo spirito a Gesù Cristo, ch'è la nostra vera vita, come ho fin ora mostrato; ne siegue subito, che dal mangiare frequentemente questo cibo divino debbano per necessità trasferirsi in noi gli effetti di una vita spirituale perfetta. S. Tommaso gli enumera con la parità degli effetti, che l'cibo materiale produce ne' nostri corpi. *Tertio consideratur effectus hujus Sacramenti ex modo, quo traditur hoc Sacramentum, quod traditur per modum cibi, & potus: & ideo omnem effectum, quem cibus, & potus materialis facit quantum ad vitam corporalem, quod scilicet sustentat, augeat, separat, delectat; hoc totum facit hoc Sacramentum, quantum ad vitam spirituales.* (3. part. q. 20. art. 1. in corp.) Questo Sacramento, dice il Santo, ci si dà per modo di cibo, e di bevanda; onde produce nell'anima quegli istessi effetti, che la bevanda, e il cibo corporale produce ne' cor-

pi: e siccome questo sostiene, accresce, diletta la vita del corpo, e la separa da' suoi contrari; così lo stesso fa la Santissima Eucaristia alla vita spirituale dell'anima. Sicché secondo l'Angelico, quattro sono gli effetti salutari, che partorisce in questo divinissimo Sacramento: primo, sostenere la vita dell'anima, acciocchè non perisca: secondo, separarla da' suoi contrari, che tendono alla di lei distruzione: terzo, accrescerla, ed aumentarla: quarto, arrecarle diletto. Vediamogli ad uno ad uno.

398. Primo effetto della frequente Comunione è reggere, e sostenere la vita dell'anima, acciocchè non perisca. Lo definì il Concilio Tridentino. (sess. 13. c. 2.) *Sumi autem voluit Salvator noster Sacramentum hoc, tamquam spirituale animarum cibum, quo alantur, & confortentur, viventes vita illius, qui dixit: Qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Il nostro Redentore, dice il Concilio, ha voluto che prendiamo questo Sacramento come cibo, che alimenta le nostre anime, e le conforta a vivere con la sua vita istessa. E quello accade per due ragioni: la prima, perchè l'Eucaristia tiene lungi dall'anima il peccato grave, ch'è la sua vera morte. Poichè siccome il cibo terreno libera dalla morte i nostri corpi, a cui senz'esso soggiacerebbero; così il Sacramento Eucaristico libera l'anima dalla morte della colpa grave. Secondo, perchè ne allontana anche il peccato veniale, ch'è la disposizione più prossima, che dar si possa a quella sua luttuosissima morte. *Quo illud Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet sensum minuat in minimis, & in gravioribus peccatis tollat omnino consensum.* Due sono gli effetti, dice S. Bernardo (Serm. de bapt. in Cena Dom.) che opera in noi il Sacramento dell'Altare: rimuove affatto da noi ogni consenso alla colpa mortale, e sminuisce in noi il senso, e l'inclinazione alle colpe piccole: onde ce ne asteniamo con maggior facilità, e più di rado cadiamo in esse. E però dice S. Cirillo Alessandrino, che la Santa Comunione non solo discaccia dall'anima la morte, ma anche tutte le sue infermità: perchè in realtà i peccati veniali non sono morte, ma malattie dell'anima, che la rendono debole, languida, e disposta a morire. *Quæ (nempe Communio)*

mi-

mibi crede, non mortem solum, verum etiam morbo omnes depellis. (lib. 4. in Joan. cap. 17.)

399. Ma che maraviglia è mai, che questo cibo divino sostenti la vita spirituale delle anime, se molte volte è stato anche sostentamento, e sostegno della vita temporale de' corpi? Ognun sa, che S. Caterina da Siena passava le quaresime intere senz' altro cibo, che quello che prendeva nella sacra Mensa. (apud Surium 29. Aprilis) Una Vergine in Roma, Felice non meno pel nome, che per la sua santa vita, passò cinque quaresime intere, pacificata del solo pane degli Angeli. (apud Cacciaguerra.) Nell' Elvezia un Santo Monaco, detto Nicola, per lo spazio di quindici anni altro ristoro non prese mai, che quello che gli forniva il corpo di Gesù Cristo Sacramento. (Sim. Majordierum Cantic. coll. 4.) S. Liberale Vescovo di Atene aveva per costume pascersi la Domenica al sacro Altare delle Carni, e del Sangue preziosissimo del Redentore, e poi passar digiuno tutta la settimana, forte, e robusto con quel solo sacro alimento: (P. Nat. lib. 4. Cat. San. cap. 93.) e molti altri simili avvenimenti ci riferiscono le Storie Ecclesiastiche, con cui il Redentore ha voluto darci ad intendere, che se questo Sacramento nutrice talvolta la vita del corpo, per cui non è cibo connaturale, e porzionato; molto più sostenta la vita dello spirito, per cui è stato specialmente istituito.

400. Secondo effetto si è, separar l'anima da' suoi contrarij. Due sono i contrarij e quasi i nemici della vita spirituale dell' anima, che tendono alla di lei distruzione; le nostre passioni coi loro disordinati muoventi, ed impulsi; ed i Demonj con le loro suggestioni, ed inganni. E gli uni, e gli altri reprime, e rimuove da noi la frequente Comunione. Circa l'estinzione delle nostre passioni, dice il diano citato S. Cirillo Alessandrino, che *sedat, cum in nobis manet Christus, ferventem membrorum nostrorum legem; pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit*: dice, che stando Gesù Cristo dentro di noi, estingue le passioni del nostro animo; feda le inclinazioni fregolate delle nostre membra, che tiranneggiano contro lo spirito; e vi corrobora la divozione, e la pietà. Il che esaminando l'Angelico con rigore scolastico, afferma, che sebbene il Sacramento della santissima Eucaristia non è direttamente indiriz-

zato a sminuire, e smorzare il fomite della concupiscenza, con tutto ciò di fatto lo sminuisce, e lo raffredda, con accendere il fervore, con risvegliare la divozione, e con accrescere l'ardore della carità. *Dicendum, quod licet hoc Sacramentum non directe ordinatur ad diminutionem fomitis, diminuit tamen fomitem ex quadam consequentia in quantum auget caritatem.* (3. part. qu. 20. alias 76. art. 6. ad 3.)

401. Un Viandante che camminando alla slerza del Sol cocente, senta da ardente sete consumarsi le viscere, se trova per istrada una limpida fonte, immerge in quella le labbra arsicce, e in quel fresco liquore si refrigera, si ristora, e tempera l' interna arsur: così se un uomo arda per la passione dell' ira, o dell' odio, o della lussuria, o dell' invidia, o della cupidigia, o d' altra smoderata affezione: se spesso si accosti al fonte della vita, che nel Sacramento risiede, e in esso beva le acque purissime della grazia, a poco a poco si raffredderà l'ardore delle sue passioni, si smorzierà l'arsura de' suoi fregolati desiderj, e presto si ridurranno ad una giusta temperie i suoi disordinati affetti. Perciò parlando a' suoi Monaci S. Bernardo, diceva loro: Se alcuno di voi non prova più si vivi i movimenti dell' ira, dell' invidia, della lussuria, e degli altri suoi appetiti, ne renda grazia al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo, che riceve nella Mensa Eucaristica: perchè in lui opera manifestamente la virtù di questo divino Sacramento. *Si quis vestrum non tam saepe modo, non tam acerbo sentit iracundie motu; invidiae, luxuriae, aut ceterorum hujusmodi, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo.* (Sermon de Baptis. in Cena Domini.)

402. Quella dottrina, che il Santo Abate aveva predicata a' suoi Monaci, vide una volta avverata con sua gran consolazione in un Secolare di costumi depravati, come riferisce Celsario, (lib. 2. mirac. cap. 17.) Un Soldato amava sì pazzamente una sua concubina, congiuntagli di sangue, che nulla giovarono nè le riprensioni de' domestici, nè le correzioni de' Sacerdoti, nè le scomuniche de' Vescovi, nè il pubblico vituperio, che giene risaltava, per rimuoverlo da un sì infame commercio. Si infermò gravemente, e in breve si ridusse all' estremo. Atterrito il misero dalla

mor-

morte vicina, chiamò un Sacerdote, acciò che gli amministrasse i Santissimi Sacramenti. Venne quello, portando seco la Santissima Eucaristia; ma prima di comunicarlo, gl' intimò, che abbandonasse la pratica, e l'allontanasse da se; e con una effata Confessione si riconciliasse con Dio. Cieco quello per la passione, rispose, che non poteva separarsi da quella Donna. E il Sacerdote riputandolo indegno de' Sacramenti con la Santissima Eucaristia se ne tornò alla sua Chiesa. Dispose Iddio, che per istrada s' imbattesse nel grande Abate di Chiaravalle S. Bernardo, il quale inteso l'avvenimento funesto, tornò indietro, gli disse, e venite meco. Entrato il Santo nella stanza dell' infelice moribondo, tanto si adoperò con le sue dolci, ed efficaci maniere per rimuoverlo da quella rea amicizia, ch' alla fine gli parve sufficientemente disposto al ricevimento de' Santissimi Sacramenti: onde impose al Sacerdote, che glieli amministrasse. Chi l' crederebbe? Ricevuto appena il Santo Viatico, sentissi l' inferno quasi sveller dal cuore ogni affetto verso la mala donna; anzi mutare l'amore in odio. Sicchè piangendo dirottamente, diceva al Santo Abate, che avrebbe più tosto voluto mirare il volto d' un Idra, d' una sfiga, d' una furia, che il volto di quella Donna, ch' aveva sì stoltamente amata; e ringraziando Gesù Sacramentato, che gli avesse in un subito cangiato il cuore, con molte lagrime di contrizione se ne morì. Ecco la forza, che ha il Santissimo Sacramento di abbattere, e di espugnare qualunque passione, benchè profondamente radicata ne' nostri animi. E se tanta è la virtù, che conferisce una sola Comunione, benchè ricevuta da persona stata fino a quell' ora malvagia; quanta ne comunicherà una stabile frequenza di Comunione praticata divoratamente da persone spirituali?

403. L' altro contrario alla vita spirituale delle nostre anime, da cui ci separa la santa Comunione, sono le tentazioni de' Demonj: perchè vedendoci questi uniti, anzi incorporati con Gesù nostro capo, e nostro invittissimo Duce, temono, tremano, fuggono, e lasciano di molestarci con le loro suggestioni, come dice l' Angelico parlando di questo Sacramento: *Repellit omnem Demonum impugnationem.* (lococitato in corp.) O se pure ci af-

faltano, le loro tentazioni o non hanno forza, o ne hanno poca per espugnarci. In somma la fa il Nemico infernale con noi, come un Generale di armata coi suoi nemici, che vedendoli deboli, prende animo ad assalirgli; ma se poi gli veda confederati con un Capitano più forte di lui, e con un esercito più poderoso del suo, teme, e si ritira: e non potendo ritirarsi, investe gl' inimici, ma però con minore ardore. *Hic mysticus Sanguis*, dice S. Giovanni Grisostomo, (hom. 45. in Joan.) *Demoni procul pellit, Angelos, & Angelorum Dominum ad nos allicit: Demones enim cum dominicum sanguinem in nobis vident, in fugam vertuntur, Angeli autem currunt.* Il Sanguine di Gesù Cristo, dice egli, allontana da noi i Demonj; chiama gli Angeli, ed il Signore degli Angeli a star con noi: posciachè, vedendo i nostri nemici dentro noi il Sanguine del Redentore, si danno alla fuga; e gli Angeli corrono tosto alla nostra difesa. E questa è la ragione, perchè vuole il Santo che parliamo da questa Sacra Mensa a guisa di Leoni, accesi d' un tanto ardore, acciò che non siano più i Demonj terribili a noi; ma noi siamo ad essi terribili, e formidabili. *Tamquam Leones igitur ignem spirantes ab illa mensa surgamus, diabolo formidabiles.* (idem ead. hom.)

404. Riferisce il Contipratense (apud lib. 2. c. 57. par. 23.) che volendo un Eretico sedurre un Religioso dell' ordine Venerabile di S. Domenico: se lo, gli disse, vi farò vedere Gesù Cristo, la sua santissima Madre, e tutta la corte del Cielo, in testimonio di quanto vi propongo da credere, aderirete voi allora alla mia dottrina? Quello, sebbene vedeva che ciò non poteva in alcun modo accadere, pur promise in apparenza di voler credere, alline solo di chiarirsi di ciò, che l' Eretico meditava di fare, per conciliare credenza, e sede ai suoi errori. Per tanto accompagnossi con esso lui, ma però portando nascosta sotto la Cappa una Pistola col Santissimo Sacramento. Lo condusse l' Eretico in una profonda, ed oscura spelunca, per cui passando entrarono in un luogo spazioso, ed ameno, nel quale era un sublime Palaggio, tutto solgoireggiante di viva luce. Entrati dentro di quello, videro sopra d' un alto trono tempestato di gemme un Re in atteggiamento

maestoso, e con volto splendido, e luminoso. Gli si vedeva a fianchi una Regina di rara bellezza. Quindi, e quindi stavano affissi sopra sedili d'oro personaggi decorosi a guisa di Patriarchi, di Profeti, e di Apostoli. Attorno attorno poi volava una moltitudine di Angeli in forme riprendenti, e vaghe. L'Ereatico si prostrò ginocchioni per adorare quei personaggi possenti; e disse al Domenicano, che faceste lo stesso. Questo però, senza punto curvarsi, si avvicinò al Trono della Regina; e cavata fuori la sacra Pivide: Se tu, disse, sei la Madre di Dio, ecco il tuo Figliuolo; adoralo; e allora ti adorerò come sua Madre. All'apparire della Santissima Eucaristia (van) tosto e Palazzo, e Re, e Regina, e Angeli, e Personaggi, come appunto al comparire del Sole si dileguano l'ombra della notte oscura; e si trovarono ambedue nel fondo di quella cupa caverna, cinesi di densissime tenebre: ed ebbero molto che fare, per ritrovare la strada, che gli riconducesse alla luce vera del Sole. Or io la discorro così fu questo fatto. Se l'Santissimo Sacramento mostrò al di fuori in una Pivide, dispìo in un momento tutti quegli oggetti fallaci, che i Demonj avevano fabbricati negli occhi di quei due guardanti, e pose in fuga tutti quegli Spiriti malvagi; vogliamo credere, che lo stesso Sacramento ricevuto dentro di noi non dispererà quegli spici ingannevoli che i Demonj fabbricano nella nostra mente, e quegli affetti nocivi, che svegliano ne' nostri cuori, per ruinarci; e con la sua intima presenza non allontanerà i nostri Nemici da noi? Dunque contro gli inganni de' Demonj potrà più Gesù Cristo Sacramentato palesato al di fuori, che unito, incorporato, e quasi medesimo al di dentro con esso noi? Non è possibile.

405. Terzo effetto della frequente Comunione si è, accrescere, ed aumentare la vita dell'anima. Siccome nel nostro corpo con la fatica, ed occupazioni esteriori, ed anche con l'applicazione interiore dello studio, si vanno dissipando, e consumando gli spiriti vitali, insensibilmente si va rattiempiendo il calor naturale, e molte particelle del nostro corpo, parte con distruggerli, e parte con evaporare, si vanno lentamente perdendo; e se non si desse col cibo riparo a queste perdite, si

poco a poco si estinguerrebbe la nostra vita: così nelle nostre anime, con le diffrazioni di molte occupazioni, che alla giornata ci occorrono, si va raffreddando il calore della carità; si vanno sfarrendo i sentimenti divoti: lo spirito si va insensibilmente dissipando: e se non si desse rimedio a tali pericoli, andremmo alla fine a perdersi tra grandi mali. Ma grazie a Dio, che ci ha provveduti di questo cizio di Paradiso, che raccoglie lo spirito dissipato, riscalda i sentimenti rattiapiti, riaccende il fervore della carità, e rende la vita dell'anima più forte, e più robusta di prima, per correre l'arringo della cristiana perfezione. Si offervi come spiega bene S. Cipriano questi progressi di perfezione, che si fanno per mezzo della Santissima Eucaristia: *Quam praeclarum est calix iste, quam religioſa est huius potus ebrietas, per quam excedimus Deo, et quae retro sunt, obliſi, ad anteriora extendimus, non habentes ſenſum huius mundi ſed divitiis purpurati divitiis contentemur, cruci haeremus.* (Sermon in Cena Domini).

406. La vita spirituale dell'anima, come ognun fa, consiste nella grazia santificante, per cui partecipiamo all'essere di Dio, e cominciamo a vivere nell'ordine soprannaturale una vita divina. Or quella grazia, secondo gl'insegnamenti della nostra santa fede, nel Sacramento del Battesimo, e della penitenza si comparte la prima volta a chi n'è privo. Negli altri Sacramenti poi, in cui deve già l'anima esser in possesso del prezioso tesoro di una tal grazia, solamente si accresce. In niun Sacramento però se ne fa un accrescimento più grande, quanto nella santissima Eucaristia: perchè qui viene Gesù Cristo in persona a compartircela: onde conviene, che la doni in maggior copia, e quasi dalsi a mani piene: come appunto un Monarca, facendo elemosina di propria mano, conviene, che la comparta più copiosa, e più splendida che quando la distribuisce per mano de' suoi Ministri. Onde voglio inferire, che'l Sacramento dell'Altare non solo errobora la vita dell'anima, come dissi nel precedente numero; ma l'accresce, e l'aumenta a dismisura a proporzione della grazia, che in ogni Comunione e all'anima nuovamente contribui-
ta.

407. Quarto effetto di questo cibo divino
A a si è

La fi è

si è diletare la vita spirituale dell'anima con le delizie dello spirito. *Hoc autem Sacramentum est spiritualis manducatio, quae habet aetheralem delectationem.* Sono parole dell'Angelico (3. pars. q. 20. alias 79. art. 8. ad 1.) con cui s'infirisce, che quest'oscuolo Sacramento ha di proprio artecare attuale diletto alle anime, che divotamente lo ricevono, come il cibo corporale dà gusto al palato, che lo mangia. S. Cipriano aggiugne, che la dilettaazione ch'apporta allo spirito questo pane degli Angeli, è tale, che lo allena, e affatto lo disfiacca da tutti i piaceri mondani. Onde di lui più che della Manna, che pioveva agli Israeliti nel deserto, può dirsi che sia la vera manna del Cielo. Poichè sebbene recava quella al palato ogni sapore, non saziava però, nè pienamente appagava gli Ebrei, che la mangiavano; mentre gli lasciava bramare le pentole, e le cipolle villi di Egitto. Ma questa manna di Paradiso arreca all'anime divore, e ben disposte un piacere sì intimo, e sì sincero, che le soddisfa appieno, e le lascia con disfiacco, e con nausea di ogni altro diletto terreno. Ecco le parole del Santo (*serm. in Cena Domini.*) *Panis iste Angelorum omne delectationem valet, virtute mirifica omnibus, qui digne, & devote sumunt, secundum suum desiderium sapit, & amplius quam manna illud Eremiti implet, & satiat edentium appetitum; & omnium carnalium saporum irritamentum, & omnium superat dulcedinum voluptates.*

408. Che più? è sì grande il diletto, che questo pane celeste partorisce nell'anime divore, che qualche volta ridonda anche ne' sensi esteriori, facendo sentire al palato una sì gran dolcezza, che non le si può patognare nè il miele, nè il latte, nè il nettare, nè l'ambrosia, nè alcun'altra saporosa vivanda: e tal volta facendo provare all'odorato fragranze sì soavi, che al loro confronto sembra ingrato l'odore delle viole, delle rose, de' gigli, delle ambe, de' timiami, e d'ogni altro più odoroso profumo, come hanno sperimentato, ed esperimentano anche a' giorni nostri tanti servi di Dio nell'atto di ricevere questo cibo di Paradiso. Si avverta però, che sebbene la Santa Comunione non sempre porta all'anima, e molto meno al corpo queste dolcezze sensibili; sempre però lascia nelle persone spirituali, che sono ben preparate, una certa

tefezione di spirito: voglio dire, una certa pace interiore, un certo lume sereno, una certa inclinazione alle virtù, ed una certa maggior prontezza in praticarle: il che è appunto quello, che più deve stimarsi, come il più profitevole; e che deve più bramarfi da chi cerca con sodezza di spirito il suo profitto.

409. Concludiam dunque, che gli effetti di questo cibo Eucaristico sono appunto quei quattro, che accenna l'Angelico Dottore, cioè sostenere la nostra vita spirituale, separarla da tutti quei contrarij, che tendono alla di lei distrusione, accrescerla, e dilettrarla: e che però in questo Sacramento, come dice lo stesso Santo, si perfeziona la vita spirituale del Cristiano: onde deve da lui adoperarsi, come mezzo principalissimo della sua spirituale perfezione. Se dunque brama il Lettore di migliorare la sua vita, e di far progredirsi nella via dello spirito, si accolli alla santa Comunione con la maggior frequenza, che gli sia possibile, secondo l'indirizzo, e consiglio del suo Direttore.

C A P O III.

Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima Comunione.

410. **D**issi, che si espongono le prossime disposizioni, perchè io qui non ragiono delle rimote, che devono esser poste molto prima, consistendo queste in una perfezione, e santità di vita, pur troppo conveniente al ricevimento del Monarca de' Cieli. Parlo solo di quelle disposizioni, che devono mettersi poco prima che la persona si accolli a ricevere la santa Comunione, come necessarie per acquiescere quegli effetti di perfezione, che ne' precedenti capitoli abbiamo mostrato derivarsi da quello cibo di Paradiso.

411. Acciocchè una vite sia seconda in produrre le sue frutta, non basta che sia unita all'olmo, e che sia da lui sostenuta; ma bisogna che non sia secca, e priva della sua vita vegetativa; bisogna ancora, che non sia priva dell'umor, ch'è necessario per partorire abbondantemente i suoi dolci stappoli.

Così

Così acciocchè un'anima riporti dalla santa Comunione effetti di perfezione, non basta che si unisca nel Sacramento materialmente a Cristo, ch'è il nostro vero sostegno; ma bisogna, che non sia priva della vita della grazia: perchè se a guida di vite secca, e morta si-congiunga col vero albero della vita, ch'è il Redentore, non farà certamente capace di produrre frutti di eterna vita. Celebrando S. Piamone la santa Messa vide a lato dell' Altare un Angelo di bellissimo aspetto, che teneva in mano un libro d'oro, e in esso notava i nomi di tutti quei Monaci, che si accostavano all'Altare per ricevere il corpo glorioso del Redentore: offerì però, che venendo alcuni di quei Monaci alla santa Comunione, l'Angelo teneva la penna sospesa, e non scriveva i loro nomi. Terminato il Sacrificio, chiamò a se il Santo tutti quei Religiosi, i cui nomi non erano stati dall'Angelo registrati: domandò a ciascuno in particolare esatto conto della propria coscienza: e trovò che tutti erano macchiati di colpa mortale. Gli indusse tutti ad una vera penitenza: e poi tornando ad offerire il Santo Sacrificio, vide, che l'Angelo scriveva anche i nomi di questi nel libro della vita. (*In vitis PP. vita 31. S. Piamonis.*) Si noti, che sebbene quei Monaci infelici si univano, come gli altri, corporalmente a Cristo Sacramentato; pure essendo viti secche, e morte già alla grazia, rimanevano inabili a ricevere dal corpo vitale di Gesù frutti di vita eterna: perciò non erano notati dall'Angelo nel libro della vita.

413. In oltre bisogna, che l'anima non si accolli alla Comunione dissipata, e distratta; ma sia piena di fugo di divozione: altrimenti a guida di vite, viva sì, ma infecunda, non farà capace di ricevere dall'unione con Gesù Cristo copiosi frutti di salute, e di perfezione, come dice S. Tommaso: 3. p. q. 20. a. 1. 69. art. 6. in corp.) *Effectus hujus Sacramenti non solum est adeptio habitualis gratiae, & caritatis, sed etiam quaedam actualis refectio spiritualis desiderii: quae quidem impeditur si aliquis accedat ad hoc Sacramentum per peccata venialia mente distractus.* Dice il Santo, ch'è effetto di quello Sacramento, non solo l'aumento della grazia abituale, e santificante, ma anche una certa consolazione spiritua-

le, che rinfocilla lo spirito, e lo rende robusto per andare avanti nella via della salute, e della perfezione. Ma però dice, che questo effetto s'impedisce, se la persona si accolli con mente distratta, ed indevota, commettendo colpe leggieri.

413. Questa divozione poi, che deve essere l'ultimo apparecchio al ricevimento di questo Pane Angelico, in tre atti, a mio parere, principalmente consiste: primo, in atti di viva fede: secondo in atti di profonda umiltà, e riverenza: terzo in atti di ardente desiderio. Prima dunque di accostarsi alla sacra Mensa avvivi ciascuno la fede, e creda, che nell'Ostia sacra, benchè al di fuori faccia sì poca comparìa, è presente quel Dio umanato, il quale regna nel Cielo alla destra dell'Eterno Padre, e col suo volto beato riempie di allegrezza, di gaudio, e di giubilo il Paradiso tutto. Creda questo con maggior fermezza, che se vedesse con gli occhi suoi, o toccasse con le sue stesse mani quelle carni gloriose. Questa era la fede, che aveva S. Luigi Re di Francia verso questo divinissimo Sacramento. (*Thom. Bozias lib. 1. 4. de Sig. Eccles. cap. 7. n. 1. & alii.*) Poichè celebrandosi Messa nella cappella Reale, accade, che nell'elevazione dell'Ostia consecrata apparve su gli occhi di tutto il Popolo ivi radunato Gesù Cristo in forma di splendido, e vago bambino. Fu pregato il Sacerdote a non ritirare le mani, finchè fosse avvistato il Re del prodigioso avvenimento: onde avètte anch'esso la consolazione di trovarsi presente ad un sì giocondo spettacolo. E subito corsero i Corriganii alle di lui stanze, per renderlo consapevole. Il Santo Re rispose loro così: vada pure a mirare tali prodigi chi non crede trovarsi presente Gesù Cristo nell'Ostia sacra, ch'io lo credo più, che se lo vedessi con gli occhi miei: nè volle partire dal suo gabinetto. Abbia la persona spirituale una finit fede, e non dubiti di dover riportare dalla santa Comunione effetti di santità.

414. Alla fede aggiunga l'umiltà, la riverenza, e un sacro timore verso la maestà, e la grandezza di quel Dio, che deve ricevere. A questo fine si figurò, come se lo figurava S. Giovanni Grisostomo, di vedere attorno al Sacerdote, che celebra, e attorno l'Altare, in cui risiede Gesù Sacramentato, una moltitu-

dine di Angeli: si figuri di vederli venire dal Cielo a schiere a schiere, e onorare con dolci canti, e con profonde adorazioni il loro Re. *Per id tempus & Angeli Sacerdoti audent, & celestium potestatum universus ordo clamores excitat, & locus Altari vicinus in illius bonorem, qui immolatur, Angelorum chorus plenus est: id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur.* (*lib.de Sacerd.*) Oppure nel tempo, in cui si celebra il sacrificio incruento, s'immagini di vedere aprirsi i Cieli in un maestoso teatro, e scendere Gesù Cristo accompagnato da Cori Angelici con gran pompa di gloria, e con tutto il treno dovuto alla sua divina Maestà, come se lo immaginava S. Gregorio. (*Dialog.lib.4.cap.50.*) *Quis Fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem Caelos aperiri; in illo Jesu Christi ministerio Angelorum chorus: adesse; summis ima sociari; terrena celestium jungi: nunquam ex visibilibus, & invisibilibus fieri?* Poi riflettendo alla propria miseria, la ponga a confronto di tanta grandezza, e tanta gloria: e ad un tal paragone si abbatte con profondi sentimenti di umiliazione, di riverenza, di venerazione, e di un santo timore: e vada ripetendo col Centurione: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum: conforme l'Insegnamento, che ne dava Origene ai Fedeli sino da' primi secoli di Santa Chiesa. Quando sacrum cibum illum, illudque incorruptibile accipis epulum, quando vixit pane, & poculo fruaris, manducas corpus, & sanguinem Domini, tunc Dominus sub tectum tuum ingreditur. Et tu ergo humilians teipsum, imitare hunc Centurionem, & dicito: Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* (*hom. 5.*) Quando, diceva egli, tu ricevi quel sacro cibo, quella vivanda incorruttibile, quella bevanda, e quel pane di vera vita, e mangi il Corpo, e il Sangue del tuo Signore, allora entra Iddio nella tua casa. Tu dunque umiliati allora profondamente, e imita il Centurione, con dire: Signore, io non son degno, che entri in questa mia vilissima stanza.

415. S. Girolamo gran Dottore della Chiesa, essendo moribondo, chiese il santo Viatico; ed avvicinandosi alla sua stanza la santissima Eucaristia, si fece deporre sopra la nuda terra; e poi raccolti quei pochi spiriti,

che gli erano rimasti in quell'estremo, si alzò ginocchioni sul pavimento, e chinandosi profondamente, e percuotendosi il petto, ricevette le carni sacrosante del Redentore. (*Mar. Mart. lib.4.cap.12.*) S. Guilermo Arcivescovo dell'Ordine Cisterciense, stando vicino a morire, domandò con grande istanza la santissima Eucaristia: e benchè si trovasse sì estenuato di forze, che non poteva volgersi da un fianco all'altro, anzi neppure ingoiare una stilla d'acqua; pure all'arrivo di Gesù Sacramentato balzò improvvisamente dal letto, con isfupore de' circostanti, e a guisa d'una fiamma languente, che in un lampo di luce subitamente si ravviva, andò incontro al suo Signore: più volte s'inginocchiò, più volte si chinò profondamente per adorarlo: e tra questi atti di umilissima riverenza lo ricevette. (*in vita apud Sur. 10. Jan.*) Tali sforzi praticati in morte da questi grandissimi di Dio mostrano la gran venerazione, che nutrivano nel cuore verso il Santissimo Sacramento, e la grande umiltà, ed ossequio, con cui erano soliti a cibarsene, quando godevano prospera sanità.

416. Ma più specie mi fa ciò, che si legge di quell'apostata infame, e ribelle contumace di Santa Chiesa, dico Errigo Ottavo: cioè, che dopo avere voltate affatto le spalle alla Cattolica Fede, che dopo aver posso sopra ogni cosa sacra, e profana, dopo avere snarrato ogni senso di onestà, e di pietà; solo non perdè un certo senso di venerazione al Santissimo Sacramento. Poichè trovandosi nell'infelice presso a morire, chiese la Santa Comunione; e prima di riceverla si alzò dalla sedia, in cui sedeva (giacchè non poteva per la sua infermità giacere in letto) e poslosi ginocchioni in terra, gli fu detto dagli Eretici Zuvingiani che stesse pure affiso; poichè stante la sua malattia non era indecenza comunicarsi in quella forma. Rispose egli: Se in non solo mi gettassi in terra, ma anche mi sprofondassi sotto terra, non mi parrebbe di dare onore bastevole a questo Santissimo Sacramento. Conclude poi l'istorico così: *Ultimam in omnibus talis! Et fuisset indubie, nisi perditorum consiliis, ac propriis conscientiarum nimum acquievisset.* (*Sander.lib.de Schif. Angl.*) Voleffe Iddio, che tale si fosse mostrato in tutte le altre cose. E tale certamente sarebbe stato, se non avesse dato retta ai consigli d'uo-

d' uomini scelleratissimi, ed ai pessimi dettami della sua rea coscienza. Or se un nemico giurato della santa fede procede con tanta riverenza verso il Sacramento dell' Altare nell' atto di riceverlo, benché indegnamente, che dovrà fare un Cattolico, che ha vera fede? che dovrà fare una persona spirituale, che ha nella mente un più chiaro lume di fede? con che umiltà interna con che ossequio, con che timore reverenziale dovranno essi accostarsi alla sacra Mensa, per risocillare lo spirito con questo Pane del Cielo?

417. Avverta però la persona divorata, che apparecchiandosi alla santa Comunione, non deve fermarsi in questa umiltà, riverenza, e rispettoso timore, che lo rende penitente a ricevere il corpo del suo Signore; ma dopo essersi esercitata in tali atti, passi a risvegliare in se stessa un sano amore, che la metta in un desiderio grande di ricevere nella stanza del suo cuore quell' Ospite Divino. Il che è appunto il terzo effetto, che propoli per apparecchio al ricevimento di Gesù Sacramentato. Simmerga dunque l' anima nella considerazione del grande amore, e della somma bontà di Dio, che a maraviglia risplende in questo gran Sacramento: mentre nonostante la sua infinita grandezza, e la nostra estrema viltà, vuol venire nel nostro petto, vuole incorporarsi col nostro misero corpo, vuol congiungersi strettamente col nostro spirito. S' innamorati di tanta bontà, provochi il suo cuore ad amare chi tanto l' ama. Quindi per una certa connaturalità nasceranno ardenti desiderj di unirsi all' oggetto amato. *Nemo igitur*, dice S. Giovanni Grisostomo. (*hom. 83. in Matth.*) *nauseans accedat, nemo resolutus: sed incens, ac fervens omnes accedant*. Niuno si accosti languido, e nauseante, ma tutti fervidi, e tutti accesi di vive brame. Vedete voi, seguita a dire il Santo, con quanta avidità i bambini imprimeono le labbra nelle poppe della lor Madre? Con lo stesso ardore anche noi dobbiamo aspirare a questa Mensa celeste, ed alle poppe spirituali di questo calice divino: con lo stesso, anzi con maggior desiderio dobbiamo anelare, quasi bambini latetanti al seno del nostro caro Padre Gesù, per suggerne il dolce latte della sua grazia. E l' unica nostra pena, l' unico nostro dolore ha da essere, esser privi di questo spirituale ali-

mento. *Non videtis, quanta infantes animi alacritate mamillas arripiunt? qua pressione papillis infigunt labia? Non minores cupiditate nos quoque ad hanc mensam, & ad hujus calicis spirituales accedamus papillas: immo vero majori desiderio, quasi lactentes pueri gratiam Christi sugamus. Unus sit nobis dolor; una mansuetudo si hoc alimento spirituali privemur*. Per accendere in noi prima della Comunione questi desiderj ardenti possiamo considerare nel nostro Redentore vari caratteri, tutti propri della sua infinita bontà: possiamo, dice, considerarlo ora come Sposo amante, che brama unirsi con la nostra anima: ora come amico fedele, che viene a consolare il nostro spirito: ora come Padre amoroso, che sta con le braccia aperte per istringerci dolcemente al suo seno: ora come Medico pietoso, che viene col balsamo della sua grazia a saldare le ferite della nostra anima, ed a sanarla dalle sue infermità: ora come amatissimo Pastore, che viene a noi sue povere pecorelle a pascerci con le sue istesse carni, e ad abbeverarci col suo proprio sangue: ora come condottiere, e guida fedele, che ci viene a trovare per additarci coi suoi lumi la via della perfezione, e a confortarci con le sue interne ispirazioni a camminare velocemente per quella: e soprattutto dobbiamo sempre considerarlo come nostro sommo, ed unico Bene, che viene per colmarci il seno di mille benedizioni. Dopo queste devote riflessioni, *accedamus*, dirò col Damasceno, *ardenti cupiditate ad eum: accedamus: manusque in Crucis formam compositis, Christi corpus suscipiamus* (*lib. 4. Orthodoxae Fidei cap. 4.*) Accostiamoci con ardente desiderio, e con le mani giunte a modo di croce riceviamo il nostro Dio crocifisso.

418. Quanto sarà migliore questo apparecchio, con cui ci si dispone no a comunicare del Corpo Sacratissimo del Redentore, tanto saranno più copiosi i frutti che dalla Comunione riporteremo, e tanto sarà questo mezzo più efficace per ridurre a gran perfezione la vita spirituale della nostra anima, come dice Santa Caterina da Siena (*Dialog. 10.*) e spiega molto bene con la parità di varie candele accese. *Come accendendosi più candele, tanto senza dubbio, lume, calore, e colore ricevono; ma assai più quella, che di grandezza è*

maggiore: così nel ricevere la sacrosanta Eucaristia tutti ricevono la grazia; ma di più assai quello, che è maggiormente disposto, e capace. Può spiegarli questo stesso con la purità di chi va ad attingere l'acqua alla fonte, che quanto è maggiore il vaso, che porta, tanto è maggiore la copia dell'acqua, che riporta seco. Così quanto più dilateremo i sensi dell'anima con la fede, con l'umiltà, con la veneratione, e con fervide, ed amoroze brame; tanto farà più abbondante la grazia, tanto più copiosi gli ajuti, che riceveremo per la perfezione da questo fonte di grazie. Si racconta nelle Storie dell'Ordine Cisterciense, (*Specul. Exempl. dist. 3. Exmpl. 35.*) che comunicandosi un Santo Monaco, riceveva dalla Santa Particola sensibilmente nel palato una dolcezza ineffabile, quale perseverava quando per un giorno, quando per tre giorni, e quando per una intera settimana. Dovette una volta il buon Religioso riprendere un suo amico, per un non so qual errore, che aveva commesso; ma nell'atto di fare la correzione trascorse alquanto i termini della moderazione, e i confini della cristiana carità. Contruttociò non facendo alcun caso di questo suo mancamento, attribuendo il tutto a sfogo di santo zelo, andò conforme il suo costume a comunicarsi. Ma questa volta la santa Ostia, che prima gli compariva più dolce del nettare, e più soave del miele, gli si fece sentire più amara dell'assenzio, e più disgustosa del fiele. Innorridì il Monaco ad un sì infausso, e inaspettato successo: e riflettendo, che questo da altro non poteva provenire, che da quella poca mansuetudine, e carità praticata col suo prossimo, ne fece aspra penitenza. Qui veda il Lettore, che 'l Sacramento opera a proporzione delle qualità buone, o ree; che trova in noi. Perciò si apparecchi nel modo detto, se vuole riportarne effetti di perfezione, e di santità.

CAPO IV.

Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.

419. *V*arie sono le opinioni dei Padri spirituali su questo punto. Alcuni inclinano alla frequenza della santa Comunione, e consigliano ai loro penitenti, che si accostino spesso alla sacra mensa, per cibarsi del divin pane. Altri ne sono alieni, e par loro maggior decenza, che i loro penitenti più di rado si accostino a questo sacro convito. Onde è necessario decidere ciò, che secondo la dottrina dei santi Padri, e secondo le regole della prudenza deve praticarsi in un punto di tanto rilievo. Ma perchè è la maggior difficoltà circa la Comunione quotidiana, che molti stimano sconvenevole alle persone secolari, che non sono dedicate al divin culto; perciò conviene, che circa questo facciamo un più esquisito esame, pigliando la cosa da' suoi fondamenti.

420. E' certo, che nella primitiva Chiesa tutti i fedeli di qualunque condizione, o liberi, o conjugati, o secolari, o ecclesiastici; si comunicavano ogni giorno. Lo riferisce S. Luca negli Atti Apostolici. (*c. 2. 42. 46.*) *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis.* E poco dopo: *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis; collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem.* I sacri Interpreti per quelle parole del sacro Testo, in cui si dice, ch' erano costanti quei primi fedeli nella comunione del frangimento del pane; che ogni giorno si frangeva il pane per le case; e si prendeva quel sacro cibo con gaudio, con semplicità di cuore, e con lodi a Dio; intendono il pane consacrato della sacrosanta Eucaristia: tanto più, che la versione Siriaca legge, *frangentes munus benedictum*: che si frangeva il pane benedetto, cioè: consacrato. Ma quando ancora potesse in questo punto nascere qualche ombra di difficoltà, la sgombra S. Dionisio Areopagita, affermando, che nella pri-

primitiva Chiesa quanti erano presenti alla consecrazione della sacratissima Eucaristia, tutti comunicavano di quella. *In prima Ecclesia quotquot inerat consecrationi Eucharistiae, communicabant eadem.* (Hierar. Eccles. cap. 13.) S. Anacleto Papa fece decreto, che tutti i fedeli ogni giorno si comunicassero, allegando il decreto degli Apostoli, e il santo costume, che ancora costantemente si manteneva nella Chiesa Romana. *Perasta communione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus. Sic enim & Apostoli statuerunt, & sancta Romana tenet Ecclesia.* (apud Gratian. de conf. 2. cap. Perasta.)

421. Questa lodevolissima usanza perseverò per più secoli nella Chiesa di Dio, come si ricava da' detti de' santi Padri. S. Cipriano parla così. (Serm. 6. de orat. Dom.) *Panem quotidianum da nobis hodie. Illuc panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum absenti, & non communicantes a caelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.* Dice il Santo, che tutti i Cristiani prendevano ogni giorno la santa Eucaristia come cibo della loro eterna salute; e che con le parole della orazione Dominicale pregavano Iddio, che non permettesse in loro alcuna caduta in colpa grave, che impedisse loro la quotidiana Comunione, e gli separasse dal corpo santissimo del Redentore. S. Girolamo scrivendo a Lucino, dice che a' suoi tempi perseverava il lodevole costume della Comunione quotidiana nella Chiesa Romana, e nelle Chiese di Spagna. *De sabato quod queris, utrum jejundum sit; & de Eucharistia, an accipienda quotidie, quod Romane Ecclesie, & Hispanicae observare perhibentur; scripsit quidem Hypolitus vir discretissimus & scriptum diversis scriptores & variis auditoribus edidit.* Poi palesando sinceramente il suo sentimento, approva questa Comunione continua, affine di guastare sovente, come dice il Salmista, la sua via ineffabile del nostro Dio, purché però non vi sia colpa, che rimorda, che punge, e che impedisca questo divino commercio. *Eucharistiam quoque (pato) absque condemnatione nostri, & pungente conscientia, semper accipere, & Psalmistam audire dicentem: Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Scri-*

vendo lo stesso Santo a Pammachio, torna a dire, che in Roma fioriva ancora la bella usanza di prendere quotidianamente il corpo sacratissimo del Redentore. *Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut fideles Christi corpus accipiant.*

422. S. Basilio afferma, che il comunicarsi in tutti i giorni, e partecipare in tutti i giorni del sacro Corpo, e del prezioso Sangue di Gesù Cristo, è cosa molto bella, e molto utile; avendo detto egli stesso, che chiunque mangia la sua carne, e beve il suo sangue, avrà la vita eterna. *Communicare per singulos dies, & participare de sacro corpore, & sanguine Christi, pulchrum est, & valde utile, ipso manifeste dicente: Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam eternam.* (Epist. ad Celsarium Patritiam.) S. Ambrogio parlando della sacra Eucaristia vuole che ogni dì si riceva. *Accipe quotidie, quod quotidie tibi profuit. Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere.* (lib. 5. de Sacramento sacro. 4.) Ricevi, dice egli, ogni giorno quel sacro cibo, che ogni giorno ti giova. Vivi però in modo, che meriti di quotidianamente riceverlo. Ma avverti, che chi non merita di riceverlo ogni giorno, neppur merita di riceverlo dopo il corso d'un anno.

423. S. Agostino anch'esso, quanto è da fe, vuole che la Comunione si prenda da' fedeli in ciascun giorno: e ne palesa chiaramente il suo desiderio con quelle parole. *Iste panis quotidianus est: accipe quotidie, ut quotidie tibi profuit.* (de verb. Dom. Serm. 28.) Quello pane Eucaristico è pane quotidiano. Prendilo dunque ogni giorno, acciocché ogni giorno ti giovi. Vero è che il Santo in una sua epist. a Gianuario dice, che quella lodevole usanza già cominciava a dissolversi in varie parti dell' Africa: perchè altri si accostavano ogni giorno alla sacra Mensa, ed altri no. Ed egli ivi rapporta le ragioni, che si allegavano per l'una, e per l'altra parte. E questa credo che sia la cagione, perchè il santo Dottore nel libro de *Ecclesiasticis dogmatibus* disse quelle celebri parole: *Quotidie Eucharistiae Communionem percipere, nec laudo, nec reprehendo: il ricevere giornalmente la Comunione, io non lodo, e neppur lo riprendo: per-*
chè

chè sebbene egli bramava che tutti ogni giorno si cibassero delle carni purissime del Redentore, come se n'era altrove protestato; pure perchè vedeva che altri erano contrari a questo tanto costume, non volle allora manifestamente opporsi al loro parere.

424. Presuppote queste notizie, veniamo ora alla conclusione. Dico dunque, che la Comunione quotidiana, introdotta dagli Apostoli nella Chiesa nascente, praticata nella Chiesa Cattolica per più secoli, lodata, e promossa da tanti Padri più autorevoli, se si consideri in se stessa, e prescindendo dalle indisposizioni dei soggetti particolari, non è sconsigliabile, nè può senza temerità disapprovarsi in qualunque classe di persone: perchè un'azione, che per se stessa è biasimevole, non può lodevolmente praticarsi, nè consigliarsi in qualsiasi circostanza di tempo.

425. E' vero, che poi col progresso del tempo cominciò a diradarsi nel Cristianesimo il pio costume di comunicarsi giornalmente. Onde fu necessario che Fabiano Papa stabilisse ai fedeli la Comunione in tre giorni dell'anno; cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, e nel Natale. Finalmente si giunse a segno, che fu necessario stabilire nel Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzo III. che tutti i fedeli almeno nella solennità della Pasqua di Risurrezione si accostassero alla santa Comunione, e che ai trasgressori di un tal precetto fosse impedito l'ingresso nella Chiesa in pena della loro contumacia. (cap. 21.) Il qual decreto fu poi rinnovato dal sacrosanto Concilio di Trento. (Sess. 23. can. 9.) Tutto vien riferito da S. Tommaso. *In primitiva Ecclesia, quando magna vigebat devotio fidei christianae, statutum fuit, ut quotidie fideles communicarent. Unde Anastasius Papa dicit: Peracta consecratione, omnes communicent, qui voluerint ecclesiasticis carere liminibus: sic enim & Apostoli statuerunt, & sancta Romana tenet Ecclesia. Postmodum vero, diminuto fidei fervore, Fabianus Papa indulxit, ut si non frequentius, saltem ter in anno omnes communicent, scilicet in Pascha, Pentecoste, & Natali Domini. Soter etiam Papa in cana Domini dicit esse communicandum, ut habetur in decretis de cons. dist. 2. Postmodum propter iniquitatis abundantiam, refrigesciente caritate multorum, statuit Innocentius III. ut saltem*

semel in anno, scilicet Pascha, fideles communicent. (3. part. qu. 21. alias 80. art. 10. ad 5.) Questo declinamento però non prova, che la Comunione quotidiana per se stessa non sia molto lodevole, e commendabile, com'era prima: prova solo, ch'è mancata quella pietà, che fioriva a' tempi antichi de' nostri predecessori, e che si è raffreddato quel primiero fervore di carità. Può ciò spiegarsi con varie convincentissime parità. Ora i Cristiani non si privano delle loro facoltà; non si spogliano de' loro averi; non gli pongono in comune a pubblica utilità, come si costumava da quei primi fervorosi Cristiani. Ora i fedeli non sono tra loro uniti con vincolo d'un così fino amore, che possa dirsi di loro, essere un'anima sola, ed un sol cuore, *cor unum, & anima una*, come dicevasi de' fedeli in quei tempi felici. Or che si ha da inferire da questo? Forse che quell'eroico spogliamento de' beni, quella soprafina carità, non debbano riputarsi grandi virtù? Oppure, che non si debba molto commendare in chiunque presentemente le praticasse in se stesso? no certamente. Ma deve soltanto dirsi, che siasi rattiepidito ne' Cristiani l'antico fervore, e che sia estinto quel vivo desiderio di perfezione, che prima ardeva ne' loro cuori. Or si dica lo stesso della Comunione quotidiana; giacchè la parità cammina del pari nell'uno, e nell'altro caso.

426. E quanto ciò sia vero, si può manifestamente dedurre dalle dichiarazioni, che circa la Comunione quotidiana si sono fatte in questi ultimi nostri tempi nella Chiesa di Dio. Il sacro Concilio di Trento celebrato in questi ultimi nostri tempi, non solo loda la Comunione d'ogni giorno, ma mostra espresso desiderio che da tutti i fedeli si pratici. *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistica perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi huius sacrificii fructus perveniret.* (Sess. 22. cap. 6.) Desidererebbe certamente il sacrosanto Concilio (si notino bene queste parole) che in ciascuna Messa i circostanti si comunicassero, non solo spiritualmente con l'affetto, ma anche sacramentalmente col ricevimento dell'Eucaristia, acciocchè si derivassero in loro i copiosi frutti di questo santissimo sacrificio. Nel Catechismo Romano ordina-

dinato dallo stesso Concilio, e pubblicato per ordine di S. Pio V. non solamente si approva la Comunione quotidiana; ma si ordina ai Pastori delle anime, che la promovano nei loro popoli. *Parochi partes erunt, fideles trebro adhortari, ut quemadmodum corpori singulis diebus alimentum ministrare necessarium putant, ita etiam quotidie hoc Sacramento alenda, & nutrienda anime curam non abiciant.* (de Euchar. num. 9.) Sarà ufficio del parroco, dice il Catechismo, esortare spesso i fedeli, che siccome stimano necessario dare ogni giorno alimento al corpo; così non perdano la premura di dare ogni giorno nutrimento all'anima con questo cibo sacramentale.

437. In conferma di ciò che andiamo dicendo, reca il Cardinale de Lugo (de Euchar. disp. 17. sect. 1.) un decreto della sacra Congregazione del Concilio di Trento, emanato nell'anno 1597. nel mese di Gennaio, in occasione, che un Vescovo meditava di vietare ai suoi Curati di dare il pascalo della santa Comunione alle loro pecorelle più che in tre giorni della settimana, cioè Domenica, Venerdì, e Mercoledì; sul riflesso di conciliare maggior riverenza al Sacramento, ed impedire la domestichezza col troppo uso. Si oppone la Congregazione dicendo, che nei tempi antichi, dopo la consecrazione, tutti prendevano l'Eucaristia: e che però è lecito comunicarsi ogni giorno. Ecco le sue parole: *Obstare, quia antiquo tempore, peracta consecratione, omnes adstantes Eucharistiam sumebant: & ideo licitum est quotidie Eucharistiam sumere.* Quindi deduce il dottissimo Cardinale, non poterli rinvocare in dubbio, che l'uso della Comunione quotidiana sia per se stesso molto lodevole, anzi migliore, e più perfetto che l'uso rado di essa: ed aggiunge, che una tal verità non può da un Cattolico ragionevolmente rinvocarsi in dubbio. *Non dubitari, an usus quotidianus Eucharistiae de se laudabilis sit, & perfectior, quam usus rarius, atque ideo curandum omnibus esse, ad illum pervenire, si possint. Hoc enim sub his terminis adeo certum est, ut nemo Catholicorum possit de hoc dubitare.* E poco dopo: *Non expedit prohibere omnes fideles absolute a Comunione quotidiana. Hoc est prohibere illos ab omni eo, quod est perfectius, & utilius.* Stabiliamo dunque, che la Comunione quoti-

diana, in se stessa considerata, è molto commendabile, non solo nelle persone Religiose, ma anche nelle secolari; e che stante l'autorità dei santi Padri, l'uso della Chiesa antica, e i sentimenti della Chiesa moderna non si può biasimare, senza incorrere la nota di temerità.

CAPO V.

Si dice, qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente capitolo circa la Comunione quotidiana.

438. D'Unqua diranno i Direttori delle anime: Se la Comunione quotidiana è profittevole, ed è commendabile a tutti i fedeli dell'uno, e dell'altro sesso; avremo noi ad ammettere indistintamente alla sacra Mensa ogni giorno uomini, e donne, persone libere, e conjugate, mercatanti, artisti, contadini, e chiunque si trova presente al santo sacrificio? Ma quanti sconcerti quindi seguirebbero? quali abusi? quali indecenze? e quali oltraggi ancora al divin Sacramento? Rispondo, che io non ho preteso di dir mai quello. Altro è, che la Comunione d'ogni giorno sia per se stessa molto lodevole, e desiderabile in tutti: altro è, che debba da tutti indistintamente praticarsi di fatto ogni giorno. E qui venga l'Angelico Dottore a dar l'ultime decisioni a questo punto, e ad insegnarci la pratica delle sodeissime, e ben fondate dottrine, che abbiamo esposte. Dice il Santo, che la santa Comunione può considerarsi in due modi, e in riguardo al Sacramento, che si riceve, e in riguardo a quello, che lo riceve. Se si consideri nel primo modo, è cosa grandemente lodevole, che si faccia ogni giorno, pel grande utile, che dalla santissima Eucaristia può risultare all'anime devote in ciascun giorno. E in questo senso abbiamo noi fin ora parlato, commendando la Comunione quotidiana. Se poi si consideri nel secondo modo, avendo l'occhio al soggetto, che deve comunicarsi, non è conveniente che si pratichi da tutti quotidianamente: perchè il frequente ricevimento del corpo del Signore richiede molta purità di coscienza, molta riverenza, e riverenza: nè un tale apparecchio si trova sempre in tutti a cagione di molte indisposizioni di anima, e di corpo, a cui soggiace l'umana fragilità. Circa usum bu-

B b

fui

ius Sacramenti duo possunt considerari. Unum quidem ex parte ipsius Sacramenti, cuius virtus est hominibus salutaris: & ideo utile est quotidie ipsum sumere, ut homo quotidie ejus fructum percipiat. . . . Alio modo potest considerari ex parte sumentis, in quo requiritur, ut magna devotione, & reverentia ad hoc Sacramentum accedat. . . . Unde Augustinus, cum dixisset, Accipe, quod quotidie tibi proficit, subiungit: Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrunt, propter corporis indispositionem, vel animae; non est utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere; quicquidque se ad illud homo invenerit preparatum. (3. part. qu. 21. alias 80. art. 10. corp.)

429. Ma perchè niuno può essere buon giudice di se stesso, perciò niuno deve determinare da se, qual sia quella tassa di Comunione, che più gli conviene; nè stabilire da se, se quella debba essere in ciascun giorno, oppure in ciascuna settimana, o dopo replicate settimane: ma deve ognuno rimettersi al giudizio del suo Confessore, che meglio conosce le disposizioni, in cui si trova la sua anima, e può secondo quelle con maggior rettitudine giudicare. E questo è appunto lo scopo, a cui va a finire un Decreto della Congregazione Interprete del Concilio, emanato secondo la mente d'Innocenzo XI. in cui primariamente due cose si vietano: primo, di non bismare la Comunione quotidiana: secondo, di non assegnare generalmente a tutti i giorni determinati di Comunione. *Non ut a frequentis, aut quotidiana sacrae Communionis sumptione, unica praeccepti formula aliqui determinetur; aut sumendi dies generaliter constituantur.* (Cong. Interp. Concil. 22. Feb. anno 1679.) Poi si determina, che la decisione di questo punto, cioè se la Comunione debba, o non debba essere quotidiana, debba essere più, o meno frequente, si appartiene ai Pastori delle anime, che conoscendo le disposizioni, in cui quelle si trovano, possono e devono secondo quelle rettamente stabilirne la tassa. Finalmente si esorta tutti a promuovere la Comunione d'ogni giorno, perchè sia praticata in debito modo, ed a ringraziare Iddio; quando si veda esercitata con divozione, con decenza, e con frutto.

430. E qui cade opportuna la risposta, che diede Santa Caterina da Siena a chi si avanzò imprudentemente a riprenderla della frequenza delle sue Communioni. Erasi parsa nel volgo la voce, che la Santa ogni giorno si accostava al Sacro Altare, per ricevere il suo Sposo sacramentato: il che dava ad altri motivo di edificazione, e ad altri di mormorazione, come suole d'ordinario accadere in tali cose. Un giorno ito un certo Vescovo a visitarla in sua casa, si pose a correggerla con poca prudenza di tante Communioni, ch'era ella solita a fare. Ed allegandole quelle parole di S. Agostino, in cui dice, ch'egli non loda, nè riprende la Comunione d'ogni giorno, s'indulsiava con l'autorità del S. Dottore di rimuoverla dal suo divoto costume. A questo rispose saggiamente la Santa: Dunque, Reverendissimo Padre, se S. Agostino non mi riprende per le frequenti Communioni, perchè mi riprendete voi? Il Vescovo ad una sì savia, e convincente risposta non ebbe che replicare; ma tacque confuso. Così riferisce S. Antonino. (2. p. b. s. l. 23. cap. 14. §. 8.) *Respondit Virgo sacra in praesentia plurimum: Ex quo Augustinus non me vituperat in diis suis, quare tu, Reverendissime, me vituperas? Sicque confusus tacuit.* E volle dire la santa Vergine: Se S. Agostino non loda, nè vituperi chi giornalmente si comunica, perchè dipendendo una tal frequenza dalle disposizioni, in cui l'anima si ritrova, vedeva il Santo, che toccava ai Direttori delle anime formar di ciò retto giudizio: perchè voi, Reverendissimo, non avendo alcuna contezza della mia coscienza, mi riprendete ciecamente così?

431. Da ciò ch'abbiamo fin ora detto, rimangono stabilite tre verità. La prima, che la Comunione quotidiana, ed anche la Comunione non quotidiana, ma frequente, per se stessa è sommamente lodevole. La seconda, che per una tal continuazione, o frequenza di Communioni si richiede nell'anima una disposizione proporzionata. La terza, che di una tale disposizione, continuazione, e frequenza di Communioni è giudice competente il solo Confessore; ed a lui solo tocca formare retto giudizio, e darne legittima decisione. Prego pertanto i Direttori delle anime a non voler per vani timori, e per opinioni insussistenti, e mal

e mal fondate rimuovere i penitenti, che veggono sufficientemente disposti, da quella sacra menia, perchè vietando alle anime la comunicazione di questo cibo divino, le privano delle ricchezze inesaurite, che si contengono nell'aumento della grazia santificante; le privano degli ajuti potentissimi, che questo Sacramento comparte per andare avanti nella virtù. In oltre recano dispiacere a Gesù Cristo, che trova tutti i suoi diletti, e tutte le sue delizie in unirsi all'anime, che son sue amiche, come le ne protestò con Santa Geltrude, querelandosi di chiunque senza giusta cagione le tiene lontane da questa divina comunicazione. Se io, la disse il Redentore, ho collocato le mie delizie in trattare coi figliuoli dell'uomo, e violentato dalla carità institui questo divino Sacramento, per vivere con esso loro fino alla fine del mondo: argomenta tu, quanto mi offenda chi dissuadendogli dal ricevermi frequentemente, gli allontana dall'unirsi meco, e m' invidia le misericordiose delizie, che io cerco ansiosamente nei loro cuori. *Cum deliciae meae sint esse cum filiis hominum; & ego hoc Sacramentum cum summa caritate in meam commemorationem fidelibus suscipiendum reliquerim, atque ritum per illud cum eis usque ad consummationem saeculi remanere velim: quicumque aliquis mortali peccato immunis verbis, vel suasionibus ab ejus perceptione retrahit, is quodammodo impedit, & interruptit delicias meas, quia: cum illis habere possem.* (Ludo. Blofi Menil. Spirit. cap. 6. §. r.)

432. Aggiungo, che procedendo il Direttore fu questo particolare con rigore soverchio, ed imprudente, potrebbe giustamente temere di qualche castigo in pena del danno che apporta all'anime, e del disgusto che dà a Gesù Cristo loro amatissimo Padre; come si legge nella vita di S. Luidgarde essere accaduto ad alcune Religiose del suo Monastero. (apud Surium 6 Junii cap. 12.) Proibi la Badessa alla detta Santa di accostarsi alla Santa Comunione, conforme il suo solito, in tutti i giorni di Domenica. La Santa rispose, che volentieri avrebbe obbedito ai suoi ordini, ma che prevedeva con gran certezza il castigo che Gesù Cristo le avrebbe mandato in vendetta di questo dispiacere, che gli arrecava. Ma quella non facendo alcun caso della minaccia,

che Iddio le faceva per bocca della sua diletta Spola, persistette pertinace nel suo divieto. Ma suo mal grado, poco tardò a sentirne gli effetti. Conciossiachè fu subitamente sorpresa da una tormentosissima infermità, che andava crescendo a momenti, nè mai rallentò, finchè ravveduta non ritrattò il suo ordine indiscreto, lasciando alla Serva di Dio libero l'accesso al suo Spolo Sacramentato. Tra le altre Monache poi, che pure l'erano state contrarie, quelle che si ravvidero, e si umiliarono appresso la Santa, rimasero libere da ogni male: ma quelle, che proseguirono ostinate a contrariarla, prestantemente morirono di morte immatura. Tanto è vero, che il vietare imprudentemente alle anime, che sono sufficientemente disposte, la Sacra Comunione, è un toccare Gesù Cristo in punto assai delicato, e come suol dirsi, nella pupilla degli occhj. Ma perchè non è facile il conoscere qual sia quella misura di Comunioni, che a ciascuno si conviene, voglio assegnare alcune regole fondate nell'autorità dei Santi, e nella istessa ragione, che diano lume al Direttore per farne sopra i penitenti una giusta distribuzione.

C A P O VI.

Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al Direttore; per fare una giusta distribuzione di Comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.

433. **A**vertimento primo. Può, e deve il Direttore (parlando di legge ordinaria) concedere la Comunione ogni otto giorni a quelle anime, che trova disposte all'assoluzione nel Sacramento della santa Confessione. Questo è sentimento comune dei Padri spirituali, e presentemente pare che sia la pratica di santa Chiesa. La ragione è manifesta. O la persona che si confessa, vive abitualmente in grazia di Dio, oppure va cadendo in qualche peccato grave. (Di persone dissolute, che fanno d'ogni erba un fascio, io qui non parlo, perchè accostandosi queste assai di rado al Sacramento della penitenza, non ha modo il Confessore, ancorchè voglia, di conceder loro con frequenza il Sacramen-

to della santissima Eucaristia.) S'ella vive in grazia di Dio, non le può, dopo otto giorni, ed anche in certe Feste principali, negare l'accesso al Santissimo Sacramento, e privarla di tanto bene che ne risulta, essendo ella di già sufficientemente disposta al di lui ricevimento: se pure non istimasse bene il Confessore o per sua umiliazione, o per sua mortificazione, o per far prova di lei, o per aguzzare in lei l'appetito verso questo sacro cibo, farlene sentire alcuna volta la privazione. Se poi la persona è tale, che si vada lordando la coscienza in qualche colpa mortale, ma si accosti però contrita alla santa Confessione, onde sia reputata degna di assoluzione; convieo concederle anche la Comunione: acciocchè riceva per mezzo d'essa forza, e vigore, per non ricadere negl'istessi errori: giacchè questo è uno dei più propri, e salutevoli effetti, che produce questo cibo divino. Anzi dice S. Ambrogio, che per questo stesso che alcun pecca, deve comunicarsi spesso, perchè essendo infermo, deve spesso ricevere la medicina, che lo conforti a non ricadere nelle sue solite infermità. *Quotiescumque sanguis Christi in remissionem peccatorum funditur, debet illum semper accipere, ut semper nihil peccata dimittantur: qui semper pecco, debet semper habere medicinam.* (lib. 4. de Sacr. c. 6.) S. Ilario arriva a dire, che se i peccati non siano tali, che privino alcuno della comunione dei Fedeli, e noi possiamo meglio dire al nostro proposito, che lo privino dell'assoluzione sacramentale; non deve sottrarsi dalla medicina salutare del corpo, e sangue del Redentore, acciocchè privo di quel corpo divino, non rimanga anche privo della sua eterna salute. *Si non sunt tanta peccata, ut excommunicetur quis, non debet se a medicina corporis, et sanguinis Domini separare. Unde rimendum est, ne diu abstractus a corpore Christi, alienus remaneat a salute.* (apud Gratian. de Consecrat. dist. 2.)

434. Un'altra ragione vi è ancora, per cui conviene consigliare la Comunione di ogni otto giorni a quelle persone deboli, ed è, per sfaccare le forze al Demonio, come ho detto di sopra; sicchè o non si accosti a tentarli, o gli assalti con minor impeto: onde crescano alquanto ad essi le forze per issare in piedi, quanto scemano al nemico per

gettargli a terra. E questo è appuoto il motivo, che S. Ignazio Martire, discepolo degli Apostoli, in una sua lettera propone agli Eresi, per animarli alla frequenza della santa Comunione. *Dote operam, ut crebro congregemini ad Eucharistiam, et gloriam Dei.* Quando enim saepius in id loci convenitis, labefaciuntur vires Satanae, et ignita illius ad peccandum jacula irrita reflunt. Procurate, dice loro il santo Martire, di radunarvi spesso nella Chiesa, per ricevere la santissima Eucaristia, poichè facendo questo, si debilitano le forze di Satanasso, e i dardi delle sue tentazioni vanno a voto. Riferisce Palladio, (in hist. Laus. sect. 17. cap. 19. in vit. Macar.) che una donna su per arte diabolica cangiata da uno stregone nelle sembianze d'una cavalla. Il marito fuor di modo afflitto per una sì strana metamorfosi, tanto più, che la donna non prendeva alcun cibo; non quello, ch'è proprio degli uomini, e nè pur quello, che si confa col palato di simili bestie; condusse la moglie da S. Macario, per iscuoprire l'origine d'un sì luttuoso avvenimento, e per ricevere da lui qualche opportuno rimedio. Il Santo aveva già conosciuto il tutto per divina rivelazione, e prima che glie ne fosse data alcuna contezza avevalo riferito a' suoi Monaci. Giunta dunque l'infelice donna alla sua presenza, il santo Abate l'asperse con l'acqua benedetta, e fecela ritornare alla sua antica forma. Poi le disse queste parole: « Mai più non lasciare la Chiesa. Non ti astenere mai più dalla santa Comunione: » poichè ti è accaduto un sì gran male, per essere stata cinque settimane a non ti accostare al Sacramento dell'Altare. « Quivi veggia il Direttore l'ardire, che prende il Demonio sopra chi si allontana da questo cibo Eucaristico: ed apprenda a non esser avaro di Comunioni con le persone deboli, purchè le veggia bassamente contrite. Ecce tu però se il penitente fosse in quello stesso giorno, o la notte precedente caduto in colpa grave: perchè dovrebbe allora, benchè contrito, per docenza astenersi da questo cibo divino.

435. Avvertimento secondo. Se la persona sia tale, che non solo viva con instabilità in grazia di Dio, ma si astenga con molta cautela da peccati veniali, nè abbia asfetto ad essi,

essi, anzi la penitenza, attenda alla mortificazione delle proprie passioni, sia dedita all'esercizio delle sante meditazioni, abbia ardenti desiderj di comunicarsi, e dalle sante Comunioni ritragga frutto, e lena per andare avanti nella virtù; potrà concederle la Comunione due, tre, quattro, cinque volte la settimana, secondo che la scorge più, o meno avanzata nella perfezione, e secondo i maggiori, o minori guadagni, che riporta da quello divino convito. S. Gregorio VII. Sommo Pontefice scrivendo alla Contessa Matilde, fanciulla d'ottima indole, spirituale, e divota, le propone come mezzo principalissimo per avvantaggiarsi nella perfezione, il comunicarsi spesso. *Inter cetera, quæ tibi contra principem mundi arma, Deo favente, contuli, quod potissimum est, ut corpus Christi frequenter accipias.* E poco dopo aggiunge: *Debemus, o Filia, hoc ad singulare confugere Sacramentum, singulare appetere medicamentum.* (apud Baran. anno 1074. n. 12. 13.) Dobbiamo, o Figliuola, spesso ricorrere a questo gran Sacramento, come a nostra particular medicina. Non tema dunque il Direttore d'esser liberale di Comunioni con tali anime: mentre lo furono anche i Santi più autorevoli di santa Chiesa.

436. Se poi la persona spirituale sarà giunta a gran perfezione: avrà già superate, e vinte le sue passioni, e male inclinazioni (dico vinte, non sopite col calcolo di consolazioni sensibili, come accade ai principianti:) avrà acquistata gran comunicazione con Dio, specialmente nell'uso di questo Sacramento, onde veda, che brama Gesù Cristo deliziarsi con una tal' anima; le si potrà concedere anche ogni giorno la santa Comunione: come accenna S. Francesco di Sales. (*Introd. alla div. voc. p. 2. cap. 19.*) *Per continuare tutti i giorni (a comunicarsi) bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni; e che questo sia col consiglio del Padre spirituale.* Riferisce Palladio, che i Monaci antichi, in cui si può credere che fossero tali disposizioni, erano qualche volta costretti da' loro superiori a prendere ogni giorno questa sacra refezione. *Quod oportet nunquam cogere fratres ad refectorem, a Lotb accepimus, qui coegit Angelos: eo quod oportet, si fieri potest, Adamasque quotidie communicare Sacramentis.*

Qui enim se ab eis procul amovet, Deus quoque procul ab eo recedit. Qui autem hoc facit assidue, assidue suscipit Servatorem, (bist. Las-fava c. 32. in vita Apollii Ab.)

437. Ne si lasci il Direttore punto rimuovere da questa ragionevole, e dovuta frequenza, per quella ragione, che alcuni allegano in contrario, cioè, che col frequente uso di questo venerabile Sacramento, si prende con esso troppa dimessichezza, e se ne perde a poco a poco il rispetto, e la riverenza: perchè se l'anime saranno dotate di quelle qualità, che io ho espresse: e si accosteranno a questo sacro pascolo col debito preparazione; non solo non ne perderanno la venerazione, ma l'accresceranno ogni giorno più. Quella è la differenza, che passa tra chi conversa spesso coi Personaggi della terra, e chi spesso tratta coi Personaggi del Cielo; che quelli scuoprono sempre più i loro difetti, e questi penetrano sempre più le loro eccellenti prerogative: onde quelli col lungo tratto ne perdono a poco a poco la stima, e la riverenza; ma questi l'accrescono. E se vuol il Direttore chiarirsi di ciò, dia un'occhiata al cuore di chi si comunica una, o due volte l'anno, e di chi si comunica più volte la settimana. Troverà questo pieno di ossequio, e di amore verso Gesù Sacramentato, e quello pieno d'insipidezza, come se andasse a prendere non il pane degli Angeli, ma il pane della sua mensa. Dunque la rarità, e non la frequenza della Comunione toglie il rispetto, e la venerazione a questo divinissimo Sacramento.

438. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che le regole ora date patiscono spesso volte eccezione a cagione delle diverse circostanze, in cui le persone si ritrovano. Una Religiosa e. g. di grande spirito, e perfezione meriterebbe la Comunione ogni giorno; ma pure non le si dovrà concedere: perchè le altre Monache costumano comunicarsi due volte la settimana: ed in tal caso voler accordate ad una sola la Comunione quotidiana farebbe una singolarità, che ad essa potrebbe dare occasione di qualche vanità, e all'altre motivo di mormorazioni, e di susurri. Con un Mercante, e con un Artiere di gran perfezione converrà procedere con qualche ritenutezza: perchè le sue molte continue, e pre-

pressanti occupazioni non gli permettono raccogliersi più volte la settimana, come si converrebbe, per fare un decente accoglimento nel proprio cuore al Re del Cielo. Ad una maritata, ad un ammogliato non si potrà dare la Comunione con quella frequenza, con cui si concede ad un giovane scapolo, e ad una fanciulla divota, benché siano di egual perfezione: perchè sebbene l'adempimento degli obblighi matrimoniali per se stesso non ponga ostacolo alla Santa Comunione, può però partorire qualche indecenza, a cagione che per la debolezza umana, va il più delle volte congiunto con imperfezioni, con difetti, e con peccati leggieri. Ma perchè non conviene ch'io fermi il discorso su questa materia scabrosa, arrecherò l'autorità di S. Girolamo, e lascerò che l'Direttore consideri tacitamente seco stesso i di lui detti. Dopo avere il Santo Dottore arretrate quelle parole di S. Paolo: *Nolite frangere invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi*: soggiugne una difesa di ciò, che aveva altrove scritto contro Giovinniano: *Paulus Apostolus dicit, quando coimus cum uxore, nos orare non posse. Si per coitum, quod minus est impeditur, idest orare: quanto plus, quod majus est, idest corpus Christi, prohibetur accipere? Potius ad continentiam hortatur, ne impediuntur orationes nostrae. Quid hic, quæso, peccatum mentis est? quid committit? quid deliquit? Si intide, & neclusæ aquæ flumens, non est alvæ culpa, sed fontis. An idcirco arguor, quod de meo anus sum adicere: quale illud bonum est, quod corpus Christi accipere non permittit? Ad hoc breviter respondebo, quid est majus, orare, an corpus Christi accipere? Utrique accipere corpus Christi. Si per coitum, quod minus est, impeditur: multo magis quod majus est. Diximus in eodem volumine, panes propositionis ex lege non potuisse comedere David, & socius ejus, nisi se triduo mundas a mulieribus respondissent: non utique a meretricibus, quod damnabatur a lege; sed ab uxoribus, quibus licite jungebantur. Populum quoque, quando accepturus eras legem in monte Sina, tunc dicitur jussum esse ab uxoribus abstinere. Scio Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant, quod nec reprehendit, nec probo. Unusquisque in suo sensu abundet. Sed ipsorum conscientiam con-*

venio, qui eodem die post coitum communicant... Probet se unusquisque, & sic ad corpus Christi accedat. Non quod dilate communis unus dies, aut biduum sanctiorem faciat Christinum, ut quod hodie non merui, cras, vel perendie merear: sed quod, dum doleo me non communicasse corpori Christi, abstinere me paulisper ab uxoris amplexu, ut umori conjugis amorem Christi præferam. (Epist. ad Pammach. pro lib. ut vers. Jovin.) All' autorità di S. Girolamo aggiungerò l'autorità dell' Angelico, che appoggiato alle parole citate di S. Girolamo, ed altre di S. Gregorio, decide scolasticamente questo punto. *Dicendum; quod coitus conjugalis, si fit sine peccato (puta si fiat casu proli procreande, vel causa reddendi debitum) non alia ratione impedit sumptionem hujus Sacramenti, nisi sicut dictum est de pollutione nocturna, quæ accidit sine peccato, scilicet propter immunditiam corporalem, & mentis distractionem; ratione cuius Hieronymus dicit super Mattheum: Si panes propositionis ubi his, qui uxores tetigerunt, comedi non poterant, quanto magis ille panis, qui de celo descendit, non potest ab his, qui conjugalibus paulo ante habere complexibus, violari, & comingi? Non quod nuptiar condemnemus, sed quod eo tempore, quo carnes Agni manducaturi sumus, vacare u carnalibus operibus debemus. Sed quia hoc secundum congruitatem, & non secundum necessitatem est intelligendum, Gregorius dicit, quod talis est judicio suo relinquendus. Si vero non amor procreande proli, sed voluptas deminuit in opere (ut ibidem Gregorius subdit) tunc prohiberi debet ne accedat ad hoc Sacramentum. (3. par. qu. 21. al. 80. art. 7. ad 1.)*

439. Prenda però il Direttore questi detti in retto senso. Il pagare un debito dovuto per giustizia a chi ha tutto il diritto di esigerlo, non pare che possa partorire indecenza verfo la santissima Comunione, quando ciò si faccia con retta intenzione di adempire la volontà di Dio, contenuta nell' adempimento delle proprie obbligazioni. Ma l' esiger ciò che alla persona si compete di giustizia, può produrre indecenza, e di fatto la produce, specialmente quando ciò si faccia senza necessità, o senza i debiti modi, o senza la debita rettitudine d'intenzione. Già il Direttore comprende ciò, che io voglio significare con
qu

questi involucri di parole. Generalmente parlando però è certo, che nelle Comunioni conviene più stargare la mano coi celibi, che con li conjugati: perchè siccome lo stato loro è più perfetto, come dice l'Apostolo; così la loro mondezza gli rende d'ordinario più accetti a Gesù sacramentato. Son essi, pel giglio di purità verginale, che custodiscono illibato, più disposti ad unirsi al bel giglio delle valli, qual è il nostro amabilissimo Redentore.

440. Avvertimento quarto. Troverà il Direttore alcune persone dispostissime a ricevere frequentemente questo celeste cibo, le quali però conoscendo la loro bassezza, e le loro imperfezioni, per umiltà se ne astengono. Quelle devono essere ammonite, con dir loro, che l'umiltà è necessaria per accostarsi a questa divina mensa; ma che però deve nel tempo stesso prevalere l'amore, e vincere quel timore riverenziale, che nasce dall'umiltà, acciocchè non rimangano prive di quei frutti salutari, che sogliono prodursi nelle nostre anime da quest'albero di vita. A questo fine considerino bensì la loro indegnità; ma non si fermino in quella. Passino a contemplare la gran bontà, che loro mostra il Redentore nella santissima Eucaristia; l'amore singolarissimo, che loro porta; il desiderio ardente, con cui brama unirsi con le loro anime; onde si svegli in esse un reciproco amore, che le renda santamente animose in accostarsi a lui. Tanto più, che S. Tommaso non teme di asserire, che essendo questo Sacramento vero cibo dell'anima, è cosa lodevole riceverlo ogni giorno: s'intenda però, quando vi siano quelle condizioni, che egli espone nell'istesso articolo, e noi riportammo nel capo precedente al numero 419. *Hoc Sacramentum est cibus spiritualis: unde sicut cibus corporalis quotidie sumitur, ita hoc Sacramentum quotidie sumere, laudabile est.* (2.2. q. 80. art. 10. ad 1.) Nella vita di S. Bonaventura si racconta, che astenendosi il Santo una mattina dall'offerire a Dio il divin Sacrificio per eccesso di riverenza, si contentava di assistere ad esso; meditando divotamente la Passione del suo Signore. Quando un Angelo tolta dalle mani del Sacerdote, che celebrava, una parte dell'ostia sacra, la depose nelle di lui labbra. Onde il Santo comprese, esser cosa più grata

a Dio accostarsi alla mensa Eucaristica con riverenza, ed amore, che astenersene per soverchio timore. Perciò dice bene il Blosio, che sebbene non è male astenersi qualche volta da questo cibo salutare per un certo santo timore, e una certa umile riverenza, è però meglio, e più lodevole, per impulso d'amore, e di divozione riceverlo frequentemente. *Laudabile quidem est interdum ex humilitate, ac sancto timore, seu reverentia abstinere a sacramentali perceptione Eucharistiae; sed multo melius est ex caritate, & divina laudis, bonique communis desiderio, fore ex speciali devotione frequenter ipsam sacram Eucharistiam accipere.* (Mém. Spir. c. 6. §. 8.)

C A P O VII.

Si parla brevemente della Comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle Comunioni sacramentali.

441. Giacchè pochi son quelli, come hogià detto, a cui possa giustamente concedersi di ricevere ogni giorno il Corpo Santissimo di Gesù Cristo sacramentalmente sotto le specie del pane; devono almeno tutti industriarsi di riceverlo spiritualmente con la Comunione che chiamasi spirituale. Questa, dice S. Tommaso, consiste in un vivo desiderio di prendere il Santissimo Sacramento. *Dicuntur baptizari, & communicari spiritualiter, & non sacramentaliter illi, qui desiderant haec Sacramenta jam instituta sumere.* (3. p. q. 11. alias 80 art. 1. ad 3.) E nell'articolo seguente (in corp.) *Contingit spiritualiter manducare Christum; prout est sub speciebus hujus Sacramenti, inquantum scilicet aliqui credit in Christum, cum desiderio sumendi hoc Sacramentum.* Allora accade, dice l'Angelico, che alcuno mangi spiritualmente Gesù Cristo ricoperto dalle specie sacramentali, quando crede in Cristo con desiderio di riceverlo in questo Sacramento. E questo non solo è un ricevere spiritualmente Gesù Cristo, ma è un ricevere spiritualmente lo stesso Sacramento. Se queste brame siano molto fervide, e molto accese, la Comunione fatta in ispirito farà tal volta più fruttuosa, e più cara a Dio, che molte altre Comunioni reali fatte con tie-

tiepidezza, non per difetto del Sacramento, ma di chi freddamente lo riceve. S. Caterina da Siena, come si legge nella sua Vita, bramava sì ardentemente di unirsi al suo Sposo sacramentato, che per la vivezza dei suoi desideri cadeva in dolci deliqui, e sollecitava il Beato Raimondo suo Confessore a comunicarla per tempo fu i primi albori del giorno, temendo di rimanere effinita dall' impeto delle sue brame. Gradiva tanto Gesù Cristo queste ansie amorose della divota Verginella, che una mattina, mentre il detto Raimondo celebrava la santa Messa, nell'atto di frangere l'Osia sacra, se' sì, che gliene volasse dalle mani una parte, e andasse a posarsi su la lingua della Santa, che si trovava presente al Sacrificio, e in questo modo appagò il Signore i ferventi desideri della sua Sposa. (S. Anton. 3. par. Chron. tit. 23. c. 14. §. 8.) Un simile avvenimento accadde in Venezia ad una Monaca avida della santa Comunione. (Brev. Just. in ejus vita c. 8.) Non potendo questa comunicarsi nella solennità del Corpus Domini, mandò a significare al gran Patriarca S. Lorenzo Giustiniani il suo desiderio, ed a pregarlo, che almeno in tempo del santo Sacrificio la raccomandasse al Signore. Or mentre il Santo celebrava a tutto il popolo la santa Messa in pubblica Chiesa, la detta Monaca se lo vide entrare nella sua Cella con la santissima Eucaristia, e presentarle di propria mano il Corpo santissimo del Redentore. Se poi questo accadeva replicandosi il Santo in due luoghi, o comparando in ispirito dentro il Monastero, non si fa. Due cose sole si fanno di certo; la prima che celebrando il Santo non parò dall' Altare; ma solo dopo l' elevarzione dell' Osia sacra fu veduto starcene lungamente effatico, ed alieno affatto da sè: la seconda, che interrogato fu quello fatto, non lo negò, ma solo impose a chi n' era consapevole un rigoroso silenzio. Ho voluto tutto ciò riferire, acciocchè si veda quanto piacciono a Gesù Cristo queste Comunioni spirituali: mentre opera talvolta miracoli, per unirsi realmente allo spirito di chi ardentemente lo brama.

442. Or queste Comunioni spirituali possono farsi più volte, anzi cento volte in ciascun giorno con gran profitto: perchè può l'anima divota spesso slanciarsi con l'affetto in

Gesù sacramentato, e desiderare di riceverlo nel suo cuore, e d'incorporarsi col suo corpo santissimo. S. Ignazio Martire, scrivendo ai Romani, dice loro così. *Non voluptates hujus mundi desiderio; sed panem Dei, panem celestem, panem vite, qui est caro Jesu Christi Filii Dei vivi, et potum volo sanguinem ejus, qui est dilectio incorruptibilis, et vita aeterna.* Io non bramo, diceva il Santo Martire, i piaceri vani, e caduchi di questo mondo: solo bramo il pane celeste, il pane divino, il pane di vita, che è la carne di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo. Solo bramo quel sangue, che è un distillato di amore, ed un estratto di eterna vita. Nello stesso modo può la persona spirituale andar dicendo tra giorno, mentre le si presentano, alla vista gli oggetti frali di questa terra, all'apparenza preziosi, deliziosi, e vaghi. *Non voluptates hujus mundi desidero, sed panem Dei, panem celestem, panem vite.* Io non curo le delizie, e le ricchezze, le bellezze, che dona il mondo ai suoi seguaci. Solo desidero ricevere il mio Gesù, che è le delizie degli Angeli, che è un tesoro di ricchezze inesaurito, che è un fiore di ogni bellezza. Solo bramo partecipare di quel corpo glorioso, che con la gloria del suo volto beato rallegra il Paradiso; di quel sangue, che su tutto spatio per me; di quell'anima che per me spirò sulla croce; e di quella Divinità, che è scaturigine di ogni bene. *Cibus meus Christus est, et ego ejus:* come dice S. Bernardo: (Serm. 71. in Cant.) il mio cibo sia Gesù, ed io il suo: perchè egli brama incorporarsi con me, ed io con lui in questo divinissimo Sacramento. Con questi desideri andrà la persona rinovando ad ogni ora Comunioni spirituali, le quali tanto saranno più perfette, e tanto più profittevoli, quanto saranno più serviti i suoi affetti verso Gesù sacramentato.

443. Bisogna però almeno una volta al giorno fare questa Comunione spirituale posatamente, a bell'agio, e con ispeciale apparecchio, acciocchè riesca con maggior divozione, e profitto, e in qualche modo compensi gli effetti della Comunione sacramentale. Ne per far questo v'è tempo più opportuno di quello, in cui si assiste al santo sacrificio della Messa; mentre può allora la persona

sona unirsi col Sacerdote a ricevere con l'affetto quel cibo divino, ch'egli riceve in effetto. Faccia dunque ella prima un atto di contrizione, e con esso ripulisca la stanza del suo cuore, dentro cui brama che venga a riposarsi il suo Signore. Poi avvivi la fede circa la presenza reale di Cristo nel santissimo Sacramento. Consideri (come abbiamo detto di sopra, parlando della Comunione sacramentale) la grandezza, e la maestà di quel Dio, che sta nascosto sotto il velo di quegli accidenti eucaristici: ponderi quel grande amore, e quella somma bontà, per cui non solo non isdegna, ma brama di unirsi seco: rifletta alla propria piccolezza, ed alle proprie miserie. Quindi seguano affetti misti di umiliazione, e di desiderio: di umiliazione in riguardo alla propria indegnità; di desiderio in riguardo alla infinita amabilità del suo Signore. Poi vedendo, che in quella mattina non è a lui permesso di unirsi realmente con esso lui, per mezzo della comunione sacramentale; si abbandonando in lui con l'affetto, e con lui si unifica col vincolo d'un amore quieto, posato, e tranquillo. Finalmente prorompa in affetti di ringraziamenti, e di lodi: poichè se Gesù Cristo non è venuto effettivamente nel suo seno, non è rimasto da lui, giacchè egli era pronto, anzi quanto è dal canto suo bramava questa congiunzione di amore con grande ardore di carità. Gli chiegga quelle grazie, di cui si conosce necessitoso, e faccia quegli altri atti, che è solito di fare dopo le sue Comunioni. Oltre l'utile, che di presente gli risulterà da tali Comunioni di spirito, gliene proverrà anche questo vantaggio: che si troverà dispostissimo ad accendersi in divozione, qualunque volta avrà da accostarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi realmente delle carni santissime del Redentore. Poichè siccome un legno, che si conservi sempre caldo, è sempre disposto ad infiammarsi alla presenza del fuoco: così un cuore, che si mantenga sempre caldo di amore verso Gesù Cristo sacramentato, è facile a concepire fiamme di carità, avvicinandosi a quella fornace di amore, che arde sempre nel santissimo Sacramento.

444. Voglio aggiungere un fatto, in cui non solo vedrassi quanto siano accette al Redentore quelle Comunioni spirituali, ma anche il modo, con cui bisogna ad esse appa-

recchiarsi, acciocchè gli riescano più gradite. Riferisce il Padre Maestro Giovanni Nider dell'Ordine venerabile dei Predicatori, (*in Formic. lib. 1. cap. 1.*) che nella Città di Nuremberga v'era un uomo plebeo di nascita, ma di costumi illibato, di natura semplice, proclive alla pietà, dedito alla meditazione della passione del Redentore, alle opere di carità, ed alla macerazione del proprio corpo. Bramava questo ardentemente comunicarsi; ma non essendo nella sua patria in uso tra gli uomini la frequenza dei Sacramenti, non si arrischiava ad accostarsi alla sacramenta, per non parer singolare, e per non essere dalla gente mostrato a dito. Con tutto ciò sapendo, che Iddio gradisce non solo le opere buone, ma anche la buona volontà, procurava di supplire alle Comunioni sacramentali con le Comunioni fatte spiritualmente co' santi desiderj. Avvicinandosi per tanto quei giorni, in cui avrebbe voluto comunicarsi, si preparava precedentemente con l'astinenza del cibo. La mattina poi se la passava in sante meditazioni, e in esse tutto s'infiammava in desiderj del sacro cibo: ripuliva la coscienza con un'effata confessione d'ogni suo mancamento; assistendo finalmente alla santa Messa si univa col Sacerdote con tanto affetto, che nell'atto della Comunione, quasi che si avesse a comunicare anch'esso, si chinava profondamente, si percuoteva il petto, e apriva la bocca per ricevere la sacrosanta particola. Cosa veramente ammirabile! Nell'atto di aprire la bocca sentiva portarsi su le labbra l'Ostia sacra, e ad un tempo stesso diffondersi per tutto lo spirito una ineffabile soavità. Così Iddio premiava la viva fede: così faziava la santa fame di questo suo fedelissimo servo. Una mattina però quasi non credendo a se stesso, ed alle proprie esperienze, pose un dito nella bocca, per far prova col tatto della mano, s'eravero ciò, che pure sperimentava col tatto della lingua, e col sapore dello spirito: e in quel toccamento rimase al dito attaccata la sacra particola. Onde sempre più certificato del vero, la prese nuovamente con le labbra, e devotamente l'ingojò. Non piacque però a Dio quell'atto non decente a persona secolare, e la poca fede, che in quell'atto aveva dimostrato: e perciò non tornò più il Signo-

re a visitarlo, come aveva fatto per lo passato con un sì prodigioso favore, quantunque per altro mantenesse sempre verso il santissimo Sacramento lo stesso sentimento di divozione, e di culto, e perseverasse sempre costante nello stesso tenore di vita santa. Apprenda dunque il Lettore dagli altrui esempi ad affezionarsi a quelle Comunioni spirituali, ed a premetter loro, almeno una volta il giorno, qualche decente apparecchio, acciocchè riescano a Gesù Cristo più gradite, e ad esso più giovevoli. E apprendano i Direttori ad insinuarle ai loro penitenti, e a consolare con esse la fame di quelle anime buone, che vorrebbero accostarsi alla sacra mensa più spesso di quello che loro conviene.

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione de' Santi, e specialmente di Maria Vergine.

C A P O I.

Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute, in quanto alla sua sostanza.

445. **P**arlando nel presente Articolo della divozione verso Maria Vergine, mi persuado, che ciò che di essa dirò, possa valere anche a promuovere la divozione verso gli altri Santi; perchè sebbene non hanno essi appreso il Redentore tanto di potere, quanto ne ha la di lui Madre per favorirci; l'hanno però anch'essi grande, a proporzione de' loro meriti, e della loro dignità. Di questa divozione adunque io non temo punto di affermare che sia un mezzo efficacissimo, anzi di legge ordinaria necessario, non solo per salvarsi vivendo cristianamente; ma anche per far gran progressi nella perfezione cristiana. Poichè quelle ragioni istesse, con cui i Santi c'insegnano, che la divozione della Regina del Cielo è mezzo efficace per conseguire l'eterna salute, mostrano evidentemente, ch'è mezzo potentissimo per conseguirla con perfezione, voglio dire con grande aumento di grazia, e di carità, e con grande esaltamento

alla celeste gloria. Nel presente Capitolo mostrerò l'efficacia grande, che ha la divozione di Maria per ottenerci la salute dell'anima, inquanto alla sostanza: ne seguenti poi farò vedere l'efficacia, ch'ella ha in ottenercela con la perfezione: il che è più proprio della presente opera.

446. E' opinione molto comune tra i sacri Dottori, che la divozione, ed affetto speciale alla Regina del Cielo sia un chiaro segno; ed un carattere di predestinazione alla gloria, di cui sono marcati quelli, che devono entrare in possesso della eterna beatitudine. Segno simile a quello, che gli Angeli impressero nelle fronti degli Eletti, conforme la visione che n'ebbe S. Giovanni colà nell'Isola di Patmos: *Ecce ego Johannes vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivum: & clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terrae, & mari, dicens: Nolite nocere terrae, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostros in frontibus eorum.* (Apocal. c. 7. 1.) Non dico, che la divozione della Vergine sia a chi la professa, la sua istessa formale predestinazione. Dico solo, ch'è un segno, o carattere, che indica, e d'ordinario va congiunto con la sua eterna predestinazione, come afferma S. Bonaventura. (in Psalterio.) *Qui acquirunt gratiam Mariæ, cognoscuntur a Civibus Paradisi: & qui habuerint hunc characterem, admittentur in libro vite.* Chi entra in grazia a Maria per mezzo della sua vera divozione, dice il Santo, sarà conosciuto tra mille e mille dai Personaggi del Cielo. Ecco la caratteristica. Ma questo carattere di divozione, seguita egli a dire, farà che il suo devoto sia scritto nel libro dell'eterna vita. Ed ecco, che questo carattere di divozione è anche carattere di predestinazione; mentre una tal divozione, come dice il Santo Dottore, conduce alla predestinazione, e ordinariamente con lei si unisce.

447. Sembra, che lo Spirito S. istesso c'inviti a crederlo con quelle parole, che da' sacri Interpreti, anzi dalla santa Chiesa istessa sono applicate alla Vergine nelle di lei maggiori solennità. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & habuet salutem a Domino.* (Prov. 8. 35.) Chi trova me per mezzo d'una sincera divozione, dice la Vergine, non tro-

trova gioje, e gemme caduche, non trova già diletti, e piaceri vili, ma trova la vita della grazia, ch'è un tesoro inestimabile: trova la gloria del Paradiso, ch'è un piacere immortale, come spiega Cornelio a Lapide. *Qui me invenieris, inveniet vitam: hoc est, inveniet vitam gratia, & glorie.* Dunque più a Maria che ad Eva si deve il nome di Madre de' viventi, dice S. Atanasio: perchè se a quella prima nostra Madre infelice si diede un sì bel titolo per aver in noi trasfusa una vita frate; molto più si deve dare sì illustre nome a Maria, Eva novella, e nostra fortunatissima Madre, che a' suoi devoti impetra la vita nobilissima della grazia, e la vita felicissima della gloria; ed è loro pegno sicuro di predestinazione all'eterna felicità. *Beata Virgo nova Eva, Mater vite appellata permanens ad primitias vite immortalis omnium viventium* (Sem. de Deipara.)

443. Da questo grande impegno, che ha la Vergine di procacciare la vita della grazia, e della gloria beata a chi l'onora con filiale affetto, deducano i Sacri Dottori proposizioni di gran conforto per li suoi veri devoti. S. Anselmo rapportato da S. Bouaventura, dopo aver detto, essere necessario che vada perduto chiunque è dispregiato da Maria, come alieno dalla sua divozione; aggiunge essere impossibile che vada dannato chiunque vivendo sotto la sua protezione, sia da lei mirato con occhio pietoso. *Sicnt, o Beatissima Virgo, omni a te averfus, & a te despectus, necesse est ut intereat: ita omnis ad te conversus, & a te respectus, impossibile est ut percat.* (in specul. c.3.) Puòossi spiegar il detto di questo Santo con una similitudine, che S. Epifanio reca al nostro proposito. (Poliolog. cap. 23.) Riferisce egli di un certo uccello chiamato *Caradin*, che presentandosi agli avanti un uomo gravemente infermo, e già vicino a morire, volge la testa, e porta sù lo sguardo; ma se l'infermo sia in istato di guarigione, l'uccello siffa l'occhio piacevolmente in lui. Uno sguardo dato da questo volatile è all'infermo un presagio di vita: e uno sguardo da lui negato gli è funesto annunzio di morte. Che che sia di questo uccello, certo è, dice S. Anselmo, che questa è la proprietà della Vergine, dare vita eterna a quelli, che riguarda con occhio di amo-

re: e presagire l'eterna morte a quelli, da cui rimuove il suo pietoso sguardo. Ne è forse lo Anselmo ad annunziare ai devoti di Maria sì belle felicità, ed a presagire infortuni sì infausti a chi della di lei divozione non si cura; ma sono del medesimo sentimento altri Santi, specialmente S. Antonino, che asserisce lo stesso quasi con le stesse parole. *Sic est impossibile est, quod illi a quibus Maria oculos sue misericordiae avertit, salventur, ita necessarium est, ut hi, ad quos convertit oculos pro eis advocans, glorificentur.* (4. part. tit. 25. cap. 24. §. 7.) Ed ecco anche per bocca di questo Santo un luttuoso annunzio di perdizione per gl'indoviti, che Maria non degnò del suo benigno sguardo: ed una felice sicurezza di gloria per li devoti della Vergine, che son da lei riguardati con grande amore.

449. Ne creda già il Lettore, che questi detti de' Santi siano soverchiamente esagerati piuttosto con leggerezza d'iperbole, che con peso e sodezza di verità, poichè le loro proposizioni, se si prendano in sano senso, sono verissime, come mostra il Mendoza. (lib. 2. Virid. Privit. 9.) Conciosiacchè non vogliono già i Santi con questi loro detti significare, che la Vergine salvi con la sua protezione quelle anime infangate, e vili, che non si vogliono salvare. Già si fa, che siccome una nave, benchè abbia il vento prospero, e favorevole, che la spinge in porto, può non valersi del suo favore, e girsene o a romper sca, o ad arenare nelle sirti, o a naufragare tra le procelle; così può ogni anima abusarsi del favore, che le presta la Vergine: e ad onta della sua protezione, andarsene a naufragare in un mare di fiamme. Intendono solamente dire, che la Vergine ottiene ajuti efficaci ai suoi devoti, per cui vivono di fatto in grazia, o prestamente vi ritornano quando l'hanno smarrita, e finalmente vi muovono: onde giungono col suo favore felicemente al porto della loro eterna beatitudine. In supposizione dunque di questa corrispondenza costante alla divina grazia, che pure è loro impetrata dalla stessa Vergine, parlano i Santi: e in essa fondano una certa impossibilità di dannarsi, un certo pegno sicuro di salute; un certo carattere di eterna predestinazione in chi vive sotto il manto del suo fedelissima patrocinio.

450. Conferma questa importante dottrina la celebre visione, ch' ebbe Fra Leone, Compagno, e familiare del gran Patriarca S. Francesco, come si riferisce nelle Croniche de' Padri Minorl. (lib. 6. cap. 17.) Si vide il Servo di Dio improvvisamente posto in mezzo ad una spaziosa pianura, in cui v'era una certa sembianza di giudizio già già imminente: perchè gli Angeli scorrendo per l'aria, davano fiato alle trombe, e vi radunavano una moltitudine infinita di gente. Si vedevano in quel vasto prato due scale altissime, una bianca, l'altra rossa, che dalla terra arrivavano a poggiare alla sommità de' Cieli. Alla cima della scala rossa vi stava Gesù Cristo con volto crucciato, ed acceso d'un giusto sdegno. In alcuni gradini più sotto eravi il Padre S. Francesco, che rivolto ai suoi Fratelli radunati in gran numero nel mezzo di quella pianura, gridava ad alta voce: *Venite, Fratres, venite: ascendite ad Dominum, qui vocat vos: confidite: ne vos timetis: venite.* Venite, Fratelli miei, diceva il Santo Patriarca: venite con coraggio, salite a Gesù Cristo, che vi chiama: abbiate fede, e non temete. I Religiosi animati dalle parole del loro S. Padre, si affollavano attorno alla scala, e cominciavano a salire per quella. Ma che? Altri al terzo scalino, altri al decimo, altri alla metà della scala cadevano miseramente, e precipitavano al fondo. S. Francesco vedendo sì gran ruina, si voltò a Gesù Cristo, e con calde preghiere si diede a supplicarlo per la salute de' suoi Figliuoli. Ma il Redentore, mostrandosi più inclinato alla giustizia che alla misericordia, non si arrendeva alle preghiere del Santo. Allora il Santo Patriarca scendendo alcuni gradini, si avvicinò al fondo della scala, e con gran fervore cominciò a dire: Non vi disperate, Fratelli miei: correte alla scala bianca: salite per quella con grande animo: non temete, che per essa entrerete sicuramente in Paradiso. Mentre il Santo così diceva, comparve alla cima di quella scala Maria Vergine incoronata di soavissimi splendori: e i Religiosi salendo per quella candida scala, col favor di Maria ascendevano prosperamente, e felicemente entravano tutti nella gloria del Paradiso. In questo fatto si vede chiaramente quanto sia vero il sentimento di S. Ignazio Mastire,

che quelli che non salva la giustizia di Dio, salva la misericordia di Maria Vergine: *Quos non salvat Dei justitia, salvat sua intercessio Mariae misericordia:* e che non v'è mezzo di questo più efficace, per conseguire il fine beato della nostra eterna salute.

C A P O II.

Si apportano le ragioni, in cui si fonda l'efficacia, che, secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre Anime.

451. **E** Qui è necessario che io mi faccia a rintracciare l'origine di quella fonte inesaurita di grazia, con cui la Vergine assicura sì bene a' suoi devoti la salute delle lor anime: onde rimanga il pio Lettore persuaso, che non senza fondamento danno i Santi alla divozione di Maria tanta efficacia a salvarci. Stabilisco pertanto due verità, quanto certe, altrettanto importanti a sapersi: la prima si è, che la Vergine può ottenere da Dio ogni grazia, che riguarda la nostra eterna salute: la seconda, che la Vergine vuole in effetto ottenere tali grazie ai suoi devoti. Posso in chiaro ambedue questi punti, non può rimanere alcun dubbio, che la divozione verso la gran Madre di Dio sia mezzo efficacissimo per la salute, e quasi quel vento profpero, e favorevole, che ci conduce in porto a godere il nostro eterno riposo. Incominciamo dunque dal primo.

452. Dice S. Bernardo, che Gesù Cristo per la riverenza, e rispetto singolare che professa alla Vergine, come sua diletta Madre, non le nega alcuna grazia, ma la esaudisce prontamente in tutto ciò, che gli chiede a favore della nostra causa, e per la salute di chicchessia. (*serm. 3. in vigili. Nativ. Exaudita est pro sua reverentia in causa tua, & totius generis humani.*) Quella è la differenza che passa tra il patrocinio de' Santi, e della loro Regina, che le preghiere di quelli si appoggiano solamente alla misericordia, e bontà di Dio somamente inclinato a favorirli; ma le preghiere di questa si fondano di più in un certo diritto, ch'ella ha in se stessa d'impetrar ciò che chiede: perchè essendo Madre di Dio, par che quasi di giustizia le si debba

debba dal suo divino Figliuolo concedere tutto ciò, che domanda a favore de' suoi Divo-
ti. Così appunto insegna S. Antonino (4. part.
tit. 17. §. 5.) *Oratio Sanctorum non inuititur ali-
cui rei ex parte sui, sed tantum misericor-
die ex parte Dei. Oratio autem Virginis in-
iuitur gratia Dei iure naturali, & iustitie
Evangelii. Nam filius non tantum tenetur ho-
norare matrem, sed obedire, quod est de iure
naturæ.* Gli altri Santi, dice S. Pier Damia-
no, prostrati a piè di Gesù Cristo domanda-
no supplichevoli, a guisa di servi, ciò che
bramano a nostro pro. La Vergine però si
presenta al di lui trono come madre, non co-
me ancella; e quasi gli comanda, come signo-
ra: *Accedit ad aurum reconciliationis altare
non rogans, sed imperans; Domina, non Ancil-
la.* (serm. 45. de Nativitat.) Aggiungne il soprac-
citato S. Antonino, che Gesù Cristo non può
fare a meno di esaudire la Vergine, non solo
pel rispetto che le deve, come madre; ma
anche per l'impegno, che con esso lei ha
preso con le sue promesse, avendone già de-
tto in persona di Salomone: Chiedi pure, o
madre, tutto ciò che brami: perchè a me
non è lecito di rigettare alcuna tua preghiera:
*Impollibile est Deiparam non exaudiri, juxta
illud, quod in figura ejus dixit Salomon matri
sue: Pete, mater mea: neque enim far est, ut
avertam faciem tuam.* (loc. cit.)

453. Aggiungo alla autorità de' Santi un'
autentica rivelazione di S. Brigida, con cui
si mostra la sodezza della loro dottrina. (apud
Joan. Ofort. tom. 4. concion.) Ebbe la detta Santa
un figliuolo, per nome Carlo, giovane non
meno di età, che di costume. Quello nel fior
degli anni si diede all'esercizio delle armi, e
presso in un'azione di guerra rimase essin-
to. La Santa riflettendo alla lubrica età del
giovane, all'occasione, al luogo, al tempo,
e all'altre circostanze, in cui era rimasto uc-
ciso; trovavasi molto timorosa, e molto sol-
lecita della di lui eterna salute. Ma Iddio,
che teneramente l'amava, non tardò molto
a consolarla con la seguente visione. Fu con-
dotta in ispirito al tribunale dell'Eterno Giu-
dice: ove vide sopra un trono maestoso assiso
il Redentore, ed al di lui lato la Vergine,
come madre, e come Regina. Presentata ap-
pena avane il divin tribunale, vi comparve
anche il Demonio: e in aria di turbato, e

di mal contento, principò arditamente a par-
lar così: Tu, o Giudice, sei sì retto ne'
tuoi decreti, ch'io spero ottenere da te tut-
to ciò che chiederò, ancorchè l'istanza sia
contro la tua madre, ed a favore di me tuo
capitale nemico. La tua madre nella morte
di Carlo in due cose ha proceduto contro di
me ingiustamente: la prima si è, che nell'
ultimo giorno della di lui vita, entrata nel-
la sua stanza, gli assillò fino agli ultimi ane-
liti, discacciando me, e tenendomi sempre
lontano, acciocchè non mi pote'li avvicinare
al suo letto, per combatterlo con le mie ten-
tazioni. In questo mi ha ella fatto una mani-
festa violenza, offendomi stato da te conces-
so il tentar gli uomini, specialmente nell'
estremo della lor vita, da cui dipende o la
perdita, o l'acquisto delle loro anime, a cui
avidamente aspiro. Comanda dunque, o giu-
sto Giudice, che torni la di lui anima al cor-
po, acciocchè possa fare anch'io le mie par-
ti, e tentarlo almeno per un giorno, prima
che muoia. Se resisterà virilmente, sia libero:
se cadrà ai miei assalti, resti in mio potere.
L'altra ingiuria, che la tua madre mi ha fat-
to, si è, che sciolta l'anima di Carlo dal
corpo, la prese tra le sue braccia, e la presen-
tò al tuo tribunale; nè a me, che sono il fisca-
le, e l'accusatore delle anime, permise entrare
a proporre le mie accuse. Onde non è legitti-
mo il giudizio, essendo fatto senza udire la
parte: il che è contro ogni legge, non solo
divina, ma anche umana. Rispose a queste
doglianze la Vergine, che il Demonio, ben-
chè padre della menzogna, questa volta par-
lando avanti l'infallibile verità, aveva detto
il vero: ma ch'ella aveva sì straordinaria-
mente favorito l'anima di Carlo, perchè gran-
demente l'amava, erasi sì raccomandato
ogni giorno, aveva sempre goduto delle sue
grandezze, ed era stato prontissimo a dare
anche la vita pel di lei onore.

454. Finalmente conchiuse il divin Giu-
dice con queste parole: *Mater mea in regno meo
principatur, non ut alii electi, sed tamquam
Mater, Regina, & Domina: & proinde potest
dispensare in legibus a me latis, cum iusta
interesseris causa. Iustissima vero fuit causa;
ut cum anima Caroli dispensaret. Sic enim
honorandus erat, qui matrem meam tanto dile-
xisset affectu, & ea erat morte donandus:*

Qua-

Quare super hac causa perpetuum silentium demoni inditum est. Maria Vergine, disse Gesù Cristo, domina nel mio Regno, non come gli altri Santi, ma come Madre, come Regina, e come Padrona: e però le si concede di dispensare dalle leggi comuni, quando vi sia giusta ragione. E giustissima fu la cagione di dispensare con l'anima di Carlo: perchè così doveva essere onorato, e privilegiato in morte chi aveva la amata con tanto affetto in vita. Detto questo, impose al Demonio un perpetuo silenzio su questa causa. Quindi intese santa Brigida, che il suo Figliuolo era ito a godere nel Cielo. E qui intendeva anche il Lettore, quanta ragione abbiano i Santi di stabilire nella Vergine un diritto particolare, che non è negli altri Santi, ed una sicurezza infallibile a ricevere dal suo Figliuolo ogni grazia, che gli domanda per noi, specialmente spettante all'eterna salvezza.

455. Ma se Maria tutto può ottenere dal suo divino Figliuolo, chi potrà rievocare in dubbio, che non voglia impegnare di fatto questo suo gran potere per la salute spirituale de' suoi Devoti, mentre l'ama teneramente: con affetto di madre? Ha veduta la Vergine patire, spasmare, morire il suo amato Figliuolo per la salute delle nostre anime. Per la nostra salute l'ha veduto grondar vivo sangue alla colonna, in cui fu flagellato; spargere tutto il suo vivo sangue sulla Croce, in cui fu barbaramente affisso. Per la nostra salute l'ha veduto lacerato sotto i flagelli, trafitto sotto le spine, e sangue sopra il Calvario. Pensate dunque quanto ella ama le nostre anime, quanto brama la loro salvezza, per cui ha dato vita, ha dato sangue il suo diletto unigenito: e specialmente quanto ami le anime, e la salvezza de' suoi Devoti, che l'onorano, che in lei confidano, nè pongono ostacolo alla di lei intercessione; anzi la sollecitano con le preghiere ad impetrar loro l'eterna salute, che pure ella per se stessa ardentemente desidera di ottenere loro dal suo divin Figliuolo. Pensate quanto deve intenerirsi in vederli supplichevoli ai piedi. Pensate se potrà fare a meno d'impiegare con tutta l'efficacia la sua gran potenza in loro pro. Solo in dubitare faremmo certamente un grave torto al di lei pietosissimo cuore. Onde ebbe a dire il sa-

pietissimo Idiota (in contempl. Virginis) che la Vergine *adjuvat in vita presenti tam bonos, quam malos: bonos in gratia conservando, unde canimus, Maria mater gratiae; malos ad Misericordiam reducendo, & ideo dicitur, Mater misericordiae. Adjuvat etiam in morte ab insidiis Diaboli protegendo: & ideo dicitur: Tu nos ab hoste protege. Adjuvat etiam post mortem, animas suscipiendo; & ideo dicitur: Et hora mortis suscipe.* La Vergine, dice egli, non solo può aiutare, ma aiuta di fatto nella presente vita tutti i suoi Devoti, tanto buoni, quanto cattivi, purchè essendo essi cattivi, abbiano la volontà di emendarli, e d'esser buoni. Ajuta i buoni, con mantenerli in grazia. Ajuta i cattivi con ridurli misericordiosamente alla grazia. Ajuta gli uni, e gli altri in punto di morte, con difenderli dalle trame, ed insidie de' nemici infernali. E gli uni, e gli altri aiuta dopo morte, accogliendo i loro spiriti nella celeste patria. E tutto questo conferma il citato Autore con quelle parole, che canta la santa Chiesa: *Maria mater gratiae &c.* in cui i predetti sentimenti chiaramente si esprimono.

456. Ha voluto qualche volta la Vergine di questa sua efficacia, con cui intercede nel Cielo per li suoi Devoti, farcene vedere una immagine, acciocchè rimaniamo persuasi, ch'ella non tiene oziosa la sua gran potenza, ma l'impiega di fatto a pro di chi l'onora. Come accade a quel giovane nobile, il cui ammirabile avvenimento riferisce Cefario. (*lib. 2. Miracul. cap. 12.*) Questo infelice giovanastro, dopo la morte del Padre, non contento di scialacquare in commedie, in tornei, in bagordi, in libertinaggi tutte le sue entrate, passò avanti ad alienare anche i fondi, vendendoli ad un ricco Soldato, che abitavagli vicino di casa: onde in breve si ridusse ad estrema povertà. Non avendo poi con che vivere, nè modo di procacciarsi il necessario sostentamento, risolvè, per sfigazione d'un suo servitore maliardo, di ricorrere al Demonio, acciocchè lo facesse ritornare al possesso delle sue antiche ricchezze. Alle invocazioni dell'empio servo venne pronto il Demonio: promise il tutto, ma con condizione, che il misero giovane riniegasse Iddio. A queste parole tremò quello, e si ricapricciò per l'or-

l'orrore: ma pure alle persuasioni del perfido servitore s'indusse a proferire l'empia bestemmia. Allora disse il Demonio, che avendo rinnegato Iddio, era necessario rinnegare ancora la gran Madre di Dio. Oh quello no, ripigliò il Cavaliere: noi farò mai, no mai in eterno: più tosto mendicare di porta in porta; più tosto pascermi di radiche amare; più tosto morir di fame, che rinunziare alla mia grande Avvocata, ed alla mia cara Madre. Disgustato il Demonio ad una tale risposta se ne fuggì: e quegli infelici se ne partirono dalla selva, in cui era seguito il Diabolico trattato, senza aver ottenuto il loro intento. Su i primi albori del giorno si abbattono a passare per una Chiesa, in cui erasi il Portinajo dimenticato di chiudere la porta. Scese il giovane da cavallo, lasciando la cura al suo servitore: e se ne andò su l'Altare maggiore, ove era un'Immagine di Maria Vergine col suo divino bambino in braccio. Quivi ricordandosi dell'empietà da lui commessa, si diede a piangere sì dirottamente, che de' suoi singulti, e de' suoi clamori risuonava tutta la Chiesa. E perchè temeva di pregare la maestà di Dio, che aveva sì altamente irritata, supplicava con calde lagrime la Vergine, che intercedesse per lui, e gliene ottenesse il perdono. Mentre così si raccomandava, vide, che Maria rivolta al suo Figliuolo interponeva per lui le sue preghiere; ma che però il Figliuolo sdegnato volgeva altrove la faccia. Ciò non ostante tornò a pregare la Vergine: ma tornò il divin Pargoletto a volgere il volto, dicendo: E che volete che io faccia di costui, che sì bruttamente mi ha rinnegato? In udire questo la Vergine, si alzò dal luogo, in cui era; pose il suo Figliuolo sopra l'Altare; gli si prostrò avanti, e cominciò a dire: Perdonagli, caro Figlio, per amor mio: non merita egli la grazia, lo so, perchè ti ha troppo gravemente oltraggiato: ma lo merito io, che son tua Madre. Allora Gesù Cristo presela per una mano: alzatevi, le disse, cara Madre: io non vi ho negata mai alcuna grazia, neppur voglio negarvi questa. Ecco, che per vostro amore io gli perdono. Tutta questa rappresentazione fatta a favore di quell'infelice giovane, che aveva portato rispetto alla Madre di Dio, e aveva conservato inverso

lei un'ombra di divozione, altro non fu che una figura di quello, che fa tutto giorno la Vergine nel Cielo a favore de' suoi veri divoti; e dell'efficacia grande, con cui intercede al trono di Gesù Cristo per la loro eterna salute. Sicchè potendo Maria, e volendo in effetto ottenere loro ogni grazia, che riguarda la salvezza dell'anima; dobbiamo rimanere persuasi, che la sua divozione sia uno de' mezzi più potenti, più sicuri, che abbiamo per salvarci.

C A P O III.

Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando necessario, per acquistare l'eterna salute con perfezione.

457. **N**ON solamente impetra Maria Vergine alle anime de' suoi Divoti l'eterna salute, come ho fin ora mostrato, ma anche la perfezione della salute, per cui giungono essi al Paradiso con abbondanza grande di meriti, e con eminenza di gloria, purchè però vi si vogliano seriamente applicare, e si determinino a praticare le industrie necessarie per procacciarsela. Questa è la differenza, che passa tra il conseguire la salute eterna inquanto alla sostanza, e il conseguirla inquanto alla perfezione: che per quello basta soltanto vivere in grazia, e perseverarvi fino alla morte: ma per questo si richiede di più un multiplico continuo di questa grazia, ed un accrescimento continuo di tutte quelle virtù morali, e teologiche, che fanno un nobile corteggio alla grazia; e specialmente della carità, in cui, come abbiamo veduto fin da principio, consiste principalmente la nostra perfezione.

458. E appunto questi progressi di spirito impetra la Vergine ai suoi Divoti, che già si trovano in grazia: poichè o ella riguarda il suo diletto Figliuolo, o riguarda queste istesse anime giuste, sentesi grandemente incitata a promuovere la loro perfezione. Se volge gli occhi al suo Unigenito, pel grande amore che a lui porta, brama che sia molto servito, e ardentemente amato, specialmente da queste anime, che più che l'altre sono disposte a servirlo, e ad amarlo. Se poi vol-

ge lo sguardo a tali anime, per l' amore singolarissimo che loro porta ; in vederle dal suo Figliuolo di già adottate e per figlie, e per isposate, desidera grandemente ogni loro spirituale avanzamento. Onde conveni dire, che se gli occhj di Maria verso tutti sono pietosi, verso quelli siano pietosissimi, per ottenere loro un grande accrescimento di virtù, e di meriti in questa vita, e di gloria nell' altra : com' ella istessa rivelò a Santa Geltrude. Polciacchè trovandosi la Santa presente, mentre nella Chiesa cantavasi la *Salve Regina*, all' intuonarsi di quelle parole, *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, sentì dirsi da Maria quelle belle parole : *Hi sunt misericordiosissimi oculi mei, quos ad omnes me invocantes possum salubriter inclinare : unde & uberrimum fructum consequuntur vite aeternae.* (lib. 4. Revelat. S. Geltrud. c. 33.) Quelli sono, disse Maria, quegli occhj miei misericordiosissimi, che rivolgendosi io a chi divotamente m' invoca, reco loro frutti di vita eterna con grande abbondanza, cioè con grande aumento, e di grazia, e di gloria. Onde ebbe a dire San Bernardo, che Iddio ha posto nelle mani di Maria tutta la pienezza de' beni spirituali, acciocchè l' onorassimo con grande affetto di divozione, persuasi, che ogni accrescimento di grazie, e di salute da lei ci ha da provenire. *Intuermini, quanto devotionis affectu a nobis Mariam volueris honorari, qui totius plenitudinem boni posuit in Maria, ut proinde, si quid spei in nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.* (de aqueductu in Nativit. M. Virginis.) E altrove arriva a dire, che in questo mondo non v' è lustro, non v' è splendore di virtù, che non proceda da Maria Vergine. *Ex te procedit omnis armatura fortium; quia nihil est virtutis, quod ex te non resplendeat.* (super *Salve*.) Onde possono giustamente applicarli alla Vergine quelle parole della Sapienza. (cap. 7. 11.) *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis bonitas per manus illius : che ogni bene spirituale, ed ogni perfezione, per le mani di Maria, come per suo proprio canale, si ha da diffondere nelle nostr' anime.*

459. Ma acciocchè quella verità meglio s' insinu ne' nostri cuori, e gli desti ad un ardente divozione verso sì gran Signora, voglio che facciamo con San Bernardo una riflessione

ne opportuna. Ognun sa quali gran Servi di Dio fossero gli Abrami, gl' Isacchi, i Davidi, i Danieli, ed altri, che numera nel catalogo de' suoi Eroi l' antica legge. Con tutto ciò conveni confessare, che generalmente parlando, non si vedeva risplendere in quel popolo eletto quel lustro di perfezione, che ora riluce nella nostra santa Chiesa. Quasi mai non era in quei tempi spuntato un giglio di purità verginale. Dovechè ora tanti se ne veggono fiorire ne' chiostri, ed anche in mezzo al secolo, benchè sia questo terreno non atto a sì illustri germogli. Chi vi fu mai in quei tempi, che abbandonasse con generoso rifiuto tutte le sue facoltà, per essere più sferzito, e più pronto a correre l' arringo della perfezione? Dovechè ora tanti e tanti si numerano nelle Religioni spogliati di tutti i beni terreni, gloriarli della loro volontaria povertà più, che altri non si vantano delle loro ricchezze. Calò raro, che comparisse allora una viola umile, e dimesa, che ricevesse a capo chino gli oltraggi di chi la calpestava. Dovechè ora tanti si ammirano perdonare di buon cuore l' offese, soffrire con invitta pazienza gli oltraggi, anzi abbracciar con amore i loro stessi oltraggiatori. La Fede poi presentemente quanto è più viva, quanto è più ferma nel cuore de' Fedeli! il culto della Religione quanto è più costante! la carità quanto è più accesa! lo zelo del divino onore quanto è più fervido! perchè in realtà la grazia di Dio, che allora cadeva a gocce a gocce nei capi di quella antica Chiesa, ora piove nel seno della nuova nostra Chiesa a torrenti, a fiumi per renderla seconda di ogni virtù. Ma qual' è la cagione, per cui essendo Iddio stato sì parco della sua grazia con quel popolo eletto, ora ne sia sì liberale con noi? Maria Vergine, risponde qui S. Bernardo, n' è la cagione. Non iscorrevano allora, dice il Santo, i fiumi della divina grazia sopra il genere umano, perchè non v' era ancora questo canale celeste, che gli derivasse sopra degli uomini con la sua intercessione. *Propterea tanto tempore humano generi fluente gratia defuisse, quod nondum intercederet, de quo loquimur, tam desiderabilis aqueductus.* (de *Aqueductu in Nativit. M. Virginis.*) E' vero, che Gesù Cristo è la prima fonte di quell' acqua di grazia, che

for-

sgorga dalle sue santissime piaghe; ma è vero ancora, che Maria è il canale, per cui in noi si deriva, avendo lo stesso Cristo decretato, che non si comparta a' Fedeli, se non che per mezzo della sua diletta Madre, come disse lo stesso Santo. *Totum nos Deus habere voluit per Mariam (cod. Serm.)* Se dunque nella Chiesa di Dio vi è splendore di virtù, vi è lustro di perfezione, vi è gloria di santità, a Maria se ne deve il vanto: mentr'ella è il canale benefico, per cui si comunica quella grazia, che ci rende perfetti, e ci fa santi.

450. Ed in fatti si offervi, che non vi fu forse mai alcun Santo Confessore che non professasse alla Vergine una specialissima divozione; e se alcuno di essi spiccò sopra gli altri per l'eminenza della santità, si segnalò ancora tra tutti per l'amore sviscerato che nutrì nel suo cuore verso la Regina del Cielo. Chunque legge le vite di S. Bernardo, di S. Domenico, di San Filippo Neri, di S. Bernardino da Siena, e di cento e cento altri Eroi di Santa Chiesa, non può fare a meno di rimanere ammirato, in vedere l'amore reciproco, che passava tra queste anime sante, e Maria loro dolce Madre, e l'impegno scambievolmente degli uni in onorarla in mille modi, dell'altra in favorirgli in mille guise, ed in sublimargli ad eminente santità. Segno chiaro che per far gran progressi nello spirito, e per salire a gradi di maggior perfezione è necessario accollarsi a questo canale della divina grazia, acciocchè ella ci secondi l'anima, e ce la renda pronta all'esercizio di tutte le virtù.

461. Tra tutti i Santi però, che col favor di Maria ascesero a stato di straordinaria perfezione, più felice di ogni altro io credo certamente che fosse Maria Egiziaca: mentre con la divozione di nostra Signora incominciò, proseguì, e felicemente condusse la carriera della sua perfezione, e per mezzo di essa dal profondo delle sue lalidezze, in cui giaceva, sollevossi alle più alte cime della santità. Fu ella, com'è a tutti noto, prima della sua conversione un laccio, che imprigionava ogni cuore, per renderlo poi nel peccato schiavo a Lucifero: fu una rete, di cui si serviva il Demonio per far preda di anime, e per popolarne l'Inferno. Tocca pertanto un giorno da Dio nel cuore: con una forte ispirazione, se ne

Dis. Afr. Tomo I.

andò al Tempio di Gerusalemme, celebre per la reliquia della Santa Croce, che in esso si venerava. Giunta alla soglia del Tempio sentì da forza interna rigettarsi indietro. Tornò due, o tre volte a quel sacro liminare, e tenso due o tre volte l'ingresso; ma altrettante volte sentissi con violenza internamente respingere. Rimase l'afflitta donna ad un sì strano avvenimento attonita, e sospesa, non sapendo se una tal ripulsa provenisse da Dio che la discacciassse, come indegna di assistere ai sacri Altari; oppure dal Demonio, che la ritirasse dal luogo sacro, per timore di perderla. In questa agitazione di affetti, e dubbietà di pensieri andò a gettarsi a pie d'una immagine di Maria Vergine, che stava presso le porte del Tempio, e, come riferisce il Concilio Niceno, cominciò a dire così: *Quandoquidem, ut audivi, propter hoc Deus, quem genuisti, homo factus est, ut peccatores ad penitentiam vocaret, auxiliare mihi fidi; & non habenti qui mihi suppetias ferat &c.* (Petr. Can. lib. 3. de Deip. s. 20. citans Paul. Diacon. & Conc. Nicen. II.) Mentre disse, quel Dio, che tu hai generato, si è fatto uomo per ridurre i peccatori a penitenza, aiuta; o gran Madre di Dio, questa misera peccatrice, che abbandonata da tutti non ha chi le porga aiuto. Promise poi, che se avesse avuto la sorte di entrare nel Tempio, e riconciliarsi con Dio, avrebbe dato perpetuo bando ai suoi piaceri, ed alle sue vanità, ed avrebbe cangiato vita davvero. Fatta questa orazione, nuovamente si avviò verso le porte del Tempio, e felicemente vi entrò. Allora avendo sperimentata la Vergine sì propizia, e sì pronta a soccorrere nelle sue necessità, concepì una viva fiducia nella di lei protezione: tornò più volte a' suoi piedi: si abbandonò nel suo seno: se la prese per sua Avvocata, per sua Madre, e per sua guida: e vicendevolmente Maria Vergine l'accollse nelle sue braccia, e la pose sotto il manto del suo patrocinio. Quali progressi poi ella facesse sotto la tutela della Regina del Cielo, lo dicano quegli Angeli, che l'accompagnarono al deserto, e quivi contarono ogni passo, ch'ella diede tra quelle solitarie arene, ogni sospiro ch'ella mandò dal cuore, ogni lagrima, ch'ella sparì dagli occhi. Noi solo possiamo dire, che nella vita ch'ella menò in quell'asilo

D d

tu-

tudine, sommamente penitente, ed austera, altra maestra, ed altra scorta non ebbe, che la Vergine Santissima, a cui ella faceva continuo ricorso, come a sua unica regolatrice: e sotto la condotta, e col favor di Maria vinse le fierissime tentazioni, e gli assalti atroci, che i Demonj le diedero: superò tutti i tedj, espugnò tutte le repugnanze della natura fragile, e vi perseverò costante per lo spazio di quarantasette anni, lasciando al mondo un'idea di perfetta penitenza, un esemplare di sublimissima santità, e ciò che più rilleva al nostro proposito, un esempio convincentissimo per mostrare, che non v'è mezzo più efficace, e più importante della divozione di Maria Vergine, per sollevare qualunque anima, benchè rea, e peccatrice, all'alto della perfezione cristiana.

C A P O IV.

Si arrecò un'altra ragione, per dimostrare la necessità, che v'è della divozione di Maria, per salire alla perfezione.

463. IL maggiore impedimento, che incontrino le persone spirituali nella via dello spirito, sono senza fallo le molte insidie, e le molte tentazioni, con cui i Demonj invidiosi del loro bene si attraversano ai loro progressi. Dice S. Gregorio, che i Demonj stanno in mezzo alla strada della perfezione, a guisa di ladri, e di assassini. *In presenti vita, quasi in via sumus, qua ad patriam pergitur. Maligni autem spiritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obident.* (H. m. 11. in Evang.) E quivi fanno molte imboscate, e danno molti assalti alle anime devote, con cui recano ad una gran parte di loro grave danno: mentre vinte da assalti sì formidabili, alcune tornano indietro, altre deviano dal retto sentiero, ed altre vanno a cadere nel precipizio. Col sentimento di San Gregorio combina la visione di S. Antonio, allorchè vide il mondo tutto seminato di iacchi tesi per ogni parte da' nostri infernali nemici, per far cadere gl'incauti. Ne si può in alcun modo dubitare, che la maggior parte di queste reti fraudolenti sian preparate a quell'anime buone, che aspirano alla perfezione: mentre dice Abacuc che tali anime

sunt sicut tursi elephas: (c. 1. 16.) sono appunto quella preda, a cui i maligni anelano con maggiore avidità. Sicchè cinte per ogni parte le poverine da nemici tanto terribili sono in procinto di cadere ad ogni passo o in atti di diffidenza, o di presunzione, o di vanità, o di superbia, o di sdegno, o di odio, o d'impurità, o di disperazione, con pericolo di perdere non solo la perfezione, ma la salute ancora.

463. Chi dunque per una via sì scabrosa, e per una strada sì perigliosa condurrà quell'anime buone al monte della cristiana perfezione? *Ille*, risponde S. Germano, *(in zona Virginis) nequissimi hostes in conservis suis invasiones sola nominis sanctissimi invocatione repellens, tutos, & incolumes reddit.* Maria è quella, che per mezzo dell'invocazione del suo santissimo nome rigettando da noi tutti i demonj assalitori, ci rende sicuri da' loro terribili attacchi. Maria è quella, che gli mette tutti in fuga, qualora si uniscono a farci guerra. Maria è quella, che fa mandare a vuoto tutte le loro trame, qualora occultamente l'ordiscono contro di noi; e facendosi nostra guida, ci conduce con sicurezza per mezzo delle loro insidie all'alto della perfezione. E se brama sapere il Lettore, perchè a Maria si deve questo illustre vanto di sconfiggere tutti i nemici della nostra salute, e della nostra perfezione, eccegliela pronta: perchè ella è quella Eroina, che fin dal principio del mondo ci fu data da Dio per difenditrice contro gli assalti de' nostri avversarij. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & seminem tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* (Gen. 3. 15.) Io, disse Iddio al serpente colà nel Paradiso terrestre, stabilisci una perpetua nimistà tra te, e la donna, tra quelli della tua specie, e della sua. Ella però ti schiaccierà la testa. Ma qual'è questa donna invitta? Questo è il demonio, quella è Maria, risponde S. Bernardo. *Ipsa virgo est, quandam a Deo promissa mulier, serpentis antiqui caput virtutis pede contritara.* (Serm. de Virg. M. super verba Apocal.)

464. Dunque per superare tutti gli ostacoli, che frappongono i demonj a' nostri spi-

spirituali avanzamenti, mezzo più potente non v'è che la divozione di Maria, ed il riorio continuo a lei in tutti gli affalti, e in tutti gli urti, che i maligni ci danno con le loro tentazioni: perchè se Maria prenda a difenderci, come di vero lo farà, la sua sola protezione ci farà di forte usbergo contro tutti i colpi de' nostri nemici; essa sola basterà per mettere in fuga l'inferno tutto: nè l'inferno tutto congiurato a' nostri danni potrà far minima temora ai progressi del nostro spirito. A questa forte Guettriera è riferbata la sconfitta di tutti i nostri avversari: basta ch'ella combatta per noi, la nostra vittoria è certa. Onde ebbe a dire il Damasceno. *Spem tuam habens, o Deipara, servabor; defensionem tuam possidens, non timeo. Persequar inimicos meos, & in fugam convertam, habens ut thoracem protectionem tuam, auxilium tuum. Nam devotum tibi esse, est arma quaedam salutis, quae Deus sit dat, quos vult salvos fieri.* (*Serm. de Annuntiati.*) Mettendo in te tutta la mia speranza, o gran Madre di Dio, io sarò da te custodito. Possedendo la tua difesa, punto non temerò; e armato a guisa di usbergo della tua protezione, e del tuo potentissimo aiuto, farò guerra ai miei nemici, e gli metterò tutti in fuga. Poichè l'essere tuo vero divoto è quella forte arma, che per l'acquisto della loro eterna salute dà Iddio a quelli che vuole salvi. Così il Damasceno.

465. Ed io voglio in conferma di questo aggiugnere un fatto ammirabile, in cui vedrà il pio Lettore quasi con gli occhj suoi, quanto sia terribile a' demonj la Vergine, e quanto s'impegni per difendere i suoi divoti da' loro inganni. (*Jacobi de Voragine Archiepisc. Januensis in Festo Assumpt. B. M. V.*) Un Soldato aveva ottenuta per mezzo del demonio una gran copia d'oro, di argento, e di preziosissime gemme, con condizione però, che gli avesse a condurre in un certo luogo determinato, ed in un certo giorno prestato la sua consorte, donna onestissima, e grandemente divota della Regina del Cielo. Il Soldato fuor di modo contento per l'acquisto delle bramate ricchezze, nel giorno stabilito comandò alla moglie che si ponesse in assetto, e si allestisse ad un certo viaggio, che doveva far seco. Non ostando la donna di contraddire al comando del suo marito, si vesti

delle migliori vestimenta, che avesse: montò a cavallo, pregando nel tempo stesso la Vergine, che le volesse essere compagna in quel viaggio, di cui erale ignoto il termine, e la strada. Intanto si abbarbarono a passare vicino ad una Chiesa dedicata alla santissima Vergine. La donna tocca da stimolo di divozione, scese da cavallo, entrò in quella, e prostrata avanti l'immagine di Maria tornò a pregarla della sua assillenza in quel viaggio, di cui non sapeva l'esito: ma pur temeva (forse consapevole della pessima coscienza del suo marito) che dovesse essere infauusto. Mentre orava, fu sorpresa da un soave e dolce sonno, per cui smarrì tutti i sensi, se ne rimase immobile nel luogo, in cui trovavasi genuflessa. Ed ecco maraviglie inusitate, e strane. Conciossiachè Maria Vergine prese le sembianze di detta donna; con esse uscì dalla Chiesa; e senza che il Soldato potesse accorgersi di un tal cambiamento, salì a cavallo, seguitandolo per la strada. Giunti finalmente al luogo destinato, alle invocazioni dell'empio Soldato venne il demonio in quella forma, e figura, con cui eragli altre volte comparso. Ma che? in vedere la donna, che aveva seco, cominciò ad urlare, a fremere, a tremare da capo a piè. E rivolto al Soldato, ah sleale, gli disse, ah traditore! invece di condurmi la tua consorte, contra cui volevo vendicarmi delle tante ingiurie ch'ella mi fa, mi hai condotto la più gran nemica che io abbia, la gran Madre di Dio. Tacì, spirito temerario, ripigliò la Vergine. Con quale ardore hai presunto di nuocere a una mia divota fedele? Tacì, che non andrà impunita tanta tua temerità. Vanne ora nel profondo dell'inferno, acciocchè non possi mai più danneggiare a chi divotamente mi opra, a chi fedelmente m'invoca, e vive sotto il manto della mia protezione. Detto questo, il demonio con un grand'urlo disparve; e andò a pagare la pena del suo temerario attentato. Poi fece la Vergine un'acre riprensione al Soldato, e dissegli, che andasse a ripigliare la sua moglie, che stavasene ancora sopita nella predetta Chiesa. Andò quello tremante: riscosse la sua consorte da quel dolce sonno, e le stesso dal letargo de' peccati, in cui giaceva immerso. Qui veda il Lettore, quanto Maria Vergine sia formidabile ai demonj, e quanto

fia pronta a difendere dalle loro insidie chi l'ama: mentre non dubitò di nascondere la gloria del suo sembiante sotto le fragili sembianze di quella donna, per liberarla dalle trame di quel demonio, che con arti tanto maligne voleva tradirla.

466. Diamo compimento alla dottrina del presente, e de' passati Capitoli con un divotissimo sentimento di S. Bonaventura. Die' egli, che per giugnere al porto della nostra eterna felicità, tra le tante procelle, che nel mare di questa vita c'investono, due sono le strade sicure; l'imitazione di Cristo figurata nella Croce; e la protezione di Maria ombreggiata nella Stella. Chiunque camminerà sotto la scorta di quella insegna, e sotto la guida di quella luce, giugnerà con sicurezza al Paradiso, e vi otterrà un alto posto. *Quibus auxiliis possunt naves inter res pericula pertransire usque ad litus? Certe per duo: per lignum, & stellam: idest per fidem Crucis, & per virtutem lucis, quam peperit nobis Maria stella maris.* (In Specul. cap. 3.)

C A P O V.

Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli.

467. Siccome tra le monete, quelle più che l'altre stanno esposte al pericolo di essere adulterate, che sono di maggior valore; e tra le gemme, quelle più soggiacciono al pericolo di essere falsificate, che sono di maggior prezzo per la lor rarità: così la divozione di Maria Vergine, essendo tra le virtù morali una delle più preziose, e più utili per li progressi dello spirito, come abbiamo mostrato, è anche più soggetta ad essere falsificata o dalla malizia degli uomini, che si formano un'idea di divozione tanto meno conforme al genio della Vergine, quanto più confacente alle loro ree inclinazioni: o per illigazione de' Demonj, che per rendere ai Fedeli infruttuosa una tal divozione, ne suggeriscono loro una molto falsa, e sforta idea. Onde è necessario che io dichiarai qual sia la vera divozione di Maria, da cui sgorgano

quegli effetti salutari, di cui ho parlato di sopra.

468. S. Tommaso parlando della divozione verso Dio (e noi più diffusamente lo vedremo nel Trattato terzo) dice che consiste in una pronta volontà di far ciò, che s'appartiene al servizio, all'ossequio, ed all'onore di Dio. *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum.* (2.2. q. 82. a. 1. 1.) Onde s'ingannano quelli, che ripongono tutta la sostanza della loro divozione in una certa tenerezza di affetto, sterile di opere virtuose, che d'ordinario nasce più dal temperamento della natura, che dalla grazia: di quella si pascono, di quella si nutrono, di quella vivono paghi, e contenti. A proporzione dunque di questa dottrina dovremo dire, che la divozione verso Maria Vergine consista in una pronta volontà di ossequiare la Vergine, e di amarla. Quell'ossequj però verso Maria, a cui ci rende facili, e pronti la di lei divozione, sono di due forti: altri sono negativi, ed altri positivi, come ora spiegherò.

469. Gli ossequj negativi consistono in astenersi da tutto ciò, che gravemente dispiace alla Regina del Cielo, perchè è grave offesa del suo divino Figliuolo. Poichè siccome non potrebbe essere suddito divoto d'una Regina, chi le desse gravi disgusti, con ordine congiure contro la vita del suo Figliuolo Reale: così non può dirsi vero divoto della Vergine chi le reca gravissimi dispiaceri, con rinnovare la morte al suo Figliuolo Gesù con la colpa mortale. *Servate mihi puerum Asalonem*, diceva il santo David a quei Soldati, che andavano a combattere contro il suo figliuolo Asalone, che armato con loro lui tentava strappargli la Corona di capo per farli Re. Andate pure, diceva loro il santo Re, andate pure, miei fidi: combattete da quei prodi guerrieri che siete: uccidete, trucidate, fate strage dei miei nemici. Ma però non fate oltraggio, nè offendete con le vostre armi il mio diletto Asalone. E' un ribelle, lo vedo: è un traditore, lo so: ma è figlio mio. *Servate mihi puerum Asalonem*. Con simili parole, e con più giusta ragione si protesta la Vergine con chi brama d'essere annoverato nel numero de' suoi divoti, che il primo os-

seguo che vuole da loro si è, che non oltraggino il suo diletto Unigenito. *Servate mihi puerum Jesum.* Se mi amate, Cristiani miei, dice Maria, le aspirate ad essere miei veri servi, e miei divoti fedeli, non mi strapazzate Gesù con colpa grave. Gesù Cristo è parto delle mie viscere: è tutto l'amor del mio cuore. Ogni offesa che voi gli fate, viene di riflesso a ferir me in mezzo al cuore. Dunque non l'offendete, per l'amore che dovrete a lui, e che portate a me, che son sua Madre; *Servate mihi puerum Jesum.* Con queste parole si protesta la Vergine, che il primo ossequio, che esige da' suoi divoti, si è l'astenersi con gran cautela da ogni colpa mortale. Senza questo, siccome non può essere alcuno ossequioso alla Regina del Cielo, così non può neppur dirsi suo vero divoto.

470. E quanto ciò sia vero, puossi vedere manifestamente in ciò, che accade ad Ugo, Signore di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni. (*Præm. in vita.*) Quelli educato pienamente dalla sua madre Vivilla, passò i primi anni della sua gioventù in una grave illibatezza di costumi, conferendo molto a tanta innocenza di vita una tenera divozione, che professava a Maria Vergine, ed una moltitudine di ossequi, con cui meritavasi il di lei patrocinio. Ma le virtù nei giovani sono appunto come le spiche nella primavera, e come l'uve nell'autunno, che esposte all'intemperie dell'aria, e ad alle tempeste del Cielo, escono talvolta, o pur marciscono, prima di giungere a maturità. Così questo Giovane, esposto ai pericoli della Corte, agli urti delle occasioni, ed agli assalti delle tentazioni, cadde bruscamente in colpa grave, macchiando il candore della sua virginità purità. Quindi adescato dal dolce velenoso del piacere, perde ogni sapore alla virtù, e traboccò in breve tempo in mille giovanili dissolutezze. Menando una vita sì laida fentiva certi rimorsi nel cuore, con cui Maria lo destava dal letargo de' vizj, in cui giaceva oppresso. Che fai, Ugo, che fai? fentiva dirsi al cuore. Tu cammini per la strada dell'inferno. E se muori, che sarà di te? Che fai, Ugo, che fai? A questi interni rimproveri sospirando il Cavaliere rispondeva così: Son peccatore, è vero: ma sono per anche divoto di Maria Vergine. Non ho lasciato mai le ora-

zioni, nè mai ho abbandonato gli ossequi, che giusta il mio costume soglio tributarle ogni giorno. Maria mi ajuterà.

471. L'ajuto che gli diede la Vergine, su quello che ora riferirò, e che molto conlerificò al mio proposito. Ito a caccia pel Valdarno, aveva passato gran parte del giorno, perseguitando gli animali per le pianure, e per le colline, tra i boschi, e tra le selve. Sul meriggio poi stanco dalla fatica, arido per la sete, andava in cerca di qualche limpida fonte, in cui refrigerare l'interna aridura. Quando all'improvviso si vede comparire avanti una vaga Contadinella, con in mano un cesto pieno di bellissime frutta; ma però sì sporcamente imbrattate, che non potevano senza nausea rimirarsi. Il Giovane, come quello che fentiva l'aridura della sua sete, a vista di quei pomi sì freschi, sì coloriti, non potè contenersi di stender la mano, per prenderne uno; ma poi vedendo il fradicio, di cui era tutto intriso, lo lasciò stare: e ritirando la mano, disse: che brutta cosa è quella, mettere frutta sì belle in un cesto sì laido, sì sporco? Allora la Contadina, dandolegli a conoscere per la Regina del Cielo, così, disse, è la tua divozione: tali sono gli ossequi che tu mi presti belli, e buoni per te medesimo: ma macchiati dalla tua rea coscienza, ed imbrattati dalla tua pessima vita. Che vuoi però che io ne faccia? Ugo, se brami piacere agli occhi miei purissimi, muta costume. Detto questo, Maria disparve; lasciando non meno lui, che noi istrutti di questa verità, che per essere vero divoto di Maria, non bastano gli ossequi positivi, che le si porgono in varie orazioni, e in varj atti di virtù fatti a suo riguardo; ma si richiedono in primo luogo gli ossequi negativi, consistenti nella mondezza da ogni colpa mortale.

472. Dunque, direte voi, cadendo alcuno in peccato grave, sarà tolto da Maria cancellato dal ruolo de' suoi divoti? Come dunque è detta la Vergine Madre de' peccatori, se tanto gli abborrisce, e subito che gli vede macchiati, gli disfacea dal suo materno seno? Rispondo, che tra peccatori, e peccatori v'è gran diversità. Alcuni peccano, ed hanno per amico il peccato, in cui cadono, perchè non vogliono da lui separarsi. Altri peccano, è vero,

vero, ma pure in qualche senso hanno per nemico il peccato, in cui incorrono: perchè sebbene lo commettono quasi violentati dalla veemenza delle proprie passioni, e dalla forza delle tentazioni, con cui il nemico gli affale; pure in qualche modo l'abboriscono, perchè non vorrebbero commetterlo: hanno volontà di emendarli; e si raccomandano sovente alla stessa Vergine, che dia loro forza di rompere quella dura catena, che gli strascina alla colpa. I primi non sono divoti di Maria, nè possono esserlo: perchè tenendo stretta amicizia con la colpa grave, da cui non vogliono allontanarsi, ritengono una vera inimicizia con Maria Vergine, che di tali colpe è capitale nemica. I secondi, neppur essi sono divoti di Maria per merito alcuno, che ne abbiano; ma pure se indirizzano le orazioni, e gli onori che le prestano, ad essere liberati da' peccati, di cui si veggono fatti schiavi, saranno suoi divoti per misericordia, e per grazia.

473. Spiego quello con una dottrina di S. Tommaso. Cerca il S. Dottore, se Iddio esaudisca i peccatori, che vivono in sua disgrazia: e risolve, che non gli esaudisce per merito, e per giustizia, perchè essendo egli privi della divina grazia, non sono capaci di meritare da Dio alcun bene, e nulla è a loro dovuto per giustizia. Contuttociò, soggiunge il Santo, Iddio in riguardo delle loro preghiere gli esaudisce per mera misericordia. *Orationem peccatoris ex bona natura procedentem Deus audit, non quasi ex iustitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2.2. q. 83. art. 16.) Lo stesso dicasi nel caso nostro. Un Cristiano macchiato di peccato grave non può dirsi per merito, e per giustizia divoto di Maria: perchè in un tale stato è incapace di meritare un sì gran bene, anzi n'è positivamente immeritevole. Ciò nonostante, s'egli non lasci di offequirarla, e gli offequis che a lei fa, gl'indirizzi alla emendazione de' suoi peccati; la Vergine in riguardo di questa buona volontà, l'ammetterà nel numero de' suoi divoti; l'assisterà come madre pietosa; lo caverà con la sua mano benigna dal lezzo de' peccati in cui giace; e lo metterà non solo sulla strada della salute, ma anche della perfezione, s'egli voglia camminare per quella. Tutto questo è

il vero, che Maria Vergine stessa non dubitò di attestarlo di propria bocca alla sua disletta Brigida, dicendole così: *Ego sum Mater omnium peccatorum se voluntium emendare.* (lib. 4. Revel. cap. 138.) Io, disse la Vergine, non sono Madre di quei peccatori ostinati, che vogliono perseverare nella colpa, anzi sperano vanamente, che non ostante la loro vita scorretta, io gli voglia salvare. Di quelli miseri io non sono nè Avvocata, nè Madre. Solo di tutti quei peccatori io son Madre, che si vogliono correggere de' loro errori, che fanno a me ricorso, e con calde preghiere a me si raccomandano per la loro emendazione. Ecco dunque di quali peccatori non isdegna esser Madre la Vergine: di quelli, che bramano emendarli, e si servono della divozione come di mezzo per forgere dalle loro cadute, e non come di salvaguardia per peccare impunemente. Questi ama pietosamente Maria Vergine, come il Cerulico ama le membra insette, che vuol sanare, come ama lo Scultore quel rozzo marmo, che vuol cangiare in una nobile statua.

474. Acciocchè però possa con verità un Fedele dirsi divoto della Vergine, è necessario che agli offequis negativi aggiunga anche i positivi. Un vassallo, che non preli altro onore al suo Principe, che guardarsi dall'oltraggiarlo, non può dirsi suddito divoto al suo Sovrano. Per acquistarsi un sì bel titolo, bisogna di più ch'esso gli porga atti particolari, e frequenti di servitù. Così per esser vero divoto di Maria, non basta non offenderla gravemente con le offese del suo Figliuolo; ma conviene onorarla frequentemente con atti di speciale offequio. Ma perchè questi sono tanti, quante sono le azioni offequiose, che recano culto, onore, e piacerimento a sì gran Signora; perciò non è possib. le ch'io possa tutte raccogliere in questo breve capitolo; ma basterà, che solo ne accenni alcune, che ora mi si presentano alla mente.

475. Tra gli offequis positivi da farsi, per meritare di essere annoverato tra i divoti di Maria, pongo in primo luogo, eleggerla per sua Madre in qualche solennità, dopo l'apparecchio d'una fervente Novena; e poi tornare spesso a dedicarsela con affetto di Figliuolo. Così S. Filippo Neri soleva non con altro titolo nominare la Vergine, che di quello te-

re-

nerissimo di *Mamma mia*; e con simili espressioni di tenero, e filiale amore chiamaronla molti Santi. Tanto se l'erano presa di cuore per propria Madre. 2. Recitare ogni giorno attentamente il suo Offizio. I Religiosi del Monastero Garugense in pena di aver trasalciato l'Offizio della Madonna incorsero gravi disastri; ma ne furono liberati con ripigliarlo, a persuasione di S. Pier Damiano: (*Baron. anno 1159.*) segno chiaro del gradimento, che provava la Vergine nella recitazione di tali preci. 3. Dire ogni giorno il suo Rosario, almeno in parte. Innumerevoli sono le grazie, che la Vergine ha compartite a' devoti del Rosario. Io mi contenterò di riferire soltanto ciò, che accadde un giorno a Santa Geltrude, allora che terminò il Rosario, vide a' piedi di Gesù Cristo tanti granelli d'oro, quante erano le parole, ch'ella aveva proferite in recitarlo; e vide che il Signore poneva quei granellini preziosi in mano della sua Madre; e che la Vergine se gli poneva in seno, con dirle, che con altrettanti benefici voleva consolarla. 4. Visitare ogni giorno, o almeno frequentemente qualche sua immagine: come faceva il P. Tommaso Sanchez, uomo non meno illustre per la bontà della vita, che per l'eccellenza della dottrina, il quale non esciva mai di casa, senza santificare i suoi passi con la visita di qualche Chiesa dedicata a Maria Vergine. 5. Prepararsi divotamente alle sue Feste. S. Geltrude vide sotto il manto di Maria un coro di vaghiissime fanciulle, che erano da lei rimirate con sguardo amorosissimo, per essersi apparecchiate con divozioni speciali a solennizzare la festa della sua Assunzione. Ma specialmente prepararsi nella vigilia di tali solennità con qualche digiuno più rigoroso, e con qualche afflizione del proprio corpo, come faceva il Cardinale Alessandro Orsini, che soleva in tali giorni flagellarsi sino all'effusione del sangue. 6. Indultrarsi d'insinuare la sua divozione negli amici, nei domestici, nei dipendenti. Questo è sì accetto alla Vergine, ch'ella medesima lo consigliò a S. Brigida: *Labora ut filii tui sint etiam filii mei*. Indultrizzati, o Brigida, che i tuoi figliuoli siano anche figliuoli miei. 7. Mortificarsi sovente per amor suo, specialmente astenendosi da' mancamenti consueti: ed altre simili cose,

che suggerirà a ciascuno la propria divozione.

476. Tra gli ossequj positivi però i più stimabili sono quelli, che si fanno coll'interno, mentre da questi prendono tutto il valore, ed il pregio gli ossequj esteriori, di cui abbiamo ora ragionato: e però nell'esercizio di questi bisogna che molto insista chi brama d'esser vero divoto di Maria. Primo ossequio interiore verso la Vergine sia amarla con affetto filiale. Era tale l'amore, che portava alla Vergine quell'angelico giovane Beremans; detto alcuno non si è trovato ne' suoi scritti rassetato più spesso, quanto questo: *Voglio amare Maria*. 2. Amarla più della propria vita, ad imitazione di S. Brinolfo Vescovo Scatenese nella Svezia, di cui disse la Vergine a S. Brigida: *Hic est, qui me, dum vivis, vita habuit cariorum*. Questo è quello, che vivendo mi amò più, che la sua istessa vita. 3. Rallegrarsi di cuore con Maria delle sue eccelle prerogative. Non v'è cosa, che sia più propria dell'amore, quanto godere del bene dell'amato. E però bramando santa Metilde far cosa molto grata alla Vergine, sentì dirsi dalla Vergine medesima, che si compiacesse spesso delle sue doti. 4. Ringraziare la santissima Trinità degli altissimi doni, che ha conferiti a Maria. Quest'ossequio non può non essere accettissimo alla Regina del Cielo: poichè mostra la persona con un tal atto di tenere come proprij i pregi della Vergine; mentre ne rende a Dio le grazie, come, se fossero suoi. 5. Compartire grandemente i dolori, che Maria soffrì a piè della Croce. Non è meno seguo d'amore godere del bene di chi si ama, che dolersi de' suoi dolori, e patire nelle sue pene. Onde ebbe la Vergine a lamentarsi con S. Brigida de' Cristiani, con dire, che pochi l'amavano cordialmente, perchè pochi teneramente la compassionavano nei suoi dolori. 7. Mettere in Maria Vergine, dopo Iddio, tutta la sua speranza: e in tutti i bisogni spirituali, e temporali fare sempre a lei pronto ricorso; come faceva l'amante di Maria S. Bernardo. *Hec, filii, est peccatorum scala: hec tota mea fiducia: hec notarius spei mee*. Maria, diceva il Santo, è la scala, per cui i peccatori salgono a Dio: Maria è tutta la mia fiducia: Maria è tutta la mia speranza.

477. Sia dunque in noi pronta volontà di onorare la Vergine, con guardarci da tutto ciò che reca grave disonore al suo Figliuolo, e a lei; e con porgerle quegli atti interiori, ed esteriori di obsequio, che le son più graditi: e in questo modo faremo accolti sotto il manto del suo patrocinio, ed annoverati nel numero de' suoi veri devoti.

C A P O V I.

Si propongono i mezzi opportuni, per acquistare la predetta divozione.

478. **D**ue cose ci rendono divoti verso i personaggi della terra, e pronti a prestar loro ogni atto di servitù, e di obsequio: il primo è la stima, che abbiamo del loro merito; il secondo, l'amore, che portiamo alla loro persona. E questi appunto sono i due motivi, che fanno la nostra volontà pronta ad obsequiare la Regina del Cielo, e conseguentemente la rendono a lei divota. Or siccome per accendere un legno, o altra materia combustibile altro modo non v'è, che avvicinarla al fuoco: così per accendere la volontà nostra in quella divozione verso la Vergine, che la rende facile ad onorarla, altro modo non v'è, che approssimarla spesso, per mezzo della meditazione, o lezione sacra, quei motivi, che sono più atti ad ingenerare in lei una grande stima, ed un tenero amore verso sì gran Signore. Conciosiache pensando noi frequente, e ponderando quella sua gran dignità, in cui la costituisce l'esser ella Madre di un Dio; dignità sì eccellente secondo S. Tommaso, che ha un non so che d'infinito: *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet dignitatem quamdam infinitam ex bono infinito, quod est Deus: (1. 1. q. 2. 3. art. 6.)* è impossibile, che non formiamo di lei un'alta stima. Se poi riflettiamo spesso nelle nostre meditazioni al posto sublime, ch'ella tiene nel Cielo, di Regina degli Angeli, ed Imperatrice del mondo; se spesso consideriamo la pienezza della sua grazia, l'altezza della sua gloria, la sua ammirabile illibatezza da ogni colpa attuale, ed originale, la sua prodigiosa virginità innestata alla maternità, e mille altre sue eccelse doti: molto più crescerà in noi questa stima, e

questo concetto, che ci renderà pieghevoli, e pronti a tributarle ogni atto di onore, e di servitù.

479. Con queste istesse industrie di meditare, e di leggere si sveglierà in noi quell'affetto tenero verso Maria Vergine, di cui è sì proprio il servire la persona amata, e compiaceria in tutto ciò, che le aggrada. Certo è, che non v'è cosa in questa terra, che più affezioni i sudditi alla loro Regina, quanto il vederla d'indole pietosa, e compassionevole, facile a compatire i loro trascorsi, pronta ad intercedere per essi appresso il Re, ed efficace per impetrare da lui il perdono d'ogni lor fallo. E queste sono appunto quelle belle doti di Maria, che meditate attentamente da noi, hanno gran forza di affezionarci a lei. Dice S. Antonino, che Maria è quell'arco di pace, che essendo l'odio contro il mondo sdegnato per le sue colpe, ed in procinto di affogarlo in un diluvio di mali, con solo presentargli aranti lo placa, lo rasserenava, e diverte inmanicemente ogni castigo. *Ego sum juxta Filium meum, ut cum Deus peccatis hominum diluvio flagellorum minatus fuisset terram convertere, ego ut arcus apparerem in conspectu ejus: Et cum recordatus sit faderis, repropitiatur ejusdem, ne terram disperet. (4. part. tit. 15. cap. 4. §. ultim.)* Lo stesso dice S. Bernardo (*Serm. de laud. Virg.*) *Ipsa est arcus faderis semper, ut non interficiatur omnis caro.* Maria è arco di eterna pace, che raffrena lo sdegno di Dio; acciocchè non distrugga tutto il genere umano. Dello stesso sentimento è S. Efrem. *Ipsa est faderis, pacemque fidelibus impetrans. (Serm. de laud. Virg.)* Maria è la pace tra Dio, e l'uomo; mentre l'impetra ai fedeli, con ottener loro il perdono de' loro falli. Un motivo più bello per innamorarci di Maria, e per dedicarsi alla di lei servitù non può darsi, quanto il considerarla sovente sì pietosa, sì propizia, e sì misericordiosa, in porsi di mezzo tra noi, e il suo Figliuolo sdegnato, ed in rimuover da noi i meritati castighi.

480. Nè meno efficace motivo per dellare affetti di amore, e di divozione verso Maria, è quello, di cui parlar nel precedenti capitoli, cioè la morale certezza che ha di salvarsi, e di salvarsi anche con perfezione, chiunque con prestarle i dovuti obsequi, si merita la di lei protezione. S. Agostino dice, che la Ver-

gine

gine è una scala, per cui Iddio scese dal Cielo in terra, e per cui gli uomini hanno da ascendere dalla terra al Cielo: *Per ipsam Deum descendit in terram, & per ipsam homines ascendere merentur in caelum.* (Serm. de Nativitate.) S. Fulgenzio sotto diversa allegoria afferma lo stesso, dicendo, che la santissima Vergine è quel bel ponte, per cui Iddio discese a conversare con gli uomini; e per cui gli uomini hanno a salire Dio, per vivere con esso lui in perpetua felicità. *Sicut beatissima Virgo pontis est, per quem Deus ad homines descendit; ita pontis est, per quem homines ascendant ad Deum.* (Serm. de Nat. Domini.) S. Bernardo dice, che Maria figurata nell' Arca di Noè, è simbolo, e figura di quella salute, ch' ella reca al suoi devoti: perchè siccome tutti quelli, che si ricoverarono nel seno dell' Arca, scamparono felicemente dall' acque del diluvio; così chiunque si ricovera nel seno di Maria, scampa sicuramente il naufragio della colpa, e per suo mezzo è condotto a riposare nel porto della eterna vita. *Arca Noe significavit excellentiam Mariae. Sicut enim per illam omnes evaserunt diluvium, sic per ipsam peccati naufragium. Illam Noe, ut diluvium evaderet, fabricavit: ipsam Christus, ut humanum genus redimeret, preparavit. Per illam omnes tantum animae salvantur: per ipsam omnes ad vitam aeternam vocantur.* (Serm. de B. Maria.) Ma più ammirabile è l'espressione di S. Anselmo, laddove dice, che molte volte si riceve più presto la salute dell'anima ricorrendo a Maria, che ricorrendo a Gesù Cristo stesso. *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu.* (lib. de excellent. Virg. c. 6.) Non fa ella questo per virtù propria, (chi non lo fa?) ma per virtù del suo Figliuolo, che per accreditar la sua Madre, le dona sì gran potenza: come appunto la Luna non illumina la terra con la sua luce propria, ma con quella che riceve dal Sole. Ma ciò nonostante ognun vede, quanto sia fondata la speranza, anzi la morale sicurezza, che ha di salvarsi un suo vero devoto, che con gli ossequj di sopra espressi costantemente l'onora.

481. Ma fe tutto questo è vero, che Maria è sì compassionevole, sì benigna, sì misericordiosa verso noi, ed ha sì gran premura della nostra eterna salute, e d'onde mai pro-

viene, che molti fedeli siano sì poco amanti, e sì poco devoti d'una sì gran Signora, e sì benefica? Eccolo; dal non meditare mai, nè mai riflettere a tali virtù; o almeno (se la persona non è capace di meditare) dal non leggerle mai nei libri, in cui si espongono. Poichè se tutti i Cristiani considerassero almeno qualche volta sì belle doti, che risiedono nella Vergine, e pensassero al grande utile, che può loro provenire dal favore di sì gran Regina; non sarebbe possibile, che non concepissero un grande amore verso lei, e non si dedicassero pienamente al di lei servizio. E però, come dissi fin da principio, io stimo ch' il mezzo principalissimo per acquistare la divozione di Maria, sia l'applicarsi a meditare sovente, o almeno leggere quelle grandi prerogative, o quelle belle doti, i di cui ella va adorna.

482. Non posso contenermi di riferire un fatto veramente ammirabile, riferito da gravi Autori, in cui si vede rappresentato in pratica ciò, che i Santi asseriscono circa la pietà di Maria, e circa la premura che ha di nostra salute. (lib. 7. c. 35. Theophil. Rainau. & alii.) Nell' anno mille e duecento una certa Monaca, per nome Beatrice, avvenente di corpo, fervorosa di spirito, e devotissima di Maria Vergine, raggrindosi con poca cautela attorno le grate del suo Monastero, di cui era portinaja, cominciò a rattiapirla nello spirito, e passando da un difetto in un altro, e da un peccato in un altro, giunse a segno, che altro non più aveva di Religiosa che l'abito, che portava indosso: e questo ancora determinò di lasciare, e di fuggirne dal Monistero insieme con un giovane Chierico, di cui erasi pazzamente invaghita. Prima però di eseguire il sacrilego attentato, si portò avanti un' Immagine di Maria Vergine, e deposti a' suoi piedi gli abiti sacri, e le chiavi del Monastero, Maria, le disse, io ti lascio, io ti abbandono: tu però non abbandonar me, memore degli ossequj, che ti ho prestati in questo sano luogo. Abbi tu cura di queste sacre Anelle: sii tu la loro custode. Addio, Maria, io ti abbandono. Detto questo, prese la fuga, e si partì dal sacro Chiosstro. Lasciandola andare quella Colomba sedotta, che la ritroveremo in breve. In tanto la Vergine Santissima prese un corpo tutto simile al corpo di Beatrice, simile nelle fattezze, simile nella corporatura, simile nel colore,

E e finì.

Dir. Asc. Tomo I.

simile nella voce, simile nel moto, simile nel gesto; e tanto simile in tutto, che tra essa, e la vera Beatrice altra differenza non appariva, se non che quella era tutta scomparsa, e dissoluta; ma la Vergine sotto le sembianze di Beatrice sembrava l'istessa modestia, l'istessa compostezza. In oltre per farli a lei più simile, si pose la Vergine indosso le di lei vesti, sospese al fianco le chiavi, e cominciò a fare da portinaja in luogo suo. Le Monache, che nulla sapevano di un tal prodigio, e neppure ne cadeva loro in mente ombra di sospetto, in vedere tanta mutazione fatta da Beatrice sì prestamente, ne facevano le meraviglie; e attonite l'una con l'altra dicevano. Ma chi ha fatto in un subito un sì gran cangiamento in Beatrice? Chi ha mutato quel guardare sì libero, quel parlare sì incerto, quell'andare sì sciolto, e quel trattare più secolare, che religioso? Chi ne arrecava una ragione, chi ne apporrevano un'altra. Ma niuna coglieva nel vero: perchè quella non era Beatrice, quale sembrava d'essere all'apparenza: ma era Maria Vergine sotto le sembianze di quella resdonna. E di Beatrice intanto che si era? Desolata dal Giovane seduttore, fu lasciata in abbandono: vergognandosi poscia l'infelice di tornare al suo Monastero, precipiò nel profondo dei mali, con darsi all'infame mestiere di pubblica Moretrice, in cui continuò per lo spazio di quindici anni interi.

483. Intanto giunse a sua notizia, che nel suo Monastero eravi una Monaca in credito di gran santità, che chiamavasi col suo antico nome di Beatrice. Mossa da spirito di curiosità (ma disponendo però Iddio per suo gran bene) determinò di portarsi cola travestita, per ravvisare chi fosse questa Religiosa a se simile di nome, ma sì dissimile nei costumi. Andò sconosciuta, giunse alla porta del Monastero: e quivi si vide comparire d'avanti una Monaca affatto simile a se. A quella vista impallidì la Donna, nè ebbe fiato di proferire una sillaba. La prima a parlare fu Maria Vergine. Mi riconosci, Beatrice? le disse. No, rispose quella con voce tremante, non vi conosco. Hai detto bene, che non mi conosco, ripigliò Maria Vergine: perchè ti sei scordata di me, e del mio divino Figliuolo. Ma a chi lasciasti le vesti religio-

se? A chi consegnasti le chiavi del Monastero, quando fuggisti da questo sacro luogo? A Maria Vergine, soggiunse la Donna attonita, e stupefatta. Quella appunto son io, disse Maria. Io per ricuperare la tua fuga infame sono stata quindici anni tenendo le tue vesti in questo luogo, e ricoperta delle tue sembianze: e mentre menavi vita laida, io ti ho acquistato credito di santità. Entrai nel Monastero e fu penitenza dei tuoi gravi peccati. Detto questo, disparve la Vergine, lasciando ivi le vesti monacali: di quelle si vesti tosto Beatrice, e si mescolò con l'altre Monache: non fu mai scoperta la sua fuga dal Monastero, per la sua perfetta somiglianza, ch'aveva con quella che rimase in suo luogo, in tempo della sua assenza: fece aspra penitenza delle sue colpe; e in morte impose al Confessore di promulgare questo prodigioso avvenimento a gloria di Maria Vergine.

484. Questo fatto parla da se, e da se stesso mostra quanto sia la pietà, quanta la bontà di Maria, e quanta la sua premura in ridurre a Dio, ed in mettere in salvo le anime traviate; mentre tanto si adopere per ricondurre all'ovile di Cristo quella pecorella smarrita, fino a prendere la sua forma, e la sua figura, e a dimorare sotto quella per sì lungo tratto di tempo nel Monastero, da cui la sventurata era fuggita. Questa gran misericordia della Vergine, questa sua gran benignità, e questa gran cura ch'ella ha di nostra salute, mediti spesso il pio Lettore: mediti ancora l'altre sue eccelse prerogative: e si afficuri, che per mezzo di queste considerazioni formerà di lei quell'alta stima, e concepirà quell'amor tenero, che lo renderà pronto ad ossequiarla; e per conseguenza lo costituirà in istato di suo vero Divoto.

CAPO VII

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti Capitoli.

485. **A**l Vvertimento primo. Se brama il Direttore, che la divozione di Maria sia al suo Penitente vero mezzo per acquistare la salute, ovvero la perfezione; abbia cura, che tutti gli ossequj, ch'egli presta alla Vergine, gl'indirizzi al conseguimento di questo fine. Dico questo, perchè molti vi sono, che recitano molte orazioni in onore del-

della Vergine; ma o per fine di ottenere qualche bene temporale, o almeno lenza premura d'impetrare alcun bene spirituale. Questi non riportano dalla divozione di Maria quegli effetti salutari, che potrebbero ritrarne: perchè è vero, che Maria è pronta ad arricchire i suoi devoti di beni soprannaturali; ma vuol esser pregata, vuol essere supplicata: e molto le sono a cuore le nostre istanze, le nostre premure, e le nostre lagrime. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo penitente è tale, che cada in colpe gravi, gl'imponga, che tutti i digiuni, e tutte le mortificazioni, che intraprende in ossequio di Maria Vergine, le indirizzi all'espiazione di tali colpe. Se dice Rosari, le recita Offizii, o altre orazioni, gli comandi, che proferendo con la bocca tali preci, chieda sempre col cuore la liberazione da tali vizii. In questo modo otterrà l'emendazione dei suoi peccati: perchè, come dice S. Bernardo, la Vergine non abborrisce quell'anima lorde; anzi si dà gloria di cavarle fuori dal fango delle loro colpe; purchè esse non cessino d'importunarla con incessanti preghiere. *Tu peccatum quantumlibet factum non horres, non despicis, si ante suspiraverit, tuumque interuentum penitentis corde flagitaverit. Tu illum a desperationis baratro, pia mater, retrahis, foves, non despicis, quousque baratro Judici miserum reconcilies.* (in *deprecatōe ad Virginem*.) Belle parole! Tu pietosissima Madre, non hai in orrore, nè dispregi qualunque peccatore, benchè fetente, se sospirerà a' tuoi piedi, e se ricorrerà alla tua intercessione. Tu lo cavi fuori dal baratro della disperazione: tu lo accarezzi, e lo proteggi, finchè lo riconcilli col divin Giudice.

486. Se poi il penitente, libero da ogni colpa mortale, cammini per la via della perfezione, osservi il Direttore, quali virtù gli manchino, quali passioni, e difetti gl'impe-
dano gli avanzamenti dello spirito: e poi gli ordini di domandare in tutte le sue orazioni alla Vergine l'estinzione di questi, e l'acquisto di quelle; e di ordinare a questo fine tutti gli ossequi, che giornalmente le presta. Così insegna il sopracitato Mellifluo, che raccomandandosi sempre l'anima divota a Maria, avendo sempre Maria nella lingua, avendola sempre nel cuore, non fallirà la strada

della perfezione, ma giungerà felicemente al suo termine. *Mariam cogita, Mariam invoca: non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsam sequens non devias, ipsam cogitans non erras: ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis.* (Hom. 2. super Missus.)

487. Avvertimento secondo. Ma acciocchè la divozione di Maria sia un forte sostegno per non cadere mai in colpe gravi, a chi a tali cadute è ancor sottoposto; e per non cadere avvedutamente in colpe leggieri, a chi dalle colpe mortali è affatto libero: non basta raccomandarsi alla Vergine in tempo delle orazioni; ma è necessario fare a lei pronto ricorso, allor che sovraffano i pericoli di peccato. Poichè se l'Penitente farà assalito da De noni con le loro tentazioni, all'invocazione di Maria questi tremaranno, come dice S. Bonaventura, e si porranno tutti in fuga. *Ab invocazione nominis tui trepidat spiritus malignus.* (in *Psalterio*.) Se poi sarà investito dalle proprie passioni, non v'è; dice S. Bernardo, contro l'impeto di queste rimedio più potente, che l'ricorso alla Vergine. *Si jaſſaris superbie undi, ſi ambitionis, ſi detractionis, ſi simulationis, Mariam invoca. Si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebra naviculam concuſſerit mentis, respice Mariam. Si criminum immanitate turbetur, baratro caperis abſorberi triftitia, cogita Mariam.* (Super *Missus* Hom. 2.) Se farai, dice S. Bernardo, assalito dalle onde della superbia, dell'ambizione, della detrazione, e della simulazione, ricorri tosto a Maria. Se la navicella della tua anima farà scossa dai flutti dell'iracondia, dell'avarizia, e delle tentazioni carnali, fa ricorso a Maria. Se turbato dalla gravetza delle tue colpe, sentirai afforbirti nel baratro della tristezza, gettati subito nel seno di Maria Vergine. Questa istafsa dottrina insinui continuamente ai suoi Penitenti il Direttore: e procuri che ai primi moti d'ogni passione, e ai primi attacchi d'ogni tentazione alzi la mente alla Vergine, e chiegga soccorso: e in tal guisa farà sicuro da qualunque caduta grave, o leggiera: perchè, come dice il Damasceno, Maria è Città di rifugio, che assicura chiunque ricorre a lei. *Mariam evaſſe Civitatem refugium omnibus confugientibus ad eam.* (Orat. de *Dormit.*)

488. Avvertimento terzo. Se brama il

Ed 2 Di-

Direttore, che quelli atti di ricorso alla Vergine sian efficaci a rimuovere i difetti, e ad introdurre le virtù, procuri che vadano uniti con gran fiducia, simile a quella, che ha un figliuolo nella sua madre, da cui fa di essere teneramente amato: perchè oltre l'animo grande, che da questa speranza la persona riceverà a combattere virilmente, e ad operare con virtù, avranno tali preghiere maggior forza d'impetrare soccorfo da Maria Vergine; non essendovi cosa, che abbia più efficacia ad espugnare il cuor di Dio, e della sua Madre, quanto la viva fede. E però procuri d'imprimere nell'animo de' suoi discepoli una forte persuasione, che nel seno di Maria tutti trovano rifugio, rimedio, ricovero, consolazione, grazia, perdono, e salute eterna, come ce ne assicura S. Bernardo. *Captivus redemptionem, aeger curationem, tristis consolationem, justus gratiam, & peccator veniam.* (*de Virg. Maria super verba Apocal.*)

489. Avvertimento quarto. Sopra tutto sia attento il Direttore, che i suoi Peniten-

ti non trascurino quegli ossequj, che dal suo consiglio hanno incominciato a tributare a Maria Vergine. Alcuni vi sono, che caddero nei peccati sì perdon d'animo, e cominciano a trascurare le loro solite orazioni, parendo loro, che la Vergine più non le gradisca. Gli tolga il Direttore d'inganno, perchè se indirizzano le orazioni all'emendazione dei loro falli, riescono queste accettissime a Maria, avendo ella detto di propria bocca a S. Brigida, come ho di sopra riferito, ch'è madre di tutti quei peccatori, che bramano emendarli. *Ego sum Mater omnium peccatorum se emendare voluntium.* Ricordi loro ciò che accadde a Tommaso di Kempis, il quale vide la Vergine, che distribuiva ai suoi compagni un liquore di Paradiso; ma giunta a lui, mirollò con occhio bieco, e passò avanti senza compatirgli un tal favore: perchè aveva trascurate alcune orazioni, ch'era solito di recitare ad onor suo. Niuna cosa piace più a Maria Vergine, quanto la fedeltà, e la costanza in farle onore.



Caro contemplativo aduersus spiritum. Spiritus autem aduersus carum. Aduersus imp.

DIRETTORIO ASCETICO TRATTATO SECONDO.

DEGL' IMPEDIMENTI, CHE SI ATTRAVERSANO ALL' ACQUISTO DELLA
PERFEZIONE CRISTIANA; E DEL MODO CHE DEVE TENERSI IN
SUPERARLI.

1. **P**roposti già, e dichiarati nello scorso Trattato i mezzi, di cui la persona divota deve valersi per l'acquisto della cristiana perfezione, passiamo ora a vedere, quali sieno gli ostacoli, che con ajuto di tali mezzi ci convien superare, affine di giugnere felicemente al conseguimento di detta perfezione. Volendo un Capitano espugnare una Piazza munita di forti mura, in primo luogo apparecchia i mezzi necessari a conseguire il suo intento. Aduna un corpo di valorosi Soldati, si provvede d'armi, di artiglierie, e di viveri necessari al mantenimento delle sue truppe. Disposti questi mezzi, si dà a superare con essi gli ostacoli, che si attraversano all'esito felice della sua impresa. E perchè tali impedimenti sogliono nascere e dall'esercito nemico, che ai di lui progressi si oppone con tutta la forza delle sue armi, e dal presidio, che al di dentro veglia sempre alla difesa della città; e dalle fortificazioni esteriori, ed interiori: perciò usa ogni sforzo per mezzo dei Soldati, delle artiglierie, e delle munizioni già preparate, di vincere tali ostacoli, ora mettendo in fuga le squadre nemiche, ora superando i ripari, ora scalando le mura, ora facendo dei Soldati presidiarj crudo macello. Superate poi

poi tutte queste difficoltà, entra vittorioso nella città, e se ne fa padrone. Così bramando alcuno di acquistare la perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, in cui consiste, come già mostrai con S. Tommaso, la perfezione, a cui aspira; deve tosto appigliarsi ai mezzi, che ad essa conducono. Deve armarsi il cuore di santi desideri, scegliersi una guida fedele, applicarsi all'uso delle meditazioni, orazioni, Sacramenti, e di altre simili cose, già da noi divise nel precedente Trattato, e con l'aiuto di esse deve sforzarsi di superare tutti gl'impedimenti, con cui la carne, il mondo, ed il Demonio si oppongono al conseguimento del suo santo fine.

2. Ma acciocchè intenda il Lettore l'orditura del presente Trattato, deve sapere, che gl'impedimenti della perfezione, altri sono in noi, altri fuori di noi. Gl'impedimenti che risiedono in noi, parte hanno origine da' sensi esterni di lor natura liberi, e sciolti; e parte da' sensi interni, voglio dire dalle passioni scorrette, che risiedono nell'appetito sensitivo: quelli si oppongono alla nostra perfezione; perchè tirando la volontà ad un certo piacere loro proprio, l'alienano da Dio; quelli le si attraversano; perchè scuotendo il freno della ragione, guadagnano la volontà, e se la traggono dietro a secondare i propri moti irragionevoli; e così l'allontanano da Dio, e dal suo santo amore. Gl'impedimenti che abbiamo fuori di noi, procedono anch'essi da due diverse cagioni: poichè altri ritardano la nostra perfezione, con allettarci, ed altri con impugnarci. La ritardano per via di attrattive, 1. la roba, e le ricchezze; 2. gli onori, e le dignità; 3. gli oggetti aggradevoli, e distrattivi della nostra mente: mentre allettandoci quelli all'amore di se, ci distaccano dall'amore di Dio. La ritardano per via d'impugnazione i Demonj: mentre assalendoci con le loro inique suggestioni, alle volte ci vincono, e c'impediscono la bramata conquista del divino amore. A questi si aggiugne un altro impedimento, che talvolta ha la radice in noi, e tal volta l'ha fuori di noi. E questi sono gli scrupoli, che possono aver origine dalla nostra natura malinconica, tetra, soverchiamente timida, e riflessiva; ed anche da' Demonj invidiosi dei nostri spirituali progressi. E questi ancora sono di grande ostacolo alla perfezione: perchè mettendo l'anima in rivolta, e in agitazione lo spirito, gli tolgono quella pace interiore, che gli è tanto necessaria, per esser unito a Dio col vincolo d'una soave carità. Ciò presupposto, esporrò nel presente Trattato ad uno ad uno i detti impedimenti, con quell'ordine, con cui gli ho ora accennati, e proporrò i modi più acconci per superarli; affinchè l'anima, vinte tutte le difficoltà, giunga finalmente a riposare nel cuore di Dio, e a farsi una stessa cosa con lui per amore: *Qui aderet Domino, unus spiritus est*, come dice l'Apostolo. (1. ad Cor. 6. 27.)

3. Si avverta, che il Trattato precedente appartiene ad ogni persona spirituale, in qualunque stato ella si trovi: perchè i mezzi di cui allora ragionammo, devono praticarsi non solo da chi incomincia, e da chi prosegue a correre l'arringo della perfezione; ma ancora da chi si va già avvicinando alle mete. Il Trattato presente però principalmente, e in modo speciale si adatta agl'incipienti: perchè in essi, come noi molto bene l'Angelico, gl'impedimenti sono maggiori. In questi sogliono i sensi essere mal avvezzi, le passioni molto vive, e assai sconvolte. In questi d'ordinario v'è attacco grande o alla roba, o all'onore, o ad altri oggetti dilettevoli di questa terra. A questi suol

suol muovere il Demonio guerra atroce con le sue tentazioni, perchè avendogli avuti pel passato lungamente in suo potere, usa ogni stratagemma per ritirarli a se, e prenderli nuovamente nella sua rete. In questi finalmente, come in terreno stato lungo tempo incolto, sogliono, come mostra l'esperienza, pullulare le spine degli scrupoli, e triboli penosi delle ansietà. Non voglio però con questo significare, che anche da' proficienti, e da' perfetti non s'incontrino molte difficoltà, e molte opposizioni nella via della perfezione. Finchè viviamo in questa misera terra, ci troviamo tutti in un campo di battaglia, attorniat per ogni parte da fieri nemici: onde a tutti conviene star sempre con la spada in mano, pronti a combattere. *Militia est vita hominis super terram. (Job cap. 7. 1.)* Non v'è alcuno nel pellegrinaggio di questa infelice vita, che non trovi molti intoppi per andare avanti nella strada della virtù. Dico solo, che tali ostacoli sono minori nei proficienti, e assai minori nei perfetti. E perciò io non affermai, che questo Trattato si adatti ai soli principianti; ma bensì, che ad essi principalmente si appartiene.

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO SECONDO.

ARTICOLO PRIMO.

Gl'impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito; e i rimedj contro tali impedimenti.

CAPO PRIMO.

I danni gravissimi, che possono provenire all'anima dal senso del tatto.

4. Tutti gli ostacoli, che s'incontrano, non solo nell'acquisto della cristiana perfezione, ma anche dell'eterna salute, prendono la prima origine da' sensi esteriori, vista, udito, gusto, tatto, ed odorato: perchè siccome l'anime nostre prendono da questi sensi fallaci le specie di tutte le loro cognizioni, così da essi succhiano anche il veleno di tutte le loro male inclinazioni. La ragione di ciò è chiarissima. Somministrando i nostri sensi esterni all'anima le specie di tutte quelle cose, ch'ella deve con la sua mente intendere, le mostrano a lei molto diverse da quello, che in se stesse sono. Le fanno comparire degni di molta stima quegli oggetti, che meritano gran dispregio. Le fanno parere gradevoli, amabili, e convenevoli al suo essere quelle cose che meritano odio, e rifiuto. Quindi siegue, che la povera anima delusa, se ne invoglia, le va dietro, le cerca con avidità, ora con perdita della sua eterna salute, ed ora con pregiudizio della sua perfezione. In oltre questi nostri sensi non si pascano d'altro (come accade appunto ne' bruti) che di un certo diletto sensibile, che quanto è ad essi più conaturale, tanto è d'ordinario meno conforme ai dettami della ragione, ed alle leggi dello spirito. Sicchè traendo essi la volontà nelle piane dello stesso diletto, la rimuovono dalla virtù, e l'allontanano da Dio. Dunque il primo principio di tutti gl'impedimenti che sperimentiamo, non solo per esser perfetti,

ma per esser salvi; deriva da questi sensi ingannevoli, che ci deludono con le loro false apparenze, e con le loro sensibili dilettazioni. E però di questi convien parlare in primo luogo, e dare i rimedj, con cui bisogna raffrenarli, acciocchè non sovrastino alla ragione, nè predominino la volontà, ma stiano loro soggetti. E perchè tra tutti i sensi esteriori il più dannoso, al mio parere, è il sentimento del tatto; perciò di questo voglio parlare in questo primo Articolo, e nel presente Capo mostrare con somma brevità i grandi danni, che da esso nascono, in quanto si oppone ad ogni bene spirituale dell'anima, o questo riguarda la sua salute, o la sua perfezione.

5. Prima però bisogna osservare con S. Agostino, che l'diletto, che nasce da' sensi, può esser lecito, e può essere ancora illecito. Può alcuno rimirare il Cielo dipinto di vago azzurro, e tempestato di lucidissime stelle, e prenderli con quella vista un onesto piacere. Ma può anche rimirare teatri profani, spettacoli osceni, ed altri oggetti o viziosi, o perniciosi, e pigliarsi con quegli sguardi un'illecita soddisfazione. Può ascoltare una musica sacra, e può udire una cantilena disonesta d'amore. Quello è lecito, quello è illecito. Lo stesso dice il Santo del diletto, che nasce dal sentimento del tatto: *Delectant enim, ut dixi, oculos & spectacula ipsa naturæ, sed delectant etiam oculos spectacula theatrorum: hoc licita, illa illicita. Psalmus sacer suavitèr cantatus delectat auditum: sed delectant etiam auditum cantica liliiflorum: hoc licite, illud illicite. . . . Delectant conjugales amplexus; delectant etiam meretricum: hoc licite, illud illicite. Videtis ergo, carissimi, etiam in ipsis corporis sensibus licitas esse, & illicitas delectationes.* (Serm. 17. de verb. Ap. c. 2.)

6. Ma qui sta nascosto appunto lo scoglio, in cui urtano tante anime incaute che non contente d'una dilettaazione onesta, e moderata, presa per fine retto, e giusto, che potrebbero lecitamente avere per mezzo dei lo-

loro sensi; trascorrono a prendersi per essi dilette illecite, o perniciose, con cui macchiano il candore delle loro anime, e verificano il detto del Profeta Geremia, che la morte del peccato entra per loro sensi, quasi per tante finestre incautamente aperte, ad uccidere le loro anime; come nota lo stesso Agostino. (*lib. 50. Homiliar. hom. 35.*) *Quidquid enim pulchrefcit in visu, quidquid dulcescit gustu, quidquid blanditur auditu, quidquid lenocinatur odoratu, quidquid mollescit tactu, in his omnibus, si incauti fuerimus, furripientibus concupiscentiis malis, animæ virginitatem corrumpi permitimus; Et impletur illud, quod per Prophetam dictum est: Intravit mors per fenestras nostras.* In tutto quello, dice il Santo, che agli sguardi degli occhi è bello; che al gusto del palato è dolce; che all'odorato delle narici è soave; che al tatto delle membra è molle: se siamo incauti in prenderci tali piaceri illecitamente, quando sono vietati; o In prenderli per mero sfogo di passione, e non per qualche onesto fine; macchiamo sempre la purità della nostra anima; ed avveriamo le parole del Profeta, che la morte del peccato è entrata per le finestre dei sensi a fare strage delle nostre anime. E dice bene il Santo Dottore, perchè tali soddisfazioni per li sensi indebitamente prese, o sono colpe mortali, che entrando nell'anima le danno morte: o sono colpe veniali, che aprono la porta al peccato grave, ed alla morte dell'istessa anima. Onde sempre si verifica, che i sensi non custoditi sono quelle aperture, per cui s'insinuano nelle anime trascurate la morte del peccato.

7. Ma se la licenza che si concede a qualunque dei nostri sensi, è sì pregiudiziale allo spirito, converrà dire, che la licenza che ci conduce al senso del tatto, di cui ora ragioniamo, non solo si agi di danno, ma di ruina, ma di estermio, ma di totale perdizione: primieramente perchè non è questo un senso, come gli altri, che risiede in una sola parte del corpo; ma per tutto il corpo si dilata, per tutto il corpo si diffonde; onde ha forza maggiore di guadagnarsi la volontà, e con un certo diletto suo proprio soggettarla alla colpa. La virtù risiede solo nell'occhio, l'udito solo nelle orecchie, l'odorato solo nelle narici, il gusto solo nella lingua, e nel

palato; ma il tatto occupa tutto il corpo, in tutte le membra trama insidie alla volontà, e per tutto sparge un certo piacere, che l'avvelena. In somma questo senso è come un potente nemico, che risoluto di espugnare una Piazza, non si contenta di assalirla in una Cortina, o in un Bastione: ma tutta per ogni parte la circonda, in ogni parte l'assalta, in ogni parte la tormenta, finchè giunga ad impadronirsene. Secondariamente perchè è questo un senso vile, e brutale, che appetisce il più pestifero, e il più mortale diletto, che possa dirsi: voglio dire, che si pasce del piacere sensuale, ed impudico, che reca sempre morte all'anima, e sempre la conduce all'eterna dannazione.

8. Ne io già qui voglio pormi a descrivere la somma bruttezza, e deformità, che si contiene in quel diletto, di cui è avido questo senso vile: perchè parlando con persone spirituali, che si trovano fuori di questo fango abominoso, ed hanno in orrore ogni sua lordura, crederei di offendere col mio dire la loro illibatezza. Voglio solo, per renderle grandemente caute, e somamente guardie nella custodia di questo senso, metter loro sotto gli occhi questa gran verità, che qualunque condiscendenza, ch'esse usino alle dilettazioni velenose del tatto, basta per isvelare dalle loro anime tutti i germogli delle virtù, che hanno acquistate nel decoro della vita spirituale. Così insegna S. Gregorio (*lib. 21. Moral. cap. 9.*) *Beatus Job crimen luxurie desinit: ait: Ignis est usque ad consummationem devorans; quia nimirum reatus hujus facinoris, non solum usque ad iniquitatem maculat, sed usque ad perditionem devorat. Et quia quamlibet alia fuerint bona opera, si luxuria scelus non abluatur, immanitate hujus criminis obruantur, secutus adjunxit: Et omnia eradicans genimina.* Il piacere, che si prova negli altri peccati, possiamo rassomigliarlo al ferro, che taglia i rami or di una, or di un'altra virtù, e la fa marcire. Ma la soddisfazione propria di questo senso, dice S. Gregorio appoggiato all'autorità del S. Giob, che è un fuoco, il quale entrando nell'anima divorata tutte le virtù, tutte le incenerisce, le distrugge, e le fa perire: *usque ad perditionem devorat.* Sicchè s'ella era prima un vago giardino adorno di fiori di molte vir-

tù, divien tosto un deserto orrido, ed infondo di ogni bene spirituale: perchè questo peccaminoso diletto affoga tutte le opere buone, tutte le feccie, e fin le sbarba dalle radici, sicchè non possano più fiorire: *omnia eradicantur genimina.*

9. La ragione di questo la reca S. Tommaso: perchè la dilettazione pestifera di questo senso sfrenato offusca il lume della ragione, stravolge l'intelletto, perverte la volontà, e mette in disordine tutte le potenze dell'anima: onde non è maraviglia, che la melchina, benchè fosse prima seconda di sante operazioni, divenga poi inabile ad operare alcun bene. *Per vitium luxurie maxime appetitus concupiscibilis vehementer intendit suo objecto delectabili, propter vehementiam passionis, & delectationis. Et ideo consequens est, quod per luxuriam maxime superiores vires deordinantur, scilicet ratio, & voluntas.* (a. a. q. 8. 133. art. 5.)

10. Per persuadersi una tal verità, basta rammentarsi dell'esempio pur troppo lagrimevole di Salomone. Fu egli (chi non lo sa?) nella sua gioventù pieno di sapienza, di faviezza, di prudenza, di giulleria, di pietà, di religione, e di culto verso l'Altissimo: Ma che gli giovò tutto questo, se giunto poi all'età senile, gettò la briglia sul collo a questo senso brutale, acciocchè corresse libero dietro le sue soddisfazioni; mentre pervertito dalla di lui sfrenatezza, divenne un vecchio sì infensato, che giunse fino ad innalzare templi agli Idoli, e ad offerir loro sacrifici nefandi? La riflessione è di S. Basilio. (*Epist. ad Chilonem Anacoret.*) *Salomoni quid attulit commoda frugis exuberans adeo opulencia infuse sapientie, & que vix dum adolescenti celitus de Deo cognitio indulta est; quando is demum per muliercule, quam ad insaniam usque deprimit, illicito complexus, ex cordatissimo adolescente per aetatem in senium devenergentem, viceris factus, & in idololatriam protapsus concidit?*

11. Quello mi pare che sia il motivo più potente, che possa avere una persona divota per custodire con somma gelosia questo senso procace; anzi per tenerlo abbattuto, e depresso coi rigori della penitenza; il riflettere, che un poco di condiscendenza, che con esso si fa pratici, e un poco di piacevo-

lezza, con cui si tratti, basta per gettare a terra quanto si è acquistato in molti anni di vita spirituale. Sia pure in voi tutta la sapienza di un Salomone, tutta la contemplazione di un Mosè, tutta la fede di un Abramo, tutta l'obbedienza di un Isacco, tutta la mansuetudine d'un David, tutta la pazienza di un Giobbe, e il cumulo di tutte le altre virtù: che se questo senso sfrenato vi cominci a prendere la mano, cominci a predominarvi, tutto è perduto. Un ricco Mercante, che sappia, anzi abbia un semplice sospetto, che dentro la sua casa v'è chi insidia alle sue ricchezze, in che sollecitudine si pone? come rinforza le porte della sua stanza? con che accuratezza le chiude? con che gelosia tiene custodite le casse, dentro cui stanno conservati i suoi danari? Veglia la notte; o se chiude gli occhi al sonno, veglia dormendo: perchè ad ogni sussurro d'aura si desta; ad ogni strepito casuale si sveglia. Alza subito la testa; volge attorno gli occhi, guarda, osserva: come rinforza di perdere in una notte i tesori, che con tante fatiche ha acquistati pel corso di tanti anni. Così un uomo spirituale, che con l'esercizio delle virtù, delle orazioni, delle penitenze, e delle mortificazioni ha già guadagnato qualche ricchezza di meriti pel Paradiso, sapendo, che ha in sua casa, anzi in se stesso, un senso traditore, che assalendo la sua volontà, ed espugnandola con le lusinghe di qualche suo diletto, può spogliarlo di tutti i suoi tesori spirituali, con che gelosia deve custodirlo? con che forza deve scriverlo? con che rigore deve soggettarlo, ed abbatterlo? Vediamolo ne' Capitoli seguenti.

C A P O II.

Primo rimedio contra la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cautela in usarlo.

12. S'ia il primo rimedio contro le perverse inclinazioni del tatto, una somma circospezione in non toccare mai persona alcuna, specialmente d'altro sesso, nè si lasci a ciò indurre il Cristiano per qualunque pretesto di affabilità, di gentilezza, di scherzo, di giuoco, e di urbanità: perchè tali licenze, ben-

benchè non prefe a mal fine, sono d'irritamento a questo fragile sentimento, ed all'anima riescono sempre fatali. Chi mai si pose a scherzare col fuoco, o a toccare le fiamme, quando ardon più vive? Perché vede ognun molto bene, che basta il solo tocco di queste, o di quello, per formare nella mano una dolorosa piaga. Perché dunque non guardarsi da certi toccamenti o poco modelli, o poco cauti, o troppo pericolosi, in cui si nasconde quel dolce veleno, che attossica l'anima, da cui nasce d'ordinario quel fuoco, che la incenerisce? *Ad ignem potius ardentem*, dice S. Nilo (*orat. 2. adversus vitia*) *quam ad mulierem juvenem juvenis appropinqua: nam si ad ignem accesseris, dolore affectus, reflexus: at si femine verbis incensus fueris, baud ita facile recedes*. Accostati, o Giovane, dice questo Santo, piuttosto al fuoco che a persona d'altro sesso, massime se sia in età giovanile: perchè al tocco di quello ritirerai presto la mano, affretto dal dolore; ma non così ti allontanerai, scottato al tocco o alle parole di quella.

13. Senta il Lettore ciò, che narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 11.*) e decida se lo ho ragione di parlar così. Nella provincia di Norcia un Sacerdote venerabile, di cui il Santo non riferisce il nome, era sì alieno dal prendersi libertà o confidenza con donne, che neppur mal permetteva, che, se gli accostasse quella donna ch'era destinata a servirlo: *Eamque plimet propinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem funditus familiaritatis absciderat*. Dopo aver questo gran servo di Dio esercitato fantamente il suo sacro ministero per lo spazio di quarant'anni, fu sorpreso da una cuocentissima febbre, che lo ridusse in breve agli ultimi periodi della sua vita. Già aveva chiusi gli occhi, già aveva perduto il moto, già eragli mancato il respiro; sicchè da' circostanti fu creduto già morto. In questo mentre la sua Sacerdotesse si chinò verso lui, ed applicò le orecchie alle di lui narici, sol per chiarirsi, se aveva affatto perduto il fiato, e la vita. Se ne avvide il santo vecchio, e raccoltosi quegli spiriti, che gli erano rimasti in quell'estremo, cominciò ad esclamare: *Recede a me, mulier: adhuc igniculus vivit: pascam*

tolle. Ritirati, donna, che in me vi è ancora una scintilla di vita. Tu sei paglia, e io son fuoco. Allontanati, che potrebbe avvalorarsi quella favilla, che ancora vive in me, e rimanere io in quella incenerito. *Recede a me, mulier, pascam tolle*. Poco dopo gli comparvero S. Pietro e S. Paolo, alla cui vista pieno di giubilo cominciò a dire: *Bene veniant Domini mei: bene veniant Domini mei. Quid ad tantillum servulum vestrum estis dignati convenire? Venio, venio: gratias ago, gratias ago*. Benvenuti, benvenuti, miei cari Protettori. E perchè vi siete degnati di visitare questo vostro servo meschino? Vi ringrazio, vi ringrazio. Ecco che vengo. E in così dire, spirò soavemente l'anima tra le braccia di quei due grandi Apostoli.

14. Dove sono ora quelle persone, talvolta spirituali, e talvolta fino consacrate a Dio, che si fanno lecite di scherzare con persone di diverso sesso, e di prendere come esse loro dimessichezze indecenti, e poi dicono, che non vi è male, ma che il tutto passa con somma innocenza? Come? dico io: un Sacerdote santo, che meritò in morte la visita de' primi Personaggi del Cielo, trovandosi in età cadente, con lo spirito già già moribondo, e col corpo quasi morto, ed esanguie; all'avvicinarle una donna pia, che forse neppure giunse a toccarlo, teme, trema, e grida, che immanemente si ritiri: e un uomo, una donna, a cui bolle ancora il sangue fervido nelle vene, crederanno di poter passare a confidenze, ed a toccamenti, se non liberi, almeno sconvenevoli, senza alcun pericolo? Mi maraviglio di loro. Uomini, e donne son paglia, e fuoco, come diceva quel santo Sacerdote moribondo, che ad ogni tocco concepiscono calore; e se alla fine non ardon in fiamme d'impurità, è un prodigio, è un miracolo. Sentano queste persone illuse ciò, che narra S. Gregorio Turonense di Nicezio Vescovo, e si confondano della loro incauta libertà. (*In vitis Patrum cap. 8.*) Riferisce di quel santo Prelato che non solo si guardava con somma cautela da ogni dimessichezza con donne, ma che neppure si arrischiava di toccare le membra de' bambini innocenti, e che affretto a ciò fare, per cagione del suo officio, vi poneva la vo-

sie di mezzo. Così custodisce il senso del tatto, che ama di mantenere illibato il candore della sua purità.

15. Le ragioni poi, perchè i Santi fossero sì circospetti, e quasi gelosi in ogni lor toccamento, sono due. La prima, perchè il tatto è un senso sì ardito, che accordandoglisi qualche condiscendenza, assalta subito la volontà, e l'espugna con l'arme del piacere, ch'è la più forte di tutte, perchè è la più dolce. La seconda, perchè nel tatto, dice S. Tommaso, si fondano tutti gli altri sensi. *Omnes autem alii sensus fundantur supra tactum: (1. part. qu. 76. art. 5.)* E siccome indebolendosi il fondamento d'una casa, crollano le mura, crollano le soffitte, crollano le volte, che sopra di esso si appoggiano; così se il senso del tatto è debole, deboli convien che sian tutti gli altri sentimenti, che in esso si fondano. Si fa subito uno sconcerto universale in tutto l'uomo; e la fabbrica spirituale, se era già incominciata, bisogna che vada in ruina. Onde dice egregiamente S. Basilio: *Tactum vero, ut omnium sensuum perniciosissimum, & servissime blandientem, sensusque reliquos in suas pelliculas illecebras, immutatam quam maxime poterit cura servabit. (lib. de vera virginis.)* Procuri, dice il gran Basilio, la persona che ama la sua purità, di custodire con la maggior cura che sia possibile il tatto: perchè questo tra tutti i sensi è il più pericoloso, fierissimamente lusinga, e con le sue dolci lusinghe alletta tutti gli altri sentimenti a venirgli dietro, e gli trae tutti seco al peccato, ed alla perdizione. Il che sia sostanza è quello stesso, che insegna l'Angelico.

16. Ma perchè ad alcuno di questi incauti non farà forse impressione l'autorità, e l'esempio de' Santi? e Dio non voglia che tanta cautela in toccare sia anche da essi attribuita ad un mal fondato, e vano timore; perciò voglio aggiugnere l'autorità irrefragabile del Santo de' Santi, voglio dire di Dio stesso, che talvolta ci ha fatto intendere con modi straordinarij, e prodigiosi, quanto gli dispiaceano simili toccamenti, benchè non fatti con perverso fine. (*Chron. Hissangien. Jo. Trinitatem ad ann. Dom. 1091.*) Gebardo Abate fu da Dio posto al cimento d'una lunga, e

penosissima infermità, per cui reso stupido in tutte le membra, si ridusse a stato sì misero, che non poteva volgersi da un fianco all'altro, e neppure stendere una mano per prendere il necessario ristoro. Dopo un anno di sì dolorosa malattia, migliorò tanto, quanto bastava per poterlo cavar da letto, e porlo in una sedia: ma però come una statua nella nicchia, senza poter muovere nè mani, nè piedi, nè altro membro. Venne intanto a visitarlo l'Abate Willelmo gran servo di Dio; e mosso a pietà del suo infelice stato, esortollo a pregare Iddio, che almeno gli restituisse il moto della mano destra, per poter con quella operare. No, rispose il buon Gebardo, non fia mai ch'io chieda la salute del corpo. Godo, che Iddio mi tenga nel crogiuolo di queste pene, acciocchè ben purgato da ogni macchia sia fatto degno di unirmi con esso lui. Con tutto ciò non soffrendo a Willelmo il cuore di vederlo più lungamente in quel misero stato, gli prese la mano destra, gliela benedisse, ed alla presenza de' circostanti istantaneamente gliela sanò. Dopo pochi giorni, la Cognara di Gebardo venne a visitarlo insieme con la sua famiglia. Ed egli a titolo di giusta convenienza si fece portare nella sua sedia alla porta del Monastero, per ascoltarla. Mentre stavano ragionando, Gebardo narcolle la prodigiosa guarigione della mano, che per li meriti di Willelmo aveva da Dio prodigiosamente impetrata. La donna, in sentir questo, gli prese la mano, e quasi cosa sacra, gliela baciò. Se questo fatto si esponga alla considerazione di persone libertine, non vi scorderanno ombra di male; anzi lo approveranno come atto di religione, e di pietà. Eppure a quel tocco, a quel bacio la mano dell'Abate tosto s'istupidì, e divenne immobile come un macigno. Intanto Willelmo vide tutto in ispirito, e tornando a visitare Gebardo nella sua cella, prima lo riprese della sua temerità in esporre la mano al bacio di quella donna: poi tornò a benedirgli quella stessa mano, e nuovamente gliela sanò. Si rifletta, che se fu prodigiosa la sanazione, che fece in un istante della mano inferma Willelmo; miracolo altresì fu l'istupidimento, che seguì della mano al tocco di quella donna. Dunque se Iddio

dio con tal prodigio punì sì aspramente quel suo servo, segno è, che gli dispiaque un tale toccamento, benchè fatto senza alcuna malizia, perchè in realtà simili azioni sono sempre indecenti, sempre sconvenevoli, e sempre pericolose.

17. Simile fu il risentimento, che Iddio fece di un altro toccamento accaduto in persona della B. Maria d'Oegnes, che pur pareva innocente, come riferisce il Cardinal di Vitriaco nella di lei Vita. (*lib. 2. cap. 5.*) Un amico della Serva di Dio, mosso da affetto spirituale, la prese un giorno per la mano, e a lei la strinse. In quell'atto sentì la Beata la voce del suo Sposo divino, che interamente le disse quelle parole: *Noli me tangere*. Non intese ella il significato di queste parole latine; ma come quella, che procedeva con tanta semplicità, le palesò all'amico, acciocchè a lei rendesse la lingua volgare. Quello però intese molto bene il significato di tali voci; e molto bene comprese la riprensione, che Iddio gli faceva per bocca della sua Serva, e l'avvertimento che gli dava di guardarsi da simili confidenze, benchè non maliziose: perchè sono molto improprie, e affai perniciose. Dunque tali cautele non devono averfi in conto di scrupoli, come pensano alcuni; ma devono riputarfi necessarie, per tenere a freno quello senso del tatto, che a guisa di cavallo indomito, se punto se gli allenti la briglia, ti rubba subito la mano, e ti porta al precipizio della colpa mortale.

18. Queste stesse cautele deve ogni persona spirituale praticare anche verso se stessa. Io non voglio trattenermi in un punto sì scabroso. Dirò solo, che l' pio Lettore deve riputare di aver seco nel senso del tatto un gran traditore, che con improvvisi sorprese spesso assalta la rocca del cuore, e non di rado l'espugna. Or siccome fugge ciascuno da' traditori, e costretto a trattare con essi procede con sommo riguardo, per non cadere nelle loro frodi; così deve l'uomo timorato di Dio sfuggire ogni tatto, che non sia necessario: quando la necessità gli richiede, procedere con somma circospezione. Io ho conosciuto un'anima santa, adorna d'ogni virtù in grado molto perfetto; ma specialmente d'una purità angelica, per cui in tutto il corso della sua vita, che certamente non fu

breve, non provò mai un minimo pensiero, nè un piccolo sentimento contrario a questa bella virtù. Acquisì ella una purità sì rara, e quasi prodigiosa in chi vive in questo corpo fragile, con una somma cautela, ch'ebbe sempre verso se stessa. Non si arrischiava ella mai a morire, o a toccare parte alcuna del suo corpo, benchè onesta, neppure quando lo esigeva la necessità de' suoi mali, se prima non ne chiedeva licenza al suo Confessore. E perchè dovette giacere lungo tempo in letto oppressa da gravissime infermità, chiese più volte ai suoi Direttori licenza di porsi le calze, parendole indecenza toccare un piede nudo col'altro. Sembrerà, io ben lo vedo, a taluni eccessiva, e quasi scrupolosa una sì gran custodia del tatto; ma pure Iddio l'ha voluta in alcune anime elette, acciocchè noi apprendiamo da esse ad usare almeno le cautele necessarie.

C A P O II.

Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l'abbatterlo con l'asprezza della penitenza.

19. Dice S. Gregorio, che Iddio si porta nella cura delle anime inferme, come i Medici nella cura de' corpi cagionevoli: e siccome questi medicano le infermità con medicine contrarie; e ai mali nati da eccessivo calore assegnano medicamenti frigidità; alle malattie cagionate da soverchia frigidità prescrivono medicamenti calidi: così Iddio cura i mali delle nostre anime con rimedj contrari agli istessi mali. *Celestis Medicus singulis quibusque vitiiis obnoxia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicine calida frigidis, & frigida calidius curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis.* (*Homil. 32. in Evang.*) Imitando dunque noi l'arte del nostro celeste Medico, osserviamo qual sia l'umor peccate di questo perverso senso del tatto, per assegnargli un rimedio, che sia proporzionato alla sua guagione.

20. Questo senso brutale altro non appetisce, come di sopra accennai, che morbidezze, che diletta, che piaceri, ancorchè illeciti; di questi secondo la sua naturale inclinazione

zione

zione si nutrifce; e di quelli a guisa d'un animale immondo si pasce. E a questo volle alludere S. Paolo, quando confessò di se stesso: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* (ad Rom. cap. 7. 23.) E qual'è questa legge, che l'Apostolo sentiva nelle sue membra, ricalcitante alla legge, che gl'impondeva la mente, e la ragione, se non che l'inclinazione perversa di questo senso al piacere, con cui ripugna esso di soggettarli all'imperio della ragione, che glielo vieta? Questo volle significare lo stesso Apostolo, allorchè disse, che la carne ha voglie opposte allo spirito, e lo spirito ha volontà contrarie alla carne; e che però v'è tra loro guerra implacabile. *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur.* (ad Gal. cap. 5. 17.) E quali sono queste voglie sì ardite, con cui la carne si ribella contro lo spirito, e ricusa di soggettarfegli, se non sono gli istinti del tato al piacere, radicati profondamente nella carne, con cui ella ripugna di obbedire allo spirito, che abborre da simili dilettezioni? Anzi l'istessa nostra interna concupiscenza altra mira non ha coi suoi malvagi desiderj, e pessime brame, che appagare questo senso srenato, con concedergli le sue illecite soddisfazioni. E però non è possibile che possa un'anima intraprendere, e continuare lungamente nella vita spirituale, e divota, se non mortifica questo senso concupisce.

21. Ma qual sarà il modo di abatterlo, acciocchè orgoglioso non si sollevi contro lo spirito, per rimuoverlo dalla strada della perfezione, e ciò ch'è peggio, dell'eterna salute? Quello appunto, che c'insegnò il citato S. Gregorio: l'uso dei rimedj contrarij. Brama egli morbidezza? gli si diano asprezze: brama egli piaceri? gli si diano dolori: brama egli diletti? gli si diano tormenti: in una parola, gli si dia addosso coll'esercizio d'un incessante penitenza. Così timarrà umiliato, e lascerà vivere con innocenza, e con pace lo spirito tra i suoi divoti esercizi.

22. E così appunto faceva S. Paolo, che dopo aver esposto la ribellione di questo senso, palesa il rimedio che adoperava per domarlo. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* (1. ad Cor. cap. 9. 27.) Castigo, di-

ce, la mia carne, e la fo stare soggetta. Ed esponendo il modo, con cui la teneva abbattuta, dice che ciò faceva con incessanti fatiche, con lunghe vigilie, e con penosi digiuni: *in labore, in vigiliis, in jejuniis.* (2. ad Cor. cap. 11. 27.) Riflettendo S. Agostino su queste parole, disse: *Vide eum gubernantem, eundemque viatorem Apostolum Paulum. Vide illum jumentum suum domantem. In sane, inquit, & siti, in jejuniis castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Ita ergo tu; qui ambulare desideras, doma carnem tuam, & ambula. Ambulas enim, si domas: non enim ad Deum passibus, sed affectibus venimus.* (tract. de divers. capit. cap. 3.) Osserva, dice il Santo, come l'Apostolo delle genti trattava a guisa di giumento il proprio corpo: lo domava con la fame, con la sete, e coi digiuni, e lo teneva a modo di schiavo soggetto allo spirito. Impara anche tu, che brami di camminare a Dio per la via della perfezione, come debba domare la tua carne; acciocchè non ti ritardi il cammino, ma vadi libero verso lui, non coi passi del piede, ma con gli affetti del cuore.

23. Vediamo ora come si portarono gli altri Santi contro le ribellioni di questo senso, allorchè insorgeva contro la ragione coi suoi sregolati appetiti. Di S. Ilarione dice S. Girolamo (In vita). *Iratus sibi, & pectus pugnis verberans, quasi cogitationes percussione manus posset excutere: Ego, inquit, aselle, faciam ut non calcitres, nec te bordeo alam, sed paleis: fame te conficiam, & siti: gravi onorabo pondere: per aestus agitato, & frigora, ut cibum potius, quam lasciviam cogites. Herbarum ergo succis per triduum, & quatuordecim deficientem animam sublebat; orans frequenter, & psallens, & rastro humum fodiens, ut juniorum laborem labor operis duplicaret.* Dice S. Girolamo, che quando quel Santo solitario sentivasi assalito da tumultu di questo senso procace avido di piacere, si dava con pugni spietati a percuotere il petto; e sdegnato contro il suo corpo, diceva: Farò, asinello ardito, che non ricalcitrì con queste tue immonde suggestioni: ti pascerò, non già d'orzo, ma di paglia: ti ucciderò con la fame, e con la sete: ti opprimerò col peso di esorbitanti fatiche: ti maltratterò esponendoti ai geli più crudeli del verno, ai bol-

tori più fervidi dell'estate; acciocchè pensi piuttosto a vivere, che a lussureggiare. Nè si fermava in sole parole, ma veniva ai fatti; poichè non dava cibo al suo corpo, se non che dopo tre, o quattro giorni: e allora lo ristorava con un poco di sugo di erbe, quanto bastasse a non cadere estinto per li languori della fame. Lo strapazzava alla peggio, zappando tutto il giorno la terra, ed esponendolo a tutte le ingiurie delle stagioni: ma sopra tutto si armava contro di lui con orazioni, con salmeggiamenti, implorando il divino aiuto in tali combattimenti. Ecco l'arte, con cui i Santi abbattevano l'orgoglio del senso del tatto, allorchè tumultuava contro lo spirito con le voglie sfireate del piacere.

24. Ma sentiamo ciò che narra di se stesso S. Girolamo. Nel principio della sua vita solitaria, non avendo egli ancora soggiettato questo senso dissoluto, ne sentiva fiere ribellioni in mille pensieri immondi, e in un incendio d'impurità, che gli dell'iva nel cuore. Non si perdè però d'animo, ma come generoso Campione del Crocifisso, s'armò potentemente contro di lui, risoluto di espugnarlo. Vediamo pertanto da lui stesso in una lettera, che scrive alla Santa Vergine Eustochio, quali furono i rimedj, di cui si servì per superarlo. *Ob quosies ego ipse in Eremito constitutus, & in illa vasta solitudine, qua exusta solis ardoribus horrendum Monachis praeprae habitatulum, putabam me Romanis interesse deliciis! Sedebam solus, quia amaritudine plenus eram. Horrebant sacco membra deformia; & squallida cutis stium Ethiopice carnis obduerat. Quotidie lacrymae, quotidie gemitus: & si repugnantem somnus imminens oppressisset, nuda humo vix haerentia ossa collidebam. De cibi vero, & potu taceo: cum languentes Monachi aqua frigida utantur, & coctum aliquid comedisse luxuria fit. Ille igitur ego, qui ob gehennae metum tali meo carceri ipse damnatorem, scorpionum tantum socius, & ferarum, sepe, ebrior intererem puellarum. Pallescent aequi juniores, & ante hominem suam carnem premortuum sola libidinum incendia bulliebant. Itaque omni auxilio destitutus ad Jesu jacebam pedes, irrigabam lacrymis, crine tergebam, & repugnantem carnem hebdomadarum incidia subjugabam. Non erubesci*

confiteri infelicitatis mea miseria: mea paucius plango, me non esse quod fuerim. Memini me clamantem dies junxisse cum natibus, nec prius a peccatoris cessasse verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas. Ipsam quoque cellulam, quae meorum cogitationum conficiam pertimescebam, & mibimetipsi iratus, & rigidus, solus deserta penetrabam, sicuti concava vallium, aspera montium, rupium praerupta cernit. Ibi mea orationis locus: ibi illud miserrime carnis ergastulum: & ut ipse mihi testis est Dominus, post multas lacrymas, post caelo inherentes oculos, nonnumquam videbar mihi interesse agnibus Angelorum; & letus, gaudensque cantabam: Post te in odorem unguentorum curremus. Si autem hoc sustinent illi, qui ex eo corpore, solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur peccata, quae deliciis fruuntur? Nemo illud Asaph. Vivens mortuus est. (Epsi. 22. ad Eustoch.)

25. Riferisce il Santo Dottore, che trovandosi egli in un eremo bruciato dai raggi cocenti del Sole, ed in una orrenda solitudine, coperto da capo a piè di ruvido sacco, gli pareva di trovarsi tra le delizie di Roma, e in compagnia delle fanciulle Romane, e sentivasi bollire avanti gli occhi, e nel cuore un incendio di libidine. Egli però si armava contro questi insulti del senso con aspri, e rigorosi digiuni, passando le settimane intere senza prendere un boccone d'erba cotta, e un sorso d'acqua calda. Negava agli occhi il sonno, e quando era dalla necessità costretto a conceder loro qualche ora di quiete, si abbandonava sulla nuda terra; e per usar la sua frase, sbatteva l'ossa nude su i duri sassi, su cui si poneva a giacere. Si prostrava con drittissimi pianti ai piedi di Gesù Cristo, glieli bagnava con le lagrime, glieli asciugava coi capelli. Si martellava il petto con oride percosse. Sdegnato contro il suo corpo ribelle, e tumultuante, se ne andava solitario tra i dirupi de'monti, tra le concavità delle valli, e quivi prorompeva in alte grida, ed in profluvj di pianto; e congiungendo coi clamori, con le lagrime le percosse, passava i giorni, e le notti intere. Siechè era divenuto per li rigori della penitenza abbronzito a guisa d'un Etiope, scarnato come uno scheletro, smunto come una larva. Ecco i rimedj, che adoperarono i Santi per comprimere l'ar-

dire

dire di quel senso, di cui parliamo. Ed in fatti con queste asprezze gli fortiva di superarlo in modo, che finalmente se ne rimaneva in una placidissima quiete, e gli sembrava di non essere più in terra, ma tra i cori degli Angeli: *Videbar mihi interesse agminibus Angelorum*.

26. Eppure chi l'crederebbe? A remedi anche più violenti di quelli, che ho fin' ora riferiti, sono stati talvolta costretti ad appigliarsi i Servi di Dio, per vincere gl'insulti di quello senso brutale: tanto divien talora sfrenato ne' suoi appetiti. E' celebre nelle Storie de' Padri l'atto eroico di quel Solitario d'Egitto, che con la sua vita penitente avea nelle vicine Città acquistato fama di gran fantica. (*ex lib. Doct. PP. de fornic. c. 15.*) Una Donna disonestà, e invereconda, ridendosi della di lui rara bontà, quanto mi volete dare, disse ad alcuni giovani lascivi, se io lo farò cadere in peccato? In sentir quello quei giovanfatti dissoluti, in vece di abborrire sì grave eccesso, le promisero una somma di denari, se le fosse sortito di gettare a terra quella colonna di fantica. Stabilito l'infame prezzo, parte la Donna dalla Città, e full' imbrunire dell'aria giugne alla cella del Santo Monaco. Quindi fingendosi smarrita tra quei deserti, e più smarrita nel cuore pel timore delle fiere, di cui abbondava quella solitudine, gli chiede alloggio. Si turbò a tal richiesta il Servo di Dio, e titubando seco stesso, non sapeva che risolvere. Rigettarla? ma glie lo vietava la carità. Ammetterla? ma vedeva molto bene il gran pericolo, a cui si esponeva. Finalmente, dopo essere stato un poco sospeso, prese risoluzione di riceverla nell'atrio del suo romitorio, ed egli ritirarsi nella stanza interiore, e quivi chiudersi a chiave. Così fece. Ma la Donna iniqua in mezzo alla notte simulando timore, cominciò a sospirare, a gridare, a piangere, dicendo: aprimi, servo di Dio, ch'io sento risuonare attorno gli urli degli Orsi, e i rugiti de' Leoni. Eccoli, eccoli, che già vengono per istannarmi. Aprimi, ti prego, per amor di Gesù. Non mi lasciar qui esposta agli insulti di queste fiere. Vinto nuovamente dal motivo della carità, aprì la cella, e introdusse la Donna: ma poi chiuse la porta, e si fermò nell'atrio a riposare. Ma in vece di

riposo, provò una fiera guerra nel senso, che non gli lasciava trovar quiete nel corpo, nè pace nello spirito. Or mentre stava combattendo contro questo nemico domestico, gli avvenne, che ai mali bisogna dar riparo con rimedi contrarij, e che contro un senso sfrenato, che appetisce con tanta avidità il diletto, miglior rimedio non v'è, che opprimerlo col dolore. Per tanto che fece? Accese la sua lucerna, e sopra quella pose un dito, poi l'altro, poi l'altro: e perseverando intrepido in quel martirio tutto il rimanente della notte, abbrustolì in quella fiamma tutta intiera la mano: e così a forza di dolore vinse l'appetito del senso, che l'incitava al peccare.

27. Quindi voglio inferire due verità. La prima, quanta sia la sfrenatezza del sentimento del tatto in appetire il dolce velenoso de' diletti vietati; e quanta la violenza, con cui urta la volontà a condiscendere alle sue impure inclinazioni: mentre costringe questi gran servi di Dio ad usare mezzi sì violenti, e rimedi sì ardui, per raffrenarlo. La seconda, quanto è grande la necessità, che tutti abbiamo della penitenza corporale, per debilitare un nemico sì arido, che portiamo medesimo con noi. Prende questo senso forza, e vigore dalla vivacità degli spiriti, dal bollire del sangue: perciò tutti d'ordinario abbiamo bisogno di mortificare gli spiriti troppo vivaci con le austerità corporali, e raffreddare il sangue troppo fervido con le astinenze, e con le austerità: onde non abbia questo nostro domestico avversario tanto vigore per danneggiarci.

28. Il che è più vero, parlando di quelli, che si trovano nel principio della vita spirituale: primariamente, perchè in essi questo senso è affatto immortificato; anzi il più delle volte è mal avvezzo, per le soddisfazioni indebitamente concessigli nella vita passata. Secondariamente perchè portando egli seco quella guerra intestina, che suol da lui cagionarsi, non potrebbero goder quella pace, ch'è tanto necessaria per attendere alle orazioni, e agli altri esercizi spirituali, e farvi debiti progressi. Finalmente i principianti tengono ancora accese avanti a Dio le partite dei loro passati trascorsi, se non in quanto alla colpa, almeno inquanto alla pena. Onde conviene, che ne diano a Dio la dovuta soddisfazione.

disfazione con una fervorosa penitenza. Anzi se son davvero pentiti de' loro errori, lo stesso pentimento, che gli ha ridotti a Dio, gli deve destare a farla con grande ardore. Perciò io ora voglio esporre varie sogge di penitenza, con cui i Santi hanno domato la propria carne, acciocchè ciascuno ne prenda quella dose che simerà opportuna, o per dir meglio, che l' Direttore riputerà più confacevole al suo bisogno.

C A P O IV.

Si espongono varj modi di penitenza praticati da Santi.

29. **I**n Rima di dar principio al presente Capitolo avverto, che sebbene il fine, per cui noi qui parliamo della penitenza corporale, si è la mortificazione del tatto, ed il raffrenamento de' suoi fregolati appetiti; non è però questo il solo effetto salutare, che in noi produce questa virtù. E' bensì uno de' principali, ma non è l'unico. Perchè le penitente hanno di proprio il mortificare anche gli altri sensi, i quali, come abbiamo già veduto, nel sentimento del tatto si fondano; debilitare il corpo, acciocchè non si sollevi orgoglioso contro lo spirito: abbattere l'amor proprio, acciocchè non si opponga con tanta forza ai disegni spirituali dell'anima. Onde rimossi tali impedimenti, diviene la persona più pronta, e più spedita per camminare nella via della perfezione. In oltre con le affezioni del corpo si dà a Dio, come dianzi diceva, soddisfazione per le colpe commesse: si cancellano le reliquie de' peccati già fatti: e si rende l'anima disposta a ricevere da Dio maggiore abbondanza di grazia, per avanzargliasi nella virtù. Ed in fatti si vede coll'esperienza, che dopo l'uso delle penitenze rimane l'uomo spirituale più raccolto, più devoto, e più animato alle opere di perfezione. Quindi voglio inferire, che sebbene il solo abbattimento del senso dannosissimo del tutto possa essere un sufficiente motivo, per applicarsi all'esercizio delle penitente corporali, deva anche il Lettore valersi degli altri motivi, per abbracciarle con maggior fervore di spirito.

30. Una dunque delle penitenze corporali
Dir. Asc. Tom. I.

più lodate da' Santi è senza dubbio il digiuno: ed è anche senza fallo uno de' modi più efficaci per inservare il sentimento del tatto: perchè sottraendosi al corpo l'alimento, si toglie a questo senso il fomite delle sue ribellioni. Ma perchè del digiuno converrà parlare nel seguente Articolo, in cui dovrà trattarsi del senso del gusto, che ha per suo oggetto il sapore de' cibi; perciò passo ora a ragionare di altre penitenze.

31. Il Cilicio è certamente attissimo a domare il tatto, perchè con le sue moltiplici, e dolorose punture rintuzza l'inclinazione malvagia, ch'esso ha alle morbidezze, ed al diletto, e però fu sempre praticato da' Santi. Della famosa Giuditta dice il sacro Testo, che portava sempre cinto ai fianchi il cilicio: *& habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vite sue preter Sabbata.* (Judith c.8.6.) Il Santo David, vera idea de' penitenti, benchè vestito di porpora, non indegnava di portare sotto la clamide il cilicio, com'egli stesso candidamente confessò: *Cum mihi molesti essent, induerai cilicio;* (Pf. 34. 15.) ed altrove: *Posui vestimentum meum cilicium* (Pf. 68. 14.) E nel Paralipomeni si dice, che mentre la peste scorreva furibonda per le case a fare strage luttuosa de' corpi umani: tanto il Re David, quanto gli Anziani del popolo, vestiti di cilicj, si prostravano boccone in terra; *& ceciderunt sem ipse, quam majores nati, vestiti cilicij, proni in terram.* (1. Paralip. cap. 21. 16.) E benchè per cilicio s'intenda alle volte nelle S. Carte una veste umiliativa a modo di sacco; talvolta s'intende ancora un istrumento affittivo del corpo, come in Giuditta.

32. Strano certamente fu l'avvenimento che accadde in Sammaria, allorchè assediata da Benadad la Città, rimase il popolo afflittito da fame sì crudele, che costrinse taluni a pascersi fino delle carni umane. Posciachè una Madre presentatasi avanti il Re Joram, mentre camminava sulle mura invigilando alla difesa della Città, cominciò ad alzare la voce, e a chieder giustizia contro un'altra Madre, con cui concordemente aveva mangiato il proprio figliuolo, perchè non voleva consegnare il suo tenero figliuoleto ad esser anch'esso divorato da ambedue, conforme l'accordo, che ne avevano fatto. Il Re in senti-

G g re

re un successo sì barbaro, si lacerò le vesti: e tutto il popolo vide, che portava su le nude carni il cilicio. *Quod cum audisset Rex, scidit vestimenta sua, & transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus*, (4. Reg. 6. 30.)

33. Ne si maravigli il Lettore in vedere, che il Re di Sammaria, trovandosi su le mura della Città assediata in esercizi militari; portasse indosso il cilicio; perchè era costume di quel popolo eletto usare la penitenza in tempi calamitosi, per placare lo sdegno di Dio. Così leggeasi nelle sacre carte, che avendo Oloferne con poderoso esercito assediata la Città di Betulia, i Sacerdoti si vestirono di cilicio: *Et induerunt se Sacerdotes cilicium*. (*Judith cap. 4. 9.*) Così in tempi di guerre calamitosissime i Maccabei si raccomandavano a Dio, sparsi di polvere il capo, cinti di cilicj ne' lombi. *Caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis succindos*. (2. Macch. cap. 10. 24.) Anzi i Profeti stessi, predicando al popolo la penitenza, solevano esortarlo a porsi indosso il cilicio, come istrumento il più idoneo a placare l'Altissimo. *Attingite*, diceva Geremia, *vos ciliciis, plangite, & ululate*. (*Jerem. 4. 8.*) Cingetevi di cilicj, e con gemiti; e con clamori impetrate da Dio il perdono delle vostre colpe.

34. Nella legge nuova poi molto più è cresciuto il lodevole costume di adoperare il cilicio, per istrumento di penitenza. Il primo che l'usò dopo la venuta di Cristo, fu quello, che primo predicò al popolo la penitenza, per disporlo al di lei ricevimento: voglio dire il gran Precursore Gio: Battista; di cui dice S. Matteo, che portava indosso una veste tessuta di pell di Camelo, ed una ruvida fascia di pelle al fianco. *Ipsæ autem Joannes habebat vestimentum de pilis camolorum, & zonam pelliceam circa lumbos suos*. (*Matth. cap. 3. 4.*) Dopo lui è stato sempre sì comune, e famigliare nella Chiesa di Dio l'uso del cilicio, che appena trovasi Santo Confessore, che non abbia voluto in se stesso praticarlo. Basti dire, che la venerabile Religione Cartusiana impone a' suoi Figliuoli, come legge inviolabile, il portarlo sempre indosso, come compagno indivisibile della loro gran mortificazione. Tanto è vero, che 'l cilicio è

nella vecchia, e nella nuova Chiesa è stato sempre riputato l'istrumento più atto a mortificare la carne, a placare Iddio, ad ottenere il perdono de' peccati, e soprattutto a domare con le sue asprezze il sentimento voluttuoso del tatto, che con le sue morbidezze trae gran parte degli uomini all'eterna perditione.

35. Ma qui è da notarsi, che i cilicj, di cui parliamo, son di più forti. Altri son tessuti di setole: e questi furono in uso anche ne' tempi antichi. Altri sono formati di fila di ferro, o di ottone a modo di picciole catene, o a guisa di fascie, ritrovati da due secoli indietro dalla pietà de' Fedeli; e si cingono attorno ai fianchi, o alle coscie. Quelli sogliono riuscire più molesti per la loro ruvidezza; questi più dolorosi per le loro punture. Quelli a persone di complessione delicata, e gentile possono riuscire nocivi, se non s'iano adopati con la debita discrezione: perchè infiammando esteriormente la carne, e straggonlo dallo stomaco il calor naturale, e lo lasciano indebolito. Questi sogliono essere meno dannosi alla sanità, specialmente se si portino o nelle coscie, o nelle braccia, o sopra i polsi. Dico questo, acciocchè ciascuno, col parer del suo Padre Spirituale, si scelga l'uso di quei cilicj che si reputano men pregiudiziali alla salute del corpo, e più proficui per li progressi dell'anima.

36. Queste però sono specie di cilicj molto ordinarj, che quasi da ogni persona possono in modo, e misura discreta sicuramente praticarsi: se poi vogliamo parlare de' cilicj usati da molti Santi, troveremo che s'ion quelli sì aspri, sì tormentosi, che reca orrore solo il pensarvi. V'è stato chi ha portato a' fianchi un cingolo di ferro armato di acute punte. V'è stato chi ha portato abitualmente sulle carni nude una corazza di ferro. V'è stato chi ha portato una camicia tessuta di maglie di ferro; chi una camicia formata di fatta bucata: chi una camicia intrecciata di acute spine. Il Beato Enrico Sufone passò oltre nei fervori della sua penitenza, che oltre il portare una Croce inchiodata sulle spalle, vestiva un pajo di calzoni tessuti di punte d'aghi, da cui gli erano lacerate le carni a segno che gli marciavano indosso, tramandando un bulicame di vermi, da quali era solo

rofo vivo. E ciò ch'è più da ammirarsi, la notte teneva chiusi i polsi dentro alcune manette di ferro, acciocchè non potesse accorrere con le mani al doloroso prurito, ch'è da' morfi di quegli animalletti eragli cagionato. Di S. Rofa di Lima riferisce la Santa Chiesa, che aveva sparfi per tutto il suo lungo cilicio minutissimi aghi, acciocchè tanto fosse più acerbo il senso del dolore, quanto erano più acute le punture, che la trafiggevano: *Oblongo, asperimque cilicio passim minusculas acus intexuit. (in Fefo S. Rofe.)* Io ho veduto parte d'una camiciuola della Venerabile Suor Veronica Cappuccina di Città di Castello, dentro cui aveva cucite quelle spine falcate, che spuntano nel gambo delle rose, ed era da lei chiamata la sue veste ricamata: quasi che quelle spine fossero tante gemme preziose, di cui godeva veder fregiata la sua penitenza. Quelle foggie però di cilici sì aspri, e superiori alle forze ordinarie della nostra debole natura devono bensì ammirarsi in chi le usò: ma non però praticarsi, se non da chi abbia da Dio una straordinaria ispirazione di praticarle. Con tutto ciò devono essere a tutti di grande incitamento per intraprendere qualche esercizio di penitenza assistiva; e a tutti di un grande argomento per non credere (come pur troppo si persuadono alcuni amanti del proprio corpo) che la nostra penitenza abbia tutta a fermarsi nel solo pentimento del cuore. Poichè se anime tante straziavano con modi sì aspri le loro innocentissime membra; come dovremo portarci noi con le nostre carni colpevoli? E se quelli domavano con tanto rigore il sentimento del tatto, che pure in loro non era contumace; e che dovremo far noi, che lo proviamo ribelle e pur troppo n'esperimentiamo, nostro mal grado, i sollevamenti?

37. Penitenza molto mortificativa del senso sono le veglie, con cui si toglie al corpo o tutto, o parte di quel ristoro, che gli proviene dal sonno. Questa mortificazione corporale fu anticamente molto frequente appresso i Servi di Dio. Ne' a' tempi nostri sono mancati uomini santi, che si sono grandemente segnalati in essa. Di S. Rofa di Lima riferisce il Cardinale Lauria una mirabile industria, che usava per passare le notti in vigilia. Legava i capelli ad un chiodo, che te-

neva fitto nel muro, acciocchè chinando la testa oppressa dal sonno, fosse costretta a risvegliarsi pel dolore: *Funiculo ex clavo pendente capillos de nocte ligabat, ut si quando gravatum pro somno caput decursum declinaret, prae dolore excitaretur. (lib. 3. sentent. tom. 2. art. 16.)* S. Pietro d'Alcantara, come dicefi nella Bolla della sua Canonizzazione, per lo spazio di quarant'anni non dormì più di mezza ora in ciascun giorno. *Per quadraginta annorum decursum sesquiboram tantum somno concessit.* E acciocchè il sonno non lo tradisse, tenendolo più lungo tempo sopito, teneva dormendo il capo appoggiato ad un piolo.

38. Si avverta però, che veglie sì rigorose, senza una grazia speciale di Dio, non possono, nè devono praticarsi: perchè il corpo umano, se non sia da Dio soccorso con una straordinaria assistenza, non può lungamente vivere, nè rettamente operare, senza prendersi per mezzo del sonno un sufficiente ristoro. Perciò bisogna in questo procedere secondo le regole della discrezione, a cui s'appartiene dare a tutte le opere sante compimento, e lustro. Regola adattata a tutti parmi, che possa esser questa, che la persona spirituale non dia agli occhi tutto il sonno che bramano, per non rendersi simile alle bestie, che nulla negano al corpo di ciò, che da loro richiede. Gli mortifici con sottrargliene alcuna parte. Ma però non ne tolga loro tanto, che la renda inabile, o men atta alle operazioni diurne. Dico questo, perchè ho conosciuto qualche uomo di non ordinaria virtù, che si mortificava molto, non dormendo la notte, ma poi dormiva quasi sempre il giorno: ed era costretto a vedersi interrompere dal sonno quasi tutte le sue operazioni. Questo non pare che debba approvarsi: perchè Iddio vuole la mortificazione del corpo; ma vuole ancora la rettitudine dell'opere. Ed infatti riflettendo S. Carlo Borromeo, che vinto talvolta dal sonno, mentre assisteva alle pubbliche funzioni, si addormentava senza avvedersene; stimò bene allungare un poco il riposo della notte, per esser libero il giorno alle funzioni del suo pastorale officio. Si mortifici dunque il corpo con la diminuzione del sonno; ma in modo, che non sia di nocumento alla sanità, nè d'impedimento ai propri impieghi.

39. Qui si riduce il dormire con incomodo, o con tormento, com'è stato d'ordinario praticato dalle anime sante, giacendo ch' sulla ruvida paglia, ch' sulle dure tavole, ch' sulla nuda terra; e ch' ponendo tra le lenzuola asse di legno, stecche, e sassolini, come faceva S. Luigi Gonzaga, tormentando, anch' in mezzo alle morbide piume del suo letto, i propri sonni. Ma ciò che in questo particolare si narra di S. Rofa di Lima, reca stupore: poichè il letto, in cui dormiva la delicata Verginella, era formato di tronchi nodosi di alberi, le cui vacuità erano riempute di sassi, di rottami di creta, atti più a trinciare le carni, che a ristorarle. Il guanciale poi, su cui posava le tempie stanche, era un mucchio di scabbie. Sicchè poteva quello giustamente chiamarsi piuttosto il letto del tormento, che del riposo. In *lectulo extra cellulam*, dice il sopracitato Lauria, *ex lignis, saxis, & textulis confectum, & cervicali ex lignorum quicquid referto cubabat*. Lo stesso asserisce Santa Chiesa nelle di lei lezioni. *Lectulum fibi et truncis nodosis composuit, bonumque vacuum commissuras fragminibus testarum implevit*. So, che voi non potrete praticare tali austerità superiori alle vostre forze; ma almeno astenetevi di dar fomento al senso ingannatore del tatto con tante comodità, e morbidezze, di cui volete fornito il vostro letto, ricordandovi, che questo a guisa de' traditori suole ordire le sue trame nel più cupo della notte.

40. E' anche penitenza molto idonea ad abbattere il sentimento del tatto bramoso delle comodità, soffrire intrepidamente gl' incomodi delle stagioni, il caldo, il freddo, il gelo, e molto più il non voler riparo contra l'ingurie de' tempi, come faceva S. Luigi Gonzaga, che mai in mezzo al verno, che nella Lombardia suol essere rigidissimo, non si appressò al fuoco, benchè gli si enfiassero stranamente le dita delle mani: nè mai s'indusse a discendere dalla rigidità dell' aria le mani o tese con un paio di guanti. Ma più eroica fu la penitenza di S. Pietro d' Alcantara, in servirsì degli elementi come d' istrumenti per affliggere il proprio corpo. Portava indosso una tonaca sola, quale lavando una tal volta nell' acqua fredda ponevasi poi indosso bagnata. Andava sempre a piè scalzi

per le sassi, per le spine, per le nevi, e per li ghiacci, sempre col capo scoperto, esposto ai venti, alle piogge, alle nevi, alle brine; nè mai con cappello, o capuccio difendeva la testa dai raggi del Sole. In mezzo al verno, quando soffiava più rigida la tramontana, apriva la finestra, e la porta della sua piccola cella, e se ne stava intrepido ad intizzarsi al soffio di quei venti. E quasi tutto ciò fosse poco, spesso andava a tuffarsi nudo dentro gli stagni gelati, acciocchè le punture del freddo penetrassero più addentro, sino alle ossa, fino alle midolla. Sì per questa, che per altre sue asprissime penitenze, non sembrava più composto di carne, come diceva S. Teresa, ma formato di radici d'alberi, tanto era estenuato nel volto, rinvernava negli occhj, ed insecchito in tutte le membra. Onde piuttosto che uomo, sembrava uno scheletro animato di penitenza. Tutto questo si riferisce nella Bolla della sua Canonizzazione. *Itinera, quamvis longissima, atque asperissima, capite semper detecto, nudisque pedibus, per aestus, & frigora suscipiens, ita ut cum nudum caput imbribus exponeret, interdum capilli geli deciderent, & aestate praefervida, exurentibus Solis radiis vehementissime cruciaretur: respondere solitus interrogantibus, cur detecto capite semper incederet, nescis esse coram Deo, testis capite ambulare. Cum vetus suum, & vile saccum abluebat, madidum corpori aptabat. Quin etiam in gelidam aquam, rigente hyeme, sese plerumque injiciebat. Praeter haec familiare illi erat, hyeme summa, urgente nivis frigore, deposito pallio, fenestram, & januam refrare, ut frigidissimo recepto aere, & gelu acrius torqueretur caro, mox exurenda diris cruciatibus, cum fenestram clausisset, & januam. Eo devenit ob seipsum macerationem membrorum, ut ex narratione S. Theresiae, horrido, & exangui corpore radicum arboris speciem exhibuerit. Oculis autem in eorum recedentibus, & sulcatis perpetuo lacrymarum imbre gnis, miserabile penitentiae simulacrum videretur &c.* Non pretendo già con queste autentiche narrazioni, che chi legge abbia a servirsì dell' aria, del vento, del caldo, del gelo, del Sole, del Cielo, e della terra, come di tanti carnefici, per diffamare il proprio corpo, e quasi per annientarlo, come faceva quel santissimo penitente. So, che la sua

com-

complessione non lo comporta; nè Iddio da lui lo vuole. Solo bramo che cerchi discretamente l'afflizione del proprio corpo tra l'ingiurie delle flagioni, almeno che non le sfugga con tanta sollecitudine; almeno almeno che prenda volentieri per la mortificazione del tatto, e per siconco de' suoi peccati quegli incomodi, che con tutte le sue industrie non può schivare.

C A P O V.

Si parla d'un'altra foggia di penitenza, pure praticata da Santi: voglio dire delle flagellazioni volontarie.

41. **I**L flagellarsi con le proprie mani, che dicesi nell'idioma comune, *far la disciplina*, anticamente non era in uso: nè si trova alcun santo Padre, che parli di queste spontanee flagellazioni. Si trova bensì, che i Penitenti si facevano qualche volta flagellare dal Confessore in pena de' loro falli: e si fa che appresso alcuni Monaci più antichi v'era regola, che per alcuni errori fosse il Religioso battuto per altrui mano.

42. E' cosa di grande edificazione ciò, che a questo proposito riferisce di San Luigi Re di Francia Guillelmo di Nangiaco, che dopo la Confessione riceveva sempre per mano del Confessore una buona disciplina. *Post confessionem vero suam, semper disciplinam recipiebat a Confessore suo (in vita.)* E ciò che poco dopo aggiugne non solo è cosa degna di edificazione in un sì gran Monarca, ma di stupore, cioè, che un suo Confessore indifferente lo percuoteva sì aspramente, e sì lungo, che l' di lui delicato corpo rimaneva sotto quegli indifferenti colpi molto fiaccato. Eppure il Santo soffriva il tutto con somma umiltà, e pazienza, senza farne con esso lui minima doglianza. Solo dopo la di lui morte lo palesò al nuovo suo Confessore, piacevolmente ridendo. *Nec praetermittendum existimo de quodam Confessario, quem habuit ante Fratrem Gausfredum de Bello loco de ordine Prædicatorum, qui solitus sibi erat dare disciplinas nimis immoderatas, & duras, sub quibus caro ejus tenera non modicum gravabatur. Quod gravamen nunquam illi Confessario, quamdiu viveret, voluit revelare.*

Sec post mortem dicti Confessoris, quasi judicando, & videndo, hoc alteri Confessori suo humiliter revelavit.

43. Il primo dunque, che se non inventò, certamente propagò il lodevole costume di flagellarsi con le proprie mani, fu S. Pier Damiano, come riferisce il Cardinal Baronio. (in annal. anno 1056, nu. 7.) *Eodem quoque tempore, etsi non eodem auctore Pietro, tamen certe propagatore, atque adversus impugnantes propugnatore, introduxit in Ecclesia ille laudabilis usus, ut penitentia causa fideles verberibus se ipsos afficerent, flagellis ad hoc paratis idoneis, exemplo B. Dominici Loricati, sibi subditi sanctissimi Eremitæ.* Questo santo costume è stato poi abbracciato universalmente da Cristiani devoti, che attendono alla mortificazione del proprio corpo; ed è stato abbracciato da tutti i Religiosi dell' uno, e dell' altro sesso; anzi in molti Monasterii pratica per istituto di regola ne' tempi, e giorni prescritti. E S. Francesco di Sales grandemente lo loda, riputandolo una delle penitenze più atte a mortificare la carne, ed a risvegliare la divozione addormentata.

44. E' vero, che Clemente VI. fece una Costituzione contro i Flagellanti, per li gravi disordini, abusi, errori, e sconvolezze, da cui erano accompagnate certe loro vane flagellazioni. Ma ciò non prova, che sia punto condannato, anzi che non sia lodevolissimo il costume di flagellarsi in privato, ed anche in pubblico, quando ciò si faccia co' debiti modi. Erano i Flagellanti una moltitudine scompolta di uomini, e di donne ecclita dall' Ungheria, che andava per la Germania, per la Polonia, per la Fiandra, e per altre parti, flagellandosi a sangue disordinatamente due volte il giorno, più a modo di Commedianti, e Baccanti, che di Penitenti; e con queste apparenze di compunzione ricuoprivano più di quaranta quattro errori, di cui erano infetti. Ma da ciò, come ognun vede, non siegue, che debbano disapprovarsi le flagellazioni non solo private, ma pubbliche; quando queste si esercitino con dipendenza da' superiori, in tempo, e modo convenevole, e col debito ordine, e compunzione, come praticavasi da S. Vincenzo Ferreri nelle sue celebri Missioni, e come di presente si costuma in alcuni giorni più divoti dell'

anno,

anno, o in tempi calamitosi, o in occasione di Missioni, in cui conviene placare Iddio per li peccati proprij, e per gli altrui. Così opportunamente osserva Giacomo Grezorio sulla condanna de' detti Flagellanti. *Qui non damnati fuerunt propter flagella (neque enim ignoraverunt illius temporis orthodoxi Sanctorum consuetudinem, qui flagellis saepius in se animadvertunt;) sed propter modum flagellationis, & circumstantias, crassosque errores, quibus incondita illa multitudo infecta erat: (Nam quadraginta quatuor articulos contra Ecclesiam Romanam ab illis traditis, defensorque fuisse testatur etiam hereticus Monasterius:) rejecti, damnatique fuere Flagellantes. (de spont. discip. lib. 2. cap. 4.)*

45. Tornando alle flagellazioni private, non v'è Santo tra' moderni, che non le abbia usate frequentemente, e con asprezza per mortificazione della carne, e del sentimento del tatto: in cui stanno fondate tutte le ribellioni della nostra carne contro la ragione. Di S. Francesco di Sales si legge nell' istoria della sua vita, che si flagellava fino all' effusione del sangue, e spesso dava al suo Confessore 12 discipline logore, e infanguate per rassettarle. *Nec ob eminentem episcopalem dignitatem indulgebat sibi, ut plerique solent: quinimo jejunium observabat rigidiissime, scuticque carnem macerabat suam usque ad sanguinem: sanguinolentam enim scuticam suam saepius Confessori suo, viro integerrimo, recipiendam dedit. (In vita scrip. ab ejus nepote l. 5. p. 239.)* Di S. Luigi Beltrando dice la Rota Romana, che si flagellava sì spietatamente; che non solo intrideva di sangue il flagello; ma ne aspergeva ancora attorno attorno le mura. *Beatus Ludovicus adeo flagellis cedebat corpus suum, ut non solum ejus disciplina, sed etiam parietes confecti sanguine viderentur. (in causa B. Lud. Beltrandi tit. de temperantia.)* Di S. Rosa di Lima riferisce il Cardinale Lauria, che si scaravava sì spietatamente coi flagelli, che non solo scorreva a rivi il sangue, ma portava poi la schiena sempre piagata, e lacerata. *Disciplinis ad sanguinem ita dire se excarnificabat, ut dorsum lacerum semper, & plagatum restaret. (lib. 3. tom. 2. disp. 32. art. 6.)* Ma se volessi tutte ridire le aspre discipline, con cui i Santi hanno tormentato il proprio corpo, dopochè si è introdotto

nella Chiesa questo pio, e salutare costume, non finirei mai: perchè appena v'è Servo di Dio, che con la destra armata di crudi flagelli non abbia fatto delle sue carni innocenti un santo strazio. Non posso però lasciar di riferire l' inchiesta fatta da S. Luigi Gonzaga al suo Superiore, mentre era già vicino a morire: perchè quando ancora rancassero gli esempi degli altri Santi, questo solo basterebbe a mostrare, quanto lo spirito del Signore sia amico di quella soggia di penitenza.

46. Trovandosi dunque questo Santo sul fine della sua innocentissima vita, chiese il Santo Viatico, e poi pregò il P. Provinciale, venuto a visitarlo, che facesse rimuovere le coperte del letto, e gli concedesse licenza di flagellarsi a suo talento: e se pure giudicava, che l' braccio esangue non avesse potuto reggere a quella cruda sanzione, almeno avesse ordinato ad alcuno de' domestici, che lo battevasse aspramente da capo a piè. La narrazione di quello fuor l' abbiamo dalla Rota Romana (*titul. de felici ejus obitu*) *A Patre Religione petiit, ut sibi Viaticum daret. Interim dum haec agerentur, cum Pater Jo. Baptista Carminata Provincialis Aloysium inviseret, rogavit illum praecavus Adolescens, ut floreat supra lectum postea moveri juberet, veniamque sibi daret, ut posset se verberibus afficere, aut saltem ut aliquis se se avertice ad pedes flagellis caderet, permitteretque se humi suum spiritum reddere Creatori.* Così questo Giovane angelico bramò di mortificare in morte la sua purissima carne, che mai non s'era in vita sollevata contro lo spirito con una minima ribellione di senso. Or pensi chiunque porta in dosso una carne rea di molti falli, e di presente ardata per la mala inclinazione agl' illeceffi trascorsi, pensi, dico, come gli converrà trattarla, per rimediare alle colpe passate, e per cautelarsi in avvenire da simili erranti errori.

47. Per compimento di questi due capitoli voglio mettere sotto gli occhi del divoto Lettore il carcere de' penitenti, nel modo che lo descrive S. Giovanni Climaco, come da lui veduto con gli occhi suoi, sperando, che gliene abbiamo a risultare due effetti salutari: il primo di confusione, in vedersi sì da lungi da quel gran servi di Dio, la cui penitenza ivi si riferisce; il secondo di desiderio d'imitarli.

zarsi almeno in qualche piccola parte nell'esercizio di questa virtù. *Vidi*, dice S. Giovanni Climaco (in scala Paradisi Gradu 5.) *quosdam ex illis innocentibus reis totas noctes usque ad mane sub dio immotis pedibus stantes, & miserabiliter cum somno, & natura luctantes, vique hujus panis fractos, dumnullam sibi penitus quietem indulgerent, immo seipso graviter objurgarent, & conviciis insuper, & contumeliis excitarent: alius calum intuentes, & illinc opem cum lacrymabili voce plerumque implorantes; alius item, qui in precibus perseverabant: manus post terga sceleratorum ritu revoluti, vultus alto more confusus humi desigebant, ut qui se indignos judicarent, qui calum aspicerent &c. Sedebant alii humi in pavimento super cinerem, & saccum, qui genibus vultum tegebant, frontibus humum ferientes. Alii assidue pectus tundebant; anima suae statum primum, vitamque pristinam, quam cum virtute traduxerant, revocantes. Ex his ergo alii pavimentum lacrymis immdabant: alii lacrymarum fonte destituti seipso diverberabant: alii tamquam in funere animas suas lamentabantur; nec magnitudinem doloris peccatore poterant continere, & alia hujusmodi. Poi segue a dire. *Videre erat in illis linguae ardentem, & pro ritu canum ex ore promissas: alii in gravi Solis aestu se cruciantes: alii frigore se torquebant: alii cum modicum quid aque libassent, desierunt, tantum ut ne siti necarentur: alii, cum panem gustassent dimittebant, illum rursus proci a se respicientem, se indignos dicentes: qui cibum humanum sumerent, qui bestiarum opera exercissent &c. Erat enim videre in illis genua, quae ex assidue geniculatuum consuetudine, altum obdlexerant: oculos exstos, & debiles, aliosque in sinu capitis recedentes: genas habentes saucias, & ardore ferventium lacrymarum adulas, vultusque patientes, & emaciatae facies, nihil a mortuis, si conferres, differentes: pectora plagarum ictibus liventia; & ex crebris pugnorum verberibus cruenta sanguinis ex pectore rejecta spuma. Ubi illic lectus quieti posuit? ubi mundities? & adversus frigora vestis munimentum? Finalmente conclude: *Vidi, & felicitores existimavi, qui post lapsum ita lugent, quam qui nunquam lapsi sunt, & seipso non sic desunt.***

48. Parlando dunque S. Giovanni Climaco

di quei Monaci penitenti, dice, che vide alcuni di essi starlene tutta la notte immobili all'aria scoperta, fino allo spuntare del Sole, combattendo col sonno, e con la natura necessitosa di qualche ristoro, ed eccitando se stessi con villanie ed improprie a star costanti: e gli vide fiaccati affatto, e distrutti dalle troppo lunghe vigilie. Altri vide tenere gli occhi fissi in Cielo, e chiedere con pianto, e con voce lagrimevole a Dio pietà. Altri legati con le mani dietro le spalle, a guisa di malfattori, starlene col capo chino, e con gli occhi bassi, pieni di un doloroso rossore, e riputarli indegni di alzar la fronte al Cielo. Altri sedendo in terra sopra la cenere, tenere il capo tra le ginocchia, e percuotere con la fronte la terra. Altri picchiarsi incessantemente il petto con fieri colpi. Altri inondare il pavimento con le lagrime. Altri sentendosi rasciugare su gli occhi il pianto, darsi a percuotere spietatamente se stessi. Altri non potendo dissimulare l'eccesso del dolore, che loro opprimeva il cuore, prorompere in flebilissimo lamento, come suole accadere nella morte degli amici, e de' parenti più cari: altri tormentare lo stesso, esponendosi quando alla sferza del Sol cocente, quando ai freddi più crudeli della stagione: altri prendere un sorso d'acqua, e subito desistere, bastero loro di non morir per la sete: altri prendere un boccone di pane, e poi gettarlo via, dicendo che non merita di pascersi del cibo degli uomini chi ha fatto operazioni da bestia. Etc. (segue) poi a dire il Santo) spettacolo compassionevole, vedere alcuni con le lingue accese fuori della bocca, a modo de' cani assetati: altri con le ginocchia incallite per le continue genuflessioni: altri con le guancie adulle, e solcate dal continuo profluvio delle lagrime: altri con gli occhi scarnati, e ricocentrati dentro le loro casse: altri col petto piagato dalle percosse, altri con ispunti di sangue in bocca, cagionati dalle frequenti, e fiere picchiare di petto: tutti col volto pallido: tutti con le faccie maciate: sicchè tra essi, e i cadaveri altra differenza non v'era, ch'essi ancora respiravano. Finalmente conclude con dire, ch'egli stimava più felici quelli, che dopo esser caduti, sorvegliavano con una sì eroica penitenza, che chi si trova senza cadute, e senza penitenza. Si ponga avanti gli occhi que-

questo teatro di penitenza chiunque per frenare la sua carne, o per vendicare i di lei passati trascorsi, teme di dar mano a un flagello, di cingere a fianchi un cilicio, d'intraprendere un digiuno non comandato, di togliere agli occhi un'ora di sonno o di amareggiarlo con qualche disagio, e a fronte di tanta asprezza si confonda della sua somma delicatezza, e grande tiepidità.

C A P O VI.

Si propongono alcune regole di discrezione circa l'uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto.

49. **N**ON creda già il Lettore, ch'io gli abbia posto avanti un apparato sì lugubre di penitenze, perchè io pretenda ch'egli abbia da abbracciare ad occhi chiusi, e fare del suo corpo una cruda carnicina, e molto meno, acciocchè i Direttori abbiano a consigliarle ai loro penitenti. Sono tanto da lungi dal pretendere questo, che anzi dico essere molte di quelle penitenze, come ho un'altra volta accennato, più da ammirarsi, che da imitarsi. Se Iddio le volle da alcuni suoi gran Servi, diede loro impulsi speciali, e forze straordinarie per eseguirle: onde poterono senza lesione della sanità menare tra tali rigori più lunga vita, che altri tra le lusinghe, tra gli spassi, tra le delizie, e tra le morbidezze, e talvolta in simili rigidità passar oltre il centesimo anno, come i Paoli, o Romualdi, ed altri. Solo ho preteso far con voi ciò, che sia un mercante cogli avventori, che vengono a comprar nel suo fondaco. Apre gli armari, e mostra loro drappi d'oro, di argento, sete di fino lavoro, broccati, ed altre cose preziose: non già perchè pretenda, che quelli abbiano a comprare tutto ciò che loro pone sotto gli occhi; ma solo per addestrarli con quella mostra a comprare quelle cose, di cui eglieno si conoscono bisognosi. Così io vi ho scuierato avanti gli occhi una moltitudine di penitenze, tra le quali molte ve ne sono straordinarie, ed insolite; non perchè voi le abbiate tutte a praticare, ma solo, acciocchè vi accendiate con l'esempio de' Santi, in desiderii di penitenza: ma però d'una penitenza ragionevole, discreta, e pro-

porzionata alle forze del vostro corpo, e del vostro spirito. Il che è appunto quello, di cui avete bisogno, per domare quel senso ribelle, di cui parliamo, acciocchè non si attraversi agli avanzamenti della vostra perfezione.

50. *Obsecro vos*, dice l'Apostolo (*ad Rom. cap. 12. c. 1.*) *ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. Vi prego, dic' egli, che offeriate a Dio i corpi vostri in sacrificio di mortificazione, e di penitenza; in modo però, che un tal sacrificio sia santo, e gradito agli occhi suoi. Ma acciocchè tale riesca, soggiunge subito: *rationalabile obsequium vestrum*; che questo penoso sacrificio della mortificazione deve essere ragionevole, cioè fatto con discrezione, e senza eccessi, che sono sempre dannosi; come appunto spiega la Glossa: *sic cum discretionem, ne quid nimis*. Teodoreto nota su questo luogo opportunamente al mio proposito, che S. Paolo c' esorta ad offerire a Dio in sacrificio il nostro corpo, non già come Orlia morta, ma come Orlia viva, *hostiam viventem*, perchè non vuole, che ammazziamo il corpo con la penitenza: ma bensì che uccidiamo con essa i suoi vizii, e le inclinazioni perverse del senso, che c' incitano al peccato. Ecco le sue parole: *Hortetur ut nostra corpora fiant hostia, & appellat hostiam viventem: non enim jubet ut macerentur corpora, sed ut sint peccato mortua*.

51. Ma acciocchè riesca la penitenza discreta, e ragionevole, qual ce la consiglia l'Apostolo delle genti, due condizioni deve avere, secondo le regole che circa l'uso di essa ci prescrivono i Santi Padri. La prima, che mortifichi il corpo; ma non rechi nocimento alla sanità. La seconda che non sia d'impedimento agli impieghi, in cui deve ciascuno esercitarsi nel proprio stato. In quanto alla prima condizione, S. Basilio parla chiaro nelle sue Costituzione, che la penitenza deve prendersi con tal misura, che sia proporzionata alle forze del corpo. *Ita amplectenda a nobis continentia est* (per nome di *continentia* intende qui il Santo la penitenza corporale) *ut eam cum viribus corporis commetiamur*. (*cap. 5.*) Conviene imitare la discrezione del Camelo; che s'inginocchia a ricevere il carico; ma quando gli se n'è addo-

dossato tanto che sia già proporzionato alle sue forze, s'alza in piedi, e ricula volerne più. Perciò, come nota San Bernardo, bisogna assigliare il corpo con la penitenza, quanto basta, acciocchè non ricalcetri contro lo spirito; ma non bisogna opprimerlo, ed annientarlo, onde non possa poi esercitarsi nelle virtù interiori, che sono molto più utili. *Affligendum est corpus aliquando, sed non conterendum: nam exercitatio corporalis ad modicum quidem valet; & pietas ad omnia utilis. (ad Frat. de Mont. Dei)* Lo stesso insegna S. Gregorio dicendo, che nell'uso delle penitenze conviene usare tale moderazione, che per mezzo di esse non si dia roorte alla carne, ma al vizj della carne, ed alle di lei disordinate passioni: il che combina col detto di Teodoro. *Sic necesse est ut arcem quisque continentie teneat, quatenus non carnero, sed virtutis carnis occidat. (Moral. lib. 30. c. 14.)*

52. La ragione di ciò la reca S. Tommaso con la sua solita profondità. Distingue egli opportunamente i mezzi dal fine; e dice, che 'l fine può bramarsi senza limitazione; ma i mezzi non devono adoperarsi senza misura. Così il Modico, che viene a curare l'infermo, gli brama la più perfetta sanità che possa mai darsi; ma non gli prescrive già tutte le medicine possibili, anzi nell'uso di queste procede con molta cautela, perchè i medicamenti sono mezzi, e la sanità è il fine del suo ministero. Applicando poi la similitudine, riflette saggiamente, che 'l fine della vita spirituale è l'amor di Dio, in cui tutta consiste l'essenza della sua perfezione, le asserità corporali sono mezzi, per cui frenandosi la concupiscenza, si tolgono gl'impedimenti, che abbiamo nella nostra carne, per unirli a Dio col vincolo del santo amore. Possiamo dunque rettamente, e santamente aspirare senz'alcuna limitazione al più perfetto amore di Dio; e bramare di ardere, come i Serafini, in fiamme di carità; ma non possiamo senza moderazione praticare le asprezze corporali della penitenza; ma prese quelle che bastano a domare la carne, ed a reprimere gli appetiti sfrenati del senso, non possiamo passare avanti a distruggere la complessione, a prostrare la natura, a guastare la sanità. *Miser est judicandum de fine; miser de his, quae sunt ad finem. illud enim, quod*

quaeritur tamquam finis, absque mensura quaerendum est; in his autem, quae sunt ad finem, est addibenda mensura secundum proportionem ad finem: sicut Medicus, qui sanitatem, quae est finis ejus, faciat quantumcumque potest majorem; sed addibet medicinam, secundum quod convenit ad sanitatem faciendam. Est ergo considerandum, quod in spirituali vita dilectio Dei est sicut finis; jejunia autem, vigiliae, & alia exercitia corporalia non quaeruntur tamquam finis: quia, sicut dicitur ad Rom. 14. Non est regnum Dei esca, & potus: sed addibentur tamquam necessaria ad finem, primo ad domandam concupiscentiam carnis, secundum illud Apostoli 1. ad Cor. 9. Castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Et ideo hujusmodi sunt addibenda cum quadam mensura rationis, ut scilicet concupiscentia dometur, & natura non extinguatur, juxta illud Apostoli Rom. 12. Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem: & postea subdit, rationale obsequium vestrum. (quod lib. 3. art. 18.) E vaglia il vero, vi ha' vetturale sì sfolto, il quale aggravi di peso sì esorbitante il suo giumento, che abbia a cadere sotto il grave incarico, e stropicciarsi per illudra, prima di giungere al termine del suo viaggio? V'è marinajo sì mal avveduto, che carichi tanto di merce la sua barca, che abbia poi da affondarsi, prima di arrivare al porto? Perchè dunque l'uomo spirituale avrà a caricarsi tanto di penitenze corporali, fino a rimanervi fiaccato nel corpo, ed offeso nella sanità, onde non possa poi proseguire il cammino spirituale, che aveva già felicemente intrapreso?

53. Ma passa avanti l'Angelico, e giunge ad affermare, che la macerazione del proprio corpo, fatta indifferentemente, non può esser accettata a Dio: e ne reca una ben sòda, e fondata ragione. Acciocchè qualunque nostra operazione sia grata a Dio è necessario che sia fatta con virtù: ma non ha lustro di virtù quella penitenza che non è fatta con discrezione, cioè in tal modo, che frenando la carne, e la concupiscenza, non offensi affatto il corpo, e non l'opprima. *Maceratio proprii corporis puta per vigiliis, & jejuniis, non est Deo acceptata, nisi inquantum est opus virtutis: quod quidem est, in quantum cum debita discretionem sit, ut scilicet con-*

cupiscencia refranctur, & natura non nimis gravetur. (2.2.9.88. art. 2. ad 3.) E la ragione di questo si è, perchè la discrezione fa nelle virtù quell'effetto, che fa il fale nelle vivande; voglio dire, che le condisce, e le rende saporose all'Altissimo. Or siccome è insipido un cibo senza fale; così è insipida quella virtù, ch'è priva di discrezione, nè può riuscire pienamente gradita a Dio. Sicchè lo strapazzare indifferetemente il proprio corpo, è un faticare per impoverire, è un patire per perdere in vece di guadagnare.

54. La seconda condizione che deve avere la penitenza, acciocchè sia discreta, e virtuosa, si è, che non impedisca le occupazioni interiori, ed esteriori, nelle quali è ciascuno obbligato ad esercitarsi nello stato, in cui Iddio l'ha posto. Ognuno ha qualche impiego, in cui è tenuto ad occuparsi. Alcuni si applicano all'orazione, altri allo studio, altri hanno l'ufficio di predicare, altri d'insegnare, ed altri di confessare. Molti attendono agli esercizi esteriori di opere manuali; chi alle faccende domestiche, chi al traffico, chi ai lavori meccanici, chi alla giudicatura, e chi al governo dei popoli. Ora spesso accade, dice S. Gregorio, che alcuno per un indiscreto fervore di smorzare l'incendio dei vizii, che regnano nella sua carne, si dia ad una soverchia penitenza, e debiliti tanto il suo corpo, che lo renda inetto, o almeno poco atto a' propri impieghi. E non riflette punto, che sebbene è il suo corpo il nemico, che lo incita al peccato; ha da esser però anche il suo compagno nelle opere sante, che senza lui non può fare. E non pensa, che il corpo, quantunque meriti d'essere odiato, come nemico della sua perfezione; deve però essere amato, come suo collega, e suo concittadino considerato con lui nel ben operare. *Plerumque cum plus iusto caro refringitur, etiam ab exercitatione boni operis enervatur, ut ad orationem quoque, vel predicationem non sufficiat; dum incentiva vitiorum in se funditis suffocare festinat. Adjutorem quippe habemus intentionis interne hunc hominem, quem exterior gestamus: & ipsi insunt motus lascivie, ipsi effectus suppetunt operationis bone. Sepe vero dum in illo hostem insequimur, etiam eum, quem diligimus, trucidamus.* (Serm. lib. 30. cap. 24.)

55. Or chi fa questo, dice l'Angelico, non può scusarsi dal peccato: perchè siccome è ciascuno obbligato ad esercitare l'opera propria del suo stato; così è anche tenuto a non rendersi inabile nell'esercizio di tali operazioni. E però peccerebbe, dic'egli, un Predicatore, che con la smoderata penitenza si rendesse sì debole, che non potesse promulgare al popolo la divina parola: ed un Dottore, che con l'austerità della vita rendesse il suo corpo sì esaurito di spiriti, che non potesse applicarsi ai suoi studi, nè comunicare ai discepoli le sue dottrine: e così di tutte le altre occupazioni della vita umana. *Si vero aliquis in tantum vires nature debilitaret per jejunia, & vigiliis, & alias huiusmodi, ut non sufficiat debita opera exequi, puta Predicator predicare, Doctor docere, Cantor cantare, & sic de aliis; absque dubio peccat: sicut peccat vir, qui nimia abstinentia se impotentem redderet ad debitum uxori reddendum. Unde Hieronymus dicit: De rapina bolarum offeri, qui vel ciborum nimia egestate, vel somni penuria immoderate corpus affigit.* (Quod lib. 5. art. 18.)

56. Ed in fatti S. Bernardo non iscuava già da peccato gli eccessi della sua servorosa penitenza, con cui erasi rovinato la sanità e reso inabile alle comuni osservanze: come pure osserva lo stesso Angelico (loco citato.) *S. Bernardus confitebatur se peccasse in hoc, quod nimis corpus suum jejuniis, & vigiliis debilitasset.* Col cilicio, con le vigilie, coi rigidissimi digiuni, che il Santo praticava, erasegli tanto nello stomaco indebolita la virtù digestiva, e tanto stemprata la massa degli umori, che stando in Coro, gettava di continuo flemme dalla bocca con nausea dei Monaci. Procurò nel principio di dar riparo a questo inconveniente, con scavare un piccolo pozzo vicino alla sua sedia, dentro cui andassero a nascondersi quegli stomachevoli sputi. Ma perchè anche questo riusciva di molestia ai circostanti, si risolse di essentarsi dal Coro, per non esser loro di noia. E per l'illesa ragione fu anche costretto a sottrarsi da altri pesi, ed aggravii della vita monastica. E però conoscendo il Santo, che una tale inabilità agli esercizi propri del suo stato erale da se stesso generata con un indiscreto fervore di penitenza, accusava quello suo difetto col titolo

lo di suicidio, come riferisce lo scrittore della sua Vita, il quale neppure lo scusa in quella parte, non avendo il Santo voluto scusar se stesso: *Et si nimietate forsitan excessit (qui cum excusare nitimur, in quo non confunditur accusare se ipsum?) quod servituti Dei, & fratri suorum abstuleris corpus suum, dum indiscretis fervore imbecille illud reddideris, & pene inutile.* (In Vita S. Bern. lib. 8. cap. 8.)

57. Per compimento di queste dottrine si noti collo stesso S. Bernardo, reso cauto da' suoi spirituali trascorsi, che il Demonio istesso non di rado sofia su i fervori di certe persone devote, specialmente se siano nel principio della vita spirituale; e gli stimola ad allungar le vigilie, a moltiplicare i digiuni, ad adoperare senza alcuna tassa cilicii, e discipline, ad intraprendere esorbitanti fatiche, affine d'indebolirli, e renderli inetti ai loro proprj ministeri. *Quoties suggestit Satanas anticipare vigilias, quo ad solemniam fratrum illudere dormienti? Quoties produci jejunia, ut divinis obsequiis eo inutilem redderet, quo imbecilem? ... Quoties ad opus manuum, plus quam opus fuerat, incitavit, & frantum viribus, ceteris regularibus exercitiis invalidum reddidit?* (Serm. in Cant. 33.) Usa queste arti fraudolenti il nemico; perchè fa, che increspando essi asprezze superiori alle loro forze, alla fine si annojano, o non potendo reggere a tanto peso si straccano, ed abbandonano il tutto. E quando ancor ciò non accada, perdono almeno a poco a poco la sanità, oppure notabilmente la indeboliscono: e allora tutti intenti a recuperare la sanità già guasta, e le forze smarrite, abbandonano gli esercizi di spirito, si danno alle delicatezze, alle delizie, alle morbidezze: come nota opportunamente lo stesso S. Bernardo. (loc. cit.) *Expertis estis, quomodo quidam, qui antea inhiberi non poterant (ita in spiritu vehementer sequebantur ad omnia) cum spiritu caperint, nunc carne consumuntur; quam turpe nunc inire sedes cum suis corporibus, quibus crudele ante indixerunt bellum.* Avete veduto con la vostra esperienza, dice il Santo a' suoi Monaci, come alcuni non si potevano tenere in briglia, trasportati dalla veemenza del fervore ad ogni più ardua mortificazione, essere poi divenuti uomini imperfetti, e carnali: e quanto brut-

ta: lega abbiano fatta coi loro corpi quegli stessi, che già con esso loro avevano intrapresa sì fiera guerra. Perciò è sempre meglio, e più espedito, dice S. Basilio, mantenere le forze pel servizio di Dio, che distruggerle; e conservare il corpo abile ad operare, che renderlo scaduto con una indiscreta macerazione. *Ex honestis, & utilis esse, confirmando corpori suggerere, quam adimere vires; idque strenuum reddere obediunt boni animi, quam ultronea quapiam maceratione evolutum.* (Conf. Monast. cap. 5.)

58. Veda dunque il Lettore, molto più se sia Direttore di anime, la gran necessità, che v'è, di tenere la strada di mezzo nell'uso delle penitenze, acciocchè siano accette a Dio, e meritorie, e servano alle persone spirituali di sprone, e non di ritengo per andare avanti nella via della cristiana perfezione. Da una parte la penitenza è necessaria, per domare il sentimento del tatto, che rende la carne proclive al piacere, che la fa ribelle alla ragione, e non di esercizio di tutte le virtù. Ma dall'altra parte è necessario, che sia discreta: cioè sia tale, che non pregiudichi alla sanità corporale, e non inferni le forze in modo, che non possano adempirsi con la debita perfezione i proprj impieghi. In somma sia tale, che mortifichi la carne, ma non l'uccida: tolga al corpo l'ardire, ma non il vigore per operare con la necessaria rettitudine. Che dovremo dunque fare per contenerci in tal moderazione, che non cadiamo per eccesso d'amor proprio in troppa condiscendenza verso il proprio corpo; o in troppo rigore verso di esso per un indiscreto fervore? Eccoli: si regoli ciascuno col consiglio del suo Padre Spirituale, nè faccia mortificazione alcuna senza la di lui direzione. Questa è la regola che danno i Santi, ed è la più sicura, per non fallire in materia sì scabrosa. Si ha, dice Cassiano (coll. 2. c. 10.) *qui necessario acriore vel jejuniis, vel vigiliis, vel alia quavis re opus esse arbitretur; rationem eis, quare id sic aestimes, ite aperio, quibus credita est communis disciplina procuratio: & quod illi statuerint, id observato.* Se alcuno, dice questo gran Maestro di spirito, giudicherà di aver bisogno pel suo profitto di più rigorosi digiuni, e di più lunghe vigilie, ed altre mortificazioni corpora-

li; esponga ai suoi superiori i motivi, che l'inducono a bramare tali asprezze; ed eseguisca umilmente quanto da quelli sarà determinato.

59. S. Bernardo nel discorso che fece in morte del santo giovane Urbano, gli dà quelle lodi, che meritava la di lui serventissima vita: solo non lo stima degno di lode, per aver troppo condisceso all'astinenza, non confortandosi in questo pienamente a' consigli del santo Abate. *Quia si quid triste sensit, propter hoc sensit, quod minus nobis consensit de necessitate corporis.* S. Girolamo scrivendo la Vita di Santa Paola, fa mille encomj delle di lei grandi, ed eroiche virtù: non approva però qualche sua pertinacia contro l'altrui parere, in voler persistere in certe sue austerità. Cadde la Santa in una febbre mortale: da cui riavutasi, giudicarono i Medici che dovesse mescolare un poco di vino nell'acqua, che soleva beber pura, a fine di sfuggire qualche pericolo d'idropisia, in cui sommatamente tenevano che potesse cadere. Ella però non si lasciò persuadere nè da S. Girolamo, nè dal Vescovo. Epifanio a rallentare quel suo primiero fervore. Perciò dice S. Girolamo: *Fateor, in hac re pertinacior fui, ut sibi non parceret, & nulli cederet admonenti.* E poco dopo: *Hec refert; non quod inconsideranter, & ultra vires sumpta opera probem.* Palei dunque l'uomo spirituale al suo Direttore tutte le penitenze, con cui sentesi ispirato, ad affliggere il proprio corpo, e si regoli nell'esecuzione col di lui consiglio. Così procederà con rettitudine, e senza pericolo, di abbagli nelle mortificazioni che intraprenderà; e poi riceverà da Dio il premio di quelle penitenze, che avrà fatte; e di quelle ancora, che non avrà fate per divieto del Confessore, ma però avrà bramato di fare.

C A P O V I I

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

60. **A** Vvertimento primo. Sia cauto il Direttore in concedere ai suoi Discepoli le penitenze assillive del senso, ma non ne sia affatto alieno. Dico questo, perchè mi sono imbattuto più volte in Diretto-

ri, i quali pareva che ne fossero affatto nemici. Mi è accaduto trovare Confessori di Monache (nè erano in Monasterj sì austeri, che imponessero alle Religiose una sì copiosa misura di penitenze, oltre cui non fosse lecito trascorrere) che mai non accordavano a qual si fosse Religiosa alcuna penitenza corporale. Sicchè nè pur esse si arrischiavano più a chiederle, sapendo ch'era inutile ogni loro richiesta. Io non intendo, come possa giustamente un Direttore alienare le anime soggette alla sua cura, da un mezzo di perfezione sì utile, sì praticato da' Santi, e privarle di tutto il bene spirituale, che ne fuol ridondare: massime se le Penitenti siano in età giovanile, per la vivacità degli spiriti, e per li bollori del sangue bisognosissime di un tale rimedio. Dicono di aver riguardo alla sanità. Lodo un tale riguardo: ma questo prova, che tali penitenze debbano negarsi a quelle, che sono cagionevoli, o deboli di complessione. Ma non prova già, che non si abbiano a concedere in una misura discreta a quell'altre, che godono prospera sanità. Dicono, che ad essi premono le virtù interne, e l'osservanza delle regole, in cui sta racchiuso tutto il fugo della perfezione religiosa; e che poco loro importano quelle cose esteriori, senza cui può la Religiosa esser sana. Io nego, che la perfezione cristiana, e religiosa principalmente: dipenda dalle virtù interne. Ma non bisogna prendere sbaglio: per giungere a questa perfezione, è necessaria la mortificazione della carne, e dei sensi esteriori: perchè se il corpo è ardito, lo spirito non potrà prevalere; nè potrà mai la persona esercitare in pace quelle virtù, di cui meritamente fa sì grande stima il Direttore. Tanto più, che con le afflizioni del corpo si impetra da Dio, grazia abbondante, ed ajuti efficaci, per praticare quelle istesse virtù interiori, che sono di tanta importanza. In somma si ricordi il Direttore di ciò, che dice S. Gregorio Nazianzeno, che: *si trattare bene il corpo, altro non è che l' somministrare pascolo ad una materia, che arde; e nutrire una bestia, acciòchè divenga più sferzata, e recalcitrar con maggior violenza contro lo spirito.* e se lo tiri dietro a secundar le sue voglie: *Sufficit corpori malitia sua. Quid flammæ ampliori materia opus est? aut bestia copiosius alit.*

si alimento, ut effusior, & violentior reddatur? (Orat. 44.) Perciò se brama di vedere nei suoi Penitenti vigoroso lo spirito, non sia alieno dal volere con una moderata penitenza umiliare l'ardire, che regna nei loro corpi.

61. Avvertimento secondo. Acciocchè il Direttore in assegnare le penitenze non trascorra quei limiti della discrezione, che nel precedente Capo abbiamo stabiliti, bisogna che abbia riguardo a due cose: primo, alla qualità delle persone: secondo, alla qualità, e tassa delle penitenze, che loro prescrive. Circa le persone, certo è che i giovanetti di tenera età, e i vecchi di età cadente poco sono capaci di penitenze: perchè hanno più necessità di consolidare le forze, che d'indebolirle. Ai giovani però, ed alle fanciulle si devono concedere, come rimedio opportuno contro la troppa vivacità degli spiriti, ed effervescenza del sangue; e a quelli in maggior copia, che ai conjugati. Qui si ricordi il Direttore delle sopracitate parole di S. Tommaso nel capo 6. numero 55. dove parla di Conjugati. Con le persone Religiose deve essere più liberale: perchè siccome queste sono più che gli altri obligate alla perfezione; così sono più tenute a servirsi di questo mezzo, che si potentemente conduce al di lei conseguimento. Osservi però in tutti la qualità della complessione, e delle forze corporali: e secondo la maggiore, o minore robustezza allargi, o stringa la mano.

62. Circa la qualità delle penitenze, primo, che la disciplina discretamente usata, non possa essere dannosa alla sanità: perchè l'afflizione che arreca, si forma esteriormente nella cute, e cessa subito col cessare delle percosse: molto più se tali flagellazioni non si facciano sopra la schiena, ma in altre parti più remote dallo stomaco: mentre in tal caso meno si dissipano gli spiriti animali necessarii alla concezione dei cibi. Dall'altra parte è questa una penitenza attivissima a mortificare la carne col senso del dolore, affatto opposto al diletto, ch'ella avidamente appetisce, e insieme giova grandemente ad eccitare la divozione, come disse un'altra volta con S. Francesco di Sales. Onde può il Direttore circa l'uso di questa essere più liberale. Non intendo però, che sia liberale in concedere

le discipline a sangue: anzi circa la frequenza di queste bramerei che fosse molto rattenuto, e ciò per due motivi: il primo, perchè senza l'effusione del sangue, che non di rado riesce nociva alla sanità, può ottenersi l'istessa mortificazione corporale: secondo, per evitare una certa vanità, che suol destarsi in alcuni, a cui dopo una di queste languine flagellazioni sembra di aver fatto un gran che, e, come suol dirsi, di aver toccato il Cielo col dito.

63. Il cilicio di ferro, che chiamano catenella, suol esser men dannoso del cilicio di pelo, come di sopra accennai: perchè questo eltraendo il calore, lascia indebolito lo stomaco; e però sia il Direttore più amico del primo, che del secondo: ma a persone di petto debole, e di fiacca sanità, non lo lasci portare ai fianchi; ma solo attorno le braccia, o altrove. Circa la lunghezza del tempo, e la frequenza in adoperare tali istrumenti afflittivi, prenda regola, e misura dalle forze corporali, e dal fervore spirituale dei penitenti. Abbia però avvertenza di non permettere loro di portare tali istrumenti di penitenza nè la notte per non intorbidare loro il sonno, nè dopo il pranzo per non impedire la digestione dei cibi. Il tempo più opportuno è la mattina per qualche spazio di tempo proporzionato al soggetto.

64. A persone di buona complessione può concedersi dormire sulle nude tavole, e se non sia di sanità sì robusta sopra i pagliazzi, oppure con qualche altro incomodo: e questo più o meno, secondo la qualità delle forze, e del sonno più, o meno profondo, e più o meno facile a prendersi; ed a continuarsi tra simili molestie. Avverta però, che dormendo elleno in tali forme, siano ben difese da panni, acciocchè il corpo abbia la necessaria traspirazione. Ma non permetta loro di dormire sulla nuda terra: perchè il freddo, e l'umido del terreno può riuscire molto nocivo alla salute corporale. Circa le veglie proceda con gran cautela: perchè si vede coll'esperienza, che le persone che vegliano le notti intere, sono poco abili ad operare il giorno. E' vero, che alcuni Santi passavano le notti, senza chiudere gli occhi al sonno, oppure concedendo loro un brevissimo riposo, come ho mostrato nel Capo quarto; ma ciò non

acc-

accadeva senza uno straordinario concorso della divina provvidenza, che volendo da loro tali austerità, gli sostentava senza il necessario ristoro del sonno. Si osservi in oltre, che a quelle sante anime dava Iddio il compenso di quel sonno, che perdevano vegliando: perchè tenevale d'ordinario quasi tutta la notte assorto in altissime contempezioni, le quali comunicando al loro spirito grandi soavità, recavano anche al corpo gran conforto, e gli erano di sostegno per non cadere abbattuto sotto il peso di sì eccessivi rigori. Ma quelli che non ricevono da Dio somiglianti favori, nè possono riprometterli assistenza al segnalate, devono contentarsi di dare al corpo un conveniente riposo, acciocchè essendo esso abile alle funzioni del giorno possa servire allo spirito. Laonde basta che si mortifichino, con togliere agli occhj qualche parte del sonno, o per dir meglio, la pienezza del sonno, la quale non è necessaria per vivere, e per operare; ma solo per contentare i sensi avidi di un più lungo riposo. In oltre devono protestarsi con Dio, che quell'istesso ristoro limitato, e ragionevole, che accordano al proprio corpo, non glielo concedono per recargli guiso, ma solo per fare la sua volontà, che da essi lo richiede, e per essere abili alle cose di suo servizio. Del digiuno qui non parlo: perchè avrò da parlarne nel seguente Articolo.

65. Avvertimento terzo. Le regole ora assegnate vagliono per la direzione ordinaria delle anime; ma patiscono eccezione nei casi straordinari che possono talvolta accadere. In tutti i secoli scorsi Iddio ha voluto nella sua Chiesa persone segnalate nei rigori d'una straordinaria penitenza: cioè gli ha voluti far Santi per mezzo d'una penitenza superiore alle forze umane; come leggiamo ad ogni passo, ed ammiriamo nelle Storie Ecclesiastiche. Sicchè non par verisimile, che presentemente ancora non vi siano anime, che Iddio voglia condurre alla perfezione per queste insolite vie. Se dunque capitasse a piè del Direttore alcuna di tali persone, non farebbe certamente in sua libertà di distoglierla da quella strada, per cui Iddio la chiama alla perfezione: perchè noi, come ho detto altrove, non siamo propriamente guide delle anime; la guida è Iddio. Noi siamo soltanto ministri di que-

sta guida sovrana, le cui tracce dobbiamo diligentemente osservare, acciocchè sieno seguite con fedeltà, e con collanza da' nostri penitenti.

66. Ma qui, dirà il Direttore, sta tutta la difficoltà, in conoscere la volontà di Dio in cosa, che per una parte è straordinaria, e sbagliandosi per l'altra parte, può essere di grave pregiudizio alla salute del corpo, ed ai progressi dello spirito. Con tutto ciò non si perda egli d'animo: perchè governandosi con le regole della prudenza, e col lume della discrezione, che dovrà chiedere sempre a Dio, arriverà a conoscere con morale certezza il divino volere. Due regole io gli propongo. In primo luogo bisogna osservare, se la persona abbia spesso forti, e veementi ispirazioni di praticare grandi austerità; ma ciò non basta: perchè il Demonio può trasfigurarsi in Angelo di luce, e muovere gran desideri di penitenza a fine di fracassare il corpo, e render lo spirito inabile a tutte le opere di perfezione. Convien dunque in secondo luogo tentare il guado a poco a poco: e concedendo al penitente servotolo qualche maggiore mortificazione, osservare nel tempo stesso com'egli regga al peso di tali macerazioni. Se si vede, che sotto il carico delle penitenze la sanità non cede; ma si fa robusta, come accadeva ai tre fanciulli di Babilonia, che cibandosi di legumi, e di acqua comparivano più corpulenti, più vegeti, e più spiritosi di quelli, che si pascevano del cibo regio; anzi che cessando dalle austerità, cada la persona, come tal volta avviene, in qualche infermità, o corporale indisposizione: sarà segno, che Iddio la vuole per questa via spinosa; perchè da un lato significa il suo volere con le sue interne ispirazioni; dall'altro lato lo autentica col concorso speciale, con cui la regge, acciocchè non rimanga fiaccata sotto il grave peso. Se poi Iddio significasse la sua volontà con modi prodigiosi, come accadde a S. Maria Maddalena de' Pazzi, che volendola Iddio scalar in un Monastero, in cui tutte le altre andavano calzate, faceva che le si enfiassero i piedi, qualunque volta si poneva le calze; e le si gonfiassero qualunque volta le disponeva; e come avvenne alla Venerabile Suor Veronica di Città di Castello, che volendola Iddio per lo spazio di più anni in un

figo

rigoroso digiuno di pane, ed acqua, faceva che rigettasse con impeto ogni altro cibo, che non fosse semplice pane, ed acqua pura: se, dico, palesi il Signore con segni si manifesti il suo volere; molto più potrà il Direttore procedere con sicurezza, ed allargare la mano in quelle specie di penitenze, a cui si sente l'anima incitare dallo spirito del Signore. Non le permetta però neppure in tali casi di fare mortificazione alcuna a suo arbitrio, senza prenderne le dovute licenze, acciocchè col corpo tenga anche soggetto lo spirito; e se col progresso del tempo conoscesse nel suo discepolo qualche notabile decadimento, o lesione di sanità, ritiri presto la mano, ritratti le licenze accordategli, acciocchè il male non cresca fino a renderlo inabile agli esercizi della vita spirituale.

67. Avvertimento quarto. Sopra tutto avverta il Direttore, che tali penitenze sian fatte con spirito interno: altrimenti arrecheranno molta afflizione al corpo, ma poco giovamento all'anima; anzi se saranno fatte con vanità, con compiacenza, e con iltima di se, faranno più nocive che utili. I Flagellanti, di cui ho parlato di sopra, due volte il giorno si percuotevano fino all'effusione del sangue: ciò non ostante erano uomini scellerati, pieni di errori, e di peccati abominevoli. Anche appresso i Turchi, e appresso gl'Idolatri vi sono uomini penitenti, che vivono con molta austerità; eppure vi sono persone perverse: perchè le loro penitenze non nascono da buona radice. Procuri dunque il Direttore, che i suoi penitenti facciano con ispirito di rettitudine, di compunzione, e di umiliazione le loro corporali mortificazioni, acciocchè riescano a profitto alle loro anime, e di gradimento a Dio. Circa la rettitudine d'intenzione, non abbiano altra mira nelle loro penitenze, che soggettare la carne allo spirito, soddisfare per le proprie colpe, dar gusto a Dio, ed impetrare abbondanza di ajuti per l'emendazione dei loro mancamenti, e per l'acquisto delle sode virtù. Circa la compunzione, prima di metter mano alle penitenze, si pongano avanti gli occhi i loro peccati presenti, e passati, ne concepiscano viva contrizione, e un certo santo zelo di darne a Dio qualche soddisfazione con qualche penalità. Circa l'umiltà,

uniscano sempre le afflizioni della carne con le pene del Redentore, e col suo preziosissimo Sangue, persuadendosi vivamente, che la loro penitenza, quanto è da se, non ha valore alcuno; ma tutto il pregio lo prende dai meriti infiniti di Gesù Cristo; e che a lui solo deve tutto l'onore. Così faranno a Dio dei loro corpi un sacrificio perfetto sull'altare della penitenza.

ARTICOLO II

Gl'impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedi contro tali impedimenti.

CAPO I.

Si spiega in che consiste il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola; e in quanti modi con questo vizio si peccò, e conseguentemente si ritardi la perfezione.

68. IL senso del gusto è quello, che discerne il sapore dei cibi, e delle bevande; e come nota Aristotele, aborrisce il sapore ingrato; ed appetisce il grato. *Gustus salutarem cibum a pestifero ita discernit, ut insuave, & ingratum fugiat; salutare, gratumque appetat. (lib. sens.)* E però tutta la sua inclinazione è verso il diletto, che nasce dal mangiare, e dal bere: diletto affatto brutale, mentre è a noi comune coi bruti. Quello senso, come dice lo stesso Aristotele, ha la sua sede nella lingua, e in quegli animali che non hanno lingua, in qualche organo atto a fare l'istesse sensazioni, che la lingua. *Organum gustus, sive ipsius instrumentum, est lingua, aut quidquid lingua proportionem respondens in his, qui lingua carent.* Quindi siegue, che sebbene il senso del gusto non è propriamente il vizio della gola, giacchè questo le ve risiedere nell'appetito sensitivo; con tutto ciò va connesso con un tal vizio, gli dà fomento, lo nutrice; anzi è l'unico oggetto delle di lui fregolate inclinazioni, e cattivi movimenti: perchè, come dice S. Tommaso, il vizio della gola consiste in una concupiscenza smoderata verso la dilettezzazione che nasce da' cibi, e dalle bevande, la quale dilettezzazione è anche l'unico oggetto, che appetisce

fee il sentimento del gusto. *Gula proprie consistit circa immoderatum delectationem, quæ est in cibis, & potibus.* (2.2.ques.188.art.6.) Sicchè essendo lo stesso quel piacere animale, di cui si pasciono quelli due sensi brutali, l'uno interno, ch'è la gola, l'altro esterno, ch'è il gusto; tant'è mortificare uno con sottrargli il diletto dei cibi, quanto abbatter l'altro: tant'è condiscendere all'appetenza dell'uno con dargli cibi graditi, quanto nutrire l'inclinazione dell'altro. Onde può di ambidue indistintamente parlarsi, come di due nemici confederati contro la nostra perfezione, ed anche contro la nostra eterna salute, le troppo prevalgono coi loro istinti perversi a danni della ragione.

69. S. Gregorio dice, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi; e però in cinque modi si oppone ai progressi della nostra perfezione. (*Moral. lib. 30. cap. 13.*) *Quinque nos modi gula vitium tenet. Aliquando nunquam indigentia tempora prævenit. Aliquando vero tempus non prævenit, sed cibos lautiores querit. Aliquando quolibet, quæ sumenda sint, præparari accuratius expetit. Aliquando autem & qualitas ciborum & temporis congruit, sed in ipsa quantitate sumendi mensuram moderatæ refectiōis excedit. Nunquam vero & abiectus est, quod desideras: & tamen ipso actu immergi desiderii deterius peccat.* Catenata, dice il Santo, il vizio della gola, quando per voglia di soddisfare al palato, preveniamo il tempo destinato alla refezione corporale. Oppure, quando non preveniamo il debito tempo; ma ci procacciamo cibi delicati, che dilettono questo senso vile. Oppure quando contenti di cibi ordinarij, cerchiamo condimenti squisiti per soddisfare al nostro gusto. Oppure quando senza eccedere nella qualità, e neppure nel condimento delle vivande, eccediamo nella quantità, mangiando dei cibi comunali più del bisogno. Oppure quando nelle vivande, benchè sieno grossolane; c'immergiamo con troppa avidità. E quest'ultimo difetto è peggiore di ogni altro: perchè più dimostra l'attacco a quel gusto, che richiama al palato da' cibi.

70. Dopo avere il santo Dottore esposte queste cinque cattive inclinazioni che ha l'uomo, di condiscendere al senso del gusto; quali S. Tommaso dice essere le cinque specie

del vizio della gola (2.2.ques.148.art.4.) passa a mostrare con gli esempi della sacra Scrittura quale, e quanta sia la loro deformità. Circa il prevenire il tempo determinato al mangiare, arreca il reato di Gionata, che gustando il mele selvaggio prima che fosse scorsa quella giornata, in cui v'era severo divieto di non mangiare cosa alcuna, meritò di ricevere dalla bocca del suo padre la sentenza di morte. *Mortis quippe sententiam patris ore Jonathan meruit: quia in gustu mellis constitutum edendi tempus antecessit.* Contro l'esquisitezza de' cibi apporta l'ingordigia degli Ebrei, che dispreziata la manna appetirono le carni di Egitto, perchè le riputarono una vivanda più lauta, e però fece di loro Iddio erudo macello. *Et ex Ægypto populus eductus in eremo oculum: quia despecto manna, cibos carnum petiit, quos lautiores putavit.* Contro i condimenti superflui riferisce la ghiottoneria de' figliuoli del sommo Sacerdote Eli; i quali volevano le carni de' sacrifici prima che fossero cotte, contro l'antico costume, per poterle cuocere, e condire a loro piacere con tutta squisittezza. Onde furono giustamente da Dio puniti, insieme col loro genitore con severi castighi. *Et prima filiorum Eli culpa suborta est, quod ex eorum voto sacerdoti: puer, non antiquo more costas vellet de sacrificio carnes accipere; sed crudas quæreret, quas accuratius exhiberet.* Contro l'intemperanza del troppo mangiare reca quel detto di Ezechiele; in cui il Profeta da sufficientemente ad intendere, che la rovina di Sodoma ebbe la prima origine dalla crapula, e dal soverchio mangiare. *Et cum ad Hierusalem dicitur: Hec fuit iniquitas Sodoma sororis tuæ, superbia, saturitas panis, & abundantia; aperte ostenditur, quod idcirco salutem perdidit, quia cum superbia vitio mensuram moderatæ refectiōis excessit.* Contro l'avidità di mangiare i cibi, ancorchè grossi, e vili, apporta il fatto di Esau, la cui avidità di mangiare una minestra di leute, quanto fosse grande, si arguisce chiaramente dall'aver egli per un cibo sì grossolano venduta la sua primogenitura. Le sciagure poi, che si tirò addosso con questo vizio, sono ben note. *Et primogenituram gloriam Esau amisit: quia magno usu desiderii vilem cibum, scilicet lentiliam concupivit, quam dum*

dum venditis etiam primogenitis praelitis, quo in illam appetitu antraret, indicavit.

71. E qui si offervi attentamente, che tutta la bruttezza di questi cinque vizj della gola alla fine si riduce in cercare il compiacimento di questo sentimento del gusto, di cui ora parliamo; e in volere il diletto, che a lui dal mangiare risulta. Rifletta il Lettore sopra ciascuno di essi, se vuol chiarirsi del vero. Perchè è cosa impensata prevenire l'ora conveniente del pranzo, e della cena, se non perchè ciò nasce da una certa impazienza di soddisfare al palato? Perchè è cosa viziosa procacciarsi cibi preziosi, e condimenti squisiti, se non perchè ciò proviene dal desiderio di dar piacere alla lingua? Perchè è cosa peccaminosa cibarsi soverchiamente? Perchè ciò denota, che si mangia per diletto, e non per bisogno. Perchè è cosa mala mangiare con avidità, se non perchè è un mangiare per gusto? Il che è tanto certo, che se uno dicelles l'opposto, cioè, che l' mangiare, e l' bere a fazieta pel solo diletto non sia peccato, incorrerebbe nella preposizione dannata da Innocenzo XI. e rimarrebbe percosso dal fulmine della comunica, che scagliò quel sommo Pontefice contro chiunque ardisca aderire ad una tal falsità. *Comedere, & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obis valetudini: quia licite post appetitum naturalis suis alibus frui.* (Prop. 8. inter damn. ab Innoc. XI.) La proposizione condannata ne' suoi termini è questa: Il mangiare, e l' bere a fazieta pel solo gusto non è peccato, purchè non sia di pregiudizio alla sanità: perchè può l'appetito naturale prenderli piacere con gli atti suoi.

72. Ma si avverrà, ch'io non intendo dire, che sia peccato sentir diletto ne' cibi: perchè mangiando l'uomo, non è possibile che non esperimenti nella lingua una sensazione grata, proporzionata alla qualità de' cibi. Dico solo; ch'è cosa mala, ed alla perfezione grandemente nociva il cibarsi a fine di prendersi una tal dilettazione; come fanno le bestie, che mangiano, perchè loro piace il mangiare, senza prediggersi alcun fine onesto, e ragionevole. Mostra questo S. Gregorio con una convincentissima ragione. Talvolta, dic' egli, mangiamo cibi lauti senza alcuna colpa; e talvolta neppur mangiamo cibi vili senza

Dir. Asl. Tomo I.

peccato di gola: perchè in quelli, benchè più saporosi, non cerchiamo il nostro gusto; in quelli, benchè men saporiti, cerchiamo la nostra dilettaazione. Con Esau perdè la primogenitura, mangiando un cibo grosso, e villano: ed Elia nulla perdè mangiando carne nell'eremo: perchè quello mangiò con gran distacco, e quello con grande attacco al diletto di quella vile vivanda. *Neque enim cibis, sed appetitus in vitio est: unde lautiores cibos plerumque sine culpa sumimus, & abjectiores non sine reatu conscientia degustamus. Hic quippe, quem diximus, Esau primatum per lentilum perdidit, & Elias in eremo virtutem spiritus carnis edendo servavit.* (loco suprad.) Conferma il Santo questa ragione con dire, che sapendo molto bene il demonio, che in molti non è il cibo, ma l' attacco al piacere del cibo la cagione della loro dannazione, non tentò il primo uomo, che fu Adamo, nè il secondo uomo, che fu il Redentore, con metter loro sotto gli occhj, e sotto le narici carni fumanti: ma tentò il primo con un semplice pomo, tentò il secondo col solo pane. *Unde & antiquus hostis, quia non cibum, sed cibi concupiscentiam esse causam damnationis intelligit: & primum sibi hominem non carne, sed pomo subdidit, & secundum non carne, sed pane tentavit.* Concludiamo dunque, che il vizio della gola si riduce ad una inclinazione malvagia, che ha l'uomo, di contemnere il sentimento del gusto, e in volere quel diletto, che a lui ridonda da' cibi, e dalle bevande. Questa condiscendenza alle soddisfazioni proprie di questo senso, è di sì grave impedimento alla perfezione, che non è possibile con essa farvi alcun notabile avanzamento. E però bisogna negargli tali piaceri, o bisogna temperarglieli, o accordarglieli (quando la necessità lo richieda) con tale ritirudine d'intenzione, che non rechino alcun danno allo spirito; come vedremo nel progresso di questo Articolo.

73. Quanto poi dispiaccia a Dio ogni irragionevole condiscendenza, che si dia a questo senso brutale coi mangiamenti, lo vedremo in breve dai gravi pregiudizj, che ne risultano all'anima. Per ora mi contenterò di mostrarlo solamente con alcuni avvenimenti, che riferisce S. Gregorio (*Dial. I. l. c. 4.*) perchè avendo alla sua autorità appoggiato il presente

I i te

te Capitolo, voglio anche con la sua autorità terminarlo. Una Monaca, ita a passeggiare nell'orto del suo Monastero, vide una bella lattuca, e spinta da prurito di gola la colse dal terreno, e avidamente se la mangiò. *Lactucam concipiens, concupivit, avidè mordit.* Ma fu per lei fatale quel cibo: mentre con esso ingoiò un demonio, che immanemente gettatola a terra, cominciò a straziarla in mille guise. Le compagne atterrite ai dibattimenti, agli urli, alle grida, ed ai contorcimenti dell'afflitta Religiosa, chiamarono subito il santo Abate Equizio, acciocchè raffrenasse colla sua autorità l'ardire di quello spirito infernale, che faceva di quella infelice sì crudo strazio. Venne tosto il sant'uomo: e al primo mettere il piede nell'orto, il demonio cominciò a dire per bocca della Monaca invasata: *Ego quid feci? ego quid feci? Sedebam super lactucam: venit illa, & mordit me.* Che ho fatt'io? Che ho fatt'io? Me ne flava a federe sopra una lattuca: venne ella, avidamente mi mangiò: ed io me ne impossessai. Il Servo di Dio però comandò al Demonio, che subitamente partisse, e con la forza de' suoi comandi, e col merito della sua santità lo discacciò in modo, che mai più non tornò a molestarla. Per un boccone di lattuca mangiata per soddisfare alla gola, rimanere in possesso del demonio una persona consacrata a Dio! Pensi di grazia il Lettore, che gran castigo sia questo: e poi inferisca quanto dispiaccia a Dio qualunque fregolata soddisfazione, che si accordi al senso del gusto, specialmente nelle persone spirituali, e devote che professano perfezione.

74. Ma più terribile fu il castigo di quell'altro Religioso, pure riferito dallo stesso santo Dottore, il quale a cagione di questo vizio rimase, non già per breve tempo, ma per sempre preda dal drague infernale. Vivea questo in un Monastero di Licaonia, e appreso tutti gli altri Religiosi era in grande stima, e in molta venerazione per li suoi ottimi costumi, e per l'aggiustatezza con cui esteriormente procedeva in tutte le sue operazioni. Ma il misero era posseduto dal vizio della gola: mentre digiunando gli altri, egli nascostamente mangiava. In tanto fu sorpreso da grave infermità, per cui in breve si ridusse all'estremo. Avvicinandosi l'ora del suo transito,

tutti i Monaci gli si affollarono attorno al letto, persuasi di aver a vedere, o di aver a sentire in morte di un uomo sì santo alcuna cosa, che recasse loro edificazione, e conforto. Ciò che udirono, fu questo. Fratelli miei, quando voi digiunavate, io mangiava di soppiatto: perciò sono stato consegnato al drague d'Inferno, il quale già si è avvitocchiato con la sua coda attorno i miei piedi, e attorno le mie ginocchia: già pone la sua testa dentro la mia bocca, e ne trae fuori lo spirito. E così dicendo, spirò, senza fallo, in mano del Diavolo. *Ecce ad devorandum Draconi datus sum, qui cauda sua genu mea, pedesque colligavit. Caput vero suum intra os meum mittens, spiritum meum elibens absorbit. Quilus dixit, statim defunctus est.* (Dial. lib. 4. c. 38.) Qui imparino le persone devote, qui apprendano le persone religiose, che hanno superato gli ostacoli, che 'l mondo, i parenti, e 'l Demonio trapponevano alla loro salute, e perfezione, ma non hanno ancora saputo vincere il sentimento del gusto, e della gola: perchè cercano cibi delicati, ben conditi, gli desiderano con avidità, se gli procacciano con molta cura: si querelano, se non siano loro apprestati; e s'immergono in essi con molta voracità. Apprendano, dico, quanto dispiaccia a Dio questo loro peccato; mentre da tali segni del suo dispiacimento in questa vita ancora.

C A P O II.

Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal discendere al senso del gusto col vizio della gola.

75. CInque, dice l'Angelico, sono le cattive figlie, che dalla gola, quasi da pessima madre, prendono il loro nascimento: cioè, cinque sono, com'egli stesso spiega, gli effetti viziosi, perniciosissimi non solo alla perfezione, ma anche alla sostanza della vita cristiana, che nascono dall'aderire senza moderazione al diletto de' cibi, e delle vivande. *Ulla vicia inter filias gula computantur, quæ ex immoderata delectatione cibi, & potus consequuntur.* (2. 2. q. 148. art. 6.) Quattro di questi parti maligni, seguita a dire il Santo, si pro-

producono da quella madre brutale nelle nostre anime; il quinto si produce ne' nostri corpi. Tutti e cinque però son congiurati a danneggiare il nostro spirito, e ad arrecargli ruina. *Quae quidem (scilicet filiae gulae) possunt accipi ex parte animae, & ex parte corporis. Ex parte animae quadrupliciter &c.* Or di queste cinque figliuole perverse, e per parlar chiaro senza metafora, di quelli cinque effetti pessimi della gola, che sempre nascono dal condiscendere ch'ella fa al sentimento del gusto, parleremo nel presente capitolo; ne pondereremo con S. Tommaso la malizia, e i grandi pregiudizj, che arrecano alle anime delle persone spirituali, che non hanno ancor soggetto, e vinto un sì brutto vizio.

76. Il primo effetto dunque della gola, che pone S. Tommaso, sommaramente dannoso al profitto spirituale dell'anima, si è l'ottenere la mente con la superfluità de' cibi, e del vino, e renderla inabile all'orazione, ed all'intelligenza delle divine cose. Siccome all'opposto non v'è cosa, che tanto disponga la mente alla contemplazione delle cose soprannaturali, e celesti, quanto l'astinenza, ed il digiuno. *Primo quidem quantum ad rationem, cujus acies hebetatur ex immoderantia cibi, & potus. Et quantum ad hoc ponitur filia gulae hebetudo sensus intelligentiam, propter fumositates ciborum perturbantes caput. Sicut e contrario abstinencia confert ad sapientiae perceptionem.* In qual modo si apparecchiò Mosè, volendo parlare da solo a solo, e a laccia a faccia con Dio sulle cime del Sina? Non in altro modo certamente, che col digiuno di quaranza giorni continui. In qual maniera si dispose Elia a vedere Iddio nella famosa grotta del monte Oreb? Non in altra maniera per verità, che con una simile quarantena di rigorosi digiuni. (3. Reg. c. 19.) E Daniele come meritò quelle famose rivelazioni di recondite, ed arcane verità, che noi leggiamo nella di lui storia; senonchè col digiuno di tre intere settimane? (Daniel c. 10.) Viceversa, chi condusse il popolo Ebreo a perdere ogni cognizione di Dio, anzi ogni venerazione, ogni ossequio, ogni culto? Non fu uno sfogo di gola, a cui condiscessero col soverchio mangiare, e bere? *Sedit populus manducare, & bibere.* (Exodi c. 32. 6.) Dice il sacro testo, che trovandosi gli Ebrei sfaccendati alle falde del

Sinai, si diedero a mangiare, e bere. Che ne seguì poi da questa golosità, da questa crapola? Ecco: perdettero ogni lume di Dio: fabbricarono un vitello d'oro; e con matta insolenza l'adorarono.

77. Spiega ciò a maraviglia S. Gio: Grisostomo. Osservate, dice, una nave, che abbia già deposto il suo carico, come scorre libera sulle onde: come portata sulle ali de' venti, vola rapida al pari degl' istessi venti: come abbandona velocemente il lido, e sen va in alto mare, lungi dagli occhj de' riguardanti. Al contrario una nave, ch'abbia il ventre pieno di mercanzie, si muove lentamente; è pigra all'urto de' venti: perchè la ritarda il peso che racchiude nel seno, e tal volta dal suo stesso peso è portata a naufragare. Così un uxore, ch'abbia il ventre vuoto, elastico, e digiuno, si solleva spedito, e pronto alla contemplazione delle cose celesti. Ma se abbia il ventre pieno di cibi, e la mente offuscata dai fumi delle vivande, e del vino, non può sollevarsi a Dio, aggravato dal peso della sua intemperanza. *Quemadmodum leviores navis maria velocius transeunt; contra multo onere gravatae submerguntur; ita jejuniū leviores reddens mentem, efficit ut scilicet hujus vite pelagus transmittat, ac ea quae in caelis sunt, respiciat; & nihil faciat praesentia.* (in Genes. hom. 1.) Disperi dunque l'uomo spirituale di avvantaggiarsi nell'orazione, e nella cognizione di Dio, se non raffrena la gola, con togliere al sentimento del gusto le sue gradite soddisfazioni.

78. Il secondo effetto pernicioso della gola è la vana allegrezza: perchè con la sfoderatezza del mangiare, e del bere confusa la ragione, ed alterato l'appetito sensitivo, è necessario prorompere in atti esteriori di un certo brio fregolato. Secondo, dice il sopracitato Santo, *quantum ad appetitum, qui multipliciter deordinatur per immoderantiam cibi, & potus, quasi sapio tabernaculo rationis. Et quantum ad hoc ponitur inepta letitia.* E questo appunto accadde agli Ebrei presso il Sinai. Mentre Mosè col digiuno era entrato nella mistica caligine d'un altissima contemplazione; egli no caddero con la crapola in una sfrenata allegrezza. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Avendo il ventre pieno di cibi, e la testa di vino, si die-

doro ad una dissoluta allegrezza di balli, di danze, di suoni, di canti, e di giuochi: *Et furaxerunt ludere*. Quindi che ne seguì? già lo dissi di sopra. Piegaron le ginocchia avanti la statua d'un Vitello, formata colle loro istesse mani: gli offerirono incensi profani, e sacrificj nefandi. Ecco gli effetti della intemperanza; vana allegrezza, che accecando la ragione, ci fa cadere alla fine in gravi eccessi, come osserva molto bene San Girolamo, riflettendo su questo istesso fatto degli Israeliti; *Moses quadraginta diebus, & noctibus jejumus in monte Sina... cum Domino loquutus; populus autem satur idola fabricatur: ille vacuo ventre legem accipit scriptam digito Dei: iste manducavit, & bibens, confurgensque ludere, aurum confiat in vitulum.* (in Joannian.) Sta cauto dunque chi brama servire a Dio, di non accordare alla gola, ed al palato tutti i cibi, che bramano: perchè perduto ch'egli abbia coll'intemperanza il lume interno regolativo delle sue azioni, e perduta ogni compostezza interiore, ed esteriore con una vana, e soverchia ilarità; è necessario, non dico che volti affatto le spalle a Dio con qualche colpa grave, come fecero gli Ebrei (perchè non voglio credere di lui sì gran male); ma l'offenda almeno in mille guise, perdendo il solito esercizio delle virtù, e il divoto raccoglimento.

79. Il terzo effetto della gola è la loquacità. *Tertio quantum ad inordinatum verbum: & sic ponitur multiloquium.* Poichè il cibo, e la bevanda, se sia esorbitante, colle sue fumosità mette in moto i fantasmi del cervello: d'onde poi nasce l'abbondanza de' concetti, e delle parole; ma però concetti insulsi, parole inette, e bene spesso peccaminose: come si vede frequentemente accadere in chi è trasportato dalla stolta allegrezza del soverchio mangiare, e bere.

80. Il ricco Epulone, trovandosi in un mare di fiamme, solo cercò refrigerio alla sua lingua. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam.* (Luc. c. 16. 24.) Ma perchè, riflette qui San Gregorio, cercar ristoro piuttosto alla lingua, che alle altre parti del suo corpo, trovandosi da capo a piedi straziata da cocentissime fiamme? Perchè dice il Santo, per la sua gran loquacità, nata dalla sua etapola, era nella

lingua più acerbamente tormentato: donde il Santo cava argomento a provare, che i golosi sono anche imoderatamente loquaci. *Nisi gula deditus immoderata loquacitas reperet, dives ille, qui epulatus quotidie splendide dicitur, in lingua gravius non arderet.* (Psal. par. 3. admonition. 10.) Acciocchè dunque non trafora la lingua in un parlare esorbitante, improprio, e sconvenevole, è necessario moderarla nel gusto de' cibi, e delle bevande, ch'ella di sua natura appetisce.

81. Il quarto effetto vizioio della gola è la scurrilità, e la scompoitezza ne' gesti esteriori del corpo. Poichè, come nota molto bene l'Angelico, essendo per l'intemperanza del cibo, e del vino oscurato il lume della ragione, e molto più il lume soprannaturale della grazia, ed essendo già alterato l'appetito del senso interiore; deve l'uomo per necessità promettere al di fuori in parole vane, in gesti poco composti, in atteggiamenti sconci, ed in buffonerie atte ad eccitare il riso ne' circostanti. *Quarto, quantum ad inordinatum motum. Et sic ponitur scurrilitas, id est jocularitas quedam, proveniens ex defectu rationis: qua sicut non potest cohibere verba, ita non potest cohibere exteriores gestus.* Quanto poi disconvenivano a persone che professano pietà, tali scompoitezze, ognun lo vede.

82. Il quinto, ma il più funesto effetto della gola è l'impurità. Questo effetto, dice S. Tommaso, che appartiene al corpo: *ex parte autem corporis ponitur immunditia: ma però più che gli altri, va a ferire con colpo fiero lo spirito, e gli dà morte.* E questo è appunto quell'effetto vituperoso, per cui tutti i Santi Padri abbozzano formamente l'intemperanza del mangiare, e l'uso, massime se sia smoderato, del vino: e per cui tutti inculcano la mortificazione del gullo, per mezzo della temperanza, del digiuno, e dell'astinenza da' cibi calidi, e sostanziosi. *Ejus carnis, dice S. Girolamo, & potius vini, ventrisque, saturitas seminarium libidinis est.* (in Joann.) Le carni, il vino, e la sazietà del ventre sono un seminario d'incontinenza. Lo stesso torna a dire nelle sue Lettere a tutti quelli che prende a coltivare nello spirito, a tutti impone una rigida astinenza dalle vivande delicate, e dal vino per non foraministrar pasciolo a questo perfido vizio dell'impurità. S. Basilio dice,

ce, che chiunque brama conservarsi vergine (lo stesso s'intende di chi vuole mantenersi illibato, e puro) combatta fortemente contro il gusto del palato: perchè quello è la prima fonte, e la prima scaturigine di tutti i piaceri sensuali, quello è il fonte di ogni impudicizia, e lo prova anche con la ragione naturale, come mostrano le seguenti parole. *Ante omnia adversus gustum virgo tota intentione pugnat, fontesque voluptatum ventris, & impudicitie fomitem inde manantium, a principio, castitatis studio, & ardore succabit . . . Ventre enim disento epulis, necesse est ea, que sub ipso sunt membra, ex humoris redundantia, ad propria, & naturalia officia moveri. (de vera virginitate.)* Cassiano afferma, essere impossibile, che non patisca ribellioni di senso un ventre pieno di cibo. *Impossibile est saturum ventrem pugnas interioris hominis non experiri. (Instit. l.9.c.13.)* Quindi inferisce nel seguente capo, che non sapendo l'intemperante raffrenare la gola, molto meno saprà reprimere gl'incentivi della carne, che sono più veementi.

83. Ecco dunque i cinque pessimi effetti, che secondo l'Angelico scaturiscono dal compiacere al sentimento del gusto col vizio della gola; quali riducendo noi con S.Gregorio a poche parole, diremo, che *de ventris ingluvie incepta letitia, immunditia, multiloquium, bobetudo mentis circa intelligentiam propagantur.* Dalle golosità, dice il Santo, nascono ottusità di mente circa l'intelligenza delle cose divine, inetta allegrezza, buffonerie, loquacità, e impurità. Quest'ultimo effetto però è senza dubbio il più terribile, e da se solo, quando ancor non vi fossero tutti gli altri, deve ballare, acciocchè ogni Cristiano nuova guerra impacciabile alla gola, e al gusto; sapendo che ambidue sono strettamente collegati coll'impudicizia, non solo per disturbarlo dal posto di qualche perfezione, a cui per avventura fosse già pervenuto; ma anche per rimuoverlo dalla strada dell'eterna salute: giacchè non v'è vizio, che più di questo abbia forza di trarre le anime alla perdizione.

84. Non si maravigli dunque il Lettore, se leggendo gli scritti de' Santi troverà, che propongono alle persone devote, che vogliono attendere alla perfezione, per prima massima di spirito, il dare addosso al sentimento del gu-

sto, ed abbattere l'inclinazione che ha la passione della gola, di contentare quello lubrico senso: perchè non è possibile, come ognun vede, trattare di perfezione con mancamenti sì grossi, sì palpabili, sì vergognosi, quali son quelli, che pullulano da questo vizio animalistico. Ma s'egli non si fosse mai abbattuto in simili detti, e insegnamenti de' Santi, senta almeno ciò che dice S. Gregorio a questo proposito. *Neque ad confictum spiritualis agonis effargitur, si non prius intra nosmetipsos hostis positus, gule videlicet appetitus, edometur. (Moral.lib.30.c.13.)* Non accade, dice egli, che pensi ad intraprendere vita spirituale chi non ha ancora domato il gran nemico che ha dentro di se, voglio dire l'appetito della gola. E altrove torna a ripetere, che non isforzi di riportare la palma nei combattimenti dello spirito, e di giugnere vittorioso all'acquisto della perfezione, chi prima colla mortificazione del ventre, e della gola non avrà superato gl'incentivi della carne. *Nullus palmarum spiritualium certaminis apprehendit, qui non in semetipso prius, per afflictam ventris concupiscentiam, carnis incentiva devicerit. (ib.c.26.)*

85. La ragione ulteriore di ciò l'arreca Cassiano, dicendo, che non è in istato di combattere con vizj maggiori chi non ha superato i minori. *Namquam robustioribus emulis colluctari posse confidas cum, quem in levioribus confictum conspexeris ab inferioribus, parvisque superari. (Instit.lib.6.c.11.)* Chi è stato vinto da un pigmeo, non potrà certamente sconfiggere un gigante; nè potrà mai sperarsi che getti a terra un forte guerriero, chi è stato atterrato da una donna imbecille. Così non potrà sperarsi che vinca i grandi vizj e le passioni veementi, che regnano ne' nostri cuori, e giunga alla gloria di qualche perfezione, chi non ha saputo vincere l'inclinazione della natura al gusto de' cibi, ch'è un vizio minore, e più facile a superarsi. Potrei mostrare questa verità con molti avvenimenti; ma di un solo voglio contentarmi, accaduto a S.Bernardo, come si riferisce nelle storie dell'Ordine Cisterciense. (*Vincent.Spec.Hist. l.7.c.108.*)

86. Si portò un giorno il S. Abate a visitare i suoi Novizj, com'era solito fare frequentemente, a guisa di sollecito Pastore, che veglia alla custodia delle sue pecorelle, e dopo averli consolati con un ragionamento di spiri-

to

to ben acconcio, e adattato a maraviglia al loro bisogno, chiamò in disparte Acardo, e due altri, e additando un altro Novizio, ch'era ivi presente, disse loro; che il misero sarebbe in quello stesso giorno furtivamente sugito dal Monastero. Indi impose loro a tenergli l'occhio addosso, ad inseguirlo, ed a fermarlo nella sua fuga. Acardo stette desto tutta la notte, osservando accuratamente, ed aspettando con ansia che si avverasse il detto del Santo Abate. Quando poi stava già per darli il segno della levata, per andare al Coro; vede entrare nella stanza due uomini di statura gigantesca, deformati nell'aspetto, terribili nella guardatura, e vestiti ambidue a bruno, uno de' quali portava infilzata in un'asta una gallina arrostita, attorno a cui stava avvicicchiato un orrido, e spaventoso serpente. Si avvicinò così al letto dello sventurato Novizio, e gli avvicinò alle narici quel cibo fumante; e più volte tornò ad adefcarlo coll'odore di quella saporosa vivanda. Già intendeva il Lettore, che l'odio con questa visione volle significare, che 'l Demonio tentava quell'infelice col vizio della gola, e col sapore de' cibi. Intanto si risvegliò il misero, e prese le sue vestimenta, se le pose indosso prestamente, e guardando attorno con occhio sospettoso, per timore di non essere osservato, si avviò frettoloso, a modo di fanatico, verso la porta del Monastero, per fuggirsene, conforme la predizione di S. Bernardo. Allora Acardo, che lutto notava con occhio attento, chiamò i compagni; gli avvisò, gli sollecitò: tutti insieme gli tennero dietro: lo raggiunsero: lo fermarono; ma senza poterlo perchè allo sventurato vinto già dal vizio della gola nulla giovarono le ragioni, nulla le preghiere, nulla le minacce. Volle risolutamente, anzi villanamente partire, senza prender congedo dal S. Abate. Ritornato poi al secolo finì miseramente la vita. Questo giovane erasi posto con gran fervore sulla via della perfezione: e ciò, che a me sa più specie, si è, che l'aveva intrapresa nel luogo più santo, che allora fosse al mondo, voglio dire nel Monastero di Chiaravalle; e sotto il Maestro il più esperto che si potesse rinvenire sopra la terra, voglio dire il gran Bernardo. Eppure che gli giovarono tutte quelle sue generose intraprese? nulla; perchè non seppe

vincere l'appetenza naturale al gusto de' cibi. Tanto è vero, che i primi passi, che deve dare un'anima nella via della perfezione, hanno da essere il mortificare il senso del gusto, gettare a terra il vizio della gola, il quale altro non appetisce, che soddisfarlo coll'abbondanza, colla qualità, e col condimento de' cibi a lui più graditi.

C A P O III.

Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e l'vizio della gola, confederato con questo senso.

87. **N**ON è facile contenersi col senso del gusto, e del palato in una giusta moderazione: perchè da un lato conviene accordargli tanto di cibo, che balti a sostenere la vita del corpo, ed a mantenerlo in sanità. Dall'altro lato non è lecito trascorrere oltre i termini di questo ragionevole sostentamento: onde non entri ad avervi il suo pascolo il brutto vizio della gola. Ma il tenerli in questo mezzo, senza dar negli estremi, quanto è difficile! S. Agostino coasellava candidamente di se stesso, che aveva ogni giorno a combattere contro la concupiscenza del mangiare, e del bere; nè sapeva trovare la via di mezzo, per non eccedere nel troppo, e per non mancare nel poco. Poichè dic'egli nelle sue Confessioni. (*lib. 10. cap. 31.*) non è questo un vizio, come gli altri, cui possa io troncare il capo con un colpo, sottraendogli ogni pascolo, ogni materia, come già feci colla disonestà nell'ora della mia conversione. Son costretto a cibarmi; e debbo raffrenarmi. Ma dall'altra parte, chi v'è, mio Dio, che io prendere il corporale ristoro non trascorra alcun poco le mete della necessità? Se v'è chi sia giunto a questo, egli è un grand'uomo. Ne dia pure a te ogni lode, Signore, eh'è ben dovere. Io certo non son tale, nè mi riprometto di tanto: perchè son peccatore. *Certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi. Non est, quod semel praevidere, & ulterius non attingere decernam; sicut de concubitu potui. Itaque fræna gutturis temperata relaxatione, & confusione tenenda sunt. Et quis est, Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis?* Quis-

Quisquis est, magnus est: magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator bonus sum. Quindi deduca il Lettore, quanto sia difficile concedere al proprio corpo il necessario ristoro, senza discendere al sentimento del gusto, ed al prurito della gola con qualche eccesso. Perciò è necessario proporre alcuni rimedj, in virtù de' quali venga la persona spirituale (almeno quanto è moralmente possibile) a coglier nel mezzo, in cui consiste la virtù della temperanza nel mangiare.

88. Il primo rimedio, che hanno praticato i Santi contro il senso lusinghiero del gusto, e contro la concupiscenza sfrenata della gola, è stato il digiuno: perchè sottraendo col digiuno al palato parte del cibo, si assicuravano di non trascorrere nell' estremo contrario di troppo compiacerlo. Alcuni Servi di Dio furono in questa parte sì rigidi, che si potrebbe sospettare di eccesso, se l' astinenza straordinaria, che Iddio prestava ai loro digiuni, non gli purgasse da ogni mancamento; anzi non gli canonizzasse per Santi. S. Giovanni Battista sempre digiunava, pascendosi di locuste, e di miele selvaggio, senza mai gustare carni di animali, e molto meno il cibo delicato de' volatili, come asserisce S. Agostino. *Joannes Praecursor Domini locustis in Eremito, & agrestis melle nutritur; non animalium carnibus, non volucrum suavitatibus paciscitur.* (Serm. de temp. 63.) Del Principe degli Apostoli San Pietro afferma S. Gregorio Nazianzeno, che digiunò quasi sempre, pascendosi di soli lupini, e in poca quantità, quanto bastasse a non morire. (de paup. amore) Di S. Matteo riferisce Clemente Alessandrino, che non gustava mai carne, ma cibavasi di sole erbe. (lib. 2. Præd. cap. 2.) Di S. Giacomo lo stesso afferma Eusebio, cioè che si asteneva perpetuamente dalle carni. (lib. 2. Hist. Eccl. cap. 2.)

89. Ma che maraviglia è, che questi gran Santi, eletti per colonne fondamentali di S. Chiesa praticassero sì rigorosi digiuni, se anche tra gli altri Fedeli, in quei primi fortunatissimi secoli, era molto frequente il costume di non mangiare mai carne, come narra S. Epifanio: (*in fine paran.*) e in specie dei Cristiani di Alessandria, instruiti dall' Evangelista S. Marco, lo rapporta Filone Ebreo, in

lode della nostra santa Religione? Il digiunare poi tutti i Mercordì, e i Venerdì dell' anno, oltre le quattro Tempora, e la Quadagesima in quei tempi felici, era in uso a tutti i Fedeli, come si ricava da una Lettera di S. Ignazio martire ai Filippesi. *Quarta, & sexta feria jejunate, reliquias pauperibus porrigentes: e da Origene (homil. 10. in Levit.) Habemus quartam, & sextam septimanæ diem, quibus solemmniter jejunamus: e sopra tutto da un Canone di S. Clemente Romano. Post hebdomadam jejunii, in omni quarta feria, & Parasceve præcipimus vobis, ut jejuneis.* (s. constit. c. ultimo.) Nè già i loro digiuni erano come i nostri; mentre noi contenti di astenerci dalle carni, e da' latticini, condiscendiamo anche a qualche refezione notturna. Ma quei fervorosi Cristiani, oltre il cibarsi una sola volta il giorno, si astenevano anche da' pesci, come accenna in una sua Omelia il Grisostomo. *Quæ utilitas, cum vobis quidem, & piscibus abstineamus, fratres vero mordamus, & comedamus?* (Hom. 3. ad popul.) Che utilità, dice il Santo predicando al suo popolo, se privandoci delle carni, e de' pesci ne' nostri digiuni, addentiamo poi il nostro fratello, e quasi ce lo divoriamo con parole mordaci? Si astenevano anche dal vino, come accenna S. Basilio. (Homil. prima de jejuniis.) *Carnes non edis, sed comedis fratrem tuum. A vino abstinēs; sed ab injuriis tibi non temperas.* Digiunando non mangi carne, ma ti mangi il fratello con detti piccavi. Ti astieni dal vino, ma dalle ingiurie poi non ti raffreni. Così il Santo riprendendo i difetti di alcuni, palesa la rigida astinenza di tutti.

90. Ma chi vuol meglio intendere, quanto fossero aspri, e rigorosi i digiuni, che da' Fedeli si osservavano in quei primi secoli, basta che legga una lettera di San Girolamo, in cui scrivendo il Santo a Nepoziano, riprende i digiuni, che in quei tempi si facevano in Roma. Vedrà in essa, che alcuni di quei difetti, contro cui egli invece con molto zelo, nei digiuni dei nostri tempi farebbero reputati rigori estremi. Riserirò le sue stesse parole. *Tantum tibi juniorum modum impone, quantum ferre potes. Sinit tibi pura, casta, simplicia, moderata, & non superfluita jejunia. Quid prodest oleo non uti, &*

mo-

molebias quasdam, difficultatesque ciborum querere, carycas, piper, nucci, palmarum fructus, similes, mel, psyllace? Tota hortorum cultura vexatur, ut cibario non vescamur pane: & dum delicias sectamur, a regno caelorum retrahimur. Audis praeterea quosdam, contra rerum, hominumque naturam, aquam non libere, nec vesci pane: sed forbitunculas delicatas, & contrita olera, betarumque succum, non calice socrere, sed concha. Prob pudor! Non erubescimus huiusmodi ineptiis, nec aedet superstitionis. Insuper etiam famam abstinentiae in deliciis quaerimus. Fortissimum jejunium est aqua, & panis. Sed quia gloriam non habet, & omnes pane, & aqua vivimus, quasi publicum, & commune jejunium non putatur. Scabillitici, dice il Santo Dottore a Nepoziano, una tal misura di digiuni, quanto poi soffrire. Siano però i tuoi digiuni puri, semplici, moderati, e non superflizioli. Che giova astenersi dall'oglio, e poi cercare l'imbroglio di mille cibi, fichi secchi, noci, pepe, dattili, miele, e paste dolci? Si tormentano gli orti con incessante cultura, per non volerci cibare di solo pane: e però cercando le delizie, ci allontaniamo dal Regno dei Cieli. Sento inoltre, che alcuni, fuori del costume degli uomini, non bevono acqua, nè mangiano pane; ma prendono certe bevande delicate, formate con erbe pestate e col sugo delle biete: nè le assorbitiscono già moderatamente in un bicchiere, ma in un cazzino. O veigogna! E non ci arrossiamo di tali inezie? E non ci vengono a noia mortificazioni sì insolite, e superfliziose? Arriviamo a cercare credito di astinenza tra le delizie. Il digiuno fortissimo è il solo pane, e l'acqua pura. Ma perchè un tal digiuno non ha niente di splendido, essendo tutti soliti a cibarsi di pane, ed acqua, perciò lo reputiamo un digiuno comunale. Or chi può leggere queste cose, e non riempirsi il volto di rossore, vedendo quanto siamo da lungi da quei buoni Cristiani, mentre ciò, che nei digiuni di quelli si scriveva a dispetto, in quelli nostri secoli molli, e delicati si stimerebbe una somma austerità.

97. Ma se sì grande era in quei tempi l'assiduità, ed il rigore dei digiuni nei Laici, che dimoravano in mezzo al secolo: quale sarà stato nei Monaci, che nelle solitudini, e

nei deserti vivevano con tanta asprezza? Il loro digiuno era perpetuo, e la loro refezione era sì scarsa, e sì misera, che fa stupore solo in vederla riferita da gravi Autori. Dice S. Girolamo, che in quella solitudine, in cui egli si portò la prima volta che parlò da Roma, per menarvi vita romita, e penitente, si riputava una specie di lussuria, mangiare cosa alcuna cotta al fuoco, ancorchè fosse un semplice sorso di acqua calda. *Aliquid coctum comedis, luxuria est.* (ad Euseb.) Riferisce Cassiano, che appreso i Monaci era legge inviolabile, stabilita da' loro antichi Padri, che tutta la loro refezione consistesse in due panfacci, cioè in due panetti, che malamente arrivavano a compire il pelo d'una libbra. *Vix librae unius pondus habere certissimum est.* Alcuni poi v'erano tra loro, che passavano i due, i tre, e fino i quattro giorni senza prender boccone. E S. Girolamo racconta di S. Ilarione (in Vita) che non rompeva mai i suoi penosi digiuni, neppure nei dì festivi, neppure quando era oppresso da gravi infermità. Ma deve recarci maggior meraviglia ciò, che riferisce S. Agostino di aver veduto in Roma, cioè che non solo gli uomini, ma anche le donne che vivevano in comunità, benchè fragili di sesso, e deboli di complessione, stavano spessissimo digiune i tre, e talvolta i quattro giorni, senza prender briciola di pane, e stilla d'acqua, come se già fossero fuori del corpo, non più necessitate del necessario sostentamento. *Jejunia etiam profusi incredibilia multos exercere didici, non quotidie semel sub noctem reficiendo corpus (quod est usquequaque instatissimum); sed continuum triduum, vel amplius septiduum sine cibo, & potu ducere. Neque hoc in viris tantum, sed etiam in feminis, quibus item multis viduis, & virginibus simul habitantibus, & lana, & tela viduum quaerentibus, praesens singula gravissima, pretatissimaque, non tantum in instituendis, componendisque moribus, sed in instruendis mentibus perit, ac parat.* (de mor. Eccl. l. 1. c. 33.)

98. Così gli antichi Cristiani mortificavano il senso del gusto verso i cibi: così domavano il vizio della gola; così maceravano i propri corpi; così gli soggettavano allo spirito; così si disponevano all'orazione, ed a ricevere in essa da Dio in gran copia i suoi celesti

leffi doni. E noi, o vergogna! o rossore! esclama qui acceso di santo zelo S. Lorenzo Giustiniani, non sappiamo allenerci neppure da cibi delicati, nè privarci di qualche vivanda gradita, nè intraprendere un digiuno, non dico in pane, e acqua, ma neppure ordinario, che non ci sia imposto con rigoroso precetto: segno chiaro, ch'è in noi rattiepidita la carità, ed è affatto estinto quel primiero fervore di spirito. *Ipsi vero*, dice il Santo paragonando la nostra delicatezza coll' austerità di quei servidi Cristiani, *samquam milites strenui, & zelatores Dei, jejuniis corpora macerabant, & carum proluxa inedia subjugabant; ita ut quasi vita deficerent per lassitudine, leguminibus namque, oleibus, pane, & aqua parce utebantur; & his contenti, quibus natura sustentabatur, spiritualibus potius, quam corporalibus nutriscantur alimentis. Sed, heu! temporibus nostris, frigescente caritate, & deficiente calore spiritus, non est qui saltem delectabilibus privari velit.* (de discipl. monast. conv. c. 10.)

C A P O IV.

Si prescrivono alcune regole di descrizioni circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e' il vizio della gola.

93. **N**On è già cosa nuova, che le medicine riescano più dannose degli stessi mali, e che invece di liberare dalla morte, l'accelerino, se non siano applicate in una discreta misura, proporzionata al bisogno dell'infermo, che deve prenderle. Io ho proposto il digiuno, come rimedio specifico per rintuzzare il gusto della lingua, e per estermine dall'uomo spirituale il vizio della gola, ch'è tanto nocivo al suo spirito. Ho mostrato l'efficacia di questa medicina coll' esempio dei Santi, e dei fedeli, che vissero nei primi secoli della Chiesa nascente. Ma acciocchè questo medicamento riesca giovevole, bisogna che sia praticato colla debita moderazione, altrimenti invece di essere utile, riuscirebbe pregiudizievole alla perfezione. E però è necessario ch'io assigni alcune regole di direzione, non d'verse da quelle, che

Dir. Aff. Tomo I.

prescrissi nel precedente Articolo, parlando delle penitenze affittive del corpo.

94. Ma acciocchè tali regole vadano libere da ogni sospetto di lassità, voglio prenderle da uno dei più austeri, ed insieme più autorevoli Santi, che abbia avuto la Chiesa di Dio. Sia questo S. Girolamo. Ognun sa, quanto fosse questo santo Dottore amante del digiuno, e quanto ne fosse rigido osservatore. Ognun sa, ed ognun vede nelle sue Epistole, con che premura lo raccomandò a' suoi figliuoli spirituali, con che zelo ne riprenda ogni mancanza nei trasgressori. Contuttociò non mancando a questo Santo il lume della discrezione, che dà il condimento a tutte le virtù, vuole, che si proceda in esso colla debita moderazione, e ai suoi discepoli ne propone regole favissime, quali noi ora esporremo.

95. Prima regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che con la sottrazione indiffereta dell'alimento si indebolisca lo stomaco, e si renda inabile alle sue funzioni naturali, con iscaldamento della sanità: sicchè non possa la persona, o possa solo con molta difficoltà proseguire il cammino intrapreso nella via della perfezione. Questa regola dà S. Girolamo a Demetriade. *Neque vero immoderata tibi imperamus jejunia, & enormem ciborum abstinentiam, quibus statim corpora delicata franguntur; & ante egrotare incipiunt, quam sanitas conversationis jaceret fundamenta.* Io, le dice, non ti comando già digiuni smoderati, ed un' enorme astinenza da' cibi, per cui i corpi delicati subito si snervano, e cominciano ad essere infermi prima di aver gettato il fondamento all'edifizio della perfezione. Il che è appunto quello, che tal volta accade ai principianti, che trasportati da un certo fervore sensibile, che suole lddio loro comunicare nei principi, per animargli alla virtù, non vorrebbero mangiare, nè bere. Ma che? cadono poi sotto il peso delle astinenze smoderate; e danno in cattiva sanità, prima di aver polli i fondamenti della perfezione, sicchè se ne rimangono incagliati tra le loro indisposizioni, senza poter proseguire la fabbrica incominciata. Tanto più che, come nota lo stesso S. Girolamo, scrivendo a Rufico Monaco, reso lo stomaco languido, e rilassato, genera molte crudeltà, le quali producono quegli istessis-

K k

fetti

setti d'impurità, che col rigore dei digiuni si procuravano di evitare; e però raccomanda il Santo al detto Monaco di non essere indiscreto nella lunghezza, ed austerità dei digiuni. *Balneum fomenta non querat, qui calorem corporis jejuniorum cupit frigore extinguere; quæ & ipsa moderata sint, ne nimia debilitent stomachum, & majorem refectiorem potentia trumphant in crudelitatem, quæ parvus libidinum est.*

96. Seconda regola: che i digiuni non siano ranti, e tali, che impediscano la lezione, lo studio, l'orazione, le vigilie, le fatiche, le faccende, e gli altri soliti impieghi. Questa regola il Santo la preferisce a Celanza. *Sic debet jejunare, ut non palpet, & respirare non possit, & comitum tuarum vel posteris, vel traharis manibus; sed ut sit hoc corporis appetitus, nec in lectione, nec in psalmis, nec in vigiliis scilicet quid minus facias.* Questa regola la diedi già con S. Tommaso per le afflizioni del corpo; ed è prudentissima: perchè, come dissi allora, Iddio vuole che gli offeriamo in sacrificio i nostri corpi; ma non vuole corpi morti, vuole corpi vivi, e abili ad operare in suo servizio, e per la sua gloria. Inoltre come può essere virtuosa quella mortificazione, che impedisce l'esercizio di altre virtù, che la persona è tenuta a praticare nel proprio stato? Le virtù sono tra loro forelle: si accompagnano insieme, si danno mano l'una l'altra. Se dunque un'astinenza è sì rigida, che dia un calcio ad altre virtù, e le allontani dal soggetto, che deve esercitarle; ella non è virtù.

97. Terza regola: che i digiuni non siano ranti, e tali, che stanchino la persona, l'annojino, e la rimovano dalla vita spirituale. Questo avvertimento il Santo lo suggerisce a Leta. *Displicent mihi, in teneris maxime ætatis longæ, & immoderata jejunia, in quibus junguntur hebdomades, oleum in cibo, & prima utantur. Experimento didici, asellum in via, cum lassus fuisset, diverticulum querere.* Mi displicano, dice l'esperto Dottore, massime nelle giovanette, i lunghi, e smoderati digiuni di più settimane, fino a privarsi dell'oglio e dei frutti: perchè ho imparato con la mia esperienza, che l'asinello, quando è stracco nella strada, non vuole andare avanti, si volta indietro, e diverte dal retto

cammino a destra, o a sinistra. Così quando la natura umana è oppressa da astinenze esorbitanti, cerca divertimenti, spassi, e sollievi, e devia dal retto sentiero della virtù. Acciocchè dunque l'uomo spirituale vada sempre avanti nel cammino della perfezione, conviene che tenga sempre nei digiuni una prudente moderazione.

98. Finalmente il santo Dottore per persuadere alla soprannominata Demetriade, quanto sia necessaria questa discrezione nella pratica dei digiuni, le arreca l'esempio di varie persone da lui conosciute, che per la troppa, e fregolata astinenza da' cibi, s'erano rese inabili al servizio di Dio. *Novi ego in utroque sexu per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem quibusdam fuisse vexatam, precipue in his, qui in humectis, & frigidis habitare cellulis, ita ut nescirent quid agerent, quove se verterent, quid loqui, quid tacere deberent.* Ho conosciuto, le dice, persone dell'uno, e dell'altro sesso, che per la smoderata astinenza avevano patito molto nel cervello, specialmente alcuni, che avevano la cella in luoghi umidi, sicchè non sapevano più nè che dire, nè che fare, divenuti stupidi, ed insensati, a guisa di statue. Chi dunque non vuole urtare in questo, o in altro simile scoglio, si prevalga delle regole, che abbiamo date. Il digiuno è un rimedio efficacissimo contro il gusto della lingua, e la passione della gola, la quale coi suoi moti interni potentemente c'inclina a compiacersela. Ma bisogna che sia adoperato con discrezione, e con prudenza, acciocchè in vece di essere di aiuto, non riesca d'impedimento ai progressi della perfezione.

99. Se poi il Lettore bramasse sapere da me, quale debba essere la talità dei digiuni, che deve da ciascuno praticarsi; oppure se convenga astenersi dalle carni, e da' latticini; oppure se sia bene digiunare alcune volte in solo pane, ed acqua pura; oppure se si possano passare i giorni interi senza prendere alcun cibo; gli risponderai che discendendo egli a casi particolari non si può assegnare regola generale, che valdri a tutti: perchè la quantità, e qualità dei digiuni deve misurarsi con le forze corporali, e spirituali di ciascuno, ed anche deve regolarli coll'esperienza del danno, o giovamento, che ha ritrat-

tratto ciascuno dalle astinenze praticate nel tempo passato. La regola generale, che può darsi a ciascuno in particolare, e che deve osservarsi indispensabilmente da ciascun particolare, che brama di non fallire, sia quella, che S. Benedetto prescrive a' suoi Monaci, a' quali, dopo avergli esortati a qualche astinenza discreta, impone che di queste istesse astinenze ne chiedano licenza al proprio Abate; accertandoli, che tutte quelle mortificazioni, che faranno senza la permissione del loro Padre spirituale, faranno da Dio prese a conto di vanità, e di presunzione, e non di mercede: *Hoc ipsum tamen, quod unusquisque offert, abbati suo suggerat, & cum ejus fiet oratione, & voluntate: quia quod sine permissione Patris spiritualis fit, presumptioni deputabitur, & vane gloriæ, non mercedi.* (in Regula cap. 49.)

C A P P O V.

Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e l'vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli, che non possono digiunare.

100. IL rimedio che abbiamo dato per eliminare i difetti della gola e del gusto, vedo che non può competere a tutti. Persone di stomaco languido, e di complessione gracile, e di forze deboli, non possono prudentemente esercitarsi in molti digiuni. Molto meno possono quelli, che si occupano in grandi fatiche, in cui si fa gran consumo di spiriti: onde il corpo ha bisogno di ricuperargli col cibo, e ristorare con esso le forze abbattute, per poter continuare nei suoi laboriosi impieghi. Onde l'istessa Chiesa santa Madre discreta, gli disobbliga da tali penitenze, benchè agli altri le imponga con rigoroso precetto. Ma dall'altra parte anche questi hanno necessità di contraddire alle inclinazioni viziose del gusto, e della gola che si oppongono con tanta forza alla loro salute, e perfezione: sicchè conviene anche ad essi apprestare qualche opportuno rimedio, con cui difendersi dagli assalti lusinghieri di questi due gran nemici. Sia questo la temperanza nel mangiare, e nel bere: rimedio non tanto efficace come il digiuno, ma pur potente per

moderare il gusto, e per frenar la gola, di cui hanno tutti bisogno, e chi digiuna, e chi non può digiunare. Questa temperanza poi non in altro consiste che in guardarsi con gran cautela di non cader in alcuno di quei cinque mancamenti, o specie di gola, che sgorgano dal senso del gusto, di cui con S. Tommaso ragionammo nel capo 1. cioè: a dire, di non commettere alcuno di quei cinque mancamenti, che dal brutto vizio della gola, quasi da torbida fonte, sgorgano per contaminare le nostre anime. Fatto questo, la temperanza è perfetta, poichè tolti quei difetti, il mangiare, e'l bere non è più una operazione da bestia, ma è azione da uomo: mentre è regolata dalla ragione, ed accompagnata dalla virtù, come ora vedremo ragionando di ciascuna in particolare.

101. Contro la prima specie di gola s'armi la persona devota con non lasciarsi trasportare dalla voglia del cibo, a trasgredire l'ore convenienti, e consuete del mangiare; perchè questo non è un operar con ragione, ma per passione. *Monachus*, dice Cassiano, (e ciò che dice del Monaco, vale ancor per chiunque voglia vivere temperante) *hanc in primis cautionem sibi indicat, ut non potius quisquam, non usus ulla oblatione devotus ante stationem legitimam, communemque refectonis horam extra mensam percipere cibum prius indulgat.* (lib. 5. in 8. c. 20.) Il Monaco, dice questo grande Ascetico, in primo luogo stabilisca a se stesso quella legge inviolabile, di non lasciarsi mai vincere dalla dilatazione del palato a prendere un sorso d'acqua, o un boccone di pane, prima dell'ora destinata alla solita refezione. Propone egli con tanto rigore questo ammaestramento, perchè in realtà quel prevenire il tempo debito (precludendo da una vera necessità) è un condiscendere al gusto, ed alla gola.

102. Nelle Vite dei Padri si riferisce, che un Monaco era tentato dal Demonio, fino dalla prima ora del giorno, a mangiare. Egli però avvedutosi della suggestione diabolica, la vinse in questo modo. Aspettiamo, diceva seco stesso, fino all'ora di Terza, e allora prenderemo qualche ristoro. Giunta l'ora di Terza, possiamo, diceva, aspettare un poco più fino all'ora di Sesta. Arrivata l'ora di Sesta: giacchè abbiamo fatto tanto, aggiun-

h k a gva,

geva, possiamo aver pazienza fino all' ora di Nona, ch'era appunto l' ora stabilita alla refezione dei Monaci. Così portossi per due, o tre giorni, dopo i quali il Demonio, vedendosi deluso, si ritirò, e così svanì quella fame posticcia. Usi questa, o altre simili industrie, per lusingar la sua fame, chi non vuol farsi schiavo del vizio della gola. *Vae tibi terra*, dice l'Ecclesiastico, (c. 10. 16.) *cujus principes mane comedunt. Beata terra, cujus principes vescuntur tempore suo*. Guai a quella terra, dice lo Spirito Santo, in cui le persone principali mangiano la matrina a buon' ora. Beato quel paese, in cui le persone principali mangiano a tempi loro. E con ragione, perchè dal raffrenare che le persone fanno il prurito del gusto, e della gola, si può prendere giusta regola a conoscere le loro buone, o ree qualità.

103. Contro la seconda, e terza specie di gola dice S. Basilio (*de vera virginitate*). *Omnibus locis cibus, qui fit ad vitium necessarius, solerti ratione inquirendus; condimentorumque elaboratæ blanditiæ, ut voluptatis illecebræ, repudiandæ*. Dice, che ha da cercarsi un cibo, che sia necessario a mantenere la vita, le forze, e la sanità; ma però s'hanno a repudiare le vivande delicate, e i condimenti studiati, od esquisite: perchè è manifesto, che ciò si cerca per appagare il gusto della lingua, e per condiscendere agli stimoli della gola, non essendovi bisogno di tali cose per vivere, per conseguire le forze, e la sanità; anzi molte di esse sogliono essere alla sanità molto nocive. Se dunque la persona è tale, che scelga a suo abito il cibo, con cui alimentarsi; si astenga da tali delicatezze, come poco conformi alla virtù della temperanza. Se poi dipende egli da altri nell' elezione dei cibi, si appigli al consiglio, che dà a' suoi Monaci S. Bernardo, di fare a Dio nella mensa il sacrificio di qualche cosa più gradita al suo palato. *Unusquisque super mensam filii indiget aliquâ propria voluntate cum gaudio Spiritus Sancti offerat Deo, id est, subtrahat corpori suo de cibo, & de potu*. (in *regul. cap. 49.*) Così oltre il merito che riceverà da Dio per una tale astinenza, non farà reo del rimanente che mangerà, benchè prezioso, ed esquisitamente condito: perchè an-

drà a conto di cibo necessario, non avendone egli altro per suo sostentamento.

104. A questo punto di temperanza si riduce l'uso moderato del vino. S. Girolamo si mostra molto alieno, per non dir nemico giurato, di questo focoso liquore; e circa l'uso di esso dà a' suoi discepoli rigorosi consigli: perchè lo tiene per compagno inseparabile della lussuria, collegato con esso lei per attecchire rovina alla gioventù. Scrivendo ad Euflochio dice così. *Si quid itaque in me potest esse consilii, si expertus creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hec adversus adolescentiam prima arma sunt Demonum. Non fit avaritia queris, superbia inflat, deletat ambitio. Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis. Quid oleum flammæ adjicimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* (Epist. 22.) Se mi stimi, le dice, capace di buon consiglio, se hai qualche fede alle mie esperienze; ti ammonisco in primo luogo, e ti scongiuro, che essendo tu Sposa di Gesù Cristo, fugga il vino come veleno. Il vino è la prima arma, di cui si serve il Demonio, per atterrare la gioventù. Non così coll'avarizia la scuote, con la superbia la gonfia, coll'ambizione l'alletta, come con questo potente liquore la supera. Vino, e gioventù sono due incendi d'illeciti piaceri. Perchè dunque gettar fiamme sull'oglio? perchè somministrare faci ardenti ad un corpicciuolo, che già arde? Scrivendo a Letta, le insinua, che avverti la sua figliuolletta, fin dalla prima età, a non bever vino, dentro cui, quasi in propria sede, sta appiattata la lussuria. *Discat jam vinum non bibere, in quo est luxuria*. Ed altrove parla con gli stessi sentimenti, ed espressioni.

105. Ma se voi non aveste tanta virtù di bere acqua pura, o non vi sia espedito una bevanda sì cruda, come non lo era a Timoteo, potrete appigliarvi al consiglio, che ad esso diede S. Paolo. *Sed modico vino utere, propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates*. (1. ad Timoth. cap. 5. 23.) Bevi un poco di vino, gli scrive l'Apostolo, pel tuo stomaco debole, e per le tue frequenti infermità. Così potete far voi: ma avvertite che sia poco, come prescrive l'Apostolo, e che

e che sia ben temperato, quanto basta ad impedire le crudeltà dello stomaco, ed altre corporali indisposizioni. Operare altrimenti, è una incontinenza manifesta: perchè ad altro non può ridursi che ad una volontà disordinata di dar gusto al palato, di contentare la gola con questo gradito liquore, senza punto curarsi di somministrare fuoco d'impurità al fomite della concupiscenza.

106. Circa la quarta specie di gola, che riguarda la quantità dei cibi presi con eccesso, tenga ciascuno in briglia la gola, e la lingua a freno, acciocchè non trascorra. Il ricordo, che dava S. Girolamo a' suoi discepoli, per non eccedere nella quantità dei cibi, era questo, che non si cibassero mai a sazietà; ma che sempre partissero dalla mensa con un poco di fame. *Sit tibi moderatus cibus*, scrive ad Eustochio (*Epist. 22.*) *& nunquam venter expletur*. A Rullico dice, che l'cibo moderato, e parco, è utile al corpo, e all'anima. *Moderatus, & moderatus cibus carni, & animo utilis est*. Perchè in realtà dal soverchio mangiare provengono le indigestioni, i catarrhi, le fluxioni, le febbri, e d'ordinario quasi tutte le infermità, a cui è sottoposta la nostra fragile natura. Ma è più notevole ciò che scrive a Furia vedova, cioè che l'cibo parco, che lasci un poco di fame, deve preferirsi ai digiuni di tre giorni interi: perchè è meglio mangiare abitualmente poco, che passare i giorni replicati senz'alcun cibo; e poi risarcire i danni dello stomaco esaurito con un pasto smoderato, che aggravi lo stesso stomaco, e soffochi lo spirito. Spiega questo con la parità della pioggia, che riesce più proficua quando è lenza, che quando è impetuosa: perchè quella rinvigorisce le campagne, ma questa le opprime. E a fine ch'ella si contenga dentro i termini di questa parsimonia, le dà questa regola, che mangi in modo, che possa poi subito senza impedimento applicarsi all'orazione, o alla lettura dei libri sacri. *Pareus cibus, & venter semper esuriens triduanis jejuniis preferendus: & multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere*. *Pluvia illa optima est, que sensim descendit in terram. Subita, & nimis imber in præceptis arva subvertit. Quando comedit, cogita, quod statim tibi orandum, illico & legendum est*.

107. Si può anche mostrare coll'esempio dei gran Servi di Dio, che in questo cibarsi parco, e moderato, a fine di mantenere le forze, e non empire il ventre a sazietà, consistè principalmente la virtù della temperanza. Racconta Palladio (*Hist. Lausiacap. 1.*) di un Sacerdote chiamato Ildoro, che prendeva ogni giorno il cibo; ma con tanta parsimonia, che non s'era mai in vita sua partito sazio dalla mensa: e benchè non facesse certi digiuni enormi, che solevano da altri solitari praticarsi, pur aveva acquistato appresso tutti lode di continente. E Ca'fiano loda molto un vecchio Monaco, che essendogli convenuto in un giorno di stare sei volte a mensa coi forastieri: ed avendo sempre mangiato, per animare col suo esempio i commendali a mangiare, fece ciò con tal continenza, e destrezza, che la sesta volta non era ancor sazio, ma aveva ancora esigenza di maggior cibo. (*Ibid. lib. 5. c. 25.*) Quella è una pratica di temperanza, che può ciascuno appropriarsi, anche quelli che per debolezza di stomaco, o per esigenza grande di cibo non possono senza pericolo digiunare. Dall'altra parte quello è un modo altissimo a mortificare il gusto, e la gola: perchè, come dice colui, è più difficile contenersi quando le vivande si rimirano presenti, che quando digiunando la persona, sono lontane. *Difficile esuriens possit retinere mensa*.

108. Pertanto chiunque brama di giungere a questa specie di astinenza, si prevalga dell'industria, che praticò S. Doroteo col suo discepolo S. Dositeo. (*in ejus vita*) Era Dositeo nobile di nascita, delicato di complessione, ed allevato tra gli agi, e tra le delizie della sua illustre casa. Perciò volendolo il suo Maestro Doroteo ridurre ai termini d'una perfetta temperanza, usò con esso lui quell'arte. Sul principio lasciòlo mangiare, quanto volle. Poi gli sottrasse dal consueto suo pasto una piccola particella, E. G. da una libbra di cibo una sol'oncia; e l'interrogò, se sentiva fame. Rispose quello, che ne provava un poco. Allora l'accorto Maestro lasciò che si assuefacesse a quel vitto più moderato. Quando poi vide, che lo stomaco erasi già adattato a quell'alimento più parco, e che non ne sentiva più alcuno incomodo, gli tolse un'altra oncia: e così a poco a poco lo riduc-

ridusse ad un vizio frugalissimo, ed a patir senza noia la mancanza del cibo. Uti seco stesso il Lettore un simile stratagemma. Ma avverta, che una tale astinenza deve anche praticarsi nei cibi grossi: perchè la sazietà, ed il riempimento dello stomaco è sempre biasimevole, come dice S. Girolamo: *Sed & in vilissimis cibis vitanda satietas est. Nihil enim ita obruit animum, ut plenus ventris, & exaffuans, & hunc illucque se vertens, & in rufius, vel crepitus, ventorum efflatione respirans.* (in *Jovinian. lib. 2*)

109. Contro la quinta specie di gola, ch'è mangiare con avidità, bisogna, che la persona sia molto cauta, e circospetta; perchè, come già dissi nel primo capo, propriamente consiste il vizio della gola in cercare il diletto nei cibi; nè certamente è alieno da un tal diletto chi in essi avidamente s'immerge. *Gula vitium*, dice S. Basilio (*Serm. de abbasatione*) *non in escarum copia natura sua vim exercere movit; sed in voluptate, atque gustu, licet modicis admodum utare.* Dice questo Santo Dottore, che il vizio della gola non consiste nella moltitudine delle vivande; altrimenti miseri sarebbero i Re, gl'Imperatori, e gli altri Personaggi di questa terra, a cui conviene aver la mensa imbandita d'una moltitudine di esquisite vivande: perchè farebbero affretti ad esser tutti golosi. Consiste, dice il Santo, nella dilettazone, e nel gusto, che da molti si cerca nelle vivande, benchè sian poche, e sian villi. Onde afferma S. Agostino potersi dare il caso, che un uomo favio prenda un cibo preziosissimo, senza alcun vizio; e che un uomo men favio non mangi neppure un cibo vilissimo, senza vizio di gola. *Fieri potest, ut sapiens pretiosissimo utatur cibo sine vitio cupidinis, & voracitatis; incipiens autem sordidissima gula flamma in vilissimum ardeat.* (lib. 3. de doct. *Christi. cap. 12.*) E chi non vorrebbe, seguita a dire Agostino, mangiar piuttosto pelci con Cristo, che vili lenti con Esau? *Sanius quisque voluerit more Domini pisce vesci, quam lenticula more Esau nepotis Abraham.* E forse che le bestie sono più continenti di noi, perchè mangiano fieno, orzo, paglia, ed altri grossissimi cibi? *Non enim propterea continentiores nobis sunt pleraque bestiae, quia villioribus utuntur esculis.* Dunque la temperan-

za non tanto consiste nella qualità dei cibi, quanto nel fine, che si ha nel mangiarli; e nel modo, e distaccamento, con cui si mangiano. *Nam in omnibus huiusmodi rebus, non ex earum rerum natura, quibus utimur, sed ex causa utendi, & modo appetendi, vel probandum est, vel improbandum, quod facimus.*

110. Dunque non si ponga mai alcuno a mangiare, senza essersi prima prefisso un fine santo, o almeno onesto in quell'azione brutale; protettandosi con Dio, ch'egli altra intenzione non ha in prender quel cibo, che mantenere la vita, la sanità, e le forze, per operare in suo servizio; oppure per fare la sua santissima volontà, mentr'egli vuole che alimentiamo col cibo quella vita mortale, come c' insegna S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. ad Corinth. cap. 10. 31.) Se poi nel progresso della sua rilezione si senta sopraffare dal diletto delle vivande, torni ad alzare la mente a Dio, a rinovare la sua intenzione, a replicare le sue proteste, dichiarandosi col Signore, ch'egli farebbe pronto a cessare da quell'azione animale, quando cessassero quei retti fini, che lo costringono a continuarla. Un Santo vecchio, come narrasi nelle Vite dei Padri (*lib. de Provid. cap. 35.*) mentre sedeva a mensa con gli altri Monaci, vide con visione interiore, che alcuni di essi mangiavano mele, altri pane, ed altri stercio. Rimase attonito a quella vista: perchè sapeva, che la pietanza era in tutti l'istessa; e perciò pregò Iddio a volergli dar lume, per intendere il significato d'una tal vista. L' esaudiv il Signore, dicendogli, che si pascevano di mele quelli, che mangiavano con timore di non contravvenire alla temperanza; e però avevano la mente in Dio, e mangiando oravano: che si pascevano di pane quelli, che mangiavano con rendimento di grazie, e riconoscevano il cibo per beneficio di Dio: e che si pascevano di stercio quelli, che cibandosi dicevano seco stessi: Oh questo è buono: oh questo è cattivo: insomma mangiavano per gusto di mangiare. Sicchè la visione significava l'effetto che faceva il mangiare nell'anima di quei Monaci, secondo i diversi fini, ed intenzioni, con cui si occupavano in quella azione di sua natura vile, ed abietta. Allo spirito di quelli, che mangia-

vano

vano per santo fine, le vivande si convertivano in cibo sostanzioso di pane, e di mele: ma allo spirito di quelli, che si cibavano pel fine brutale del gusto, si mutavano in isterco, ehe lo lordava con molte colpe. Chi dunque vuole che l' cibo siagli di utile al corpo, e non di danno all' anima, si prefigga un retto fine, e faccia tale azione senza avidità, e con interiore distaccamento da ogni diletta- zione.

111. Giova ancora per mantenere l'animo distaccato dal gusto del cibi, ascoltare in tempo che si mangia qualche lezione divota, come fuol praticarsi nelle mense dei Religiosi, oppure fare qualche discorso spirituale, o eruditto, come praticava S. Agostino nella sua mensa. (*Possidon. in ejus vita.*) perchè allora la mente si fissa in quegli oggetti divoti, si pasce di quelli, e si aliena da quella azione bassa, che va facendo coi sensi esteriori; almeno non si abbandona in quella, essendo pur troppo vero, come esperimentiamo tutti in noi stessi, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Così insegna Cassiano (*Inst. lib. 5. c. 15.*) *Nequaquam enim poterimus ejus- rum presentium spernere voluptates, nisi mens contemplationi divine defixa, amore virtutum potius, & pulchritudine rerum celestium delectetur*. Non si può, die' egli, stare distacca- to dalla dilettaazione dei cibi, mentre si sen- re; se l'anima portandosi altrove col pen- siero, non trovi in altri oggetti virtuosi un più onesto piacere. A questo proposito si narra nelle Croniche dei Padri Minori (*lib. 10. cap. 3.*) che S. Chiara avendo grandemente bramato, e molto supplicato di mangiare una volta col suo santo Padre Francesco, l'otten- ne alla fine. Venne il giorno prefisso al santo convito: s'unirono i divoti commensali nel- lo stesso luogo, e si posero a sedere sulla nu- da terra, in cui era preparata una rustica mensa. Sul principio del pranzo cominciò S. Francesco a parlare di Dio con tanta profon- dità, e con tanta grazia, che S. Chiara, e tutti gli altri Frati, perduto il sapore de' ci- bi, rimasero attoniti in una gran dolcezza interiore di spirito. Intanto Iddio per far co- noscere al mondo, quanto gli piace, che sian- no le mense condite o con discorsi, o lezioni divote, fece comparire agli occhj delle genti, che abitavano in tutti quei contorni,

un gran fuoco sopra Santa Maria degli Ange- li, nella selva vicina, ove stava affisa a men- sa quella santa comitiva. Accorsero tutti ve- locemente per dar riparo al vasto incendio. Ma giunti al luogo lo trovarono intatto, e entrati dentro, videro, che Santa Chiara, S. Francesco, insieme con tutti gli altri Re- ligiosi se ne stavano assorti in Dio: e allora intesero, che quelle fiamme, che compariva- no al di fuori, erano simbolo di quelle fiam- me di carità, che ardevano al di dentro ne' loro cuori. Ecco come il pasciolo, che si dà all' anima nelle mense con le lezioni, o ragio- namenti sacri, smorza, o modera il diletto, che ridonda alla lingua de' cibi, e fa sì, che passi la persona per un'azione tanto anima- leica col debito distaccamento.

C A P O V I.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

112. **A**vertimento primo. Non vorrei che l' Direttore fosse facile ad ac- cordare digiuni frequenti, e molto meno se debbano osservarsi in pane, ed acqua, mal- fime ai giovanetti, ed alle fanciulle: perchè il cibo, se sia moderato, è il fondamento della vita umana. Da esso dipende la formazio- ne degli spiriti vitali, lo stabilimento delle for- ze, l'equilibrio della sanità. E siccome una pianta, che sia per lungo tempo priva dell' alimento, languisce, e muore; così il corpo umano privo del nutrimento necessario s'il- languisce, e se non perde la vita, snarri- sce a poco a poco le forze, e la sanità. Non dico che non abbia a concedere digiuni, spe- cialmente quando Iddio chiama alcuno ad una particolare austerità di vita. Dico solo, che dovendo slargar la mano, sia più tosto liberale nelle penitenze afflittive, di cui par- lai nel precedente Articolo: perchè l'esperien- za mostra, che sono meno nocive.

113. Ciò che deve procurare con sommo studio ne' suoi penitenti, si è, che prendendo il convenevole ristoro, si mortifichino in mil- le altre cose, che son gradite al palato, e non sono punto necessarie alla conservazione della sanità: che siano parchi nel cibarsi; e che una tal parsimonia l'abbiano per abito, e con

e con instabilità, ricordandosi del detto di S. Girolamo, che una fobrieta continua è da preterirsi a molti digiuni, interrotti da grandi mangiate: *Multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere*: che prendano il cibo con retto fine, e con interior disaccamento: e sopra tutto, che non si lamentino, quando le vivande non sono saporose, e sono ingrato, e mal condizionate, e che non le lodino, nè mostrino compiacenza, quando sono esquisite, e ben acconcie: ma prendano senza lode, e senza querela ciò, che farà loro apprestato: perchè in realtà non v'è cosa, che più mostri un animo disaccato da' cibi, quanto il prenderli indifferente-mente, quantunque siano, o buoni, o cattivi. Di S. Tommaso d' Aquino si legge, che non chiese mai alcun cibo; ma contento di quelli, che gli ponevano avanti, se ne pasceva con molta moderazione. *Fuit magne honestatis, & magne sobrietatis, numquam petens speciales cibos; sed contentus erat his que apponebantur sibi, & illis temperate, & sobrie utebatur*. E di nuovo: *In cibo, & potu fuit tanta sobrietatis, quod singularitatem ciborum non petebat.* (Apud Bolland. tom. 1. die 7. Martii cap. 5. n. 42.) Di S. Ignazio riferisce il P. Mas- sei, che non rifiutò mai alcun cibo, benchè disgustoso al suo palato: non si querelò mai, che le vivande fossero poco cotte, o mal condite; che l' vino fosse acido, e forte: che non volle mai cibo alcuno particolare; ed una volta, che dal P. Ministro gli fu posto avanti un grappolo d' uva, che non era nella mensa comune, lo gradì sì poco, che in premio del regalo gl' impose una severa penitenza. *Nullum edulii, vel condimenti genus cuiquam indixit: nihil unquam intercedendum est questus, licet per adiutorum infirmitatem, incuriamque cibaria male cocta, conditaque, vinum etiam fugiens, acidumque praeberetur: nihil denique sibi proprie apponi voluit unquam; & graviter administrum aliquando puniit, quod uvae racemum uni sibi apponi voluit.* (in vita lib. 3. cap. 12.) Una simile sobrietà procuri il Direttore d' introdurre in tutti i suoi discepoli: e se ciò gli fortifica, stia pur sicuro, che ciò basterà per tenere a freno il sentimento del gusto, e la passione della gola. Ma in questo avrà molto da faticare, essendo più facile ot-

tenere da' Penitenti molti digiuni, che una stabile, e perfetta temperanza.

114. Avvertimento secondo. Molto più bisogna che vada rattenuto il Direttore in concedere digiuni a chi mangia con altri alla mensa comune, come fanno i Religiosi, o le Monache; sì perchè tali penitenze straordinarie sono soggette a vanità, ed a compiacenza da parte di chi l' esercita; e sono esposte alle dicerie, ed alle critiche di chi seco convive. S. Bernardino parlando di quelli, che fanno queste asinenze particolari, dice, che chi vive in comunità, più tal volta si compiace d' un digiuno, che fa egli solo, che di sette digiuni, che faccia insieme con gli altri. *Plus sibi blanditur de uno jejuniis, quod ceteris praeferentibus facit, quam si cum ceteris septem dies jejunaverit.* (d. grad. humil. gradu 5.) Cassiano insegna, che tutto ciò, che nelle Comunità disuona dall' uso comune, deve con gran cura sfuggirsi, come cosa soggetta a vanità, ed a jattanza. *Quidquid in conversatione fratrum minime communis usus recipit, vel exercet, omni studio, ut jactantiae deditum, declinemus.* (Instit. lib. 11. cap. 18.) Ciò combina con quello ch' era solito dire S. Filippo Neri, che in tavola, in cui si convive, si deve mangiare d' ogni cosa. (Si prendano però queste parole in sano senso.) E perciò esortava, che si fuggisse ogni singularità, origine per lo più, e fonte di superbia, massimamente spirituale. (in vita lib. 2. cap. 14. num. 6. & cap. 17. num. 26.) Se la persona, che brama far penitenza colla sottrazione del cibo, farà mossa dallo spirito retto del Signore troverà modi acconci a mortificare la gola, senza che la sua mortificazione comparisca sugli occhi de' suoi commensali: perchè lo spirito di Dio, quanto rende la persona cauta, tanto la fa più accorta, ed avveduta in ricuoprire le sue azioni virtuose. Come appunto faceva S. Gio: Climaco, di cui scrive Daniele Monaco nella di lui vita, che nella mensa mangiava tutto ciò, che vi trovava posto, ma con tal parsimonia, che pareva che assaggiasse più tosto i cibi, che gli mangiasse. Così mortificava potentemente il gusto, e la gola, senza pericolo d' incorrere in alcuna tentazione di vanità. *In mensa nihil rejiciebat, quod a religioso vix instituto, legibusque non abhorrebat; sed citum ita modi-*

modice sobrièque sumpsit, ut gustare possit, quam edere videretur. Aquæ ita, fracto cornu superbie, per sobrietatem quidem, sed paritate prandii, & cæna, dominam voluptatem multis existiam elisit. (in Biblioth. Vitæ PP. Tom. 10. pag. 86.)

115. Ma sentiamo il parere dell' Angelico Dottore, che esaminando scolasticamente questo punto, lo decide con la sua solita sodezza, e profondità. Dic' egli, che due vite possono menarsi: una privata in esercizio di molta astinenza: l'altra in società, adattandosi alla vita comune: ed afferma, che l'una, e l'altra è lodevole: perchè dell' una, e dell'altra ci ha dato esempio il nostro amabilissimo Redentore, ora vivendo solo nel deserto in un perpetuo digiuno; ed ora mangiando nell' istessa tavola coi suoi discepoli, ed anche con persone estranee de' cibi comuni. *Utraque enim vita est licita, & laudabilis, ut scilicet aliquis a consortio hominum segregatus, abstinens servet; & ut in societate aliorum positus communi vita utatur: & ideo Dominus voluit utriusque vite exemplum dare hominibus. (3. part. q. 40. art. 2. ad primum.)* Intenda dunque il Direttore, che chi vive in Comunità, ha da osservare una esatta temperanza: deve ancora mortificarsi nell' uso de' cibi; ma in modo, che non dia sugli occhi degli altri suoi commensali. Con questo però non si vieta, che gli si possa alcuna volta accordare qualche rigoroso digiuno; massime nei tempi santi, e nella vigilia di qualche suo Protettore. Ma prima di concedere tali licenze avverta il Direttore, che la persona sia tale, che dalla mortificazione corporale non abbia a ricavarne il male spirituale di qualche vana compiacenza, perchè in questo caso farebbe più il danno, che l'utile.

116. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che vi sono alcune donne, e alcuni uomini semplici, che pongono tutta la loro perfezione nel digiunare, e mortificando la gola, benchè siano per altro iracondi, impazienti, vani, altieri, e poco caritativi, par loro di aver fatto tutto. Questi hanno bisogno d' essere ammoniti, perchè sbagliano enormemente circa il regolamento spirituale della loro vita. Anzi può di leggieri accadere, che l' Demonio stesso internamente gl' istighi a digiunare, per tenergli in un sì grave ab-

Di. Asc. Tom. I.

baglio. Bisogna dunque persuader loro, com' lo persuadeva S. Girolamo a Demetriade, che l' digiuno non è la perfezione cristiana; ma è fondamento, e scala, cioè disposizione al di lei acquisto: non è la sostanza della perfezione; ma aiuta a conseguirla. E però chi altro non fa, che digiunare, ancorchè sia una Vergine illibata, e pura, come dice il Santo, non può guadagnarli la splendida corona della perfezione. *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est, ut satisfactio, atque pudicitia, sine qua nemo videbit Deum. Gradum præbet ad summam scandentibus, nec tamen, si sola fuerit, virginem poterit coronare.*

117. Scrivendo a Celanza, poco giova, le dice, esennare il corpo co' digiuni, e gonfiar l'animo colla superbia: impallidire co' digiuni, e illividire per l'invidia. Il digiunare nel corpo coi cibi, e non digiunare d'avvizi nell'anima: l'astenersi dal vino, e inebriarsi d'ira, d'odio, e di sdegno, sono astinenze stolte. Quella, dice il Santo, è astinenza nobile, e illustre, ch'è tutta indirizzata all'estirpazione delle passioni viziose, ed all'acquisto delle sode virtù. Quelli fanno vera astinenza, che affliggono co' digiuni la propria carne, per umiliare lo spirito, acciocchè disprezzando se stesso, si fozzetti in tutto alla divina volontà. *Quidquid supra justitiam offertur Deo, non debet impedire justitiam, sed adjuvare. Quid enim tenuatur abstinentia corpus, si animus intumescat superbia? Quam laudem merebimur de pallore jejunii, si invidia lividi sumus? Quid virtutis habet vinum non libere, & ira, & odio inebriari? Tunc, inquam, præclara est abstinentia, tunc pulcra atque magnifica castigatio corporis, cum esset animus jejuniis a vitiis. Immo qui probabiliter, & scienter virtutem abstinentie tenent, eo affligunt carnem suam, quo animæ frangant superbiam; ut quasi de quodam fastigio contemptus sui, atque arrogantie descendant ad implendam Dei voluntatem, quæ maxime humilitate perficitur. Idcirco a variis ciborum desiderii mentem retrahunt, ut totam ejus vim occupent in cupiditate virtutum. S'imbeva di questi sentimenti il Direttore, per cogliere d'inganno chi tiene il digiuno, non come mezzo, ma come fine della perfezione, e digiunando è inquieto nell'a-*

Ll

sua

sua casa, insolterante nelle ingiurie, attaccato alla roba, sciolto nella lingua, vano, altiero, e superbo nelle sue operazioni, e quasi avesse fatto tutto, mortificando il gusto della lingua, poca, o niuna cura si prenda dell'emendazione della sua vita.

ARTICOLO III.

Degl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito.

C A P O I.

Si reca la prima ragione, perchè il senso della vista non moderato possa essere di grande pregiudizio alla perfezione, ed anche alla salute: e se ne deduce la custodia, che di lui deve averci.

138. **T**RA i sensi, di cui Iddio ha fornito il corpo umano, uno de' più nobili è senza fallo il sentimento dell'occhio, e per la sua vivacità, e per la sua perspicacia, e per la sua prontezza nell'operare gli atti propri: ma molto più è stimabile questo senso, perchè esso, più che gli altri, somministra alla mente le specie degli oggetti, intorno ai quali ella forma le sue idee, stabilisce i suoi giudizj, dispone i suoi discorsi, ed opera gli atti suoi ragionevoli. Ma per questo stesso è questo il senso più pericoloso: perchè non essendo custodito, somministra all'anima specie dannose non solo alla sua perfezione, ma anche alla sua salute.

139. E qui per Intelligenza di questa importantissima verità, convien supporre coi Filosofi, che tutte le nostre passioni hanno una totale dipendenza dalla fantasia, a cui servono, e sono pienamente soggette: sicchè non possono muoversi, se non che ad esigenza delle immaginazioni, che dalla fantasia si concepiscono. Se, a cagione di esempio, la nostra immaginativa rappresenta alla parte inferiore un oggetto amabile, subito l'appetito sensitivo si muove colla passione dell'amore: se rappresenta un oggetto abominevole, subito l'appetito si accende in passione d'odio, e di orrore: se mostri l'oggetto come cosa convenevole alla nostra natura, subito si desta nell'

appetito la brama di conseguirlo. Lo stesso si dica di tutte le altre sensibili affezioni dell'anima, che vanno sotto nome di passione. Dall'altra parte è indubitato, che la maggior parte delle immaginazioni, che produce la nostra fantasia, le forma dipendentemente dagli occhj, da cui le sono trasmesse le specie di quelle cose, delle quali ella forma le sue immagini, secondo quel celebre detto comune a tutti i sensi, che *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus*. Quindi si deduce, che quasi tutte le passioni, che fanno guerra allo spirito, prendono origine dagli occhj non custoditi, che somministrano all'immaginativa la specie di quegli oggetti, a cui tendono le passioni coi loro movimenti disordinati. Così se si destano nell'uomo passioni di amore, affetti viziosi, e brame impure; agli occhj non raffrenati se ne deve la colpa, che per mezzo delle specie visive rappresentarono alla fantasia gli oggetti in sembianza di amabili, di aggradevoli, e degni di essere posseduti, quando in realtà erano degni piuttosto d'esser fuggiti.

140. Persuaso di questa gran verità il Santo Giobbe, fece patto con gli occhj suoi di non fissargli in voleo di Donna, sapendo che dietro gli sguardi vengono le Immaginazioni viziose; dietro le immaginazioni le passioni immonde; dietro le passioni il libero consenso della volontà; e dietro il consenso il peccato, la rovina, e la perdizione dell'anima. *Pepigi fadus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* (c. 31. 1.) Dice il santo uomo, che aveva pateggiato con gli occhj suoi di neppur pensare ad alcuna Vergine. Par che dovesse dire di non mirare Vergine alcuna: perchè l'atto proprio dell'occhio non è il pensare, ma bensì il mirare. Ma no, disse bene in quel modo: perchè il guardare un oggetto è sì inseparabilmente connesso col pensare di quello, che pare che sia lo stesso. Sicchè non volendo egli pensare ad oggetti pericolosi, quali sono certamente le fanciulle, si prefisse di non volerle mai rimirare, riputandolo un'illecita cosa. Ma più chiaramente lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. (c. 9. 8. 9.) *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.*

R.

Rivolgì gli occhi, dice l'Ecclesiastico, da una Donna, che se ne va tutta gaja, tutta adorna, e tutta pomposa: non ti compiacere nella di lei bellezza, se non vuoi perire a tali sguardi, come tanti per simili occhiate si son perduti. Ma perchè, direte voi, si ha da temer tanto male per un semplice sguardo? Eccone la ragione: *Ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exarsescit*. Perchè dietro gli sguardi vengono per una certa naturale connessione le cattive immaginazioni, che accendono la concupiscentia in fuoco d'impurità. Chiuda dunque gli occhi, gli custodisca con gran cautela, chi brama di non incorrere in una simile perdizione; e non vuole averli a lamentare un giorno degli occhi suoi con le lagrime agli occhi, e dire col Profeta Geremia: *Oculus meus depredatus est animam meam*. (Thren. cap. 3. 11.) I miei occhi hanno disertata tutta la povera anima mia coi pensieri, con gli affetti, e colle passioni malvage, che ci hanno furtivamente introdotte.

121. E' tanto vera questa dottrina, che i Poeti stessi ne' loro vani componimenti attribuiscono d'ordinario agli occhi l'origine de' loro profani amori; ond' ebbe a dire colui: *Si nescis, oculi sunt in amore ducere*. Allucinati, se no' l'hai, che gli occhi sono le guide degli amori, che gl'introducono nell'animo per mezzo de' loro sguardi. Ma meglio esprime il sentimento dianzi divilato nell'Ecclesiastico con due sole parole, dicendo: *ut vidi, perii*. Appena diedi un'occhiata a quell'oggetto vietato; tosto perii. Spiegò anche bene una tal verità un certo famoso scultore con un motto, che impresse a pie d'una statua. La statua era Venere addormentata: il detto era questo: *Cave, Viator, excites a somno Deam. Sua adaperiens, tua namque claudet lumina*. Guardati, Passaggio, di svegliar questa Dea: perchè aprendo ella gli occhi, tu chiuderai i tuoi. E volle significare, che aprendo noi incautamente gli occhi del corpo ad oggetti pericolosi, chiuderemo presto gli occhi della mente, acciecati dagli affetti di Venere.

122. Ma che sto io a mendicare autorità da Scrittori profani? Mancano forse nelle sacre carte esempi memorabili di persone dotate anche di gran virtù, che per una semplice occhiata restarono inceneriti in fiamme di

amore impuro? E chi precipitò in adulterio Davide, uomo fatto conforme il cuor di Dio; elerlo per propagatore, e profeta del futuro Messia; sublimato ad intimo commercio collo stesso Dio nelle sue alte contemplazioni? Non fu uno sguardo incauto vibrato dalla sua loggia inverso Bersabea? *Vidit mulierem se levantem ex adverso supra solarium suum*. . . *Misit itaque nuntius tuis eam*. (Reg. 2. c. 11. 3.) Chi indusse quei due vecchioni decrepiti nell'età, canuti ne' crini, maturi nel senno, e giudici autorevoli del popolo, a tentare l'onesta della casta Sufanna? Non furono gli occhi non custoditi in mirarla passeggiare pel suo Giardino? *Et videbant eam senes quotidie ingredientem, & drambulantem; & exarserunt in concupiscentiam ejus*. (Daniel c. 13. 8.) La mirarono, tornarono a rimirarla, e quegli sguardi replicati partorirono in quei cuori di gelo fiamme d'impurità. Ognun fa la sfrenatezza, con cui la donna Egiziana sollecitò il castissimo Giuseppe, e le violenze che usò, per espagnare la di lui costanza. Ma d'onde mai tanta audacia in una donna di sua natura timida, e verconda? Ecco. *Injecta Domina oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum*. (Genesi c. 39. 7.) Gli fisò gli occhi addosso, dice il sacro testo, e in quello sguardo rimase tosto perduta. E a Dina onesta fanciulla chi involò la virginità, e l'onore? La voglia di guardare. *Egressa est autem Dina filia Lie ut videret mulieres regionis illius*. (Genesi c. 34. 1.) Ma che avvenne poi da questa libertà di girar gli occhi attorno al Paese? Ve lo dica lo Spirito Santo. *Princeps terræ illius adamavit eam; & rapuit, & dormivit cum illa, vi oppriment Virginem*. . . E un Oloferne formidabile al popolo d'Israele, chi lo fece schiavo, anzi preda lagrimevole d'una donna imbelletta? Gli occhi in mirarla. Questi, dice il sacro testo, furono i lacci, quelli le catene, che gli legarono il cuore, e poi da vincitore ch'egli era, lo refero vinto per mano della stessa, che già avevagli imprigionato il cuore. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus: pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus*. (Judic. c. 16. 11.)

123. Sebbene chi può mai numerare i gravissimi mali, che hanno avuto principio dalla libertà del guardare? Sarebbe, cred'io, più facile numerare le stelle del Cielo, o le arene del mare. Dirò solo, che la rovina del

mondo nel diluvio universale da questa licenza degli sguardi derivò la sua prima origine, come si deduce dalla sacra Istoria. E' vero, che cagione prossima, ed immediata di quell'universale estermínio furono i peccati della carne. *Non permansit spiritus meus in homine, quia caro est: (Genes. c. 6. 3.)* e come spiega la Glossa: *quia est nimis implicatus peccatis carnalibus*. Ma di questa gran corruttela di senso, dice non ambigualmente il sacro testo, che fu la cagione la libertà in rimirare senza cautela le donne, introdotta già nel genere umano. *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchre, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant*. E allora fu, che fulminò Iddio quella formidabile sentenza. *Dixitque Deus: Non permansit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est*. Guardando divennero carnali: e divenuti carnali furono da Dio odiati, e puniti con quella vasta inondazione, che gli tolse tutti di vita. Chiuda dunque gli occhi chiunque ha preso a professare vita divota: ferri queste aperture, per cui entra la morte nell'anima, nè si fidi punto di se, delle sue virtù, e delle sue passate esperienze: perchè questo, come dice S. Gregorio, sono le finestre, per cui entrano nel cuore i mali desiderii, e le cattive compiacenze, ad onta della volontà, che non le vuole: sicchè assalita la macchina, e replicatamente battuta, è difficile che alla fine non si dia per vinta in mano della morte, voglio dire della colpa mortale. *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam... Quisquis enim per has corporis fenestras incaute exterius respicit, plerumque in delectationem peccati etiam nolens cadit; atque obligatus desiderii, incipit velle quod noluit. (Moral. l. 1. c. 2.)*

124. Ma quando ancora ad alcuno fortisse di non cadere in colpa grave, dando agli occhi qualche scanvenevole libertà; è certo che i pensieri cattivi, e gli affetti inprudici (i quali, come dice S. Gregorio, voglia, o non voglia, hanno da entrare dopo tali sguardi) lasciano d'ordinario qualche macchia nella coscienza, benchè siano rigettati; almeno offuscò il sereno della mente, turbano la tranquillità del cuore, ch'è tanto necessaria per l'esercizio dell'orazione, e per la pratica delle virtù. Dunque per non aver nella mente quelli lubrici pensieri, che se non son morte-

li, son sempre pericolosi, e dannosi, bisogna, conclude il sopracitato Dottore, che la persona spirituale ci provveda con una gelosa custodia sopra questo senso vivace, persuadendosi, che non è lecito di riguardare ciò, che non è lecito di desiderare. *Ne ergo quaedam lubrica in cogitatione versemus, providendum nobis est: quia intueri non licet, quod non licet concupiscere. (eod. loc.)*

125. E qui mi cade opportuno il fatto, che riferisce S. Agostino nel libro sesto delle sue Confessioni, del suo confidente Alipio; giacchè dimostra a maraviglia il predominio, che hanno gli occhi sopra gli affetti del nostro cuore; nè solo sopra gli affetti dolci, di cui ora ragionava, ma anche sopra gli affetti più truci: il che prova più fortemente il mio intento. Dimorando in Roma Alipio, grande amico di S. Agostino, in tempo che si celebravano i giuochi de' Gladiatori, e tutto il popolo concorreva a quei sanguinosi spettacoli, fu invitato da alcuni suoi amici ad intervenire con esso loro. Egli però come quello che abborriva tali divertimenti crudeli, che prendono tutto il loro piacere dalle ferite, e dal sangue, ricusò l'invito. Contuttociò violentato da quei suoi conoscenti, e tratto quasi a forza, si arrese alle loro grate violenze; ma con risoluzione però di star presente col corpo allo spettacolo, ma lontano coll'animo; e di non degnare nemmeno d'un guardo quei giuochi disumani. Andò dunque: si assise in compagnia degli altri nel pubblico Teatro: chiuse gli occhi: portò altrove la mente ad altri oggetti più degni del suo spirito. Quando all'improvviso ad un colpo di spada, che un Gladiatore scagliò destramente verso un altro Gladiatore si sollevò in tutto il Teatro un grido festoso, un'acclamazione, un'evviva. A quelle voci non potè contenersi Alipio: aprì gli occhi: mirò. A quella occhiata rimase egli, come dice S. Agostino, più ferito nell'anima, che non era ferito quel combattente nel corpo: cadde egli più miseramente, che non era quello caduto. *Apernis oculos, & percussus est graviori vulnere in anima, quam ille in corpore, quem cernere concupiscit: ceciditque miserabilis, quam ille, qui cadente factus est clamor*. Conciossia-coschè aperti gli occhi, cominciò a mirare con piacere il furore de' Gladiatori, a dilet-

C A P O II.

tarfi di quel fiero combattimento, e ad inebriarsi di quel barbaro diletto. Che più? Si accese tanto in quel gusto crudele, che cominciò anch'esso a gridare, a far plauso, mescolando anch'egli la sua voce con le grida del popolo. *Sed fixit aspectum, & hauriebat furias, & nesciebat; & delebatur scelere certaminis, & cruenta voluptate inebriabatur...* *Spektavit, clamavit, exaruit, abstulit inde seculum insaniam.* (c.8.) Arrivò la cosa tant'oltre, conclude il Santo, che per tornare a simili spettacoli, non aveva più bisogno nè di stimolo, nè di guida; ma ci andava da se; anzi ci conduceva gli altri ancora. Tanto a quella vista gli era entrato nel cuore quel piacere barbaro, ed inumano. Or se un'occhiata ebbe tanta forza di mutare un cuore savio e composto, qual era il cuore di Alipio, e di mutarlo con un affetto truce, e poco conforme alla nostra natura, quale è quello che nasce dalla vista delle ferite, e dell'altrui morte; qual sarà la forza, che avranno gli sguardi vibrati verso un oggetto di diverso sesso, grato, avvenente, leggiadro, tutto atto a partorire un affetto dolce, che'l cuore beve con avidità, e poi alla fine va a finire in un tossico mortale, che l'avvelena?

116. Custodia dunque, e modestia negli occhj, senza cui non vi può essere vera spiritualità; anzi neppure sostanza di ordinaria bontà. Chi vuole stare coll'anima in Cielo, è necessario che tenga gli occhj in terra. *Summe custodiendus est oculus*, dice lo stesso Agostino, *quia janua cordis est.* (serm. 31. ad Fratres in Erema) Abbiamo detto di sopra, parlando degli altri sensi, che gli occhj sono le finestre del cuore. Agostino dice di più, che ne sono la porta. Tutti entrano in casa per la porta, pochi per le finestre: perchè l'ingresso per le porte è facile, per le finestre è difficile. In oltre per avere ingresso nelle case per le porte, basta che queste siano aperte; ma ciò non basta, per avervi l'entrata per le finestre. Dunque secondando S. Agostino gli altri sensi sono le finestre del peccato, e gli occhi ne sono la porta; acciocchè entri la colpa nell'anima, altro non vi vorrà che questi siano aperti. *Summe custodiendus est oculus, quia janua cordis est.*

Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni, che arreca il senso della vista non custodito con una rigorosa modestia.

117. S'èbbene la connessione che ha il senso della vista con le passioni dell'animo, par che possa essere motivo sufficientissimo ad ogni persona cristiana, non che spirituale, per tenerlo in rigorosa custodia, e non lasciarlo trascorrere liberamente co' suoi sguardi; con tutto ciò trattandosi d'un sentimento tanto sdruciollo, stimo bene di ponderare altre ragioni, che ci persuadono la gran necessità che v'è di tenerlo a freno. Gran motivo, a mio parere, si è di tener sempre la briglia in mano, a fine di moderare i nostri occhj, la loro gran libertà, voglio dire la gran facilità, ch'essi hanno in trascorrere negli sguardi, benchè siano pericolosi; a segno che colla loro prontezza spesso preven- gono la ragione, nè possono essere da lei regolati coi suoi retti dettami. Tali non sono gli altri due sensi, di cui abbiamo parlato. Stanno essi più soggetti all'imperio della volontà, nè osano muoversi senza il di lei comando. Certo è, che la mia mano, s'io non voglio, non trascorrerà a toccare, nè 'l mio palato, s'io non glie 'l consento, non potrà gustare alcun cibo. Ma non così gli occhj, che preven- gono i comandi della volontà, e liberi corrono a guardar quegli oggetti, che la volontà non vorrebbe ch'essi mirassero; e ardentissimi se mettono in casa un fuoco, che la può incenerire.

118. Se poi la volontà conceda loro un poco di libertà, non è possibile che gli possa più raffrenare: suo mal grado, se la strascinano dietro a compiacersi di quegli oggetti, che sono loro sì graditi. S. Giovanni Grisostomo rassomiglia gli occhj nostri a certi cavalli ardenti, che si moderano con gran difficoltà. Ma se poi il Cocchiere rallenta loro la briglia sul collo, pigliano un corso sì impetuoso, che portano furiosi il cocchio, il Cocchiere, e i patroni al precipizio. Così gli occhj troppo vivaci, e pronti nei loro sguardi difficilmente si soggettano al regolamento della ragione. Ma se poi l'uomo lasci loro

un poco la briglia, conceda loro un poco di libertà, pigliano predominio sopra la volontà, e la conducono con le loro grate rappresentazioni alla rovina; *Oculi est videre, dice il Santo, male autem videre a mente est.... Postquam autem haec negligens esse & habenas laxare coepit; quemadmodum auriga, nesciens indomitum equorum ferociam compefcere, & equos currum trahentes & semetipsum in praecipiti ire facit: sic & voluntas nostra.* (Homil. 22. in Genes.)

129. Osservate che viaggiando un Cavaliere sopra un cavallo obbediente, e mansueto, gli allenta la briglia, e se ne va sopra di quello sicuro, e spensierato. Solo quando si trova in qualche passo difficile, e pericoloso, ritira la briglia, va cauto, e invigila sopra ogni passo, e sopra ogni moto del suo destriero. Ma se poi abbia a cavalcare un polledro vivo, impetuoso, disobbediente, lo tiene sempre in briglia, sta sempre vigilante, anche per la strada larga, e piana va circofpetto: perchè può fargli in ogni momento qualche scappata; rubbargli la mano; balzarlo di sella; o portarlo a morire tra fassi, e tra dirupi. Così basta, che noi con gli altri sensi siamo vigilanti in alcune occasioni: e. g. col senso del gusto siamo sopra noi stessi nel tempo che ci cibiamo: col senso del tatto in congiuntura di qualche pericoloso incontro. Ma sopra il sentimento della vista che secondo il Grisostomo, a guisa di cavallo indomito, scuote il freno della ragione, e in ogni tempo si muove inconsideratamente a vibrare i suoi sguardi; abbiamo sempre da invigilare, e per le strade, camminando comunemente con gli occhi bassi, e per le case, in occasione di trattare con persone di altro sesso, benchè siano onestissime: perchè questo è un senso sfrenato, che ti può in un subito tradire, e precipitare con un solo sguardo. Concorde col sentimento del Grisostomo S. Eusebio Emiseno. (Homil. 4.) *Quam facile potest in puncto temporis vagari velocitas oculi tam sollicitè praecavenda est irruentis noxae delicti.* Quanto è maggiore, dic' egli la prestezza degli occhi in trascorrere, tanto deve essere maggiore la nostra vigilanza in custodirgli; procedendo con essi modestamente, e tenendoli con una certa naturalezza rivolti verso il terreno.

130 Ed ora intenderà il Lettore, perchè i Santi soffero tanto cauti in rimirare, massime persone di altro sesso, a segno che la loro modestia sembrava quasi eccessiva. Di Santa Chiara si racconta, che non vide mai faccia d'uomo: e perchè una volta, alzando gli occhi per mirar l'Ostia sacra in mano del Sacerdote, vide casualmente la faccia di un uomo, rimase molto rammaricata per l'innocente trascurso di quell'occhiata: di S. Francesco, che costretto per li suoi impieghi a parlare con donne, non ne conosceva alcuna di vista, ma solo al suono della voce: di S. Pietro d'Alcantara, che avendo per lo spazio di tre anni camminato per la Città in compagnia de' suoi Religiosi, non aveva mai veduto il volto di alcuna donna, anzi neppure mirato mai il soffitto della Chiesa, in cui frequentemente orava, pel grande abito, che aveva fatto, di tenere gli occhi fissi in terra: di S. Ugone Vescovo, che necessitato a trattare con donne, per le urgenze del suo pastorale officio, non ne aveva per lo spazio di quarant'anni mai guardata alcuna in faccia: di S. Luigi Gonzaga, che non fissò mai gli occhi nel volto di alcuna femmina, neppure della sua istessa madre. Sapevano questi gran Santi, quanto sia pronto, e quanto sdrucchiolo il senso della vista: e quanto pericoloso all'anima colla sua lubricità: e però non si fidavano di lui in niuna congiuntura, nè alla presenza di alcuno oggetto; ma lo tenevano sempre a freno, a guisa d'un cavallo sboccato.

131. A questo proposito si narra dell'Abate Arsenio, che ito a visitarli una nobile Matrona, egli al primo comparire che quella fece, senza pronunciare parola, le voltò le spalle. In veder la donna quell'atto, che sembrava dispettoso, non avere a male, gli disse, che io sia venuta a vederti, perchè son venuta con animo sincero di raccomandarti alle tue orazioni: perdonami per tanto, e prega Iddio per me. Si: rispose il servo di Dio, pregherò Iddio che mi tolga dalla mente la memoria di te. Di un altro Monaco detto Pione si riferisce, che essendosi comandato da S. Antonio di portarsi a visitare la sorella vedova, che dopo trent'anni bramava di rivederlo, obbedì puntualmente; andò con celerità; e giunto alla di lei casa, fermò.

senza porvi dentro un piede, si fermò sulla porta: quivi la parlò brevemente, ma però tenendo sempre alla di lei presenza gli occhi chiusi. Pajono questi, io ben lo vedo, atti rustici, atti incivili, e poco convenevoli. Ma il timore, che avevano i servi di Dio d'essere ingannati da questo senso vivace, e la paura d'essere da esso vinti in qualche sua improvvisa sorpresa, gl'induceva ad operare così. Quanto più dunque dovremo temer noi, che non abbiamo tanta virtù, quanta quelli ne avevano, nè siamo sì potentemente, come quelli, assistiti dalla divina grazia? Quanto più dovremo noi tener gli occhi custoditi con una modestia, se non tanto rigida, almeno circospetta, accurata, e ragionevole, non portandogli attorno sopra ogni oggetto, e non fissandogli in fronte di persone d'altro sesso, quando s'incontrano, o quando conviene ragionare con esso loro?

132. L'altro motivo, per cui bisogna tener gli occhi in una gelosa custodia, e negar loro la libertà di scorrere sopra oggetti gradevoli, si è per ottenere con tali diligenze da Dio una speciale assistenza, per cui o non si destino i pensieri, e le tentazioni contrarie alla santa purità, o destandosi, si vincano con molta agevolezza; e in vece di essere di laccio, e d'incianipo, siano di merito, e di corona. Certe tentazioni moleste, che ad alcuni servi del Signore non lasciano trovar quiete, sono tal volta da Dio loro permesse in pena di qualche occhiata incauta. L'Abate Pastore in pena di aver guardato curiosamente una fanciulla che raccoglieva le spighe, fu per quarant'anni bersaglio d'una siera tentazione di senso. E la celebre tentazione che costrinse S. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le ortiche, e tra le spine, dice S. Gregorio (*Dial. lib. 3. cap. 30.*) ch'ebbe origine dall'aver una volta mirato incautamente una certa donna. Ad altri poi Iddio ha permesso anche gravi cadute in castigo di qualche sguardo libero, come accadde a David sopra rammemorato, e come è avvenuto a molti altri, i cui funesti avvenimenti si riferiscono nelle storie Ecclesiastiche.

133. Dovechè procedendo la persona colla debita modestia, e circospezione negli sguardi, Iddio le presta speciale aiuto: perchè è

principio infallibile, che facendo l'uomo quanto può dal canto suo per custodirsi, Iddio non gli nega mai una singolar protezione, con cui quello va esente da ogni colpa. *Facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam.* Fra Rugiero, degno figliuolo di S. Francesco per la sua somma illibatezza, era sì cauto nella custodia degli occhi, che non mirava mai donna in volto, neppur quelle che per la stretta congiunzione del sangue non parevano pericolose, o sospette. Interrogato un giorno dal suo Padre spirituale, perchè essendo egli dotato di un dono singolare di purità, si guardasse tanto dalla vista delle donne, e da ogni loro incontro, rispose così: *Pater, quando homo facit quod in se est, & occasiones peccandi fugit; tunc vicissim Deus facit quod in se est, & hominem tuitur, & custodit. Et quando homo se temere conficit in discrimen, tunc etiam iuste a Deo deseritur: & ita fit, quod facile ob naturae corruptionem in peccatum aliquod grave dilabatur.* (*Ex lib. 1. Conserm. S. Franc. p. 2.*) Belle parole degne d'essere registrate a lettere d'oro! Quando l'uomo, dice quel gran servo di Dio, fa quanto può dalla sua parte, e però si guarda da' pericoli; Iddio pure opera quanto può dal suo canto, lo assiste, e lo difende da ogni cattivo incontro. Ma se l'uomo guardando alla libera, e trattando alla buona, si espone con temerità ai cimenti; Iddio giustamente l'abbandona; ed egli lasciato in braccio alla sua fragilità, forza è che cada nell'abisso di qualche colpa grave. Custodisca dunque con gran cautela il sentimento della vista, e proceda con gran modestia negli occhi, chiunque brama che Iddio gli custodisca pura, ed illibata la mente, e il cuore.

134. Ma prescindendo ancora dalla virtù dell'onestà, per cui, come abbiamo veduto, la modestia degli occhi è tanto necessaria; com'è possibile, dico io, che sia persona spirituale quella, che da a questo senso soverchia libertà di guardare, mentre la custodia del cuore, tanto importante per la vita divota, dipende dalla custodia degli occhi? Datemi una persona, che si vada divagando con gli occhi sopra tutti gli oggetti, che le si parano d'avanti, questa non può certamente avere alcun raccoglimento nell'orazione.

ne: perchè ritrovandosi in essa, le passeggiavano per la mente le specie di quelle cose mondane, ch'è ita tra giorno rimirando, e stando avanti a Dio col corpo, se ne va ora in quella parte, ed ora in quella col cuore. Ma diamo il caso, che Iddio contra ogni suo merito le comunicò qualche sentimento di voto: questo non può aver permanenza nel di lei cuore: perchè tornando dopo l'orazione al consueto costume di guardare liberamente, ogni affetto santo s'vanisce subito per gli occhj; essendo lo spirito del Signore a guisa di certi liquori spiritosi, che non tenendosi ben chiusa ogni apertura del vaso, tosto svaporano; e così se ne rimane la meschina come prima, e forse più che prima, coll'anima dissipata. Ma vivendo l'infelice abitualmente così distratta, com'è possibile che possa attendere seriamente tra giorno all'esercizio della mortificazione, della carità, dell'umiltà, della pazienza, e di altre virtù cristiane, mentre non ha dentro di se nè pensieri, nè affetti, che ve l'incitino; e conseguentemente, che possa menar vita religiosa, se si trovi nel Chiosstro, o vita spirituale, se dimori nel secolo?

135. E' questa la ragione, per cui S. Lorenzo Giustiniano non solo teneva gli occhj chiusi agli oggetti pericolosi, che per la Città ad ogni passo s'incontrano; ma si asteneva anche di rimirare (benchè potesse ciò fare opellamente) l'amenità della campagna, e le verdure del suo orto domestico: per cui nei Monasteri di Scizia una santa Monaca detta Sara, avendo dimorato per lo spazio di sessant'anni presso l'acqua chiara d'una limpidissima fonte, non l'aveva mai degnata d'un solo sguardo: per cui i Monaci antichi, lavorando tutti insieme, non alzavano mai gli occhj per mirarsi l'un l'altro in volto. Sapevano, che dalla custodia degli occhj dipende la custodia del cuore: onde toglievano a quelli ogni pascuolo, acciocchè avesse il cuore tutto il pascuolo, ed il raccoglimento in Dio. Perciò dice il sopranominato S. Lorenzo Giustiniano: *Ee inordinato oculorum aspectu imprudentis transfigitur cor. Transmittunt utique effrenati intuitus ad animam corporearum rerum formas, atque concupiscibilium qualitates imaginum, suaeque importunitate internam dividunt virtutem, sanctos dissipant*

cogitatus, animi vigorem debilitant. (de vita felici c.7.) Dalla vista disordinata degli occhj, dice il Santo, rimane indebolito il cuore dell'uomo saggio. Poichè il guardare srenato introduce nell'anima le specie delle cose terrene, e l'immagini di quegli oggetti, che la concupiscenza appetisce. Questi poi colla loro importunità dissipano i santi pensieri, debilitano le forze spirituali dell'anima, onde non possa operare virtuosamente: il che è appunto quello, ch'io diceva. Si studii dunque di acquistare una gran modestia negli occhj chi vuole avere raccoglimento interiore nel cuore; e gli tenga molto chiusi alle cose vane della terra, se brama che gli occhj della sua mente s'iano sempre aperti alle cose del Cielo.

C A P O III.

Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.

136. IO non niego, che il regolamento degli occhj, e del sentimento della vista sia una parte principalissima della virtù della modestia; anzi che sia la più difficile, e la più necessaria ad ottenersi: dico difficile, per la grande inclinazione che ha l'uomo di andarsi divagando cogli sguardi sopra varj oggetti: dico la più necessaria, pel grande ostacolo, che pone alla perfezione del Cristiano questo senso, se non sia custodito, come abbiamo di già veduto. Affermo solo, che la virtù della modestia non ha da consistere in questo solo, ma nella compostezza esteriore di tutto l'uomo. E se vogliamo parlare con rigore, neppur tutto questo è la virtù della modestia, ma sono gli effetti, o atti di una tale virtù: perchè, come dice l'Angelico, la virtù della modestia risiede nell'anima, come in propria sede; ma si palesa negli atti esteriori del corpo. Conciosiacchè essa altro non è che un abito, il quale modera certe passioni piccole, e mediocri, che portano l'uomo ad azioni esterne smoderate, e scomposte: *quae in rebus mediocribus ac minimis modum ponit*: (2.2. qu. 160. art. 1.) In questo si distingue dalla virtù della temperanza.

peranza, il di cui officio si è raffrenare quelle passioni dell'appetito sensitivo, che di lor natura sono veementi. Sicchè moderando quest'abito virtuoso alcune passioncelle, che inclinando alla scompossezza, passa a dar regola agli occhi circa il modo di guardare, alla lingua circa il modo di parlare, e di ridere, ed alle membra tutte circa i loro moti, e circa la decenza delle vestimenta, con cui devono ricuoprirsi.

137. A questa dottrina di S. Tommaso va tutto conforme il sentimento di S. Gregorio, laddove dice, che sia posta di dentro quella virtù, che mantiene ben composte le membra al di fuori. *Intus est custodia, qua composita servat exterior membra*. Indi soggiugne, che chiunque esteriormente procede con atti fregolati, e leggieri, dà chiari segni che non ha radicata nell'animo questa virtù moderatrice delle sue affezioni. *Qui ergo statum mentis perdidit, subsequenter foras in inconstantia motibus fluit; atque exteriori mobilitate indicat, quod nulla interiorum radice subsistat*. (part. 3. Pastoral. admonit. 24.) Combina con ambedue S. Basilio, dicendo, che l'protompe in alte rifate, il dibatterfi ridendo con tutto il corpo, e l'cadere in simili scompossezze, non è proprio d'un'anima che sia ben regolata, e ben composta, che sia padrona di se, e de' suoi affetti. *In immanes cachinnos prorumpere, & corpore contra animi voluntatem subsultare, nequaquam est ejus, qui animo compositus sit, aut plane probus, & compote sui ingens*. (in Regul. fusius disput. q. 17.) Se dunque secondo il sentimento de' Santi Dottori la virtù della modestia sia tutta radicata nell'interno, e solo si fa al di fuori palese negli atti corporali; diremo, ch' essa è un abito, che modera certe passioni, e affezioni dell'animo non grandi, ma mediocri, acciocchè la persona non prorompa colle membra, e coi sensi in azioni fregolate, e scomposte.

138. Ma se la virtù della modestia scaruffice dall'intimo dell'anima, quasi da propria fonte, e per li sensi, e per le membra del corpo, quasi per tanti rivoli si diffonde a rendere decoroso il portamento dell'uomo; inferiorifica il Lettore, quanto sia necessaria una tal virtù ad ogni persona spiruale, specialmente se sia Religiosa, per manrenere il suo decoro, e per dare a' prossimi la debita edificazione.

Dir. Asc. Tomo L.

zione: mentre non potendo questi vedere l'aggiustatezza, e compostezza de' nostri affetti, che teniamo celati nell'animo, l'arguiscono con tutto fondamento dai moti, ed atteggiamenti del corpo. Se camminando voi per le pubbliche strade, vedete escire dalla cima di qualche casa il fumo, e sollevarsi per l'aria in replicati globi verso il Cielo; non dite subito, che dentro quella casa ora arde il fuoco? Ma perchè questo, se non perchè il fumo, che esce al di fuori, è segno infallibile del fuoco che arde al di dentro? Così vedendovi alcuno poco cauto negli sguardi, poco regolato nel modo di parlare, di discorrere, di ridere, e nei moti, negli andamenti, e nelle istesse vestimenta scomposti, arguisce con tutta sicurezza la scompossezza della vostra anima: mentre queste immodestie sono segno sicuro di questo vostro interiore disordine.

139. In conferma di ciò voglio arrecare un testimonio di somma autorità, cioè voglio apportar due grandi esperienze accadute a S. Ambrogio, e da lui stesso riferite. Dic' egli, che di due persone aveva formato nel suo cuore sinistro concetto, una delle quali non volle mai ammettere all'ordine del Chiericaro, e l'altra avendola già trovata in questo grado, non volle averla mai avanti gli occhi: e perciò comandogli, che qualunque volta o nelle sacre funzioni, o in altre occasioni aveva da accompagnarlo non lo precedesse mai, abborrendone fino la villa. Confessa il Santo, che altro fondamento non aveva di questa sua sinistra opinione, che l'immodestia del portamento esteriore, ch' in essi scorgeva. Ne andò fallito nella sua apprensione: perchè ambidue alla fine si ribellarono dalla santa Chiesa; uno precipitando miserabilmente nell'eresia dell'Arrianismo; l'altro rinnegando la dignità del Sacerdoto, che indegnamente sosteneva, per non soggiacere alla giudicatura dell'Ecclesiastico Tribunale. Ecco le sue parole. (lib. 1. off. c. 18.) *Nec scissilis sententia. Uterque enim ab Ecclesia recessit, ut qualis ingressu prodibat, talis perfidia animi demonstraretur. Namque alter Arianae infectionis tempore fidem deseruit; alter pecunie studio, ne judicium subiret, sacerdotem se nostrum negavit. Lucebat in eorum ingressu imago levitatis, species quaedam stultitiae percursantium*.

M m

140. Nc

140. Né dissimile fu il prognostico, che di Giuliano Apostata fece S. Gregorio Nazianzeno, fondato nelle sue esteriori immodestie, se non che fu molto più infausso: perchè andò ad avverarsi in un periglio idolatra, ed in un fiero persecutore del nome cristiano, quale fu quell'empio imperatore. Dice il Santo, che dimorando con esso lui in Atene nel tempo della sua gioventù; dal sol vedere gli atteggiamenti scomposti delle sue membra prefagi qual mostro doveva egli divenire nel progresso degli anni. *Neque enim quidquam boni ominari videbatur cervix non fiata, humeri subsistentes, & ad æquilibrium subinde agitati; oculus insolens, & vagus, furiosæque intuent; pedes instabiles, & titubantes; nasus contumeliam & contemptum spirans; vultus lineamenta ridicula idem significantia; risus petulantes & effrenati; nutus, & renutus temerarii, sermo hærrens, spiritusque concisus; interrogationes stultæ, & precipites, responsionesque his nibilo meliores. (Orat. prima in Julian.)* Nulla di buono, dice il Nazianzeno, mi presagivano in lui quella testa non mai ferma; quel dimenamento di spalle; quegli occhj stranamente vagabondi; quella guardatura fiera; quei piedi instabili, e titubanti; quel naso arricciato, che spirava disprezzo, e contumelie; quei lineamenti ridicoli del volto, che lo stesso pure indicavano; quelle risate petulanti, e sfrenate; quei gesti temerari; quel parlare esitante, ed interrotto; quelle interrogazioni precipitose, e stolte, e quelle risposte niente migliori delle sue interrogazioni. Or da queste scomposizioni di gesti, e di membra arrivò il Santo a comprendere, che colui sarebbe stato quello scellerato, quell'empio, che di fatto fu. *Talem ante opera suspicatus sum, qualem in operibus postea cognovi.* E arriva a dire queste notabili parole. Se qui fosse presente alcuno di quelli, ch'erano allora in mia compagnia, e udirono le mie parole, mi farebbero testimonio, che appena io vidi in lui questi atteggiamenti sì disordinati, esclamai subito: Oh che brutto mostro nutrice Roma nel seno! E aggiunsi subito: voleste Iddio, che io fossi falso Profeta. *Quod si quidam ex iis, qui tunc mecum erant, quidquid dixerim audierunt, nunc mihi pressò essent; haud ægre testarentur, quibus, ut hæc confluxi, statim prolatus sum. Qua-*

le monstrum Romanorum terra nutrit! presatus licet hæc, mihi, ut falsus effem vates, deprecatus. Tanto è vero, che non v'è cosa, che più chiaramente manifesti la scompostezza d'un'anima, quanto le immodestie esteriori de' sensi, e delle membra. Motivo più forte di questo per affezionarsi alla virtù della modestia non mi pare; che vi possa essere per una persona onesta, che brama dare a tutti buon odore di se, e di non arrecare ammirazione, e mal esempio ad alcuno de' suoi prossimi.

141. Discendendo al particolare, la modestia in primo luogo, come ho detto fin dal principio, si ha da praticare col senso della villa, tenendo gli occhj d'ordinario bassi, per evitare gl'inconvenienti di sopra esposti. Dissi d'ordinario: perchè non pretendo che la persona spirituale non abbia mai ad alzare un occhio, nè mai a dare uno sguardo per qualche onesto sollievo, come per altro facevano quei gran servi di Dio, la cui rara modestia abbiamo già ammirata nei precedenti capitoli. Solo mi basta, che per lo più gli tenga bassi: perchè questo è un manifesto indizio della compostezza, e raccoglimento interiore dell'animo, e specialmente per le pubbliche vie, sì perchè ivi gli oggetti pericolosi sono frequenti, sì perchè stando ivi su gli occhj di tutti, l'edificazione richiede maggior cautela nella custodia degli occhj. Sopra tutto ragionando con persone d'altro sesso non le mi ri fissamente in fronte: ma o fissi lo sguardo sotto il volto, o con una certa naturalezza lo porti altrove: perchè in tali casi il pericolo è maggiore, ed è maggiore il sospetto, che si dà di se stesso colla libertà del guardare. In somma si ricordi, che *speculum sunt lumina cordis*, che gli occhj sono uno specchio, che palesa le affezioni del cuore. Non v'è cosa, che rappresenti con più fedeltà, e con più chiarezza gli oggetti, quanto lo specchio. Così non v'è cosa, che rappresenti più al vivo le qualità buone, o ree d'un'anima, quanto il maggiore, o minore regolamento de' gli occhj.

142. La modestia si ha da osservare nel ragionare. Le regole ce le dà S. Ambrogio. *Ne modum progrediari loquendi.* (lib. 1. Offic. c. 18.) Conviene essere moderato nel discorrere, guardandosi di parlare soverchiamente, d'in-

d'interromper gli altri, di sopraffargli colla loquela, senza dar loro luogo al discorso: sì perchè la persona si rende in tal modo molesta agli amici, sì perchè dà segni di poca umiltà, mostrando di volergli sopraffare col sapere. *Ne quid indecorum sermo respicitur.* Guardati, dice il santo Dottore, di non proferire parole indecenti: perchè queste farebbero un chiaro indizio, che di tali indecenze è macchiato il tuo cuore. *Ipsum vocis sonum libet modestia, ne cuiusquam offendat aures vox fortior.* Ragionando, non bisogna alzar troppo la voce per non offendere le orecchie de' circostanti. E però è necessario che la modestia regoli il tuono della voce, acciocchè esca dalle fauci dimessa: tanto più che questo è segno d'un animo dimesso, umile, e moderato.

143. La modestia si ha da mantenere nel riso. Di questo pigliamone il regolamento da S. Basilio. *Illud etiam non mediocriter cavendum est ab iis, qui colende pietati student, ne in risum præter modum effusi sint, quia intemperantiam non abesse a se significat is, ubi profuso nimis, petulantique risu teneatur, & animi motus nequaquam sedatos declarat.* (in *Regul. sup. exp. g. 17.*) Chiunque, dice il Santo, attende alla pietà, si guardi molto di diffondersi smoderatamente nel riso: perchè questo è indizio di persona intemperante, che non ha sedato i moti fregolati dell'animo. Non è però, seguita a dire, contro il decoro un riso piacevole, che dia a dividere agli astanti l'ilarità del proprio cuore. *At modicum risum deducere, eoque animi sui hilaritatem significare, non esse contra decorum.* Sicchè quello, che alla modestia si oppone, sono le risa alte, le risa smoderate, e i cachinni indecenti.

144. La modestia si ha da mostrare nel portamento, e nel modo di camminare. Tornò S. Basilio a preferirci le leggi, con cui dobbiamo regolare i nostri passi. *Incessus esse segni, ne animum dissolutum declares, nec rursus rebremens insolenter incitatus, ne effrenatus impetus animi significet.* (Epist. ad Gregor. Theol.) Il camminare, dice egli, non sia troppo lento che dimostri un animo pigro, e neppur fuor di modo frettoloso, ed incitato, che significhi un animo fervido, ed impetuoso. Sicchè il passo, acciocchè sia modesto, deve essere moderato da una doverosa, e non

affettata gravità. Soprattutto si guardi da ogni dimenamento di testa, e di vita, ma vada con posatezza: schivi ogni agitazione di braccia, e gesticolamento di mani; ma le tenga decentemente occupate in sostenere le vesti, o altra cosa, che le persone della sua condizione sogliono portar nelle mani. Nelle vesti ancora sfugga ogni indecenza, e scomposatezza: perchè dice l'Ecclesiastico, che non solo gli andamenti del corpo, ma anche le sue vestimenta indicano le qualità dell'animo. *Amicus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiat de illo.* (cap. 19. 27.) Procuri in una parola di non dar segno alcuno di leggerezza nel camminare: onde non si verifichi di lui ciò, che S. Ambrogio dice di quei due Ecclesiastici, che *reclusæ in eorum incessu imago levitatis.* Se poi alcuno mi dicesse, che molte delle accennate immodestie sono piuttosto difetti della natura, che della volontà, onde difficilmente si possono correggere: gli risponderai con S. Ambrogio: *Si quid sane in natura vitii est, industria emendet.* (Lib. 1. Off. cap. 8.) che si possono, e si devono emendare coll'industria tali mancamenti, benchè fondati nella natura scorretta.

145. Avverta però il Lettore, che i detti atti di modestia non devono farsi nè per vanità di comparire, nè per ipocrisia di parer buono su gli occhi altrui, altrimenti non sarebbero virtuosi, nè degni di premio, ma sol di castigo. Ma devono procedere dalla virtù interna della modestia, che moderando per fine onesto, come ho già detto, certe passioncelle dell'anima, regge, e regola le operazioni esterne del corpo, acciocchè non siano indecenti. E. G. vincendo la modestia certe curiosità, tiene gli occhi a freno: reprimendo certe allegrezze vane, ed eccessive, comprime certe risa smoderate: raffrenando una certa voglia di comparire nelle conversazioni tra i suoi pari, fa che 'l discorso sia parco, che la voce sia bassa, e non sia contenziosa: così discorrendo degli altri atti, che appartengono a questa virtù. Raffreni dunque se stesso per motivo di virtù, chi vuole che gli atti suoi esteriori di modestia siano virtuosi.

C A P O IV.

Si propongono due Esempj di modestia, che ci possono molto animare all'acquisto di questa virtù.

146. **I** Due esemplari di modestia, alla cui idea voglio che componiate tutte le vostre azioni esteriori, sono di somma autorità: perchè sono i due più gran Personaggi che siano vissuti su questa terra, e che regnino ora in Cielo. Uno è il nostro amabilissimo Redentore: l'altra la sua, e nostra dolcissima Madre Maria Vergine. Della modestia del Redentore parla l'Apostolo S. Paolo con termini di grand' espressione. *Ipse autem ego Paulus obsecro vos per mansuetudinem, & modestiam Christi.* (2. Cor. cap. 10. 1.) Qui l'Apostolo mette la modestia di Cristo al pari della mansuetudine, che fu virtù sua propria, e quasi sua caratteristica: mentre senz' alcuna distinzione s' congiura i Corinzi per ambidue questi suoi pregi. Dunque convien dire, che singolarissima fosse in lui la modestia, come particolarissima fu la mansuetudine. Il che meglio apparirà, considerando gli atti di questa sua virtù.

147. S. Giovanni facendo menzione del parlare di Gesù Cristo, dice, ch' ora si è aggiunto, e si soave, che niun uomo al mondo parlò mai in tal guisa. *Numquam locutus est homo, sicut hic homo.* (c. 7. 46.) S. Luca riferisce, che i Nazarei si maravigliavano della grazia grande, con cui escivano le parole, quasi nettare, da quella bocca divina. *Mirabantur de verbis gratia, quae procedebant de ore eius.* (c. 4. 22.) S. Matteo ci assicura, che in Cristo la grazia del dire andava congiunta con una certa piacevole potestà, che non s' era mai veduta in bocca degli Scribi, e Farisei. *Eras docens eos, sicut potestatem habens, & non sicut Scribae, & Pharisei.* (cap. 7. 29.) Circa il riso, massime diffuso, ed indecente, dice S. Basilio, che per quanto possiamo ricavar dalla sacra storia, non comparve mai nella sua modestissima bocca; e che essendosi soggetto a tutte quelle debolezze, a cui per necessità è sottoposta la natura umana, solo non volle addossarsi la debolezza del riso, benchè all' uomo talvolta inevitabile: *Hoc in-*

plum ita esse Dominus ostendit, qui susceptis ceteris, quae necessario corpus sequuntur, affectionibus.... risu, quantum ex Evangeliorum historia dignosci potest, usus numquam fuit. (in Regul. fusius explic. q. 17.) Della faccia del Redentore dice S. Gio: Grisostomo, che vi risplendeva una sì soave maestà, ch' era potente a rapire ogni cuore con un solo sguardo, come trae l'ambra la paglia, e il ferro la calamita. *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occulta, quae etiam in humana Christi facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu. Si enim in magnete lapide, & succis haec esse vis dicitur, ut annulos, & stipulam, & seculas sibi copulent: quanto magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat quos volebat?* (Hom. in c. 9. Matth.) Degli suoi occhi afferma altrove lo stesso santo Dottore, che risplendevano a guisa di due lucide stelle: sicchè sceorgevasi in faccia un non so che di divino. *Igneum quiddam, atque fidemum radiabat in oculis ejus, & divinitatis majestas lucebat in facie.* (Hom. in c. 21. Matth.) La sua circospezione poi in trattare, ed in parlare con donne era sì grande, che avendo una volta gli Apostoli veduto parlare da solo a sola con una femmina presso il pozzo di Samaria, inarcarono le ciglia per la maraviglia. *Mirabantur, quod cum muliere loquebatur.* (Joan. c. 4.) Questo divino esemplare ponga avanti gli occhi della mente ogni persona onesta, e spirituale; e secondo un sì perfetto modello riformi tutte le sue esterne operazioni. Si figuri di vedere una certa amabile maestà della di lui presenza; una certa piacevole autorità nel parlare; un certo gradevole contento nell' andare; una certa dolce serenità nel volto; una certa grata cautela negli sguardi, e nel tratto: s' immagini quell' aria di volto sì composta, e sì soave, con cui si strascinava dietro popoli interi; gli cavava fuori dalle città, e da' castelli; gli conduceva alle foreste, alle solitudini, e ai lidi deserti del mare, dimentichi affatto del cibo della bevanda, e de' loro domestici impieghi: e procuri di copiare in se stesso azioni sì modeste, sì decorose: e di farsi, quanto è più possibile, simile a lui.

148. Abimelecco, dopo aver conquistata la Città di Sichem, volendosi impadronire della Fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco.

Ma

Ma perchè ad ottenere il suo intento era necessario ammassare a piè di quelle forti mura boschi interi di legna; condusse il suo Esercito su la cima del monte Selmon, ov' era una gran selva. E quivi dato di mano ad una scurre, tagliò un grosso ramo, se lo pose su le spalle, ed avviandosi verso la Città di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite.* (*Judicum cap. 7. 48.*) Fate quel che fo io. Ad un esempio sì nobile avreste veduto non solo i soldati ordinari, ma i Capitani, i Colonelli, i Generali, tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, e rami, caricarne a gara le spalle, parendogli di andarne più glorioso chi ne andava più carico: e così passare in breve tempo la selva dalle cime di Selmon, alla mura di Sichem. Così voi, dopo che vi farete rappresentato Gesù Cristo sotto quelle decenti, composte, ed amabili sembianze, figuratevi che dica a' suoi seguaci: *Quod me videtis facere, cito facite.* Fate le vostre operazioni nel modo, che lo ho fatto io: operate con quella compostezza, con quella moderazione, con quella decenza, con quella circospezione, con quella agiustezza, e soavità, con cui operava io. Rinovando spesso quella divota immaginazione nell' orazione, e fuori di essa, spero che vi fortificherà di comporre tutte le vostre operazioni, e di renderle in qualche modo simili a quelle del divino Maestro.

149. L' altro prototipo, che voglio che prendiate ad imitare, sia Maria Vergine, della cui modestia ce ne fa una nobile descrizione, e ce ne propone una bella immagine S. Ambrogio. (*de Virginitatibus lib. 2. post initium.*) *Sit vobis in imaginem descripta virginitas, vitæque Mariæ.* I lineamenti di questa immagine sono questi. *Corde humilis; verbis gravis, animi prudens, loquendi parvus, legendi studiosior, intenta operi, reverenda sermone, arbitrum mentis solito non hominem, sed Deum querere; nullum ledere, bene velle omnibus, assurgere majoribus natu.... Quando ista vel vultu læte parentes? quando discessit a propinquis? quando sepidiviti humilem? quando denis debilem? quando vitavit inopem? Nihil torvum in oculis, nihil in verbis proax, nihil in actu inverecondum: non gestus fractior, non incessus solitior, non vox petulantior, ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis,*

figura probitatis. Ecco dunque l' immagine di Maria delineataci da quel gran Santo. Maria umile di cuore, grave nelle parole, prudente nelle sue risoluzioni, parca nel parlare, assidua nel leggere, attenta ai suoi lavori, vereconda ne' suoi discorsi; a niuno disgustosa, benevola a tutti, e rispettosa ai suoi maggiori. Mai non si affacciò nel di lei occhio uno sguardo bieco, non mai nella di lei bocca una parola ardita, non mai un atto inverecondo, non mai un gesto alquanto libero, non mai un andare un poco sciolto, non mai un tuono di voce un poco petulante. Quando mai ella con un semplice sguardo disgiunse i suoi parenti? quando mai si allontanò da' suoi congiunti? quando mai diede un segno di noia verso le persone vili? quando derise mai con un minimo dileggio le persone deboli? quando mai vergognossi di trattare coi poveri? In somma tutto il suo esteriore era una viva immagine della somma compostezza della sua anima; era una figura al vivo espressiva della sua gran santità. Fin qui S. Ambrogio.

150. Vedo, che questi colori, benchè vivaci, non arrivano a rappresentare abbastanza la più che angelica modestia della Vergine: perciò voglio riferire ciò che racconta Dionisio Cartusiano di S. Dionigi Areopagita. (*in cap 3 de divin. nomin.*) come cosa più atta ad esprimerla. Dice egli, che essendosi l' Areopagita portato dalla Grecia in Giudea, volle visitare quella gran Donna, che aveva dato la vita al Redentore del mondo. Giunto il Santo alla presenza della Vergine, rimase tanto sopraffatto dallo stupore, in veder la di lei rara modestia, congiunta con una certa soave maestà, e soprannaturale bellezza, che cadde boccone in terra; e se la ragione, e la fede non gli avessero insegnato non esservi altro che un Dio, l' avrebbe adorata come una Dea. Questa è l' immagine, che vorrei che tutti ci tenessimo presente, e specialmente le Vergini, ed i Giovanetti innocenti, come dice S. Ambrogio nel luogo citato, per copiarne in noi i più composti andamenti: e che in tutte le nostre azioni eterne riflettessimo tra noi stessi, quali erano i portamenti della Vergine in andare, in rimirare, in parlare, in couversare: e procurassimo di conformarci a quelli. Se le Regine di questa terra si paragono indosso qualche abito di nuova mo-

moda, se si pongano in testa, o in petto, o nelle braccia, o ne polli qualche ornamento insolito; tutte le donne del Regno si fanno gloria d'imitarle, adornandosi con simili vestimenta, e simili vanità. E perchè dunque non avrà da essere nostra gloria imitare in tutti i nostri portamenti la Regina del Cielo?

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

151. **A**vvertimento primo. Sebbene deve il Direttore affaticarsi per introdurre in tutti i suoi Penitenti la modestia degli occhj; più però deve insistere nei giovani, e nelle fanciulle, sì perchè a loro più si conviene questa virtù, sì perchè in loro più che negli altri è pericolosa la libertà nel guardare. Nei giovani, e nelle zitelle sono le passioni tanto più vive, quanto in essi il senno è meno maturo. E però basta tal volta un solo sguardo, acciocchè si accendano in amore, e poi in pensieri, ed affetti immondi: onde perdono in un giorno ciò che avevano acquistato coi divoti esercizi di mesi, ed anni interi. Se l' Direttore a me non crede, proverà colle proprie esperienze quanto ciò sia vero. Gli accadrà di avere sotto la sua direzione una fanciulla, che dava di se grandi speranze, perchè era tutta data alla pietà, attendeva all' orazione, amava le mortificazioni, era docile, e dirigibile ad ogni consiglio: e poi vederla mutata in un tratto, e divenire in breve tempo indovota, immortificata, prendere di mal cuore, e in mala parte i suoi savj avvertimenti: e finalmente rivoltargli le spalle, e lasciarlo in abbandono. Indagando poi l' origine di questa lagrimevole metamorfosi, troverà, che ha avuto principio dalla libertà del guardare. Poichè gettando lo sguardo sopra un oggetto avvenente, se ne invaghi: e quell' affetto profano (come suole accadere in simili persone) smorzò subito ogni sentimento di pietà. Insista con molta vigilanza, che la gioventù ch' egli ha in cura, vada cogli occhj bassi, specialmente per le strade, non con affettazione, ma con naturalezza: e dovendo parlare co' persone di

altro sesso, le istruisca come ho accennato di sopra) a non fissar loro gli occhj in faccia: poichè usando una tal modestia, daranno segni di grande onestà, e si renderanno sicure da ogni inconveniente, e da parte loro, e da parte di chi con esse ragiona. Di S. Ignazio si racconta, che licenziandosi da lui il P. Oliviero Manaro, per trasferirsi altrove, gli fissò gli occhj in fronte, forse per affetto di dispiacenza in separarsi da lui. Il Sancio gli fece intendere per mezzo del Padre Polanco, che si esaminasse ogni giorno sopra questo suo mancamento, e che dovendo poi scrivergli a titolo di convenienza, o per affari occorrenti, gli desse conto, se aveva eseguita una tal penitenza. (*Lanci. opus. 2. n. 304.*) Se da un Santo di tanta prudenza fu riputato sì gran difetto il mirare un suddito Religioso il volto del suo Superiore, in occasione di partenza: che male farà in un giovane, e in una donna, massime se sia vergine, far lo stesso con persone di altro sesso, e andar bevendo per gli occhj la malizia del cuore?

152. Avvertimento secondo. Se poi il penitente, o la penitente sia persona che attenda in qualche modo alla perfezione, procuri il Direttore di togliere da loro altre immortificazioni, e leggerezze, che si commettono frequentemente nel parlare, nel ridere, nel cuminare, e nel trattare coi prossimi, come ho esposto nel precedente Capitolo. Avverrà di non far poco caso di tali cose, quasi fossero minuzie di niun conto: perchè tali difetti sono d' impedimento alla perfezione cristiana; essendo cosa manifesta, che chi non sa vincersi in queste cose piccole, neppure saprà vincersi nelle grandi. Per render di ciò persuaso il Direttore, altro non voglio fare, che riferire ciò che narra San Gregorio d' una fanciulla chiamata *Musa*. Una notte le comparve la Regina del Cielo con una comitiva di Vergini gloriose, vestite tutte di bianco, e coronate di gigli: e l' interrogò, se voleva venire a dimorar seco, e in compagnia di quelle vaghe, e luminose fanciulle. *Musa*, come quella che alla sola vista erasene di già invaghita; sì, rispose, lo voglio, e ve ne prego. Allora soggiunse Maria: se vuoi venire in nostra compagnia, bisogna che lasci le risa, le leggerezze, e le puerilità. Se farai questo, dopo trenta giorni sarai con noi. Dopo

que-

questa visione comparve la fanciulletta munita da quella di prima, modesta negli occhj, seria nel volto, parca nelle parole, e ben composta in tutta la persona. I domestici maravigliati di una sì subita mutazione, l'interrogarono della cagione: ed ella con santa semplicità raccontò loro l'apparizione della Vergine, l'ammonizione, e la promessa, che avevale fatta. Giunto il vigesimo quinto giorno d'una vita sì circospetta, e modesta, fu sorpresa da un'ardente febbre; e nel trentesimo giorno tornò a farlele nuovamente vedere la Santissima Vergine coll'accompagnamento delle istesse Sante Vergini, e l'invito a se. Ella abbassando per riverenza lo sguardo, disse con umile allegrezza queste parole: Vengo, Signora, vengo, e con queste voci in bocca placidamente spirò. *Die autem trigesimo, cum hora ejus exisset propinquasset, eandem Genitricem Dei cum puellis, quas per visionem viderat, ad se venire prospexit. Cui se etiam vocanti respondere cepit, & deprepressis reuerenter oculis, aperta voce clamare: Ecce, Domina, venio: Ecce, Domina, venio: in qua etiam voce spiritum reddidit.* (Dial. lib. 4. c. 17.) Certo è, che se le immodestie, in cui cadeva l'innocente fanciulla, non fossero state d'impedimento, e di macchia alla dilel perfezione, Maria Vergine non sarebbe scesa dal Cielo per avvertimela; e non ne avrebbe violata la totale emendazione prima d'accoglierla nella patria beata.

153. Avvertimento terzo. Molto più insista il Direttore, che i Sacerdoti, i Religiosi, e le Monache attendano alla modestia negli occhj, nel portamento, e in tutte le loro azioni, qualora gli accada di avere tali persone sotto la sua direzione: perchè in quella la modestia è di somma edificazione ai secolari; e la scompostezza riesce di ammirazione, e di scandalo. E però Gesù Cristo a questi comandò particolarmente nel Santo Evangelio, che risplendano su gli occhj di tutti colla luce del buon esempio, il quale dipende molto da una certa esteriore agiustatezza in tutte le proprie operazioni. *Vos estis lux mundi. . . sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* (Matt. cap. 5. 14. 16.) S. Paolo parlando a Timoteo dei Vescovi, e de' Sacerdoti, dice esser necessario che questi abbiano buon concetto appref-

so gli estranei, cioè appresso quelli, che vivono nel secolo; il che, piucchè con ogni altra cosa, si ottiene colla modestia degli occhj, colla circospezione delle parole, con gli atteggiamenti decenti alla persona, ed anche col decoro convenevole delle vestimenta. *Operetur autem illum testimonium habere bonum ab istis, qui foris sunt.* (1. ad Timos. cap. 3. 7. 8) Brama l'Apostolo, che le persone sacre procurino credito appresso i secolari, non per ambizione, e vanità; ma solo acciocchè avendo questi di loro la debita stima, si approfittino delle loro dottrine, e insegnamenti, e ricevano in buona parte le loro ammonizioni. Si osservi, che più didice una macchia in faccia, che una gran piaga, o una gran cicatrice in altra parte nascosta del corpo. Così è più disdicevole una semplice immodestia nei Religiosi, e nei Sacerdoti, che sono la parte più nobile, e quasi la faccia di Santa Chiesa, che un peccato grave nei secolari, che sono le membra più ignobili di questo mistico corpo. Senta come parla a questo proposito S. Basilio: (*in reg. supras explic. q. 22.*) *Neque enim, si quid indecorum geritur, id similiter in obscuris hominibus, & in istis qui illustres sunt, animadverti perinde solet. Nam de vulgo aliquis, si aut scurriles voces emittat, aut in ganeo cerebro versetur, aut illa hujusmodi flagitia agat, haud facile, quisquam attendit; quippe cum quisque existimet facta illa universo vita ejus innotuit respondere. At qui vita genus perfectum profectur, hunc, si latum unguem ab officio suo recedere visus sit, omnes confestim observant: ipsique probri loco illud obijciunt; & faciunt, quod in Evangelio scriptum est: Converti disrumpent vos.* Dice bene il Santo Dottore, che un'azione indecente fa diversa specie in un uomo illustre, che in un uomo vile. Se un plebeo prorompa in una voce buffonesca, o faccia altre operazioni disdicevoli, niuno l'osserva: perchè simili scompostezze sono proprie d'una tal fatta di gente. Ma se un uomo, che professa perfezione (quali sono certamente nel caso nostro i Religiosi, e gli Ecclesiastici) si veggia mancare al suo decoro, e allontanarsi un'unglia dal suo dovere, tutti lo norano, tutti ne mormorano, come di un grave errore.

154. Osservi il Direttore, quanto ciò sia ve-

vero. S. Gregorio ne' suoi Dialoghi. (lib. 3. cap. 14.) riferisce le grandi virtù, e i grandi doni, di cui era arricchito il B. Iacco, Monaco nelle vicinanze di Spoleto. Dice ch'era uomo di altissima orazione, di profondissima umiltà, amantissimo della sana povertà, a segno che offertegli molte possessioni, ed entrate, tutte con generoso rifiuto le ricusò, dicendo, che *Monachus, qui in terra possessiones querit, Monachus non est. Sic quippe metuebat paupertatis suae severitatem perdere, si suorum avari divites solent perituras divitias custodire.* Dice, ch'era dotato del dono della profetia, per cui prevedeva le cose future, ed anche della virtù di discacciare i Demonj da' corpi offesi. Con tutto ciò il Santo non cela un suo difetto, che aveva in compagnia di tante virtù; ed era il non saper nascondere l'allegrezza grande del suo spirito, e palesarla eccessivamente con segni esteriori. Ma che mancamento è quello? direte voi: una tale allegrezza esteriore, come quella che nasceva da una santa passione, pare che abbia piuttosto colore di virtù, che di difetto. Eppure trattandosi di un uomo, che professava vita solitaria, ed austera, dice S. Gregorio, che per quella sua eterna esuberante allegrezza era riprensibile; ed aggiugne, che questo solo poteva bastare per non tenerlo per uomo di gran virtù, se per altre vie non fosse stata palese la di lui fragilità. Tanto è vero, che in persone che sono in istato di perfezione, ogni atto esteriore non ben regolato, e composto basta a diminuire appresso i Secolari quella stima, e quel buon concetto, ch'essi sono obbligati a conservare per la gloria di Dio. Ecco le parole del S. Dottore. *Illic enim cum virtute abstinentia, contemptu rerum transuentium, prophetia spiritus, orationis intentione effectus incomparabiliter praeditus, unum erat, quod in eo reprehensibile esse videbatur, quod nonnumquam ei tanta letitia inerat, ut illius tot virtutibus, nisi sciretur esse plenus, nullo modo crederetur.* Concludiamo dunque con S. Girolamo, che la modestia, e compostezza di un Religioso (lo stesso dicasi di qualunque Ecclesiastico) deve esser tale, che 'l suo parlare, il suo andare, il suo volto, e tutta la persona sia un insegnamento di virtù. De ludo Monasteriorum huiusmodi volumus egredi milites, quorum habitus, sermo,

vultus, incessus doctrina virtutum sit. (Epist. ad Rufin.)

155. Avvertimento quarto. Se vedrà il Direttore, che alcuno de' suoi discepoli s'innamori della bella virtù della modestia, e divenga vago di conseguirla; gli proponga, come mezzo forse il più efficace di ogni altro per acquistarla, l'esame particolare, di cui parlammo nel precedente Trattato. Ma però l'istruisca, che prenda a slerpare con questo esame un difetto per volta. Un Capitano, che voglia conquistare un Regno, non attacca già la battaglia in tutte le parti; nè pretende già di espugnar tutto in una volta colle sue armi: ma pone l'assedio ad una Città dopo l'altra, e fogggiandola difende a poco a poco il suo dominio per ogni parte. Così volendo alcuno soggettare alla ragione colla virtù della modestia tutte le azioni esteriori de' sensi, e delle membra; atterachi prima la guerra agli occhj, come più corcivi, e coll'esame particolare gli moderi; poi alla lingua, come più sdrucchiola, e con un tale esame la freni; e poi alle altre membra successivamente l'un dopo l'altro; e con tal mezzo le componga. In questo modo gli fortificherà con agevolezza di aver a poco a poco soggette al suo volere, e di tenere a segno tutte le sue esterne operazioni; onde procedano su gli occhj altrui con un certo lustro di decenza, e di onestà.

156. Avvertimento quinto. Circa l'abito di quelle donne, che voglicno professar vita spirituale, avverta il Direttore di tenerle, quanto è più possibile, lontane dalle vanità. Io non dico, che abbiano a mutar abito: perchè questo non si ha da fare senza maturo consiglio, senza il consenso de' parenti, e senza una ben fondata speranza che abbiano a corrispondere coi costumi alla santità del nuovo abito; essendo talvolta accaduto, che alcuna abbia con leggerezza lasciato l'abito santo, che aveva vestito, o l'abbia svergognato coi sui mali costumi. Dico solo, che secondo lo stato loro vestano più positive, e dimesse che possono: perchè due sono i grandi impedimenti, che ritardano le donne dal darli a Dio, l'avvenenza del volto, di cui si pregiano; e la vanità delle vesti, di cui si pavoneggiano. Tolti questi due intoppi, facilmente, come si vede coll'esperienza, si ritirano dal mondo, si danno alla modestia,

al ritiramento, all'orazione, e all'esercizio delle altre virtù. *Serico*, dice S. Cipriano, parlando delle Vergini, *& purpura indute, Christum facere induere non possunt: auro & margaritis adornate, & monilibus, ornamenta mentis, & corporis perdunt.* (*de habitu Virgin. l. 4.*) Donne, dice il Santo, vestite di festa, di porpora, non possono perfettamente vestirsi de' costumi di Cristo: se poi vadano adorne d'oro, di vezzi, e di perle, perdono ogni ornamento dell'anima, se l'avevano acquistato. Aveva il Santo Dottore appreso questo insegnamento dal Principe degli Apostoli S. Pietro, che parlando alle donne Cristiane, vieta loro conciture di testa, ornamenti d'oro, e pompa di vestimenta. *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatus auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* (*1. Epist. c. 3. §. 3.*) S. Paolo però permette loro qualche moderato ornamento, dicendo, che l'loro abito sia decentemente, e modestamente ornato; ma però senza concitura di crini, senza oro, senza gemme, senza velli preziose, che abbiano sentore di lusso, e ostentazione di fasto. *Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa; sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.* (*1. ad Timot. c. 2. §. 9.*) Se l'Direttore avrà guidato anime per molto tempo, avrà veduto coll'esperienza, che i Santi hanno avuto ragione di parlare così: e però si studierà di tenere lontane le donne, massime spirituali, da tali vanità. Io certamente ho conosciuta una Dama, che aveva già dato un calcio al mondo, ed aveva intrapreso un tenore di vita sana: ma per essersi in una certa congiuntura posta in gala, rivestì con quell'abito tutte le sue vanità, e tutti i suoi antichi costumi. Tanto è il predominio, che ha la vanità sul cuore delle donne.

157. Finalmente se brama il Direttore avere la vera, e giusta idea delle vesti che deve portare, e della vita che deve menare una donna spirituale nel secolo, eccegliela da S. Gregorio Nazianzeno. (*Adversus mulier. ambitiosus se ornantes.*) *Mulierum ornamentum est morum probitate, & elegantia florere: domi ut plurimum manere: colloquium cum divinis oraculis habere: fuso, & laute operam Dir. Asse. Tomo I.*

dare: ancillis opera mandare: servos visitare: oculis, labiis, genis vinculum injicere, pedem limine non frequenter efferre: pudicis quidem omnibus mulieribus delectari. L'ornamento, e decoro delle donne secolari, dice il Santo, ha da consistere nella bonà, ed agguistatezza de' costumi: nello starsene d'ordinario in casa: nel parlare spesso con Dio nell'orazione: attendere ai lavori di lana, e di lino: soprintendere alle opere, ed alle faccende domestiche delle loro serve: fuggire il rratto, e la familiarità coi servitori: tenere a freno gli occhj, la lingua, ed anche le guancie, le quali ancora trascorrono, esigendo vani abbigliamenti: non mettere spesso il piede fuori di casa; ma trattare in casa con donne oneste, ed onerate. Faccia tutto questo una donna, e camminerà sicura per la strada della perfezione.

ARTICOLO IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell'udito, e dell'odorato, se non siano custoditi.

C A P O I.

Danni, che provengono dal mal uso dell'udito; e beni che provengono dal buon uso di questo senso.

158. IL senso dell'udito risiede nell'organo delle orecchie, in cui il suono propagandosi per l'aria, fa la sua sensazione. E perchè le parole non sono altro, che un certo suono formato dalle labra, e dalla lingua dell'uomo, con cui egli esprime i suoi interni concetti; quindi è, che a questo senso si appartiene ascoltare le altrui parole, e gli altrui ragionamenti. Ma perchè le parole, se si considerino nella linea morale de' costumi, altre sono buone, e lodevoli, altre cattive, e biasimevoli: perciò puossi fare di questo senso buon uso, ascoltando quelle volentieri; ed un mal uso, udendo queste con gusto, e con dilettezzazione.

159. Per mezzo dell'udito, come dice l'Apostolo, (*ad Roman. cap. ro. 17.*) s'infonde nelle nostre menti la sede de' divini misterj: *Fides ex auditu*: perchè se la persona non ascol-

N n

ascol-

ascolta quelle verità, ch'è obbligata a credere, e quegli argomenti, che ne persuadono la credibilità; riman priva di quelle notizie, senza cui non può esercitarsi la fede. *Quomodo enim credenti sine pradicantibus?* Per mezzo dell'udito si donano da Dio quei lumi celesti, e quegl' impulsi interni, che destano dal sonno del peccato certi Cristiani, i quali credono bensì, ma non vivono secondo la loro credenza: mentre vediamo coll'esperienza, che non v'è mezzo più efficace per richiamare il peccator deviato a penitenza, quanto l'udire attentamente la divina parola. Per mezzo dell'udito si ricevono certe forti ispirazioni, con cui Iddio ci chiama alla perfezione; come accadde a S. Antonio, che ascoltando una lezione del Vangelo, si sentì tanto internamente commovere, che abbandonato il secolo, e quanto aveva, andossene tra le solitudini, tra i deserti per vivere solo a Dio. Come avvenne a S. Nicola di Tolentino, che udendo una predica sopra la vanità delle cose terrene, ne concepì tanta nausea, che voltate le spalle al mondo, corse tosto a nascondersi in un sacro Chiosfro.

160. Nè Iddio solamente nei pubblici discorsi si serve dell'udito per trarre le anime alla perfezione; ma se ne vale anche nei privati ragionamenti, come si ricava dalle Istorie Ecclesiastiche, in cui tanti si trovano animati a vita perfetta dalle altrui private esortazioni. Il B. Raimondo Pisano, mentre sta suonando la Cetera, vede passare per istrada un gran Servo di Dio. Sente una forte ispirazione di andargli dietro: obbedisce a quel moto interiore dell'animo: getta via quell'istrumento di suono, e si accompagna con esso lui. Lo sente poi ragionare di Dio con molta soavità, ed efficacia: a quei santi discorsi s'accende tutto; s'infiamma d'un insolito fervore; si dà interamente a Dio, e si fa Santo. Ma a me fa più specie la grande impressione che fece nel cuore di Agostino, e della sua Madre l'udire un discorso devoto, che scambievolmente fecero trovandosi fu le bocche del Tevere, come riferisce lo stesso Santo nelle sue Confessioni. Dic'egli, che incominciarono ad introdurre tra loro un ragionamento spirituale, con cui andavano ammirando la grandezza di Dio in quegli oggetti, che avevano avanti gli occhi; poi ragio-

nando, s'innalzarono con affetto più ardente alla considerazione d'altre opere più illustri della divina onnipotenza, che sono in terra, e in Cielo; poi si sollevarono col discorso alla considerazione delle loro istesse anime: e trapassando finalmente il tutto con l'intelligenza, s'immerfero nei gaudj eterni della region dei Beati: finchè rimasero assorti in alta contemplazione mutoli e taciturni. *Eri-gentes nos ardenter affectu in idipsum, perambulavimus gradatim cuncta corporalia, & Celum ipsum..... & adhuc ascende-bamus interius cogitando, & loquendo te, & mirando opera tua: & venimus in mentes nostras, & transcendimus eas, ut attingeremus regionem uberitatis indeficientis, ubi pascis Israel in eternum veritatis pabulo; & ubi vita sapientia est.... & dum loquimur, & inhiamus illi, attingimus eam modice toto istu cordis, & suspiravimus, & reliquimus ibi reli-gatas prinitias spiritus: & remeavimus ad strepitum oris nostri.* (Confess. lib. 9. c. 10.) Col solo udire queste due anime sante i discorsi, che scambievolmente facevano circa le cose divine, si andavano insinuando nelle loro menti quelle intelligenze sublimi, e nei loro cuori quelle infiammazioni soavi, in cui rimasero assorti, e perdute felicemente in Dio. Racconta ancora lo stesso Santo di se, che nei principi della sua vita spirituale, sentendo cantare nella Chiesa Salmi, ed Inni divoti, Iddio per mezzo di quelle voci, e di quel canto, gl'isillava alte intelligenze nella mente, ed ineffabili soavità nel cuore, per cui tutto si liquefaceva in dolci lagrime. *In hymnis & canticis tuis suavifonantis Ecclesie tue vocibus commotus acriter. Voces ille infusebant auribus meis, & eliquabatur veritas tua in cor meum; & ex ea effluat inde affectus pietatis, & credebant lacrymæ, & bene mihi erat cum illis.* (Confess. lib. 9. c. 6.) Tanto è vero, che l'uso dell'udito è il canale, per mezzo di cui suole Iddio infondere nelle nost' anime quei lumi, e quegli affetti soprannaturali, che le destano o alla conversione, o al miglioramento, o ad una totale perfezione.

161. Viceversa di questo stesso senso si serve anche il Demonio, per tirare le anime alla perdizione, oppure per allontanarle dalla strada della perfezione. Ditemi, vi prego, d'on-

d'onde proviene, che anche tra Cristiani nati nel grembo di Santa Chiesa, ed instruiti nella scuola del Redentore, v'è tanta stima degli onori, delle dignità, e della gloria mondana? Che si fa tanto conto delle pompe, del fasto, e delle vanità? Che si corre con tanto impeto ai risentimenti, agli odii, alle vendette? Che si cerca con tanto ardore il danaro, e la roba, e si bramano con tanta avidità le ricchezze? Tutto nasce dal parlare, che dal comune de' fedeli si fa di queste cose fra li con gran concetto di esse; dall'altarle, dal magnificarle, e dal chiamare felice chi le possiede. Quindi siegue, che chi sente, forma anch'esso di tali cose, benchè vane, e caduche, un'alta stima: e poi dietro l'estimazione per una certa naturale connessione corre l'affetto ad impaniarsi in esse. E tanta corruttela, che nel costumi si vede, e si deplora da persone zelanti del divino onore, d'onde prende la sua origine? Appunto da questo senso dell'udito mal custodito. Non ne dubitate punto. E se bramate chiarirvene, interrogate tante donne invereconde, tanti giovani dissoluti, e lascivi, che ora vivono immerati nel fango di mille laidezze: interrogateli, dico, qual fu il primo anello di quella gran catena di peccati, con cui presentemente gli tien legati il Demonio: e troverete, che per lo più fu un discorso disonesto, o poco morigerato da loro udito con gusto. Lì concepirono i primi pensieri, e i primi affetti immondi: lì beverono quelle prime stille di malizia, che poi gli sommerfero in un mare d'iniquità.

162. Sicchè chiaramente si vede, che dal buon uso, o mal uso di questo senso, prende principio o la salute, o la perdizione dell'uomo; e che dalla buona, o mala custodia di esso dipende molto nelle persone devote o la loro perfezione, o la loro spirituale miseria. Poichè anch'esso è una delle finestre, per cui entra in noi la morte, o la vita, ad estinguere, o a vivificare il nostro spirito. E ciò ch'è molto da notarsi, si è, che non è questa una finestra, come le altre, che si aprono, e si serrano a nostro arbitrio: ma è una finestra sempre aperta, che mai non si schiude: poichè, sebbene si può allontanare questo senso da' discorsi nocivi, non puossi però ferrare, come gli occhj, e come la bocca:

sicchè essendo esso presente, non entrino le parole ad appannare il candor dello spirito. Corra dunque la persona, che professò divozione, e pietà, ad ascoltare le prediche, dove per mezzo delle orecchie entrano sentimenti santi nel cuore: e fugga con grand'orrore da teatri, da commedie, e da pubblici spettacoli, dove i motti, i detti, i discorsi teneri, e le parole amorose introducono per le orecchie un tossico mortale nell'anima, che l'avvelena. Si guardi con gran cautela dall'ascoltare discorsi liberi, che sono la peste dei buoni costumi, conforme al celebre detto: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Si cauteli con molto riguardo dall'udire ragionamenti vani, che ricolmano la testa di specie mondana, e dissipano la mente, e il cuore. Oda volentieri discorsi savj, discorsi pii, discorsi spirituali; e gli promuova a tutto suo potere, ma senza affettazione, coi suoi amici, e conoscenti: perchè questi empiono la mente di pensieri divoti, accendono la volontà di santi affetti; son utili a chi gli ascolta, e a chi gli fa, come mostrammo dianzi col fatto riferito da S. Agostino; nè l'esser tali ragionamenti fatti semplicemente, e da persone di egual condizione toglie lor l'efficacia, anzi l'accresce; mentre vediamo, che riescono talvolta più giovevoli che le prediche istesse, le quali si decantano da pulpiti dai sacri dicitori.

163. Si racconta nelle vite dei Padri, che un santo vecchio vedeva attorno ai Monaci, mentre si trattavano in santi ragionamenti, volare gli Angeli allegri, e festosi. Ma facendo essi discorsi secolari, e vani, vedeva i Demonj grugnire in mezzo di essi in forma di porci abominevoli. Perciò andava il santo uomo gridando pel Monastero: lasciate, fratelli, i discorsi vani, che sono la perdizione dell'anima. *Cum autem aliud quicvis loquerentur; statim Angeli recedebant longius, indignantes contra eos. Veniebant autem porci sordidissimi, & morbo pleni, & volutabant se inter eos. Demones enim in specie porcorum delectabantur de superbia, & vana loquela eorum.... Beatus autem senior haec videns, commonebat per Monasteria fratres: Cobibete a multiloquio, & ab otiosis sermonibus linguam, per quam malum interius animae generatur.* (c. 26. §. 35.) Si osservi, che questo gran sen-

vo di Dio non diceva già che i discorsi mondani fanno alle persone spirituali di qualche leggier pregiudizio; ma che recano la morte alle lor anime, a cagione del gran dissipamento, e di altri pessimi effetti, che lasciano nel loro spirito. Onde non è maraviglia, che i Demonj si diletino di tali colloquj vani, godano di trovarsi tra essi, e diano segni brutali del loro compiacimento.

164. All'opposto poi i discorsi pii confortano l'anima, l'accendono, e l'animano alla virtù: perchè udendo noi parlare di cose sante, ci parla nel tempo stesso al cuore Gesù Cristo, che in tali casi si trova ivi presente, come ci promette nel santo Evangelo: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio illorum ego sum.* (Matt. c. 18. 20.) Onde allora accade a noi ciò che avvenne ai due Discipoli nella via di Emmaus, che udendo le parole di Cristo, sentivano infiammarsi il cuore di un santo ardore. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in viam?* (Luc. c. 24. 32.) Volle Iddio dare a S. Francesco, e ai suoi Figliuoli un testimonio oculare di questa verità. (In *Cronic. Min. Gallilib. 1. cap. 30.*) Poichè trovandosi un giorno il Santo in compagnia di alcuni suoi Fratelli, s'introdusse tra essi un discorso spirituale, in cui si parlava di Dio con sì sublimi concetti, e con tanta soavità, che era ciascuno ai compagni di grande ammirazione, e conforto. In questo mentre si vide comparire in mezzo a quella divota adunanza il Redentore, sotto amabilissime sembianze. A quella villa rapiti tutti da sensi caddero boccone in terra, ed ivi rimasero per qualche tempo sopiti in un'extasi giocondissima. Abborrisca dunque l'uomo devoto udir ciancie, e vanità: goda ascoltare discorsi savj, discorsi santi, e profetevoli, se nelle sue conversazioni non vuole la compagnia dei Demonj; ma ama avere attorno gli Angeli, e il loro Re.

165. Aggiungo, che non v'è cosa più propria, e che più conviene ad una persona spirituale, quanto porgere volentieri l'orecchio ai discorsi divoti, e chiuderlo ai ragionamenti profani. Conciosiacciachè goda ciascuno sentirsi rammentare quelle cose, che ama. Gode il Soldato sentirsi ragionare di guerra: il Letterato si diletta in sentir parlare di scien-

ze: il Fabbro si compiace in ascoltare chi discorre delle sue manufatture. *Trañant fabrilis fabri.* Non altrimenti l'uomo mondana gode udir discorsi di mondo: e l'uomo spirituale gode udir discorsi di spirito. Quindi tragga ciascuno la regola per conoscere, in qual classe di persone egli si trovi.

C A P O II.

Si discende al particolare, e si mostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l'udito alle mormorazioni.

166. **L**A mormorazione, dice S. Girolamo, è un vizio sì diffuso per le vene del Cristianesimo, che a grande stento troverassi chi non ne sia macchiato. Trovete persone consacrate al divino servizio, che vanno esenti da ogni macchia d'impurità; che hanno il cuore purgato da ogni attacco di roba, e da ogni alta rea affezione; ebe non si lasciano esir di bocca parola men che decente; che mortificano la gola coi digiuni; affiggono il corpo coi cilicj; son adorne d'ogni virtù. Ma persone spirituali, che non mormorino, e che non censurino le altrui azioni, difficilmente le troverete: perchè questo è l'ultimo laccio, che tende loro il demonio, in cui vanno tutti a cadere. *Pauci admodum sunt, qui huius vitio (scilicet detractionis) renunciant; raroque invenies, qui ita vitam suam irreprehensibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam: tantumque huiusmodi libido mentes hominum invadit, ut etiam qui precat ab aliis vitii recesserant, in illud tamen, tanquam in centrum diaboli laqueum, incidunt.* (Ep. ad Celan.) Quindi veggia il Lettore la necessità che v'è di parlare di questo vizio tanto alieno dalla perfezione cristiana, eppure tanto comune in quelli, che la professano. Ma perchè l'udire le mormorazioni è cosa, che esprime relazione a chi lo fa, non essendo possibile, che si oda ciò, che altri non dice, perciò, prima di mostrare il gran male che v'è in udir volentieri le mormorazioni (il che è propriamente quello, che a noi s'appartiene in questo luogo) è necessario, che mostri brevemente il gran male che fa chi le dice detraendo con la sua lingua all'altrui riputazione.

167. S. Bernardo parlando della mormorazione, dice, che la lingua del detrattore è una vipera, che avvelena tre persone con un sol morfo; ch'è una lancia, che trafigge tre persone con un sol colpo; ch'è una spada a tre punte, che fa tre ferite con un solo fendente. *Namquid non est vipera lingua detractoris? ferocissima sane, nimirum quae lacerat tres inficit morsu uno. Namquid non lancea est ista lingua? profero, & acutissima, quae tres penetrat istu uno. Lingua, inquit, eorum gladius acutus. Gladius equidem anceps, immo triceps est lingua detractoris. (De triplici custod. manus, lingua, & cordis.)* Poi spiegando queste tre piaghe, che fa la lingua maledica con ogni mormorazione che scaglia, dice, che la prima ferita la fa alla persona contro cui mormora, trafiggendola sul vivo della sua riputazione. La seconda piaga la fa nelle orecchie di chi ascolta, dandogli scandalo col suo dire, ed occasione di peccare. La terza piaga, ch'è la più atroce di tutte, la fa a se stesso, ferendo l'anima propria con una colpa sì deforme, che lo rende odioso, ed abominevole su gli occhi di Dio, come attesta l'Apostolo. *Detractores Deo odibiles.* (Rom. s. r. 30.)

168. Ne giova il dire: (soggiugne) e che cosa è una parola leggiera, che vola per l'aria, e se la porta il vento? Perehè è vero, che la parola della mormorazione leggermente vola, ma gravemente impiaga: è vero, che prestamente passa, ma atrocemente brucia. *Dicimus: Leviter res sermo: tenera, molli, & exigua caro lingua hominis: quis sapiens magni pendat? Leviter quidem res sermo, quia leviter volat, sed graviter vulnerat: leviter transiit, sed graviter urit.*

169. Ma chi brama meglio intendere quanto il Mellissuo Dottore penetrasse colla sua illuminatissima mente la deformità, che in se contiene il peccato della detrazione, e quanto lo avesse in orrore, legga il sermone terzo da lui fatto nella dedizione della Chiesa: e troverà che arriva a chiamare col titolo di traditori quei Monaci, che olassero introdurre nel suo Monastero un vizio sì abominevole: arriva a chiamargli colleghi dei Diavoli: mentre si uniscono con esso loro a nutrire scandali, a seminare discordie con le loro mormorazioni, e susurri delle loro lin-

gue; e tentano di cangiare la casa di Dio in una spelunca di Demoni. Senza il Lettore le sue parole (*Serm. 3. in Ded. Eccl.*) *Proditores sunt quicumque in hoc Domini castrum inimicos ejus introducere moluntur: quales sunt utique detractores Deo odibiles, qui discordias seminant, nutriunt scandala inter fratres. Sicut enim in pace factus est locus Domini; sic in discordia locus fieri Diaboli, manifestum est. Non miramini, Fratres, si durius loqui videor, quia veritas neminem palpat. Omnino proditorem se noveris, si quis forte, quod absit, vitia quolibet in hanc domum conatur inducere, & Domum Dei speluncam facere Demoniurum. Gran parole! Gran zelo! Grande orrore alla mormorazione! Gran bruttezza di questo vizio!*

170. Ne creda già il Lettore, che sia solo S. Bernardo a parlare della mormorazione con termini sì espressivi, e sì enfatici. Anche gli altri Sanzi, e gli altri Dottori ne ragionano con formole di somma detestazione. S. Clemente Papa in una sua Lettera appostata da Graziano (*de penit. dist. 1.*) riferisce una dottrina del Principe degli Apostoli, ed è, che tre specie di omicidj vi sono: la prima specie è di quelli, che tolgono la vita ai loro prossimi; la seconda di quelli, che gli odiano a morte; la terza di quelli, che detraggono alla loro fama; e che a tutti e tre, come egualmente rei, si assegna da Dio un'egual pena. *Homicidarum tria genera esse dicebat B. Petrus, & poenam eorum pariter esse dicebat: sicut enim homicidas interfectores fratrum, ita detractores quoque eorum, eosque odientes homicidas esse manifestabat.* Dello stesso delitto di omicidio reputa reo S. Girolamo chiunque mormora, appoggiato all'autorità dell'Apostolo Giovanni, e di Salomone: e giunge a chiamarlo col titolo di grande sceleraggine. *Grande scelus est cum detrabi fratri meo: lingua mea fratrem interficio. Qui enim odit fratrem suum, homicida est. Videte quid dicat Salomon: In manu linguae mors, & vitia.* Ne deve ad alcuno sembrare strano, o mal fondato un tal modo di parlare: perchè è vero che'l mormoratore non cava al suo prossimo il sangue delle vene, ch'è il più vile; ma gli cava il sangue della riputazione, ch'è il più nobile. E' vero, che non gli toglie la vita del corpo, ch'è men pregevole: ma

ma gli toglie la vita civile, ch'è più stimabile; mentre il melchino, colpito dalla di lui lingua maligna, non vive più come prima nel buon concetto degli uomini.

171. Almeno è certo, che il peccato della detrazione è più grave del furto, e della rapina: perchè, come dice il Savio, *melius est bonum nomen, quam divitia multe.* (Prov. c.32.1.) Il buon nome è un bene di sfera superiore a tutte le ricchezze del mondo, e però è degno di maggiore stima. E certamente non troverassi uomo di buon giudizio, che per recuperare la riputazione perduta, o per riparare alla rovina già già imminente della sua riputazione, non istimi bene impiegati i denari, e l'entrare, la roba, ed i poderi. Dunque convien dire, che rechi maggior pregiudizio al suo prossimo, e commetta colpa più grave chi mormorando lo priva del buon concetto, che gode nell'opinione degli uomini, che chi rubando lo spoglia dei denari, della roba, e d'ogni altro bene di fortuna. E qui si ribetta di passaggio alla comune cecità dei Fedeli. Se un Cristiano sapesse di aver commesso venti, o trenta ladronacci nel corso di vita sua, si vergognerebbe certamente di se stesso, e per sì gravi eccessi si riputerebbe indegno di vivere nel commercio degli uomini. E poi sapendo di aver detratto venti, e trenta volte all'altrui fama, che è delitto più grave, non ne sente alcun ribrezzo, non ne prova alcun rimorso, non ne sperimenta alcun rammarico, come se non avesse fatto alcun male. Oh inganno! Oh cecità! Oh fascino delle nostre menti!

172. Acciocchè però non paja che io voglia ingrandire più del dovere la gravità di questo vizio, ed esagerarne sopperchiamente la bruttezza; serviamoci d'una misura, la quale non può certamente fallire, per iscandagliare il fondo della di lui malizia. Sia questa i castighi, con cui Iddio lo ha punito; vediamo quanto questi siano atroci: quindi potremmo con giusta ed infallibile proporzione dedurre, quanta sia la sua gravità. Abbiamo nei Numeri, (cap.12.10.) che Maria sorella di Mosè fu da capo a piè ricoperta d'una schifosissima lebbra, in pena di aver mormorato del suo fratello. E ciò che deve recare maggior meraviglia, si è, che pregando Mosè per la sua liberazione (come nota

S. Basilio) non fu esaudito, quantunque egli fosse oggetto di quella offesa: tanto era il Signore contro di lei fegnat. Negl'islessi Numeri (cap.16.31.14.) abbiamo, che Core, Datan, e Abiron, in pena di aver mormorato contro lo stesso Mosè, furono ingoiati vivi dalla terra insieme con le loro sostanze: che ducento cinquanta persone principali, e poi quattordici mila e settecento tra la moltitudine del popolo Israelitico furono bruciati vivi da un fuoco prodigioso, fatto piover dal Cielo, in vendetta delle mormorazioni fatte contro del gran Profeta: che un'altra volta Iddio mandò serpenti infocati a fare strage di quel popolo mormoratore: e che finalmente quasi tutto quel popolo fu condannato, in castigo delle sue molte, e replicate mormorazioni, a perire tra le arene del deserto di Arabia, in cui andava pellegrinando, senza poter giungere a godere per un sol giorno le delizie della Terra promessa, tanto da loro bramata, e cercata a costo di tanti stenti. Certamente non si legge, che Iddio abbia per altri delitti mandati flagelli sì severi, quali sono piover fuoco dal Cielo, aprire in profonde voragini la terra, suscitare serpenti divoratori, lebbre, morti, e stragi d'interi popoli. Quanto dunque convien dire che sia grande quel peccato, che un Dio giustissimo, anzi pietoso nelle sue istesse vendette, punisce con sì acerbi castighi!

173. Se poi dall'Istoria Divina vogliamo far passaggio alle Istorie Ecclesiastiche, quivi ancora troveremo da Dio vendicata la detrazione con tremende punizioni. Tra molte, tre ne scelgo, in cui l'ira di Dio mi sembra più manifesta, e con poche parole le riferisco. Una sia quella, che Tommaso Cantipratense afferma di aver veduto con gli occhi suoi in un Sacerdote, indegno di tal carattere, e di tal nome. Era avvezzo costui a lacerare colla sua perfida lingua l'altrui fama, e a spargere senz'alcun riguardo il sangue dell'altrui riputazione. Giunto poi al punto della morte, diede in sì alte smanie, che laceravasi la lingua coi propri denti: e ciò che sembra più strano, aprendo la bocca, ne tramandava un fetore intollerabile: volendo Iddio mostrare in lui avverato il detto del Profeta Reale, che la lingua del mormoratore è lingua d'aspide, e che la di lui gola è un pur-

volentissimo sepolcro, come riflette il citato Autore. *Quod quia lingua sua dolose egerat, & venenum aspidum sub labiis ejus; quasi sepulchrum patens guttur illius fetorem terribilium exhalaret, ut per quæ peccaverat, per eadem torqueretur.* (Apoc. cap. 37.)

174. Le altre due punizioni sono riferite dal Baronio, (Tom. 3. an. 397. n. 34.) l'una caduta in persona d'un Sacerdote detto Donato; l'altra d'un Vescovo chiamato Maurano: simili ambedue nel successo, e del pari funeste. Il primo mormorando in un convito della felice, e gloriosa memoria di S. Ambrogio, mormorando l'altro in un simile banchetto delle illustri azioni di S. Agostino, alla presenza del suo fratello, furono percossi da mano invisibile con ferita mortale, per cui funestarono la mensa col proprio sangue. Traportati poi sull'altrui braccia dalla mensa al letto, quivi miseramente spirarono. Così, conclude l'Autore, così punisce Iddio le lingue dei mormoratori. *Li suis virorum detrahentium fuit, quod videntes, qui tunc aderant, admirati sunt.*

175. Ma le mie mormorazioni, dirà forse taluno, non sono meritevoli nè di tali rimproveri, nè di tali castighi, perchè sono in materia leggera: possono bensì far qualche ombra alla reputazione del mio prossimo; ma non già denigrarla. Se ad una tal discolpa avesse a rispondere S. Bernardo, inimico giurato delle lingue malediche, direbbe, che nella mormorazione egli non conosce leggerezza di colpa. Forse *aliqui leve peccatum aestimant murmurare: sed non hic* (nempe Apostolus ad Philip. cap. 2. 14.) *qui ante omne monet cavendum. Puto autem, ne illum quidem leve putasse, qui murmurantibus aiebat: Non contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum: nos enim quid sumus? Sed ne illum quoque, qui dixit: Non murmuraveritis, sicut quidam murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore; illo nimirum exterminatore, qui positus est in hoc ipsum, ut a terminis beate illius Civitatis arceat murmuratores, & longe faciat a finibus ejus.* (In Sententiis.) Ecco la risposta del Santo. Forse s'immaginerà alcuno, che nel mormorare vi sia colpa leggera. Ma non così giudicò l'Apostolo, che ci ammonì di guardarci, più che da ogni altra cosa, da un tal peccato. Non così giu-

dicò Mosè, il quale disse al popolo, che le loro mormorazioni non erano ite a ferir lui, ma il cuor di Dio. Non così giudicò lo stesso Apostolo, il quale avvertì i Corinti a non mormorare, acciocchè non fossero esterminati, come era accaduto ad altri, non fossero, dico, esterminati dalla celeste patria, e tenuti lontani da quelle porte beate.

176. Contuttociò non potendosi negare, che nella mormorazione, come in altri peccati, vi sia materia leggera, devonvi intendere le parole del Santo in questo senso, che sebbene può molte volte essere nelle detrazioni, e di fatto v'è, colpa leggera; mai però v'è male leggero, per le seguenti ragioni. Primo, perchè non deve mai riputarsi picciolo male quello, che in qualche modo va a toccare il prossimo sul vivo della reputazione. L'onore ci è caro al pari della pupilla degli occhi. Or siccome ogni piccolo tocco fatto ad una parte sì delicata, quale sono le nostre pupille, riesce sempre dolorosissimo; così ogni tocco fatto dalle altrui lingue al nostro onore, ci riesce sempre disgustosissimo; nè deve prudentemente averli in conto di poco male. Secondo, perchè la mormorazione, avvegnachè sia per sè stessa leggiera, ha una certa particolare deformità, per cui deve riputarsi un gran male. Spiego questo con la parità del furto, a cui molto la detrazione si rassomiglia. E' certo, che l' togliere furtivamente qualche piccola cosa, non è rubamento che giunga alla malizia di colpa grave. Eppure un Cavaliere, o altra persona d'onore più sì vergognerà, che si sappia aver egli commesso un tal furto leggero, che esser egli caduto in qualche peccato gravissimo o di disonestà, o di vendetta: perchè il furto è un'azione infame, che anche nelle materie piccole ritiene una particolare bruttezza, la quale lo rende vituperoso, e in qualunque caso reca macchia all'onore di chi lo commette. Or perchè non si ha da dire lo stesso della mormorazione, ch'è un vero furto; e ciò ch'è peggio, è furto di cosa sì preziosa, qual'è il buon nome, il buon concetto, e la stima, che gode la persona onorata nella mente degli uomini? Sia pur piccola la mormorazione, sia pur leggiera: sempre però è un gran male, perchè toglie sempre al prossimo ciò, che gli è più caro, sempre lo colpisce sul vivo, e sem-

sempre lo addolora. Sia pur tenue la detrazione: sempre però è un furto infame; sempre è un'azione indegna d'un Cristiano, e massime d'una persona Religiosa, a cui più di ogni altra cosa deve essere a cuore la carità.

177. Ma io già ho fatto tanto di viaggio, che mi trovo al termine, perchè avendo posso in chiaro quanto sia brutto il vizio del mormorare; ho anche chiaramente mostrato quanto sia deforme il vizio di chi ama ascoltare le altrui mormorazioni: perchè dicono i Santi Padri, ch'è un istesso il peccato di mormorare, e di ascoltare volentieri chi mormora. Il che allora è più vero, quando chi ode fa animo alla lingua del Detrattore, o interrogandolo, o mostrando compiacimento del suo dire, oppure non riprendendo, o almeno non interrompendo (specialmente nei casi, in cui è tenuto) i suoi maligni ragionamenti. E' celebre il detto di S. Bernardo. *Detrahente, aut detrahentem audire, quid bonum damnablem sit, non facile dixerim. (de Confid. lib. 3.)* Io non fo, dice il Santo, qual di due faccia più male, se quello che mormora, o quello che ode di buon grado la mormorazione: perchè, com'egli stesso afferma altrove, l'uno ha il Diavolo nella lingua, che lo stimola a dire; l'altro ha il Diavolo nelle orecchie, che lo stimola ad ascoltare. S. Basilio cerca, con quale castigo si abbia a punire un Monaco, che commette la mormorazione, e un altro, che lo ascolta: e decide, che bisogna estermine ambedue dalla compagnia, e commercio degli altri Religiosi: perchè sono l'uno, e l'altro al pari colpevoli: e lo prova coi detti della Sacra Scrittura: *Exterminandi a reliquorum societate ambo. Detrahentem enim proximo suo, hunc persequar. Et alibi dictum est: Detrahentem nolito libenter audire, ne suffollaris. (in reg. brevior. reg. 26.)*

178. E la ragione di tutto ciò è quella, che arcaea S. Girolamo: perchè gli ascoltatori delle mormorazioni sono cagione di quelle istesse mormorazioni, che odono con gradimento. Diamo il caso, dice il Santo, che niuno desse fede, nè orecchio ai detrattori, non si arricchirebbero questi certamente a mettere in campo i loro maligni ragionamenti, e per rosiore almeno sarebbero costretti

a tacere. Dunque se altri mormorano, se ne deve la colpa a chi volentieri ascolta, come a cagioni della loro maligna loquacità. *Quod si hac in nobis esset diligentia, nec passim detractoribus crederemus, jam omnes detractores timerent. Sed hoc idcirco malum celebre est, idcirco in multis feruet hoc vitium, quia penae ab omnibus audiuntur. (Epist. ad Celant.)* Perciò lo stesso Girolamo, scrivendo a Demetriade, le impone, che non mormori, nè ascolti chi mormora, affinchè non cooperi con tacito consenso al loro peccato, e prestando loro volentieri l'orecchio, non dia qualche fomento al loro vizio: ma che esegua il consiglio dello Spirito Santo, di tener ben chinse le orecchie con una siepe di spine, acciocchè non v'entrino le parole, che escono dalle lingue malediche. *Tu vero hoc malum ita fuge, ut non modo ipsa non detrahas, sed ne alii quidem detrahenti aliquando credas; nec detractoribus auctoritatem de consensu tribuas, nec eorum vitium nutrias annuendo. Noli, inquit Scriptura, consentaneus esse cum derogantibus adversus proximum suum; Et ne accipias super ipsum peccatum: Et alibi: Sapi aures tuas spiritui, Et noli audire linguam nequam.* Poi seguita a dirle, che 'l primo pendiere, che deve avere una persona, che voglia dedicarsi alla vita spirituale, deve essere l'armarsi contro queste lingue mordaci: perchè non v'è cosa che più inquieti un'anima divota, che 'l dare orecchio ai discorsi di questi maligni mormoratori. Essi svegliano odj, passioni, dissensioni, discordie; essi rendono l'animo dissipato, volubile, ed inconstante. Viceversa il non udire mai parole contrarie alla carità, genera gravità ne' costumi, e nutrice una bella pace nel cuore. *Epist. sane tale hoc vitium, quod vel in primis extinguere debeat, Et ab eis, qui se sancte instituerunt volunt, prorsus excludi. Nihil enim tam inquietat animum, nihil est, quod ita molestem, Et levem faciat, quam facile totum credere, Et obtrahentium verba temerario mentis assensu sequi. Hinc enim crebrae dissensiones; hinc odia iniusta nascuntur. Hoc est quod sepe de amicissimis etiam inimici facti; cum concordem quidem, Et credulas animas multi lingua dissolvat. At contra magna quies animi, magnae morum gravitatis, non temere de quoquam finire quid audire.* Finalmente

con-

conchiude con queste belle parole: *Beatusque est, qui ita se contra hoc vitium armavit, ut apud eum detrabere nemo audeat*. Beato quello, che contro questo vizio si è armato in modo, che niuno ha più ardire di mormorare in sua presenza. A questa felicità giunse S. Teresa, che ora con divertire destramente, ora con riprendere dolcemente le mormorazioni, che insorgevano tra le sue Religiose, arrivò a tal possesso, che non v'era alcuna, che si arrischiassero d'introdurre alla presenza sua discorso alcuno di mormorazione, ond'era detto comune nel suo Monastero, che dove si ritrovava Teresa, tutte le Monache avevano sicure le spalle, com'ella stessa riferisce nel libro della sua vita.

179. Presupposto tutto questo, se l'uomo spirituale non vuole errare col sentimento dell' udito, facendosi colpevole delle altrui detrazioni, prenda il regolamento, che ora voglio preferirvi. Fugga di trattare con persone solite a censurare i costumi de' loro prossimi: obbedisca al comando, che gliene fa lo Spirito Santo: *Cum detractoribus non commisceris*. E di nuovo: *Remove a te os pravum, detrabentia labia sint procul a te*. (Prov. c. 14. v. 21. & c. 24.) Allontana da te le lingue cattive, e procura che siano sempre lungi da te le labbra mormoratrici. Accadendogli poi di udire qualche notevole mormorazione, si guardi di dare segno alcuno di gusto, e di piacimento, per non cooperare, come dice S. Girolamo, all'altrui detrazione, e per non farsi partecipe dell'altrui colpa.

180. Ma questo è poco. Deve inoltre metter sotto i piedi ogni rispetto umano, porre in non cale ogni riguardo, e riprendere quella lingua mordace (se però un giusto e doveroso rispetto alla persona mormoratrice non glielo vieti) e renderla avvertita dell'agravio, che fa al prossimo col suo parlare. Si appigli in tali casi al consiglio, che S. Gio: Grisostomo diede al popolo di Antiochia, circa il modo di contenersi in simili incontri. *Dic proximo detrabenti: Habes aliquem quem laudes, & commendes; aures aperio, ut iniquitatem suscipiam. Si vero malum velis dicere, obtura aures: non enim stercus, & excrementum accipere sustinebo*. (Hom. 3.) Di tutta libertà a chi mormora: se tu vuoi parlar bene del prossimo, e dirne cosa di lode; ec-

Dir. Asc. Tom. I.

co le orecchie aperte per ascoltarli. Se poi ti aggrada parlarne malamente, scuopri i tuoi trascorsi, e censurare le sue azioni; tengo le orecchie chiuse, per non udirli. Le mie orecchie sono avvezze a ricevere il balsamo de' buoni ragionamenti, e non il fango, e lo sterco delle maldicenze. Così il Santo. Se poi la qualità del soggetto che mormora, superiore a voi nel grado, e nella autorità, non vi permettesse parlare in tal guisa, e di fargli una sì aperta riprensione; divertite almeno il discorso, e bellamente introducecene un altro diverso, ma più conforme alla carità cristiana. Ma se neppure ciò vi fortisse di fare, abbassate gli occhj almeno, componete il volto in atteggiamento serio, e significategli coi fatti ciò, che non vi è lecito esprimere colle parole: cioè indicategli con quella serietà, che tali discorsi sono in se sconvenevoli, e a voi di noja. Operando in questa guisa, gli farete una correzione tacita sì, ma proficua: perchè dice il Savio, che siccome gli Aquiloni dissipano in Cielo le nubi, così un volto serio, e composto fa svanire le mormorazioni nelle bocche dei detrattori. *Ventus Aquilo dissipat pluvias: & facies tristis linguam detrabentem*. (Prov. cap. 32. v. 17.) Racconta Cassiano, (Instit. lib. 5. c. 29.) che un certo Monaco chiamato Machete avea ricevuto da Dio questa grazia, che parlandoli di cose sante nelle conferenze di spirito, stava sempre desso, e presente a se stesso, quantunque fosse continuato il discorso le notti, e giorni interi; ma incominciandosi ad introdurre qualche discorso di mormorazione, cadeva subito in un profondo sonno. Voi non potrete con un sonno sì prodigioso mostrare a chi mormora in vostra presenza il dispiacimento, che provate di quel parlare repugnante alla carità. Ma significateglielo almeno col silenzio, e colla serietà del volto, quando non possiate divertire un tal discorso, o non vi sia lecito riprendere chi lo fa. Finora io ho parlato del danno, che risulta allo spirito dall'ascoltare le altrui mormorazioni, e mi sono in questa materia alquanto diffuso, perchè è difetto, in cui molto frequentemente si cade. Non è però che l'uomo spirituale non debba esser assai guardingo in custodire il senso dell'udito anche da altre parole, che ascoltate

O o po-

possono essere in pregiudizio, e talvolta in ruina allo spirito. Chi non vede, quanto deve esser cauto in prestar l'udito a' discorsi, e parole impure, che non solo danno segno di corruttela in chi le proferisce, ma arrivano a corrompere i costumi di chi l'ascolta? *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Lo stesso dico delle parole affettuose, specialmente se siano proferite da persona di altro sesso, che entrando soavemente, guastano il cuore col dolce veleno di un affetto carnale, vi estinguono ogni senso di divozione, e tal volta l'inducono a perdere affatto il santo timore di Dio. Chi non vede, quanto gli convenga tener chiuse le orecchie alle massime false, che pervertono la mente: ai cattivi consigli, che seducono il cuore: alle lodi che gonfiano, e insuperbiscono: alle adulazioni, che lusingando ingannano gli incauti: ai discorsi mondani inutili, e vani, che alienano la mente da' pensieri santi, e dissipano il cuore con affetti terreni? In somma bisogna ricordarsi sempre, che l'udito è un senso, che non ha alcun riparo, sta esposto a tutte le parole, e le voci, che si proferiscono dall'altrui bocca, da se non può sfuggirle. E però toccherà a chi ne ha cura custodirlo dai discorsi nocivi.

C A P O III.

Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell'odorato.

181. **T**RA tutti i sensi il più innocente, e che meno si oppone alla perfezione, è il senso dell'odorato: perchè siccome tra tutti i sentimenti è il più debole, così ha meno forza di danneggiarci. Più perfetto che noi hanno l'odorato i Corvi, le Api, e gli Avvoltoi, che sentono molto da lungi l'odore, ed il fetore dei corpi. Più acuto, che noi, hanno questo senso i Cani, a cui bastano le sole pedate imprresse nel terreno o dal Padrone, o dalle Fiere, per rintracciarle. Ciò proviene, dice Alberto Magno, (*tract. de odore*) perchè l'organo dell'odorato nell'uomo è congiunto col cervello, che in noi è grandissimo: e con la sua umidità, e freddezza è a questo senso d'impedimento, per fare con perfezione le sue sensazioni. Ma qualunque sia di ciò la cagio-

ne, certo è, che Iddio ha ciò disposto con somma provvidenza: perchè le bestie hanno gran necessità di questo senso, per discernere tra' cibi, quali siano loro utili, quali nocivi; e tra gli oggetti, quali siano convenienti alla loro natura, e quali sconvenienti: onde conveniva che fosse in esse perfetto un tal sentimento. Dove che l'uomo è dotato d'intendimento, e di ragione, con cui distingue con molto maggior perfezione tutte le cose.

182. Ciò non ostante, può anche questo senso esser dannoso allo spirito, se la persona divota vada in cerca di odori, e gli procuri nei fiori, nell'ambre, nelle pastiglie: gli porci indosso, ne profumi la stanza, e vada in cerca di quel diletto, che da tali fragranze all'odorato risulta: essendo manifesto, che ogni diletto sensibile procurato ai nostri sensi pel solo motivo di compiacersi, è illecito, ed è peccaminoso. Tali delicatezze disdicono anche in persone di mondo; e se da loro si procacciano con grand'ecceffo, dispiacciono tanto a Dio, che qualche volta ha dato segni del suo dispiacimento con molto esemplari castighi. Argomentate dunque voi, quanto gli dispiaceranno in persone spirituali, che si sono già dedicate al suo divino servizio. E' pur troppo noto il castigo, che a questo proposito riferisce S. Pier Damiano essere stato da Dio scariato sopra una certa Dama, moglie d'un Doge di Venezia. (*Ep. ad Diancam Comitiss. cap. 12.*) Oltre le altre strane delicatezze, con cui accarezzava questa Signora il proprio corpo, voleva che la propria stanza fosse sempre profumata di tanti timiani, e di tante specie di odori, che'l Santo si vergogna di ridirle; e teme che neppure troverebbero fede appresso il Lettore. *Ejus vero cubiculum tot thymiamatum, aromatatumque generibus redolebat, ut & vobis narrare dedecus foret, & auditor forte non credat.* Ma Iddio non tardò molto a manifestare quanto avesse a noia l'eccessive morbidezze di questa donna. Poichè la percossè da capo a piè con un'ulcera schifosissima, per cui le marcivano le carni indosso, e dalle sue puride membra effluiva un fetore intollerabile: sicchè non solo non potevano accostarsi alla di lei camera i suoi congiunti; ma neppure gli schiavi, neppure i servi. Solo una sua Cameriera ben premunta di odori attorno le narici v'entrava con

con fretta per recarle le cose necessarie, e n' esciva di fuga. In quello modo incadaverita prima di morire, alla fine miseramente spirò. La sua morte non fu ad alcun di lutto, nè di rammarico; ma a tutti di consolazione; perchè era a tutti divenuta insopportabile pel puzzo abominevole delle sue carni. Così volle Iddio, che si vedesse da tutti in quello cadavere animato, che non merita la nostra carne vile d'essere profumata di odori. Conclude il Santo: *Quid enim sit caro, docet ipsa caro: quodque peribit mortua, testatur viva.*

183. L'uomo spirituale però non si ha da contentare di non dar piacere alle narici con la varietà degli odori: ma se ama la mortificazione dei sensi, virtù tanto propria dei veri servi di Dio, ha da procurare di affliggere le narici con odori ingrati, o almeno di soffrirne volentieri la molestia, quando la necessità lo esiga, o per la qualità del luogo in cui abita, o per la qualità delle persone, con cui convive; e soprattutto quando lo richiegga la carità cristiana, in occasione di assistere agli infermi negli Ospedali, o nelle proprie case: ad imitazione dei Santi, che animati da quello spirito di carità, e di mortificazione, tra il fetore degli infermi gioivano; non altrimenti che se si fossero trovati tra giardini di fiori, e tra spalliere di fragrantissime rose.

184. Eroica era la mortificazione, con cui il Santo Abate Arsenio tormentava questo senso, come narrasi nelle Vite dei Padri. (§. 36.) Aveva egli nella sua picciola cella un vaso d'acqua, dentro cui teneva in infusione le foglie delle palme, per renderle molli, pieghevoli, ed atte al lavoro delle sporte, in cui solevano occuparsi quei santi Monaci. Col progresso del tempo imputridiva quell'acqua, e tramandava un puzzo insopportabile. Egli però non permetteva che si volesse mai quel vaso; nè voleva che gli si togliesse dalla stanza quel mal odore. Gli dicevano i Monaci, in occasione che venivano a visitarlo: Padre Arsenio, fate che si voti questo vaso: perchè niuno si può accontentare alla vostra cella, per l'eccessivo fetore. No, rispondeva il Santo Abate: in isconto delle soddisfazioni che ho dato all'odorato con li profumi, e con le ambre, quando viveva colla

tra le pompe del secolo, è dovere ch'ora lo affligga con questo ingrato odore; e che dia soddisfazione a Dio delle mie passate morbidità, acciocchè non le punisca nell'altra vita con pene incomparabilmente più atroci. Quindi apprenda la persona divota come debba mortificarsi questo senso, e specialmente s'ella abbia per lo passato coadifeso con eccesso alle di lui soddisfazioni.

C A P O IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

185. **A**vertimento primo. Già il Direttore ha inteso (anzi credo, che avrà molto prima ciò compreso colle proprie esperienze) che nei giovani, e nelle fanciulle la malizia entra d'ordinario per l'udito nella mente, e nel cuore. Non potendosi dunque chiudere loro le orecchie, acciocchè non vi penetrino quelle parole, quei detti, quei morti, e quei discorsi maliziosi, che vanno a macchiare il loro candore; altro modo non resta, per assicurare la loro innocenza, che allontanar quelli da' giovanastri sboccati, e dissoluti; e tener quelle lontane, quanto è mai più possibile, dal tratto, e conversazione degli uomini: altrimenti è irreparabile la loro rovina. Io qui non voglio far altro, che recargli i documenti che dà su questo particolare un gran Maestro di spirito, a cui non potrà fare a meno di prestare credenza. Sia questo il gran Dottore della Chiesa S. Girolamo.

186. Scrivendo questo Santo a Leta, le prescrive il modo, con cui deve santamente educare una sua tenera figliuola; e le dà per prima istruzione, che non le faccia mai ascoltare parole disoneste, e canzoni profane: *turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret.* Scrivendo a Demetriade, le indica, che si guardi di non udire parole immonde; perchè quelle lono le reti, che tende la gioventù scapestrata all' onestà delle fanciulle. *Namquam verbum inhoneſtum audias... Perditæ mentis homines uno frequenter levique sermone tentant clauſtra pudicitie.* Ma acciocchè non giungano mai alle orecchie delle predette Vergini tali parole velenose, con pericolo

colo di contaminare i loro cuori, ecco il consiglio del Santo. *Numquam absque te prodeat in publicum: nec Baphticas Martyrum, & Ecclesias sine matre adeat. Nullus ei juvenis, nullus circumcinctus affideat. Vigiliarum dies, & solemnes pernoctationes sic virguncula nostra celebret, ut ne transforsum quidem unguem a matre discedat.* Tienti sempre a lato, dice il Santo a Leta, tua figliuola, nè le conceder mal di escir di casa senza di te. Non le lasciare ronzar intorno giovani lindi, e gaj. Nella Chiesa, in tempo delle vigilie notturne, non le permettere di allontanarsi da te, neppure un dito. Poi seguita a dirle, che dovendo portarsi in villa per diporto, non lasci la figliuola in casa, per lo stesso motivo, che non giunga alle di lei casse orecchie il sibilo velenoso di qualche Aspide traditore. In somma, che le dia un tale allievo, che non sappia, nè possa vivere senza di lei: e trovandosi sola senza la madre, tema, e tremi. *Si quando ad suburbana pergis, domi filiam non relinquant: nesciat sine te, nec possit vivere, & si sola fuerit, pertimescat.* Lo stesso ricordo dà a Demetriade, che fugge, come da peste, e da veleno mortale, da giovani inanellati nei crini, e profumati di odori: perchè le dice, che non sempre odora nell'anima chi sparge odori dal corpo, e dalle vestimenta. *Concinnatos pueros & calamistratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est: Non bene olet, qui bene semper olet: quasi quasdam pestes, & venena pudicitiae devota.* Le impone espressamente, che non tenga amicizia, e familiarità con donne maritate, per lo stesso pericolo, che v'è di udire discorsi, che le avvelenino il cuore: come pur troppo, e bene spesso accade per la poca cautela, ed inconsiderazione di quelle in ragionare di cose, che ad una Vergine non conviene ascoltare. *Matronarum, mariti & saeculo inservientium, tibi consortia declinentur: ne sollicitetur animus, & audiat quid vel maritus uxori, vel uxor locuta sit viro. Venatae sunt huiusmodi consulationes.*

187. A questi saviissimi consigli uno ne aggiungo, che le fanciulle (lo stesso dico dei giovani) si tengano con gran cautela lungi da altre giovanette mal costumate: perchè una sola che ve ne sia maliziosa in un vicina-

to, basta, come mostra l'esperienza, ad ingenerare la malizia nelle menti di tutte le altre coi suoi viziosi discorsi, ed a macchiare l'innocenza di tutte. Questi sono i consigli, con cui il Direttore ha da regolare la gioventù, ed ha da premunire il loro udito da quelle parole, e da quei ragionamenti, che, entrando per le loro orecchie, andrebbero infallibilmente a corrompere i loro cuori. Queste sono le massime che ha da imprimere nella mente dei genitori, acciocchè sappiano anch'essi custodire nei loro figliuoli questo senso dell'udito, per cui, piucchè per ogni altra porta, entra nei cuori innocenti la morte. Ma non è possibile, forse egli dirà, tenere a' nostri tempi la gioventù sì cautelata, e sì stretta, che non tratti, e non oda alcuna volta ciò, che non dovrebbe ascoltare. Dunque, ripiglio io, neppure sarà possibile mantenerla illibata, e pura; e molto meno condurla per la via della cristiana perfezione: perchè se non v'è modo di chiudere la porta ai ladri dell'onestà, neppur vi sarà modo di conservarla incontaminata.

188. Avvertimento secondo. Dissi nel precedente capitolo, che non basta star lontano dalle lingue mormoratrici; ma ch'è necessario riprenderle, quando s'odano parole, che possano ingiustamente denigrare l'altrui riputazione. Ma avverta, che questa dottrina a persone di coscienza timida, e delicata suol partorire scrupoli, ed ansietà: perchè da una parte trovandosi tra simili mormorazioni, vorrebbero adempire il loro dovere; dall'altra parte sopraffatte da una certa verecondia, e rossore, temono di prorompere in simili riprensioni: onde rimangono poi con turbazione, e con timore di aver peccato. Per liberare dunque queste anime timorate da tali agitazioni, dia loro quel consiglio, che suole prescriversi da' Maestri di spirito, per non errare in simili casi: e con esso dilucidì, e ponga in chiaro la dottrina, ch'io già di sopra proposi. O la persona che mormora, è superiore di grado, o eguale, o inferiore. S'ella è superiore, non farà tenuto il penitente (anzi il più delle volte neppure gli farà lecito) farle una manifesta correzione, per non mancare al rispetto dovutole. Non mostri però gradimento di quel parlare, nè col riso, nè coll'ilarità del volto, nè con l'ap-
pro-

provazione dei suoi detti; e soprattutto si guardi di stimolarlo con le interrogazioni a proseguire il suo maligno discorso, e a dir di vantaggio; acciocchè non cooperi in modo alcuno al di lui peccato, nè te ne faccia partecipe. Ma si componga tutto in se stesso, e come già dissi, si vesta d'una cert'aria di serietà. San Girolamo reca a questo proposito una bella similitudine. Una fætta, dic' egli, scagliata con impeto, se incontri un fasso vivo, o altra dura pietra, si ritorce contro chi la scagliò. Così la mormorazione, se incontri una fætta seria, che ne mostri dispiacimento, e disapprovazione, si rivolta contro il mormoratore, lo fa ammutolire, lo fa impallidire, gli fa seccare le parole, e fin la saliva sulle labbra. *Sicut enim sagitta, si mittatur contra duram materiam, nonnumquam in mittentem revertitur, & vulnerat vulnerantem; ita detractor, cum tristem faciem viderit audientis, immo non audientis, sed obtutantis aures suas, ne audiat iudicium sanguinis; illius conticescit, pallet vultus, haerent labia, salivæ fixatur.* (Epist. 4.) Tutto ciò deve farsi sempre, quando altro modo non v'è per impedire la detrazione. Si può ancora prendere a scusare, e difendere la persona ch'è aggravata dalla lingua maledica, come fece Gesù Cristo, che prese la difesa della Maddalena contro le mormorazioni di Giuda. *Quid molesti estis huic mulieri? bonum opus operata est in me.* (Matt. c. 26. ro.) Ma questo ripiego non è sempre espediente: perchè talvolta il mormoratore s'impegna a sostenere il suo detto; e in vece di ritocedere, si avvanza con maggior audacia nella sua detrazione. E però deve praticarsi solo in quei casi, in cui si spera buon esito dal prendere le altrui difese.

189. Quando poi la persona, che mormora, è uguale di condizione; se il Penitente non illimerà giovevole, ed opportuno farle una dolce, e caritatevole correzione, diverta almeno il discorso, come di già insinuai nello scorso capitolo, ed introduca qualche novo ragionamento. Così faceva quel gran Cavaliere, quel gran Cancelliere, quel gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Dice lo scrittore della sua Vita, che essendo in campo qualche discorso maligno, che andava a ferire il prossimo nell'onore, egli passava

improvvisamente ad altro discorso. *E. G. inquit: Dicat quisque quod volet: ego dico donum illam pulcherrime extruam; eumque qui fecit, excellentem esse in sua arte magistrum, atque architectum.* (Th. Stapleton in ejus vita; Avrebbe detto, a cagione di elempio, senza tanti efordj, e preamboli così: Dica chi vuole: io dico che quella casa è molto ben fabbricata: ed è stato un bravo Architetto chi ne ha formato l'idea. Intanto il mormoratore, riflettendo che quello detto non era punto coerente al discorso da lui introdotto, s'accorgeva del suo errore, troncava il ragionamento, e ammutoliva. Quando però si possa con una certa connaturalhezza introdurre un nuovo discorso, è sempre meglio. Questi modi improvvisi sono opportuni, quando altra specie più propria non sovvenga alla mente, per disturbare l'infortuna mormorazione.

190. Se finalmente la persona che mormora, sarà inferiore, e. g. sarà figliuolo, sarà servo, sarà moglie, sarà discepolo, sarà suddito: non dovrà in modo alcuno il penitente dissimulare: sarà tenuto correggerlo e per obbligo del suo ufficio, e per legge di carità. Gli dica in tali casi, come diceva S. Giovanni Grisostomo al popolo di Antiochia. *Fugiamus, dilecti, fugiamus detractores, docti quod est totum satanicum baratum insidiarum ejus hec incessio. Ut enim nostra negligamus, & graviores nobis reatus constituamus, ita hanc nos consuetudinem Diabolus ducit.* (Hom. 3. ad pop. Antioch.) Così dica egli ancora in simili congiunture. Fuggiamo, figliuolo, fuggiamo la mormorazione, ch'è un vizio diabolico. Il Demonio vi tenta a parlare così, acciocchè aggraviate la vostra coscienza con censurare l'altrui. Ecco le regole, che deve il Direttore prescrivere ai suoi discepoli, acciocchè evitando le mormorazioni nelle loro orecchie, non arrivino a macchiare il loro cuore.

191. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore i suoi penitenti a non dare orecchio, nè a prestar fede a certe mormorazioni, che hanno apparenza di zelo, ma in realtà sono le più maligne di tutte. Io le rappresenterò con quelle istesse parole, con cui l'espone S. Bernardo. (serm. 24. in Cantica.) *Alii autem quodam finalitate veritatis suae concepti* ma:

malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare conantur. Vides præmitti alta suspiria, sequi cum quadam gravitate, & tarditate, magis vultu, demissis superciliis, & voce plangenti egredi maledictionem; & quidem tanto persuasorem, quanto creditur, ab his qui audiunt, corde invito, & magis condolentis affectu, quam malitiose proferri. Doleo, inquit, vehementer pro eo, quod cum diligo satis, & numquam potui de hac re corrigere eum. Et alias: Mihi quidem, ait, bene compertus fuerat de illo istud: sed per me numquam innotuisset. Sed quoniam per alterum patfacta res est, veritatem negare non possum: dolens dico, revera ita est. Et addit grande damnum: nam alias quidem in pluribus tales: ceterum in hac parte, ut verum fateamur, excusari minime potest. Alcuni, dice il Mellituo, non potendo coprire la malizia, che celano ne' loro cuori, mormorano delle altrui operazioni, ma ricoprendo la malvagità sotto il manto d'una falsa umiltà, e d'una finta verecondia. Gli vedrai, prima di vomitare le loro detrazioni, premettere alcuni sospiri affettati: e poi con volto mesto, con occhj bassi, con volto lagrimevole, e con parole gravi, ed interrotte gettar fuori le loro maledicenze. Quelle sono le mormorazioni più nocive, perchè si conciliano maggior fede: mentre chi ode, crede che colui non parli per malignità, e per passione, ma con affetto compasionevole, e di mal cuore. Poi passa il Santo ad esprimere le parole, di cui si servono questi mormoratori ipocriti, per nascondere il loro veleno. Mi dispiace fino all'anima, dicono, che'l tale abbia fatta la tale, e tale azione, perchè gli voglio bene: nè mai mi è sortito di correggermelo, come bramava. Un altro dice: lo sapeva molto bene, che quello è caduto nel tale errore: nè mai si farebbe risaputo per bocca mia. Ma vi è chi l'ha manifestato: non posso negare il vero: lo dico colle lagrime agli occhj: la cosa in realtà passava così. E poi aggiugne di più. E' ella certamente una persona degna in molte cose di lode, ma in questa parte, confesso il vero, non puosì in modo alcuno scusare.

192. Altri poi, dice il Grisostomo, usano un'altra ipocrisia, per mormorare senza voler comparire mormoratori. Scoprono ad al-

tri errori occulti commessi da' loro prosimi; e poi impongono loro rigoroso silenzio, e si raccomandano, che non palesino ad altri ciò ch'è stato loro confidato, volendosi con tali arti mostrare gelosi dell'altrui reputazione, nel tempo stesso che la lacerano ingiustamente. Ma non vedi, dice il Santo, che da te stesso ti dichiari di aver fatto una cosa indegna, e meritevole di riprensione? Poichè se al tuo confidente non è lecito manifestare ad altri un tal fallo, molto meno era lecito a te d'essere il primo a palesarlo. Hoc vere magis ridiculum est, quod cum aliquid accanum dixerint, rogant audientem, & adiutant, ne cuiquam alteri amplius dicat; hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum, ut nemini dicat, rogas; multo magis te priorem huius dicere non oportebat. (Hom. 3. ad pop. Antioch.)

193. Presuppongo tutto questo, siccome deve il Direttore riprendere quelli ipocriti mormoratori, se capita mai a' suoi piedi; e far loro bene intendere, che le detrazioni più velenose, e più nocive all'onore del prossimo, quelle sono, che vanno coperte sotto il manto della pietà, della compasione, e del zelo: perchè trovano negli ascoltanti maggior credenza, come dice S. Bernardo; così deve avvertire le persone semplici, e timorate a tenere custodite le orecchie dalle insinuazioni di questi zelanti mormoratori, e a non prestare loro alcuna fede, se pure qualche volta non accadesse, che un giusto, e vero motivo dell'utilità del prossimo, e della gloria di Dio non gli inducesse a parlare così: perchè questi in realtà sotto il manto di peccore mansuete hanno un cuore di lupo verso il loro prossimo. La carità cristiana insegna a tacere, e a non parlare de' mancamenti che si vedono, o che in altro modo si fanno; a ricuoprirli, e non a smantellarli su gli occhj altrui. Si riferisce nelle Vite de' Padri, che un certo Monaco andò a trovare l'Abate Pastore, e risoluto gli disse, che voleva partire da quella solitudine, e trasferirsi altrove; perchè aveva inteso dire d'un Monaco suo collega cosa di molto mala edificazione. Gli rispose il Servo di Dio, che non desse fede a tali rapporti, che'l più delle volte sono fallaci. Ripigliò quello, che tali notizie avevano ricevute da persona dabbene, e degna di

fede. Or se questa persona, soggiunse l'uomo Santo, fosse tale, come dici, non ti avrebbe detto tali cose. Ottima massima, per non dare orecchio a chi fatto pretesto di zelo va censurando le altrui operazioni.

194. Avvertimento quarto. Se il Direttore avrà sotto la sua cura persone, che attendano seriamente al proprio profitto, procuri che nelle loro conversazioni, ed adunanze facciano ragionamenti spirituali: primo, perchè impedirà in questo modo molti discorsi oziosi, e vani, che recano nocumento allo spirito: secondo, perchè con tali discorsi scambievolmente s'intervorano, come accade nei carboni uniti insieme, che comunicandosi l'un l'altro il calore, si accendono. Vieti però loro due cose: la prima di non confidarsi le istruzioni, e le direzioni, le quali ricevono da' propri Confessori: perchè questi scuoprimenti sono cagione (specialmente nelle donne) di gelosie, di ombre, di diffidenze, di mormorazioni verso il proprio Direttore: in somma sono origine di mille mali. La seconda, di non confidarsi i favori, e le grazie, se per avventura le ricevessero nelle loro orazioni, e neppure gli atti delle virtù, in cui si vanno esercitando, essendo cosa troppo soggetta a complacenza, e vanità, massima in persone di sesso fragile.

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua, non inquanto è uno de' cinque sentimenti, ma inquanto è istrumento della umana loquela.

CAPOL

Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua, onde non trascorra in pregiudizio dello spirito.

195. Parliamo nell' Articolo secondo della lingua, inquanto in essa risiede il gusto de' cibi, ch'è uno de' cinque sensi che abbiamo comune coi bruti. Ma non ragioniamo allora della lingua, inquanto esercita una sua nobile funzione, che nulla ha di comune con le bestie; nè appartiene ai sensi, ma alla ragione: qual è il parlare, il discor-

rere, il ragionare: perchè il buon ordine della materia, che avevamo allora per le mani, ce lo vietava. Ma perchè è grande l'impedimento, che porca questo membro alla perfezione cristiana, non solo inquanto serve ai sentimenti del corpo, ma molto più inquanto serve alle potenze dell'anima in palefare i suoi atti ragionevoli: perciò essendoci già sforzati di raffrenarlo circa le operazioni del senso, che sono le più vili, stimo bene, che prima di passare avanti ad altre materie, procuriamo di moderarlo circa le operazioni della loquela, che sono le più nobili; come faremo nel presente Articolo.

196. È infallibile, che tra tutte le membra dell'uomo il più difficile a tenersi a freno è la lingua, perchè lo afferma a chiare note l'Apostolo S. Giacomo. *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & ceterorum domantur, & domita sunt a natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest.* (Ep. Catb. cap. 3. v.) Domi l'uomo, disse il Santo, con la sua arte le bestie più feroci; gli augelli più selvaggi, i serpenti più lividi: e solo non può domare la sua lingua. Gran cosa! dice S. Agostino, riflettendo su queste parole dell'Apostolo: l'uomo rende colle sue industrie domestici i Legni, è mansuete le fiere più indomite: e solo non fa domare la sua lingua. Esso è quello, che doma: eppure non fa domare se stesso. *Homo domat feram, & non domat linguam: domat Leonem, & non frenat serpenem: domat ipse, & non domat seipsum.* (de verb. Dom. serm. 4. cap. 1.) Quindi è, che'l Santo Dottore conoscendo la sirenatezza di questo membro, ed sperimentandone in se stesso le violenze, e di lui aceri lamenti con Dio nelle sue Confessioni, e protesta di non trovare il modo, e la maniera di moderarlo. La lingua, dice egli, è una fornace, che sempre bolle: ora tramanda parole accese d'impazienza: ora parole fosche d'ira, e di sdegno: ora parole fumose di vanità: ora parole inutili di oziosità: ed ora scaglia parole offensive contro la carità. Tu, mio Dio, mi comandi, che io la tenga a segno, e la raffreni. Ma sebbene in tutte le altre passioni, e tentazioni io possa in qualche modo ripromettermi di me stesso; in questo solo non posso. *Quotidiana fornax nostra, est humana lingua. Imperat mihi &*

in

in hoc genere continentiam . Da quod jubet , & jube quod vis . . . Est qualicumque in aliis generibus tentationum mihi facultas explorandi me : in hoc pene nulla est . (Confess. lib. 10. cap. 37.) Con un simile sentimento di profonda umiltà si lagna S. Gregorio Nazianzeno della sua lingua , e confessa , che trovandosi già in età cadente , e per le sue infermità indebolito di forze , pur non aveva ancor potuto perfettamente soggettare la lingua . *Morbo effectum* , confessa egli di se , *& senectute fractum , & debilitatum , tamen non potuisse refringere lingue indomitae calamitatem . (de silentio in quadriag. jejuniis .)* Or se i Santi , ch' erano custodi sì gelosi delle lor lingue , pur parlavano di se stessi così ; che farà di noi , se non saremo cauti , e circospetti nel ragionare ? In quanti mancamenti , in quanti peccati , in quanti errori si converrà cadere ? Miseri noi !

197. Osserva opportunamente San Gio: Grisostomo , che Iddio , conoscendo la lubricità di questo nostro membro , l' ha chiuso dentro replicato muro , e di labbra , e di denti , acciocchè non fosse facile a trascorrere con le sue parole . *Deus eam veluti muro duplici voluit circumdari . Nam dentium tegmine , & labiorum custodia lingua continetur , ne verba improvida garrulitate proferantur . (ad baptizand.)* La mano , e il piede è libero , nè ha impedimento al moto : le orecchie non hanno riparo alcuno all' udito ; nè le narici all' odorato ; gli occhj hanno un semplice velo di delicate palpebre , che si strappone ai loro sguardi : eppure , quantunque siano questi sensi liberi , e sciolti , in qualche modo si moderano . E la lingua , benchè abbia attorno un forte fliccato di denti , e un grosso riparo di labbra , pur non può da noi contenersi , nè può domarsi . *Lingua autem nullus homo domare potest .*

198. Conosceva ciò molto bene l' Abate Pambo . (*Hist. Tripur. lib. 8. cap. 3.)* E però sentendo dalla bocca d' un santo Monaco quelle parole del Profeta Reale : *Custodiam vias meas , ut non delinquam in lingua mea* : avrà custodia , e cura di me stesso , per non trascorrere colla mia lingua : Fermate , Padre , disse , non passate più oltre : il rimanente l' ascolterò , quando avrò messo in pratica questo gran documento . Dopo alcuni anni fu in-

terrogato , perchè non fosse mai ritornato da quel gran Servo di Dio a prendere qualche altro insegnamento di spirito . Perchè , rispose , non ho ancora ben praticata quella prima lezione , che già mi diede ; volendo significare , che dopo lo studio , la vigilanza , e la mortificazione di più anni , non era anche giunto ad una perfetta moderazione della sua lingua . Perciò l' Abate Agatone portò per tre anni interi sempre in bocca una pietra per reprimere a viva forza , e quasi per schiacciare quello membro indomito , come si fa con le bice , che non potendosi ritenere , per la gran facilità con cui sfuggono dalle mani , si comprimono , e si schiacciano con qualche pietra .

199. E in realtà quanto sia questo vero , niuno meglio che l' Direttore , a cui principalmente ragiono , lo può conoscere , avendone esperienze continue nel sacro Tribunale , in cui s' esercita la sua sovrana autorità . Col lungo esercizio di udire le Confessioni avrà egli trovate molte persone , che si sono emendate di gravi colpe , in cui solevano cadere ; che si sono con generosità allontanate dalle occasioni , dietro cui andavano miseramente perdute ; che hanno svelto da' loro cuori qualche vizio , in cui trovavansi profondamente immerse ; e che hanno anche abbandonato con generoso rifiuto le pompe , e vanità del secolo , delle quali eransi già fatte schiave tanto più infelici , quanto più volontarie . Ma persone , che abbiano domata perfettamente la lingua , non l' avrà mai rinvenute , benchè per molti anni siasi esercitato nel suo sacro ministero . Quello sempre torna alle parole d' impazienza , e di sdegno ; quell' altro alle parole inutili , e vane : uno non può contenersi da parole pungenti ; da detti mordaci , poco conformi alla cristiana carità : un altro non può togliersi dalla lingua certe piccole mormorazioni , e certe critiche , in cui cade sovente . Altri non fanno astenersi da parole di vanità , e di jattanza . Se poi sono persone di poco timorata coscienza , troverà sempre loro in bocca le istesse imprecazioni , le istesse bestemmie , le istesse detrazioni , le istesse parole impure . In somma dice bene il Santo : Chi v' è , che non trascorra nella lingua ? *Quis est qui non deliquerit in lingua sua ? (Eccli. cap. 19. 27.)* Quello sì (se pure

le ne ritrova alcuno) che è veramente beato. *Beatus vir, qui non est lapsus verbo ex ore suo.* (Idem c. 14. 1.) Questo sì, aggiunge l'Apostolo S. Giacomo, che può dirsi veramente perfetto. *Si qui in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* (Ep. Cat. cap. 3. 2.)

200. Ma quindi che si deduce? Forse di lasciare scorrere questo membro indomito in ogni forte di parole, che siano in pregiudizio de' prossimi, ed in offesa di Dio? No certamente: si deduce, che bisogna usare mezzi tanto più potenti a raffrenarlo, quanta è maggiore la sua licenza. Un polledro ardente, e vivace, che salta, che ricalceira, che nitrisce, che freme, che si dibatte, non si lascia vivere a sua balia nel campo; ma si procura di domarlo co' freni più aspri, cogli sproni più acuti; e se questo non basta, si usa ogni sforzo per abatterlo con la sferza, col nervo, e col bastone. Così appunto, per questo istesso che la lingua è membro sfrenatissimo, e difficilissimo a moderarsi, acciocchè non trascorra i termini dell'onesto con le sue parole, s'hanno a praticare con lui i mezzi più efficaci, e più aspri per raffrenarlo, onde non impedisca, come suole d'ordinario accadere, l'acquillo della cristiana perfezione. Quali poi siano quelli mezzi, or gli vedremo.

C A P O II.

Mezzi per raffrenare la lingua.

201. IL primo mezzo per raffrenare la lingua sia il chiederlo a Dio, e chiederlo incessantemente: dir sempre col Profeta Reale: *Pone, Domine, custodiam ori meo, & osium circumstantiae labii mei.* (Psal. 140. 3.) Custodite, Signore, questa mia lingua: ponete una porta di gelosa cautela a queste mie labbra, acciocchè inconsideratamente non s'aprano, e non mandino fuori parole di vostro dispiacimento. Inculca S. Agostino con profondità, e sottigliezza propria della sua gran mente la necessità che v'è di questo mezzo per domare la propria lingua. *Intelligamus, carissimi: si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domat linguam nostram. Si enim tu eam domare volueris, non poteris.* Dir. Asc. Tomo I.

quia homo est: linguam nullus hominum domare potest. Attende similitudinem ab ipsis beatis, quas domamus. Equus non se domat: Camelus non se domat: Elephantus non se domat: Aspis non se domat: Leo non se domat: sic & Homo non se domat. Sed ut Equus dometur, Bos, Camelus, Elephantus, Leo, Aspis, queritur Homo. Ergo Deus queratur, ut dometur homo. Ergo, Domine, refugium tu facias ei nobis. (de verbis Dom. Serm. 4. cap. 2.) Niun uomo, dice il S. Dottore, appoggiato al detto di S. Giacomo, può domare la sua lingua. Dunque neppur tu puoi domare la tua, perchè sei uomo. Dunque ti è necessario un continuo ricorso a Dio, acciocchè egli la domi. Spiega questo il Santo con varie parità molto acconcie per mettere in chiaro una tal verità. Il Cavallo, dice egli, non doma se stesso: il Camelo non doma se stesso: l'Elefante non doma se stesso: l'Aspide non doma se stesso: il Leone non doma se stesso: così l'uomo non doma se stesso. Or siccome per domare il Cavallo, il Camelo, l'Elefante, l'Aspide, ed il Leone, si richiede l'opera, e l'industria dell'uomo; così per domar l'uomo, e la sua lingua sdruciolata, si richiede l'aiuto, e la grazia particolare di Dio. Dunque ricorri sempre a Dio, e di continuo raccomandati a lui, se brami domare la tua lingua. Non poteva dir meglio. E però altro non mi rimane d'aggiungere, senonchè la persona spirituale deve particolarmente domandare a Dio l'emendazione di quel difetto di lingua, in cui ha l'abito di cadere, e di cui, non ostante le sue diligenze, non ne ha potuto mai ottenere l'emendazione. Un inferno non si contenta di chiedere generalmente al Medico rimedio a' suoi mali; ma quello espone in particolare, da cui si sente oppresso: per quello chiede specialmente medicamento opportuno: perchè vede, che in quello sta il suo bisogno. Così noi dobbiamo fare con Dio.

202. Secondo mezzo. Dopo esserci raccomandati a Dio, dobbiamo ajutarci dal canto nostro, e fare, non una volta, ma molte, forti, e ferme risoluzioni di tenere a freno la propria lingua. E però dobbiamo spesso, e attentamente ponderare i grandi mali, che nascono da una lingua non raffrenata, e scorsetta, a fine che questi ben penetrati, e viva-

P p

men-

mente appresi inducano la nostra volontà ad una gagliarda determinazione di raffrenarla. La lingua, dice S. Giacomo, è certamente un piccolo membro: eppure è origine di grandi mali. *Lingua quidem modicum membrum est; & magna exaltat.* (c. 3. v. 5.) Vedete voi, aggiunge quello grande Apostolo, qual piccola cosa è una scintilla; eppure è capace di mettere a fiamme, e fuoco, e d'incenerire una gran selva. Non altrimenti da un membro tenuissimo, qual'è la lingua, possono nascere incendj di flegni, di odj, di vendette, di maldicenze, di dissensioni, e di mille altri mali. Onde può dirsi, ch'ella sia un fuoco secondo d'ogni specie d'iniquità. *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit: & lingua ignis est, universas inquitatis.* Coerentemente a queste parole di S. Giacomo S. Gregorio Nazianzeno dice così, parlando della lingua. (*de silentio quadr. sui Jejunii.*) *Quis autem, quot mala ex eo oriuntur, ratione consequi possit? Domum cum demo, si ita voluerit, urbem cum urbe, principem cum populo, populum rursus cum principe statim ac sine ullo negotio committit: non aliter atque igniculus stipule admodum in magnum incendium cito excrefcens.* Chi potrà mai, die' egli, spiegare i mali, che si partoriscono dalla nostra lingua? Essa sola, se vuole, è capace di metter fuoco in una casa con l'altra, in una Città coll'altra, ne' sudditi contro i loro Principi, ne' Principi contro de' propri sudditi; come appunto una scintilla gettata sopra la paglia può crescere in un vasto, e sterminato incendio.

203. *Lingua*, seguita a dire il sopraaccitato Apostolo, *constituitur in membris nostris, quæ maculas totum corpus.* La lingua tra i nostri membri è di sì ree qualità, che macchia tutto l'uomo. Come chi accada, lo spiega opportunamente S. Bernardo (*de triplic. custod. manus, lingue, & cordis.*) *Quis sane numeret, quantus modicum lingue membrum contrahat sordes?* Chi potrà mai, dice il Mellisso, numerare quante siano le macchie, che scaturiscono da questo piccolo membro? *Est lingua dissoluta in sermonibus otiosis, est lingua impudica, est mugiloqua, quarum primus lascivix, sequens arrogantix famulatur.* V'è lingua sciolta in parole oziose, e vane. V'è lingua lasciva che prorompe in parole scence. V'è lingua superba, ch'esse in pa-

role di vanto: l'una è schiava della lascivia, e l'altra dell'arroganza. *Est stium lingua dolosa, & lingua maledica, quarum altera in fastiloquam, & adulatoriam dividitur; altera vero nunc in facie contumelias irrogat, nunc detrahit in occulto.* V'è lingua fraudolenta, la quale ora con le menzogne inganna, ora con le adulazioni tradisce. V'è lingua maledica, la quale ora alla presenza ti punge con parole contumeliose, e mordaci; ora dietro le spalle ti lacera con le sue detrazioni. Finalmente conclude il Santo così: Se di ogni parola oziosa si dee rendere a Dio uno stretto conto; qual conto rigoroso dovrà poi rendersi di tante parole bugiarde, iraconde, mordaci, ingiuriose, vane, superbo, impure, & adulatorie, e pregiudiciali all'altrui riputazione? *Quod si de omni vel otioso verbo, quodcumque lectum fuerint homines, Deo reddituri sunt rationem in die iudicii; quanto diffidius de verbo mendaci, mordaci, & injurioso, de elato, de lascivo, de adulatorio, de detractorio judicabuntur?* E tutto questo non basta, acciocchè ogni Cristiano, specialmente se attenda a qualche esercizio di perfezione, debba concepire una forte, generosa, e robusta risoluzione di moderare questo membro dissoluto, e scorretto, e di tenerlo a segno, a costo anche del sangue e della vita? E tanto più, che questo è un membro traditore, e ardito che non vuole star soggetto ad alcuno, non ai peccatori, non ai giusti: non agli imperfetti, non ai virtuosi: non ai secolari, non ai Religiosi: a tutti ruba la mano, come suol dirsi, egli fa cadere in molti falli.

204. Comparev una notte il Demonio a S. Domenico, come riferisce S. Antonino: (3. d. *Histor. sit. 23. sup. 4. v. 6.*) mentre stava nella Chiesa assorto in divota orazione. Nulla si attenti il Santo a quella vista: anzi dalla di lui comparsa prese occasione di scoprire quali fossero i lacci ch'egli tendeva ai suoi Religiosi, per farne preda. Per tanto l'interrogò, di qual cosa tentasse egli i suoi Frati, quando s'adunavano in Coro a cantare le divine lodi. Rispose il Demonio: gli faccio venir tardi, e partir presto dalla Chiesa. Allora il Santo condusse il nemico nel Dormitorio, e interrogollo: di qual cosa in questo luogo tenti tu i miei Religiosi? Rispose quello: faccio che tardi si addormentino, accioc-

chè si alzino tardi, e non giungano in tempo a' divini officj: m'indultrio ancora d'intorbidare loro la mente con pensieri immondi. Lo condusse poi al Refettorio: e quivi, dissegli, quali sono le tue tentazioni? Qui, disse il Demonio, faccio cadere alcuni in intemperanze col soverchio mangiare: altri poi tento a non mangiare, acciocchè divengano deboli di forze, e si rendano inabili a sostenere i pesi della lor regola. Finalmente giunsero alla stanza del Parlatorio, in cui solovano i Religiosi trattenersi per qualche ora in onesta conversazione. E qui disse, di qual cosa tenti tu questi servi di Dio? A questa interrogazione il Demonio cominciò a ravvolgere la lingua tra le labbra, e tra denti, ed a mandare dalla bocca, in vece di parole, un suono confuso. Intossicò il Santo a questo strano modo di favellare, lo costrinse a parlar chiaro. Allora disse il Demonio: *Hic locus totus meus est*: questo luogo è tutto mio, qui è dove io faccio i miei guadagni; volendo significare, che dal luogo, in cui si parla, non se n' esce mai senza mancamenti, e senza colpe; ancorchè per altro quelli, che ragionano, sian persone di gran bontà. Se dunque la lingua è origine di tanti mali, da cui non v'è chi vada esente; ogni ragion vuole, che tutti, ma specialmente quelli che amano il proprio profetto, si stabiliscano ne' loro cuori una forte, e ferma risoluzione di frenarla a qualunque lor costo.

205. Terzo mezzo. Ma acciocchè tali risoluzioni abbiano il loro effetto, bisogna poi che la persona stia sopra se stessa, e proceda circospetta nel suo parlare; che esamini, che ponderi ciò che dice; e non faccia come alcuni, che aprono la bocca, e mandano fuori le parole senza alcuna considerazione: perchè questo è un modo di parlare pieno di peccati, e d'imperfezioni. Non così faceva il Santo David, com'egli di se stesso confessò. *Domini: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.* (Psal. 38.2.) Io, diceva questo santo Profeta, custodisco me stesso, per non trascorrere con la mia lingua. S. Agostino commentando queste parole, dice, che la nostra lingua nuota nell'umido, onde è facile a sdrucchiolare: e che conoscendo ciò il Profeta Reale, e vedendo dall'altra parte la necessità che v'è di servirsi di lei per palefare

i proprj concetti, stabilì nel suo cuore di servirsi con tale cautela, che non gli escisse parola, di cui si avesse poi a pentire. Così fa tu, soggiunge poi: pensa bene a ciò che sei per dire, rifletti sopra il tuo concetto interiore, esaminalo attentamente, e poi palesalo a chi ti ascolta. *Domini: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Non enim lingua frustra in udo est, nisi quia facile labitur. Videns ergo quam esset difficile, ut necessitatem loquendi haberet homo, & in loquendo non aliquid diceret, quod se dixisse nollet... statuerat non loqui, ne aliquid diceret, quod loquutum se esse pateretur... Custodi ergo vias tuas, & noli delinquere in lingua tua: perpende quod dixeris: & examina, consule interiore veritatem: & sic profer ad exteriorem auditorem.* (incit. Psal.)

206. S. Ambrogio, commentando le istesse parole del Salmista: *Alie, dice, sunt vias, quas debemus sequi; alie, quas custodire: sequi vias Domini; custodire nostras. Poter autem custodire, si non cito loquaris.* Altre sono, dic' egli, le strade, che dobbiamo seguire: ed altre quelle che dobbiam custodire: dobbiamo seguirle le vie del Signore, e custodire le nostre: e allora tu custodirai le tue vie, cioè le vie della tua perfezione, quando non farai pronto, e frettoloso a parlare, ma farai lento, e procederai circospetto nelle tue parole. Poichè siccome dovendo alcuno passare un fiume pericoloso, non si getta precipitoso nelle acque, ma va cauto, tena prima il guardo: così tu dovendo metter mano ai discorsi, in cui v'è tanto pericolo di sdrucchiolare, non vi entrare con impeto: procedi con lentezza, parla con posatezza, e con riflessione. Sentimenti tutti conformi all'insegnamento, che ci dà il più volte citato Apostolo San Giacomo, d'esser lenti, tardi, e ritenuti ne' nostri discorsi. *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum.* (c. 1.19.)

207. Due Monaci, come si narra ne' libri de' Padri, (de mortif. prop. inf.) entrarono in barca, per trasferirsi nella solitudine, in cui dimorava S. Antonio Abate, desiderosi di ricevere da lui qualche consiglio salutare. Nel naviglio vi trovarono un vecchio venerando, ch'era Abate del suo Monastero, e andava anch'esso a visitare il detto Santo. Per tutto il viaggio i due Monaci altro non fecero,

che confabulare tra loro. Il vecchio però, senza dir mai parola, si contenne in un rigoroso silenzio. Giunsero finalmente quelli parlando, questo tacendo al Monastero, in cui dimorava il grande Antonio. Al primo loro arrivo, si fece loro incontro il Santo, e con cortesi maniere disse ai due Monaci. Mi rallegro con voi della dolce compagnia, che nel viaggio avete avuto di questo santo vecchio: e rivolto al vecchio: Mi congratulo con voi, dissegli, Padre Abate, del bell' accompagnamento di questi due buoni Monaci. Sì, Santo Padre, rispose il vecchio, sono buoni ambidue questi Monaci, e per tali gli tengo: ma hanno la porta sempre aperta: v'lando significare, che tenevano sempre la bocca aperta, e gettavano fuori con poca riflessione, e cautela tutto ciò, che nasceva loro nella mente, e nel cuore. *Hoc autem dicebat, quia quodcumque ascendebat in corda ipsorum, hoc loquebantur.* - E però parevagli, che non emendandosi di questo difetto, non sarebbero potuti mai giugnere a molta perfezione. Si guardi dunque la persona spirituale di tenere la porta aperta ad ogni pensiero, che voglia uscire: ma invigili sopra di essa: e come diligente portinajo, che tiene in buona custodia la casa della sua anima, rifletta quali son le parole, a cui conviene concedere, e quali quelle, a cui conviene vietar l'uscita, acciocchè il suo parlare non vada involto in mille mancamenti, e in mille colpe. Anche appresso i Gentili era cosa deforme, e biasimevole il parlare inconsideratamente, e con poco senno. Onde si legge di Anassimone, gran parlatore ma inconsiderato, che incominciando un suo discorso alla presenza di molte persone gravi, si alzò in piedi Teocrito Chio, e disse queste parole: *Incipit flumen verborum, mentis gutta.* (*Stobaeus ferm. 34.*) Attenti, che incomincia a parlare Anassimone con un fiume di parole, e con una goccia di senno. Brutta taccia fu quella, di cui dovette quello molto arrossirsi. Acciocchè dunque non incorriamo anche noi una nota sì vergognosa, appigliamoci al consiglio dell' Ecclesiastico: *Verbis tuis facito fratrem, & frenas ori tuo rectas.* (*cap. 28. 29.*) Poniamo su le nostre labbra una bilancia, con cui pesiamo le parole, prima di proferirle: poniamoci anche un freno, che ritiri indietro

quelle, che non devono uscire: il che è lo stesso che dire, procediamo con riflessione ne' nostri discorsi, se non vogliamo errare colla lingua.

C A P O III.

Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio.

208. **P**ER silenzio io non intendo, che la persona divota non abbia a parlare mai. Intendo, che abbia a parlare moderatamente, quando convien parlare: ed abbia a tacere, quando convien tacere. Questo è l'ammaestramento, che ci dà l' Ecclesiastico. (*cap. 3. 7.*) *Tempus tacendi, & tempus loquendi.* Vi è tempo di parlare; e allora si parli colla debita moderazione. Vi è tempo di tacere; e allora si taccia col dovuto rigore. La lingua, dice S. Gregorio, si ha da raffrenare discretamente: non si ha a legare indissolubilmente, sicchè non mai si sciolga in alcuna parola. *Lingua discrete frenanda est, non insolubiliter obliganda.* (*Pastoral. p. 3. ad monit. 15.*) Convien distinguere la diversità de' tempi, seguita a dire il Santo. Alle volte è tempo di tacere; e allora bisogna ritirare il freno alla lingua. Alle volte è tempo di ragionare; e allora bisogna allentare la briglia: perchè siccome nel primo caso sarebbe la loquacità impropria e sconvenevole, così nel secondo caso la taciturnità sarebbe importuna, e neghittosa. *Discrete quippe vicissitudinum pensatis sunt tempora, ne aut cum restringi lingua debet, per verba inutiliter diffusit, aut cum loqui utiliter potest, semetipsam pigre restringat.* Poi arreca quelle parole del Profeta Reale: *Pone, Domine, custodiam ori meo, & osium circumstantia labiis meis.* Ed osserva, che il Santo David non domandò al Signore, che ponesse avanti la sua bocca un muro, ma bensì una porta. Questa è la differenza che passa tra la porta, e il muro: che quella tiene sempre chiusa la casa, ma quella no: perchè si apre, e si serra: ed ora dà l'ingresso, ed ora lo nega. Perciò, dice il Santo, non chiedi il Salomista una parete, che tenga sempre chiusa la tua bocca: ma una porta, che l'apra a' tempi congrui ad un parlare discreto: e in altri tempi la ferri a qualunque

lunque ragionamento, e la tenga mutola, e taciturna. *Quod bene Psalmista considerans, dicit: Pone, Domine, custodiam ori meo, & osium circumstante labiis meis. Non enim poni ori suo parietem, sed osium petis, quod videlicet aperitur, & clauditur. Unde & nobis caute descendum est, quatenus os discrete, & congruo tempore vox aperiat, & rursus congruo taciturnitas claudat.*

209. Si parli dunque quando convien parlare o per necessità, o per convenienza, o per utile proprio, o per vantaggio altrui, o per un certo onello sollievo, che deve di tanto in tanto concedersi all'animo affaticato, e stanco. Ma si parli senza eccesso, per non dissipare il proprio spirito, e per non essere ad altri di molestia, e di aggravio col soverchio parlare; nè mai per voglia di ragionare s'interrompano importunamente i discorsi altrui. Avevano gli Ateniesi stabilito di edificare un nobile, e sontuoso Palagio a publica utilità. A quello effetto furono scelti due de' più famosi Architetti, che in quei tempi ritrovavansi nella Città di Atene. Introdotti questi in Senato per dire il loro parere, e proporre le loro idee circa la struttura, la maestà, la vaghezza, e comodo del magnifico edificio cominciò uno a parlare con tanta superfluità, ed inopportunità di parole, che si rese molesto a tutto quel venerabile consiglio. Richiesto poi il secondo a dire il suo sentimento, si sbrigò con queste brevi parole: *Ego opere adimpleto, quod iste tot verbis amplificavit: lo porrò in opera ciò, che costui con tanta loquacità ha espresso. Piacque tanto il parlare ristretto, e conciso di questo, quanto era dispiaciuto il parlare difeso, ed importuno di quell'altro: e a questo fu commessa l'esecuzione dell'opera. (Plut. apud Labat. Tom. 3. de operibus bonis pro populo. fol. 890.)* Quindi veda il Lettore, che per non rendersi molesto coi proprj discorsi, è necessario, secondo il consiglio di Seneca, di non dare alla lingua libertà di scorrere in lunghezza, e superfluità di parole; ma reprimere un certo impeto, che regna in alcuni di cicalare. *Optimum est ad primam mali sensum moderari sibi, tum verbis suis minimum libertatis dare, & inhibere impetum. (lib. 3. de ira.)*

210. Questa moderazione di lingua però

deve specialmente osservarsi dai giovani, e dalle fanciulle, conforme il detto di Cleante, *maxime juvenibus convenire silentium. (Laertius lib. 7. cap. 2.)* perchè siccome a loro s'appartiene l'imparare, e non l'insegnare: così a loro più conviene l'ascoltare, che l'ragionare. San Basilio parlando delle Vergini, dice che devono queste parlare castigatamente, e in occasione di abbozzarli con alcuna persona, devono più udire, che dire. *Castigata itaque locutione prudens Virgo utatur, cumque tempestive quamprimum oportuerit alloqui, multo audiet plura, quam dices. (de vera Virginitate.)* L'Abate Nestorero, come riferisce Cassiano (collat. 14.) esortando i Monaci al silenzio in una conferenza di spirito, si rivolta a Giovanni, che era in età giovanile, e gli dice, che a lui particolarmente si appartiene il tacere: perchè non è proprio della sua età il parlare; ma l'essere tutto attento ad ascoltare, e tutto intento ad e'eguire i documenti de' suoi maggiori. *Observate in primis, & maxime tu, Joannes, cui magis ad custodiendum ea quae dicturus sum, aetas adhuc adolescentior suffragatur (ne studium lectionis, & desiderii tui labor vana elatione cassetur) ut indicas ori tuo silentium: hic enim est primus disciplinae actualis ingressus: omnis quippe labor hominis in ore ipsius: & ut omnium seniorum instituta, atque sententias intento corde, & quasi muto ore suscipias, ac diligenter in pectore tuo condens, ad perscienda ea potius, quam ad docenda sepius.* Il che è sì vero, che l'Abate Pastore, per questa sola parsimonia di parole fece di Agatone un encomio, che parve eccessivo: posciachè trovandosi con un consiglio di Monaci in ragionamenti spirituali, chiamollo col titolo di Abate. Maravigliandosi quelli di una tal novità: Perchè, gli dissero, dai ad Agatone il nome di Abate, essendo giovane di sì fresca età? perchè, rispose Pastore, la sua lingua lo dichiara per tale: *Quia os suum facit cum nominari Abatem:* indicando con questo, che non v'è cosa che concili più stima, e più venerazione ad un giovane (il che molto più è vero in una fanciulla) quanto la ritenutezza nel parlare, massime in presenza di persone di maggiore età: perchè quella è un testimonio veridico della sua modestia, della sua verecondia, della sua umiltà, e della

la moderazione del suo animo, virtù tutte proprie di quella verde età.

211. All'opposto volere un giovane parlar molto, e come suol dirsi, far le carte, specialmente nelle adunanze, in cui sono persone gravi, e mature, è una sfrontatezza, ed una petulanza da non potersi soffrire. Riferisce Laerzio (*lib. 7. cap. 1.*) che trovandosi un giovanetto ad un convito, cominciò a cicalare, come una pica: sicchè faceva più parole egli solo, che tutti insieme. Zenone, ch'era uno de' commensali, dopo aver lungamente sofferta la di lui loquacità, non potendo più reggere a tante ciancie, alzò la voce, e disse: *Aures tibi in linguam defluerunt.* A te l'orecchie si son cangiate in lingua; volendo significare, che un giovane deve aver più orecchie per udire, che lingua per favellare; e che all'opposto colui sembrava privo di orecchie, e tutto lingua. Lo stesso Filosofo ad un giovane, ch'era tocco dallo stesso male della loquacità, ricordati, disse, che Iddio ti ha donato due orecchie, ed una sola lingua. acciocchè ascolti molto, e parli poco. E ad un altro, ch'era sdruciuolo nel parlare, ne lo riprese con dirgli. Vedete, che pericolosa flussione patisce questo misero giovane: tutto il cervello gli è calato giù nella lingua. Vergognosi rimproveri, da cui deve guardarsi ogni giovane ingenuo.

212. Si taccia ancora, e si offervi pieno silenzio, quando ciò far si deve. Del silenzio non si può dar regola, che quadri a tutti: perchè altro silenzio ai Religiosi, ed altro ai secolari si conviene: anzi appresso gl'istessi Religiosi la tassa del silenzio è disuguale, secondo la diversa qualità de' loro Istituti. Solo può dirsi generalmente, che tutte le persone spirituali devono procurare qualche riccio proporzionato al loro stato, in cui offervino un più, o un meno rigoroso silenzio: perchè dice lo Spirito Santo, che *in multiloquio non deerit peccatum*, che l'molto parlare non va esente da molte colpe: dovchè all'opposto con la taciurnità, e solitudine va sempre congiunta l'illibatezza, e la purità della coscienza: onde pare, che sotto l'ombra del silenzio si ricoveri una certa immunità di peccare. I Lacedemoni erano taciturni, e molto concisi nel loro discorsi. Perciò interrogato un certo Spartano, per nome

Carillo, perchè Licurgo avesse prescritte a quei popoli sì poche leggi, rispose: *Pauca loquentibus, pauci etiam legibus est opus*: di poche leggi ha bisogno chi osserva il silenzio, e parla poco: perchè non è soggetto ad errare. Chiunque dunque professa divozione, e pietà, si sforzi di avere alcuni tempi in ciascun giorno, in cui si ritiri o nella sua stanza, o nella Chiesa a meditare, ad orare vocalmente, a leggere qualche libro divoto, e se può, ad operare solo solo da se, per raccogliere l'animo dissipato, e distratto pel trattare, e ragionare coi prossimi. Si ricordi, che nella custodia della lingua riposa lo Spirito Santo tutta la sicurezza dell'anima. E però ci fa sapere, che chi custodisce le sue labbra, custodisce da ogni inconveniente la sua anima. *Qui custodit os suum, custodit animam suam.* (*Prov. cap. 13. 3.*) E di nuova torna a dire, che chi custodisce la sua lingua, custodisce l'anima propria da quelle angustie, in cui suol ridurre il peccato le persone loquaci. *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustia animam suam.* (*cap. 21. 23.*) E per bocca dell'Ecclesiastico dice con più espressione: *Quis dabit ori meo custodiam, & super labia mea signaculum certum, ut non cadam ab ipsis, & lingua mea perdat me?* (*cap. 22. 23.*) Chi darà custodia alla mia bocca? Chi porrà su le mie labbra un sigillo sicuro, che mi renda immune da ogni caduta, onde non sia la mia lingua a me stesso di rovina, e di perdizione? Ognun lo vede: è il silenzio. La riflessione, e considerazione delle parole è una buona custodia delle labbra, come ho detto di sopra; ma non è custodia sicura: perchè per quanto invigili sopra di esse, pure le lascia aperte. Solo il silenzio è custodia sicura delle labbra: perchè esso solo è quel sigillo, di cui parla qui lo Spirito Santo, che chiudendole affatto, affatto le assicura da ogni colpa, da ogni trascurso, e da ogni mancamento: conseguentemente libera con sicurezza l'uomo dalla perdizione, e lo dispone con la mondezza della coscienza ad una maggior perfezione. Chi brama dunque il suo profitto, procuri silenzio, quanto gli è più possibile, nello stato, in cui Iddio l'ha posto.

C A P O IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

213. **A**Vvertimento primo. Circa la sciolttezza della lingua, tenga il Direttore in modo particolare l'occhio sopra le donne, che di loro natura sono ciarliere, e con la loro loquacità pongono grande impedimento alla propria perfezione: poichè siccome in esse la ragione è debole, e la fantasia è viva; così i loro discorsi sono più regolati da quella, che da questa, e per conseguenza sono d'ordinario imperfetti, e peccaminosi. Onde io credo, che la maggior parte di loro, se non avessero lingua, possederebbero una maggior perfezione. Qui cade molto a proposito ciò, che si narra nella Vita di S. Vincenzo Ferreri. (*Apud Surium lib. 3. c. 11.*) Mentre il Santo predicava in Valenza, gli fu condotta una donna, ch'era stata priva della favella fin dalla nascita. S. Vincenzo, vedendo la fede di quelli che l'avevan condotta, interruppe la predica, alzò gli occhi al Cielo, fece breve orazione; e poi rivolto alla donna, l'interrogò alla presenza di tutto il popolo, dicendole: Che vuoi, figlimola, da me? La donna, che non aveva mai parlato, rispose: Voglio pane, e voglio l'uso della lingua. Il pane, soggiunse il Santo, non ti mancherà mai in tutto il residuo della tua vita; ma l'uso della lingua non lo potrai da Dio ottenere, perchè egli te ne ha privata per tuo gran bene. Sappi, che se avessi avuto la lingua libera, e sciolta per favellare, farebbe essa stata la perdizione della tua anima, per la gran mordacità, con cui te ne farei abusata. Guardati dunque di mai più chiedere a Dio una tal grazia, che ottenuta farebbe per te una grande disgrazia. Santo Padre, rispose quella, eseguirò i tuoi consigli. Detto questo ammutolì, e rimase inabile a parlare, come prima. O! quante donne vi sono nel Cristianesimo finiti a questa, che se non avessero lingua, farebbero santi! Ma il mal uso che fanno dalla mattina alla sera di questa facoltà, fa grande ostacolo alla loro perfezione, e a molte di esse è anche di rovina per l'eterna salute. Trattando dunque il Di-

rettore con donne, invigili molto sopra la custodia della lingua: faccia caso de' difetti, che con essa commettono: ne le riporti fonte; e prescriva loro i mezzi per emendarli, come ora dirò.

214. Avvertimento secondo. Offervi dunque il Direttore, qual è quel difetto di lingua, in cui spesso cade la sua Penitente, o il suo Penitente. Poi s'egli è solito a meditare, gl'imponga di applicarvi ogni mattina qualche punto della sua meditazione, o almeno di farvi sopra qualche seria riflessione, a fine di concepire, come ho detto di sopra, una calda, e forte risoluzione della sua emendazione, che lo renda cauto tra'l giorno, e lo tenga sopra se stesso. Se poi non ha egli l'esercizio del meditare, gli ordini di farne un fermo proposito nelle orazioni vocali, che ussino persona divota, come suppongo, ha in uso di fare ogni mattina. Gl'inculchi caldamente di raccomandarsi incessantemente a Dio e nelle orazioni, e nelle Comunioni, per l'emenda di tal mancamento: poichè l'ellirpazione di tali difetti, come ho già mostrato, da Dio dipende. *Homini est animam preparare, & Domini gubernare linguam.* (*Prov. cap. 16. 1.*) All'uomo s'appartiene, dice Salomone, apparecchiarsi con buoni propositi; ma a Dio spetta nelle occasioni che accadono, dare ajuti potenti per raffrenare la lingua; quali d'ordinario non si ottengono da lui senza molte preghiere.

215. Se poi la persona torni alle istesse cadute, le imponga qualche mortificazione, che le serva di remora per non incorrere nuovamente in simili mancamenti, come facevano i Santi bramosi del loro profitto. Paolo il Semplice, discepolo di S. Antonio, per un trascorso di lingua, benchè non colpevole, s'impose la penitenza di non parlare mai più per tre anni interi. Severo Sulpizio, come riferisce S. Girolamo (*in Catalog. illastr. Virorum*) ingannato da Pelagiani per la sua loquacità prescrisse alla sua lingua la penitenza di non parlar mai più fino alla morte, e la mantenne. *A Pelagianis deceptus, agnoscent loquacitatis culpam, silentium usque ad mortem tenuit, ut peccatum, quod loquendo contraxerat, tacendo penitus emendaret.* S. Gregorio Nazianzeno, conoscendo di aver ecceduto nella nimietà del parlare, si prescisse

di

di digiunare, e tacere per lo spazio di quaranta giorni: e due fini ebbe in ciò fate; e il punire la lingua colpevole, e ridurla con sì lungo silenzio alla debita moderazione. Così egli confessa di se stesso. (*de silentio quad. sui jejuni.*) *Ego cum præcipiis sermonis impetu mediocritatis regulam excessisse perciperem, nullum melius remedium inveni, quam ut eam excessu peccatore premerem; ut lingua mea, quæ dicenda, & quæ tacenda sunt, addisceret.* E di nuovo torna a dire lo stesso: *Cujus facti mei (hoc est quadragenarii jejunii, & silentii) si causam queris, idcirco a sermone prorsus abstinui, ut sermones meos moderari discam.* So, che non potrà il Direttore, ne dovrà imporre ai suoi discepoli penitenze sì severe per li trascorsi della lingua. Ma potrà però assegnar loro mortificazioni proporzionate alle loro forze, al loro stato, ed alla loro virtù: ritirarsi e. g. per qualche ora del giorno nella loro stanza, e mantenervi silenzio, in pena di aver data una libertà non doverosa alla lor lingua: oppure di privarla per qualche giorno del vino: oppure di mortificarla con un poco di assenzio, o con altro cibo amaro: oppure di umiliarla con alcune croci da farsi sul pavimento con l'istessa lingua: o con farle chieder perdono (se l'uso trascorso fu contro la carità) a chi ha disgiustato colle sue parole: e cose simili.

216. Avvertimento terzo. Circa il silenzio, avverta il Direttore di esigere rigorosamente dai Religiosi, e dalle Monache quello, ch'impone loro la regola. Anzi gli esorti a starcene più che possano, secondo la qualità de' loro impieghi, ritirati dentro le loro celle, e quivi occuparsi in lavori manuali, o in istudi profittevoli, o nella orazione, o nella lezione de' libri santi: perchè è incredibile quanto il silenzio conferisca allo spirito, quanto lo nutrica, quanto lo faccia crescere. Dice S. Giacomo, che se alcuno si persuade d'essere religioso, non raffrenando dal parlare la lingua, la religione di costui è una vanità. *Si quis putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* (cap. 1.26.) E la ragione la rende Geremia: perchè nella solitudine Iddio si comunica all'anima, e l'inalza sopra se stessi col dono dell'orazione. *Sedebis solitarius, & tacebis, quia locutus super*

se. (Thren. cap. 3.28.) Vice versa col parlare continuo la persona si riempie la mente di mille specie di oggetti vani, dissipa lo spirito, smarrisce il raccoglimento, si rende indisposta all'orazione, perde l'esercizio delle virtù, cade, come già dissi, in una gran moltitudine di colpe, rimane in somma a poco a poco spogliata d'ogni bene spirituale, che aveva acquistato, e inabile a recuperarlo.

217. E questa è la ragione, per cui i Santi hanno fatto del silenzio stima grande; e l'hanno praticato in se stessi con tanto rigore, che alcuni di essi pare che abbiano quasi dato in eccessi. S. Romualdo, vivendo nella solitudine in somma austerità di vita, per sette anni non parlò mai con alcuno. (S. Pet. Damian. in vita.) S. Giovanni detto il Silenzario, per quaranta sette anni stette in un continuo, e rigoroso silenzio. (Cyrill. opud. Sur. 13. Maji.) Riferisce Palladio (in Hist. Lausac. 48.) che l'Abate Ammona Padre di tre mila Monaci, viveva con esso loro in un sì stretto silenzio, che l'Monastero, benchè vi fosse una sì gran moltitudine di Religiosi, sembrava una vera solitudine. Racconta Tommaso Cantipratense (de Apib. cap. 13.) che in un Monastero di S. Benedetto in Brabanza v'era un Monaco sì amante del silenzio, che per sedici anni interi non aveva detta mai una parola, e che Iddio diede a vedere con uno stupendo miracolo, quanto gli fosse piaciuta quella sua divota taciturnità. Polciach: attaccatosi fuoco al Monastero, la prima parola, che dopo un sì lungo tempo profetò, fu questa: *Fermati fuoco, fiamma, non passare più oltre.* A questa semplice voce profetata da quella bocca taciturna si estinse tosto l'incendio. Io non riserisco già tali cose, perchè s'abbiano ad imitare appunto: So molto bene, che ai Religiosi dell'uno, e dell'altro sesso convien parlare, quando lo richieda il loro impiego, quando lo esiga la carità verso i prossimi, e quando lo permetta, o lo comandi la regola, o l'uso del Monastero per un certo onesto sollievo. Dico solo, che fuori di questi casi, se aspirano alla perfezione sì propria del loro stato, amino il ritiro, la cella, il silenzio, e la solitudine. Sopra tutto si guardi il Direttore di non smentare la loquacità nelle Monache, sotto pretesto di tenerle contente: come fanno alcuni Direttori, i quali dicono loro,

loro, che parlino pure insieme quanto vogliono, che non è male. E' vero, che in parlare le Religiose tra loro dalla mattina alla sera, senza quietarsi mai, non v'è quel sommo male, che ne risulterebbe, se ciò facessero coi secolari alle grate. Ma pur v'è un gran male: perchè v'è gran dissipamento di spirito, un grande sogo di passioncelle, e un gran cumulo di difetti. Il pretender poi di tener contenta coi cicalamenti una donna ristretta tra poche mura, è un manifesto inganno. Solo Iddio può render paghi, e contenti i loro cuori con una certa pace, e quiete interiore, che v'infonde per mezzo della sua grazia. E questo Dio non si trova mai tra le chiacchie: bensì nel silenzio, e nella solitudine, come ho detto di sopra.

218. Circa le persone secolari, già ho detto che bisogna adattarsi al loro stato, ed ai loro impieghi; acciocchè non nascano inconvenienti, e sconcerti, di cui potrebbe di leggersi esser cagione una indiscreta taciturnità. Tanto più, che Iddio vuole che si pratichi da ciascuno la virtù con proporzione al proprio stato. Certo è però, che le donne, trovandosi d'ordinario chiuse dentro le loro case, hanno maggior comodità di praticare qualche specie di ritiro, e di silenzio, che non hanno gli uomini occupati d'ordinario in impieghi di maggior distrazione. Onde può loro prescrivere il Direttore, che non vadano in giro per le case delle loro vicine; che dentro le proprie case non ammettano conversazione di donne straniere: ma si contentino (eccezzuati i casi di convenienza, e di urbanità) di starsene con la compagnia de' loro domestici. Questa sarà per loro un'ottima specie di silenzio, che le cauterà da innumerabili peccati di lingua. Se poi le loro faccende, e la carità dovuta ai propri domestici, permette loro di starsene alcune ore del giorno a lavorare dentro il ritiro della propria stanza, può loro consigliarsi un tale ritiro, come utile per mantenersi in mezzo ai lavori raccolte alla presenza di Dio. Ma generalmente parlando (come accennai nel Capitolo precedente) a tutti i secolari deve inopporli, per qualche tempo del giorno, quel ritiro, e quel silenzio, che è necessario per fare attentamente le loro orazioni vocali, o meditazioni, o lezioni devote, secondo *Dir. Asc. Tomo I.*

lo spirito, l'abilità, e qualità di ciascuno: perchè questi esercizi spirituali, oltre che sono necessari per la salvezza delle loro anime, (cosa che deve loro principalmente premere: perchè perduta l'anima, tutto è perduto) sono anche molto confacevoli al buon esito de' loro affari temporali, secondo la promessa, che ce ne ha fatta il Redentore. *Primum querite regnum Dei, & iustitiam eius: & haec omnia adjicientur vobis.* (Matt. cap. 6. 33.)

ARTICOLO VI

L'impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni irregolate, ed immortificate.

CAPO I.

Si dice quante sono le nostre passioni, e quando sono impedimento alla perfezione.

219. Già dicemmo fin dal principio del presente Trattato, che gl'impedimenti che abbiamo in noi per l'acquisto della perfezione, altri appartengono ai sensi esteriori, ed altri ai sensi interiori, cioè alle passioni, che risiedono nell'appetito sensitivo. Degli impedimenti che apportano i cinque sensi esterni alla perfezione, abbiamo abbastanza parlato in tutti i precedenti Articoli. Resta ora a parlare degli ostacoli, che alla istessa perfezione recano i sensi interni, voglio dire le passioni dell'appetito corrotto dal peccato del nostro primo Progenitore, che con altro vocabolo chiamasi fomite del peccato.

220. Le passioni, secondo S. Tommaso, sono undici, tra le quali sei appartengono alla concupiscibile, e cinque all'irascibile. (1. 2. q. 23. art. 4.) Spettano alla concupiscibile l'Amore, l'Odio, il Desiderio, la Fuga, il Gaudio, e la Tristezza. Spettano all'irascibile la Speranza, la Disperazione, il Timore, l'Audacia, e l'Ira. Tutte queste passioni però dall'amore, come da prima scaturigine, e da prima fonte sgorgano, e prendono il loro essere: mentre l'amore le muove tutte,

te, tutte le sveglia, e dirò così, tutte quasi le attizza. Poichè dall'amore nasce l'odio, non essendo altro questo affetto torbido, che una dispiacenza di quelle cose, che si oppongono all'oggetto amato. Dall'amore poi, e dall'odio derivano tutte quelle altre affezioni, che insorgono tumultuanti contro la ragione, e le fan guerra. Sicchè riducendo la cosa al suo primo principio, all'amore deve riportarsi la prima origine di tutte le passioni, che turbano la pace de' nostri cuori, come potrà facilmente comprendere chiunque si ponga ad esaminarle ad una ad una nel loro proprio essere. Conciossiachè il desiderio altro non è, che un moto dell'animo verso un oggetto lontano, che si ama. La fuga non è altro, che un ritiro dell'animo da un oggetto lontano, che si odia. Il gaudio è una quiete, ed un dilettevole riposo nell'oggetto che si ama, quando è presente. La tristezza è una certa pena afflittiva, che si prova alla presenza dell'oggetto che si odia. La speranza è un'effusione di desiderio verso un bene arduo, che si ama, e si stima possibile a conseguirsi. La disperazione è una mancanza di speranza, ed un decadimento dell'animo verso lo stesso bene amabile, che non si reputa più possibile ad ottenersi. Il timore è un affetto insingardo verso un male arduo remoto, ma imminente, che si odia. L'audacia è un insorgimento grande dell'animo per superare le difficoltà, che si attraversano al conseguimento dell'oggetto amato, ed al distruggimento dell'oggetto odiato. L'ira è un affetto ardente verso chi si oppone al proprio onore, ed alla propria estimazione, che pur si ama, e tende a volere il compenso della vendetta. Sicchè tutte le nostre passioni, se ben si considerino, riconoscono per loro primo genitore, da cui derivano la loro origine, la passione dell'amore.

221. Ma per intendere quanto dalle predette passioni nasce impedimento alla perfezione della vita cristiana, è necessario notare un errore, in cui nei primi secoli della Chiesa incorsero alcuni Servi di Dio, di cui, secondo S. Girolamo, Origene ne fu l'autore. Volevano questi, che l'uomo spirituale coll'esercizio delle virtù potesse, e dovesse estinguere sì fattamente tutte le sue passioni, che non ne sentisse più alcun movimento; e

che giungesse a stato di tanta tranquillità, che senza minima perturbazione di animo vivesse in placidissimo esercizio di ogni virtù. *Dottrina tua, Origenis ramusculus est. In eo enim Psalmo, in quo scriptum est (ut de ceteris taceam): Insuper & usque ad noctem erudierunt me renes mei; afferit, virum sanctum, de quorum videlicet & numero es, cum ad virtutis veneris summitatem, ne in nocte quidem ea pati, quae hominum sunt, nec cogitatione virtutum aliqua titillari.* (ad Ctesiphon. adversus Pelagianos Epist. 133.) Qui biasima S. Girolamo la dottrina di Origene, laddove afferma, che l'uomo santo, giunto alla sommità della perfezione, neppure in tempo di notte sperimenta alcuna umana debolezza, nè mai gli forge in mente alcun pensiero vizioso. Propagatori vuole lo stesso Santo che fossero di questo errore Evagrio Pontico, e Palladio, e Rufino suoi discepoli, a cui si aggiunsero tra Monaci Ammonio, Eusebio, Eutimio, Or, Isidoro che poi furono dai Vescovi di quei tempi condannati, come Origenisti. Finalmente refero più detestabile questa imperturbabilità, o come la chiamano, impassibilità di animo, gli Eretici Pelagio, Gioviniano, e Prisciliano, adottandola come loro dogma.

222. Tra i Santi Padri antichi, oltre S. Girolamo, confuta acutamente questo errore S. Agostino, dicendo, quando le passioni sono regolate dalla retta ragione nel modo che si conviene, è manifesto errore il dire, che siano viziose, e che debbano allora dirsi infermità, e debolezze dell'anima. *Cum restam rationem sequuntur istae affectiones, quando, ubi oportet, adhibentur: quis eas tunc morbos, seu vitiosas passiones audent dicere?* (de Civit. Dei lib. 14. c. 9.) Lo prova manifestamente l'esempio di Cristo, che vivendo tra noi in carne mortale, benchè non fosse reo di alcun peccato, volle soggiacere alle passioni del corpo, e volle sentirne i movimenti, quando lo giudicò opportuno. *Quamobrem etiam ipse Dominus in forma servi vitam agere dignatus humanam, sed nullum habens omnino peccatum, adhibuit eas, ubi adhibendas esse iudicavit.* Mostra questo col fatti particolari, che si riferiscono nel santo Evangelio, e quando il Redentore con tanto sdegno contritolò per la durezza, che scorgeva nel cuor de' Giudei:

dei: (Marc. c. 3.) e quando pianse per la morte di Lazaro, dando segni di vero dolore; e godè che l' di lui riforgimento da morte a vita dovesse essere a molti motivo di vera fede: (Joan. cap. 11.) e quando bramò ardentemente di celebrare la Pasqua coi suoi discepoli: (Matt. cap. 21.) e quando avvicinandosi il tempo della sua dolorosa passione, volle rimanere affogato, ed oppresso in un mare di cordoglio, di tristezza, e di sangue. (Matt. c. 26.) Dunque se Cristo, che aveva le passioni soggette, e al suo volere obbedienti, pure volle sentire in tante maniere i moti; chi vi farà, che simili di poter giugnere a tale stato, in cui non ne senta minimo movimento? Cum ergo ejus in Evangelio ista referantur, quod super duritia cordis Judaeorum cum ira contristatus sit: quod dixit: Gaudeo propter vos, ut credetis, quod Lazarum resuscitatus etiam lacrymas fuderit: quod concupierit cum discipulis suis manducare Pascha: quod propinquantem passionem, tristis fuerit anima ejus usque ad mortem; non falso utique referuntur. Aggiunge all' esemplo di Cristo l' esemplo dell' Apostolo: Gaudendum cum gaudentibus, fletum cum fletibus: foris habentem pugnas, intus timores: cupientem dissolvi, & esse cum Christo; desiderantem videre Romanos; Corinthios emulantem; magnam tristitiam, & continuum dolorem cordis de Israelitis habentem; luctum suum denunciantem de quibusdam peccatoribus. Ci rappresenta il santo Dottore l' Apostolo delle Genti, che ora godeva con quelli, che godevano, ora piangeva con quelli, che piangevano; che ora provava combattimenti al di fuori, ora timori al di dentro; che ora bramava morire per esser con Gesù Cristo: che ora bramava vedere i Romani, ed ora i Corinti: che ora sentiva tristezza continua, e dolore acerbo per la durezza degli Israeliti; ed ora provava gran lutto per la perdizione di alcuni peccatori. E poi conclude con dire, che se tutti quelli moti, passioni, ed affetti, che avevano origine dall' amore della virtù, e della perfetta carità, si hanno a chiamare vizj, anche i vizj si avranno a chiamare virtù. Hi motus, bi affectus de amore boni, & de sancta caritate venientes, si vitia vocanda sunt, finimus, ut ea, quae vere vitia sunt, virtutes vocemur. In somma è pur troppo vero ciò,

che dice San Girolamo contro questi Stoici spirituali, che volevano togliere all' uomo l' umanità; e far sì, che stando nel corpo, fossero senza corpo. Hoc est hominem ex homine tollere, & in corpore constitutum esse sine corpore.

223. Da tutto ciò si deduca: primo, che non ostante qualunque industria, non può l' uomo spirituale giugnere a tale stato, in cui mai più non esperimenti moto di passione; perchè ha sempre loco quel fondo di natura guasta, e contaminata dal peccato di Adamo, che trasfe dal seno della sua madre, e che sempre torna a ripullulare ne' germogli di qualche fregolata affezione. Le passioni si possono mortificare, si possono moderare, si possono debilitare a segno, che si muovano meno, si vincano con molta facilità, e rechino poca molestia; non si possono affatto ellinguere, sicchè non tornino a risentirsi mai più. Fu singolar privilegio di Maria Vergine l' essere affatto esente da ogni moto di passione disordinata; perchè fu suo specialissimo privilegio l' essere immune dal peccato originale. Ma chi ha peccato in Adamo deve con Adamo soffrire, finchè vive, qualche ribellione di senso.

224. Secondo: che le passioni regolate dalla retta ragione, dal lume della fede, dalle virtù teologiche, e morali, quali erano le passioni di Cristo, della Vergine Santissima, di S. Paolo, e degli altri Santi, non sono punto viziose, nè sono d'alcuno impedimento alla perfezione, anzi le sono di ajuto, facilitando col loro moti l' esercizio della virtù.

225. Terzo: che le passioni che si oppongono alla perfezione, anzi portano innumerevoli anime all' eterna perdizione, sono solamente passioni disordinate, ed immortificate, che non sono regolate nè dal lume della ragione, nè dal lume della fede, nè ai loro retti dettami sono conformi: ma si muovono per inclinazione della natura corrotta, e ad esistenza di questa sono secondate dalla nostra debole volontà.

226. Da queste passioni scorrette poi nascono tutti i vizj, che sono la rovina delle nostre anime. Già ho detto, che tra le passioni la prima è l' amore, che muove tutte, e se le tira dietro a secondare le sue inclinazioni.

xioni. E appunto dall'amore fregolato pigliano il loro nascimento tutti i vizj, che fanno sì fiera guerra allo spirito. Se l'Lettoressa vorrà fare sopra di essi attenta riflessione, vedrà chiaramente, che la cosa passa in questo modo: vedrà, che la superbia nasce da un amore smoderato alla propria eccellenza, per cui ricusa ogni soggettamento, e brama l'inalzamento sopra ciascuno: che l'avarizia deriva da un amore eccessivo alla roba, alle ricchezze, ai denari, all'oro, che adora come suo Dio: che la lussuria proviene da un amore fregolato al proprio corpo, bramandogli quei piaceri, che son vietati dalle leggi di Dio, e della ragione: che l'ira prende la sua origine da un amore esorbitante del proprio onore, che vuol difendere con irragionevoli sentimenti: che la gola nasce dal troppo amore al proprio corpo, volendolo indebitamente compiacere col soverchio diletto de' cibi: che l'invidia pullula dal troppo amore di se stesso, rammaricandosi del bene altrui, come impeditivo del proprio: che l'accidia finalmente deriva anch'essa dall'amor proprio disordinato, trattistandosi delle cose sanne per l'apprensione ch'esse debbano riuscire moleste. Sicchè vede molto bene il Lettore, che tutti i vizj, e conseguentemente tutti gli ostacoli, che i vizj pongono alla perfezione, e salute delle nostr'anime, nascono dalle passioni fregolate, e specialmente dalla passione dell'amore, non moderata dal lume della ragione, e della fede; ma suscitata, e in un certo modo attizzata dai dettami brutali della sensualità. A qual segno poi arrivi l'impedimento, che dette passioni immortificate arretrano ai progressi dello spirito, e della perfezione cristiana (il che è lo scopo della presente opera) lo vedremo nel seguente capitolo.

C A P O. II.

Si mostra, che l'massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni fregolate, ed immortificate.

217. S' Egli è vero ciò, che con S. Tommaso stabilimmo già come fondamento di tutta questa fabbrica spirituale, che andiamo ora costruendo, cioè, che la perfe-

zione cristiana consiste in primo luogo nell'amor verso Iddio, ed in secondo luogo nell'amor verso il Prossimo; e che quella tanquam più fina, quanto questo è più acceso, e più puro: già ne siegue per legittima conseguenza, che tutto ciò che più si oppone alla carità, più si attraversa alla perfezione del Cristiano. Ma qual cosa v'è che faccia più guerra al divino amore, quando le passioni non mortificate, non abbattute, non soggettate alle leggi della ragione, e della fede; mentre queste si oppongono apertamente coi loro moti disordinati a tutto ciò, che vuole da noi Iddio; e direttamente tendono a scuotere il giogo della divina legge, nella cui perfetta osservanza alla fine consiste tutto il fugo della divina carità? Inoltre domando: vi è cosa, che faccia più ostacolo all'esercizio delle virtù morali (che sono certamente l'ultima, e necessarissima disposizione al conseguimento del santo amore) quanto le passioni sciolte, e non regolate dai dettami della ragione, ed i vizj, che dalle passioni sfrenate, quasi da maligna radice, pullulano nelle nostr'anime? Certo che no. Perché è impossibile, che eserciti l'umiltà chi non ha ancora abbattuta la superbia: che goda i dolci frutti della mansuetudine, chi non ha ancora smorzati i bollori dell'ira: che possieda la pazienza chi non ha ancora domuti i risentimenti della natura fragile tra i travagli, e tra le avversità: che pratichi l'obbedienza chi non sa rompere la propria volontà, con sottoporla all'altrui: e così discorrendo sopra tutte le altre virtù. Dunque se non è possibile acquistare il perfetto amore di Dio senza le virtù morali, alle quali si appartiene aprire la porta, o dargli l'ingresso nelle nostr'anime; e se dall'altra parte non è possibile acquistare queste belle virtù, senza la mortificazione, ed abbattimento delle passioni: può pure dispere di conseguire la perfezione anche in grado basso, e rimesso, chi non ha addosso alle sue male inclinazioni, chi non le abbatte, chi non le espugna, andando loro contro, e facendole star soggette alle massime della ragione, e della fede. Questo è tanto vero, che S. Agostino altrove da me citato arriva a dire, che la diminuzione delle passioni è lo accrescimento della carità; e che dove non sono più passioni (s'intenda ciò nel modo

modo che può in questa vita accadere, secondo quello, che abbiamo detto di sopra) Ivi è perfetta la carità. *Nutritum caritatis est immunitio cupiditatis; perfectio nulla cupiditas.* Dunque conclude il Santo, chi vuol crescere in carità attenda a moderare le sue passioni, ed a rintuzzarne la forza con una incessante mortificazione. *Quisquis igitur eam nutrire vult, in seipso minuendis cupiditatibus.* (lib. 83. *Quest. quest.* 36.)

228. Abbiamo nella sacra Scrittura una figura al vivo espressiva di questa importantissima verità, nei due Altari, uno degli Olocaufti, l'altro dei Timiami. (*Exod. cap. 27.*) Il primo era formato di bronzo, e stava al di fuori nell'atrio del Tabernacolo, e sopra quello si abbruciavano le carni di quelle vittime, ch' erano state offerte a Dio. Il secondo era d'oro, stava dentro del Tabernacolo, e sopra quello si abbruciavano avanti l'Arca del Signore odorosi profumi: era rito appreso il Popolo Giudaico, che dall'Altare degli Olocaufti si prendesse il fuoco per ardere i timiami alla presenza di Dio. San Gregorio riflettendo opportunamente su questi riti dell'antica legge, dice, che l'Altare degli Olocaufti, in cui si consumavano le carni, significa la compunzione, e la mortificazione, con cui devono consumarsi i vizj della nostra carne, e distruggerli le male inclinazioni di questo nostro corpo, in onore, ed in ossequio dell'Altissimo, a cui tali sacrificj sono gratissimi. Dice, che l'Altare de' Timiami significa l'amor di Dio figurato nell'oro, in cui l'anima tutta si disfa, e si distrugge in soavissimi affetti alla presenza del suo Signore. Ma si avverta, che l'Altare degli Olocaufti stava fuori del Tabernacolo; e l'Altare dei Timiami stava dentro; per significare, che prima di ardere nel fuoco del santo amore, è necessario consumare l'uomo vecchio coi suoi vizj, e con le sue passioni in Olocaulo perfetto nel fuoco della mortificazione; e che non con altro fuoco, che con questo s'accendono gli odorosi Timiami della divina carità. *In Tabernaculo duo Altaria fieri iubentur, unum exterius, aliud interius: unum in atrio, aliud ante Arcam: unum quod ex ere cooperum est, aliud quod auro vestitur; in ere consumantur carnes, in auro accenduntur aromata..... Multi planguntur mala, que fecerunt,*

& incendunt vitia igne compunctionis, quorum adhuc suffragiones in corde patiuntur. Quid isti nisi Altare sunt autem, & in quo carnes ardent? quia adhuc ab eis carnalia opera planguntur. Alii vero a carnalibus vitiis liberi, amoris flamma in compunctionis lacrymis inardescunt, supernis inesse civibus concupiscunt, Regem in decore suo videre desiderant, & flere quotidie ex ejus amore non cessant. Quid isti nisi Altare sunt aureum, in quorum corde aromata incensa sunt, quia virtutes ardent? (Homil. 22. in Ezech.)

229. Dunque chi vuol ardere nelle fiamme del divino amore, che consumando dolcemente l'anima la rendono perfetta; è necessario, che arda prima lungamente nel fuoco della mortificazione, e in questo prima deponga la scoria dei suoi vizj, in questo consumi i maligni umori delle sue fregolate passioni, in questo bruci, incenerisca, distrugga, quanto gli è più possibile, tutte le sue perverse inclinazioni. E questo è appunto quello, che l'Redentore c'insegnò di propria bocca, dicendo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* (*Matt. cap. 16. 24.*) Chi vuole venire dietro a me, cioè, chi vuol essere mio seguace, mio amico, mio amante, mio sposo, contraddica a se stesso, alle sue voglie, e mi segua con la Croce d'una continua mortificazione. *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* (*Idem. 10. 38.*) Non è degno di me, nè del mio amore, torna a dire il Signore, chiunque ricusa abbracciare la Croce d'una incessante annegazione di se stesso.

230. Questo stesso c'infinua S. Paolo coi suoi Apostolici insegnamenti. *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* (*ad Galat. cap. 5. 24.*) Quelli, dice l'Apostolo, sono i leguaci di Cristo, quelli sono i suoi fidi amanti, che coi chiodi della santa mortificazione hanno crocifisso i loro vizj, e gli appetiti disordinati della loro concupiscenza. Perciò mortificate, ci dice, *membra vestra, que sunt super terram;* (*ad Coloss. cap. 3. 5.*) mortificate questo vostro corpo formato di terra vile. E acciocchè non rimanga dubbio come abbia a praticarsi una tal mortificazione, aggiunge: *Expoliante vos veterem hominem cum artibus suis, & indu-*

entes novum. (ibid. vers. 9.) Spogliatevi dell'uomo vecchio, resistendo alle sue malvage inclinazioni, ed abbattendole con gran vigore di spirito: e vestitevi dell'uomo nuovo, fatto conforme l'uomo di Cristo, e del suo santo Vangelo. Avvertite, seguita a dire, che tra il corpo, e lo spirito v'è una guerra intestina, nè mai si fa pace tra questi due gran nemici. Il corpo coi movimenti della sua concupiscenza si ribella contro lo spirito, ed eccita contro lui grandi tumulti; ma lo spirito assistito dalla divina grazia, si sforza di tenerlo soggetto alle sue sante leggi. *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus adversus carnem: hac enim sibi invicem adversantur.* (ad Galat. cap. 5. 17.) Voi però, se bramate di essere uomini spirituali, e perfetti, state sempre collegati con lo spirito contro i desideri, ed inclinazioni disordinate della carne, pronti sempre a reprimere, ed a mortificarle. *Spiritu ambulate, & desideria carnis non persequeritis.* Finalmente ci fa animo a questa mortificazione di passioni col proprio esempio. *Ego sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* (1. ad Corint. 9. 26.) Io non combatto già, ci dice, a guisa di chi dà colpi in aria; ma mortifico davvero il mio corpo, e lo castigo aspramente, acciocchè voglia, o non voglia sia soggetto allo spirito.

231. E qui si avverta, che non si contenta già l'Apostolo, che questa mortificazione sia lenta, o sia interpolata; ma vuole che sia sì forte, e sì continua, che arrivi a rassomigliarsi alla istessa mortificazione che praticò il Redentore in se stesso. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes.* (2. ad Corint. 4. 10.) Perché siccome chi ha il nemico a fronte, basta che cessi di combattere per esser vinto; così, e con molto maggior ragione, chi ha tanti nemici dentro di se, quante sono le sue concupiscenze, e i suoi vizii; deve tener sempre in mano la spada della mortificazione, ora per abbattere una voglia disordinata, che si desta; ora per resistere al moto irragionevole di qualche passione, che si sveglia; ora per troncargli il capo a qualche affezione viziosa, o imperfetta, che incomincia a sollevarsi nel cuore. Onde S. Agostino, spiegando quelle parole dello stesso Apostolo: *si spiritu facis carnis mortifi-*

caveritis, vivetis, dice, che questo ha da essere l'impiego, questo l'esercizio d'una persona divota, che brami davvero la sua perfezione, mortificare con gran fervore di spirito le malvage inclinazioni della sua carne ribelle; affliggerle dalla mattina alla sera, frenarle, sminuirle, e quanto è più possibile, dar loro morte. *Hic est opus vestrum in hac vita, actiones carnis spiritum mortificare, quotidie affligere, minuire, frenare, intermittere.* (Serm. 136. 9.)

232. Ma se questo è vero, bisognerà dire, che certe persone spirituali, le quali si occupano in esercizi divoti, ma non vogliono farsi forza in reprimere certe loro malnate passioncelle, non vogliono schiacciare loro la testa con una forte, e continua resistenza, anzi gettano loro la briglia sul collo, acciocchè vadano dietro gli oggetti, e soddisfazioni loro proprie; bisognerà dire (se pur non erra S. Paolo, e se non fallisce Gesù Cristo) che queste camminino fuori di strada della perfezione, perchè, per quanto si affaticano, non fanno ciò che più importa per conseguirla. Orano spesso, digiunano sovente, visitano Chiese, frequentano Sacramenti. Turto bene. Ma non vogliono far violenza a se stesse, per vincere certi loro appetiti, certe loro affezioni, e certi trasporti del loro animi. Dunque *bene currunt, sed extra viam*. Camminano divotamente, ma fuori di strada. Dunque non giungeranno mai ad alcun grado notabile di perfezione.

233. Confermo ambidue i Capitoli, e il presente, e il passato, con un fatto, che narrasi nei Libri dei Padri. (de discret. n. 6.) Un santo Monaco, ch'era vivuto per lo spazio di cinquant'anni in una vita austerissima, senza mai gustare altro che solo pane ed acqua pura, e che era stato sempre vigilante sopra la mortificazione delle sue passioni, si lasciò un giorno escir di bocca questa proposizione: Io, grazie a Dio, ho già estinto affatto in me stesso la lussuria, l'avarizia, la vanagloria, lo sdegno; e già ho dato morte ad ogni mia mala inclinazione. Lo riseppe l'Abate Abramo, e compassionando la semplicità di quel servo di Dio, andollo a trovare, a fine di renderlo avvertito di quel suo errore. Entrato dunque nella di lui stanza: dimmi un poco, dissegli, buon vecchio: se tor-

nao-

nando tu un giorno in cella, trovassi affisa sopra il tuo letto una donna avvenente, tutta in vezzi, e tutta in gala, che cortesemente ti salutasse: ti nascerebbe in mente qualche cattivo pensiero? Padre sì, rispose quello; ma subito lo scaccerei, nè avrei ardire di toccarla. Dunque ripigliò l' Abate Abramo, vedi, che la passione della lussuria non è morta in te, come credi, ma solo mortificata. Ma se poi, seguì a dire, camminando tu per istrada, trovassi tra roccami, e tra sassi alcune monete d'oro, ti verrebbe voglia di raccogliercle? Padre sì, rispose il vecchio: ma però dispregierei quel pensiero, e neppure m'inchinerei per toccarle. Vedi dunque, fratello, soggiunse l' Abate, che la passione dell'avarizia non è morta in te, ma solo mortificata. Ma se poi, insiste con nuove interrogazioni l' Abate, ti venissero a visitare due Monaci, uno che ti ama, ti loda appresso tutti, e t'innalza alle stelle; e l'altro, che ti odia, non ti può vedere, e lacera con maligne mormorazioni la tua riputazione; gli riceveresti ambidue con egual garbo, e con pari affetto? Naturalmente no, rispose il vecchio: ma pure mi farei forza per far loro buona accoglienza, e trattarli con pari amore. Vedi dunque, ripigliò l' Abate, che la passione della superbia, e dello sdegno non è in te morta, ma sol mortificata. Finalmente conchiuse: *vivunt ergo passiones, sed tantummodo a sanctis viris quodammodo religantur*. Le passioni vivono in tutti; ma solo dagli uomini santi si tengono legate, e ristrette dentro i lacci della santa mortificazione.

234. Quindi s'inferiscono le due verità, che nel presente Articolo ho fin ora mostrate. La prima, che le passioni si possono mortificare bensì, ma non uccidere; si possono mitigare, ma non affatto estinguere, sicchè poco, o molto non tornino a risvegliarsi coi loro moti. La seconda, che l'uso di mortificarle è quello appunto, che praticavasi da quel buon vecchio: cioè resistere loro, e loro contraddire prontamente, al primo risentirsi che fanno, con atti contrari, forti, e generosi. Ti si sveglia in mente, per cagione di esempio, un pensiero cattivo? discaccialo subito con una risoluta protesta di voler prima la morte, che aderire a tali immondezze. Ti si accende nel cuore un atto d'impazien-

za, o di sdegno? smorzalo prontamente con un atto di pazienza, e di mansuetudine. Sorge nella tua mente un pensiero di superbia, e di stima propria, che s'innalza vanamente sopra te stesso? abbassalo con un atto di profonda umiltà. Ti senti destare nell'animo un certo rancore, o contraggimento verso il tuo prossimo? soffocalo con un atto di carità, e di amore. Lo stesso dico di tutte le altre fregolate affezioni de' nostri animi. Da questa maggiore, o minore mortificazione de' nostri appetiti dipende il nostro maggiore, o minore profitto spirituale; essendo pur troppo vero ciò, che disse Gerone, che *tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris*: che tanti, e tali faranno i nostri avanzamenti dello spirito, quanta sarà la violenza, che faremo a noi stessi. Se però bramano i Direttori veder molto, e prestamente approfittarli i loro discepoli, battano spesso questo chiodo: perchè entrando ne' loro cuori questo spirito di mortificazione interiore, gli vedranno, non già camminare, ma volare per la strada della perfezione.

C A P O III.

Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.

235. **P**rendo la prima regola di mortificare le proprie passioni, e di sfacciarne prontamente l'orgoglio, da Cassiano gran Maestro di spirito. Dic'egli, che offervi l'uomo spirituale, qual è quel vizio, o quella passione, che in lui è più viva, che più lo predomina coi suoi interni muovimenti, e lo fa cadere più spesso in qualche mancamento. Poi le incina una guerra implacabile, senza voler mai più con lei nè pace, nè tregua, finchè uon l'abbia espugnata. Voglio dire, stabilisca nel suo animo di volerle andare sempre contro, e di voler sempre contraddire ai suoi moti disordinati con tutte le forme del suo spirito. Così fanno i Capitani, che assediando l'esercito nemico, in quella squadra attaccano la battaglia, ch'è la più forte, e gli fa maggior resistenza: perchè superata quella gli è facile riportare da tutto l'esercito la bramata vittoria. Così vince la passione predomi-

minante, non è a noi più difficile rimaner vincitori del popolo di tutte le altre passioni più deboli. *Ita adversus vitia arripienda sunt practica, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque defigens.* (Collat. 5. c. 14.)

236. Di quell' arte istessa, di cui servelli il Demonio per rovinarci con le nostre passioni, voglio che ci serviamo noi per abbatterlo, e per salire a maggior perfezione. Dice S. Gregorio, che 'l Demonio, perverso infidiatore delle nostre anime, osserva attentamente qual' è quella passione, quale quel vizio, a cui è ciascuno più inclinato; e poi quello attizza con le sue tentazioni. Così a persona di complessione allegra, e sanguigna mette avanti gli occhj i piaceri del senso, e rappresenta oggetti di vanità. In persone d' indole malinconica, ruvida, ed aspra sveglia movimenti d' ira, di superbia, e di ferezza: perchè a tali affezioni gli scorge proclivi; e con queste frodi l' ingannatore fa preda di anime innummerabili, e ne popola l' Inferno. *Inductur inimicus generis humani unusquisque morei, cui vitio sunt propinqui, & illa opponit ante faciem, ad qua cognoscit facilius inclinari mentem: ut blandis, ac letis saepe luxuriam, nonnunquam vnam gloriam, asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem proponat. Ibi ergo decipulam ponit, ubi esse semitam mentis conspicit: quia illis periculum deceptionis inserit, ubi vitam esse invenerit propinque cogitationis.* (lib. 14. Mor. cap. 7.) Or di questa industria, che contro di noi pratica il comune nemico per nostra rovina, serviamoci noi per la nostra salute. Osserviamo qual' è quella passione, che ha acquistato predominio sopra le nostre anime, qual' è il vizio, che vi ha gettate più profonde le radici: e contro quello armiamoci potentemente, risoluti di vincerlo a forza di resistenza, e di gettarlo a terra con replicati colpi d' atti contrari. Non ci sgomentiamo per la violenza, che quello esercita in noi, per trarci dietro alle sue cattive inclinazioni; ma confidiamo in Dio, e combattiamo virilmente, che alla fine col suo potente ajuto riportereemo vittoria.

237. Quando poi, dice Cassiano, vedremo

di aver sufficientemente mortificata una passione, perchè non ha più forza, come prima, di espugnare la nostra volontà, anzi ne superiamo con facilità gli assalti: rientriamo nuovamente nel nostro cuore ad indagare, qual' è l' altra passione, che più ci molesta: e contro quella pigliamo l' armi della mortificazione per vincerla, affidati però sempre nella divina grazia. *Cum se ab ea (scilicet passione) senserit absolutum, rursus latebras sui cordis simili intentione perstrictet, & explorat, quam inter reliquas perspexerit dirorem: atque adversus eam specialius spiritus arma commoveat.* (loco supracit.) In questo modo ci fortirà di sbarbare a poco a poco tutte le inclinazioni viziose radicate nel nostro cuore, le quali impediscono, che non nascano i belli germogli delle virtù, e che non vi fiorisca la perfezione. Questo istesso modo di domare le passioni ce lo insegna S. Agostino, spiegando quelle parole dell' Apostolo. (*ad Rom. c. 8. 13.*) *Si spiritu facia carnis mortificaveritis, vivetis. Calca mortuum, dice il Santo, transi ad vivum: calca jacentem, confige cum resistente. Mortua est una delictatio, sed vivis altera: & illam, dum non consentis, mortificas. Cum cuperis omnino non delectare, mortificasti. Hec est actio nostra: hec est militia nostra.* (Serm. 13. cap. 9.) Hai gettato a terra, dice Agostino, una passione con la mortificazione, passa all' altra, che ancora è viva. Calpesta quella, che giace di già prostrata, e accingiti a combattere con quella, che ti resiste. E' vero, che quella è morta: ma quest' altra anche vive. Se tu non le dai consenso, la mortifichi. Se poi arrivi a segno, ch' ella non ti rechi più alcun diletto; già l' hai mortificata affatto, già ne sei vincitore. Poi conchiude con quelle notabili parole: quella ha da esser la nostra continua occupazione, quello l' esercizio della cristiana militia, mortificare le proprie passioni. *Hec actio nostra, hec est militia nostra.* Questo metodo dunque consigliaci da' Santi, e da' Maestri di spirito, per domare le proprie passioni, è senza dubbio il più opportuno, e ad esso deve ciascuno appigliarsi: perchè non potendo l' uomo spirituale tutt' insieme svelle dall' animo le sue male inclinazioni, conviene che prenda a fradicarle una dopo l' altra, incominciando dalle più dannose,

fe, come fa chi vuole ripurgare il campo dall'erbe nocive.

238. E appunto di questo metodo si servì S. Doroteo per condurre in breve tempo il suo discepolo Dositeo alle più alte cime della perfezione, com'egli stesso riferisce nella di lui Vita. Osservava il Santo Maestro qual'era quella passioncella, da cui era trasportato il suo Dositeo: e in quella procurava tosto mortificarlo. Quando poi lo vedeva in una esca moderata, notava, se in lui fosse altra affezione: e tosto si applicava a disfiaccarlo anche da quella. E. g. se lo vedeva soverchiamente attaccato ad un libro, ad un coltello, o ad altro utensile, tosto toglievaglielo. Se scorgeva in lui minima compiacenza di qualche opera manuale esattamente compiuta, non la degnava neppure d'un guardo. Se fosse ito a proporgli qualche dubbio sensato, d'onde fosse potuto derivargliene affetto di vanità, non gli dava risposta. Intanto gli altri Monaci si maravigliavano in vedere, che Dositeo, non potendo per la sua debbole complessione digiunare, nè far vigilie, nè soggiacere ad altre asprezze della vita comune; pur fosse in breve tempo salito a grado di particolar perfezione. Onde mossi da tanta curiosità, talvolta l'interrogavano, qual fosse l'esercizio delle sue virtù; ed egli candidamente rispondeva: Mortificare tutte le mie voglie, e soggettare la mia volontà. Ed in fatti con questa sola mortificazione interna giunse nello spazio di soli cinque anni a tanta santità, che dopo morte fu veduto in altissima gloria, al pari dei più gran Santi della sua Religione. Tanto è vero, che la via compendiosa della perfezione, è la mortificazione delle passioni, e degli appetiti scorretti. Se dunque non dà l'animo al Lettore di abbattere tutti in una volta questi nemici della sua perfezione, che ha sempre seco, si serva della regola che abbiamo dato, di cui si servì anche Doroteo col suo Dositeo, di combatterli ad uno ad uno, intraprendendo sempre la battaglia da quello, che gli sembra il più forte, ed il più fiero.

239. Regola seconda. Per riportar vittoria delle passioni con la mortificazione, è necessario comprimerle al primo nascere, e smorzarle al primo accendersi, che fanno dentro dei nostri animi. Perchè lasciandole noi cre-

Dir. Asc. Tomo I.

scere, acquisteranno tanto di vigore, che ci riuscirà moralmente impossibile il superarle. S. Agostino su quelle parole del Salmista: *Beatus, qui tenet, & allidet parvulus suos ad petram*: domanda, quali sono questi piccini, che al primo loro nascere bisogna schiacciare nella pietra: e risponde, che sono le passioni nascenti. *Quid sunt parvuli Babylonie? nascentes mala cupiditates.* (in Psal. 136.) Schiacciale dunque sul primo spuntare, mentre son picciole: altrimenti crescendo, prenderanno gran forza, e schiaccieranno te. *Ne enim cupiditas nequam consuetudinis robur accipias, cum parvula est, allide illam.* Se poi tu temi, foggia il Santo, che tali passioni benchè represso, non abbiano a morire; schiacciale alla pietra, che è Cristo, cioè reprimile per amor di Gesù Cristo: così farà sicura, e farà stabile la loro morte. *Sed times, ne clisa non moriantur? Ad petram allide: petra autem erat Christus... In petra edificamini, si non vultis tolli aut a fluvio, aut a ventis, aut a pluvia.* Si rifletta a queste ultime parole del Santo Dottore, che insegnano il modo e più sodo, e più santo di mortificare le nostre fregolate affezioni. Al primo sollevarsi di quelle, alzi l'uomo la mente a Gesù; si faccia forza a vincerle per suo amore. Signore, dica, a questo risentimento di collera io non voglio aderire; quella parola ardita non la voglio pronunciare; quella vendetta non voglio prenderla; questa occhiata non la voglio vibrare; su questo pensare io non mi voglio punto fermare per vostro amore. Da questi pensieri amorosi, non è credibile quanto vigore prenda l'anima, e quanto coraggio per reprimere l'impeto di qualunque veemente passione: e le vittorie che poi ne risultano, sono, come dice il Santo, di maggior fermezza, di maggiore stabilità, ed anche di maggior merito.

240. A me piace grandemente la similitudine che apporta S. Efrem, per insegnare questa premura, che deve ogni anima avere in reprimere i primi sollevamenti, e i primi moti delle proprie passioni. Se incominciando, dic'egli, ad aprirsi qualche piccola piaga nel corpo umano, se ne traseculi sul principio la cura, a poco a poco si dilata in ulcera stomachevole: e se non si ripulisce da quelle pri-

R r

prime stille di marcia, che ne sgorgano, l'ulcera s'impurificasse, e diviene cancrena, abile ad infettare il corpo tutto. Non altrimenti, se non si ponga sollecito riparo ai primi movimenti delle passioni sregolate, e se con pronta resistenza non si comprimano, si distendono, si dilatano per li seni dell'anima fino ad offuscarla tutta, ed indebolirla nelle sue potenze; fino ad infettarla tutta con piaghe di peccati quasi insanabili. *Nisi citius passionem, quae in te cernuntur, sustuleris, ulcus effluunt: nisque parvam putredinem curaveris, in infinitum excrecent, omnemque substantiam tuam corrumpent.* (Serm. de perf. Monac. Tom. 2.)

241. Un Monaco esperto Direttore delle anime fece ai suoi discepoli mirar con gli occhi, e toccar con mani questa gran verità, come riferisce S. Doroteo. (Serm. 11.) Se ne slava il Vecchio venerando con esso loro in religiosa conversazione dentro una selva di Cipressi: quando comandò ad uno di essi, che stradicasse uno di quegli alberi, che incominciava a spuntar dal terreno, e quello con una mano lo svelle con somma facilità. Gli ordinò, che ne stradicasse un altro, che aveva già incominciato a gettar le radici dentro il terreno, ed egli con l'istessa mano lo sbarbò; ma però con qualche difficoltà. Poi gli impose, che ne stradicasse un altro, ch'era di già cresciuto in un piccolo arboscello. E qui bisognò che v'impiegasse ambidue le mani, e vi adoperasse tutte le sue forze per trarlo fuori del terreno, in cui erasi profondato. Finalmente gli comandò, che ne stradicasse un altro, che erasi già dilatato in un grosso tronco. Ma qui non bastarono tutti i suoi sforzi per ottenere l'intento. Allora cominciò a dire il Santo Vecchio: Così sono le nostre passioni. Quando sono ancor tenere, e spuntano ne' nostri cuori, con un poco di vigilanza, e di mortificazione facilmente si svellono. Ma se le lasciamo crescere, molto maggior fatica, e molto maggior conato si richiede, per superarle. Ma se poi senz'alcuna premura di reprimerle lasciamo che gettino alte radici nel nostro animo, non v'è forza umana, che basti a stradicarle: vi vuole l'onnipotente mano di Dio. Dunque, figliuoli miei, *allidite parvulus ad primum*: invigilate su i primi moti scorretti delle vostre

anime: schiacciatell prontamente sul primo nascere con atti contrari, se bramate avvantaggiarvi molto nella via del Signore.

242. E quanto ciò sia vero, lo proviamo nostro mal grado colle proprie esperienze. Sorge in mente d'alcuno un pensiero cattivo: s'egli prontamente lo scaccia, cessa tosto ogni male. Ma se egli vi fermi un poco la mente, il pensiero passa in compiacenza, la compiacenza si accende in desiderio, e il desiderio va a consumarsi in opere malvagie, e abominevoli degne di eterna morte: come avverte San Giacomo. (cap. 1. 14.) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illebus.* Deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem. Nasce in cuore ad un altro un certo affetto tenero, e sensibile verso una persona di altro sesso. S'egli gli si oppone, e si allontana dalla persona diletta, quell'affetto presto si smorza, e si pone riparo ai grandi mali, che ne potrebbero risultare. Ma s'egli comincia a secondare quel genio, che sul principio gli sembra quasi innocente; questo presto degenera in un affetto immondo: e poi si attacca una tresca d'infamia, abile a precipitarvi ambidue senza riparo. Si desta ad uno nel cuore un impeto di sdegno, per qualche oltraggio ricevuto. S'egli ne fa un sacrificio a Dio, si smorza quella scintilla, ch'era semenza di un grande incendio. Ma s'egli aderisce a quel moto della natura fragile; e comincia a riflettere alle ragioni, ai motivi, ed alle circostanze, che aggravano l'offesa; lo sdegno degenera in odio, l'odio s'infiamma nella vendetta, e il tutto va a finire in una implacabile nimistà. Pone il Demonio in testa d'una persona spirituale un pensiero di diffidenza. S'ella subito s'innalza a Dio con un atto di speranza nella sua infinita bontà, il nemico parte confuso. Ma s'ella dia adito a quel pensiero insingardo, la diffidenza passa in isfomento, lo sfomento in profonda malinconia, con pericolo di cadere nell'abisso di qualche disperazione. Ecco come le nostre passioni si avanzano, si accendono, si corroborano, e sono di totale esferminio alla virtù, se nel loro primo nascere non siano raffrenate con una pronta mortificazione. Lo dice anche colui: *Principiis obsta: sero medicina paratur,*

tur, cum mala per longas convalescere moratur.

243. Questa vigilanza fu i primi moti delle proprie passioni praticò mirabilmente Santa Monica, madre di S. Agollino; e con essa arrivò a superarle in modo, che ne divenne padrona. Dice di lei il suo Santo Figliuolo, che ella fortì un marito d'indole fervida, il quale benchè molto l'amasse, pure trasportato dal suo ardente naturale, montava tal volta in collera contro di lei, e con amari rimproveri, e anche con qualche parola altera talora l'oltraggiava. La Donna, che non era mica di falso, dovea certamente provare gl'interni risentimenti della natura, in vedersi sì aspramente trattata dal suo conforto. Ciò non ostante, trovandosi tra tali cimenti stava sopra se stessa, per non dare un minimo sfogo alla sua passione, tutta intenta a reprimere ogni suo primo movimento. Possiachè attesta di lei S. Agollino, che in tali congiunture essa sempre taceva, nè lasciavasi mai effir di bocca parola alcuna. *Novcrat non resistere irato viro, non tantum factu, sed ne verbo quidem.* (Confes. lib. 9. c. 9.) Piuttosto quando erano già calmati i bollori dell'ira nel cuore del marito, e in lei sedata ogni alterazione di animo, dolcemente facevalo avvertito di ogni suo trascurso. Quindi seguiva, dice il Santo, che raccontandosi per la Città le contese accadute ad altre Matrone coi loro mariti, benchè più mansueti, e portando anche alcuna di esse in volto i segni delle percosse, che da quelli ricevute avevano: della sua Madre non fu mai detto, nè potè mai riferirsi minima dissensione col suo conforto. Or figuriamoci, che Santa Monica non avesse saputo raffrenare quei primi moti di risentimento, che alle furie del marito le si destavano nel cuore, ma avesse incominciato a dar loro sfogo, o con qualche atto di sdegno, o con qualche parola pungente: chi non vede, che sarebbe insorta tra loro una fiera guerra? E poi avrebbe anch'essa, come le altre Donne, portate in fronte la vergognose cicatrici dei suoi combattimenti. Dove che resistendo ai primi moti della sua passione, e negandole costantemente lo sfogo d'una sola parola, arrivò a quella virtù, tanto più eroica, quanto più difficile a rinvenirsi tra le donne, di mantenere con un

marito bilioso una piena concordia, una pace compita, ed una perfetta carità. Faccia dunque lo stesso chiunque è risoluto di abbattere le sue malnate passioni, e brama rimanere di esse vincitore glorioso.

C A P O IV.

Si' danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni.

244. *M*ilitia est vita hominis super terram. (Job. 1. 7. 1.) La nostra vita è una guerra continua. Il campo della battaglia sta dentro di noi, e tanti sono i nemici, quante sono le passioni, che nutriamo nel cuore. Ma ciò, che rende più formidabile questo combattimento, si è il sapere, che i nostri avversarj sono immortali; percosi, feriti, atterrati con mille colpi, tornano sempre a risorgere a' nostri danni. Dunque per non divenire pigri, e lenti, e neghittosi in una sì ossinata guerra, dobbiam presigerci questa massima di spirito, di aver sempre a combattere, finchè viviamo in questo mondo, contro queste nostre tumultuanti passioni. Io non dico, che le nostre prave affezioni, dopo un lungo esercizio di annegazione di noi stessi, non rimangano alla fine prostrate, e vinte. Ma si avverta, che questo non vuol già significare, che tali passioni non abbiano a muoversi mai più dopo il loro abbattimento, come ho già accennato di sopra, e come dichiara S. Bernardo con termini molto significanti: *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denno excitantur.* (in Cant. serm. 58.) Credetemi, Fratelli, dice il Santo, che le passioni potate repullano, già discacciate ritornano, già smorzate si riaccendono, e già sopite si risvegliano. L'essere le passioni mortificate vuol dire, che siano fiaccate, che siano fuorviate, che siano indebolite: sicchè si muovano più di rado, si muovano più lentamente, e i loro moti siano più leggeri, men violenti, e meno molesti: onde si superino dalla persona spirituale con più facilità, e con più prontezza. La battaglia però sta sempre in piedi: perchè l'inimico non muore mai. Sempre bisogna stare con la spada in mano, apparecchiato a gettare a terra

or questo, or quell' appetito bestiale, che alza la testa, e si solleva arditamente contro la ragione.

245. S. Gregorio fu quelle parole del Santo Giobbe: *Et bestia terre pacifica erunt*: dice, che per queste bestie s' intendono le passioni: perchè inforgando coi loro moti contro la ragione, si può dire che bestialmente si muovono dentro di noi, e contro di noi. *Possunt per terra bestias motus carnis intelligi, qui dum mentem nostram irrationabilia suadendo laceant, contra nos bestialiter insurgunt.* (*Moral. lib. 6. cap. 16.*) E chi mai, soggiugne poi, vivendo in carne, può darsi il vanto di aver perfettamente domate quelle bestie feroci, se lo stesso Apostolo delle genti, benchè rapito con alta estasi fino al terzo Cielo, pur sentiva dentro di se i ruggiti di quelle fiere indomite? *Quis enim adhuc in hac corruptibili carne subsistens, has terre bestias plene domat, cum ille ad tertium Caelum raptus egregius Prædicator dicat: Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee, & captivum me ducentem in lege peccati, quæ est in membris meis?* Poi per conforto delle anime buone aggiunge questa sana, e santa dottrina, che altra cosa è sentire i fremiti di queste passioni brutali; ed altra cosa è patirne i morsi. Le persone libere, ed immortificate non solo sentono i ruggiti di queste bestie, ma rimangono ancora da loro lacerate coi morsi di molti peccati, che, aderendo loro, commettono. Ma le persone mortificate le tengono ristrette dentro i claustri della continenza, nè se le lasciano appressare coi loro morsi. *Sed aliud est has bestias in capto operis servientes aspicere, aliud intra cordis caveam frequentes tenere. Redactæ namque intra claustra continentie, etsi adhuc tentando rugini, usque ad morsum tamen, ut diximus, actionis illicitæ non excedunt.* Quindi si deduce, che finchè viviamo in questa vita mortale: ci conviene star sempre vigilantissimi sopra noi stessi, come chi vive dentro un ferraglio di fiere, e tener sempre in mano la briglia della continenza, e la sferza della mortificazione, per raffrenare ora una di queste fiere, ed ora un'altra, che contro noi si solleva per morderci.

246. Si narra nelle Vite dei Padri, che un Monaco, il quale dimorava solitario nella so-

resta, andò a trovare l' Abate Teodoro, querelandosi che provava turbazioni interne, e sollevamenti di passioni. La prima volta gli rispose l' Abate così: giacchè non trovi pace nella quiete della solitudine, vane ad abitare con gli altri in qualche Monastero, e sotrometterti all' obbedienza di chi ivi presiede. Andò quello; visse qualche tempo tra' Monaci; ma poi tornò nuovamente a querelarsi con lo stesso Abate, che anche nel Monastero sperimentava agitazione di passioni, e che neppure in quel santo luogo ritrovava la sospirata quiete. Allora interrogollo l' Abate così: dimmi un poco, Fratello, quanto tempo è, che tu sei Monaco? Rispose quello. Sono otto anni. Or sappi, soggiunse l' Abate, che sono scorsi già sessant' anni, dacchè io professai vita monastica, e in tanto tempo non ho avuto mai un giorno di perfetta quiete, senza il disturbo di qualche passione. E in questo modo gli fece intendere, che in questa misera vita deve il servo di Dio star sempre apparecchiato a combattere contro le ribellioni della propria concupiscenza, e che sebbene mortificandosi egli generosamente, la guerra diviene sempre più mite, e si rendono sempre più facili le vittorie, con tutto ciò non si fa mai con tali nemici perfetta pace.

247. Acciocchè però questa mortificazione di passioni riesca più facile, e l'espugnazione di esse più sicura, tenga la persona quell' altro regolamento. Muti alle sue passioni la materia, e l'oggetto; dia loro un nuovo pascolo: e dove prima le teneva occupate nelle cose basse, e villi di questa terra, faccia che si occupino negli oggetti santi, e soavi del Cielo. Così non potendo sferpare le passioni dal cuore, le santificherà, e farà sì che queste in vece di esserle d' impedimento, le siano d' istrumento per la perfezione. E per venire alla pratica di questo documento, si faccia così. La passione dell' amore, che ora sia bassamente occupata in qualche cosa mondana, si volti a Dio. Ecco subito l' amore, da vizioso, o imperfetto, ch' egli era, mutato in amor di Dio. La speranza, e la brama dei beni caduchi si ponga nel beni del Cielo: il timore dei mali terreni si occupi nei mali eterni. Ecco le speranze vane divenute celesti; ecco i timori nocivi cangiati in salutari. I diletti, che prima si suggerivano da'

da' beni meschini della terra, si prendano dal trattare con Dio, e dall'esercizio delle cose virtuose, e spirituali: ecco le dilettazioni da viziose, o pericolose, trasformate in sante. Questo è senza dubbio il modo più facile, più soave, e il più durevole, per domare le passioni disordinate dei nostri animi: dar loro un nuovo ordine, e un nuovo pascolo, con occuparle in altri oggetti onesti, profittevoli, e santi. Del resto poi il pretendere di espugnare, solo con andar loro contro, senza somministrar loro altra pastura è cosa troppo violenta, che non può lungamente durare: perchè, come dice S. Agostino, non può il cuore umano vivere lungo tempo senza qualche affetto, e qualche dilettazione; è necessario che cerchi il suo diletto o nelle creature, o nel Creatore di quelle; o nelle cose caduche, o nelle celesti: *aut infimis delectatur, aut summis*. Tutta questa dottrina è presa da Cassiano. *Non possunt desideria praesentium rerum opprimi, vel avelli, nisi pro istis affectibus novis, quos cupimus amputari, alii salutare fuerint introitus. Nullatenus enim valet vivacitas mentis, absque alicujus desiderii, vel timoris, vel gaudii, vel majoris affectione subsistere, nisi haec eadem in bonam partem fuerint immutata. Et ideo si carnales concupiscentias de cordibus nostris deducamus extrudere, spirituales earum locis plantemus protinus voluptates, ut his nossemus semper innexus, & habeat quibus jugiter immoretur, & illecebras praesentium, & temporalium respiciat gaudiorum.* (Collect. 12. cap. 5.)

348. Acciocchè però il nostro appetito ritiri le sue passioni dalle cose terrene, e le occupi negli oggetti soprannaturali, e divini, che son rimoti da' sensi, è necessario esercitarsi molto nelle meditazioni delle cose celesti, e nelle lezioni di libri devoti: è necessario aver tratto familiarità con Dio nelle orazioni; tenerli tra giorno frequentemente alla sua presenza; e ragionare spesso di cose devote: perchè gli oggetti santi, benchè siano lontani da' nostri sentimenti, se siano spesso ruminati, si avvivano alla fantasia, fanno soave impressione nel cuore: e allora l'appetito nostro sensitivo facilmente rivolge ad essi i suoi affetti, e si occupa in quelli più dolcemente, che prima non faceva negli oggetti

fangosi di quella terra. Anzi se Iddio vi concorra con grazia molto speciale, arrivano le passioni per quella via, non dico a morire (giacchè questo, come più volte ho detto, non è possibile) ma a sopirsi in modo, che poco, di rado, e molto leggermente si risentono: come leggiamo di alcuni Santi, che parevano divenuti affatto insensibili alle cose terrene.

349. Racconta Cesario, (*Miracul. l. 10. c. 6.*) che un Monaco dell'Ordine Cisterciense era giunto a sì alto grado di santità, che col solo tocco delle sue vestimenta operava grandi, e frequenti miracoli. Il suo Abate, riflettendo che la di lui vita non diffondeva punto dalla vita comune degli altri Monaci, si stupiva grandemente di tanta moltitudine di prodigi, che Iddio operava per mezzo suo. Chiamatolo pertanto un giorno in disparte, Figliuolo, gli disse, dimmi un poco, qual'è la ragione di tanti miracoli, che tu fai? Padre Abate, rispose quello, io non la so; perchè io non digiuno più che gli altri: non allungo le orazioni, e le viglie più di quello che richiede l'uso del nostro Monastero. Una cosa sola io so, e la palese a te, come mio Superiore, che niuna prosperità m'innalza, e niuna avversità mi abbatte. Se sono dispreziato, io non mi turbo: se son lodato, non mi sollevo: se ho molto, ringrazio Dio: se ho poco, pure ringrazio Dio: se sono infermo, non mi rammarico: se sono sano, non mi rallegro. In sentir questo l'Abate: ma dimmi, soggiunse, quando mai mesi scorsi i soldati posero a fiamme, e fuoco tutti i poderi della nostra Grancia, non ti turbasti tu? Padre no, rispose quello: rimasi subito il tutto al divino volere. Compresse allora l'Abate, che la santità di quell'uomo non consisteva nelle cose esteriori, in cui non era punto dissimile dagli altri Monaci; e però non compariva al di fuori su gli occhi altrui: ma consisteva in una perfetta mortificazione di tutte le sue passioni, acquistata per mezzo di un grande amore di Dio, che gli si era radicato altamente nel cuore. Ecco dunque il modo più facile, e insieme il più efficace per moderare, o per dir meglio, per riordinare tutte le affezioni scorrette dei nostri animi, che con altro vocabolo chiamasi passioni, convertite in affetti santi, con applicarle ad ogget-

oggetti fanti; ma specialmente occupare tutta in Dio la passione dall'amore: perchè essendo questa la prima, e la regolatrice di tutte le altre, se essa sia santificata, santificherà tutte le altre, che da lei dipendono nei loro movimenti, come appunto fece quel Santo Monaco.

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

350. *A* Avvertimento primo. Avrà osservato il Direttore con lungo esercizio del suo sacro ministero, che molte sono le anime, che professano pietà, ed aspirano alla perfezione cristiana; ma che poche sono quelle che la conseguiscano anche in grado mediocre. La ragione di questo altro non è, se non perchè poche sono quelle persone, che attendano davvero alla mortificazione del loro interno, ed all'abbattimento delle loro passioni. Avrà veduto, che alcuni mettono la loro perfezione in digiunare, altri in recitare molte orazioni vocali, altri in trattenerli lungamente nella Chiesa, altri in comunicarsi frequentemente, altri in affliggere con istrumenti di penitenza il proprio corpo. Ma pochi sono quelli, che attendono seriamente a vincere certi risentimenti interni, e certi impeti di collera, che si sollevano sovente nei loro animi; a superare certi rancori, o contraggenti verso dei prossimi, da cui hanno ricevuto qualche offesa; a ricevere con mansuetudine, e con pace certe ingiurie, certe mormorazioni, o contrarietà, da cui son toccati sul vivo; a distaccarsi dalla roba, o dalle persone, a cui si sentono soverchiamente affezionati; a soggettare la propria volontà, ed il proprio parere all'altrui; a conformarsi pienamente al divino volere in tutte le avversità, che loro accadono; e cose simili. E questa è la vera ragione, perchè molti attendono alla vita spirituale, ma pochi sono quelli che fanno progressi nello spirito.

351. Io non biasimo già le orazioni, le meditazioni, la frequenza dei Sacramenti, i digiuni, le austerità corporali; anzi ha veduto il Direttore, quanto io abbia fin ora in-

culcata la pratica di quelli divoti esercizi. Ma dico, che quelli stessi esercizi di divozione, acciocchè riescano profittevoli, e conducano al bramato fine della perfezione, devono indirizzarsi alla mortificazione delle proprie passioni, perchè essi sono mezzi remoti della perfezione; ma la mortificazione de' propri appetiti è mezzo prossimo, mentre con essa si acquistano tutte le virtù morali, che aprono la porta al perfetto amore di Dio. Se dunque la persona divota ha l'uso di meditare, procuri il Direttore che indirizzi le sue meditazioni all'estirpazione delle sue imperfette inclinazioni, facendo in essa grandi propositi di mortificarle, e di abbatterle: se è solita di orare vocalmente, che chieda sempre nelle sue orazioni la vittoria della sua passione predominante: se frequenta i Sacramenti, che gli offerisca per impetrare grazia abbondante di superare qualche suo vizioso appetito: se digiuna, se fa penitente afflittive, che abbia di mira soggettare con esso il corpo con tutte le sue passioni disordinate allo spirito. In somma si sforzi di persuader loro che tutti i predetti santi esercizi sono mezzi per ottenere la mortificazione interna: siccome la mortificazione interna è mezzo per l'acquisto delle virtù, che sono la prossima, e l'ultima disposizione alla perfezione del divino amore. E però ripeta spesso alle loro orecchie quelle sagose parole: *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris*. Se non si procede in questa guisa, si fatica molto, ma si profita poco. Se poi scorge il suo Penitente inclinato ad orazioni esorbitanti, ed a penitenze indiscrete; gliene stabilisca una tasa moderata: e poi gli dica, che supplisca colla mortificazione dell'interno, che si vinca in questa, o quella cosa, a cui lo vede proclive, assicurandolo, che ciò è a Dio più gradito. Così riscuotendo un esercizio di virtù, ne sostituirà un altro migliore.

352. Avvertimento secondo. Se vede il Direttore, che l' suo discepolo è fervente nell'esercizio delle virtù, ed è desideroso del suo profitto; l'aiuti nella mortificazione del suo interno. Osservi qual è la passione, che più regna in lui: e in questa lo vada desolatamente mortificando. Se v. g. lo scorge proclive alla superbia, prenda occasione di riderlo; non mostri aver concetto di lui;

gl'

gl'imponga l'esercitarsi nelle cose umili, e basse; giacchè dietro l'umiliazione del corpo suole andare l'abbassamento del core. Se lo vede amante di libertà, di conversazioni, di divertimenti, lo tenga, più che può, ristretto in solitudine. Sopra tutto rompa spesso la sua volontà in quelle cose, di cui lo vede invogliato; ancorchè sian spirituali, e sane; giacchè cosa più santa non v'è, che annegare il proprio parere, e contraddire alle proprie voglie.

253. Queste furono le industrie, con cui il grande Antonio condusse in breve tempo a grado di altissima perfezione S. Paolo il Semplice. (In tutti PP. in vita S. Pauli simpl.) Questo colta la moglie in adulterio, senza dirle parola se ne fuggì di casa, e andossene errando ramingo per le solitudini. Mentre andava così fuggiasco per li deserti, s'imbatte casualmente in S. Antonio Abate. Ispirato da Dio, prostrorssi innamantamente a' suoi piedi, e a lui si donò per discepolo. Sotto la disciplina di sì gran Santo arrivò nello spazio di pochi anni a sì sublime santità, che faceva più miracoli, e gli faceva più stupendi, che l'io stesso Maestro. Onde temendo S. Antonio che la moltitudine della gente che a lui faceva ricorrio, potesse essere di disturbo ai progressi della sua contemplazione, fecelo ritirare nelle parti più rimote dell'Eremo, ove era difficile l'accesso. Ma con quali atti credete voi, che quel gran Padre de' Monaci sollevasse sì presto il suo discepolo a tanta santità? Non con altra, che con un'incessante mortificazione, in cui lo teneva esercitato. Qualche volta gli avrebbe detto: trazzienti gli ginocchioni orando sulla porta della mia cella, finchè io n'esci fuori. E poi a bella posta si tratteneva dentro di quella tutto il giorno, e tutta la notte: e intanto osservando nascostamente per le fessure della finestra i suoi andamenti, lo trovava sempre immobile in orazione. Alle volte gli avrebbe comandato, che cavasse acqua dal pozzo, e la spargesse sopra il terreno; e tenevalo le giornate intere occupato in quella inutile fatica. Altre volte gli avrebbe imposto di lavorare le sporte; e quando poi era giunto al fine del suo lavoro, e già vedeva compita l'opera a perfezione; biasimavagliela come imperfetta, e ordinavagli che la disfacesse, e

tornasse a tessere nuovamente da capo: e cento altre simili cose gli prescriveva contrarie alla natura, ed alla istessa ragione repugnanti. Così mortificandolo in mille modi, rompendogli la volontà in mille guise, lo formò prestamente uno dei più gran Santi dell'Eremo. Tanto può un esperto Direttore, che sappia con destrezza, e in tempi opportuni mortificare le inclinazioni naturali del suo discepolo. Si avverta però, che tali mortificazioni devono essere misurate colle forze spirituali del penitente: sicchè non sian maggiori di quello che egli possa soffrire nello stato presente, in cui trovasi. Altrimenti in vece di porre in esercizio, si metterebbe a cimento la sua virtù.

254. Avvertimento terzo. Non sia contento il Direttore, che la persona spirituale vada contro gli appetiti viziosi, a cui senza qualche colpa non può aderire; ma procuri, che anche mortifichi gli appetiti che tendono a cose lecite, non però necessarie: perchè dice S. Gregorio, che è proprio dei servi di Dio astenersi sempre delle cose illecite, e spesso anche dalle lecite. *Habent quippe sancti viri hoc proprium, ut semper ab illicitis longe sint, a se plerumque etiam licita abscindant.* (Dial. 4. c. 11.) Così privandosi spesso la persona de' diletti onesti, si assicura di non prendersi quelli, che sono o peccaminosi, o imperfetti, o pericolosi: perchè rimanendo con tali mortificazioni supererogatorie fiaccato, ed abbattuto l'amor proprio, non ha poi ardire di esigere ciò, che non è lecito di oporare. In oltre Iddio si fa più liberale coll'anima, che vede con se liberale, e generosa in privarsi per suo amore di quelle cose, in cui potrebbe lecitamente dilettersi; e però le ricolma il seno con maggior abbondanza di grazie, di favori, e di doni soprannaturali, e divini.

255. Molti di tali atti di mortificazione riferisce S. Ambrogio essere stati praticati da Valentiniano Imperatore, nella orazione funebre, che fece dopo la di lui morte. Si dilettava molto l'Imperatore de' giuochi Circesii: eppure se ne asteneva in modo, che non facevagli celebrare neppure nei giorni suoi natalizj. *Ferebatur ludis Circesibus delectari. Sic illud absterpsi, ut ne solemus quidem Principum natalibus, vel Imperialis honoris gratia,*

nia, *Circenses putaret esse celebrandos*. Prova-
va egli diletto nella caccia, e nei giuochi,
che si facevano con le fiere chiuse dentro i
ferragli. Ed egli si privò di quel piacere, fa-
cendole tutte in un momento uccidere. *Aspe-
rant aliqui ferarum cum venationibus occupa-
ri, atque ab actibus publicis intentionem ejus
abduci. Omnes feras uno momento iussit inter-
fici*. I maligni non sapendo che dire contro
la sua vita integerrima, gli opponevano, che
pranzava troppo follecitamente, prima del
tempo consueto. Egli non solo da questo si
astenne, ma cominciò frequentemente a digiun-
are. Sicchè celebrando spesso ai suoi Gran-
di solenni banchetti, per non mancare alla
urbanità sì propria della sua imperiale per-
sona, esso con eroica mortificazione tra sì lau-
date vivande se ne rimaneva digiuno. *Jababant
invidi, quod prematuro prandium peteret*.
*Capitis ita frequentare jejuniū, ut plerumque
ipse imbransus convivium solemne suis comi-
tibus exhiberet, & quo religionis sacra satis-
faceret, & Principis humanitati*. Si diceva,
che in Roma la gioventù nobile andava per-
duta dietro una certa Comica. Egli la fece
condurre alla Reggia; ma poi non la degnò
neppure d'un'occhiata passaggiera: primo per
mortificare la propria curiosità; secondo per
insegnare ai giovani incauti quanto debbano
essere alieni dall'amore delle donne: e ciò,
che è più ammirabile, fece questo nella sua
gioventù, quando ancora era scapolo, nè a-
veva il cuore preoccupato dalla consorte.
*Scenica cujusdam forma, ac decore deperire
Romae adolescentem nobilem nuntiabatur. Jussit
eam ad comitatus venire: deductam tamen
nunquam aut spectavit, aut vidit. Postea re-
dire precepit, ut & omnes cognoscerent irri-
sum ejus non esse mandatum, & adolescentes
doceret ab amore mulieris temperare, quam
ipse, qui potuit habere in potestate, desprex-
erat. Et hæc fecit, cum adhuc non haberet u-
xorem.* (in obitu Valent.)

336. Simili atti di mortificazione in as-
tenuersi dai piaceri leciti si riscontrano di altri
Personaggi illustri per la loro nascita, e per
le loro virtù: come di S. Francesco Borgia,
che trovandosi nel divertimento della caccia,
mentre era Duca di Gandia, nell'atto che lo
Sparviere investiva la preda, e stava per af-
ferrarla con gli artigli, abbassava gli occhi a

terra, e si privava di quel gusto, ch'era il
maggiore, anzi l'unico della caccia: come di
S. Luigi Gonzaga, che altrettanto ad interveni-
re ai pubblici spettacoli, mentre era Marche-
se di Castiglione, non alzava un occhio per
mirare quegli oggetti dilettevoli: e in questo
modo cangiava gl'istessi passi in materia di
molta mortificazione. Ma più illustre fu l'
atto di mortificazione, che fece il Re David,
trovandosi tormentato da un'ardentissima fe-
te. Stimolato dall'istessa arsura, non potè
contenersi dal prorompere in un atto di desi-
derio verso l'acqua limpidissima, che forge-
va nella Cisterna di Belem: *Ob si quis mihi
daret potum aquæ de Cisterna, quæ est in Be-
thlehem juxta partem*! (2. Reg. c. 3. v. 13.) In-
fanti questo tre generosi Capitani entrarono ne-
gli alloggiamenti dei Filistei, e facendosi lar-
go tra le squadre nemiche col ferro nudo,
giunsero al labbro della Cisterna, empiro-
no d'acqua un elmo, e la portarono al Re. Al-
la vista di quel fresco, e limpido liquore
molto più dovette irritarsi la sete nelle vis-
cere del Santo Re. Ma pure ne fece a Dio
un sacrificio, non volendone gustare neppure
un sorso. *At ille noluit bibere, sed libavit
eam Domino*. Avvezzai il Direttore i suoi Pe-
nitenti spirituali ad astenersi con simili atti
di mortificazione da soddisfazioni, e dilet-
ti di cose lecite. Volendo alcun v. g. guardare
un oggetto curioso, *libet eam Domino*: fac-
cia a Dio un sacrificio di quella curiosità, e
non lo miri. Avendo alcuno voglia, o pru-
rito di proferire un detto arguto, o una pa-
rola faceta, *libet eam Domino*: ne faccia a
Dio un'offerta, e non la dica. Volendo pren-
dersi alcuno spasso, o divertimento gradito,
e di suo genio, *libet eum Domino*: offerisca
a Dio quel diletto, e se ne privi; lo stesso
dico di mille altre simili cose, che occorrono
alla giornata. Se gli fortirà d'indurre il
suo discepolo a questo esercizio di mortifica-
zione, lo vedrà spicar volti sublimi verso le
cime della perfezione: perchè a proporzione
che con la mortificazione si diminuisce l'a-
mor proprio, cresce l'amor di Dio. *Dimi-
nuitio cupiditatis, augmentum caritatis: per-
fecta caritas, nulla cupiditas*.

ARTICOLO VII.

Impedimenti, che apporta alla perfezione cristiana l'amore della roba, e delle ricchezze.

CAPO I.

Si apportano le ragioni, perchè l'amore della roba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana.

157. **L**A Rocca sublime della perfezione cristiana sta posta nell'intimo della nostra anima: per salire a quella altezza, in cui ci avviciniamo a Dio, ed arriviamo ad unirci strettamente con lui, molti impedimenti ci si attraversano. Altri stanno attorno alla nostra anima, perchè nascono da sensi esterni, ed interni; e possono chiamarsi impedimenti interiori. Altri stanno fuori delle nostre anime, perchè provengono dalle ricchezze, dagli onori, e da altri oggetti aggradevoli: e possono nominarsi impedimenti esteriori. Or noi all'opposto dei Capitoli generali, che volendosi impadronire d'un'alca e forte Rocca, superano prima gli ostacoli, che loro fanno le fortificazioni esteriori, e poi passano a vincere gli ostacoli maggiori, che trovano nelle fortificazioni interiori: all'opposto di questi abbiamo noi procurato prima di vincere gli impedimenti interiori dei sensi, che ci ritardano la salita all'alto della perfezione; ed ora passeremo a spianare, ed a gettare a terra gli impedimenti esteriori, che pur si oppongono a tali nostri innalzamenti. Spero però, che procedendo con quest'ordine arriveremo anche noi a conseguire felicemente il nostro intento. Nel presente Articolo parleremo dell'impedimento che proviene alla perfezione dall'amore delle ricchezze, e della roba: e poi dell'impedimento, che ridonda dall'amore degli onori, e di altri oggetti piacevoli, ne ragioneremo negli Articoli seguenti.

158. S. Agostino decide in poche parole questo punto. *Venenum caritatis est spes adipiscendorum, aut retinendorum temporalium.* (lib. 83. *question. quæst.* 36.) Dice, che la brama di acquistare, o di conservare i beni di for-

Dir. Ag. Tom. I.

tuna, è il veleno della carità, e conseguentemente è la rovina della perfezione: perchè cadendo la carità estinta da questo veleno mortale, tutto l'edificio spirituale non può più reggersi in piedi. Questo solo potrebbe bastare per intendere quanto si opponga alla perfezione cristiana l'amore disordinato alla roba. Ma acciocchè il Lettore ne rimanga ben persuaso, voglio che veda le ragioni, per cui l'attacco alle ricchezze faccia sì fiera guerra alla carità, e al coro di tutte le altre virtù, che a guisa di fide ancelle sieguono la carità, e l'accompagnano come loro Regina.

159. Tre ragioni ne adduce San Bernardo: la prima, perchè l'amore della roba, e delle ricchezze porta seco grandi fatiche, e grandi sollecitudini in adunarle: la seconda, perchè partorisce un gran timore di perderle: la terza, perchè arreca un gran dolore, quando accada che siano perdute: passioni tutte torbide, inquiete, ed astringitive, che non possono combinarsi con l'elezione della virtù, e con lo studio della perfezione. *Divitiarum amor insatiabilis, longe amplius desiderio torquet animam, quam refrigeret usu; ut pote quarum acquisitio quidem laboris, possessio vero timoris, amissio plena doloris invenitur.* (Serm. de Conversion. ad Clericos c. 12.) E a questo volle alludere il Redentore, allorchè disse, che le ricchezze sono spine, che soffocano ogni buon sentimento, che insorga ne' nostri cuori. *Et exorte spine suffocaverunt eum.* Spine sunt, ripiglia S. Gregorio, (Hom. 5. in Evang.) *que cogitationum suarum punctioibus mentem lacerant, & quasi inflicto vulnere cruciant.* Si sì, dice il Santo, che le ricchezze sono spine che coi loro angosciosi pensieri pungono i nostri cuori, e gli impiagiano con ferite mortali. E altrove spiegando il Santo Dottore queste istesse parole di Cristo, distingue quelle tre specie di punture, con cui vuole il citato San Bernardo che le ricchezze lacerino i nostri cuori, e gli allontanino da Dio, e dalla virtù. *Divitie veluti spine animum hominis timoribus, sollicitudinibus, angoribus pungunt, vexant, cruciant.* (Mor. lib. 2. cap. 27.) Le ricchezze, dic'egli, a modo di spine acute, tormentano, e quasi insanguinano i nostri animi con le sollecitudini che si provano in acquistarle, coi timori che li sen-

S f tono

tono di smarrirle, e con le pene, ed angosce pur troppo acerbe, che si soffrono in averle smarrite.

260. E vaglia il vero; che sollecitudini non sperimentano gli uomini mondani, a quali stenti non si sottopongono, per adunare roba, e danari? Quante fatiche nelle botteghe, ne' fondachi, nelle navi, ne' viaggi? Quanto confiumo di spiriti nei libri, se sia Letterato, quanto deterioramento di sanità? Quanti pensieri inquieti, se fortiranno i guadagni, se falliranno le merci, se altri si opporranno ai propri disegni? Quante notti senza sonno, quanti giorni senza pace, quanti pranzi senza sapore si hanno a passare prima di giungere ai sospirati acquisti? Ma se poi ottengono questi interessi i desiderati guadagni, e riempiano d'oro le loro borse, e dilatano i loro poderi, e amplifichino le loro case, e accrescano le loro entrate; faranno almeno contenti allora? faranno soddisfatti? faranno paghi delle loro ricchezze? Appunto.

Anzi allora alle fatiche, ed alle sollecitudini succederà la seconda puntura, osservava opportunamente da predetti due Santi: voglio dire, che allora incomincia a forgere il timore di perdere i beni già conseguiti a costo di tanti stenti. Se il Cielo tutto in tempesta tuona tra' lampi, e fulmini, si teme, che una impetuosa gragnuola vada a disertare i poderi. Se il Cielo è troppo avaro, o troppo prodigo delle sue piogge, se l'aria è troppo calda, o troppo fredda, o troppo secca, o troppo umida, si teme d'una scarsa raccolta. Si teme, che un emolo invidioso voglia balzarti fuori da un certo posto lucroso; che un giudice avverso voglia con sentenza contraria spogliarti di una pingue eredità. Si teme dei ladri, si teme dei servi, si teme dei ministri, si teme dei domestici, si teme fino degli stessi figliuoli, che non dissipino in un tratto ciò che si è acquistato nella lunghezza di molti anni, e col travaglio di esorbitanti fatiche. E se vogliamo parlare col linguaggio di S. Basilio, dirò di più, che se latra un cane, si teme che non sia segno di qualche ladro insidiatore: se si muove un topo, si teme che non sia lo strepito di chi invola furtivamente i propri danari, e la propria roba. *Canis latrat, avarus putat furcm esse. Mus forte perstrepsit, in avari cor salit, quom-*

libris vel puerum suspectum habens. Filios jam grandes ut infidiatores aspiciat. (Rom. 21. in aliquot Scrip. locor.). E fino il Satirico arrivò a riderli di questi affannosi timori, che agitano il cuore di chi vive attaccato ai danari: poichè, dic'egli, che viaggiando uno di quelli con le borse piene, non solo teme l'incontro delle spade, ma fino all'ombra d'una canna, che si muova, trema da capo a piè. *Pauca licet portet argenti vascula puri, moti iter ingressus, gladium, contumque timebis, Et morte ad Lunam trepidabis arundinis umbram.* (Juvenal. Satyr. 20.)

261. Ma la puntura più atroce è quella del dolore, ch'è costretto a sentire l'amante delle ricchezze, qualora gli convenga perderle. Se si affonda in mare una Nave carica di mercantie; oh che cordoglio! se si perde una lite nel tribunale; oh che rammarico! se sieguo un furto, un fallimento, un incendio; oh che martiri! se si scopra una infedeltà dei ministri, un debito dei domestici, un tradimento degli amici; oh che pene! oh che affanni! oh che angosce! Ma come è possibile, dico io, che un core agitato da pensieri sì ansiosi, da passioni sì torbide, da cure sì mordaci, possa trattar con Dio? possa avere alcun amore alle virtù, e alcuna premura di esercitarle? mentre per far questo è tanto necessaria la pace, la tranquillità del cuore, e la serenità della mente.

262. Voglio qui riferire un fatto lepidò, ma molto opportuno per mettere in chiaro questa Evangelica verità. Racconta il P. Giovanni Edeo (in *Fasciculo virtutum & vitiarum*) che una persona molto ricca aveva il suo Palazzo unito alla casuccia di un povero Giornaliere, e la camera in cui dormiva, sì vicina al tugurio di quel misero lavoratore, che poteva udire tutti i suoi discorsi, e notare ogni suo andamento. E però osservava, che colui era sempre allegro, e sempre ilare, nè dava mai segno alcuno di tristezza. Tornava la sera stanco dalle sue fatiche: accendeva il suo povero fuocarello: e quivi ora cantava tutto festoso, ora rideva tutto giulivo con la sua consorte, ora scherzava tutto contento coi suoi teneri figliuoletti. Poi si gettava a giacere sopra il suo duro letto: nè dava mai più segno di risentirsi, finchè la moglie all'albeggiare del giorno non lo richia-

chiamava ai suoi consueti lavori. Viceversa riflettendo sopra se stesso, si maravigliava, ch'egli non godesse mai una sincera allegrezza: perchè sempre mesti gli passavano i giorni, inquiete le notti, torbidi i sonni. Mentre così pensava, entrò in sospetto, che i suoi stessi danari, e la molta roba, di cui abbondava, fossero i tormenti della sua quiete, e che a quel meschino la sua stessa povertà fosse la cagione di tanta contentezza, e di tanta sua felicità. Per chiarirsi del vero, che fece? Prese una borsa di quattrini; e in tempo di notte aprendo la porta mal difesa della casa del Povero, l'appese al chiavistello: poi nei giorni seguenti si pose ad osservare attentamente tutti i di lui portamenti. La mattina s'alza da letto il pover uomo; trova la borsa dei danari; ed alla vista di quell'argento, e quell'oro si rallegra seco stesso, e tutto si consola. Ma tosto entra in mille pensieri folletti di ciò che dovesse fare di quel danaro, come avesse a nascondarlo, e come potesse impiegarlo. In quel giorno non andò al lavoro; ma se ne stette in casa pensieroso, e taciturno. Poi entrò in sospetto, che ritapendosi dalla moglie, e da' figliuoli il novo acquisto, non avrebbero saputo mantenere il segreto, e che forse l'avrebbero pubblicato con pericolo di perderlo. Poi cominciò a temere che da' vicini, e forse anche da' domestici non gli potesse esser tolto ciò, che per sua gran sorte, e fuori di ogni sua aspettazione aveva acquistato. E perchè non trovava modo di occultare con sicurezza nella sua meschinissima casa quel piccolo tesoro, si appigliò a questo partito. Lo nascose dentro il pagliaccio del suo letto: e fingendosi ammalato, si pose a giacere sopra di quello, e quasi a custodirlo, e difenderlo con tutto se. Già più non cantava come prima: già non rideva più, nè più coi suoi figliuoli si trastullava. La notte si ravvolgeva inquieto pel suo letto, nè poteva ritenere qualche sospiro, creduto dalla moglie effetto di malattia, mentr'era effetto della cupidigia, che di già eragli entrata nel cuore per affannarlo. Allora il ricco Gentiluomo, chiarito ad evidenza, che l'unica cagione delle sue inquietudini, e delle sue pene erano i suoi danari, andò alla casa del Povero: interrogò la moglie, che n'era del suo marito, che da più

giorni non sentiva nè parlare, nè cantare, nè ridere, com'era uso di fare. Rispose quella, che stava in letto, oppresso da un dolore di fianco. No, ripigliò il Gentiluomo, non è questo il suo male. Io so qual è: ma non dubitate, che io presto lo sanerò. Andò al letto del finto infermo, e, figliuolo, gli disse, la borsa che tu trovasti appesa alla porta, è mia: rendimela incontinentemente; altrimenti ora ti vado ad accusare al tribunale; e ti farò sospendere al patibolo, come un infame. Intimorito quello a tali minacce, restituì tosto il danaro, tornò al lavoro, ricquistò la sua pace, ricuperò i suoi sonni, e ritornogli la sua solita allegrezza. Qui non v'è bisogno di molta applicazione: perchè il racconto da se stesso mostra, che l'attacco ai danari, ed alla roba, è quello spinajo, di cui parla Cristo, il quale con replicate punture di folleciitudini, di timori, e di affanni lacerà il cuore umano, e conseguentemente lo rende indispotissimo a qualunque pratica di virtù, ed esercizio di perfezione, per cui richiedesi indispensabilmente la pace, e la tranquillità dell'animo.

163. E' questo tanto vero, che molti tra Gentili, benchè privi di ogni lume di fede, non istimarono di poter conseguire le virtù morali, di cui erano bramossimi, senza prima dispreziare le ricchezze. S. Girolamo reca a questo proposito l'illustre esempio di Crates Tebano, che portandosi in Atene ad apprendere la Filosofia morale, gettò in mare tutto l'oro, e tutto l'argento che possedeva, dicendo nell'atto di fare un sì generoso sproposito, tali parole: Va alla malora cupidigia del danaro: io ti sommergo in un mare di acqua, acciocchè tu non mi affoghi in un mare di ansiose cure. *Crates ille Thebanus, projecto in mare non parvo auri pondere, abite, inquit, pravam male cupiditates: ego vos mergam, ne mergat a vobis.* (contra Joann. lib. 2.) E scrivendo il Santo a Paolino, dice chiaramente, che egli ciò fece, perchè non istimò possibile possedere insieme virtù, e ricchezze. *Non putavis se simul posse virtutes, & divitias possidere.*

164. S. Agostino apporta esempj di Persepoli illustri, tutti idolatri di religione, eh' ebbero in sommo dispregio le ricchezze, e in gran pregio la povertà, come madre, e

custode delle virtù morali, a cui aspiravano. Ci propone ad ammirare un Lucio Valerio, mantenutosi sì povero tra sue grandezze, che morto nella suprema dignità del Consolato, non gli fu trovato danaro che bastasse alla pompa del funerale: onde convenne al popolo celebrarglielo a proprie spese. E un Cincinnato Dittatore di Roma, e capo della Romana Repubblica, che non possedeva altro che un misero campo, che coltivava con le sue proprie mani, guidando l'aratro: e dopo aver trionfato con somma gloria de' nemici della Patria, se ne tornava al suo campo, ed al suo aratro, per guadagnarsi il pane coi sudori della sua fronte. Ed un Fabrizio, che ricusò gli splendidi donativi del Re Pirro, e fin la quarta parte del suo Regno; per non perdere i più ricchi tesori della sua povertà. Quindi deduce il Santo, che non deve riputare un Cristiano di aver fatto gran cose privandosi de' beni terreni, e vivendo in volontaria povertà, per l'acquisto della patria beata, e d'una eterna felicità; se quelli senza queste sublimi speranze si spogliavano dei beni di fortuna, solo pel desiderio di quelle virtù, che l'animo dell'uomo naturalmente adornano. *Quomodo audebit se extollere de voluntaria paupertate Christianus, ut in huius vite peregrinatione expeditur ambulet viam, que perducit ad patriam, ubi vera divitiæ Deus est: cum audiat, vel legat, L. Valerium, qui in suo defunctus est consulari, usque adeo fuisse pauperem, ut nummis a populo collectis ejus sepultura curaretur? Audiat, vel legat Q. Cincinnatum, cum quatuor jugera possideret, & ea suis manibus coleret, ab aratro esse abductum, ut Dittator fieret; vidisque hostibus, ingratam gloriam consequutum, in eadem paupertate mansisse? Aut quid se magnum fecisse prædicabit, qui nullo præmio mundi huius fuerit ab æterna illius Patriæ societate seductus: cum Fabricium didicerit tantis muneribus Pirri Regis Epirotarum, promissa etiam quarta parte Regni a Romana civitate non potuisse divelli, ibique sua paupertate privatum manere voluisse? (de Civ. Dei lib. 6. c. 18.)* Se dunque, inferisco io, l'amore al danari, alla roba, alle ricchezze è di tanto impedimento, anche a parere degli stessi Gentili, per l'acquisto delle virtù naturali, ed umane (giacchè ad altro non potevano quelli agognare con le lo-

ro industrie) che per se stesse sono di bassa lega, e d'infimo rango: di quanto grande impedimento saranno simili attacchi pel conseguimento delle virtù soprannaturali; e celesti, che sono di più alta sfera: perchè ci rendono simili a Dio, ci uniscono a lui in questa vita, e ci portano al di lui eterno possedimento nell'altra vita? come dunque sarà possibile col cuore impaniato in tali attacchi, ascendere ad alcun grado della cristiana perfezione?

265. Dunque non sia meraviglia, dirò con Cassiano, che Giezi, in vece dello Spirito di profezia, che doveva discendere in lui quasi per ereditaria successione dal suo gran maestro Eliseo, ricevesse il castigo di una schifosissima lebbra, da cui fu coperto, da capo a piè; avendo il cuore macchiato dall'amor del danaro, e della roba. Non rechi dunque stupore, che lo sventurato Giuda, convertito alle prediche del divino Maestro, allevato nella sua scuola, istruito, e illuminato con celesti dottrine, dall'alto posto di santità, a cui era destinato, precipitasse in un abisso profondo di perdizione; essendo il misero posseduto dall'amor del quattrino; e che Anania, e Saffira percossi da mano invisibile cadessero estinti a' piedi del Principe degli Apostoli: mentre ritenevano nel cuore l'amore al danaro, nell'atto stesso che se ne spogliavano. Girzi, dice il clemente Autore, (Ist. lib. 7. c. 14.) *ex que nec antea quidam possederat, volens acquirere, non modo gratiam prophetiæ non meruit possidere, quam per successionem veluti hereditariam a suo habuit magistro suscipere: verum etiam contrario æterna lepra Sancti Elisei maledictione perfunditur. Judas autem volens resumere pecunias, quas antea Christum secutus abiecerat, non solum ad proditionem Domini lapsus, Apostolatus perdidit gradum, sed etiam vitam ipsam communis exitu finire non meruit, camque violenta morte comestus. Anania vero, & Sapphira reserantes partem quandam ex his, que possederant, apostolico ore morte multantur.* Concludiamo dunque con l'Ecclesiastico, che amore all'oro, e perfezione sono cose troppo contrarie, che non possono accoppiarsi in uno stesso soggetto. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* (cap. 31. 5.)

C A P O I L

Si mostra, che se l'amore alla roba, ed alle ricchezze sia esorbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all'eterna salute.

166. **Q**ui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli. (1. ad Tim. c. 6. 9.) Chi ama smoderatamente le ricchezze, dice l'Apostolo, dà ne' lacci, e nella rete del Diavolo: e i lacci, in cui cade, seguita a dire, son sì funesti, che lo strascinano alla morte, ed alla eterna perdizione: & in multa desideria inutilia, & nociva, quae mergunt homines in interitum, & perditionem. Giace una livida serpe appiattata tra le spine. Se voi temendo le punture delle spine ve ne tenete lontano, ella non vi reca molestia; ma se voi amando le spine, quasi fossero rose, vi raggrate loro attorno, e fate prova di coglierle; quella vi si avventa, vi morde, e vi avvelena. Così appunto, dice S. Giovanni Grisostomo, il serpente infernale sta nascosto tra le spine delle ricchezze; e quivi quasi appiattato trama le sue insidie. Diabolus veluti serpens spinis occultatur, inter divitiarum imposturam assidue latitans. (Hom. in Epist. ad Rom.) Se voi avido della roba, e de' danari, andate loro intorno con immoderate brame di farne acquisto; il serpente d'inferno v'investe colle sue tentazioni, in mille guise vi morde, in mille modi vi avvelena con la colpa mortale: perchè in realtà, come afferma l'Apostolo, non v'è male sì grande, di cui non sia cagione la cupidigia dell'oro. Radix omnium malorum est cupiditas. (1. ad Tim. cap. 10.)

267. E vaglia il vero: qual peccato potrà mai trovarsi in questo nostro misero mondo, qual vizio potrà mai rinvenirsi, che da questa fonte avvelenata non prenda la sua origine? Forse la cupidigia delle ricchezze non è cagione dell'inedeltà verso Dio? Ma come no? se lo afferma lo stesso Apostolo, e dopo aver detto, che radix omnium malorum est cupiditas, aggiugne subito, che alcuni idolatrando l'oro, voltarono le spalle alla fede, e a Dio, quam quidem appetentes, erraverunt a fide. S. Ambrogio ne arreca la ragione: perchè l'avidità del danaro solleva tanta ca-

lignie nella mente dell'interessato, che l'osfulca, anzi l'accieca; nè ha più lume per conoscere Iddio, e le verità della sua santa fede. Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide. Vides ergo quia qui pecuniam habet, fidem perdit: qui aurum redigit, gratiam prodigit. Avaritia autem cecitas est; errorem religionis inducit. Ceca, inquam, est avaritia, sed diversis fraudum oculata ingeniis: non videt quae divinitatis sunt; sed cogitat quae cupiditatis sunt. (Serm. 59. de avaritia) E S. Agostino concorda con S. Ambrogio, riconoscendo anch'egli nell'avarico una certa specie d'idolatria: poichè i perversi, dice egli, si servono del danaro come fine, e di Dio come mezzo: perchè non impiegano il danaro in riguardo a Dio, ma onorano Iddio in riguardo al danaro; e conseguentemente costituiscono nel danaro il loro ultimo fine. Non sicut perversi, qui frui volunt nummo, uti autem Deo; quoniam non nummum propter Deum impendant; sed Deum propter nummum colunt. (de Civ. Dei lib. 1. c. 25.)

268. Forse la cupidigia del denaro non è cagione degli aggravj, e delle ingiustizie, che si praticano a danno de' prossimi? Ma d'onde mai scaturiscono tanti contratti illeciti, ed usurari, tante liti iniquamente mosse, e sostenute, tanti furti, tante rapine, tante vendite irragionevoli, tante oppressioni di operaj, e de' poveri? Quale, dico, è la scaturigine, d'onde sgorga il veleno di tante ingiustizie, se non è l'avidità dell'oro, che regna nel cuor de' mortali? Almeno questo attacco smoderato al danaro non avrà colpa alcuna nel vizio abominevole della disonestà. Ma quante fanciulle, Dio buono! calpestano il fiore della verginità, quante maritate contaminano il letto conjugale, quante vedove macchiano il loro decoro per un vile guadagno? Quanti si servono del danaro per comprare l'altrui onestà, resi incontinenti dalle loro ricchezze? Almeno questo amore disordinato alla roba non avrà parte negli sperguiri, negli odj, negli omicidj. Ma quanti o per vincere ingiustamente una lite, o per vendere a caro prezzo le proprie merci, ingojano con bocca audace la pillola quantunque amarissima dello spergiuero? Qual odio, quale inimicizia si accende ne' cuori umani, a cui

cui non fornimisti le prime fiamme la passione dell'interesse? Quanti Sicarij per un guadagno crudele divenuti più spietati delle istesse Tigri, imbrattano le mani micidiali nel sangue umano? Almeno questo sordido vizio non avrà luogo alcuno tra sacrilegi. Ma quanti, eterno Dio! salgono alla dignità sacerdotale, chiamativi, non già da Dio con le ispirazioni, ma dall'interesse col lustro di splendidi guadagni; onde poi mescolano in uno Sacrificij, Sacramenti, e sacrilegi, e divengono tanto più efferandi al divino cospetto, quanto più amministrano le cose sacre?

269. Oltrevi il pio Lettore ciò che accade a S. Launomaro, e mi faccia ragione, se io dica il vero. Un uomo nobile, per nome Ermoado, trovandosi oppresso da grave infermità, mandò in dono al Santo quaranta scudi, con pregarlo ad intercedere per lui appresso Dio, ed impetrargli la sanità. Il Santo ricusò di prenderli, e replicato volte gli rigettò; ma vinto poi dalle molte preghiere, e premurose istanze del Messo, gli prese: entrò nel suo Oratorio, gli pose sopra l'Altare, supplicando Iddio a volerli accettare per la salute di quell'infermo. Poi prese in mano quella borsa; ed estraendo ad una ad una tutte quelle monete, cominciò ad esaminarle con occhio attento, o per dir meglio con occhio profetico, e con mente illustrata da celeste luce. Dopo averle scorse tutte, ne scelse una, e chiamaro a se il Messo: questo solo danaro, gli disse, io accetto, questo solo gradisco: perchè questo solo ho trovato mondo, e puro da ogni colpa: tutti gli altri sono macchiati di rapine, e d'iniquità. Rendili al tuo Padrone, e digli, che queste monete non hanno forza di placare lo sdegno di Dio: perchè le vittime degli empj sono abominevoli al suo divino cospetto: *nam victimae impiorum abominabiles sunt Domino.* (apud Vinc. Bellovac. lib. 2. cap. 84.) In quaranta danari uno solo fu trovato netto, uno solo mondo, uno solo innocente: gli altri sporchi, lordi, infangati di peccati. Oh se potesse ora questo Santo entrare nelle case di alcuni ricchi avidi del danaro, e potesse fissare lo sguardo della sua limpidissima mente in quelle borse colme di oro, e di argento, che con tanta gelosia si tengono custodite nelle casse, e negli scrigni, quante fardidezze, quante ab-

ominazioni scuoprirebbe in tanta moltitudine di monete! Oh come gli farebbe confondere de' loro falli! Convintigli coll'evidenza del vero, gli costringerebbe a confessare con S. Paolo, che *radix omnium malorum est cupiditas*: che di tutti i mali è cagione la brama eccessiva delle ricchezze.

270. Dunque se di tanti mali è radice seconda la cupidigia dell'oro, non sono senza fondamento le minacce pur troppo formidabili di eterna dannazione, che si trovano sì spesso registrate nelle sacre carte contro de' ricchi interessati, per la gran difficoltà, e morale impossibilità, in cui si trovano, di mettere in salvo le proprie anime. *Ubi sunt, esclama Baruco, qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines? Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt.* (Baruc. 3. 18.) Dove sono ora quelli, dice il Profeta, che andavano perduti dietro l'oro, e l'argento, e in esso avevano collocate tutte le loro speranze? Sono stati i miseri sterminati, sono già precipitati all'Inferno. E Cristo di propria bocca: *Vae vobis divitibus, qui habetis hic consolationem vestram.* (Luc. 6. 24.) Guai a voi, ricchi avari, che ora avete le vostre consolazioni, e vi andate fabbricando il Paradiso su questa terra! Si offervi, che quella parola *vae vobis*, guai a voi, in bocca di Cristo significa dannazione, come spiegano i sacri Interpreti; anzi come lo spiega altrove il Redentore istesso, dicendo, ch'è difficile, che possedendo alcuno con affetto disordinato le ricchezze, metta piede nella soglia del Paradiso. *Quam difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Celorum!* (Luc. cap. 18. v. 24.) E in S. Matteo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Celorum.* (Mat. 19. 24.) E' più facile, che una grossa fune entri per la cruna tenuissima di un ago, che un ricco ingordato del danaro entri nel Regno de' Cieli: quali parole commentando San Gregorio conclude esser caso assai raro, che un avido riccone giunga agli eterni riposi del Paradiso, perchè essendogli, quanto è dal canto suo, moralmente impossibile il conseguimento dell'eterna salute, secondo i detti del Redentore, si richiede un miracolo della divina grazia per salvarlo. *Rarum valde est, ut qui aurum possident, ad requiem tendant,*

cum

enim per semetipsam Veritas dicit: Difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Caelorum. Nam qui hic multiplicandis divitiis inhiant, quæ alterius vite gaudia sperant? Quod tamen, ut Redemptor noster valde rarum, & ex solo divino miraculo evenire posse monstrari: Apud homines, inquit, hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possibilia sunt. (Moral. lib. 4. cap. 3.)

271. Siritirice nelle Croniche di S. Francesco (lib. 2. cap. 12.) che assistendo Fra Leone a San Francesco infermo, un giorno, dopo aver compito al suo caritatevole impiego, si ritirò in un cantone della cella a fare orazione. Mentre orava, fu rapito da' sensi, e portato in ispirito alle sponde di un largo, e rapidissimo fiume. Quivi vide alcuni Frati carichi di fardelli, che entravano nel letto del fiume, per passare all'altra sponda. Ma che? Alcuni erano afforbiati da' vortici, e trati al fondo: altri giunti alla terza parte del fiume, erano da onda impetuosa trasportati rapidamente, e condotti a perire in mezzo alle acque: altri poi rimanevano annegati nella quarta, altri nella quinta parte del fiume, ed altri presso al lido. Il servo di Dio a vista di tante morti funeste si struggeva di compassione verso quei miseri, senza poter recar loro alcun soccorfo. Quando all'improvviso vide comparire altri Frati senza fardelli, senza fagotti, liberi da ogni peso: e gli vide entrare agili, e snelli nel gran letto del fiume, guazzarlo francamente, e giugnere tutti felicemente all'altra riva. Intanto San Francesco, che aveva conosciuto in ispirito la visione di Fra Leone, chiamollo a sé, e gli ordinò, che fedelmente gli narrasse tutto ciò, che aveagli Iddio mostrato nella sua orazione. Obbedendo quello, il tutto sinceramente gli riferì. Or sappi, ripigliò il Santo, che ciò che tu hai veduto, non è un sogno, non è una vana immaginazione, o illusione del Demonio; ma è una pura verità. Il gran fiume, che tu mirasti, è il mondo, il cui passaggio è pieno di gran pericoli. Quei, che carichi di fardelli perivano miseramente nelle acque, significano i Religiosi, che non vivono spogliati de' beni terreni; ma gli bramano, gli cercano, e se gli procacciano con molto studio. Quegli altri, che spogliati di tutto passavano con facilità all'altra lido,

significano quei Religiosi, che vivono spogliati di tutti i beni temporali in perfetta povertà. E quelli sono quelli, che giungono sicuramente al lido della eterna beatitudine. Or io applicando a tutti questa misteriosa visione, dico così. Se alcune robicciuole meschine (a cui tutta si riduceva alla fine la ricchezza di quei Religiosi infelici) furono di tanto impedimento alla salute delle loro anime, che gli portarono a perire eternamente; che sarà di quei secolari, che con tanta avidità vanno dietro alla roba, e ai danari, che ad altro non pensano che a guadagnare, che ad accumulare, che ad ingrandire la casa, che a moltiplicare l'entrata, che ad ampliare le possessioni con l'aggiunta di quegli aggravi di coscienza, che vanno sempre congiunti con questa insaziabilità di avere? Che sarà, dico, di loro? Si salveranno essi alla fine? Può essere; ma io non lo credo; perchè Cristo parla chiaro: *Difficile qui pecunias habent intrabunt in Regnum Caelorum.*

C A P O III.

Si dà il rimedio contro gl'impedimenti, che la roba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.

272. Il rimedio per non cadere in quei lacci, che 'l Demonio tiene nascosti dentro lo spinajo delle ricchezze per istrascinarci con essi all'inferno, e se ciò non gli fortifica, per ritirarci almeno dalla perfezione della vita cristiana: sia un totale distacco di affetto dalla roba, e danari, o questi s'abbiano, o non si abbiano; o se ne ritenga il possesso, o si ricusi. Questa è la vera povertà dello spirito, commendata tanto da Cristo, e raccomandata tanto da Santi, che toglie tutti i pregiudizj, che da' beni temporali possono ridondare al nostro spirito. Anzi questa è la perfezione essenziale della povertà cristiana, con cui possono i Secolari, se vogliono, in mezzo alle loro ricchezze eguagliare la perfezione de' Religiosi; e senza cui nulla giova ai Religiosi essersi esteriormente impoveriti con la spontanea rinunzia delle loro ricchezze.

273. S. Ignazio di Lojola spiegava questa povertà di spirito, e distacco interiore

con una bella, e molto espressiva similitudine. (P. Ribaden. & P. Maffei in ejus vita.) Dove il povero di spirito, diceva il Santo, tra i beni terreni che possiede, oppure che gli sono concessi per solo uso, portarsi a guisa di una statua, che di niuna cosa si rallegra, o si rattrista; e si lascia dal suo Padrone vestire, e spogliare delle istesse vesti, come più gli aggrada. O voi mettiatelo indosso alla statua una veste di stracci, o una veste di festa, ricamata di oro, e tempestata di perle, essa è indifferente a ricevere, o deporre e l'una, e l'altra. O voi le poniate in mano una borsa piena di oro, o piena di fango, essa è disposta a sostenere ambedue. Così chiunque rra i danari, e tra la roba, di cui è padrone disporico, come sono i Secolari, oppure ha mero uso, come sono i Religiosi, si porta collo stesso dislaccamento, e indifferenza, e senza alcuno affetto, e senza alcuna stima di tali cose è pronto a privarsene, o a possederle, lasciarle, oppure ad usarle, come Iddio vuole, e s'ispira di lui disporrà colla sua rettilissima provvidenza; quello su cui sono gli occhi del Signore è vero povero di spirito: e se essendo secolare, possederà molte ricchezze, non gli faranno quelle di alcuno impedimento per salire alle più alte cime della cristiana perfezione.

274. Tutto ciò combina a maraviglia colla dottrina de' Santi Padri. S. Gregorio parlando di S. Pietro, e di S. Andrea: che lasciarono mai, dice, quelli due grandi Apostoli, consacrandosi alla sequela del Redentore, mentre nulla quasi avevano da poter lasciare in esseguo del loro divino Maestro? Poi risponde a se stesso, dicendo: che in tali cose non abbiamo tanto a riguardare l'entrare, le possessioni, e gli averi, quanto l'affetto interiore del cuore. E però non essendosi i detti Apostoli riserbata alcuna di quelle cose, che pur possedevano nelle loro povere case; ed essendosi anche spogliati dei desiderj di avere, con un pieno distacco da' beni temporali, convenì dire che lasciassero molto; e che giustamente potessero dire quelle parole: *Eccc nos reliquimus omnia*: Ecco Signore, che abbiamo lasciato il tutto, e poveri ci siamo fatti per tuo amore. Noi però non facciamo così, soggiugne il Santo: perchè non essendo poveri di spirito, amiamo

quel poco che possediamo, e bramiamo avere di più. *Ad vocem dominicam uterque iste piscator quid, aut quantum dimisit, qui plane nihil habuit? Sed in hac re affectum potius debemus pensare, quam censum. Multum reliquit, qui nihil retinuit: Multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit. Certe nos habita cum amore possidemus; & ea, que minime habemus, ex desiderio querimus. Multum ergo Petrus, & Andreas dimisit, quando uterque etiam desideria habendi dereliquit.* (Homil. 5. in Evang.) S. Agostino, procedendo su lo stesso tenore di ragioni, afferma anch'egli, che S. Pietro lasciò molto, perchè lasciò tutto ciò che aveva; e tutto ciò che desiderava di avere. E qual povero vi è mai, dice il Santo, che non abbia il cuore gravido di speranze circa l'acquisto de' beni frali, e caduchi di questo secolo? e che in mezzo alle sue miserie non voglia fare qualche avanzamento? Dunque lasciò molto S. Pietro, quando recise dal suo cuore quelle avido brame.

Multum dimisit, fratres mei, multum dimisit. Quid? non solum dimisit quicquid habebat; sed etiam quicquid habere cupiebat. Quis enim pauper non surgeat in spe hujus seculi? Quis non quotidie cupit augere quod habet? Ista cupiditas preciosa est. (in Psalm. 103. concione 3.) S. Girolamo scrivendo a Paolino, gli dice, che ha dato tutto a Dio, che gli ha dato se stesso, cioè gli ha donati tutti gli affetti del suo cuore, distaccandogli da tutti i beni di fortuna. E ciò conferma anch'esso coll' esempio degli Apostoli, che di altro non si spogliarono che di un pajo di reti, e di una nave sdruscita; eppure fu molto gradito a Cristo il loro sproprioamento, e ricompensato colla promessa di sommi beni: e coll' esempio della vedova, che pose nel gazofilacio due quattrinelli di cui fece sì gran conto il Redentore, come se avesse la dentro depositate tutte le ricchezze di Creto: perchè Cristo non mirava tanto al di fuori il poco valore di quelle navi abbandonate, nè la picciolezza di quel danaro compartito; quanto l'affetto interiore de' loro cuori. *Totum dedit Deo, qui seipsum obtulit. Apostoli tantum navem, & retia reliquerunt; Vidua duo era misit in gazophilacium, & Christi divitiis prefertur.* Tanto è vero, che nello spogliam:n-
to

to interno del cuore sta il fugo dell' evangelica povertà.

275. Da questa soda dottrina discende una conseguenza, che può essere di gran consolazione ai secolari, che seriamente attendono alla perfezione, e deve essere di gran timore ai Religiosi, che vi attendono meno di quello che loro conviene: ed è, che un secolare può esser più povero di spirito tra le sue ricchezze, che un Religioso nella sua volontaria povertà: se quello nulla ami di ciò, che possiede; sia pronto a privarsene, qualunque volta lo esiga la virtù, e Iddio; e inoltre nulla brami di ciò, che non possiede: vice versa se questo desideri alcuna di quelle cose, a cui già rinunziò per amore di Dio; o sia attaccato ad alcuna di quelle, benchè picciola, che ha per suo uso: perchè come dice bene S. Gregorio, per tali cose *affectum potius debemus pensare, quam censum*. Iddio guarda più all' attacco del cuore, che alla materia, a cui è capace di attaccarsi il nostro cuore.

276. E' noto il fatto, che Giovanni Diacono riferisce nella Vita di S. Gregorio Papa. (lib. 10. cap. 14.) Ma perchè mostra ad evidenza la verità della presente dottrina, conviene rammentarlo. Un Romito, uomo di gran virtù, erasi spogliato per Iddio di tutto ciò, che nel mondo aveva: e ritiratosi nella foresta attendeva a servire il Signore in un continuo esercizio di orazioni, di digiuni, e di altre corporali asprezze. Solo erasi riserbata una gatta, che aveva portata seco, quasi per compagnia in quella solitudine, e che spesso accoglieva, ed accarezzava nel seno. Un giorno facendo orazione, si diede a pregare caldamente il Signore, che gli volesse manifestare, qual era il premio, che teneva preparato a chi abbandonando il secolo, e tutte le sue ricchezze, si fosse pienamente dedicato al suo divino servizio. La notte seguente, mentre egli dormiva, Iddio rivelògli, che poteva questo tale sperare nel Cielo un posto eguale a Gregorio Romano Pontefice. Ricevè il Romito con grande amarezza di cuore una tale risposta; e piangendo inconfolabilmente, andava tutto giorno ripetendo seco stesso queste amare parole: Povero me, che dopo aver rinunziato a tutte le mie facoltà, non ho da ricevere maggior mercede di quella, che si darà a Gregorio, che possiede ricchezze im-

Dir. Afr. Tomo I.

menze! E che mi giova aver lasciato casa, parenti, possessioni, entrate, pompe, comodità, se non ho da avere più guiderdone, che chi possiede questi stessi beni in maggior copia? Dopo alcuni giorni di pianti, e di querele ritornò a parlargli il Signore, e gli disse: Non sono le ricchezze, che fanno l'uomo ricco su gli occhj miei: ma l'alienazione dalla cupidigia, e dall' attacco alle ricchezze. Or sappi, che sei tu più attaccato alla tua gatta, che vai tutto giorno palpano nel seno, che non è Gregorio alle sue gran ricchezze, quali dispregia nel suo cuore, e impiega in opere di carità. A queste parole aprì gli occhj il buon Romito, e intese in che consistesse la povertà dello spirito: il che non aveva mai prima compreso: e si diede a servire Iddio con più distacco, e con più profonda umiltà. Si facciano dunque animo i Secolari, massime conjugati, a cui non è lecito privarsi delle loro facoltà: perchè col distacco del cuore, e col buon uso delle loro ricchezze possono parraggiare, ed anche superare la povertà de' Religiosi più austeri. Tremino i Religiosi, che dopo essersi spogliati de' loro beni temporali, possono per piccioli, e vili attacchi, essere più ricchi su gli occhj del Signore, che se possedessero quegli stessi beni senza simili attaccamenti. E se alcuno di essi si trovi fatto schiavo di piccole cose, in cui si trova impaniato coll' affetto, si vergogni di se stesso, che dopo aver fatto il più, si vada perdendo nel meno.

277. Ma qui bisogna osservare diligentemente, che non è facile il conoscere, se sia ne' nostri cuori attacco alla roba, che o possediamo come padroni, o usiamo come poveri: onde neppure è facile il decidere, se in noi sia quella povertà di spirito, ch'è un pegno della celeste beatitudine. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* (Matt. cap. 5. 3.) Conciosiacchè l'amore ai beni di fortuna non è come l'amore alle persone del mondo, che d'ordinario è fervido, acceso, e vivace; onde non solo non può la persona nasconderselo a se stesso; ma bene spesso neppure agli altri, e non darne loro gl'indizj. L'amore alla roba, e ai danari sta nascosto profondamente nel cuore dell'uomo, e senza effervescenza di affetti se ne sta ivi celato, senza darsi a conoscere. In un caso

T t

solo

folo si scuopre, e si palesa, ed è, quando egli ne sia, o si tema violentemente privato, o debba spontaneamente spogliarsene. Se in tali casi ne soffra la privazione con pace, e conformità al divino volere, è chiaro segno, ch' egli era dislaccato da essi coll' affetto. Ma se ne provi gran pena, e gran cordoglio, è indizio manifesto, ch' era attaccato: mentre giuene riefce sì dolorosa, e sì acerba la separazione. Per conoscere, se una pezza sia attaccata alla ferita, che ricuopre, altro modo non v'è che toglierla, e separarla dalla stessa ferita. Se nell'atto della separazione non si senta alcun dolore, è segno che non v'era attacco tra la pezza, e la piaga: ma se si sperimenti dolore, segno è che l'attacco v'era, e tanto maggiore, quanto il dolore è più vivo. Così nel caso nostro.

278. Spiegherò questo con ciò che accadde a Tolomeo Re di Cipro. Riferisce Valerio Massimo, che questo Principe aveva ammassata sì gran copia d'oro, e radunati nel suo Erario sì valli tesori, che poterono mettere in apprensione, e timore la Potenza istessa di Roma. Posciachè ingelositi i Romani di queste sue gran ricchezze, si divisarono per loro sicurezza d'impadronirsi di quell'Isola, e di renderla suddita, e tributaria alla loro Repubblica. Pervenne il disegno di Roma alle orecchie di Tolomeo, che prevedendo in quei suoi tesori la sua rovina, gli fece tutti trasportare in alcune navi artificiosamente forate, a fine di sommergerli in mezzo al mare, e togliere ai Romani ogni speranza di sì ricca preda. Fermiamci qui a fare una brevissima riflessione. Chi non avrebbe creduto il cuore di questo Re distaccatissimo dalle sue gran ricchezze, mentre si mostrava sì pronto a farne getto in mezzo all'acque? Almeno, chi non avrebbe creduto, che amasse egli più la sua libertà, e la sua vita, che i suoi tesori, mentre per non perder quella era risoluto di rimaner privo di quelli? Eppure si farebbe ingannato: perchè quando si venne all'atto di privarsi di tali ricchezze, diede a conoscere l'attacco grande, che verso quelle nutriva nel suo cuore. Poichè giunto colle dette navi in alto mare, quando già era in sito, in cui il suo oro, il suo argento, e le sue gemme gettate nei profondi gorgi delle acque, vi sarebbero rimaste eternamente sepolte, fu

sorpreso da sì gran dolore di averli a privare di quelle ricchezze, che non ebbe cuore di fare il comando decisivo della loro perdita; onde con esse tornossene al lido: dando con ciò a conoscere, non solo d'essere posseduto dalle sue ricchezze, anzi di essere schiavo infelice di quelle. *Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulus Rex Insulae: animo autem pecunia miserabile mancipium.* (lib. 9. de avaritia. cap. 4.)

279. Così è: allo sfacciar delle pezze si sente il dolore, e si fa palese l'attacco. Se però vuol chiarirsi la persona spirituale, s'ella abbia nel suo cuore simili attaccamenti alle sue facoltà, osservi, se in occasione che Iddio ne la privi o in tutto, o in parte con qualche disastro, che manda inspettatamente alla sua casa; oppure in congiuntura, che le persone del mondo si attraversino ai suoi guadagni, o rechino altro pregiudizio ai suoi interessi; osservi, dico, se in tali casi senza perdere la quiete dell'animo si conforma alla volontà di Dio nella privazione, e spogliamento de' suoi beni. Se la cosa fortifica in questo modo, sia pur sicuro, ch'egli non è schiavo della sua roba, e de' suoi danari; ma è libero da ogni attacco, e possiede la vera povertà dello spirito. Ma se nei detti casi ella provi gran dolore, esperimenti grandi affanni, nè trovi modo di rimettere in pace il suo cuore, si accetti, che è attaccata alla sua roba, ed ai suoi averi con la catena di un affetto molto imperfetto, e pericoloso. Di ciò non dubiti: perchè non potrebbe il cuore umano sentir dolore in separarsi da un bene, se non gli fosse attaccato.

C A P O IV.

Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attaccamenti alla roba, e per acquistare la detta povertà dello spirito.

280. Diceva, che la privazione della roba, de' danari, e di ogni altro bene di fortuna è la pietra di paragone, per conoscere se 'l'cuor dell'uomo sia, o non sia ad essi attaccato; e conseguentemente se goda, oppure non goda la povertà dello spirito. Ora aggiungo, che quella privazione, non solo è segno per conoscere, ma è anche ri-

medio, e forse il più potente, per rimuovere simili attacchi, per romper la catena, che ci fa schiavi dell'oro, e dell'argento, e per acquistare la libertà dello spirito. Onde deve ogni uomo spirituale privarsi o in tutto, o in parte de' suoi averi nel modo, che prescrivono le regole della cristiana perfezione, come ora dichiarerò.

281. S. Barnaba Apostolo, come riferisce il Baronio, (Tom. 1. An. Dom. 34.) avendo inteso dalla bocca di Cristo quella proposizione: *Vendite quæ possidetis, & date elemosynam. Facite vobis sacculum, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in celis:* (Luca c. 12. 13.) vendè subito quanto aveva di prezioso, e lo distribuì ai poveri, riserbatosi un solo campo, con cui sostenere la propria vita. Ma dopo la morte, ed ascensione di Cristo al Cielo, illustrato con maggior lume, vendè anche quell'unico podere, che gli era rimasto, deponendone il prezzo ai piedi degli Apostoli. I Cristiani della primitiva Chiesa, che davvero bramavano la perfezione cristiana sapendo il consiglio del Redentore, che per esser perfetto convenien vendere i propri averi, e compartirli ai poveri con piena liberalità: *Si vis perfectus esse, vade, & vende quæ habes, & da pauperibus:* (Matth. cap. 19. 21.) avevano per costume vendere le proprie facoltà, e portarne il danaro ritrattono agli Apostoli; onde si legge, che niuno *quidquam suum esse dicebat; sed erant illis omnia communia.* (At. cap. 4. 32.) Chi fa questo ad imitazione di quei santissimi cristiani, certamente si assicura di giugnere a quella povertà di spirito, a cui Gesù Cristo promette una beatitudine in terra, ed un'altra più compiuta nel Cielo; perchè ad uno spropprio sì generoso di tutti i beni di fortuna, bisogna, che per forza cada estinto ogni amore alla roba.

282. Ma se poi la persona faccia un passo avanzato, e non contenta di privarsi di tutte le sue facoltà, s' inoltri ad obbligarsi avanti a Dio con voto di non possedere mai più alcun bene terreno, molto più finirà di rompere ogni attacco, e di spezzare quei lacci, che'l Demonio tende tra le ricchezze alle anime incaute: poichè verrà a fradicare dal cuore con un tal voto, non solo l'amore attuale alla roba, ma anche ogni speranza d'impossessarsene in avvenire. E questo è

appunto quello, che fanno tutti i Religiosi col voto solenne di povertà. I primi a darcene l'esempio furono gli Apostoli, di cui crede S. Agostino, (lib. 17. de Civit. Dei cap. 4.) che facessero un tal voto, e lo arguisce da quelle parole: *Eccē nos reliquimus omnia.* Imitatori degli Apostoli furono i loro discepoli, de' quali afferma lo stesso Agostino, (Serm. 17. de verb. Apst.) S. Girolamo, (ad Deme. triad.) S. Gregorio, (lib. 1. Ep. 33.) S. Giovanni Grisostomo, (Ahor. cap. 5.) che con simile voto si spogliarono in perpetuo di ogni proprietà e dominio sopra i beni terreni. Da questi poi successivamente pel corso di molti secoli è dimanata la povertà religiosa. Onde sono i Religiosi più che tutti disposti a conseguire la povertà dello spirito; purchè sappiano mantenere ciò, che con sì generose rinunzie, e con obbligazioni sì eroiche hanno promesso a Dio, e non tornino a ripigliare, almeno coll'affetto, parte di quello, che solennemente ripudiarono: altrimenti sotto apperenti divise di povertà, farebbero, come ho detto di sopra, più ricchi di molti secolari, dislaccati dai propri averi, e men di loro disposti alla perfezione.

283. Ma perchè non tutti possono pervenire a questo eroico spogliamento de' loro averi, a cagione della moglie, de' figliuoli, e di altri congiunti, che sono tenuti a sostenere, o per altri ragionevoli impedimenti, che possono occorrere a ciascuno nel proprio stato; deve almeno ogni Cristiano che vuol essere discepolo del Redentore, e brama gli avanzamenti del suo spirito, spogliarsene in qualche parte. Sicchè preso ciò ch'è necessario per un convenevole mantenimento proprio, e altrui, il rimanente lo distribuisca con prodiga mano ai poveri, e l'impieghi in opere di religione, e di pietà. Chlunque ricusa far questo, non può in modo alcuno scusarsi da un attacco smoderato alla roba, e proprie facoltà: mentre non volendosi neppur privare di quella roba, o danari, che sono superflui al proprio sostentamento, viene evidentemente convinto di amarli disordinatamente. Può pur egli affliggere il proprio corpo con molte flagellazioni, e digiuni: può pure essennarlo con molte orazioni, e vigilie; che ciò non ostante non potrà egli mai molto avvantaggiarsi nella perfezione: perchè

l'attaccamento alla roba farà sempre una gran remora ai suoi progressi. S. Gio. Grisostomo, parlando dell'interesse, con una similitudine molto acconcia spiega questa verità. Una Nave carica di preziose merci, ma più del giusto, dal peso delle sue istesse ricchezze è portata a sommergersi: ma se 'l peso delle sue ricche mercanzie sia moderato, con prospero corso veleggia sicura al porto. *Si quando in navigiis est onus iusto gravius, demergit cymbam: cum vero est moderatum, prospero fertur cursu.* (Serm. de avar.) Così, dice il Santo, se un Cristiano si carica di danari, e di roba più del dovere, ritenendo tutto per sé; le sue ricchezze istesse lo condurranno a sommergersi in un mare di colpe, e forse di fiamme sempiterne. Ma se ritenuta per sé una moderata porzione de' suoi averi, quanto basti ad un ragionevole sostentamento, distribuisca il rimanente in opere pie, dalle sue istesse facoltà sarà portato prosperamente al porto della perfezione. In conferma di ciò io non voglio già riferire gli esempi di persone elemosiniere, che furono profuse in impiegare le proprie facoltà in sostentamento de' poveri: perchè di questi sono piene le Storie, anzi molti ne conta ogni città. Voglio solo mettere sotto gli occhi al Lettore il più eroico spogliamento delle ricchezze mondane, che possa mai darsi, in S. Metilde, e ne' suoi fratelli, riferito dal Cantipratense, che visse a' suoi tempi.

1284. Nacque la Santa Vergine nella Reggia di Scozia, felice rampollo di quella reale prosapia: fu allevata tra gli agi, tra le morbidezze, e tra lo splendore della Corte. Sorsero quattro fratelli, tra quali il primo, che era Generale di armata, date le spalle alla milizia, alla Reggia, ed alla consorte, se ne andò esule, e rammingo pel mondo, mendicando il vitto necessario al sostentamento della propria vita. Il secondo, che era Conte, calpestanti tesori della sua regia casa, si ritirò in una vassa solitudine per menarvi vita povera, e solitaria. Il terzo, che era Arcivescovo, deposte le Mitre, e i Pallorali, si fece povero Religioso dell'Ordine Cisterciense. Era rimasto il quarto per nome Alessandrio, che 'l Re suo Padre voleva appresso di sé, per lasciarlo erede, e successore del Regno. Un giorno Metilde, non essendo in età maggio-

re di venti anni, chiamatolo a sé, cominciò a dirgli in atto compassionevole: che farà di noi, amatissimo Fratello? Gli altri nostri Fratelli, per acquistarsi il Regno de' Cieli, hanno rinunziato il Regno della Terra, ed hanno lasciato a voi il Regno della Terra, con pericolo di perdere il Reame del Cielo. Cattivo cambio è stato questo per voi. Che fate dunque? Che risolvete? In sentir questo Alessandrio, diede in un tenero, e diretto pianto: e rivolto alla Sorella: che volete che io faccia? rispose: dite, parlate, che io per la mia eterna salute sono disposto ad eseguire ogni vostro consiglio. Quando Metilde lo vide sì ben disposto: Orsù, disse, voglio che anche noi rinunziamo ai tesori del mondo, per acquistare i tesori immarcescibili del Paradiso. Voglio che fuggiamo dalla Reggia. E senza dimora si travelsirono ambidue, e sotto quelle mentite vesti se ne andarono in paesi rimoti: dove Metilde insegnò al fratello a mugnere le vacche, ed a formare col loro latte il cacio. Quando poi lo vide bene esperto in quel vile mestiero, si trasferirono in Francia. Quivi in un Monastero dell'Ordine Cisterciense detto Fancio, lo alloggiò per Caciere: e quivi con esso lui si trattenne, finché i Monaci, soddisfatti dalla perizia, ch'egli mostrava in quel basso impiego, l'aggregarono per Converso al loro Monastero. Allora vedendolo Metilde assicurato nel servizio di Dio: Fratello, gli disse, gran premio ci siamo acquistati con separarci dalla Reggia: ma premio maggiore ci guadagneremo, se tra noi ancora ci separeremo, per non vederci mai più. Non furono queste parole, furono scritte al cuore di Alessandrio. Pianse amaramente, provando più cordoglio in lasciare la sua santa Sorella, che non aveva sperimentato in abbandonare il Regno. Contuttociò facendo forza a se stesso, si contentò. Metilde si ritirò in una villa: si nascose entro un abietto tugurio, ove proccacciavasi un vitto meschino coi lavori delle proprie mani: dormiva sulla nuda terra, ed esercitavasi in continue orazioni, in cui Iddio con estasi frequenti rapivava a sé, e colmandola di celesti delizie, lo pagava anche nella vita presente il molto, che aveva lasciato per suo amore.

1285. Vedo, che per fare atti di simile spogli-

glimento bisognerebbe esser nato Re, o Regina. Ma pure si può lo qualche cosa imitare questa santa Vergine: possono in qualche parte imitarsi i suoi Fratelli. Se non possiamo abbandonare Scettri, Corone, e Regni; e se neppur ci dà l'animo di spogliarci delle nostre private facoltà; possiamo almeno riscattare ciò, che non è necessario al nostro stato, non per accumulare ouovi fondi con tali avanzzi, ma per darne a Dio il prezzo ne' suoi poveri: possiamo almeno astenerci da qualche comodità, da qualche divertimento, da qualche pompa, da qualche maggior lustro, a fine d'impiegare il danaro pel culto di Dio nelle Chiese, e negli Altari, o altra opera di cristiana pietà. Ma se neppur questo poco vorremo fare per Iddio, ma attaccati ai nostri danari, e ai nostri averi, come polpi allo scoglio, gli vorremo tutti avidamente ritenere sotto vani pretesti; saremo sempre lungi dalla perfezione cristiana, e più lungi dalla povertà dello spirito; e ciò ch'è peggio, non potremo certamente riprometterci Iddio liberale con ooi, mostrandoci sì ritenuti, e sì avari con lui.

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

186. **A**vvertimento primo. Troverà il Direttore persone, ch'è sembrano spirituali: perchè sono di costumi onestissimi, aborriscono le pompe, hanno in odio la vanità, o si esercitano in molte orazioni vocali. Eppure se si vada al fondo del loro spirito, ci si trova molto del guasto: perchè sono attaccatissime alla roba, e ai danari; e lo danno pur troppo a conoscere con le sfordidezze, che praticano coi loro domestici; con l'angarie, che usano con la servitù, con gli operai, coi venditori, coi lavoratori de' propri campi; col poco amore, e compassione verso i poverelli; con la poca cura in sovvenirli; e soprattutto con uno studio soverchio di accumulare, che occupa tutt' i loro pensieri. Alla spiritualità di tali persone non abbia alcuna fede il Direttore: perchè con una passione sì sordida, qual'è quella dell'interesse, non può mai combinarsi vera divo-

zione, e vero spirito. Procuri piuttosto di farle spirituali, con intonare spesso alle loro orecchie quelle parole, che furono dette a quell'interessato del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repertis a te: que autem parafis, cujus erunt?* (Luc. c. 12. 20.) In breve verrà la morte, e dei vostri danari, e delle vostre robe che ne farà? Le godranno, è vero, i vostri Figliuoli, o i vostri Nipoti: ma che vi gioverà, che essi stiano sì bene su questa terra, se voi sarete nel tempo stesso sì male in mezzo al fuoco, o abbia questo ad essere temporale, oppure eterno? Imprima loro nella mente quelle verità, e lor faccia spesso meditare questo Novissimo della morte, che ha gran forza di svelleare da' nostri cuori simili attacchi: perchè siccome la morte ci toglie il possesso de' beni temporali, così meditata attentamente ci toglie dal cuore l'affetto a tali beni.

187. Può anche giovare molto, per curare questa loro infermità, il riflettere spesso alla povertà di Gesù Cristo, che vivendo tra noi uomo mortale, benchè fosse Re del Cielo, e Monarca dell'universo, non aveva tetto, sotto cui ricoverarsi. *Vulpes foveas habent, & volucres celi nidos: filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet.* (Matt. cap. 8. 20.) Le volpi, lo disse di propria bocca, hanno pure le tane, gli augelli i nidi: ed io non ho un palmo di terra, in cui posare la testa. Gran medicina fuol essere, a medicar la febbre dell'interesse, applicare spesso alla mente avida di ricchezze questa gran povertà, in cui Cristo nacque, con cui visse, e in cui volle finalmente morire: ed il rappresentarcela sempre attorno il Redentore e nelle vesti, e nelle abitazioni, e ne' parenti, e ne' discepoli, come sua diletta compagna: come la rappresentava al suo popolo S. Cipriano: *Nulla domus ambitio, nisi declinatorium in stabulo, mater in fano, filius in praesepe. Tale elegit Fabricator mundi hospitium, huiusmodi habuit delicias Sacrae Virginis puerperium. Panniculi pro purpura, pro bysso in ornatu regio laciniae congruuntur. Predisequas substantia familiaris non patitur, mancipiorum obsequia sumptus tenuis, & inopis mensa excludit. Christus pauper discipulos divites aspernatur. Pauper Mater, pauper Filius, tpeo hospitium, bis, qui in forma huius scholae in Ecclesia militanti, praebens efficax do-*

cumentum. (*Serm. de nativitat.*) Nascendo Cristo, in vece di sonuosi Palagi, volle ricovero in una stalla, dentro cui giaceva la Madre nel fieno, ed esso in una vil mangiatoja: volle in vece di porpora miseri pannicelli, in vece di bisso una congerie di stracci. Questa fu l'abitazione, che si scelse il Facitore del mondo: queste furono le delizie de' suoi giorni natalizj. Cresciuto in età, non volle servi, e servitori; nè gli comportava la certa suppellettile della sua casa, le sue tenuissime spese, e la sua povera mensa. In tempo della sua predicazione ricusò discepoli ricchi, e facoltosi; e volle in sua compagnia poveri peccatori. Povera la Madre, povero il Figliuolo, povera la casa, povero il tutto. Questi sono gli esempi, che ha lasciato Cristo nella Chiesa militante ai suoi veri seguaci. Fin qui S. Cipriano. Queste sono le massime, che deve il Direttore suggerire a certi spirituali falsi, e interessati, affinché le ruminino a piè del Crocifisso: perchè ponderate a bell'agio, e replicatamente, hanno virtù di sbarbare a poco a poco da' loro cuori quegli attacchi, che la falsa stima delle ricchezze vi ha ingenerato.

238. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che questi spirituali interessati hanno mille pretesti per palliare i loro attaccamenti. Si figurano mille bisogni ne' Figliuoli, ne' Nipoti, e negli altri loro Congiunti; sognano mille pericoli; temono mille disastri; e sono diffondono anche al futuro i loro ansiosi pensieri, tutti solleciti a lasciare ricchi, comodi, facoltosi i loro domestici. E ciò ch'è peggio, accecati dall'interesse, reputano che questi siano giusti motivi, per essere tenaci del danaro, duri coi poveri, ingiusti coi prossimi, sordidi seco stessi. Non dia loro retta il Direttore: perchè questi non sono motivi suggeriti dalla ragione, ma dalla passione, che regna ne' loro cuori. Ma gli obblighi a procedere colla debita liberalità sì coi domestici, che con gli estranei. Gli costringe a fare molte elemosine, che di ciò hanno sommo bisogno, non solo pel merito, che queste portano seco; ma molto più, acciocchè con lo sparpagliamento frequente del danaro, a poco a poco se ne distaccino. A questo fine ricordi loro sovente ciò, che ho detto di sopra: che preso per se stessi un mantenimento conveniente al proprio stato, il rimanente lo com-

partano ai poveri: e che si guardino di toglierlo a Cristo ne' suoi mendici, con ritenerlo per se stessi; altrimenti a loro toccherà nel giorno dell'universale giudizio udire dalla di lui bocca quel formidabile rimprovero. *Esurivi, & non dedisti mihi manducare: sitivi, & non dedisti mihi bibere.* (*Matt. cap. 25. 42.*) Non sia facile ad ammettere questi multipli di entrate, quell'ingrandimenti di case, di figliuoli, di congiunti: perchè se questi fossero motivi ragionevoli per disobbligarci dalle elemosine, niano sarebbe tenuto a farle: mentre non v'è persona sì facoltosa, ancorchè fosse lo stesso Cristo, che non possa accrescere i suoi tesori, e lasciare più pingui i suoi eredi. Idea falsissima, condannata da Innocenzo XI. con le seguenti parole: *Vix in secularibus invenies, etiam Regibus, superfluum statui; & ita vix aliquis tenetur ad elemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui.*

239. Avvertimento terzo. Se poi il Penitente sia persona religiosa, bisogna che'l Direttore circa l'uso delle robe, e de' danari distingua la sostanza della povertà che ha professata, dalla sua perfezione, acciocchè proceda con tutta rettitudine nel di lui regolamento. La sostanza della povertà consiste in questo, che'l Religioso, o la Religiosa non possa aver dominio, e proprietà di alcun bene temporale, solo possa averne l'uso; ma questo stesso con licenza, e dipendenza dei Superiori legittimi. Convien sapere, che'l Religioso nell'atto che si consacra a Dio con la sua professione, rinunzia col voto della santa povertà ad ogni padronanza, che aveva sopra de' proprj beni: e si obbliga strettamente con Dio di non aver mai più dominio sopra alcun altro bene terreno, nè di possederlo come proprio. E però dopo la professione non è, nè può essere più padrone di alcuna cosa, neppure delle vesti, che porta indosso: di tutto è padrone il suo Monastero, o la sua Religione. In oltre si obbliga con lo stesso voto a non usare queste istesse cose, di cui non può più avere la proprietà, senza particolare, o generale licenza de' suoi Superiori. E sebbene può qualche volta bastare, quanto alla sostanza del voto, che questa licenza sia tacita, è meglio però, ed è cosa più sicura, che sempre si prenda espressamente.

290. Quindi siegue, che se un Religioso, o una Monaca dia, riceva, venda, compri, in una parola disponga di cosa alcuna temporale senza le necessarie licenze, commette due peccati mortali: o per dir meglio, incorre una colpa mortale, che contiene la mazzia di due colpe gravi: poichè pecca con peccato di furto, disponendo di cosa, che non è, nè può esser sua; e pecca con peccato di sacrilegio, operando contro ciò, che ha promesso a Dio con solenne voto. S. Girolamo racconta a questo proposito un avvenimento terribile, che era accaduto di fresco in un Monastero della Nitria. Riferirò le sue istesse parole: (*Epist. ad Eustochium*) *Quidam ex Fratribus parior magis, quam avarior, & nesciens triginta argenti Dominum venditum, centum solidos, quos lina texendo acquisierat, mortuus dereliquit. Lutum est inter Monachos consilium (nam in eodem loco circiter quinque millia diversis cellulis habitabant) quid facto opus esset. Alii pauperibus distribuendos esse dicebant: alii dandos Ecclesie: nonnulli parentibus remittendos: Macarius vero, Pambo, & Isidorus, & ceteri, quos Patres vocant, Sancto in eis loquente Spiritu, decreverunt, infundendos cum eodem, dicentes: Per amia tua tecum sis in perditionem. Nec hoc crudeliter quisquam putes factum.* Dice, che un Monaco parco piuttosto che avaro, lasciò in morte cento danari, che aveva radunati con tessere pani lini. Si radunarono a consiglio tutti i Monaci che abitavano in quei contorni, sino al numero di quasi cinque mila, per vedere ciò che aveva a farsi di quel danaro, che colui aveva occultamente adunato. Chi diceva, che bisognava distribuirlo ai poveri; altri, che conveniva impiegarlo nel divin culto, donandolo alla Chiesa: e molti ch'era meglio trasmetterlo ai parenti del Monaco defunto. Gli Abati però Macario, Pambo, Isidoro, e tutti gli altri Padri più venerandi dell'Eremo, per ispeciale ispirazione dello Spirito Santo decretarono che quel danaro si avesse a seppellire insieme col Monaco proprietario; e che nell'atto di porglielo allato, i Monaci radunati avessero a dire queste parole: Il tuo danaro sia teco per tua perditione. Questo fatto colmò di spavento tutti i Monaci di Egitto a segno, che non v'era al-

cuno, che avesse ardire di disporre di un danaro a suo arbitrio.

291. Un fatto simile riferisce S. Gregorio accaduto in persona sua. (*Dial. lib. 4. cap. 55.*) Mentre era egli in Roma Abate del suo Monastero, accadde, che ad un suo Monaco furono trovati dopo morte tre scudi. Risaputosi ciò da S. Gregorio, comandò che quel misero fosse gettato dentro un letamajo, e che i Monaci nell'atto di eseguirli l'obbrobrio sepolcrale, ad imitazione de' Monaci antichi, dicessero quelle funeste parole: Il tuo danaro ti serva per tua dannazione. Veda dunque il Direttore, che gran delitto sia in un Religioso ritenere, o disporre in qualunque modo di danaro, o robe come proprie, senza prenderne le debite licenze. Se però s'abbatresse mai in alcuna persona confacrata a Dio nel santo Chioffro, che fosse incorso in simile errore, le faccia bene intendere la gravèzza del suo fallo; e la renda cauta in dipendere per l'avvenire nell'uso delle robe, e de'danari da' suoi legittimi superiori. Se poi bramasse il Direttore sapere da me, quanta è la materia, di cui disponendo il Religioso a proprio arbitrio, incorre in colpa grave: gli risponderò, che la materia che basta a peccare gravemente nel furto, basta anche a peccare mortalmente contro il voto della santa povertà. Ma perchè gli Autori non conven-gono in assegnare la materia grave del furto, neppure perfettamente convengono in decidere, quale sia precisamente la materia grave, che fa reo di colpa mortale chi opera contro il voto della povertà.

292. Questo è quello, che si appartiene alla sostanza della povertà religiosa. Ma avverrà il Direttore, che non si ha da contentare di sì poco in un Religioso, o in una Monaca, che ha obbligo grave di tendere alla perfezione. Parlandosi coi Secolari in questo Articolo, noi ci siam contentati, che non peccino moralmente nell'uso delle loro facoltà; ma abbiamo anche da essi esatto una perfezione proporzionata al loro stato. Quanto meno dovremo essere di ciò contenti in un Religioso, che ha fatto voto di povertà, non già a fine di non essere peccatore, ma per esser perfetto? Per possedere dunque la perfezione di questa virtù, che spogliando il cor-
po

po de' beni terreni, arricchisce l'anima de' beni eterni, tre cose a mio parere si richiedono: primo, riflettere tutto ciò, che è vano, o superfluo: secondo, soffrire con pazienza, quando non si possa con allegrezza, la mancanza del necessario: terzo, mantenere un pieno distacco da quelle cose necessarie, o convenienti, che sono concesse ad uso.

293. Inquanto al primo, ognun vede quanto distuoni dallo stato di povertà, aver cose superflue, e molto più vane: mentre quegli stessi, che nel secolo sono riputati ricchi, non sogliono abbondare di superfluità nel loro stato. Il mondo dice: Beato chi ha. Cristo dice: Beato chi non ha; ma si fa povero: *Vade, & vende ea que habes, & da pauperibus*. Domandi dunque al Religioso, con chi voglia egli esser beato, se col mondo, o con Cristo? Se egli risponde, che brama la beatitudine, che dona Cristo in questa, e nell'altra vita ai seguaci, ed imitatori fedeli della sua povertà; gli dica, che si spogli d'ogni comodità superflua, come se ne privò il Redentore. Così faceva Santa Teresa, che alcune volte tra l'anno andava esaminando con occhio spirituale tutta la sua cella: e se vi trovava cosa superflua, ne faceva un'offerta al Signore, spropriandosene per suo amore. Anzi racconta ella di se stessa, che avendo alcuna di tali cose nella sua stanza, non poteva raccogliersi nell'orazione, finchè non l'avesse tolta: dandole con ciò l'iddio a conoscere, quanto sia geloso della santa povertà, mentre una piccola superfluità l'era di tanto impedimento al ricevimento delle sue grazie. Ma perchè non in tutti gli Ordini, ed Istituti Religiosi si osserva la povertà con lo stesso rigore, io terrei questa regola per conoscere ciò, che in ciascun Religioso, o Religiosa debba riputarsi superfluo. Osserverei ciò, che praticano i Religiosi più osservanti, più esatti, e di coscienza più delicata, che vivono in ciascun Ordine, o Convento Monastico: e tutto ciò che distuona dalla semplicità delle vesti, della camera, e degli utensili, che praticano tali Religiosi esemplari, lo avrei in conto di superfluo e stimerei doverli rimuovere.

294. In quanto al secondo, dico, che siccome il non patire la privazione di cosa al-

cuna necessaria al proprio stato, è una vana ricchezza; così non v'è cosa più propria della povertà religiosa, quanto soffrir la mancanza di qualche cosa necessaria. E poi, se non mancasse mai al Religioso, o alla Monaca cosa alcuna circa il vitto, il vestito, la stanza, l'impiego; in che consisterebbe il merito di questa virtù? In qual cosa imiterebbero essi la povertà del Redentore? In qual cosa sarebbero simili a lui? Esaminino un poco tutta la vita di Cristo, come faceva S. Cipriano sopraccitato, e vedano di quante cose necessarie era egli sempre privo. Se dannoun'occhiata alla capanna di Betlemme, in cui nacque; non vi troveranno nè culla per adagiare, nè fuoco per riscaldarlo. Se riflettano alla povera casa di Nazaret, in cui visse; la vedranno sprovvista di tutto il bisognevole, e poco dissimile da quel vile tugurio. Se lo considerano in tempo della sua predicatione, lo troveranno senza casa, senza tetto, senza ricovero. Se finalmente lo rimirano su la Croce, lo vedranno spogliato anche delle proprie vestimenta, morisene nudo in faccia a tutto il popolo della ingrata Gerusalemme. Dunque deve ogni persona religiosa rallegrarsi, qualora le manchi il bisognevole, vedendo, che con quel piccolo effetto della santa povertà si rende in qualche cosa simile al suo Signore, e si acquista tesori immarcescibili di meriti pel Paradiso: nè deve andar querelandosi, come fanno alcuni Religiosi imperfetti, degli Officiali, che non provvedono, de' Superiori, che non invigilano, e de' Serventi, che non assistono.

295. In quanto al terzo, già ho mostrato nel Capitolo terzo, che nel distacco del cuore da qualunque cosa temporale consiste la povertà dello spirito, che è il fugo di questa virtù. Nè giova il dire, che l'attacco è a cose tenui; ed è di poco momento: perchè ogni attacco, piccolo, o grande che sia, ritarda l'anima dalla perfezione. O voi teniate un uccello legato con un filo sottile, o con un forte spago, o con una grossa fune; quello non vi può fuggir dalle mani, non può volar libero per l'aria, nè sollevarsi rapido verso il Cielo. Così o il Demonio tenga legato il nostro cuore con l'affetto di cosa tenue, o con l'affetto di cosa grande, non può quello libero, e sciolto volare a Dio, e sollevarsi alla

la perfezione; e molto meno possedere la povertà dello spirito, che richiede il cuore sgombrato da qualunque attaccamento. Se dunque il Direttore ha in cura Monache o altre persone claustrali, che sian dedicate a Dio col voto della santa povertà, invigli che l'osservino esattamente, non solo in quanto alla sostanza, ma anche in quanto alla perfezione, insinuando loro opportunamente quanto ho qui brevemente esposto.

196. Avvertimento quarto. Mi è accaduto più volte di trovare Confessori di Monache, che concedevano francamente alle loro Religiose la licenza di dare, e di ricevere robe, e danari: non fo però con quale facoltà: perchè se di ciò avevano speciale, ed espressa facoltà dal loro Prelato, la cosa procedeva legittimamente; altrimenti erano tali licenze illegittime, e di niun valore: poichè avendo la Religiosa professato in faccia ai Superiori della sua Religione, e non in faccia ai Confessori, si è obbligata a dipendere da quelli, non da quelli nell'uso delle cose temporali: onde appresso quelli, e non appresso questi sta la facoltà di concedere le dette licenze.

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione Cristiana l'appetito disordinato dell'onore, e della gloria mondana.

CAPO I.

Si dice la diversità, che passa tra l'ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizj.

197. TRA gli oggetti, che al di fuori fanno guerra al nostro spirito con le loro dolci attrattive, dopo le ricchezze, vengono l'onore, e la gloria mondana. Quelle allettandoci col lustro dell'oro, e dell'argento, ci rimuovono da Dio: e questi ce ne allontanano con un certo loro vano splendore. E se l'uno sono di grande ostacolo ai progressi del nostro spirito, come abbiamo veduto nel precedente Articolo; gli altri due ne sono la rovina, come vedremo nell'Articolo presente.

198. Prima però è necessario, che io di-
Dir. Asc. Tom. I.

chiari cosa s'intenda per questo nome *onore*, e per questo vocabolo *gloria*; acciocchè non si confondano in uno, quasi fossero la stessa cosa, essendo cose tra loro molto diverse. Fa d'uopo ancora che spieghi, quali sono le passioni dell'uomo, che vanno come perdute dietro queste due splendide larve dell'onore, e della gloria terrena, e in che consista il disordine de' loro affetti. L'onore, dice San Tommaso non esser altro, che una certa riverenza, un certo ossequio, che si presta ad alcuno, in protezione della sua eccellenza. *Honor importat quamdam reverentiam alicui exhibitam, in protectionem excellentie ejus.* (2.2.9.191.art.1.) Così genuflettendo noi, o chinandoci, o facendo altri atti rispettosì alla presenza dei Re, de' Monarchi, e di altri Personaggi di questa terra, si dice che facciamo loro ossequio in ricognizione della loro eminente dignità; e che da tali ossequj ad essi ne risulta onore. La gloria, dice lo stesso Santo, è una manifestazione di qualche pregio, o di qualche azione, che palesandosi, è alla persona di decoro, e le reca stima, e lode; o ciò che si manifesta, sia dote del corpo, o prerogativa dello spirito. *Nomen glorie proprie importat manifestationem alicujus de hoc, quod apud homines decorum videtur, sive illud sit bonum corporale aliquid, sive spirituale.* (2.2.que.135.art.1.) Così pubblicandosi la vittoria riportata da un generoso Capitano, o propalandosi un atto eroico di perdonanza data da un Cristiano ad un suo giurato nemico, ne risulta loro gloria: perchè con la manifestazione di tali azioni, uno prende stima di forte, e l'altro concetto di virtuoso, o di santo.

199. Chè presupposto, la passione, o vizio dell'ambizione, secondo lo stesso Angelico, è un appetito disordinato dell'onore, con cui la persona brama ossequj protettivi di qualche sua eccellente dote. *Ambitio importat appetitum inordinatum honoris.* (2.2.que.131.art.2.) Il vizio della vanagloria è un appetito disordinato di gloria, per cui l'uomo vano desidera la propalazione di qualche suo pregio, o di qualche sua decorosa azione, per la stima, e lode, che gliene risulta. Sicchè la vanagloria ha per oggetto la gloria mondana, e l'ambizione l'onore. Ma perchè l'onore, e la gloria si può anche volere, e cercare

V u

care

care virtuosamente, e senza macchia alcuna di vizio, passa il Santo Dottore ad insegnare in quali cose consista tutto il disordine di queste due viziose passioni.

300. Parlando dell'ambizione, in tre cose pone egli il suo disordine. Primo, quando alcuno appetisce un ossequio sproporzionato al suo merito, essendo privo di quell' eccellenza, di cui l'ossequio deve essere veridico testimonio. Secondo, quando vuole per se l'onore, e non lo riferisce a Dio, a cui è dovuto, essendo suo dono ogni nostra eccellenza. Terzo, quando l'animo si riposa nell'onore ricevuto, come in suo ultimo fine, senza indirizzarlo all'utile, ed al vantaggio de' suoi prossimi. *Tripliciter autem appetitum honoris contingit esse inordinatum. Uno modo per hoc, quod aliquis appetit testimonium de excellentia, quam non habet, quod est appetere bonorem supra suam proportionem. Alio modo per hoc, quod bonorem sibi cupit, non referendo in Deum. Tertio per hoc, quod appetitus ejus in ipso honore quiescit, non referens bonorem ad utilitatem aliorum.* (2.2.q.191. art. 1.) Se dunque appetisca alcuno un onore debito, coo riportarlo pienamente a Dio con sincerità di affetto, e con ordinarlo al bene spirituale, o temporale altrui, non può incorrere la nota di ambizioso: perchè opera con rettitudine di affetti, senza i tre soprammentovati disordini. Così sogliono procedere i Principi savj, e timorati, che eligono i dovuti onori da' loro sudditi, perchè conoscono esser ciò necessario al buon regolamento de' popoli; e conoscono se stessi per luogotenenti di Dio, a cui vanno a terminare gli ossequj fatti alle loro autorevoli persone. Si avverta però, che a chi non trovasi collocato in possi, e in dignità, di ordinario non è lecito bramarle, e molto meno il procurarle: perchè queste regano sempre onore al soggetto, che le possiede, per una certa eccellenza di grado, in cui lo costituiscono: e il desiderare cose sì splendide senza inordinazione di affetto, è cosa troppo difficile: onde è anche difficile il non incorrere con tali desiderj nel vizio dell'ambizione, e talvolta della presunzione, se di tali possi sia la persona inmeritevole.

301. Parlando poi della vanagloria, il citato Santo tre scorrezioni vi riconosce in cer-

care la gloria, molto simili a' disordini dell'ambizione in appetire l'onore. *Uno modo ex parte rei, de qua quis gloriam querit: puta, cum quis querit gloriam de eo, quod non est, vel de eo, quod non est gloria dignum, sicut de re fragili, & caduca. Alio modo ex parte ejus, a quo gloriam querit: puta hominis, cuius judicium non est certum. Tertio modo ex parte ipsius, qui gloriam appetit, qui videlicet appetitum glorie sue non refert in debitum finem, puta ad honorem Dei, & proximi salutem.* (2.2.q.192. art. 1.) La prima scorrezione dunque del vizio della vanagloria consiste in volere la persona vana la gloria di un pregio, che non ha, o di un'azione lodevole, che non ha fatto; o io voler la gloria per qualche operazione vile, e caduca, che non è degna di lode. La seconda in cercare la gloria dagli uomini, che sono fallaci ne' loro giudizi; e spesso danno lode a cose, che non la meritano, e che talvolta non degne di vituperio. La terza, io oon attribuire la gloria a Dio, a cui tutta interamente si deve, come dichiara l'Apostolo, *soli Deo honor, & gloria*, (1. ad Tim cap. 1. 17.) e non indirizzarla alla salute de' prossimi; ma bevercela tutta per se, ed inebriarsene, come di cosa tutta sua. Quindi siegue, che chiunque vuole la gloria depurata da tutti questi biasimevoli sconcerti, cioè la vuole per azioni oneste, e lodevoli, non la vuole come gloria sua, ma come gloria di Dio, e come utile a procurare l'altrui salute, non cada in peccato di vanagloria.

302. Ora che l'Lettoe ha ben compreso, non solo la diversità che passa tra l'ambizione, e la vanagloria; ma quanto v'è di guasto in ambedue questi vizj; passiamo a vedere, quanto l'uno, e l'altro si oppongono alla perfezione cristiana. Nel prossimo capitolo mostreremo con brevità la guerra, che fa alla perfezione l'ambizione: e ne' seguenti la guerra più atroce, che le fa la vanagloria.

C A P O II.

Si mostra la gran guerra, che fa all'uomo spirituale la passione dell'ambizione.

303. Questa voglia dunque fregolata di onore, che volgarmente chiamasi col nome

nome di ambizione, fa sì fiera guerra alle persone spirituali, e con tanta forza si oppone ai progressi del loro spirito, che, come dicono i Santi Padri, dopo avere molti di essi superati con invitta forza tutti gli altri vizj, da questo vizio spirituale rimangono alla fine superati, e vinti. Sentiamo come parla fu' questo proposito S. Ambrogio. *Hoc ipso periculoser ambitio est, quod blanda quædam est consiliatricula dignitatum; & sepe quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit criminosos.* (lib. 4. in Luc. c. 4.) Parla chiaro questo santo Dottore? Per questo stesso, dice, l'ambizione è il più pericoloso tra' vizj, perchè dolcemente t'invita, e soavemente ti alletta alle dignità. Onde spesso accade, che quelli, i quali non ha potuto contaminare la lussuria, gettare a terra l'avarizia, nè espugnare alcun altro vizio, alla fine fatti schiavi dell'ambizione, si sono resi colpevoli avanti a Dio. S. Gio. Grisostomo dice lo stesso, ma con più espressione, e con più enfasi. *Excitat mentis intuitum presentis glorie furor: nam pecunias quidem contemnere, volentis satis est facile; honorem autem multis collatum despiciere, multi laboris indigent, magnæ sapientiæ, angelicæ cujusdam animæ ipsam celestis seclaudinis verticem tangentis. Non est enim, non est, inquam, vitium ista tyrannicum, & ubique dominans.* (Hom. 43. ad popul. Antiochen.) L'ambizione, dice il Grisostomo, accieca le nostre menti. Il dispregiare le ricchezze, è facile a chi non vuol curarle. Ma il dispregiare l'onore compartito da molti, è cosa molto ardua, e malagevole: è cosa propria solo di persone angeliche e di gran sapienza, che sono giunte con la fronte a toccare le stelle. Non v'è, conclude il Santo, torno a dire, non v'è vizio sì tirannico come questo, che trionfando di ogni cuote regni per tutto.

304. S. Cipriano dissece al particolare, e parlando di persone dedicate al divino servizio, e tenute più di ogni altro a praticare vita divota, dice, che l'ambizione alligna anche ne petti sacerdotali, e anche nel secreto de' loro cuori fraudolentemente si annida. *Etiã in suis Sacerdotum ambitio dormit; ibi sub umbra recubat, in secreto thalami se fraudulenter occultat.* (Serm. de jejun. & tentat.)

Niuno però v'è tra' Santi Padri, che sia ito tanto al fondo per ilcandagliare la malizia di questo vizio, quanto San Bernardo: posciachè ponendosi a descriverlo qual è in se stesso, ed a rappresentarlo nelle sue vere sembianze, disse di lui quanto di obbrobrio si può mal dire. *Ambitio subtile malum, secretum virus, pestis occulta, dolus artifex, virtutum ærugo, sineas sanitatis, excacatrix cordium, ex remediis morbos creans, generans ex medicina languores.* (in Ps. 90.) L'ambizione, dice il Santo, è un male sottile, che facilmente per tutto s'infina, è un veleno nascosto, ed una occulta peste dell'anima; è fabbricatrice d'inganni; è madre dell'ipocrisia; è la cagione de' livori; è l'origine de' vizj; è il fomite delle scelleraggini; è la ruggine delle virtù; è la tignuola della santità; l'offuscatrice de' cuori; ed è quella, che cangia i rimedi in malattie, anzi dalle istesse medicine genera le infermità. Rimiri il Lettore con occhio attento questo ritratto formato dalla mano perita di S. Bernardo, e poi dica, se mostro più orrido di questo vizio è comparso mai al mondo.

305. Con ragione dunque i Santi, che, secondo il detto del Grisostomo, dalle loro eroiche virtù erano stati sublimati alle stelle, abboreivano tanto i possi, le dignità, e gli onori: perchè temevano di divenire preda del brutto mostro dell'ambizione, e di rimanere nelle sue mani perduti. S. Gregorio, come narrafi nella sua Vita, eletto per sommo Pontefice, e capo della Chiesa universale, andò a nascondersi in una grotta oscura, per fuggire gli splendori di quella eminente dignità. Scoperto poi da una colonna luminosa di fuoco, e tratto a forza al Trono Pontificale, supplicò con lettere premurosissime l'Imperatore Maurizio a non consentire alla sua elezione, acciocchè non avendo effetto, rimanesse egli privo degli abborriti onori. (Jo. Diacon. in Vita S. Gregor.) S. Gio: Grisostomo per isfuggire le dignità ecclesiastiche, andò a nascondersi nei deserti, e a rintanarsi tra le solitudini. Sebbene ritrovato da Flaviano per divina rivelazione, fu consacrato Sacerdote, e poi costretto a salire sul Trono Archiepiscopale di Costantinopoli. (Metaphrasi. in vit. S. Jo. Chrysost.) S. Ambrogio acclamato dal popolo, e dall'Imperatore regnante per Arci-

vescovo di Milano, partì di notte furtivamente dalla Città, e si diede alla fuga. Ma regolando Iddio con un tratto di straordinaria provvidenza il di lui cammino, si trovò la mattina, dopo un lungo viaggio, sulla porta della Città, da cui fuggiva. (*Paulin. in vit. S. Ambr.*) San Girolamo abborriva tanto gli onori, che essendo Sacerdote si asteneva dall'esercitare gli atti del suo furo ministrarlo nel monastero, in cui lungamente visse. (*Epiph. Epist. ad Joannem.*) Il Santo Eremita Ammonio, temendo di essere creato Vescovo, si tagliò un'orecchia, per rendersi con quella deformità indegno del carattere episcopale. (*Pallad. hist. Lausic. s. 12.*) S. Malachia eletto Vescovo, ricusò sì costantemente quella dignità, che fu d'uopo atterrirlo col fulmine della scomunica, acciocchè si soggessasse ad accettarla. (*S. Bernard. in vit. Sancti Malachie.*) Ma non finire mai, se volessi tutte numerare quelle anime grandi, che rifiutarono gli onori con più orrore, che altri non aborriscono i disonori, gli obbroj, e i vituperj. Conoscevano quelli, quanto sia difficile trovarsi tra gli ossequj, e non dare qualche addio all'ambizione, e non essere da quella vemente passione trasportato fuori della strada della perfezione: e però riguardavano l'eminenza delle dignità come tanti trabocchetti, di cui quanto è maggiore l'altezza, tanto è più facile, e più rovinosa la caduta in qualche gran precipizio.

306. Ma intanto, che dicono al lume di queste verità tanti Secolari, che accecati dal lustro vano degli onori, gli vanno dietro perduti, e pongono ogni loro contentezza in essere ossequiati dagli uomini fu questa misera terra? Che dicono tanti Ecclesiastici, che altro non bramano che conseguire nella Chiesa di Dio qualche posto onorevole? A questo indirizzano i loro studj: a questo le loro fatiche: a questo ogni loro industria: per questo impiegano il favor degli amici, la protezione dei grandi: e se dopo mille maneggi l'ottengono, vi riposano sopra lieti, e contenti, come se fossero giunti al centro di ogni loro felicità. Che dicono tanti Religiosi, che dopo aver dispregiati gli onori del mondo, gli cercano avidamente dentro la Religione, ambiscono cariche, dignità, esenzioni, preminenze dentro le angustie dei loro Chioftri,

e se non l'ottengono, perdono la pace tra mille afflizioni, tra mille rancori, tra mille querele? Come si accorda questo spirito di ambizione con lo spirito di perfezione, che sono tenuti a procacciarsi?

C A P O III.

Si mostra, che la vanagloria è uno dei più gran nemici che abbia la perfezione cristiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte.

307. **I**L dar la morte ad un uomo altro non è, che l' separare la di lui anima dal corpo con qualche azione violenta: sicchè quello che era uomo, divenga un cadavere, il quale abbia tutta l'apparenza di uomo, ma non lo sia. E questo appunto fa la vanagloria in tutte le opere virtuose, a cui si attacca: toglie loro quanto hanno di buono, di soprannaturale, di meritorio, di santo, e le fa divenire un cadavere di virtù, che fa tutta la buona comparìa su gli occhi degli uomini, ma nulla ne fa, fenocchè deforme, su gli occhi di Dio: in una parola, le uccide tutte col dolce veleno delle sue compiacenze. Faccia uno elemosina, e nell'atto di compartirla, entri a corromperla la vanagloria. Chiunque mira una tale azione, la stima santa; ma Iddio la reputa abominevole: perchè la vanità ne ha tratto fuori quanto vi poteva essere di virtù, di santità, e di merito: ne ha estratta l'anima: l'ha fatta divenire un cadavere, che ha apparenza di virtù, ma è un vero vizio. Lo stesso dicasi di tutti gli altri atti di cristiana perfezione. E la ragione di ciò è manifesta: perchè le opere nostre buone sono animate da quel fine santo, da cui si muove chi le manda alla luce: da questo motivo congiunto con la grazia interna prendono la loro soprannaturalità, il loro lustro, ed ogni loro pregio. Intervenedo intanto la vanagloria, questa atterra il fine buono, che le vivifica: e vi sostituisce un fine vizioso, che le uccide, e le fa perire.

308. Perciò parlando il Redentore di quelli, che facendo elemosine, *tuba canunt ante se, ut honorificentur ab hominibus.* (*Matth. 6. 2.*) le pubblicano quasi a suon di tromba, per riceverne onore, e lode dagli uomini: e che

che digiunando, *exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*, affettano austerità nel volto, per render agli uomini palesi i loro digiuni: dice che questi tali *reperunt mercedem suam*: che non v'è mercede, non v'è premio per loro nell'altra vita: perchè la vanagloria ha votate le loro opere di tutto il merito, che potevano avere; e le ha rese a guisa di cadaveri deformi, che non allietano Iddio, nè lo muovono alla ricompensa, ma bensì al castigo. Accade a questi infelici ciò che successe ad Ezechia, che mostrando con jattanza agli Ambasciatori del Re di Babilonia i ricchi tesori della sua Reggia, sentissi dire da Dio per bocca del Profeta Isaia, che in pena di quella vanità avrebbe perduti quegli stessi tesori, di cui erasi vanamente compiaciuto. *Auferentur omnia, quæ sunt in domo tua; & quæ considerunt patres tui usque in diem hanc, in Babylonem: non remanebit quidquam, ait Dominus.* (4. Reg. 20. 17.) Così noi mescolando la vanagloria nelle nostre operazioni perdiamo tutte quelle ricchezze spirituali, che potevamo con tali opere conseguire; e oon ci farà per noi nè merito in questa vita, nè guiderdone nell'altra.

309. Si narra nelle Storie dell'Ordine Cisterciense, che v'era un Monaco dotato di bellissima voce, e di altrettanta grazia nel cantare. L'infelice però abusandosi di questi doni, mentre cantava in Coro con gli altri Monaci, alle lodi di Dio mescolava il desiderio della propria lode; e più che dell'onore di Dio compiacevasi dell'onore, che a lui risultava dal suo dolce canto. Ma Iddio volle dare a conoscere a tutto il Monastero quanto poco gli piacesse quelle lodi, che colui gli dava con tanta vanità; e quanto fossero voti di merito i suoi salmeggiamenti. Pertanto una mattina, dopo che quello aveva finito d'intonare un responso, fece comparire in mezzo al Coro a vista di tutti un Moretto deforme, che saltando, percuotendo palma a palma, ed applaudendo con gesti sconci al canto di quel misero Religioso, cominciò a dire ad alta voce: *O bene cantavit; optime cantatum est!* Oh che bel canto! oh come ha cantato bene costui! Rifletta il Lettore, che non v'è cosa più grata all'orecchie del Signore, quanto il canto delle sue lodi,

specialmente se sia in compagnia di molti suoi servi. Eppure se entri a contaminarlo la vanità, non v'è cosa più ingrata alle orecchie del Signore, e più gradita alle orecchie del Diavolo. Tanto è pestifero il veleno, con cui uccide questo vizio tutte le opere sante. Dunque dirò con San Basilio: *Fugiamus inanem gloriam, dulcem spiritualium operum spoliatricem: jucundum animarum nostrarum hostem; sineam virtutum; blandissimam bonorum nostrorum deprædatricem, eandemque mellis illiciti fraudis sui veneni coloratricem, & mortiferi hominum mentibus populi porretricem.* (Consil. Monast. cap. 11.) Fuggiamo la vanagloria, dice il Santo, tignuolo delle virtù, inimica, benchè grata, e gioconda, delle nostre anime, che dolcemente ci spoglia di tutte le opere buone, e bellamente faccaggia tutte le nostre ricchezze spirituali, che ci dà a bere un veleno mortale, condito col miele di una dolce compiacenza, e foavemente ci avvelena la mente, e il cuore.

C A P O IV.

Si mostra il gran nemico, che è della perfezione, il vizio della vanagloria: perchè l'oppugna con sette vizj, di cui ella è capo.

310. SAN Tommaso, aderendo alla opinione di S. Gregorio, non pone la superbia nel numero dei vizj capitali; ma vuole che essa sia più tosto la Regina de' vizj capitali, a cui tutti gli altri vanno dietro, e le fanno orrido corteggio. In luogo della superbia pone tra vizj capitali la sua primogenita, voglio dire la vanagloria. *Gregorius autem in libro trigesimo primo Moralium, superbiam ponit Reginam omnium vitiorum, & inanem gloriam, quæ immediate ab ipsa oritur, ponit vitium capitale: & hoc rationabiliter.* (2. a. qu. 132. art. 4. & qu. 162. art. 8.) Presuppuesto ciò, passa il Santo Dottore a rappresentare la vanagloria a guisa di un'Idra, dal cui seno velenoso pullulano sette altri vizj ad estermio della perfezione cristiana. *Dicendum, quod, ut supra dictum est, illa vitia, quæ de se nata sunt ordinari ad finem alicujus vitii capitalis, dicuntur filie ejus. Finis autem inanis gloriæ est manifestatio propriæ excellentiæ. Ad quod potest homo tendere*

re dupliciter: uno modo directe, frus per verba, & hoc est jactantia: frus per facta &c. (3.2. qu. 13. n. 5.) Quel vizj, dice il Santo, che sono indirizzati al fine di qualche vizio capitale, sono suoi figliuoli; e possono dirsi anche rami, o rampolli di quel cattivo tronco. Or sette sono i vizj, che rendono direttamente, e indirettamente alla manifestazione vana della propria eccellenza; il che è l'unico fine, a cui aspira con tutte le sue brame la vanagloria: e però sette sono i parti di quell'Idra funesta, sette sono i germogli di questa infetta radice. La jactanza palesa direttamente i propri pregi con le parole: la presunzione gli palesa coi fatti: l'ipocrisia gli manifesta con le menzogne, facendo pompa delle doti spirituali, che non ha: indirettamente poi tende la persona a manifestare le proprie eccellenze, quando non vuol mostrarsi ad altri inferiore: e ciò accade inquanto all'intelletto, con la pertinacia, con cui fissando ella tenacemente nel proprio parere, non vuole sottrarsi al parere altrui, benchè migliore. In quanto alla volontà, con la discordia, non volendo con questa cedere ai propri impegni, per concordare con l'altrui volontà. In quanto al parlare, con le contese, prorompendo in clamori, ed in litigi irragionevoli, per mantenere il proprio parere. In quanto ai fatti, con la disobbedienza, non volendo soggiacere agli ordini dei propri superiori. Sicchè, secondo l'Angelico, da questa maligna radice della vanagloria spuntano questi sette rami abominevoli, jactanza, presunzione, ipocrisia, pertinacia, discordia, contese, disobbedienza. Giudichi dunque il Lettore, che gran nemico sia questo della perfezione; mentre confederano con sette vizj l'invidia; e con le forze proprie, e con le altrui usa ogni sforzo per atterrarla. Giudichi se una persona divota possa fare alcun profitto spirituale non isvellendo dalla sua anima, fino dalle ultime barbe, questa radice pestifera, che è seconda di tanti mali.

311. Perciò il Redentore, vedendo i suoi Discepoli pieni di compiacenza, e di vana allegrezza, perchè i Demonj si mostravano obbedienti, e soggetti ad ogni loro comando; subito gli riprese, e gli fece avvertiti di quel pravo affetto, perchè sapeva molto bene i pernici effetti, che crescono da questo, e dilatan-

dosi nei loro cuori poteva poi partorire. *Veneruntamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus subjiciuntur vobis.* (Lucæ 10. 20.) Poi gli atterrì con metter loro sotto gli occhi l'esempio formidabile di Lucifero precipitato dal Cielo per la compiacenza che si prese delle sue eccelle doti. *Videbam Satanam, sicut fulgur de Celo cadentem:* come egregiamente espone su questo luogo S. Cipriano. *Gloriabatur aliquando discipuli, & complacabant sibi in miraculis congratulabundi, quod eis etiam Demones obedirent; sed repressa est, increpante Domino, simplicitatis eorum presumptio. Videbam, inquit, Satanam descendentem de Celo. His verbis eorum animis intinam: quia ante hominis conditionem superbientis Diaboli ruinam vidit.* (Serm. de jesu. & tentat.) E qui si noti, quanto sia da temersi ogni affetto di vanagloria: mentre il Redentore si mita, sì dolce, sì piacevole, massime coi suoi diletti Discepoli, pure in vederli superati da questo vizio, stimò bene spaventarli con la caduta di Lucifero dalla sommità dei Cieli nel più profondi abissi: e con una tacita minaccia di una simile caduta anche in loro dall'alto posto, in cui gli aveva sublimati, se non si fossero in avvenire difesi da tali vanità.

312. Intendeva molto bene questa gran verità quel santo Monaco, che dall'Abate Pastore era proposto ai suoi discepoli per esemplare in isfuggire la stima, e le lodi degli uomini, e in temere la vanagloria che da quelle suoi pullulare. (In Lib. Sentent. Patrum §. 18.) Abitava questi in una picciola Cella presso la Città di Costantinopoli con molta povertà, con somma ritiratezza, e con austerità di vita molto singolare. Teodosio Imperatore, avuta contezza della di lui santa vita, bramò vederlo, e parlare da solo a solo con lui. Lasciate intanto indietro le Guardie, e tutta la comitiva dei Cortigiani, entrò solo, e sconosciuto nella sua Cella: e dopo un breve ragionamento, osservando che in quella povera stanza altro non v'era che alcuni panni secchi, chiese da risciocillarsi con esso lui. Tosto il buon Romito gli preparò la mensa con pane, acqua, e sale conforme il suo consueto, e mangiarono insieme. Terminata la refezione, l'Imperatore gli si diede a conoscere per quello che era. E il Monaco tutto confuso gettosì boccone a terra, in atto di gran

gran venerazione; e di grande ossequio, facendo le scuse del povero, e vile trattamento, con cui avevalo accolto. L'Imperatore però sollevandolo da terra colle sue proprie mani, si mostrò soddisfatto a pieno di quel povero, e semplice accoglimento; e dicendogli, che invidiava molto la sua forte, se ne partì. Dopo la di lui partenza cominciò il santo Monaco a pensare seco stesso, che dopo quella visita dell'Imperatore si sarebbe avviata verso il suo Romitorio gente di ogni sorte, e nobili, e plebei, e che tutti i Cortigiani dell'Imperatore ad esempio del loro Principe avrebbero voluto vederlo. Poi cominciò a temere, che tra quel concorso di gente ossequiosa il Demonio l'avrebbe tentato di vanagloria, e che esso si sarebbe affezionato alle lodi, si sarebbe compiaciuto della stima, e del concetto, che avrebbero mostrato aver di lui: onde poi ne sarebbe seguito un gran raffreddamento, e forse la totale rovina del suo spirito. Per tanto senza frapporre altre dimore, l'istessa notte abbandonò il suo Romitorio, e se ne fuggì in Egitto a vivere solitario, e sconosciuto tra i fanti Padri dell'Eremo. Oh questo sì, che intendeva di quanti vizj sia origine, e di quanti mali cagione il vizio della vanagloria: mentre con tanta sollecitudine ne fuggì ogn'incentivo, che dalla stima, dalle lodi, e dagli ossequj altrui glie ne poteva provenire. Non fece come alcuni spirituali imperfetti, che invece di nascondere i propri pregi, gli manifestano, e talvolta ne fanno pompa: invece di sfuggire le lodi, le cercano, e vanno loro incontro. Che meraviglia è dunque che poi se ne compiaciano, se ne invaniscano, se ne gonfino; e finalmente per la loro vanagloria *evanescent in cogitationibus suis*, perdano ogni sentimento di vero spirito?

C A P O V.

Si mostra che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi inespugnabile.

313. **M**ostrato quanto gran nemico sia della perfezione cristiana il vizio della vanagloria, e con quanti vizj seco condecorati le faccia guerra; ora aggiungo, che è

un nemico quasi inespugnabile: perchè è sì perfido, che non solo non si abbatte con gli atti di perfezione, ma da essi prende alimento, prende vigore per combattere contro l'istessa perfezione. Non v'è male, come osservava egregiamente San Giovanni Grisostomo, che non abbia qualche virtù, da cui ne rimanga superato, e finalmente a colpi di resistenza ne cada estinto. La fornicazione ha per nemica la castità; la superbia l'umiltà; l'iracundia la mansuetudine; l'avarizia la liberalità; l'invidia la carità; l'accidia la divozione. Solo la vanagloria non ha virtù contraria, da cui rimanga con sicurezza abbattuta: perchè da qualunque bene che l'uomo faccia per deprimerla, prend'ella motivo di alzar la fronte; e fino dalle istesse umiliazioni, che pur pare che dovessero frenarla, prend'ella occasione d'innalzare con le sue vane compiacenze. E ne adduce il Santo Dottore un'ottima ragione: perchè ogni male nasce da qualche altro male: solo la vanagloria nasce dal bene; e però non si estingue colle opere buone, ma più si nutrice. *Omnia mala quæ sunt in mundo, habent contraria bona, per quæ superentur: ut puta fornicatio castitatem, superbia humilitatem, iracundia mansuetudinem, & nullum est malum, quod non habeat contrarium bonum, per quod superetur, excepta vanagloria. Ideo quantavis bona feceris, volens compefcere vanam gloriam, tanto magis excitas eam: & causa est ista: quia omne malum a malo nascitur; sola autem vanagloria de bono procedit: & ideo non extinguitur per bonum, sed magis nutritur.* Da ciò deduce il Santo, che la vanagloria non è vizio de' peccatori, ma di persone spirituali: poeziachè un Fornicario, un Rapace, un Sanguinario non ha di che invanirsi; ma ha molto, di cui debba confonderli, ed arrossirsi. *Denique inter homines peccatores sematio vanagloriæ non habet locum. Fornicator enim, aut raptor quomodo tentatur in gloria vana, qui non habet unde gloriatur?* (hom. 15. in Matt.)

314. Con questi stessi sentimenti, benchè con diverse frasi, esprime Cassiano la gran forza che ha questo vizio di abbattere tutte le opere di perfezione senza essere da quelle abbattuto. Tutti gli altri vizj, dic'egli, coll'esercizio degli atti contrarj si debilitano: solo il vizio della vanagloria risorge sempre più orgo-

orgoglioso dalle sue istesse sconfitte. Gli altri vizi predominano solo quelli, che si lasciano vincere da tali vizj, ma questo alza la testa contro quegli istessi, che lo vincono; e dalle istesse vittorie riportate contro di lui prende animo ad affalite i suoi vincitori. Il che altro non significa, se non che nasce la vanagloria molte volte da quegli istessi atti di virtù e di umiliazione, che si fanno per vincere l'istessa vanagloria. *Omnia vitia superata marcescunt, & devicta per singulos dies infirmiora redduntur... Hoc vero defectum acrius resurgit ad lucem... Cetera genera vitiarum eos tantum impugnaverunt, quos in certamine superaverunt. Hoc vero suos videri acrius insensetur: quantoque fuerit validius elisum, tanto vehementius victoria ipsius elatione congregitur.* (Instit. lib. 11. c. 7.) Poi dicendo al particolare, va esemplificando questa dottrina in varj casi, che frequentemente accadono. Se tu, e. g. per fuggire la vanagloria deponi le vesti splendide; ella anche sotto le vesti fardite ti affale. Se per ifcalfare i colpi della vanagloria tu lasci il parlare eloquente, e scientifico, e ti poni in un rigoroso silenzio, ella anche con quella gravità di silenzio viene a colpirti. Se digiuni palefemente, la vanità ti forprende. Se per fuggite le altrui lodi digiuni nascostamente, anche in quel disprezzo di gloria la vanagloria s'infina. *Cui sub specie splendide vestis canodoxiam non potuit Diabolus generare, pro squallida, & inculta conatur inferre. Quem scientia, & eloquentia ornatu nequivit extollere, gravitate taciturnitatis elidit. Si jejunes palam, gloria vanitatis pulsatur. Si illud contemnenda glorie causa contexeris, eodem vicio elationis obstandum.*

315. Perciò scrivendo San Girolamo ad Eustochio (Ep. 22.) raffigura la vanagloria all'ombra, poichè come che questa va dietro al corpo; così quella va dietro alla virtù; e siccome più che fugge il corpo l'ombra sua, più se la vede appresso, così più che fugge l'uomo virtuoso la vanagloria, più si sente da lei investire. Ne punto giova, dice lo stesso Santo a Rufino, ritirarsi ne' deserti più rimoti, chiudersi nelle spelonche più cupe, ritirarsi negli antri più oscuri, per isfuggire gli affalti di questo vizio: perchè esso in ogni luogo ti raggiugne. *In solitudine cito subrepti sim-*

perbia: & si paupis per jejuna veris, hominemque non videris, putas te alicujus esse momentis. Si sì, dice il Santo, che nella solitudine penetra la vanagloria ad affalire le persone più austere: perchè incominciando egli a digiunare, ad orare, a starfene fequestrati dal commercio degli uomini, subito par loro di essere qualche cosa, e di se stessi si prendono vana compiacenza.

316. Giudichi dunque il Lettore quanto sia vero, che questo vizio ha un non so che d'inefpugnabilità: mentre gl'istessi esercizi di perfezione non l'atterrano; ma molte volte lo fanno forgere più vigoroso con nuove compiacenze. E inferisca quanto debba esser temuto dalle persone spirituali; e quanto debbano queste esser caute, quanto guardinghe a non lasciarsi affare alla mente, e al cuore. Certo è, che i gran Servi di Dio hanno sempre di questo vizio più temuto che di ogni altro: e per isfuggirne gli affalti pur troppo pericolosi, si sono talvolta serviti di mezzi strani, ed anche a primo aspetto indiscreti, parendo loro, che ogni rimedio fosse atto, e che ogni mezzo fosse opportuno per cautelarsi dalle sue forpre. Così raccontasi nei libri dei Padri antichi (*contra inanem gloriam* n. 8.) che essendo recata all'Abate Simeone, uomo venerando, l'ambasciata, che veniva il Governatore della Provincia con tutto il treno della sua servitù per visitarlo, e per ricevere dalle sue mani la santa benedizione; ed essendo esortato a prepararsi per ricevere col dovuto decoro la visita di sì gran Personaggio; sì, rispose, ritiratevi, che ora voglio apparecchiarmi. Detto questo, elfi dalla sua cella, e in luogo poco distante si pose a mangiare pane, e cacio. Intanto lo sopraggiunfe il Governatore colla sua nobile comitiva, e trovandolo in quell'atto vile, lo dispregiò con dire: questo dunque è quel santo Solitario, di cui abbiamo udito narrare tante gran cose? A me pare un uomo come gli altri. E detto questo voltogli con poco onore le spalle. Egli però rimase molto contento di un tale trattamento, essendosi in tal modo schermato dagli affalti della vanagloria, che potevano accadergli in una visita sì onorevole. Un fatto simile si riferisce del celebre Abate Mosè. (cod. loc. n. 3.) Avendo questi saputo, che medefimamente il Governatore veniva per veder-

derlo, e per abboccarli con esso lui, temè di qualche attacco di vanità in un atto di tanto fuor decoro. Perciò prese il partito di fuggirne dal Monastero, come di fatto fece, avviandosi verso l'Egitto. Si diede il caso, che per istrada si abbattè in quello stesso Personaggio, da cui andava fuggendo. Interrogato da lui ove fosse l'abitazione dell'Abate Mosè: non vi curate di conoscerlo, gli rispose, perchè quello è uno stolto, è un eretico. Contuttociò ritrovandosi il Governatore non molto lungi dal Monastero proseguì il suo viaggio, e giunto alla Chiesa, entrò in essa per orare. Accoltovi da' Chierici, disse loro, che era venuto per visitare l'Abate Mosè, ma che per istrada aveva ricevute di lui molto sinistre informazioni: perchè un Monaco vecchio, e venerando avevagli riferito, che esso non è un uomo santo, quale il mondo lo predica, ma piuttosto un uomo fatuo, anzi un eretico. Ma quali erano, ripigliarono quelli, le fattezze di codesto Monaco? Era, soggiunse il Governatore, alto di statura, secco di carnagione, abbronzito nel volto, e portava indosso vestimenta molto sdrucite. Or quello appunto, dissero i Chierici, è l'Abate Mosè, che voi bramate conoscere. In udir questo il Governatore rimase molto ammirato, e molto edificato della di lui umiltà: siccome rimase il Santo Abate altrettanto assicurato da ogni tentazione di vanità.

317. E giacchè ci troviamo in questo ragionamento, non voglio lasciare di accennare uno stratagemma, con cui uno di quei Padri dell'Eremo opportunamente si difese dalla vanagloria, mentre veniva a sorprenderlo col luminoso apparato di un grande ossequio. (*Ex lib. centent. PP. 5.3*) Andò questo a visitare un giovane infermo, pregione replicatamente dal suo Genitore. Nell'avvicinarsi alla casa dell'ammalato, si vide venire incontro i parenti, e gli amici con fiaccole accese in mano, come suol praticarsi nell'accompagnamento dei corpi santi. A quella vista, tenendo egli di essere sorpreso da qualche stimolo di vanagloria, che fece? Divertì ad un fiume vicino, e spogliatosi nudo, cominciò a lavare le sue vestimenta dentro quelle acque. Vedendolo allora quelli in tale atteggiamento, formarono di lui finitro concetto, e riputandolo indegno di quell'onore, con cui an-

Dir. Aff. Tom. I.

davano ad accoglierlo, smozzarono le faci, e ritornarono indietro alle loro case. Intanto il Padre dell'infermo, che aveva condotto seco, Padre Abate, gli disse, perchè avete fatta un'azione sì impropria? Sappiate, che quella gente vi teneva per Santo; ma dopochè vi ha veduto nudo in quel fiume, ha मतato concetto, e vi ha riputato un indemoniato. Allora rispose il Monaco: *Et ego volebam hoc audire*: E questo appunto ho preteso: abolire la stima, e il buon concetto che quelli avevano formato di me, e mettere in fuga la vanagloria, che già veniva ad afflirmi.

318. Veda dunque il Lettore, quanto hanno i Santi temuto della vanagloria, con quali, e quante arti sianfi difesi dagli insulti di quello vizio, non dubitando sino d'infamarsi in mille guise se stessi, per non rimanere invischianti nelle panie delle sue vane compiacenze. Quindi apprenda con quanta vigilanza debba la persona spirituale star sopra se stessa, per non esser vinta da questa gran passione, che s'infina in tutte le opere sante; anzi che quanto sono più sante, tanto più vi s'intromette; e però difsi essere un nemico poco meno che inespugnabile della cristiana perfezione. Non dico già che si abbiano a praticare atti simili a quelli, che ho riferiti: (giacchè non devono mai farsi azioni sì insolite, senza uno speciale istinto della divina grazia, da cui erano mossi quei gran Servi di Dio:) dico, che non si hanno a procurare, ma fuggire le lodi, di cui si palce questa passione leggiera, e vana: dico, che si ha a reprimere prontamente con atti contrari ogni suo moto, che ci si desti nel cuore: dico che si hanno ad usare contro lei altri rimedj, di cui parlerò in breve.

C A P O VI.

Si propongono alcuni mezzi per vincere il vizio dell'ambizione, e della vanagloria.

319. Il primo mezzo sia, il chiederne per se severamente, e con fervore a Dio l'espiazione. Benchè questo sia rimedio universale contro ogni nostro male; contro l'ambizione però, e contro la vanagloria è rimedio specifico. Ciò è sì vero, che San Gio-

X x

van-

vanni Grisostomo arriva a dire, che l'orazione è l'unica medicina contro tali vizj. *Nullum remedium potest esse contra vanam gloriam, nisi oratio sola. Et hac ipsa vanitatem generat, nisi caute prospexeris, si forte bene oraveris.* (Hom. 19. in Matt.) Nium rimedio, dic' egli, fuorchè l'orazione, vi può essere contro la vanagloria: e questa istessa orazione, se tu non sii cauto, e circoispetto, ti può partorire vanagloria. La ragione di questo è la gran facilità, con cui questo dolce vizio in tutte le cose s'insinua, come abbiamo già dimostrato: onde vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarlo, quando siasi alligato in un cuore. Ma questo potente ajuto non si riceve dal Signore, se non che per mezzo di lunghe, premurose, e fervide preghiere. Se però si trova alcuno a esso inclinato, si prefiga di domandarne a Dio l'emendazione in tutte le sue orazioni: di domandarla con umiltà, confessando avanti a Dio la sua insufficienza: di domandarla con fiducia, sperando con tutta fermezza foccorso dalla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci, specialmente in questa specie di grazia, che fuo pienamente conformi alla sua divina volontà. Chiedendo costantemente in questa guisa, vedrà finalmente sterpato dal suo cuore questo vizio, se non tutto ad un tratto, almeno a poco a poco.

320. Per concepire però un forte, e vivo desiderio dell'estirpazione di dette passioni, che rende poi le preghiere fervide, ed efficaci nel cospetto di Dio, gioverà molto (oltre i motivi addotti nei precedenti Capitoli) il pensare spesso, quanto lo spirito dell'ambizione, e della vanagloria sia contrario allo spirito di Gesù. Tentato il Redentore dal Demonio di ambizione di regnare cosa nel Deserto, lo rigettò con isdegno, dicendogli: *Vade, Satana: (Matt. cap. 4. 10.)* e vedendo, che i popoli cospiravano a farlo loro Re, fuggì da loro, e ritirossi sull'erta cima dei monti. (Jean. c. 6. 15.) Si protestava di abborrire le sue lodi: *Si glorifico me ipsum, gloria mea nihil est*: e mostravalo coi fatti: come quando fece tacere i Demonj, che l'acclamavano per Figliuolo di Dio: *Exibans autem Demoniam a multis clamantibus, & dicentibus, quia tu es Filius Dei: & increpans non sinebat ea loqui: quia sciebant ipsum esse Christum.* (Luce c. 4.

41.) e quando impose silenzio al Lebbroso, col divieto di non propagare la prodigiosa fanatica, che aveva da lui ricevuta: *Vide, nemini dixeris: (Matt. c. 8. 4.)* volendo con tali fatti, come dice il Grisostomo, dare a noi un forte insegnamento di quanto debba da noi abborrirsi la gloria mondana. *Ideo enim nulli dicere jubet, ut doceat non diligendum ostentationem, & gloriam.* (Hom. 26. in Matt.) Anzi invece di onori, e di glorie, volle disonorarsi, umiliazioni, dispregi, ed onte: volle lasciarsi di villanie, di contumelie, e di obbrobri. Da queste considerazioni sentirà certamente la persona devota risvegliarsi nell'animo un intimo rossore di vederli sì dissimile dal suo divino Maestro; ed un vivo desiderio di fradicare dal suo cuore vizj sì sconveneroli ad un seguace di Cristo. Onde poi riusciranno le sue preghiere più ferventi, più accese, e più efficaci ad ottenere l'intento.

321. Secondo mezzo sia, che la persona vivamente si persuada primo, che quanto ha di buono nell'ordine della natura, e della grazia, è un mero dono di Dio: secondo, che da se altro non ha che il nulla, ed il peccato. S'imprima nella mente l'uomo spirituale quella gran massima di S. Paolo: *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* (ad Corint. c. 4.) Qual cosa è in te, dice l'Apostolo, che non l'abbia ricevuta gratuitamente da Dio? Ma se l'hai tutto hai ricevuto in dono dalle sue mani benefiche; perchè te ne glorii? perchè te ne vanti? perchè te ne compiaci? perchè ne cerchi lode? quasi che l'avevisti da te, e non da lui? quasi che fosse cosa tua, e non sua? Neppure un buon pensiero, aggiugne lo stesso Apostolo, sei capace a formare da te; e se Iddio non te lo dona, non sei sufficiente ad averlo con le tue deboli forze. *Non quod sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* (1. ad Corint. c. 3. 5.) Quanto meno farai da te capace di affetti divoti, di azioni virtuose, d'opere sante, e di tutto ciò che può conciliare stima, e lode appresso le persone del mondo?

322. Sai tu, dice Osea, qual cosa ha da te? qual cosa è tutta tua? Il peccato, la perdizione, e l'eterna rovina. *Perditio tua est te, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* (Osea

(Osee c. 13. 9.) Tanti peccati, che hai commessi pel passato: tante imperfezioni, in cui cadì di presente: tante colpe gravi, in cui incorreresti ad ogni ora, se Iddio non ti reggesse col suo braccio onnipotente: la dannazione sempiterna, in cui, quanto è dal canto tuo, sicuramente traboccherai: questo è tuo; di tutto ciò non hai che spartir con alcuno. Ma se in te è qualche buona dote, se fai qualche azione, che ti renda commendabile appresso gli uomini; questo è tutto di Dio, che tel donò per sua mera bontà. *In me tantummodo auxilium tuum.*

323. Perciò S. Bernardo, che ben penetrava queste verità di fede, si scagliava con tanto zelo contro questi vanagloriosi, che tolgono a Dio il suo onore, ed a se stessi l'appropriano. *Tibi unde gloria, o putride pulvis, unde tibi? De vite sanctitate? sed spiritus est, qui sanctificat; spiritus dico, non tuus, sed Dei. Si prodigiis, aut signis effulgeas, in manu tua sunt, sed virtute Dei. An blanditur popularis favor, quod verbum bonum, & bene forte de-prompseris? Sed Christus donavit os, & sapientiam. Nam lingua tua quid, nisi calamus scribae? & hoc ipsum mutuo accepisti. Talentum creditum est, repetendum cum usura.* (Serm. 13. in Cant.) Belle parole! E d'onde mai, dice il Santo, la gloria a te, polvere putrida, e vile? Forse per la santità della vita? ma questa non è già effetto dello spirito tuo; ma dello spirito di Dio, che ti santifica. Forse per li prodigi, di cui risplendi glorioso? ma di questi le tue mani sono gli strumenti, e Iddio solo n'è l'autore con la sua sovrana virtù. T'invanisci forse del plauso del popolo, a cui riesci gradito coi tuoi discorsi? Ma dimmi, chi ti ha donata la lingua? chi li fa sapere? chi la faccenda? non è tutto un mero dono di Dio? La tua lingua mentre predichi, non istà nelle mani di Dio, che la muove, come uno Scrivano muove la sua penna su i fogli? Tutti questi, se ben gli consideri, sono talenti, che Iddio ti ha prestati, acciocchè traffichi con essi; per rendergli poi a suo tempo stretto conto del guadagno, che ne avrai ritratto. Queste sono le massime, che deve ogni Cristiano tenere altamente impresso nella mente, e nel cuore: onde al primo sorgere dei pensieri, e compiacenze vane, le rigetti con nausea; e dia a Dio tutto intero

l'onore, e la gloria di qualunque sua dote. Anzi può la persona con la profonda, e frequente meditazione di questa verità giungere a rimirare ogni propria eccellenza con tale dislaccamento, come se non appartenesse a lui, ma ad un altro, ed a non commoverli punto in sentircele rammentare, ed anche esaltare per bocca altrui.

324. A questo grado di perfezione era giunto S. Ilarione, come riferisce S. Girolamo (*in vita ejusd.*) che in età di sessant'anni, vedendo il gran Monastero, che aveva fondato, e la gran moltitudine dei Monaci, che vi abitavano con somma austerità, ed offeranza: vedendo i popoli, che per ogni parte concorrevano, chi per essere sanati dalle loro infermità, chi per essere liberati da' Demoni, chi per essere benedetti dalle sue mani: non solo non si rallegrava nel suo cuore di quel gran favore popolare, e del gran concetto, che'l mondo tutto mostrava avere di lui; ma altro non faceva, che piangere dirottamente. Interrogato poi, perchè spargesse tante lagrime, perchè si disfaceva in sì dircoti pianti; rispondeva: perchè il mondo crede, che sia qualche cosa di buono in me: perchè temo, che Iddio non mi paghi in questa vita qualche servizio, che gli ho prestato: perchè tra tanto concorso di gente, che mi si affolla attorno, non posso più godere la quiete della solitudine. Tutti segni chiari, che degli applausi, degli ossequi, e della grande stima, che si faceva di lui, nulla gli si attaccava; ma riferendo li tutto a Dio, se ne rimaneva in se stesso sì spogliato, come se quegli onori non si facessero a lui. *Sexagesimo vite sue anno, dice il S. Dottore, cernens grande Monasterium, & multitudinem Fratrum secum habitantium, turbasque eorum, qui diversis languoribus, & immundis spiritibus occupatos ad se deducebant, ita ut omni genere hominum solitudo per circuitum repletur, stebat quotidie, & incredibili desiderio conversationis antiquae recordabatur. Interrogatus a Fratribus quid haberet? cur se consereret? ait: rursus ad seculum redii, & recepi mercedem in vita mea: homines Palaestinae, & vicine provinciae astimant me aliquid esse momenti &c.* Ma ciò che aggiugne il Santo, è degno di speciale osservazione. Ammirino altri, dic' egli, i suoi gran miracoli,

la sua prodigiosa astinenza, la sua profonda umiltà, la scienza sua ammirabile dalle cose divine, che io non di altro mi stupisco, se non che potesse con animo tanto superiore calpestare quella gran gloria, quel grande onore, che tanti popoli ossequiosi gli tributavano. Conciossiachè non solo concorrevano a' suoi piedi persone vili, e plebee; ma si adunavano alla porta della sua Cella Chierici, Sacerdoti, Vescovi, e popoli interi di Monaci. Gli si affollavano attorno Dame, Cavalieri, Governatori, Persone illustri, e potenti, e solo per ricevere un poco di oglio, o un pezzolino di pane benedetto dalle sue sante mani. Eppure tanti onori non avevano forza di muovere l'animo del santo vecchio ad una minima compiacenza; anzi lo tenevano affittito, e dolente per non trovarsi nella sua diletta solitudine, ricordando, derelitto, e ignoto a tutti. *Mirantur alii signa, quae fecit: mirantur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem. Ego nihil ista stupeo, quam gloriam illam, & honorem calcare potuisse. Concurrant Episcopi, Presbyteri, Clericorum, & Monachorum greges, Matrones quoque, Christianorum grandis tentatio: sed & potentes viri, & Judices, ut benedictum ab eo panem, vel oleum acciperent. At ille nihil aliud, quam solitudinem meditabatur.*

325. Cogli stupori di S. Giotolamo eombinano gli stupori di S. Borsardo, laddove parlando di queste anime dispregiatrici della gloria mondana, dice, che è grande, e rara virtù, che operando tu cose grandi, non ti riconosci per uomo grande: che la tua santità sia manifesta a tutti, e sia nascosta a te solo: e che agli occhi altrui comparisca ammirabile, e solo a' tuoi sia contentibile. Questo, dico il Santo, io lo stimo una virtù più stupenda, che tutte le altre virtù insieme. *Magna, & rara virtus profecto est, ut magna licet operentem, magnum te nescias: & manifestum omnibus, tuam te solum latere sanctitatem: mirabilem te apparere, & contemptibilem te reputare. Hoc ego ipsis virtutibus mirabilis iudico. (Serm. 23. in Cantic.)* Ma per arrivare a questo, altro modo non v'è, che quello che dianzi ho divisato, cioè un ruminare incessantemente ciò, che ciascuno ha da se, e ciò che ha da Dio. Se a questo considerazioni si aggiunga un raggio della divina luce (che Iddio

non nega mai a chi lo chiede con umiltà, con fede, e con perseveranza, come dissi fin dal principio di questo capo) si arriva a fare una separazione sì giusta, che l'anima nulla si appropria di qualunque bene, o eccellenza, di cui si vegga adorna, o di qualunque onore, che le venga contribuito; e con perfetto sproprio, e con totale distacco lo riferisce a Dio: anzi tra gli ossequi, e le lodi, e tra gl' istessi applausi se ne rimane in un profondo abbassamento: conoscendo, che di proprio altro ella non ha che le sue molte miserie. *

C A P O VII.

Si propongono altri mezzi per riportare completa vittoria dai due predetti vizj.

326. **G**ran mezzo si è ancora, per non esser fere sorpreso, o almeno vinto dalla vanagloria, l'indirizzare tutto ciò che l'uomo fa, alla pura gloria di Dio, escludendo efficacemente con questa senza intenzione ogni motivo di propria gloria, come esorta S. Paolo. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis omnia in gloriam Dei facite. (1. Corint. c. 10. 31.)* Questo mezzo incalca Cassiano, come efficacissimo per tener lontano dai nostri cuori il brutto mostro della vanità. *Athleta Christi, qui verum, ac spiritualem agonem legitime certare desiderat, hanc multiformem, variamque bestiam superare solet. Primitus, nihil propositum vomitavit, & inanis gloria capeffenda gratia non facere permittimus: deinde ea, quae bono initio fecerimus, observatione simili custodire nitimur, ne omnes nostrorum laborum fructus, post irrepeni cendoxia morbus evocuet. (Inst. l. 11. c. 18.)* Un Atleta di Cristo, dic'egli, che brama combattere generoso nell'arringo della perfezione, potrà sfuggire questa bestia della vanagloria, che è un'Idra di molti capi, se non metta mai mano ad alcuna azione per motivo di vanità; ma si prefigga sempre un buono, e retto fine, e si sforzi di custodirlo nel progresso delle opere. La ragione di ciò è manifesta: perchè prendendo noi di mira la volontà, e la gloria di Dio, nel principio delle nostre opere, già reprimiamo ogni prurito di onore, e di propria riputazione, che da tali operazioni potrebbe a noi ridondare. E se poi nel progresso del-

delle opere torni a muoversi il baco della vanità, è facile schivarlo con riasumere il primiero motivo della divina gloria, e a lei nuovamente riferire ciò, che a lei fin dal principio avevamo indirizzato. Come fece S. Bernardo, che tentato di vanagloria dal Demonio nell'atto che flava sermoneggiando con molta dottrina, ed eloquenza, voltossi al Tentatore con quelle celebri parole: *Nec propter te capi, nec propter te definam*. Non principai il mio discorso per te, nè vuo' finirlo per te. Fin dal principio posi l'occhio della mia intenzione nella gloria del mio Signore: pel solo suo onore lo vuo' terminare.

317. Riferisce Monsignor Battaglini nei suoi Annali (anno 1685. num. 23.) dell'incito Re di Polonia Giovanni Sobieski un atto di grande edificazione, e degno di maggior ammirazione. Dopo aver quello prode Guerriero posse in fuga le squadre Ottomane, che con formidabile assedio tenevano cinta la Città di Vienna in Austria, se n'entrò a modo di trionfante nella Città accompagnato da' soldati vittoriosi, e dal plauso di tutto il popolo, e prima di divertire ad altro alloggiamento, si portò alla Chiesa Aulica de' PP. Carmelitani Scalzi. Quivi giunto, ordinò che si cantasse l'Inno festevole di rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria. Ma perchè non si trovò in pronto Musico alcuno, che desse principio al festoso canto, egli impaziente di dare a Dio quella lode, che 'l mondo tributava a lui, intonò il *Te Deum*, e a voce alta proseguì a cantare a vicenda col popolo il sacro Inno: e richiedendogli il Sacerdote con quale orazione avesse a concluderlo, egli stesso, che l'aveva incominciato, volle terminarlo con quelle parole: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*: Non a noi, Signore, ma a te solo sia tutta la gloria di questa illustre vittoria. Questo non meno pio, che generoso Principe, nell'espedizione militare che intraprese contro quelle barbare squadre, altro fine non si prefisse, che la gloria di Dio: e però non gli fu difficile sul fine dell'impresa non appropriare a sè la gloria grande, che gliene risultava; ma con pubblico, e solenne attestato riferirla tutta a Dio. All'opposto, muovendo egli le armi contro i nemici del nome Cristiano, in vece della gloria, che doveva a Dio risultare dalle loro sconfit-

te, si fosse prefisso di far se stesso celebre con quell'azione militare al mondo tutto, e di rendere immortale il suo nome appresso i posteri: certo è, che dopo l'efico felice di quella battaglia, in vece di dare a Dio la gloria, si sarebbe bevuto tutti per se con gran compiacenza gli onori, le lodi, gli applausi, e le acclamazioni popolari, che gli strepitavano intorno. Dal modo dunque, con cui egli diportossi in un'opera di tanto rilievo, apprendiamo, come abbiamo a portarci noi nelle nostre piccole azioni, acciocchè seguendone approvazione, e lode, non ce ne compiaciamo vanamente. Nell'atto di metter mano a qualunque nostra operazione, prendiamo di mira l'Idio, indirizzandola a lui, e proteggendoci con sincerità di affetto di non voler altro che la sua gloria, il suo gusto, e l'adempimento della sua santissima volontà. Ma però ciò conviene, che facciamo abitualmente in tutte le nostre azioni: affinchè radicandosi con questo esercizio di tante intenzioni nel nostro cuore un certo amore alla gloria di Dio, ne sveglia quella inclinazione naturale, che abbiamo a volere la propria gloria.

318. L'altro mezzo per non incorrere le tentazioni della vanagloria, sia il tener nascoste le proprie prerogative, i propri pregi, e le opere virtuose, e lodevoli, che si vanno facendo. Questo mezzo c. lo propone S. Gregorio e ce lo infina con una molto propria, e ben acconcia similitudine. Chi ha trovato, dic' egli, un ricco tesoro, non lo espone in piazza, nè lo porta attorno per le pubbliche strade: perchè altro non farebbe quello, che invitare i ladri a rubarlo: ma l'oculta agli occhi di tutti sapendo, che quanto è più nascosto il tesoro, tanto sta più sicuro. Così chiunque va radunandosi con le opere tante tesori di virtù, e di meriti, dev'inascondere agli occhi altrui: perchè altrimenti i Demoni a guisa di ladroncelli, l'assalteranno con sentimenti di vanagloria, e lo spoglieranno di tutte le ricchezze spirituali, che operando virtuosamente si era acquistate. *Inventus thesaurus absconditur, ut servetur: quia studium celestis desiderii a malignis spiritibus custodire non sufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abscondit. In praesenti etenim vita, quasi in via sumus, qua ad Patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum, quasi quidam la-*

latrunculi obdident. Depredari ergo desideras qui thesaurum publice portat in via. (Hom. 11. in Evang.)

329. S. Giovanni Grisostomo c' inculca lo stesso consiglio di tener celati i doni, che ci sono stati compartiti da Dio, se non vogliamo perderli con palesarli; e procura persuaderlo con una simile parità. Una veste preziosa, dice' egli, ricamata d'oro, e di gemme, esposta al pubblico, alletta gli occhj dei riguardanti rapaci alle insidie, ai rapimenti, ai furti; ma chiusa in una cassa, giace cosa dentro sicura. Così le ricchezze delle virtù rese palesi, e propalate invitano i nostri infernali nemici a rapircele furtivamente cogli stimoli della vanità: ma se sian tenute occulte nel fondo del cuore, vi riposano sicurissime, senz' alcun pericolo di smarrirle. *Sicut aurum, & vestem pretiosam, cum in publico ponimus, multos ad insidias provocamus; si vero domi recondimus, in tuto cuncta servabimus: sic si opes virtutum palam, quasi venales, assidue portemus in mente, inimicum irritabimus ad furtum: si vero nemo id alter scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistit. (Homil. 3. in Matth.)* E questa è la ragione, per cui c' insegna il Redentore, che volendo fare orazione ci ritiriamo nella nostra stanza, chiudiamo la porta, oriamo da solo a solo con Dio, onde non sia ad altri palese la nostra orazione: che digiunando ci laviamo la faccia, acciocchè con la luridezza, e squallore del volto non diamo alcun sentore de' nostri digiuni: che compartendo elemosine, le facciamo sì di nascosto, che neppur sappia la mano destra ciò che fa la sinistra. Sapeva il divino Maestro, che dalla manifestazione delle opere buone nasce il tarlo della vanagloria, e della vana compiacenza, che tutte le rode, la ingrossa, e le consuma; per ciò ci raccomanda con tali espressioni, che facendo alcun bene, l' occultiamo con molta gelosia, acciocchè non trapirli agli occhj, o alla notizia altrui.

330. Voglio confermare questa dottrina con un occultamento eroico, con cui seppe una Religiosa custodire le proprie virtù, anzi raffinarle tanto, fino a dar loro lustro di emimente santità. Si racconta nei libri de' Padri (*de providen. n. 2.*) come cosa riferita da S. Basilio, che in un Monastero di quattrocento

Monache una ve n'era di rara virtù: perchè di altro non si cibava che delle miche di pane, che rimanevano nella mensa delle sue Religiose, e di qualche vile avanzo, che lavando le pentole, vi ritrovava nel fondo: godeva nelle orazioni, e fuori di esse una continua unione con Dio; gioiva tra le ingiurie, giubilava tra gli affronti; e benchè irritata, non fu mai notata in lei operazione, o parola alcuna che potesse offendere la carità. Or vedendo quella santa Religiosa, che in una comunità di tante donne osservatrici de' fatti altrui, non era possibile nascondere i molti doni, di cui avevala l'Idio arricchita, pensò ad un mezzo veramente strano, ma che a lei parve il più sicuro, per occultare tutte ad un tratto le sue virtù. Prima si finse pazza: poi procurò con clamori, e grida scomposte di persuadere alle Monache ch'ella fosse indemoniata. La finzione fu espressamente sì al vivo coi colori del vero, che trovò in tutto il Monastero una piena fede. Sicchè schernita da tutte come stolta, abborrita come invasata, fu sequestrata dal commercio delle altre Religiose, e confinata nella cucina a servire in officio di guattera. Le fu tolto dalla fronte il velo, che le altre Monache portavano per decoroso segnale della loro perpetua virginità, e le fu cinta la testa di stracci villi. Chi la dileggiava cogli scherni amari, ch'la ingiuriava con parole pungenti, ch' l'oltraggiava con le percosse, ch'le gettava addosso acqua immonda: e ch'le riempiva le narici di fenapa, prendendosi di lei crudo trasullo. Intanto trovandosi S. Piterio in un certo luogo deserto, e solitario detto *Porfiro*, gli comparve l'Angelo di Dio, e gli disse, che si portasse nel tal Monastero, dove avrebbe trovata una Religiosa più santa di lui: e che il segno per ravvisarla tra la moltitudine delle altre Monache, farebbe stato una certa corona, che quella portava in testa. Venne San Piterio al Monastero, e tutte le Monache, che l'avevano in concetto di gran santità, gli si affollarono ossequiose attorno. Mirolle egli con occhio attento; ma non vedendo in alcuna di esse il segno, che dall'Angelo eragli stato dato, domandò, se vi fosse altra Religiosa nel loro Monastero. Sì, risposero, ma non vi curate di vederla, perchè è stolta. Anzi, ripigliarono altre, è indemoniata la po-

poverina. Conducetemela, soggiunse il Santo. Quella ricusò per qualche tempo di venire, forse prefiga di qualche scuoprimento tanto più a lei decoroso, quanto per lei più glorioso. Contutociò venne. In veder S. Pietro il di lei capo involto negli stracci, intese quella essere la corona predettagli dall'Angelo: e senza dimora le s'inginocchiò a' piedi, chiedendole la sua benedizione. Le Monache ad un tal atto ammirate: Fermatevi, santo Abate, dicevano, questa è una matta: non merita tali ossequj. Matte siete voi, soggiunse il Santo, che non conoscete la santità di questa vostra compagna. Voleste Iddio, ch' avessi io a trovarmi avanti il tribunale del divin Giudice ricco di tanti meriti, quale ella vi comparirà. In udir questo, le Religiose rimasero tutte confuse, tutte arrossite per li mali trattamenti, con cui avevanla per sì lungo tempo dispregiata: e a gara inginocchiandosi a piedi, le chiedevano perdono, chi delle ingiurie, chi delle percosse, chi dei dileggi, chi delle bestie, chi degli oltraggi, di cui chi più, chi meno si riconoscevano tutte colpevoli. Ella però temendo di perdere con un tanto onorevole scuoprimento quei doni, che aveva saputi custodire, anzi nutrire, ed accrescere con un sì lungo, ed artificioso nascondimento, se ne fuggì dal Monastero, in cui non v'era in quei tempi obbligo di clausura, o di permanenza, nè si potea mai rifare in qual angolo della terra fosse ita a nascondere le sue grandi virtù, per assicurarle dai furti della vanagloria.

331. Due cose però ci conviene qui osservare. La prima, che sebbene dobbiamo initare questa gran donna nella gelosia di occultare quel bene, che Iddio ha posto in noi, acciocchè palesato non se lo porti l'aura lusinghiera della vanità, e non ne rimaniamo spogliati; non dobbiamo però imitarla nello stratagemma, di cui ella si servì per occultarsi: perchè tali modi strani, come dirò nel seguente Capo, senza una molto straordinaria ispirazione di Dio, (da cui fu certamente mossa quella santa Religiosa) non sono leciti, nè devonopraticarsi. La seconda, che sebbene, quanto è dal canto nostro, dobbiamo essere inclinati ad esercitare nascostamente gli atti delle virtù; alle volte però l'edificazione, ed il profitto spirituale dei prossimi, e

conseguentemente la gloria di Dio richiede, che si facciano in pubblico: come Gesù Cristo stesso c' insegna. *Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, in cuius est.* (Matth. cap. 5. 16.) Il che specialmente accade in quelli, che hanno cura delle anime, e son tenuti a promuovere col buon esempio la loro salute. In tali casi però, in cui conviene che'l bene sia fatto in palese, deve la persona avvertire (come nota il sopracitato S. Gregorio) che nel secreto del cuore vi sia una rettilissima intenzione di voler puramente la gloria di Dio per mezzo di quella edificazione, che si dà al prossimo, con le proprie opere virtuose. *Sic autem fit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto, ut & de bono opere proximi praebeamus exemplum; & tamen per intentionem, qua Deo soli placere querimus, semper optemus secretum.*

C A P O VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo.

332. GLA ha compreso il Direttore, quanto si opponga ai progressi della perfezione lo spirito dell'ambizione, e della vanità. Quando dunque s'imbatterà in persone, che libere già da ogni colpa grave, vogliono servire a Dio, e professare vita spirituale, e divota; abbia riguardo di fondarle bene fin dal principio nella cognizione di se stesso, con far loro spesso meditare ciò, che hanno da se, e ciò che hanno da Dio: affinchè formino un concetto basso di se stesse, che le tenga abitualmente confuse a vista delle proprie miserie; ed acquistino una certa facilità di riferire ogni lor bene a Dio, che n'è l'autore. Questa cognizione bassa di se stesso è uno dei principalissimi fondamenti della vita spirituale: perchè abbatte i due più gran nemici della vita spirituale, ambizione, e vanità. Datemi un'anima, che sia ben fondata in questa umile cognizione: la vedrete, non dico già camminare, ma spicar voli sublimi alla cima della perfezione. Viceversa, se sia di essa priva, la vedrete andar sempre titubando, andar cespitando per le vie dello spirito, senza mai farvi un notabile avanzamento. E perciò insista assai in questo il Direttore.

333. Ne ciò si ha da intendere solamente circa i beni soprannaturali, e circa i doni, che appartengono all'ordine della grazia, nei quali è men difficile riconoscere la mano benefica del donatore; ma anche circa i doni naturali o di ricchezze, o di nascita, o d'ingegno, o di sapere, o di prudenza, o di garbo, o di bellezza corporale: poichè la vanagloria, a qualunque cosa si attacchi, fa sempre grande ostacolo al profitto spirituale, non essendo l'iddio solito comunicarsi alle anime, se non le vede abbassate in una cognizione sincera del loro nulla, e delle loro miserie. Per dissipare dunque dalla mente de' Penitenti questi fumi di vanità, che sorgono dallo splendore di cose temporali, può servirsi il Direttore di quella massima, che proponeva S. Basilio al suo popolo. *Tibi uni mire places ob avita gentis claritudinem? Immodico gaudio subilis ob patria celebratam? ob elegantiam corporis? denique ob honores ab omni gradu hominum tibi delatos? Attende tibi: mortalis enim tu. Quippe terra es, & in terram abibis Ubi, jam dic, qui civitatum amplissimos magistratus capebant? Ubinam invisihi Reges? Ubi cuercilium Duces? Ubi Tyranni? Nonne omnia pulvis? Nonne sunt in sabulam conversa omnia? Memoria vite eorum in quam paucis ossibus retinetur! In horum sepulcra deflette parumper oculos. Poffe te ne speras discernere inter famulum, & dominum? inter pauperem, & divitem? inter vinclum, & cum, a quo vinculus erat, Regem? (Rom. 3. in verba Moysi: Attende tibi ipsi.)* Ti compiaci tu forse, dice il Santo, delle tue molte ricchezze, o dell' illustre prosapia de' tuoi Antenati? dello splendore della Patria in cui sei nato, o della bellezza del corpo, o degli onori, che da ogni grado di persone ti vengono conferiti? Deh rifletti sopra te stesso, e considera, che sei uomo mortale, che sei terra, che sei polvere; e che in putrida terra s'hanno a risolvere tutte le tue grandezze. Dimmi un poco, dove ora sono quelli, che nelle Città possedevano i Magistrati più illustri? dove sono quegli inviti Governatori delle provincie, quei prodi Capitani degli eserciti? quei Re, quei Tiranni? Non sono tutti sciolti in vilissima polvere? La memoria della lor vita non si è ristretta in un infrangente di poche ossa? Il corfo delle lor glo-

rie non sembra la traccia d'una favolosa commedia? Penetra di grazia con uno sguardo passeggiere dentro i loro sepolcristi: ti basterebbe l'animo di discernere tra quella polvere, tra quelle ossa infrante il padrone dal servo? il povero dal ricco? lo schiavo da quel Principe, che il pose in catene? Così il Santo. E certamente non vi è mezzo più efficace per reprimere il vento di queste vanità, di cui vanno gonfi i secolari, quanto il considerare frequentemente ciò, che saranno in breve, e ciò, che di presente sono quelli, che più di loro erano colmi di queste mondane felicità. Volendo per tanto alcuno di loro attendere alla vita divota, gli dia il Direttore a ruminare tali verità in qualche libro, che distintamente l'esponga a meditare: poichè non vi può essere vera spiritualità, finchè non si dileguino questi fumi dalle nostre menti.

334. Avvertimento secondo. Nelle donne per ordinario la vanità consiste in comparire in pubblico tutte gaje, tutte adorne con gioje preziose, con ricche vesti, con abiti pomposi indosso. La ragione di questa debolezza si è, perchè da una parte sono elleno prive di ogni esercizio di lettere, e di armi, e di governi: non sono capaci di posti, di cariche, di dignità, e di ogni altro onorevole impiego. Dall'altra parte hanno al pari degli uomini radicata nell'animo la passione della vanagloria. Sicchè non potendo occupare la loro passione in cose di maggior momento, tutta la sfogano in queste loro decorose comparse. Ma pure, volendo esse professare divozione, e pietà, è necessario che si moderino nelle superfluità di tanti ornamenti: perchè non può con una tale vanità nel cuore accoppiarsi vera divozione, e foda pietà. Racconta Cefario (*Mirac. lib. 5. cap. 6.*) che in Magonza entrava una mattina in Chiesa una donna riccamente vestita, per assistere al santo Sacrificio della Messa. Un Sacerdote di buono spirito vide nella coda dell'abito, che quella, qual Pavone superbo, si strascinava dietro, una moltitudine di Demonj in sembianza di piccioli, e deformi moretti, che battendo palma a palma, e foggionando tra loro, facevano gran fella; e che correvano su, e giù per li lembi di quella veste, come guizzano i pesci dentro la rete. Il Servo di Dio comandò ai Demonj che non si partissero; e rivolto al popolo,

polo, che assillava ai divini uffizj, l'invitò a rimirare quell' orrido spettacolo . La Donna vedendosi derisa da' Demonj, e abborrita dal popolo se ne tornò confusa a casa, si spogliò delle sue preziose vesti, nè mai più se le ripose indosso . Se i Demonj, dico io, mostravano tanto compiacimento di quegli ornamenti vani, segno è ch' erano di gran danno all' anima di chi gli portava : e ciò che è peggio, forse di maggior pregiudizio agli occhj di chi la mirava . Si sforzi dunque il Direttore di rimuovere tali impedimenti dalle sue Penitenti, massime se siano spirituali, ed abbiano qualche esercizio di virtù . Se può senza pericolo di sconcerti, e d' inconvenienti toglier loro ogni pompa di vestimenta, ed ogni abbigliamento vano, lo faccia pure : perchè in tal modo svelerà affatto la radice di questo male . Ma se la prudenza non gli persuade di far ciò, almeno le moderi circa l' uso di tali ornamenti, come già dissi un' altra volta . Faccia, che vadano più modeste, e più positive che sia possibile nello stato loro, e sopra tutto, che portando qualche abbigliamento, non lo facciano per voglia di comparire (poichè questo non può in modo alcuno scusarsi da vanità, e da peccato) ma sieno per soddisfare ad una certa convenienza, o a certi giusti riguardi, che loro persuadono l' uso di qualche moderato ornamento ; oppure per non palesare alle genti qualche loro interna spiritualità, col troppo dilungarsi dal trattamento dalle altre donne loro pari ; e per non cadere nell' errore di alcune donne, che vogliono mostrare al di fuori con gli abiti, con gli andamenti, e forse con parole affettate la divozione, che credono di avere .

335. Imparino i Direttori come debbano portarsi con tali donne vane da un gran Maestro di spirito, dico da S. Bernardo . Venne a visitarlo nell' eremo di Chiaravalle una sua sorella ; e se ne venne tutta inforata di gale, tempestata di gemme, e adorna di preziose vestimenta . Il Santo però avendo risaputo la pompa, con cui era venuta in quel sacro Chiosiro, non volle scendere alla porta : ma mandò a dirle, che ella era la rete del Diavolo, il quale si serviva de' suoi abbigliamenti per intrascinarla essa, e gli altri con essa all' Inferno . Neppure gli altri fratelli del Santo vollero abboccarsi con essa lei, eccettuato uno,

Dir. Aje. Tomo I.

per nome Andrea, il quale le parlò ; ma dicendole, che gli pareva una massa di sterco involto nelle fete, e nei broccati . A tali trattamenti, a tali rimproveri si confuse, si compunse la povera donna ; proruppe in diretto pianto, e promise di fare quanto le avesse imposto il suo santo fratello . Allora scese a vederla S. Bernardo, e la prima parola che le disse, fu il vietarle tutte le pompe, le conciatore, e tutte quegli ornamenti di vesti, di cui era sì vaga . *Primo verbo omnem et mundi gloriam in cultu vestium, & in omnibus seculi pompis, & curiositatibus interdixit.* (in vita S. Bern. lib. 1. c. 6.) Poi proseguì a darle documenti di spirito . Obbedì quella, e depose tutte le gale, intraprese una vita ritirata, e devota : e dopo due anni si ritirò, col consenso del suo consorte, in un Monastero per menarvi vita santa . Apprenda il Direttore da questo gran Santo il modo di far tante le donne . Tolia loro, o almeno moderi gli abbigliamenti del vestire ; e si afflicca, che una donna, che arrivi a dispregiare la bellezza del volto, la vanità delle vesti, nè più si curi di comparire avvenente fu gli occhj altrui, è dispostissima con questo solo a consacrarsi tutta alla vita spirituale, e a Dio .

336. Avvertimento terzo . Non permetta mai ai suoi discepoli il Direttore il tralasciare alcun' opera buona, che sia loro conveniente, per timore di vanagloria . Mi spiego . Vi sono alcune persone, che si astengono di conferire coi proprj Direttori le ispirazioni, o favori, che ricevono da Dio nelle orazioni ; si guardano di palesare loro le penitenze, le mortificazioni, ed altre opere sante, in cui sogliono esercitarsi ; perchè in dir tali cose esperimentano qualche sentimento di vanità : oppure tacciono le dette cose, perchè temono che tali sentimenti non si declino ne' loro cuori . Altri lasciano di visitar Chiese, di frequentar Sacramenti, di servire negli Spedali gl' infermi, e di fare altre opere pie : perchè operando virtuosamente, si rivegliano nelle loro menti pensieri vani . A tali persone bisogna imporre che non si ritirino da alcun bene, per isfuggire la vanità : altrimenti il Demonio, avvertendo questo loro timore, potrebbe con ingerire nelle loro menti ora un pensiero di vanità, ora un altro, toglier loro a poco a poco ogni bene . Indirizzino l' in-

Y y

ten-

tenzione a Dio, si protellino con esso lui di operare per retto fine; e senza far conto delle vane compiacenze che esperimentano, persistano costanti nel loro ben operare. Si portò un Monaco dall' Abate Pastore, e gli disse, che si asteneva di fare atti di carità, perchè gli venivano macchiati da vane compiacenze. (*Ex lib. DoB. P. P. lib. deorat. n. 7.*) Lo riprese l' Abate, e per renderlo persuaso del suo errore, gli propose la seguente parabola. In un Contado dimoravano due Contadini, l' uno pigro, e l' altro diligente. Il primo lasciò di seminare: il secondo a tempo opportuno sparse la semente nel suo campo. Il primo nulla raccolse: il secondo raccolse poco grano, e mescolato di loglio. Qual di due pare a te che abbia operato più rettamente? Il secondo, rispose quello: perchè è meglio raccorre poco, che nulla. Così se tu lascerai di fare il bene per timore della vanagloria, niun merito raccoglierai; ma se farai costante nel bene, perchè questo nel progresso dell' opera si mescoli con la zizzania di qualche vanità, tanto farai qualche raccolta di meriti pel Paradiso. A questo aggiungo io, che se la persona, dellandosi le vanità, sarà pronta a dispregiarle, con rinnovare l' intenzione retta, alla raccolta de' meriti non si frammischierà neppure un acino di zizzania; ma la raccolta sarà piena, sarà perfetta, e sarà abbondante pel Paradiso. Perciò non bisogna mai per questi vani timori intermettere alcun' opera virtuosa; ma dispregiandoli, procedere con santa libertà.

337. Avvertimento quarto. Non permetta il Direttore ai suoi discepoli di far cose, per cui siano stimati stolti, imprudenti, e persone di poco senno a fine di assicurarsi dagli assalti della vanagloria: perchè Iddio vuole che nelle nostre operazioni procediamo con tutta saviezza, e rettitudine, e gli basta, che quando altri formò di noi finistro concetto, senza porgerne noi alcuna occasione, sopportiamo con umiltà, e con pace simili aggravati fati alla nostra riputazione. So, che S. Simone Salò, S. Filippo Neri, ed altri Santi hanno praticato tali arti per essere riputati pazzi. Ma quelli, come ho detto di sopra, erano mossi dallo Spirito Santo con istraordinarie ispirazioni, senza cui non convien far tali cose. Neppure approvai ai suoi discepoli, che per

isfuggire la vanità ad ogni quattro parole dicano male di se stessi, chiamandosi peccatori, imperfetti, miserabili. Primo: perchè sotto queste affettate umiliazioni si nasconde una tacita vanità di comparire modesto, e moderato nell' opinione di se stesso; benchè per altro il più delle volte la persona non se ne avveda. Secondo: perchè quando ancora queste accuse si facciano con affetto sincero, chi le ascolta per l' ordinario non le ammette; anzi le compensa con duplicate lodi. Sicchè alla fine si trova la persona in pericolo di cadere in vanagloria per quei mezzi stessi, per cui procurava schivarla. Meglio è dunque, che la persona porti radicata nella mente, e nel cuore una giusta cognizione di se, e delle sue miserie, per cui si dispregi nel suo interno, e dia sinceramente a Dio la gloria di ogni suo bene; e sia sempre disposto a sentire l' accusa de' propri difetti, e delle proprie debolezze, quando le sia fatta per bocca altrui.

338. Venne a trovare l' Abate Serapione un Monaco, che quasi ad ogni parola chiamavasi peccatore, e indegno dell' abito religioso, che portava indosso. (*Ex lib. DoB. PP. contra inanem gloriam num. 11.*) Voleva il Santo Abate lavargli i piedi, come soleva praticare coi Monaci forestieri. Ma egli non glielo permise, protestandosi, che meritava di stare sotto i piedi di tutti. Fatto dunque sedere a mensa, raccolse un poco di riflessione. Or mentre quello mangiava, cominciò a dirgli dolcemente, e con l' spirito di sincera carità: figliuolo, se vuoi andare avanti nella perfezione religiosa, statti ritirato nella tua cella: attendi a te, e alle opere manuali. Tanto girare, che tu fai da un Eremita all' altro, tanto raggirarti per questi deserti, non può conferire ai vantaggi del tuo spirito. In niun luogo meglio si ritrova Iddio, quanto in cella, e nella solitudine. In sentir questo il Monaco tanto si alterò nel suo cuore, che non potè fare a meno di dare anche al di fuori segni manifesti della sua turbazione. Avvedutosene Serapione: fratello, gli disse, che cosa è quella che io vedo? Dianzi ti sei accusato per un gran peccatore, e come indegno della terra che calpesti, e dell' aria che respiri: ed ora per una caritatevole riprensione, che ti faccio de' tuoi mancamenti,

ti, ti turbi tanto, ti metti tutto sopra? Tu sbagli, fratello mio. Se vuoi essere unile davvero, non hai tu a dire i tuoi difetti: hai da aspettare che ti siano detti dagli altri: e quando ciò ti accada, l'hai a soffrire in pace; anzi ne hai da godere nell'intimo del tuo cuore. Il Monaco a questa seconda riprensione aprì gli occhi, e intese qual fosse l'umiltà apparente, quale la vera, a cui solo è riferbata la vittoria di ogni vanità. Chiese pertanto perdono all'Abate, e tornosene a vivere folicario nella sua cella. Faccia dunque il Direttore, che anche i suoi Penitenti bene intendano lo stesso: e dia loro questo regolamento, che non parlino di se stessi nè in bene, nè in male: non in bene, perchè è somento di vanità: non in male, perchè per l'ordinario non suol essere rimedio contra la vanità.

ARTICOLO IX

Impedimenti, che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli.

CAPO I.

Si parla dell'ostacolo, che pone alla perfezione l'amore disordinato ai Parenti.

339. **N**O sono le ricchezze, nè la sola gloria ed onore mondano quegli oggetti esteriori pericolosi, che coi loro grati allestamenti ricitano l'uomo divoto dalla perfezione. Altri ve ne sono non meno lusinghieri, che si attraversano al suo cammino spirituale, e fanno grande ostacolo ai di lui avanzamenti. Tra quelli pongo in primo luogo i parenti, i quali con le attrattive del sangue, con l'affetto del cuore, con la dimestichezza del tratto hanno forza d'ingenerare ne' nostri petti un amore poco conforme, e talvolta affatto alieno da quelle leggi, che la carità cristiana ci prescrive: e per conseguenza hanno forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che tutta si fonda nelle leggi della carità.

340. Se ciò non fosse vero, non avrebbe detto Gesù Cristo quelle parole: *Si quis ve-*

nit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus. (Luc. c. 14. 26.) Se alcuno vien dietro a me, e non odia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed anche la propria vita, non accade che si lusinghi, perocchè non può essere mio discepolo. Neppure avrebbe fatto il Redentore quelle splendide promesse. (Matth. cap. 19. 29.) *Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam eternam possidebit.* Chiunque lascerà la casa, i fratelli, e le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le possessioni per amor mio, il centuplo riceverà in questa terra, e la vita eterna nel Cielo. Se dunque non può essere seguace, e discepolo di Cristo chi con odio santo non abbandona, o almeno non lascia di amare disordinatamente i congiunti di sangue: bisogna dire certamente, che questo amore disordinato ai parenti sia un grande impedimento alla sequela, ed imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del Cristiano. Se il Redentore promette di presente un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna, ed immortale a chi si separa da' parenti più stretti, lasciandogli in abbandono; bisogna credere con ogni fermezza, che in un tale generoso distacco vi sia posta una gran perfezione: ed all'opposto sia una grande imperfezione l'essere ai propri congiunti soverchiamente attaccato.

341. Ma quando ancora non avesse parlato il Redentore, parla tutto giorno l'esperienza, e ci fa vedere quanti sono quelli, che per questo affetto fregolato al proprio sangue si alienano da Dio, immergendosi più del dovere nei negozi, negli affari, ne' traffichi, e negli interessi temporali, fino a perdere ogni spirito di divozione, ed ogni sentimento di pietà: e ciò che è più lagrimevole, ci fa vedere quanti sono quei miseri, che per l'amore ai figliuoli, o ai nipoti non si curano di perdere l'anima, aggravandosi in riguardo loro la coscienza con traffichi ingiusti, e con guadagni irragionevoli. Non accade dunque, che spero di fare alcun progresso nella perfezione

Y y 2 della

della vita cristiana, chi non isfradica dal suo cuore un affetto sì nocivo, e sì pericoloso: che quando ancora non l'abbia a condurre all'eterna perdizione, come è accaduto ad altri, lo terrà certamente sempre immerso in un mare di mancamenti, e d'imperfezioni.

342. Ma per procedere colla debita chiarezza in un punto di tanto rilievo, bisogna distinguere due diversi affetti, che possono averli verso i propri parenti. Uno è quell'amore, che la natura istessa accende ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue: amore simile a quello, che portano anche i bruti a' loro figliuoli: mentre la natura non fa nati, neppur le Tigri, senza insillare ne' loro cuori un tenero amore verso de' loro parti; e senza infondere ne' parti un amore reciproco verso le loro madri. Quello affetto naturale, se sia regolato con le leggi della retta ragione, ed è retto, ed è virtuoso: ma se esorbita dai dettami della ragione retta, è difettoso: e in persone di coscienza rilassata può essere anche cagione di molti peccati gravi, che le portino all'eterna rovina.

343. L'altro amore è quello che detta la carità cristiana, e regola con le sue sante leggi. Siccome questa ci comanda di amare i prossimi in riguardo a Dio, che di tutti è primo principio, ultimo fine, ed eterna beatitudine; così ci impone di amare i nostri parenti per lo stesso motivo, e come vuole S. Tommaso (2. 2. q. 26. art. 8.) di amarli anche più intensamente. Or questo amore verso i congiunti regolato dalla carità è sano, ed è meritorio: nè può essere di alcun pregiudizio alla perfezione; anzi le deve essere di aiuto: perchè è regolato dalla regina di tutte le virtù, dico dalla carità; ed è indirizzato a Dio, da cui come da propria fonte scaturisce ogni nostra perfezione.

344. Perciò dice S. Gregorio, che volendo ci unire a Dio dobbiamo dislaccarci da' nostri parenti in tal modo, che non curando, e quasi ignorando quell'amore carnale, che nasce dalla congiunzione del sangue, gli amiamo più sordamente, e più santamente in Dio: che dobbiamo riconfermarci per nostri congiunti, che dobbiamo più ad essi giovare, che agli altri: e come una fiamma, dovendo parerire un incendio, prima si attacca alla materia, che è a lei più vicina; così il nostro

affetto deve prima appigliarsi a quelli, che ci sono più prossimi per l'origine del loro nascimento. Ma tutto questo deve farsi in maniera, che l'amore ai suoi non impedisca i progressi dello spirito: il che succederà prosperamente, se nobilitandolo coll'amore delle cose somme, e divine, gli daremo ordine, e rettitudine, e indirizzamento a Dio. Ecco le sue parole. (*Moral. lib. 7. cap. 6.*) *Extra cognatos quisque, ac proximos debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi, quatenus eisdem, quos propter Deum viriliter negligit, tanto solidius diligit, quanto in eis affectum solubilem copula carnalis ignorat. Debemus quidem & temporaliter his, quibus vicinius jungimur, plus ceteris prodesse, quia & flamma admotis rebus incendium porrigit; sed hoc ipsum prius, unde nascitur, incendit. Debemus copulam terrenae cognationis agnoscere, sed tamen hanc, cum cursum mentis impedit, ignorare; quatenus fideles animus divino studio accensus, nec ea, quae filii sunt in infimis conjuncta, despiciat, & haec apud semetipsum recte ordinans, summorum amoris transcendat.*

E poco dopo più chiaramente aggiugne, che gli uomini santi non lasciano di amare, e di giovare ai loro parenti nelle cose necessarie, ma però per mezzo dell'amore spirituale, e santo, che portano a Dio, lo vinccono; discretamente lo moderano, e lo rettificano: sicchè non declinano punto dalla rettitudine per loro cagione. *Neque enim sancti viri ad impendenda necessaria propinquos carnis nondiligunt; sed amore spiritualium ipsam in se dilectionem vincunt: quatenus sic tam discretionis moderamine temperant, ut per hanc in parvo saltem, ac minimo a recto itinere non declinent.*

345. Si avverta però, che l'amore verso Dio difficilmente può estinguere l'amore carnale, basso, ed imperfetto, che la natura ingenera ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue, e convertirlo in spirituale, e santo, se si vive indocile con essi. Perchè la presenza di quegli oggetti gradevoli; il tratto familiare, confidente, e continuo; gli ossequi, e gli atti di servitù, che da quelli frequentemente si ricevono; l'amore, che in quelli si scorge, sono tutti esca, che nutrisce l'affetto carnale inverso loro, e lo mantiene sempre vivo. Perciò dico bene il sopracitato San-

to,

to, che *extra cognatos quisque, & proximos debet fieri, si quis parenti omnium verius jungi*: che chi vuol unirsi a Dio col vincolo d'una perfetta carità, bisogna che si separi da' suoi congiunti.

346. Apparirà più chiaro da varj avvenimenti, che si leggono nei Libri degli antichi Padri, in cui si scorge quanto temevano quei gran servi di Dio, non dico la conversazione, e l' tratto domestico, ma anche la vista de' loro parenti. Come dell' Abate Giovanni, che per isfuggire la vista di una sua sorella, che dopo ventiquattro anni voleva venire al suo Monastero per vederlo, e per abboccarsi con esso lui; prese risoluzione di andare egli stesso in persona a visitarla, ma però sconsigliato. (*Ex lib. sentent. PP. §. 31.*) Partì con due altri Monaci in abito di Pellegrino: e giunto al di lei Monastero, le chiese un poco di acqua per refrigerare la sete. Dopo aver bevuto, senza proferir parola, nè darle a conoscere, se ne partì. Ritornato poi al Monastero, scrisse alla sorella, che ella già aveva ottenuto il suo intento di rivederlo: perchè era un di quei tre Pellegrini, che era stato da lei ristorato coll' acqua; che si contentasse di questo; e che non gli fosse più molesta. Come del Beato Teodoro discepolo di S. Pacomio, (*ex eod. lib. §. 33.*) a cui sortì di non veder la sua madre venuta a visitarlo nell' Eremito, non osanti le lettere commendatizie da lei recare al suo Maestro Pacomio, affinchè lo costringesse con la sua autorità ad abboccarsi con essa lei. Poichè seppe il santo giovane persuadere sì bene al suo Maestro, che un tale abboccamento non poteva riuscire profittevole al proprio spirito, che quello non osò comandarglielo: e così rimasero distinte le arti, e salite le speranze della sua Genitrice. Come del Monaco Priore (*ex eodem lib. §. 30.*) che costretto da S. Antonio a fare una visita alla sua sorella, e ad abboccarsi con essa lei, lo fece, per non mancare all' obbedienza; ma però ad occhi chiusi. Come del Monaco Marco, che obbligato dall' Abate a parlare alla madre, che l' attendeva sulla porta del Monastero, le si presentò avanti con una veste lacera indosso, tinto di fuligine in volto, e senza neppure alzare un occhio per mirarla in fronte, disse ad essa, ed alla sua coattiva queste due sole parole: *Sani estote*:

poi date loro le spalle, se ne partì, (*Ex lib. Doct. PP. lib. de obed. n. 3.*) e di molti altri, il cui distaccamento da' congiunti si riferisce in quelle venerabili storie.

347. Quindi due cose si deducono. Primo: quanto sia pregiudiziale allo spirito l' amore della carne, e del sangue: mentre quegli uomini santi, che bramavano davvero la loro perfezione, tanto ne temevano, e con modi sì strani, e che a primo aspetto sembravano indiscreti, se ne cautelavano. Secondo: che per istare distaccato col cuore da' parenti, è necessario, o almeno è molto espediente starne lontano col corpo: il che intendendo quei servi di Dio ne stuggivano ogni abboccamento, ogni congresso, ogni incontro, e fino la vista. Chi dunque vuole efficacemente il suo profitto spirituale, o abbandonar affatto i parenti, conforme il consiglio di Cristo, e la pratica de' Religiosi, e rompa tutte ad un tratto quelle dolci catene di amore naturale, ed imperfetto, che lo tiene ad essi congiunto: avvertendo però dopo avergli lasciati, di non andare loro attorno, mentre è proprio di questo affetto ingannatore il riaccendersi con più calore, dopo esser stato una volta estinto. Oppure, se non può affatto abbandonarli, si separi, o si allontani quanto più può da loro: perchè siccome per estinguer il fuoco altro modo non v'è che sottrargli la materia: così per tener il cuore distaccato, il mezzo più sicuro si è allontanarlo da quegli oggetti piacevoli, che sono la materia, in cui esso si occupa coi suoi affetti. Ma se neppur questo si potesse fare, almeno stando tra parenti sappia moderare l' affetto della natura con le regole della carità, e faccia in modo, che l' amore della carne sia soggetto all' amore di Dio. Vedo, che questo è il più difficile; ma pure è possibile ad ottenersi, se la persona, senza dar retta alle inclinazioni della natura, spesso si protesti con Dio, che ama i suoi congiunti, solo perchè esso vuole che gli ami: che procura i loro vantaggi temporali, e spirituali, solo perchè egli vuole che gli promuova: e che non farebbe mai cosa di loro utilità, se non cessasse essere in qualche modo di dispiacere a sua divina Maestà. Questi atti replicati spesso, e di cuore, hanno forza di debilitare l' amore carnale, e di soggettarlo all' amore divino: sicchè non sia più bru-

brutale, ma ragionevole, regolato, e fanto, nè rechi impedimento alcuno ai progressi della cristiana perfezione. Queste dottrine parranno strane a quei Secolari, che sono avvezzi a regolarli ne' proprj affetti con gl' istinti della natura a modo de' bruti. Eppure sono verità evangeliche insegnate da Cristo, confermate da' santi Padri con le loro dottrine, ed autorizzate da gran servi di Dio col loro esempio, come ho di già mostrato. E dalla inosservanza di queste dottrine nasce in parte, che nei Secolari, anche i più spirituali, non si veggono molte volte quegli avanzamenti di spirito, che si scorgono nelle perfette Religiose, che attendono seriamente al loro profitto.

C A P O II.

Impedimento, che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell'amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli.

348. SE l'amore carnale verso i congiunti, assai più le si oppone un certo amore sensibile, e carnale verso altri oggetti estranei, fondato non nella congiunzione di alcuna parentela, ma in una certa congenità di sangue. Anzi questo, se troppo si riscaldi, suol essere origine di grandi mali, e principio di eterna perdizione. Ma qui per essere bene inteso è necessario che io premetta alcune notizie. L'Amicizia, come la definisce S. Agostino, è un amore tra due scambievolmente, fondato nella comunicazione de' beni. *Amicitia est humanarum, divinarumque rerum cum benevolentia, & caritate consensus.* (Ep. 155. ad Mart.) E però non può darsi tra due vera amicizia senza amore reciproco, e senza beni che sieno ad ambedue comuni.

349. Quindi siegue, che siccome varj sono gl' amori, e varj sono i beni, che possono comunicarsi; così varie sono le amicizie. V'è un' amicizia, che è cattiva, per cui due s'amano con amore vizioso, in comunicazione de' beni brutali, quali sono i piaceri del senso. Questa in realtà non merita in modo alcuno il nome di amicizia: sì perchè i beni che in essa si comunicano, non sono veri beni, ma sommi mali; sì perchè si trova anche

tra bruti, che non sono capaci di amicizia. V'è un'altra amicizia, che è fanto, per cui due si amano con amore di carità soprannaturale: e la comunicazione de' loro beni è l'Idio stesso, e l'eterna felicità, che sperano unitamente godere. Questa, a cagione di esempio, passava tra S. Teresa, e San Pietro di Alcantara, che si amavano grandemente con santo amore in riguardo a Dio, ed alla sua gloria, che erano confederati a promuovere: e si comunicavano i beni, che i loro spiriti godevano in Dio, fino a rimanere talvolta in mezzo ai loro discorsi rapiti in Dio con estasi sublimissima. Così sappiamo, che tra S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio fu una strettissima amicizia fondata nelle loro grandi virtù, e nella loro sacra erudizione, per cui vissero concordemente tredici anni nella solitudine di Punto. Così tra S. Agostino, ed Alipio passò una indissolubile, e virtuosa amicizia, per cui insieme si convertirono, insieme si battezzarono, insieme tornarono alla patria; ed uno eletto Vescovo d'Ipona, l'altro di Tagasta, si mantennero fino alla morte uniti col vincolo di un lodevole affetto. Così tra Giovanni Cassiano, e S. Germano vi fu una fanto amicizia fondata nel comune desiderio della perfezione monastica, per cui scorsero unitamente le Provincie della Scizia, della Palestina, della Mesopotamia, della Cappadocia, dell'Egitto, della Tebaide, ed altre, rintracciando per ogni parte esempi di religiosa perfezione. Un'altra amicizia v'è, che non è nè cattiva, nè fanto, nè virtuosa, almeno in quelle specie di virtù che appartengono all'ordine della grazia; ma è indifferente, e consiste in un amore scambievolmente appoggiato alla comunicazione de' beni terreni. Tale è l'amicizia, e l'amore che passa tra Soldati, e tra Letterati: mentre quella ha per fondamento i beni militari, questa i beni delle scienze naturali. Finalmente v'è un'amicizia, che non può dirsi cattiva, e viziosa come la prima: non può in modo alcuno chiamarsi fanto, come la seconda: ma neppure le si può dare il nome d'indifferente, come alla terza, perchè è molto dannosa allo spirito; e consiste in un affetto tenero, e sensibile, fondato nella bellezza, nella grazia, nel garbo, nella voce, nel portamento, nella vivacità corporale delle persone, ed in una certa

certa conformità di genio, e di sangue. Onde a distinzione dell' altre, la chiameremo imperfetta. E questa è la specie di quelle amicizie, di cui parlo qui; e dico, che sono un veleno dello spirito, ed un annientamento della perfezione. Possono essere tali amicizie tra persone di sesso diverso, ed anche dello stesso sesso: e benchè le prime sian più dannose, e più pericolose, non lasciano di esserlo anche le seconde.

350. Diffi, che queste amicizie sono positivamente imperfette: perchè sebbene non hanno (come qui supponiamo) un fine cattivo, e malvagio, pure si fondano in un affetto sensibile, che è tutto carnale; mentre di altro non si pascono, che di prerogativa di corpo e di avvenenza di carne. Se poi tali amicizie crescano un poco troppo, divengono piene di gelosie, di ombre, di sospetti, di amarezze, e di mille agitazioni torbide, inquiete, ed angosciose, e allora meglio s' intende quanto sia imperfetta quella radice, da cui pullulano i germogli di tante turbolenti passioni.

351. Diffi, che tali amicizie sono formalmente dannose: perchè basta che una persona divota s' impegni in una di esse, acciocchè perda ogni bene spirituale, che aveva acquistato. La calamita io la direi la regina delle pietre: perchè sebbene è meno pregiata di molte altre, che si chiamano preziose, o per la vaghezza de' loro colori, e per un certo lor innato splendore, e specialmente per la loro rarità; con tutto ciò ha virtù tali, con cui avvanza i pregi di tutte le altre insieme. Ella con ammirabile simpatia attrae a se stessa il ferro; ed ha il vanto di vedere arrendevole alle sue attrattive il domatore di tutte le pietre più crude, e di tutti i metalli più duri. Ella si volge sempre a riguardare il polo; e con quella sua nobile inclinazione serve ai marinari in mezzo alle tempeste, quando tutti i luminari del Cielo sono oscurati, serve, dico, di guida per ritrovare fra le onde procellose il bramato porto. Acciocchè però perda questa pietra tutte ad un tratto virtù sì rare, basta porla nel fuoco. Riscaldata che essa sia tra le fiamme, diviene tosto una pietra più disutile, e non meno vile di quelle che si calpestano per la pubblica strada. Lo stesso accade nel caso nostro.

352. Datemi, a cagione di esempio, un uomo, oppure una donna, che sia divota, dedicata all' orazione, avida de' Sacramenti, caritativa coi suoi domestici, obbediente a chi presiede, umile con tutti: sia in somma una bella calamita, che col lustro delle sue virtù tiri a se gli occhi, e l' ammirazione di tutti. Fate poi, che quest' anima virtuosa prenda amicizia tenera, ed appassionata con una sua compagna, (peggio poi se l' attaccasse con persona estranea di altro sesso) che s' impegni in essa, ci si riscaldi, ci si accenda: vedrete subito, sebbene non vi è fine alcuno cattivo ne' suoi affetti, perdere questa calamita tutte le sue virtù. Perde tosto lo spirito dell' orazione: perchè tra il torbido de' suoi affetti non può più penetrare la luce divina ad illustrarle la mente, e ad inservorarle il cuore: sicchè sia nella Chiesa col corpo, e coi pensieri, e forse cogli sguardi sen va colla, dove è l' oggetto amato. Perde l' affetto ai Sacramenti, in cui non trova più alcun sapore: perchè i mali umori delle affezioni sensibili hanno corrotto il palato del di lei spirito. Perde la confidenza al Confessore, a cui non si apre più con sincerità, nè palesa con ischiettezza l' infermità, in cui è caduta la sua povera anima, e le debolezze, a cui la sua infermità l' ha ridotta; o perchè si vergogna di comparire sì misera; o perchè teme, che intendendo il Confessore il suo male, vi ponga efficace rimedio. Perde la carità: perchè agitata dalle sue gelosie, da' suoi sospetti, dalle sue ombre, non guarda più con lo stesso occhio le sue compagne: comincia a prendere contraggenti, a concepire rancoretti, a prorompere in isgarbi, in detti, in moti pungenti. Perde l' obbedienza, e la sottomissione a chi l' è superiore: perchè riprende delle sue debolezze, quasi serpe punta risponde con risentimento, si scuote con doppiezza, disubbidisce con pertinacia. In somma perde ogni bene. Ed ecco la calamita divenuta pietra vile, e degna di essere calpestata dai piedi di tutti.

353. Lo stesso si dica d' una Fanciulla nubile, che sia divota, che sia modesta, che sia obbediente alla madre, che sia rispettosa ai domestici, che sia attenta ai suoi lavori, che ami la ritiratezza, che abborrisca gli occhi del pubblico, e che se va volentieri alla Chiesa,

fa, vi va rapita dall'amore, che porta a' Sacramenti, ed alle sacre funzioni. Se questa prenda un grande amore ad un giovane suo pari, rapita dalla grazia, e dalla avvenenza che scorge in lui, la vedrete prestamente cangiata in un'altra; benchè per altro nel calor de' suoi affetti non le passi pensiero vizioso alcuno per la mente. La vedrete indovota, aliena dai Sacramenti, e dalle Chiese, se non inquanto spera trovarci l'oggetto amato. La vedrete tutta vogliosa di uscire in pubblico per vedere il suo amante, e per essere da lui veduta. La vedrete poco attenta, e meno sollecita de' suoi lavori, ronzare attorno le finestre, e le porte, da cui era prima si aliena. Sgridata dalla madre per queste sue insolite sfrenatezze, s'udirte risponderle con grand'ardire, e protestarsi fino sfacciatamente di non volerle prestare obbedienza; ma di voler proseguire nella sua tresca ad onta di ogni suo divieto. Or mi si faccia ragione. Non si hanno a riputare sommamente dannose all'anima queste tenere affezioni, quantunque per altro non fossero infette di malizia, e macchiate di colpa grave, mentre la spogliano di ogni virtù, di ogni perfezione, di ogni bene, e la riducono a miserie sì deplorabili?

354. Ma vi è ancora di peggio, poichè queste amicizie fondate in un affetto tanto imperfetto rattiempiono grandemente, e se siano fervide, al sommo raffreddano la carità verso Iddio. Perchè Iddio è padrone legittimo del nostro cuore, e lo vuol tutto possedere col suo santo amore: non vi soffre altro amore, che non sia subordinato all'amor suo, e che non sia dal suo amore governato in tutti i suoi movimenti: come di fatto non sono dal divino amore punto regolati gli affetti teneri di quelle amicizie, di cui ragioniamo. Se poi non possa Iddio avere del nostro cuore un sì pieno possedimento, si ritira da lui, e lo lascia in una totale tepidità. I Filistei vittoriosi per le replicate sconfitte date all'esercito d'Israele, s'impossessarono della più ricca, e più pregevole preda, che potesse cadere loro nelle mani, dico dell'Arca del Signore. Allegrati per sì nobile conquista se la riportarono quasi in trionfo nelle loro Città, e la collocarono nel loro Tempio, allato dell'Idolo *Dagon*, credendo di fare onore al Dio d'Israele, con porlo del pari sopra un islesso

Altare col loro Dio. Ma s'ingannarono: perchè la mattina seguente aperte le porte del Tempio, videro traboccato l'Idolo dall'Altare stansene prostrato avanti l'Arca del vero Dio: *Cum surrexissent Azoiti altera die, ecco Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. Tornarono i Filistei a mettere al fianco dell'Arca sacra quell'Idolo, che da se era ito a gettarsele a' piedi; ma il giorno seguente mirarono uno spettacolo per loro molto più lagrimevole: poichè entrando nel Tempio al primo albeggiare del giorno, non solo trovarono il simulacro prostrato sopra il terreno, come era accaduto nel giorno precedente, ma lo videro troncato nelle mani, troncato nel capo. *Rursus mane die altera confurgeret, invenerunt Dagon jacentem super faciem in terra ante Arcam Domini: caput autem Dagon, & due palme manuum ejus abscesserant super limen: (1. Regum cap. 5.)* Ma che altro volle Iddio darci ad intendere con questo prodigioso avvenimento, senonchè nel tempio del nostro cuore vi vuole egli soloregnare, e se vi fosse alcun Idolo, che ne avesse preso possesso coi suoi affetti, bisogna gettarlo a terra, bisogna troncarli il capo, bisogna frangerlo, bisogna spezzarlo? In somma l'Arca d'oro del divino amore sola vuol risiedere, sola vuol risplendere sull'Altare del nostro cuore, senza altro amore o compagno, o collega, che al pari di lui vi domini. Solo vi ammette in sua compagnia quegli affetti, che sono a lui subordinati, e dipendono nei loro movimenti dal regolamento delle sue sante leggi. Dunque bisogna concludere, che certi amici appassionati non abbiano nel loro cuore l'amor di Dio, o ve l'abbian freddissimo: mentre vi ritengono un amore, quanto sensibile, e tenero, altrettanto vile, altrettanto carnale, altrettanto imperfetto, altrettanto alieno dalle leggi della divina carità. Converterà dire, che questi non abbiano Iddio nei loro cuori: mentre in vece d'introdurvi l'amore verso le sue infinite bellezze, vi nutrono amori di vaghezze terrene, e di bellezze fangole, opposti affatto al suo santo amore. Che meraviglia è dunque, che si cancelli a poco a poco dal cuore di questi m'fieri ogni vestigio di virtù, ed ogni traccia di perfezione, come ho mostrato dianzi; mentre fanno egli sì poco conto di Dio, e della sua carità.

carità, origine di ogni nostro bene spirituale? E tanti danni gravissimi non basteranno poi, acciocchè si abbiano ad abborrire tali amicizie tenere, ed appassionate, e acciocchè si abbiano a troncate a qualunque costo, quando fossero mai state incautamente contratte? E per ripararsi da tanti mali, basterà dire, che tali amicizie sono oneste, solo perchè non sono apertamente disoneste?

C A P O III.

Si mostra, che le amicizie fondate nell'amor tenero, e sensibile, oltre l'essere imperfettissime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose.

355. SE'l danno è grande, non è minore il pericolo di queste amicizie, o affetti scambievoli, fondati in certe doti corporali, che si scorgono nella persona amata: perchè l'amore, che nel principio era tenero, senza mescolamento di alcun vizio, a poco a poco degenera, e da sensibile divien sensuale, e venero, ed alla fine è la rovina delle anime, e l'principio dell'a loro eterna perdizione. Ne questo pericolo è solo tra persone di sesso diverso; è ancora tra persone dello stesso sesso; tra giovani; e giovani; tra fanciulle, e fanciulle. Vedo, che a persone appassionate questo mio parlare potrebbe parer troppo rigido: parli dunque per me San Basilio. *Juvenit frivē atate, frivē animo fuerit, equalium suorum consuetudinē defugit, ab illisque se non secus atque ab ardentissima flamma procul abducto: quando illorum opera usus adversarius, plerisque olim incendio dedit, & semper igni cremandos addixit.* (Serm. abdicat. rerum.) I giovani, dice il Santo, fuggano dall'amicizia troppo stretta di altri giovani loro pari, e da essa quasi da un'ardentissima fiamma se ne tengano lontani: perchè il Demonio per mezzo di queste amicizie adulterando i loro affetti, molti ne ha inceneriti in fiamme d'impurità; e poi gli ha portati ad ardere nel fuoco eterno. E acciocchè non creda il Lettore, che le amicizie, di cui il Santo parla, fossero da principio di quelle pessime, di cui diedi un cenno nel passato Capitolo; sappia che immediatamente soggiugne, che il Demonio da principio allettò quegli infelici

all'amicizia con un certo affetto che pareva spirituale, e sembrava amore di carità; ma poi corrompendolo a poco a poco colle sue arti, gli precipitò nel profondo di grandi mali. E aggiugne di più, che alcuni di questi erano essiti sani, e salvi dal mare procelloso del secolo; e poi avevano fatto naufragio nel porto della Religione, in cui parevan sicuri. Non si scandalizzi il Lettore di questo parlare: perchè non è mio, ma del Santo, che seguita a dir così: *Spirituales primo caritatis vana quadam specie illectos, in teterrimam postea voraginem precipites deturbavit: & quāt ex medio pelago servientibus undique procellis, tempestaque incolumēs evasērāt, eorū jam intra portum securus una cum ipsa navī, vestroribusque submersit.*

356. Ma se parole tanto pesanti di un Santo si autorevole non bastano a mostrare il pericolo grande, che v'è in tali amicizie appassionate; venga a persuadercelo una gran Santa con la propria esperienza. S. Teresa riferisce nel Capo trentesimo secondo della sua Vita, che stando un giorno in orazione, si trovò tutta ad un tratto pōlla nell'Inferno e confinata dentro una nicchia, o buco strettissimo, in cui non poteva stendere una mano, nè allargare un piede. Altro non vedeva la Santa in quell'angusta prigione, che tenebre densissime: eppure confessò, che tra sì folte tenebre era costretta a mirare in modo mirabile tuttocì, che è capace di tormentare la vista. Sentiva l'ardore del fuoco; ma per quanto si affannava per ispiegare l'atrocià, e l'modo strano che ha di tormentare, non trova formole, con cui significarlo. Circa gli altri tormenti corporali, dice ella, che avendo nelle sue infermità sofferti i più acerbi dolori, che a parere de' Medici possono sopportarsi in questa vita; pure le parevano un nulla a paragone delle pene incommensurabili, che le convenne tolla giù soffrire. Circa le pene dell'anima, dice così: *Queste poi nulla sono in comparazione dell'agonizzar dell'anima, con una angustia, soffocamento, ed afflizione sì sensibile, e un sì disperato, ed affisso cordoglio, che io non so come esprimerlo.* Or mentre la Santa si trovava sotto il torchio di questi tormenti, Iddio le fece intendere, che quello era il luogo, che i Demonj le tenevano preparato, se continuava, nella vita di prima.

357. E qui convien sapere, che tutte le debolezze, in cui era caduta la Santa nel decoro della sua vita passata, consistevano in alcune amicizie, che l'avevano per lungo tempo ritardata nel cammino della perfezione. Nè creda già il Lettore, che tali amicizie avessero alcun sentore di vizio, e d'impurità: perchè la Santa istessa attesta di se nel detto Libro, che naturalmente abborriva ogni diffeffia: e il Padre Ribera stato suo Confessore, nella storia che disse della di lei Vita, esaminando le predette amicizie, dice che non vi fu mai in quelle alcuna colpa grave, ma solo una continuazione di colpe leggere, per l'affetto, con cui si attaccava alle persone, e per qualche pericolo rimoto, a cui si esponeva: in somma che erano della specie di quelle amicizie tenere, ed appassionare, su cui teniamo il discorso nel presente Capitolo. Eppure le avesse la Santa continuato in tali amicizie, benchè non viziose, degenerando queste a poco a poco l'avrebbero finalmente portata in quell'abisso di fuoco, che Iddio le fece sperimentare, mentre era già fuori di tali lacci. Dica ora chi vuole, che tali amicizie sono oneste, sono innocenti, e che non v'è in esse alcun pericolo.

358. Ma si faccia una riflessione, che agguernerà gran peso alla verità che andiamo dimostrando. Quando S. Teresa trovavasi impaziata in quelle sue affettuose corrispondenze, non menava già una vita rilassata, e indevota, anzi faceva ogni giorno molte ore di orazione, e si esercitava, quanto più l'era possibile, in ogni specie di virtù, di modo che ella istessa, riflettendo alle molte virtù, di cui in quel tempo era adorna, si maraviglia, come non avessero queste potuto far riparo alla dannazione. (in cod. cap.) Quando io confido, che quantunque fossi stata scellerata, aveva però qualche pensiero di servire a Dio; e non faceva certe cose di quelle che veggo, che, come colui che non fa nulla, se le inghiottiscono le persone del mondo; e inoltre aveva grandi infermità, le quali con molta pazienza concessami dal Signore sopportava: nè era inclinata alle mormorazioni, o a dir male di veruno, nè a portar odio a persona; nè potevano in me l'avarizia, o l'invidia di maniera, che ne nascesse offesa grave del Signore; e per molto peccatrice che io fossi, aveva però

quasi di continuo il timore di Dio: e con tutti ciò ho veduto il luogo, dove mi avevano già posta i Demonj, ec. Posto ciò, io la discorro così. Se le tenere, ed affettuose amicizie, da cui S. Teresa non seppe per lungo tratto di tempo difendersi, l'avrebbero portata in fine all'abisso di tutti i mali, senza che la vita virtuosa, devota, e spirituale, che pure in mezzo a quelle sue debolezze si sforzava menare, avesse potuto far argine alla sua eterna rovina: che sarà di alcune fanciulle, di alcuni giovani, di alcune Religiose che senza studio di orazione, senza esercizio di virtù s'ingolfano in simili affettuose corrispondenze, le coltivano, le nutrono ne' loro cuori; e danno loro fomento con mille sguardi, con mille parole, con mille doni, con mille finesse; e in vece di rompere quella catena di affetti, con cui spera il Demonio di strascinarli all'Inferno, la stringono sempre più? Ci pensi chi ci ha da pensare.

359. Ne giova il dire, che in tali affezioni non v'è pericolo: perchè la persona, a cui taluno si attacca, è spirituale. Non giova, dico, scusarsi così: perchè S. Bonaventura asserantemente afferma, che quando il soggetto, a cui la persona soverchiamente si affeziona, è spirituale; non solo l'amicizia non si rende sicura da gravi inconvenienti, anzi diviene allora più pericolosa: perchè l'istessa sua spiritualità fa, che la persona non se ne guardi, e più s'incalorisca ne' suoi affetti. In oltre l'istessa spiritualità congiunta colle doti corporali rende l'oggetto più gradevole, e conseguentemente più pericoloso. *Noverint spirituales, quod lucet carnalis affectio fit omnibus periculosa, & damnoſa, ipsi tamen est magis periculosa, maxime quando converſantur cum persona, quæ spiritualis videtur. Nam quamvis eorum principium videretur esse purum, frequens tamen spiritualis domesticum est periculum, & malum occultum bono colore depictum.* (Opusc. de puris conscient. c.4.) Non ammetta dunque il Direttore scusa alcuna, quando si tratta di amicizie tenere, ed affettuose, benchè siano con persone dello stesso sesso: perchè essendo l'amore tra tutte le passioni la più veemente, è ancora la più pericolosa. Si persuada esser questa una passione, che quanto più si fomenta, tanto più cresce, tanto più si avvalora, e più facilmente degenera

nera da' suoi principj. E però bisogna esser pronto ad estinguere le prime scintille di questo fuoco, che crescendo può pastorire incendi d'impurità.

C A P O IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo.

360. **A**vertimento primo. Alcuni Confessori vedendo forger tra donne, e talvolta spirituali, certe amicizie strette, piene di affetti teneri, e di passioni inquiete, non ne fanno alcun caso; anzi vi è stato sino chi ha detto in tali casi, non esser male che si vogliano bene tra loro. Certo, che non è male, anzi è gran perfezione, che elleno si amino scambievolmente con amore di carità, o almeno con amore virtuoso, che non sia pericoloso, nè disforme dalle leggi dello spirito, e della carità. Ma che si amino con un amore appassionato; tutto fondato nella grazia, nel garbo, nell'avvenenza, nel genio, e nella conformità de' sangui; non solo vi è male, ma è la rovina dello spirito, e non di rado la perdizione dell'anima, come credo che avrà il Direttore compreso nei precedenti Capitoli.

361. Supponga dunque il Direttore, che la passione che domina forse più di ogni altra nelle donne, è l'amore, perchè essendo queste d'ordinario dotate di cuor tenero, sono facili ad accogliere questo dolce affetto, e difficili a lasciarlo; come accade in tutte quelle cose, che sono conformi alla nostra natura. Hanno elleno in oltre una fantasia assai viva, in cui fissandosi una volta l'oggetto amato, vi fa grande impressione, e difficilmente se ne possono dimenticare. Or se accade, che queste si trovino con gran cautela ristrette dentro una istessa casa, nè trovino modo di occupare in persone di altro sesso la passione dell'amore, da cui sono predominata, si attaccano tra di loro: e qualora tra le loro compagne, o amiche alcuna ve ne sia, che si rappresenti ai loro occhi amabile per qualche dote corporale, le si affezionato tanto, che le van dietro perdute. Quindi siegue poi un grande sconvolgimento di passioni, una gran moltitudine di mancamenti, e un totale

taffreddamento di spirito. Anzi se cresca moderatamente l'affetto, possono seguire colpe gravissime: perchè essendo questa una passione che acceca, niuno se ne può fidare. Il Direttore, se avrà lunga esperienza, mi potrà essere testimonio di quanto espongo su queste carte. Stabiliamo dunque, che un Confessore non solo deve fare gran caso di queste tenere affezioni, ma deve avere un sommo zelo di estirparle: perchè rimanendo queste intatte è inutile ogni altro mezzo, che si adoperi per la loro perfezione.

362. Avvertimento secondo. Acciocchè però possa il Direttore sterpare dagli altrui cuori questa specie di amicizie dannose e pericolose, di cui ora parliamo, è necessario che le conosca: e a questo fine sieno dargli alcuni contrassegni con cui sappia ravvisarle ne' suoi Penitenti. Gran segno sarà, pensare spesso a qualche persona quando è lontana, e figurarsi spesso di parlare, o di star con lei, come se fosse presente: e quello anche in tempo della orazione, quando converrebbe pensare solo a Dio, perchè la mente colà vola coi suoi pensieri, ove d'mora il cuore coi suoi affetti. In presenza parlarle con espressioni affettuose; usarle molte finenze; allungare i discorsi in infinito, senza mai annojarsi; non trovar modo di allontanarsene, e costretta a partirne, farlo con violenza. Segno sarà, farle molti regali, per muoverla a corrispondenza di affetto; significarle il proprio genio: prestarle ogni atto di servitù; lodare tutte le sue cose in eccesso; risentirsi ad ogni piccola parola, che sia detta in suo biasimo; quacchè ogni paglia, che va a toccare l'oggetto amato, fosse una fietta che venisse a ferirle il cuore. Segno sarà, sentire pena della poco corrispondenza, che si trova nella persona diletta; querelarsene con esso lei; chiamarla col nome d'ingrata; dare in certi sdegni puerili; troncar l'amicizia per simili frascherie, ma presto riattaccarla con più calore di prima. Sentire grande amarezza, se altri entri in grazia della sua amica, temendo essa di decaderne; provarne gran gelosia, viverne molto inquieta, ed agitata; concepire avversione, e contraggenio contro la sua rivale; prorompere in parole risentite, e venire a manifeste rotture. Se l'Direttore scorge in alcuna persona o tutti questi segnali,

Z z 2

o al-

o almeno alcuni; non istia a dubitare, ma tenga di certo, che si è acceso nel suo cuore questo affetto perniciosissimo; come appunto non dubiterebbe che in una casa è acceso il fuoco, se vedesse dalla cima del tetto scaturire il fumo. Solo pensi in tal caso mettere riparo a sì gran male.

363. Avvertimento terzo. Il primo rimedio farà, che l'Penitente intenda la gravanza del suo male, acciocchè entri in desiderio di guarirne, e prenda ad usare le medicine, che le saranno apprestate per la sua guarigione; perchè siccome non sanerà mai un infermo, che non vuol esser sano; così non si libererà dalla sua prava affezione un appassionato, che non se ne vuole efficacemente liberare. Ma non sarà difficile persuadere a questi miseri la gravanza della loro infermità, se l' Direttore esperto, senza dar retta alle discolpe, ed ai pretesti con cui procurano essi di palliare la loro passione, insiste a metter loro sotto gli occhi i difetti in cui cadono, la tiepidezza a cui si sono ridotti, e i mali maggiori che loro sovrastano, secondo ciò che abbiamo detto di sopra. Il secondo rimedio farà il raccomandarsi a Dio di cuore. Talvolta queste affezioni si radicano sì profondamente, massime nel cuore delle donne, che vi vuole la mano di Dio per svellele. Nè altro modo v'è per impetrare dalla divina mano questo aiuto potente, che chiederlo istantemente. S. Teresa confesi con un Padre della Compagnia una sua amicizia, a cui era attaccata. Vedeva il Padre quanto era necessario per li progressi del di lei spirito un pieno distacco; ma dall'altra parte vedeva la debolezza, e irresolutezza. Le impose pertanto che ricorresse allo Spirito Santo, e gli chiedesse il suo aiuto per otto giorni, con recitare l'Inno *Veni Creator Spiritus*. Or mentre un giorno la Santa faceva questa preghiera, Iddio le parlò nell'intimo dell'anima con alcune di quelle parole onnipotenti, che chiamansi sostanziali, con cui le sbarbò affatto dal cuore ogni affetto, e verso quella, a cui trovavasi allora affezionata, e verso ogni altra persona del mondo, non essendole d'allora in poi mai più stato possibile l'attaccarsi ad alcuno con simili affetti. Si raccomandò dunque a Dio chiunque trovasi ristretto tra simili lacci, che anch'esso riceva da Dio soccoro, se non sì straordinaria-

rio, quale ricevè quella Santa, almeno molto potente, onde venga ad ottenere il suo intento.

364. Il terzo rimedio farà, allontanarsi dalla persona diletta. Questo rimedio è il più duro a tali persone appassionate; ma insieme è il più efficace, ed il più importante. E' vano lo sperare che si abbia ad estinguere una fiamma, che arde, che serpeggia, che si dilata, che si difende, se non le si toglie la materia che l'alimenta. Così è stoltezza il pretendere che si abbia da smorzare un affetto, che già si è dilatato per li seni del cuore, senza allontanarsi da quell'oggetto, che lo nutre, anzi lo avvalorà con la sua presenza. E' vero, che tali allontanamenti riescono tormentosissimi; ma per l'anima propria, per la propria salute, per la propria perfezione bisogna anche soffrire agonie di morte. *Agonizare pro anima tua.*

365. Il quarto rimedio è togliere ogniimento alla passione: non andar in cerca dell'oggetto amato cogli sguardi: non fissargli gli occhi in fronte: non usargli cortesie, e finezze: costringere la persona ad abboccarsi con esso lui per necessità, o per convenienza, allora con serietà, con gravità, e con brevità: sopra tutto troncare ogni sorte di regali, e doni: perchè, come dice S. Girolamo, *crebra munuscula, & sudaria, & fasciolas, & vestes ori applicatas, & oblatos, & degustatos cibos, blandasque, & dulces litterulas sanctus amor non habet. (ad Nepotian.)* L'amor santo non va dietro a regalucci, a lettere dolci, e saporite. Se poi l'affetto non è stato palefatto, si tenga nascosto: perchè l'amore è come il fuoco, che tenuto coperto si smorza, o pollo all'aperto si accende.

366. Avvertimento quarto. Tutto ciò sia detto in caso che l'amicizia tenera sia di già contratta. Del resto poi tutta la cura del Direttore deve essere, che tali amicizie dannose mai non si contraggano da' suoi Penitenti; perchè è assai più facile l'impedire che non nasca un gran male, che rimediarlo dopo che è nato. Pratici pertanto coi suoi Penitenti dell'uno e dell'altro sesso il regolamento, che dà S. Basilio ai suoi Monaci. (*lib. de Constit. Monast. cap. 4.*) Vuole egli, che ne Monast. non si permettano a' Monaci combriccole, e unioni private, nè affetti particolari;

ma

ma si mostri a tutti da tutti lo stesso amore. E dice egregiamente: perchè la carità guarda tutti indifferentemente con lo stesso occhio; ma l'amore carnale guarda solo quello, che è più conforme ai proprj capricci. Ma molto più ordina il Santo, che si ha il Monaco a guardare di non trattare con donne senza giusto motivo, e di tenere con esso loro lunghi discorsi. E la ragione è chiara: perchè sebbene ogni affetto sensibile è dannoso, con persone però d'altro sesso è pericolosissimo, e presto degenera in vizioso. Il fuoco bisogna tenerlo lontano da ogni materia combustibile; ma specialmente dalla stoppa, e dalla paglia, perchè sono disposizioni ad accendersi alla sua presenza. Uomini, e donne son paglia, e fuoco, che addimesticandosi, presto si accendono in affetti di perdizione: fuggano dunque gli uni i congressi con le altre, nè gli ammettano mai senza giusta cagione. L'altra avvertenza, che deve avere il Direttore, si è, che cominciando il suo Penitente, o la sua Penitente ad attaccarsi ad alcuno con qualche affetto, o amicizia sensibile, vi ponga rimedio sul principio. Alle malattie è facile dar rimedio nei principj del male; ma se l'male cre-sce, e prenda possesso nel corpo cagionevole dell'infermo, diviene incurabile. Tali sono queste affezioni. Dunque *principiis obsta*.

ARTICOLO X.

Impedimenti, che pongono alla perfezione le esserne impugnazioni de' Demonj.

CAPO L

Si mostra che le anime, che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali.

367. **G**L'impedimenti, di cui abbiamo fin ora parlato (o siano in noi, o fuori di noi) ci alienano da Dio, e ci sviano dalla cristiana perfezione, non però impugnandoci, ma allettandoci per mezzo di qualche bene terreno. Così i sensi, e le passioni ci tirano dietro di se con l'esca soave de' loro diletti: l'onore, la gloria, e le ricchezze ci affaccinano la mente col loro lustro lusinghiero: i parenti, e gli amici ci guadagnano il

cuore coi loro dolci affetti. E sebbene recano tutti quelli grave danno al nostro spirito, non hanno però animo di danneggiarci, ma bensì di compiacerci: nè vogliono la nostra perdizione, ma solo la nostra soddisfazione. Non così i Demonj, che pongono con le loro insidie, e tentazioni grande ostacolo alla nostra perfezione, e ve lo pongono con animo perverso d'impedirci sì gran bene; ed anche se loro fortifica l'intento, di tirarci a mali orrendi. Onde di questi, come fieri nostri nemici, ed acri impugnatori di ogni nostro spirituale progresso, dobbiamo più temere, e dai loro inganni con maggior cautela difenderci. Acciocchè dunque non succeda a noi ciò, che a tante anime infelici tutto giorno accade, che vinte da' loro assalti, o deluse dalle loro frodi, perdono ogni bene spirituale, ed alcune di esse l'eterna salute: parleremo nel presente Articolo delle tentazioni di questi nostri nemici, e proporremo i modi di superarle. E perchè l'intento principale della presente Opera è il regolamento di quelle anime, che aspirano alla perfezione: perciò in questo primo Capo voglio readerle delle sì combattimenti, con mostrar loro, che esse sono lo scopo principale, a cui vanno a ferire i Demonj con le loro tentazioni.

368. Dice S. Pietro, che l'Demonio a guisa di Leone suribondo anela sempre alla preda; va sempre in giro, e sta sempre in moto per divorarci con le sue tentazioni. *Adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens, circuit querens quem devoret.* (1. Petri. 5.8.) Lo muove a tanto sdegno l'odio grande che porta a Dio, e la grande invidia che porta a noi. E perchè vede, che le anime, le quali attendono alla perfezione, sono più grate a Dio, e sono più sicure di salire a quelle splendide Sedie, da cui fu esso coi suoi compagni precipitato per la sua alterigia: perciò a quelle porta il maligno un odio più insinguiabile, e muove loro con le sue tentazioni più fiera guerra. Ond' ebbe a dire S. Girolamo: *Non querit Diabolus homines infideles, non eos, qui foris sunt, & quorum carnes Rex Assyrius in olla succendit. De Ecclesia Christi rapere festinat. Esca ejus, secundum Habacuc, electa sunt. Job subvertere cupit, & devorato Juda, ad cribrandos Apostolos expedit potestatem.* (ad Euseb. de custodia vir-

virgin.) Il Demonio, dice il Santo Dottore, non va dietro agl' infedeli, e a quelli che vivono fuori del grembo di Santa Chiesa: perchè quelli gli tiene per perduti. Ma agogna solo all' acquisto di anime fedeli; e tra queste, come dice Abacuc, le anime più elette sono il suo cibo gradito. Ed infatti sopra il santo Giobbe pose esso gli occhj ingordi, e gli diede mille formidabili affalti per divorarlo. Un Giuda Apostolo di Cristo, e colonna fondamentale di Santa Chiesa prese egli di mira con le sue tentazioni, e dopo averlo sbranato con gli affalti di una fardida avatizia, distese i suoi desiderj sopra tutti gli altri Apostoli, avido di crivellarli tutti con le sue pessime suggestioni, e di formarne farina d' Inferno, come disse loro lo stesso Redentore: *Expetivit vos Satanas ut cribretis tanquam triticum.*

369. Coi sentimenti di S. Girolamo va conforme S. Gregorio laddove dice, che l' Demonio *eos pulsare negligit, quos quieto jure possidere se sentit.* Circa noi vero *eo vehementius incitatur, quo ex corde nostro, quasi ex jure propriae habitationis expellitur:* (Moral. lib. 24. c. 7.) che l' Demonio non si cura di molestare quelle anime sventurate, sopra cui fa di avere pieno, e pacifico possesso. Noi che lo discacciamo dal nostro cuore, noi che non gli vogliamo stare soggetti, noi che coll' esercizio delle virtù gli facciamo guerra, assalta il pernio con le sue tentazioni. E vaglia il vero: qual Re, anzi qual Tiranno vi fu mai, che movesse guerra a' sudditi fedeli, che gli sono obbedienti? La guerra si fa a chi resiste, a chi ricalceira, a chi si ribella, e a chi scuote il giogo della soggezione, e non vuol sentire il freno dell' obbedienza. E tali sono le anime buone, che fanno resistenza al Demonio: e non già i peccatori, che gli obbediscono, e si soggettano al suo dominio tirannico. E però contra quelle ordiscono i nemici infernali tutte le loro trame; contra quelle muovono tutte le loro macchine; contra quelle intenzano le più fiere battaglie a fine di soggettarle. Il che è tanto vero, che S. Gio: Grisostomo arriva a dire, che non si trova neppur uno, che sia stato grandemente caro a Dio, e non sia stato afflitto da gravissime tentazioni. *Profus si quis omnia enumerare velit, plurima temptationum emolumentum*

ta reperiet: nullusque unquam ex his, qui Deo maxime cari, atque acceptabiles fuerunt, sine pressuris vixit, etiam non ita nobis videtur. (de provid. lib. 1.) E conferma il suo detto coll' esempio ammirabile di S. Paolo, che quantunque fosse servidissimo amante del Redentore, e fosse dal Redentore teneramente riamato, pure non andò esente da tali contrasti; anzi più che gli altri fu bersaglio di fiere tentazioni. Si consolino dunque le persone spirituali qualora sentono da pessimi pensieri ingombrarsi la mente, sentono da empie, o immonde tentazioni occuparsi il cuore; perchè tali persecuzioni diaboliche sono segni manifesti, che sono amici di Dio, e sono nemici del suo nemico. Prendano allora animo grande a combattere, ricordandosi che da simili suggestioni furono investiti anche i più grandi Eroi di santa Chiesa.

370. Si legge nelle vite de' Padri, che un Solitario, gran Servo di Dio, fu condotto dal suo Angelo Custode in un Monastero di santi Monaci, in cui si attendeva a servire Iddio con gran fervore di spirito. Al primo mettere egli il piede in quel sacro luogo, rimase attonito per la maraviglia: perchè vide girare attorno tanta moltitudine di Demonj, che più folte non volano attorno un cadavere le mosche, e attorno un alveare le Api. Demonj vide nella Chiesa, Demonj nel Coro, Demonj nel Claustro, Demonj nel Dormitorio, Demonj nel Refettorio, Demonj nelle Celle, Demonj in somma per ogni parte. Ma crebbe in lui a dismisura lo stupore, quando condotto dall' Angelo fuori del Monastero, in passare per la città, non vide Demonio alcuno: solo nell'uscire uno ne vide sulla porta della città, che se ne stava ozioso, e spensierato. Ma perchè, disse allora all' Angelo condottiere, perchè tanti Diavoli attorno a sì pochi Religiosi, e un Diavolo solo attorno tanti secolari, che sono sparsi per la città? Perchè, rispose l' Angelo, hanno questi da per sé stessi la volontà del Demonio, senza che vi sia chi ve gl' istighi. Ma non così quelli, che resistono al loro volere, e ricusano di star loro soggetti. E però i maligni si uniscono attorno a loro in sì gran numero, ed usano ogni sforzo per espugnarle le loro volontà. In somma è pur troppo vero, che Lucifero la fa con noi, come sogliono praticare i Principi

cipi con le loro città ribelli, che mandano migliaja di Soldati, acciocchè le cingano per ogni parte, le battano con le artiglierie, e finalmente le soggettino con la forza delle loro armi. Quando poi la città si è resa, e i Cittadini si sono fatti obbedienti, lascia loro un Governatore, che vi presieda, e gli governi pacificamente con le sue leggi.

371. Perciò lo Spirito Santo opportunamente ci avvisa. *Fili, accedens ad servitum Dei, sta in iustitia, & prepara animam tuam ad tentationem.* (Ecclesiastici.2.1.) Figliuolo, consacrandoti al servizio di Dio, immagina di entrare in un campo di battaglia, dove sarai per ogni parte investito da nemici infernali con molestissime tentazioni: perchè ribellandoti tu a loro, uferanno eglino ogni stratagemma per ritirarti al loro partito. S.Gregorio commentando queste parole dice divinamente così: *Fili, accedens ad servitum Dei, sta in iustitia, & timore, & prepara animam tuam ad tentationem. Non enim ait, ad requiem, sed ad tentationem: quia hostis noster adhuc in hac vita nos posuit, quanto magis nos sibi rebellare conspicit, tanto magis nos expugnare contendit.* (Moral.lib.24.c.7.) Donandoti al servizio di Dio, lo Spirito Santo, dice S. Gregorio, non t'invita già ad una quiete soave, e inalterabile; ma ti chiama alle guerre, ai contrasti, alle zuffe, ai combattimenti, che ti moveranno i Demonj congiurati a' tuoi danni: e quanto ti mostrerai loro più restio in arrenderti, e quanto sarai più recalcitrante ai loro voleri, tanto più fortemente t'incalzeranno con mille specie di cattive suggestioni per abbattere la tua costanza.

372. E qui si vegga l'inganno di alcuni, che volendo servire a Dio nella Religione, e nel secolo, si persuadono di avere a godere una placida, nè mai interrotta pace ne' loro animi, una serenità inalterabile nelle loro menti, e un paradiso di contentezze. Io non nego, che per una persona spirituale sia gran consolazione il vedersi libera da quelle colpe, in cui soleva prima cadere: che sia per esse un gran sollievo l'esser prive di certi rimorsi, da cui erano prima acerbamente trafitte; e di certi timori di dannazione, da cui sentivasi giustamente stringere il cuore: che sia per loro gran conforto avere una speranza ben fondata di trovarsi in grazia di Dio, e

di avere un giorno a passare al possesso de' beni eterni. Neppur nego, che Iddio di tanto in tanto ristori tali anime fedeli con la dolce rugiada delle sue celestiali consolazioni. Ma bisogna ancora persuadersi, che tali conforti vengono spesso intorbidati da tentazioni, ora laide, ora empie, ora torbide, ora inquiete: che questa pace spesso è turbata da ombre, da timori, da scrupoli, da ansietà. In somma bisogna tener sempre fissa nella mente quella gran verità, che 'l Demonio è un nemico implacabile, che non fa mai pace, nè mai lascia di molestare le anime fedeli a Dio, come dice egregiamente S. Girolamo. *Impossibile est humanam mentem non tentari.* Unde: *& in oratione dominica dicimus: Ne nos inducas in tentationem: non tentationem pentus resutantes, sed vires sustinendi in tentationibus deprecantes.* (in Matt.lib.4.cap.26.) E' impossibile, dice il Santo, che l'uomo non sia in questa vita tentato. Perciò nella orazione domenicale porgiamo a Dio le nostre suppliche, non già rifiutando le tentazioni, giacchè queste sono necessarie; ma chiedendo forza, e vigore di superarle. Dico tutto questo, non già acciocchè le persone divote a questo apparato di guerre si difanimo; ma acciocchè si apparecchino alle battaglie che loro sovrastano, con prevederle; e affidate nel divino ajuto concepiscano un grande animo, con cui assalite da' loro nemici combattano generosamente, e riportino poi le bramate vittorie.

373. L'Abate Teodosio, essendo già decrepito, raccontava di se, che mentre era in età giovanile, e stava seco stesso meditando una fuga generosa dal secolo, per dedicarsi intieramente a Dio nella solitudine; fu subitamente rapito da' sensi, e portato a mirare con gli occhi della mente oggetti molto diversi da quelli, che si veggono con gli occhi del corpo. Poichè vide appresso di se un uomo splendido, e luminoso, a guisa del Sole, che, preso per una mano, vieni meco, gli disse, perchè ti convien combattere da prode guerriero. Lo condusse in un ampio, e spazioso Teatro, pieno di uomini, altri di volto bellissimi, e ricoperti di vesti bianche, a guisa della neve: altri di orrido aspetto, e vestiti di abiti neri, a guisa di ombre oscure. Or mentre il giovanetto stava tutto intento

in

in ammirare la varietà di quegli oggetti: ecco all'improvviso vede comparire in mezzo del Teatro un Etiope di altezza sì smisurato, che con la fronte trapassava le nuvole: è senti dirsi dalla sua guida, che con quell'uomo terribile doveva egli azzuffarsi. A tale intima il povero giovane impallidì, gelò, si racapricciò per l'orrore, e cominciò a tremare da capo a piè. E rivolto al suo condottiere, si diè a pregarlo con calde lagrime, che non volesse esporlo a sì gran cimento: poichè quello era un avversario sì forte, che quando ancora si fossero in lui unite le forze di tutti gli uomini insieme, non avrebbe potuto superarlo. Non occorre altro, ripigliò la guida, con questo ti convien combattere. Entra dunque con generosità, e con fiducia nel campo, che io ti starò appresso: io ti ajuterò nel gran combattimento; e in premio della vittoria, di splendida corona ti sfregiarò le tempie. Si fece animo il giovane; venne a duello con l'Etiope formidabile; e con l'ajuto, che gli prestò il suo buon condottiere, lo superò, lo espugnò, lo abbattè, lo vinse: e tosto gli fu posta in fronte la luminosa corona, che gli era stata promessa. Prostrato il gran Gigante, tutto quel gran popolo di uomini neri, tra urli, e grida orrende, si pose in fuga: e tutto quell'altro popolo di vaghissimi, e candidissimi giovani proruppe in iani di lode e in voci di applauso verso quell'uomo splendidissimo, che in sì feroce battaglia aveva sì bene assistito al giovanetto inesperto, e avevagli poi di sì gloriosa corona cinta la fronte. (*Sophron Prat. Spir. cap. 66.*)

374. Il significato di quella simbolica visione è manifesto. Volle Iddio al giovanetto Teodosio, mentre era in procinto di separarsi dal mondo, e di consacrarsi alla vita monastica, fare intendere, che l' dedicarsi al suo santo servizio altro non è, che esporri ad una fiera battaglia col Gigante d'Inferno. Ma per fargli animo, gli fece nel tempo stesso vedere, che da un lato i Demonj sono presenti ai nostri combattimenti, per riderli delle nostre sconfitte; ma dall'altro lato vi assistono gli Angeli per applaudire alle nostre vittorie; e che sebbene il Nemico è terribile, pur non dobbiamo scorarci, sapendo che Gesù Cristo, sicuro in quell'uomo luminosissimo, ci sta sempre al fianco per ajutarci, e per premia-

re le nostre vittorie in Paradiso con corone immarcescibili dell'eterna gloria. Basta che affidati in lui solo combattiamo con generosità, la vittoria è sicura, il premio è certo. Persuadiamoci dunque, che *militia est vita hominis super terram*, che la nostra vita presente è una guerra continua contro gli spiriti invisibili, che per ogni parte ci circondano: e come generosi Campioni del Crocifisso, siamo sempre con le armi in mano, pronti, e delli ai combattimenti.

C A P O I L

Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi Servi grandi tentazioni diaboliche.

Abbiamo nella Epistola Canonica di 375. *A* S. Giacomo, che Iddio non tenta alcuno: *Ipse autem neminem tentat.* (c. 12.) Abbiamo nel Deuteronomio, che Iddio tenta i suoi Servi: *Tentat vos Dominus Deus vester* (c. 13. 3.) Strani modi di parlare sembrano questi, non parendo possibile che possa aversarli in uno stesso soggetto, che Iddio non tenti alcuno, eppure tenti alcuni. Ma no, risponde Agostino, non v'è in tali detti alcuna contraddizione: perchè in due modi si può tentare una persona; o a fine d'ingannarla, e farla cadere in errore; o a fine di provare la di lei fedeltà, e darle poi il debito guiderdone. La prima è tentazione d'inganno: la seconda è tentazione di prova: con la prima tenta il Demonio; con la seconda tenta Iddio, o permette le tentazioni dei suoi nemici. *Ne forte tentaverit vos, qui tentat, & inanis sit labor vester.* (1. ad Tessalon. c. 3.) *Atque hic intelligitur Diabolus, tamquam Deus omnino non tentet: de quo alio in loco Scriptura dicit: Ipse autem neminem tentat. Nec contraria est ista sententia ei, quae dicitur: Tentat vos Dominus Deus vester. Sed solvitur quaestio, cum vocabulum tentationis diversas intelligentias habeat, eo quod alia sit tentatio deceptionis, alia tentatio probationis. Secundum illam non intelligitur qui tentat, nisi Diabolus: secundum hanc vero tentat Deus.* (Ep. 146. ad Conseru.)

376. E questo è appunto un dei fini principali, che Iddio ha in permettere grandi ten-

razioni ai suoi servi: far pruova dei suoi amanti, dei suoi fidi, dei suoi più cari. Le suggestioni diaboliche, in riguardo ai Demonj, sono tentazioni d'inganno: perchè le muovono per farci cadere in un abisso prima di colpe, e poi di pene: in riguardo a Dio sono tentazioni di pruova: perchè le permette per sperimentare con esse di qual carato sia la nostra fedeltà; e per provare nel fuoco di tali persecuzioni infernali, quanta sia la robustezza della nostra costanza, quanta la finezza del nostro amore. Ogni Piloto, dice San Basilio, benchè poco esperto, fa condurre la nave a Ciel sereno per un mare tranquillo: il bravo Piloto si prova tra le tempeste, e in mezzo agli urti impetuosi dei venti, e delle procelle. Ogni Soldato, benchè insingardo, fa mostrarsi generoso sotto le tende. Il Soldato valoroso si conosce in mezzo al campo tra le spade nemiche. L'Atleta si prova nello stadio; il Lottatore nell'arena; il Magnanimo tra le calamità; ed il Cristiano amante fedele del Redentore si prova tra le tentazioni diaboliche, a cui il suo divino Capitano l'espone. *Ut gubernatorem navis tempestas, Athletam stadium, Militem acies, Magnanimum calamitas; sic Christianum hominem tentatio probat.* (orat. 11. de patient.)

377. E che pretende Iddio in quell'arduo, e malagevole comando, che fece ad Abramo di sacrificare il suo diletto figliuolo sulle cime del monte Oreb? Forse renderlo parricida spietato del suo unigenito? No certamente; ma solo far pruova della sua fedeltà. E all'innocente Tobia perchè tolse Iddio la luce degli occhi, e confinollo a vivere in una penosissima notte di solte tenebre? Forse per privarlo di ogni terrena consolazione, onde avesse a lagnarsi perpetuamente? *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen caeli non video?* No sicuramente: perchè l'Angelo stesso spiegando a Tobia le divine intenzioni, dissegli, che era stato posto al cimento di una tale tentazione, solo perchè era gradito a Dio: *Quia. acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* (Tob. c. 12. 13.) E il Santo Giobbe perchè fu da Dio lasciato nelle mani del Demonio, onde facesse dei suoi beni, dei suoi figliuoli, e della sua istessa vita sì crudo strazio? Forse per renderlo il più infelice tra mortali? Empio chi lo dice!

Dir. Af. Tomo I.

fe. Altra mira Iddio non ebbe, che fare un' illustre pruova della sua costanza. E questo è appunto il fine che ha Iddio permettendo che i suoi Servi siano il bersaglio di grandissime tentazioni; ed ora siano da' Demonj assaliti con istimoli di disonestà, ora con pensieri d'infedeltà, ora con lo spirito della bestemmia, ora con diffidenze, ora con disperazioni, ora con malinconie, ora con iscrupoli, ed ansietà: questa, dico, è la mira, che ha il Signore, provare la loro fedeltà, e fare un forte sperimento del loro amore. Come fece col suo fedelissimo servo S. Paolo, che espone al ludibrio di laidissime tentazioni. *Datus est mihi stimulus carnis meae, Angelus Satanae, qui me colaphizat.* Dunque trovandosi un'anima per ogni parte battuta da' Demonj con fieri colpi di pessime suggestioni, non deve rattistrarsi, ma consolarsi, prendendo quegli assalti diabolici come chiari segni dell'amore che Iddio le porta: non deve sgomentarsi; ma animarsi a combattere, a fine di riuscir fedele nelle prove, che Iddio vuol fare di lei.

378. L'altro fine, che ha Iddio in permettere tentazioni ai suoi Servi, si è fondarli nelle virtù. La virtù non si acquista senza contrasto: poichè siccome gli alberi, che nascono sulle cime dei monti, gettano più profondamente le radici dentro il terreno, perchè sono più esposti alle percosse dei venti, agli urti delle tempeste; così quelle virtù si radicano più profondamente nell'anima, che sono più urtate dalle tentazioni, e più combattute da' Demonj con gl'insulti delle loro maligne suggestioni. La ragione di ciò è chiarissima. La virtù altro non è, che una facilità ad operare gli atti virtuosi, generata dagli atti della istessa virtù, rinnovati sovente. Ma come potranno farsi frequentemente questi atti virtuosi mancando il contrasto delle tentazioni? Come farà mai atti di pazienza, chi non ha occasione di turbarsi? Come farà atti di mansuetudine, chi non ha motivo di sdegnarsi? Come farà atti di castità, chi non è punto tentato nel vizio contrario? Come farà atti di umiltà quello, a cui mancano le umiliazioni? Lo stesso si dica delle altre virtù. Ma s'egli è vero, che le virtù non si esercitano, o si esercitano lentamente, senza l'impugnazione delle tentazioni, converrà dire, che senza tali tentazioni neppure si acquistino.

Aaa

E' ce-

È celebre il consiglio, che diede Scipione Africano, allorchè essendo proposto nel Senato Romano, se si avesse a distruggere Cartagine, emula di Roma, contro il sentimento di tutti i Senatori mostrò, che doveva tenersi in piedi quella Città, benchè nemica implacabile della loro Repubblica: perchè diceva saggiamente esser quella con le sue armi la cote del valore Romano. Così dico io, che i Demonj con le loro tentazioni sono la cote delle virtù, mentre le tengono in esercizio, e con impugnarle le avvalorano, e le rendono più robuste.

379. E qui s'intenderà ciò, che volle significare Iddio all' Apostolo delle genti, allorchè pregato replicate volte da lui a liberarlo dalle tentazioni, da cui era atrocemente molestato, gli rispose. *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur*. Non è, Paolo, per te espediente, esser libero dalle molestie di queste tentazioni: perchè tra tali contrasti si affina la virtù. Ti basti la mia grazia, con cui fortificato possi resistere agli assalti de' tuoi nemici, e rimanere glorioso vincitore. Quindi deduce Cassiano. *Majora nobis per collationem temptationum laudis contulit premia benigna erga nos gratia Salvatoris, quam si omnem a nobis necessitatem certaminis abstulisset. Etenim sublimioris, praestantiorisque virtutis est, persecutionibus erumnisque vallatum manere semper immobilem.... Et acquirere quodammodo de infirmitate virtutem: quia virtus in infirmitate perficitur.* (Coll. 24. c. 25.) Dice, che ci fa maggior grazia il nostro amabilissimo Redentore con esporci ai combattimenti delle tentazioni, che non ci farebbe con rendercene affatto esenti: perchè rimanendo la persona tra tali movimenti di passioni costante nel bene, acquista la virtù in grado più sublime, e più eminente, secondo quelle parole che disse Iddio a S. Paolo, che la virtù si perfeziona tra tali debolezze.

380. Si legge nelle Storie degli antichi Padri (5.7.) che un giovane posso sotto la disciplina di un santo Vecchio, essendo gagliardamente combattuto da tentazioni di senso, resisteva generosamente agli assalti del nemico, sempre attento a discacciare ogni reo pensiero, sempre cauto in reprimere ogni cattivo sentimento. E perchè il poverino festiva

quasi del continuo la carne ribellante allo spirito, procurava di soggettarla con incessanti orazioni, con rigorosi digiuni, con lunghe vigilie, e con fatiche corporali esorbitanti. Un giorno vedendolo il suo Padre spirituale tanto angustiato, ed afflitto, figliuolo, gli disse, vuoi che preghi Iddio che ti liberi da tante tentazioni, che non ti lasciano nn' ora vivere in pace? No, Padre, rispose il buon giovane: perchè sebbene sento al vivo la molestia di queste diaboliche persecuzioni, pur anche ne sperimento l'utilità, perchè per grazia di Dio combatto, resisto, e pratico atti continui di virtù. Ora, Padre, faccio più orazione di prima, digiuno più spesso, veglio più lungamente, e mi sforzo in mille modi di tener soggetto questo mio corpo ribelle. Meglio è dunque, che preghiate Iddio ad assistermi potentemente con la sua grazia, acciocchè combatta con vigore, e soffra con pazienza sì gran travaglio, *Et faciam etiam cum tentatione proventum*, e faccia per mezzo di tali tentazioni gran progresso nella via della perfezione: onde abbia a dire coll' Apostolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae.* (2. ad Timot. 4.7.8.) Oh questo sì, che intendeva quanto conferiscano le tentazioni all'acquisto delle virtù cristiane: mentre per desiderio del suo profitto non si curò restarne libero, e più anzi il suo vantaggio spirituale, che la sua quiete. In questo santo giovane pongano l'occhio alcuni spirituali pusillanimi, che sorpresi dalle tentazioni, si turbano, s' inquietano, si lagnano, si perdon d'animo, parendo loro di essere perduti, perchè sono tentati: simili ad alcuni infermi troppo delicati, i quali rifiutano la medicina, che sperimentano amara, benchè debba recar loro la sanità. Si animino questi tali coll' esempio di detto Monaco a combattere virilmente contro i Demonj impugnatore delle virtù, assicurandosi, che tra simili tentazioni non perderanno qualche virtù, che par loro di avere acquistata; anzi la perfezioneranno, e la faranno più forte. *Nam virtus in infirmitate perficitur.*

C A P O III.

*Si espongono altri fini, che ha Iddio nella per-
missione delle tentazioni.*

381. **D**issi, che Iddio in allentare la catena al Demonio tentatore, e in lasciare che si avventi contro noi con le sue suggestioni, ha per fine fondarci nelle virtù. Ora foggiungo, che tra tutte le virtù ha per fine spcialissimo di stabilirci in una profonda umiltà, che è il fondamento di tutta la vita spirituale. Dice l'Ecclesiastico (c. 34. 9.) *Qui non est tentatus, quid scit?* Chi non è tentato, nulla fa di se stesso, e nulla di se stesso intende: perchè solo nelle tentazioni l'uomo conosce la sua debolezza, solo nelle tentazioni intende la sua miseria. Si noti, quanto poco conosceva se stesso il Principe degli Apostoli S. Pietro prima di esser posto al cimento delle tentazioni. In sentirsi predire da Cristo la grande sua infedeltà, con cui l'avrebbe in breve negato, non mostrò punto di temere di se. Anzi affidato nelle sue forze, diede quasi una mentita al Redentore, rispondendo, che non l'avrebbe sicuramente negato, quantunque gli fosse convenuto morire con esso lui: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te nego.* E giunse fino a dire con gran baldanza, che quando ancora tutti gli altri Apostoli gli fossero stati ribelli, egli solo gli farebbe rimasto fedele: *Etiam si omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego.* Gran presunzione! Ma che? tentato poi, non già da un esercito di Demonj, ma da una vil fante, conobbe a prova la sua debolezza, la confessò, e la pianse a calde lagrime. Rilezione tutta di S. Agostino. *Petrus, qui ante tentationem presumpsit de se, in tentatione didicit se.* (in Psal. 36.) San Pietro, che prima di esser tentato aveva presunto di se, nella tentazione conobbe se stesso, e si umiliò.

382. E questo accade a noi, dice S. Gregorio, che trovandoci liberi dalle tentazioni, non sentiamo la fragilità della nostra carne, e l'acchezza del nostro spirito: e però formiamo di noi un gran concetto, parendoci di essere avvantaggiati nella virtù, di avere acquista-
to grandi forze, e che non vi sia più di che

temere. Ma se poi le tentazioni c'invellono, e col loro peso ci opprimono, allora tocchiamo con mani la nostra miseria: allora ci vediamo di pensieri umili, e bassi: allora vediamo ad occhj aperti il pericolo, a cui ci troviamo esposti di precipitare; e col santo timore di cadere, ci assicuriamo di non cadere. Così il citato Santo Dottore. *Mirabae nobiscum dispensatione agitur, ut mens nostra culpe nonnumquam pulsatione seriat: nam esse se magnarum virtutum homo crederet, si nullum unquam earundem virtutum defectum intra mentis arcana sentiret. Sed cum tentatione irrumpente quatitur, & quasi ultra quam sufficit, fatigatur; & contra hostis sui insidias maxime humilitatis ostenditur: & unde perspicit se enerviter cadere, inde incipit fortiter flere.* (Moral. l. 1. c. 27.) E questo fu l'altro motivo, ch'ebbe Iddio in permettere a S. Paolo osinatissime tentazioni di senso, tenerlo umile tra la moltitudine delle rivelazioni, e dei favori eccelsi, che gli voleva compartire, come egli stesso conobbe, e confessò di propria bocca: *Ne multitudo revelationum extollas me, datus est mihi simulacrum carnis mee, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* (2. ad Corin. c. 12. 7.) In somma Iddio la fa con noi, come il Piloto con la sua Nave, a cui riempie la carena di savorra, acciocchè quella col suo peso la tenga sprofondata, la tenga bassa dentro delle acque: altrimenti galleggiando troppo leggermente sul mare, diverrebbe la melchina ludibrio dei venti, e delle onde, e dalla sua troppa leggerezza sarebbe portata a naufragare. Così Iddio, vera guida, e condottiere delle nostre anime, col peso di gravi tentazioni ci tiene immeriti, e sprofondati nella cognizione delle nostre miserie, acciocchè l'aura della vanità non ci trasporti, e non ci faccia urtare negli scogli di molte colpe, con pericolo di rimanervi perduti.

383. Sara Vergine Anacoreta, per tredici anni continui fu fieramente perseguitata dallo spirito immondo della disonestà. Ella però non chiese mai di esserne liberata, ma umiliandosi avanti a Dio, solo chiedeva forza. Non poredendo il Demonio soffrire tanta costanza, rinforzava le sue macchine, raddoppiava i suoi affalti, e faceva l'ultime prove per espugnarla. Ma ella umiliandosi più

profondamente, domandava più di cuore soccorso. Finalmente, vedendo il Nemico che non v'era modo di farla cadere, le comparve visibilmente, e cominciò a dire ad alta voce: hai vinto, Sara, hai vinto; acciocchè quella inalzandosi con qualche atto di vanità, e di presunzione, perdesse quella sua profonda umiltà, che era il frutto principale che aveva ritratto da' suoi passati combattimenti. In sentir questo l'umile, e accorta donna: io no, rispose, spirito maligno, io non ti ho vinto; ma Gesù Cristo ti ha vinto in me: *Non ego te vici, sed Deus meus Christus.* (Eriber. Rosvied. in vita PP. lib. 3.) Ecco l'arte che pratica il Demonio con alcuni spirituali incauti: vedendo, che non gli può vincere con le sue tentazioni, nè spogliarli della divina grazia, procura almeno di spogliarli di una certa sincera umiltà, che potrebbero acquistare in tali travagli, e che è il fine principale, per cui Iddio loro gli permette. Procura o che s'invaniscano delle loro vittorie, o che non potendo rimuovere da se tali molestie, diano in diffidenza, in ingomimenti, in inquietudini, in turbazioni, in querele, cose tutte contrarie alla santa umiltà: sicchè vincendo essi le tentazioni per un verso, rimangano vinti per l'altro. Apra dunque gli occhi chiunque si conosce reo in questa parte; ed asfaltato in avvenire dalla tentazione, riconosca con pace, e quiete la sua gran miseria: conosca il precipizio, in cui andrebbe a cadere, se Iddio ritirasse da lui la sua santa mano: si umili avanti a lui con sincerità, e con verità di affetto: chiedi aiuto, che lo riceverà sicuramente: perchè Iddio non abbandona, chi non lo vuole abbandonare. *Deus non deserit, nisi deseratur.* Così escirà dalle tentazioni ricco di una delle più belle virtù, qual'è la santa umiltà. Il che è appunto quello, che pretendeva Iddio, permettendogli tali contrasti.

384. Per un altro fine ancora di nostro gran vantaggio ci permette il Signore il travaglio di molte tentazioni, ed è l'arricchirci con esse di molti meriti nella vita presente, e di molte corone nella vita futura. *Beatus vir*, dice S. Giacomo, *qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vite, quam repromittit Deus diligentibus se.* (c. 1. 12.) Beato quello, dice l'Apostolo, che

soffre con pazienza, e supera con forza la tentazione, perchè riceverà da Dio un'illustre corona di meriti in terra, e una corona di stelle in Cielo. *Non timemus tentationes; sed magis gloriamur in tentationibus, dicentes: Quando infirmamur, tunc potentes sumus: tunc enim necitatur corona iustitie.* (S. Ambros. in Luc. 1. 4. c. 4.)

385. Per intelligenza di una tal verità, sappia ogni persona giusta, che qualunque volta ella, per non offendere il suo Signore, rigetta qualche suggestione diabolica, si guadagna con quell'atto santo, che allora fa, almeno un grado di grazia, a cui dovrà in Cielo corrispondere un grado di gloria; e però con quella ripulsa di tentazione si fabbrica una corona immortale pel Paradiso: perchè quando ancora altra gloria non avesse a godere nella celeste patria, che quella che si è acquistato con quel solo atto, basterebbe a renderla perpetuamente beata, e a farla regnare per tutti i secoli sopra un trono di stelle. Quante corone dunque ella si guadagnerà, se sia frequentemente tentata? Quante corone, se le tentazioni, da cui è combattuta, siano veementi, sian moleste, sian tormentose? essendo cosa manifesta, che tanto sono più copiose, e più illustri le vittorie, quanto furono più replicati, e più fieri i combattimenti, che precederono.

386. Si riferisce nelle Storie dell'Ordine Cisterciense, che un Monaco fu una notte tormentato gagliardamente da tentazioni impudiche; ma resistendo virilmente, ne rimase vincitore. L'istessa notte un Monaco Converso di santa vita, che dimorava in campagna alla cura dei poderi, ebbe la seguente visione. Vide una gran colonna, a cui era appesa una bellissima corona di fino lavoro, fregiata tutta di preziosissime gemme. E mentre stava ammirando la di lei vaghezza, e preziosità, vide comparire un giovane di amatissimo aspetto, che preso con ambedue le mani quel nobile serto a lui lo consegnò, e disse: Vanne dal tal Monaco (e gliel nominò) recagli questa corona, che in questa stessa notte si è guadagnata. Il Converso ritornato a se stesso, rimase confuso, non sapendo, se ciò che aveva veduto, fosse visione celeste, o illusione diabolica. La mattina seguente si portò al Monastero, e per assicurarsi

rarfi da ogni inganno, conferì col suo Superiore tutto ciò che aveva veduto, ed aveva inteso. L' Abate chiamò a sé il Monaco; l'interrogò di ciò, che gli era accaduto nella precedente notte; e intesa la tentazione veramente, da cui era stato combattuto, e la forte resistenza, con cui aveva superato, comprese, che la corona veduta dal Converso era simbolo di quella corona immarcescibile, che Iddio gli teneva preparata in Paradiso, in premio della vittoria, che in quella notte aveva riportata da' suoi Infernali nemici.

387. Ecco dunque il fine, che ha Iddio in permetterci le tentazioni; prepararci palme, e corone di gloria immortale, come dice S. Ambrogio: (*loci citat.*) *Qui vult coronare tentationes supergit.* E però sentendoci assaliti da' nostri avversarj, mettiamo subito gli occhi in quelle corone di stelle, che'l nostro celeste Capitano ci tiene apparecchiate, se gli faremo fedeli: e con la speranza di sì gran premio prendiamo animo al combattimento, come conclude lo stesso Santo: *Et si quando tentaris, cognosce quia paratur corona.* Poichè se gli antichi Lottatori, come dice l' Apostolo, si astenevano da tutti i piaceri, che potevano snervar loro le forze. *Qui in agone contendunt, ab omnibus se abinent:* e questo per l'acquisto di una corona caduca: *& illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant:* quanto più noi dovremo astenerci da' piaceri, con cui il Demonio ci tenta, e seprimere tutte quelle passioni, con cui internamente ci turba, per l'acquisto di quelle celesti, e incorruttibili, che ci sono preparate nella gloria beata? *nos autem incorruptam.*

388. Non vi sia dunque chi vedendosi perseguitato con grandi, orride, e frequenti tentazioni, creda di essere abbandonato da Dio, e invidii quelli, che lungi da tali molestie menano vita tranquilla: perchè queste non sono indizj di abbandono; ma sono bensì segni veridici della cura, e protezione, che Iddio ha di noi, indirizzandole al nostro profitto presente, e ad aumento di maggior gloria nella vita futura; come ho già dimostrato, e come con ogni asseveranza ce ne assicura il Grisostomo: *Ne existimemus esse signum, quod nos dereliquerit, vel respiciat Dominus, si tentationes nobis inferantur: sed hoc maximum sit nobis indicium, quod Deus*

nostri curam gerit (*homil. 33. in Genes.*) Nissno stima, dice il Santo, di essere da Dio disprezzato, o abbandonato, per vedersi lasciato esposto ai colpi di fiere tentazioni: perchè quello è il più gran segno, che possa dirsi, che Iddio ha di lui una specialissima cura. Poichè siccome un Padre che ama il suo figliuolo, lo tiene sotto la sferza, e glie ne fa sentire i colpi, senza impietosirsi alle sue lagrime, perchè ama di presente il miglioramento dei suoi costumi, e brama i suoi avanzamenti in futuro; così, dice S. Paolo, Iddio fa passare sotto la sferza di tali travagli quelli che teneramente ama: *quem enim diligit Dominus, castigat.* (*Ihebr. c. 12. 6.*) perchè desidera di presente la loro glorificazione.

389. Finito con ciò che racconta Sofronio di un Monaco Sacerdote per nome Conone, dimorante in un certo Monastero, detto Pentucula. (*in Prat. Spiritual. cap. 3.*) Era stato a questo commesso l'impiego di ungere con l'oglio sacro, e lavare al sacro fonte i Catocumeni, che venivano a battezzarsi. Ma perchè nell'atto di ungere, e battezzare le donne pativa grandi tentazioni, più volte aveva risoluto di fuggire dal Monastero, e sottrarsi da tali molestie. Ma che? nell'atto di eseguire la sua determinazione, gli appariva S. Giovanni Battista Protettore del luogo, e gli diceva: *Tolera, & persevera.* Accadde intanto, che venne per battezzarsi una fanciulla Persiana, dotata di rara bellezza, e temendo il Servo di Dio qualche fiero assalto del Demonio nell'atto di eseguire il suo sacro ministero, se ne partì di fatto dal Monastero, per non trovarsi a un tal cimento. Mentre fuggiva gli comparve nuovamente S. Gio: Battista, e fermatolo nella strada, ordinogli che tornasse indietro. Prima però lo fece sedere, e con tre segni di croce, che formò sopra il di lui corpo, liberollo per sempre da dette tentazioni, dicendogli nel tempo stesso queste parole: *Credo mihi, Presbyter Conone, volebam te pro hac pugna mercede donari: sed quia non vis, ecce absumi a te hoc bellum; mercede autem huius operis carebis.* Conone, dislegli il Santo, io per tali combattimenti volevo che tu avessi a ricevere grandi mercedi, e splendide corone nel Regno de' Cieli; ma giacchè tu non le curi, ecco io ti libero dalle battaglie del senso; ma tu intan-

to farai privo di sì gran guiderdone. Ed in fatti ritornato il buon Sacerdote al suo Monastero, proseguì ad esercitare il suo sacro impiego, senza sperimentare mai più minima ribellione di senso. Non voglio però inferire da questo, che si abbiano a desiderare le tentazioni: perchè S. Tommaso insegna non doverli ciò fare; (3. p. quest. 41. art. 2.) mentre incitandoci esse al male, non possono essere oggetto lodevole de' nostri desiderj. Dico solo, che dobbiamo accettare dette tentazioni con rassegnazione, e con pace, quando ci siano da Dio permesse; che dobbiamo passare per esse con profonda umiltà; e soprattutto resistere loro con gran coraggio, sapendo quanto queste conferiscano all'acquisto delle virtù in questa vita, ed all'accrescimento della gloria nell'altra vita.

C A P O IV.

Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.

390. **I**L primo mezzo per vincere le tentazioni diaboliche, sia la prontezza in rigettarle. Non sia la persona pigra, non sia lenta in resistere alle suggestioni del nemico: altrimenti si troverà in gran pericolo di acconsentire. Questo è il consiglio, che dava S. Girolamo alla Vergine Eustochio. Non permettere, le diceva, che crescano i cattivi pensieri nella tua mente. Uccidi il nemico, quando ancora è tenerello: perchè se gli lasci prender forze, esso ucciderà te con la colpa mortale. Sradica la zizzania della tentazione al primo spuntare ch'ella fa nel tuo cuore: nè permettere che vi getti dentro le sue maligne radici, e che arrivi a viziarlo. *Nolo finas cogitationem (libidinis) crescere. Nihil in te Babylonium, nihil confusions adoleat. Dum parvus est hostis, interfice. Nequitia, ne zizania crescat, elidatur in semine:* ed alludendo alle parole del Salmo: *Beatus, qui tenebit; Et allidet parvulos suos ad petram:* giacchè non è possibile, le diceva, che non si desti qualche tentazione nel nostro corpo fragile, quello è felice, che schiaccia i serpenti de' cattivi pensieri al loro primo nascere, e gli schiaccia alla pietra, che è Gesù Cristo, alzando subito la mente a lui. *Filia Babylonis*

miser: beatus, qui retribuit tibi retributionem. Beatus, qui tenebit; Et allidet parvulos suos ad petram. Quia enim impossibile est in sensum hominis non irrumpere innatum medullarum calorem; ille laudatur, ille beatus pradicatur, qui cum caperit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, Et allidit ad petram: petra autem erat Christus.

391. Lo stesso insegna S. Cipriano. *Primis Diaboli titillationibus obviandum est; nec coluber foris debet, donec in Draconem formetur. (Serm. de jejun. & tent.)* E' necessario, dice il Santo, opporsi ai primi moti delle tentazioni diaboliche: nè bisogna nutrire il serpente della cattiva suggestione, mentre spunta nella mente, e nel cuore: altrimenti crescerà in un serpente morifero, che avvelenerà l'anima, e le darà morte. È la ragione di ciò l'arrea S. Gregorio. La suggestione del serpente infernale, dice il Santo, nel principio è tenera, e molle, e facilmente si schiaccia col piede della virtù; ma se si lasci crescere, e le si dia adito nel proprio cuore, prende un vigore intollerabile, e arriva a soggettare quasi con violenza la povera anima, e a farla schiava della colpa, e del Demonio. *Prima serpentis suggestio mollis, Et tenera est, Et facile virtutis pede conterenda; sed si hæc invalescere negligenter permittitur, eique ad cor aditus licenter præbetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens, usque ad intolerabile robur excreseat. (Moral. l. 32. c. 16.)* Dunque tanto importa esser pronto a scacciare le tentazioni, quanto importa non esser vinto.

392. Faccia dunque la persona tentata ciò che suol praticare, allorchè stando in tempo d'inverno vicino al fuoco per riscaldarsi, gli salta addosso una favilla ardente: certo è, che non si mette a guardarla con occhio curioso; ma subito la scuote da se, perchè fermandosi un poco, brucia la veste. Così rigetti da se coll'istessa prontezza certi pensieri, che l'Demonio le pone nella mente, e certi affetti che le destano nel cuore; mentre sono vere faville d'Inferno, che fermandosi un poco, bruciano la povera anima, e l'inceneriscono. Oppure si porti nel modo che procederebbe, se uno scorpione, o altro animaletto velenoso gli cadesse sopra la mano, o sopra un piede nudo. Certamente non si met-

terebbe ad osservare curiosamente, come quello muove le branche, come ritorce la coda, se cammina, se si ferma; ma lo scuoterebbe, o schiaccerebbe in un momento, perchè fermandosi un sol momento, lo potrebbe avvelenare. Così discacci coll'istessa prontezza certe tentazioni, che sono scorpioni d' Inferno, e con un poco di dimora che facciano nell'anima, l'uccidono col loro mortal veleno.

393. Non così si diportava quel Monaco infelice, la cui trascuratezza viene rappresentata nelle storie degli Antichi Padri: (1. 12.) però non poteva vincere le tentazioni carnali, da cui era impugnat. Se ne andò quello da un Monaco vecchio, che era in credito di santità, e pregollo con le lagrime agli occhi a volerlo caldamente raccomandare a Dio, perchè dallo spirito della fornicazione era fortemente berfagliato. Il santo Vecchio, mosso a pietà di lui, si diede a pregare giorno, e notte, e ad importunare l'Altissimo, che volesse liberarlo da quella miseria. Ciò non ostante, tornò quello a querelarsi, che la tentazione non infervava punto, ma l'assaliva con maggior forza, e supplicollo a pregare con più fervore. In sentir questo il Servo di Dio, moltiplicò le orazioni, raddoppiò le suppliche, e sparse molte lagrime, per muovere a pietà il cuor di Dio. Ma quello sempre tornava a dire, che la tentazione non cessava di molestarlo con lo stesso vigore. Or mentre una sera stava il santo Vecchio tutto afflitto, e rammaricato, maravigliandosi come Iddio non esaudisse un' orazione sì giusta; gli rivelò il Signore, che le sue orazioni non avevano effetto, perchè colui era lento, era pigro, era irresoluto in discacciare le tentazioni. La rivelazione gli fu rappresentata in questo modo. Vedeva con gli occhi della mente quel Monaco starcene a sedere ozioso nella sua cella, e scherzare attorno a lui lo spirito della fornicazione in sembianza or di una donna, or di un'altra: e vedeva, che'l misero, in vece di rivolger prontamente lo sguardo da quegli oggetti, si fermava a mirarli con occhio di compiacenza. Vedeva ancora l'Angelo suo Custode sdegnarsi fortemente contro di lui, perchè non rigettava subito quelle rappresentazioni, perchè non si prostrava subito in orazione, e non chiedeva aiuto a Dio. Intanto tornò il Monaco a rinnovare le

sue solite querele: e il Vecchio, che già aveva compresa la cagione del suo male, figliuolo, gli disse, tutto il male viene da te, che non ti ajuti, e non sei pronto a rigettare le tentazioni. Dimmi un poco, fratello mio: se'l medico è tutto sollecito per la sanità dell'infermo, invigila con somma cura sopra il suo male, e gli prescrive ottime medicine; ma quello dall'altra parte non voglia punto ajutarsi, non voglia astenersi da' cibi nocivi, non voglia prendere medicamenti utili; potrà egli risanare? No certamente. Così, ancorchè altri premurososi della tua eterna salute, preghino Iddio per te, tu non potrai mai liberarti da queste laide tentazioni, se non ti ajuti, con discacciarle prontamente, con ricorrere subito all'orazione, e con implorare il divino soccorso. A queste parole rimase il Monaco non meno persuaso, che compunto. Esegui i saggi consigli del servo di Dio: e in questo modo restò libero dallo spirito immondo della fornicazione. Concludiamo dunque, che'l primo, e principale mezzo per vincere le tentazioni, e per non essere da esse vinto, ha da essere la diligenza, e prontezza in scuoterle, e in rigettarle da se.

394. Il secondo mezzo sia l'orazione, ed il ricorso a Dio. Non si maravigli il Lettore, che io ponga in secondo luogo un mezzo tanto importante, perchè in realtà si contiene anche nel primo luogo: mentre la prontezza in discacciare le tentazioni, di cui abbiamo parlato, deve principalmente praticarsi per mezzo di questo ricorso a Dio. Questa è un' arma, che Gesù Cristo stesso ce l'ha posta in mano per nostra difesa contro gli assalti dei comuni nemici. *Orate, ut non intretis in tentationem: (Matth. c. 26. 41.)* Fate orazione, dice il Redentore, per non esser vinti dalla tentazione. Anzi l'ha posta nell'orazione domenicale, acciocchè l'avessimo sempre in mano: *Et ne nos inducat in tentationem.* Onde basta che noi sappiamo maneggiarla, voglio dire, che sappiamo valercene specialmente nei tempi opportuni, e già siamo sicuri di rimaner vincitori di tutti i nostri nemici.

395. Ma si avverta, che questa orazione di ricorso a Dio è più che mai necessaria nell'atto, che'l Demonio c'involve con qualche rea suggestione: perchè essendo allora grande il perico-

pericolo di cadere, allora v'è bisogno di speciale aiuto. Quello avvertimento dava S. Girolamo alla sua Eufochio, acciocchè custodisse tra le tentazioni illibato il suo virginal candore. Subito, le diceva, che sentirai qualche suggestione contraria alla santa purità, alza la mente, il cuore, e la voce a Dio. Ajutatemi, esclama, foccorretemi, Signore. Se voi siete con me, io non temo punto i septimeni perversi, che 'l Demonio, e la carne confederata con esso lui, mi suggerisce. *Statim in libido stitillaverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos calore perfuderit, erumpamus in vocem: Dominus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi caro.* (Ep. 22. ad Eufoch.) E l' Abate Isaia, come riferisce Cassiano, consigliava a tutte le persone tentate di voltarsi prestamente a Dio con quel versetto del Salmo 69. *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina:* Ajutami, mio Dio, aiutami prestamente: non tardare a porgermi il tuo foccorso. E diceva, che queste parole contro gli assalti de' Demonj sono un muro inespugnabile; sono una corazza impenetrabile; sono uno scudo fortissimo: *Hic versiculus omnibus infestatione Demonum laborantibus inexpugnabilis murus est, & impenetrabilis lorica, & munitissimus clypeus.* (Collat. 19. cap. 9.) Acciocchè però queste parole siano efficaci ad ottenere il divino aiuto, ed a mettere in fuga i Demonj tentatori, non basta che siano proferite con la lingua, e col suono della voce; ma devono escire dall'intimo della mente, e dal più profondo del cuore, come nota S. Giovanni Grisostomo su quelle parole del Salmist: *De profundis clamavi ad te, Domine. Non dixit solummodo ex ore, neque solummodo ex lingua; nam errante etiam mente verba fiuntur: sed ex corde profundissima, cum magno studio, & magna alacritate, ex ipsius mentis penetralibus.* (Hom. 101. super Psalm. 119.) Un ricorso fatto con questo affetto è impossibile che non vinca il cuore di Dio, e non lo tiri a collegarsi con noi contro i nostri, e suoi nemici. In somma, come un Bambino, dice S. Cipriano, atterrito o dalla voce di chi lo minaccia, o dalla vista di chi lo perseguita, corre a gettarsi nel seno della sua Madre, e quivi si tien sicuro; così noi investiti dal Demonio con qualche sua tentazione

corriamo subito a gettarci nel seno di Gesù Cristo nostro Padre, chiediamogli di cuore aiuto, e dentro le braccia della sua protezione siamo sicuri. *Quemadmodum parvuli perterriti statim confugiunt ad sinum matris, sic nos cum aliqua tentatione pulsamur, perprecemur confugiamus ad Deum.* (lib. de provid. c. 3.)

396. S. Pacomio fondatore di molti Monasteri, e Padre d'innumerabili Monaci, soleva spesso esortare i suoi figliuoli spirituali ad esser pronti a ricorrere a Dio nelle suggestioni diaboliche: perchè diceva loro di aver più volte inteso i Demonj parlamentare tra loro così: Io ho preso a combattere con un Monaco duro, che suggerendogli pensieri cattivi, subito si getta in terra, e implora il divino aiuto: onde io non posso andare avanti, e son costretto a ritirarmi con gran rossore. Rispondeva l'altro: ma il mio Monaco non fa così. Quando io gli metta pensieri peccaminosi, non pensa a voltarsi a Dio; ma mi dà udienza; e però lo faccio spesso cadere ora in atti di sdegno, ora in contese, e in risse, ora in compiacenze vane, ed ora in altre colpe. Finalmente concludeva il S. Abate il suo discorso con queste parole. *Ideoque, fratres mei dilectissimi, semper oportet ut custodiatis sensum, & animum vestrum, invocantes nomen Domini Dei nostri.* (ex l. sent. PP. 5. 34.) E però, fratelli miei dilettissimi, state sempre sopra voi stessi, e ad ogni attacco di tentazione, e ad ogni moto di passione siate pronti ad invocare il nome di Dio, e ad implorare il suo potentissimo aiuto.

397. Al ricorso a Dio è bene aggiungere il segno della Santa Croce, arma a' nemici infernali formidabile, che gli mette subito in fuga; perchè vedendo i perigli quel sacrosanto segno, si ricordano di quel Dio crocifisso, che vi flette sospeso, come dice S. Cirillo. (Cate. 3.) *Quando enim Demones viderunt Crucem, recordantur Crucifixi.* E però soggiunge S. Agostino, all'apparire di un segno sì salutare svaniscono tutte le loro macchine, sventano tutte le loro mine. *Omnia Demonum machinamenta virtute Crucis ad nihilum redigi.* (lib. de Symb. c. 1.) E' degno di osservazione ciò, che S. Atanasio riferisce nella Vita di S. Antonio. Mentre venivano i Demonj a turme a turme, a schiere a schiere per assalire il Santo Abate, egli armatosi col segno

segno della Santa Croce, diceva loro: *Si quid valetis, si vobis in me potestatem Dominus dedit, ecce praestitum, devorare concessum. Si vero non potestis, quid frustra nitimini?* *Signum enim Crucis, et fides in Dominum inexpugnabilis mihi murus est.* Divoratemvi pure, sbranatemvi, se ne avete da Dio licenza: eccomi pronto ad ogni strazio. Ma se non potete farmi alcun danno, ritiratevi, codardi. Il finto segno della Croce; e la fiducia in Dio è per me un muro inscugnabile a tutte le vostre forze. Così noi percosci da' Demonj colle tentazioni, armiamoci con la Santa Croce, e col ricordo a Dio: e non temiamo punto dei loro attentati: perchè al comparire di quel sacro segno fuggiranno tutti, come all'apparire della luce si dileguano le tenebre: noi rimarremo vittoriosi di tutto l'Inferno, quando tutto si collegasse a farci guerra.

398. A me fa una grandissima specie ciò che racconta S. Gregorio Nazianzeno di Giuliano, empio apostata dalla santa fede. Costui atterrito da' Demonj si difendeva da loro col segno della Santa Croce. Cosa mirabile! che quella Croce, che l'perfido empicamente perseguitava, pur gli era difesa contro gli assalti dei nemici infernali, che intimoriti alla vista di quel santo segno da lui si ritiravano. *Ad Crucem, dice il Santo, confugit, eaque se adversus terrores signavit; eamque, quam persequabatur, in auxilium ascrivit. Valuit signum: cedunt Demones: pelluntur timores.* (*Orat. prima in Julianum*) Or se la Croce, dico, fu arma potente in mano di chi l'odiava, di chi procurava distruggerla, e cancellarne ogni vestigio, ogni memoria: non farà poi arma formidabile contro i Demonj in mano di chi l'adora, di chi la venera, di chi l'ama, di chi in lei molto confida?

C A P O V.

Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni.

399. **N**ON si può dubitare, che sia un mezzo efficacissimo per superare qualunque tentazione una forte confidenza in Dio, congiunta con una totale diffidenza di se stesso: perchè Iddio stesso ha promesso di avere protezione di quelli, che pongono in Dio. *Asc. Tomo I.*

lui tutte le loro speranze: *Protektor est omnium sperantium in se.* (*Psal. 17. 31.*) Ha promesso liberarli dalle mani dei loro nemici: *quoniam in me speravit, liberabo eum.* (*Psal. 90. 14.*) Ha promesso di salvarli tra i cimenti: *Qui salvos facis sperantes in te.* (*Psal. 16. 7.*) E in Daniele arriva a dire, che non è rimasto mai svergognato, e confuso nelle cadute, chi ha in lui collocate le proprie speranze: *Quoniam non est confusio confidentibus in te.* (*Daniel. cap. 3. 40.*) Sicchè ricorrendo alcuno a Dio in mezzo alle tentazioni con ferma fiducia nella sua protezione, e nel suo aiuto, è tanto certo di non cadere, quanto è certo che Iddio non può fallire nei suoi detti, nè essere infedele nelle sue promesse.

400. La ragione poi perchè piaccia tanto a Dio questa confidenza, fino a promettere la sua assistenza a chi la possiede, è manifesta. Poichè il Signore da un lato è gelosissimo della sua gloria, e si protesta, che essendo liberale in compartire tutti gli altri suoni, di questa solo è tenace, e la vuol tutta per se: *honorem meum nemini dabo.* Dall'altro lato vede Iddio, che un'anima, la quale sconsigliata di se ricorre a lui con viva fede, non prende per se, ma a lui attribuisce la gloria delle vittorie, che riporta de' suoi nemici, e delle opere buone, in cui si va esercitando. Onde non può fare a meno di accoglierla sotto le ali benigne della sua protezione, sicchè possa ella stessa dire con verità: *Et in umbra alarum tuarum sperabo.* (*Psal. 56. 1.*) Quanto ciò sia vero, puossi dedurre da ciò che dice S. Gregorio nei suoi Morali, cioè che le virtù acquisite riescono più dannose, che se non si avessero, quando abbiano a partorire una vana confidenza in se stesso, perchè allora le virtù istesse trafugano l'anima incauta con la spada della vanità; e sebbene per un verso, fortificandola, le danno vita; per l'altro verso, inalzandola vanamente, le danno morte. *Plerumque virtus habitus deterius, quam si deesset, interficit: quia dum ad sui confidentiam mentem erigit, hanc elationis gladio transfigit; eumque eam, quasi roborando vivificat, elevando necat; ad interitum videlicet pertrahit, quam per spem propriam ab interna fortitudine fiducia evellit.* (*Moral. lib. 7. c. 9.*) Lungi però da tal pe-

Bbb rìco-

ricolo è un' anima, che non in se, ma in Dio solo confida. Perciò vedendo il Signore, che ponendo in essa le sue grazie, le mette in luogo sicuro, a lei ne fa la promessa, e a lei poi le comparte a mani piene. Dunque per ottenere una speciale assistenza da Dio nelle tentazioni, non vi è mezzo più sicuro quanto il ricorso a Dio, pieno di confidenza nel suo aiuto, e di diffidenza nelle proprie forze.

401. Se poi brama sapere il Lettore, come debba contenersi per risvegliare nel suo cuore in mezzo ai combattimenti diabolici questa fiducia sì potente ad abbattere i suoi nemici; gli dirò che si persuada vivamente quelle tre verità, da cui quasi da propria scaturigine sgorga questo dolce affetto. La prima, che l' Demonio, come dice S. Agostino, è un cane legato, che non si può accollare con la tentazione più di quello che Iddio gli permette, allentandogli la catena. La seconda, che Iddio, come dice l' Apostolo, non permette mai al Demonio di tentarci più di quello che comportano le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis*. (1. ad Corin. 10. c. 13.) La terza, che Iddio è presente alle nostre battaglie, per somministrarci forze sufficienti, ed anche soprabbondanti, per rigettare i colpi di qualunque tentazione, e per poi compiacersi delle nostre vittorie. Queste verità cattoliche siffatte nella mente sono potentissime per risvegliare una gran confidenza in Dio, e per dare grand' animo, e gran coraggio alla persona tentata; onde possa virilmente resistere agli assalti dei Demonj tentatori.

402. Racconta S. Aranasio del suo grande Antonio, che un giorno dopo aver sostenuto coi Demonj un fiero combattimento, venne Gesù Cristo a confortarlo con la sua dolce presenza. Il Santo Abate, in vedersi presente il suo amato Signore, cominciò a dire: *Domine Jesu, ubi quæso eras, cum tam immanes plagas corpori meo exciperem?* E dove eravate, Signore, mentre io era da Demonj sì crudelmente straziato? Gli rispose Gesù Cristo: *Eram presens, o Antoni, & certamen, quod excelsis, inviolique animo gessi, spectabam*. Era presente, o Antonio: io ti porgeva aiuto, e con occhio di compiacenza mirava il combattimento, che sostenevi con animo in-

vitto. Nello stesso modo si figuri chi è tentato Iddio presente, che scema ai Demonj le forze, e a se le accresce; che si compiace nelle sue resistenze, che applaude alle sue vittorie, e che stasene con le mani piene di corona, e di palme, per dargliene una eterna mercede; e col cuore pieno di fiducia, dica a Dio: *In Domino sperans non infirmabor*. (Ps. 124. 1.) In voi sperando, Signore, io non temo, io non pavento. *Si consilium adversus me castra, non timebit cor meum*. *Si exurgat adversum me prelium, in hoc ego sperabo*. Ancorchè i Demonj venissero a squadre a squadre a farvi guerra, non temerò il mio cuore, perchè sia appoggiato a te, mio Dio, colla speranza.

403. Con questa viva fiducia in Dio superava il Santo Abate Antonio gli spaventosi assalti, con cui procuravano i Demonj di atterrarlo, come riferisce S. Efrem Siro nella di lui Vita. Si diede un giorno il Demonio a scuotere la di lui cella; e fatto un gran foro, chiamava in aiuto i suoi compagni, dicendo: Venite, amici miei; affrettate il passo: ecco l' apertura già fatta: entrate presto a soffocarlo. *Festinate celeriter, festinate, & intrantes cito eum suffocate*. Ma il Santo pieno di fiducia diceva: *Omnes gentes circumdederunt me, & in nomine Domini ultus sum in eis*. Se scateni pure contro di me tutto l' Inferno, che io in nome del Signore ne rimarrò vincitore. Vedendo i Diavoli quella gran fede, sparirono tutti immanentemente: e la Cella comparve intera, e intatta come prima, senz' alcuna apertura. Un' altra volta mentre salmeggiava, vide attaccarsi fuoco ad una stuoja, sopra cui si ritrovava. Ed egli armato di viva fede in Dio, si pose a calpestare quelle fiamme, dicendo: In nome del mio Gesù, che mi porge foccorfo, supererò la potenza dei miei avversari. *Omnes potentiam inimici in nomine Domini nostri Jesu Christi mihi auxiliantis superabo*. A quelle voci di confidenza svanirono tutto quelle fiamme possiccie, e i Demonj superati, e sconfitti, tra urli, e strida spaventevoli, si diedero alla fuga. Abbia chi è tentato una simile fiducia, e poi non tema di tutto l' Inferno, che non potrà recargli alcun danno.

404. Acciocchè però il ricorso a Dio pronto, e fiduciale abbia tutta la forza di superare

fate la tentazione, bisogna che vada unito col ricorso, e scuoprimento al Padre spirituale. Quello mezzo è non meno efficace, che importante per iservare le tentazioni, e par togliere le forze ai Demonj, che ci perseguitano, e ciò per le due ragioni, che ho altrove addotte. La prima, perchè Iddio nella presente provvidenza non ci vuol dare di legge ordinaria i suoi ajuti, e i suoi indirizzi, se non che per mezzo dei suoi Ministri. Onde conviene che a quelli ricorra, e a quelli si apra con sincerità chi non vuol errare, massime in cosa di tanto pericolo: quale è quella, di cui ora ragioniamo. Secondo, perchè il Demonio è un vero ladro, che ci tenta per ispogliare le nostre anime di tutte le loro ricchezze spirituali: onde ritiene la proprietà dei ladri, che scoperti fuggono. Ed in fatti si vede coll' esperienza, che appena la persona scuopre la tentazione al suo Direttore, e tal volta appena si risolve a palesargliela, subito il Demonio si ritira, e la tentazione s'vanisce affatto, o molto si diminuisce.

405. Io qui non voglio far altro, che apportare ciocchè narra a questo proposito S. Antonino di Fra Rufino Compagno di S. Francesco, acciocchè serva di regola, e di cautela alle persone tentate. (*part. 3. titol. 24. §. 7.*) Fu assalito il Servo di Dio da una fiera tentazione di disperazione, rappresentandogli vivamente alla mente, ch' egli non era nel numero dei Predestinati, e che però erano perduti tutti i digiuni, le orazioni, le fatiche, e le affrezze, che soffriva nella Religione. Ma il più terribile della tentazione era una gran vergogna, e ripugnanza, che 'l Demonio gli poneva nell' animo, di manifestare al suo Superiore, e suo Padre spirituale S. Francesco la suggestione diabolica. Intanto vedendosi il Ladrone d' Inferno tenuto coperto, prese sopra di lui maggiore ardire; e tornò ad assaltarli con tanta forza, che lo precipitò in un abisso di malinconia, e di tristezza. Pol congiungendo con gli sconvolgimenti interni le illusioni esterne, gli comparve in forma di Crocifisso, dicendogli: Che serve, Fra Rufino, che ti consumi inutilmente in orazioni, ed in austerità, non essendo il tuo nome registrato nel catalogo di quelli che io tengo predestinati alla gloria? Io solo fo, quali son quelli che ho eletti, e quali

quelli, che ho riprovati. Credi dunque a me, e non a Fra Francesco; mentre ti assicuro, che tu, ed esso, e i suoi seguaci, siete tutti nel numero dei presciti. Spari la visione: e il servo di Dio doppiamente accecato dalla tentazione, in vece di scuoprirla al suo Direttore, la tenne occulta, prestandole piena fede: onde venne a cadere in una somma costernazione di animo, ed a condursi su l' orlo della disperazione. Intanto Iddio mosso a pietà del suo servo, che vedeva in sì gran pericolo, rivelò il tutto a S. Francesco, il quale lo fece subito chiamare a se per mezzo di Fra Matteo. All' imbarcata rispose arditamente Fra Rufino queste parole: E che ho da spartir io con Fra Francesco? tanto era cresciuta la tentazione tenuta lungo tempo celata, e tanto avevagli ottennebrata la mente. Finalmente alle preghiere, ed esortazioni di Fra Matteo si arrese ad obbedire, ed a portarsi alla cella del Santo. Giunto alla sua presenza, il Santo Padre gli palesò distintamente tutto ciò che gli era passato nell' interno, e tutto ciò che eragli esternamente accaduto, assicurandolo, che 'l tutto eragli successo per fraude e suggestione diabolica. Ordinogli che si confessasse, che non tralasciasse i consuati esercizi delle sue orazioni; e che ritornando la vista del santo Crocifisso, gli dicesse queste parole: Apri la bocca, che cimetterò dello sterco. Fra Rufino vedendosi svelati tutti gli arcani del suo cuore, diede in un dirottissimo pianto, si prostrò ai piedi di S. Francesco, chiedendogli perdono della cuperzia, con cui erasi portato con esso lui in nascondergli le sue tentazioni: gli promise di eseguire i suoi consigli, e se ne tornò quieto, tranquillo, e sereno nella sua cella. O mentre stava in essa orando con molte lagrime, ecco torna il Demonio, sotto l' illuse sembianze del Crocifisso, e lo rimproverava dicendogli: e nol dis' io, che non prestassi fede al figlio di Bernardone, perchè siete dannati ambidue? Ma Rufino, che era già stato illuminato dalle istruzioni del Santo, lo rigettò con quelle parole, che eragli late da lui insegnate. Il Demonio vedendosi scoperto, e schernito, se ne partì sdegnato: e nell' atto di fuggire mosse per la costa del Monte una tempesta di pietre con tanto strepito, che pareva che si volesse subissare tutto il

Bbb 2

Mon-

Monte. Accorse a questo rumore San Francesco coi suoi compagni, e vide, che urtandosi insieme nel cadere quei macigni, eccitavano fiamme per ogni parte: sicchè sembrava loro di avere avanti gli occhj un'immagine del Giudizio universale. Poi comparve a Fra Rufino con vera visione Gesù Cristo: lo consolò con la sua villa, e con la sua voce, e donogli un dono altissimo di contemplazione, per cui senza mai più provare simili perturbazioni, visse sempre assorto in Dio in una placidissima quiete. Vorrei, che chiunque trovasi afflitto da tentazioni, facesse due riflessioni: una allo stato, in cui trovavasi questo gran servo di Dio prima che scuoprissi le sue tentazioni al suo santo Direttore. Quanto era il poverino posseduto dal Demonio, quanto turbato, quanto agitato, quanto abbattuto, quanto inabile ad ogni bene, e quanto vicino a precipitare nel profondo di tutti i mali. L'altra riflessione vorrei che la facesse allo stato affatto diverso, in cui si trovò, dopo essersi aperto, e lasciatisi regolare dalla sua santa guida. Temuto da' Demonj, sicuro da' loro inganni, quieto, sereno, disposto alla orazione, pronto ad ogni bene. Quindi deduca, quanto sia necessario a qualunque persona, benchè spirituale, e santa, palefare con sincerità le tentazioni al proprio Direttore, per fiaccare le forze ai Demonj aggressori, e per non soccombere all'impeto delle loro perverse suggestioni.

406. Soprattutto si guardi la persona tentata di esporri alle occasioni: perchè i Demonj la fan con noi, come i Capitani Generali con le piazze, che prendono ad espugnare: mandano avanti le occasioni, e con queste fanno la breccia nella rocca del nostro cuore: poi entrano essi ad impadronirsene con la colpa. Dirò a questo proposito ciò che diceva Seneca al suo Lucilio. *Quantum possumus, a lubrico recedamus: in fisco quoque parum firmiter stamus.* (*Epist.* 117.) Stentiamo a combattere coi Demonj a piè fermo nel secco: e vorremo metterci a combattere con essi nel lubrico? Come sarebbe possibile non istrucchiare, e non andare a terra? Che alcuno, dice San Basilio, contra sua volontà sia costretto a combattere coi nemici della nostra eterna salute, è mera necessità; ma che uno cerchi da se stesso il combattimento, da se

stesso si ponga nei rischi, e da se stesso si metta nelle occasioni; è una somma pazzia. Se cade il primo, è degno di qualche comparsione. Ma se cade il secondo, non merita perdono: perchè con un'azione sì ridicola, ed imprudente è a se stesso tutta la cagione del suo male. *Etenim bellum, quod prater voluntatem nostram incidat, nolis excipere fortasse necessarium sit: ipsum vero aliquem sibi voluntarium creare, id vero summae dementiae est.* Siquidem ignosci ei forsitan possit, qui in priore illo vitius sit. (*Nolim autem hoc omnino Christi Athletis evenire.*) At qui in posteriore hoc superatus discedat, is prater quam quod rem admodum ridiculum facit, non meretur etiam ut sibi ignoscatur. (*Constit. Monast.* cap. 4.)

C A P O V I

Avete timenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

407. **A**vertimento primo. Avverta il Direttore di non essere rigido, ed austero con le persone tentate: perchè questo farebbe uno spezzare la canna, che già è secca: al contrario di quello, che faceva l'amabilissimo nostro Redentore, di cui dice Isaia, che *calamum quassatum non conteret.* (*Isa.* 42. 3.) Le ascolti con pazienza, le compatisca con tenerezza, le consigli con carità, e le animi ai combattimenti con gran fiducia. In somma proceda con loro, come suol portarsi un Padre col suo figliuolo infermo, che quanto più lo vede oppresso dal male, tanto più sente commoverli a tenera compassione, e tanto più pensa al suo rimedio. Si guardi sopra tutto di non maravigliarsi, e molto meno di dare segni esserlori di maraviglia per qualunque tentazione gli accada di trovare nei suoi Penitenti: perchè deve avere impressa nella mente questa massima, di cui vuole S. Bernardo siamo tutti premuniti, che in questa terra non si vive senza tentazioni, e che cessando una, deve aspettarsi l'altra. *Hoc enim praemunito vos esse volo, neminem super terram absque tentatione visiturum, ut cui forte tollitur una, alteram securus expectet.* (*In Psal.* Qui habitat *serm.* 5.) Il Demonio la fa con noi come

tòme il Cacciatore, il quale osserva quali sono i cibi, che riescono più graditi agli uccelli, e di quelli si serve per adescarli, e farne preda. Così egli osserva, dice S. Ambrogio, qual è quella passione che ci predomina, e quella attizza con le sue tentazioni; qual è quel gusto che più ci alletta, e quello ci pone avanti gli occhi per adescarci. *Tunc enim maxime infidiatur Adversarius, quando videt nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat.* Sicchè non essendovi uomo al mondo, che non abbia qualche passione, e che non si muova da qualche dilettazione; convien dire, che in ciascuno trova il nemico esca opportuna, con cui infidiarlo.

408. Diede Iddio a veder ciò all' Abate Macario in una ammirabile comparfa. (*ex lib. Doct. PP. lib. de provid. m. 11.*) Abitava egli solitario in un luogo deserto, e nella parte inferiore di quella solitudine vi dimoravano altri Monaci in Romitorj distinti. Or mentre un giorno stavasene sulla porta della sua cella solo e pensieroso, vide venire per la strada il Demonio vestito di una veste bianca di lino, la quale era piena di buchi; e da ogni buco pendeva una caraffa. L'interrogò il santo Solitario, dove egli andasse. Rispose il Demonio: Vado a tentare i Monaci, che abitano in questa solitudine. Ripigliò Macario. E tante caraffe, che porti indosso, che significano? Quelle, soggiunse il Demonio, sono piene dei gusti, con cui gli adesco, e gli faccio venir dietro di me. Detto questo, proseguì il suo cammino: e il santo Abate, desideroso di sapere l'esito di questo affare, si pose ad aspettarlo nel suo ritorno. Quando ecco che dopo un breve tempo lo vede venire mesto, e malinconico. L'interroga, come era ita la sua cacciagione. Male, rispose il Demonio: niuno mi aderisce: tutti son santi. Solo uno ve n'è, che è mio amico, e vien dietro alla pasta dolce, che io gli getto per guadagnarlo. E come si chiama questo? ripigliò Macario. Teopento, rispose il Demonio. Inteso questo l'Abate si portò in quella parte inferiore nell'Eremo, e chiese alloggio nella cella del detto Teopento: e discorrendo con lui, in bella maniera, e con arte, gli cavò di bocca, che era molto tentato, e che aderiva ai cattivi pensieri. Allora lo ammonì il

santo Abate: gli diede faggi, ed opportuni consigli, con cui sapesse difendersi in avvenire da simili tentazioni, e tornosene al suo Romitorio. Dopo qualche tempo vide nuovamente il Demonio nella forma, in cui eragli altre volte comparso: e interrogato come andasse il suo guadagno coi Monaci. Pessimamente, disse; tutti son santi; ed anche quello che mi era amico, ora mi si è ribellato, e mi si è fatto più nemico degli altri. Or se il Demonio non la perdonava a quei santi Solitarij; e teneva a ciascuno, quasi a parte in un vasetto, preparato un gufiarello, un diletto proporzionato a guadagnarlo; potremo credere, che la perdonerà al rimanente degli uomini, da cui può fondatamente sperare di ritrarre maggiori guadagni con le sue tentazioni? Dunque sia persuaso il Direttore, che ogni uomo è soggetto a tali debolezze, nè mai di ciò si maravigli. Ascolti con carità, e con piacevolezza quelli che gli fuoprono le loro tentazioni, e dia loro faggi consigli, e mezzi idonei per superarle.

409. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che le tentazioni non devono esser tutte discacciate nello stesso modo: alcune si hanno a rigettare con atti positivamente contrarj, altre poi con atti di non curanza, e di dispregio. Mi spiego. Alcune tentazioni sono di lor natura pericolose, perchè rappresentano oggetti gradevoli alla natura umana, e molto conformi alle di lei passioni. Tali sono le tentazioni disoposte, che rappresentando il piacere vietato, inclinano la volontà ad abbracciarlo. Tali sono le tentazioni dell'odio, che chiamano la volontà alla vendetta: della invidia, che svegliano dispiacere del bene altrui, come impeditivo del proprio bene: della vanità, che spinge la volontà a compiacersi dei propri pregi, ed a bramare le lodi; e di altri simili vizj. Tali tentazioni conviene di ordinario ripulsare con atti ad esse contrarj: sì perchè in tal modo si assicura la persona da ogni reo consenso; sì perchè si fonda con tali atti nella virtù contraria, e se la radica altamente nell'anima. Così opera virtuosamente, chi assalito da tentazioni impure, si protesta di voler piuttosto la morte, che tali laidezze: chi tentato di odio, si dichiara di perdonare le offese, e di esser pronto a far bene a chi gli ha fatto male: chi tentato d'

in-

invidia, dice che vuoi godere del bene del suo prossimo, e se non l'avesse, vorrebbe procacciarglielo ad ogni suo gran costo: chi tentato di vanità, dà a Dio la gloria di ogni sua prerogativa, e ne spoglia se stesso. Altre tentazioni poi non sono punto pericolose: perchè sono difforni non solo alla parte razionale dell'uomo, ma anche alla parte brutale, che non vi trova alcun diletto. Tali sono certe tentazioni di bestemmie: certe specie empie, e spropositate contro Dio, contro i Santi, e contro le sacre Immagini: certe tentazioni contro la Fede: ed altre cose simili, che l'uomo naturalmente abborre. Or con tali tentazioni non conviene cozzare, nè combattere tu per tu, dicendo: Io non le voglio, le abbagliano, le detesto: sì perchè non essendovi pericolo di dar loro consenso, neppure, v'è bisogno di far tali resistenze: sì perchè resistendo la persona, si pone in gran sragione, ne concepisce un grande orrore: e questo errore poi le risveglia più spesso, più spesso le eccita, le tuffa più profondamente nella fantasia: sicchè si riduce alla fine la persona a trovarsi in pericolo di perdere il senno, e la sanità. Meglio è dunque procedere con tali tentazioni per via di disprezzo, e di non curanza. Dica pertanto il Direttore al Penitente, che vede afflitto da tali specie, che egli in tali pensieri non commette peccato: e in questo modo sgombri dal suo cuore ogni timore. Poi gli ordini di astenersi dagli atti contrari, come nocivi alla sua guarigione, e di procedere per via di disprezzo: e però tornando a molestarlo i pensieri di bestemmia, di empietà, d'infedeltà, gli lasci scottere per la mente, senza dar loro retta; ma applichi soltanto la mente a fare ciò che fa; le ora, ad orare; le parla, a ragionare; le fatica, a lavorare. In somma proceda con tali specie nel modo, che si porterebbe con un pazzo, che gli ripetesse tali cose empie alle orecchie, e siccome in tal congiuntura passerebbe avanti senza dargli udienza, e senza farne alcun caso; così faccia con la sua fantasia spropositata. Sopra tutto si guardi il Direttore, in occasione che i Penitenti gli conferiscono queste loro molestie, di dar mostra alcuna di apprendere, e di farne conto: perchè gli metterebbe in una somma costernazione, ed aggraverebbe a dismisura il loro male. Risponda loro subito, e

francamente, che non v'è peccato, non v'è male, ancorchè loro pajia che vi sia; e che dispregino il tutto.

410. Racconta Giovanni Climaco (*gradu 33. de blasphem.*) che un Monaco per lo spazio di venti anni fu combattuto da orride tentazioni di bestemmia. Le rigettava con orrore, e con impero; si armava contro di loro con digiuni, con vigilie, e con grandi affrezze; ma perchè non teneva la via giusta, in vece di scemare la tentazione, cresceva ogni giorno più. Sicchè non sapendo più che si fare, ricorse per consiglio ad un santo Monaco: nè avendo animo di palesare con la voce tutti i pensieri empj, e scellerati, che gli passavano per la mente, glieli diede a leggere in una carta: e poi si prostrò con la faccia per terra, riputandosi indegno di alzare gli occhi al Cielo. Lesse il Monaco discreto tutto quel foglio: poi postosi a ridere, Figliuolo, disse, metti la mano tua sulla mia testa. Obbedì quello. Allora soggiunse l'uomo santo: io mi accolgo tutti i peccati che tu hai fatti, e che farai in occasione di tali tentazioni: solo voglio da te, che int'avvenire non ne facci alcun caso. *Supra collum meum, o frater, sit hoc peccatum; & quaecumque olim fecisti, & facies solum id ulterius non habes in mentem.* A queste parole (van' affatto dalla mente del Monaco quella tentazione, nè mai più ne fu molestatto: perchè (van' il timore, che di tutte quelle specie era la cagione. Faccia lo stesso il Direttore coi penitenti combattuti da tentazioni strane. Dica loro: tutti i peccati che voi commetterete in questo particolare, io gli prendo sopra la mia coscienza, e solo voglio da voi che mi obbediate in dispregiarli, e in non farne conto alcuno.

411. Avvertimento terzo. Disse, che i pensieri di cose disoneste, e di altre cose confusevoli alle nostre passioni, devono discacciarsi con atti contrari di positive ripulse; ma però parlar con limitazione, dicendo, che di ordinario deve operarsi così: perchè in realtà vi sono persone a cui non conviene mettersi a contendere con tali pensieri, e rigettarli con gli urti degli atti contrari; ma è loro più espediente procedere per via di disprezzo, come abbiamo detto di quelli che da tentazioni empie sono agitati. Vi sono alcuni

ne

ne anime timorate di Dio, e di coscienza molto delicata, che aborriscono ogni laidezza; anzi qualunque azione, in cui apprendano colpa grave. Se però in loro si desti qualche specie, o sentimento contrario alla santa purità, si mettono in gran timore, ne provano gran pena; si armano contro con atti interni, e talvolta anche con atti esteriori, scuotendo la testa, stringendo il petto, volgendo stranamente gli occhj, e facendo altri sforzi nocivi non meno al corpo che allo spirito. Ma che? più scacciano tali pensieri, più ritornano loro alla mente: più compri- mono tali compiacenze, più se le sentono risvegliare nel cuore: e tal volta giungono a segno, che non possono parlare con alcuno, non possono alzare un occhio per rimirare alcuno: perchè ogni cosa serve d'incentivo alla loro tentazione. Ne di ciò si maravigli il Direttore: perchè, come diceva di sopra, non v'è cosa che più svegli questi pensieri, e che gli fissi più nella mente, quanto il timore soverchio. E la ragione è chiara. Il timore eccita la immaginazione di quegli oggetti, di cui si teme. Così vediamo, che i fanciulli passando in tempo di notte con timore per camere oscure; per loro ora di vedere un'ombra nera, ora di avere il Demonio alle spalle: ad ogni urto casuale si raccapricciano, ad ogni piccolo strepito scorre loro per le vene un freddo gelo. Dovechè altri, che non hanno alcun timore, passando per luoghi oscuri, non vi provano queste tette immaginazioni. Quindi voglio inferire, che stando quelle anime quasi sempre con pena, e col timore di tentazioni impure, hanno sempre nella immaginativa oggetti impuri, e con temere le tentazioni, le svegliano, e le mantengono sempre vive. Lo stesso si dica di quelli, a cui pare di far circa qualunque persona giudizj temerari; e di quelli a cui pare di compiacersi di qualunque male che scorgono ne' loro prossimi; e di quelli che per la gran suggestione che si sono presi della vanità, per loro d'invanirsi di ogni parola che dicono, e di ogni passo che danno. A tutti questi è necessario togliere questi timori eccessivi, sforbicare, ed indifreci, che sono la cagione delle loro tentazioni, de' loro affanni, e delle loro angustie. Ma per ottenere questo, non bisogna andare per via di cozzare, di urtare,

e di reprimere: ma per la via di disprezzo, di non curare, e di non far caso.

413. Dunque instruisca in primo luogo il Direttore queste anime, e le renda persuase che in qualunque pensiero, compiacenza, e tentazione, benchè laidissima, non v'è peccato specialmente grave, se non v'è consenso pieno, libero e volontario: perchè come dice S. Bernardo, non nuoce il sentimento cattivo, quando non v'è il consentimento volontario: anzi in premio del combattimento sofferto, e della pena tollerata, si preparano alla persona tentata palme e corone di stelle nella gloria beata. *Molestia est iustia, sed fructuosa: quia si habet penam, habet & coronam. Non nocet sensus, ubi non est consensus: immo quod resistentem fatigat, vincentem coronat.* (de interiori domo.) Poi dissipi da' loro cuori il soverchio timore, con persuader loro, che per grazia di Dio sono lungi da questo reo consenso: perchè la pena, e l'amarezza interna, che provano in mezzo alle loro tentazioni, sono chiaro segno, che la volontà n'è aliena: l'ansie con cui bramano di vedersi libere da tali suggestioni, mostrano che la volontà non è collegata con esse, e le indifreci resistenze che praticano, sono chiaro argomento che la volontà di tali laidezze è nemica. Poi comandi loro che ritornando simili pensieri e tentazioni, si astengano da' far atti di positive ripulse; ma basterà che con una certa superiorità, e non curanza divertano altrove la mente: come fa chi cammina per una strada polverosa, che al soffio de' venti chiude gli occhj, e passa avanti. Se possono con pace e quiete fissarla in qualche oggetto sano, facendo qualche atto affettuoso verso Gesù Cristo, e verso la sua santissima Madre, è meglio; purchè però il tutto riesca con soavità. Se poi le occupazioni presenti non permettono loro di far tali atti, fissino la mente in quegli oggetti che hanno avanti gli occhj, e in quelle operazioni, in cui si trovano occupati. Soprattutto proibisca loro di far riflessione sopra le tentazioni dopochè sono passate; nè permetta in loro esaminarsi se abbiano o non abbiano acconsentito: perchè in questo modo si generano queste anime timide nuovi scrupoli, che le pongono in grandi angustie: e con tali ribelli si risveglia la tentazione che già era sopita. Dica loro, che si quietino su la sua

parola, credendo di non aver gravemente peccato.

413. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore che secondo la diversa qualità delle tentazioni, diversi devono essere anche i modi di superarle. A certi vizj aspri, inquieti, e disgustosi, quali sono l'impazienza, l'ira, lo sdegno, l'invidia, il rancore, il contraggenio, può la persona tentata lodevolmente andar loro incontro, ed azzuffarsi con esso loro per espugnarle: perchè non sono passioni grate, e dilettevoli, a cui si attacchi la nostra fragile natura: più si patisce in esse, che si gode. Se però scorgerà il Direttore nel suo discepolo soda virtù, potrà concedergli di trattare con persone aspre, incivili, ingrati, verso cui sente avversione di animo, per esercizio di carità, di conversare con chi lo punge con la lingua, o lo perseguita coi fatti, per praticare con essi la pazienza, e la mansuetudine: di soggettarli all'obbedienza di persona rigida, ed austera, per rompere la propria volontà. Altri vizj poi sono dolci, e dilettevoli, come ho detto di sopra. Tali son quelli, che inclinano ai peccati carnali, alla crapula, al mangiare, nel bere, alla libertà di trattare; massime con persone di altro sesso, al diletto dei divertimenti mondani, e ad altri simili. E da questi la persona tentata deve sempre fuggire; perchè essendo vizj molto attaccaticci, v'è gran pericolo, che nell'atto di volerli vincere, rimanga alla espugnata, e vinta. Di queste tentazioni parla lo Spirito Santo, dicendo: *Qui enim amat periculum, peribit in illo: (Ecclesi. cap. 3. 27.)* che chi ama il pericolo, e in vece di fuggirlo lo cerca, vi perirà. Di queste tentazioni dice con termini espressi il Grisostomo, che mai non si devono cercare. *Oramus, ne intremus in tentationem: quia eas querere non debemus.* E a questa specie di tentazioni alludeva San Filippo con quel suo celebre detto, che nella guerra del senso vincono i poltroni, cioè quelli che fuggono. E però insista il Direttore con somma cura, che le persone inclinate o per iligazione del Demonio, o per natura a tali cose piacevoli, non si fidino di se stessi, ma si allontanino, si ritirino, fuggano: perchè operare altrimenti, non è generosità, ma grande ardire, e somma temerità. Racconta Cassiano, che ad un laico Ro-

mito fu ricapitato un plico di lettere de' suoi parenti, e suoi amici, che veniva dalla Patria. Il santo uomo, sentendosi forse svegliare di cuore quel dolce affetto, che la natura infilla nel cuore di tutti verso i propri congiunti, che fece? Prese tutte quelle lettere, e senza dissigillarne alcuna, anzi senza neppure sciogliere il plico, le gettò tutte nel fuoco, dicendo in quell'atto: *Ite cogitationes patris, pariter concremami, ne me ulterius ad illa, qua fugi, revocare tentetis.* (*Isid. lib. 5. cap. 32.*) Andate lungi da me, pensieri de' parenti, e della patria: io insieme con questi fogli vi consegno alle fiamme: non voglio, che con li vostri grati allettativi mi ritirate all'affetto di quelli, da cui sono già fuggito. Conosceva quello servo di Dio, che si trattava di aver a combattere con un affetto dolce: onde non volle mettersi al cimento; ma subito con quell'atto generoso ne rimosse da se ogni occasione.

414. Avvertimento quinto. S'ia attento, e sia accorto il Direttore in discernere ne' suoi Penitenti le tentazioni, quando il Demonio le insinua copertamente sotto pretesto di bene: perchè quelle tentazioni da un lato sono difficili a conoscersi, e dall'altro lato sono le più pericolose: perchè dice S. Agostino, che *l' Demonio magis timendus est cum falsis, quam cum servis: (in Psalm. 39.)* è più da temersi, quando vien coperto, e sconosciuto per ingannarci, che quando viene alla scoperta, e in furia contra di noi con certe sue pessime suggestioni. Alle volte il Nemico, trasfigurandosi in Angelo di luce, propone alle persone spirituali cose per se stesse buone, e sante: poi trovando fede, ed aderenza, suggerisce cose pericolose, poi peccaminose: finchè le fa cadere in peccati manifesti, e lo conduce, senz'chè se ne avvedano, al precipizio. Queste sono le tentazioni più terribili, perchè non conoscendosi per tali, l'uomo non se ne guarda; anzi allettato da quella bella apparenza, va loro dietro, e finalmente vi cade: come l'uccello allettato dall'esca cade nel laccio, o nella rete. Al Direttore però si appartiene, ed è parte principalissima del suo officio, scoprire tali inganni: conoscere il Demonio, non solo quando viene con la sua faccia a tentar le anime; ma anche quando viene mascherato sotto queste diverse sem-

sembianze: ed avvertirne i penitenti, acciocchè conofcano le frodi del Nemico, e fe ne fappiano difendere. Tanto più che è opinione di S. Bernardo, effer quelle d'ordinario le tentazioni, da cui fono affalite, e reftano vinte le perfone fpirituali. *Bonus nunquam, dice il Santo, nisi boni simulatione deceptus est.* (Serm. 60. in Can.) Le perfone di buona vita non fono ingannate mai dal Demonio, fenonchè fotto apparenza di bene. Arrecherò qualche avvenimento, in cui meglio s'intenderà ciò che vado dicendo.

415. Racconta S. Bonaventura (in vita S. Franc. c. 10.) che in un Convento v'era un Frate di fanta vita, in quanto all'efteriore apparenza: perchè era dedito alla orazione, e godeva tanta abbondanza di confolazioni fpirituali, che fentendo parlar di Dio, non poteva nafconder la gioia, che gli brillava nel cuore. Era poi sì amante della folitudine, e del fìlenzio, che non diceva mai una parola: e giunfe a fegno, che temendo di rompere il fìlenzio anche nell'atto della Confessione Sacramentale, fpiegava al Sacerdote i fuoi peccati coi cenni. Intanto fi abbattè a paffare per quel Convento il gran Patriarca S. Francefco; e in tal congiuntura venne anche il Minifiro Generale, che ragionando col Santo fecegli una relazione molto onorevole della fanità del detto Religiofo. S. Francefco però, che era altamente illuminato da Dio, tu sbagli, gli diffe, perchè colui è ingannato dal Demonio. Ma come è poffibile, rifpofe quello, che fia regolato da fpirito falfo un uomo di tanta orazione, di tanto fìlenzio, di tanta offervanza, e perfezione? Fa così, ripigliò S. Francefco, comandagli che fi confeffi due volte la settimana, e fubito fcuoprì la magagna. Obbedì il Minifiro Generale; e quello fventurato al fentire il comando del fuo Superiore, cominciò a crollare la tefta, e ad indicare coi gefti, che non voleva far ciò per amor del fìlenzio. Dopo un breve tempo fi fcuoprì anche meglio la falfità del fuo fpirito: perchè efcì dalla Religione, e tornò al fecolo. Si noti, come il Demonio fi trasformò in Angelo di luce, per condurre paffo paffo al precipizio quello infelice Religiofo. Prima l'ingannò nelle fue orazioni con una moltitudine di fenfibili, e liffe confolazioni. Poi lo illufe con un amo-

re indifcreto al fìlenzio. Vedendo, che quello gli aderiva, l'indufse per quello mezzo ad ufare in modo impropriiffimo il Sacramento della Penitenza: poi a ftarne lontano più che gli foffe poffibile: poi a difobbedire apertamente agli ordini de' fuoi Superiori: e per quefti paffi lo trafse finalmente fuorì della Religione, e fecelo ritornare alla Babilonia del fecolo.

416. Di quefte arti coperte innumerabili ne ha il Nemico per fedurre le povere anime. Porrà, a cagione d'efempio, nel cuore di un Sacerdote un vivo defiderio di condurre a gran perfezione qualche perfona di diverfo feffo: nel principio gli iveglierà nel cuore un affetto tutto fpirituale verfo di quella: farà poi, che nafca tra loro una gran confidenza, che la confidenza paffi in libertà, che la libertà degeneri in licenza di parole affettuofo, che la licenza delle parole paffi in licenza di azioni improprie; e a poco a poco otterrà che quello, che era Direttore, divenga il feduttore di quell'anima infelice. Metterà nel cuore di un Religiofo, o di una Religiofa un gran zelo dell'altrui offervanza: ficchè invece di attendere a fe, ed al proprio profitto, andrà tutto giorno investigando i fatti altrui: andrà fpargendo pel Monaftero lamenti, querele, e mormorazioni, nè altro effetto ne riporterà alla fine, che inquietar fe, inquietar gli altri; fufcitare rancori, amarezze, difcordie nella comunità. Ma il pretendere di numerare le arti maligne, con cui il Demonio inganna le anime fotto pretefto di bene, farebbe lo fteffo che numerare le arene del mare che non hanno numero.

417. Uti dunque il Direttore due mézzi per ifcuoprire quefte frodi, e tradimenti diabolici. Primo, chieda fempere lume a Dio: perchè gl'inganni del Demonio fono fottili, e folo la luce di Dio penetrantiffima può arrivare a difcernerli. Secondo; fappia quali fono i caratteri dello fpirito di Dio, e quali i caratteri dello fpirito del Demonio: perchè dipendentemente da tali fegni potrà facilmente venire in cognizione, fe un ifteffo fentimento fanto fia moffo da Dio per falute, e profitto dell'anima, o vi fia pofto dal Nemico di Dio per fua rovina.

418. Avvertimmo feffo. Non vorrei che

Ccc il

il Direttore fosse nel numero di quelli, che tutto attribuiscono alla mala inclinazione della natura, e credono che l' Demonio stia ozioso, e non faccia nulla, perchè sarebbe questa un'idea falsa, e dannosa. Sarebbe falsa, perchè abbiamo dalla Sacra Scrittura, che i nostri nemici stanno sempre in giro, sempre in moto, nè mai cessano d'istigarci al male con le loro tentazioni. *Adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens, circuit, querens quem devoret.* Io non nego, che le passioni alle volte si muovano naturalmente da se; ma il Demonio vedendole già svegliate, di ordinario accorre ad attizzarle con le sue tentazioni, e le rende più accese, più torbide, e più impetuose. E però la maggior parte de' peccati che si commettono, specialmente dalle persone spirituali, non sono senza qualche istigazione diabolica. In oltre è nociva una tale idea: perchè persuadendosi le persone di avere attorno un Demonio tentatore, che suggerisce loro ora un pensiero, ed ora un affetto peccaminoso, si mettono sulle parate, si pongono sulle difese, resistono con più coraggio, ricorrono a Dio più spesso, e con più fede. Spiego questo con un fatto, che racconta S. Gregorio. (*Dial. 3. c. 35.*) In un Monastero di S. Benedetto eravi un Monaco risoluto di abbandonare la Religione, e di ritornare al secolo, parendogli che la vita monastica fosse per lui troppo rigida, e superiore alle sue forze. Andò egli più volte ad esporre al S. Patriarca la sua determinazione; ma il Santo rispondevagli, che era tentazione del Demonio, che resistesse, che ricorresse a Dio. Ma quello avendo poca fede alle parole del Santo, volle partire. Nell'atto di mettere il piede fuori della porta del Monastero, vide venirsi incontro un orrido, e spaventoso Dragone con la bocca aperta per divorarlo. Inorridito a quella vista, incominciò a gridare: *Succurrite, Fratres, succurrite, Fratres!* soccorrete, Fratelli miei. Accorsero a quelle voci i Monaci, e lo trovarono tremante, pallido, ed efangue. Lo presero tra le loro braccia, e lo riportarono al Monastero, da cui mai più vennegli voglia di uscire. Osservi il Direttore, finchè costui non vide con gli occhi suoi, e non rimase convinto, e persuaso, che il Demonio era quello che l'istigava ad abbandonare la Religione, non vide mai la tenta-

zione. Lo stesso accade alla maggior parte degli uomini. Perciò è utilissima cosa persuader loro, che dal Demonio ordinariamente provengono le loro interne agitazioni, acciocchè si armino gagliardamente alla difesa.

419. Avvertimento settimo. Avverta il Direttore, che i Penitenti, in tempo di tentazioni, non lascino i consueti esercizi di orazioni, di penitenze, di mortificazioni, di Sacramenti; anzi procuri, che in vece di scemarli, più tosto gli accrescano: perchè allora più che mai hanno bisogno di vigore, e di forze per combattere contro i nemici della loro eterna salute: nè tali forze in altro modo si acquistano, che per mezzo di questi divoti esercizi. Avverta ancora, che in mezzo alle loro tentazioni non facciano risoluzione di cose nuove, e molto meno voti, che obblighino in coscienza: perchè l'anima, che si trova in tentazioni, è agitata dallo spirito diabolico; perciò è difficile che possa con sicurezza discernere, se gl'impulsi, che ella prova in tal tempo, provengano da spirito buono, o cattivo. Ha inoltre la mente offuscata da tenebre, l'animo sconvolto da passioni; nè è facile tra il torbido di tali pensieri, e di tanti affetti il conoscere ciò, che a lei è spediente, e prendere giuste, e saggie determinazioni. Perciò rimetta la risoluzione di tali cose ad altri tempi più quieti.

420. Circa i motivi, con cui l'anima tentata deve tenersi forte, e costante ne' suoi combattimenti, senza mai perdersi di animo, e circa gli atti, in cui deve allora esercitarsi per rimaner vittoriosa, già ne ho bastevolmente parlato ne' precedenti capitoli; onde non occorrerà qui aggiunger altro per regola del Direttore.

ARTICOLO XI.

Dell' impedimento, che pongono gli scrupoli alla perfezione cristiana.

C A P O L.

Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl' indizj per conoscerlo.

421. **D**Opo aver ragionato degl' impedimenti, che abbiamo alla perfezione cristiana in noi, e fuori di noi, altri per via di allettamento, altri per via d' impugnazione; resta a parlare di un altro impedimento, che alle volte ci nasce al di dentro, e alle volte ci vien posto al di fuori: e sono gli scrupoli, che possono aver principio dalla nostra natura, e possono aver origine da cagioni esteriori, come ora vedremo. Ovunque però abbiano questi la loro sorgente, sono sempre per se stessi un grande impedimento alla perfezione.

422. Credono i mondani, che lo scrupolo sia una delicatezza di coscienza in temere il peccato vero, e in ischivarlo con molta cautela. Perciò chiamano scrupolose le persone di timorata coscienza, che si guardano da certe colpe, che essi commettono con gran licenza, e fuggono da certi pericoli, e sfrenatezze, che essi arditamente vanno ad incontrare. S' ingannano però: perchè lo scrupolo non è una delicatezza di coscienza in sfuggire il peccato, come essi pensano; ma è una apprensione vana fondata in leggieri motivi, e piena di timore ansioso, che sia peccato ciò, che tale non è. Lo scrupoloso è come un cavallo ombroso, che vedendo attraverso la strada, per cui deve passare, l'ombra di un albero, o di un sasso, o di un tronco, s'inalbera, dà addietro, ricalcitra, non obbedisce più al freno, ed allo sprone di chi lo regge, come se gli fosse presentata avanti una Tigre, o un Leone, per isbranarlo: e per l'apprensione vana di un pericolo, che non vi è, mette se, ed il cavaliere in un pericolo vero di precipitare da qualche balza. Così lo scrupoloso, per apprensioni mal fondate, per ombre vane, che vi sia peccato grave in que-

sta, o in quella azione per se stessa lecita, ed onesta, si riempie di timori, di ansietà, di angustie, di turbazioni; e vinto dall' interna agitazione dell' animo, non obbedisce più al Confessore, che lo regge, nè alle persone dotte, che lo consigliano, nè agli amici, che lo riprendono. E così per la paura di un peccato apparente, si mette a pericolo d' incorrere in peccati veri, e ancora, se'l suo male troppo si avvanzi, di andare in precipizio.

423. Quindi è facile il dedurre la diversità, che passa tra il dubbio, e lo scrupolo; perchè il dubbio può essere, e il più delle volte è ragionevole; ma non è, nè può essere ragionevole lo scrupolo: poichè se fosse tale, non sarebbe più scrupolo. Il dubbio è una sospensione dell' intelletto circa due estremi, in cui appariscono ragioni egualmente probabili: E siccome la bilancia, se ha equal peso da ambedue le parti, non pende nè a destra, nè a sinistra, ma si mantiene in equilibrio sospesa: così l' intelletto nostro se trova ragioni equali pel sì, e pel no, non si getta nè all' una, nè all' altra parte, ma tiene sospese le sue deliberazioni. Ma non è di questa natura lo scrupolo, che non si muove da ragioni, ma da apparenze, da ombre, e da motivi frivoli; nè lascia l' intelletto sospeso, ma l' inclina a credere che sia colpa grave, dove non è colpa alcuna. In oltre riempie l' animo di timori, di ansie, d' inquietudini, e di penose turbazioni: il che non fa il dubbio ragionevole.

424. Dopo aver esaminata l' essenza degli scrupoli, passiamo a vedere quali siano le cagioni da cui prendono l' origine. Gli scrupoli in alcuni hanno per sorgente la loro propria natura. Certe persone di complessione umida, fredda, e malinconica, sono un terreno attissimo a produrre queste spine: perchè i naturali malinconici sono anche timidi, e pusillanimi: e però ad ogni apprensione di peccato, benchè sia insufficiente, facilmente entrano in timore. Il timore poi accresce, e carica nella loro mente le istesse apprensioni vane del peccato. E perchè questi naturali tetri sono anche fissi nelle loro specie, arrivano a radicarsi tanto in loro queste mal fondate apprensioni, che vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarle. E talvolta queste ombre si dilatano tanto per la loro torbida fantasia,

Ccc 2 fino

fino a far loro parere che ogni cosa sia peccato, fino a togliere loro affatto la pace, fino a ridurli a vivere in un continuo crucio, e in un' angustia continua.

435. Se poi la persona, che è di naturale malinconico, si dia indiscretamente ai digiuni, alle vigilie, all' uso delle discipline, e de' cilicj rimarrà per la mancanza degli spiriti sì indebolita nel corpo, e nel cervello, che non farà più capace di discernere con rettitudine tra il bene, e il male; e apprenderà peccati gravissimi, dove non v'è ombra di colpa. Peggio se si darà alla solitudine: perchè nell' ozio, e nella quiete si nutrono a meraviglia queste specie inquiete, e scrupolose. E se a tutto questo si aggiunga, che la detta persona sia ignorante, e tratti con persone di coscienza angusta; si formerà nel di lei cervello un imbroglio di specie sì stravaganti, che se ella non impazzirà, procurerà almeno di fare impazzire il suo Direttore. Concludiamo dunque, che la prima cagione degli scrupoli è la natura malinconica, tetra, timida, e cavillosa. Gli scrupoli che da questa cagione hanno la loro origine, difficilmente si curano: perchè portando sempre seco la persona il suo temperamento, ha anche sempre seco la sorgente delle sue specie sfortunate, de' suoi timori, de' suoi cavilli, e delle sue stravaganze.

436. La seconda cagione degli scrupoli è il Demonio. E' proprietà di questo gran nostro nemico slargare la coscienza ai dissoluti con una temeraria speranza nella divina misericordia, e stringere la coscienza de' buoni con un eccessivo timore. Entra egli nella loro immaginazione, muove i fantasmi, gli offusca con le sue tenebre; e ne forma apprensioni vane di peccati, tetre, ed atte ad incutere timori inquieti: sveglia ancora nell'appetito sensitivo umori proporzionati a produrre pusillanimità, angustie, amarezze, ed agitazioni. Sicchè la povera anima si ritrova come una navicella in mezzo ad un mar tempestoso. Vede oscurato il cielo della sua mente: si sente per ogni parte agitata da una tempesta di torbidi affetti: sente tutte le sue potenze posse in confusione, e tutte indisposte ad obbedire alla ragione, che è il Piloto di questa misera navicella. Il fine, che ha il Demonio angustando in tal guisa le coscienze,

si è, rendere noiose le orazioni, odioso l'uso de' Sacramenti, insopportabile la via del Signore: sicchè l'anima infastidita cada in diffidenze, e se è possibile, in disperazione; lasci la strada buona; commetta de' peccati veri; si dia alla libertà, e vada in perdizione. Ce ne assicura S. Lorenzo Giustiniano: *Plerumque enim, Deo disponente, ipsi spiritus nequam pusillorum conscientiam confundunt dubietate, ac multitudine simulorum, ut neque, ut ita dicam, pedem valeant movere praeter timorem conscientiae, qui sic tentantur; aguntque suis personificationibus, & importunitatibus, ut quod minimum, aut nullum peccatum est, mortale reddatur.* (de discip. & perf. Monach. convers. cap. 12.)

437. Gli scrupoli, che suggerisce il Demonio, possono per varj indizj distinguersi dagl' scrupoli, che suggerisce la natura, perchè gli scrupoli diabolici procedono con ispeciale offuscatione di mente, e con particolare inquietudine, ed amarezza di cuore; e tendono sempre a raffreddare lo spirito, e ad illanguidirlo con le diffidenze, rappresentando all' anima, che è abbandonata da Dio; che non v'è più pace per lei; che non v'è rimedio a' suoi mali; ed istigandola a darsi alla lassità. Inoltre gli scrupoli demoniaci non sono sempre di un istesso tenore: ora incalzano, ora allentano, ora cessano, secondo che Iddio ora slunga, ed ora ritira la catena al Demonio tentatore. Dovechè gli scrupoli provenienti dalla natura sono quasi sempre in un modo, perchè la natura opera sempre conforme ai proprj istinti. E di fatto si vede coll' esperienza, che le persone naturalmente scrupolose procedono quasi sempre con un modo di operare timido, e perturbato.

438. La terza cagione degli scrupoli è Iddio stesso. Non è però di essi cagione positiva, quoscchè Iddio voglia errori, ed opinioni false, e le produca nelle anime scrupolose. Ma n'è cagione negativa, inquanto che sottrae all' anima la sua luce, con cui discernerebbe ella con chiarezza ciò che è peccato, e ciò che tale non è: nel modo, che 'l Sole genera la notte nel nostro Emisfero, in quanto che nascondendosi sotto il suo orizzonte, gli nega la sua luce. Così sappiamo, che molti Santi sono stati da queste interne molestie grandemente angustati. Come S. Bonaventura

ra, che incimorito soverchiamente dagli scrupoli lasciava alle volte passare molti giorni senza accottarsi all'Altare, per celebrarvi il sacrificio incruento. (*Cron. part. 1. lib. 3. cap. 39.*) Come S. Ignazio di Loiola (*in vita*) il quale fu da queste interne agitazioni sì acerbamente afflitto, che risolse di non gustare alcun cibo, finchè Iddio non lo avesse liberato da sì fiera tempesta: ed infatti sette otto giorni interi senza gustare mica di pane, e goccia di acqua. Sebbene avvertito poi dal Confessore ad usare altri mezzi più discreti, tornò a ristorarsi col cibo. Come del Venerabile Ippolito Galantini Fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana (*in vita lib. 3. c. 3.*) che parimente penò lungo tempo tra le punture di questi triboli, e tra le trasfure di queste spine. Di S. Luitgarde si legge (*Surius in vita 16. Julii*) che fu travagliatissima dagli scrupoli nel recitare il divino Offizio. Tornava a ripetere l'istessa ora canonica due, e tre volte; nè parendole bastante le diligenze che adoperava, di aver disfatto al proprio dovere non rimaneva mai contenta, e quieta. Risolse per tanto di ricorrere a Dio, acciocchè la liberasse da tali molestie. Dopo molte orazioni, venne un giorno a visitarla un Pastore a lei affatto ignoto, e le disse queste parole: Iddio ti fa sapere, che gli sono accette le tue orazioni; e che però non dia in avvenire luogo alcuno alle inquietudini, ed agli scrupoli, che ti si svegliano nell'anima nell'atto di recitare le ore del divino Offizio. Detto questo se ne partì: nè mai, per quante diligenze si usassero, si potè sapere chi egli fosse. Sicchè fu creduto un Angelo mandato da Dio sotto quelle sembianze di Pastore, per disgonbrar dalla sua mente quelle ombre di pensieri scrupolosi, che la turbavano. Anche S. Agostino nel principio della sua conversione patì qualche agitazione scrupolosa circa l'uso de' cibi, e delle bevande, angustiandosi molto per quel diletto naturale, ed inevitabile, che risulta dal mangiare, e dal bere, come egli stesso accenna nelle sue Confessioni. (*lib. 10. cap. 31.*) *Non ego immunditiam obsequii timeo, sed immunditiam cupiditatis In his ergo tentationibus positus, certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi.*

439. Varj poi sono i fini, che ha Iddio in

permettere alle anime la molestia di tali scrupoli. Primo, per purgarle dalle colpe commesse: ed è giustizia, che le anime ravvedute scontino la rea libertà, che hanno concesso alla loro mente, al loro cuore, e al loro corpo con qualche eccessivo, e penoso timore. Secondo, per affodrar l'anima in un giusto timore de' peccati veri per mezzo di un timore soverchio de' peccati apparenti: essendone manifesto, che chi trema all'ombra della colpa, molto più tremerà, quando gli si presenti avanti la colpa stessa sotto le sue vere sembianze. Terzo, per umiliar l'anima in un vile concetto di se stessa: perchè in realtà non v'è cosa che abbassi tanto una persona, massime se sia dotata di qualche capacità, quanto il vederla tutto giorno imbrogliata, come un bambino, in cose da nulla, e quel che è peggio, senza saperne da se stessa sbrigarla, perchè allora vede ad occhi aperti, e tocca con mano la sua gran miseria. Quarto, per farle esercitare l'obbedienza, l'annegazione del proprio parere, la pazienza, ed altre virtù: giacchè l'anima in mezzo a questi travagli interni, se voglia procedere con rettitudine, è costretta a sottometterla clementemente all'altrui direzione, a soffrire pazientemente molte angustie, e molte penose agitazioni, ed a farla molta violenza, per tenersi salda nell'esercizio delle virtù.

439. Gli indizj, per conoscere quando i detti scrupoli siano con qualche speciale permissione dati da Dio in purga, si possono avere da' buoni effetti, che allora producono: poichè volendo Iddio per mezzo di questo travaglio il miglioramento dell'anima, l'afflitte particolarmente con la sua grazia. Onde quella in mezzo alle tempeste de' suoi scrupoli va facendo viaggio, benchè non se ne avveda, verso il porto della perfezione. E però si vedono tali anime allontanarsi sempre più dal peccato, e dai pericoli; distaccarsene sempre più, ed averlo sempre più in orrore: si veggono sollecite del loro profitto; men dure, che altri scrupolosi, all'obbedienza; e più costanti nelle loro orazioni, ed esercizi di pietà.

431. Gli scrupoli di queste anime non sogliono esser perpetui: perchè Iddio ha detto, che non debet in eternum fluctuationem iusto. (*Psal. 53. 23.*) Ma quando l'ondeggiamento de' loro cuori ha fatto l'effetto, che si fa tem-

tempesta nel mare, e di ripurgarli dalle loro immondezze, ed anche di affondarli in alcune virtù; o cessa immanentemente, o a poco a poco si calma, fino a ridursi ad una piena tranquillità. Io ho conosciuto una persona, che per lo spazio di sette anni continui fu stranamente agitata da qualunque specie di scrupolo. Si risolse alla fine di entrare in una Religione, in cui fioriva l'osservanza regolare, e vi regnava lo spirito del Signore. Cosa ammirabile! Appena pose il piede nel Noviziato, in cui pareva che i suoi scrupoli dovessero crescere a dismisura per la mortificazione, solitudine, e silenzio, che ivi si praticava, e per la continua meditazione delle massime eterne, ed anche pel tratto con altre persone di coscienza, come la sua, angusta; gli svanirono quasi affatto, e ricuperò quasi in un subito la pace del cuore, che aveva da sì lungo tempo smarrita: segno chiaro, che quei tanti scrupoli gli erano stati con speciale permissione da Dio mandati, o come preservativo, affinché cinto per ogni parte da tante spine, non si volgesse a sfiorare qualche piacere del secolo; o come stimolo, acciocchè tante dalle spine di tante angustie, corresse più presto a ricovrarsi nell'asilo sicuro della santa Religione: mentre appena fu ivi giunto, cessarono le acerbe trafitture de' suoi angustiosi pensieri.

432. I segni finalmente per conoscere se una persona sia scrupolosa, son molti: tra quali alcuni ne scelgo, che mi sembrano principali. Primo: esser facile a dubitare, ed a temere per frivoli motivi, e senza alcun ragionevole fondamento. Secondo: esser incostante in questi istessi dubbj, e timori, e mutarsi per ogni leggiera apparenza ora giudicando illecito ciò, che prima reputava lecito; ed ora giudicando lecito ciò che dianzi sembravagli illecito. Terzo: provare in questi istessi dubbj, ed esitazioni inquietudini, agitazioni, angustie, e perturbazioni. Sebbene i rimorsi che muove l'Idio, pungono il cuore, non lo mettono però in tenebre, nè in ansietà. Anzi neppure i rimorsi, che nascono dal dettame della retta ragione, sono torbidi, ed inquieti. Tali sono soli i rimorsi, che nascono da un dettame frotto, e mal fondato, che predomina nella mente cieca degli scrupolosi. Quarto: l'essere la persona scrupolosa pertinace

nel proprio giudizio, non fidandosi del parere di uomini dotti, neppure del suo Confessore; e dopo aver consultato or quelli, or quelli, credere in fine solo a se stesso. Quinto: se interrogata la persona sopra quelle materie, su cui sia fluttuando, risponda che non v'è peccato; e poi re tema per se stessa, nè si arrischi ad operare. Chiunque trova in se, oppure in alcun altro, tali contrasegni, non dubiti punto ch'egli non sia nel numero degli scrupolosi, cioè in uno stato di grande impedimento per l'acquisto della cristiana perfezione, come ora vedremo.

C A P O II.

Degli impedimenti, che portano gli scrupoli alla perfezione.

433. **G**li scrupoli sono veri tarli dell'anima, che la rodon con le loro inquietudini, e guastano ogni lavoro di perfezione. Sono un vero spinajo, che crescendo nel seno dell'anima, soffocano ogni semenza di buoni pensieri, e di sante ispirazioni, e fanno seccare la radice di ogni virtù. Vediamolo nei particolari.

434. La radice, da cui hanno a pullulare tutti i rami della perfezione cristiana, è senza alcun dubbio l'orazione: perchè questa è il veicolo della divina luce, per cui conosciamo il merito che l'Idio ha di essere amato, e c'infiammiamo nel suo santo amore; per cui arriviamo a scuoprire tutto il pregevole, che riluce nelle virtù, ce ne invaghiamo, ci animiamo all'esercizio di esse, ed alla mortificazione di quei vizj, e di quelle passioni, che ce ne impediscono il conseguimento: e però dice San Giovanni Grisostomo, che non vi è cosa, che tanto ci faccia crescere in virtù, quanto il trattare con Dio nell'orazione. *Nihil autem aequè facit in virtute crescere, quam cum Deo assidue versari, & colloqui.* (in Psal. 7.) E altrove asserma come cosa manifesta, essere assolutamente impossibile vivere con virtù senza lo studio dell'orazione. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis subsidio cum virtute degere.* (lib. 1. de oram. Deum.) E questa radice appunto seconda di ogni bene spirituale seccano affatto gli scrupoli con le loro

loro turbolenze. La ragione è evidente. Id-dio non scende con la sua luce, e con le sue tante mozioni, se nonchè nelle menti serene, e ne' cuori pacifici: perchè *factus est in pace locus eius*: perchè abita solo in quei luoghi, in cui dimora la pace, la quiete, e la tranquillità: e tali certo non sono le menti, e i cuori degli scrupolosi, in cui regnano le tenebre, l'oscurazioni, le inquietudini, le turbazioni, e le ansietà. Sicchè trovandosi i miseri sì indisposti all'orazione, devono essere egualmente indisposti ad ogni avanzamento nelle virtù, e nella cristiana perfezione.

435. Chi non sa, che i santissimi Sacramenti sono quelle fonti, o canali di Paradiso, per cui la divina grazia scende nelle nostre anime, per renderle seconde di tante operazioni? Or queste fonti, e questi canali di grazia, se non sono resi dagli scrupoli affatto secchi, ed esauriti, sono resi certamente meno ubertosi; perchè confessandosi gli scrupolosi, si accostano a quel sacro Tribunale pieni di timori vani circa le loro disposizioni presenti, e circa le loro colpe passate, comunicandosi poi, vanno alla sacra Mensa inquieti, ed agitati da' loro stolti pensieri. Sicchè non possono ricevere quella pienezza di grazia, che in questi stessi Sacramenti suol concedersi ad altre anime serene, e tranquille. Se gli scrupolosi odono la parola di Dio per bocca de' sacri Dottori; se la leggono scritta ne' libri de' sacri Dottori; se de' loro somministrata nei privati ragionamenti da' Padri spirituali; sempre mescolano alla semenza della divina parola la zizzania delle loro sofistiche, con cui la soffocano, e la rendono infruttuosa. In somma o non adoperano i mezzi necessari per la loro perfezione, intenti solo a combattere con la larva de' loro scrupoli; o adoperandogli, gli rendono inutili con le loro specie inquiete. Qual profitto dunque spirituale si può da essi sperare, e qual progresso nelle virtù?

436. V'è anche un'altra ragione, che mostra evidentemente quanto sia difficile ad uno scrupoloso l'esercizio delle virtù cristiane; ed è, che l'eschino o perde affatto coi suoi scrupoli la virtù della speranza, o l'indebolisce tanto, che non gli somministra più il vigore necessario per la pratica delle virtù. E qui convien supporre, che dalla speranza prendono le anime nostre animo, coraggio,

e forza per operare virtuosamente. Chi spera in Dio, dice Isaia, acquisterà forza, camminerà, correrà, volerà come un'Aquila per la via della perfezione; nè mai si stancherà nel suo volo, nel suo corso, nel suo cammino. *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assumunt pennas sicut Aquila, current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient.* (Isai. cap. 40. 31.) Viceversa, tolta la speranza, manca il vigore, manca la lena, mancano le forze: bisogna andare a terra. Onde ebbe a dire Sant' Ambrogio (in Psal. 118. serm. 15.) *Esse sint aliqui duri ad labores, firmi ad injurias perferendas; sed spem auferas, non potest perpetua esse patientia.* Datemi, dice il santo Dottore, un uomo duro alla fatica, come un toro: fermo, e costante alle persecuzioni, alle ingiurie, come uno scoglio. Toglietegli poi la speranza, non potrà durare la sua tolleranza nelle fatiche, la sua pazienza nelle avversità. E poco dopo ne adduce la ragione. *Spei est sola, quae nostrum non confundit affectum. Ubi est spes, apostolicum illud, foris pugnae, intus timores, nocere non possunt.* La sola speranza è quella che ci assicura, nè mai ci fa rimanere confusi ne' nostri affetti. Dove è speranza, non possono nuocere nè i combattimenti, che oppugnano al di fuori, nè i timori, che fanno contrasto al di dentro.

437. Or questa speranza, che è l'anima di tutte le virtù, viene soffocata, e grandemente indebolita dagli scrupoli, che vanno sempre congiunti con la passione a lei contraria, qual'è il soverchio timore. Ed infatti vedrete sempre gli scrupolosi timidi, e pusillanimiti, mesti, malinconici, pieni di sgomento, di diffidenza, e di scoramento: e vi accorgete, esser pur troppo vero ciò, che disse S. Lorenzo Giustiniano, allorchè parlando degli scrupoli, chiamolla *pusillanimitatem internam consummantem fortitudinem*: chiamolla, dico, una pusillanimità che consuma tutta la forza interiore dell'anima, e la rende inetta all'esercizio di ogni virtù.

438. Se poi gli scrupoli crescano eccessivamente, non solo indeboliscono la virtù della speranza, ma l'estinguono affatto, le danno morte: perchè crescendo questi in eccesso portano finalmente l'anima alla disperazione come dice S. Bernardo: *Tribulatio parit pusilla-*

fillanimitatem, pusillanimitas perturbationem, perturbatio desperationem; & illa interimitt. (Epist. 32. ad Aba. S. Nich. de Remis.) La tribulazione degli scrupoli partorisce la pusillanimità, la pusillanimità la turbazione dell'animo, la turbazione la disperazione; e la disperazione poi conduce l'anima alla perdizione. Racconta il Cardinale di Vitriaco (*lib. 2. cap. 3. apud Surium*) che un Religioso dell'Ordine Cisterciense erasi stoltamente prefisso di giugnere allo stato della primitiva innocenza. Ma non potendogli fortire l'intento della sua stolta idea, cadde in un mare di travagliosissimi scrupoli. Se mangiando sperimentava gusto ne' cibi, si angustia: se sentiva un primo moto di passione, se ne affliggeva: se cadeva in un piccolo peccato, ripuravalo una colpa mortale, e si accorava. Da questo eccesso di scrupoli cadde in una profonda tristezza, e da questa precipitò nell'abisso della disperazione: poichè perduta ogni speranza della sua eterna salute, si allontanò affatto dai santissimi Sacramenti. I Religiosi mossi a pietà di lui, lo raccomandavano caldamente a Dio, lo ammonivano con saggj consigli, lo sgridavano con aceri riprensioni; ma nulla giovava per farlo ravvedere. E se la Beata Maria di Ogues non lo avesse ridotto a miglior senno con una grazia miracolosa, che gl'impetrò dal cielo, sarebbe egli morto in quel misero stato. Lo stesso ho conosciuto chi agitato dagli scrupoli diede in sì fiera disperazione, che preso un coltello, si ferì con replicati colpi nel petto. Ho conosciuto chi per l'istessa cagione s'indrizzò un arma da fuoco verso la gola, e sparandola, cadde estinto. Tanto è vero, che gli scrupoli non moderati possono condurre al precipizio di una totale disperazione.

439. Ma lasciamo in disparte questi casi, che quanto sono più terribili, tanto sono men frequenti; e parliamo di ciò, che sempre accade. E' certo, che avanzandosi gli scrupoli fino all'eccesso, ha da seguire uno di questi due funesti effetti: o che non potendo più reggere la persona ad un sì fiero crucio, si dia ad una gran lassità; o volendovi reggere violentemente, perda il cervello. La natura umana ad un timore grande, inquieto, ansioso, e continuo non può resistere, onde è costretta a scuotere il giogo, che l'opprime, e

passare da una estrema angustia ad una estrema rilassatezza. Come accade al Religioso di S. Francesco, il cui avvenimento riferii nell'ultimo capo del precedente Articolo. Il Demonio caricò in testa dello sventurato lo scrupolo di dire una parola anche in caso di necessità, anche per l'uso del Sacramento della Penitenza. Non potendo poi quello più resistere ad una cosa tanto violenta, tornò al secolo, ove non solo parlava, ma giurava ancora vanamente, con istipore di alcuni Religiosi dello stesso sacro Ordine, che l'udirono, ed acutamente ne lo ripresero. Se poi sia la persona di temperamento forte, e facendosi violenza resista alle molestie degli scrupoli benchè eccessive; è necessario che perda il senno: poichè la fissazione continua, o almeno frequente sopra una moltitudine di specie stravaganti; tante riflessioni strane, tanti sforzi di mente, e d'immaginazione, indeboliscono a poco a poco gli organi della testa: sicchè rimane la ragione a poco a poco impedita, ed incapace di operare i propri atti con la debita retitudine. In oltre i timori, le inquietudini, le agitazioni, le angustie, se siano troppo continuate, alterano fuor di modo gli umori del corpo, e guastano la complessione: e quella poi debilitata aiuta a guastare gli organi del cervello, onde rimanga la ragione confusa. Ed infatti vediamo tutto giorno con l'esperienza, che alcuni per non essersi saputo regolare tra gli scrupoli, son divenuti impotenti a recitare il divino Offizio: altri si sono resi inabili a celebrare la santa Messa: altri sono stati riputati incapaci a ricevere i santissimi Sacramenti: ed altri sono anche stati posti in catene, come privi affatto di senno. E quando ancor ciò non accade, è certo che a lungo andare, a tante agitazioni, e molestie interne il corpo fragile ha da soccombere: e però quando ancora non si perda il senno cogli scrupoli, si ha da perdere la sanità, come vediamo pur troppo succedere alla maggior parte delle persone scrupolose. Perciò ebbe ragione di dire Lodovico Bloisio: (*Parad. animæ cap. 8. §. 4.*) *Nimium timorem, & inordinatam pusillanimitatem, & tristitiam, superfluos conscientie scrupulos: inquietasque curas, & implexas sollicitudines Affecta semper devitet.* La persona spirituale fugga a tutto potere il soverchio timore, la pusil-

pusillanimità, la tristezza, le cure inquiete, le sollecitudini intrigate, in una parola, gli scrupoli della coscienza: perchè non v'è cosa, che più di questi impedisca il profitto spirituale, e i progressi nella perfezione; mentre arrivano tal tosta, come abbiamo veduto, fino a render l'anima affatto incapace, o almeno poco capace di profittare.

440. Ma prima di passare avanti, bisogna che io risponda ad una obbiezione, che qui mi si potrebbe fare. Dissi nel precedente Capitolo, che gli scrupoli son talvolta mandati da Dio per purgare, e perfezionare le anime buone, che a lui sono gradite. Dunque se questi sono mezzi per acquistare la perfezione, come le possono essere d'impedimento? Rispondo, che gli scrupoli sono mezzi alla perfezione nel modo, che io sono le tentazioni più laide, più empie, e più orride. E siccome chiamansi queste mezzi di perfezione, non inquanto sono dall'anima accettate, ma solo inquanto sono rigettate, e discacciate prestamente dalla mente e dal cuore; così gli scrupoli sono mezzi alla perfezione, non inquanto sono fomentati, ma inquanto sono rimossi dall'anima con mezzi proporzionati. E siccome non è lecito ritenere in se volontariamente le tentazioni, benchè possano riescire vantaggiose alla perfezione: così non è lecito ritenere i pensieri, e gli affetti scrupolosi, benchè possano alla fine sortire in profitto dell'anima. In somma tutto il buono delle tentazioni, e degli scrupoli consiste in non prestar loro alcuna aderenza, ed in usare le debite industrie per liberarsene. Se poi brama sapere il Lettore, quali debbano essere le industrie, che devono praticarsi per livellare le spine tanto moleste, e nocive di questi scrupoli, siegua la sua lezione, che le troverà nel seguente capitolo.

C A P O III.

Si espongono i rimedj atti a rimuovere gli scrupoli.

441. **P**rimo rimedio è l'orazione. Questo è rimedio contro ogni male; ma è speciale contro il male degli scrupoli: perchè la medicina, che sana questa grande infermità dell'anima, sta tutta nelle mani di Dio. *At. Tom. I.*

Dio. La prima origine degli scrupoli è una mancanza di luce, che lascia la mente perennebrata, e quasi incapace a distinguere tra lebbra, e lebbra; voglio dire tra peccato grave, e leggiero, tra operazione lecita, e illecita: onde siegue, che l'anima s'imbrogia, si confonde, e in mille guise si angustia. Ma questa luce altri non la può donare che Iddio: egli la tiene nelle sue mani divine: apprendole, la diffonde sopra le nostre menti: chiudendole, a se la ritira. Chieda dunque sempre a Dio lo scrupoloso questa luce, affinché dissipi le tenebre della sua mente, e gli faccia conoscere, senza ansietà, e senza inquietudini ciò che è peccato, e ciò che tale non è. Confessi con umiltà avanti a Dio, ch'egli è cieco. E come quel cieco dell'Evangelio interrogato da Cristo di ciò che bramava, rispose: *Domine, ut videam*, così dica anch'esso nelle sue orazioni: lume chiedo, Signore, agli occhi della mia mente, per vedere, e discernere con chiarezza ciò che è, e ciò che non è male; acciocchè meglio vi possa servire con la tranquillità dell'animo, e con la pace del cuore. Sopra tutto si raccomandi a Dio, quando principia a muoversi la tempesta degli scrupoli, e già sente che incomincia l'oscurazione della mente, e l'agitazione del cuore: allora alzi la voce a Dio; chieda soccorso, come fece S. Pietro. Mentre l'Apostolo camminava sopra le onde del mare tutte poste in tempesta, incominciò a poco a poco ad affondarsi nelle acque, e intorito a sì gran rischio alzò la voce, e clamò, domandò aiuto al Redentore: *Cum cœpisset mergi, clamavit, dicens: Domine, salvum me fac. (Mat. 14. 30.)* Così lo scrupoloso tra i torbidi ondeggiamenti del suo cuore si rivolti a Dio, ed esclami anch'esso: *Domine, salvum me fac.*

442. Secondo rimedio, mettersi in mano di un Padre spirituale ed obbedirgli alla cieca. Convengono tutti i Teologi Morali, e tutti i Maestri della vita spirituale, che quello è il rimedio principalissimo per liberarsi dagli scrupoli; che è la panacea di questo male. Si persuada dunque la persona scrupolosa questa gran verità, che operando ella conforme il comando, o consiglio del suo Confessore, non può peccare: perchè Gesù Cristo ha detto di propria bocca, che chi ode la voce de'

Iddi fuori

suoi Ministri, ode la voce sua; chi obbedisce ai loro ordini, si conforma alla sua santissima volontà. *Qui vos audit, me audit.* (Luce 10. 16.) In oltre per dissipare dal suo cuore ogni ombra di vano timore, si fissi nella mente questa massima di gran conforto, che tutte le partite, a cui nel Tribunale del divin Giudice potrà rispondere: Signore, questo lo feci, e questo lasciai di farlo per obbedire a chi stava in vostro luogo: tutte rimarranno saldate, nè per esse potrà Iddio condannarla, nè in alcun modo punirla, perchè non può Iddio contraddire a se stesso; e dopo averci comandato di obbedire a' suoi Ministri, castigaci per aver loro obbedito conforme i suoi santissimi ordini.

443. Ma acciocchè rimangano gli scrupolosi vivamente persuasi di una tal verità, voglio arrecar loro un testimonio convincentissimo, e di grande autorità. S. Teresa fu in alcuni tempi grandemente travagliata, ed afflitta da' suoi Padri spirituali: perchè non formando alcuni di essi giusta idea del suo rettilissimo spirito, prendevano per illusioni del Demonio le grazie segnalatissime, con cui Iddio la favoriva. (In *una* cap. 29.) Vi fu pertanto chi le ordinò che tornando a comparire al Redentore, o altro Personaggio del Cielo, lo discacciasse con segni di Croce, e lo disprezzasse con atti di sberno, e di contumelia, assicurandola che quello non era Gesù Cristo, com'ella credeva; ma il Demonio, che veniva al illuderla sotto quelle divote apparenze. Tornando intanto la Santa all'orazione, veniva il Redentore a consolarla con la sua amabilissima presenza. Ed ella per obbedire al Confessore, s'indulgiava di allontanarlo con segni di Croce, e con gli atti di dispregio, che l'erano stati imposi. Ma perchè nel tempo stesso da un' altissima luce era assicurata, che in tale apparizione non v'era inganno, nè le rimaneva libertà a dubitare della presenza del suo Sposo divino; chiedevagli umilmente perdono di tali atti, scusandosi con dire, che ciò faceva per obbedire a quelli, che aveva egli posti nella Chiesa per suoi Ministri. In sentir questo uno scrupoloso si maraviglierà fortemente, che la Santa eseguisse una tal sorta di comandi. Crederà, che Gesù Cristo avrà avuto a male un trattamento sì sconco: che l'avrà rimproverata, l'

avrà minacciata, e si farà da lei partito con grande sdegno. Ma s'inganna: perchè il Redentore, mirandola con volto piacevole approvava il suo operare: dicevate, che faceva bene ad obbedire: e consolavala con assicurarla, che sarebbe stato meglio conosciuto, ed approvato il suo spirito.

444. Dunque di che temono gli scrupolosi, di che paventano? mentre Gesù Cristo neppure si offende di essere rigettato, di essere discacciato, di essere accolto sì impropriamente, quando ciò si faccia per obbedire a chi tiene il suo luogo? Ma è possibile, che la fatta obbedienza, che è stata sempre a tutti la strada sicura del Paradiso, abbia ad essere per li soli scrupolosi la strada della perdizione, e la via dell'Inferno? Si levino dunque una sì abominevole pertinacia dalla mente, una sì detestabile ostinazione dal cuore; e si risolvano di obbedire ai Direttori delle loro anime, ad onta di qualunque apprensione, di qualunque timore, di qualunque rimorso, che persuada loro il contrario. Se non si risolvono a questo davvero, la loro guarigione è disferata: non saneranno mai dalla loro infermità, mai in eterno. Viceversa appoggiandosi alla santa ubbidienza, e lasciandosi da quella regolare, con facilità si libereranno dalle loro affannose perplessità, e penose perturbazioni, come nota bene il Blosio. *Qui si prudens consiliis potius, quam proprio iudicio prompte, & intrepide acquiescere vellent, facile curarentur.* (Parad. anime cap. 13.) La ragione è chiara. Lo scrupoloso non ha il dettame retto della coscienza: perchè offuscato dalle sue tenebre non è capace di formare un giusto giudizio circa ciò che deve operare: (intendendo però, che sia tale in quelle cose in cui è scrupoloso:) e però non gli rimane altro modo per operare rettamente, che accomodarsi al dettame di un altro, che non patisca dell'istessa infermità. Ma a chi può egli meglio conformarsi che al suo Direttore, che Iddio gli ha dato per guida in tutte le sue operazioni? Mi dica un poco: che farebbe egli, se Iddio gli togliesse affatto la luce degli occhi, e lo facesse cadere in una piena, e totale cecità, che farebbe, dico, volendo camminare per la Città, senza pericolo d'intoppare, e di cadere ad ogni passo? Si prenderebbe certamente una guida fedele: e giacchè egli

egli non vede dove possa mettere con sicurezza il piede, lo metterebbe dove lo pone il suo fido condottiere. Or ciò, che farebbe allora per andar sicuro nel cammino corporale, lo faccia ora nel cammino spirituale, in cui deve supporre di esser cieco, per manenza di luce soprannaturale, e per l'offuscatione del lume naturale. Si prenda per guida il suo Confessore, o altro Maestro di spirito: si sottometta al suo giudizio: riformi il dettame storto della propria coscienza con conformarlo al suo: e la fissi il piede della sua operazione, dove quello gli addita la strada. Altro modo non v'è per esir fuori dell'intrigato laberinto delle sue scrupolose immaginazioni.

445. Così fece S. Ignazio, che assalito da una tempesta di scrupoli, si pose sotto l'obbedienza di un buon Confessore, che a guisa di esperto nocchiero lo condusse presto al porto tranquillo d'una dolce pace. Racconta S. Antonino (*Sum. p. prim. tit. 3. cap. 10. §. 10.*) che un Religioso Domenicano, comparso dopo morte ad un altro Religioso dello stesso Ordine molto travagliato dagli scrupoli, gli disse queste parole: *Consule discretus, & acquiesce eis*: Configliati con persone discrete, e quietati nel loro parere. Riferisce lo stesso Santo, che un discepolo di S. Bernardo era agitato dagli scrupoli a tal segno, che non osava più accostarsi all'Altare per celebrare il santo Sacrificio. Andò a configliarsi col suo santo Maestro; e questo dopo averlo ascoltato, gli disse: celebra sopra di me. Chinò quello la testa: annegò il suo parere, dispreggiò tutte le interne contraddizioni del suo animo scrupoloso, e celebrò la santa Messa. Con quest'atto generoso di obbedienza rimase sano, e libero da ogni angustia.

446. Nè giova dire: il mio Direttore non è San Bernardo: posciachè non si ha da obbedire al Direttore, perchè sia Santo; ma perchè sia in luogo di Dio: e ciò che ci assicura di fare la volontà del Signore, seguendo i suoi consigli, non è la di lui santità, ma la dichiarazione che ha fatto Gesù Cristo di volere da noi tutto ciò, che egli c'impone. Aggiungo ciò che narra a questo proposito il Vericelli di un divoto Contadino. (*Quest. moral. tra 7. 5. quest. 3. num. 12.*) Erasi quello lasciato tanto imbrogliare il cervello dagli scrupoli,

che era arrivato a persuadersi, non esserci per lui altro modo a salvarsi, che ammazzarsi da se stesso, credendo che una tal morte farebbe stata da Dio ricevuta in conto di martirio, e che avrebbe subito accolto nella gloria beata: e però aveva più volte procurato di uccidersi or coll'acqua, or col fuoco. Finalmente mosso a pietà di lui la Santissima Vergine, di cui quello era divoto, gli comparve ricoperta di un candidissimo manto, e comandogli che si aprisse col Sacerdote, e che fedelmente gli obbedisse. Eseguiti egli i comandi della Regina del Cielo, e in questo modo rimase libero. Ecco dunque, che i Santi stessi, e l'istessa Regina de' Santi non propongono miglior rimedio per sanare gli scrupolosi, che una cieca obbedienza al loro Confessore. Siechè non volendosi egliino appigliare a questa, convien dire che rimanga affatto incurabile il loro male.

447. Ma io so ciò che rispondono gli scrupolosi, e con quali ragioni, o per dir meglio, con quali cavilli si sottraggono dal giogo della santa obbedienza. Dicono, che volentieri obbedirebbero al Direttore, che gli ha in conto di scrupolosi, e come tali gli dirige, se essi fossero tali. Ma egliino tali non sono: nè i loro dubbj sono scrupoli; nè i loro timori sono vani: perchè quello, di cui dubitano, e temono, non sono peccati apparenti, ma veri. Rispondono, che niun pazzo stima di esser pazzo: perciò essendo questi sgridati, o percossi per le loro leggerezze, si maravigliano, si querelano di simili trattamenti: perchè in realtà in questo consiste l'essere stolti, in non conoscere la propria pazzia, poichè conoscendola, comincerebbe ad esser savio. Così in questo consiste l'essere scrupoloso, in non conoscere di esserlo: perchè se alcuno intendesse di esser tale, e rimanesse persuaso, che i suoi dubbj non hanno alcun fondamento, e che i suoi timori son vani, già non ne farebbe alcun conto; e la coscienza, che era scrupolosa, si cangerebbe subito in coscienza retta, e ragionevole. Creda dunque la persona, che si trova angustata, al suo Direttore, o ad altra persona dotta, quando le dicono che ella è scrupolosa: perchè universalmente i Teologi asseriscono, che circa le cose spettanti alle nostre coscienze siamo obbligati a credere al Confessore. Niuno b

D d d a buon

buon Giudice, nè atto a decidere in causa propria: molto meno quando si tratta di scrupoli, in cui chi gli ha è affatto incapace di giudicare. Il voler credere a se, e non al Direttore, specialmente in tali materie, è una superbia intollerabile, che merita ogni maggior castigo.

448. Dicono altri: obbedirei al Confessore, se io me gli fossi sufficientemente spiegato, ed egli mi avesse bastantemente capito: ma io non me gli son saputo spiegare, specialmente in alcune circostanze. Egli sbaglia, non per colpa sua, ma per colpa mia. Rispondo, che in esporre le cose nostre al Direttore non siamo obbligati a fare una diligenza sovrana, ma una diligenza umana, e ragionevole, cioè quella che suole praticarsi in un negozio che preme. Fatto questo, non siamo tenuti a più, nè Iddio richiede altro da noi. Dobbiamo allora credere, ch'egli ci abbia inteso; e se egli in tal caso sbagliasse, non isbagliamo già noi, con prestargli obbedienza. Ma queste diligenze, replica subito lo scrupoloso, io non le ho fatte. Rispondo, che se esso ha detto ciò che sapeva, nè ha trascurato cosa alcuna per malizia, non deve pensarvi più: perchè i Teologi insegnano, che lo scrupoloso, dopo aver esposti i suoi dubbj al Ministro di Dio, deve supporre di essersi ben consigliato, e che quello l'abbia già ben capito; e senza dare udienza alle sofistiche, che gli passano per la mente, deve obbedire. Si faccia dunque forza lo scrupoloso, e a dispetto de' suoi timori, e delle sue angustie obbedisca, se vuol guarire.

449. Terzo rimedio: moderi lo scrupoloso il timore, slargando il cuore colla speranza. Dissi nel precedente Capitolo, che la speranza, ed il timore sono affetti contrarij, e che perciò prevalendo il timore esorbitante soffoca la speranza. Faccia dunque la persona di coscienza angusta, che prevalga nel suo cuore la speranza: perchè predominando quella, comprimerà il timore soverchio, darà bando alla pusillanimità, e restituirà al suo spirito la pace, la quiete, e la tranquillità. A questo fine non consideri mai Iddio come rigido Esattore, e Giudice inesorabile; ma lo riguardi sempre come Padre amoroso, e se ne ricordi quando dice quelle parole: *Pater noster qui es in caelis*. Anzi lo consideri nel

modo, che ce lo rappresenta Geremia, come una tenera Madre, che ci tiene nel suo seno, ci accarezza con amore, altro non brama, che la nostra consolazione, e il nostro bene. *Ego scio cogitationes, quas ego cogito super vos, cogitationes pacis & non afflictionis, ut dem vobis finem, & patientiam. Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vobis.* (Jerem. cap. 29. 11. 12.) Lo consideri come Avvocato, che in vedere le nostre colpe, non si adira, non si muove a sdegno; ma tutto pietoso si presenta avanti l'eterno Padre, e lo placa con le sue preghiere, e con la vista delle sue piaghe amorose, come dice San Giovanni: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum.* (1. Joan. cap. 2. r.) Rifletta spesso all'inclinazione infinita, che Iddio ha di perdonarci i nostri trascorsi, fino a protestarsi in Ezechiele, che non è sua intenzione che perisca alcun empio: ma bensì che si ravveda, affinché ottenendo il perdono delle sue empietà, viva eternamente con lui nella gloria beata. *Nunquid voluntatis meae est mors impiorum, & non ut convertantur, & vivas?* (Ezechiel. cap. 18. 23.) E per farci formare una giusta idea di quella sua gran pieta, ci rappresenta se stesso avido della nostra salute, ora in figura di un Pastore pietoso, che va dietro la pecorella smarrita; ora in sembianza di una donna afflitta, che va in cerca della gioja perduta, e ci fa sapere, che ritrovata la gioja, e la misera pecorella, si riempie di giubilo, e per un tale acquisto nulla a lui, e tutto a noi vantaggio, mette in festa il Paradiso tutto: *Congratulamini mihi: inveni drachmam, inveni ovem, quae perierat.* (Luc. cap. 15. 6. 9.) Consideri sovente la grandezza della sua misericordia, le cui opere sono sì copiose, sì eccellenti, che superano tutte le altre opere della sua divina grandezza: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* (Psal. 144. 9.) Pensi spesso alla gran mansuetudine, con cui sanò il Redentore l'orecchio a Malco, mentre più arido degli altri lo insultava: pregò per li Crocifissori spietati nell'atto stesso che barbaramente lo straziavano: promise il Paradiso ad un ladro: donò il Pontificato ad uno spergiuro: difese dalle pubbliche accuse una donna colta in adulterio; e ricevè nel numero delle sue più disette figliuole una pubblica

pec-

peccatrice. Abbia sempre alla mente le tante e replicare promesse che Iddio ci ha fatte, di efsandirci, di proteggerci, di affiderci, di difenderci, qualunque volta ricorriamo a lui con ferma fperanza, e con viva fede: ficchè pare che abbia egli maggior defiderio di farci le grazie, che non ne abbiamo noi di riceverle. Unifica alla fperanza l'amore, con penfare frequentemente alla grandezza della bontà di Dio; al fuo infinito amore; alle pene, agli ftrazj, alle contumelie, che ha fofferite per noi. Quefte cofe ha da confiderare fempre lo fcrupoloso nelle fue orazioni; quefte ha da ponderare nelle fue meditazioni, a fine di rifvegliare una fperanza viva, che abbatta il troppo timore, e dilati il fuo cuore angufto, fretto, puffillanime, e paurofo. Per fanare le malattie conuen fervirfi de' rimedj contrari: nè vi è cofa, che più fi opponga alla infermità degli fcrupoli, quato una robusta fperanza, fpzialmente fe vada unita col tanto amore.

450. A quefti rimedj fene poffono aggiungere altri molto opportuni alla loro guarigione. 1. Fuggir l'ozio, perchè il cervello degli fcrupolosi è un molinello che fempre rumina, che fempre macina; nè già rumina grano di utili rifleffioni, ma folo vile zizzania di molto angufti, e penofi penfieri. Onde è neceffario che fi occupino, che fi divertano, per non dar campo alla mente di fifsarfì, e di rifleettere fopra le loro fpacie mal fondate, e ftravolte. 2. Non trattare con perfone di cofcienza fretta, ed angufta: perchè lo fcrupolo è una malattia contagiofa, che facilmente fi attacca col trattare con perfone infette dello fteffo male: e per l'ifteffa ragione, non leggere libri di opinioni frette, e di mafsimi truci. 3. Non parlare dei proprj fcrupoli, e non andargli conferendo or con quefti, or con quelli; come fanno alcuni, ed alcune, che van girando per li Confefionarij, vanno palefando a tutti le loro anguftie; e dopo avere intefo il parere di cento, non obbedifcono ad alcuno, ma fiegua ad operare a lozo modo. Gli fcrupoli fono come la paffa, o la pece, che più fi maneggia, più fi attacca. Più parlano gli fcrupolosi dei loro dubbj vani, più fi attaccano quelle loro fpacie ftofte alla fantafia, più fi radicano nella loro mente. Il configlio giufto fi è, palefare al loro Confef-

fore le proprie anguftie; e al più in qualche cafo particolare a qualche uomo docto, e flare alla loro obbedienza. Quello è il configlio, che S. Agollino dà a S. Paolino in una fua Lettera. *Sin & te ita ut me moveat ifta; confer ex cum aliquo manfueti cordis medico, five illis inveneris, ubi degitis; five cum Romanam toto anniverfario pergitis: & quod per illum tibi loquentem, seu vobis colloquentibus Dominus aperuerit, fcribe mibi.* (Epift. 250. ad Paulin.) Se quefte cofe, gli dice il Santo, non fanno in te quell'imprefione, che fanno a me; conferifcile con qualche buon medico delle anime, o cofti dove dimori, fe ve lo troverai idoneo, oppure in Roma, quando colà ti porterai: e ciò che egli ti dirà, o pec dir meglio, ciò che egli, ed io ti avrem detto, ricevalo come dalla bocca di Dio fteffo, abbiagli piena fede, rendimene confapevole. Si noti, che S. Agollino non dice al fuo Paolino, che conferifca t'abbj con quanti Sacerdoti troverà nel fuo paeſe, o in Roma; ma folo con qualche Maeftro di fpirito manfuetto, cioè atto al configlio. In oltre, che tali configli non gli prenda come detti dagli uomini, ma come infpirati dallo fteffo Iddio: il che è appunto quello, che non fanno gli fcrupolosi; e perciò vivono inquieti.

451. Quarto, non parlare degli fcrupoli neppure feco fteffo: voglio dire non ruminarli, non rifleettervi fopra, anche a fine di liberarſi delle inquietudini, da' timori, dalle anguftie, che queſti recano feco; e di perfuadere a fe fteffo, non eſſere peccato ciò, che fenza fondamento ſi rappresenta per tale. Poichè procedendo la perfona per queſta via, ſ'imbroglierà fempre più, e rimarrà più inquieta. Gli fcrupoli, torno a dire, fono una pece, che più ſi maneggia con ragionarne, e ſe penfarſi fopra, ſi attacca più. Meglio è non curarli, non farne caſo, diſpregiarli, conformarſi il configlio del Confefſore: e ſe recano moleſtia, ſoffrirſi con pazienza, ed offerirla a Dio. 5. Avvezzarſi ad operare nel modo, che operano le perfone di buona, e timorata cofcienza, ſenza timore di peccare in quelle cofe, che eſſe non temono di praticare: perchè è una ſuperbia intollerabile, credere che tutti operino male, e che egli ſolo proceda rettamente nelle fue operazioni. 6. Aſuefarſi a ſeguire le opinioni molti, e benigne, ma bea
pro-

probabili, per ridurre la coscienza da una eccessiva strettezza ad una ragionevole libertà.

C A P O IV.

Si espongono alcuni privilegi degli scrupolosi, che possono essere ad essi di gran rimedio contro la loro spirituale infermità.

452. **P** RIVILEGIO primo. Non pecca lo scrupoloso operando con iscrupolo, con apprensione, e con timore di peccare, in una parola operando con la sua coscienza scrupolosa; purché sappia, a detta del Confessore, o di altra persona intelligente, che egli in tali materie è scrupoloso; e dispregi quei pensieri, e timori mal fondati, che lo agitano, e lo tengono inquieto. Così insegnano comunemente i Teologi. (*Navar. in Sum. prol. 9. Et in c. 27. n. 182. Vasq. in 1. 2. disp. 67. cap. 2. Azor. in 1. part. lib. 2. cap. 2. Caffrop. tract. 1. disp. 4. tit. 2. Sanchez. in Sum. supra Decalog. lib. 1. c. 10. S. Anton. in p. 1. Sum. tit. 4. c. 110. 5. 10. Lay. lib. 1. tract. 1. c. 6. Elic. tract. 21. c. 18. Valent. 1. 2. disp. 3. q. 14. p. 4. Suarez in 1. 2. disp. 11. S. uli Medina, Tabiena, Pelizz. Bardi, Sayro, Et alii*) ~~non~~ *necessario* che un tal dispregio sia sempre formalmente espresso; ma basta che sia virtuale, cioè, che in virtù della buona consuetudine, che ha preso in non far conto di quelle vane apprensioni, operi di fatto contro i loro irragionevoli istinti. La ragione di ciò è manifesta: perchè lo scrupolo non si fonda in ragioni vere, come si fondano i timori di una coscienza retta; ma si appoggia solo a ragioni apparenti. Onde l'operare contro esso, e contro i timori, e retraenze ansiose, che cagiona nella coscienza, non è un operare contro ragione, ma contro ombre fantastiche: e però non può in modo alcuno dirsi, che un tal operare sia irragionevole, o per conseguenza neppure che sia peccaminoso. Anzi è necessario operare in tal guisa: perchè altro modo non v'è per liberarsi da quegli stolti timori, e vane angustie, non men dannose al corpo, che all'anima, come ho dimostrato nel precedente capitolo. Chi va in mare la prima volta, teme il moto violento delle onde, teme gli scogli, teme le tempeste: tornando in mare teme meno: proseguendo poi a navigare, non teme

più; perchè andando contro timore, l'ha superato, lo ha vinto. Un soldato novello al primo lampo delle spade nemiche teme, trema, si raccapriccia; ma tornando spesso alla guerra ad onta dei suoi timori, non più teme la punta delle lance, e delle spade, ma generoso va loro incontro, e colla sietta tra il sangue, tra le ferite, ove vede più solta la mischia. Così se lo scrupoloso operi a dispetto dei suoi timori, e delle sue aeree apprensioni, se ne fa superiore, ne resta alla fine vincitore; e in tal guisa riman libero, e sciolto dai lacci dei suoi scrupoli, che lo tenevano legato tra mille inezie. Ma fe vinto dal timore ansioso si astiene dall'operare, questo comincia a predominarlo, lo fa suo schiavo, non lo lascia più operare con libertà, e secondo i dettami della retta ragione.

453. Ma io io un passo avanzato, e dico di più con molti Teologi (*Laym. Caffrop. Et alii in locis citatis*) che non solo deve lo scrupoloso operare contro la repugnanza dei suoi scrupoli, ma che è obbligato ad operare così: altrimenti pecca. Primo, per la superbia in non voler sottomettersi al parere del suo Direttore. Secondo per non voler prestare obbedienza allo stesso, mentre glie lo impone. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; Et quasi scelus idololatriæ, nolite acquiescere.* (*Reg. c. 15. 23.*) Il non volersi sottomettere all'obbedienza, disse Samuele a Saul, è quasi una specie d'idolatria: perchè è un voler preferire il suo parere, e il suo volere al voler di Dio significatogli nella santa obbedienza. Terzo pel grave pregiudizio, che arreca alla sua anima, rendendola inabile a qualunque progresso nella perfezione. Quarto, pel danno, che apporta alla sanità del corpo, rodendola a poco a poco, e consumandola con la lima di tante angustie, ed inquietudini. Quinto, per l'impedimento, che pone al buono, e retto esercizio delle sue quotidiane occupazioni, a cui si rende inetto con le sue cavillazioni. Accostandosi pertanto lo scrupoloso al Tribunale della penitenza, in vece di ripigliare da capo la lunga, e noiosa istoria dei suoi scrupoli, si accusi di queste cose, che sono peccati veri. Padre, dica, mi accuso di essere stato duro di mente, indocile di volontà, e di non aver obbedito a V. R. con dispregiare i pensieri, che V. R. mi ha detto essere insufficienti,

ti, e scrupolosi: ma di essermi lungamente fermato a combatter con essi, di aver loro aderito, e in vece di operare contro il loro falso dettame, di essermi lasciato trasportare ad operare secondo quello. Mi accuso delle inquietudini, che ho cagionato a me stesso; e del danno, che vado arrecando al mio spirito, al mio corpo, e alle mie ordinarie occupazioni. Questa è confessione retta, confessione santa, confessione profittevole, che non porta a più del Sacerdote sanfaluca, ma colpe vere, di cui si ha da rendere gran conto al divino Tribunale.

454. Ma Padre, dirà lo scrupoloso, temendo io di peccare, non voglio mettermi a pericolo: perchè chiunque si mette a pericolo di peccare pecca di fatto, secondo il celebre detto. *Qui amat periculum, peribit in illo*. Rispondo, che questo detto non s'intende degli scrupoli, che hanno per oggetto apparenze, e travestole, ma dei dubbj fondati, che hanno per loro oggetto ragioni vere. E però operando la persona contro il dettame, ed il timore degli scrupoli, non si espone a pericolo alcuno; anzi siegue l'opinione comunissima dei Teologi, l'opinione più certa, l'opinione più sicura, l'opinione in somma, che sola può farlo camminare con rettitudine nella via dello spirito. Ma, Padre, trovandomi tra tali angustie, io voglio mettermi in sicuro: giacchè nei dubbj *tutor pars est eligenda*. Lascio da parte quello assoma, che ha bisogno di un più lungo, e maturo esame, per non errare nella sua intelligenza: e dico, che la parte più sicura per lo scrupoloso si è, dispregiare gli scrupoli, obbedire al Confessore, ed operare contro quelli. In operare secondo il loro impulso, non solo non vi è alcuna sicurezza; ma vi è gran pericolo, e sommo danno. Ma, Padre, non farei già così in punto di morte. Dico, che anche in punto di morte deve ogni Cristiano andare contro gli scrupoli, ed operare ad onta di quelli; se non vuole essere ingannato dal Demonio in quell'estremo, e sbagliare in quel passo terribile, da cui dipende l'eternità. Ma, Padre, S. Gregorio non parla mica così. Anzi dice, che è segno di anima buona conoscere il peccato, dove non è: *Bonorum mentium est etiam ibi aliquo modo culpas suas agnoscere, ubi culpa non est*. (Regist. lib. 12. Respon. 10. ad Aug. ff.) Onde pare,

che 'l Santo Dottore reputi un' istessa cosa l'essere scrupoloso, e l'essere virtuoso. Rispondo, che non si mettano gli scrupolosi in tali pretensioni: nè facciano ad un sì gran Santo il torto di credere che voglia attribuire a lode l'essere un'anima stravolta nelle sue specie, ed erronea nei suoi pensieri: perchè in realtà quelle parole non sono dette per loro. Il Padre Suarez dice, (1.2. disp. 12. sc. 3. ultim.) che S. Gregorio ivi non parla delle anime scrupolose, ed indiscrete; ma delle anime placide, quiete, umili, e serene, che temendo di offendere Iddio, procedono con cautela, anche in quelle cose che per se stesse non sono peccaminose. Navarro (in Sum. cap. 3. q. m. 2. §. 4.) Filliucio (tra. 3. 1. cap. 4. quest. 15.) Bosio (tra. de scrup. §. 2.) ed altri sono di parere, che ivi il Santo parli delle anime buone, ma non già anguste di coscienza, le quali si riconoscono generalmente peccatrici, e molto imperfette, e grandemente si umiliano avanti a Dio, benchè per altro non conoscano colpe notabili nelle loro particolari operazioni. Se dunque bramano gli scrupolosi di entrar nel numero delle anime buone, e virtuose, non fomentino l'istinto inquieto dei loro scrupoli, ma lo disprezzino; e quando si sentono più incalzare dalle apparenze, e timori di peccare, riflettano agli ordini che hanno ricevuti da' loro Direttori, e secondo quelli operino a dispetto della loro falsa coscienza.

455. Privilegio secondo. Lo scrupoloso, che si angustia circa il consenso, che gli par di prestare agli atti interni, non deve mai credere di avere peccato mortalmente, se non fa di certo di avere acconsentito con piena avvertenza; anzi (se la persona sia molto scrupolosa) se non può giurare di avere ad occhj aperti avvertita la malizia di tali pensieri, ed affetti interiori, e di aver loro ad occhj aperti aderito. Così insegnano gravi Autori (Bonac. de pecc. d. 2. quest. 2. par. 3. n. 19. Sayr. in Clavi Reg. lib. 8. cap. 7. n. 6. Herin. de pecc. d. 7. n. 4. 1. Bos. de penit. disp. 7. §. 8. num. 104. §. 107.) sul fondamento, che un'anima, la quale soverchiamente teme il peccato grave (quale è certamente lo scrupoloso) se si mutasse di volontà, e volesse con avvertenza ciò che prima con soverchio timore tanto abborriva, non potrebbe fare a meno di avvertire, e di conoscere con ogni certezza una mutazione

si sensibile, e sì strana della sua volontà. Dunque se non lo fa di certo, se ne teme, è segno chiaro che un tal consenso non v'è stato, almeno con pienezza di volontà.

456. Dai segni, che danno gli uomini dotti per conoscere se una persona, benchè non sia di coscienza scrupolosa, non abbia acconsentito a pensieri peccaminosi, si conferma con più forte ragione la dottrina, che abbiamo data circa le persone di coscienza troppo timida, ed angusta, (*La Croix lib. 1. de conscient. cap. 3. num. 547*) Dicono, che i contrasegni di non aver dato pieno consenso, possono essere i seguenti. Primo: se la persona, che dubita di aver aderito alla interna suggestione, abbia in odio il peccato, e sia abitualmente disposta a voler piuttosto la morte, che lordare con grave macchia la propria coscienza: perchè a tali persone difficilmente può celsarsi un consentimento libero, e pienamente volontario, sì opposto alla loro abituale disposizione. Secondo: se subito che avverte le sue dimora sopra il malvagio pensiero, si riscuote, e lo rigetta da se; mentre il pronto ravvedimento è chiaro indizio, che prima non l'avvertiva, e che però mancò l'avvertenza necessaria al compimento della colpa mortale. Terzo: se avvedutosi della mala suggestione, non l'eseguisca, potendo ciò fare, senza che lo ritenga alcun umano riguardo; anzi l'abborrisca; perchè ciò dà a conoscere, che quando la volontà è padrona di se, si è affatto aliena. Quarto: se la persona dubita di aver acconsentito dormendo, oppure vegliando, stando in se, o fuori di se: perchè ciò mostra, che la cognizione era in parte legata, voglio dire senza la piena avvertenza: perchè se fosse stata libera, e scelta, non vi sarebbero tali dubbj. Or tutti questi segni, ed altri, che se ne potrebbero assegnare, in modo molto particolare si ritrovano nelle anime scrupolose, il cui timore verso il peccato grave è esorbitante, le repulse sono eccessive fino a prorompere in atti esteriori, e talvolta molto indifcreti, ed impropri, e che dal procedere alla esecuzione delle opere sono alienissimi. Perciò non sapendo di certo di aver acconsentito ai loro atti interni peccaminosi, possono credere con tutto fondamento, e devono assolutamente credere di non avere acconsentito. Ma avvertano di

non ingannarsi (come a tali persone frequentemente accade) di non crederli ree di peccato: perchè non offante le loro industrie in rigettare le tentazioni, non cessa subito l'interna dilettaazione: perchè l'appetito sensitivo non obbedisce alla volontà, ma alla fantasia; nè sempre la fantasia si arrende prontamente ai comandi della volontà, mentre le vieta la dimora sopra gli oggetti illeciti, e usa le debite diligenze per divertirla. Concludiamo colla dottrina generale, che danno i Teologi su questa materia; (*Castrop. in p. part. tract. 2. disp. 2. num. 6. Sayr. in Clavi Reg. lib. 8. cap. 7. num. 6. Bar. Medina in p. p. quest. 74. art. 8. Trull. in Decalib. 7. cap. 1. dub. 13. & alii*) ed è, che se la persona, che dubita di aver aderito all'interna tentazione, sia di coscienza rilassata, ed avvezza ad acconsentire a tali suggestioni, la presunzione è contro di lui, e deve riputarsi rea di consenso. Se la persona è di coscienza timorata, e solita a discacciare ogni pensiero, ed affetto malvagio; la presunzione è a suo favore, e d'ordinario deve riputarsi immune da ogni pieno, e deliberato consentimento. Se poi è persona scrupolosa, deve crederli di certo, moralmente parlando, che non vi sia stato nè consentimento pienamente volontario, nè colpa grave.

457. Privilegio terzo. Lo scrupoloso non è obbligato nelle sue operazioni ad usare quegli esami, e diligenze, che devono praticarsi da altri, che sono di coscienza retta: perchè per esso l'esaminarsi è lo stesso che imbrogliarsi. (*La Croix lib. 1. de conscient. cap. 3. n. 511.*) Se teme di aver dato consenso, non istia ad indagare il modo, e la maniera, con cui è proceduta la tentazione. Solo pensi, come dianzi diceva, se è sicuro di aver con tutta avvertenza aderito: non trovando tal sicurezza, creda pure che non v'è colpa mortale, e si quieti. Circa i timori di peccare, che lo angustiano ora in questa, ora in quella operazione, ora in una congiuntura, ora in un'altra, rifletta solo, se secondo l'istruzioni avute dal suo Direttore, siano scrupoli: essendo tali, senza tante perquisizioni, ed esami, reputi lecite tali azioni, ed operi francamente. Se si trova confuso in grandi perplessità, nè sa ciò che debbe fare, parendogli, per qualunque parte si volti, di trovare peccato; faccia pur ciò che vuole, purchè non vi co-

no-

noſca evidentemente peccato : che in queſto modo, come dice il Padre Vaſquez (in 1. 2. d. 57. n. 1.) non incorrerà in alcuna colpa. Altri privilegi godono ancora gli ſcrupoloſi, quali accennerò nei Capitoli ſeguenti, in occaſione che darò ai Direttori i neceſſarj avvertimenti.

C A P O V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve dirigere le anime ſcrupoloſe.

458. **L**A cura degli ſcrupoloſi è una delle più moleſte, e più difficili, che poſſa accadere ai Medici ſpirituali delle anime. E' moleſta, perchè tornando ſempre i poverini ad inquietarſi con gli ſteſſi ſcrupoli, tornano anche ſempre ad inquietare il Confeſſore coll' iſteſſe coſe. E' difficile, perchè queſta è un' infermità, da cui pochi perfettamente riſanano. Ma per queſto ſteſſo che è sì ardua una tal cura, deve più ſpiccare in eſſa la carità, la pazienza, la prudenza, la diſcrezione, e la buona condotta del Direttore, a cui voglio ora lo cooperare con alcuni avvertimenti, quali ſebbene non gli rieſciranno nuovi, pure gli faranno utili, riſrefcendogli la memoria circa varie dottrine, e varie cautele neceſſarie al buon regolamento di tali ſpiriti inquieti.

459. Primo: proceda il Direttore con queſte anime timide con franchezza, guardandoſi nelle ſue riſpoſte di dar ſegno alcuno di dubbio, e di perpeliſità, altrimenti la cura farebbe diſperata: perchè più varrebbe ad aggravare i loro timori il ſuo eſempio, che a ſlargar loro il cuore le ſue parole. Secondo: nelle ſue riſpoſte non rechi per ordinario ragioni allo ſcrupoloſo; ma proceda con autorità, ordinandogli riſolutamente ciò, che dovrà fare: perchè le ragioni nelle menti intrigate, e conſuſe degli ſcrupoloſi ſono ſemenza di nuove cavillazioni. Terzo: procuri, che proceda ſeco con ogni ſchiettezza, e ſincerità; ma lo avverta nel tempo ſteſſo, che ſiccome non ſi può in Confeſſione tacere alcuna coſa grave, nè accuſare per dubbio una coſa che ſia certa: così non ſi può dir coſa grave, che non ſia ſtata fatta, o accuſarla per certa, eſſendo dubbia, ſul falſo motivo di volerſi

Dir. Aſc. Tomo I.

aſſicurare la coſcienza: ſcoglio, in cui ſogliono urtare queſte anime anguſte, e timorofe. Quarto: proceda con eſſo con piacevolezza, e con carità, eſſendo coſa moltoſconvenevole aggiungere aſſiſione a chi ſi trova anguſtiato, ed aſſiſito. Ciò non oſtante però converrà qualche volta ſervirſi di qualche parola aſpra, ed anche diſcacciarlo con qualche rimprovero, per rompere la durezza della ſua mente; quando ſi ſcorga reſiſto alla obbedienza, poco pieghevole ai conſigli, e troppo fiſſo nelle ſue ſpecie. Quinto: dopochè avrà inteſi più volte i ſuoi ſcrupoli, e gli avrà dati i debiti regolamenti, non gli dia retta, non gli permetta ripetere le ſteſſe coſe; ma lo faccia tacere, inculcandogli l'obbedienza agli ordini di già preſcritti: sì perchè lo ſteſſo confeſſare, e ruminare fiſſa in queſte menti deboli le loro ſpecie ſorte: sì perchè vedendo che il Confeſſore ne fa caſo, ſi confermano nelle loro ſtorture. Meglio è dunque, che dal diſprezzo, in cui moſtra di averle il Direttore, imparino anch' eſſi a diſprezzarle. Così conſigliano gli Autori. (*Bonac. Caſtrop. Sancti Boſo, Ruſſem. in locis citat.*) Seſto: per l'iſteſſe ragioni non gli permetta confeſſarſi degli ſcrupoli, ma ſolo dei peccati certi, e ſe non ha tali colpe, lo mandi talvolta alla Comunione, ſenza dargli l'abſoluzione ſacramentale: (*Sancti in Decal. lib. 2. cap. 10. num. 82. Caſtrop. traſ. diſp. 4. p. 2.*) poichè queſto gioverà molto per diſſipare le ombre dei ſuoi vani timori. Settimo: non permetta eſaminarſi lungamente allo ſcrupoloſo, che nelle ſue operazioni tituba, ſtartua, vacilla, e ſi anguſtia vanamente, temendo che vi ſia colpa grave; ma gli dica, che ſe a primo aſpetto non vi conoſce peccato, ſpecialmente mortale, le tenga per lecite, e proceda all' eſecuzione. La ragione, che induce Moralifti eccellenti a preſcrivere una tal regola, è manifeſta: perchè ſi vede coll' eſperienza, che queſti loro timori ſono ſenza alcun fondamento, nè eſſino ſono abili a conoſcere queſto ſteſſo coi loro lungo penſare; perchè a queſte menti intrigate il lungo eſaminarſi non ſerve ad altro, che a più intrigarſi. Se però al primo ſguardo non conoſcono peccato, maſſime grave nelle loro operazioni, ſi può prudentemente credere, che eſſendo anime eccelſivamente timorate, un tal peccato non vi ſia: nè eſſendo eſſi ca-

E e e peccati

pati di miglior cognizione, devono attenersi a quella, ed operare secondo il dettame di quella. E se alcuna volta sbagliassero, commettendo qualche errore; non deve il Confessore ascriverlo a peccato: perchè hanno operato con buona intenzione, e per lo meglio. Ottavo: avverta il Direttore di non mettere in isfomento lo scrupoloso, con dare disperata la sua guarigione: perchè essendo egli già foverchiamente timido, e pusillanime, potrebbe cadere in un totale abbattimento, e peggiorar tanto nella sua infermità, fino a dare in qualche disperazione. Gli dia dunque sempre speranza di risanare, purchè però obbedisca, si lasci regolare, sotto-metta il suo parere, vada contro le sue stolte apprensioni. Gli dica, che questo stesso l'otterrà da Dio, purchè glie lo chieda incessantemente, e con viva fede. In questo modo lo terrà sollevato colla speranza, e disposto a mettere i mezzi necessari al suo risanamento. Nono: procuri il Direttore di tenere molto occupato lo scrupoloso: perchè, come ho detto di sopra, l'ozio è un bulicame di scrupoli. S. Antonio si querelava con Dio, dicendo: Signore, io voglio risolutamente salvarmi; ma quelli miei mali pensieri non mi permettono: perchè tornano sempre importuni a mettere in agitazione il mio spirito. Mentre così diceva, gli comparve un Angelo in forma di Lavoratore, e postosi alla sua presenza, si occupava per qualche tempo nei lavori: poi si prostrava ginocchioni ad orare: poi si ristorava col cibo: poi di nuovo ritornava al lavoro. Finalmente dopo la serie di varie operazioni, rivolto al Santo, gli disse queste parole: Fa così anche tu, o Antonio, e ti salverai (*Gersem, in part. 4. tratt. contra tent. blasph.*) E volle significargli, che con l'occupazione continua si supera l'importunità dei pensieri, e si rimuove l'impedimento, che questi recano alla nostra salute e perfezione. Decimo: sebbene gli scrupolosi sogliono essere di timorata coscienza, contuttociò si trovano alcuni, che sono di pessima coscienza, eppure sono scrupolosi: in una specie di peccati sono rilassatissimi, in un'altra specie sono foverchiamente timidi. I loro scrupoli sogliono raggrarsi o circa le Confessioni passate, o circa i voti fatti, o circa i pensieri di bestemmia, e d'infedeltà. La cura di questi è più

difficile: perchè hanno scrupoli, eppure non possono dirsi assolutamente scrupolosi. Non bisogna però abbandonarli: e in quella parte che sono scrupolosi, bisogna interpretare i dubbj a loro favore, allargar loro la coscienza, e procedere col regolamento proprio delle anime anguste. In quella parte poi che sono lassi, e dissoluti; bisogna ristingerli, bisogna riprenderli, bisogna frenarli, e dar loro i mezzi per emendarli, come suol praticarsi con le anime ree, e peccatrici. Insomma bisogna correggere ambedue gli eccessi, di troppa lassità, e di troppa strettezza; e ridurli alla strada di mezzo, che è appunto quella che conduce sicuramente al Paradiso.

C A P O V I.

Avvertimenti pratici al Direttore circa gli scrupoli, che in alcune materie particolari sogliono accadere.

460. I Documenti dati nel precedente Capitolo possono dirsi universali, perchè si adattano al buon regolamento quasi di ogni persona scrupolosa, da qualunque specie di scrupoli venga agitata. Ora s'imo bene discendere al particolare, e prescrivere pratici regolamenti circa alcune materie, in cui sogliono arenarsi certe anime timorose, ed ivi fermandosi a combattere coi loro scrupoli, non vanno più avanti nel felice viaggio della loro perfezione.

461. Alle anime che di fresco si son ravvedute, ed hanno incominciato a professare vita spirituale, e divota, sogliono essere materia di grandi scrupoli i peccati e le Confessioni della loro vita passata; e dopo essersene bastevolmente, e talvolta anche a soprabbondanza accusati, s'inquietano grandemente, parendo loro di non aver detto tutto, non aver espresso tutte le necessarie circostanze, e vorrebbero tornar sempre a ripetere l'Iliade dolorosa della loro mala vita. Altri si affliggono, immaginandosi di non aver avuto, o di non aver di presente nelle loro Confessioni il necessario dolore, ad altri pare di aver mancato, o di mancare attualmente nel proposito, e nella ferma risoluzione di mai più non peccare. Trafitti da questi angosciosi pensieri, agitati da questi vani timori, non

tro-

trovano pace, nè godono alcuna quiete nella buona vita, che hanno felicemente intrapresa.

462. Per rimedio dunque di queste anime angustiate, avverta in primo luogo il Direttore, che le persone ravvedute, le quali hanno già soddisfatto al loro dovere nel sacro tribunale della Penitenza, non hanno più a pensare in particolare ai peccati della loro vita passata (cosa molto soggetta al risvegliamento degli scrupoli:) solo vi hanno a riflettere in generale, quanto basta per concepire un dolore utile, quieto, e pieno di confidenza in Dio, come c' insegna San Bernardo: *Ad Dominum converſos non nimis cruciet prateritorum conscientia delictorum; sed tantum humiliter vos, sicut & ipsum Paulum.* (Serm. 3. de SS. Petro, & Paulo cap. 9.) A questo volle alludere Cassiano nella Collazione vigesima dell' Abate Palfuzio con quelle parole: *Ceterum quod paulo ante dixisti, te etiam de industria peccatorum prateritorum memoriam retrahere, hoc fieri penitus non oportet: quin immo etiam si violenter irreperis, protinus extrahatur.* Dicendo, che non si deve pensare ai peccati passati, anzi divertire da essi la mente, quando ne ritorna la memoria; intende parlare della ricordanza dei peccati particolari, atta ad ingenerare inquietudine, e scrupoli, e non già della rimembranza dei peccati in generale, ed in confuso; mentre questa è utilissima per produrre nell' anima una compunzione umile, ed uno stabile ravvedimento.

463. Ma più chiaramente San Lorenzo Giustiniano dichiara le insidie, che l' Demonio trama ai principianti con la ricordanza dei loro passati trascorsi. *Oh quoties sub specie boni, & sub imagine sanctae compunctionis inexpertos, & ad spirituale certamen indoctos ludificat Diabolus, & occidit! Latenter namque invenit occasionem intrandi in ipsorum cor; & tamquam Angelus lucis suadere conatur humilissimi redire a se, & humilitatis causa suorum diligenter considerare facinoram peccatorum. Hoc ipsis minus cante peragentibus, idem adversarius paulatim aggravat dolorem, accendit tristitiam, & auferit spem. Nec prius hi insidiatoris calliditatem agnoscunt, quam in foras ruunt desperationis.* (de discip. & pers. f. Monast. convers. cap. 16.) Oh quante volte, dice il Santo, il Demonio sotto pretesto di

compunzione inganna i principianti inesperti, e gli fa perire! Imperciocchè trasfigurandosi in Angelo di luce, persuade loro a rientrare in se stessi, e considerare la gravità delle loro colpe, per umiliarsi. Ma mentre eufemistico ciò senza le dovute cautele, il nemico aggrava nelle loro menti il peccato commesso, deflata nei loro cuori una grave tristezza, toglie loro la speranza; e i miseri, prima di avvedersi dell' inganno, cadono nell' abisso della disperazione. Si noti bene il senso di queste parole. Dice il Santo che l' anima inesperta, considerando i propri peccati, cade per frode del Demonio in malinconie, in diffidenze, ed anche in disperazione, perchè fa ciò senza le debite cautele. Qui sta tutto il male: poichè la considerazione delle proprie colpe, fatta cautamente, è buona, e santa, ed è molto profittevole. Ma quali sono, direte voi, le cautele, che bisogna avere, per ridursi alla memoria con frutto le proprie colpe? Ecco: che si pensi a' peccati passati in generale, senza riflettere agli atti particolari, e alle loro circostanze; e che si cavi da tali considerazioni un dolore affittivo sì, ma umile, quieto, pacifico: e tale sicuramente sarà, se andrà congiunto con una forte confidenza in Dio; di modo che l' anima si dolga molto, ma altrettanto speri, nella divina misericordia. La memoria dei peccati praticata in questo modo è utile per purgar l' anima dalle macchie contratte pel passato, e per promuoverla in avvenire a maggior perfezione: e deve da' Direttori consigliarsi ai loro Penitenti.

464. Avverta in secondo luogo il Direttore, che alle anime ravvedute, benchè non sia sempre necessaria una Confessione generale dei loro peccati, è però sempre utile: mentre questa per mezzo di un' accusa più estesa di tutte le colpe, e per mezzo di un dolore più vivo monda meglio l' anima da ogni sua lordura, risarcisce ogni mancanza commessa nelle Confessioni passate, e l' assicura, quanto è possibile tra le incertezze della nostra vita presente, del perdono dei suoi falli. Si può ancora per un poco di tempo permettere a tali persone di accusarsi di qualche peccato dimenticato nella loro generale Confessione, potendo di leggieri accadere, tra l' accusa di tante colpe, la scordanza di qualche

peccato grave. Quando poi vedrà, che hanno già praticate a soprabbondanza le loro diligenze, e che incominciano a ripetere, e, come suol dirsi, a risfriggere le istesse cose, cominciano ad agitarsi, e a perdere la pace pel timore di non aver detto tutto, o non averlo detto bene; imponga loro un perpetuo silenzio, nè più s'induca ad ascoltare le accuse del loro passati errori. Anzi crescendo tali scrupoli, deve loro intimare quella dottrina insegnata da molto gravi Teologi, che non sono obbligati a confessare se non quei peccati, che possono giurare esser mortali, e di non aver mai palesati nelle altre Confessioni; e volendo incominciare la recita di simili colpe, gl'interroghi prima di udirti, se sono disposti a fare i predetti due giuramenti: e trovandoli alieni, chiuda loro la bocca, e non gli ascolti. (*Sanch. in Decal. lib. 1. cap. 10. n. 3. Castrop. tom. 1. disp. 4. punct. 2. Laym. lib. 1. tra 3. 3. cap. 6. Sa. in Aphe. V. Dutium. n. 5. & alii.*)

463. Ma Padre, dirà subito lo scrupoloso turbato, se questo peccato non lo avessi confessato, o non lo avessi detto a modo, che farà di me? Risponda il Direttore: Sarà bene di voi, e a conto di questo andrete salvo: perchè non siete obbligato a dir altro. La ragione di tutto questo si è: perchè da una parte è certo, che quel peccato indirettamente è rimesso, avendo già, come supponiamo, praticate il Penitente le necessarie diligenze, e disposizioni nelle passate Confessioni. Dall'altra parte non ha obbligo di foggiate alle chiavi sacramentali un tale peccato: perchè dicono i sopraccitati Teologi, che non vi è obbligazione di procurare l'integrità materiale nella Confessione con tanta turbazione della coscienza, e con tanto danno dell'anima: mentre sappiamo, che cagioni minori di questa disobbligano in altri casi da una completa integrità. Ma Padre, ripiglierà lo scrupoloso, lasciarmi fare un'altra ricerca, lasciarmi dire per questa volta alcuni peccati, che mi tengono in pena; e poi non ci penserò mai più. Risponda a questo il Direttore con una negativa: non abbia loro alcuna fede, nè si lasci sedurre dalle loro promesse: perchè è certo, che fatta una nuova ricerca, ed una nuova accusa, sarà più agitato da' suoi scrupoli, e più inquietato che mai, come mostrerà tutto giorno l'esperienza: perchè più di-

cono, e più riflettono; più s'imbrogliano, e più s'inquietano. Il loro rimedio non consiste in dire, ma in non dire, con soggettarsi all'obbedienza, e disprezzare i loro dubbj vani. Lo faccia dunque tacere, dicendogli che obbedisca; e se rimane con pena, e rimorso interno, l'offerisca a Dio, e lo sopporti pazientemente per suo amore, che ne riporterà gran merito, come dice opportunamente il Blosio (*In Conf. Animæ fidelis cap. 2.*) *Si post Confessionem, ut oportet, perditum, remorsus adhuc remanent, patienter cum humiliter resignatione ferendi sunt, & propter illos Confessio iteranda non est.*

466. Troverà altri il Direttore, i quali sempre s'inquietano pel dolore, ed altri pel proposito, parendo loro di mai soddisfare, o di non aver mai soddisfatto al loro dovere. In tali casi, se vedrà il Confessore che il Penitente procura, o ha procurato di pentirsi, non gli lasci ripetere le Confessioni: perchè la presunzione è a suo favore, e finchè non costa il contrario, non ha obbligo di rinnovarle: dall'altra parte non conviene che le rimovi pel danno spirituale che da quelle nuove accuse potrebbe risultare. In tali casi avverta il Penitente, che non è necessario il dolore sensibile per la validità della Confessione; ma basta il dolore dell'animo, come dice il Tridentino, cioè il dolore della volontà: e quando si dice, che l'odore richiesto pel Sacramento deve esser *supra omnia*, s'intende che deve esser tale nell'apprezzazione, non nella sensibilità. Onde si fa, che se quello che si confessa, non abbia senso alcuno di dolore nel cuore, ma con la volontà, conoscendo il male, che si contiene nell'offesa di Dio, lo detesti sopra ogni altro male, e sia risoluto di abbracciare ogni male, prima di offendere nuovamente la divina bontà; ha dolore basteriore, ed è sufficientemente disposto a ricevere il Sacramento della penitenza. Nè può alcuno giustamente lagnarsi di esser privo di un tal dolore: perchè Iddio è pronto a concederlo a chiunque glie lo chieda, e faccia le sue parti per eccitarlo nella sua volontà. Circa il proposito poi bisogna avvertire, che le ricadute, benchè siano molte, non sono segni certi di non avere avuto vero proposito nelle passate Confessioni: perchè la volontà spinta al di dentro dalle

dalle passioni, al di fuori dagli oggetti gradevoli, e destituta da quel lume, che nell'atto di accostarsi al Sacramento l'affieva, può facilmente mutarsi. Onde non deve attendersi l'inquietudine di qualche scrupolo, che per qualche incostanza sperimentata nei suoi propositi teme soverchiamente della sue confessioni.

467. Alcuni patiscono grandi angustie in recitare le orazioni vocali, passando loro di non dire il tutto, o di non esprimerlo bene: onde ripetono più volte le istesse parole: o più volte ripigliano da capo le stesse preci: mai però non rimangono soddisfatti, e quieti. A questi bisogna imporre, che tirino avanti nella recita delle loro orazioni, e dispregiando quel vano timore, che stinge loro il cuore, e vi secca ogni fugo di divozione, non ripetano mai cosa alcuna. Se poi alcuno si angustia per l'attenzione che non gli sembra di prestare nelle sue orazioni vocali, gli dica, che tre attenzioni possono averci: o

alle parole, attendendo a pronunciarle interamente con la dovuta decenza; e con l'intenzione di orare; o al senso delle parole; o a Dio stesso, raccogliendosi in qualche modo in lui. Ciascuna di queste tre attenzioni basta, per render la recita delle orazioni valida, e meritoria. E però se vede, che egli dice il Divino Offizio con animo di fare orazione, e di adempire l'obbligo che gl'impone la Santa Chiesa, ed attendendo alla retta pronuncia delle parole, non ammette distrazione pienamente volontaria, non gli permetta mai di ripigliarlo da capo: perchè sebbene è questa l'attenzione meno perfetta, è però basteria: giacchè il voler ragione in particolare di tutte le specie degli scrupoli, che possono accadere, farebbe lo stesso, che voler numerare tutte le specie delle, e irragionevoli, che possono ingenerarsi nelle menti degli uomini, che vi può destare il Demonio per inquietarli.

Fine del Primo Tomo.

I N D I C E.

DELLE COSE PIU' NOTABILI DEL TOMO I.

A

- L**E aridità nell' orazione il più delle volte l'ono segno d' un più distinto amore di Dio *Tratt. 1. num. 189.* cagione dell' aridità nella meditazione *num. 206. e seg.*
- L' amore è l' origine di tutte le umane passioni *Tratt. 2. num. 220. e 226.*
- L' ambizione è un vizio da cui difficilmente si difendono le persone eziandio religiose *Tratt. 2. num. 304. e seg.*
- L' ambizione nel vestire è la passione in cui di leggieri cadono le donne *Tratt. 2. n. 334. 335.*
- L' assoluzione sacramentale deesi frequentemente dare ancora ad anime buone col far ripetere la confessione di qualche peccato per l' avanti commesso *Tratt. 1. n. 337. 338. 339.*
- L' amore disordinato a' parenti fa cadere in molti peccati, e toglie l' amore a Dio, e la pietà *Tratt. 2. n. 340. e seg.*
- Quali sieno amicizie lodevoli; è quali dannose allo spirito *Tratt. 2. n. 348. e seg.* quanto pericolose sieno l' amicizie sensibili ancora tra persone spirituali *num. 359.* a quali segni si conosca essere alcuna amicizia pericolosa *num. 362.* quali sieno i mezzi per distaccarsi dalle amicizie pericolose *n. 363. e seg.*

B

- L**A dimenticanza del bene già fatto, e la considerazione del molto bene da farsi giova per profittare nella perfezione *Tratt. 1. num. 71. 72. 73.*
- I beni spirituali debbono essere i primi a chiedersi, e più frequentemente *Tratt. 1. num. 226. e seg.*

C

- C**onsigli evangelici servono all' acquisto della perfezione cristiana *Tratt. 1. n. 22. e seg.*
- Havvi necessità d' un esperto Confessore per avvantaggiarsi nella perfezione *Tratt. 1. num. 92. e seg.* il Confessore deve essere ben fornito di dottrina, di probità, di esperienza *num. 170. e seg.* chi vuole approfittare nella perfezione conviene pienamente aprire al Confessore la propria anima *Tratt. 1. num. 115. e seg.*
- La mancanza della considerazione delle massime di Fede è la ruina del Cristianesimo *Tratt. 1. num. 154. e seg.*
- Le consolazioni nell' orazione non sono necessarie al frutto sostanziale della medesima *Tratt. 1. num. 187.*
- La principale premura di chi tende alla perfezione deve essere dell' illibatezza della coscienza *Tratt. 1. num. 309.* in che consista questa illibatezza *num. 310.*
- La confessione ben fatta è cagione d' uno stabile ravvedimento *Tratt. 1. num. 313.* ma deve essere dolorosa *num. 316.,* umile *num. 321.* sedita *num. 323.,* intera *num. 326.* semplice *num. 332.*
- La confessione generale ad alcuni può esser nociva, siccome ad alcuni necessaria, ad altri utile *Tratt. 1. num. 329.*
- I Confessori devono confidare in Dio, che darà loro gli ajuti opportuni, per bene esercitare, il loro santo impiego *Tratt. 1. n. 344. e seg.* deesi non devono disanimarsi per la tiepidezza dei penitenti nella loro emendazione *n. 348. 349.* sopra tutto devono essere pieni d' un ardente carità verso il prossimo *num. 350. e seg.* l' esercizio del loro ministero può renderli prestamente Santi *num. 355.*
- Modo di eccitare la carità verso Dio nell' apparecchiare alla santa Comunione *Tratt. 1. num. 417.* dalla disposizione alla santa Comunione

muniione dipende il frutto della medesima. *num.* 418.

Gli atti di ardente desiderio ci dispongono ad accostarci fantamente alla santa Comunione *Tratt.* 1. *n.* 415. la comunione quotidiana era in uso nella primitiva Chiesa *n.* 430. e *seg.* come s'interpide il fervore della quotidiana comunione. *n.* 435. saggia risposta di Santa Caterina da Siena data a chi la riprendeva per le frequenti sue comunioni *n.* 430. circa alla frequenza della comunione conviene rimettersi al giudizio del P. Spirituale *n.* 431. l'umiltà non ci deve tenere troppo tempo lontani dalla santa comunione *n.* 440.

La comunione spirituale si può fare più volte in un giorno *num.* 442. come debbasi ella fare *num.* 443.

Il cilicio è un istromento di penitenza usato da quasi tutti i S. Confessori del nuovo, e vecchio Testamento *Tr.* 2. *n.* 31. e *seg.*

Il Confessore non deve rigidamente trattare i poveri tentati *Tr.* 2. *n.* 407.

La confessione generale è utile per l'anima ravvedute dopo molti anni di peccato *Tr.* 2. *n.* 464.

D

I Desiderj della perfezione cristiana giovano a far gran progressi nella meditazione *Tr.* 1. *num.* 46. Questi debbono aumentare *n.* 61. e *seg.*

La cognizione dei proprj difetti giova ad ampliare i desiderj della perfezione *Tr.* 1. *n.* 74.

Nella divozione a Dio rettamente intesa consiste la perfezione cristiana *Tr.* 1. *n.* 158. dessa è prodotta dalla meditazione *n.* 159. e *seg.*

Quali distrazioni nell'orazione siano o no colpevoli *Tratt.* 1. *num.* 181. e *seg.* modo di scacciarle *num.* 185. 186. le distrazioni involontarie non diminuiscono il merito dell'orazioni *num.* 263.

La divozione a M. V. è segno di predestinazione *Tratt.* 1. *num.* 446. e *seg.* dessa è efficacissima per la nostra eterna salute *n.* 411. e *seg.* dessa ancora vale a vincere le tentazioni *n.* 463. e *seg.* consiste in istare lontano dal peccato, e in porgerle fre-

quenti ossequj esterni, ed interni *n.* 468. e *seg.* i mezzi per acquistarla sono meditare spesso le sue grandezze, e il suo amore verso di noi *n.* 473. e *seg.*

Il digiuno assai bene dispone alla meditazione delle divine cose *Tratt.* 2. *n.* 76. e 84. 85. quando fosse rigidamente praticato dai primi fedeli *n.* 90. e 91. non si deve tanto prolungarlo, che il corpo s'indebolisca di troppo *n.* 97. il digiunare nelle Comunità, quando non sia comune, è soggetto a vanità *num.* 114. 115. inutile, e dannoso è il digiuno, quando non sia accompagnato dalla mortificazione delle passioni *num.* 116. 117.

E

È Sempio della carità verso Dio *Tratt.* 1. *n.* 15. della carità verso il prossimo, e di eroico desiderio del martirio *num.* 17. di odio contro il prossimo *num.* 21. di principiante e di perfetto nella perfezione cristiana *n.* 34. 36. di tentazioni *n.* 38. della necessità dei desiderj della perfezione *num.* 47. della tiepidezza nel servizio di Dio *n.* 17. di fervore *n.* 62. di conversione maravigliosa operata con gli Esercizj di S. Ignazio *num.* 69. di ruina spirituale cagionata dalla tiepidezza *num.* 87. di obbedianza al Direttore spirituale *num.* 103. di mancanza di Direttore spirituale *num.* 103. dell'utilità d'un valente Direttore spirituale *n.* 111. di rivelare al Direttore di Spirito ancora le tentazioni *num.* 116. 117. 118. del pericolo di perdere l'anima reggendosi senza consiglio di un valente Direttore *num.* 120. di indifferenza del Confessore verso il penitente *n.* 123. di carità del Confessore verso il Penitente *num.* 131. della lezione spirituale *num.* 146. dell'efficacia della meditazione *n.* 157. di errore circa la presenza di Dio *num.* 169. di utile maniera di meditare *n.* 176. 177. di distrazioni nell'orazione *num.* 183. dell'aridità nell'orazioni *n.* 190. di diaboliche esterne tentazioni nell'orazione *n.* 194. della maniera d'invogliare alcuno della meditazione *num.* 197. di omissione dell'orazione mentale *n.* 198. di prolissità nell'orazione *num.* 201. di costanza nella orazione in rem-

tempo delle desolazioni di spirito n. 212. dell' odio , che porta il Demonio all' orazione num. 222. 223. di frutti temporali dell' orazione num. 227. di solita preghiera num. 228. di fruttuosa preghiera fatta a pro del prossimo num. 232. 233. dell' efficacia delle preghiere num. 240. 241. della fede necessaria nelle preghiere num. 248. di virtuosa preghiera num. 254. di orazione vocale senza attenzione num. 259. della tentazione nelle orazioni vocali num. 261. di accidia nelle orazioni vocali num. 262. di infedeltà nelle orazioni vocali num. 268. di scompostezza della persona nel recitare le orazioni num. 269. del frutto della continua presenza di Dio n. 277. della continua presenza di Dio che ci tiene lontani dai peccati n. 280. 281. del vedere tutto che Dio fa num. 284. dell' utilità della presenza di Dio num. 293. della perfezione che in breve si acquista col tenersi costantemente alla presenza di Dio num. 302. del sacramento della Confessione, che cancella i peccati tutti num. 312. di pronta emendazione cagionata da una buona confessione num. 314. dell' efficacia del dolore nel Sacramento della Penitenza num. 318. di mancanza di buon proponimento nella confessione num. 320. della speranza necessaria per fare una buona confessione num. 325. dell' utilità di confessarsi ancora dei peccati leggeri n. 328. della frequenza della confessione num. 330. della Confessione Generale num. 334. 335. dell' assiduità nell' ascoltare confessioni n. 354. dell' efame quotidiano, e frequente della Coscienza num. 359. del rigore del giudizio divino n. 367. e 368. di severa penitenza imposta per legger colpa num. 373. di frutto grande di santità riportato dalla santa Comunione num. 394. del sostentarci nella vita corporale, che fa la divina Eucaristia num. 399. di cambiamento di costume cagionato dalla Santissima Eucaristia num. 402. della virtù di superare le tentazioni del Demonio conferita dalla Santissima Eucaristia n. 404. della grazia santificante necessariamente richiesta in chi si comunica per ricever frutto dalla santa comunione num. 411. della fede necessaria per trarre frutto dalla santissima comunio-

ne num. 412. di divozione nel ricevere la santa comunione num. 415. 416. della dispozione alla santa comunione num. 418. di chi imprudentemente proibì la frequenza della santa comunione num. 332. della poca frequenza della santa comunione n. 434. della foverchia umiltà nel tenerci lontani dalla santa comunione num. 440. della comunione spirituale num. 443. 444. di divozione a M. V. num. 450. della potenza di Maria Vergine nel pregare num. 453. della volontà di M. V. di aiutarci num. 456. di una divozione singolare a M. V. num. 461. della vittoria, che si può riportare dei nemici spirituali con la divozione di M. V. num. 465. della premura, che ha M. V. che il suo divino Figliuolo non sia offeso dai suoi divorci num. 470. 471. della divozione del santo Rosario n. 475. della preparazione alle feste di M. V. lvi. Dell' amore verso M. V. n. 476. del zelo di M. V. della nostra eterna salute num. 482.

Esempio di cuRodia del sentimento del tatto *Tratt. 2. n. 13. e 14.* di gaffigo dato da Dio per un legger peccato di toccamento n. 16. e 17. di mortificazione della carne n. 24. 25. 26. di cilicj aspri n. 32. di lunghe vigilie n. 37. di duro letto n. 39. di sofferenza degli incomodi delle stagioni n. 40. di flagellazione n. 41. 43. 46. di penitenza n. 47. 48. d' indiscreto fervore nelle penitenze n. 59. di penitenze da Dio approvate n. 66. di gaffighi dati da Dio pel vizio di gola n. 73. 74. di veemente tentazione di gola n. 86. di astinenza n. 88. 89. di temperanza n. 102. di parco cibo n. 106. del modo di divenire temperato nel mangiare num. 108. del mangiare con retta intenzione n. 110. del parlare di cose spirituali nelle messe n. 111. del non querelarsi dei cibi disgustosi n. 113. di miserabile spirituale rovina cagionata da una occhiata n. 126. di modestia d'occhi n. 130. di custodia degli occhi n. 131. di immodestia esterna n. 139. 140. della modestia nel ridere, e nelle puerilità n. 152. del modesto portamento della persona n. 154. dell' utilità dei santi familiari ragionamenti n. 160. del gradimento, che Iddio ha dei santi ragionamenti n. 163. 164. di gravi gu-

gli-

figli dari da Dio a' mormoratori n. 173. 174. del modo di interrompere le altrui mormorazioni n. 170. di castigo grandissimo dato da Dio per diletto dell' odorato n. 183. di mortificazione dell' odorato n. 184. della custodia della lingua n. 198. de' danni spirituali, che fa la lingua n. 204. della Inconsideratezza nel parlare n. 207. del troppo ciarlare delle donne n. 211. della troppo loquacità n. 215. di severo silenzio n. 217. della forza delle passioni n. 233. dell' attendere a domare una sola passione per volta n. 238. del domare le passioni sul loro nascere n. 241. 243. del sempre inquietare, che fanno le nostre passioni n. 246. dell' amore verso Dio come mezzo forte per domar le passioni n. 249. di mortificazione delle passioni n. 253. del privarsi delle cose lecite per non pigliare le illecite n. 255. 256. del tormentare che ci fa l'amor della roba n. 262. 264. dell' amore della roba, che è cagione di moltissimi peccati n. 269. della dannazione, che porta l'amor delle ricchezze n. 271. dell' attacco alla roba n. 276. 278. di un generoso spogliamento di grandi ricchezze n. 284. del rompimento del voto di povertà religiosa n. 290. 291. di rinuncia a dignità ecclesiastiche n. 301. di vanagloria n. 303. del dispregio degli onori n. 312. 316. e 317. di riconoscenza del divino aiuto nelle opere sane n. 324. di retta intenzione n. 327. dello nascondere le virtù proprie per difendersi della vanagloria n. 330. di vanità donnesca nel vestire n. 334. 335. di un stolto amore della vanagloria n. 336. di una umiltà apparente n. 338. del distacco dall' amore dei parenti n. 346. di lodevoli amicizie n. 349. di quanto sia penoso l'inferno n. 356. del quanto sia pericolosa una amicizia sensibile, quando dunque da principio non peccatinosa n. 357. del molto tentare, che fa il Demonio l'anime buone n. 370. delle guerre spirituali contro i Demoni, che debboni sostenere dai giusti n. 373. del gioimento, che alle volte allo spirito arrecano le tentazioni n. 380. della umiltà cagionata dalle tentazioni n. 383. del merito, che si acquista nel resistere alle tentazioni n. 386. 389. della dannosa lentezza nello scacciare le

tentazioni num. 394. del valore del segno della santa Croce per vincere le tentazioni n. 397. 398. dell' aiuto divino nelle tentazioni n. 401. 403. del dover noi scoprire al P. Spirituale le tentazioni num. 407. dell' essere tutti ancora i Santi tentati n. 408. del dispregio di alcune tentazioni n. 410. della fuga delle occasioni d' essere tentato n. 413. dello trasformarsi in Angelo di luce l' Angelo delle tenebre coll' ingannare l'anima n. 415. del dover noi persuaderci, che il Demonio di continuo ci tenta n. 418. dell' essere Iddio alle volte cagione negativa degli scrupoli n. 418. del bene, che arrecano alcune volte gli scrupoli n. 431. di gravissime rovine spirituali n. 438. 439. di obbedienza al proprio P. Spirituale n. 443. 445. 446. del doverci fuggir l'ozio dallo scrupoloso n. 459.

L' esame quotidiano della coscienza serve a purgare l'anime da nuovi difetti *Tratt. 1. n. 360. e seg.* a far fiorire le virtù n. 363. e seg. e a fuggire i gattighi di Dio nel rigoroso suo giudizio n. 367. e seg. in esso dee si far conto ancora delle colpe leggere n. 371. deve essere praticato da chiunque desidera di salvarsi n. 384. 385. la divina Eucaristia incomincia, e perfeziona la nostra santificazione n. 391. per essa a Dio ci uniamo strettamente n. 392. e seg. quindi essa produce in noi effetti di una singolare santità n. 397. e seg.

P

L' Ervoro de' principianti non è sicuro segno di perfezione *Tratt. 1. n. 37.* motivi di fervore n. 26. e seg.

La Fede è necessaria nelle preghiere acciocchè sieno efficaci *Tratt. 1. num. 246. 247.*

La fedeltà nelle orazioni vocali è gratissima a Dio, e a' Santi *Tratt. 1. n. 268.*

L' esercizio della Fede è la disposizione prossima, e più grata a Dio per ben comunicarsi *Tratt. 1. n. 143.*

Le flagellazioni sono state usate da tutti i Santi di questi ultimi tempi *Tratt. 2. n. 41.*

G

LE tante giaculatorie giovano a conservarsi alla preferenza di Dio, e a inservorarsi nel suo servizio. *Tratt. 1. n. 296. e seg.*
In quanti modi tenta la gola *Tratt. 2. n. 69. e seg.*

I

LA retta intenzione rende meritorie le opere indifferenti *Tratt. 1. n. 299.*
L' intemperanza fa perdere la cognizione, e premura delle divine cose *Tratt. 2. n. 76. e seg.* ed è cagione funesta d'impurità *n. 82.* Nel mangiare abbiasi retta intenzione per santificare quella azione brutale, e per non cadere nella intemperanza *n. 110.*
La retta intenzione fa vincere la vanagloria del retto operare *Tratt. 2. n. 326. 327.*

L

LA lezione spirituale è stata stimata da SS. PP. un mezzo necessario per l'acquisto della perfezione *Tratt. 1. n. 133. e seg.* questa è utile ad ogni stato di persone *n. 136. e seg.* deesi fare con intenzione d'appropriare nello spirito, non nella scienza *n. 144. 245.* Detto di S. Gregorio Magno circa al farlo posatamente *n. 149.*
I difetti della lingua sono più difficili ad emendarsi, che qualunque altro vizio *Tr. 2. n. 199.* per emendarlene richiedesi molta considerazione nel parlare *n. 205. 206.*

M

LA meditazione giova ad accrescere i desiderj della perfezione *Tratt. 1. n. 69.* nella meditazione deve molto operare la volontà, acciocchè sia utile *num. 174. e seg.* deesi il possibile pressochè a tutte le persone *num. 180. e seg.*
I Santi tutti hanno incessantemente amata, e praticata la mortificazione della carne *Trattato 2. num. 23. e seg.* ella deve essere praticata con prudente discrezione *n. 51. 52.* altrimenti dispiace a Dio *n. 53.*
La modestia del parlare, del ridere, e del con-

versare di tutta la persona è segno certo di molta interna virtù, siccome al contrario l'immodestia è segno d'anima viziosa *Tratt. 2. n. 137. e seg.* In quali cose debbasi osservare la modestia *num. 143. e seg.* quanto rara fu la modestia di Gesù C. e di M. V. *num. 146. e seg.* La modestia degli occhj necessaria sommarmente alla gioventù *n. 151.*
La mormorazione è un male gravissimo *Trattato 2. num. 167. e seg.* ed è gravemente punita da Dio *n. 173.* nella mormorazione vi può essere colpa leggiera, ma non male leggiero *n. 176.* maniera d'interrompere le altrui mormorazioni *n. 178.* quando siasi obligato ad impedire l'altrui mormorazione *n. 188. e seg.*

O

L'Opere di supererogazione sono necessarie per conservare la grazia di Dio *Tratt. 1. n. 55. e 16.* sono necessarie per evitare i peccati veniali e non cadere nei mortali *num. 18. 19.*
Tempi opportuni d'orare *Tratt. 1. num. 203.*
L'orazione di preghiera è necessaria per resistere alle tentazioni, e per operare cristianamente *num. 215. 216.* la medesima è di grave precetto *n. 217. e seg.* nell'orazione vocali richiedesi attenzione *n. 258.*
Chi custodisce bene gli occhj, è da Dio fortemente assistito, onde non cada nelle impurità *Tratt. 2. n. 134.*
I troppi ornamenti del vestire nelle donne sono d'impedimento alla loro perfezione *Tratt. 2. num. 156.*

P

LA perfezione cristiana è capace di diminuzione, e di accrescimento *Trattato 1. num. 10. 11.* questa consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo *n. 12.*
Il commettere peccati veniali non è sempre segno di non essere perfetto *Trattato 1. num. 39.*
Chi non fa progressi nella perfezione cristiana perde già l'acquistata *Tratt. 1. n. 67.*
La perfezione deve essere proporzionata al proprio stato *Tratt. 1. n. 78.*
Le penitenze praticate senza consiglio del Direttore-

rettore sono pericolose *Trattato 1. numero 105.*

La pazienza è necessaria al Confessore *Trattato 1. n. 127.*

Duplici maniera di porci alla presenza di Dio *Tratt. 1. num. 165. e seg.*

Le preghiere fatte pel nostro prossimo sono a Dio assai gradite *Tratt. 1. n. 230. e seg.* l'efficacia delle medesime fondasi nelle promesse da Dio fatte, e nella sua misericordia *num. 237. e seg.* delle giovano a perseverare in grazia *num. 239.* la perfeveranza nelle preghiere è necessaria acciocchè sieno efficaci *num. 251. e seg.*

L'efficacia delle preghiere fondasi nella liberalità di Dio, non nel merito nostro *Trattato 1. n. 265.*

La continua presenza di Dio è fonte d'ogni bene spirituale *Tratt. 1. n. 276.* dessa ci tiene lontani da ogni male spirituale *num. 279. e seg.* ella pur giova ad acquistar con prestanza la perfezione *n. 285. e seg.* La presenza di Dio conservasi col considerare Iddio nelle sue creature *n. 291.*

Deesi con ogni cura attendere a domare la passione predominante *Tratt. 1. num. 377.* modo di ciò ottenere *n. 380. e seg.*

Maria Vergine può ogni cosa ottenerci, la quale giovi alla nostra perfezione *Tratt. 1. num. 458. e seg.*

Quali sieno gli stromenti di penitenza, che devonsi adoperare, e per quanto tempo *Tratt. 2. n. 62. e seg.* Regole al Direttore acciocchè non erri nell'assegnare a' suoi penitenti la giusta misura delle penitenze *num. 66.*

La moderazione del parlare deve essere principalmente praticata dai giovani *Tratt. 2. num. 210.*

Errori degli Eretici circa alle passioni *Tratt. 2. n. 221. 222.*

Le passioni si ponno moderare, ma non distruggere *Tratt. 2. n. 234.* devesi avere cura particolare per domare la passione predominante *num. 235. e seg.* per domare le passioni giova murar loro l'oggetto *n. 247.* a domare le passioni giova il privarsi de' divertimenti leciti *n. 254. e seg.*

In che consista la perfetta osservanza della povertà religiosa *Tratt. 2. n. 293. e seg.*

R

IL Religioso ha grave obbligazione di attendere alla perfezione cristiana. *Tratt. 2. n. 49. 50.* come venialmente, o gravemente peccii il Religioso a trasgredire le regole, essandio obliganti sotto peccato grave *num. 51.*

Per quali ragioni l'amore alle ricchezze è impedimento alla perfezione *Tratt. 2. n. 259. e seg.* cotello amore è cagione di moltissimi peccati *n. 268. e seg.* per por freno alla passione della roba conviene distaccare il cuore della medesima *n. 272. e seg.* la considerazione della povertà di Gesù Cristo serve a distaccare il cuore dalle ricchezze *num. 287.*

S

ISecolari sono obbligati ad attendere alla perfezione cristiana *Tratt. 1. n. 52. 53.* Come togliere si debbono gli scrupoli circa le passate confessioni *Tratt. 1. n. 332.* come tolgansi gli scrupoli circa al dolore richiesto nel Sacramento della penitenza *n. 340 341.*

I sentimenti del corpo sono le porte per cui entra il peccato nell'anima *Tratt. 2. n. 6.* Tutti i Santi hanno fatto stima grande del silenzio *Tratt. 2. n. 217.*

Quanto sia diverso lo scrupolo dal dubbio *Tratt. 2. n. 423.* Il Demonio è il primo, e più astuto autore degli scrupoli *n. 426. 427.* alle volte n'è Dio cagion negativa *n. 448. e seg.* gli scrupoli non rade volte sono cagione di deplorabili rovine spirituali *n. 438. 439.*

Il rimedio per gli Scrupolosi più efficace è l'obbedienza al loro P. Spirituale *Tratt. 2. n. 442. e seg.*

Come non peccii lo Scrupoloso operando, con la sua coscienza scrupolosa *Tratt. 2. n. 452. e seg.* egli rare volte può credere d'aver con gli atti suoi interni mortalmente peccato *n. 455. e seg.* agli Scrupolosi non devesi permettere di pensare alla vita passata per rinnovare la confessione dei peccati *n. 463. e seg.*

T

TEntazioni assai frequenti ai proficenti *Tr.* 1. n. 38.

Segni di tiepidezza nel servizio di Dio *Tr.* 1. n. 83. e *seg.*

I peccati del sentimento del tateo distruggono nell'anima ogni bella virtù *Tratt.* 2. n. 8. e *seg.* per vincere le tentazioni del medesimo conviene negargli ogni, quantunque minima, soddisfazione n. 12. e *seg.*

La temperanza deve essere principalmente praticata da chi non può digiunare *Tratt.* 2. n. 101. della confesse e nella qualità, e nella quantità dei cibi, ancora villi n. 109.

I mezzi per vincere le tentazioni sono 1. prontezza nel discacciarle *Tratt.* 2. n. 390. e *seg.* 2. il ricorso a Dio n. 394. e *seg.* 3. il segno della santa Croce n. 397. 398. 4. la confidenza in Dio n. 399. e *seg.* 5. scuoprirle al P. Spirituale n. 404. 405. Diversi modi di superare le diverse tentazioni n. 409. e *seg.*

Il giusto dee stare sempre disposto alle tentazioni del Demonio *Tr.* 2. n. 371. e *seg.* le tentazioni servono a Dio di prova della nostra fedeltà n. 376. 377. e a noi di esercizio delle virtù n. 378. e *seg.* le medesime vagliono a tenerci umili n. 381. e *seg.* e a farci acquistare molti meriti in Cielo n. 384. e *seg.*

V

Le virtù morali sono istrumenti, non essenza della perfezione cristiana *Tratt.* 1. n. 18. 19. 20. sono però necessarie per acquistare la perfezione n. 22.

La virtù acquistasi con fermo esercizio di atti buoni *Tratt.* 1. n. 37.

L'umiltà è necessaria nelle preghiere, acciocchè sieno efficaci *Tratt.* 1. n. 249. e *seg.* La voce nell'orazioni giova ad intensificarle *Tratt.* 1. n. 257.

Gli atti di umiltà sono una disposizione grata a Dio per la santa Comunione *Tratt.* 1. n. 414.

Il vino con intemperanza bevuto è sommamente dannoso alla gioventù *Tratt.* 2. numer. 104.

Dall'udito il più delle volte proviene la vana stima, o il santo dispregio, che facciamo delle terrene cose *Tratt.* 2. n. 361. 362.

Per acquistare le virtù conviene prima mortificare le passioni *Tratt.* 2. n. 228. e *seg.*

La vanagloria è al sommo odiata da Gesù Cristo. *Tratt.* 2. n. 311. 312. 310.

Dessa può entrare a corrompere qualunque azione virtuosa n. 314. 315. per vincerla conviene considerare il nulla, che noi da per noi possiamo n. 321. e *seg.* della vincersi col tenere nascoste le nostre virtù n. 328. e *seg.*

I L F I N E.

D. Giovanni Allegrini Correttore.







